

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097260 9

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. VIII.
DELLA SERIE UNDECIMA

FIRENZE

presso LUIGI MANUELLI, Libraio

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1881



FFP 1057

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'APOTEOSI DI PIETRO COSSA

POETA E FRAMMASSONE

Moriva testè di *volvolo* in Livorno nell'ancor fresca età di quarantott'anni, Pietro Cossa romano, autore di parecchie opere drammatiche. Al suo letto di dolore accorsero la Marini attrice, il Baccelli medico e ministro ed altrettali compagni de' suoi sollazzi e de' suoi trionfi. Il prete non venne; perchè gli amici reputarono scandalo la presenza di una tonaca nera alle agonie di chi avea trascinato nel lezzo delle pubbliche scene Cardinali e Papi e Gesù Cristo stesso. E mentre l'anima del Cossa stava *dinanzi al giudizio dell'Eterno*, gli amici divisavano come portare in Roma il suo cadavere, a pompa d'empietà, ben più che a trionfo d'arte.

Pareva che si fosse spento il sole della letteratura italiana, tanto corrotto fece intorno la bara del Cossa quella gente che ha in costume di dirsi l'Italia. Funerali solenni in Livorno, più solenni in Roma, laici sempre, cioè empîi, immorali, incivili. I fogli riboccarono di lodi del defunto, sciocche, perchè incredibili. Le orazioni funebri diluviavano: certo non ne ebbe mai tante, nè sì aceri d'incenso un re da corona. I sindaci fecero a gara a chi facesse più piangere per tanta morte i suoi amministrati. Sospesi gli spettacoli teatrali, aperte sottoscrizioni per un monumento in Roma al genio del dramma moderno, e dal Baccelli decretata pomposamente, in onta alle leggi, una pensione alla madre di lui. Una via della Città eterna ed un teatro, mutato l'antico nome, se i voti degli schiamazzatori delle piazze, dei *meetings* e delle gazzette vengano accolti in Campidoglio si diranno quindi *Teatro e Via Pietro Cossa*.

Noi non ci faremo intimidire da questo chiasso, e, come ave-

vamo promesso quando il Cossa era ancor vivo, dimostreremo che il valore letterario delle sue opere non è gran cosa. Ci converrà quindi spiegare il vero perchè dell'apoteosi del Cossa, avvenuta sotto i nostri occhi; e ciò porgerà nuova e calzante conferma alla nostra vecchia tesi, che oggidì la frammassoneria è tutto: *haec est hora vestra et potestas tenebrarum*.

I.

Pietro Cossa incominciò a diventâr famoso dopo il 1870 col *Nerone*, essendo i suoi componimenti drammatici anteriori rimasti nell'oblio¹. Allora si fe' audacissimo e in meno di dieci anni diede al teatro la *Messalina*, il *Giuliano l'Apostata*, la *Cleopatra*, il *Cola di Rienzo*, i *Borgia*, la *Cecilia*, i *Napoletani del 1799* ed altro ancora.

Per chi giudichi superficialmente, la stessa fecondità del Cossa potrebbe sembrare un titolo ragionevole alle lodi prodigate sulla sua tomba. E di fermo anche noi, gittando l'occhio sul cumulo di quelle opere sue che ci stanno tutte dinanzi (salvo le due ultime non peranco stampate), proviamo un sentimento non meno naturale, che sincero, di ammirazione per l'uomo che seppe far tanto in così poco tempo. Poeta d'ingegno robusto e colto egli era senza dubbio; nè vi voleva meno a concepire e scrivere seguitamente tal copia di opere, ciascuna delle quali è un grosso volume di versi endecasillabi ben torniti e talvolta anche belli. Ma fu egli, come ci si vorrebbe far credere, autore drammatico eccellente? Qui è il sodo della questione; nè senza distinguere in Pietro Cossa il poeta dallo scrittore drammatico si arriverà mai a formare del suo merito equo giudizio.

Noi pensiamo non lontano dal vero l'affermare che Pietro Cossa fu poeta alquanto più che mediocre; ma scrittore drammatico poco meno che nullo. E poichè ci figuriamo che vi sarà impazienza di sapere la ragione del biasimo anzichè dell'elogio, soggiugniamo subito, averci lo studio attento delle opere del Cossa persuasi che

¹ « Esordi, scrive il De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico*, colla tragedia *Mario ed i Cimbrî*, edita dal Barbèra, ma non rappresentata; scrisse quindi i drammi *Puschin* e *Beethoven* che ebbero sulla scena un esito modesto come le tragedie *Sordello* e *Monaldeschi* ».

egli o punto non conosceva le norme essenziali e necessarie dell'*azione drammatica*, o conoscendole, gli mancò la volontà ed il talento di applicarle.

Le sue opere in vero riescono ad un agglomeramento di fatti quando più quando meno sgangherato ed informe, che già per sè stesso offende il senso estetico delle persone più colte. Come poi necessariamente ne deriva che rimanga delusa quella naturale aspettazione, onde anche il volgo, affacciandosi ad una rappresentazione drammatica, si figura di vedere un tutto in sè medesimo completo; così l'effetto ultimo che le opere del Cossa fanno nell'animo è un sentimento di stanchezza ed anche di intimo e profondo disgusto; al rovescio per appunto di quello che dovrebbe accadere. In luogo di un'azione bella di *organica unità*, viva, seguita da capo a fondo, rapida e nel tempo stesso ricca di nodi ingegnosi e di subiti scioglimenti, ti passano innanzi lentamente quasi altrettanti *quadri plastici*, che stanno insieme per la sola ragione che l'autore li ha voluti per forza unire tra loro, ponendoli sotto le rubriche convenzionali di *scene* e di *atti*. Quindi è poi che ti trovi impicciatissimo nel dare a codesta somma arbitraria di monadi eterogenee un appellativo conveniente: nella usuale e nota nomenclatura della poesia drammatica nazionale certo esso si ricercherebbe indarno. E se ne addiede il Cossa medesimo che soggettò i suoi componimenti a tutti i battesimi possibili. Da principio li chiamava *tragedie*; ma al *Nerone* ed alla *Messalina* impose il nome di *commedie*, che proprio s'attaglia a que' due lavori come il cappellone di una pagode alle antiche basiliche romane. Poi nè tragedie, nè commedie: col *Cola di Rienzo* e la *Cleopatra* le sue opere diventarono *poemi drammatici*, parola generica che va benone sì ai capolavori del Racine o dell'Alfieri e sì ai *vaudevilles* dei politeami. Da ultimo si appigliò alla modesta parola *dramma*, la quale per sè non specifica nulla, volendo dire semplicemente *azione*, ma è determinata dall'uso a designare que' componimenti che si tengono di mezzo tra la tragedia e la commedia.

In realtà le opere del Cossa non sono nè commedie, nè tragedie, nè drammi, perchè tirate giù all'impazzata contro tutte le norme che regolano quelle tre specie della poesia drammatica.

Anzi si direbbe che non alla drammatica propriamente esse appartengono, ma piuttosto all'epopea ed alla lirica, come ci verrà fatto di meglio intendere altrove. E però mitissima mostrossi verso le opere del Cossa la critica, quando, come attesta il De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico*, « trovò che alla vastità del soggetto non corrisponde l'afflato drammatico, e che i suoi personaggi sono più magniloquenti che improntati di quell'intima umanità, che è condizione necessaria di durezza sulla scena, come d'attrattiva e di commozione per il pubblico. » E soggiungeva per conto suo il De Gubernatis: « forse nel Cossa il poeta ha ancora il sopravvento sopra lo scrittore drammatico: così difficile è il conciliare la grand'arte di concepire un'azione potente, rapida, feconda di utili incidenti e di effetti, coll'arte di colorirla col pensiero e colla parola! » Poi conchiudeva divinando: « giovane ancora, confortato da buoni studii, assistito dal prezioso favore del pubblico, egli ha un grande avvenire ». Ma Dio non concesse al Cossa questo *grande avvenire*; sicchè egli restò quello che nel giudizio del pubblico era testè, al comparire del *Dizionario bibliografico*, un drammaturgo molto, ma molto mediocre.

II.

In udirci parlare di regole e di norme della poesia drammatica, ed anche di unità d'azione, o che? è forse montata a qualcuno la senapa al naso? Pace, pace al troppo solerte critico. Noi non ci erigiamo qui in Aristarchi di quella nuova maniera del poetare drammatico, che ha in non cale i rigidi precetti dell'*unità di tempo e di luogo*, seguiti già con tanto scrupolo dai maestri della classica letteratura. Si conviene che esistono capolavori d'arte drammatica, in cui quella duplice unità non fu punto osservata. Shakspeare, Goëthe e Lope de Vega hanno diritto ad essere noverati tra i grandi cultori di tal nobile arte, benchè non siano gran fatto ligi a tutti i precetti de'retori; e forse troppo pretenderebbe chi volesse rigidamente contenere anche la foga del genio dentro le barriere segnate da Aristotele, da Orazio, dal Boileau e dal Laharpe.

Ma qui, come sempre, egli rileva soprattutto di guardarsi

dagli eccessi. La discrezione verso i genii peregrini e meravigliosi può ella mai dare la norma del giudizio che deve farsi di ogni ordinario scrittore? E l'allargare la mano rispetto a qualche più minuto e secondario precetto, equivale forse al permettere di calpestarli tutti? La libertà non è licenza così in fatto di morale e di politica, come in materia di arte. E poi si danno norme che scaturiscono immediatamente dalla natura delle cose e fanno parte essenziale del bello; sicchè il permettere che esse vengano conculcate od anche solo poste in oblio varrebbe un medesimo che dare il santuario dell'arte in balia ad ogni sorta di deformità e di sconcezze. Anche il genio più elevato, quando manca a tali norme necessarie, scade dalla perfezione dell'arte e commette un difetto, che difetto rimane, benchè egli lo redima con una strabocchevole moltitudine di sublimissimi pregi.

Or è appunto di tali norme che noi discorrevamo, e precipuamente dell'*unità d'azione*, la quale è ben altro dalle due unità di tempo e di luogo. Quest'ultime furono prescritte dai retori e generalmente osservate dai poeti, perchè reputaronsi molto conducenti all'illusione ed alla verosimiglianza, senza cui nessun componimento drammatico può reggersi in sulla scena. Ma alcuni pensarono di poter altrimenti provvedere sia all'illusione, sia alla verosimiglianza, eziandio rinunciando a quelle due celebri unità; nel che se siansi bene apposti e soprattutto se sempre siano ben riusciti noi non diremo. Chi per altro tentò di sciogliere la poesia drammatica dalle leggi dell'unità di azione propriamente detta? Oh! videsi troppo bene da tutti gli scrittori di senno che queste erano conformi alla natura stessa della drammatica ed ai principii universalmente accettati, e che il distruggerle tornava alla distruzione dell'arte. Laonde anche il Manzoni nella sua lettera al Chauvet, in cui pugna arditamente per l'infrazione dei ceppi di tempo e di luogo, muove dal dichiarare che l'unità di azione è essenziale alla natura stessa del dramma. E non pago al dichiararlo, ne dà eziandio la ragione, dedotta dal fine proprio dell'arte drammatica, il quale, per dirlo colle sue proprie parole, « è di porre in iscena una parte staccata della storia, un complesso di fatti, il cui compimento possa aver luogo in un tempo presso a poco determinato. Ora, continua egli, per

separare così alcuni fatti particolari dalla catena generale della storia, ed offerirli assolutamente, bisogna che il poeta sia mosso e diretto da un motivo; bisogna che questo motivo rampolli dai fatti medesimi, e che l'animo dello spettatore possa senza sforzo ed anche con suo diletto contemplare questa parte staccata della storia che gli si mette sotto gli occhi; BISOGNA INFINE CHE L'AZIONE SIA UNA ». Si faccia di qui ragione quanto errati vadano i più dei poeti drammatici contemporanei (ed il Cossa fu del bel numer'uno) pe'quali il dramma è bell'e fatto, tanto sol che possano racimolare qua e colà nelle storie eziandio apocriefe o nelle cronache scandalose cinque o sei eventi originali e schierarli in iscena l'uno dopo l'altro, finchè s'abbia quel che basta a riempire la durata ordinaria d'una rappresentazione teatrale. Il buon Aristotele parve divinasse questa moderna schiatta di scrittori drammatici quando, avvertito che il legame del componimento deve rampollare spontaneo dall'azione medesima, sì che ai fatti anteriori tengano dietro quasi necessaria o almeno verisimile conseguenza i posteriori, *haec autem oportet facta esse ex ipsa cogitatione fabulae ut ex ante factis contingat vel necessario vel verisimiliter fieri haec*, si continuava così: *differt enim multum fieri haec propter haec, vel post haec*. Indubitato! Tra un'opera in cui le scene si seguono solo materialmente l'una dopo l'altra, ed un'opera nella quale succedonsi invece per intimo legame logico, premeditato dall'autore in ordine ad uno scopo finale, troppo ci corre. Quest'ultima è opera veracemente drammatica, quell'altra una storpiatura; cotalchè Guglielmo Schlegel non dubitava di paragonarne l'autore, chiunque fosse, al burattinaio, « il quale mischiasse i fili in modo che il meccanismo de'suoi fantocci producesse movimenti non preveduti da esso.¹ »

Ma l'ordire una bella tela di dramma ed il tesserla poi per guisa che l'immaginazione degli spettatori serbisi sempre desta, in attesa d'un ignoto scioglimento, arrivato il quale essi rimangano appieno soddisfatti, e dicano: è finito! la è impresa incomparabilmente più ardua che non affascinare un pubblico

¹ *Letteratura drammatica, Lezione XIII.*

già corrotto ne' suoi gusti estetici, sfoggiando, come fu costume del Cossa, grandiosità, varietà, artifizi meravigliosi di sceneggiamento, ed evocando dalle quinte un esercito di attori. A ragione il Laharpe scriveva che lo svolgimento dell'azione drammatica presenta bene spesso a risolvere i più ardui ed intricati problemi¹. E potea soggiungere che solo a chi sortì una natura intimamente drammatica è dato di risolverli; quanto agli altri il pur tentarlo sarebbe follia.

Orbene ebbe egli sentore di sì enorme difficoltà quel Pietro Cossa, tanto ora esaltato fra i maestri della poesia drammatica? Neppur per sogno, come ne fanno testimonianza i più celebri tra i suoi poemi.

III.

Meno drammatico di tutti parve a noi il *Nerone*, che potrebbe bene definirsi la vita aneddotica di quel turpe imperatore, messa in versi e dialogizzata. Il primo Atto va tutto tra Nerone e Rufo capo del Senato, che non compare più, salvo per poco a tavola, e tra Nerone ed un'Egloge saltatrice, che non ha nel dramma importanza di sorta alcuna; terminando in un battibecco dell'Egloge con Atte, la cortigiana di Nerone rimasta famosa anche nella storia. Il secondo Atto è una dipintura ributtante di oscenità e di crapule, non punto connessa cogli antecedenti, e così poco anche coi conseguenti che, quando pure la si levasse di peso, il componimento correrebbe: e benchè da certi tavernai vi si accenni di volo ad una congiura contro il tiranno; è però affatto impossibile per lo spettatore di fermare sopra tale congiura la propria attenzione, facendone il nucleo dell'azione drammatica. L'Atto terzo va perduto in altre leggerezze e fatuità spoglie di intimo nesso colla rivolta, onde Nerone sarà trascinato nel sepolcro. Siegue poi nell'Atto quarto un voluttuoso banchetto, che non può certo rappresentarsi innanzi a persone onorate. In esso Atte disfoga la gelosa sua bile contro di Egloge, propinandole un veleno che l'uccide; e alla fine si sa che Galba è salutato impe-

¹ *Cours de littérature*, tom. XI.

ratore. Quindi, nell'Atto quinto, Nerone, non avendo più scampo si fa dal liberto Faonte aiutare a ferirsi, e muore selamando:

« CHE GRANDE
ARTEFICE PERISCE...! Abi!... »

Questo è tutto il *Nerone* di Pietro Cossa, quel *Nerone* celebrato già a piene bocche dalla fama come il *non plus ultra* dell'arte drammatica moderna. Or dove qui anche solo un primo abbozzo, uno schizzo, un embrione di componimento drammatico? Ma se neppure è possibile discernere il tema voluto svolgere dall'Autore! È egli la rivolta della plebe? o la ribellione degli eserciti? o il tradimento di Galba? o la gelosia di Atte? O che altro è? Non si sa, non è dato saperlo. Laonde se, come si stampò, dal *Nerone* in poi i pregi drammatici delle opere di Pietro Cossa fossero davvero andati sempre scemando, la nostra tesi non avrebbe bisogno di prova ulteriore.

In realtà migliore del *Nerone*, sotto l'aspetto drammatico, è fuor di dubbio la *Messalina*, sorella germana di quello per luridume svergognato e pestifero. Nella *Messalina* non manca qualche orma d'intreccio; sicchè quantunque essa non sia componimento drammatico, potrebbe però diventarlo. Infatti materia propria allo svolgimento di un'azione viva e seguita porge l'ambizione dello scettro, che è in Silio, il drudo della turpe imperatrice, moglie di Claudio. Ma il Cossa poco se ne curò; perocchè solamente in fine dell'Atto terzo manifesta agli spettatori il disegno da Silio formato di sposar Messalina, facendole ripudiare Claudio. Così non pure il *Prologo* (che è di cosa affatto estranea all'opera, cioè della morte di Caligola); ma altresì tutto quello che va innanzi alla scena X, dell'Atto III, è roba sprecata, senza legame col fatto principale, onde conseguita la catastrofe del protagonista. Però la *Commedia* (chè così il Cossa la chiama) potrebbe principiare colla scena X, dell'Atto III, nè le mancherebbe nulla; n'avrebbe anzi il grande vantaggio d'andar monda dalle infamie della Suburra, sfoggiate nell'Atto II, forse in grazia delle quali la si levò a cielo; ma non dalle anime oneste. E tuttavia ancora più sozze sono le scene della *Cleopatra*. Gran mercè che essa cammini così faticosa, e che i suoi

personaggi parlino ed operino tanto contrariamente al buon senso da renderla stucchevole al sommo e, crediamo, impossibile sul teatro, non ostante lo sforzo strepitoso dello sceneggiamento!

Il *Giuliano*, l'empiissimo di tutti i lavori del Cossa, presenta pure un qualche andamento drammatico, ma sbagliato di sana pianta. E infatti chi ne segue l'orditura si avvede di leggieri che l'Apostata non vi tiene per nulla la parte principale, nè a lui fanno capo le fila maestre dell'azione. Però non a lui bada lo spettatore; bensì, come necessariamente, ad una giudea per nome Maria, che un cattolico, nomato Paolo, ha preso ad amar con furore. Al disegno concepito da Maria di ristorare la grandezza religiosa del popolo giudaico tutto fu dal poeta subordinato, tutto fino all'ultimo; cotalchè, ferito Giuliano in battaglia e poscia morto, Maria furibonda s'uccide, dicendo a Paolo:

« Tu, cristiano, od alcun de'tuoi compagni
 Ferì l'Imperatore; mi toglieste
 Tutto!! Se l'amor tuo non è menzogna,
 Tutto ti tolgo io pur; t'amo, e m'uccido. »

Vuole pertanto questo poema del Cossa schierarsi ad ogni patto tra i drammi? Muti almen nome e sia, non il *Giuliano*, ma la *Maria*.

Faremo finalmente una parola dell'opera intitolata *i Borgia*. Le altre furono già meritamente oggetto di critiche gravissime soprattutto i *Napoletani del 1799*, che ora, morto il Cossa, vengono invece freneticamente applauditi. Dei *Borgia* il De Gubernatis scrive che è *il dramma del Cossa, in cui c'è maggiore rapidità d'azione e vigore d'impronta*; nè da questo giudizio dissentiamo noi interamente. Qui per verità occorrono parecchie situazioni prettamente drammatiche, che non accade designare partitamente. Ma alcune l'Autore medesimo le sciupò per mancanza di magistero drammatico, come può vedersi nell'Atto IV; e poi a tutte manca lo scopo finale, che ne sia quasi il complemento e dia a tutta l'azione unità, colorito, efficacia. O che cosa dire di un dramma riboccante di scene grandiose e terribili, il quale va poi a far capo in un nonnulla; sicchè al colmo dell'aspettativa si cali il sipario? Or tale è questo del Cossa che

termina coll'allogare a Michelangiolo Buonarroti, ancor giovane e quasi novizio nell'arte sua, un gruppo in marmo dell'Addolorata. Termina, diciamo; perchè l'*Epilogo*, fatto seguire dall'A. contro ogni legge di arte e di buon gusto per rappresentare a suo modo, in onta alla storia, la morte di Alessandro, è qualcosa separata dal resto, un tutto che fa da sè, quasi un secondo piccolo dramma, dopo il primo dei *Borgia* già lungo di ben cinque interminabili Atti. La giunta stravagantissima dell'*Epilogo* dimostra che il Cossa arrivò a capire che quella scena finale della scultura era uno sgorbio; ma egli non fu da tanto di correggerlo. E però sgorbio era, e sgorbio rimane, per sollazzo dei posteri i quali rideranno saporitamente di questo nostro secolo dottissimo fra i dotti, che decreta l'alloro della poesia drammatica a chi ne ignorò gli stessi primi elementi. O proprio d'oro è la sentenza scritta nel 1717 dal Cardinale de Bernis al Voltaire: *Il est plaisant que l'orgueil s'élève à mesure que le siècle baisse!*

IV.

Sempre il difetto d'ispirazione drammatica toglie ad un dramma parte della bellezza propria del suo genere; e tuttavia abbiamo nella storia letteraria esempj cospicui, onde si arguisce che, nonostante quel difetto, è possibile al poeta drammatico di salire a grande rinomanza e di occupare tra i colleghi i primi scanni, se egli sia eccellente nell'arte di scolpire i caratteri e di rappresentare con verità i sentimenti intimi del cuore umano, le sue più terribili passioni ed i suoi più placidi affetti, le sue lotte, le sue tregue, le sue gioie ed i suoi trionfi. Tale, a detta di non pochi, fu lo Shakspeare; ma comunque sia di ciò, noi ci contenteremmo che il Cossa ci avesse dato caratteri come quelli che la fantasia ed il cuore del poeta inglese seppe creare nel *Macbeth*, nell'*Otello*, nell'*Amlèto* ed anche solo nel *Riccardo II*. E poichè dietro il Settembrini è venuto ora di moda di dispettare l'Alfieri, quasi un pedante, noi ci contenteremmo che il Cossa ci avesse dato caratteri somiglianti all'*Antigone*, all'*Isabella*, all'*Ottavia*, alla *Sofonisba* del tragico Astigiano, innanzi ai quali non è possibile frenare le lagrime.

Ma invece innanzi agli eroi del Cossa è impossibile versarne

una sola. Mai che essi ti destino nell'animo un affetto vivo e sentito, una commozione profonda; segno certo che nell'Autore era senso lievissimo e superficiale degli affetti veramente umani, e tutto riducevasi ad un artificio d'imitazione ovvero di sola fantasia: eppure nel *Prologo* del *Nerone*, il buffone Menecrate dichiara di credere

« che l' autor s' attenne
A quella scola che piglia le leggi
Dal verismo. »

Tutti buffoni ad un modo questi signori *veristi!* — Quand'è mai che svolgendo le opere del Cossa t'incontri in una di quelle intime battaglie del cuore, che tanto ti commuovono, quando leggi la *Francesca* o l'*Ester* dello stesso Silvio Pellico, benchè poeta drammatico sì mediocre? Felice, per questo rispetto, ci parve qualche scena del *Giuliano*, dove Paolo disfoga le ambasce della sua anima orribilmente agitata tra i più contrarii affetti di odio e di amore, di figlio, di cattolico, di amante; ma fuori di là nulla. Gli spasimi di Antonio, di Messalina, di Cleopatra, piuttosto che passioni d'uomini, sono farnetico e frenesia di furie. Hanno detto che un mezzo verso del Cossa rende talvolta più secoli di storia; e noi che non abbiamo ragione alcuna di farcene ridicoli adulatori, non dubitiamo affermare che scene ed atti intieri di lui non bastano soventi a scolpire con esattezza il carattere d'un sol personaggio. Se ne riflettono spesso chiarissimi, sicchè quasi li vedi cogli occhi e li tocchi colle mani, gli sforzi erculei durati dall'Autore intorno all'immagine di un protagonista per crearne un tipo ideale conforme alla storia. Ma pur troppo

*cui natura nol disse
Nol diran mille Ateni e mille Rome;*

e però appare eziandio che l'Autore, stanco e disperato, ristava finalmente, come da impresa troppo superiore alle sue forze.

Svanitoci per tal guisa nelle mani l'autore drammatico, che cosa più ci resta dell'indiato Cossa fuorchè il poeta? Noi ammetteremo che egli fu poeta di qualche merito, e non ci ritratteremo. Dispiegasi l'afflato poetico di lui principalmente in certe

descrizioni di fenomeni naturali, per altro molto comuni, come un cielo stellato, od un bel tramonto, od una notte cupa e paurosa; nelle narrazioni di fatti guerreschi e di scene selvagge proprie della vita antica di Grecia e di Roma, ed anche nel vestire di forme fantastiche e di armonia le prose di Livio, Tacito, Svetonio e di altri celebrati storici dell'eroismo pagano, o le classiche reminiscenze di ore da lui sudate in gioventù sopra le pagine immortali d'Omero e di Virgilio. Però egli è il più delle volte poeta *epico*, che non fa, come il drammatico, rivivere uomini e fatti sotto de' nostri occhi, ma li rappresenta questi svolgentisi, quelli operanti ne' tempi andati; talvolta egli è altresì poeta lirico che vuol eternare un istante di giubilo, o di delirio, o di spavento dell'anima umana. Ben vorremmo in prova della nostra imparzialità riportare i varii luoghi delle sue opere, ove o l'uno o l'altro di questi pregi poetici, o tutti insieme ci vennero, leggendo, osservati. Ma valga per tutti questo dell'Atto IV, Scena IV, dei *Borgia*, ove il Cardinal Valentino solitario s'affaccia ai bastioni di Castel S. Angelo, e contemplando al chiaror della luna il sottoposto Tevere esce in questo non certo spregevole sfogo di lirica poesia:

« Il Tevere! la tua
 Gloria dov'è, fiume divino? Un tempo
 Lavacro ai forti, l'onda tua portava
 Superbamente i lauri che i tuoi figli
 Ti gittavano in seno: ora il tuo fango
 Scintilla a stento al raggio della luna
 Che sorge là dietro quel colle, e scorri
 Tardo come il pensier d'un idiota,
 Tu che ispirasti gli inni e fosti onore
 Degli antichi trionfi! Ahi! tutto passa,
 E le larve succedono alle larve
 In questo funerale che si chiama
 Vita del mondo. Pazzo! E ciò che importa?
 Talvolta vidi nella sera estiva
 Rapidissimamente una scherzosa
 Luce apparir nel cielo e dileguarsi;
 Talvolta con orribile fragore
 Il fulmine cadendo accese intorno
 L'aria e mi spaventò: ch'io m'assomigli
 Al fulmine! »

L'imparzialità ci fa per altro un dovere di avvertire che la natura de' soggetti, dal Cossa presi a trattare di preferenza, cioè uomini e fatti notissimi della storia di Roma pagana, a lui romano e romanamente educato da uno zio Canonico che fu valentissimo latinista, a lui fin dall'infanzia imbevuto di quelle aure classiche che in Roma spirano dalle statue, dai ruderi antichi e persino dalle pietre, rendeva oltremodo facile anche il compito di poeta. È quindi da stupire che con tutto ciò il Cossa rimanesse anche come poeta tanto lungi dalla vetta.

Dei versi drammatici del Monti si disse che erano troppo armonici, di quelli dell'Alfieri che troppo nervosi, fin quasi a parer selvaggi. Il verso di Pietro Cossa generalmente parlando non è nè armonico nè nervoso; fiacco molte volte e pedestre, esso dà non di raro nella prosa e talora anche non torna. Per ischifare la monotonia il Cossa lo spezza sovente, ma con poco magistero di arte; laonde avviene che l'armonia de' versi non corrisponda al pensiero, e rallenti o perturbi gli impeti dell'anima.

La lingua del Cossa è ordinariamente corretta e colta; non vi mancano però le mende soprattutto a motivo di parecchie costruzioni insolite e violente; e vi fanno qualche grinza anche la grammatica e la sintassi. Affatto intollerabili poi certe frasi nebulose, contorte, contrarie all'indole della nostra favella che si compiace soprattutto nell'ingenuità, nella spontaneità, nella cristallina limpidezza del dettato. Sono frasi che paiono piene di concetti, e invece son gonfie di vento, sembrano sublimi e sono ridicole e strane. Ma così corre la moda oggidì; e forse verranno applaudite.

Citiamone ad ogni modo qualche esempio. Messalina nella Scena V, dell'Atto I, dice irata a Silio:

« Conosco il tuo costume;

Sei corrotto così, che non sopporti

La grandezza del vizio. »

Qui ciò che l'imperatrice vuol significare s'indovina più che non s'intenda; e la frase è falsa. — Giuliano nella Scena VII, dell'Atto I, così rimprovera i cristiani:

« uguale ozio si sdraia

Entro i teatri e nelle vostre chiese. »

Riprovevole l'empietà della bestemmia: ma degna di biasimo anche la stranezza dell'espressione. — Nella *Cleopatra* l'Autore pone in bocca ad Olimpo queste parole:

« Il bacio di quel sole
Che sorge è la mia gloria ¹. »

Che cosa vogliono esse significare? Indovinala grillo! — E ad Alessandro nell'Atto III, Scena I, dei *Borgia* fa dire:

« Papa Alessandro è il gelido intelletto
Che scruta e legge negli altrui cervelli,
Movendo attorno a sè la rilda matta
Degli ubbriachi. »

Vi par egli poco sublime questo passo, che somiglia un brano dei *Veda*? O anima buona dell'Achillini esulta! I progressisti del secolo nostro ritornano a te! In verità, verso il seicento si corre, e di che trotto!! — Ma di grammatica ed anche di buon senso basti; chè ci si potrebbe buscare de' pedanti e peggio.

V.

Veniamo piuttosto a dire perchè tanti gravissimi difetti del Cossa, in quanto poeta, e tanta imperizia sua, come scrittore drammatico, non abbiano impedito quella splendidissima apoteosi del suo nome che ci toccò di vedere. Qui possiamo andar lesti, avendoci gli idolatri del Cossa distesa innanzi magnifica e sgombratissima la via. Essi ci ricantarono a chiare note essersi il Cossa levato alle stelle perchè pagano, perchè frammassone; e noi di rimando ad essi: Sì, signori; del Cossa faceste un dio, unicamente perchè fu poeta pagano e fervoroso fantaccino della setta massonica: senza ciò, quando pure i suoi meriti letterarii fossero stati dieci volte maggiori, nessuno di voi ne avrebbe parlato. Tanto delle lettere vi cale e delle veraci grandezze d'Italia!

Per ciò che riguarda il primo punto, davvero ci fece ridere il Marchese D'Arcais, quando in un'Appendice dell'*Opinione* pretese purgare Pietro Cossa dalla taccia di paganesimo con dire: « la grandezza della patria, ecco veramente l'idea sublime nella

¹ Atto III, Scena IV.

quale si riassumeva tutta la religione, tutta la filosofia, tutta la politica del povero Cossa ». O il dabbenuomo che ella è, Marchese onoratissimo. Questo medesimo che ella dice non è per l'appunto fior di paganità, compendiata da Virgilio nel famoso verso ove contiensi intiera la storia di Roma antica:

Vincit amor patriae laudumque immensa cupido?

Tutte le opere del Cossa sono pur troppo monumento del suo paganesimo; nè i bei versi della *Messalina* coi quali Silva vuol ripercuotere nell'anima di Bito l'eco pia e soave delle Catacombe valgono nulla in difesa dell'A., dapprima perchè una rondine non fa primavera, poi perchè quelli sono sentimenti non del poeta ma di donna cristiana, povera, sola, avvilita nel fango, cui non può non tornare giocondo il credere

« Che i poveri e gli oppressi sono cari
Al padre ch'è nel cielo, che i superbi
Cadranno umiliati, e che la legge
Nova è la carità che tutti abbraccia
Nel suo bacio divino ».¹

Pietro Cossa fu in pieno secolo XIX, nel centro stesso del cattolicismo, poeta pagano; non perchè professasse il culto del paganesimo, ma perchè ne promosse le massime ed i costumi, e procacciò di schiantare le massime ed i costumi cristiani. Il *Giuliano* intende da un capo all'altro a questo scopo, col vestire degli splendori della filosofia, della magnanimità, della tolleranza quel Cesare che la storia genuina registrò tra gli ipocriti tiranni; affinchè poi trovino maggior fede i lazzi di costui contro le virtù, i riti, le istituzioni del cristianesimo, ed abbiano eco tra i cattolici spettatori della scena gli elogi ch'ei fa vuoi del naturalismo, vuoi del più putrido indifferentismo, gli fa chiamare

« Beata quell'età in cui ciascuno,
Sacerdote a se stesso, sull'altare
Del proprio cor migliore d'ogni incenso
Porrà l'opera buona, acciò s'innalzi
Eco del nostro mondo intorno a lui
Ch'è centro all'armonia dell'universo »;

¹ *Messalina* Atto II, Scena IV.

e conchiudere:

« Sia Giove, Ieova o Mitra, importa poco;
Innanzi all'infinito il nome è nulla ¹. »

Il *Cola di Rienzo* ed i *Borgia* furono scritti col proposito di mettere alla gogna il Papato sia temporale e sia spirituale, calpestando senz'ombra di scrupolo o di pudore la verità e i documenti della storia, ad imagine e somiglianza di Vittor Hugo e del Gregorovius. E poi tutti i lavori del Cossa non ischizzano forse da ogni parte fiamme impure di odio contro il cristianesimo? di odio cieco, furioso, il quale non lasciagli avvertire neppur l'onta ch'ei procaccia a sè stesso dinanzi i più saggi e dinanzi alla storia, quando, svillaneggiando a mo'd' un monello, dice ai grandissimi nomini che sedettero sulla Cattedra di Pietro:

« grette e derise
Parodie di Tiberii e di Neroni ² »!!

Non vanno i suoi lavori intieramente impestati di spirito pagano? Così è in verità; nè poteva altrimenti, avendo la frammassoneria imposto al Cossa di combattere coll'armi terribilissime della drammatica quella stessa infernale battaglia contro Dio e la sua Chiesa, che altri, pure per ordine della setta, combattono con l'armi quali della storia, quali della politica, quali della lirica, quali del romanzo, quali della filosofia, quali della pedagogia.

VI.

La frammassoneria italiana per la bocca del Petroni, suo gran Maestro, dichiarava sfacciatamente sulla tomba ancora aperta di Pietro Cossa, che questi per lei era tutto e non sarebbe stato nulla senza di lei. Il Petroni faceva pubblicamente noto che, come fu rientrato in Roma colla rivoluzione, egli esortò il poeta a combattere non solo per il culto dell'arte o per un bisogno del cuore, ma per la religione d'un giuramento.

« E da quel giorno, soggiunse il Petroni, da quel giorno Pietro Cossa fu *libero muratore*, e prestò nelle mie mani, alla presenza

¹ *Giuliano l'Apostata*, Atto III, Scena III.

² *Nerone* nel *Prologo*.

di molti illustri italiani, il giuramento di combattere a tutta oltranza la disonestà e la *superstizione*, due flagelli che non vanno mai scompagnati. » Eloquentissima coincidenza! La fama di Pietro Cossa incomincia appunto da quel giorno in cui egli prestò nelle mani di Giuseppe Petroni l'orribile giuramento! Poco infatti o punto parlavasi di Pietro Cossa prima del 1870, benchè parecchie delle sue opere fossero già comparse sulle scene dei teatri italiani. Ma dopo quell'anno il suo nome corse sulle bocche di tutti, ed ei fu acclamato Principe della drammatica poesia.

Cossa infelice! Troppo male pagava la satanica setta i tuoi servigi: a troppo caro prezzo tu comperavi da lei un effimero raggio di gloria; quando per esso ti convenne lasciarti caricar di catene e dare l'anima tua al più duro servaggio. — E la frammassoneria italiana gli tolse, appena egli fu morto, anche quel meschinissimo guiderdone della sua apostasia; perocchè, simulando di farne l'apoteosi, in realtà prendeva per sè stessa la maggior parte del merito di lui, quando diceva: fu grande il Cossa; ma sappiatelo bene tutti, ei non deve all'arte, non deve al cuore la sua grandezza MA ALLA RELIGIONE DEL GIURAMENTO DI LIBERO MURATORE! E poi osò barbara! esultare in faccia al sole di questa sua orrenda tirannide e menar vampo d'aver impedito al morente Cossa le consolazioni della fede in cui nacque e fu per tant'anni nudrito all'ombra del Vaticano. Anzi coi funerali pomposi di questo pagano poeta essa pretese protestare contro il Vaticano, e contrapporre una dimostrazione di satanismo alla dimostrazione sfolgorantissima di cattolicismo che Roma fece nella notte del 13 luglio, accompagnando al luogo del suo riposo la salma di uno fra i più grandi Papi.

Delirio ridicolo d'empietà! Ma il caso del Cossa sia lezione a tutti e segnatamente alla gioventù. Quelli che tuttora rimangonsi dubbiosi intorno la natura e gli intendimenti della frammassoneria, volgano gli occhi alla tomba di Pietro Cossa, su cui la setta distende ancora i suoi artigli, quasi perchè non gli sfugga morto, quegli che, vivo, ebbe mancipio docilissimo e strumento spesso forse inconsapevole di tutte le sue voglie. E intendasi oramai che la frammassoneria volge ogni cosa a suo senno per ischiantare, se

fosse possibile, la religione cristiana dal mondo. Di rado questa infamissima setta proclamò così solennemente come sulla tomba di Pietro Cossa, che essa vive solo per distruggere ciò che Gesù Cristo Figliuolo di Dio fondava sulla terra: la Fede, il culto religioso, la Chiesa, in una parola il cattolicesimo. E infatti Giuseppe Petroni, che n'è il *Gran Maestro*, ossia il rappresentante ufficiale, seguitava a dire così: « Come il Cossa abbia adempiuto il suo giuramento lo sapete voi tutti, lo sa tutta Roma, Italia tutta; ed ora a coloro che salutammo nostri fratelli e fanno questione di opportunismo sull'abolizione delle guarentige, a coloro che *per aver una bugiarda pace in una famiglia* ch'era loro dovere di educare e non hanno saputo educare, *permettono che le loro mogli e le loro figliuole ricevano i sacramenti cattolici, che s'accostino al confessionale, io dirò d'ora innanzi: disdite il vostro giuramento; che è delitto men grave il disdirlo che non il tradirlo*. Noi vi dimenticheremo; ma non osate mai accostarvi a queste venerande reliquie, alle quali noi col cordoglio nel cuore ma colla speranza tranquilla mandiamo l'ultimo vale. »

Nè di ciò pago, scriveva al Municipio di Livornò una lettera per ringraziarlo in nome della frammassoneria degli onori tributati al Fr.: Cossa, e in essa cantava un inno infernale di trionfo, perchè si era giunti a barrare al sacerdote cattolico la via al letto del poeta morente. *Et nunc erudimini!* Imparino coloro che ancor reputano la frammassoneria una società filantropica, politica tutt'al più, non nemica della Religione!

Essa che fa la pioggia ed il sereno; essa che dirige gli avvenimenti dell'Europa; essa che distribuisce i premi ed i castighi, che fa la fortuna o la sventura, la fama od il vilipendio di chiunque si sia uomo pubblico, o privato, politico, o scienziato, o letterato. Le anime forti ed amanti di vera libertà debbono ribellarsi nobilmente a codesto ingiusto e ferocissimo giogo.

I CIELI

E I LORO ABITATORI

I.

Una gita al mondo della Luna. Vicinanza del nostro satellite alla Terra. Grandezza apparente e reale della Luna. La Luna d'agosto.

La bella cometa che per più mesi fece tanto parlare di sè, è ripartita per l'immensità degli spazii ond'era venuta. Noi fummo forse degli ultimi che la seguissero con occhio attento e premuroso, quando il volgo bisognoso di varietà appena degnava di uno sguardo indifferente l'altra cometa, sorella minore della prima, venuta anch'essa a visitare il nostro cielo. Continuummo a vederla per qualche tempo fra le stelle circumpolari: essa pareva immobile: un poeta antico avrebbe scommesso che s'era soffermata per cortesia verso di noi o per la soddisfazione di vedersi da noi contemplata: ma la sua luce s'infievoliva: la cometa di fatto s'allontanava: finì con uscirci della vista, ed ora lasciatosi dietro le spalle il nostro sistema, solitaria continua il suo corso nella fredda e silenziosa notte dello spazio per non ritornare forse mai più. Inviamole un ultimo saluto; chè, se non altro, la sua comparsa è stata uno di quegli incontri impreveduti che rendono più svariato e istruttivo un viaggio d'esplorazione.

Nè i nostri esploratori, abituati oramai alle gran distanze planetarie, temeranno d'aver indugiato troppo contemplando quell'astro, sicchè non sieno in tempo d'arrivare al convegno che ci siamo dati nel mondo della Luna. Da casa nostra alla Luna, diranno essi e con ragione, quanta strada ci corre? È un passo. La palla di un cannone Krupp vi arriverebbe in nove giorni; il treno della valigia delle Indie, in meno di nove mesi; e il viaggiatore

¹ Vedi quaderno 749, pagg. 530-544 del vol. VII.

di Giulio Verne che compì il giro del mondo in un anno, ripetendo nove volte lo stesso giro avrebbe corso tanto cammino quanto ne è di qui alla Luna: parecchi veterani conduttori sulle ferrovie possono vantarsi d'aver viaggiato altrettanto, se non più. Si tratta in fine della lunghezza, in ragguaglio, di 30 diametri terrestri, ossia di 384,000 chilometri.

Supponendo dunque radunata senza ritardi tutta la comitiva, prenderemo le mosse dal dare un'occhiata generale al nostro satellite, notandone in prima l'ampiezza, superiore forse al concetto che ne avevamo. Non siamo più ai tempi in cui quel dabben'uomo di Socrate per avere asserito che la Luna uguagliava per lo meno in estensione la città di Atene, ne fu deriso come d'una esagerazione da pazzo. Ciò non ostante anche oggidì riuscirebbe nuovo a non pochi l'udire che il globo della Luna è per diametro qualcosa più d'un quarto del nostro. In cifra esatta, mentre il diametro terrestre misura 12732 chilometri, quello della Luna ne misura 3484.

E pure fino da 2000 anni addietro gli elementi per calcolare con bastevole esattezza le dimensioni del nostro satellite furono a sufficienza determinati prima da Aristarco di Samo, nato circa l'anno 305 a. C., e poi anche meglio da Posidonio di Rodi, così cognominato perchè in quell'isola aperse scuola; e, detto di passaggio, v'ebbe a uditore, fra gli altri, M. Tullio Cicerone. Il primo di questi due famosi astronomi trovò che la Luna dovea distare dalla Terra quant'è la lunghezza di 70 o 80 raggi terrestri: il secondo, cogliendo a un dipresso nel vero, argomentò, non si sa per qual via, che la distanza fosse di circa 64 raggi.

La cognizione della distanza di un corpo è necessaria e insieme sufficiente per calcolare a vista la grandezza reale del medesimo. È necessaria, perchè corpi di diversissime grandezze possono apparirci sotto identiche dimensioni secondo che son posti in diverse lontananze. Il diametro solare, per esempio, è 400 volte più grande di quel della Luna; ma essendo del pari più lontano, ci apparisce uguale ad esso, od eziandio minore; come vediamo nelle eclissi totali del Sole, il cui disco rimane tutto

coperto dal disco lunare frapposti fra noi e lui¹. È dunque impossibile di argomentare dalla dimensione apparente di un corpo la sua dimensione reale, se non se ne conosce la distanza. La grandezza apparente della Luna è quella d'un disco del diametro di 31 minuti e 24 secondi. Quanti chilometri rispondono a cotesta misura? L'abbiamo già detto, ed ognuno, anche i bambini e le bambine della nostra comitiva, risponderanno incontante: Ciò dipende dalla distanza: posto vicino all'occhio, anche un soldo può presentare quella grandezza apparente, alla quale, in tanta prossimità, corrisponde appena la grandezza reale di un centimetro: e al contrario, se il corpo dotato di quella grandezza apparente sia posto alla distanza del Sole, quell'apparenza corrisponderà a un diametro reale di 1380000 chilometri. Allo stesso modo è d'uopo conoscer prima la distanza della Luna: conosciuta poi questa, possiamo noi e potevano Aristarco e vie meglio Posidonio dedurne la vera grandezza del diametro lunare, quale l'abbiamo indicata già più sopra.

Una voce: È permesso di fare una dimanda?

— Favorisca, chiunque sia, il gentile obbietante. Le obiezioni scientifiche dimostrano penetrazione di mente in chi le propone e in chi sa apprezzarle, come son pronti a fare tutti i membri della nostra comitiva.

— Non fo che proporre un dubbio. Si è supposto che la Luna ci appaisca sempre colle stesse dimensioni. Mi permetterei pertanto di domandare come ciò si accordi col fatto da tutti osservato, che il nostro satellite nelle serate estive, quando è presso all'orizzonte, ci apparisce due e tre tanti maggiore che non in altri tempi e posizioni. Pare adunque che la grandezza apparente della Luna sia da dire variabile; e variabile indipendentemente

¹ Altre volte accade che l'eclissi del Sole, sebbene concentrica, sia però soltanto *annulare*, ossia ad anello; perchè la Luna, non bastando a coprire tutto il disco solare, ne lascia scoperto tutto intorno un lembo. Ciò avviene allora quando l'eclissi cade nel tempo in cui la Luna (la quale descrive intorno alla Terra non un circolo ma un'ellissi) si trova da noi più lontana, onde il suo diametro deve apparirci rimpicciolito: ovvero quando la Terra percorrendo la sua orbita annua, che è similmente ellittica, trovasi trasportata più presso al Sole, onde allora ne vede il diametro ingrandito, sicchè da capo la Luna non basta più a ricoprirlo.

dalla distanza, essendo per sè chiaro che l'ingrandimento apparente suddetto non procede da un maggiore avvicinamento della Luna al nostro globo. Questa è l'obbiezione che vorrei potere sciogliere a me stesso.

Rispondiamo al troppo modesto interrogatore che egli giungerà facilmente alla soluzione desiderata, quando si tolga l'equivoco di quell'ambigua frase *apparente grandezza*. Trattandosi di un oggetto che si percepisce colla vista, noi diciamo comunemente che egli ci *apparisce* o grande o piccolo secondo che lo vediamo sotto un angolo visuale maggiore o minore. Questa è la prima norma usata praticamente ancor dagli uomini volgari che neppur sanno che cosa sia un angolo visuale: e a questa anche gli astronomi intendono di riferirsi quando discorrono del diametro *apparente* di un astro. È poi verissimo che il diametro *apparente* della Luna preso in questo senso è variabile, apparendoci minore quando ella ci è più lontana, e maggiore quando ci è più vicina: ondechè la misura di 31' 24" vale solo per la distanza media; ma le variazioni di diametro dovute a cotesta cagione sono così leggiere, che non si discernono se non coll'aiuto degli istrumenti adoperati dagli astronomi; nè di esse si discorreva nella obbiezione proposta.

Resta a vedere perchè la Luna in certe sere estive, finchè è bassa, ci sembri notevolmente ingrandita. Alcuni s'avvisano di spiegare cotesto fenomeno dicendo che l'aria, carica, in quella stagione, di vapori, fa l'ufficio di lente convessa; del che ci accorgiamo, dicono essi, soltanto quando la Luna è presso all'orizzonte, perchè allora i raggi lunari percorrono per entro all'atmosfera vaporosa una strada più lunga che non quando è alta in cielo. Ma per tacere di altre considerazioni, ammessa quell'ipotesi, l'angolo visuale, per la divergenza dei raggi cagionata dalla lente atmosferica, dovrebbe trovarsi ingrandito; e pure non è così: o si guardi la Luna all'orizzonte o si guardi al meridiano, l'angolo sotto cui si vede è ogni volta il medesimo. La spiegazione adunque del fenomeno è da cercare d'altronde; e noi la troviamo in un'altra norma di prospettiva che, fedele nel più dei casi, ci tradisce in questo in cui si tratta di

un corpo non terrestre ma celeste. Ed ecco qual è. Quando noi miriamo da lungi un oggetto, puta caso una catena di monti assai lontana, l'imperfetta trasparenza dell'aria, massime se carica di vapori, fa sì che noi lo vediamo coi contorni più sbiaditi e quasi velato da una leggier nebbia che i pittori imitano con un velo di tinta azzurra, data da loro alle lontananze. Il qual fatto ripetendosi costantemente, noi siamo abituati ad attribuire una gran lontananza a qualunque oggetto ci si presenti sotto tali condizioni; e per converso lo stimiamo irresistibilmente più vicino, se i contorni e la superficie ci appaiono netti e con tutta chiarezza. Dall'altro canto, supposti due oggetti che ci si presentino sotto lo stesso angolo visuale, noi siamo altresì abituati a riguardar come più grande quello che ci apparisce più lontano, e per converso come più piccolo quello che giudichiam più vicino.

Tutto ciò si avvera a puntino nel caso nostro. Quando la Luna si è levata a mezzo il cielo, i vapori estivi ne ingombrano pochissimo la vista: essa ci appare coi contorni schietti e colla superficie limpidissima, come sogliono i corpi vicini, e quindi a quel suo diametro non diamo un gran valore: essa ci par piccola. Quando per lo contrario ella si è di poco levata dall'orizzonte, la gran massa dei vapori vicini a terra, a traverso dei quali la guardiamo, le fa velo come a corpo lontano, e quindi allo stesso diametro noi diamo tacitamente un maggior valore: essa ci pare ingrandita. Conchiudiamo: se fra le *apparenze* si annovera ancor l'annebbiamento estrinseco prodotto dai vapori estivi; si può dire in qualche modo che la grandezza apparente della luna è variabile; benchè il parerci essa ora più grande ora più piccola derivi piuttosto dal valore che ci siamo abituati ad attribuire a quel complesso di fenomeni. Se poi cogli astronomi intendiamo, come è più ragionevole, per grandezza *apparente* della Luna soltanto quella che è data dall'angolo visuale, costesta non varia per effetto dei vapori nè d'altra simile cagione, ma solo in ragione della varia distanza in cui la Luna viene a trovarsi rispetto alla Terra. E con ciò, supponendo soddisfatto il nostro ipotetico interrogatore, passeremo, se così gradisce la compagnia, a pesare il nostro satellite ossia a determinarne la massa.

II.

La leggerezza della Luna e dei corpi che vi stanno sopra. Le macchie della Luna, e le leggende vecchie e nuove. I mari della Luna. I monti: loro conformazione, probabile origine e altezza.

La massa della Luna si rileva, conforme al metodo già indicato a proposito dei pianeti, dagli effetti dell'attrazione che essa esercita sulla Terra; e sono in ispecie il sollevamento delle acque nelle maree, e l'acceleramento o ritardamento del nostro globo nella sua orbita annua, secondo che la Luna precedendolo lo affretta o standogli dietro lo trattiene. Ora da ambedue questi effetti si deduce ugualmente che la massa della Luna non corrisponde al suo volume: questo è $\frac{1}{49}$ del terrestre, quella è $\frac{1}{81}$ della massa del nostro globo: sicchè della materia di cui è composta la Terra si potrebbero formare non solo 49 Lune equivalenti in peso a quell'una che vediamo, ma 80 e più: e altrettante Lune si richiederebbero per fare contrappeso, sopra una bilancia cosmica, al nostro pianeta.

Ciò prova che la densità del globo lunare è di molto inferiore, poichè tocca appena i $\frac{2}{10}$, della terrestre. E quindi l'una delle due cose possiamo ammettere: o che le rocce e gli altri materiali di cui si compone il mondo lunare, sono d'una metà meno compatti dei terrestri; ovvero che l'interno di quel globo è corso da vastissime caverne che ne amplifichino il volume senza accrescimento di sostanza; o questi ed altri simili compensi vi concorrono insieme riuniti.

Conoscendo la grandezza del raggio lunare e fatta ragione di cotesta scarsità di massa, i nostri esploratori, impraticati già dall'esperienza degli altri pianeti, indovinano senza meno quanto tenue debba essere l'azione della gravità sui corpi posti alla superficie della Luna. In particolare, applicando al caso presente la formola che oggimai sanno a memoria, ne dedurranno in cifra esatta che un corpo trasportato dalla Terra sulla Luna vi per-

derebbe $\frac{835}{1900}$ del suo peso. Un macigno, a cagion d'esempio, che qui pesasse 1000 chilogrammi, non ne peserebbe colà che 165.

Se si considera che di tal leggerezza sono dotate sulla Luna le sostanze anco più compatte, e si rifletta per soprappiù che i corpi lunari, massime quelli della crosta esterna, sono due tanti meno compatti e intrinsecamente più leggieri dei nostri, non apparisce più tanto improbabile che qualche violentissima esplosione vulcanica lanciasse, nei tempi andati, cenere e macigni fin fuori della sfera d'attrazione lunare. Ma checchè sia di ciò, le vicissitudini della natura sulla superficie della Luna, avuto riguardo alla leggerezza di quei corpi, dovettero in ogni tempo differire moltissimo dalle terrestri, quanto alla pressione e ai movimenti dell'atmosfera e dei liquidi, se mai ve n'ebbe colà, e quanto alla formazione dei monti e alle oscillazioni del suolo, e all'organismo stesso dei viventi, se su quei monti e in quei piani sorse mai una flora e una fauna ad abbellirne ed animarne le mute solitudini.

Ma le congetture intorno a tale argomento, oltrechè mal ferme, ci condurrebbero troppo in lungo; e dobbiamo contentarci di visitare quei deserti quali son ora, e quali si veggono eziandio dalla Terra. Mirato dal nostro pianeta ad occhio nudo, il disco argentino della Luna apparisce intorbidato da grandi macchie che ne offuscano a tratti il chiarore. La buona gente di una volta si divideva, circa al significato di quelle macchie, in varie opinioni. Chi ci riconosceva Giuda, salito colà non sapremmo dire in qual modo; chi ci vedeva Caino il fraticida, o come altri asserivano, un ladro dello stesso nome, il quale impedito nelle sue notturne imprese dal chiarore della Luna, si avvisò di accecarla con un fastello di pruni: se non che in quel fare vi restò impigliato egli con tutto il fastello, come ognuno può accertarsene coi propri occhi. Bisogna riconoscere che anche i nostri vecchi sapevano dire qualcosa intorno agli abitatori della Luna. Le loro cognizioni su questo punto uguagliavano per lo meno in autenticità e in valore scientifico ciò che il Flammarion e suoi colleghi riferiscono intorno agli abitatori del medesimo astro e di altri.

Il telescopio, con tutti i perfezionamenti arrecatigli in tempi

più moderni, non ci mostra sulla superficie lunare cosa alcuna che riveli l'esistenza colà di esseri nè viventi nè intelligenti: e non è maraviglia, poichè i migliori strumenti non ci danno che un ingrandimento utile di 1000 volte; onde per essi scorgiamo la Luna come la scorgeremmo ad occhio nudo in distanza di 400 miglia. Ora è chiaro che in tale lontananza sarebbe impossibile discernere, non che un animale o una pianta, ma neppure un monumento che non fosse di sproporzionata grandezza. Gli astronomi spiritisti si abbandonano qui alle varie ispirazioni della loro accesa fantasia. Dall'un canto sperano che si fabbricherà pure un giorno un istrumento di tal potenza, che ci rechi in vista qualche gran città lunare: dall'altro canto, temendo che anche così non si scorga nulla di ciò che vorrebbero, avvertono che coteste città forse non le ravviseremmo per tali, essendo probabile che non rassomiglino punto alle nostre. Quanto a noi, faremo bene di lasciar da banda ciò che il telescopio non ci mostra ancora e attenerci a quello che egli ci fa vedere chiaramente.

Appuntando un mediocre canocchiale verso la Luna quando è scema¹, si scorge tutta la sua superficie gremita di rugosità circolari, di tutte le dimensioni, intramezzate da intervalli piani, che hanno l'aspetto di macchie bige o meno luminose. Quelle rugosità sono monti: e gl'intervalli, pianure; benchè nelle carte geografiche della Luna o per meglio dire nelle carte selenografiche, conservino il nome, che da principio si diè loro, di mari. Così v'è il *Mare della Tranquillità*, quello *del Freddo* e quello *delle Tempeste*, e il *golfo dell'Iride*, e la laguna *de'le Nebbie*, e i laghi *dei Sogni* e della *Morte*: come vi si veggono i monti e crateri *di Tolomeo*, *di Ticho*, *di Keplero*, *di Scheiner* e via discorrendo.

I monti occupano quasi due terzi della superficie lunare a noi visibile: e il loro aspetto diversifica stranamente da quello

¹ La ragione dell'osservarsi la Luna quando è scema, si è perchè investendola allora il Sole di fianco, le ombre sul disco lunare si staccano dalle parti illuminate; e stendendosi a gran tratto, si misuran meglio esse, e per esse l'altezza dei monti che le producono. A luna piena, tutto il disco è illuminato uniformemente, con leggieri sfumature.

dei monti della Terra per tre capi. Il primo è che essi non si continuano fra loro collegati in lunghe catene, come sarebbero presso noi gli Appennini, le Alpi, i Pirenei, ma sorgono senza legame, isolati, ciascuno da sè. Ciò c'induce a conchiudere che anche il modo di formazione dovette essere in tutto diverso, cioè non per sollevamenti o avvallamenti d'interiere regioni, ma per cagioni che agivano separatamente in ciascun punto dove ora sorge un monte.

Il che si dichiara e conferma per la seconda particolarità che riguarda la forma dei monti lunari. Perocchè tutti generalmente consistono in un circo a cono spuntato, anzi incavato nel mezzo a modo di cratere, dal cui fondo si vede spesso sorgere un altro cono minore, come si osserva in alcuni vulcani terrestri. A queste particolarità si aggiunga la profondità dei crateri lunari, il cui fondo s'abbassa di molto sotto al livello del piano esterno; e la vastità di quei circhi, molti dei quali misurano in diametro parecchie centinaia di miglia. Fatta ragione di tutto questo, la più probabile ipotesi circa la formazione dei monti lunari è quella del Faye, che li crede originati da scoscendimenti, avvenuti nella crosta lunare quando questa era tuttavia sottile e mal ferma. Imperocchè rigurgitando dalle aperture così formate l'interna materia liquida, per le maree che dovea destare in essa l'attrazione terrestre, e traboccando e consolidandosi intorno ai margini venne ad innalzarvi quelle sponde circolari, che ora vi si vedono, simili ad anfiteatri. Contro questa ipotesi la più forte difficoltà (sciolta peraltro dal Faye con probabili argomenti di analogia) sembra desumersi dalla sproporzionata altezza delle montagne lunari, che è la terza notevole differenza onde si distinguono dalle terrestri.

Difatti l'altezza di parecchi di quei monti è non meno straordinaria della loro vastità. I monti *Leibnitz* si elevano a 7610 metri, tre altri a più di 7000, i crateri di *Casatus*, di *Curtius*, di *Calippus*, di *Ticone*, a più di 6000. Noi abbiamo sulla Terra dei monti che sorpassano i 7000 e gli 8000 metri, come il *Gaurisankar* nell'Himalaia, la più alta delle nostre cime, che si eleva a 8837 metri. Ma quest'altezza non rappresenta che $\frac{1}{1440}$ del dia-

metro terrestre, dovechè il *Leibnitz* si eleva ad $\frac{1}{470}$ del diametro lunare. Sarebbe come se sul nostro globo avessimo monti dell'altezza di 25 in 26 chilometri e, circostanza da ben notarsi, non già addossati ad altri, che servendo loro di base ne dissimulassero l'elevatezza, ma isolati ed elevantisi a quella sublimità gigantesca immediatamente dalla pianura. Per effetto della detta proporzione dei monti della Luna rispetto al diametro della medesima, avviene altresì un fenomeno che non ha riscontro sulla Terra; ed è quello di alcuni monti che, sorgendo presso ai poli lunari, con elevarsi a 3000 o 4000 metri godono il privilegio di avere le cime sempre illuminate dai raggi del Sole, che mai non vi tramonta.

I nostri esploratori si sentono senza dubbio invogliare ad una gita a quelle cime fortunate, nè una salita di 4000 metri li sgomenterebbe, atteso soprattutto il sentirsi così leggieri della persona, che ognun di loro pesa $\frac{5}{7}$ di meno che sulla Terra. Ma la guida è costretta a prevenirli di un inconveniente, che il non averne provato danno anche giù nella pianura, è già un miracolo; ma salendo più alto sarebbe vie peggio. L'inconveniente è questo, che lassù non v'è nè aria respirabile nè altra atmosfera che ne tenga le veci. Il fatto è certissimo e la guida è pronta a darne le prove.

III.

Difetto di atmosfera nella Luna. Come gli astronomi lo dimostrino. Aspetto del cielo veduto dalla Luna. Giorno e notte al tempo stesso. Silenzio mortale. Caldi e freddi estremi. I mari senz'acqua. Il regno della morte sulla Luna.

Più si procede nella conoscenza del mondo lunare, che è pure il più vicino a noi, e maggiori sono le differenze che si scoprono fra lui e il nostro. Quella dell'essere il nostro satellite privo di atmosfera non è certo la meno importante se si miri alle conseguenze che ne derivano in tutto l'ordinamento della natura lunare. Come sanno però gli astronomi che la Luna sia priva di atmosfera? Le prove sono parecchie e tutte convincenti. Tutti

sanno che l'aria, e come lei tutti gli altri gassi rifrangono i raggi della luce, cioè li fanno deviare dalla retta linea; ond'è che guardando a traverso ad essi un astro, conviene che egli si vegga spostato dalla sua vera posizione. Quindi è che quando la Luna viene a passare davanti ad una stella o ad un pianeta, arrivato che questo fosse nella dirittura dell'atmosfera lunare, noi mirandolo a traverso della medesima dovremmo vederlo spostato; e invece non è così. Gli astri che s'abbattono a passar dietro alla Luna si veggono, fino all'ultimo, procedere regolarmente ad incontrarla, eclissarsi ed emergere dall'altra parte senza il menomo spostamento. Similmente nelle eclissi solari il contorno della Luna apparisce perfettamente riciso e senza penombra.

S'è applicato alla ricerca dell'atmosfera lunare lo spettroscopio. Se quell'atmosfera esistesse, dovrebbe assorbire qualche raggio della luce solare, che la Luna ci manda di riverbero, e ciò apparirebbe subito nelle righe del suo spettro: similmente lo spettro delle stelle che s'occultano dietro la Luna dovrebbe, quando ne radono il lembo, mostrarsi come che sia modificato. E tuttavia nè l'una cosa nè l'altra si avvera. Onde sembra doversi concludere che l'atmosfera lunare, se pure esiste, è così rarefatta, come sarebbe l'aria in una delle nostre migliori macchine pneumatiche.

A questi argomenti positivi ed evidenti, fondati sopra fatti di agevole osservazione, alcuni astronomi oppongono altre osservazioni, il cui dubbio valore è già indicato abbastanza dalla modestia con cui i popoli dei mondi celesti si contentano di dedurne che l'atmosfera lunare *può* esistere. In vero dire non si capisce che vantaggio pensino ritrarre dalla *possibilità* di un'atmosfera che per loro confessione avrebbe una densità quasi 10,000 volte minore di quella dell'aria. Nè altrimenti debbono intendersi gli astronomi che parlano di un'atmosfera abbastanza densa, giacente nei bassi piani della Luna; perocchè se ella avesse realmente una notevole densità, la luce proveniente da quelli allo spettroscopio ne rivelerebbe di necessità l'esistenza. In genere poi le questioni che si accumulano dai suddetti popoli degli astri circa alla *possibilità* dell'essere l'atmosfera

lunare composta di gas differenti dai nostri, e circa alla sua leggerezza, e si vada discorrendo; tutto ciò non muta in nulla lo stato delle conoscenze positive che abbiamo, le quali si riducono a dover negare alla Luna ogni traccia di atmosfera.

Un solo fatto di qualche momento può allegarsi in contrario, ed è che in un certo numero di casi le occultazioni delle stelle dietro la Luna non parvero effettuarsi istantaneamente, ma con un indugio e spostamento, dovuto, per quanto sembra, ad un fenomeno di rifrazione. Quindi alcuni astronomi hanno immaginato che la Luna possedga bensì un'atmosfera, ma che essa sia accumulata nell'emisfero lunare opposto, il quale ci riman sempre invisibile, come poco stante si dirà; e che in certe circostanze essa affluisca verso l'emisfero anteriore fino a coronarne il lembo. Anche questo è *possibile*, non però facile a spiegare nè ad ammettere; e noi preferiremo di confessarci incapaci a spiegare quelle occultazioni non istantanee, le quali non possono infermare le prove evidentemente contrarie all'esistenza di un'atmosfera nella parte a noi visibile della Luna.

Le conseguenze di cotesto difetto d'atmosfera sono non poco curiose a considerarsi. Un esploratore che pensasse davvero di avventurarsi nel mondo della Luna, fra le più necessarie provvigioni avrebbe da recarsi colà un buon volume di aria, ad imitazione degli aerostati i quali per respirare nelle maggiori altezze si portan dietro le conserve di ossigene. Ma questo sarebbe il minor pensiero appetto di quello del dovere immergersi nella tenuissima atmosfera lunare, se pur supponiamo che ve ne sia un'ombra, ovvero in uno spazio senza atmosfera. Cotesta operazione fatta senza dar tempo all'aria interna di equilibrarsi coll'esterna, equivarrebbe ad una generale applicazione di coppette su tutta la superficie del corpo, bastevole a levare in un attimo all'incauto viaggiatore la pelle e per essa trarne a forza tutto il sangue e gli altri umori. Sarebbe insomma il caso di chi entrasse sotto una proporzionata campana pneumatica e si assegettasse ad una rarefazione di $\frac{23}{10000}$.

Facciamo nondimeno che l'intrepido e insieme avveduto esploratore, persuasosi che nel mondo della Luna non è il caso per

un uomo di stare all'aperto, trovasse modo di trasportarvisi in una camera di cristallo, a un di presso come per contrarie ragioni fanno i palombari quando si calano in fondo all'oceano esponendosi perciò ad altissime pressioni. Avendo naturalmente prese le sue misure per non arrivare di notte in quel paese sconosciuto, egli rimarrebbe non poco sconcertato vedendosi quivi circondato da un, non saprebbe egli stesso che si dire, non vi ravvisando nè giorno nè notte nè crepuscolo e pur ravvisandoveli tutti e tre uniti. Il cielo, nero d'inchiostro, colle stelle scintillanti di vivissimo splendore meglio che nelle più limpide notti terrestri: ma, in mezzo ad esse e sullo stesso fondo nero, il Sole più splendido che mai, e pure inefficace ad eclissare le stelle e a rischiarare l'abisso circostante.

Cotesto funereo aspetto del cielo è un'immediata conseguenza della mancanza di atmosfera intorno alla Luna. Il giorno, per noi abitatori della Terra, è un fenomeno costituito in gran parte dalla illuminazione dell'aria, che investita dai raggi solari se ne colora delle magnifiche tinte del crepuscolo o del bell'azzurro diurno; e riverberandoli in tutti i versi li diffonde anche là dove i raggi diretti non giungono. Tolta l'aria, il firmamento, come oggetto visibile, scompare; ed altro non rimane che un buio perfetto, in mezzo al quale splende il Sole senza impedire la vista delle stelle, come la luce elettrica d'un faro splende fra le tenebre di una notte oscura, senza togliere la vista degli altri lumi sparsi per la marina. Ciò che c'impedisce il vedere di giorno le stelle, è per l'appunto il chiarore dell'aria frapposta, più intenso della loro luce: ora questo ostacolo non sussiste più dove l'atmosfera manca od è estremamente rarefatta. Ne abbiamo un imperfetto saggio ancor fra noi sulle alte montagne; dalla cui cima mirando il cielo, ne vediamo assai più cupo l'azzurro che dalle sottoposte pianure.

Così un osservatore posto sulla Luna vedrebbe la notte, anche a Sole levato, continuare senza interruzione il suo dominio in cielo; ed è lecito dubitare se ad uno di noi terricoli, fosse pure un astronomo, cotesta notte perpetua non dovesse riuscire assai presto insopportabile. Vero è che abbassando lo sguardo a terra, volevam

dire alla superficie circostante della Luna, godrebbe al tempo stesso i vantaggi di un giorno chiarissimo. Ma quivi altresì la mancanza di atmosfera gli si renderebbe sensibile per molte novità.

Primieramente avrebbe ad urtarlo la crudità delle luci e delle ombre, non v'essendo lume diffuso dall'aria che temperasse l'oscurità dei punti non battuti direttamente dal Sole. Se la gabbia cristallina del nostro esploratore fosse calata sulla Luna a piè di un monte, venendo il Sole a nascondersi dietro a quella cima, il valentuomo passerebbe dal giorno chiaro ad un buio pesto, pochissimo essendo il lume che riverberato dai corpi circostanti verrebbe a rompere l'oscurità di quell'ombra.

Per compenso egli scorgerebbe con mirabile chiarezza gli oggetti più lontani, tuttora illuminati dal Sole, e stenterebbe anzi a persuadersi della loro lontananza. Difatti uno degli indizii secondo cui siamo abituati a riguardare come lontano un oggetto terrestre, è l'apparirci la sua imagine come appannata per effetto dell'aria e dei vapori frapposti. Se un pittore non velasse così gli oggetti che intende rappresentare come lontani, e non v'accomodasse le tinte, spegnendole e abbassandole in proporzione, l'occhio, privato del miglior sussidio per estimare la distanza, sarebbe tentato di giudicare che la piccolezza apparente di quegli oggetti più remoti fosse invece reale, poichè la nettezza dei contorni e delle tinte glieli rappresenterebbe come vicini quanto i più prossimi. E lo stesso avverrebbe al nostro osservatore nel mirare, senza temperamento d'aria e di vapori, le rocce e i monti sparsi nel piano intorno fino all'ultimo lembo dell'orizzonte.

Che se, stando egli inteso a contemplare le novità del paese lunare, gli venisse osservato qualcuno di quei rovinosi scoscendimenti che sui fianchi delle montagne lunari debbono essere frequentissimi, non potrebbe a meno di maravigliare per un'altra particolarità dovuta essa pure alla mancanza dell'atmosfera. Abbiamo anche noi sulla Terra dei monti di roccia sì mal connessa, che per le intemperie vanno tutto il tempo sgretolandosi e scommettendosi: e le breccie e i rocchi a mano a mano che si staccano, corrono a centinaia rotolando giù dalla cima pei fianchi fino

alle falde, con un romore che a guisa di tuono continuato si ode a più miglia d'intorno. Or nella Luna, benchè non vi abbia piogge nè nevi poichè non vi ha vapori, l'avvicinarsi di calori cocentissimi e di freddi estremi dev'essere capace assai più di sgregare le nude rocce di cui si compongono colà i monti; e quindi i diroccamenti e le rovine di scogli e di sassi giù per le pendici hanno a parere un finimondo. Il nostro esploratore alle vedette scorgerebbe ogni cosa, sentirebbe sotto ai piè il tremito e le scosse del suolo battuto dalle rocce cadenti, ma per molto tendere l'orecchio non gli verrebbe udito il menomo schianto.

O che? mormorerebbe egli alla fine: quelle breccie che scendono giù come un torrente cozzandosi e strisciandosi a vicenda; e quelle rupi che rovinano spaccandosi e battendo così fieramente in Luna (usiamo il linguaggio del paese) sono elle di capecchio o di cotone, per non dare così nessun suono di sè? O che invece fossi assordato io?

— Nè l'una cosa nè l'altra, suggerirebbe qui volentieri consolandolo qualcuno della nostra comitiva. La si rammenti che costì fuori non c'è aria.

— E dove non è aria non è suono, soggiungerebbe l'altro vergognandosi di sè; perchè il suono nasce dalle vibrazioni dell'aria; e dove l'aria non è, non può vibrare; ci siamo intesi: sulla Luna silenzio perpetuo.

— Un brutto mondo cotesto, dove non s'ode mai nota di suono, dirà qui un musico.

— Un bruttissimo mondo, dove non si può mai dire una parola, osserverà qualche altro e qualche altra.

— È il mondo dei sordomuti, rifletterà un terzo compendiando i due concetti in una sola parola.

— Non è un mondo da starci, cominceranno a dire parecchi: e l'esploratore dalla casa di cristallo non tarderebbe molto ad approvare altamente e confermare la costoro decisione.

Basterebbe perciò che egli avesse campo di sperimentare una volta sola gli stemperati calori e i freddi, a cui vanno soggetti i paesi lunari per il medesimo difetto d'atmosfera, congiunto con

la strana durata dei giorni e delle notti. L'involucro aereo in cui va ravvolta la Terra, oltre agli altri ufficii svariatissimi che presta, come distributrice della luce e conduttrice del suono; come sostegno indispensabile della vita per gli animali e le piante che la respirano; come veicolo della circolazione atmosferica delle acque, che sollevate dall'oceano sotto forma di vapore ne sono trasportate a irrigare direttamente i continenti, e ad alimentare le sorgenti e i fiumi sotto forma di piogge e di nevi; l'aria, diciamo, oltre questi ed altri ufficii provvidenziali, ha quello altresì di temperare il soverchio ardore dei raggi solari e di mantenerne sulla superficie del globo un calore conveniente. Essa è il più perfetto, il più artistico, il più elegante dei diaframmi. I raggi calorifici del Sole attraversando l'altissimo strato atmosferico, perdono necessariamente una parte della loro intensità; ma, in compenso, il raggiamento che la Terra da loro riscaldata esercita, rimandando il calore ricevuto verso il cielo, viene ritardato dallo stesso involucro atmosferico, come da una coperta che impedisce perciò il raffreddamento troppo rapido del suolo. Questo effetto si osserva da tutti segnatamente allora che l'atmosfera è ingombra di nubi. D'estate e d'inverno le giornate nuvolose sogliono essere più calde, perchè il raggiamento del calore terrestre è allentato; oltrechè ci troviamo allora fra due raggiamenti, quello della Terra, e quello delle nubi.

Tutto l'opposto dee avvenire sulla superficie della Luna, non protetta da nessun diaframma atmosferico. I raggi del Sole vi percuotono senza freno che li moderi, infocano il suolo, e in questo fare durano finchè il Sole è sull'orizzonte. Aggiungiamo una curiosa osservazione. Se un animale si avviasse a camminare su quel suolo, mentre sentirebbe scottarsi le piante e rincuocere le parti esposte ai raggi diretti del Sole, soffrirebbe poi un freddo glaciale nel rimanente del corpo; se non in quanto lo moderasse il calore irraggiato dai corpi circostanti; perocchè non v'essendo quivi aria, non vi avrebbe neppure, intorno a quel vivente, aria riscaldata, ma soltanto il gelido ambiente dell'etere. Quei bollori del suolo congiunti col gelo del mezzo etereo che immediatamente gli sovrasta, fanno un esatto riscontro col giuoco, che or

ora descrivevamo, della luce commista colle tenebre nel giorno lunare.

Supponiamo ora tramontato il Sole sotto all'orizzonte lunare. Non essendo steso sopra quelle regioni il diaframma dell'atmosfera, il raggiamento che di giorno era compensato dal continuo sopravvenire di nuovi raggi calorifici, cessato questo disperde in breve ora tutto il calore, e riconduce il suolo ad un grado di freddo che noi diremmo polare.

La stravaganza di siffatto avvicendamento di temperature estreme allora si comprende a pieno, quando si riflette alla lunghezza dei giorni e delle notti di lassù. Mentre la Terra impiega 24 ore a compiere una rivoluzione intorno al proprio asse, la Luna non ne viene a capo che in 29 giorni e mezzo: e vuol dire che siccome, in ragguaglio, il giorno dura presso di noi 12 ore e altrettante la notte, sulla Luna, invece, dal levare del Sole al tramonto corrono, a pari circostanze, quasi 15 giorni; e altrettanti dal tramonto alla levata. Egli è dunque un accumularsi di calore non per 12 ma per 354 ore di fila, fin sopra ai 100 gradi, e un raffreddarsi per altrettanto tempo fino a molti gradi sotto il gelo dei nostri poli.

Per non ci dilungare troppo, limitiamoci a notare due necessarie conseguenze di cotesta condizione climaterica del nostro satellite. La prima, già notata da altri, è che la superficie della Luna, e soprattutto le pendici dei monti, debbono essere esposte ad un continuo disfacimento; non v'essendo, anche sulla Terra, altra azione più efficace a disgregare le rocce più dure, che il ripetuto passaggio a temperature opposte. Perciò le more che si osservano a piè di alcuni monti lunari e il digradare di certe alture, anzichè da lavoro di mari possono provenire da scomponimento avvenuto nel modo sopraddetto.

L'altra osservazione riguarda il dubbio circa l'esistenza di mari, e in genere di liquidi, sulla Luna. La mancanza di atmosfera già da sè solà ci costringe a rispondere al dubbio negativamente, se si ragioni dei liquidi non a capriccio di fantasia, ma conforme a ciò che ne sappiamo per positiva osservazione. Un'esperienza elementare, che si ripete in tutte le scuole di fisica,

fa vedere come posto un vasello d'acqua o d'altro liquido sotto la campana pneumatica, a misura che l'aria vi si rarefà, il liquido svapora finchè ne è saturo lo spazio. Donde si deduce, come è noto, che le sostanze liquide sono mantenute in quello stato dalla poderosa pressione dell'atmosfera, tolta la quale, esse tendono a risolversi in vapore. È dunque evidente che se sulla Luna esistessero dei mari, non pesando sopra essi la pressione di un'atmosfera aerea, essi svaporerebbero, saturando lo spazio sovrapposto, fino all'altezza, alla quale l'attrazione del globo lunare contrabilanciasse la forza espansiva; ed avremmo così formata intorno alla Luna un'atmosfera di vapori. Or cotesta atmosfera non esiste, e però non esistono neppure i mari della Luna. Le regioni che, mantenute le vecchie denominazioni, sono designate nelle carte lunari coi nomi di *Mari* e *Golfi* e *Laghi*, non sono che pianure, state coperte dall'acqua, tutto al più, nei tempi antichi; benchè di questo ancora sia lecito di dubitare col Faye.

Or ciò che si diceva pur ora dell'evaporazione dei liquidi lunari, se esistessero, si dichiara viemeglio e si riconferma pel fatto dei gran calori a cui li assoggetterebbe la lunghezza del giorno su quel globo. Ammettiamo che l'intensità del freddo nelle 354 ore della notte riducesse in ghiaccio tutti i liquidi della superficie. Sarebbe tuttavia immensa la quantità di vapori che e dal ghiaccio stesso e dai liquidi novamente sciolti si svolgerebbe sotto l'azione cocente del Sole nel corso ugualmente lungo della giornata. E pure di tali vapori non si vede traccia sul disco lunare nè prima nè poi. Adunque, prescindendo ancora dalla mancanza dell'atmosfera siamo indotti a conchiudere che sulla Luna non vi sono mari: e la più elementare conoscenza del meccanismo della circolazione delle acque, anzi delle leggi della gravità, ci porta a dedurne che dunque non vi sono colà neppure sorgenti nè fiumi, nè al tutto liquidi che ne inumidiscano il suolo; tutto vi dev'essere roccia arida e galestro, e deserto.

Un brutto mondo! ripiglierà qui in coro la comitiva, dispensando la guida da ulteriori inquisizioni.

— Ma, signori, v'è egli cosa più incantevole della Luna, quando nel silenzio della notte, splende fra le stelle con quella

sua luce argentina d'indicibile delicatezza e sembra sorridere alle nostre gioie e attristarsi ai nostri dolori? È un incanto, un amore, una bellezza celeste!

— Sì, per noi che la vediamo dalla Terra; ma non per chi avesse da dimorarci. Giratela come volete: come astro da contemplare è una meraviglia, ma come domicilio da abitarci, è inutile spender fiato, non ci si adatta nè per uso nè per bellezza. O che si fa celia? Un mondo senz'aria, senz'acqua, senza giorno, senza suono, una campana pneumatica, un crogiuolo, una ghiacciaia, uno scoglio in rovina; tutto questo insieme; è mondo da viverci, non che esseri ragionevoli, e neppure animali, ma un fil d'erba od un lichene?

Anche la guida è dello stesso parere; anzi perfino il Flammarion, il quale scrive p. e.: « Se non si esce dal dominio dei fatti osservati per entrare in quello dell'immaginazione, siamo costretti di concedere che l'atmosfera *ci sembra* una delle condizioni essenziali all'esistenza di esseri organizzati. » Peccato che con quella parola *ci sembra* da lui medesimo posta in corsivo il Flammarion sciupi tutta la giustezza della sua osservazione. Se noi, secondo il canone fondamentale della scienza moderna, *non vogliamo uscire dal dominio dei fatti osservati*, dobbiamo astenerci dall'asserire come fisicamente possibile tutto ciò che non ha per sè almeno l'analogia di fenomeni già accertati. Ora l'induzione di tutti gli organismi conosciuti fin qui ci dimostra come necessaria alla vita organica non pure l'aria, ma diversi liquidi ed umori; e come impossibile la vita con quel cumulo di condizioni che abbiamo osservato nel globo lunare. Dunque a non voler *uscire dal dominio dei fatti*, la vita organica nella Luna non solo *sembra* ma è una chimera.

Nè vale il ripigliare col Flammarion, che se noi non sapessimo per diretta osservazione che i pesci vivono e respirano nell'acqua, giudicheremmo impossibile quel modo di vita; e che impossibile si giudicava la vita sotto le enormi pressioni delle profondità oceaniche, donde si sono poi estratti de' crostacei ed altri organismi tuttora viventi. Se questa ripresa ha un senso, ella vuol dire che dunque, nel ragionare delle condizioni della vita, non

abbiamo più bisogno di tenerci dentro all'analogia dei fatti osservati, poichè possono ognora scoprirsi di nuovi; ma possiamo liberamente *entrare nel dominio della immaginazione* e delle astratte possibilità. In tal caso certamente nulla vieta che c'immaginiamo nella Luna dei viventi che non respirano, non mangiano nè bevono, prendono il fresco alla temperatura di 100° e senton caldo a quella di — 40°. E perchè non avrebbero anzi da vivere colà le stesse rupi? Perchè non essere un solo animale, o un fungo nato nell'etere degli spazii, la stessa Luna? Perchè non esser vivo lo stesso Sole e tutte le stelle e i pianeti, che sarebbe la cosa più spedita? Che ne sappiamo noi delle condizioni essenziali alla vita?

È chiaro che se non ci atteniamo strettamente al principio positivo dell'analogia, non v'è ragione convincente a rifiutare queste ed altre ipotesi più strane, se ve n'è. Ma in tal caso non è più la scienza che ragiona, bensì la fantasia che vola. Quando l'osservazione ci avrà fatto conoscere degli organismi, viventi in condizioni, se non identiche, almeno simili a quelle che si avverano nella Luna, allora, e allora soltanto, potremo senza uscire dai fatti osservati, ammettere la possibilità della vita in quel mondo; siccome l'ammettiamo per le profondità dell'Oceano, per le quali prima non si negava poi così assolutamente come si vuol dare a credere. Ma, per ora, i fatti osservati non solo *sembrano escludere*, ma *escludono* agli occhi della scienza positiva l'esistenza di esseri organizzati sulla Luna: e lo stesso Flammarion mostra per ultimo d'esserne persuaso, poichè finisce con appagarsi dell'ipotesi (estranea sempre al dominio dei fatti osservati) che se la Luna non è abitata ora, lo fu in altri tempi. Del che la guida non si prende il menomo fastidio, non le dando nessun disturbo gli abitatori della Luna nè passati nè presenti; e soltanto si crede obbligata di prevenire i viaggiatori, perchè non si fidino delle dicerie di certi ciceroni, i quali spacciano per vere e dimostrate, cose al tutto fantastiche, e giungono perfino a trapiantare nella Luna la leggenda dell'uomo preistorico.

LA TEOSOFIA DEL ROSMINI

SEGUE L'ESAME CRITICO

LA DOTTRINA DELLA TEOSOFIA È PANTEISMO

I.

*Vana difesa che fa il Rosmini della sua dottrina
accusata di panteismo.*

È vezzo comune confondere il panteismo coll'ateismo; e però vengono volgarmente detti panteisti que'materialisti, che nulla ammettono di sussistente, fuori della materia, e chiamano Dio l'aggregazione di tutti i corpi, ossia l'universo intero. Questi, a vero dire, sono ateisti. Veri panteisti sono quelli, che ammettono un Dio sussistente increato ed eterno, fornito d'intelletto e di volontà, infinito nella perfezione, uno nella natura e trino nelle persone; ed insieme affermano che l'essere delle cose è divino, perchè v'è un essere solo, e quest'essere è l'essere stesso increato ed eterno: ond'è che negano conseguentemente la creazione nel senso cattolico. La dottrina del Rosmini, qual è espressa nella Teosofia, è certissimamente cotesto panteismo. Vi cadde il Rosmini, forse per la tragrande difficoltà che sperimentava nell'ammettere che proprio effetto della creazione sia l'essere delle cose, il quale venga tratto dal nulla, come in cento luoghi insegna l'Aquinate, e come viene insegnato dalla ragione e dalla rivelazione. Tuttavia incliniamo a credere ch'egli si studiasse con somma sollecitudine di giustificare sè medesimo innanzi alla propria coscienza, non che innanzi agli altri; onde venne quell'inventare una infinità di distinzioni, quell'impigliarsi in un labirinto di sofismi, quell'escogitare una moltitudine incredibile di strane e nuove ipotesi senza confortarle di prove, quel protestare assai spesso ch'ei non era panteista, nè panteismo la sua dottrina; e

in tutto ciò procedere non con quel metodo scientifico col quale il maestro cerca *di dimostrare* le sue sentenze al discepolo, affinché n'abbia scienza, ma quasi sempre con tono dogmatico mostrando di richiedere dai lettori fede a suoi detti e nulla più. Molti presso a quali il Rosmini è in estimazione di dotto e di pio, *a priori* giudicano della bontà della sua dottrina: altri che hanno letto alquanto de'suoi scritti e nulla o pochissimo ne hanno capito, *credono* alle sue affermazioni: finalmente altri hanno affermata la sua dottrina, e a dispetto della verità ed anche dell'autorità di filosofi illustri antichi e moderni l'hanno seguita o per malizia o meglio per vaghezza di novità e per leggerezza imprudente. La legge della cristiana carità ci prescrive di amare tutti gli uomini e di rispettare le loro persone, ma non già le loro opinioni, salvo se sieno conciliabili con la verità, nè le loro azioni se rette e giuste non sono. Laonde noi alla stima, che abbiamo ed al rispetto per la persona del Rosmini, non credemmo opposto il dovere, per bene comune, di esaminare spassionatamente la sua dottrina, biasimarla, riprovarla ed esortar altri che incauti non se ne imbevano.

Or nostro compito è ascoltare e pesare il valore delle difese che fa il Rosmini, quando si studia di cessare da sè la taccia di panteista. Ma qui il lettore ci chiederà; se il Rosmini tenea per certo che la sua fosse la dottrina dell'Aquinate, come pretendono alcuni de'suoi seguaci assai poco istruiti in questa materia, perchè non imita lo stesso santo dottore che giammai non si mostrò sollecito di purgarsi dalla taccia di panteista, ma invece Rosmini ad ogni tratto mostra timore della sua fama e ne prende le difese? A tutta risposta diremo che il Rosmini dovea essere convinto, perchè di mente acuta, che la sua era una dottrina diametralmente opposta a quella dell'Angelico. Ma tiriamo innanzi e rechiamo le difese del roveretano.

« A questo passo, egli dice, noi ci troviamo acconci a rispondere anche alle obbiezioni di quelli che professano il Panteismo ontologico. Ascoltiamoli.

« Voi dite che l'essere è il primo atto di tutte le cose e finite e infinite, di maniera che queste sono sempre determinazioni e

termini dell'essere. L'essere dunque è il subietto di tali passioni. Dunque v'ha un subietto solo, e questo è l'essere; e tutto il rimanente, l'universo con tutto ciò che contiene, anzi tutto ciò che si concepisce, non è che passione e attributo di un unico subietto: se unico è il subietto, dunque unica è la sostanza. Noi panteisti vi accordiamo tutto ciò: voi siete con noi.

« E che il nostro sistema, cioè il panteismo, sia non solo vero ma inevitabile, ve lo proviamo da questo, che in esso incappate da qualunque parte voi vi volgete. Poco prima avete insegnato coll'Angelico dottore, che tutti i generi di cose si concepiscono *ex additione ad ens*, e che questa giunta, che si fa all'ente in concependo l'altre cose, non è altro che quella del *modo dell'ente*. Se tutta la varietà delle cose si riduce ad essere il modo dell'ente, dunque rimane un ente unico, un unico soggetto de'suoi modi¹. »

Questa è la difficoltà o meglio l'accusa di panteismo che il Rosmini muove contro la propria dottrina. Osserviamo in primo luogo come avrebbe dovuto rispondere il Rosmini, se avesse professato la dottrina dell'Angelico, e fosse stato sinceramente contrario al panteismo. In secondo luogo vediamo come professando la dottrina che nella Teosofia professò, avrebbe dovuto rispondere se avesse voluto essere franco e leale. In terzo luogo rechiamo la risposta quale egli la diede.

In primo luogo adunque, se fosse stato sinceramente avverso al panteismo e seguace della dottrina dell'Angelico, avrebbe dovuto ai panteisti rispondere presso a poco in questa sentenza. Egli è ben vero che noi diciamo che l'essere è il primo atto di tutte le cose, di maniera che queste sono sempre determinati esseri: ma in maniera affatto diversa dalla vostra. Conciossiachè voi tenete esistere un *solo essere* ed increato, e questo costituite come il primo atto di tutte le cose; ciò noi non diciamo. A ciascuna cosa noi diamo il suo *proprio* essere, ed anzi diciamo che il concetto dell'essere non è univoco ma analogo; specialmente allorquando si riferisce all'essere divino ed a quello delle creature. Inoltre noi non diciamo già che *le cose* sieno determinazioni o termini dell'essere: ma invece diciamo che le cose sono essere variamente

¹ Vol. II, pag. 147.

determinato: perchè non mettiamo la quiddità della cosa in un concetto negativo qual è quello dei limiti, ma bensì in un positivo qual è quello dell'essere limitato.

E quando noi diciamo che ciascuna cosa ha il suo *proprio* essere, non intendiamo già dire che un essere identico, sussistente insieme e comune, viene a farsi essere di ogni cosa singolare: ma intendiamo dire che ogni sostanza da Dio prodotta ha l'essere, *di cui consta*, creato dal nulla, separato dall'essere di ogni altra cosa e tutto suo proprio. Per questo non diciamo che la sua essenza sia il suo essere e molto meno che la sua essenza sia l'essere. Non diciamo il primo, perchè così daremmo al contingente ciò che è proprio del necessario: non diciamo l'altro, perchè quando dicesi *l'essere* si esprime un concetto universale, che da nessun essere particolare può adeguatamente esprimersi.

Tutto ciò che segue nella prima parte della difficoltà non fa per noi. Si vuole inferire che *unico* è il subietto di tutte le cose ond'è costituito l'universo, e però unica la sostanza: ma non regge l'illazione. Infatti se l'essere, che è atto primo di tutte le cose esistenti, fosse *unico* e sussistente e, quantunque unico, fosse l'atto *comune* di tutte, a tutte riferendosi variamente, la illazione sarebbe giusta; cioè e ci sarebbe in tutte le cose un *unico* soggetto e ci sarebbe un'*unica* sostanza; perchè dall'unità e dalla molteplicità dell'essere deriva la unità o la molteplicità delle sostanze. Ma ciascuna cosa ha il suo proprio *essere*, da Dio creato; sicchè, essendovi molteplicità nell'essere, v'è molteplicità di soggetti e molteplicità di sostanze. Tuttavia cotesta molteplicità di esseri, onde viene la molteplicità degli enti individui, non toglie l'unità trascendentale dell'essere, la quale in ciò consiste, che l'essere d'ogni cosa sia ragguagliato alla nozione analogica dell'essere che è nella mente umana: come il marmo, che non è identico nelle molte statue in esso scolpite, è ragguagliato alla nozione univoca di marmo concepita da noi.

Ciò che si oppone nella seconda parte della difficoltà, cioè che, in forza dei principi dell'Aquinate, il Panteismo è inevitabile, è fuor di proposito, e pecca per falsa supposizione. Impe-

rocchè non insegnò mai l'Aquinate che tutte le singole cose siano determinazioni varie o modi di uno stesso ed identico essere, come falsamente suppongono gli avversarii; ma bensì che l'essere d'ogni cosa è una espressione della nozione dell'essere; la quale espressione non è univoca ma analoga, perchè l'essere in tutte le cose non è univoco ma analogo; ed inoltre insegnò che le diversità specifiche e generiche nell'essere stesso derivano non dall'essere in quanto essere, ma dalle varie sue determinazioni o dai vari modi ond'esso è attuato. Adunque rigettandosi da noi l'unità e l'identità dell'essere, ed ammettendosi che *l'essere* delle cose è tratto per creazione dal nulla, distiamo infinitamente dal panteismo. Presso a poco così dovea rispondere il Rosmini ai panteisti, se fosse stato seguace della dottrina dell'Angelico.

Ma il Rosmini non poteva affatto dare questa risposta, perchè tutto il suo sistema filosofico ha per fondamento l'unità dell'essere; nè disse, nè potè dire che l'essere delle cose è creato. Che se lo avesse detto creato, sarebbe stato in senso metaforico e non proprio, come disse creatura quell'essere iniziale, che secondo lui, è divino, che anzi è la stessa essenza divina *ragguardata* soltanto come essere inizio od atto primo di tutti gli enti. Il quale essere iniziale divino, secondo la terminologia rosminiana, devesi dire dialettico; perchè così, com'è ragguardato, non esiste, essendochè la divina essenza è l'essere essenzialmente terminato nelle tre forme proprie, reale, ideale, morale: e così è Dio. Poichè il Rosmini non può purgare la sua dottrina dalla taccia di panteismo rispondendo in una maniera schietta e franca; e dall'altro lato vuole farla passare per non rea, anche innanzi alla propria coscienza, va arzigogolando in un labirinto di sofismi e si studia di confondersi e di confondere altrui.

Ecco infatti come risponde alla difficoltà sopra esposta. « All'una e all'altra di queste due argomentazioni si trova solidissimo fondamento da rispondere nelle distinzioni che precedentemente abbiám fatto. Convieni distinguere due classi di subietti; quelli che abbiám altrove chiamati *antecedenti* o *antesubietti*, e quelli

che chiameremo *subietti insiti* o semplicemente subietti. Il subietto antecedente, o l'antesubietto, è quell'atto che precede necessariamente una qualche natura, e da cui questa natura dipende; tuttavia, appunto perchè un tal atto precede non costituisce questa natura, ma è come un preambolo alla stessa, ne è la radice o la condizione indispensabile. Il subietto insito all'opposto costituisce la natura di cui si tratta.»

« Da questa distinzione apparisce quanto sia infermo il primo de' due argomenti sopradetti, a favore del Panteismo. Che tutte le cose abbiano un unico subietto NON SI NEGA, ma si dichiara; e si dichiara mostrandosi questo subietto, rispetto alle realtà finite, non essere un subietto insito, quasi le costituisca: essere invece un antesubietto che le precede, e non costituisce, ma soltanto fa essere la loro natura reale: UN ATTO DATO EGUALMENTE A TUTTE LE DIVERSE REALITÀ FINITE, il quale perciò non determina la natura di nessuna. Dunque quest'antesubietto nè fa che tutte le cose sieno una natura sola divina, nè toglie la pluralità dei subietti insiti e reali, i quali costituiscono le diverse nature. »

« Da questa distinzione discende del pari la soluzione del secondo argomento recato in favore del Panteismo, e giustifica la maniera con cui s'esprime l'Aquinate, quando tutte le cose finite e tutto ciò che si può predicare dell'essere chiama *modi* dell'essere stesso; perchè il subietto a cui si riferiscono questi modi non è un subietto insito alle cose, ma è il loro antesubietto. Ora, come quest'antesubietto, benchè unico, non toglie punto i molti subietti insiti e naturali, anzi fa che sieno, così niente impedisce che questi subietti che sono, relativamente a sè, atti primi e non modi (che i modi appartengono a una classe d'atti secondi), sieno modi relativamente all'essere, il quale è l'atto precedente che non costituisce punto la loro natura, ma solo la fa essere. Rimane sempre che i subietti insiti e naturali sieno molti e di natura diversa dall'antesubietto, del quale non sono già modi per loro natura, ma *sono modi per la natura dell'essere* ch'è un atto antecedente ad essi. Così, le prime pietre che si pongono al fondamento di una casa sono il fondamento della casa, e questo non toglie che sotto le stesse

prime pietre stia la terra, che sostiene il fondamento con tutta la casa, e che tuttavia non è la casa » (l. c.). Prima di metter mano a sbrogliare l'arruffata matassa di questa risposta, non possiamo fare a meno di rimproverare il Rosmini, perchè in essa mostra di supporre che l'Aquinate professi la panteistica sua sentenza, che vi sia un essere solo increato, e che tutte le cose sieno di fatto *modi* dell'essere stesso. Ma il Rosmini tiene questo tristissimo vezzo non solo coll'Angelico, ma anco col Suarez ed altri scolastici, adoperando talvolta le loro testimonianze, quasi fossero dello stesso suo sistema e correggendoli se non si esprimono com'egli esprime sè medesimo. L'Angelico non avea bisogno di essere difeso dalla taccia di panteista dal Rosmini, e se questi volea professare una dottrina tutta propria, dovea avere anco il coraggio di appropriarsela, e non mai, per darle credito, attribuirla al massimo dei dottori filosofi e teologi, vogliam dire a S. Tommaso d'Aquino.

Tutta la virtù della risposta del Rosmini sta nel meschino ritrovato di una parola, che sfuggì disgraziatamente alla mente angelica dell'Aquinate. La parola è *antesubietto*. Se l'essere fosse unico subietto soltanto ed insieme non si dovesse dire *antesubietto* di tutte le cose, allora direbbe il Rosmini, *do manus victas*, la mia dottrina è panteismo della più nera tinta. Ma l'essere non è solo subietto, bensì è antesubietto. E per sostituire alla parola fondamento quella di subietto, osserva che la terra si può dire antesubietto, nel quale stanno le grosse pietre (se pure essendo composta di rocce, non abbiasi bisogno di altro fondamento) che sono il soggetto, sopra il quale sta la casa. La terra è un antesubietto *comune* a tutte le città, a tutt'i templi, a tutte le case; vi sono poi i subietti proprii di queste cose: però possiamo dire; qui la terra è antesubietto di questa casa, là di quell'altra. L'essere è l'atto comune di tutti gli enti (ce lo ripeté il Rosmini a sazietà), ma lo è mediante i generi, e le specie. Quindi esso, perchè comune a tutti, è antesubietto. « Rispetto agli enti finiti si distinguono più antesubietti, di tutti i quali primo è l'essere, con sotto a sè una schiera di loro, tra quali i generici e li specifici; e ultimo

l'essenza specifica, piena, predicata ¹. » Ma v'è un doppio antesubietto: dialettico ed ontologico. Pazienza, caro lettore, e perdona al Rosmini l'uso di tanti termini insoliti. Ciascun termine è per lui un rampino, cui s'aggrappa quand'altri lo spinge a terra. Il dialettico è *l'essere* quando si prende a fondamento del discorso *soltanto*: che se poi l'essere *in se* è vero fondamento primo della cosa pensata, allora l'essere è antesubietto dialettico insieme ed ontologico. Così p. e. perchè io non posso pensare a Pietro senza pensare all'essere, l'essere è antesubietto dialettico: e perchè Pietro tutto si fonda nell'essere senza il quale sarebbe *nulla* (secondo i testi allegati dello stesso Rosmini), perciò l'essere rispetto a Pietro è anche antesubietto ontologico. Se non che ontologicamente considerato « l'essere è l'atto *d'ogni* ente e d'ogni entità » ²; però l'essere, perchè atto comune, è antesubietto *dialettico* ed *ontologico* di tutti gli enti e di tutte le entità. « Se questa dottrina s'applica a Dio, apparisce che l'antesubietto cessa, acquistando l'essere ragione di subietto, ch'è Dio stesso: Se s'applica alle entità finite, l'essere non è subietto ma antesubietto ontologico ad un tempo e dialettico ³. »

Rammenta, saggio lettore, ciò che testè dicevamo che oltre l'essere antesubietto, noi abbiamo altri antesubietti generici e specifici i quali poi tutti riduconsi alla *quiddità* dell'ente stesso. Ora il Rosmini ci ha già assai bene inculcato (Esp. § XIII) che « la quiddità dell'ente finito è costituita dai limiti della entità ed è negativa, » e che tutto e solo, ciò ch'è di positivo nell'ente, è l'essere: per la qual cosa se que'panteisti, che studiavansi di dimostrare al Rosmini ch'era seco loro d'accordo, intendevano per *unico soggetto* di tutte le cose non ciò ch'è negativo, ma ciò ch'è positivo (nè poteano intendere altrimenti) l'antesubietto *essere* sarebbe divenuto vero ed unico soggetto, e la dottrina del Rosmini sarebbe stata dichiarata vero panteismo. Ond'è che egli ci ha detto. « Perchè dunque si dice assoluta-

¹ Vol. II. pag. 154.

² Vol. I. pag. 171.

³ Vol. II. pag. 153.

mente: la pietra è essere, l'uomo è essere, ecc.? Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa, che non sia essere, per quantunque e in qualunque modo io la scomponga col pensiero: anche tutte le differenze delle cose sono essere: perciò si dice che le cose sono essere. » Quindi più sotto. « Abbiám veduto che l'essere è elemento primo, essenziale d'ogni entità, per modo che i termini, tolto via lui, si annullano davanti al pensiero o diventano assurdi: e che questi altro non sono che un finimento e quasi una continuazione di atto dell'essere stesso. Di qui procede che l'essere si concepisca come inizio di ogni entità, e il *SUBIETTO* di tutti i termini che finiscono le entità, di cui si tratta: e quindi che dell'essere stesso si possono predicare i termini, dicendosi a ragione d'esempio: L'essere *qui* è questa pietra, quest'uomo ecc. le quali maniere esprimono un'altra forma dialettica della stessa *IDENTITÀ* tra l'essere e i suoi termini¹. » Adunque quell'*unico* essere che il Rosmini ci avea detto essere *antesubietto*, qui vien considerato ancora, ed a tutta ragione (secondo i suoi principii) quale *subietto*. Posto ciò, che vale al Rosmini addurre la parola *antesubietto* per francare la sua dottrina dall'accusa di panteismo, se egli poi concede che tale *antesubietto* sia anco *subietto*? La sua risposta è nulla. Sarebbe un'altra faccenda, se all'*antesubietto* non desse la definizione *di atto di ogni entità*, ma lo dicesse causa efficiente dell'essere delle cose tratto dal nulla. Ma questo non disse nè potè dire. Il paragone poi ch'ei reca della terra e degli immediati fondamenti vie maggiormente mostra la imbecillità della sua difesa. Conciossiachè come la terra non è causa efficiente dell'essere degli edifizii, ma è primo e vero *subietto* comune di tutti; così l'essere rosminiano non è causa efficiente, ma primo comune *subietto* di tutte le cose, il quale, solo perchè primo e comune, si dice *antesubietto*. Eppur chi sa quanti male accorti per questa meschina parola *antesubietto* non si saranno dati a credere, che la difesa del Rosmini, anzichè puerile, sia gagliarda e vittoriosa?

¹ Vol. I, pag. 221, 223.

II.

Fattezze teologiche proprie del sistema di Rosmini

Ormai il lettore è reso certo che il sistema filosofico del Rosmini è panteismo; l'unità dell'essere, la negazione della vera creazione e il modo stesso onde il Rosmini si difende hanno recata una piena dimostrazione di cotesto tristissimo fatto. Ma il lettore di ciò convinto non avrà ancora una chiara cognizione del come gli enti sono in Dio, secondo la dottrina rosminiana, e se debba il panteismo rosminiano dirsi simile al panteismo dello Spinoso. Al che rispondiamo, che sebbene alla fin fine chi si attenga al panteismo rosminiano, presto o tardi sia per cadere nel panteismo dello Spinoso; tuttavia il panteismo rosminiano ha un carattere tutto suo proprio, il quale consiste nell'aver preso a sua base ciò ch'è base della teologia rivelata, vogliam dire la santissima Trinità. Ma il dire così non appaga il lettore che vorrebbe vederne più chiare le tinte, per ben conoscere che cosa mai sono in Dio quegli enti finiti il cui essere noi cattolici diciamo, con S. Tommaso, tratto dal nulla. Non è agevole appagare questa naturale curiosità del lettore, perchè non è agevole render chiara una dottrina, il cui autore ha posto tutto l'impegno per renderla oscura, acciocchè disparisca l'intima sua reità. Tuttavolta ci proveremo.

Che cotesto panteismo dicasi convenientemente ontologico, perchè tutto si fonda nell'unità *dell'essere*, è cosa manifestissima; ma non basta. Convieni indagare che cosa mai sieno in Dio quelli enti che noi diciamo esistenti e finiti.

Dio, quale lo prende il Rosmini, è uno nella essenza, sostanza, natura, e trino nelle persone; le quali sono Padre, Figliuolo e Spirito Santo: o per parlare con le sue stesse parole: Dio è l'essere infinito nelle tre forme assolute reale, ideale, morale: ossia nella forma subiettiva, oggettiva, santitativa. Ciò posto diciamo, che secondo il Rosmini gli enti finiti esistenti si devono dire in primo luogo *fuori* della divina essenza, natura, sostanza, solo perchè essi non la costituiscono. Debbono altresì dirsi *fuori* di

ogni divina persona, solo perchè nessuna persona è costituita, come persona, dagli enti stessi. Però il Rosmini non dirà mai che gli enti finiti *sono* la natura, la sostanza, l'essenza divina o l'essere stesso: nè che sono il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo. Ma si potranno dire almeno *parte*? Non già: perchè se essi presuppongono già costituita la natura divina e ciascuna delle divine persone, non possono avere ragioni di parti necessarie alla loro costituzione. E specialmente per questa significazione (ch'è ben singolare e falsa) dà alla parola *fuori*, il Rosmini vuole persuadere i semplici della discrepanza che corre tra la sua dottrina e il panteismo. « Coll'espressione è *fuori* di Dio ALTRO non si vuol dire, se non che il reale finito in quanto appartiene alla esistenza subiettiva degli enti finiti, NON COSTITUISCE l'essenza divina, o alcuna parte di questa essenza¹. »

Che se l'ente contingente non costituisce nè la natura di Dio nè le divine persone, secondo il Rosmini, vuolsi dire ancora *fuori* di Dio, perchè non lo costituisce. Ma pure non ha *proprio* essere creato; perchè l'identico essere è comune a tutti, a Dio ed ai contingenti, e perciò adoperando *il fuori* nella significazione volgare devesi in verità dire che non è *fuori* di Dio, ma entro Dio, e dalle spiegazioni del Rosmini abbiamo anche descritta la maniera ond'è in Dio.

Crediamo di esprimere più nettamente, che altri abbia fatto, il pensiero del Rosmini dicendo, che gli enti finiti sono come tanti divini *pronunciati*. L'essere assoluto soggettivo o reale pronuncia il Verbo; il quale è tutto l'Essere assoluto soggettivo o reale, senza limiti, *inteso*, oggettivo, ideale. Il Verbo è l'assoluto pronunciato. Lo stesso essere assoluto soggettivo o reale pronuncia tutti gli esseri finiti; ogni pronunciamento è una limitazione della forma reale dell'Essere pronunciante; e perciò ciascun ente è un *pronunciato*, che non è l'essere assoluto inteso tutto e totalmente, ma è una forma reale *limitata* nel pronunciamento, e in questo riferita all'essere tutto, ma non totalmente preso. Per lo che, ripetiamo, gli enti finiti non sono *fuori* di Dio, secondo la significazione che danno alla parola *fuori* tutti gli uomini, i quali

¹ Vol. I, pag. 430.

pensano che non sia *fuori* dell'uomo p. e. l'ira o l'amore, questo o quel pensiero, sebbene cotali cose suppongano di già costituita la essenza del medesimo uomo. N'è soddisfatto il lettore? Forse egli, letta cotesta spiegazione, dirà fra sè: *qui potest capere capiat!* e sebbene non dubiti della reità essenziale della dottrina, assai penerà a chiarirsi delle sue particolari fattezze. E noi gli metteremo sotto gli occhi alla distesa altre testimonianze del Rosmini, affinchè egli stesso si formi un concetto più chiaro, s'è possibile, di quello che gli abbiamo suggerito.

« Continuasi a considerare, dice il Rosmini, che cosa si contenga nel concetto dell'ESSERE UNICO, posto che la sua natura sia quella di esser atto intellettivo volitivo infinito. *Tutto* l'essere è intelligente: *tutto* l'essere è inteso. L'essere intelligente è persona: l'essere inteso COL DETTO ECCESSO è persona. Esser *persona* importa avere un'azione propria, una propria energia, principio del continuo sempiterno atto. Perciò l'intellezione deve non solo conoscere sè stessa, essere assoluto oggetto, nella sua infinità, ma *parzialmente* altresì, entro i limiti che ad essa *piace* di stabilire, i quali limiti solo virtualmente sono nell'essere assoluto intelligibile¹. » A chiarirci questo concetto di *virtualmente* ci ha recato altrove la similitudine di una figura geometrica p. e. di un circolo nel quale possiamo fare con lo sguardo mentale delle limitazioni e così le figure *oggetti* della nostra intellezione; senza che perciò il circolo stesso sia con le concepite limitazioni *in sè* diviso. Qui poi a renderci più accostevole questa divina limitazione finge due atti nella intelligenza divina. « A vincerla (cioè la difficoltà dei *molti* oggetti intesi dalla mente divina), si supponga che la mente che ha presente l'oggetto illimitato, faccia due atti diversi su questo oggetto, e che questi atti permangano nella mente: coll'uno di essi guarda tutto l'oggetto illimitato, col secondo guarda entro a quest'oggetto qualche cosa, lasciando da parte il resto. Questi due atti essendo permanenti nella mente, ella per essi avrà presenti due oggetti, cioè l'oggetto illimitato termine del primo atto, e l'oggetto limitato o sia la cosa veduta dentro al primo.

¹ Vol. II, pag. 139.

« Il subietto di questi limiti è l'oggetto limitato, e non l'oggetto illimitato (*avverta il lettore a questa sentenza*). Essendo gli atti della mente principio di tali oggetti, gli oggetti diveranno due e più, secondo gli atti della mente, senza che si possa dire che l'oggetto limitato sia l'illimitato a cui sono stati imposti i limiti, ma solo potendosi dire che la mente s'è servita dell'oggetto illimitato *contenente*, (*si noti che il contenente è antesubietto*) per formarsi l'oggetto limitato contenuto in quello. Or se noi, invece di supporre che la mente facesse tutto ciò con due atti, supporrem che lo faccia con un atto solo, intenderemo come l'atto intellettivo infinito possa senza assurdo avere per suo oggetto l'infinito, e dentro questo il finito; e come possano essere due oggetti rimanendo uno l'atto intellettivo infinito che li produce¹. » Il Rosmini in *ciascuno* di questi oggetti considera due elementi l'uno positivo — *materia divina* — l'altro negativo — *limiti*². Ma qual sarà *la materia*? Siccome la persona è pienamente determinata, « conviene ch'ella (la mente) prima di tutto coll'astrazione levi via dal suo oggetto il principio personale, unificante e determinante. Qual è il residuo dell'oggetto infinito, che le rimane presente, rimosso da quest'oggetto il principio personale e determinante? Le rimane un *indeterminato*; e l'indeterminato è appunto ciò che fu chiamato *materia* in senso universale... Ma l'astrazione che si esercita sull'oggetto infinito ed assoluto ha due gradi; poichè o si può astrarre dalle sole tre *persone divine*, o anche dalle *forme dell'essere*. Supponendo che la mente divina astragga dalla sola personalità che c'è nell'essere, rimangono ancora le tre forme dell'essere, ma impersonali, le quali perciò appunto, rimangono indeterminate come essenze terminative. Di qui si hanno tre primitivi indeterminati o materie, che sono 1° la realtà, o materia reale; 2° la materia ideale; 3° la materia morale. Ora egli è chiaro, che la *realtà* si concepisce come un'essenza indeterminata determinabile in varii modi; del pari l'*idealità*... lo stesso è a dirsi *della moralità*. Così considerate dunque, astrazione fatta dal subietto o dalla persona, quelle

¹ V. c. pag. 143.

² V. c. pag. 144 e seg.

tre essenze prendono la condizione d'indeterminati determinabili, e sono le *tre materie primitive*, le tre forme dell'essere considerate astrattamente dal loro subietto. Ma se oltracciò si astraie anche dalla forma dell'essere, in tal caso il residuo che sta dinanzi alla mente è l'essere affatto indeterminato¹. » Adunque nell'essere assoluto cioè in Dio queste cose vogliansi sinteticamente, nella dottrina rosmianiana, considerare, le quali analiticamente furono considerate: 1° essere affatto indeterminato; 2° le tre forme dell'essere considerate come impersonali; 3° le tre forme dell'essere considerate come personali, cioè le tre divine persone; 4° Dio. Se non che l'essere è unico e tutto ed identico nelle tre forme, perciò « la materia prossima che si determina per via *di limiti* sono le tre forme, e non l'essere stesso, che si dice determinabile unicamente in quanto si considera nell'una o nell'altra delle sue tre forme². » Or che sarà la materia mondiale? Sarà forse la materia reale divina? *Qua late patet* non può essere, così è infinita: dunque: « La *materia mondiale* non è la *materia reale divina*, ma è costituita mondiale da questa RISTRETTA, PER OPERA DELLA MENTE CREATRICE, entro certi limiti che cominciano a determinarla in genere e specie³. » Proporzionatamente dicesi della materia divina ideale e morale, altro non essendo l'ideale che la reale conosciuta, e la morale che la reale voluta od amata.

Adunque che cosa sono gli enti finiti? sono gli oggetti dell'intelligenza divina limitati nella divina materia reale, i quali, perciò solo che sono intesi così limitati, sussistono. Che cosa è la potenza creatrice? È l'intelligenza limitante, che ciò che limita intende e nella sua materia e ne'suoi limiti, che sono i due elementi dell'oggetto inteso. « *L'essenza divina, come intelligente*, avendo in sè l'essenza divina come per sè intesa, oggetto perfetto che anche sussiste come subietto personale, pensa quest'oggetto limitandolo: e questo pensiero limitante altro non è che atto dell'intelligenza divina, e non propriamente un oggetto novo, ma l'oggetto primo, cioè l'essenza divina perfetta per sè

¹ L. c.

² L. c.

³ L. c.

intesa in relazione coll'atto divino limitante, l'oggetto di prima limitato dall'atto dell'intelligenza. Quest'oggetto limitato dall'intelligenza divina sono gli enti finiti, i quali devono oggimai sussistere in sè stessi; atteso che, se non sussistessero con sussistenza propria, questo oggetto limitato non sarebbe perfettamente pensato, mancandogli l'ultimo atto ch'è il subiettivo. L'azione dunque limitante dell'intelligenza divina unita all'intelligenza di sè stessa, ch'è un solo atto coll'intellezione divina, è la potenza creatrice¹. »

Prima di offrire non sappiamo se sia meglio dire alla brama od alla pazienza del lettore ciò che dice del pronunciato assoluto — Verbo — e degli altri pronunciati relativi — enti contingenti — lo avvertiamo che il medesimo Rosmini chiama Verbo concreto, o di concrezione, quel Verbo in cui si produce ciò che con esso si pronuncia. Affinchè poi sia tale il verbo è mestieri che il prodotto sia identificato col produttore. Ecco le sue parole: « La condizione che rende il verbo concreto, e però attivo nel suo termine, si è questa, che ciò che l'intelletto pronuncia ed afferma sia così fattamente congiunto coll'intelletto pronunciante ed affermante, ossia emettente il verbo, *che formi con esso un medesimo ente*. Questo s'avvera in Dio compiutamente, non solo quando pronuncia sè stesso e così genera quello che si dice Verbo divino, ma anco quando pronuncia gli enti finiti e così *LI CREA*². » Già s'intende, come sopra dicemmo che la parola *crea* non può indicare trarre l'essere della cosa dal nulla, perchè non essendo costituita la cosa che di due elementi cioè l'essere iniziale divino e i limiti, ed essendo quello un'appartenenza di Dio, e questi una negazione, è chiaro che tutto l'essere della cosa è in Dio, sebbene *in quanto è essere della cosa* non costituisca l'essenza di Dio e *solo* per questa ragione si dica dal Rosmini che la cosa è *fuori* di Dio. Similmente perchè i parziali pronunciamenti non sono quelli che costituiscono il Verbo sebbene da quel pronunciamento che è il Verbo realmente non si distinguano, ei ti dirà che i medesimi non sono il Verbo e conseguentemente che sono fuori del

¹ Loc. cit.

² Loc. cit.

Verbo. » « Iddio essere sussistente pronuncia sè stesso essere sussistente. In quanto pronuncia è Essere sussistente pronunciante, e in quanto è pronunciato è Essere sussistente pronunciato, e questo è il Verbo divino. Ma pronunciando sè stesso TOTALMENTE affermando tutto sè stesso, pronuncia anche sè stesso PARZIALMENTE col medesimo atto; e pronunciando sè stesso PARZIALMENTE, pronuncia l'esistenza assoluta degli enti relativi. Pronunciando sè stesso totalmente, esiste pronunciato come Verbo divino: pronunciando sè stesso parzialmente, fa che esistano gli enti relativi e finiti che non possono esser lui, perchè egli è indivisibile e semplice; la parzialità dunque, la limitazione e divisione non sono in Dio, ma sono pronunciati da Dio, e questo pronunciamento non è in lui, che una sua attualità e perfezione semplicissima... Così, il termine di questo pronunciamento divino degli enti finiti è logicamente posteriore al pronunciamento di sè stesso ch'è generazione del Verbo, ma questo non importa nè una posteriorità cronologica, nè una dualità nell'atto divino: perchè ab eterno e con un solo atto Iddio fa l'uno e l'altro genera e crea. Dico ch'è logicamente posteriore, perchè Iddio deve conoscere prima sè stesso *ch'è tutto l'essere*, e conosce sè stesso pronunciandosi e così generando il Verbo. Pronunciando sè stesso conosce sè stesso pronunciato; e così il sè stesso pronunciato, come conosciuto dal pronunciante, è cognizione o sapienza del pronunciante e sua attualità, sapienza che comunicata all'altre due persone appartiene all'essenza comune di Dio. Ma il pronunciato IN QUANTO ECCEDE (*si noti bene questa frase che significa che in quanto eccede soltanto il Verbo non può essere i pronunciati che sono gli enti finiti*)¹ ha perciò sussistenza propria e incomunicabile (perchè il Pronunciante, come precisamente tale, non può esser mai il Pronunciato, che sarebbe contraddizione) è la persona del Verbo. Avendo dunque Iddio pronunciante in sè stesso la *cognizione* di sè stesso pronunciato ESSERE TOTALE, egli pronuncia l'ESSERE PARZIALE LIMITANDO L'ESSERE TOTALE, e questa limitazione non passa nel Verbo (*come la limitazione del triangolo inscritto nel circolo non è limitazione di tutto* IL CIRCOLO) che non ammette li-

¹ Torniamo a ricordare al lettore che le parentesi *in corsivo* non sono dell'autore.

mitazione, ma appartiene alla cognizione essenziale di sè stesso propria del pronunciante; e così rimanendosi nella cognizione essenziale del pronunciante l'ente finito pronunciato come cognizione, la sussistenza del medesimo rimane fuori del Verbo e di Dio'. » Lettor gentile, tu dirai che sei proprio satollo fradicio di queste cicalate filosofiche del Rosmini e tanto più quanto dalla loro lettura ben poco o nulla ti si rischiarano i concetti intorno al punto secondario della controversia, ch'è come sieno in Dio le cose contingenti rispetto all'attuale loro esistenza, mentre anco si dicono fuori di Dio. Dicevamo punto secondario, perchè del primario, cioè che la dottrina del roveretano sia panteismo non può correre dubbio. Noi poi ti assicuriamo che se recassimo a centinaia ulteriori testimonianze, anzi se tu avessi la pazienza di leggere i cinque volumi della Teosofia (cosa difficilissima per non dire a te impossibile moralmente) anzichè rischiararti la mente te la impiglieresti in tenebre più spesse. Vedi il Rosmini stesso ti dice « Non conviene moltiplicare le distinzioni inutilmente: il che ingombra la filosofia, e la rende sofistica ². » Or siccome dalla prima pagina del primo volume fino all'ultima del quinto, altro non ha fatto che trasgredire questa sua massima, in leggendolo, l'essere travolto in una filosofia nebulosa non che falsa, e il ritrovarsi continuamente dalle sofisme imbrogliato dev'essere cosa naturale. E que'che diconsi rosminiani lo sanno egregiamente per propria esperienza: e così molti di cotesti che per soverchia credulità e semplicità di cuore si professarono seguaci del Rosmini, per umano riguardo non fossero impediti dal disdire quella dottrina la cui reità è evidentissimamente dimostrata.

III.

Nel sistema di Rosmini v'è una sola sostanza.

Il Rosmini che pone il precipuo suo studio nel moltiplicare, senza necessità, distinzioni, che, com'ei ci fa sapere rendono, ognor più ingombra e sofistica la filosofia, dice « s'indica col

¹ Loc. cit.

² Vol. II, pag. 178.

nome di sostanza l'atto o sia la *base* da cui l'ente si denomina, e per accidenti le *appendici* che possono variare rimanendo l'ente identico ¹. » Altrove dice: « Del pari è necessaria quest'altra (distinzione) fra la *sostanza* e l'ente reale. Perocchè la sostanza esprime un reale, il quale ha quell'atto primo che gli abbisogna perchè sia concepito per un ente, mediante l'idea a cui egli si unisce nella mente che il pensa. E nel vero la sostanza fu da noi definita: quell'elemento che si ravvisa come primo e base a cui s'attengono tutti gli altri di un dato ente, o in altre parole: l'atto pel quale sono le essenze specifiche: le quali non sono già per gli accidenti, ma per quell'atto nel quale e pel quale questi sono, il quale si chiama sostanza ². »

Chiami pure il Rosmini la sostanza col nome di *base* e gli accidenti col nome di *appendici*, egli è certo, secondo lui che la sostanza è l'atto pel quale sono le essenze specifiche. Sostanza p. e. sarà *uomo, angelo, Dio*, il quale perchè atto purissimo non avrà verun accidente. Or ci permetta il Rosmini di chiedergli se l'essere in Dio non fosse *identico* e tutto nelle tre forme reale, ideale, morale, com'egli insegna; ma vi fossero tre esseri si potrebbe dire che Dio è una sola sostanza? Per certo che no! Adunque l'unità di sostanza richiede l'unità di essere; e la molteplicità nell'essere trae seco la molteplicità di sostanza, in tutte le cose. Egli ci ha pur detto le mille volte che l'essere è l'atto comune di ogni entità e che tutto ciò che v'è di *positivo* in un ente finito è l'essere; tolto il quale rimane il nulla. Adunque, essendo la sostanza il principio di operazione e però certissimamente alcun che di positivo, nell'essere deve ricercarsi e non nei termini dell'essere stesso. Ma il fondamento del sistema del Rosmini è che l'essere è unico, al quale vengono dalla sintesi divina creatrice riferiti i termini immaginati dalla divina intelligenza. Dunque in tutte le cose non v'è che una sola sostanza. Se non che l'essere, a cui vengono per la prefata sintesi creatrice riferiti i termini finiti, è l'essere divino; dunque è divina quella sostanza nella quale tutti gli enti sussistono.

¹ Vol. V, pag. 502.

² Vol. V, pag. 42.

« Lo stesso essere, e' dice, quando si considera come *iniziale* di varie realtà une, è presente *lo stesso e identico essere* colla sua *intera essenza* a ciascuna di esse. Ma perchè i reali uni sono molti, perciò acquista molte relazioni, per le quali *sembra* moltiplicarsi. Ma veramente non si moltiplica *l'essere* sì bene gli *enti*; perchè la moltiplicazione nasce dalla realtà che riceve l'uno in tanti modi diversi, e, in ciascuno unificata, riceve l'atto subiettivo dell'essere mediante la presenza di questo tutto intero a ciascun uno di realtà, rimanendo l'atto ricevuto in questa limitato dalla sua propria limitazione¹. » Adunque difatto il Rosmini dee ammettere l'unità di sostanza appunto perchè ammette l'unità e l'identità dell'essere che è atto comune di tutte le cose.

L'essere solo, ci potrà qualcuno obbiettare, non si dee dire sostanza; per dirsi sostanza debbe avere termini; dunque non dall'unità dell'essere l'unità della sostanza, ma la pluralità delle sostanze vuolsi dedurre dalla molteplicità dei termini. Si conceda pure, o meglio si trasmetta l'antecedente; ma ci conviene affatto negare il conseguente. Infatti se il conseguente fosse vero, in Dio ci sarebbero tre sostanze, perchè tre sono i termini proprii dell'essere, essendo tre le divine persone. Adunque non dalla pluralità dei termini la molteplicità, ma dall'unità ed identità dell'essere l'unità della sostanza si deve desumere. In Dio l'essere identico è tutto e totalmente comunicato a ciascun termine col quale fa adeguazione perfetta, quindi ciascuna persona è la medesima sostanza, è Dio: nei finiti l'essere stesso (secondo il Rosmini) è tutto ma non totalmente comunicato a ciascun termine, però con nessuno fa adeguazione perfetta, ed ogni ente non si può dire Dio ed è finito. Tuttavia l'identità e l'unità dell'essere è quella d'onde procede la identità e l'unità della sostanza e della natura: laonde nel sistema rosminiano una è la sostanza ed è la stessa di Dio e di tutte le cose, sebbene sieno varie le sue manifestazioni rispetto alla varietà dei termini proprii e improprii dell'essere. Rechiamo una similitudine buona solo per noi, non già pe' rosminiani, i quali il fatto che esporremo lo devono spiegare in tutt'altra maniera, come appresso diremo. L'uomo ha

¹ Vol. I, pag. 550.

una sola anima, cosa e teologicamente e filosoficamente dimostrata, la quale è *l'atto primo* di tutto il corpo vivente. Se non che quest' unica anima altramente informa ed altramente opera nelle varie parti del corpo umano, cotalchè si dice che in ogni parte del medesimo *est tota totalitate essentiae non totalitate virtutis*: e tanto che a' sensi le varie parti del corpo hanno l'aspetto di sostanze diverse. Ma in verità si può dire che l'uomo non è *una sola* sostanza, ma si deve dire forse che egli è tante sostanze, quante sono le diverse parti del corpo che appaiono sostanzialmente diverse? Non già: egli è una sostanza perchè l'anima che è l'atto primo del corpo vivente è una sola. Similmente l'essere, nel sistema di Rosmini, comechè variamente si manifesti secondo la diversità dei termini imaginati dall'intelligenza divina, pure è l'atto primo *comune* in tutti e però logicamente dovrebbero dire dal Rosmini che v'è una sola sostanza. Ed anzi poichè in questo sistema l'essere è un solo, increato ed eterno e perciò divino, e da Dio dovrebbero escludere gli *accidenti*, il Rosmini o dovrebbe alla parola accidenti dare una significazione affatto diversa da quella che presso i teologi e i filosofi è comunemente ricevuta (ed è continuo in lui il vezzo di mutare significato alle parole) oppure dovrebbe dalle cose escludere affatto gli accidenti. Nè pare estranea a ciò che diciamo la confessione che fa il Rosmini là dove descrivendo la creazione parla così: « Supponendo che l'Essere stesso sussistente e realissimo imagini un *ente finito*, conviene che questo novo oggetto sia un vero ente in sè, ed abbia perciò anch'egli la sua esistenza subiettiva e reale. Poichè l'essere essenziale (*questi è Dio*) imaginante non può già imaginare un accidente, che non ha accidenti, nè una modificazione di sè, chè non ha modificazioni, nè una passione ricevuta, che non ha passioni e niente riceve. Ciò che dunque *imagina* non può essere che essere nel suo termine reale¹. » Che se il Rosmini a dispetto della logica che a' suoi principii è rettilissimamente applicata, vuole sostenere molteplicità di sostanze, farà ciò ad arbitrio e senza verun fondamento, e sofisticando, al suo

¹ Vol. I, pag. 408.

solito, con nuove voci e nuove distinzioni. Adunque anche cotesta unità di sostanza è manifesto segno che la dottrina del Rosmini è vero panteismo.

A non essere detto pazzo deve il Rosmini parlare assai spesso delle cose come parlano tutti gli uomini, onde viene che in lui si ritrovino delle espressioni che hanno aspetto di contraddire al panteismo: ma a queste l'uom saggio non deve badare, come non bada a' materialisti quando parlano di *anima*; o a meccanici puri quando parlano di *forze* specifiche: o agli epicurei moderni quando parlano di *creazione*: od agli atei quando parlano di *morale bontà*. È mestieri badare a filosofici principii del rovertano, e questi evidentissimamente dimostrano che la sua dottrina è panteismo ontologico, perchè si fonda sull'unità dell'essere. Sembra più nobile del panteismo dello Spinoza, ma non è nè in sè men reo, nè men pernicioso nelle sue conclusioni. Conciossiachè l'identità dell'essere porta (per usare il titolo di un libro del Rosmini) *il divino nella natura*: conduce ad ammettere la sovranità assoluta dell'umana ragione e la assoluta indipendenza della volontà. *Nemo repente fit summus* ed anche nel male non si tirano che a poco a poco da rei principii le ree conseguenze; ma cotesti principii sono come semi consegnati alla terra, i quali possono stare inerti per qualche tempo, perchè mancano gli agiunti propizii al loro sviluppo: ma le circostanze favorevoli non mancheranno sempre, e la energia del seme si farà manifesta.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Studio sui caratteri nazionali. Leggi governanti il loro svolgimento. L'Antichità. Per ENRICO ZANONI. Milano, Libreria Robecchi 1881. Un vol. in 16 di pagg. 392.

Ci cade fra le mani quest'uno dei mille libri, che la stampa incredula diffonde in Italia all'intento di strappare dagli animi del popolo ogni germe di fede e di morale cristiana. Tutti quegli scritti, benchè diversi di titolo e d'argomento tornano a un dipresso al medesimo per merito e per contenuto; e per l'impronitudine del presentarsi come depositarii ed interpreti autentici della scienza; e per un cotal difetto, loro caratteristico, di logica; e fin anche pel ristretto giro di errori storici, scientifici, filosofici in cui sempre si aggirano senza uscire mai di lì. Sicchè, a volerne di tratto in tratto dare qualche saggio, non importa neanche confondersi nella scelta. Basta esaminarne uno, tolto a caso, sia per esempio cotesto *Studio* dello Zanoni, e si sarà formato un bastevole giudizio di tutti.

Che intende il Zanoni per *carattere nazionale*? L'Autore avrebbe fatto bene a dichiararlo fin da principio, come usava la scienza antica, solita a muover sempre dalle definizioni. La scienza moderna invece fa poco uso di definizioni. Perchè? Perchè, sebbene la dicano luce che rischiara tutto il mondo, non arriva però a chiarire le idee; e chi non ha idee chiare è incapace di definire ciò che pensa: onde segue che i suoi raziocinii spesso e volentieri colpiscano nell'aria, come avviene quando si tira a un segno senza vederlo chiaramente.

Nel processo dei suoi discorsi pare che il Zanoni intenda sotto nome di carattere nazionale l'attitudine propria di ciascun popolo all'acquisto di conoscenze teoriche e pratiche; e di più il

temperamento proprio che determina il predominio di certe inclinazioni a preferenza di altre. Ma nel medesimo tempo l'Autore comprende sotto lo stesso concetto i fatti e le varie vicende dei popoli; il che sarebbe ragionevole se quei fatti e quelle vicende si considerassero solo in quanto sono effetto, compimento, e manifestazione dell'indole; ma non hanno poi che fare col carattere, per quella parte in cui ne sono indipendenti. A cagion d'esempio, il carattere industrioso, mercantile, intraprendente, magnanimo dei Tirii e dei Cartaginesi si specchia assai bene nella prosperità, nelle navigazioni lontane, nelle ultime lotte di quei popoli; ma il fatto della loro distruzione è in tutto estraneo alla considerazione del loro carattere. E il somigliante può dirsi di moltissime altre vicende che appartengono alla storia, ma non a quella sua parte che l'Autore pretende d'illustrare. Il che non avendo egli avvertito, era necessaria a seguirne quella confusione babelica che è il primo difetto letterario del suo libro. Per essere sinceri dobbiamo confessare che di tutti i suoi difetti questo è anche il minore.

Cercando *ab ovo* le leggi che governano lo svolgimento dei caratteri nazionali, il Zanoni scrive: « Dapprima si credeva che la Provvidenza avesse originate le nazioni (*e si crede ancora dall'immensa maggioranza degli uomini più civili e degli scienziati*); ma poscia una compiacenza infinita (*cioè matta*) invase i dotti (*cioè gl'increduli, che vanitosamente si usurpano e in famiglia si conferiscono a vicenda il titolo di dotti*), allorchè si accertarono (*cioè si dissero accertati*) che all'uomo solo si dovevano tali meraviglie. » E cotesti dotti a rovescio che cominciano dall'ignorare donde vengono e dove vanno; cotesti non solo indagatori ma inventori della storia anche preistorica dell'uomo, non sono arrivati ad accorgersi che quel loro metter Dio in disparte e sostituirvi l'uomo, non è un peregrino ritrovato della scienza moderna, ma un vecchio e melenso peccato, mentovato, recitato e descritto alla seconda pagina del più vecchio libro del mondo nel notissimo *Eritis sicut Dii*; senza che neppur vi manchi la circostanza dello sperare l'avveramento di così sciocca ed empia formula dal gustare i frutti dell'albero

della *scienza*. Oh vedete se cotesta idea di sostituire l'umanità alla divinità ha oggi neanche il merito dell'invenzione! Se lo mettano pure in capo gl'increduli: agli occhi della fredda ragione essi, con tutto il loro pavoneggiarsi, non sono che volgari peccatori, che ebbero dei pari a loro in tutti i tempi più rozzi; segno evidente che l'empietà non ha nulla che fare colla scienza, benchè sempre abbia avuta la ridicola pretensione di vantarsene figliuola.

Ma infine come è riuscita la scienza moderna ad escludere la Provvidenza dalla storia dello svolgimento dei caratteri nazionali? V'è riuscita, risponde lo Zanoni, dimostrando che quello svolgimento è soggetto a leggi di ordine universale. Oggidì per esempio è dimostrato che il carattere nazionale dipende in buona parte dalla natura della regione in cui abita ciascun popolo: dall'essere ella piana o montuosa, sterile od ubertosa, mediterranea o marina; dalla qualità dell'aria; dalla stessa natura geologica del suolo. È dimostrato poi che lo svolgimento del carattere va soggetto con certo ordine alla legge di evoluzione, legge primitiva che risale fino alle origini dell'umanità, secondo la certissima dottrina del Darwin, e legge illimitata che si estende a reggere fino le singole azioni degl'individui umani. Trovate così le cagioni naturali dei caratteri nazionali e del loro svolgimento, chiaro è che la Provvidenza diventa un agente superfluo.

Prescindiamo per un istante dalle altre scempiaggini di cui s'intesse tutta cotesta dimostrazione: dov'è almeno il nesso logico fra le sue premesse e la conclusione? Supponiamo che si fossero chiarite tutte le cause che influiscono sull'andamento delle nazioni, e che le vicende a cui esse vanno soggette seguissero un ordine costante e conosciuto; che diritto avremmo per ciò di negare l'azione della Provvidenza nella vita del genere umano? Perocchè quando si asserisce cotesta azione, sia nell'ordine fisico sia nel morale, non s'intende già di asserire che tutti i fenomeni dell'uno o dell'altro ordine sieno prodotti da Dio immediatamente, per miracolo, senza intervento di cause naturali, come suppongono gratuitamente gl'increduli mostrando che ignorano ciò che impugnano. Nessuno ha mai detto che un sasso

cade perchè Dio fa lì per lì un decreto col quale gli ordina di cadere; bensì che egli cade perchè soggetto alla legge di gravità indita da Dio a tutti i ponderabili. E non c'è scempiaggine maggiore di quella dell'uomo, il quale con appellare alla legge della gravità crede di aver dimostrato che Iddio non entra per nulla, neanche come causa prima, nella caduta dei corpi, e nei fenomeni della gravitazione universale.

L'azione della Provvidenza in tre modi si esercita sulle vicende fisiche e sociali del mondo: cioè col primitivo stabilimento delle leggi che governano l'uno e l'altro ordine: col concorso prestato alle cause immediate che dal Creatore hanno, come l'essere, così l'efficacia: e finalmente, in alcuni casi straordinarii, coll'intervento immediato e soprannaturale, che gl'increduli hanno voglia di negare gridando all'impossibilità del miracolo, ma che non per questo lascia d'essere possibilissimo e molte volte provato istoricamente. Per non accennarne che un solo, attenentesi alla materia di cui stiamo ragionando, le profonde e spesso repentine modificazioni recate nei caratteri nazionali dal Cristianesimo sono un miracolo che nessun filosofo può negare, e costituiscono uno dei fatti capitali della storia intima dei popoli. Il Zanoni, seguendo i sentieri della setta a cui appartiene, non fa gran conto nè di Cristo nè del Cristianesimo. E pure è egli vero che mentre mille milioni d'uomini vivono ancora nella barbarie e nell'ignoranza, solo le nazioni cristiane si sono levate a grado a grado fino all'altezza della civiltà moderna? È vero che questo gruppo di nazioni così diverse per indole, per abitazione, per circostanze d'ogni maniera, pure tutte allo stesso modo hanno potuto svolgersi a mitezza di costumi, a perfezione di leggi a gentilezza di sentimenti in modo da rappresentare esse, ed esse sole, il vero progresso dell'umanità? È vero che la scienza, se altrove diede qualche lampo di sè, nel Cristianesimo si stabilì come un sole di luce sempre crescente, che sparge i suoi raggi sopra tutti i rami dello scibile umano? È vero che i concetti di filantropia, di fraternità, di eguaglianza fra gli uomini, e cento altri di cui si mena tanto scalpore dagli apostati moderni, non sono che un plagio fatto sulle dottrine di Gesù Cristo, una re-

miniscenza di dottrina cristiana, colla sola giunta di storpiature, che ne corrompono la sublimità e la purezza? È vero che gli stessi apostati hanno ricevuto o ricevono continuamente il lume delle scienze naturali dalla società cristiana in cui vivono, dalle cui dottrine non si dipartono che per inventare sistemi fantastici ed assurdi? Un cumulo di fatti così gravi, di contrasti sì recisi, di leggi sì costanti si può egli trapassare, quasi non fosse, da chi pretende notomizzare filosoficamente la storia dell'umanità? O si può considerare anche alla leggiera, senza accorgersi che sopra tutte le leggi che presiedono allo svolgimento intellettuale e morale dei popoli è da annoverare un principio di ordine superiore di cui sono sì evidenti ed universali le manifestazioni?

Queste ovvie riflessioni intorno all'influenza del Cristianesimo sul carattere e sulle vicende delle nazioni, poteano mettere facilmente l'Autore sulla traccia di un elemento da considerarsi nella storia eziandio dei popoli anteriori alla venuta di Gesù Cristo; e in breve egli si sarebbe persuaso che la Provvidenza, e l'elevazione dell'uomo ad un ordine soprannaturale, e la sua caduta e il risorgimento, non che essere elementi estranei alla filosofia della storia, ne costituiscono anzi le centine e i capisaldi.

Ma la scuola, se così vuol chiamarsi, degl'increduli ha ben altro per la mente che di richiamare i fatti storici a tali principii. Essa ne ha degli altri più positivi, più universali e soprattutto più scientifici. Si hanno a chiarire « le leggi che governano lo svolgimento dei caratteri nazionali »? Ebbene, risponde il Zanoni; eccovi quella in cui tutte si assommano: essa è l'eterna « legge dell'evoluzione. » E noi ci aspettavamo senza meno questa risposta, fondati sull'eterna legge della fatuità che governa lo svolgimento delle costoro teorie. O, di grazia, che vuol dire cotesto termine di *evoluzione*? Per chi sa l'italiano, l'evoluzione non è altro che una parola barbara, che messa in buon volgare significa svolgimento. Sicchè il vostro peregrino apoftegma si riduce in sostanza a rivelarci che la suprema e universal legge a cui sottostà lo svolgimento dei caratteri nazionali è ri-

posta nella gran legge dello svolgimento. Mille grazie della notizia. Nè ci state a dire che evoluzione si prende da voi per svolgimento di bene in meglio, perchè in tal caso vi negheremo e voi stesso negate che le singole nazioni vadano per natural legge progredendo sempre e migliorando. Non ripigliate neanche doversi ammettere la legge del progresso almeno dell'umanità, se non delle particolari nazioni: perchè un vero progresso nell'umanità non si è osservato se non dopo la fondazione del Cristianesimo e in quella piccolissima parte del genere umano che l'abbracciò ed ha perseverato in esso: il perchè, stando ai fatti, il progresso dell'umanità non si può considerare come fenomeno di una legge universale, ma come effetto di una causa particolare. Contentatevi dunque d'avere scoperto che il carattere nazionale si svolge, perchè s'ha da svolgere o sia poi in meglio o in peggio, trattone qualche caso d'immobilità lunghissima, come ce ne danno esempio i Cinesi: e noi tutti ammireremo che siate giunti a sì bel ritrovato, il quale ognuno vede quanto lume arrecherebbe alla filosofia della storia.

Il Zanoni non ommette di accettare e di proporre come un dogma la teoria dell'evoluzione ancora per ciò che spetta la prima origine dell'uomo. E non è che egli non ci scorga qualche difficoltà. Descritto colle parole del Darwin « il nostro (ci consenta di dire *il suo*) vetusto progenitore » che fu, come tutti sanno, una scimmia *sui generis*, il Zanoni oppone nondimeno a cotesta belluina discendenza la notissima obbiezione desunta dalle facoltà mentali dell'uomo. « Ma, così egli, l'uomo possiede la coscienza, il sentimento della libertà e il linguaggio che lo contraddistinguono dagli altri animali. » L'obbiezione è stringente pur troppo e il Zanoni non sentendosi da tanto di scioglierla, ha consultato il Marselli, che l'ha rimandato all'Huxley, la cui soluzione sembra però che sia la migliore di quante ne seppero dare i darvinisti. Eccola, coi commenti del Marselli. « L'Huxley afferma che basta un capello per arrestare il moto delle ruote d'un orologio. Bisogna allora aggiungere che questo capello ha un immenso valore fisiologico e psicologico, perchè sottratto dalle spire del cervello e della laringe, permetta a questi organi di

muoversi e di svilupparsi a segno da produrre la meccanica celeste e le orazioni di Demostene. L'assenza di siffatto capello e la presenza di altre differenze, alcune delle quali a noi sfuggono, danno il diritto all'uomo di occupare nel regno animale un posto speciale. » E questa è la bella risposta che i nostri piccoli increduli italiani, incapaci di aiutarsi da sè, recitano sullo scritto di un loro maestro d'oltremarica? E non s'avveggonno che egli li pasci di erba trastulla?

Vi si domanda come mai nel bruto che ebbe la ventura di tramutarsi in uomo nascesse la facoltà della ragione; e l'Huxley vi insegna a rispondere colla similitudine di un pelo che arresta una molla? O come c'entra cotesto paragone? Se si trattasse di spiegare come in un essere ragionevole possa per una lesione del cervello sospendersi l'uso della ragione, la similitudine del pelo che arresta la molla di un orologio, intesa a dovere, potrebbe anche correre. Ma qui non si tratta di uomini che cessano di ragionare, bensì di bruti che cominciano. La questione è dell'origine della molla che manca al bruto, e non del pelo che l'arresta talora nell'uomo che la possiede.

Ovvero intendete forse di dire che il pensiero non è in sostanza altro che un fenomeno materiale alla cui produzione bastano le forze fisiche inerenti al cervello anche d'un bruto, e che noi non sentiamo mai ragionare i cani e i gatti solo perchè le loro spire cerebrali sono trattenute dall'impedimento di qualche molecola? Ma allora parlate chiaro: professate coraggiosamente il vostro sublime domma, espresso dal Vogt colla nota formola che il pensiero è una secrezione del cervello, come è una secrezione la bile e un altro liquido che egli nomina. Soltanto vi resterà l'obbligo di dimostrare questa parità fra le operazioni mentali e i fenomeni elettrici o meccanici, e fra il pensiero e la bile od altro liquido animale a vostra scelta: perocchè a fare ammettere castronerie così sbardellate non basta l'asserirle; un Zannoni nè un Marselli nè un Huxley contro la persuasione comune dei filosofi, degli scienziati e di quanti son capaci di riflettere; ma bisogna dimostrarle.

Dopo tali saggi di logica e di psicologia vengono quelli di

morale niente meno animalesca. Pareva poco stante che il Zanoni ammettendo nell'uomo il sentimento della libertà, ammettesse di fatto in lui la libertà delle proprie azioni. Poche pagine più sotto ricopiando l'opinione di un altro dei suoi pari, la nega. « Scemò la fede nella libertà umana allorchè la statistica elevatasi a scienza raccolse nella storia le azioni dei nostri simili... Una necessità inesorabile trascina l'omicida a versare il sangue... Una legge sociale ci appalesa che le azioni degli uomini sono il risultamento non tanto delle loro volizioni, come dei loro antecedenti, eccetera. » Si può egli dichiarare più apertamente che non esiste differenza fra le azioni virtuose e le malvage poichè le une e le altre sono ugualmente determinate da fisica necessità? Senza libertà non v'è più vizio nè virtù; nè merito nè demerito, nè premio nè pena: e invece le azioni tutte ancor più scellerate divengono lodevoli, in quanto procedenti dalla Divinità che ad esse determina, mediante le sue leggi fisiche, l'operante.

Ora supponiamo, senza certo desiderarlo, che un ladro vuotasse le tasche del signor Zanoni, o di qualunque altro dei suoi maestri, dai quali egli ha tratte le sue belle teorie: e possiamo fingere che l'avvocato del ladro lo scusi presso i giudici in questi termini: Signori giurati; il reo è convinto e confesso; non lo nego; ma prima di condannarlo avvertite che una legge inesorabile spinge il ladro al furto; il quale è il risultamento non tanto della costui volizione, quanto... delle inclinazioni che ricevette in eredità dai suoi genitori e delle condizioni sociali in cui nacque. » Giustizia vuol dunque che egli sia messo in libertà e sia condannato anzi nelle spese e ad una proporzionata multa d'indennizzo, chi sapendolo indotto al furto da una superior legge di natura, gli ha inflitta l'onta e il danno di un processo.

Queste sono buffonerie indegne ed immorali, griderebbero qui senza dubbio gl'increduli derubati: e direbbero benissimo perchè buffonerie sono veramente e non altro: ne conveniamo anche noi. Ma l'avvocato incalzando: Come? buffonerie? ripiglierebbe; non sapete dunque che la statistica elevata a scienza insegna persino oggi predire a un dipresso il numero dei furti che, a se-

conda delle circostanze, si commetteranno in una data città, nel corso d'un anno? Quest'anno, per esempio, doveano avverarsi circa 1000 furti: quello del nostro accusato era uno dei mille e non potea mancare.

Che cosa fosse per rispondere a questa sussunta il Zanoni non lo sappiamo; ma ben potrebbe replicare, volendo, così; Venero quanto nessun altro la statistica elevata a scienza: ma pel caso presente vi so dire che il citarla è al tutto fuori di proposito. Prima ancora che la statistica esistesse, in ogni tempo, si sapeva che crescendo o scemando gl'impulsi al delitto o alla virtù, crescono altresì o scemano i delitti o le opere virtuose: onde in ogni tempo avverandosi certe circostanze, impellenti per esempio al furto o all'omicidio, come la penuria o le discordie, si fu soliti di prevedere con tutta certezza che crescerebbe con loro il numero dei furti e delle uccisioni. Ma nessuno sognò mai che tali azioni, perchè prevedibili con certezza *in cumulo*, fossero necessarie, anzi che libere, anche *in individuo*: nè una tal conclusione diviene meno falsa per ciò che la statistica moderna ha ridotto a cifre più o meno esatte quella vecchia ed ovvia osservazione.

Supposta infatti una moltitudine di esseri tutti liberi e perciò di natura loro indifferenti fisicamente ad agire o non agire, e ad agire nell'un modo o nel contrario, non c'è bisogno di altra legge perchè, consentaneamente a tale indifferenza, si possa prevedere con certezza che una metà circa di quegli esseri si volgerà ad uno dei due partiti contrarii, e l'altra all'altro. Cosa inesplicabile sarebbe piuttosto, se tutte quelle cause per sè indifferenti si vedessero prendere la medesima determinazione, e si avrebbe ragione allora di dubitare della loro fisica indifferenza e di presumere l'esistenza di qualche necessità estranea che le determinasse. Cotalchè la certezza con cui prevediamo la risoluzione che sarà presa da una metà circa di quella moltitudine non che pregiudicare alla libertà dei singoli o presupporre un destino che li predetermini, è fondata anzi sulla natura propria di una moltitudine composta d'individui liberi.

Lo stesso ragionamento vale a proporzione di una moltitudine d'uomini, quali sono in concreto, con le inclinazioni, le abitudini,

il grado di coltura ed altre circostanze particolari, che alla indifferenza della libertà aggiungono una certa maggior disposizione e facilità a determinarsi più per un verso che pel contrario: se non che in tal caso è da aspettarsi, e lo conferma l'induzione, che una porzione maggiore degli individui si volga liberamente là dove sono inclinati.

Ciò posto, assumiamo che di 300 uomini mediocrementemente saldi nella virtù, e posti al cimento di rubare o di soffrire la fame essi e le famiglie, si possa prevedere che presso a 200 soccomberanno alla tentazione. Se sopraggiunga un anno di carestia, estendendosi la penuria e la tentazione ad altri 300, i tentati cresceranno a 600 e si prevederà con certezza che i liberamente soccombenti, serbando sempre la medesima proporzione, avranno ad essere 400. Ecco perchè e in qual modo l'aumento e il decremento dei delitti seguono un andamento costante e prevedibile. Nel linguaggio moderno si dice che sottostanno ad una *legge* costante; ma questo termine è inesatto e dà luogo ad un equivoco di cui abusano per l'appunto i contraddittori della libertà umana, intendendo per legge una coazione, un fato, una necessità imposta agl'individui, da cui risulti nella moltitudine quel dato numero di delitti. Il vero è che a spiegare e prevedere coteste oscillazioni sociali basta la natura stessa della libertà, considerata in una moltitudine di uomini posti in date circostanze; donde risulta una necessità morale determinata solo quanto al numero approssimativo dei delitti, ma indeterminata quanto agl'individui che vorranno liberamente commetterli.

Le statistiche poi sono in questo caso, come in molti altri, incompiute e perciò illusorie. Esse ci danno il numero di coloro che, poste certe circostanze, rubarono, e non ci danno il numero di coloro che, posti in eguali condizioni, non vollero rubare. Rappresentano quindi come numero assoluto quello che non è se non relativo e frazionario. Se ai singoli dati statistici si potesse aggiungere il suo denominatore, restituito loro il debito valore, apparirebbero quel che sono nella realtà, cioè l'espressione della varietà d'azione derivante, in una moltitudine di agenti liberi, dalla natura stessa della loro libertà, posta in de-

terminate condizioni: la qual varietà deve per sè stessa essere rappresentata da un rapporto approssimativamente costante.

Così potrebbe ragionare il Zanoni, confutando l'avversario, e sè stesso. Ma che direbbe egli poi se l'indomito caudico, difensore del ladro, conceduto che costui rubando ha agito liberamente, si mettesse senza ombra di pudore a sostenere che alla fin fine non si può riprenderlo come di cosa mal fatta? Voi asserite francamente che il furto, l'omicidio, le dissolutezze di ogni maniera sono delitti e non virtù. Come lo sapete voi? Voi chiamate alla coscienza, al naturale giudizio, che condanna come ree quelle azioni. Or bene ascoltate, signori giurati, ciò che mi ricorda d'aver letto, su tale argomento in un opuscolo scritto qui dallo stesso signor Zanoni. « Si può affermare che la coscienza non è un sentimento del bene e del male che a priori ci si rivela in modo assoluto, ed è fonte di giudizi infallibili, ... ma bensì una condizione dello spirito. » Ne volete la prova? Mirate alla varietà dei giudizi che intorno alla moralità delle stesse azioni si osservano nei varii popoli. « I fanatici indiani si gettano sotto le ruote dell'idolo di Giagranat... Gli Sciti uccidevano i genitori che avevano trascorso il sessagesimo loro anno » eccetera, eccetera. E tutti costoro giudicavano di far bene, dove noi, giudicando secondo la nostra coscienza, ne condanniamo le azioni come empie e barbare. Essendo dunque la coscienza un criterio così variabile e fallibile, come osereste voi, fondati sopra di esso, riprovare assolutamente il furto, e infliggerne la pena all'autore? Quanto a te, o ladro, giacchè non ti offendo oramai più chiamandoti col tuo nome, io ammiro il senno filosofico, col quale vietandoti la coscienza di rubare, tu disprezzasti i suoi fallibili giudizi e rubasti bravamente. Continua così e ruba quando puoi, se non ad altri, al tuo accusatore, che non può accusarti senza contraddirsi.

A noi pare che il Zanoni non avrebbe qui nessuna replica; se pure, acconciandosi ad una ritrattazione, non confessasse che i supremi principii della morale sono eterni, invariabili ed evidenti: e che l'esempio di alcune nazioni presso alle quali divenne uso comune il conculcarne praticamente or l'uno or l'altro,

non prova se non che il perversimento della volontà, favorito dalle passioni e dal mal esempio, può ottenebrare il lume della ragione e soffocare la voce della coscienza, ma non prima che ella abbia fatto sentire alto le sue grida. Cotesto potrà confessarlo, se vuole, in un altro libro. Ma che dire intanto della sua morale incredula, che togliendo ogni valor reale ai dettami della coscienza, insegna altrui a disprezzarli e a soffocare perfino il rimorso del delitto?

Vorremmo toccare alcun che dei pregi letterarii di questo libercolo, degno anche sotto questo rispetto di comparire nella sgrammaticata biblioteca dei piccoli increduli. Ma perchè costoro si compiacciono soprattutto nel dar mostra di erudizione, valga, a saggio di altri non meno peregrini, il seguente gioiello di critica storica. « Tito, figlio di Vespasiano, distrusse Gerusalemme (*nell'anno 70 dopo G. C., come tutti sanno*) malgrado la disperata resistenza dei suoi abitanti *condotti alle pugne memorabili* DAI FRATELLI MACCABEI (*le cui pugne memorabili combattute un secolo e mezzo prima di G. C. sono descritte nel Vecchio Testamento, come parimente sanno tutti i bambini cristiani*). » Così il Zanoni a pag. 220; affinchè resti ogni volta provato che gli scritti di questi increduli, i quali si presentano sempre come i vindici dell'onestà e i depositarii veri della scienza, sono non soltanto una sentina di massime immorali, inaudite perfino fra i pagani, ma miniere di spropositi non isfuggiti mai a nessuno scolare.

II.

Vita del ven. ALESSANDRO LUZZAGO, patrizio bresciano, proposto a modello dei secolari, per E. GIRELLI. Brescia tip. e lib. di Giov. Bersi e C. Via Dorso, 1273, Corso Magenta, 818. 1881. Un vol. in 8 picc. di pagg. 575. Si vende al prezzo di L. 3, 50.

Pochi libri storici, dei tanti che ora n'escono a luce, sembrano a noi più opportuni al tempo nostro e atti a fare maggior bene di questo, frutto novello della penna sì sapiente e feconda della

nobile signorina Elisa Girelli. Con diligentissime ricerche, da emulare la pazienza di un provetto erudito, avendo essa raccolte memorie le più autentiche riguardanti la vita del grande suo concittadino Alessandro Luzzago, la quale si era proposta di illustrare, le è poi venuta disponendo con tale ordine ed esponendo con tale gravità e naturalezza di stile, che tutta intera l'opera si scorre con quel diletto che i libri più attraenti e curiosi. Ma nello scorrerlo, ancorchè rapidamente, non è possibile che il lettore non riceva impressioni ora forti, ora soavi e sempre ottime e salutari.

Il nobile Alessandro Luzzago, vissuto nella seconda metà del secolo decimosesto, è un tal tipo di santo cavaliere, che per la sua singolarità nel senno, nello zelo operosissimo, nelle virtù più sublimi, a chi impari a conoscerlo una volta in queste carte, si stampa indelebilmente nell'animo, insieme colle regole più belle e pratiche dell'usare cristiano, domestico e civile. Or nell'averne saputo dipingere un ritratto il più fedele e genuino che desiderare si possa, sta il merito precipuo dell'Autrice. La quale al dettato suo proprio, splendido per ingegno e ricco di virile pietà, ha così bene intrecciata la citazione delle scritture del Luzzago, che spesse volte vi par di leggere una di quelle che oggi diconsi *autobiografie*.

Quanto a pienezza e ad accuratezza di notizie, non pare che il libro possa appuntarsi di nulla; giacchè al corpo della narrazione, sì largamente contestato di lettere e note autografe, va aggiunta una preziosa appendice ed in fine un grande albero genealogico, compilato sopra documenti sicuri. Onde dal lato critico e scientifico tanto è lodevole quest'opera, quanto è dal lato rettorico, morale ed ascetico; trattandosi d'un uomo, che ai pregi più insigni del cavaliere, del cittadino e del magistrato unì la santità in grado così eccelso, che fu già da oltre due secoli introdotta presso la Santa Sede la causa della sua beatificazione; e si spera oggi di condurla avanti con esito felice.

Ma ciò che rende opportunissima la storia della sua vita in questi tempi si è la qualità sua, non di religioso, o di sacerdote, o di prelato, ma di secolare; e di secolare nobile, ricco, dotto,

gentilissimo e riputatissimo a' suoi giorni; tanto che l'amicizia sua era cara, così ai magnati come ai santi: e si scorge di fatto legato in intrinsechezza strettissima con S. Carlo Borromeo, che lo amava quanto un figliuolo, e col nipote suo cardinale Federico; e poi in relazione di spirito con S. Filippo Neri, con S. Caterina de' Ricci, col celebre Baronio e col cardinale Morosino, vescovo di Brescia, che lo ebbe per fidissimo consigliere nei più spinosi negozii del suo ufficio. E in verità, a mano a mano che si svolgono le belle pagine di questo libro, si riconosce giustissimo il concetto espressovi nel frontispizio, che cioè, nella vita del Luzzago, si è voluto proporre un *modello ai secolari*; modello in alcune parti meraviglioso, ma in assai più imitabile da tutti.

L'Autrice comincia a metterne in cospicua luce gli esempi preclari della puerizia e dell'adolescenza; e così piacevolmente li tratteggia, che non vi è giovinetto, il quale, invaghitosene, non possa dire a sè medesimo: — E perchè non farò ancor io altrettanto? Tutte le virtù più amabili e ancor più costose della vita familiare, divinizzate dalla pratica che ne fece il Figliuolo di Dio nell'umile nascondimento di Nazaret, si vedono riprodotte nel giovane Luzzago, il quale appunto le veniva copiando dal divino archetipo, che sino dalla tenera età fu delizia unica del suo spirito. I giovani, negli esempi suoi, trovano una piena e viva lezione del come si abbiano a diportare negli studii, nella casa, nelle università, coi genitori, coi parenti, coi maestri, cogli amici, coi condiscipoli; come osservare le leggi dell'ubbidienza, come quelle della religione, della carità, della costumatezza; e fatti più adulti, con quale animo debbano prendere in mano il governo delle cose domestiche; con quali cautele e discrezioni regolarsi per rispetto ai sottoposti ed alla gente di servizio; con quale diligenza risolversi nella scelta di uno stato o di una professione; e finalmente con quale mansuetudine, prudenza e fermezza di cuore tollerare la contrarietà di casi, d'umori e di naturali, che si spesso turbano la pace e generano discordia nelle famiglie. Tutta questa porzione della vita del Luzzago, la quale comprende più di trentacinque anni, è maneggiata dalla savia Scrittrice con un tale amore e narrato con eloquenza si

dolcemente istruttiva, che vale proprio un trattatello di pedagogia cristiana.

Il Luzzago, terminati che ebbe gli studii della filosofia, per consiglio ancora di S. Carlo Borromeo, volse l'animo a quelli della teologia. « Un dì, narra l'Autrice, si discorse fra gli scolari, perchè mai Alessandro, che era unico sostegno di nobile e ricca famiglia, nè pensava di farsi prete o frate, s'applicasse con tanto ardore agli studii sacri; ed uno che avea con lui maggior confidenza ne lo interrogò. Alessandro rispose: — Io, per grazia di Dio, non ho bisogno di studiare per guadagno, e Dio ci guardi di metter mai un fine sì basso in uno studio tanto alto! Io studio per sapere e pascere il mio intelletto; e qual cibo potrei dargli più degno e prezioso, della sacra teologia, la quale c'insegna a conoscere un poco quella divina Maestà, che sola può far beato l'uomo? E dove pensate voi che io meglio potessi impiegare l'ingegno ed il tempo, che nella scienza delle cose di Dio? » Questa risposta, anche sola, dà un'idea del gagliardo ed elevato spirito del giovane Luzzago: il quale di fatto sì alacramente imprese il corso delle discipline sacre, che potè coronarlo colla palma di un dottorato, conseguita tra i plausi de' più eminenti maestri dell'università di Padova.

Sino dai verdi suoi anni, il Luzzago pigliò per divisa un motto, che poi doveva essere anima e vita di tutto il suo operare. « Tutto per amore di Dio! Questa era la bella e sublime parola, che usciva sempre dal cuore e dalle labbra del ven. Alessandro, e s'incontra ripetuta ben sovente in tutti i suoi scritti: era l'indirizzo costante delle sue intenzioni, il sostegno del suo spirito tra le fatiche e le prove, il riposo soavissimo dell'anima sua. Or se è vero ciò che scrive un filosofo moderno, che ciascuno caratterizza sè stesso coi suoi motti abituali, che sono quasi l'eco fedele dei suoi pensieri, noi possiamo dire che il carattere del ven. Alessandro era il divino amore. » Così l'Autrice, la quale poi di questo asserto fa una luculenta dimostrazione in tutte le carte del suo volume.

Non potendo noi dilungarci, stralciando da questo libro cose utilissime alle persone secolari, che pure intendono vivere nel se-

colo cristianamente, ci contenteremo di trascrivere le regole che il Luzzago fermò pel buon ordine della servitù, non appena, sotto l'autorità del padre, ebbe a prendere il reggimento della casa; e poi quelle che stabilì, per ben condurre l'amministrazione degli affari domestici, intricatissimi, a cagione del malgoverno con cui la inesperienza e la stravaganza del padre li avevano guidati.

« Per mantenere nelle persone di servizio il buon fondamento della vita cristiana, pose le seguenti regole 1° che si accostassero ogni mese ai SS. Sacramenti: 2° che ogni sera tutti fossero presenti alla recita del santo Rosario, che si faceva in comune: 3° che ciascuno attendesse ai proprii uffizii: 4° che gli uomini non mettessero piede ove stavano le donne a lavorare; e le donne non si fermassero mai nel tinello coi servitori. Quanto al modo di trattarle, aveva scritto di sua mano i seguenti propositi, pieni di saggezza e di virtù.

« — Procurerò di farmi amare e temere insieme, ad esempio di Nostro Signore, usando ai servi molta carità, ma non mai soverchia domestichezza, nè anche trattandosi di cose spirituali, dando loro avvertimenti sodi e con parole sostanziali, ed indirizzandoli con l'esempio a fare ogni dì un po' di orazione.

« Lascierò loro il tempo necessario a santificare la festa, e massime per ascoltare la parola di Dio ed accostarsi ai SS. Sacramenti.

« Procurerò che abbiano soddisfazione in ogni loro bisogno spirituale e corporale, ma non li contenterò nelle esigenze indiscrete; perchè col dar loro certe soddisfazioni, si rendono o adulatori o insolenti.

« Dopo le cose spirituali, mi prenderò cura che imparino le creanze e sieno ben costumati nelle parole e negli atti. Veglierò, affinchè non perdano il tempo indarno, ma attendano con diligenza ai loro doveri; e quando non avessero che fare, insegnerò loro a leggere per utilità spirituale. »

Se tanti e tante che non finiscono mai di lamentarsi dei disordini, degli abusi e delle malvagità della gente di servizio, s'informassero della sapienza in queste regole compresa, stimiamo noi che troverebbero il secreto di moderare i lamenti, ponendo riparo all'origine dei mali.

Allorchè poi il Luzzago mise mano a ravviare la inestricabile matassa, che era il domestico e ricco patrimonio, tutto scompigliato dal padre, ecco con quali avvedimenti si accinse all'opera.

« 1° Indirizzare ogni affare a Dio, e prima di occuparmene, implorare il suo aiuto e la sua benedizione.

« 2° In ogni negozio di qualche importanza chiedere il consiglio di persone sperimentate e sagge.

« 3° Non lasciarmi ingannare nè dall'avarizia, nè dall'ingardaggine, nè da irresoluzione; ma quando vi è l'opportunità fare con franchezza e libertà di spirito.

« 4° Nelle lettere o scritte, prima di apporvi il proprio nome, leggere tutto attentamente, dal principio alla fine, affinché non passi inosservata neppure una parola che potesse essere contro verità o giustizia.

« 5° Quando si fa verbalmente qualche accordo con alcuno, farne memoria scritta in sua presenza; e nel dare o ricevere denari, stare alla regola *cui des, videto*, e farne tosto quietanza. »

Meriterebbe pure d'essere per intero riportato il capitolo, nel quale si descrivono i modi che il Luzzago tenne pel buon governo della città, quando fu eletto, dal voto unanime de'suoi concittadini, a sedere nel consiglio municipale di Brescia. Lo raccomandiamo specialmente a quei cattolici veri, che accettano, per amore del pubblico bene, di esercitare un simile ufficio. Nelle poche pagine che l'Autrice spende intorno a questo punto, essi troveranno un tesoretto di insegnamenti acconcissimi all'uopo loro.

Se non che il ven. Alessandro spiccò tra i laici suoi pari, per l'insigne e fruttuosissimo apostolato che professò; tale che lo rende nel laicato cattolico più unico che raro, e immortale esempio di zelo, santamente invidiabile pur dal clero. Egli, dopo lunghe e mature deliberazioni, si determinò di restare secolare, avvegna- chè niuna virtù e niun grado di dottrina sacra gli mancasse, per entrare nel Santuario e segnalarvisi *opere et sermone*. Era egli laico di così fatta scienza ed esemplarità, che S. Carlo Borromeo avea concepito il divisamento di farlo passare a dirittura all'Episcopato; e molto si adoperò per ottenere il consenso suo, che non fu dato, per cagioni di altissima umiltà. Ma al tempo medesimo

egli elesse di rimanere nel mondo celibe, stringendosi a Dio con un voto, che serbò inviolato sino alla morte. Quello che la Girelli racconta dell'angustioso negozio che fu pel Luzzago la scelta dello stato, e delle cure che usò per non errare, è degno d'essere conosciuto non meno dai laici che dagli ecclesiastici, i quali spesso debbono dar consiglio e indirizzamenti in questa materia, per sua natura delicata assai e facile a causare abbagli, il più delle volte irreparabili. Iddio, che sopra questo suo gran servo avea disegni di speciale misericordia, suggellò con favori altresì particolari la elezione che avea fatta; la quale ebbe ciò d'imitabile da tutti, che fu fatta dopo esami ponderati, dopo lunghe orazioni e dopo inteso il parere d'uomini prudentissimi, secondo Dio.

L'apostolato del Luzzago cominciò, può dirsi, coll'uso della ragione e coi primi bagliori della fede che illuminò l'innocentissima sua puerizia. L'Autrice nel suo bel libro ce lo mostra, sino dalla primavera della vita, sollecito al pari sempre della santificazione propria e della salute altrui. Nei ginnasii e nelle università, egli era l'apostolo così giudizioso come fervente dei condiscipoli; e, fatto più grande, dei giovanetti minori d'età e ancora dei poveri d'ogni condizione. L'opera che egli a tutte antepose fu quella della *Dottrina cristiana*, istituita e ordinata con metodi efficacissimi l'anno 1536 in Milano, dal piissimo sacerdote Castellino da Castello e ravvalorata dall'ardore di S. Carlo Borromeo, che la stabilì e diffuse in Lombardia, ove tuttora fiorisce, a vantaggio inestimabile della fede. Il Luzzago tolse a praticare questa forma di apostolato, convenientissima ad ogni laico, purchè sufficientemente instrutto nelle verità della religione, sino dal tempo nel quale frequentava la facoltà di Brera in Milano; e poscia tanto se ne innamorò, che per tutto il corso de'giorni suoi, egli ne fu professore e propagatore instancabile ed ammirabile nella diocesi di Brescia.

Costituito Priore generale di quest'opera dal Vescovo, hanno dell'incredibile le fatiche e le pene che durò, per fondarla in ogni parrocchia e mantenerla in fiore, visitando le chiese più alpestri e sopportando perciò stenti e strapazzi, che si riputerebbero gloriosi ad un missionario evangelico. In una delle lettere

circolari che dicesse ai parrochi della diocesi scriveva: « La cosa di cui prego V. R. è che, per amore di Dio, voglia mettere in questa santa opera tutti i suoi spiriti, tutte le sue forze. Non v'è bisogno che io spenda per questo molte parole, poichè V. R. sa meglio di me l'altissima importanza della Dottrina cristiana. È l'opera di Nostro Signore Gesù Cristo, istituita da lui, insegnata da lui e confermata e suggellata col suo medesimo sangue, la virtù del quale fa sentire molta soavità e diletto a chi la esercita con amore. Il frutto poi che se ne ricava, dicalo chi l'ha provato. E quale e quanto sarà il premio che se ne riceverà da Dio! Dio premierà, non solo l'opera, ma anche il frutto di essa, il quale, passando anche in altri ed altri dopo di noi, verrà in certo modo a perpetuarsi e crescere all'infinito.

« Oh se intendessimo, scriveva un'altra volta, l'importanza della Dottrina cristiana, ci metteremmo a lavorarvi dentro con le mani e coi piedi e con tutte le nostre forze! Qual premio darà il Signore a chi l'avrà imparata per sè ed insegnata agli altri! E qual terribile castigo a chi l'avrà disprezzata e trascurata! Se nel giorno del giudizio Gesù Cristo punirà i cattivi, per non aver dato da mangiare e da bere ai poveri che hanno fame e sete, quanto più rigoroso sarà con quelli, che avranno negato di dare alle anime affidate alla loro cura il pane dell'istruzione cristiana, e quell'acqua viva e vivificante che sale alla vita eterna!

« Il sacro Concilio di Trento, proseguè l'assennata Scrittrice, aveva ordinato i rimedii opportuni al quasi totale raffreddamento dei fedeli: ma che sarebbero giovati, se fosse mancata l'applicazione? Or ecco un santo laico, infiammato di celeste carità, farsi esempio e guida agli stessi sacerdoti, nel ricondurre il popolo alla dottrina ed alla pratica della vita cristiana. E molte volte, nel visitare le sacre scuole, dopo di essersi intrattenuto coi fanciulletti, recitando parola per parola le orazioni ed i misteri principali della nostra santa fede, sale in cattedra (e poteva farlo, essendo dottorato in sacra teologia) e con la semplicità evangelica congiunta a quell'eloquenza, che gli sgorgava dal cuore, piena d'affetto, fa l'istruzione detta di quarta classe agli adulti. Una volta trovandosi il servo di Dio in Salò, fu presente alla visita

della dottrina il P. Gondi della Compagnia di Gesù, il quale stupefatto alla scienza ed al fervore, con cui Alessandro faceva l'istruzione al popolo, non potè tenersi dall'esclamare: — Che meraviglia è questa? Per fermo, io credo che il signor Alessandro sia uno dei più profondi teologi dei tempi nostri! »

Ma il Luzzago non istette pago a questa sola maniera di apostolato: praticò anzi tutte le altre, in quanto gli fu possibile, affaticandosi con industrie le più ingegnose e ardite. Egli procurava alla città confessori e predicatori, informandoli dei maggiori bisogni del popolo e confortandoli a porvi rimedio con grande magnanimità; egli s'adoperava ad estirpare il vizio diabolico della bestemmia; egli a diffondere buoni libri ed opuscoli, che faceva stampare apposta, ed immagini sacre e pie canzoni da surrogare alle profane; egli, coll'opera e col denaro, promosse la fondazione del ricovero pei mendicanti, detto la *Casa di Dio*; e poi l'altra della Congregazione di S. Caterina da Siena, pei giovani studenti; e poi l'Accademia pei gentiluomini; e poi stabili regole per trattare le paci, in tempi di tante inimicizie tra famiglie e famiglie; egli, a frenare i lussi che mandavano in fondo le case più opulente, fermò la prammatica circa le pompe ed i banchetti; egli provvide alla santificazione delle feste titolari; richiamò in vigore l'opera degli avvocati per le cause dei poveri; istituì la confraternita della misericordia per i condannati a morte; e poscia, per avere cooperatori nel bene, l'altra detta dello Spirito Santo: egli oltre ciò soccorritore dei monasteri di sacre Vergini, provveditore delle zitelle pericolanti, propagatore degli Esercizii spirituali di S. Ignazio, consigliere d'ogni sorta d'opere di pietà e di carità, per via d'un non mai interrotto commercio epistolare; in una parola, egli padre dei miseri e rifugio di tutti i disperati.

Questo cenno sommario delle sante imprese di zelo, alle quali il ven. Alessandro Luzzago consecrò le forze e la vita, mostra come sia vero che il libro della Girelli è singolarmente accomodato

¹ Era questi probabilmente il P. Ottavio della nobilissima casa dei Gondi di Firenze, che diresse un tempo nello spirito S. Maria Maddalena de' Pazzi.

ai dì nostri. E ciò ripete il venerando Monsignor Girolamo Verzeri, Vescovo di Brescia, nella risposta fatta alla nobile Autrice, che ha voluto a lui dedicare l'opera sua; dicendola « opportunissima in questo tempo, nel quale è più che mai sentito il bisogno di tener vivo nel laicato l'amore alla causa di Dio e della Chiesa. »

Noi pertanto la raccomandiamo al sommo ed esortiamo tutte le associazioni cattoliche di laici, le quali fioriscono in Italia, a difesa della verità di Gesù Cristo ed a conservazione della fede nella Penisola, a rendersela famigliare ed a farla conoscere e leggere dai secolari, quanto più possono. Vorremmo che tutte le biblioteche circolanti cattoliche fossero fornite di più copie di essa, e che negl'istituti e nei collegi di gioventù fosse data per premio, in luogo d'altri libri buoni sì, ma meno idonei a informare le anime di quello spirito, del quale conviene che sieno accesi i veri cristiani cattolici de' giorni presenti. Il ven. Luzzago, sotto questo rispetto, è proprio il modello che meglio si addice: e noi crediamo che la sì benemerita e pia Autrice sia stata mossa dalla divina Provvidenza, a far rivivere la memoria di un tanto uomo fra gl'Italiani, ora che così grande è il bisogno di cuori generosi, intrepidi, ardenti; i quali si dieno al bene per la sola gloria di Gesù Cristo, tanto combattuto e rinnegato dai settarii, e non temano ostacoli, beffe e contraddizioni; ma procedano animosamente, ravvalorandosi coi due motti, che compendiarono tutta la santità e l'apostolato del ven. Alessandro Luzzago: — Tutto per amore di Dio! *Nolo sine cruce Crucifixum.*

BIBLIOGRAFIA

BARELLI VINCENZO — Il Salterio, recato in versi italiani dal canonico Barelli; col testo latino a fronte. Seconda edizione quasi totalmente rifusa dal traduttore. *Firenze*, coi tipi dei successori Le Monnier, 1831. In 16, di pagg. 500. Prezzo L. 5. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Il ch. canonico Barelli avea pubblicato parecchi anni addietro la sua traduzione de' Salmi in versi sciolti. Ma poichè in questa seconda edizione egli la dà rifatta quasi da capo, ci par bene dirne ancora poche parole. Tre cose principalmente si è proposto: in primo luogo, la più scrupolosa fedeltà al testo, riproducendo, senza scemarne o aggiungervi nulla, i concetti espressi dall'Autore ispirato; in secondo luogo, di ritrarre quanto fosse possibile il colorito di que' divini componimenti; vale a dire l'affetto e il sentimento che v'è impresso e, quanto fosse possibile, colla medesima forza ed efficacia; in terzo luogo, di ottenere tutto questo per mezzo di una forma poetica, in sè stessa pregevole per eleganza e leggiadria. Ognun vede le somme difficoltà che a quest'intenti dell'Autore si attraversavano, e le quali, bisogna confessarlo, in nessuna delle molte versioni poetiche de' Salmi si trovano con qualche

costanza superate. È riuscito a trionfarne il nostro Autore? A noi pare poterlo affermare, se non sempre, almeno assai spesso e in grandissima parte. A questo gli è giovato l'uso del verso eudecasillabo e il tenersi sciolto dalla rima. In tal modo, avendo più libera la parola, ha potuto farla servire a rendere con maggior esattezza i sensi che traduceva: la facilità poi che porge il verso sciolto ad atteggiare con grande varietà il periodo e la frase alle molteplici espressioni di affetto, gli è giovato mirabilmente a ritrarre, il più delle volte, felicemente il proprio colorito di ciascun luogo. Per queste ragioni, ed anche perchè il ch. canonico è stato diligentissimo negli studii preparatorii, servendosi de' migliori interpreti de' Salmi, noi proponiamo il suo *Salterio recato in versi italiani* come lavoro assai acconcio sì a pascere lo spirito colla pietà, e sì a dilettarlo colle grazie di una leggiadra poesia.

BOGLINO LUIGI — Palermo e Santa Cristina; pel sac. Luigi Boglino, Custode paleografo della Biblioteca Comunale. *Palermo*, tip. delle *Letture domenicali*, Vicolo dei Pellegrini, 1831. In 8, di pagg. 182.

Fra le insigni reliquie di Santi, di cui è ricco il Duomo di Palermo, una delle più preziose è il corpo di S. Cristina Vergine e Martire, di cui si celebra in tutta la Chiesa la festa il dì 24 di luglio. Ma per quanto fosse universale e accreditata la tradizione, la quale assicurava la città di Palermo di esser vera posseditrice di sì ricco tesoro; tuttavia per la dispersione o la dimenticanza delle antiche memorie

non ne erano così limpidi e chiari gli argomenti diretti. Il fausto avvenimento della scoperta dell'antico sepolcro della Santa in Bolsena, avvenuto nell'agosto dello scorso anno, ha suggerito al chiaro paleografo D. Luigi Boglino il felice pensiero di ricercare, con quella somma accuratezza di cui è capace, le vetuste memorie intorno al trasporto del corpo di Lei in Palermo, e ad altri fatti che vi hanno relazione o

come dati antecedenti o come cause. Egli, in primo luogo, fa un'esatta narrazione dello scoprimento del sepolcro della Santa, il quale sapeasi già per antica tradizione doversi trovare in quell' oratorio sotterraneo, annesso all' antica cattedrale in Bolsena, il quale il popolo chiamò sempre col nome di *grotta di S. Cristina*. Non sapeasi però il luogo preciso di quel sepolcro, dal quale la stessa antica tradizione attestava essere stato in tempi remoti sottratto dolosamente quel sacro deposito, e che poi, co' pochi avanzi rimastine, era stato nascosto non sapeasi precisamente dove. Gli scavi diretti dal ch. archeologo Stevenson diedero in tutto piena ragione alla popolare tradizione. Sotto il pavimento dell'altare, eretto dinanzi all'abside, fu di fatto trovata un'urna con frammenti di ossa mescolati con terra, una moneta di rame di uno de' due Berengarii, e una leggenda nella faccia anteriore col nome di S. Cristina martire. Or come e da chi fu trasportato in Palermo il venerando corpo? Questa per l'appunto è la quistione che il ch. Autore si propone di trattare colla sua monografia, e che a nostro giudizio è stata felicemente risolta. Ecco i punti principali che egli mette in sodo. I, il corpo di S. Cristina fu certamente trasportato da Bolsena in Sepino, ora piccola borgata del contado di Molise. II, gli autori e il modo della sottrazione sono dubbii, perchè altrimenti si narra il fatto negli antichi lezionarii, fortunatamente superstiti, di Palermo, ed altrimenti in quelli di Sepino, già consultati dall' eruditissimo P. Ottavio Caietani della Compagnia di Gesù: i due racconti però concordano in questo, che il corpo della Santa fu da Bolsena trasportato in Sepino. III, dai lezionarii di Palermo si apprende, che il

conte Molise, signore di quelle terre che poi da lui presero il nome, cedette il corpo di S. Cristina all'arcivescovo Ugone che governò la Chiesa di Palermo dal 1144 al 1166. IV, se le altre circostanze narrate da lezionarii di Palermo è contraddetti da quelli di Sepino, si devono per buone ragioni ripudiare perchè appoggiate alla fama incerta raccolta dal conte Molise; quanto però alla cessione da lui promessa e poi fatta del santo deposito all'arcivescovo di Palermo, e che d'altra parte non è contraddetta da lezionarii di Sepino, non v'ha nessuna ragione di negar fede a quegli atti. V, è anzi confermata dall'epigrafe posta al sepolcro di Ugone, la quale dice: *Ugo praesul primus S. Kristinan exaltavit*; ed anche meglio dal sepolcro della Santa scoperto in Bolsena. Imperciocchè confrontando la paleografia della leggenda apposta all'urna, nella quale i bolsenesi dopo il furto del corpo rinerrarono i pochi frammenti delle ossa della Santa, colla moneta che vi si trovò deposta, ne risulta che l'epoca del furto rimonta alla prima metà incirca del secolo decimo. Potè dunque rimanere il corpo della Santa in Sepino per lo spazio di un due secoli, e di là essere trasportato verso la metà del duodecimo secolo in Palermo, per la cessione del conte Molise, come attesta l'antica ufficiatura Palermitana.

La dimostrazione che fa di questi punti, da noi appena accennati, il ch. Autore, ha tutta quella evidenza che in argomenti di simil genere può desiderarsi. E lo stesso è da dire della seconda parte, la quale dà tutte le notizie, potute meglio raccogliere da documenti per lo più inediti, risguardanti il culto della Santa, i monumenti erettili, le feste istituite e le festive costumanze in suo onore.

BORGIA N. — Il concetto della civiltà greca, e sua funzione nella storia. Dissertazione su tema obbligato, scritta dal sacerdote N. Borgia per l'esame di pareggiamento professionale in filosofia della storia presso la Regia università di Napoli. *Napoli*, stabilimento tipografico

di Salvatore Marchese, Via dei SS. Filippo e Giacomo n. 21, 1881.

In 8, di pagg. 60.

L'Autore, con molto senno, prima di entrare nel suo tema, si studia di ben chiarire il concetto che vuol essere inteso col vocabolo civiltà, solito adoperarsi in sensi non sol diversi, ma sotto qualche rispetto anche contrarii. Il che fatto, così stabilisce il suo soggetto. « In filosofia della storia mi scarto affatto dalla scuola naturalista, professandomi allievo della religiosa; e come tale debbo distinguere tra *coltura* e *civiltà*, per evitare di trovarmi a conclusioni opposte. Se la greca coltura ha strappato l'ammirazione de' secoli; la civiltà greca è stata, una civiltà pagana, come tutte le altre civiltà pagane ad essa coeve. Or, siccome la civiltà di tutta una gente valutasi dal complesso di que' dati che ne attestino la coltura della mente e l'educazione del cuore, tanto nell'ordine domestico quanto nel sociale; così io diviso portare la mia discussione lungo le grandi linee della greca civiltà: le quali io denomino e partisco in estetica, politica, sapienziale, teosofica, sociale e morale. » Sopra questi fondamenti egli tratta il suo argomento, dividendolo in due parti. Nella prima, intitolata « il concetto della civiltà greca », con rapidi tratti fa un quadro storico della greca coltura, risultante da quel grado di perfezione a cui giunsero presso i Greci le arti belle, la letteratura ne' diversi suoi rami, la legislazione, la filosofia, la matematica ed altre discipline, in modo da rendersi superiori a tutte le altre nazioni. Compie

questo quadro, indagando le possibili cagioni di tale superiorità. Passa quindi a considerare la civiltà greca, più propriamente detta, ne' suoi elementi costitutivi, che riduce al lor giusto valore; e sono le costituzioni politiche di Sparta e Atene; il carattere delle scienze greche, i vincoli sociali fra' diversi popoli; la teosofia, la religione e la morale. Nella seconda parte ragiona della influenza della civiltà greca nella Storia. La romana letteratura fu certo una derivazione della greca; ma se quella, per qualche breve spazio di tempo, poté gareggiare con questa, e forse in qualche ramo andarle innanzi, decadde ben presto, lasciando alla sua maestra il vantaggio. Anche la filosofia spiegò in varie maniere la sua influenza nella civiltà romana; e il ch. Autore tocca delle sette filosofiche le quali di tratto in tratto vi prevalsero sino ai tempi cristiani. Ma è un errore de' progressisti il voler sostenere che la greca filosofia avesse qualche parte d'influenza ne' dommi e nello stabilimento del Cristianesimo. Il contrario anzi è storicamente dimostrato dalle continue lotte che la Chiesa ebbe a sostenere da' filosofi di quel tempo, e dalla guerra che a questi fecero i Santi Padri. Finalmente l'illustre Autore chiude la sua dissertazione con un cenno intorno ai buoni ed anche ai cattivi effetti che provennero nell'Italia, nell'epoca del così detto *Rinascimento*, dalla letteratura e filosofia de' Greci emigrati fra noi.

CAPECELATRO ALFONSO — La vita del Padre Rocco, narrata particolarmente ai popolani da Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Arcivescovo di Capua e Prelato domestico di S. S. *Siena*, tip. all' ins. di S. Bernardino, 1881. In 16, di pagg. 170. Prezzo L. 1, 50. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Ne tratteremo più di proposito in altra Bibliografia.

CHAIGNON — Il prete santificato dalla pratica dell'orazione; ossia corso di meditazioni pei sacerdoti, del R. P. Chaignon d. C. d. G. Se-

conda edizione italiana corretta e migliorata. *Imola*, dalla Lega tipografica, Via S. Maria, 5, 1881. Tre Volumi in 16, di pagg. 458, 576, 628. Prezzo dei 3 volumi L. 6. Si trova vendibile anche in Firenze presso il libraio Manuelli.

La somma eccellenza di quest'opera, una delle più utili al sacerdote per informarsi del vero spirito ecclesiastico, fu già da noi fatta conoscere quando la prima volta ne fu data alla luce la versione italiana. I notabili miglioramenti procurati

in questa seconda edizione, e la modicità del prezzo che ne facilita di molto l'acquisto, ci sono buone ragioni per doverla raccomandare, e caldamente, una seconda volta.

CIMATTI EUGENIO — Della indipendenza e libertà della Chiesa e del Papato, libri III, del P. Eugenio Cimatti d. C. d. G. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1881. In 16, di pagg. 196. Prezzo L. 1.

Annunziamo per ora questo bel libro, che poi faremo meglio conoscere ai nostri lettori.

FERRANTE ANICETO — Vita di S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi, per Mons. Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli, già Vescovo di Gallipoli, ed ora di Callinico in p. i. Vol. I. *Monza*, 1881, tip. e libr. de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 180. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Anche di questa vita tratteremo più di proposito un'altra volta.

FILANTI GIUSEPPE MARIA — Il mio viaggio in Oriente. Operetta del Padre Giuseppe Maria Filanti, Minore Coenventuale. *Pesaro*, stab. tipo-lit. di G. Federici, 1881. In 16, di pagg. 236. Prezzo L. 1, 50.

GIACINTO DA BELMONTE (P. CAPPUCCINO) — I poveri e i ricchi per il P. Giacinto da Belmonte Cappuccino. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1881. Un vol. in 8, di pagg. 608. Prezzo L. 3, 50. In Acri (Cosenza) esso si vende dall'A. al prezzo di sole L. 3. Il dieci per cento di ciò che se ne ritrarrà è per l'*Obolo di S. Pietro*.

S'aggiugne ora questa nuova gemma alla splendida corona delle opere dell'illustre P. Cappuccino. E v'è bene ogni ragione di dirla una gemma, dapprima perchè opera si compiuta in tale argomento raro è che si trovi; poi perchè essa torna preziosissima nei tempi che corrono sia a motivo della rilevanza del tema, sia a ragione del modo di svolgerlo, conducentissimo, secondo noi, a trovare al libro molti lettori.

L'esimio Autore tende in sostanza a dimostrare che solo la Chiesa cattolica può

sciogliere appieno e con soddisfazione universale il piatto antichissimo tra ricchi e poveri divenuto oggidì tanto formidabile. A principio egli mostra rapidamente i vari aspetti che esso prese nella storia. Poi spiega con lucidità che cosa se ne debba pensare giusta i principii cristiani. Di qui ha facile il passo a provare che nell'abbandono di que' principii è la sorgente di tutti i pericoli del *comunismo* e del *socialismo*, onde imperi, e società, e famiglie son minacciati di ruina. E questo egli fa toccare con mano discorrendo per sin-

golo dell'immoralità, dell'incredulità, dei fallaci e disastrosi principii di governo derivati da quell'abbandono, che sono poi alla loro volta causa di *comunismo* e di *socialismo*. Seguono pratici ammonimenti a' ricchi ed a' poveri, ed un' *Appendice*, sopra una classe speciale di poveri, cioè i contadini.

Ci dovrebbe d'avere col nostro riassunto impallidita l'attrattiva degli argomenti, che si porge vivacissima nell'originale. In tal caso pregheremmo chi ci legge

a persuadersi, mediante l'opera stessa del R. P. Giacinto che noi abbiamo avuto torto. Noi giudichiamo cosa ardua lo scrivere con la piacevolezza, la fluidità, la grazia usata dal R. Padre, innestando bellamente al raziocinio una copia grande di fatti calzanti e di testimonianze autorevolissime, tolta agli stessi avversarii. E per ciò, nel farne a lui i più schietti rallegramenti, nutriamo fiducia che l'opera sua avrà, come si merita, larghissima diffusione.

GIORGIO (DE) ANTONIO — Alla venerata Memoria dell'immortale Pontefice Pio IX e al degno suo successore Leone XIII un umile tributo di versi nel settembre MDCCCLXXXI. *Vicenza*. In 8, gr. di pagg. 31.

Annunziamo questo serto di devote poesie dell'egregio signor D. Antonio De Giorgio, sì perchè sono state stampate in preludio al gran pellegrinaggio regionale veneto al santuario di Monte Berico, e sì perchè il frutto della stampa deve andare in beneficio delle opere apostoliche fon-

date dal benemerito D. Giovanni Bosco. Certamente il zelante Autore non poteva indirizzare a migliore scopo i canti della divota ed elegante sua musa. L'opuscolo si vende in Vicenza, presso il tipografo libraio Vescovile Giuseppe Staidler.

GRASSI-LANDI BARTOLOMEO (Sac.) — L'Armonia considerata come vera scienza ossia dimostrazione delle leggi fisiche dell'armonia. Del Sac. Bartolomeo Grassi-Landi. Milano Calcografia Musica Sacra S. Sofia n. 1, 1881. Un vol. di pagg. 138 in 8.

In questa nuova opera il chiaro Autore svolge e dichiara i concetti da lui proposti la prima volta nell'opuscolo intitolato: *Descrizione della nuova Tastiera cromatica ed esposizione di un nuovo sistema di scrittura musicale*. Di quel lavoro noi demmo conto poco dopo la sua pubblicazione; e ognuno si ricorderà come il ritrovato della tastiera si collegasse cogli studii fatti dall'Autore per ridurre a principii scientifici le leggi dell'armonia. Da quel tempo in poi il sistema del Grassi-Landi acquistando ognora maggiore celebrità dovette attirare l'attenzione degl'intendenti, e non ostanti le obiezioni che sempre si levano contro i

nuovi sistemi, ottenne il suffragio di non pochi autorevolissimi maestri. Anche nel Congresso musico tenutosi a Milano in occasione dell'Esposizione, il chiaro Autore fu ascoltato con maraviglia e con favore sempre crescente mentre ragionava dei nuovi principii da lui trovati e del valore da darsi al corista. Il Grassi-Landi non distrugge le moderne basi dell'armonia, ma le subordina a leggi più ampie e scientifiche. I cultori dell'arte musica leggendo il suo scritto e informandosi delle sue teorie non avranno a far getto delle cognizioni che posseggono, ma solo a dilatarle e consolidarle.

LASELVE ZACCARIA --- Annus apostolicus; continens Conciones,

I. Toto Adventu; II. Tempore quadragesimae; III. Omnibus et singulis totius anni diebus dominicis; IV. De sanctis, Praedicabiles, stilo perspicuo elaboratas, claraque methodo concinnatas; auctore R. P. Fr. Zacharia Laselve, sacrae theologiae lectore, necnon Provinciae Recolectorum Sanctissimi Sacramenti, seu Tolosanae alumno. Editio revisa et adnotata a P. A. Saraceno presb. Congreg. ord. Taurin. Volumen I. Conciones pro tempore adventus. Volumen II. Pars I. Conciones pro tempore Quadragesimae. *Augustae Taurinorum*, ex officina libraria ecclesiastica eq. Laurentii Romano editoris 1881. In 8, di pagg. XII, 240: 312. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Di questa utilissima opera sono già usciti alla luce i due volumi annunziati. A farne conoscere l'importanza non crediamo poter far meglio, che riportare il giudizio che ne pubblicò l'egregia *Unità Cattolica* nel suo numero 139 pel 3 agosto 1881. Eccone le sue parole:

« Il francescano Zaccaria Laselve, uomo di grande sapere e pratica nel ministero delle anime e della divina parola, lasciò col titolo di *Annus Apostolicus* una preziosa serie di sermoni latini, che comprendono un corso di prediche per l'Avvento, un completo quaresimale, sermoni per tutte le domeniche dell'anno ed oltre a cento panegirici sulle feste principali di Nostro Signor Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi, colle ottave del Santissimo Sacramento, dei fedeli defunti, ecc. Pubblicati altra volta, vennero universalmente riconosciuti per ottimi modelli di quella soda e veramente cristiana eloquenza che deve accompagnare il ministero della divina parola, da Dio affidato ai ministri della sua Chiesa. E ci ralleghiamo di cuore coll'editore torinese cavaliere Lorenzo Romano, il quale, zelantissimo come sempre di dare alla luce importanti ed utili pubblicazioni in pro del clero cattolico, ha concepito e mandato ad effetto il divisamento di una nuova edizione delle opere del Laselve, le quali, anche pel loro tenuissimo prezzo, dovrebbero aver luogo in tutte le biblioteche

parrocchiali e dei seminari. Dalla lettura attenta e meditata di esse i sacri oratori, e non diciamo i soli incipienti, ma eziandio i più provetti, ricaverebbero grandissimo frutto.

« Opportunamente, infatti, avverte il chiarissimo P. Saraceno dell'Oratorio di Torino, al quale Sua Eccellenza reverendissima monsignor Arcivescovo affidò il compito di riveder l'opera del Laselve,... che l'esercizio della sacra predicazione non va scevro di grandi difficoltà e molte essere le cause per cui esso non riesce appieno ad ottenere quel bene che pur dovrebbe produrre. Enumerando le molte ragioni di questa dolorosa sterilità della sacra predicazione, prova che il Laselve nelle sue *Conciones* ci somministra tali modelli di eloquenza da schivare i lamentati difetti. Infatti, arricchita questa nuova edizione da numerose ed importanti aggiunte del prefato dotto Filippino, in essa risplende la dottrina desunta dalle Sacre Scritture e dai S. Padri, non vi fanno difetto i relativi esempi; ed ogni cosa vi è disposta col massimo ordine e chiarezza da mirabilmente giovarsene e chi predica e chi ascolta...

« Perciò noi raccomandiamo caldamente questa pubblicazione, la cui utilità largamente corrisponde alla piccola spesa che richiede, e ci affrettiamo a dire delle condizioni d'associazione proposte dall'editore: — 1° Tutta l'Opera sarà compresa

in 9 volumi in-8°: il 1°, già pubblicato, è di pagine XII-240, il 2° parimente pubblicato, di pagine 312, e gli altri saranno di 300 a 400 pagine ciascuno; — 2° Se ne pubblicherà un volume al mese; e i sottoscrittori riceveranno subito i due primi volumi già pubblicati: — 3° Il prezzo di tutta l'Opera è di lire 24, delle quali lire 6 pagabili all'atto della sottoscrizione,

e le rimanenti lire 18 in tre rate di lire 6 ciascuna, al ricevimento del 3°, 5° e 8° volume; — 4° Coloro che, ad economia di spese, anticiperanno il prezzo di tutta l'Opera, pagheranno solo lire 20; — 5° Gli associati all'estero dovranno aggiungere lire 4, per la maggior spesa d'affrancazione. — Dirigere lettere e vaglia alla Libreria del cavaliere L. Romano in Torino.

PETRONIO-RUSSO SALVATORE — Della vita e del culto di S. Nicolò Politi eremita. Storia critica e documentata dal sac. Salvatore Petronio-Russo, cantore e seconda dignità dell'insigne e parrocchiale collegiata d'Adernò ecc. Vol. II. *Messina*, tip. del Progresso di L. De Giorgio di Ant., 1881. In 16, di pagg. 96, CXXII. Prezzo L. 1, 50.

SCRIPTA certaminis litterarii genuensis pro triennio MDCCCLXXVIII ad MDCCCLXXX, quae iudicatu Collegii septemviralis ex doctoribus litterariis magni genuensis athenaei praemio donari meruerunt. *Genuae*, ex typographia Archiepiscopali, 1881. In 8. gr. di pagg. 123.

Fra le opere di munificenza, in pro di Genova, che tramanderanno benedetto alla posterità il nome della egregia Duchessa di Galliera, non vanno fra le ultime quelle che son dirette a promuovere la sana istruzione popolare, la classica letteratura greca e latina, e le belle arti specialmente di pittura. A questo fine, oltre alle profuse largizioni e munificentissimi doni, ha istituito concorsi per premii; ed uno di essi, in particolare, ogni tre anni, per la classica letteratura. L'elegante volume, qui sopra annunziato, contiene le prove del primo concorso letterario; e sono i componimenti di tre egregi giovani ecclesiastici genovesi, sopra soggetti proposti da un Consiglio di sette professori dell'Ateneo genovese, destinato anche a giudicare i lavori. I due primi narrano in forma di commentarii la vita del Marchese Brignole Sale. Il quale illustre patrizio si volle che fosse celebrato nel primo concorso, perchè la sopra lodata Duchessa cedette al Municipio di Genova il magnifico palazzo, dal defunto Marchese ereditato, con tutti i pregevolissimi monumenti di arte che contiene, la scelta e ricca biblioteca, e la

preziosa raccolta di codici e manoscritti, all'uopo della istruzione della gioventù. Il terzo è un poemetto in esametri latini sopra il famoso ammiraglio genovese Guglielmo Embriaco, vincitore de' Turchi.

A considerarli non solo relativamente alla giovane età degli autori di essi, ma in certo senso anche assoluto, ogni buon intendente delle latine eleganze vi troverà molto da lodare ed ammirare. Ripoteremo a questo proposito il giudizio del *Cittadino* di Genova, il quale non sembrerà gran fatto esagerato per soverchio amore di patria.

« Aspettavamo, così nel suo num. 231 pel 20 agosto, aspettavamo, con desiderio, di leggere i lavori che conseguirono il premio del Concorso triennale istituito dalla munificentissima Duchessa di Galliera; e più vivo era divenuto il nostro desiderio, dopo che, or fan due mesi, un periodico della nostra città avea messo in mala voce uno di quelli scritti, comechè ne avesse avuto copia, innanzi che fosse pubblicata. Ora, dopo aver letto i due Commentari del M. R. Sac. Crispino Rossi e dell'egregio signor Angelo Sommariva,

e il poemetto del suddiacono signor Carlo Olivari, dobbiam dire schiettamente che ci congratuliamo coi tre valorosi giovani, per aver trattato assai bene il proposto argomento, e infioratolo delle latine eleganze. A leggere le due prose, ben si vede che gli autori sono addestrati nell'arte del comporre, ed hanno famigliari i classici latini. La vita del Brignole vi è descritta in quel modo che richiedeva il genere di componimento che era loro assegnato, cioè il Commentario. Ci sembrano dunque il Rossi e il Sommariva degnissimi di molta lode, sì come furono giudicati meritevoli di premio. Quanta grazia poi, qual ricchezza

d'immaginativa, qual naturalezza, quanta facilità di verseggiare nel poemetto dell'Olivari! Si pare al tutto che egli ha molto studiato in Virgilio, e che ne sa conoscere gl' inestimabili pregi e farsene imitatore. A dir breve, l'Embricacide, o se ne riguardino le cose che contiene, o le parole di cui le cose son rivestite, ci sembra un bel poemetto. E noi confidiamo che l'esempio di questi eletti ingegni, che si per tempo danno già così bei frutti; e la onorevole gara del premio triennale, debban far rivivere nella nostra gioventù l'amore e la coltura dei buoni studi. »

SERRETTA GIOACCHINO — Il tipo delle Scritture. Studii crisiografici del Prof. Gioacchino Serretta. Libro I, con XII tavole litografate. Palermo 1881.

Il ch. Autore tratta il suo soggetto con diligenza, e mostra buona attitudine a siffatto genere di studii. Ma egli avrebbe dovuto consultare i più recenti lavori di egittologia, e non tenersi pago all' *Oedipus Aegyptius*, al Cantù, al Baudry. Lo stesso immortale Champollion è ormai antico in certe quistioni che muove scoperte e nuovi studii hanno meglio chiarito e sciolto. Scrivendo dell' origine della scrittura e delle sue successive trasformazioni, dal geroglifico egizio alla lettera fenicia e da questa alla latina, non si dovevano ignorare i lavori del de Rougé, di F. Lenormant, del Brugsch, dello Hincks, del Lepsius e di più altri moderni egittologi. Il de Rougé e F. Lenormant trattarono magistralmente della derivazione del fenicio, del ieratico dell'antico impero quegli; questi della sua propagazione, e si ebbe il premio dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere nel 1866. Il ch. Autore non crede che l'alfabeto sanscrito derivi dal fenicio, e toglie una pruova dalla sua bellezza grafica, onde fu da' naturali appellato *deva-nagan*, ossia, secondo lui,

scrittura degli Dei: il che veramente non fu detto del fenicio. Questo argomento non ha forza, perciocchè *deva* oltre il significato di Dio, ha quello altresì di re, di sacerdote, di Bramane. (V. Sanskrit Wörterbuch di Ot. Böhlingk e Rud. Roth.) Il celebre Sanscritista William Dwight Whitney così scrive nel capitolo primo della sua *Indische Grammatik*, Leipzig 1879, tradotta dall' originale inglese da E. Zimmer. « Ursprung und Geltung des Namens sind zweifelhaft. Kürzer sagt man auch blos nagari (vielleicht städtisch); deva-nagan ist nagari der Götter oder der Brah-manen ». Siamo sicuri che il ch. Autore prenderà in buona parte queste nostre poche osservazioni, che non avremmo fatte, se dalla lettura dell'opera non apparisse manifesta la bontà e forza dell'ingegno e la singolare modestia dell'animo suo. E forse gli torneranno a vantaggio pel compimento dell'opera e per la seconda edizione che medita di questo stesso primo libro, formendosi delle opere ultimamente pubblicate, di cui egli stesso lamenta la mancanza.

TACCONO-GALLUCCI NICOLA — L'Uomo-Dio. Studii filosofico-estetici, del Barone Nicola Taccone-Gallucci, cavaliere del Pontificio or-

dine Piano. *Milano*, Lodovico Felice Cogliati, tipografo-editore, via Pantano, n. 26, 1881. Due vol. in 16, di pagg. 404, 400. Prezzo L. 10.

Di questa egregia opera faremo facilmente soggetto di speciale rivista.

TINTI TOMMASO GIACINTO — La cremazione e l'umazione in faccia alla natura, alla storia, alla religione. Dissertazione letta il dì VIII giugno MDCCCLXXXI nella Pontificia accademia Tiberina di Roma, dal P. Tommaso Giacinto Tinti de' Predicatori. *Faenza*, dalla tip. di Pietro Conti, MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 74. Prezzo L. 1.

Questa bella dissertazione del chiaro P. Tinti dell'illustre Ordine de' Predicatori ha meritato gli encomii del dottissimo Cardinale Parocchi, a cui l'Autore la volle dedicata. E giustissimi anche a noi sembrano i titoli delle lodi; poichè avendo egli tratto, come si esprime l'Eminentissimo Porporato, la modernissima novità della cremazione de' cadaveri dinanzi al tribunale della natura, della storia, della Religione, « per tutto la dimostra condannabile, come ribelle agl'intimi sentimenti del cuore, straniera alle pratiche di tutti i popoli, empia contro la fede. E le

sue non furono parole ma fatti; copiosi, ineluttabili a produrre per legittima induzione la conseguenza, che il nuovo sistema di seppellimento, barbaro in sè medesimo, fu ispirato di là, donde agli uomini mosse la guerra fin dal principio. » E però a buon diritto saluteremo ancor noi l'illustre domenicano tra i campioni che « scesi nell'arringo per rivendicare i diritti de' morti in Cristo », gli assodarono colla forza d'inviti argomenti contro i varii sofismi de' nemici della religione e della stessa umanità.

TROTTA LUIGI ALBERTO — Della vita e delle opere di Domenico Trotta, e de' suoi tempi nella provincia di Molise. Commentario di Luigi Alberto Trotta. *Modena*, società tipografica, antica tipografia Soliani, 1881. In 16, di pagg. 162, Prezzo L. 3.

È uso frequente de' moderni scrittori delle vite di uomini illustri dare un adeguato concetto dell'età in che questi vissero, per farne rilevare quella parte d'influenza più o meno rilevante, che i tempi esercitarono sopra essi ed essi sopra i tempi. Questo metodo appunto il chiaro Autore ha tenuto nel descriver la vita di quell'uomo insigne che fu Domenico Trotta, padre di lui; occupandosi principalmente della provincia di Molise, a cui Domenico appartenne e che fu come il campo delle sue azioni. Egli dunque fa in principio una rapida descrizione delle condizioni letterarie, politiche e civili della fine del secolo scorso, quando il suo padre sortì i natali, e degli improvvisi mutamenti che recò in tutto il regno, sotto ogni

rispetto, la rivoluzione francese. Quindi a mano a mano che procede nella narrazione va raccogliendo le memorie degli avvenimenti più memorabili e delle vicende de' tempi, degli uomini illustri che vi fiorirono, delle lor opere, delle relazioni che tennero con Domenico, e della parte che ebbero nelle pubbliche cose. Sotto questo rispetto il libro dell'illustre Autore è un bel monumento di storia contemporanea, e tanto più prezioso, in quanto i fatti, le cose, le persone appartenenti a particolari regioni, avvegnachè degni di storia, cadono per la massima parte e ben presto in obbligo, se non sono le lor memorie con diligenza raccolte da' contemporanei e raccomandate alla posterità. Ma le cure principali dello scrittore sono a

buon diritto consecrate al soggetto principale: il quale, benché per un buon tratto del libro sembri come soverchiato da una folla di altri oggetti, che lo fanno quasi scomparire dagli occhi, ripiglia però a tempo debito il posto che gli è dovuto e lo mantiene sino al termine. L'Autore ce lo fa ravvisare, qual fu veramente, un uomo di grande ingegno, colto in ogni sorta di disciplina conforme le condizioni de' tempi, ma più d'ogni altra studiosissimo della filosofia, che professò per molti anni con fama del più valente professore della provincia, e d'uno de' più profondi pensatori dell'età sua. Ne narra le virtù civili, le domestiche e le morali: le quali in lui non si riducevano a pure apparenze, essendo fondate sopra una soda religione, la quale professò incontaminata per fede sincera ed opere di schietta pietà cristiana, per tutta la sua vita crediamo noi, ma più che mai ne' suoi ultimi anni.

Niuno dubiti che l'affetto di figliuolo possa aver velato l'intelletto all'egregio Autore, sicchè abbia tramodato nelle lodi. Che ciò non sia, ce ne dà sicurtà il toccar ch'egli fa, con giudizio imparziale, di ciò in che fu riprensibile la condotta di lui, o erronea la sua dottrina. Così qualche cosa gli si attaccò delle novità de' tempi in fatto di politica; e benché non mai congiurasse: il che è certissimo; e molto meno si lasciasse accalappiare da sette segrete: pur tuttavia s'impigliò alcun poco ne' fatti del 20, non ascoltando i savii consigli del suo padre Nicola, che egli più tardi con amarezza ricordava. Ma egli fu tradito dal suo stesso retto animo, dando fede alle ingannevoli parole de' novatori, e credendo sostanza di bene ciò che era lustra di bene e vero strumento d'ogni male, religioso, politico e civile. La stessa buona fede dimostrò dopo i moti del quarantotto, ammettendo l'ufficio di deputato, e nel sessanta accettando, dopo qualche esitanza, il carico d'Intendente (Prefetto) della provincia. Ma rinunziò all'una e all'altra

dignità, appena si avvide a che veramente si mirava. Fu ingannato, ripetiamo, dalla sua stessa rettitudine. Ciò non ostante non gli mandiamo del tutto buona la scusa. Giacchè egli col suo ingegno, col suo buon senso, colla sua religione, avrebbe dovuto comprendere, se non la prima volta, almeno la seconda e la terza, che i settarii, i quali erano l'anima di que' movimenti, non cercavano già la vera libertà, ma sì l'abbattimento de' legittimi Governi per insediarsi in lor vece e manomettere ogni cosa.

Un altro segno della imparzialità dell'Autore è ciò che afferma delle opinioni filosofiche del suo padre, confessando che gli erronei sistemi de' tempi in cui visse, e la falsa istituzione che ebbe in filosofia, in molte quistioni lo traviarono dal vero, benché egli colla schietta fede che avea nella divina rivelazione correggesse le più ree conseguenze che da quegli errori provenivano. Ma nota insieme il successivo procedere in meglio delle sue speculazioni; sicchè finalmente potè accorgersi, « che la grande ed unica fonte della filosofia sono le opere del sommo maestro, l'Angelico Dottore. Per mezzo di S. Tommaso, (soggiunge opportunamente l'egregio Autore) la scienza e la fede, la ragione e l'esperienza risolvono l'antica e nuova quistione della materia e dello spirito, del principio e della fine, del punto di partenza e di quello d'arrivo. Dopo sei secoli il più grande progresso che si possa fare è di tornar a quelle opere immortali. »

E noi ci congratuliamo coll'illustre Autore di sì giusta e savia sentenza; come altresì de' sodi principii religiosi e morali, della molta dottrina e della copiosa erudizione onde dà pruova in questo suo scritto. Con che si mostra degno figliuolo di tal padre. Di cuore gli auguriamo che ne voglia continuar la gloria, perfezionando nelle dottrine filosofiche di lui ciò che per colpa de' tempi egli non potè compiere.

UBALDI UBALDUS — *Introductio in sacram Scripturam*, vol. III. *Romae*, ex typ. polygl. S. C. de Prop. Fide, 1881. In 8, di pagg. 772.

Dei due primi volumi di questo copioso lavoro, che comprendono la parte critica della bibliologia, parlammo già nei volumi III e X di questa serie del nostro periodico. Il terzo, che qui annunziamo, abbraccia la *ermeneutica* e tratta partitamente de' vari sensi della Scrittura, della retta loro intelligenza e del modo di comunicarne ad altri il significato: il che dà luogo a ragionare sì della esposizione sì delle versioni della Scrittura. A questo trattato il ch. Professore aggiugne, col titolo di appendici, due splendidi saggi di esegesi e un vittorioso discorso circa la lettura della Bibbia nelle lingue volgari. Dopo di che, sotto il modesto titolo di *Adumbratio archaeologiae biblicae*, viene a chiudere il volume (pagg. 513-743) un trattato delle antichità concernenti la Bibbia, il quale compie la introduzione

allo studio della ermeneutica biblica. Lo studio dei grandi lavori, ancor più recenti, circa la Scrittura, e la cognizione delle più importanti lingue antiche e moderne, congiunta sempre a perspicacia di ingegno e sagacità di giudizio si palesano per tutto il corso di quest'opera, in cui la copia della erudizione non trovasi spiegata ad ostentazione di sapere, come troppo spesso interviene in opere di questo genere, ma sempre informata dalla ragione e subordinata all' uopo dall' insegnamento della verità. Facciamo plauso al ch. Autore che si mostra membro sì degno del Clero romano cui appartiene, e ci congratuliamo di cuore cogli alunni del Seminario romano e del Collegio di Propaganda, pei quali è scritta questa Introduzione alla sacra Scrittura.

VENTUROLI (Dott. MARCELLINO) — *La Teoria di Darwin criticamente esposta dal Prof. Giovanni Canestrini. Esame critico del Dott. Marcellino Venturoli. Bologna*, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1881. Opuscolo di pagg. 44 in 16.

Sono poche pagine, ma più che sufficienti a chiarire il vero merito del libro che vi si prende ad esaminare e della teoria in esso esposta. Una confutazione più voluminosa non si sarebbe potuta leggere da tanti nè con tanta utilità. Qui tutto è ridotto in brevi termini e al nodo, come si suol dire, della questione. Il Canestrini impugna la Creazione; asserisce che la teoria della Creazione non è scientifica; vi sostituisce come preferibile quella dell'evoluzione; stabilisce le note leggi della selezione. Che ragioni allega egli per ciascuno di questi capi? Il Venturoli, tolte le frasche delle amplificazioni oratorie, ri-

duce gli argomenti alla forma più semplice e sostanziale, ne saggia il peso, poi lascia al lettore il giudicare se sono convincenti o non anzi vane sotto l'aspetto logico, critico, scientifico. L'opuscolo appunto, per la brevità ed evidenza del dettato si legge volentieri e con vero profitto. Siamo persuasi che il Canestrini avrebbe a spendere di molti fogli per cancellare l'impressione di queste poche pagine; e non riuscirebbe nell'intento.

Lode al ch. Autore, che non si rimane mai dall'adoperare a confutazione di cotesti bestiali sistemi la perizia che egli possiede, delle scienze naturali.

VERATTI BARTOLOMEO — *Della controversia Gerseniana. Dissertazione epistolare al Rev.mo Sig. Can. D. L. Santini, canonico regolare Lateranense, del Cav. Bartolomeo Veratti, cameriere d'onore di cappa*

e spada della Santità di N. S. Leone XIII. *Modena*, Società tipografica Modenese, 1881. In 16, di pagg. 74. Prezzo L. 1.

Il ch. D. Luigi Santini Canonico regolare Lateranense con una lunga serie di articoli, pubblicati nel Periodico romano *Gli studi in Italia*, si era adoperato di rafforzare l'opinione quasi universalmente smessa, che autore dell'aurea operetta *de Imitatione Christi* fosse stato il ven. Tommaso da Kempis, canonico regolare della Congregazione di Windesem; procurando di abbattere le prove che dimostrano invece esserne stato vero autore il Benedettino Giovanni Gersen, Abate del monastero di S. Stefano di Vercelli. Agli argomenti dell'illustre canonico risponde con questa *dissertazione epistolare* il ch. Cav. Veratti, mettendo in piena evidenza, con quella forza di logica, lucidità e purezza di stile che gli son proprie, il diritto di paternità dell'Abbate Vercellese. Non entreremo ne' particolari, perchè questa controversia è stata lungamente trattata, alcuni anni addietro, ne'quaderni della *Civiltà Cattolica*, e risolta in favore del Gersen. Non vogliamo però omettere un nuovo argomento, prodotto dall'egregio Autore, il quale rende impossibile ogni replica in favore del venerabile Tommaso da Kempis. Si tratta di un codice del secolo XIV, colla sua brava data, che risale agli anni dell'infanzia del ven. da Kempis. « Ne ho conosciuto, scrive l'Autore, l'esistenza poco fa in un libro pubblicato nel 1880 in Ausburg pe' tipi del Dott. Max Huttler. Ivi a pag. 235 si trova una minuta descrizione del Codice, copiato da N. V. cioè Niccolò Vogt. In quel manoscritto alla fine di ciascuno de' primi tre libri si trova la data 1384...

e dopo il quarto libro 1385, *die festo Pasche per N. V. Urbano Papa*. Può muoversi dubbio se quelle date fossero apposte da esso amanuense, o piuttosto ricopiate da quelle del più antico Codice che aveva innanzi... Sicchè questo ms. o valga per uno o valga per due, fa risalire una copia della Imitazione al tempo della infanzia del venerabile Tommaso da Kempis. »

Posto il qual documento non è più possibile sostenere che il da Kempis fosse autore della Imitazione. Ma lo stesso documento, se non direttamente, indirettamente almeno pruova in favore del Gersen. Perocchè, se pe' cavilli (così ci sembra doverli nominare) de' difensori della causa del da Kempis, potea tuttavia rimanere alcun'ombra di dubbio intorno all'autenticità o ad altri dati de' Codici che attribuiscono l'opera all'abate di S. Stefano Giovanni Gersen; cotesto dubbio dee necessariamente cadere, una volta che consti con certezza non potersi la detta opera attribuire al da Kempis: l'unico che potea contenderla al Gersen. In questo caso devono ripigliare tutta la lor forza, anche presso i più pertinaci, le sentenze de' molti e peritissimi paleografi, che davano vinta la causa al Gersen. Ci sembra dunque poter concludere, che lo scritto del chiarissimo cav. Veratti abbia recato l'ultimo grado di certezza alla controversia, e che però quindi appresso l'umile Benedettino possa goderli incontrastata la gloria di aver dato alla luce la miglior opera che da ingegno umano sia stata composta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 settembre 1881

I.

COSE ROMANE

1. Pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei Riti circa la canonizzazione del *B. Lorenzo da Brindisi* e della *Beata Chiara di Monte Falco* — 2. Discorso del S. Padre Leone XIII, detto l'11 settembre — 3. Largizioni di Sua Santità ai poverelli di Roma — 4. Dispensario dell'Elemosineria Apostolica — 5. Mitigazione del *Kultur-Kampf* verso i cattolici in Prussia; provvedimenti per le diocesi di Osnabruk, di Paderborn e di Metz — 6. Nomina del canonico Korum al vescovado di Treveri — 7. Articolo della *Provinzial Correspondenz* circa le pratiche di componimento tra la Santa Sede e la Prussia — 8. Dichiarazioni degli intendimenti del Governo prussiano per la Chiesa cattolica, espresse dall'ufficio: *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung* — 9. Annunzio ufficioso del ristabilimento della Legazione prussiana presso la S. Sede; Udienza del S. Padre al signor Schlösser inviato straordinario del Governo di Berlino — 10. Bando elettorale del *Partito del Centro* — 11. Cenni della apostasia d'un prete in Roma: lettera del Conte Paolo di Campello che ne chiarisce la vera causa.

1. La Domenica, 11 settembre, ebbe luogo nel palazzo apostolico al Vaticano, in presenza della Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII. la solenne cerimonia della lettura e pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei SS. Riti, circa l'approvazione dei miracoli e la dichiarazione del potersi sicuramente procedere alla canonizzazione del *Beato Lorenzo da Brindisi* dei Minori Cappuccini, e della *Beata Chiara di Monte Falco* dell'Ordine Eremitano di S. Agostino. Compiuta la sacra cerimonia con le consuete formalità, i Rm̃i Padri Postulatori delle due cause diressero a Sua Santità un discorso di ringraziamento; il primo per l'Ordine dei Minori Cappuccini, il secondo per l'Ordine Agostiniano.

2. Quindi il S. Padre levossi in piedi e dal trono pontificio degnossi rispondere col seguente discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 208.

« Di vero giubilo si allietta l'animo Nostro per la solenne pubblicazione dei due Decreti, alla quale ora abbiamo assistito.

« La Canonizzazione dei Santi è sempre argomento di gioia per la Chiesa Cattolica e per il Capo Visibile che la governa. E a Noi particolari motivi accrescono la soddisfazione ed il gaudio di potere annoverare tra i Santi i due gloriosissimi, il B. Lorenzo da Brindisi e la B. Chiara di Montefalco.

« La memoria del B. Lorenzo, verso il quale fin dall'età giovanile Noi nutrimmo sentimenti di tenera divozione e di affetto speciale, molto opportunamente risvegliasi tra gli uomini, ai tempi che corrono. Come alla lettura dei Decreti poc' anzi udiste, questo gran Servo di Dio sotto l'umile saio di S. Francesco racchiudeva in sè le più elette doti di natura, i doni più eccelsi di grazia; e la instancabile e meravigliosa sua vita, tutta spesa a beneficio dei prossimi, altro non fu che una splendida gloria dell'Ordine Serafico, cui apparteneva, e degli altri Ordini religiosi cotanto benemeriti dell'umanità, eppure all'età nostra cotanto, dagli empî, vilipesi e perseguitati.

« I Romani Pontefici non dubitarono punto di affidare all'operosità e saggezza del B. Lorenzo le più ardue e gelose missioni; ed Egli, in nome del Vicario di Gesù Cristo, e sotto gli impulsi della carità più fervente, intraprese lunghi e faticosi viaggi, penetrò in diverse regioni, ne studiò i bisogni, e fattosi tutto a tutti, con la parola e con le opere sparse, ovunque potè, i benefici influssi del suo apostolico zelo. Con sagace destrezza seppe eziandio introdursi nell'animo dei regnanti, i quali perchè non reputarono a vile di rendersi docili ai consigli di quel Religioso, poterono stringere felicemente tra loro quelle sante alleanze, le quali benchè dirette a combattere i nemici della Fede, valsero mirabilmente a rassodare su ferme basi la tranquillità e sicurezza dei loro regni nella concordia e nella pace. — Oade è, che nell'innalzare all'onore degli altri questo gran Francescano, Ci conforta la speranza, che, sua mercè, popoli e Principi docilmente ascoltando la voce della Chiesa possano ridursi sul retto sentiero e campare ai pericoli che li minacciano d'irreparabile ruina.

« Ma non meno a Noi grata e gioconda è la memoria della B. Chiara da Montefalco. Poichè Ci è grato di ricordare, che allora quando reggevamo la Chiesa Perugina per ben due volte ne visitammo il Santuario, due volte offerimmo l'incruento sacrificio all'altare ove riposano i suoi avanzi mortali, e compresi da meraviglia ed amore osservammo le preziose ed incorrotte reliquie di questa gran Vergine e soprattutto il cuore così famoso per le mirabili impressioni che ricevè della passione del Redentore. — Ed ora che Noi siamo preposti al regime della Chiesa universale, la Nostra venerazione per questa Vergine si è raddoppiata e la Nostra fiducia in Lei è piena ed intera.

« A Noi sembra di potere non poco confidare nella possente protezione di Lei dal cielo. Non è la prima volta che Iddio benedetto si è servito di umili verginelle per venire a capo dei suoi imperscrutabili disegni a pro della Chiesa e del suo Visibile Capo. — Furono, non ha guari, celebrate solennemente in Italia in occasione delle Feste Centenarie, le glorie della eroica Vergine Caterina da Siena, che fu l'istrumento divino per il quale i Romani Pontefici dopo una lunga assenza ritornarono alla loro vera Sede di Roma liberi e indipendenti. — Nelle tristi condizioni in cui siamo e in cui versa la Chiesa, quello che sia prestabilito nei decreti della Provvidenza Noi non sappiamo, nè vogliamo indagare. Ma in questi Beati che siamo per innalzare alle glorie della Santità, Noi riponiamo non infondate speranze; molto più che al B. Lorenzo da Brindisi ed alla B. Chiara di Montefalco si uniscono il B. Benedetto Labre ed il B. Giovanni Battista De Rossi, i quali tutti rappresentano le diverse classi sociali; e così è l'intera Società che languente ed inferma reclama la sua guarigione da questi Beati per mezzo del Magistero infallibile della Chiesa Romana che li glorifica.

« Con questa dolce e confortante speranza ricevete, figli dilette, la Benedizione Apostolica che dall'intimo del cuore a voi tutti qui presenti impartiamo e che estendiamo agli Ordini Francescano e Agostiniano, e in modo speciale alle sacre Vergini del monastero di Montefalco. »

3. Il Santo Padre, nella fausta ricorrenza della festa del suo onomastico e patrono S. Gioacchino, non ha dimenticato i poverelli della diletta sua Roma; i quali, nelle gravi strettezze dei tempi che corrono, già più altre volte ebbero a provare gli effetti della sua carità e munificenza. Il Santo Padre pertanto, come leggesi nell' *Osservatore Romano* n. 193, nella inesauribile sua carità dispense che L. 4,000 fossero distribuite ai poveri per mezzo dell'Elemosineria Apostolica, e L. 2,000 per mezzo della Segreteria dei Memoriali.

4. Chi vuole formarsi giusto concetto di quello che sa fare la carità dei Papi, anche dopo che la rivoluzione li ridusse a vivere, in massima parte, col sussidio dell' *Obolo di S. Pietro* offerto dalla spontanea e filiale pietà dei fedeli, si rechi in mano il bel volume stampato testè in Roma dalla Tipografia Vaticana, e presentato al S. Padre appunto il giorno di S. Gioacchino, e che ha per titolo: *Reliconto del Dispensario Generale dell'Elemosineria Apostolica dall'anno 1873 a tutto il 1880*. Ad edificazione dei nostri lettori noi recheremo qui alcuni tratti d'un articolo dell' *Osservatore Romano* n. 196 in tale argomento.

« Fra le molte opere di beneficenza a cui si consacra la Elemosineria Apostolica si deve annoverare il Dispensario Generale di consultazioni e

medicamenti per infermi poveri, istituito nell'anno 1869 nel Venerabile Conservatorio dei SS. Clemente e Crescentino, detto volgarmente le Zoccolette, dalla santa memoria di Pio IX, per iniziativa del compianto Elemosiniere monsignor Saverio De Merode e del prof. Alessandro Ceccarelli. Ben presto il Dispensario seppe guadagnarsi l'ammirazione ed il plauso dei buoni, la gratitudine dei poveri; e, meglio che qualunque argomento, vale a provarlo la dimostrazione pratica dei benefizi da esso arrecati.

« Nel luglio dell'anno 1874, sotto il governo del novello Elemosiniere monsignor Alessandro conte Sanminiatelli Zabarella, questa benefica istituzione fu mantenuta nella sua floridezza, malgrado le difficoltà nate dai bisogni ogni di più gravi, e l'aver voluto conservare, nei malaugurati tempi che attraversiamo, in una vita sempre operosa e prospera anche le altre opere di beneficenza sostenute dalla stessa Elemosineria, quali sono, per citarne alcune delle principali, il ven. Conservatorio delle Zoccolette, le Maestre Pie Filippini, e varie case delle Suore del Preziosissimo Sangue, tutti istituti dediti in ispecial modo all'istruzione elementare e gratuita delle classi povere.

« Il Santo Padre Leone XIII appena fu assunto al supremo Pontificato, e fu reso informato delle condizioni del Dispensario, non solo concesse la sua sovrana approvazione alle sagge misure del suo Elemosiniere, ma gli accordò altresì ogni possibile incoraggiamento.

« Pare ora a noi che un'opera di tanto rilievo, e che viene al soccorso di tante miserie, non debba mancare di quella pubblicità che ammaestra coll'esempio, e che debba porgersi ancora con questo mezzo il ragionevole tributo di riconoscenza che è dovuto tanto a chi la fondò, quanto a chi con tanto amore la conserva.

« E togliamo occasione a far ciò dal sapere che monsignor Elemosiniere, ricorrendo l'onomastico del regnante Sommo Pontefice, aveva unito ai piedi di Sua Santità un volumetto di 190 pagine dal titolo: *Rendiconto del dispensario Generale dell'Elemosineria Apostolica dall'anno 1873 a tutto il 1880.*

« Sappiamo che il Santo Padre si compiacque moltissimo del delicato pensiero, e che nell'udienza concessa ai medici consulenti, dottori Giuseppe Petacci e Francesco Topai, presentatigli da monsignor Elemosiniere, si degnò ascoltare dai medesimi l'andamento del Dispensario nei molteplici suoi rami ed il suo progressivo sviluppo; lodò le Figlie di carità che con tanto zelo vi assistono; e dimostrando ai medici stessi con benigne parole la sua sovrana soddisfazione, li animò a non arretrarsi mai nel pietoso ufficio, il quale disse essere regolato e procedere secondo i suoi desiderii.

« Il rendiconto di cui è parola, fu pubblicato per opera dei dottori sopra nominati ed abbraccia l'esercizio di otto anni, cioè dal 1873 a tutto il 1880. Esso consta, come dicemmo, di un volumetto di 190 pagine, e contiene i prospetti annuali e generali di tutti i casi di malattia osservati secondo l'età ed il sesso degl'infermi, quelli delle visite mediche ad essi fatte in ciascun anno, e un discorso destinato a far noto il sistema di cura adottato secondo i casi e l'esito ottenuto. »

Dai mentovati prospetti si deduce che il numero dei malati, che ebbero così cura gratuita, dal 1873 al 1880, fu di 8,232, e che le visite mediche o consultazioni furono 81,017. I malati, che dalla Elemosineria Apostolica sono ammessi a cura gratuita, sono visitati dai Dottori Topai e Petacci, che in ciò spendono circa tre ore al giorno; quindi ricevono subito dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo de'Paoli i medicamenti prescritti, di cui vanno debitori alla munificenza pontificia.

5. Già dal p. p. aprile¹ noi ci eravamo recato a dovere di registrare gli indizi ed i fatti che dimostravano benigne disposizioni da parte del Governo di Berlino quanto al mitigare almeno l'attuazione delle famose *leggi di maggio*, per le quali imperversò sì crudamente la persecuzione contro la Gerarchia cattolica in Prussia, con incalcolabili danni, e con aperta violenza a quella giusta libertà di coscienza dei cattolici, che si lascia interissima agli ebrei. Infatti non era poco che gli ufficiali e soldati cattolici potessero le Domeniche e nei giorni festivi assistere in piena divisa, ed *in corpo*, come dicesi, alla Santa Messa. Ed ancora più consolante riusciva il provvedimento con cui si rimediò alla vedovanza delle diocesi di Osnabruck e di Paderborn, accettando come *personae gratæ* gli amministratori diocesani eletti dai rispettivi Capitoli di quelle chiese. Era questo un secondo passo sulla via del componimento pratico, che tanto desideravasi, non essendo possibile l'accordarsi nei principii, come espressamente dichiararono l'Imperatore Guglielmo I ed il suo Principe ereditario, nelle loro lettere al Santo Padre Leone XIII da noi recitate nella Serie X, vol. VII, pagg. 217-18. Il primo passo erasi dato, per cura del feldmaresciallo Manteuffel, quando l'Imperatore gradì l'istituzione canonica di Monsignor Heck in qualità di coalitore con futura successione del Vescovo di Metz.

Poc' anzi il nostro corrispondente, che pur tiene conto esatto degli atti e degli effetti del *Kultur-kampf*, ci apriva il cuore a liete speranze, dandoci in poche parole un bel bozzetto del carattere leale, onesto ed inchinato a giustizia, per cui sono degni di lode il signor Puttkammer ed il signor di Gossler ministro dei culti, non punto ambiziosi della gloria

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. VI, pagg. 101-03.

che incorona i persecutori del cattolicesimo, come vedesi nel precedente nostro vol. VII di questa serie XI, a pag. 380.

Queste speranze ebbero già un consolante principio di effettuazione nella nomina, gradita dal Governo prussiano, di Monsignor Korum a Vescovo di Treveri.

6. Il Capitolo di questa metropoli avea scelto all'ufficio di Amministratore diocesano Monsignor De Lorenzi; il quale però non fu accettato dal Governo. Per provvedere a quella chiesa si ricorse ad uno spediente che, senza urtare di fronte il Governo prussiano e trovar intoppo nelle *leggi di Maggio*, apriva la via alla nomina d'un Vescovo. Il Capitolo di Treveri rinunziò per questa volta al diritto di proporre il candidato, ed il Santo Padre, accertatosi del consenso del signor di Gossler, designò Mons. Korum canonico della cattedrale di Strasburgo. Il Gossler ne trattò quindi col principe Cancelliere Bismark, il quale non fece opposizione. Il ministro dei culti degnossi quindi recarsi di persona a Strasburgo per intendersi col Dott. Korum, che, modesto ed umile quanto dotto e pio, non sapea risolversi ad accettare sì alta dignità. Allora il Segretario di Stato del Santo Padre lo chiamò a Roma, dove ebbe ad arrendersi alla espressa volontà del Vicario di Gesù Cristo, e fu consacrato, la domenica 14 di agosto, nella stessa Roma. Quinci tornò subito in Alemagna, per dar sesto alle cose sue e disporsi all'esercizio del suo pastorale ministero.

Stando a quello che fu scritto da Roma alla *Perseveranza* di Milano n. 7869 pel giovedì 15 settembre, anche di questo buon risultato dovrebbero saper grado in gran parte al feldmaresciallo Manteuffel, che seppe mandare in dileguo certe opposizioni fondate, non già sulle qualità personali di Monsignor Korum, ma sui pregiudizi che si sfruttano contro i Gesuiti. Infatti Monsignor Korum, nato nel 1840 a Wickerschweier, nell'Alsazia superiore, avea, dopo i primi studii nel collegio cattolico di Colmar, studiata la filosofia nel collegio dei Gesuiti d'Innsbruck, nel 1860. E questo credeasi *impedimento* insuperabile a qualsiasi dignità o carica che esigesse il consenso del Governo, che dovea supporlo infetto dei *pestiferi* principii dei Gesuiti d'Innsbruck, dove nel 1865 fu promosso al Dottorato in Teologia. Ordinato sacerdote professò la filosofia nel Seminario di Strasburgo, e nel 1869 passò alla cattedra di Teologia. Nell'ottobre 1880 divenne arciprete e presidente del Capitolo di quella cattedrale. *La Voce della Verità* nel n. 209 annunziò che Monsignor Korum farebbe il suo ingresso nella diocesi di Treveri il 23 del mese p. p. di settembre, e che prenderebbe possesso della sua sede alli 25. Certo è che tutti gli intoppi erano spariti, poichè Monsignor Korum fu molto cortesemente ricevuto dal Bismark a Varzin, poi anche dall'Imperatore Guglielmo I.

7. Questa nomina di Mons. Korum al Vescovado di Treveri, dovuta all'alta sapienza e prudenza del Santo Padre Leone XIII ed alle buone disposizioni del signor Di Gossler, fu salutata come un fausto avvenimento anche da un partito da cui parea doversi aspettar tutt'altro.

Infatti la *Provinzial Correspondenz*, diario ufficioso del Cancelliere Bismark, ne trasse argomento d'un articolo, che crediamo di dover riferire per intere, attesa l'importanza che ha per le sue origini, ed il lume che può dare circa i procedimenti del Governo prussiano, anche per l'avvenire.

« Le probabilità del ristabilimento della pace colla Chiesa, dice la *Correspondenz*, fecero in questi ultimi tempi progressi, dei quali è a rallegrarsi. Quando si pensa alle origini della lotta ed alla direzione che avea, si può considerare come un vantaggio formale il fatto di scorgere le due parti essersi collocate ad un punto di vista che rende l'accordo possibile. Il fatto della nomina di un Vescovo pella sede di Treveri mutò questa possibilità in realtà. Essa è nello stesso tempo una guarentigia che queste disposizioni concilianti condurranno ad ulteriori accordi. Nella lotta il Governo non ha mai escluso la possibilità di ristabilire la pace. Egli colse ogni occasione per manifestare queste intenzioni. Con questo spirito entrò in trattative in questi ultimi tempi coi dignitari della Chiesa, per giungere allo scopo voluto. È inutile rammentare tentativi isolati, che non ottennero il desiderato intento. Ciò nondimeno non furono inutili: ciascuna parte potè in tal modo vedere quanto chiedeva l'altra, si conobbero così i desiderii vicendevoli, e si giunse ad intendersi.

« Lo Stato non rinunziò al principio di far valere i suoi diritti in via legislativa; nulla in ciò mutarono i negoziati, ma *lo Stato non poteva nemmeno aspettarsi a vedere la Chiesa rinunziare esplicitamente a diritti inalienabili, inerenti alla sua medesima costituzione.* Quando l'Imperatore fu colpito da una mano criminosa, il Principe Reale, surrogando l'augusto suo padre, scrisse al Papa per esporgli che forse nè il Papa, nè l'Imperatore potrebbero sciogliere una questione di principii, che da oltre mille anni agitava la Germania a preferenza di ogni paese. Ma il Principe Reale dichiarava, nel tempo medesimo, voler trattare questa questione, legata da secoli dai rispettivi predecessori, in uno spirito di carità, di pace e di conciliazione, degna delle sue convinzioni cristiane. Questo spirito di carità, di pace, di conciliazione presiedette ai negoziati che ebbero luogo per trovare una via, la quale permettesse, riservati i principii, di giungere ad un accordo pacifico e vedere camminare d'accordo i due grandi poteri. Questo spirito continuerà nell'interesse dei sudditi cattolici di Sua Maestà ad ispirare il Governo.

« L'importante missione, che tocca alla Chiesa ed allo Stato, fece

comprendere al Governo la necessità di accordare a' suoi sudditi sul terreno religioso questa pacificazione e questa soddisfazione, che formano la miglior base per ogni opera di pace e di salutare sviluppo. La pace che fa ritorno nelle anime sarà utile alla nazione ed agevolerà allo Stato il compito, che i bisogni del tempo gli fanno dovere di eseguire sotto il punto di vista morale, sociale e nazionale. »

8. Ognuno scorge a prima vista come siasi, con questo articolo, inteso a mantenere in tutto il loro vigore i principii da cui fu ispirata la sopraricordata lettera del Principe imperiale ereditario di Prussia al Papa Leone XIII, ma al tempo stesso a preparare gli animi a riguardare la disegnata mitigazione del *Kultur-kampf* come un atto spontaneo di benignità; e ciò a fine di escludere fino l'idea d'un passo retrogrado del Cancelliere, che avea giurato di *non andare a Canossa*.

Consimile dovette essere lo scopo d'un'altra dichiarazione semiufficiale, divulgata nella officiosa *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung*, e che rechiamo qui volta in nostra lingua.

« Quando il regio Governo nell'anno scorso propose al Landtag lo schema di legge riguardante i cambiamenti della legge politico-ecclesiastica del 19 maggio, esso era guidato dal bisogno di poter effettuare pei cattolici prussiani tutte quelle facilità per l'esercizio del loro servizio divino, le quali erano compatibili coi supremi interessi dello Stato; al che appartiene in prima linea la riprovvista primieramente dei vescovati, e quindi quella degli altri posti ecclesiastici resi vacanti negli ultimi anni. Il progetto di legge, come è noto, nelle parti più essenziali non ottenne la maggioranza dei voti nella Camera dei deputati.

« Se, ciò malgrado, è riuscito di divenire a Paderborna e ad Osnabrück ad una amministrazione regolare del regime episcopale, ed a Treviri alla riprovvista della sede vescovile, questo risultato deve attribuirsi ai sentimenti concilianti, che, in Roma come in Berlino, animano le persone che attualmente sono a capo, e sui quali si fondano le speranze di un ulteriore ravvicinamento, e della provvista delle restanti sedi vescovili vacanti. L'imperiale ambasciatore a Washington, von Schlösser, che fu già segretario della nostra Ambasciata presso la Santa Sede, essendo di passaggio a Roma nel corso di questa estate, ha potuto rannodare rapporti confidenziali coi dignitari della Chiesa, a lui noti per gli antecedenti rapporti ufficiali, d'onde è sorta da ambedue le parti la speranza di giungere ad intendersi circa un *modus vivendi*, mutuamente accettabile, senza pretendere che l'una o l'altra rinunzi al terreno dei principii che ha preso.

« Allo scopo di seguire la via così aperta al componimento, il Ministero prussiano degli esteri ha cercato di utilizzare le relazioni per

sonali, delle quali dispone in Roma il signor Schlösser, nel senso di un riavvicinamento ulteriore. Il detto diplomatico è tornato in Roma per discutere colà confidenzialmente colle autorità ecclesiastiche i punti, sui quali ambedue le parti sarebbero in caso di fare un ulteriore scambievolmente accomodamento nell'interesse dei sudditi cattolici dell'Imperatore. Può ritenersi che il materiale da ottenersi con questi colloqui formerà il sostrato di ulteriori risoluzioni del R. Governo, le quali riguardino la provvista delle sedi episcopali tuttora vacanti, ed il progetto del 19 maggio 1880, relativo a cambiamenti della legge politico-ecclesiastica per mezzo di *analoghe proposte*, che il R. Governo sarà in caso di fare al *Landtag nella prossima sua convocazione*, a fine di regolare la cura delle anime cattoliche. »

9. *L'ulteriore ravvicinamento*, al quale si accennava in questa nota ufficiosa, dava luogo alle più svariate congetture; tra le quali, benchè a torto, si insinuava un po' timidamente anche questa: che il Bismark, onde avere propizio a'suoi disegni economici per l'impero il *Partito del centro*, fosse anche disposto ad una qualche *revisione delle leggi di maggio*. Ma chi conosce la fermezza del Bismark nei suoi propositi la credeva al tutto infondata; tanto più che a quella ipotesi troppo ripugna il senso categorico, chiaro, preciso degli impegni contratti dal Principe imperiale di Prussia nella mentovata lettera al Papa.

Per troncare le oziose discussioni che sopra ciò faceansi dai giornali d'ogni tinta, ecco un'altra nota della *Nord-Deutsche-All. Zeitung* dir chiaro, che trattavasi soltanto di ristabilire presso la Santa Sede una rappresentanza diplomatica, una semplice Legazione (non una ambasceria) permanente in Roma pei negoziati spettanti agli interessi morali e spirituali dei sudditi cattolici della Prussia. Ecco le parole del diario ufficioso.

« Per quanto udiamo dire, il Governo imperiale ha l'intenzione di presentare alla Dieta un disegno per ristabilire la Legazione di Prussia presso la Santa Sede. Il governo vuole con ciò favorire gli interessi morali e spirituali dei suoi amministrati, secondo le sue forze, ristabilendo presso il Vaticano la Legazione, già esistente un tempo, e che fu soppressa, non in seguito od in relazione alla legislazione interna prussiana, ma per tutelare la dignità dell'Impero tedesco di fronte al linguaggio risentito, che si teneva ufficialmente da parte del defunto Pontefice e dai suoi organi.

« Questa ricostituzione della Legazione, a vantaggio dei sudditi cattolici della Prussia, non ha nulla che vedere con concessioni alla Curia romana o di questa al governo, e non è oggetto di mutuo accordo, sebbene naturalmente essa non possa avere vita senza l'adesione del Papa.

« Il Governo prussiano ha, mediante il signor Schlösser, informato il Vaticano della sua intenzione di nominare un ambasciatore nel senso, che i desiderii del governo nell'interesse della Prussia cattolica potranno essere esposti da un rappresentante permanente a Roma meglio che non mediante eventuali colloqui e trattative.

« La ricostituzione di un'ambasciata prussiana presso il Papa sarà senza dubbio accolta con soddisfazione da quelli, cui sta a cuore la regolarizzazione delle condizioni nelle diocesi.

« È da supporre che il Papa sarà disposto a tenersi, mediante questa Legazione, in rapporti durevoli col governo ed a regolare le divergenze esistenti o che fossero per insorgere senza malintesi e più facilmente di quanto sia stato sinora possibile. »

Il voto espresso nelle ultime frasi di questa nota dovette essere esaudito. Imperocchè la *Voce della Verità* del 16 settembre diede questa notizia positiva: « Il Signor Von Schlösser, cui fu affidata dal principe Bismark una speciale missione presso la Santa Sede, fu, il 14, ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre. Sappiamo che questa si prolungò per lo spazio di circa un'ora, e che il Diplomatico Tedesco ne uscì commosso e quanto mai può dirsi soddisfatto dall'amorevole accoglienza fattagli da Sua Santità. »

L'*Opinione* del 15 settembre, entrò a tal proposito in alcuni particolari di cui vuolsi tener conto, nei termini seguenti. « Il colloquio fra il Pontefice e l'invitato straordinario prussiano fu lungo e, a quanto ci si assicura, cordialissimo e tale, da dover essere considerato come il suggello delle trattative che negli scorsi giorni vi furono fra il dottor Schlösser ed il cardinale Jacobini. L'accordo del Gabinetto di Berlino col Papa può ritenersi stabilito. L'istituzione di una reale Legazione prussiana in Roma fu ammessa dal Pontefice. Non vi sarà Nunziatura pontificia a Berlino, come non ve n'era prima della rottura delle relazioni diplomatiche fra il Papa e il Governo prussiano. La rappresentanza diplomatica della Prussia sarà una Legazione e non una Ambasciata, e rappresenterà presso il Papa, non l'impero di Germania, ma il regno di Prussia. Ristabilite le relazioni diplomatiche, potranno proseguire le trattative per dare all'accordo ora stipulato applicazione, ove occorra, anche nella modificazione di qualche punto della legislazione ecclesiastica prussiana. Probabilmente, il dott. Schlösser sarà nominato dal suo governo ministro presso la Corte del Vaticano. »

10. I frammassoni italiani non celarono il loro malumore per questo qualsiasi ravvicinamento fra la Santa Sede ed il Governo di Berlino; ma si lusingano di vedere ancora fallire le pratiche del componimento, attese le solenni dichiarazioni del *Partito del Centro*, che, con un suo

bando elettorale, la cui versione intera leggesi nell' *Univers* pel lunedì 12 settembre, manifestò di non essere punto disposto ad appagarsi di semplici palliativi e di esimere concessioni revocabili a capriccio di chi ha in mano la forza. Sperano i Frammassoni italiani che il Bismark, vedendosi avversato in qualche suo disegno economico da codesto *Partito del centro*, o ritoglierà colla destra quel che offeriva con la sinistra mano, o troverà modo di gettar scissure tra i suoi capi, appunto come seppe sciudere a volta a volta i *liberali-nazionali* ed i *progressisti*, quando si mostrarono restii a secondarlo ciecamente.

Per la grande influenza che il contegno del *Partito del centro* può esercitare sulla politica ecclesiastica del Governo di Berlino, crediamo opportuno recitare qui codesto programma, inserito nell' *Unità Cattolica* n. 213 e nell' *Univers* del 12 p. p. settembre.

« Le elezioni al Reichstag germanico sono vicine. Nell'ultimo nostro manifesto del mese di giugno 1878 noi abbiamo esposto le tendenze dissolventi del liberalismo moderno, e abbiamo indicato il vortice della decadenza religiosa e morale, da cui provengono quegli spaventosi delitti, che minacciano l'ordine sociale. Il nostro appello per cercare un rimedio ai mali che avvelenano l'esistenza del popolo tedesco non fu abbastanza ascoltato. La dolorosa situazione rimase presso che la stessa.

« Dobbiamo oggidì vieppiù ripetere quanto già abbiamo detto nel giugno 1878: — Un miglioramento ed una guarigione non potrebbero ottenersi se non preservando la religione, di cui abbisogna il popolo, col ridestare i sentimenti di fede cristiana, di cui dovrebbero ispirarsi l'istruzione, l'educazione, la scienza, la legislazione e tutta la vita pubblica. Perciò domandiamo in primo luogo la libertà di azione per la Chiesa, l'abrogazione di tutte le leggi che colpiscono l'autonomia o i diritti della Chiesa, che colpiscono le eccellenti nostre Congregazioni religiose e violarono i diritti di *indigenato* (nazionalità) guarentiti dalla Costituzione.

« Il rispetto e il libero esercizio dei diritti e libertà guarentiti dalla Costituzione sono le migliori basi dell'ordine sociale e dell'ordine nello Stato. Così noi abbiamo sempre fatto valere, dappertutto ove ci fu possibile, la nostra domanda di conservare all'Impero tedesco il suo carattere di Stato federativo. Continueremo a difendere questo principio di federalismo, che risponde così bene ai diritti, al carattere ed alle aspirazioni del popolo tedesco.

« Per iniziativa, e col concorso della frazione del Centro, il Reichstag inaugurò un sistema di economia politica, che protegge gli interessi della produzione nazionale, e incomincia un'era di riforme in favore degli operai ed artigiani. Noi ci dichiariamo pronti a perseverare in questa via; noi vigileremo anche sul pericolo di una troppo grande ingerenza

dello Stato in affari che oltrepassano la sua sfera di azione legittima.

« La riforma economica, la diminuzione delle imposte dirette, lo sgravio degli Stati particolari e dei Comuni sono fini che non possono essere raggiunti che da un sistema finanziario, nel quale prevarranno le economie che si frequentemente abbiamo reclamato, soprattutto in quanto concerne il bilancio della guerra. Noi rinnoviamo l'antica nostra domanda: — Noi non vogliamo nuove imposte e nuovi pesi; per contro, ne domandiamo la diminuzione e un più equo riparto. —

« Faremo anche tutti i nostri sforzi per accrescere il benessere generale, per rialzare l'agricoltura e l'industria, per difendere tutti gl'interessi legittimi, per fare diritto alle giuste rivendicazioni degli operai. Con questi principii immutabili, perchè sono poggiati sulla verità, ci presentiamo nuovamente innanzi ai nostri elettori.

« Circondati di nemici e di calunniatori, non proseguiremo meno a combattere con coraggio per questi principii, se i nostri elettori lo vogliono, e provano la loro volontà colla nostra rielezione. Nessuno resti indietro: si tratta di conservare con concordia e forza incrollabile l'antica e gloriosa nostra bandiera, sulla quale abbiamo scritto il motto: *Con Dio, per la verità, la libertà, il diritto.* »

11. La sera del 14 settembre p. p. uno sciagurato, Enrico di Campello, canonico di S. Pietro, che di sacerdote avea il carattere indelebile, ma non già lo spirito e la condotta morale, diede il passo decisivo sulla via, che da gran pezza batteva, abbandonando la Chiesa cattolica, ed ascrivendosi alla setta metodista.

L'immondo giornalaccio *La Capitale* e la pagana *Leggenda della Democrazia* riferirono nel loro foglio pel venerdì 16 settembre i particolari della cerimonia, con cui il Campello rinnegò, nel tempio settario di Piazza Poli, la fede cattolica, e la lettera che egli scrisse sopra questa sua risoluzione all'Emo Cardinale Borromeo. *L'Opinione*, nel n. 255, oltre a codesta lettera, recò pure il discorso con cui quel misero diede agli astanti la ragione del suo operare.

Noi ci contenteremo di accennare che gli eterodossi non osarono punteggiar trionfo di tale acquisto, ed alcuni anzi parvero vergognarsene; ed i cattolici, benchè deplorino la perdita d'un'anima redenta col sangue di Gesù Cristo, non ne mostrarono veruna meraviglia. Di che si vedrà chiara la ragione, scolpita nella lettera, che qui trascriviamo dall'*Osservatore Romano* n. 213 pel 18 settembre p. p.

« *Campello sul Clitunno 16 settembre 1881.*

« Qualche giornale mi ha fatto passare per fratello di Enrico di Campello; mi permetta sig. Direttore, di profitte del suo accreditato periodico per dichiarare che io sono figlio unico di Pompeo di Campello

Senatore del Regno, il quale si duole non meno di me di vedere strascinato nel fango, da un figlio di un suo compianto germano, il nome lungamente onorato della nostra famiglia. Mi lasci anche aggiungere che dal 1854, epoca in cui il nuovo apostata chiese indecorosamente denaro ad un mio amatissimo cognato, non ho mai salito le sue scale ed egli non è mai venuto in casa mia, eccetto per assistere al battesimo dei miei due figliuoli.

« Ho detto apostata; avrei dovuto scrivere rinnegato. Apostasia vuol dire passare dalla fede vera alla fede falsa; ma non è questo il caso, dappoichè da qualche anno di credenze religiose egli, e se ne hanno le prove, non ne aveva più nessuna. « Suo Obb.mo PAOLO DI CAMPELLO DELLA SPINA. »

Il traviato Enrico di Campello, con lunga lettera al giornale *La Libertà*, n. 263 pel 20 settembre, rifiutò come calunnie e menzogne parecchie delle affermazioni contenute nella prima parte di questa lettera, scivolò via circa la seconda.

II.

COSE ITALIANE

1. Pubblicazione del testo intero ed ufficiale d'una circolare del ministro Mancini, sopra i fatti del 13 luglio p. p. — 2. Condizioni poste dal Mancini perchè il Papa possa uscire dal Vaticano; ond'è manifesto che il Papa è prigioniero; critiche dei giornali — 3. Circolare del Depretis intorno alle Opere Pie — 4. Altra circolare per la tassa di ricchezza mobile — 5. L'agitazione contro la legge delle guarentige è principalmente diretta contro la monarchia — 6. Comizio di Catania per la repubblica — 7. Propositi dei radicali contro la monarchia banditi a Falconara — 8. Istituzione di truppe repubblicane sotto il titolo di *allievi volontari*.

1. Nel *Diritto*, n. 241 pel 29 agosto p. p., fu pubblicato il testo intero ed ufficiale della circolare, da noi mentovata in questo volume a pag. 622, e dal ministro per gli affari esterni Pasquale Stanislao Mancini spedita ai Rappresentanti italiani in Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Madrid, Lisbona, Berna, Bruxelles e l'Aia, intorno ai fatti del 13 luglio pel trasporto della salma di Pio IX alla Basilica di S. Lorenzo nel Campo Verano. Questo documento, quanto prolisso, altrettanto ignobile pel cinismo con cui vi è maneggiata la menzogna e la calunnia, coi più abietti artifizii di cui per certo vergognerebbesi l'infimo dei *paglietta* napoletani, incontrò il disprezzo dell'universale.

Tra i giornali nostrani e forestieri, che godono di qualche credito e che riprodussero codesto garbuglio curialesco, non si trovò che la *Neue*

Freie Presse, diario ebraico di Vienna, che ne facesse qualche elogio in termini dai quali si può ragionevolmente inferire che quell'articolo fosse spedito a Vienna da Roma, per ispiegare i veri motivi onde il Mancini fu tratto a stendere quella Circolare. Ma anche questo giornale parve stomacato dei modi villani con cui il Mancini, invece di rassicurare, nella sua circolare alle Potezze, i cattolici loro sudditi, abbia osato scrivere « una requisitoria contro il Vaticano in un tuono soverchiamente altero. » L'alterigia non servì che a rendere più nauseante la franchezza delle sue menzogne.

Tutti gli altri giornali cui era nota la verità circa i fatti del 13 luglio, esposti con tanta temperanza e precisione dal S. Padre Leone XIII nella sua Allocuzione del 4 agosto ¹, o recitarono semplicemente la circolare, o l'accompagnarono con severe censure. L'*Osservatore Romano* prese, in una serie di articoli, a confutarne i sofismi e le falsità, sì quanto al racconto dei fatti, e sì quanto alle deduzioni giuridiche. La *Voce della Verità* ebbe la felice idea di riferire al tempo stesso, nel suo n. 198, e la circolare, e la più stringente e trionfante confutazione che se ne potesse fare, allegando per disteso il testo della Sentenza emanata dalla Corte d'Appello di Roma, dopo due giorni di pubblici dibattimenti, a condanna dei colpevoli nel processo di cui abbiamo fatto menzione in questo nostro volume a pagina 619.

Non possiamo, nel ristretto spazio di questa cronaca, ristampare costesti documenti, che del resto sono riprodotti in quasi tutti i giornali cattolici. Non vogliamo però esimerci dal dare qualche cenno della contentenza della Circolare del Mancini.

Detto del motivo che lo spinge a spedire la circolare, il Mancini fa rilevare che niun Governo mosse richiami per quei fatti, e che anzi riguardarono la cosa come una quistione di puro ordine interno, in cui sentono di non aver diritto di mescolarsi.

Taccia di menzognere le esposizioni che ne fecero i cattolici ed i Vescovi; nega risolutamente che si fosse chiesta la licenza di fare quella traslazione in quella forma; accusa di slealtà i cattolici; qualificando come una *processione* il corteggio dei devoti che associavano quella venerata salma, ricorda che le *processioni* sono vietate dalla legge; e ne trae la conseguenza che quel corteggio « non solo costituisce un inganno alla buona fede del Governo ed un atto *fraudolento* per violare le *pattuite* condizioni, ma è già, per sè solo, una flagrante violazione della legge; ed un atto *colpevole*, i cui autori, e tanto più i promotori, cadevano di pieno diritto sotto le sanzioni repressive. » Non si pecca d'esagerazione

¹ *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VII, pagg. 385-88.

dicendo che quante sono le frasi di questo tratto della circolare, tante sono le palmari menzogne.

Egli sapeva benissimo, e lo scrisse, che il Conte Vespignani, architetto del Vaticano, qual mandatario dei Cardinali eredi, chiese ed ebbe autorizzazione di fare il trasporto, proprio nella forma in cui fu fatto, all'ora stabilita. Egli sapea benissimo che per ispontaneo moto dei divoti si radunarono i fedeli i quali pregando, e non punto in forma di processione, associavano quella veneranda salma. Non può ignorare che non mai furono o chiamaronsi *processioni* le pompe funebri, non punto contemplate nella legge circa le *processioni* sacre fuori di chiesa. Egli seppe quello che la Questura permise, cioè la vendita pubblica delle faci e dei torcetti di cui si munirono i fedeli. Ed a malgrado di tutto ciò osa dire che l'autorizzazione non fu chiesta, non fu concessa, nell'atto stesso in cui ricorda le *pattuite condizioni*, che furono esattamente osservate!

Sopra questo falso fondamento di fatti, egli stabilisce la quistione giuridica; fa ricadere tutta sui cattolici la colpa dei tumulti e delle violenze infami dei *patrioti*; quin li ne inferisce due conseguenze, la prima delle quali è un tessuto di altre menzogne, e la seconda, se vale a qualche cosa, vale solo a dimostrare che il Papa è realmente prigioniero in Vaticano, ed il Mancini ne ribadisce le catene.

Ecco, testualmente la prima di queste conseguenze.

« Tali essendo i fatti, e tale il loro apprezzamento *giuridico*, se ne desume come manifesta delusione: 1. Che sommamente ingiuste e temerarie sono le doglianze di coloro che vorrebbero trarre profitto dalla propria *infrazione delle leggi*, dal proprio *fatto delittuoso*, per le conseguenze che ne sono derivate, conseguenze per altro ben lievi, non solo grazie alla energia spiegata dal governo nel proteggere la pia cerimonia, secondochè era debito suo, ma grazie altresì alla sua tolleranza verso gli autori di una manifestazione altamente inopportuna e pericolosa. »

Com'è manifesto, qui il Mancini taccia d'ingiustizia e temerità tutti coloro che s'indegnarono contro quei fatti; e perciò non rifugge dal qualificare come ingiusto e mentitore lo stesso Papa Leone XIII che ne mosse sì alto lamento nell'Allocazione del 4 agosto; e non si vergogna di ostentare al cospetto di tutto il mondo il suo cinismo nel mentire, cinismo posto in ismagliante luce d'evidenza dalla mentovata Sentenza della Corte d'Appello; nella quale, reiteratamente e nei termini più espliciti, è posto in sodo che niuna provocazione da parte dei cattolici diede origine al tumulto, e che per contrario questo era preparato e premeditato dai settarii che essa dovette condannare.

2. La seconda conseguenza, d'assai più grave importanza, vuol essere ben meditata da coloro che caldeggiavano la *conciliazione* ed osavano

rendersi garanti che il Papa, se uscisse dal Vaticano, non incontrerebbe che omaggi ed ossequii quali si addicono al Vicario di Gesù Cristo e ad un *Sovrano inviolabile*. Ecco le parole del Mancini:

« Che perciò non ha menomo valore logico il corollario che ora vorremmo accreditare: non essere sperabile che si faccia rispettare il pontefice vivente, quando piacesse a Sua Santità di comparire in pubblico nelle vie di Roma. Imperocchè, ben lungi dal costituire, come i casi del 13 luglio, un fatto contrario alle leggi, ed una *provocazione politica*, ciò sarebbe, agli occhi degli Italiani, il desiderato esercizio di un eminente diritto e *la implicita ricognizione del presente ordine di cose*.

« In un solo caso, in una sola ipotesi che accenno per escluderla, non si potrebbe rispondere, in Roma, della pubblica tranquillità: se, cioè, il pontefice permettesse a sè d'intorno un *corteggio fazioso* di provocatori, i quali, con modi o grida sediziose, turbassero l'ordine ed offendessero le nazionali istituzioni. »

Or ecco manifestissimo quello che appena avremmo osato sperare, cioè che il Governo stesso riconoscesse che egli tiene carcerato, con artificio ipocrita, il Papa in Vaticano; e che il successore di Pietro è veramente *vinctus catenis duabus*. Le due catene sono le due condizioni qui bandite dal Mancini, sotto le quali soltanto il Papa potrebbe uscire dal Vaticano. Vuole Sua Santità, dice il Mancini, servirsi del suo eminente diritto di mostrarsi per le vie di Roma? Esca. Ma badi bene: 1° che il solo suo uscire dal Vaticano sarà da noi riguardato e bandito come una *implicita ricognizione del presente ordine di cose*; 2° che se i suoi devoti di Roma gli si affollassero attorno, lo acclamassero, noi li qualificeremmo per *corteggio fazioso* ed offensivo delle istituzioni nazionali; di che li puniremmo come *ribelli*, e ne renderemmo mallevadore il Papa, che, col suo uscire, avrebbe *provocato* tali manifestazioni!

Così fecero certi proconsoli durante le persecuzioni di Nerone e Diocleziano. Il carnefice metteva sulla palma della mano del martire carboni accesi, dicendo: se li lasci cadere, con ciò solo rinneghi Cristo ed adori i nostri Numi. Ed il martire stava saldo e teneva sulla mano i carboni per non avere pur l'apparenza di consentire al patto imposto dal carnefice.

Il Papa Leone XIII ha più volte dichiarato, in termini che non ammettono dubbio, che non può e non vuole riconoscere il presente stato di cose, ma vuole evitarne fin le apparenze e perciò sta chiuso in Vaticano; ed il Mancini ne inchioda le porte col dirgli: Se uscite, ci riconoscete come legittimi padroni di Roma, e sancite tutto il nostro operato!

Ma pognamo che il Papa, come ne avrebbe pieno diritto, protestandosi

contro tal senso attribuito al suo uscire, volesse recarsi a S. Giovanni in Laterano. Chi potrebbe trattenere i fedeli Romani dal dargli quegli attestati di devozione che usarono sempre verso il Papa? Ed eccoli colpiti subito dai manigoldi del Mancini, come se fossero un *corteggio fazioso!* Può il Papa volere esporre i suoi fedeli alle violenze di quella canaglia, di cui il Mancini s'è fatto apologista?

L' *Unità Cattolica* nel suo n. 211 cominciò la pubblicazione d'una serie di eccellenti articoli dell' egregio Avv. Caucino; nei quali sono poste in piena evidenza le smaccate menzogne e le incoerenze e contraddizioni, di che è intessuta la circolare del Mancini; e non solo si fanno rilevare con argomenti stringentissimi i sofismi, con cui da fatti supposti e falsi vi sono stiracchiate deduzioni ripugnanti alle leggi; ma eziandio si dimostra con ismagliante evidenza, che la *legge delle guarentige* fu costantemente violata dal Governo, e dallo stesso Parlamento che la fece. Laonde il Mancini, appellando alla sicurezza, alla libertà, alla perfetta indipendenza che da tal legge è assicurata al Papa, per ismentire quello che il Papa disse nella sua allocuzione, si fe' giuoco non solo della sua propria consorteria, ma eziandio dei Governi stranieri a cui mandò tal documento della sua propria slealtà ed insipienza.

Non è bisogno d'essere diplomatico, per apprezzare giustamente quel triviale e pedantesco e tronfio abborracciamento, in cui spiccano soltanto le menzogne e le incoerenze e le contraddizioni.

Sostiene che la condizione del Papa rispetto al Governo italiano è una pura quistione d'ordine *interno*. Quand'è così avrebbe dovuto aspettare a dirlo e dimostrarlo allora quando qualche Governo straniero fosse intervenuto! Ed egli al contrario, nè più nè meno che se avesse riconosciuto essere quella una quistione internazionale, mandò quella sua filastrocca a tutti i suoi rappresentanti presso i Governi stranieri.

Si batte i fianchi per far credere che *tutta* la colpa dei fatti del 13 luglio è imputabile *soltanto* alle provocazioni dei devoti che associavano la bara di Pio IX; ma ostenta l'*energia* con cui l'autorità politica represses i colpevoli, di cui neppure uno fu arrestato o processato tra i cattolici.

Dopo fatto il panegirico di codesta energia, attenua le violenze alle proporzioni di qualche sciocchezza fatta da pochi giovani patrioti. Tanta energia per una ragazzata!

Chiama *infrazione* delle leggi, azione *criminosa* quella dei cattolici che, pregando, accompagnavano colle faci il feretro del loro amatissimo Padre; e poi si vanta d'aver tutelato (*e ciò è falsissimo come tutti sanno*) efficacemente il feretro ed il corteggio. Tutelò dunque un'azione criminosa? Dovea punirla!

Immemore d'aver punito il Questore Bacco togliendolo di carica, si contraddice col tributare all'autorità politica l'elogio d'aver fatto a perfezione, *secondo che era debito suo*, quel che si conveniva, senza fallire in nulla.

Qualifica come *processione proibita per legge*, e perciò criminosa, quella associazione funebre, quel notturno corteggio; e poche righe dopo, onde magnificare l'operato dal Governo, vuol mettere in sodo che, la mercè sua, *nulla* turbò gravemente quella *pietosa cerimonia*, che pur testè avea appellata *provocazione faziosa*.

Ma ci trarrebbe troppo in lungo l'accennare tutte le bestialità di questo *paglietta* in giornea diplomatica. In fondo in fondo i cattolici devono essere lieti che il Mancini si sia così da sè stesso ben bene spennacchiato di quelle penne di pavone di cui l'ha rivestito, per suo servizio, quella setta che aveva *inventato*, come confessò Petruccelli della Gattina, il *martire* Poerio.

Le Potenze straniere aveano loro Legazioni a Roma. È notorio che quasi tutte queste furono, almeno per parte d'alcuni loro membri, testimoni oculari di quanto avvenne; e ne diedero conto ai rispettivi Governi i quali, alla lor volta, hanno dato alla circolare del Mancini quel peso che si merita, non rispondendo; appunto come non si risponde ad una filastrocca di bugie manifeste e di contraddizioni. E questo disprezzo il Mancini si recò a gloria, vantandosi che niuna Potenza avesse fatto richiami od altro pei fatti del 13 luglio, sui quali egli stesso, benchè si trattasse di quistione *interna*, invocò la loro attenzione come se si trattasse di quistione internazionale! Chi baderà ancora sul serio a costui, solennemente sbugiardato da una Sentenza della Corte d'appello?

3. Un'altra circolare, di gravissima importanza, fu spedita dal Depretis, ministro per gli affari interni, sotto la data del 5 agosto, e pubblicata dal suo giornale ufficioso, il *Popolo Romano* nel n° 223 pel 19 dello stesso mese, come dall'*Opinione* n° 245.

In essa si ordina, e si prescrivono le norme pratiche della faccenda, che si ripigliuò, con tutta alacrità e squisita diligenza le indagini per accertare le condizioni presenti delle *Opere Pie*, il modo con cui ne sono amministrate le rendite, il valore dei loro capitali, e l'uso in cui ne sono spesi i proventi. Tutto ciò, s'intende, a tutela del patrimonio dei poveri, come si dice; ma in realtà, e non si dice, per accrescere a favore dell'erario i prodotti fiscali delle tasse, e per avere gli elementi necessari ad effettuare, alla prima opportunità, la *conversione* almeno, se non anche l'incameramento della proprietà delle Opere Pie, come si fece di quelle della Chiesa.

4. Una terza circolare può leggersi nell'*Opinione* n° 233, che la tra-

scrisse dal *Diritto*, emanata il 16 agosto p. p. e firmata dal Direttore Generale delle imposte dirette, signor Calvi, con cui si eccita lo zelo degli agenti alla rigorosa osservanza della legge nell'applicare e riscuotere la tassa sulle rendite della ricchezza mobile. Tutti sanno, più o meno per propria esperienza, quale sia la rapacità degli agenti delle tasse, e quanto essi siano inesorabili nell'imporle e nel riscuoterle, procedendo ad oppignorazione per ogni minimo credito non pagato.

Che sarà se si avvererà ciò che dicesi, cioè che la riscossione di codesta tassa odiosa si dia ad appalto? Ben si può congetturare da quello che già è posto in sodo dalle statistiche ufficiali. Nei due anni 1876 1877, il Fisco espropriò, per credito di tasse non pagate, niente meno che *tredici mila duecento e cinquant'otto* poderuzzi e fondi, mentre il credito non eccedeva per essi, in media, la somma di L. 90. Nei sei anni dal 1873 al 1879 furono così espropriate del poco che aveano *trenta-cinque mila e settantaquattro* famiglie. In un solo giorno del mese di maggio dello scorso anno 1880, nel solo piccolo comune di Somma Vesuviana, si espropriarono dagli agenti delle tasse *venti* fondi, per alcuni dei quali il credito del Governo non eccedeva la somma di L. 10. L'agente che riscuote le tasse fa il suo processo verbale, procede alla espropriazione; e poi, se chi è espropriato si sente in realtà derubato ed assassinato, spenda quattrini a far mangiare avvocati che gli sostengano la lite innanzi ai Tribunali; e se non ha più nulla da poter dare agli avvocati, vada ad accattarsi un tozzo di pane in altri paesi ed accresca la falange annua degli *emigranti* che vanno a lasciar le ossa nell'America meridionale!

5. Morto appena Pio IX, il partito che ora regna e governa, si scatenò contro la famosa legge delle *guarentige* , precisamente come ora si fa, a furia di *meeting's* , e nei giornali. Il *Bersagliere* , nel suo numero 54, poté stampare impunemente queste parole: « Credo che chi ha dignità non possa che sputare, passando, sul cadavere del Papato! » Così appunto avea detto uno degli oratori del *meeting* tenuto in Roma il 24 febbraio, nel teatro Corea, per protestarsi contro la legge delle *guarentige* . Ma questa schifosa contumelia era diretta soltanto contro il Papato. La setta mirava propriamente a tutt'altro. Laonde uno di quegli Oratori accennò al vero scopo del *meeting* e della agitazione, e gridò: « Dobbiamo protestare contro il Papato; ma anche contro quelli che ce lo tengono in casa. Uccidere solo il Papato sarebbe dimostrare un coraggio da Maramaldo; *bisogna uccidere quelli che ce lo vogliono tenere sulla pancia* ! »

¹ *Civ. Catt.* Serie X, vol. VI, pagg. 112, 113.

Quella agitazione, promossa allora da quelli stessi che ora stanno al governo della cosa pubblica, andò tant'oltre che il Crispi, allora ministro per gli affari interni, sperò di poterla sfruttare allo scopo di far abolire dal Parlamento la legge delle *guarentige*, contro la quale egli avea fieramente combattuto; e perciò si volse al Consiglio di Stato, proponendogli il seguente quesito: « Se la legge delle guarentige sia compresa in quell'ordine di sanzioni che diconsi leggi costitutive dell'organismo dello Stato »; e se perciò avesse la importanza delle « leggi fondamentali. »

Il Consiglio di Stato, alli 2 marzo 1878, come annunziò *L'Opinione* n. 61, tenne adunanza plenaria, nella quale fu letta la Relazione sul quesito propostogli dal Ministro dell'interno rispetto alla legge delle *guarentige*. Essa conchiude: « essere la legge di carattere costituzionale e organico, siccome quella che regola il diritto pubblico ecclesiastico dello Stato. »

Or qui si può chiedere: tollererebbe il Governo che i *cattolici* italiani si riunissero in Assemblee tumultuose in quasi tutte le città italiane, ed ivi, trattando la Monarchia costituzionale, come nel 1878 e come al presente, nei *meeting's* dei Garibaldini, si tratta il Papato, si mettessero in discussione le leggi costituzionali ed organiche le quali, fondandosi sui plebisciti, sancirono l'annessione degli Stati della Chiesa e di Roma al Regno d'Italia? No per certo. Allegando essere reato di crimenlese l'assalire le vigenti istituzioni e far voti contro l'organamento dello Stato. E tuttavia, appellando alla libertà che, guarentita dalla Costituzione, deve lasciarsi alla manifestazione dell'opinione pubblica, il Governo lascia fare i *meeting's* di cui risuona omai tutta Italia, contro il Papato e contro la legge delle *guarentige*, definita « di carattere costituzionale ed organico. »

Affinchè codesta agitazione torni efficace, si è costituito un *Comitato permanente*, che la debba dirigere. *La Lega della democrazia* nel n. 247 per la domenica 4 settembre p. p. ne diede la notizia nei termini seguenti:

« Ieri sera il Comitato permanente per l'agitazione contro la legge delle guarentige completò la sua presidenza, nominando a far parte del Consiglio direttivo i cittadini Adriano Lemmi, Alessandro Castellani, Alberto Mario ed Antonio Fratti. Il Comitato rimane adunque costituito nel modo seguente: Giuseppe Petroni presidente, Luigi Mezzetti e Napoleone Parboni vicepresidenti; Adriano Lemmi, Alessandro Castellani, Alberto Mario, Antonio Fratti, consiglieri, Ulisse Bacci e Curzio Antonelli, segretari. »

6. Di questi Comizi, cui l'autorità politica assiste con impassibile serenità imposta dal Depretis e dal Zanardelli Consiglieri della *Corona*

e ministri *risponsabili* di S. M. il Re Umberto I, hanno da temere troppo più i partigiani della Dinastia Sabauda e della monarchia costituzionale, che non i cattolici devoti al Papa. L'*Opinione*, nel n. 245 pel 6 settembre, ragionando dei *Comizi*, dei *Circoli anticlericali* e degli *Allievi volontari*, ne scolpisce chiaramente l'indole e lo scopo, traendone argomento dagli autori e promotori, che sono i *radicali*, cioè dichiarati nemici della monarchia e della Dinastia; e dice: « Noa ce ne cureremmo (*dei circoli ecc.*) se non si venisse manifestando il carattere radicale anch'esso di questi circoli. Iniziatori, promotori, oratori dei circoli anzidetti sono i radicali, esclusivamente i radicali. Non una parola, non un segno di ossequio alla forma di Governo che ci regge! »

Lo stesso giornale, nel n. 247 per l'8 settembre, discorrendo del *Comizio* che ebbe luogo a Catania, uscì in questa lamentazione: « Non riferiremo i discorsi pronunziati dal Bovio, dal Pantano e da altri. *Evidentemente* la legge delle guarentige *non era che un pretesto*. Tutto il *Comizio* fu *una serie di assalti contro la monarchia*. Ci basta riprodurre il seguente ordine del giorno, che riassume le considerazioni svolte dagli oratori: « Il *Comizio* Catanese proclama necessario il fascio delle « due parti della democrazia, di quella che mira alla soluzione del problema sociale coll'altra che prepone il problema politico, per ottenere « dalla concordia delle forze *l'unità del diritto comune* SOPRA TUTTI i « *POTERI e sopra tutte le istituzioni*. »

7. Soltanto uno scimmunito potrebbe non capire questo linguaggio, questa proclamazione della *unità del diritto comune* sopra tutti i poteri e sopra tutte le *istituzioni*. E tuttavia i *radicali* parvero temere che non si capisse, e sul serio si credesse che a Catania si colpiva soltanto la legge delle guarentige, mentre ivi in realtà *non si assaliva che la monarchia*. Tanto è vero che il discorso del Bovio, riferito testualmente nella *Lega della Democrazia* nn. 252, 253 pel sabato 10 settembre p. p., neppure accennò con una parola alle guarentige pel Papa; ma andò tutto in dimostrare che l'Italia non sarà in sicuro se non quando vi trionferà la *repubblica sociale*, di cui celebra i banditori, oratori e poeti, che sono « i cantori di Satana e Lucifero », non che i filosofi e poeti tutti di questa scuola, « da Mazzini a Carducci, da Cattaneo a Rapisardi, da Ferrari a Cavallotti, da Saffi, ah!... a Pietro Cossa. » Tutta la diatriba fu contro il Governo e le presenti istituzioni.

Ben più chiaro aveano parlato i *radicali* nel *Comizio* contro le guarentige Papali, il 28 agosto, a Falconara. *Il Dovere* ne poté dar conto, senza averne molestia dal R. Fisco; e noi trascriviamo qui fedelmente il tratto concludente di tal relazione.

« L'assemblea si pronunziò poi all'unanimità riguardo alla presente agitazione per l'abolizione della legge sulle guarentige.

« Ritenne non solo *vana* l'agitazione stessa, *se deve manifestarsi all'unico scopo di chiedere che sia abolita tal legge*; ma anche contraria alle convinzioni del nostro partito, giacchè farebbe supporre fiducia nel Governo. Le guarentige papali sgorgano dalle *regie*, le une esistono per le altre, e la *guerra a quelle deve necessariamente implicare la guerra a queste*. L'assemblea decise quindi che anche dalle Marche si risponda all'agitazione, *ma sempre nel senso suindicato*; e lasciò incarico al Comitato di promuoverla con questi criterii. »

Il *Dovere* accompagna la citata relazione con queste parole: « Siamo lieti di vedere come il giudizio quivi emesso collimi perfettamente con quanto scrivemmo nel nostro giornale fin dal primo iniziarsi dei Comizi, nei quali il nostro partito fece quanto dipese da lui perchè assumessero il carattere, non di vana protesta contro i privilegi *secondarii*, ma di *guerra ad oltranza contro l'istituzione monarchica*, che in quei privilegi trova le armi e la forza per combattere il trionfo della sovranità popolare. »

8. Queste sono chiare manifestazioni ufficiali del Governo democratico-repubblicano contro il Governo monarchico-democratico di cui ora sono capi e rappresentanti principali il Depretis ed il Zanardelli ed i loro complici, sotto la presidenza del *pulcinella* P. S. Mancini. Del quale Governo repubblicano abbiamo ampiamente esposte le origini, il programma ed i primi atti ufficiali nella Serie X, vol. X, da pag. 482 a pag. 499; e da pag. 731 a pag. 742. I mazziniani che covarono quell'uovo ora hanno paura del pulcino che n'è sgusciato fuori; e il pulcino già canta da gallo fatto e rizza la cresta.

Tutto ora, come ben fece notare l'*Unità Cattolica* nel n. 210 del 10 settembre p. p., tutto nell'Italia *una* è doppio o triplo o quadruplo: « V'ha un'Italia *legale*, ed un'altra *reale*; un potere regolare, monarchico e costituzionale, ed un altro potere irregolare democratico e repubblicano; abbiamo le Camere ed i Comizi; e le Camere stesse ed i Comizi divisi e suddivisi in gruppi e gruppetti, ciascuno dei quali rappresenta l'Italia. Avevamo ancora l'esercito che era *unico*; ma grazie alla libertà, anche l'esercito è diventato *doppio*; ed ora, oltre alle truppe del Re, abbiamo pure quelle della Repubblica. »

Veramente l'organamento di questo esercito repubblicano è ancora *in fieri*; è poco più che disegnato; ma si svolgerà, e col tempo diverrà un fatto compiuto.

Il disegno venne dalla *Società dei reduci dalle patrie battaglie*, di cui è presidente Menotti Garibaldi. Questi incarnò quel disegno nella formazione d'un corpo di gioventù, la quale, sotto il nome di *Allievi volontari*, debba aver disciplina militare, ed esercitarsi al maneggio

delle armi, e tenersi pronta ad usarne quando sarà giunto il momento di marciare contro il nemico, sia nel campo, sia per le vie delle città. Il degno figlio dell' *Eroe dei due milioni* presentò a codesti Allievi, con titolo e grado di *ispettore organizzatore* loro assegnato dal Consiglio direttivo, il cav. Guglielmo Cenni; e, secondo le regole militari, la presentazione fu fatta con un *ordine del giorno* riferito nell' *Opinione* n. 244 pel lunedì 5 settembre p. p.

La legge si oppone esplicitamente contro la organizzazione di milizie indipendenti dal Re e dal suo ministro *risponsabile* per la guerra. Tuttavia andò sui giornali che il Zanardelli si facesse mediatore tra il Menotti Garibaldi e il generale Emilio Maurizio Ferrero ministro per la guerra, a cui presentò perfino il bozzetto della divisa per questi *Allievi repubblicani*. E si dice pure che il Ferrero rispondesse: doversi prima risolvere la quistione politica, cioè se dovesse essere autorizzata codesta istituzione militare, poi si vedrebbe al Ministero della guerra se convenga quella tal divisa. Quindi si seppe che il Ferrero si oppose energicamente all'organizzazione militare degli allievi. E dovette trattarsene in Consiglio de' Ministri, se è vero quel che fu detto e stampato, cioè che il Ferrero era risoluto di dare la sua dimissione anzichè tollerare l'istituzione degli *Allievi volontari*.

Vero è che il *Diritto* nel suo n. 256 pel mercoledì 13 settembre, in un articolo intitolato: *Gli Allievi volontari e le leggi vigenti*, insegnò cattedraticamente come si poteano eludere codeste leggi, bastando a ciò, secondo questo giurista Manciniano, queste tre condizioni: 1° che gli allievi siano personalmente muniti della permissione di porto d'armi; 2° che non ingombrino le vie e piazze pubbliche, ma vadano ad esercitarsi al largo, senza disturbo alla libertà altrui, anche con tiro a polvere; 3° osservino un contegno pacifico. Sotto queste condizioni gli allievi sarebbero, secondo il *Diritto*, in piena regola, potrebbero essere armati di fucile e sciabola, vestiti alla militare, ed anche coabitare in una loro propria caserma. Il Governo poi, secondo il *Diritto*, non potrebbe legalmente indagare se questa milizia, attese le sue origini e la qualità dei suoi organizzatori, sia repubblicana o no. In tutti i casi se gli *Allievi* disturbassero l'ordine pubblico vi sarebbe sempre l'esercito *regio* per rimetterli a dovere. Così legalmente sussisterebbero due eserciti italiani armati l'uno contro l'altro. E tornò su questo argomento nel n. 259, quando già una nota ufficiale avea vietata tale istituzione, o, per meglio dire, fatto credere che il Governo non intendeva autorizzarla.

Infatti l'eloquenza del *Diritto* non persuase, a quanto pare, il generale Ferrero ministro della guerra; e nella *Gazzetta ufficiale* n. 215 pel giovedì 15 settembre p. p. fu pubblicata la nota seguente.

« A togliere qualunque dubbio sulle intenzioni del Governo circa l'organizzazione di Allievi volontari, ideata e cominciata dalla *Società dei reduci dalle patrie Battaglie* in Roma, e altrove imitata da altre associazioni, dobbiamo dichiarare che il Governo del Re, considerando che la formazione di simili corpi organizzati a scopo militare non è consentita dalle nostre leggi, ed offende una essenziale prerogativa dello Stato, non può nè ammetterla nè tollerarla. In questo senso ha dato le sue istruzioni alle autorità politiche. »

Ciò tuttavia non bastò a fare che il *Diritto* smettesse, continuando esso a dimostrare che lo Stato non potrebbe entrarci, se non quando egli desse le armi, le caserme e le divise. E pare che Menotti Garibaldi così la intenda; poichè, come se la nota ufficiale non fosse che un frizzo per far ridere, egli la domenica 18 settembre gettò al Governo il guanto della sfida, come è narrato dall' *Opinione* n. 258 nei termini seguenti.

« Ieri, domenica, nel cortile del Collegio Romano, di proprietà dello Stato e sotto la giurisdizione del ministero di pubblica istruzione, convennero gli allievi volontari, iscritti alla istituzione che il Governo, nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 corr., dichiarò di non poter ammettere nè tollerare.

« L'on. Menotti Garibaldi, presidente della Società dei reduci promotrice di quella istituzione, indirizzò agli allievi un discorso, il quale, per quanto ci si assicura, avrebbe rivelato tutt'altro che disposizione a riconoscere il provvedimento governativo. L'on. Garibaldi consegnò, inoltre, a quei giovani una medaglia, che dovrà servire di segno distintivo.

« Se, prima della dichiarazione governativa, trattavasi d'una questione di legalità e se potevano essere discussi apprezzamenti sulla urgenza del provvedimento che l'opinione pubblica ha reclamato, dopo la solenne parola del Governo la questione diventa di dignità per lo Stato e di coerenza dell'autorità...

« E, a proposito degli allievi-volontari, togliamo da un articolo della *Neue Freie Presse*, giunta in questo momento, ed intitolato: *I giovani militari di Menotti Garibaldi*, la seguente conclusione: « Siamo sinceramente lieti per la deliberazione del governo di vietare la formazione dei battaglioni di volontari. Il ministero Depretis fece bensì il suo dovere un po' tardi, ma non disconosciamo le difficoltà che si opponevano ad una sollecita soluzione della questione. Nel mentre il governo da ultimo adempiè al suo dovere verso sè stesso e verso le potenze amiche, esso offese non solo Garibaldi figlio, ma anche il padre. Quest'ultimo aveva dato la sua approvazione al piano di Menotti, e fra breve invierà una di quelle lettere, piene delle più forti espressioni, per stigmatizzare il vergognoso governo. L'Italia perde una curiosità,

« che si sarebbe potuta mostrare agli stranieri, ma rimane preservata
 « dal portare in seno un germe di disordini interni e di *complicazioni*
 « *estere.* »

L'*Opinione* ha torto, od è smemorata, indegnandosi contro il presente Governo, che, in questa come in molte altre congiunture, non fa e non ha fatto che mettere in pratica le lezioni di *lealtà* date costantemente dal *Re Galantuomo* e dai suoi Ministeri *moderati*, dal 1859 fino al 1876. A chi non è noto che mentre si simulava di ripugnare alle famose *balossade*, cominciando da quelle della rivoluzione dell'Emilia e delle Romagne, e della spedizione di Marsala, e scendendo fino a quella del 20 settembre 1870, sempre il *Galantuomo* ed i suoi complici le promuovevano e pagavano, come promossero e pagarono quella di Mentana? Ora i *sinistri* fanno nè più nè meno di quel che per 20 anni fecero i *destri*; che ragione hanno dunque questi di biasimare quelli perchè fanno quello che loro fu sì bene insegnato ed inculcato? Perchè gridare che si recita una turpe commedia? Questa cominciò da quando il *Galantuomo* succedette a suo padre, e la recitarono i *moderati* della *Destra*. Ora se ne fa la replica fedele dai *Sinistri*. Questi valgon quelli e non sono ipocriti.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Il convegno di Gastein e la politica estera — 2. Agitazione elettorale — 3. Una nuova fase del Kulturkampf — 4. Questioni economiche — 5. Congressi d'ogni genere — 6. Notizie diverse. Mousignon Kübel *.

1. Il 4 d'agosto gl'imperatori di Germania e d'Austria ebbero l'annuale loro convegno a Gastein; e ne' giorni susseguenti l'imperatore Francesco Giuseppe tenne un colloquio col re di Sassonia a Monaco, frattanto che il re di Baviera evitava ogni incontro con qualsiasi Sovrano, tenendosi nascosto nelle montagne bavare e nella Svizzera. I due imperatori conferirono altresì col re di Wurtemberg, col granduca di Baden, con parecchi principi della Baviera, e con vari membri di altre famiglie sovrane della Germania. Tutti questi convegni han dovuto naturalmente porgere occasione a congettura e a commenti più numerosi del solito, e soprattutto si è parlato di provvedimenti da prendersi a riguardo del re di Baviera, la cui attitudine e il cui genere di vita fanno presumere in lui un certo disordine nelle facoltà mentali, che lo rende incapace a regnare. Luigi II, infatti, sfugge non solamente gli affari, ma

anche gli uomini. Per lo più, non rivolge la parola che a tre o quattro persone, e vieta rigorosamente a chiunque l'accesso alla piccola tenuta di Lindenhof, perduta in mezzo alle montagne. Il suo segretario, l'intendente della casa reale, e uno o due domestici, sono a un dipresso le sole persone, a cui parla. I ministri raramente lo vedono; il re firma le carte, che essi gli fan giungere per mezzo del suo segretario, dà qualche ordine, e questo è tutto. Da anni e anni, Luigi II non si occupa affatto dei pubblici affari, se non che per sostenere con la propria autorità i ministri contro le decisioni della Camera conservatrice. Esiste per tal modo in Baviera un vero interregno; il perchè la stampa ha cercato di far credere che si trattava di riunire un consiglio di famiglia, il quale, sostenuto dagli imperatori d'Austria e di Germania, non che dalle dinastie alleate, dovrebbe indurre Luigi II ad abdicare la corona, che passerebbe così sul capo di suo fratello Ottone. Giova però notare che siffatta questione è trattata con la massima riservatezza, e che le voci sparse nel pubblico si riducono in sostanza a mere supposizioni. Quanto a me, io credo che un siffatto cambiamento di regno potrebbe col tempo sopraggiungere in Baviera, ma credo altresì che ne sia tuttora ben lontano il momento.

Si è parlato eziandio d'una gita di re Umberto a Vienna e a Berlino, come pure dell'ingresso dell'Italia-una nella lega austro-germanica. Le aperture a ciò relative sono state freddissimamente accolte sia a Vienna come a Berlino. Prima di tutto, l'alleanza italiana presenta, sotto tutti i rispetti, un valore assai problematico, perchè l'Italia non pesa nè molto nè seriamente sulla bilancia europea, e perchè, come gli avvenimenti lo han provato, non si può fare assegnamento sull'Italia nel momento del pericolo. Secondariamente, gli elementi più esiziali vanno ogni giorno più guadagnando terreno in Italia; lo che renderebbe pericolosissima la sua alleanza. In terzo luogo, i partiti stessi, che sono al potere, non cessano di eccitare giuste diffidenze pel modo, con cui incoraggiano le dimostrazioni degli *Irredenti*. L'Italia è, insomma, un focolare d'agitazione, di disordine, di rivoluzione, e per ciò appunto essa è lo Stato il più disadatto di tutti a contrarre un'alleanza. Se l'Italia entrasse nella lega austro-germanica, la Francia dovrebbe naturalmente sentirsi minacciata e occuparsi di trovare degli alleati altrove. Ora qui, per tutto l'oro del mondo, non si vuol provocare la Francia; si fa, anzi, di tutto per mantenere le migliori relazioni con la vicina di ponente. Dacchè la Russia è impossibilitata per lungo tempo a entrare in azione, dacchè la Francia è gravemente impegnata in Tunisi e nell'Algeria, non esiste nè per la Germania nè per l'Austria ragione veruna per assicurarsi nuove alleanze. Vero è che esistono indizii sufficienti per credere che la Russia entrerà

un giorno in lotta con l'Austria per istabilire la sua dominazione sul Basso Danubio; ma finchè sussista l'alleanza austro-germanica, non le verrà neppure in mente di provarcisi.

I Vescovi di Germania han protestato pubblicamente contro le scene scandalose, avvenute a Roma in occasione del trasporto delle spoglie mortali dell'illustre Pio IX. Notatamente monsig. Steichele, arcivescovo di Monaco, ha sfolgorate siccome meritano le infamie della plebaglia di Roma, e posto nel tempo stesso rigorosamente in rilievo che l'educazione anticristiana, propagata dalle autorità civili, è la causa principale del perversimento morale e della ignominiosa obbiezione, di cui le scene di brutalità e di scandalo non sono che gli effetti e le manifestazioni esteriori.

2. Sembra che l'elezioni per il Reichstag saranno finite col 17 ottobre. L'agitazione elettorale va ogni giorno crescendo d'intensità, e si fa ancora notare per l'ardore, con cui vi si mescola la questione giudaica. A Neustettin, a Rummelsburg, a Bublitz, a Pempelburg e in altre città della Pomerania vi sono stati dei disordini, delle risse fra cristiani ed ebrei. Senza punto disculpare i primi, è d'uopo tuttavia convenire che, nella maggior parte dei casi, gli ebrei furono i provocatori col loro contegno insolente. Come usurai e come trafficanti, gli ebrei si fanno in quel paese odiare come in qualunque altro luogo; e gli abitanti della Pomerania non intendono di essere, per giunta, insultati, molto meno di esser governati da ebrei. La nomina di taluni di costoro alle funzioni di giudice ed altre gli ha oltremodo inaspriti, poichè conservano sempre l'opinione che il figlio d'un usuraio arricchito è indegno di esercitare simili funzioni. Di qui si vede che al moderno progresso rimane tuttora molto cammino da fare in quella Pomerania recalcitrante, quartier generale dei protestanti ortodossi (credenti).

I giornali si sono spesso occupati della posizione del Cancelliere rispetto alla questione israelitica. Un giornale ufficioso, la *Post*, dimostra in termini secchi secchi che il principe Bismark ha serbato finquì un contegno assai riservato. I fogli devoti al giudaismo gli fanno una guerra accanita, lo colmano d'insulti personali, lo assalgono da tutte le parti. Il principe fino ad ora non si è curato affatto di loro; ma se continuano questa guerra sleale, se non smettono questa caccia al Cancelliere, questi saprà bene una volta o l'altra por fine alle loro aggressioni. I semiti e i loro amici si tengano dunque per avvertiti.

Il Bismark sta ora più che mai studiandosi di ottenere una maggioranza favorevole alla sua politica economica. Uno de'suoi aderenti, il professore Adolfo Wagner, ha buttata fuori in una riunione a Barnen la gran parola: il Bismark, egli disse, vuol fare del prodotto del monopolio del tabacco l'appannaggio, la dotazione degli operai; i cento o cen-

tosessanta milioni, che produrrà il monopolio, debbono servire alle casse di ritiro per gli operai. È questo il socialismo ufficiale in tutta la sua nudità. Avendo la *Germania* dichiarato che il centro non approverà giammai l'istituzione di casse di ritiro con sovvenzione ufficiale, la *Nord-deutsche Allgemeine Zeitung* risponde che gli elementi conservatori, i quali formano la maggioranza del centro e dei cattolici, pensano ben altrimenti a questo proposito. Dall'attitudine del suo organo principale chiaro apparisce come il Cancelliere siasi bene accorto di non poter giungere a formare la sua maggioranza senza il soccorso dei cattolici. Se non che, per quanto i cattolici siano fermamente risolti a sostenere una sana politica economica, non è a temersi ch'essi si scostino d'una sola linea da' loro principii. Abbandonare del tutto la sorte degli operai nelle mani dello Stato, affidandogli le casse di ritiro, sarebbe il più grande sbaglio, che potesse mai commettersi.

Non è nemmeno da pensare a un'alleanza fra cattolici e conservatori per rapporto all'elezioni. I conservatori sentonsi tanto immedesimati nel governo, sono talmente prevenuti contro il cattolicesimo, che è impossibile diventino veri alleati. Essi non vogliono prendere alcun impegno serio relativamente alle leggi di maggio; che anzi il pastore Stoecker, uno de' loro capi, dichiara ricisamente di non pensare neppur per ombra ad aiutare la Chiesa per farle acquistare una potenza maggiore di quella, che già possiede. Egli esige che si venga a un accordo sulle questioni economiche, mettendo in ultimo luogo le questioni religiose; lo che val quanto dire che i cattolici si debbon fare lance spezzate dei conservatori e contentarsi delle briciole, che a questi ultimi piacerà di loro gettare. Per buona sorte, i cattolici non sono per anco ridotti a tal punto. Tutti i giornali s'accordano a riconoscere che, se esiste un partito, il quale abbia la certezza di tornare al Reichstag con egual numero di leggi, se non maggiore, questo è il partito del centro. Stando alle più recenti notizie, nessuna circoscrizione appartenente al centro corre pericolo; ma v'ha ancora una diecina di circoscrizioni, dove i candidati del centro potranno questa volta uscire dall'urna. Alcuni conservatori e alcuni progressisti isolati si son mostrati disposti ad assumere impegni formali e pubblici, se i cattolici, formanti la minoranza in quelle circoscrizioni, li sostengono nell'elezioni.

3. Tutti rammentano quanto penosa impressione producesse l'attitudine spiegata dal Governo coll'opporli formalmente al provvedimento che monsig. De Lorenzi, eletto dal capitolo di Treviri alla carica di vicario capitolare, assumesse l'amministrazione di quella diocesi. Ha dovuto adunque recare non lieve sorpresa la notizia, sparsasi fino dai primi del mese d'agosto, che il Governo erasi inteso in Roma per la nomina d'un vescovo a

Treviri. Infatti monsig. Felice Korum, arciprete del capitolo di Strasburgo, è stato chiamato a Roma, dove il S. Padre lo ha impegnato ad accettare la dignità episcopale e la non meno illustre che antica sede di Treviri, senza valutare le difficoltà straordinarie, che sarà certo per incontrare la sua azione pastorale. Dopo essere stato consacrato in Roma, monsig. Korum è tornato a Strasburgo e si trova adesso (ultimi giorni d'agosto) a Berlino, reduce da Varzin, dov'era stato invitato dal principe Cancelliere, il quale gli ha fatto la più cordiale accoglienza. Qui a Berlino il novello Vescovo si è abboccato coi ministri dei culti e dell'interno, sigg. de Gossler e de Putkamer, ed è stato altresì ricevuto in udienza dall'Imperatore. Il *Reichsanzeiger* ha testè annunziato che il ministro dei culti ha fatto avere a monsig. Korum la lettera d'investitura pel vescovado di Treviri, firmata il 29 agosto dall'Imperatore. Non è da porre in dubbio che il novello Vescovo, seguendo le tracce di tutti i suoi confratelli, siasi rifiutato a prestare il giuramento prescritto dalle leggi di maggio, giuramento che implicherebbe apostasia. Convien dunque credere che sia intervenuto un accordo fra il Governo e la S. Sede, e che questa siasi mostrata il più possibile conciliante, senza però sacrificare i diritti della Chiesa. A quanto si assicura, i negoziati proseguono, e non passerà molto tempo senza che venga egualmente provvisto alla sede di Fulda, dove è stato impossibile eleggere un nuovo vicario capitolare, essendosi il capitolo ridotto ora ad un solo canonico.

Delle 731 parrocchie, che comprende la diocesi di Treviri, 202 sono senza titolare, come pure 48 vicariati; conseguentemente 160,000 cattolici mancano di pastore. Mentre da un lato si nomina un nuovo vescovo, dall'altro lato la reggenza di Treviri ingiunge alle autorità inferiori di non più avvertirla d'ora innanzi delle infrazioni, che possano verificarsi alle leggi di maggio, ma riferirne al pubblico ministero non appena giunte a loro cognizione. La stessa reggenza ingiunge inoltre d'interporre appello da ogni sentenza portante assoluzione del prevenuto. Per salutare il novello Vescovo, non trova adunque la reggenza di Treviri altro mezzo che una recrudescenza nella persecuzione!

Il tribunale di Posen ha condannato l'abate Pias-cki a 50 marchi d'ammenda per aver benedetto un matrimonio, e l'altro abate Krötki a 20 marchi per aver esercitato una funzione ecclesiastica. Altre condanne hanno avuto luogo nella Slesia e nella provincia renana. Pochi, per contrapposto, sono gli atti di condiscendenza, che occorre segnalare. A Paderborna, per esempio, si sono potute ammettere fra le Suore di carità una ventina di aspiranti, e a Dingelstaedt le Suore sono state autorizzate ad aprire un asilo per bambine non ancor giunte all'età necessaria per frequentare le scuole.

4. Nel medioevo la Germania era il paese d'Europa, che produceva la maggior quantità di metalli preziosi. Ora è un gran pezzo che le sue miniere d'oro e di stagno sono del tutto o quasi del tutto esaurite, e che quelle d'argento non fruttano più che una trentina di milioni all'anno. In compenso, corrono ormai cinquant'anni da che la Germania ha creato l'industria dello zinco, con cui supplisce di presente alla metà del consumo di tutto il mondo, e la speculazione e produzione del ferro e del carbone han preso un'estensione tale da non esservi paese che la superi, eccetto l'Inghilterra. Venti anni sono, fu scoperta a Stassfurt, a Inowraclow e a Sperenberg una quantità immensa di strati di sal gemma e di sali alcalini, la cui escavazione occupa 15,000 operai e dà profitti considerevoli. Oggi poi è la volta del petrolio. Presso Peine nell'Annover si sono forati una ventina di pozzi, che producono al presente da due a trecento ettolitri di petrolio per giorno. Altre perforazioni sono state compiute con successo nello Schleswig-Holstein, nel Lüneburgo e presso Rhatenau. Giusta il parere d'uomini competenti, le marche situate fra l'Elba ed il Weser formano un terreno petrolifero di 250 chilometri su 115, capace di superare il prodotto della Pensilvania. Se non che, i più ricchi fra gli strati petroliferi trovansi a una profondità di 300 in 350 metri, alla quale nessun pozzo forato è finora giunto. Consumandosi annualmente dalla Germania da 50 a 60 milioni di petrolio americano, ne viene per conseguenza che la novella industria ha dinanzi a sè una magnifica prospettiva.

Il Governo, dal canto suo, non si preoccupa gran fatto degli interessi de' proprii sudditi. Quantunque di fresca data, la costruzione di bastimenti in ferro si è fra noi perfezionata con tanta rapidità da attirarsi ordinazioni dall'estero. Ed ecco che sul bel principio l'amministrazione ha posto sotto sequestro due bastimenti costruiti a Kiel dal sig. Howoldt, sotto pretesto che potevamo esser destinati a uno Stato belligerante, al Perù. Vero è che questi bastimenti potrebbero benissimo servire alla guerra, non altrimenti che qualsiasi altro vapore in ferro. Ma è da notare che, ammettendo il principio del Governo prussiano, nessun bastimento in ferro potrebbe uscire da un porto qualunque, fintantochè, in questo o in quell'angolo dell'universo, si trovassero Stati in guerra fra loro. Il più bello si è che il Chili, dietro i cui reclami il Governo ha operato il sequestro, comprò, non ha molto, un vapore di Brema e lo trasformò in bastimento da guerra. Il signor Howoldt adunque, co'suoi 1000 operai, può dirsi rovinato se viene a perdere quei due bastimenti, i quali gli costano l'egregia somma di due milioni.

Il ministro dell'interno, signor di Putkamer, ha ordinato alle autorità provinciali di fare in modo che i posti di borgomastro più largamente

retribuiti siano da per tutto conferiti a ufficiali congedati. Ora, è un fatto che i più degli ufficiali vengono congedati perchè non sanno amministrare le proprie sostanze, perchè s'indebitano oltre misura! E gente di tal fatta dev' essere preferita per amministrare il danaro comunale! Egli è questo un sacrificare tutti gl'interessi non solo all'esercito, ma al rifiuto dell'esercito, alla parte di esso men degna di considerazione. Non è, al certo, possibile spinger più oltre la noncuranza degl'interessi del popolo.

5. Ne' giorni 28 e 29 agosto i cattolici della Slesia riunironsi a Prunckenstein, in numero di 4000, sotto la presidenza del conte d'Harbuval. Uno degli oratori, il signor Hertlein, pose soprattutto in rilievo la necessità dell'unione nella presente lotta. I cattolici, egli disse, non sono già una comunità tollerata per grazia, ma si cittadini investiti di tutti i diritti guarentiti dalla storia e dai trattati. Noi non cerchiamo di rivendicare se non quello, che ci è dovuto e che ci è stato ingiustamente tolto. Persistiamo adunque fino all'ultimo.

L'annua riunione del *Goerresverein* ebbe luogo a Treviri dal 23 al 25 agosto. La Società novera 2343 membri, e dispone d'una rendita di 27,080 marchi in sovvenzioni per lavori storici.

Dal di 1° al di 4 agosto la riunione del *Gustav-Adolfverein*, a Dortmund, risonò delle lamentazioni e delle minacce degli oratori, che veggono il protestantesimo in pericolo per le concessioni del Governo a riguardo dei cattolici. Ciò equivale ad affermare di bel nuovo che il protestantesimo non può sussistere, se non opprimendo il cattolicismo. A tenore del rapporto, il Gustav-Adolfverein potè l'anno passato spendere 745,960 marchi, oltre ad averle conceduti 80,000 per le vedove e per i figli dei pastori in Austria. Furono costruite in tutto l'anno 22 chiese, se ne incominciarono 16, più 11 scuole e 13 presbiterii; 10 parrocchie non han più bisogno di soccorso, 65 di nuova istituzione sono prese sotto il patrocinio dell'Opera. V'ha un'imperiosa necessità di 93 chiese, 44 scuole e 41 presbiterii. Il rapporto si chiama soprattutto soddisfatto della Francia, dove l'opera dell'evangelizzazione fa continui progressi, laddove nell'Austria-Ungheria, in Italia ed in Spagna i tentativi di conversione per forza esigono, anco da parte della Chiesa, l'uso di mezzi straordinariamente energici. V'ha pure bisogno di soccorsi nell'Algeria, nel Belgio ecc. per farvi fiorire l'evangelizzazione. In Palestina, dove vent'anni indietro non esisteva un solo protestante, si trovano al presente 20 scuole con 1500 alunni e un numero corrispondente di adulti.

Non starò a parlare delle *conferenze d'agosto*, tenute a Berlino dai protestanti ortodossi. I discorsi apparvero animati da un certo tal quale spirito cristiano, e non troppo fioriti d'assalti contro la Chiesa cattolica;

ma l'insieme riuscì, come sempre, talmente impregnato d'idee politiche assolutiste, d'esaltazione dello Stato, da non poter andare a genio di nessun cattolico. Gli ortodossi si sforzano invano di resistere alla corrente, che trascina il protestantesimo alla negazione assoluta.

6. Il signor de Bock, bandito da venti anni dalla Russia per aver predetto, in certi suoi scritti assai pregevoli, gli eccessi del nichilismo, è testè rientrato in seno della Chiesa cattolica a Quedlimburgo. Il signor de Bock appartiene a famiglia tedesca e protestante delle province baltiche.

Il parroco di Mogilno, Suszezynski, che era passato al vecchio-cattolismo e avea preso moglie, si è tolto finalmente dalla sua equivoca posizione, facendosi protestante. Egli è stato nominato pastore a Stallupochnen, e ha ottenuto la dispensa da ogni professione di fede e da ogni esame. Era ben giusto.

Il dì 7 agosto monsig. Huber, vicario apostolico in Svezia, consacrò la nuova chiesa di Gefle, quarta stazione cattolica in quel paese. La Norvegia ne conta 8, e la Lapponia 7.

Il dì 3 agosto passò a miglior vita monsig. Kübel, amministratore fino dal 1868 dell'arcidiocesi di Friburgo in Brisgovia. Egli può dirsi un Vescovo martire, perocchè fino da quel tempo, e anco prima, non sono mancate nel granducato di Baden nè tribolazioni nè persecuzioni.

LA LEGAZIONE GERMANICA PRESSO LA S. SEDE

ED IL LIBERALISMO ITALIANO

I.

Chi ha seguito con qualche attenzione il moto della così detta opinione pubblica, non appena si riseppe che la Prussia mostrava qualche inclinazione d'animo a recedere dal crudo suo *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica, e si sparse, come un fulmine a ciel sereno, la nuova ch'ella accrediterebbe un legato stabile presso la Santa Sede; dee aver notata una strana differenza tra il linguaggio dei cattolici e quello dei nostri liberali. I primi esitarono a creder vero ciò che si annunziava per vero: e visti ancora alcuni segni di verità, espressero sì compiacenza, per quello che potea derivarne di buono; ma si ristettero dal manifestare speranze, le quali non aveano altro fondamento, salvochè gl'interessi mutabili d'una politica ignota. I liberali invece ne furono atterriti: e avvegnachè da principio simulassero di negar fede a ciò che si vedeva, sono poi trascorsi via via in una tale esagerazione del contrario, che si son messi a schernire ed a minacciare quel Bismark, il quale fino allora era stato il loro idolo e l'oggetto delle loro più iperboliche ammirazioni. Donde sia proceduto e proceda questo modo opposto di considerare l'identico fatto, è agevole argomentarlo per parte dei cattolici; ai quali il buon senso e l'esperienza insegnano che, trattandosi d'uno Stato protestante e condizionato com'è ora la Prussia, sarebbe levità aspettarsene maggior bene per la Chiesa cattolica, di quello che il tornaconto politico sia per costringerlo a farle; e questo ancora riputar conseguibile senza che si superino ostacoli, non provenienti sempre da malvolere. Quindi ad essi il prudenziale riserbo, nel mostrare grande più tosto la speranza che il desiderio di un esito felice, era

dettato da saviezza. Ma quale regola di saviezza ha potuto indurre i liberali italiani a fare mostra di tanto sbigottimento e dispetto, e a deridere e vituperare così di subito il Cancelliere dell'Impero germanico; quasi che l'atto solo di ristabilire le relazioni diplomatiche fra l'Impero e la Santa Sede, equivalessse ad una specie di sua conversione al cattolicesimo ed a quella morale andata in Canossa, che non finiscono di rinfacciargli come un disonore?

Se avessimo spazio, sarebbe curioso raccogliere in una diecina di pagine le matte e furiose insolenze, che i nostri giornali liberaleschi hanno scagliate, nel giro di tre settimane, al Bismark, per vendicarsi di queste sue pratiche, direm così, preliminari ad un qualche accordo col romano Pontefice, intorno alle cose ecclesiastiche di Prussia. Tra la malcelata rabbia dell'*Opinione* che, inchinando umilmente il Cancelliere, lo incensa per *grande uomo*, in quella che gli rinfaccia le sue *contraddizioni stridenti*¹, e il plebeo livore del Garibaldi, che ai *suoji amici* del giornale la *Patria* addita malignamente il Bismark, il quale *accarezza il Papato*, si leggerebbe una tal sequenza di bizzarrie villane, che ingerirebbero sospetto non forse il liberalismo in Italia abbia perduto il cervello.

O che! nulla è ancora, non che fatto, ma principiato a farsi; i fogli ufficiosi di Berlino non si stancano di ripetere, che le relazioni diplomatiche col Papa si riprendono unicamente per intavolare negoziati, i quali niuno sa se e fino a qual punto riusciranno a bene; e già un diario, che si pretende gran bacalare e caposcuola del liberalismo più assennato d'Italia, qual è l'*Opinione*, vien fuori con un articolo magistrale, che intitola senz'altro *la fine del Kulturkampf* e in cui annunzia che « il Cancelliere non andrà a Canossa, ma per meditato proposito vuol preparare all'Impero la pace colla Chiesa²; » e, tirando oltre nelle sue previsioni, già congettura che « nelle relazioni estere egli (il Bismark) assumerà l'apparenza di proteggere il Papato; » e passa ad esortare pateticamente il Governo italiano; dimo-

¹ Num. dei 25 settembre 1881.

² Ivi.

strandogli l'obbligo di proceder guardingo e (quasi che non ci fosse da che esiste) di non mettersi mai dalla parte del torto? Questo ci pare non solamente un correr troppo, ma un lasciarsi la testa troppo prima di averla rotta e un dare piena ragione a quel politico, il quale, dopo l'ingresso in Roma delle armi regie per la breccia di Porta Pia, disse che quindi innanzi nell'Europa non si moverebbe più foglia, che non facesse tremare nel Quirinale chi *ci era* e voleva *restarci*.

Come i lettori se ne debbono essere avvisti, noi non amplifichiamo punto. Affermiamo francamente che una pace leale colla Chiesa cattolica, dal lato della Prussia, sarebbe atto di giustizia e di sana ed utilissima politica, poichè le frutterebbe un aumento di tranquillità interna e di credito esterno, che non può essere uguagliato da altri compensi: ma non concepiamo per questo speranze, superiori alla realtà del fondamento: nulla crediamo fatto davvero, eccetto la pubblicata risoluzione di rannodare le relazioni diplomatiche colla Santa Sede: poco ci lusinghiamo che s'abbia per ora a concludere; e il poco si concluderà forse con molta pena. Stimiamo ancora che al liberalismo italiano non importi gran fatto, che la Chiesa in Germania ricuperi poco o molto della legittima e necessaria sua libertà. Ma, a spiegare la collera e la paura onde questo s'è trovato e tuttora si trova invaso, ci sembra che basti appunto il ristabilimento della legazione prussiana alla Corte del Santo Padre, quali poi che sieno per esserne le conseguenze pratiche per gli affari religiosi.

Intorno al valore politico che questo ristabilimento può avere ed alle particolari circostanze, nelle quali è stato risoluto e reso pubblico, nessun giornale, che sappiamo noi, ha ragionato con tanta finezza come il *Temps* di Parigi; il più spassionato che possa figurarsi, giacchè *protestante, opportunista* e per soprammercato *ufficioso* della Repubblica radicale di Francia.

Noi adunque, per non incorrer taccia di malevoli o di esagerati, compendieremo la serie delle idee da questo foglio esposte, nel suo numero degli 8 settembre scorso, citando il più che sia possibile le sue frasi e parole; e poscia ne dedurremo alquanto

osservazioni, che sottometeremo al buon criterio dei cattolici e dei liberali.

II.

Ognun ricorda che i negoziati confidenziali del signor Schlözer, inviato del Bismark al Vaticano, e la determinazione presa in Berlino di rinnovare le stabili relazioni ufficiali colla Santa Sede, si vennero a conoscere nei giorni nei quali si era resa pubblica quella mostruosa balordaggine, che fu la nota dell'avvocato ministro Mancini ai suoi sottoposti diplomatici, per giustificare le non meno mostruose infamie commesse in Roma, la notte del 13 luglio, a profanazione delle sante ceneri di Pio IX. Ognuno parimente ricorda che in quel cumulo d'improntitudini, ond'era tessuta la nota, spiccava la tesi che la legge delle *Guarentige*, concedute al Papa in Roma, era legge d'ordine *puramente interno*, sopra la quale nessun altro Stato avea che vedere o ridire. Ognuno finalmente ricorda che, in quei giorni medesimi, a questa splendida tesi dell'avvocato ministro faceano magnifici commentarii i frequenti Comizii repubblicani, che in varie città dell'Italia si tenevano, per promuovere a voce di popolo l'abolizione di codesta legge *interna*, maledetta ivi impunemente, quale onta ed obbrobrio d'una nazione redenta a libertà.

Avvertito questo gruppo di circostanze, e in ispecie la gravissima della tesi sostenuta ufficialmente dal Mancini nella sua nota, il *Temps* faceva riflettere che, quanto è giusto il dire che la legge delle guarentige non ha mai avuto il suggello d'una convenzione internazionale, la cui rottura apra per sè l'adito ad un intervento delle Potenze straniere, altrettanto è necessario riconoscere che da parte dell'Italia v'ha un morale impegno di osservarla, preso con grande solennità; e che gl'interessi religiosi i quali il Governo italiano, colla nota del Mancini, s'ingegnava di mettere al sicuro, perderebbero molta sicurezza, quando si sottraesser loro le guarentige, con cui dieci anni fa si pensò di circondarli.

Po scia ricercata la ragione della nuova baldanza, colla quale l'Italia governante, per bocca del suo ministro sopra gli affari

esterni, annientava con tanta disinvoltura l'impegno preso: e trovatala nella Spagna, nell'Austria e nella Francia, impotenti o non disposte a far valere il diritto di veder tutelati, nella libertà del Pontefice, gl'interessi religiosi de' loro nazionali cattolici, usciva in quest'esclamazione: « Cosa bizzarra! Il solo Stato del quale oggi l'Italia potrebbe temere un'intromissione a pro del Papato, è un Impero il cui reggimento politico sta in mani protestantiche, ed in questi ultimi anni si è segnalato per la inimistà sua contro la Chiesa cattolica. Aggiungiamo, per far vedere nel suo pieno l'intricato nodo della cosa, che lo Stato di cui parliamo, e ora sembra inchinevole a proteggere la Santa Sede, è proprio quello la cui alleanza l'Italia si brigava di cattivarsi, nel punto in cui si sono manifestate le novelle mire del signor di Bismark. »

Ma le inopinate apparenze di questa voltata politica sono veramente così fatte, che debbano umiliare l'audacia del Mancini e consorti? Tutto sta nel vedere, rispondeva il *Temps*, se oggi a Berlino si ricorre ancora al vieto giuoco degli espedienti elettorali, oppure si fanno i primi passi verso un mutamento durevole, il quale richieda che il *Kulturkampf* cessi e si acquisti l'appoggio dei cattolici. Intorno a ciò, l'ufficioso portavoce protestante e opportunista del Radicalismo francese si mostra dubitativo, nè ardisce sentenziare. Nondimeno stima utile gridare l'allarmi all'Italia liberalesca e metterla in guardia, contro i secreti propositi del Cancelliere. Eccone le parole, che, venendo da tale penna, è pregio dell'opera citare.

« Vi è un argomento il quale potrebbe far pensare che il Bismark, nell'odierna sua politica religiosa, non ha l'occhio soltanto a un vantaggio elettorale, e per conseguenza dà a temere che voglia farsi sentire nelle relazioni tra la monarchia italiana e la Corte di Roma. Il Bismark non è così affogato nei maneggi per le prossime elezioni, che non abbia agio di curare altre cose. Da qualche tempo si è mostrato forte impensierito dei progressi che il socialismo tedesco va facendo; e l'inquietezza concepata pare essersi aumentata, dopo le imprese del nichilismo russo. Si sa con quanto rigore i socialisti sieno

sbanditi dalle città grandi, e come contr'essi già siasi perciò decretato uno stato d'assedio. Si vuole che l'inquietezza medesima abbia persuaso il Cancelliere a tentare di render migliori le condizioni degli operai. Adunque non sarebbe impossibile che il signor di Bismark, riconciliandosi colla Chiesa, abbia mirato, colle forze morali che la Chiesa possiede, a ravvalorare lo Stato, nel combattimento che sostiene contro le dottrine ad ambedue pregiudizievoli. Così facendo, avrebbe seguito un impulso simile a quello che ispirò fra noi la reazione del 1849. Sarà egli più fortunato dei nostri politici di quel tempo? »

Il *Temps* lascia la cosa lì, sulle undici once; nè osa nulla definire, pago di aver dato l'avvertimento ai liberali d'Italia, che la saldezza eterna della lor opera *miracolosa*, incentrata nella Roma dei Papi, potrebbe forse essere esposta ad un dirocamento, più subitaneo che non s'immaginano.

Questo sottile tessuto di concetti e di sospetti, incerti ed ipotetici, ma niente assurdi, pare a noi che non debba essersi formato nel cervello unicamente dello scrittore parigino del *Temps*, ma in quello altresì dei maggiorenti fra i nostri liberali di Roma, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Milano, di Torino; poichè sotto diverse figure tutti li son venuti esprimendo, senza potere scuotersi dall'animo l'apprensione, che il solo fatto di un legato permanente dell'Impero germanico presso il Papa, ed a questi lumi di luna, non celi qualche inconveniente pericoloso all'*hic manebimus optime*, fatto scolpire in Roma, dentro il povero palazzo delle finanze italiane, poc'oltre il Quirinale. La quale apprensione si è aggravata di molto, dopo esser venuto in luce bastantemente chiara, che della millantata alleanza coll'Italia, Austria e Germania non si sono curate nè punto nè poco; e dopo il colloquio dei due Cesari in Danzica, soggetto potissimo del quale, per via di una studiata indiscrezione diplomatica, si è voluto far sapere al mondo essere stato il socialismo, minacciante i cardini dei troni e degli ordini umani, con tutti i suoi annessi e connessi, non indifferenti all'Italia, oggi focolare di tante sette e congiure.

Ben è certo che un gran commovimento di testa e di cuore

dee averne provato, per esempio, il messere che, nel precitato numero dell'*Opinione* di Roma, dicea di presagire prossimo, come lo scrittore del *Temps* di Parigi, un *protettorato del Potere spirituale e morale* del Papa, da parte della Germania (*all'altro*, cioè al temporale, l'*Opinione* sa per infallibile scienza, che *nessuno* Stato moderno *pensa più*); presagio che, se si fosse stampato da un foglio cattolico, avrebbe eccitato una tempesta di lazzi plateali e di sarcasmi liberaleschi. Eppure l'*Opinione*, non che stamparlo, ma ha potuto, senza destar meraviglie, porlo come premessa, dalla quale ha tirata questa pratica conseguenza per l'Italia: « La nuova attitudine dell'Impero tedesco non ha nulla d'inquietante, se si sappia essere all'altezza della nuova fase che ora s'inizia. Conservare la nostra piena indipendenza, nell'applicazione della legge sulle guarentige, applicarla con somma avvedutezza ed equità, rendere sempre più cordiali le nostre intime relazioni colla Germania: ecco la meta della nostra politica. »

Sta benissimo. Ma intanto, come spiegare questo mistero, che mentre i cattolici, per ora almeno, danno un così misurato peso al fatto della legazione germanica ristabilita presso il S. Padre, i liberali del calibro dell'*Opinione* gliene danno uno così smisurato; giacchè vi scorgono il segno *d'una nuova attitudine dell'Impero tedesco*, e d'un'*alta fase nuova che s'inizia*? E come *conservare la piena indipendenza*, nell'applicare la legge delle guarentige, che si voleva abolire, e al tempo stesso doverla applicare *con somma avvedutezza ed equità*? La *piena indipendenza* qui ci sta per riempitivo: perocchè troppo è chiaro che, supposto il detto e predetto dall'*Opinione*, la sola *piena indipendenza* che in questa materia resta all'Italia, è quella di applicarla come richiederanno la *nuova attitudine* e la *fase nuova che s'inizia*. Da ultimo per qual via rendere sempre più *cordiali* le intime relazioni colla Germania, dato che, come tutto il giornalismo europeo ha strombazzato, delle *cordialità* dell'Italia la Germania non è punto smaniosa?

III.

Queste brevi osservazioni potrebbero bastare al nostro intento; il quale non è di affermare giudizi o di esprimere congetture, sopra il fatto che abbiamo preso a tema del presente articolo, ma di dare risalto alla grandissima diversità delle impressioni prodotte dal fatto medesimo, nei cattolici e nei liberali.

Tuttavia ci piace di porne sott'occhio ad amendue qualche altra, che ci sembra degna d'essere meditata.

Nella mente degli autori e motori suoi principali, fine vero ed ultimo della Rivoluzione italiana è stata ed è la distruzione del Papato; e l'unità politica non altro che un mezzo, riputato il più idoneo a tal fine. Questo si è detto e ridetto in tutti i toni, sin da quando le future fortune della Rivoluzione pareano sogni. Occupata Roma ed esautorato politicamente il Pontefice, tutta l'arte del Governo rivoluzionario, accampato nella città dei Papi, si è volta a procurare l'abbandonamento diplomatico della Santa Sede ed il suo *isolamento* ufficiale in Europa. Le occulte trame ordite, per ottenere che gli Stati cattolici ritirassero le loro legazioni dal Vaticano, non sono oggimai più segrete alla storia. Dopo mille raggiramenti e passati dieci anni, si venne a capo di far ritirare quella del Belgio, che, per l'importanza politica, di tutte era la meno considerabile. Di questa quanto piccola, tanto ignobile vittoria, il nostro liberalismo menò vampo, come se addirittura con ciò si fosse bell'e sepolto il Papato. Or ecco che, a prendere il posto della legazione belgica, un anno appresso, viene improvvisamente la prussiana; e non già i fogli cattolici, ma i liberaleschi si fanno scrivere da Pietroburgo, che questa sarà seguita dalla russa: e l'inaspettato caso sopraggiunge proprio nel punto, in cui il Governo italiano bandisce diplomaticamente, che la legge delle guarentige, ottriata al Papa, in compenso della Sovranità temporale toltagli colle bombe, è negozio d'ordine *puramente interno*, sì che niuno Stato europeo ha diritto d'impacciarsene; e nel punto in cui il Governo medesimo si fa fare, dai Comizii repubblicani, una dolce violenza,

perchè quella legge, d'ordine *puramente interno*, sia annullata. Non è codesto uno di quegli'intrecci di cose, che danno da pensare a chi o teme, o spaccia il Papato messo in abbandono dalla Provvidenza?

I ministri e gli ambasciatori non si accreditano giuridicamente dagli Stati, se non presso le persone collettive o individue, investite di una Sovranità riconosciuta. Gli Stati adunque che tengono un legato d'ufficio presso il Santo Padre, necessariamente riconoscono in lui un esterno carattere di Sovranità, inerente alla sua persona, il quale non dipende e non può dipendere dal beneplacito di qualsiasi particolare Governo, che presumesse in certo modo di conferirglielo. Ciò posto, qual senso ha ella mai la tesi insensata, messa fuori dal ministro Mancini, sul proposito della legge delle guarentige, nell'ultima sua nota, che cioè: « il Governo del Re e i suoi rappresentanti, conscii del debito loro e del diritto nazionale, saprebbero anzi tutto ricusare ogni discussione sopra tema di ordine puramente interno, nè suscettibile di trattazione internazionale »? Significa forse, che il *Governo del Re*, ricusando verbigratia l'ingresso e il soggiorno in Roma di legati delle Potenze al Papa, col pretesto che la legge la quale dà al Papa la facoltà di averli è legge d'ordine *puramente interno*, ricuserebbe eziandio ogni discussione delle Potenze medesime sopra questo tema? Che il *diritto nazionale*, in questo caso e trattandosi del sommo Pontefice, è superiore al *diritto internazionale*? Noi diciamo al *Governo del Re*: — Su via, animo, provatevi un poco a giocare questa carta. Poichè la nuova legazione della Prussia al Vaticano vi dà tanta noia, e voi, colla vostra brava legge d'ordine *puramente interno* nelle mani, vietate al legato prussiano di porre il piede in Roma; e mostrate che, *conscio come siete del diritto nazionale*, sapete farlo valere contro il Bismark, il quale ha la semplicità di credere che, non già la vostra legge delle guarentige, ma il *diritto internazionale* gli conceda di potere inviare al Papa un legato dell'Impero.

Lo farebbe mai il *Governo del Re*? Potrebbe mai farlo, ancorchè lo volesse? E se tentasse di farlo, che cosa gli casche-

rebbe in capo? Dunque, data l'impotenza assoluta in cui il *Governo del Re* si trova di modificare, non che di abolire, la legge delle guarentige, a che servono le puerili smargiassate e le sciocche vanterie dell'ordine *puramente interno*, al quale si vorrebbe far credere che tale legge appartenga?

La legge delle guarentige è una *necessità* indeclinabile, insuperabile, imposta alla dimora della Rivoluzione in Roma: giacchè, se questa legge si abolisse, gli Stati che riconoscono nel Papa un Sovrano, e come a tale conservano e mandano ambasciatori, dovrebbero coprire essi colla loro bandiera la inviolabile sua Sovranità; e così alla *necessaria* legge delle guarentige, succederebbe in Roma stessa un necessario *protettorato* diplomatico dell'Europa, che la Rivoluzione, finchè il suo stare nella città dei Papi è tollerato, si guarderà ben ben dal provocare.

Ecco tale qual è il fondo vero delle cose, date le anormali condizioni in cui per ora versa l'Europa, e con l'Europa la Santa Sede. Ma non appena queste condizioni variano (e varieranno per fermo, chè tutto è mutabile nel mondo) si persuadano i liberali, che l'ordine e la pace sociale d'Europa richiederanno, pel romano Pontefice, guarentige di libertà e d'invulnerabilità di tutt'altra specie, che non sieno quelle le quali gli assicura la legge d'ordine *puramente interno*, che la Rivoluzione italiana così nobilmente e spontaneamente gli ha concessuta ed osserva, come si vede.

Non prolungheremo di più le osservazioni, che altri facilmente da queste può per sè medesimo dedurre. Ma nel conchiudere noteremo, che il liberalismo italiano si deve sentire pur debole e male in essere, dentro la metropoli della Chiesa cattolica; poichè un solo alito di qualche favore pel Papa, spirato dal luogo ove risiede la più forte Potenza d'Europa lo ha così eccessivamente perturbato e impaurito. Che sarebbe, se più tardi all'alito seguissero, dal medesimo luogo o da altri, prove di maggiore sostanza? Come finirebbe la tragicommedia che da tanti anni si rappresenta, fra le lagrime e le ignominie della Penisola, da quella nefasta oligarchia che si usurpa il nome, succhia il sangue, corrompe la fede e proculca l'onore dell'Italia? Or che non debba o presto o tardi seguire, vi è un cattolico, vi è un liberale che sul serio possa affermarlo?

CONQUISTE DI ASARHADDON

IN ARABIA E IN EGITTO

Dopo la guerra di Fenicia, che nel precedente articolo descrivemmo, Asarhaddon, com'ei racconta nel doppio *Cilindro*, portò le armi vittoriose a settentrione dell'Impero, in varie regioni ribelli dell'Armenia, fino a piè del Caucaso e in sulle rive del Mar Nero: restaurando in quelle selvagge contrade, od eziandio dilatando la dominazione assira. Di coteste imprese la più memoranda è quella che ei condusse contro i Cimmerii e contro i Cilici e Tibareni.

I *Cimmerii*, chiamati nelle iscrizioni assire *Gimirrai*, e più noti al mondo classico sotto i nomi di *Sciti* e *Sarmati*, cominciavano allora le loro scorrerie e invasioni dalle deserte lande dell'Europa orientale, a traverso il Caucaso, verso l'Asia Minore, precludendo con esse alla grande irruzione, onde poco appresso allagarono ed oppressero tutto l'Occidente asiatico fino alle frontiere d'Egitto; e la menzione che di loro si legge nel *Cilindro* di Asarhaddon è la prima che incontrisi di cotesta barbara nazione nei testi cuneiformi. *Tiuspa*, re o capitano di una delle loro orde, « uomo, la cui dimora è lontanissima verso il paese di *Khubusna* », era testè penetrato nell'Albania caucasea; ma venuto a fronte di Asarhaddon, fu costretto a piegarglisi e sottometterglisi « con tutto il suo esercito ¹ ». Ricevuto l'omaggio dei Cimmerii, ed aggiunto al novero dei vassalli di Assur il nome di cotesta nuova ed estrania gente, il Monarca assiro passò a battere i *Cilici* e i loro alleati del paese di *Tabal* (Tibareni), abitatori delle alte montagne che forman la congiunzione dell'Amano col Tauro. Essi erano stati ab antico conquistati assira, e poc'anzi Sennacherib aveali nuovamente soggiogati; ma alla morte di lui, si erano riscossi a libertà, e fidati nelle

¹ *Western Asia Inscriptions*, vol. I, tav. 45; BUDGE, *History of Esarhaddon*, London 1880, pag. 43; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 242.

lor foreste e montagne, tornarono a bravare, come già altre volte, la potenza della lontana Ninive. Ma Asarhaddon non tardò a punirli, ed a ricalcare loro sul dorso più pesante che mai il giogo assiro. « Io calpestai (dic'egli) i colli degli uomini del paese di *Khilakki* (Cilicia) e del paese di *Daba*, gli abitanti delle foreste del paese di *Tabal*, i quali sopra le lor montagne si erano confidati, e fin dai primi giorni al mio giogo non si erano sottomessi. Io assediai 21 delle loro città forti, e le minori città dei dintorni; le presi, le spogliai, le abbattei, le diedi alle fiamme. Ai superstiti (dalla strage o dalla schiavitù).... il pesante giogo del mio dominio imposi ¹ ».

Dal settentrione e dalle rive del Mar Nero Asarhaddon volse quindi le armi all'estremo mezzodì dell'Impero presso il Golfo Persico; dove tuttavia la facil guerra ei condusse ed ultimò, non in persona, ma per mano de'suoi Generali. Quivi un altro figlio del celebre Merodachbaladan (il primo, *Nabu-labar-iskun*, lo vedemmo messo a morte da Sennacherib dopo la gran vittoria di *Khalulu*), per nome *Nabu-zir-napisti-esir* ², profittando dell'abbattimento in cui giacea Babilonia negli ultimi anni di Sennacherib, e delle turbolenze che alla sua morte agitaron l'Africa medesima, si era formato, coll'aiuto dell'Elam, un piccol reame indipendente negli antichi Stati paterni. Indi, aspirando per avventura alla signoria di Babilonia, perpetuo sogno di Merodachbaladan, erasi mosso, verso il 680, contro la città di *Ur* nella bassa Caldea, dov'era governatore a quei dì per l'Assiria un *Ningal-idina*; e non essendo riuscito a scuotere la costui fedeltà, pose alla città stretto assedio. Nè valse a sgomentarlo dalla temeraria impresa l'apprendere che Asarhaddon, dopo vinti i fratelli, era stato universalmente acclamato dall'Impero. Egli negò di riconoscere il nuovo Sovrano di Ninive: « egli non mi riverì (dice Asarhaddon nel *Cilindro*), i doni di fratello non presentò, a rendere omaggio non si accostò, il suo ambasciatore alla mia

¹ Luoghi sopra citati.

² Così lo leggono lo SMITH e il BUDGE; ma i due ultimi elementi son variamente letti da altri assiriologi: *napsati-Assur* dal MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*; *simat* dal medesimo negli *Annales des Rois d'Assyrie*; *simtat* dal LENORMANT; *nab-azir* dal MASPERO; *zi-sidi* da G. RAWLINSON.

presenza non mandò, e della pace del mio regno non dimandò »; anzi proseguì le ostilità incominciate. Asarhaddon pertanto contro di lui fe' marciare « i Prefetti dei confini del suo paese », cioè i Generali assiri che stavano al governo della bassa Caldea. All'appressarsi dell'esercito assiro, *Nabuzirnapistiesir* cadde d'animo, e veggendosi troppo ineguale a tanta lotta, salvossi colla fuga: « al paese d'*Elam*, come volpe, ei fuggì via ». Se non che ancor quivi l'ira dei « Grandi Iddii, Assur, Sin, Samas, Bel e Nebo, il patto dei quali egli (colla sua fellonia contro il Re assiro) aveva infranto », perseguitollo: « nel cuore stesso del paese d'*Elam* essi lo sopraffecero coll'armi »; gli Elamiti cioè, mal vogliosi di trarsi addosso, per cagion di lui, le armi di Asarhaddon, non solo non isposarono la causa dell'infelice profugo, ma con un assassinio il tolsero di mezzo. Un suo minor fratello, *Nahid Murduk*, compagno delle sue fortune e della sua fuga, come vide la tragica sorte incontratagli nell'*Elam*, antico asilo di *Merodachbaladan* ed ora così inospito a'suoi figli, temendo per sè medesimo altrettanto, se ne fuggì dal paese, e prese il saggio consiglio di abbandonarsi alla mercè di Asarhaddon; il quale infatti, accoltolo benignamente e graditone l'omaggio, gli diè in governo, a condizione di vassallaggio e tributo, tutto lo Stato che sulla marittima del Golfo Persico il suo fratello avea già posseduto. « *Nahid-Marduk*.... il fatto del paese d'*Elam* che al suo fratello era accaduto (l'assassinio) vide, e dal paese di *Elam* fuggì, e per rendere a me omaggio in Assiria venne e la mia maestà supplicò. La costa del mare, in tutta la sua estensione, dominio (già) del suo fratello, a lui confidai; un'annua somma (per tributo) gli fissai; con numerosi presenti a *Ninua* ei venne e baciò i miei due piedi ». Così Asarhaddon nel più volte allegato *Cilindro* ¹.

Dopo il qual fatto, ivi stesso ei soggiunse il ricordo d'un'altra e più agevole impresa, che verso il tempo medesimo ebbe in Caldea, contro il re del *Bit-Dakkuri*, piccolo Stato ad occidente

¹ *Western Asia Inscriptions*, vol. III, tav. 15; cf. vol. I, tav. 45; BUDGE, *Hist. of Esarhaddon*, pag. 27-31, e pag. 47-49; MENANT, *Annales* etc. pag. 242; SMITH, *History of Babylonia*, pag. 138-139.

di *Bab-Ilu*, in sull'orlo del deserto arabico. Costui, per nome *Samas-ibni* (al. *Samas-dur-ukin*), « empio re che non adorava il Signor dei Signori », avvantaggiandosi anch'egli della fiacchezza di Babilonia in sui turbolenti primordii del regno di Asarhaddon, avea invaso e depredato le terre dei figli di *Bab Ilu* e di *Barsippa* ». Asarhaddon ne tolse aspra vendetta; riscosse dai Dakkuriani e restituì ai Babilonesi le prede lor fatte; prese *Samas-ibni* medesimo e lo arse vivo; indi collocò sul trono del Dakkuri *Nabu-Sallim*, figlio di *Balazu*, che prestogli omaggio di fedel vassallo ¹.

Ma assai più vasto e nobil teatro alle vittorie di Asarhaddon aperse la gran penisola Arabica, entro la quale egli portò e distese l'imperio assiro di gran lunga più oltre che non avessero mai fatto i suoi predecessori. I monarchi di Ninive da gran tempo eran venuti a contatto ed a lotta coi popoli d'Arabia; ma le conquiste non avean portato che sopra le tribù costeggianti la riva occidentale dell'Eufrate e del Golfo Persico, o sparse a settentrione lungo i confini della Siria e della Palestina: tribù nomadi la più parte, e viventi di rapina e saccheggio, contro le quali eglino le armi aveano impugnato, piuttosto per punire e reprimere le loro scorrerie o le loro alleanze coi nemici di Assur, che non per estendere le frontiere dell'Impero. E quanto alle genti più remote nell'interno o al mezzodì della penisola, già era sembrato ad essi gran fatto di riscuotere da alcun loro Principe omaggi e tributi, imposti, più che dalla forza, dal solo rispetto o terrore che la fama della potenza assira aveva, anche da lungi, in quelle regioni incusso. Così, nel secolo VIII, Salmanasar III, nella battaglia di Karkar avea lottato contro l'arabo *Gindibu*, un degli alleati di *Bin-hidri* re di Damasco; Tuklatpalasar II avea riscosso l'omaggio delle due regine *Zabbi*, e *Samsi*, ed i tributi di varie tribù arabiche, i cui ambasciatori accolse al bacio del piede; e Sargon, oltre lo spontaneo vassallaggio prestatogli dalla regina *Samsi* or or nominata e da *Itamar* il Sabeo, avea nel 714 soggiogato, penetrando più a dentro nel paese, parecchie nuove genti, e de'lor prigionieri avea

¹ Luoghi testè citati.

popolato le terre della poc'anzi conquistata Samaria; secondo che a suo luogo narriamo.

Ma più tardi, come scrive il Maspéro¹, allorchè Ninive non avea più nulla a temere in Siria, i Monarchi assiri spinsero cupido lo sguardo al di là di quella tenda mobile di tribù vaganti che lor chiudeva l'ingresso dell'Arabia centrale, ed aspirarono al possesso dell'*Yemen* (Arabia Felice), di cui le carovane ismaelite o le navi babilonesi arrecavan loro i ricchi prodotti; regione fortunata che, oltre le dovizie natie, raccogliea quelle di tutto l'Oriente, ed era la grande scala del commercio dell'India colla Fenicia e l'Egitto. Sennacherib avrebbe forse tentato l'audace impresa; se da prima il gran disastro toccatogli in Palestina, e poi le rivolte perpetue di Babilonia non gli avessero impedito d'intraprendere in quell'estremo Occidente così ardua spedizione; nè altra conquista egli fece in Arabia, se non quella che è accennata nelle Iscrizioni del figlio, la conquista di *Adumu*, che dovette aver luogo in sulla fine del regno, e forse fu opera sol de' suoi Generali. Ma ad Asarhaddon era riserbato di proseguir l'opera di Tuklatpalasar II e di Sargon, e d'aggiungerè al diadema assiro così fulgida gemma.

Egli cominciò col riconquistare *Adumu*² che si era, forse alla

¹ *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 423; 2^a ediz. 1876.

² *A-dumu* è probabilmente il *Duma* della Bibbia, paese dell'Arabia nordica, che il nome trasse da *Duma*, sestogenito d'Ismaele (*Genes.* XXV, 14; I *Paralip.* I, 30); come dal primogenito *Nabaioth* l'ebbero i Nabatei, dal secondogenito *Cedar* i Cedareni, ecc. L'*Onus Duma* d'*Isaia* XXI, 11-12, può ben riferirsi all'assalto dato a cotesto paese da Sennacherib, o a quel di Asarhaddon; come il seguente *Onus in Arabia* (ivi, 13-17), ove si dipingono i Cedareni fuggenti *a facie gladiatorum, a facie gladii imminentis, a facie arcus extenti, a facie gravis praelii*, ottimamente si addice all'invasione arabica di Asarhaddon, antiveduta dal Profeta = IL LENORMANT (*Manuel* etc. vol. III, pag. 265, 323 segg.) è d'avviso che in cotesto Stato del *Duma*, il *Dumat*, o *Daumat* dei geografi arabi, imperassero le due regine *Zabibi* e *Samsi*, sopra nominate, come dopo esse la *Tabuya*, mandatavi da Asarhaddon; e che anzi cotesto regno offrì « la singolarità, unica fra le genti Semitiche, di un governo invariabilmente gineocratico. Un uomo non potea cinger la corona; in vece d'un re, era una regina che sedeva in trono, ed ella era al tempo stesso la gran Sacerdotessa del Dio *Schams*, il Sole, il gran Dio della nazione. » Del resto, anche in altri paesi d'Arabia (nel *Khazu*) vedrem fra poco dominar regine in luogo di re, ed araba era assai probabilmente la celebre regina *Saba*, venuta in Gerusalemme ad ammirar Salomone.

morte di Sennacherib, ribellata. « La città di *Adumu* (così ei racconta nel *Cilindro*, immantinente dopo la guerra del *Dakkuri*), la capitale del paese d'*Arìbi*, cui Sennacherib, re d'Assiria, il padre che mi generò, avea conquistata, io la assediai, la presi, e trasportai i suoi abitanti in Assiria. Un ambasciatore della regina del paese di *Arìbi* venne a *Ninua* con numerosi presenti, s'inchinò dinanzi a me, mi supplicò di rendergli i suoi Iddii; io esaudii la sua domanda, restaurai le immagini de'suoi Iddii che si erano guaste, feci scrivere sopra di esse l'elogio di Assur, e la gloria del mio nome, le feci arreare dinanzi a me e gliele rendei. Nominai al trono del paese d'*Arìbi*, *Tabuya*, una donna del mio Palazzo. In compenso degl'Iddii che rendei a quella terra, accrebbi il tributo che era stato pagato a mio padre, e per soprappiù imposi 65 camelli ¹. »

Dopo ciò Asarhaddon compose gli affari d'un altro Stato di Arabia, già tributario dell'Assiria, regolandovi la successione al trono rimasto vacante, ed accrescendo l'antico tributo: « Poscia *Khaza-ilu* essendo venuto a morte, io feci sedere sul suo trono *Juhlu*, suo figlio, ed aumentai il tributo che pagava a mio padre, di 10 *manh* d'oro, 1000 pietre *birut* (specie di pietre preziose), 50 camelli, 1000 dromedarii (?) »

Rassodata in tal guisa la Sovranità assira nell'Arabia nordica, ed assicurate al suo esercito le spalle, Asarhaddon si lanciò arditamente verso il centro ed il sud della penisola, coll'intento senza dubbio di pervenire fino al *Yemen*; benchè dal raggiungere meta sì lontana l'impedissero forse il deserto, e ben non si sappia fin dove di fatto egli abbia portato le sue armi conquistatrici. Ecco il racconto, che di questo tratto della sua spedizione arabica egli fa nel doppio *Cilindro*, secondo la più recente delle versioni, dataci insieme col testo cuneiforme dal Budge ². »

« Il paese di *Bazu*, contrada il cui sito è rimoto, un viaggio di deserto, terra di languore, luogo di sete, 140 *casbu* di terreno, polveroso, rotto (?), e pietre grandi (?), 20 *casbu* di terreno

¹ MÉNANT, *Annales* etc. pag. 243; LENORMANT, *Manuel* etc. vol. III, pag. 329; cf. BUDGE, *Hist. of Esarhaddon*, pag. 55-57; MASPÉRO, *Hist. ancienne* etc. pag. 425.

² *History of Esarhaddon*, pag. 59-65; cf. MÉNANT, *Annales* etc. pag. 243-244.

(dove) serpenti e scorpioni, che come cavallette empievano il terreno, 20 *casbu* del paese di *Khazu*, una montagna di pietra *Sagilmut*, dietro a me lasciai, e quella contrada traversai, dove dai giorni antichi niun re, mio predecessore, era penetrato. Per comando di Assur, mio Signore, per entro ad essa io marciai da Sovrano. Otto re, che (erano) in quella contrada, io uccisi; i loro Iddii, i lor beni, le loro ricchezze, e gli uomini loro io presi come spoglia e nel cuor dell'Assiria trasportai. » Qui il 2° esemplare, già altre volte da noi allegato, del *Cilindro*, soggiunge i nomi di cotesti *otto re* e dei loro Stati; e sono i seguenti:

<i>Cisu</i> , re (sar) di <i>Khaldili</i> ,	<i>Khabisu</i> , re di <i>Kadasiah</i> ,
<i>Akbar</i> , re di <i>Dupiate</i> ,	<i>Nikharu</i> , re di <i>Gakpani</i> ,
<i>Mansacu</i> , re di <i>Magalani</i> ,	<i>Bulu</i> , regina di <i>Ikhilu</i> ,
<i>Yaph</i> , regina (sarrat) di <i>Diahtani</i> ,	<i>Khabanamru</i> , re di <i>Budah</i> .

Indi il *Cilindro* ripiglia; « *Lailie*, re della città di *Yadiah*, che dal cospetto delle mie armi era fuggito, della preda fatta de'suoi Iddii intese, ed a *Ninua*, città della mia Sovranità, al mio cospetto venne e baciò i miei due piedi. Benevolenza io gli mostrai e gli parlai di fratellanza; i suoi Iddii che io avevo portati via, la possanza di Assur, mio Signore, sovr'essi io scrissi e li rendei e a lui li diedi. Le terre di cotesto paese di *Bazu* a lui affidai in governo; una tassa, tributo alla mia sovranità, gli imposi e fissai. »

Da questo laconico ed oscuro ragguaglio, fatto conto eziandio delle varianti che nella lettura e traduzione del testo s'incontrano presso altri assiriologi, si ritrae tuttavia con bastevole certezza, che Asarhaddon dal settentrione dell'Arabia (Arabia Petrea) s'inoltrò coll'esercito, attraverso il deserto, per lo spazio di 140 *casbu*, fino al paese di *Bazu*, prima sua conquista; che indi, con una marcia di altri 40 *casbu*, giunse alla regione del *Khazu*, dove, passeggiando da conquistatore la contrada, soggiogò otto regni, ed uccise i loro re o regine, arditisi di far contrasto all'invasione; che conquistò inoltre il regno di *Yadiah*, il cui Signore, *Lailie*, prese la fuga; che da tutte le terre conquistate trasportò in Assiria, nel suo trionfale ritorno, innumerevoli prede di Iddii, di tesori e di prigionieri; e che infine

il regno di *Bazu* commise, sotto condizione di vassallaggio e tributo, al medesimo *Lailie*, testè nominato; al quale, venuto in persona a Ninive a supplicare per la restituzione de'suoi Iddii, Asarhaddon non solo concesse la grazia, ma degnollo eziandio della sua amicizia. Il riscontrare, dai nomi assiri paragonati cogli arabi dell'età antica o moderna, il vero sito dei paesi da Asarhaddon percorsi e conquistati, troppo sarebbe difficile cosa; e benchè non manchino sopra ciò dotte ricerche ed ingegnose congetture di valenti assiriologi, il problema nondimeno riman tuttora, e forse rimarrà sempre, per gran parte insolubile. Bensì dalle distanze, segnate nel testo di Asarhaddon in *casbu kakkar* (*casbu* di terreno), misura itineraria consueta agli Assiri e Babilonesi, più agevolmente sembra potersi inferire, almen con vaga approssimazione, e la giacitura di quei paesi e l'ultimo limite a cui l'esercito assiro entro il cuor di Arabia pervenne. Posto infatti il valore di cotesto *casbu* = 11640 metri, che è il massimo attribuitogli dal più degli assiriologi¹, e torna a poco più di 6 miglia nostrali, da 60 al grado; i primi 140 *casbu*, misurati dagli Assiri per giungere al *Bazu*, darebbero 1629 chilometri, ossia 880 miglia, che fanno oltre a 14 gradi; gli altri 40 *casbu* per arrivare fino al *Khazu*, aggiungerebbero 465 chilometri, ossia 251 miglia, eguali a 4 gradi e poco più. La marcia adunque dell'esercito assiro sarebbe stata in tutto di 18 gradi; e dato quindi, che le prime mosse si computassero dall'altezza incirca di Petra, capitale dell'Arabia Petrea, posta in sal 30' di latitudine, l'ultimo ter-

¹ Sopra il *Casbu* o *Kasbu*, vedi la dotta annotazione del FINZI (*Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 117-119); in fine della quale riassumendo gli studii degli assiriologi, e specialmente dell'OPPERT e del LENORMANT, definisce il

Kasbu doppio = 11, 640 metri

Kasbu semplice = 5, 820 metri

secondo la *misura di Ninive*: la *misura di Babilonia* dà un valore alquanto inferiore cioè:

Kasbu doppio = 11, 340 metri

Kasbu semplice = 5, 670 metri

Il *Kasbu Kakkar* del nostro testo, e di più altri testi assiri, è un *Kasbu doppio*, e vuol naturalmente valutarsi colla *misura di Ninive*.

mine di tal marcia sarebbe stato intorno al grado 12°, cioè all'estremo lembo dell'Arabia meridionale. E quivi infatti lo colloca il Lenormant¹, che pone il *Khazu*, conquistato da Asarhaddon, nell'*Hadramaut*, antica sede degli Adramiti, lunghesso il Golfo di Oman, a levante del Yemen, nell'Arabia Felice. Ma, come saggiamente riflette il Finzi², troppo inverosimile essendo che l'esercito Assiro procedesse sempre per dritto filo dal nord al sud (ciò che si suppone nel precedente calcolo); probabilmente le conquiste arabe d'Asarhaddon debbon limitarsi al grado 20° o poc'oltre.

Checchè sia di ciò, certo è che la spedizione arabica di Asarhaddon fu una delle più audaci e meravigliose imprese che mai niun Re assiro conducesse; anzi non ha nell'istoria del mondo l'eguale, salvo quella del romano Elio Gallo (che, sotto Augusto, penetrò coll'esercito, vogliono alcuni fino al Yemen, o almen, secondo altri, fino al piè orientale della gran catena del Nedid che attraversa il centro della penisola), e più tardi, quella di Nushirvan.³ La difficoltà di attraversare l'arido e vasto deserto, portando acqua e viveri per un grosso esercito, i calori ardenti, i pericoli del *simun* e delle tempeste di sabbia, per non dir nulla del carattere degli Arabi, guerriero e feroce e oltremodo geloso della propria indipendenza; son tali ostacoli che sgomentarono di fatto i più arditi conquistatori orientali dal pensiero anche solo di soggiogar l'Arabia; ed ella in realtà non fu mai soggiogata stabilmente da niun estero Potentato. Tre volte sole ella fu corsa e penetrata profondamente da eserciti nemici; ed Asarhaddon è il solo Re che siasi avventurato a condurre in persona tale impresa. Egli affrontò e vinse tutti gli ostacoli, e ritornò non pur sano e salvo a Ninive, ma ricco di prede e di maravigliose conquiste: conquiste, a dir vero, troppo difficili a conservare, e forse durate appena quanto la sua vita, ma tali, che anche solo l'averle tentate dovea cingere il suo nome di gloria immortale ed aggiungere all'impero d'Assur nuovo splendore.

¹ *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, vol. II, pag. 111; vol. III, pag. 329.

² *Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 395.

³ Vedi G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, vol. II, pag. 190.

Dopo la guerra d'Arabia, i fasti militari di Asarhaddon ricordan nel *Cilindro* due altre spedizioni. L'una fu contro *Bel-basa* (al. *Bel-bagar*), figlio di *Bunani*, re del paese di *Gambul*, nella bassa Caldea, « i cui abitanti vivean, come pesci, in mezzo alle acque e alle paludi, per (l'estensione di) 12 *casbu kakkar* (circa 72 miglia) ». Asarhaddon repressse la costui ribellione, lo costrinse al tributo e al bacio dei piedi; dopo di che, perdonatagli la sua fellonia, prese a fortificare *Sapi-Bel*, capitale del *Gambul*, per farne una solida barriera contro il confinante *Elam*, e lasciolla in possesso e in guardia al medesimo *Bel-basa*, che serbò, almen per alcun tempo, fedeltà all'Assiria¹. L'altra spedizione ebbe per teatro alcune « terre lontane del paese di *Madai* (Media), » in una regione, cui « niuno de'miei padri (dice Asarhaddon) avea finora soggiogata. » Egli soggiogolla; ne trasse gran bottino, e turba di prigionieri, tra i quali *Sidurparna* ed *Eparna*. Principi delle due più potenti città; costrinse all'omaggio e al tributo i Signori di tre altre città, poste all'estremità del *Madai*, e loro sovrimpose Governatori assiri, mercè i quali quelle remote contrade vennero aggiunte e incorporate all'Impero di Ninive².

Le imprese che abbiamo fin qui colla scorta del *Cilindro* descritte, mostrano qual fosse l'attività guerriera di Asarhaddon; mentre, nei soli primi 8 anni del suo regno, cioè tra il 680 e il 672 al quale si terminano i fasti del *Cilindro*, tante e sì disparate guerre, e alcune di esse così ardue, ei condusse per ogni parte del vasto Impero, ed oltre eziandio agli antichi suoi confini, che dalle vittorie di lui vennero ampliati. A coteste imprese deve or mettere la corona la *Conquista dell'Egitto*; ultima di tempo, perocchè dovette aver luogo verso il 670, e perciò non è menzionata nel *Cilindro*, ma la più rilevante senza dubbio e la più gloriosa di tutte.

A quei dì regnava in Egitto *Tharaca*, il 3° Faraone della Dinastia XXV^a, l'Etiopica; il *Tearchus*, *Etearchus*, *Taracus*, *Tarcus* dei greci scrittori; nelle iscrizioni assire chiamato *Tarku*; nei monumenti egiziani *Taharaqa*, o con più intiera espressione

¹ BUDGE, *History of Esarhaddon*; pag. 65-67; MÉNANT, *Annales* etc. pag. 244.

² BUDGE, l. cit. pag. 67-73; MÉNANT, l. cit.

*Nofer tum chu ra Taharaca*¹. La lunga e illustre sua carriera egli avea cominciata collo sbalzare dal trono *Shabatok*, figlio di *Shabak*, e impossessarsi del regno d'Etiopia; donde tosto aspirò alla padronanza di tutto l'Egitto, conquistato già un dì e sovraneggiato da *Shabak*, che ivi avea piantato la nuova Dinastia Etiopica. Allorchè Sennacherib, nel 700, dopo la vittoria di *Altaku* in Palestina, minacciava d'invader l'Egitto, noi vedemmo Tharaca, allora semplice Re d'Etiopia², scendere dall'alto Nilo con grosso esercito per opporsi all'invasore, e respingerlo da un regno che l'Etiopie già riguardava come proprio retaggio. Ma non gli fu mestieri venir perciò a battaglia. La portentosa strage dei 185,000 Assiri, periti in una sol notte nel campo di Sennacherib, recidendo a costui d'un colpo tutti i nervi della guerra e costringendolo a precipitosa ritirata, scampò l'Egitto dalla minacciata invasione, e lasciò a Tharaca liberissimo il campo d'impadronirsene; ciò che gli venne agevolmente fatto per la debolezza e discordia dei Principi, che si dividevano e disputavano la sovranità delle varie città del Delta. Egli tutti li sopraffecce e soggiogò, costringendoli al vassallaggio; e fra essi anche il Faraone indigeno che sopra di loro serbava tuttora una larva di alto dominio, siccome rappresentante della Dinastia XXIV^a, la Saitica, ed era a quei dì *Stephinates*; morto il quale verso il 680, *Nekepsò*, suo figlio, gran mago ed astronomo secondo la tradizione classica, ma Principe inetto, e indi *Nechuo* figlio di Nekepsò, continuarono a portare docilmente le catene del vassallaggio Etiopico.

Tharaca tenea da circa 20 anni lo scettro dei Faraoni, e poteva credersi omai ben saldo sul trono, quando Asarhaddon, ripigliando il disegno di Sennacherib, anzi quello che da lunga età aveano vagheggiato i suoi predecessori, mosse d'improvviso ad assalirlo, e con breve ma fiera guerra cacciato da Menfi e da Tebe, il costrinse a fuggirsene fino in fondo alla sua nativa Etiopia. Il ragguaglio autentico di questa guerra l'abbiamo, non già dalle Iscrizioni di Asarhaddon, dove se ne incontra solo qual-

¹ BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, Lipsia, 1877; pag. 716.

² Perciò la Bibbia, con mirabil precisione storica, lo chiama a quel tempo *Ree Aethiopiae* e nulla più: IV, *Regum*, XIX, 9; *Isaias*, XXXVII, 9.

che cenno, e tra le quali la *Stela* del Nahr-el-Kelb, che doveva contenerne l'esteso racconto, appena ne lascia scorgere, come già notammo, tra i suoi logori cunei qualche traccia coi nomi di *Tarku* e di *Menfi*; ma sì dalla grande Iscrizione di *Assurbanipal*, nella quale il figlio di Asarhaddon raccontando le proprie imprese in Egitto, ricorda benchè solo in iscorcio, le conquiste ivi già fatte dal padre, e poi da sè ristorate. Di questa Iscrizione faremo a suo luogo più ampio discorso; per ora, ecco i tratti che al presente nostro tema si attengono.

« Nella mia prima spedizione (dice Assurbanipal) io marciai contro il paese di *Mutsuri* (Egitto basso)¹ e di *Milukkhka* (Merroe, nella Nubia). *Tarku* era re del paese di *Mutsuri* e di *Kus* (Etiopia). *Asur-akh-iddin*, re di Assiria, il padre che mi generò, avea di lui compiuta la disfatta e conquistatone il regno. *Tarku* dispregiò la potenza di Assur e di Istar, i Grandi Iddii, miei Signori. Si fidò nelle proprie forze, e si avanzò contro i re che avean regnato prima di lui sul paese di *Mutsuri*, e che il re mio padre che mi generò avea designato in luogo suo (come proprii luogotenenti). Egli (*Tarku*) volle soggiogarli per impadronirsi novamente del paese di *Mutsuri*. Si avanzò e si stabilì in *Mimpi* (Menfi), città che il mio padre che mi generò avea presa ed aggiunta all'impero d'Assiria². »

Poco appresso, l'Iscrizione reca la lista dei 20 re vassalli, stabiliti da Asarhaddon in tutto l'Egitto, dalle foci del Nilo fino a Tebe: e sono;

Budubisti (Petubastes), re della città di *Zahanu* (Tanis),
 « *Niku* (Nechao), re (*sar*) della città di *Mimpi* e di *Sai*,
Sarludari, re della città di *Sihinu* (Pelusio),
Pisanhuru, re della città di *Nathu*,
Pakiuru, re della città di *Pisaptu*,
Pukunannihapi, re della città di *Khathribi* (Athribis),
Naki, re di *Khininsi*,

¹ Così leggono l'OPPERT, il MÉNANT, il BRUGSCH. Altri, come lo SMITH e lo SCHRADER e il BUDGE, invece di *Mutsuri* leggono *Makan* o *Magan*.

² *Western Asia Inscriptions*, vol. III, tav. 17; MÉNANT, *Annales* etc. pag. 254; BUDGE, *Hist. of Esarhaddon*, pag. 109; SMITH, *Hist. of Assurbanipal*, pag. 15-16, e *Assyrian Discoveries*, pag. 321-322; BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens* etc. pag. 717; OPPERT, *Mémoire sur les rapports de l'Égypte et de l'Assyrie dans l'antiquité, éclaircis par l'étude des textes cunéiformes*.

Unamunu, re della città di *Nadkhu*,
Harsieru, re della città di *Zabnuti* (Sebennytus),
Busivu, re della città di *Bndidi* (Mendes),
Susinku, re della città di *Busiru* (Busiris),
Tapnabiti, re della città di *Bunubu*.
Pukunannihapi, re della città di *Akhni*,
Iptikhardisu, re della città di *Pisatti-hurumpiku*,
Nakhtihuransini, re della città di *Pisabdinut* (Pi-sebtek),
Bukur-Adar, re di *Paknuti*, (Pach-namunis),
Zikha, re della città di *Siyantu*,
Lamintu, re della città di *Khimuni* (Ekhmin),
Ispimatu, re della città di *Tayani* (Abydos),
Mantianhi, re della città di *Ni'ha* (Thebae);

tutti questi re, prefetti e governatori, *cui mio padre che mi generò avea stabiliti nel paese di Mutsuri*, e che, prima dell'arrivo di *Tarku*, aveano abbandonato i loro governi e si eran fuggiti nel deserto, io li ristabilii nei loro Stati e nella loro autorità. Io conquistai di nuovo il paese di *Mutsuri*, e di *Kus*, *cui mio padre che mi generò avea conquistato*¹. »

Altrove, il medesimo Assurbanipal racconta: « *Asur-akh-iddin*, re d'Assiria, il padre che mi generò, era disceso ed avea marciato nel cuor di esso (Egitto). La disfatta di *Tarku*, re del paese di *Kus*, egli avea compiuta e le forze di lui avea annientate. Il paese di *Mutsur* e di *Kus* egli avea conquistato, e innumerevoli prigionieri ne avea tratti via. Egli soggiogò cotesto paese in tutta la sua estensione, e all'impero d'Assiria lo aggiunse; i nomi antichi delle città egli cangiò, e nuovi nomi ad esse diede; ai servi suoi, luogotenenti suoi, affidò la signoria sopra di esse; prestazion di tributo alla sua Sovranità, una somma fissa annualmente, egli loro impose². »

A questi racconti, troppo succinti sì, ma limpidiissimi, di Assurbanipal non accade che noi facciam commenti. Le vittorie, di Sargon a *Raphia* nel 719, e di Sennacherib ad *Altaku* nel 700, contro gli Egiziani, complici e sostenitori dei ribelli di Assur in Siria, aveano spianata ad Asarhaddon la via dell'Egitto, e dimostrato che contro le spade assire mal sapevan omai tener

¹ Vedi le fonti e gli Autori testè citati: MÉNANT, pag. 255; BUDGE, pag. 125-129; SMITH, *Assyr. Discov.* pag. 323-325; BRUGSCH, pag. 721-722.

² *Western Asia Inscriptions*, vol. III, tav. 29, n. 2; BUDGE, pag. III-113; SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 212.

fronte i degeneri figli di quell'antico Impero faraonico che aveva un dì portate le conquiste fino a Ninive ed a Babilonia. Asarhaddon prese dunque baldanza di vendicare le antiche onte, e rendere a Menfi ed a Tebe l'affronto che i Thotmes e gli Amenhotep della Dinastia XVIII aveano, nove secoli innanzi, inflitto alle metropoli del Tigri e dell'Eufrate. L'impresa gli fu senza dubbio agevolata dagli stessi Principi egiziani, i quali, insofferenti del dominio di Tharaka, preferivano per avventura al giogo etiopico l'assiro; ond'egli, a quanto sembra, per conquistare l'Egitto non ebbe che ad invaderlo, ed in una sola battaglia annientate le forze dell'Etiopie, restò padrone assoluto di tutta la valle del Nilo fino alle cateratte di Syene, anzi più oltre ancora entro l'Etiopia, della quale i monumenti gli attribuiscono la conquista insieme con quella d'Egitto. E come assoluto padrone, egli riordinò a suo talento tutta la terra; mutò i nomi alle città; distribuì il governo fra 20 re, suoi luogotenenti e vassalli, parte assiri, come appare dai loro nomi, ma la più parte indigeni, fra i quali vedesi primeggiar Nechao; impose a tutti il tributo che gli piacque; indi, lasciato un forte nerbo di truppe assire a guardia della nuova conquista, se ne ritornò trionfalmente a Ninive, con tesoro immenso di gloria e di prede. In cotesto ritorno, egli eresse sulle rupi del Nahr-el-Kelb presso Beirut una *Stela* monumentale delle sue vittorie, allato a quelle di Sennacherib e degli antichi Faraoni; a Ninive, introdusse ne' suoi palazzi, quasi trofeo della conquista Egiziana, il nuovo ornato delle *sfinxi*; ed ai proprii titoli aggiunse da indi in poi quello di « Re d'Egitto e d'Etiopia » — *Sar mat Mutsur, mat Kus* —, o più ampiamente, « Re dei re del basso ed alto Egitto e d'Etiopia » — *Sar sarri mat Mutsur, mat Patu(ru)si, mat Kusi*¹; titolo che niun Monarca assiro prima di lui erasi mai arrogato.

¹ Vedi lo SCHRADER, l. cit. pag. 210. Nel testo assiro ivi allegato leggesi *Patu...si*, e lo SCHRADER erasi dianzi avvisato di sanar la lacuna del vocabolo, leggendo *Patumassi*; ma poscia aderì alla sentenza dell'OPPERT, che con buoni riscontri mostrò doversi leggere *Paturusi*; che è il *Patoris* (alto Egitto) degli antichi Egiziani, il *Phetros* della Bibbia, nome derivato certamente dal *Phetrusim*, figlio di *Mesraim* (*Genes. X, 14*), la cui stirpe fu la prima popolatrice di quella contrada. La distin-

La spedizione e conquista egiziana di Asarhaddon, benchè non ricordata da Erodoto, nè da Diodoro Siculo, era tuttavia nota ai Greci, che probabilmente ne trassero la contezza da Beroso. L'Abideno infatti, abbreviator consueto di Beroso, lasciò scritto: *Aegyptum praeterea, partesque interiores Syriae* (forse quest' inciso allude alle conquiste d'Arabia) *acquirebat Axerdis* (Asarhaddon) ¹. Quanto alla Bibbia, ella non fa niuna menzione delle imprese guerresche di Asarhaddon; ma l'invasione d'Egitto per parte degli Assiri e la costoro dominazione sulla terra dei Faraoni leggesi chiaramente profetata da *Isaia*, al capo XIX, intitolato *Onus Aegypti*, dove il gran Veggente annuncia (v. 23): *In die illa erit via de Aegypto in Assyrios, et intrabit Assyrius Aegyptum et Aegyptius in Assyrios, et servient Aegyptii Assur*: vaticinio, che coll'invasione appunto di Asarhaddon cominciò a sortir esatto adempimento. E forse all'invasion medesima, e alla presa di Tebe fatta da Asarhaddon, allude il testo di *Nahum* (III, 8-10); dove il profeta, predicendo a Ninive il futuro eccidio, le adduce ad esempio la sorte già incoatrata alla grande e popolosa *No Amon* ²; la città *sedente in mezzo alle acque dei fiumi* (in mezzo al Nilo), la cui *fortezza* erano da un lato l'*Etiopia*, dall'altro l'*Egitto* e con esso la confinante *Africa* e *Libia*: e nondimeno anch'essa era stata *tralotta in cattività, e i suoi pargoli erano stati infranti ad ogni capo di via, e i suoi nobili tirati a sorte e i suoi Grandi confiscati nei ceppi*. Cotesta *No Amon* è la famosa Tebe d'Egitto, che per grandezza e splendore ben potea stare a paragone con Ninive; e le sventure che di lei ricorda il profeta, troppo ben s'avvengono a quel che ella dovette soffrir dagli Assiri, quando Asarhaddon ne fece conquista.

zione geografica dei tre paesi *Mutsar*, *Paturusi*, *Kasi* che vedesi nel titolo di Asarhaddon, risponde a capello a quella d'*Isaia*, XI, 11; *a) Aegypto et a Phetros et ab Aethiopia*.

¹ Presso EUSEBIO, *Chron. Can. Pars I* c. IX.

² Così è chiamato nel testo ebraico. La Volgata traduce qui e altrove il *No o No Amon* per *Alexandria*; intorno a che veggansi le osservazioni del MARTINI.

LA TEOSOFIA DEL ROSMINI

SEGUE L'ESAME CRITICO

DOTTRINA DEL ROSMINI INTORNO ALL'ANIMA UMANA.

Come nell'uovo materno appare in sulle prime il feto informe, e solo a poco a poco, fatto embrione, prende sue proprie e specifiche fattezze, di guisa che, nel principio, l'occhio armato penerà assai a discernere l'embrione di un brutto dall'embrione dell'uomo; ma appresso la discrepanza sarà manifesta ed evidente: così la dottrina filosofica del Rosmini non mostrò nelle prime opere espressamente le sue forme, cotalchè da taluno era confusa con la dottrina de' saggi filosofi, od almeno non se ne vedeva una essenziale diversità. Ma a poco a poco apparve veramente qual era nella sua realtà. Di qui venne che dalla lettura del *Saggio sopra l'origine dell'idea* non si giudicò cotesta dottrina qual dichiarato Ontologismo e Panteismo; se n'ebbero assai più gravi indizii poscia nel *Rinnovamento della Filosofia contro Terenzio Mamiani* e nelle altre opere filosofiche speculative del Rosmini. Ora con la Teosofia cadde ogni dubbiezza, e il lettore ne dev'essere persuaso e convinto.

Fra le opinioni del Rosmini, le quali venivano con insistenza specialissima combattute, anco prima del divulgarsi della Teosofia, era quella del cangiarsi l'anima sensitiva in intellettiva per lo associarlesi l'essere ideale; ma anche questa opinione sotto un aspetto, quasi diremmo più assurdo, ci si manifesta da quello, che ei dettò nella Teosofia stessa. E perchè la è cosa d'alta rilevanza, ci conviene soffermarci in essa alquanto distesamente. Prima mostreremo come non ebbero torto fin qui gli avversarii del sistema rosminiano ed eziandio qualche caldo seguace del medesimo, quando attribuirono al Rosmini quella opinione: in secondo luogo come dev'essere corretta dopo l'esame della Teosofia.

Cominciando dal primo dei due punti accennati, qual cosa più manifesta di questa, che il Rosmini insegnasse un tempo che l'anima sensitiva, per lo solo intuire dell'essere ideale, divenisse intellettiva? E di vero egli confessa da prima che persino Aristotele insegnò che la mente viene dal di fuori ed è divina: « Aristotele stesso se ne accorse, poichè nell'opera che scrisse sulla generazione degli animali, dopo aver detto che le anime de' bruti non vengono loro dal di fuori, nè possono esistere senza corpo, poichè ogni loro operazione si fa coll'aiuto di organo corporale, soggiunge, parlando dell'intelligenza: Rimane adunque, che la sola mente s'aggiunga dal di fuori, ed ella sola sia divina, poichè l'azione corporale non ha niente di comune con l'azione di lei¹. » È chiaro che la dottrina qui accennata di Aristotele è proprio la dottrina dell'Angelico, il quale insegnò apertamente che *in fine* dell'umana generazione viene creata, cioè prodotta *ex nihilo sui et subiecti*, l'anima intellettiva ch'è *sostanza* sussistente e divina appunto per ciò che in essa v'è una partecipata imagine della divinità e quel lume intellettuale che, sebbene non sia l'eterna verità, è simile tuttavia al lume della medesima. L'anima intellettiva, secondo lo Stagirita e l'Aquinate, è *soggetto* dell'intendere, perchè sostanza e perchè sussistente; laonde nella loro sentenza, quando dicono che l'anima intellettiva viene dal di fuori, intendono dirci che di fuori viene propriamente il *soggetto*. Al contrario il Rosmini distinguendo il soggetto dall'oggetto, quello, dice egli, non viene dal di fuori bensì è generato dai parenti; questo viene dal di fuori perchè è *l'essere ideale* (appartenenza divina) universale, infinito, necessario. « Trovammo che nella stessa umana mente due cose si doveran distinguere, che chiamammo il soggetto, e l'oggetto. Vedemmo quindi che il *soggetto* non potea dirsi in alcun modo divino, perchè limitato e contingente; e che al solo *oggetto* spettava d'essere annoverato fra le cose divine, come quello ch'era veramente illimitato, eterno, necessario (*ecco Dio! ed ecco l'ontologismo pure accennato dal Rosmini in opere pubblicate ben prima della Teosofia*), e di altre qualità fornito al tutto divine. Poichè quest'oggetto che sta

¹ Psic. III, cap. 23.

immobilmente dinanzi al soggetto umano è lo stesso essere in quant'è ideale¹. » Il Rosmini poi si fa una difficoltà e la scioglie in maniera da dichiarare apertamente che l'anima umana è *ex traduce*, cioè discesa per generazione seminale dai genitori. « Dopo di che svanisce una difficoltà che si potrebbe fare così. Nell'uomo v'ha un'anima sola razionale. Ma l'uomo è anche un animale e come tale ha un principio sensitivo. La natura dell'animale e del principio sensitivo è di moltiplicarsi per via di generazione. Questa legge universale degli animali non può esser annullata per l'uomo. E di fatto l'uomo genera. Se dunque genera e così moltiplica l'individuo animale, forz'è che moltiplichi anche l'anima razionale ch'è una ed identica in lui all'anima sensitiva. — Diciamo (*risponde ora alla difficoltà*) che così è APPUNTO, ma solo presupposta la prima legge, per la quale fu decretato, che l'essere universale si unisca a tutti gl'individui dell'umana natura, legge stabilita da Dio nel momento che Iddio ispirò in Adamo lo spiracolo della vita². » Cotesta risposta del Rosmini è a vero dire sofistica, ma qui il sofisma non è a guisa di rete sottile, che appena appena si possa vedere, anzi è sì grossa che non v'incappa se non chi vuole.

Infatti non si nega da noi seguaci dell'Angelico, che l'anima sensitiva, in genere, derivi per generazione: ne che la generazione sia ragione del moltiplicarsi le anime intellettive per la legge prima, cui accenna il Rosmini. Con questa legge Dio, fin dal principio, ha disposto che quando l'embrione, per naturale generazione, a poco a poco acquistata avesse la vita vegetativa e la vita animale, l'anima intellettiva venisse *creata*, cioè prodotta *ex nihilo sui et subiecti*: e che questa, quale forma sostanziale del corpo condotto al debito organismo, sottentrasse al principio della vita sensitiva e della vegetativa, che prima informava la materia organizzata. Ognun vede che in questa dottrina si mantengono egregiamente tre punti dottrinali. Il primo che la moltiplicazione dell'anima intellettiva dipende dalla generazione: il secondo che vi sia un'anima *sola* quale forma

¹ Loc. cit.

² Loc. cit.

sostanziale del corpo umano: il terzo che l'anima umana intellettuale in fine della generazione sia quest'unica anima, creata dal nulla e perciò sussistente ed immortale *ab intrinseco*. Chi non è filosofo, vedendo che il Rosmini accenna a quella legge primitiva, può essere dal sofisma gabbato, e credere che la sua sentenza, alla fin fine, non abbia affatto, od almeno non abbia notevole discrepanza dalla dottrina sincera dell'Aquinate. Ma essa è alla medesima diametralmente opposta. Conciossiachè la legge, cui accenna il Rosmini, non è già che, posta la generazione umana, vengano create immediatamente da Dio le anime intellettive; bensì consiste in ciò che, generate o prodotte *ex traduce* le anime sensitive, a queste si affacci l'ente ideale, come oggetto a soggetti; i quali, per questa presenza e per la conseguente intuizione, acquistino una diversa determinazione. — Ecco come il Rosmini descrive cotesta legge: « Collo stesso soffio adunque, onde l'Onnipotente avvì il primo uomo, pose in pari tempo ed effettuò questa legge, che — l'essere ideale sia manifesto ad ogni nuovo individuo dell'umana specie. — La moltiplicazione poi degli umani individui volle che avvenisse per opera dell'uomo stesso mediante la generazione. Così si avvera del tutto, che dopo i sei giorni *requiecit ab omni opere quod patrarat*. (Gen. 2) ¹. » Questa sentenza del Rosmini fu chiaramente preveduta ed egregiamente confutata dall'Aquinate in queste parole: « Dicono altri che quella stessa anima, la quale in sulle prime fu solamente vegetativa, e poi, per la virtù seminale, è ridotta ad essere sensitiva, diviene poscia essa medesima intellettuale, non già per la seminale virtù attiva, ma per la virtù di un agente superiore, ossia di Dio, che estrinsecamente *la illustra*: per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis ². » Or ecco come l'Angelico combatte cotesta dottrina, ed insieme risponde a coloro che non finiscono di ripetere che

¹ Antrop. L. IV, Capo 5.

² *Summ. th.* l. 118, art. 2. « Alii dicunt quod illa eadem anima quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis quae est in semine, perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat sensitiva, et tandem ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei de foris illustrantis. »

L'affacciarsi dell'essere divino ideale non è disgiunto da una sua operazione che innalza l'anima sensitiva al grado di intellettiva: « O ciò che è causato dall'operazione di Dio, è qualche cosa di sussistente; e se lo è, è mestieri che sia per essenza diverso dalla forma preesistente, che non era sussistente, e così si tornerà all'opinione di coloro che ammettono esservi nel corpo più anime: o non è qualche cosa di sussistente, ma è una perfezione ulteriore data all'anima preesistente, e in tale ipotesi, per necessaria illazione, viene che l'anima intellettiva corrompasi alla corruzione del corpo, ciò ch'è impossibile ¹. » Laonde a giusta ragione l'Aquinate condanna come eretica la sentenza che ammette generarsi l'anima intellettiva, perchè si genera l'anima sensitiva. « L'affermare adunque che l'anima intellettiva è causata dal generante, equivale al dirla non sussistente e, conseguentemente corruttibile col corpo. E quindi è eretico il dire, che l'anima intellettiva venga tradotta col seme ². »

I rosminiani ebbero a sdegno e mostraronsi corrucciati quando la sentenza del Rosmini fu da un moderno filosofo detta rifiuto dell'Aquinate; ma è proprio così. Essa è un rifiuto nè più nè meno; e per quanto si voglia ripetere che l'affacciarsi dell'ente ideale reca una *creazione*, a nulla approda; mercecchè cotesta creazione non può essere che metaforica, la quale consisterebbe in una mutazione di minore in maggiore perfezione. Ma oltre a ciò siffatta mutazione è assurda intrinsecamente. Conciossiachè l'anima intellettiva non può venire all'esistenza altrimenti, che per *vera* creazione, cioè per vera produzione *ex nihilo sui et subiecti*, essendo essa non solo semplice, ma immateriale e sussistente.

E poi se altri è vago di esaminare più accuratamente la

¹ « Aut id, quod causatur ex actione Dei, est aliquid subsistens, et ita oportet quod sit aliud per essentiam a forma praeexistente, quae non erat subsistens; et sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore: aut non est aliquid subsistens, sed quaedam perfectio animae praeexistentis, et sic ex necessitate sequitur quod anima intellectiva corrumpatur corrupto corpore; quod est impossibile. » l. c.

² « Ponere ergo animam intellectivam a generante causari nihil est aliud quam ponere eam non subsistentem, et per consequens corrumpi eam cum corpore. Et ideo haereticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur cum semine. » l. c.

dottrina del Rosmini, com'ei la spiegava una volta, troverà che anche l'affacciarsi dell'essere ideale deve prendere metaforicamente. In vero, la sentenza del Rosmini è in realtà questa. Quanto più l'organismo è perfetto, tanto l'atto dell'anima sensitiva è più perfetto. Se non che l'atto più perfetto è l'intuizione dell'essere ideale, ch'è da per tutto, e nel quale si trova l'anima stessa; laonde l'anima sensitiva col suo stesso atto avrà questa intuizione. Non è dunque che l'essere ideale si affacci o si mostri: esso è da per tutto; ma bensì è l'anima sensitiva che per la perfezione dell'organismo corporeo è atta ad intuirlo, come l'occhio reso perfetto nel suo organismo può vedere e distinguere quegli oggetti minuti che prima non punto vedeva o non distingueva. Per certo vi sarà taluno il quale trasecolerà in leggere siffatte cose, e sarà tentato di dire che noi caluniamo il Rosmini. Eppure è così, e crediamo che il Rosmini stesso possa servirci di buon testimonio.

Solo qualche pagina dopo il passo sopra recato egli propone a sè stesso questo problema. « Ma qual è la condizione, alla quale il soggetto oltr'essere animale diventa intelligente? Noi abbiam detto, che a ciò si esige, che il sentimento animale acquisti la sua maggiore perfezione specifica, la maggiore unità, ed armonia, mediante opportunissima organizzazione¹. » Svolgendo poscia questa ragione così discorre. « Che un *principio animale* non possa intuire l'idea se non giunto alla maggior potenza di animalità, si può conghietturare supponendo, che ogni virtù del principio sensitivo, quando non sia giunto alla maggior potenza specifica, rimanga spesa ed assorbita nella tendenza a conseguire lo stato di perfezione organica che gli manca, e quindi *non possa assurgere a riguardare* l'essere ideale, per sè intelligibile essenzialmente ed ovunque presente — poichè se non è veduto, è per difetto del soggetto a cui *non resta virtù* da volgere a lui. — Infatti se si supponga che la virtù di un principio sensitivo tutta si esaurisca nell'organizzare la materia, niente più rimane di esso col quale possa attuarsi verso l'ente. Ma dopo che la perfezione specifica dell'organismo e del sentimento

¹ Lib. V, cap. IV.

è a pien conseguita, il principio non adopera più quella virtù e forza che impiegava nella fatica dell'organizzazione, ed ella allora incontra l'essere presente per tutto, come dicevo, e prendendolo a termine del suo atto si rende intelligibile. Perocchè è da considerare, per dirlo di nuovo, che l'essere è dovunque (*ha ragione il Rosmini, perchè quest'essere è Dio*), ed è dovunque intelligibile, non potendo essere altro: tale è la sua propria essenza. Onde se poniamo esistere una *virtù universalmente sensitiva* — un soggetto — atta cioè a sentire ogni cosa che le sia presente, avverrà che questa virtù sentirà l'essere, il quale non manca mai, a SOLA CONDIZIONE ch'essa non sia occupata ed esaurita in altro, e col solo sentirlo sarà resa intelligente; perchè la natura del principio senziente viene determinata dal sentito (*però dovrebbe dire applicando il discorso del Rosmini ad altro, che la luce non presuppone ma è causa della facoltà visiva: i seguaci di Darwin dicono presso a poco così*); e questa è la natura dell'essere, che venendo sentito rende intelligente il senziente, appunto perchè egli è l'intelligibilità stessa dell'essere, e non può mescersi con altro, essendo oggettivo per essenza. A intendere questo fatto basta dunque supporre che la virtù o principio sensitivo, che chiamiamo soggetto, possa terminare il suo atto ad ogni cosa presente; ma che essendo quella virtù limitata, talora s'arresti nell'atto suo per esaurimento di forza, talora poi GLI AVANZI VIGORE DA SENTIRE L'ESSERE INTELLIGIBILE. »

Intenti, in questo articolo, allo scopo nostro principale, non ci tratterremo per far osservare al saggio lettore come qui il parlare del Rosmini sembra putire di marcio sensismo, accennando inoltre ad errore assai più pernicioso; nè a dimostrargli come, ammettendo esso che molte sono *le specie* de' bruti, e tutte differenti dalla *specie* umana, deve pur ammettere che da ciascun bruto la perfezione SPECIFICA dell'organismo e del sentimento a pieno viene compita, e perciò, secondo i suoi principii, ogni ente sensitivo dovrebbe *sentire* l'essere ideale (cioè Dio) ch'è *dovunque presente e dovunque intelligibile*. Non ci perdiamo ora in siffatte considerazioni. Ma di grazia, se all'Aquinate si fosse presentato, non già il quesito del Rosmini, tal quale questi lo fece,

perchè il santo dottore non ammetteva essere naturale la intuizione dell'essere ideale; ma bensì il quesito onde si chiede, la ragione per cui, quando è perfetto l'organismo, e non prima, il feto diventa *uomo*, cioè razionale, come egli avrebbe risposto? Forse avrebbe dato per ragione che l'anima sensitiva, *tutta* assorbita nel formare l'organismo, non per anco avea virtù di concepire le *prime nozioni universali o i primi principii*? Chi dicesse così dell'Aquinate, mostrerebbe d'ignorare affatto la sua dottrina, e lo confonderebbe con un ignorante sensista. Più presto ti direbbe l'Angelico, che prima che la generazione umana sia compiuta (e lo è all'istante dell'animazione, cioè della creazione dell'anima razionale e della sua unione col corpo) ripugna intrinsecamente che il feto sia razionale, perchè in esso da prima v'è un'anima vegetativa soltanto, poscia un'anima vegetativa insieme e sensitiva, la quale dipende in tutte le sue operazioni dalla materia, ed è perciò essenzialmente materiale, nè può essa stessa, in nessun modo, dato ancora che fosse l'organismo perfetto, tramutarsi in razionale.

La ragione poi perchè non prima dell'organismo compiuto venga creata l'anima razionale e sostituita al principio vitale antecedente, può essere tolta e dall'ordine costante di tutta la natura, nella quale sempre si va dall'imperfetto al più perfetto, ed eziandio dalla dipendenza che ha la virtù intellettuale dalle sensazioni e da' fantasmi. Imperocchè dovendo essere, nell'ordine cronologico, la sensazione e il fantasma prima di ogni nozione intellettuale, comechè semplicissima, qual è quella dell'ente (tutte le specie intelligibili vengono astratte da' fantasmi); nè potendosi avere perfette sensazioni e fantasmi, se non dopo compiuto l'organismo; è del tutto conveniente che non prima l'anima intellettuale venga creata qual unica forma sostanziale del corpo umano, che questo abbia di già compiuta la dovuta perfezione nell'organismo. Ma il Rosmini è ben lontano dall'accettare così fatta ragione. Per lui è buona una ragione tutta sensismo, e però dice che sino a tanto che non è compiuto l'organismo specifico dell'animale, il principio sensitivo è troppo occu-

pato nell'acconciarselo, e però non gli resta virtù a sentire l'essere ideale e, sentendolo, a diventare intellettuale. Perchè poi il solo principio sensitivo dell'animale uomo abbia sortito il privilegio di sentire l'essere ideale, nè di questo senso sieno fatti partecipi i principii sensitivi degli altri, comechè il loro organismo specifico sia compiuto, non è da ricercare nel Rosmini una vera e *intrinseca* cagione, basta il beneplacito di Dio e un privilegio concesso all'umana famiglia. Ed è forse diversa questa dottrina del Rosmini da quella dei sensisti che t'insegnano non ripugnare all'anima sensitiva l'intendere? E, dopo che il Rosmini parlò sì chiaro, sono forse da rimproverare coloro che l'accusarono di *traducianismo*, di avere negata la creazione *ex nihilo* dell'anima intellettuale, e di averla per ciò fatta intrinsecamente eguale all'anima delle bestie, corruttibile e mortale?

Ma se noi consideriamo un altro passo della Psicologia, citato dal Rosmini nella Teosofia, c'è di che confondersi, e confessare o che il Rosmini non capiva ciò che dettava o che accennava, nella stessa psicologia, ad una dottrina peggiore del sensismo, vogliam dire al panteismo. « La condizione, alla quale l'anima dall'atto, con cui sente il corpo come sensibile, passa all'atto con cui sente il corpo come ente, e quindi intuisce prima l'ente, si è che il sentimento corporeo abbia conseguita la sua *specifica* perfezione. Ora collo sciogliersi l'organizzazione *si scioglie il sentimento perfetto ed umano in più sentimenti imperfetti*, nessuno de' quali può avere un principio idoneo a intuire l'ente. Cessa dunque a questi nuovi principii sensitivi nati dalla distruzione del corpo umano l'attitudine a veder l'ente; e perciò niuno di essi è l'anima umana; essi hanno perduta l'identità con quest'anima. All'incontro l'atto che intuisce l'ente, quando è già posto, non ha più bisogno del sentimento animale per sussistere, perchè egli è al tutto indipendente da lui; e questa è l'anima umana, che prima era *identica* col principio sensitivo ¹. »

Che dice il saggio lettore di cotesta dottrina? Eccola nella sua crudezza. 1° L'organismo perfetto è necessario affinchè si faccia

¹ Lib. V, cap. VIII.

l'aggregazione di *molti* sentimenti in un sentimento solo. 2° Il principio senziente che è formato per cotale aggregazione incomincia a sentire o a vedere l'ente. 3° Per questo *nuovo suo* atto egli è mutato e divenuto intelligente. 4° Quando si scioglie l'organismo, il sentimento formato per sintesi, per analisi si discioglie in que' tanti sentimenti ond'era formato. 5° E poichè l'atto di sentire o vedere l'ente era l'atto di quel sentimento derivato dall'aggregazione dei sentimenti predetti, quest'atto non deriverà da nessuno dei nuovi principii senzienti e per l'analisi disciolti. 6° Ma l'atto una volta posto rimane sempre, però non cessa nello scioglimento del corpo e dei sentimenti. 7° Quest'atto che rimane è l'anima umana. 8° La quale prima era *identica* col principio sensitivo, che derivava dall'aggregazione dei parziali principii, ma poscia di esso principio più, per esistere, non abbisogna.

Il lettore dirà per certo che questa dottrina è un vero pasticcio. Bene si può capire come, nel sistema dell'Angelico, l'anima umana intellettiva sia identica con la sensitiva e come possa intendere, ma non *propriamente sentire*. dopo morte, conciossiachè l'intendere non si fa dal composto, bensì dall'anima sola, e il sentire è del composto. Per lo che gli scolastici dicevano che l'anima separata è sensitiva *in radice*: nè si sono giammai sognati di spezzare, alla morte dell'uomo, in due l'anima umana, che durante la vita era in atto sensitiva insieme e intellettiva. Nè potevano dire altramente, mercecchè, per essi, l'anima umana è una sostanza semplice, immateriale, sussistente, da Dio *creata*, cioè prodotta *ex nihilo sui et subiecti*. Che se *quoad sui substantiam* v'è identità fra la intellettiva e la sensitiva, *ripugna* che tale identità non perduri in eterno e che l'anima stessa, quando che sia, possa essere divisa in due o in più anime. Allorchè poi si dice *ripugna*, si dice cosa che implica contraddizione, alla quale non si può, perciò stesso, estendere nemmeno la onnipotenza divina. Il Rosmini, che muta a talento la significazione delle parole, dà alla parola *identità* una significazione strana ed impertinentissima: insegnando che alla morte l'anima ch'era prima *identica*, secondo lui, si divide

in una intellettuale ed in innumerabili principii senzienti. Davvero che cotesta è una identità portentosa!

Ma ciò che ti farà inarcare le ciglia, saggio lettore, è che il Rosmini, in omaggio della *identità* anzidetta, ti reca come possibile una ipotesi veramente inaudita. Eccola: che l'anima intellettuale *identica* alla sensitiva, da questa si stacchi e la lasci *com'era dianzi*, cotalchè p. e. Pietro non più esista, come uomo, ma seguiti ad esistere come animale. No! dirai, non è possibile che il Rosmini cada in tale follia. E che? vogliamo forse teco celiare? Apprendilo da lui stesso: « Non è certo impossibile il pensare, che dalla potenza divina possa esser da lui (*cioè dal corpo*) divisa l'anima intellettuale ed egli tuttavia rimanersi nella qualità di animale, rimanendo il principio animale, che prima esisteva come appendice, siccome base del nuovo ente, cioè del puro animale che rimarrebbe. Ma non crediamo che questo possa avvenire se non per miracolo¹. » Hai capito? È sua o non è sua cotesta ipotesi? La panacea del miracolo non conta un ette, perchè per miracolo non si possono giammai fare le cose che intrinsecamente ripugnano; ed intrinsecamente ripugna la ipotesi rosminiana.

A questo nostro discorso molti degli avversarii del Rosmini che riprovavano la sua dottrina, perchè *manifestamente* insegnava che l'anima intellettuale deriva *ex traduce* (e possiamo dire che siffatta riprovazione era comune), saranno ora tentati a combatterlo per la sentenza diametralmente opposta; cioè perchè ammette nell'uomo due anime l'una sensitiva, (aggregato di moltissimi principii sensitivi) l'altra intellettuale, *realmente* distinte e tra loro *aggregate*. E di vero se tale distinzione reale non si ammetta, ma invece si ammetta l'*identità*, quello scindersi di guisa che resti nel corpo l'anima *sensitiva*, e quel non ripugnare che rimanga l'animale e muoia l'uomo, perchè l'anima intellettuale si distacca, tornerebbe affatto impossibile e contraddittorio. Ma differiscano, di grazia, questo nuovo combattimento; perchè come la tattica da prima adoperata non era che appa-

¹ Teos. Vol. I. pag. 591.

rentemente opportuna, così la seconda sarebbe fuori di proposito. Conciossiachè il Rosmini, in realtà, non ammette nè una nè due anime con essere proprio; ma ammette un essere solo increato ed eterno; l'essere divino.

Il conciliare tra loro le formole diverse, onde il Rosmini esprime la propria dottrina nelle differenti sue opere, torna non meno difficile che fare la quadratura del circolo. Se non che essendo oggimai a tutta evidenza dimostrato che la sua filosofia è vero panteismo, e che tale filosofia è stata da lui professata negli ultimi anni della sua vita, da cotesta filosofia è necessario prendere la norma per giudicare della dottrina esposta nelle opere da lui pubblicate, nelle quali si trova come abbozzata ed in germe. Ora nella Teosofia, in cui all'essere divino riduce l'essere di tutte le cose, mette una discrepanza tra il modo onde viene dall'intelligenza divina riferito l'essere alle intelligenze finite, e il modo onde viene riferito agli altri enti, e però agli animali tutti quanti. Subito dopo le testimonianze da noi sopra recate, nelle quali descrive in compendio la metaforica sua creazione, così prosegue: « Le quali cose ben ritenute, possiamo in qualche modo intendere come la *sintesi divina* possa ottenere questi due ultimi effetti. Poichè coll'*essere iniziale* ella informa quel reale finito che diviene così intelligenza e persona. Gli enti intellettivi hanno il reale come subietto proprio e l'essere iniziale come oggetto. Da questo quello riceve l'esistenza, e perciò sono enti subiettivi perfetti, benchè finiti. Gli enti all'incontro a cui manca l'intelligenza sono de' puri reali, ossia *termini*, ma gl'intellettivi percipiendoli e concependoli li apprendono nell'essere iniziale obiettivo ossia nelle essenze, e così quei termini acquistano l'*essere iniziale*, il primo elemento pel quale sono e si dicono enti, ed è di questi che sèmpre si parla, nè si può parlare d'altri; essendo impossibile parlare d'enti non concepiti, se non per via d'astrazione (Rinnov. 573 segg.). Onde si può dire in qualche modo, che la creazione degli enti privi d'intelligenza *si continua e si compie* non solo coll'atto dell'intelligenza divina, che veramente gli crea, ma anco con l'atto dell'intelligenza umana e d'ogni altra intelligenza: ciascuna di queste

intelligenze compie la creazione di tali enti relativa a se stessa¹. »

Ma tu, lettore gentile, ci dai l'alto là, chè non vuoi più oltre essere sospinto in fra tenebre così spesse, come sono quelle in cui sono sempre vaghi di spaziare i panteisti tedeschi, e con questi il Rosmini. Che roba è questa dirai? Che significa questa *sintesi divina* che con *l'essere iniziale* informa il reale finito che per siffatta informazione diviene intelligenza e persona? Che vuol dire, che gli enti intellettivi hanno il reale per subietto proprio, ed hanno per oggetto l'essere iniziale, onde essi stessi, siccome reali finiti, sono informati dalla sintesi divina? E perchè a cagione di questo sono essi, benchè finiti, enti subiettivi perfetti? Come mai gli enti, cui manca l'intelligenza, sono puri reali ossia puri *termini*, quasi che ad essi non venga riferito l'essere iniziale dalla sintesi creatrice, come parlando della creazione disse di tutti il Rosmini? Ma e come cotesti acquistano *l'essere iniziale*, ch'è il primo elemento pel quale sono e si dicono enti, solo per ciò che sono appresi o concepiti dalla mente *nell'essere iniziale*? Sono essi forse soltanto concetti? E se non sono soltanto concetti, com'è che la mente umana, o qualunque altra mente finita, gli crea, e creandoli compie la creazione divina, dando loro una esistenza relativa a sè? Oh davvero che c'è qui da perdere la testa chi vuole esprimere, senza sofismi ma nettamente, il pensiero del Rosmini. Che razza di filosofia è questa? Il Rosmini intendeva sè stesso? Così dirà il nostro lettore, avvezzo forse a leggere le opere dell'Angelico, nelle quali la profondità insieme e la chiarezza si veggono accoppiate in bella e divina forma.

Senza dubbio la è cosa difficilissima dire chiaramente quale pensiero volesse esprimere il Rosmini nel predetto discorso, in cui pretende di fare rilevare la discrepanza che corre tra l'ente intellettivo e il non intellettivo. Sopra tutto torna impossibile dichiarare come, supposto ciò ch'ei dice, l'anima intellettiva umana sia identica con l'anima sensitiva, e tuttavia possa da

¹ *Teos.* Vol. I, pag. 410.

questa separarsi, nè ripugni la esistenza di entrambe, dopo la mutua separazione. Ma che monta? Ci basti sapere che la sintesi divina *informa coll'essere iniziale quel reale finito, che diviene così intelligenza e persona*: per la qual cosa l'essere *formale* dell'anima umana è quell'essere che dal Rosmini è detto divino, e ch'è la stessa divina essenza senza i suoi tre termini *propri*, cioè presa come atto od inizio di tutti gli enti. Ci basti sapere che quest'essere iniziale non è l'essere che *informa*, e però non è l'essere *formale* di ciò che non è intelligente; e che il non intelligente ha solo una esistenza *obiettiva*, cioè relativa ad una mente che lo concepisce. Se non che la prefata informazione dell'essere divino è meramente ideale ed altro non vuole dire, come insegnò espressamente il Rosmini, che un *riferimento* intellettuale dell'intelligenza divina al termine concepito. « Riferito dall'intelligenza, per mezzo della sintesi divina, l'essere iniziale, non come intelligibile ma puramente come essenza, ai *termini reali finiti*, fa che esistano gli *enti finiti* subiettivamente e realmente¹. »

Per la qual cosa non perdiamo tempo in altre ricerche. Qualunque sia la discrepanza che, secondo il Rosmini, corre tra l'ente intellettivo e il non intellettivo, nè quello nè *questo* è *fuori* di Dio salvo se alla parola *fuori* non diamo la significazione rosminiana, altrove recata, in forza della quale il mio pensiero sarebbe *fuori* di me, ed ogni accidente sarebbe fuori di quella sostanza a cui appartiene. Quindi se gli avversarii del Rosmini debbonsi correggere e non più accusarlo di ammettere che l'anima intellettiva venga per generazione *ex traduce*, hanno da far ciò per accusarlo d'altro errore assai peggiore, qual è quello di identificare l'anima con Dio, a cagione della panteistica sua dottrina. Dell'anima umana abbiamo voluto trattare un po' alla distesa per l'alta rilevanza che ha questa questione nella filosofia Rosminiana. Ma con ciò vogliamo chiudere il critico esame della Teosofia.

La quale Teosofia è un'opera postuma, i cui primi volumi (dai quali abbiamo preso quasi tutti i passi del Rosmini) erano già dal

¹ Loc. cit.

Rosmini con accuratezza preparati per la stampa. Appunto per essere quest'opera posteriore alle già pubblicate da lui vivente, ci ammaestra meglio dell'altre intorno al suo sistema ideologico. In essa non si tratta nè di morale, nè di diritto naturale, nè di religione, nè di politica. ma solamente si tratta dei principii fondamentali della razionale filosofia. E questi principii fondamentali sono appunto l'Ontologismo e il Panteismo: per lo che è rea la dottrina che svolge, e affatto da rimuoversi dalle scuole. L'esame nostro si è ristretto sopra questi due principii soltanto, non perchè non vi fossero altre sentenze riprovevoli e false, ma perchè abbiamo voluto restringerci in ciò ch'è il principale dell'opera e di tutto il sistema, che sotto parole e modi lievemente diversi è trattato in tutti i cinque volumi ond'è composta l'opera stessa. Ed operando così non diamo altrui pretesto di entrare in controversie secondarie infinite, che portano seco grande iattura di tempo e che a'sofisti danno opportunità di cangiare lo stato della questione, e di trarre la lite in noiose lungaggini.

Due sole dimande noi facciamo a'seguaci del Rosmini. La prima è: la dottrina della Teosofia è Ontologismo sì o no? La seconda: è sì o no Panteismo? Se rispondete che sì: ripudiatela. Se rispondete che no, dimostrate che le prove da noi recate sono insufficienti: ma lasciate da lato i sofismi e que'modi che non valgono a sciogliere le questioni scientifiche e quasi sempre le inacerbiscono. Fu detto e si dice da' più nominati patrocinatori del Rosmini che la Teosofia contiene la identica dottrina che egli avea proposta nelle opere innanzi pubblicate. Dunque, ripigliamo noi, siccome egli è indubitato che la dottrina della Teosofia è tutta Ontologismo e Panteismo, tutte le anzidette opere saranno da riprovarsi egualmente che la Teosofia. Ed è per molti capi inutile il dire che le precedenti sono immuni da cotesti errori, e però devesi così dichiarare immune anche la Teosofia. In primo luogo, perchè *contra factum non valet argumentum*; e che la Teosofia sia tutta fondata sopra l'Ontologismo e sopra il Panteismo è un fatto provato e certo. In secondo luogo, perchè ogni autore è mutabile, e sopra un'opera si può proferire un giudizio assai severo senza essere necessitati per questo a proferirlo sopra tutte

le opere dello stesso autore, quantunque trattino più o meno lo stesso soggetto. In terzo luogo, perchè sono le opere posteriori che chiariscono le opinioni delle precedenti, e non viceversa. In quarto luogo perchè molti di quelli, che già da molti anni hanno combattuto il sistema filosofico del Rosmini, vennero in grave sospetto che nelle opere pubblicate prima della Teosofia s'insegnasse non solo l'Ontologismo, ma eziandio il Panteismo; comechè confessassero che il Rosmini rassomigliava ad una voltabile sfinge, non attenendosi mai alle stesse definizioni e cangiando a suo talento le significazioni delle parole. Ond'è che le opere scritte dal Rosmini prima della Teosofia vogliansi ragguagliare alla Teosofia, per ricevere da questa la sincera esplicazione. Nè vale l'obbiettare che nella Teosofia vi sono di molte cose oscure e, per poco inesplicabili, e che quindi debbesi, per ciò stesso, sospendere ogni giudizio: mercecchè l'oscurità non cade sopra l'essenza del sistema, ch'è evidentemente Ontologismo e Panteismo; bensì cade nel modo di svolgerlo e di applicarlo in tutte le sue parti. Davvero che del Rosmini non sono più chiari i panteisti alemanni; eppure della reità della dottrina loro nessun vero filosofo può dubitare. Nè poteva il Rosmini non essere oscuro; conciossiachè è affatto impossibile studiarli di dare la tinta della verità ad un sistema filosofico affatto assurdo senza cadere assai spesso nell'oscurità del dettato. Se la trattazione de' misteri che non contraddicono alla ragione umana, ma solo la superano, deve naturalmente avere un qualche lato oscuro; che cosa si dovrà dire della Teosofia, la quale vuol rendere accetto non un sistema misterioso soltanto, ma il più assurdo che si possa mai concepire? Conciossiachè l'identificare coll'essere divino l'essere di tutte le cose contingenti immateriali e materiali, le proprietà delle quali sono in evidentissima opposizione cogli attributi di quello, è tale un'impresa che non può non apparire follia, quantunque colui che vi si accinge sia abilissimo ed acutissimo. Laonde la oscurità che necessariamente vi deve essere nella Teosofia, e che ciascuno vi trova, non punto deroga alla certezza che abbiamo intorno alla essenza del reo sistema.

Se non che non possiamo fare a meno di rispondere ad una

accusa che ci vien mossa e in iscritto ed a voce, e la quale, non rade volte viene creduta giusta da uomini dabbene sì, ma poco accorti. Si fanno alte lagnanze, perchè ardendo una guerra sì fiera e universale a di nostri contro la Chiesa, nel campo cattolico molti si combattono fra loro. E quando mai, (così viene opposto) è più necessaria l'unione tra cattolici e specialmente tra scienziati e filosofi, che nel tempo in cui i nemici da ogni parte ci assaltano? Se costoro ci troveranno divisi, danno immenso ne proverà la religione: per lo che non debbono disperdersi le forze impiegandole in lotte fraterne, ma unirle contro ai nemici. L'accusa è giustissima; ma, anco qui, come nel resto, con astuto sofisma, si cangia il soggetto a cui essa deve applicarsi, e così sono tratti i semplici in inganno. Infatti il sapientissimo Pontefice, che in tempi cotanto procellosi regge con mano robusta e con incredibile fermezza il timone della mistica nave di Pietro, ha ben conosciuto che lo stato infelice dell'umana società non provenne dal caso, bensì è un effetto che debbe necessariamente avere non solo una precedente cagione, ma una cagione a sè proporzionata. E per certo diè nel segno, quando giudicò che questa cagione consiste specialmente nella perversità delle idee e dei principii, che sono naturalmente la forma esemplare delle operazioni umane. A pervertire le idee e i principii da tre secoli, cioè da Lutero fino a noi, travagliarono con incredibile costanza le sette, e tanto fecero che guastarono le scienze razionali, ed incarnando la speculativa nella pratica giunsero finalmente ad organare le società civili alla norma di falsi ed empii principii. L'epicureismo speculativo e pratico, il materialismo panteistico, non sono oggimai più sistemi che soltanto da uomini perversi s'insegnino nelle scuole delle università e dei licei; ma sono il perno dei governi sociali; sono la base di quella sconfinata superbia, onde l'uomo è tratto a dispregiare ogni autorità civile, politica, religiosa, a decretare l'assoluta indipendenza da Dio dell'umana ragione, e (cosa contraddittoria non che falsa) a riconoscere sè medesimo fonte prima di ogni legge e di ogni diritto. Adunque Leone a fine di togliere od almeno di sminuire l'effetto, tutto si adoperò a togliere od almeno, non potendosi to-

gliere, a menomare quella causa che dicevamo. Con l'Enciclica *Aeterni Patris* inalberò la bandiera della restaurazione filosofica; ad ottenerla diede a tutti, quale universale maestro, l'Angelico dottore San Tommaso d'Aquino, e chiamò i filosofi cattolici del laicato e del clero, ma specialmente di questo, a combattere sotto la sua bandiera tutti i moderni errori e a ricercare il sincero progresso umano, che ha per base la verità.

E chi non sa che chi diserta la bandiera del duce è reo di grave fellonia, la quale nel dì della battaglia è punita eziandio con l'estremo supplicio? Ora, a dir vero, siamo in dura battaglia, per difendere e propagare la verità: i nemici sono innumerabili, e, per l'abbondanza de' mezzi che hanno a combatterci, sono forti anzi formidabili. Chi diserta la bandiera inalzata da Leone XIII? Sono quelli che alla dottrina dell'Angelico oppongono contrarie dottrine. Nè solo cotesti sono disertori; ma uniscono ai nostri avversarii, propugnando con molti scritti, ed anche con periodici, quegli errori, a sradicare i quali il nostro Duce supremo ci ha raunati e spinti. Che tali oggimai sieno i rosminiani, l'indole delle loro dottrine, encomiate assai spesso da tristissimi uomini, e l'opposizione che fanno a Leone XIII nella grand'opera della ristaurazione filosofica, n'è convincentissima prova. È ben vero che vorrebbero darci a credere che promovendo le dottrine del Rosmini promuovono quelle dell'Angelico, ma i saggi, che ne veggono evidentissima la discrepanza, non si lasciano uccellare da quest'arte poco arveduta, dalla quale restano arreticati appena gl'incanti.

Sì, è vero; in tempo di lotta è necessaria la concordia: ma appunto per questo motivo non si deve affatto tollerare che altri abbandonino la bandiera innalzata dal Papa: ed appunto perchè è tempo di lotta, si deve richiedere da tutti obediienza perfetta alla Sede Apostolica, alla quale gli ecclesiastici specialmente debbono mostrarsi unitissimi, da compierne non solo le rigorose ordinazioni, ma eziandio i desiderii. Conciossiachè il magistero supremo spetta al Papa, e questi ha pieno diritto di prescrivere a tutti i cattolici l'insegnamento di dottrine determinate. Quantunque in ciò non intervengano dogmatiche defini-

zioni *in fide et moribus*, tuttavia v'è obbligo di obbedire; e se l'obbedienza a quelle sole definizioni si volesse ristretta, si dilagerebbe ben presto quell'ordine divino, onde la Chiesa è sempre formidabile, come esercito schierato in battaglia.

Sulla reità della dottrina della Teosofia non può correre ragionevole dubbio: ma, ad accettare l'illazione logica che scaturisce dalla nostra dimostrazione, due ostacoli peculiarmente si frappongono: l'amicizia e la vanagloria. Contro il primo valga il detto dell'Angelico: « Sanctum est honorare veritatem prae ceteris amicis, ut dicit Philosophus in I Ethic.; ideo virtuosus homines non dimittunt, propter veritatem, amicis displicere, ea quae contraria reputant veritati, reprobando¹. » Contro il secondo valga la sentenza di Agostino. « Sunt et alia multa: sed interim de hoc uno cogita, deposito studio contentionis, ut habeas propitium Deum. Non enim bonum est hominem vincere; sed bonum est homini ut eum veritas vincat volentem; quia malum est homini ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem sive confitentem². »

¹ *Opusc. de plur form.*

² *Epist. 238.*

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LIII.

L'UOMO DI LEGNO E LA SIGNORA NERA

Mentre la madrigna, signora Sarah Schiappacasse, si riposava delle lunghe e svariate sue corse di Marsiglia e di Torino, apparcchiando l'animo alle mirabilia dell'arcigrandissimo miracolo, signor Home; la figliastra, divenuta insaziabile nelle nuove ricerche oltretterrene, non potea ben avere, se non si cavasse quella curiosità pungente della fotografia del Morosini. Però non le pareva vero, che la milanese sorella (cominciava a nominare le spiritiste come udiva praticarsi tra loro) avessele offerto il suo soccorso per chiarire il mistero. Era costei una ricca vedovina, tutta intesa ai progressi della setta, ed ormai non viveva per altro, che pur per questo. Spendeva il suo in beneficare uomini ed animali; ma più volentieri questi, perchè più abbandonati: e ciò secondo gli ascetici intendimenti dello spiritismo. Ed avea la benigna donna sì tenere viscere, sì materne sollecitudini per gl'infelici esseri trascurati dagli uomini, che un anno abbandonò la sua villeggiatura sugli ameni colli di Moncalieri, perchè quell'aria (al dire del medico) riusciva insalubre al suo pappagallo¹. L'ordinaria dimora sua era verso il Valentino, dove un villino tranquillo ed ombroso davale commodo di sostenere caritatevolmente un gran numero di cani, di gatti e di uccelli: le cui anime

¹ Incredibile, ma vero. O belle le mi' frustate a questi spasimati delle bestie? cuori aspri e villani per lo più colle umane creature redente col Sangue di Gesù Cristo.

essa rispettava ed onorava, siccome destinate ad essere, o prima o poi, infuse in corpi umani, e tramutate da ultimo in supreme intelligenze del cielo.

Avea seco la sua media, che era una cameriera veneziana, sempre alla mano per consultare gli spiriti, sia per proprio gusto, sia per soddisfare alle numerose dimande che i suoi amici e clienti le facevano. Ed ella stessa era spesso media per sè, entrando senz'altro aiuto, in comunicazione con certi suoi spiritelli più fidati e famigliari. Con tutto ciò non erasi mai diletтата di fenomeni straordinarii, come a dire, di sollecitare regali dagli spiriti, svolazzare per aria sia nelle assemblee sia fuori, eccitare armonie, chiamare fantasime palpabili. Il suo gusto, o per meglio dire, il suo esercizio di pietà prediletto, era discorrere coi celesti messaggeri, e udirsi ricordare le condizioni della seconda vita, e farsi raccontare i casi delle anime trapassate, quali vaganti per l'etere infinito, quali ascendenti di sfera in sfera pei mondi stellari, e quali tornate a reincarnarsi in umane salme o in feti animaleschi. Non iscordava tuttavia le cose sublunari; che anzi il più spesso di terrene cure s'intratteneva. Perchè, essendo la sua media, ed essa pure a certi giorni, dotata di facoltà veggente e scrivente, non pochi erano quelli che ricorrevano a'suoi oracoli per rinvenire oggetti smarriti, per conoscere la natura di morbi dubbiosi, e sopra tutto per risapere le condizioni e gli accidenti di persone lontane.

Ma il singolare delle sue consulte più nel modo e nel metodo consisteva. Aveva seco portato da Milano una tavoletta divinatoria, che era, nel suo genere, una maraviglia, e teneva estatici quanti venivano per responsi. Corinna, ormai impraticata di cotesti gingilli prese ad esaminarla a grande agio, e ad almanaccarvi sopra. La signora Nera (così chiamavasi a soprannome la milanese) teneva questo mobile con sommo rispetto nel salotto di studio e di conferenze. Così era fatto: un fusterello di legno, quasi in sembianza di ometto, con una palla in luogo di testa, e tre gambe invece di due, gambe terminate in ruote matte. Rizzato sulla tavola il mal composto burattino, pel contatto del medio sembrava animarsi, prendeva vita e moto multi-

forme, saltellando per aria, ballonzandosi sopra i piedi, scivolando sulle carrucole come i pattinatori da salone, snodandosi in capochini e inchinandosi alle riverenze. Colle persone sgradite, tutto il rovescio: si fermava, s'intirizziva, rispondeva con crollate di spalle, e magari sparando una coppia di calci co'suoi piedini di legno, se altri lo stuzzicava da vicino.

Quanto al favellare, l'omino di legno teneva su per giù gli stessi modi che gli altri simiglianti ordigni spiritici: batteva cioè le lettere dell'alfabeto distese a'suoi piedi. Ma con un vantaggio suo proprio, perchè dove le tavolette col picchiotto riescono per lo più lente nel comporre le parole, l'omino invece, inventato dagli spiritisti milanesi, aveva sciolto lo scilinguagnolo, ossia, a parlare senza catacresi, aveva snodate le zampine, destre e scorrevoli in guisa, che in poco d'ora dettava intere proposizioni e non brevi periodi.

Queste spiegazioni le diede gravemente la signora Nera alla Corinna da lei invitata e alla accompagnatrice miss Ofelia. Ma ell'eran poco, rispetto allo spettacolo che tutto da sè diede l'omino di legno. La consulta non era pubblica, giacchè oltre la media e le tre altre donne non v'era altra persona; però esso, come se fosse in casa sua e potesse darsi bel tempo liberamente, appena sentì l'influsso della media, cominciò a balzellare, a sgambettare, e menare scambietti sui trampoli con uno sgallettito meraviglioso. Fuggiva scivolando sulle rotelle, tornava, aggiravasi per tutta la tavola, come se un congegno meccanico per entro lo sospingesse. Brevemente quel morto pupazzo moveasi non solo, ma pareva avere in corpo uno spiritello vivacissimo, che non gli desse nè pace nè tregua. Si vide a occhio, come osservò la signora Nera, che le visitatrici erano sul libro dello spirito, perchè l'omino giubilava di danze e di capriole, quando passeggiando sull'orlo della tavola veniva a passare dinanzi a Corinna e ad Ofelia; e finito di sbizzarrirsi dinanzi ad una, tornava a rinchinar l'altra, e così senza fine.

Chi fosse stato dall'un de'lati, e senza passione, avrebbe facilmente immaginato, che il malvagio demone complimentasse la fattucchiera già professa, e mirasse ad ingraziarsi colla novellina.

L'Otelia dimandò alla signora di casa: — O che non sarebbe tempo d'interrogare lo spirito?

— Faccia lei, rispose questa. Dimandi pure colla prudenza di una sorella anziana e illustre. La prevengo tuttavia, che questo spirito (almeno, se è il mio, il mio solito e familiare) risponde più volentieri delle cose lontane, anche fuori del sistema solare.

Detto, fatto: Ofelia entrò in un colloquio sublime intorno i mondi ultrasolari, intorno gli spiriti che li abitano, e le loro migrazioni di globo in globo. L'omino di legno rispondeva velocissimo non solo col battere le lettere dell'alfabeto, ma anche scrivendo colla matita attaccatagli alla zampetta. Sfondava novelle, l'una più maravigliosa che l'altra, e le rifioriva di commenti inaccessibili alla mente umana. Parevano tornati i bei tempi (poco lontani) delle famose rivelazioni dette *psicografiche*, quando le profetesse, spiritate o spiritiche, Maria Kahlhammer e Crescenzia Wolf, divenivano segretarie di Socrate, di S. Agostino, di Origene, dell'arcangelo Raffaele, e tenevano sospesi dal loro matitatoio i duri sofì dell'università di Monaco; venivano rapite in estasi alla loro presenza, si accendevano in volto di nuovi colori, e colla mente pellegrina dallo spirito oracolavano di celestiali visioni, e di dottrine loro ispirate dai grandi spiriti ond'erano favorite. Parevano attorno al fantoccio della megera lombarda rinnovarsi gli stupori di Ginevra, allorchè magistrati e ministri calvinisti correvano al tempio del veggente Bort a udirvi i responsi di una tavola, da cui dovea procedere, a detta degli affigliati, il rinnovamento della società e della religione. E là, percossi da tanto raggio, urlavano: « Piccoli e grandi si raccolgono attorno ad una tavola, e chi tra loro è più spirito li dominerà. I bambini insegneranno agli adulti, ed i ciechi vedranno, i paralitici si moveranno, e i sordi apriranno gli orecchi. Tutte le genti cammineranno nella sua luce, e i re della terra della loro maestà le faranno omaggio... Allah è grande! Noi andavamo superbi, noi meschini pigmei, delle nostre strade ferrate, dei convogli trascinati dal vapore, della parola portata dalla scintilla elettrica dei telegrafi: ed ecco che Dio suscita una nuova potenza, principio del moto delle tavole, la quale ripone nelle mani dei buoni

e dei giusti la spada magica dello spirito. In virtù di questo trionferà il vero spiritualismo, l'umanità cristiana, capace non solo di far tacere le discordie mal cristiane di tutte le chiese, e unirle tutte sotto un principio più elevato, ma ancora di convertire, per mezzo di questa nuova Gerusalemme. gli stessi Giudei, e di emanciparli in ispirito, dando in tal guisa compimento alla Bibbia, e perfezionando, come noi desideriamo, la cristianità cattolica, vale a dire universale ¹. »

L'Ofelia, sebbene altro non facesse, che conversare collo spirito che le rispondeva per via di parole scritte dall'omino di legno, pure prendeva occasione dalle costui risposte, di darle a leggere a Corinna, e di spaziare sapientemente nelle alte regioni della teosofia spiritica. Donmatizzava, secondo che aveva appreso nell'Istituto di chiaroveggenza a Londra, e nelle frequenti comunicazioni degli spiriti. Di che la mente giovanile e fantastica della infelice allieva, Corinna, si levava su per le nuvole del mondo spiritico, come se vedesse cogli occhi gli spazii infiniti del creato, e l'innumerabile corteggio degli astri popolati di anime umane e belluine, e tutte in atto di scendere o di salire, fino a collocarsi stabilmente nel più sereno dei globi luminosi, dove Giuda, Messalina, un cane si goderanno in gloria eguale alla gloria di S. Giovanni, di Maria Vergine, di Gesù Nazzareno.

Non porgeva ella fede intera e salda a cotali bestemmie e scempiataggini mostruose: ma pur alcuna cosa gliene restava, che gli splendori della verità cristiana le offuscava. Era una confusione, un erramento, una tenebra universale. Tra le quali oscurità non perdeva tuttavia di mira il grande affare per cui principalmente era colà venuta. Che anzi era più che mai risoluta di tentare alcuna cosa di decisivo, per penetrare il mistero della fotografia del Morosini volatale in seno nell'assemblea spiritica di Marsiglia.

E l'occasione non penò molto a porgersi favorevole.

¹ Di questi furori bavaresi e ginevrini, eccitati dalle tavole parlanti, e che nei settarii andarono poi sempre ribollendo in più tracotanti audacie, vedi la *Civ. Catt.* serie III, vol. V, pag. 34 e seg. Ora è divenuto tra gli spiritisti donna inviolabile, che lo spiritismo assorbirà tutte le religioni, fondendole in una sola e perfettissima: la religione degli spiriti.

LIV.

IL GRANDE INGANNO

Dopo molto taccolare della Ofelia e molto scrivere dell'omino di legno, la signora Nera, che presso a poco teneva le parti di presidente, era sul punto di smagnetizzare la media, e darle almeno un po' di tregua dal travaglioso lavoro medianico. S'interpose Corinna: — Ma io non ho peranche interrogato lo spirito... O che non potrei anch'io fargli qualche domanda?

— Purchè non troppo lunga, rispose la signora Nera: che già la media mi pare spossata anzi che no.

— E lo spirito vostro familiare mi risponderà?

— Perchè no, bella signorina? Provate.

— Come dovrei interrogarlo?

— Come più vi piace. Ma ponete mente, che il mio fido amico è innanzi tutto spirito narratore delle vicende lontane, tanto d'incarnati come di disincarnati.

— Allora potrei chiedergli notizie di mio babbo e di altri miei cari: neh vero?

— Senza dubbio, rispose la signora Nera: ed egli vi risponderà, se lo crede opportuno, descrivendovi per minuto i luoghi, le persone, gli atti loro e le circostanze più minute. Almeno, così fa con me, quando ne lo richieggo.

— Non vi dispiacerebbe interrogarlo voi stessa per me? dimandò Corinna.

— Quando il vogliate, sì certamente il farò: ma meglio sarebbe che voi stessa vi sfranchiste a ragionar cogli spiriti, e che da voi salutaste cortesemente colui che si manifesta per via della mia media, e lo pregaste di rivelarvi ciò che più vi aggrada.

Corinna non aveva mai fino ad ora ardito di rivolgere direttamente la parola ad alcuno degli esseri misteriosi alle cui parole ed opere erasi pur troppo trovata presente: si peritava forte, le tremava il cuore in petto. Pure, incoraggiata dalla signora milanese e dalla maestra, prese sicurtà di aprire una

prima parola. — Spirito gentile ed amorevole, diss'ella, mi faresti grazia di soddisfarmi di qualche dimanda?

Il burattino balzò in aria, e colla gambetta d'innanzi picchiò un bel sì; e per giunta carolando sopra la tavola fino al posto di Corinna, le strisciò una profonda riverenza. Di che, preso maggior animo, la fanciulla espose il suo desiderio: — Avrei caro di ricevere novelle del mio babbo.

Non avea ben finito le parole Corinna, che l'omino prese a scrivere rapidamente colla matita legatagli ad uno de' piedi: — Il signor Marcantonio Schiappacasse, deputato al parlamento d'Italia, è in Roma. Sta bene, benone. È dei nostri fratelli. Un po' noiato di star solo, diviso dalla moglie e dalla figliuola... Lo veggio: esce dalla casa sua sul Corso... Sono dieci minuti ch'egli è uscito... Va al caffè in piazza di Montecitorio... Si siede ad un tavolino, ordina una nera...

A questo punto non potè Corinna non riconoscere il padre all'uso suo, che era appunto di prendere una tazza di caffè e cioccolatte, e non mai altro. Dimandò: — Che cosa v'intinge?

— Un semel burrato.

— E poi se ne va?

— Sì, ma beve prima un bicchiere di limonata.

Anche il semel burrato e la limonata erano uso invariabile del signor Marcantonio. Continuò lo spirito scrivente: — Ora si reca alla Camera, si trattiene in una stanza vicina a leggere giornali, passa un quarto, una mezz'ora... Esce frettoloso, traversa la piazza, s'imbatte in un amico, discorre animatissimo con lui, rientra nel palazzo di Montecitorio...

— Tutto cotesto ha fatto mio babbo, dimandò Corinna, in questo tempo stesso che noi parliamo?

— No, scrisse lo spirito, ma in tutta la mattinata, dal suo levarsi insino a questo momento, in cui entra nell'aula del parlamento, e scompare dagli occhi miei. —

Corinna si appuntò esattamente il giorno e l'ora di cotali rivelazioni, pèr chiederne il riscontro al padre, quando la prima volta il vedesse. Intanto quella particolare maniera di collezione non potuta indovinare nè dalla media nè molto meno dall'omino

di legno, e pure scritta con tanta sicurezza, le aveva fatto impressione grandissima, e invogliatala più accesamente che mai di venire al suo punto. Ma dispiacevole non poco, che a sì intima consulta fosse presente la Ofelia, alla quale finora nulla aveva lasciato trapelare della sua avventura di Marsiglia. Passò sopra tutte le delicatezze del convenevole e disse apertamente alla signora di casa: — Altre dimande vorrei fare allo spirito di cose che riguardano me solamente.

La signora capì a volo che la giovinetta gradiva scrutare alcun segreto d'amore, e senza più prendendo per mano miss Ofelia, — Noi ci ritiriamo, disse, e lei, signorina Corinna, chiedi a grande agio i ragguagli in cui s'interessa il suo cuore.

Ofelia si rizzò e colla signora Nera si appartò nella stanza attigua. Corinna, rimasa sola colla media al fianco e l'uomo di legno in faccia, si sentì correre un nuovo brivido per le ossa: ma l'agonia di penetrare il gran segreto le aggiunse spirito e cuore, ed ella si diè a dialogizzare serrato: — Spirito buono, che vedi in ogni parte del mondo, favoriscimi in cosa che sta in cima di tutti i miei pensieri, te ne supplico unilmente: mi ascolti?

Il burattino trasalì, menando briosamente le tre piote, e con un colpo nettissimo di quella anteriore affermò che sì.

— E bene io ti prego di darmi notizia certa del signor Ambrogio Pensabene.

Scrisse il burattino: — Volentieri.

— Lo conosci?

— Sicuro.

— Sai dove si trova al presente?

— Sì.

— Dov'è?

— A Milano, in casa sua, in letto.

— Riposa?

— No, è ammalato.

— È malato gravemente? dimandò Corinna con un'ansietà cui non potè dissimulare.

E lo spirito: — Non ti affannare: è infermo d'una lussazione

a un piede, che lo terrà confitto in letto un bel quattro mesi. Se l'è presa, saltando un fosso... ma che t'importa?

— Non lo stimi un amante fedele?

— Lo stimo una mela fradicia.

Corinna inorridì, ma continuò a chiedere schiarimenti: — Nel fisico o nel morale?

— Nell'uno e nell'altro.

— Perchè?

— È florido in viso, ma profondamente tocco nel polmone. Fortuna labile, padre e madre avari, non può sentire affetti gentili, perchè è un bacchettone paolotto.

Si fermò Corinna, peritosa di passar oltre: lo spirito si continuò, tutto di suo: — Non pensa a te, mente, t'inganna, ti tradisce.

La disgraziata fanciulla gridò: — Basta.

— E basti, rispose lo spirito.

Ristette alquanto Corinna, tutta sconvolta ne' pensieri e nel cuore: e poi timidamente mise il discorso del Morosini. Al qual nome si ringalluzzì il fantoccio, si brandì, e parve salutarlo con un inchino. — Parlami di lui, disse Corinna al fantoccio. Sai tu chi egli è?

— Lo so.

— Dove dimora egli ordinariamente?

— Non mi dimandare ciò che sai... A Pegli.

— Che cosa fa egli in questo momento?

— Finisce una lettera a... a...

— A chi?

— A Corinna Schiappacasse...

Corinna gelò, sudò a un tratto. Lo spirito terminò il discorso: — Poi la brucia.

— Perchè brucia quel foglio?

— Perchè certe cose si dicono, ma non si scrivono.

— Mi ama Morosino?

— Come un serafino ama un serafino.

— Da quanto tempo?

— Dal primo giorno che fu a visitarti in convento, per commissione di tuo padre.

— Perchè non me ne diede mai sentore?

— Prudenza, modestia, sfiducia di riuscimento.

— Di che teme?

— Di non incontrare corrispondenza.

— Ma se non si è manifestato giammai!

— Vi era tuo padre.

— Non teme d'altri?

— Teme anche di tuo zio Pierpaolo.

— Che pensi di mio zio?

— È il nemico della tua felicità: non gli dar retta.

— A chi debbo credere?

— Alla maestra, alla madre, tue sorelle in fede.

— Approverebbero esse per mio amante il dottor Morosini?

— Molto.

— E mio padre?

— Bisogna forzarvelo. La felicità si acquista col volere fermamente.

— Che concetto ha egli mio padre del dottor Morosini?

— Ottimo, ma lo riguarda come un povero.

— E non è povero in verità?

— Non sarebbe più, scrisse lo spirito, quando ti avesse donato il nome suo, uno dei più gran nomi d'Italia. Gran capitani, principi, dogi, santi sarebbero gli antenati dei vostri figli.

— Dunque sarei felice con lui?

— Con lui, sì, solo con lui. —

Corinna ansiava, il sangue le martellava nelle tempie. Tacque; e tacque pure lo spirito. La signora Nera, che origliava al fesso dell'uscio, scalpicciò forte, entrò, vide la giovanetta accesa in volto come una furia, cogli occhi schizzanti dalla fronte, col respiro affannato. Smagnetizzò brevemente la media, poi chiese a Corinna: — Or bene, signorina, ha avuto lei tutta la sua soddisfazione?

— Sì sì, rispose anelando Corinna.

Altro non potè dire. Ofelia le diede il braccio, le rassetto il

vestito, le ricompose le gale, le ravviò i capelli, le annodò i nastri del cappello, e la trasse di colà verso casa, simile a forsennata. Infelicissima Corinna! non mostrava d'occuparsi dei discorsi della maestra, non parlava, era tutta assorta nell'arcano rivelato dallo spirito. Per colmo di sciagura, tornata in casa, trovò un biglietto e una carta grandissima che le inviava il dottor Morosini. Il biglietto non conteneva altro che due righe di scusa per avere egli osato offrirle l'unito albero genealogico dei Morosini. Gliene tesseva l'istoria, dicendo che l'avea fatta comporre da un erudito a Venezia, quando vi era andato col padre di lei e colla signora Sarah; sè averla ricorretta sui documenti di famiglia e averla fatta litografare non per vanità, ma solo per non iscordare i suoi ascendenti; nè averla donata ad altri fuorchè a coloro che di lui prendevano affettuosa protezione.

Corinna dopo desinare dicendo che volea riposare un tratto corse a tappersi in camera, diede la stanghetta e si gettò sulla carta avidamente, rifacendo mille volte il tronco e i rami sino alle più alte frondi che tutte finivano in gloriosi personaggi, coi loro titoli e colle proprie dignità. Era uno splendore, una gloria incomparabile, un trionfo sfolgorante. E Corinna se ne inebbrava a gran sorsi, e ne prendeva il capogirlo: — Gli è proprio come diceva stamani lo spirito! Non si finisce di gran signori, di gran condottieri, questi ha vinto una battaglia, quello ha conquistato un regno, quest'altro è stato doge, principe regnante, della repubblica di Venezia... quella è imparentata coi sovrani d'Ungheria... quell'altra fu moglie a un doge famoso... uno fu fondatore qui, l'altro fondatore là... quanti vescovi e cardinali... un beato!... E il povero dottore ridotto al verde! — Poco stante l'imaginazione riscaldata prendeva un altro dirizzone: — È possibil mai che Ambrogio mi preparasse un tranello?... tutto falso: trattare con babbo, farmi la corte... tutte quelle lustre di piantagioni... lusin-garmi, promettermi... ah, se fosse tutta impostura, per beccarsi i miei milioni! Chi potea sospettarlo?... E pure lo spirito me l'ha stampato in faccia a caratteri di speciale. — Morosino invece zitto, modesto, senza farsi scorgere, senza pure ardire di dichiararsi... egli sprovveduto sì di fortuna, ma rampollo d'una fami-

glia che non ha pari... dove che quell'altro è un borghese... quasi un contadino. — E qui si perdeva in fantasticherie interminabili circa la sua destinazione futura, come un compositore di variazioni intorno a un motivo armonico o una frase melodiosa: per lei il tema erano sempre le parole dello spirito: « È una mela fradicia... Ti ama come un serafino... Con lui, solo con lui. »

E intanto, colpa la sua leggerezza, non le cadeva pure in mente un remoto sospetto, che l'eroica genealogia del dottore potesse essere una fitta d'invenzioni ciarlatanesche; gli aggravii all'indole e alla persona di Ambrogio, calunnie atroci; e le promesse di felicità col Morosini un'insidia degli spiriti infernali, che essa con sacrilega fiducia aveva chiamato a consiglieri. Non poneva mente a ciò che anche le più idiote femminette cristiane fanno per indubitato, che il demonio è nimico di verità, fabbricatore di menzogne, seminatore di discordie. E pure quante volte l'amorevole zio Pierpaolo l'avea messa in avviso! quante volte le avea ragionato delle onorate amistà turbate da fallaci rivelazioni spiritiche, delle famigliari dolcezze avvelenate, delle innocenti spose divise dai mariti, e dei figli legittimi rinnegati dai genitori!

Corinna in preda ai dubbii e alle perplessità e ai nuovi disegni si sentiva infelicissima. Così la pena seguiva da presso la colpa.

DELLA DECADENZA

DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA FILOSOFIA

La malsania morale che predomina in Italia donde provenga — Declinazione delle scienze speculative e in particolare della filosofia — Testimonianza di V. Gioberti — Prove cavate dalla maniera ond'è insegnata e studiata la filosofia in Italia — Lamenti del Mamiani — Baccelli e la sua nuova illustrazione dell'Italia e della scienza — Favori accordati all'errore — L'arcopago dei bestemmiatori — Le ultime vestigia della filosofia italiana — Terenzio Mamiani il *venerato pontefice della filosofia italiana* — Elogio fattone da V. Gioberti — perchè — Evoluzione del filosofo di Pesaro — Si esamina il suo libro sul *Rinnovamento* ecc. — Antagonismo tra il Mamiani e il Rosmini — Difetto intrinseco del suo libro — Ultima sua evoluzione — Non è più cristiano — Perchè non ha discepoli? — Lo sfacelo della filosofia in Italia.

Diomede Bianchi in un libro che gli fu imposto di scrivere sopra Carlo Matteucci vien fuori con queste parole che ei mette in bocca di uomini, come li dice, *autorevoli per meritata reputazione di ottimi cittadini*. « La malsania morale che oggi predomina nella mente e nel cuore della giovine generazione è una crisi che passerà. » Però aggiunge con molto buon senso: « Sia pure una crisi, ma è proprio delle crisi, quand'anche non uccidono il malato, il generare languori, i quali non di rado, quando assalgono la vita delle nazioni, le prostrano per un lungo corso di anni, e le fanno ritornare dalla libertà alla schiavitù. »

Senza entrare, almeno per ora, nelle conseguenze di cosiffatta crisi, e lasciando da parte l'indagare sino a qual punto essa abbia nociuto allo svolgimento della nostra vita nazionale, mettiamoci invece a studiare la causa del male ond'è infetto il cuore e guasta la intelligenza della novella generazione. Questo studio è tanto più necessario che da esso dipende il sapere in quale abisso abbiano spinta l'Italia coloro che diffusero i germi

malsani della presente declinazione del pensiero italiano. E poichè il compito nostro si restringe alle cose che si riferiscono ed hanno attinenza all'ordine intellettuale, moviamo alla ricerca della causa effettiva della nostra decadenza intellettuale, e senza tenere il biasimo che a noi faranno gli adulatori del presente, adoperiamoci di additare i pericoli molto più gravi che minacciano la civiltà italiana. Teniamo in fatti per indubitato che scoperta la causa di qualsivoglia male, è cosa facile ripararne gli effetti, i quali sono sempre in proporzione di quella, e tanto duraturi, quanto è permanente ed efficace l'azione che essa esercita ora da sè sola, ed ora col concorso di altre cause.

Qual è dunque, lo ripetiamo, la causa primaria dello scadimento intellettuale d'Italia? Chi ha potuto produrre la nostra presente miseria letteraria, per la quale abbiam perduto quel primato che nell'età passate formò una delle più belle glorie della nostra patria?

Per rispondere a questa domanda basta volgere uno sguardo alle condizioni in cui versano le scienze speculative, ed osservare in qual conto sieno tenute nella terra che fu la culla della vera filosofia.

Vincenzo Gioberti, nome caro e riverito presso i rigeneratori d'Italia, nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* dice chiaro e manifesto, che la declinazione delle scienze speculative in generale è un fatto che salta agli occhi di tutti e non abbisogna di prove. Parla egli in vero dell'Europa, ma senza escluderne l'Italia, anzi con espresso intendimento di includervi questa che più d'ogni altra nazione entrava nei disegni del filosofo riformatore. « Se alcuno, egli scrive, vuol conoscere in che grado si trovi ora la filosofia, la ragguagli colle scienze matematiche e naturali. » E più sotto aggiunge: « Le scienze filosofiche, e quella specialmente che ne è il colmo, cioè la metafisica, ci porgono uno spettacolo affatto contrario. Squallide e neglette, o malmenate da una turba di spiriti superficiali, che si spaventano alle severità degli altri studii, e sperano la filosofia più arrendevole alla loro frivolezza, esse non trovano che pochissimi cultori degni di loro. » Di tanto squallore abbiamo in fatti una prova. La maniera con

cui vien oggi insegnata e studiata la filosofia in Italia. Nei Ginnasii liceali, pel cattivo vezzo d'imitare il pessimo costume delle scuole germaniche, non s'insegna più ai giovani la filosofia, ma si bene una breve introduzione, sotto il nome di Propedeutica in due sole ore la settimana per ciascuno degli ultimi corsi. La filosofia, poi i giovani, se ne hanno vaghezza, vanno ad apprenderla nelle grandi università. Di che avviene che molti la omettono, e questi son forse i più fortunati; altri vi perdono il tempo senza cavarne costrutto, attesa la maniera sbrigliata onde si procede nell'insegnarla; ed altri infine vi perdono il buon senso, o ne tornano colla mente intenebrata, attesi i grandi errori di cui sono maestre le cattedre filosofiche dei nostri Atenei. Nè la Propedeutica appresa nei Licei riesce alla tradita gioventù di qualche antidoto contro il veleno che le si propina; tanta è la superficialità e meschinità, onde siffatti lavori sogliono esser dettati. Bandita pertanto la filosofia dalle scuole, qual meraviglia se la si veda ancor condannata all'ostracismo nell'enciclopedia, dove meriterebbe avere il primo grado, come quella che può sola dar ragione di tutto lo scibile? Si guardi in fatti il niun conto in che oggi son tenuti i filosofi stessi che pur tanto conferirono al pervertimento intellettuale della presente generazione. Di Melchiorre Gioia e di Giandomenico Romagnosi appena si serba una reminiscenza. Del Rosmini e del Gioberti, il Ferri ci fa sentire che da un pezzo furon anch'essi abbandonati¹. Il Mamiani si lamenta che quasi nessuno legge i suoi libri: « So da un pezzo delle mie stampe che le vanno tutte a cascare nel pozzo². » Alle lezioni dello Spaventa e del Vera si va piuttosto per ridere, che per imparare. Che rimane dunque? Nient'altro che uno sciame di professori materialisti che il Governo dell'Italia risorta ha avuto cura d'insediare sopra quasi tutte le cattedre di filosofia nella penisola. Rimane che il ministro Baccelli dichiarì solennemente un' *illustrazione* dell'Italia e della scienza il più bis-

¹ *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie du XIX Siècle*. Vol. II, ch. VII.

² *Teorica della Religione e dello Stato ecc.* Pag. I, IV, V.

lacco e il più sgrammaticato sofista che mai al mondo vestisse la giornea di filosofo.

Ciò che in tanto scredito degli studii filosofici dà seriamente a pensare è il vedere come non vi sia oggigiorno errore, per quanto assurdo e mostruoso, che non riceva gli onori dovuti alle più peregrine verità. Nè per questo è più necessario che l'errore sia presentato con ingegnosi sofismi ed abbellito coi lenocinii dell'arte; basta solo che si appalesi per errore in tutta la sua naturale deformità, perchè sia ricevuto tra i plausi dei matricolati e dei saccenti. Di tal guisa veggonsi in Italia non pur tollerati, ma messi in credito ed in onore sistemi di filosofia, che meglio si direbbero delirii: il razionalismo con tutte le sue derivazioni; il panteismo, secondo le varie forme, l'una più bizzarra dell'altra, in che si atteggia; il materialismo che Dio toglie di mezzo, e a Dio sostituisce la materia eterna; il positivismo, che rigetta la possibilità di conoscer nulla degli obietti razionali, e di questa ignoranza forma un primo principio logico affin di negare Dio, l'anima e la vita avvenire. Le quali empietà non pur si mostrano all'aperto per le stampe, ma si dettano dalle cattedre e si propongono alla gioventù come il distillato della moderna sapienza.

E che noi non diciamo cosa lontana dal vero, ci è garante l'*illustre* schiera dei filosofi viventi, che la rivoluzione ha poco meno che incielati, per ciò solo, se noi vediamo nulla, d'aver avuto il triste coraggio di formare un areopago di bestemmiatori. Per opera di costoro furono ricacciati tra le quisquiglie obliterate dal tempo l'ultime vestigia della filosofia italiana e messi attorno e fino applauditi gli scritti di tutte le sètte sofistiche piovuti dalle alpi; per essi convertita la scienza principe dell'umano sapere in arte vilissima da cerretani, o in palestra dove è gara di spacciare le cose più incredibili e proporre come dommi tutte le stoltizie dell'umana ragione fuorviata dall'orgoglio. Ben sappiamo che a siffatto pervertimento, da poichè furon cangiati i vocaboli delle cose, si è fino dato il nome di progresso; ma sappiamo pure che la storia, quando saranno cessati i compri clamori del presente, darà a questi incensati sicofanti, che chia-

mansi filosofi, il posto meritato nell'antichità dal famoso incendiatore del tempio di Diana in Efeso. Sebbene, a che aspettare la tarda giustizia della gran maestra della vita per dire la verità e dare ad ognuno il fatto suo? La Dio mercè non viviamo in tempi nei quali il coraggio di oppugnare l'errore e di smagarne i maestri fruttava il capestro: i tiranni della coscienza han preso le parvenze dei farisei, e comunque ricalcitranti alla verità, tollerano in qualche modo che la si difenda; padroni di fare, ci lasciano dire. Di questa limitata libertà ci serviremo dunque per anticipare i severi giudizi della storia, e fornire ai nostri nepoti quanto basti per condannare gli autori delle ruine ond'è tutto ingombro il campo delle filosofiche discipline.

A capo della nuova setta filosofica che ha posto l'Italia rigenerata al di sotto di tutte le nazioni civili in quanto riguarda le scienze speculative, sta un uomo che gode fama di filosofo, di poeta, di letterato e di politico, vogliam dire Terenzio Mamiani Della Rovere marchigiano. A lui scrittore di dieci sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze, non sappiamo se la rivoluzione trionfante ne serbi uno in quel Panteon, che risponda ai servizii prestati al presente ordine di cose; è probabile per altro che i suoi discepoli lo rinneghino come non abbastanza ligio alle dottrine del *libero pensiero*, e dopo averne dimenticati gli scritti ne dimentichino ancora il nome. Il caso non sarebbe nuovo: anche le opere e la memoria di V. Gioberti parevano destinate a vivere immortali nella ricordanza degli italiani; eppure, dall'oblio che oggi ricopre gli scritti e il nome del filosofo subalpino, si direbbe che l'intervallo di parecchi secoli ci separi da lui che fu uno dei più benemeriti della *Gloriosa Italia* e dei principali fattori dell'unità italiana. Ugual sorte non è difficile che sia per toccare al filosofo marchigiano, che il De Gubernatis con ismaccata adulazione, forse perchè vicepresidente del Consiglio superiore di pubblica istruzione, chiama nel suo *Dizionario biografico* « venerato pontefice della filosofia italiana ». Le quali espressioni sono un nonnulla a petto degli sperticati encomii che di lui fa nel *Primato* V. Gioberti: « Qual annatore di sapienza ed eleganza (egli scriveva) non conosce e non

ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero e poeta più religioso e verecondo, più fervido ed assennato adoratore della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente ». La verità è che siffatto elogio non gli è tributato dal filosofo subalpino, se non perchè il pesarese fu uno dei più fervidi ed operosi campioni della *Giovine Italia*. Possiamo infatti esser certi, che se il Mamiani non avesse fatto o scritto alcun che in servizio della rivoluzione, l'ampollosa abate l'avrebbe trattato come tant'altri che furongli invisibili perchè delle sette dominanti strenui e leali oppugnatori. Certo chi legge quel suo stile presuntuoso fino alla noia e quel tono assoluto e categorico onde egli veste i suoi concetti, non si sente portato nè ad amarlo nè ad ammirarlo. Sarebbe è vero grande ingiustizia il negare che in punto di lingua didattica sia l'uno dei più valenti scrittori italiani, ma dalla veste in fuori non crediamo che ci sia nelle sue opere filosofiche tanto da farne, non diremo un *venerato pontefice della filosofia italiana*, ma nemmeno un mediocre filosofo. Pertanto contro la voce romorosa dell'adulazione rivoluzionaria ingegniamoci di provare la parte che egli s'ebbe nel preparare la decadenza della filosofia in Italia e con essa il gnosto del sentimento religioso degli Italiani.

Di fatto, se consideriamo in lui il filosofo ben può affermarsi, senza tema di essere contraddetti, che la sua filosofia ha fatto tutte le evoluzioni e si è piegata a tutte le esigenze che lo spirito d'errore ha creduto imporre al pensiero italiano per averlo complice nell'opera di demolizione scelleratamente condotta contro il Cristianesimo. Sotto questo rispetto nemmeno può dirsi che egli abbia tentato una rivoluzione, comechè rivoluzionario nello stretto significato della parola. Il suo compito, sin dalle prime mosse in questo arringo, non si ridusse che a far servire la filosofia al movimento politico che s'andava preparando di soppiatto dagli adepti delle società segrete: quindi quel suo fare equivoco e tutto appropriato al fine di non ispaventare allora la gente illusa, quindi quell'aria di misticismo onde fu convenuto

di orpellare i biechi disegni delle sette; e finalmente quel procedere cauteloso e prudente di chi sa che l'errore è come un veleno che quant'è più lentamente propinato e tanto più efficacemente produce i suoi effetti micidiali. Non v'è dubbio che scrivere un libro sulla restaurazione dell'antica filosofia italiana poteva riuscire, oltrechè giovevole alla filosofia medesima allora depressa e avvilita dal sensismo, di grandissimo pro alla società tutta intera per l'influenza che sulla vita sociale esercitarono sempre le discipline filosofiche. Ma per ciò fare conveniva anzi tutto determinare qual fosse la vera antica filosofia italiana, come a dire volgere lo sguardo alla filosofia aristotelica purificata e perfezionata dai Dottori Scolastici e segnatamente da S. Tommaso. La sola che fu messa in servizio della cristiana religione, che dominò senza serio contrasto nel pubblico insegnamento non pur d'Italia ma di tutta quanta Europa con grandissimo vantaggio della Chiesa non meno che del civile consorzio sino alla malaugurata riforma di Lutero. Ma questo rivolgersi alla filosofia cattolica del medio-evo era egli possibile ad un Terenzio Mamiani imbrancato nelle sette che sin d'allora preludevano alla diffusione delle dottrine anticristiane? Ecco perchè quel suo primo libro filosofico mancò allo scopo e non riuscì in sostanza che a ribadire la dottrina della scuola appellata empirica e a far di lui un avversario dell'idealismo propugnato, dal Rosmini a cui il Mamiani, come dice il Ferri, pretendeva nientemeno che torre l'indirizzo del movimento filosofico. « V'ebbe infatti, continua il citato scrittore, tra i due filosofi, il roveretano e il pesarese, una polemica che diè luogo da ambe le parti belligeranti alla pubblicazione di due opere nelle quali le menti più sagaci di quella scuola, che fu sempre avversa alle novità filosofiche che pullulavano d'ogni lato, non durarono fatica a scorgere i germi di quegli errori che hanno inselvaticchito il campo della filosofia. Tutto il libro del Mamiani è dunque volto a propugnare la filosofia dell'esperienza. Comincia dal rigettare la sentenza del volgo che fa *dipendere ogni conflitto d'opinioni filosofiche dalla difficoltà insuperabile della filosofia*, e si volge a cercare la cagione di cosiffatto dissidio nella molteplicità e nell'abuso del metodo. Pel

Mamiani adunque il metodo filosofico è tutto, siccome avea già detto il Descartes, e dopo lui il Dugald, lo Stewart e il Cousin; giacchè è d'avviso che qualsivoglia riforma filosofica ha il suo principio aperto o segreto nel cangiamento o nel progresso del metodo. Tale metodo filosofico o naturale, come egli lo chiama, crede che appartenga esclusivamente agli antichi Italiani. Quindi il divisamento di applicare un tal metodo siccome mezzo infallibile ad una nuova e solida ristaurazione della filosofia. Il metodo poi nell'applicazione del quale egli fonda la sua palingenesi filosofica è quello del Campanella, del Telesio e del Bruno, che è quanto dire un metodo *empirico-naturale*. Nella parte dell'applicazione egli pone la verità nel reale caduto sotto la nostra facoltà conoscitrice, ed il certo nel reale stesso trovato evidente; distingue nella conoscenza due parti essenziali, l'atto cioè del giudicare e dell'affermare, e l'oggetto giudicato ed affermato; e colloca il legame tra questi due termini nell'*istinto*, ben differente dal convincimento della ragione. Secondo lui non esistono che due specie d'intuizione, l'una mediata e l'altra immediata; la prima, che è fondamento e misura della seconda, *consiste nell'atto della mente, il quale conosce le proprie idee e le attinenze loro reciproche; la seconda riposa nell'atto della mente, il quale per la certezza assoluta dell'intuizione immediata prova in modo altrettanto assoluto l'esistenza delle estrinseche realtà*, ossia le loro relazioni col tempo e collo spazio. Cotalchè tutta la certezza e la verità della filosofia o del mondo delle idee, il passaggio o il legame tra l'interno e l'esterno, anche rispetto al passato, pel filosofo di Pesaro si adagiano su questa doppia intuizione, ed in ultima analisi sull'intimo senso e sul senso comune, aiutato dal principio di contraddizione. Scendendo poi a provare la legittimità della certezza dell'intimo senso in ordine allo spazio ed al tempo, ricorre alla solita dimostrazione della contraddizione tra l'idea attuale e la passata; la quale contraddizione non può essere tolta che dall'interponimento della realtà obbiettiva tra lo stato passivo della nostra sensibilità e l'attivo della riflessione. Infine afferma la congiunzione tra le cose e le idee mediante una triplice sintesi; considera le idee tutte universali, rispondenti

alla realtà obbiettiva in quel modo che determina appunto il senso comune, e senza che acquistino l'universalità e l'immutabilità con forme ingenite e con giudizi a priori; il che avrebbe repugnato col suo *metodo* anch'esso fondato sul senso comune; sostiene che i principii apodittici come gli assiomi non sieno atti a dimostrazione o spiegazione, per quanto si risolvano nell'identità; esclude il principio sperimentale dalla Causa, facendola derivare dalla stessa successione delle esistenze, e collocando il criterio d'ogni vero nella conversione del fatto, in quanto questa è operata dalla nostra mente dall'*intuito creatore*, che è un prodotto della nostra spontaneità, e che va a finire nel senso comune. Per la qual cosa la conseguenza d'ogni verità e d'ogni certezza in filosofia sarebbe questa pel Mamiani: che le ultime conseguenze della filosofia razionale debbono coincidere con le opinioni del senso comune, onde si possono tacciare di false o di audaci e presuntuose quelle teoriche, le quali pretendono d'aver colto in assai gravi errori il genere umano. Laonde rendesi manifesto come l'empirismo del Mamiani sia molto più largo di quello adottato da Melchiorre Gioia e da Giandomenico Romagnosi, tutto fondato sui sensi; mentre dall'un canto simpatizza col senso comune di Tommaso Reid, e dall'altro coll'intuizione immediata creatrice di Vitterio Cousin. Il difetto capitale di questo libro a noi pare che stia in questo di aver tentato di fabbricare la scienza dei sommi principii con la sola materia e con il solo regolo, accettato eziandio nel libro della *ragion pura*, cioè co'nudi fenomeni e il principio d'identità e di contraddizione: insomma era il puro sensismo che egli voleva far prevalere; e questo egli chiamava rinnovare la vecchia filosofia degli Italiani! Il Mamiani stesso ebbe per altro a confessare che l'origine dei suo abbagli nasceva dall'aver allora disconosciuto la dottrina delle idee, e dalla paura di deviare soverchiamente dallo sperimentale e dal positivo e cadere nei pensamenti platonici.

Riavutosi da lunga malattia il Mamiani tornò a studiare la Scienza dei sommi principii ma senza più prendere per regola la sola esperienza; perchè le nuove dottrine del Rosmini in pria e in seguito del Gioberti aveanlo convertito all'idealismo.

Il Ferri, uno dei più tramodati tra i suoi panegiristi, nega che questa prima evoluzione del poeta filosofo sia da attribuire all'influenza esercitata in lui dalle opinioni che cominciavano a far capolino in Italia: ma la sua negazione è smentita dal fatto. Una cosa sola pare a noi che torni a sua lode ed è che passando, come dice lo stesso Ferri, dal campo dell'empirismo in quello dell'idealismo, non si lasciò trascinare dalle esagerazioni per non dire gravissimi errori cui diedero origine i sistemi dei due filosofi il roveretano e il subalpino. Di vero, combattendo alla sua volta in favore della verità razionale contro il sensualismo e lo scetticismo egli non riconobbe nè un ideale semplicemente possibile, nè idee innate, e molto meno una percezione umana del pensiero divino, e sotto questo rispetto ben può dirsi che il Mamiani appalesossi più pratico e meno utopista dei due filosofi che aveano tanto influito a francarlo dai lacci delle dottrine propuguate dalla scuola empirica. Ma questo suo merito venne oscurato da un vizio, che per valerci di un termine proprio, in lui è organico, in quanto che domina ed ha dominato sempre la sua filosofia. Siffatto vizio consiste nel credere che la ragione e la fede debban essere l'una dall'altra indipendenti e che lo *spirito laico* emancipato dalla religione abbia libero il campo alle sue indagini e non tema di sfidarne le folgori. Era questa, se noi vediamo nulla, una affermazione bella e buona del principio fondamentale del razionalismo, e un pegno che il filosofo di Pesaro in una nuova evoluzione si sarebbe schierato sotto la bandiera dei liberi pensatori tedeschi.

Le sue nuove idee filosofiche son contenute in tre libri diversi, cioè il *Discorso sull'ontologia e il metodo*; i *Dialoghi di scienza prima*, e le *Confessioni di un metafisico*. Il primo contiene i germi degli altri due; ma nel secondo si rivela intero e senza restrizioni il pensiero dell'autore: cotalchè basterebbe l'analizzar questo solo per far conoscere di qual tempra fosse la dottrina filosofica del Mamiani al 1865, come a dire al tempo in cui parve venuta l'occasione di far un'ultima evoluzione, e proclamarsi apertamente e senza ambagi propugnatore del libero pensiero. Leggasi infatti il suo libro la *Religione del-*

l'Avvenire, e vedrassi com'egli cerchi di demolire il Cristianesimo e si atteggi a paladino del deismo, così che con un altro passo che egli faccia ancora avanti e tutta la sua filosofia non si ridurrà che alla negazione stessa di Dio! Indarno il Ferri si avvisa di dire che *l'intelligenza del Mamiani è cristiana e che la sua dottrina si accorda col cristianesimo*; perchè a provare il contrario basta leggere le sue opere, nelle quali le cose soprannaturali spiega coll'azione della natura, coll'assurdo cioè e colla contraddizione dei termini; nega la possibilità del miracolo, e si fa forte dell'autorità di Dante che chiama la Chiesa *tempio murato di segni e di martiri, ma non di miracoli*: come se non avesse mai sfogliato un dizionario nè il poema dello stesso Dante il quale in più luoghi chiama *segni* i miracoli; non ammette il peccato originale, perchè con volteriana celia dice che non ricorda di averlo commesso! Afferma persino impossibile la divina incarnazione: « Come può la divinità interna abitare in un corpo umano? Come l'una persona incarnarsi senza l'altra. » Non crede nella redenzione, sol perchè, dic'egli, non sarebbe giustizia di Dio far patire Cristo innocente pei rei; molto meno come Verbo incarnato, perchè Dio è impeccabile!! » E chi ragiona in tal forma si chiama filosofo! Non crede alla divinità di Cristo. Parlando infatti del sermone del monte dice: « Quel discorso stupendo e santissimo fu un'ispirazione arcana del cuore più mondo e più inviscerato con Dio che la storia delle rivoluzioni abbia mai scoperto nel corso di tutte le età. » Non direbbe altrimenti il Rénan, che il Mamiani encomiò nel congresso degli scienziati a Palermo come un apostolo! Intorno alla Provvidenza è come uomo che tentenna; egli ammette perfino gli scandali del fato pagano. All'immortalità dell'anima non è certo che ei creda, talmente ne favella con un linguaggio tolto dai dizionarii del materialismo più sfrontato. « V'è un sopore eterno, un sonno eterno dei morti... Affermano che l'anima non può niente fare nè pensare senza l'organo corporeo... Periscono anche le specie le quali sono tutte composte d'individui... Dio è giusto. È la specie che pecca o gl'individui che Severino Boezio definiva, *intelligentis naturae individua substantia*? Nelle specie più

alte, non troppo discoste dall'uomo rispetto all'organismo e alla sensibilità, il principio animale non si disfà. » Del Vangelo parla come un razionalista: « Di vero, egli dice, al Vangelo si mescola frequente la leggenda. Prima di apparire il simbolo e dopo, ogni suo inciso e parola soggiacque a mutilazioni ed aggiunte. Alla verità storica del Messia sonosi apposti abbellimenti e incrementi di sconfinata perfezione e di poetiche fantasie. » Nè mancano in questa opera dei tratti direttamente blasfemi contro Dio: citiamone un solo per risparmiare ai lettori l'orrore che ispirano cosiffatti bestemmiatori: « Dio lasciò nella ignoranza la nostra intera progenie per lo spazio almeno di centomila anni! » Dell'indifferenza religiosa fassi propugnatore, come di una panacea efficace alla ristaurazione religiosa del mondo moderno: « L'ottima deve prendere da tutte (persino dal feticismo!) e tutto applicare saggiamente. L'ottima sanziona il principio dei protestanti niun uomo interporsi fra la divinità e la nostra coscienza, e ogni credente poter essere profeta in Israele. Religione e filosofia si accostano e si concordano ognora più ma non s'immedesimano. » Quante sciocchezze! E il *venerato pontefice della filosofia italiana* nemmeno si accorge che in tutto questo tessuto d'errori manca perfino il merito della novità, perocchè non ce n'è un solo che non sia stato detto prima da altri. È questa una prova di più in favore di coloro che, come noi, pensano aver egli in opera di filosofia, di religione e di morale vestito a nuovo antichi spropositi, e con una sicumera che altri chiamerebbe improntitudine, spacciate come cose peregrine il rancidume dei filosofi francesi e tedeschi. E che noi non esageriamo ne è pegno l'autorità di uno scrittore non sospetto di clericalismo, vogliam dire il dottor Bobba, il quale nella sua *Storia della Filosofia*, di lui così scrive: « Questa parenesi non è a dire che non sia stata fatta con arte; c'è la grandezza della patria, c'è il tornaconto della filosofia, c'è l'insinuazione dei trionfi che aspettano il Mamiani, qualora si decida una buona volta a rinunciare di galvanizzare cadaveri e di raccogliere ossami, e mettersi invece ad instanzare in Italia il culto delle facoltà umane. » Quest'ultima evoluzione fu da lui cominciata, ma la

decrepita età gli ha senza dubbio impedito di compierla, e quindi gridare in compagnia di Ferrari: « *Homo sibi Deus!* la terra è il paradiso dell'uomo in cui comincia e termina la sua carriera. L'immortalità dell'anima, la vita avvenire, l'effettuazione del sommo bene, son tutte quisquiglie scolastiche, utopie vecchie, decrepite, anzi morte e sepolte! »

Tal è l'uomo che i suoi numerosi adulatori salutano gran maestro di color che sanno, e tale il filosofo che tiene il luogo principe nell'areopago della rivoluzione... Ma crediamo di non ingannarci affermando, che dopo una breve rivoluzione di tempi, durerà forse il suo nome come letterato e poeta non già come filosofo, perchè sotto questo rispetto cadrà in assoluta dimenticanza, al pari di tant'altri che lo precedettero nel fatuo divinamento di accreditare una filosofia senza Dio ed una scienza armata di sofismi contro la rivelazione.

Fu quistione ultimamente se il Mamiani, come filosofo, avesse seguaci e discepoli, in quella guisa che l'ebbero quei due grandi rivali il Rosmini e il Gioberti; contro i quali pugnò senza gloria e senza successo. A dire il vero la quistione ci pare oziosa, perchè ad avere discepoli conviene innanzi tutto aver creato un sistema, un nuovo ordine d'idee, una dottrina capace di produrre un rivolgimento scientifico; importa altresì avere schiuso orizzonti novelli all'intelligenza, segnate novelle vie all'attività del pensiero ed atteggiato un novello indirizzo allo spirito umano sempre desioso di spaziare nei campi immensurabili del vero. Questo praticarono tutti i capiscuola, da Platone ed Aristotele sino al Cartesio ed al Rosmini, comechè non tutti ugualmente giovassero agl'incrementi della filosofia, nè tutti ugualmente fondassero sistemi, metodi e dottrine per ogni verso inappuntabili. Ora il filosofo di Pesaro non ha creato nulla di nuovo, non ha saputo escogitare alcun che donde gli venisse fama d'inventore, nè in quanto alla materia, nè in quanto alla forma della dottrina; eppure come non gli era facile di mettersi a capo del movimento filosofico, venuto in tempi nei quali l'Italia era stanca dell'empirismo? Dirassi che gli mancò il coraggio: no. mancogli l'ingegno; e per questo se trovò cortigiani ed adulatori, non

ebbe discepoli, e rimase, come suole accadere ai mediocri, un semplice ed abile maestro di evoluzioni, cioè a dire uno scrittore che sa piegarsi alle esigenze del tempo e trar profitto dalle circostanze; facendo a vicenda l'empirista, l'ontologo, lo psicologo, il razionalista e il libero pensatore. La provvidenza però, in punizione di questa sua arrendevolezza ad ogni vento di dottrina, lo ha riserbato a vedere cogli occhi propri lo sfacelo della filosofia in quell'Italia rivoluzionaria, per crear la quale egli lavorò più di mezzo secolo con instancabile attività. Anzi perchè questa sua punizione fosse più umiliante, Dio ha permesso che a capo della Chiesa Cattolica si trovasse di questi giorni un Pontefice che, volendo imporre un argine alla delirante ragione, ha dato opera al ristauero della vera filosofia italiana, che è quella insegnata dal Santo dottore di Aquino, e dalla quale, quando cesserà l'impero della rivoluzione, potremo imprometterci il risorgimento del pensiero italiano.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Religione e i partiti estremi di C. ARASIEVE. Lecce, presso l'Editore G. Spaccianti, 1881. — Un volume in 8. di pagine XXIV. — 324.

Questo libro si può commodamente dividere in tre parti: la prima che tratta in generale della Religione è cattiva; la seconda che discorre della Chiesa cattolica in particolare e della sua costituzione è peggiore; la terza che ragiona della disciplina ecclesiastica è pessima. Errori gravissimi, per non dire eresie, anche in materie appartenenti alla fede; menzogne e calunnie a iosa; ingiurie a bizzeffe contro scrittori sinceramente cattolici, il clero e l'episcopato cattolico e la Santa Sede, che, alla maniera tedesca, è chiamata, come per ischerno, *la Curia*; istituzioni e pratiche cattoliche poste goffamente in ridicolo o trascinata nel fango; al cattolicesimo preferito in sostanza il liberalismo ed il protestantesimo, benchè con ipocriti giri e rigiri di parole si preccacci certa apparenza d'imparzialità; giudizi non pure avventati e privi di qualsiasi fondamento, ma empj altresì e blasfemi, pronunziati dal tripode quasi altrettanti oracoli; massime perniciosissime e proposte che, se fossero accolte, si tirerebbero necessariamente dietro la ruina della Religione: ecco i vari capi svolti nel presente libro. Somma totale: una vera pestilenza.

Or perchè dunque la *Civiltà Cattolica*, che i libri siffatti ordinariamente non cura, di questo vuole occuparsi nella presente rivista? Eccolo tosto il perchè, che ci preme venga diligentemente considerato.

Come non riuscì alla rivoluzione di schiantare di mezzo a noi ogni credenza religiosa con un colpo netto e reciso, secondo che dapprima avea divisato: ed essa, persuadendosi che il popolo ita-

liano, considerato nella sua universalità, più e più si stringe all'avita Fede quanto peggio la rimira perseguitata, diedesi a procacciare il suo satanico scopo per la via coperta degli inganni. Quindi in questi due ultimi lustri un polipaio di scritti intesi a mostrare la possibilità, anzi la facilità di congiungere insieme in bell'accordo la Religione colle massime del liberalismo e le sue opere. E il peggio si è che gli architetti di così fatta meravigliosa conciliazione non ci vengono sempre di fuori; cotalchè il Santo Padre Pio IX di grande ed immortale ricordanza vedevasi, fino dal dicembre 1876, costretto a lamentare innanzi il Sacro Collegio certi *nemici interni*, i quali, diceva Egli, « sono pochi; ma possono veramente chiamarsi sediziosi, e unitamente agli esterni sono tutti spinti e animati dallo spirito dell'orgoglio e della superbia; e tanto gli uni come gli altri gridano e ripetono in diverso tono: *non serviam.* »

Tra le due genie di *nemici* corre però una differenza che è tutta, secondo noi, a carico degli *interni*. Imperocchè, mentre gli *esterni* si guardano bene dal farsi paladini del cattolicesimo, contentandosi di predicare una religione vaga, sentimentale ed anche mistica, se vuolsi, ma contenuta tra i termini della natura, come appare dal libro del Mamiani, *la Religione dell'avvenire (ossia della Religione positiva e perpetua del genere umano)*, modello di tutti 'gli altri; i *nemici interni* all'opposto pretendono che il cattolicesimo stesso, integro e bello, quale lo fece Gesù Cristo, quando venga purgato dalle esagerazioni volutevi malamente mescolare dagli *zelanti* o *clericali*, si accingerebbe benissimo alle teorie ed ai fatti della rivoluzione. Laonde se molti fallacemente si persuadono non esser possibile rimanere insieme buon cattolico e buon patriotta, di que'*clericali* o *zelanti* è tutta la colpa. Ed essi, i *nemici interni* con tanta autorità sfolgorati da Pio IX, soli posseggono, soli praticano, soli conservano in terra il puro cattolicesimo; però sono più veramente e sinceramente cattolici del Papa stesso.

A questa schiera, la Dio mercè, molto esile tuttavia, ma che va ingrossando, appartiene anche l'*Arasieve*, che è un pseudonimo, come si dichiara nella Prefazione del presente libro a pag. XIV.

Chi sa sotto quelle quattro sillabe che diamine si nasconda: il Ciel volesse non un nuovo dolore domestico del Clero italiano! Fatto è che tutti gli sforzi di costui mirano da un capo all'altro del libro a separare i *cattolici* dai *clericali*. Questi ultimi, a detta sua, costituiscono in Italia un partito od una fazione posta dall'uno dei due lati estremi, ed all'estremo opposto stanno i liberali esagerati. Egli poi l'Arasieve ed i simili a lui tengono il giusto mezzo, cattolici nè più nè meno di quello che Dio vuole, liberali nè più meno di quello che detta la sana ragione, veri Aristidi dell'umanità, pietra di paragone d'ogni virtù religiosa e sociale, centro fisso, esatto, infallibile in cui vanno ad equilibrarsi la ragione e la Fede, lo Stato e la Chiesa, il naturale ed il soprannaturale, l'Italia e la Santa Sede, il cattolicesimo e la civiltà.

Argomentisi da ciò quanto solido motivo noi avessimo di giudicar più grave la colpa di questi *nemici interni* della Chiesa, che non sia quella de' suoi nemici esterni. Perocchè ognun vede ruina grande che è per la Chiesa e soccorso importante che reca alla frammassoneria il ribadire e con isfoggio magno di sofistica rendere in qualche guisa verosimile la distinzione tra cattolici e clericali, inventata a bella posta per il fine satanico di perseguitare la Religione di Cristo peggio che non facessero i Cesari di Roma pagana, togliendo però ai persecutori l'onta de' tiranni ed ai perseguitati l'aureola di martiri. E non contiamo poi che sempre si trovano gli ingenui, pei quali il solo dire: io sono cattolico, è passaporto di ogni strafalcione, magari anche d'un'eresia. Questi, se loro venisse mai a mano (che Dio nol permetta!) il libro dell'*Arasieve*, diranno senza dubbio, esser esso un ottimo libro, scritto da tale che non si vergogna di far pubblica professione di cattolicesimo (chiotto, chiotto sotto la cuffia di un pseudonimo!) che dà il fatto suo coraggiosamente a tutti, anche al fiore dei liberali come il Mamiani, il Bonghi, il Minghetti, il Bertoni, e condanna apertamente il protestantesimo (riserbandosi per altro di far l'occhiolino dolce ai Tamburini, ai Ricci, ai Fleury e ad altrettale roba gallicana e giansenistica), che in fine contiene ottime idee intorno al modo pratico di ter-

minare la presente funestissima lotta dello Stato colla Chiesa, le quali piacesse al Cielo che venissero accolte favorevolmente sì da una parte e sì dall'altra!!

Per tal modo bevono molti ad occhi chiusi il veleno distillato con fine malizia nelle pagine della natura di queste che noi stiamo esaminando. Oh! val dunque la spesa di ricercare come mai l'*Arasieve* giunga a darci la quadratura del circolo, cioè la piena conciliazione del cattolicesimo col liberalismo.

Abbiamo detto che per lui sono esagerati tanto i clericali quanto i liberali, e sta appunto in tale esagerazione il motivo della lotta esistente fra costoro. Toccano per ciò le busse dell'A. anche i signori liberali; ma noi non ci prenderemo pensiero di quella gente, che, quando voglia, sa troppo difendersi da sè. Pensiamo ai clericali, vale a dire a noi stessi quanti siamo schiettamente cattolici col Papa e coll'episcopato. Come mai l'*Arasieve* potrà dimostrare che noi esageriamo la dottrina cattolica? Nulla di più facile, non dubitate. Per una parte ci attribuirà idee veramente spinte in fatto di dottrina e di morale, le quali però non furono mai nostre; e per un'altra parte ridurrà a sì piccola e meschina cosa il patrimonio della dottrina cattolica, che a petto di esso il catechismo nostro appaia davvero un *monstrum horrendum, ingens* di non più udite ed incredibili amplificazioni.

Vediamo di chiarire e l'una cosa e l'altra con solo qualche esempio tolto qua e colà da varii luoghi dell'operetta; chè il dimostrarle amendue per disteso ci porterebbe troppo oltre i limiti di una *Rivista*.

E quanto alla prima, egli afferma, a pag. 28, che « i clericali e gli uomini di corta veduta si rifiutano a togliere tutto ciò che vi ha di limitato e d'imperfetto nelle affermazioni che riguardano l'idea di Dio; e si ostinano a dire che Dio sia questo e quello, cioè, a rinchiudere l'Idea divina entro i limiti di un concetto umano, dando del razionalista e dell'ateo a chiunque non vede come essi veggono ». E più sotto aggiugne che quest'errore dei *retrivi* e dei *clericali* opposto all'errore dei *liberali* e degli *increduli in genere* « potrebbe chiamarsi *antropomorfismo* ¹. »

¹ Pag. 29.

Ma voi calunniate, signor Arasieve riverito, calunniate i poveri retrivi e clericali, che non hanno punto sulla coscienza codesto peccataccio dell'*antropomorfismo*.

Il dabbenuomo che voi siete! Diteci: di Dio s'ha da ragionare sì o no? E se sì, con qual altro mezzo, salvo che colla nostra ragione? La quale per fermo non può salire a Dio, se non in virtù de' concetti che astraie dalle cose create, vere immagini, benchè limitate delle perfezioni divine. Questo è ciò che i Santi Padri vennero ripetendo principalmente contro i ghirigori degli Eunomiani (per dirla qui tra parentesi non guari dissomiglianti dai vostri). Noi non intendiamo Dio qual è in sè stesso, bensì *pro modulo nostro*, cioè secondo la nostra capacità e piccolezza. Ma sapendo noi, per dir così, il nostro debole, ci diamo poi premura di correggere i nostri proprii concetti intorno alla divinità; e mentre *afferriamo* Dio esser questo e quello, perchè, non c'è verso, ad acquistar di Dio una qualche idea, bisogna procedere così, *neghiamo* poi che Dio sia questo e quello nel modo imperfetto e molteplice dei nostri concepimenti; perocchè invece il suo essere semplicissimo è *eminente* la pienezza e totalità di ogni possibile perfezione, onde i greci tolsero motivo di denominarlo *superessentia e supersubstantia, υπερουσια*.

Quindi tre maniere di conoscere Dio: *per affirmationem, per negationem, per excellentiam*, che piuttosto sono tre gradi necessari per salire ad una qualche nozione della divinità meno imperfetta e manchevole. Ed esse dai volumi dei Santi Padri passarono nelle opere degli Scolastici, e da queste in ogni discreto testo di teologia; e nei Seminari sono insegnate tuttodi da professori *clericali e retrivi* e contate in sulle dita da tutti gli abbatini, che intendono passare gli esami di teologia dommatica. 'Gua'! e'doveva proprio saltar fuori un *Arasieve* qualsiasi a dirci che noi rinchiudiamo l'idea di Dio dentro concetti

¹ Possono vedersi in questo proposito il Damasceno *de fide orth.* l. I, c. 12; S. Massimo ad c. IV. Dyonisii *de divinis nominibus*, e S. Tommaso lect. VI. *in Rom.* l. 19; in *Boethii procem.* q. I. a. 2; e nella I. p. della *Somma* la q. XII, a 12. Nel resto anche la Sacra Scrittura indica quelle tre vie o maniere di salire a Dio; la prima ad *Rom.* l. 18; la seconda *Is.* XL. 12; la terza *Sap.* XIII, 3; e tutte e tre insieme nell'*Eccli.* XLIII, 29.

umani, e ad accusarci di *antropomorfismo*, come fanno gli increduli seguaci del *positivismo*? — Dopo questo non istaremo a purgare la *Civiltà Cattolica* dell'orribile eccesso in cui, secondo l'A., avrebbe dato, quando, contro l'ateismo del Ferrari, essa asserì che Dio e il mondo sono *due esseri*¹. L'Autore celiava senza dubbio. O dunque dovremo dire che Dio e il mondo sono un solo e medesimo essere, diventando addirittura *panteisti*? Diremo invece che Dio non è? Ma anche questa espressione, perchè non venga frantesa, deve spiegarsi aggiungendo con l'Aquinate *Deus non est in genere entis*, ovvero: Dio non è al modo degli esseri creati, vale a dire, come spiega egregiamente il Damasceno: *non ut nihil sit, sed ut sit supra omnia, quae sunt, imo vero supra ipsum esse*². E allora tanto vale che diciamo colla *Civiltà Cattolica*: Dio è il mondo sono *due esseri*, perocchè chiunque n'abbia voglia intende subito che l'uno di quei due esseri è perfettissimo l'altro imperfettissimo, l'uno è necessario, l'altro contingente, l'uno increato l'altro creato. Dove pertanto l'antropomorfismo dei retrivi? dove gli eccessi dottrinali dei clericali?

Ma l'Autore prosegue nel modo stesso a calunniare allegramente clericali e retrivi, come se nulla fosse; e così ottiene il suo intento di dar a bere cui garba, che la Religione cattolica per sè stessa, se non fossero gli eccessi di questi e di quelli, si attaglierebbe al liberalismo meglio che la giubba alla vita d'un damerino. Udite.

I clericali intendono materialmente la formula: *fuori della Chiesa non vi è salute*³, e per conseguenza « escludono dalla via di salvezza una buona parte del genere umano⁴ ». I clericali perdettero lo spirito della Scrittura, e però « interpretando in un senso ristretto ed esclusivo quelle parole di S. Pietro: *Non vi è alcun altro nome sotto il cielo, che sia dato agli uomini, per il quale possiamo esser salvi, se non quello di Gesù* (ATTI, IV, 12); restringono il Cristianesimo a coloro solamente, a cui è stato solennemente rivelato, e che fanno esterna professione di esso⁵ »;

¹ Pag. 31.

² *De fide orth.* l. I. c. 4. — ³ Pag. 102. — ⁴ Pag. 60. — ⁵ Ivi.

insomma « con le loro dottrine e coi fatti restringono la religione cristiana in una meschinissima cerchia ¹ », e l'intendono *come una particolare religione, opposta ad altre religioni*; dove che la religione cristiana non è *UNA religione, ma è LA religione; non è una religione PARTICOLARE, ma è la religione UNIVERSALE. Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus* ². Da tutto il quale guazzabuglio una cosa sola scatta fuori chiara e lampante, la voglia matta cioè dell'Autore di far ravvisare ne' veri cattolici altrettante jene bramose di travolgere il più possibile dei loro prossimi nel baratro della sempiterna condanna. Perocchè nel resto qual vi ha cattolico mediocrementemente istruito che non sappia tutti gli adulti salvarsi, benchè si trovino nell'impossibilità di appartenere anche materialmente al corpo della vera Chiesa di Cristo, quando, vivendo secondo la legge, desiderano di fare in tutto la volontà divina, per il quale desiderio vengono ad appartenere all'ANIMA della Chiesa stessa? È una dottrina codesta nota *lippis et tonsoribus*, predicata da tutti i pulpiti e registrata in tutte le teologie; siffattamente che eziandio il nostro bravo A. dice d'averla trovata nel Dechamps, nel Liguori e nel Gousset ³, che, come è noto, sono tutti e tre pasta finissima di *clericalismo*. O allora perchè, signor Arasieve, tanti schiamazzi contro i clericali? Suppone ella forse che *per se* secondo le Scritture e l'unanime consenso della tradizione, non sia necessario alla salute di far parte anche *visibilmente* del *corpo* della Chiesa? Ma questa sarebbe eresia propria dei protestanti; e però i cattolici rigettandola non meriterebbero per fermo la taccia di esagerati. Resta pertanto che l'Arasieve calunnia sfacciatamente in questo luogo i buoni cattolici, come li calunnia quando scrive che al soprannaturale suole da essi attribuirsi l'idea *di assurdo, d'incredibile, d'innaturale* ⁴, e che per essi « la Chiesa non è altro che il Papa, siccome per Luigi XIV, lo Stato era il Re ⁵ ». Scrive ancora che i *retrivi*, pei quali cita Mauro Cappellari, che fu poi Papa Gregorio XVI ⁶, e la *Civiltà Cattolica*, in un articolo della Serie VII, vol. 5, intitolato: *Brevi cenni sul Concilio Ecume-*

¹ Pag. 58. — ² Pagg. 52 e 53. — ³ Pagg. 58 e 59. — ⁴ Pagg. 62 e 64.

⁵ Pag. 147. — ⁶ Pag. 147.

nico, sostengono aver la Chiesa due capi supremi, cioè il Papa da una parte e la Chiesa universale dall'altra¹. Ma questa non è dottrina dei cattolici, o se più vi piace dei *retrivi*; bensì un'obbiezione sciocchissima mossa già da gallicani e giansenisti contro la dottrina cattolica della infallibilità personale del Papa. E s'è sempre risposto che la Chiesa non è infallibile senza il Papa e che il supporre tutta la Chiesa da una parte e il Papa dall'altra, solo e in contraddizione con quella, è un'ipotesi impossibile ed assurda, la quale s'è fatta bensì alcuna volta dagli apologisti cattolici; ma solo per necessità di polemica, affine di sfatare la tesi erronea della superiorità del Concilio sul Papa, e mostrare che il Papa non è quello che è (vale a dire Principe fornito di suprema autorità sopra tutta la Chiesa e i singoli membri di essa, pecore e pastori, e Maestro pure supremo ed infallibile della fede) per l'autorità ed infallibilità comunicatagli dalla Chiesa ovvero dall'universalità dei Vescovi e dai Concilii; ma per volere diretto e per immediata istituzione di Dio. Onde, giusta la dottrina dei cattolici, l'autorità e l'infalibilità del Papa può concepirsi anche prescindendo dall'autorità ed infalibilità della Chiesa; ma non viceversa l'autorità ed infalibilità della Chiesa senza quella del Papa. Però ci pare più evidente del sole, nulla i cattolici aver avuto in ogni tempo tanto a cuore quanto il conservare nella Chiesa l'unità del Capo o del Potere supremo, stabilito da Cristo nella persona del Beato Pietro e de' singoli successori di lui; come insegna, per tacere di tutti gli altri, il Santo Vescovo e martire Cipriano in più luoghi delle sue opere, ma particolarmente in tutto il libro *de unitate Ecclesiae* dove afferma che Cristo: *unitatis originem ab uno (Petro) incipientem sua auctoritate disposuit*; e che *quamvis Apostolis, post resurrectionem suam, parem potestatem tribuat... tamen ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit*. La testimonianza di uno scrittore del III secolo qual è Cipriano, Vescovo tra i più illustri della Chiesa, che fu dottissimo ed anche santo, ma nelle sue relazioni col Romano Pontefice incontrò qualche mac-

¹ Pag. 166.

chia d'insubordinazione, che dovette, dice Agostino, lavarsi col martirio, è più che sufficiente a dimostrare quanto sfacciata calunnia sia quella, per cui i Romani Pontefici vengono da protestanti e da cattolici peggiori dei protestanti tradotti in giudizio quali usurpatori dell'autorità suprema che godono nella Chiesa di Dio. Non per usurpazione di Pontefici, ma per decreto di Gesù Cristo il Governo della Chiesa è monarchico; l'abbiamo testè udito da Cipriano. Ma ciò non impedisce punto que'savii temperamenti che Cristo medesimo vi pose ed i Pontefici nel corso dei secoli serbarono scrupolosamente; per ragion dei quali, a detta dello stesso Arasieve, il Bellarmino ed il Perrone insegnarono, essere la Chiesa una *Monarchia aliquanti aristocratia et democratia temperata*. Or come mai osa poi egli appiccicarci lo strafalcione inaudito che *la Chiesa non è altro che il Papa, siccome per Luigi XIV lo Stato era il Re?* Il Bellarmino ed il Perrone non sono forse due autori accolti come sanissimi in tutte le nostre scuole e seguiti dall'universalità dei cattolici?

Calunnia insieme e sfacciataggine insensata! Ma all'Arasieve sta a cuore di metterci addosso la scempiata divisa di esagerati e di fanatici; e per ciò tutti i mezzi gli paion buoni; e non pure noi, ma strapazza indegnamente la costituzione stessa della Chiesa, la sua disciplina, la sua morale, i suoi dommi e li riduce presso che a nulla; come ci resta da vedere in altro quaderno.

II.

L' Uomo ed il Bruto paragonati sotto l'aspetto psicologico metafisico pel professore ANGELO SIMONCELLI. Padova, Tipografia del Seminario.

Per moltissimi capi è certamente commendevole l'opera del ch. Simoncelli. Primamente per la opportunità. E di vero, mentre volgari scienziati, infetti di materialismo e ignoranti dei primi principii della filosofia, eguagliando l'uomo a' bruti lo gittano nel fango, ne disconoscono l'alta sua dignità e così crollano le basi

della religione e del civile consorzio, è opportunissimo che uomini dotti e retti vi si oppongano. Al veleno che da per tutto diffondesi è ben necessario contrapporre l'antidoto. Secondamente, questo dettato rivela nel Simoncelli una cultura non comunale delle scienze fisiche e razionali, ed un qualche conoscimento della Sapienza di san Tommaso d'Aquino. Terzamente, vediamo che il ch. Professore non è come altri dei moderni scrittori di cose naturali, i quali nel tempo stesso che bistrattano (e quasi sempre fuor di proposito) gli antichi, accusandoli che ad occhi chiusi e a capo chino seguivano l'altrui autorità, essi stessi cadono in questo difetto. Imperocchè a moderni, solo perchè moderni, tutto credono, ed hanno in conto o di probabili, o di commendevolissime, o di vere, certe opinioni intorno alla natura ed alla genesi delle cose che non sono debitamente confortate nè da ragioni, nè da fatti. Ma il ch. professore si studia di mostrare la convenienza o disconvenienza che hanno le sentenze o le ipotesi dei dotti coi fatti certi e coi veri principii dell'umano discorso. In quarto luogo, vedesi in quest'opera una peculiare rettitudine di volontà, perchè il Simoncelli, franco da' pregiudizii, altro non mostra ricercare che la verità; perciò in quasi tutte le sentenze di rilievo imbercia il vero propugnato sapientemente dall'Aquinate e da suoi seguaci scolastici. In quinto luogo finalmente, chiaro è lo stile e disinvolto, cotalchè non istanca punto il lettore.

In cinquecento pagine di un formato in ottavo il Simoncelli discorre sopra il Bruto e sopra l'Uomo, dividendo la sua trattazione in cinque libri. Nè si rattiene scrupolosamente a trattare del Bruto e dell'Uomo; bensì a moltissime questioni si volge, le quali sono connesse col principale soggetto del suo dettato e che servono ad illustrarlo. E perchè veggasi come il ch. Professore, nelle sentenze di maggiore portata, si attenga all'Angelico Dottore, toccheremo qui qualche punto in particolare. Intorno alla gran questione se l'essenza distinguasi realmente dall'esistenza egli si attiene alla sentenza di San Tommaso affermando: « In tutte le cose che non esistono da loro stesse l'esistenza non è la loro essenza, e per conseguente non può l'una esser confusa con l'altra » (p. 130). Così non restringe la sede dell'anima o del vitale prin-

cipio ad una qualche parte dell'organismo, ma come insegna l'Angelico dice: « il principio di vita nei vegetali non risiede in verun punto particolare dell'organismo, sibbene egli è dappertutto e nessuna parte lo possiede esclusivamente » (p. 203). Accetta ezian- dio la dottrina di san Tommaso rispetto all'unità dell'anima nell'uomo, comechè le facoltà sieno non meno da essa che fra loro distinte. « È necessario ammettere che nell'uomo il dinamismo vivifico, ed il dinamismo sensitivo-animale, intellettuale e morale sono bensì forze distinte fra loro ma unite in una sola e medesima sostanza ch'è l'anima umana intellettuale spirituale immortale. Le leggi di queste forze ed i loro mezzi sono differenti come differente n'è pure il fine speciale di ciascuna, ma si legano e si coordinano mutuamente nei riguardi di un fine ultimo imposto loro dal creatore » (p. 221). Alla sapienza del santo dottore, il quale ritrae filosofando l'armonia dell'universo che bella si vede nella molteplicità inalterata ed inalterabile delle specie, le quali nella unità del genere si raccolgono, aggiusta il Simoncelli la sua dottrina, dalla quale ritrae gli argomenti per confutare i moderni trasformisti che i viventi dal non vivente derivano, e le specie più perfette dalle più imperfette. Insomma l'opera del ch. professore lo dimostra assai rispettoso verso quello che dalla Sede Apostolica ci fu dato quale maestro della filosofia, e che, senza dubbio, è somma e pura gloria della nostra patria.

Lo studio profondo della filosofia non è cosa volgare, ma di pochi, anzi di pochissimi; per lo che rari saranno quelli che tra tanto di bello e di buono che fiorisce nello scritto del Simoncelli, si accorgeranno di que'difetti che alquanto macchiano il suo pregiato lavoro. Altri si darà a credere che per questo stesso motivo dovevamo trascorrere in silenzio questi difetti, ma noi che amiamo sinceramente la verità e il progresso scientifico ed insieme ardentemente desideriamo che gli eletti ingegni con tutto lo studio tendano alla perfezione della scienza e pura la comunichino altrui con la stampa, siamo affatto di avviso contrario. Perciò faremo qualche leggero appunto e perchè il Simoncelli nelle nuove pubblicazioni che promette lo eviti, e perchè i suoi lettori non piglino come buono ciò che in lui è difettoso.

In generale ci sembra che la lunga lezione de' moderni filosofi sia stata cagione che il Simoncelli non abbia potuto ire profondo nello studio del grande Aquinate e di quelli antichi e moderni che ne hanno applicati rettamente i filosofici principii alle scienze. Delle dottrine dell'Angelico egli mostra in vero una qualche notizia, ed anzi mostra di amarle, ma è ben lontano dal mostrarne un convincimento pieno e un'intima comprensione. Per questo motivo le tocca superficialmente e non sempre esattamente, nè dà a sovrani principii della scienza quella portata che dare loro conviene. In un de' primi capi della sua opera, dicendo una qualche parola del materialismo, al suo discorso, senza veruna necessità, appone questa nota. « Crediamo opportuno far notare, che noi non intendiamo di riferirci qui alle sottili e vane astruserie della materia prima » (pag. 8). A che pro, dimandiamo noi, questa frecciata contro uno dei principali fondamenti della filosofia di S. Tommaso? Perchè biasimare così ciò che venne altamente stimato dai primi pensatori del mondo? E non lesse mai il Simoncelli quel tratto ben lungo delle Confessioni di Sant'Agostino, nel quale quest'aquila degli ingegni si gloria di avere ricevuto per lume superno da Dio la cognizione della materia prima; a Dio ne rende somme grazie, e protesta che negli altri non ritroverebbe fede se loro narrasse quella dovizia di cognizioni che egli rilevò dalla certa notizia della materia prima? Se avesselo letto, il chiaro professore avrebbe veduto la via per conoscerla; cioè profondamente investigando le mutazioni sostanziali dei corpi; e ne avrebbe colto il vero suo concetto, abbastanza chiaro, quale primo soggetto delle sostanziali mutazioni. E poi nei corsi de' moderni scolastici avrebbe potuto vedere la necessità della materia prima, e come senz'essa è tolta la varietà sostanziale dei corpi ed è giuoco forza cadere in ipotesi quanto infondate, altrettanto alla scienza vera perniciose. Il Simoncelli più sotto (a pag. 197) dopo avere accettata la dottrina dell'Angelico che ogni sostanza organica ed anche non organica, consta di due elementi, ciascuno de' quali preso *per sè* è sostanza incompleta, ammette che l'una di queste sostanze incomplete è *forma sostanziale*, o principio di unità costitutivo dell'essere e fonte delle essenziali proprietà. Or come ammet-

tendo questo non s'accorge che l'altra sostanza incompleta non può essere che la materia prima? Inoltre non potrà il Simoncelli affatto conoscere quella unione dell'anima col corpo ch'è professata dall'Aquinate se non accetta la dottrina del medesimo intorno alla materia prima.

Ma forse egli credea di spiacere a' moderni, i quali ammettendo che gli elementi o gli atomi eterei, (tutti della stessa natura) rimangono sempre tali e quali in tutti i corpi composti, niegano di fatto le mutazioni sostanziali. Il Simoncelli cade in errore allorchè si dà a credere che questa sentenza sia da accettarsi come un fatto di comunale esperienza. « Il corpo non compare altro in realtà che come un essere assolutamente *privo di ogni principio di attività*: e quando noi percepiamo mediante i nostri sensi un corpo qualunque, noi di fatto non percepiamo che un composto di parti, che un aggregato di elementi... (nei quali) si verifica sempre la medesima natura. » È proprio il contrario; perchè, se badiamo a' sensi, tutti i corpi ci paiono dotati di vario principio di attività, e co'sensi non vediamo affatto gli elementi onde furono generati. Con quale senso mai il Simoncelli ha percepito l'ossigeno e l'idrogeno nell'acqua *di già* costituita? Di più, questa che fu data come ipotesi, è oggimai dimostrata contraria al fatto ed alla ragione, e se vuole può vederlo in quegli scrittori che trattano nei corsi di filosofia, *ex professo*, la questione della essenza dei corpi.

Ci perdoni il ch. Professore, se gli diciamo che non ha bene capito l'enorme differenza che passa tra la dottrina della generazione spontanea di san Tommaso e quella de' moderni. Ne prenda esatta contezza ¹. Quando poi egli (pag. 111) afferma che l'effato *corruptio unius est generatio alterius* indica la credenza presso gli scolastici che dalle putrefazioni nascessero nuovi viventi, davvero che ci mette in sospetto di avere poco intesa la scolastica filosofia. Quell'assiomma presso gli scolastici ebbe ed ha una significazione affatto diversa da quella che gli attribuisce il ch. Professore. Conciossiachè indica che quando un corpo composto, qualunque esso sia, si *corrompe*, cioè quando la materia prima si

¹ Gli tornerà utile vedere quello che disse della generazione spontanea il Cornoldi *Filosofia Scolastica*, Bologna. Mareggiani 1881. Lezione XLIX.

separa dalla forma sostanziale che lo costituiva, se ne genera necessariamente un altro con forma sostanziale diversa. E questo è un fatto costantissimo nella natura: contro il quale non si può recare nemmeno una sola eccezione.

Nè ci piace ch'egli ripeta quello che van blaterando gli scioli, cioè che un tempo « le scienze naturali si trovavano in uno stato di stazionarietà » perchè il metodo allora usato si riduceva « alla *citazione testuale* dell'opinione di antichi scrittori, quasi che il loro genio fosse stato la misura delle cose » (pag. 164). Non così: ogni secolo ha aggiunto il suo obolo alla scienza: nè un tempo sui fatti si discorreva *a priori*; ma imperfettissimi erano i mezzi di osservazione. Si citavano i grandi uomini, come ora si citano: perchè si supponeva che eglino avessero ben conosciuto il fatto, che davano come certo. Diceva, non è guari un cotale che da povero bracciante era diventato Duca di tragrandi dovizie: la è cosa difficilissima arrivare al primo milione; ottenutolo si va avanti a tutta carriera. Così diciamo nel nostro proposito: ci vollero secoli per scoprire certi fatti che nelle naturali scienze si possono avere in conto della leva d'Archimede; si pensò assai ad inventare istrumenti idonei ad accurate esperienze; ma ciò ottenuto il progredire è velocissimo. Del resto non ci insuperbiamo soverchiamamente. Moltissimi de' moderni scienziati, nel campo de' veri razionali di *sommo momento*, caddero in turpissimi errori; e poi anco diremo che i nostri posterì avranno di che ridere delle millanterie di certe *scientifiche moderne celebrità* che non sono riuscite a fabbricare un corno di una lumaca, e pur si promettono di costruire quandochessia *organismi, piante, animali e persino uomini*. Ma questi sono molti, ci dirà il Simoncelli; e noi di buon grado acconsentiremo, ma gli diremo insieme che cotesti matti non solo sono matti, ma anco s'impancano in molte cattedre delle università ammoderate, e sono lautamente ricompensati dai governi affinchè quali maestri di sapienza instruiscono la nostra gioventù.

Considerati i veri pregi e i pochi difetti di quest'opera, avviammo che il Simoncelli potrebbe recare grande servizio alla filosofia ed alle scienze e conseguentemente tornare in gran pro della

società, se approfondandosi con più serio studio nella dottrina dell'Aquinate, osservasse in quale maniera quei moderni scolastici che ne sono sinceri discepoli, ne fanno oggigiorno l'applicazione alle varie parti dello scibile umano. Nessuna autorità può portarsi come argomento dimostrativo nella scienza, perchè scienza è *vedere*, non è credere; ma ciò è vero non solo rispetto all'autorità degli antichi, sì ancora rispetto a quella de' moderni, molti dei quali si studiano di ricercare quelle ipotesi che più servono a combattere la religione, di quello che sia a dar luce alla scienza e a confortare i scienziati al vero progresso. Perciò non pochi oggimai senza veruna ambage professano l'Epicureismo, un pocolino raffazzonato alla moda, nel campo speculativo; ma tal quale s'insegnava dai vetusti epicurei nel campo della religione e della morale.

III.

Vita della Serva di Dio suor FILOMENA DI SANTA COLOMA, Religiosa Minima, scritta dal suo confessore P. NARCISO DALMAU, prima versione dallo spagnuolo. Piacenza tip. Bertola, Roma tip. di Propaganda 1881. In 12° di pagg. 208. Si vende al prezzo di una lira, a beneficio della causa di beatificazione.

Benchè nel volume precedente abbiamo già dato un cenno bibliografico di questa vita, ci piace però di rifarci ad annunziarla e raccomandarla, per due particolari ragioni. La prima è perchè da essa si ritrae un nuovo argomento della inesauribile fecondità della Chiesa, nel produrre sempre fiori di santità prodigiosa: e la seconda perchè contiene un esempio preclarissimo di quella forma di santità, la quale Dio ha disposto che fosse più acconcia ai tempi nostri.

Non rare volte si ode dire e si legge, che il secolo nostro non è più il secolo delle Rose da Viterbo, delle Caterine da Siena, delle Giuliane Falconieri e d'altrettali eroine del cristianesimo, le cui virtù parevano degne della fede, per la quale il medio evo andò sì segnalato. Or ecco una fanciulla, nata di volgare

condizione l'anno 1841, e uscita di questo mondo nel 1868; vissuta conseguentemente nella terra non più che 27 anni, tutti nascosti fra le mura di una umile casa e poi d'un chiostro, in una piccola cittadina della Spagna; e nondimeno così ammirabile nelle opere e nei patimenti suoi, e così da Dio favorita, che ella vi rende un'immagine delle meraviglie più portentose, le quali con istupore si leggono nella vita delle Caterine da Siena e delle Rose da Viterbo.

Vero è che alla narrazione delle cose che questo volumetto comprende non si deve per ora altra fede, se non che la meramente umana: ma essa è accompagnata da tali caratteri di veridicità, che l'umana fede non può esserle ragionevolmente negata: e posto ciò, aspettando il giudizio della Santa Sede, presso la quale si viene introducendo la causa della beatificazione, non ci sembra imprudente discorrerne, come di fatti che meritano tutt'altro che dispregio. Parliamo ai cattolici, s'intende: chè il mondo carnale e scredente non ammette per possibili altre meraviglie, da quelle in fuori che circondano le sue Aspasie e le sue Frini, o vengono operate dalle sonnambule *magnetizzate*, o dalle *mezzane* e sacerdotesse della sua *spiritica* superstizione.

Noi non vogliamo entrare nei particolari della sublimità delle virtù più solidamente eroiche, che questa giovinetta con sì rapido volo e in sì breve corso di anni raggiunse, nè delle pene misteriosissime a cui fu da Dio sottoposta, nè delle incredibili austerità, colle quali conobbe volere il Signore ch'ella gl'immolasse l'innocentissimo suo corpo; nè molto meno dei doni eccelsi onde la privilegiò, quale anima singolarmente diletta. Chi bramasse di ciò conoscere, dovrebbe da capo a fondo leggere il volumetto che l'espone.

Quello invece che pensiamo utile osservare si è che, tolto tutto quanto non è imitabile in questa vita per gran parte miracolosa, restano molti e bellissimi documenti, che possono servire di conforto e di stimolo ai cattolici, viventi in questa nostra età sì fertile di corruttele, di miscredenza, di apostasie e di persecuzioni sataniche alla Chiesa di Gesù Cristo. Il segreto dell'alta santità di Filomena fu nelle due divozioni, che si posson dire proprie in

singolar modo del secolo decimonono: quella a Maria Immacolata e quella al Cuor divino del Redentore. Inoltre gli eccitamenti più vivi che ella provasse in sè medesima a santificarsi nel sacrificio di tutto l'essere suo, provennero da uno zelo insaziabile di aiutare le anime e di sollevare la Chiesa e il Papato, nelle loro angosciose tribolazioni. Onde questa fanciulla, vivente quasi più di cielo che di terra, fu in tutto il tempo che pur nella terra passò, una vittima volontaria, immolata dalla carità a Dio, per la salvezza dei popoli cristiani indeboliti nella fede, pel trionfo e per la pace della Chiesa.

Sotto un tal rispetto, noi riputiamo la lettura di questa vita assai proficua a tutte le persone che praticano davvero la pietà cristiana e partecipano di quello zelo e di quell'affetto alla Chiesa ed al suo Capo visibile, che è la tessera dei buoni cattolici nei tempi presenti. Vedranno essi in queste pagine quello che il Signore più desidera dai cristiani odierni, e lo spirito dal quale li vuole praticamente animati. Nè le correranno senza consolazione, giacchè s'incontreranno in alcuni passi, i quali accennano a cose future di gran conforto pei fedeli che amano e bramano le vittorie della Chiesa; passi ai quali (lo ripetiamo) non si può prestare altro che credenza umana; tali però che, ancora così prudentemente creduti, dilatano il cuore e lo ricreano, in mezzo alle diaboliche tenebre da cui il mondo è ora involto.

SCIENZE NATURALI

1. L'esposizione d'elettricità a Parigi: le lampade elettriche; il telefono; due utili avvertimenti dati ai visitatori — 2. Centenario della prima navigazione a vapore; Jouffroy e Fulton. Prime origini delle macchine a vapore: e loro svolgimento fino allo stato presente; Watt. Origine e perfezionamento delle locomotive; Stephenson — Un'avvertenza.

1. Le applicazioni dell'elettricità a usi pratici sono oramai così varie ed estese, che bastano da sè sole a dare la materia di una ricca esposizione. Tale è quella che si è messa in atto a Parigi con ottimo successo, e col vantaggio del potersi, da chi la visita, giudicare fino a che punto si sieno sciolti certi problemi e quali sieno i pregi e i difetti di ciascuna soluzione.

I varii sistemi d'illuminazione elettrica sono naturalmente i primi che attirino l'occhio e la critica del visitatore, perchè adoperati essi stessi ad illuminare tutto il locale. Vi si veggono splendere le lampade Iablochkoff con la loro luce di una tinta fra il roseo e il violetto, di bell'effetto, ma talora discontinuata. Lo stesso difetto si nota in quelle di Jamin. Il lampadario a otto o dieci lumi Siemens, che rischiara l'entrata, sparge una luce candida e vivissima, ma palpitante, forse per la delicatezza soverchia dei regolatori. Più uniforme è la luce delle lampade del de Méritens, e quelle di Debrun e Law. Quelle di Brush sembrano singolarmente adatte ad illuminare grandi spazi. Il sistema di Werdermann vi si vede applicato all'illuminazione di una sala e di una scena da teatro; quello della Compagnia generale belgica di elettricità, a uso di una galleria di quadri, quello di Iablochkoff alla fotografia. Ricorderemo senza altre osservazioni i nomi di Thomson, di Swann, della Società Forza e Luce, di Sauter e Lemonnier, dell'americano Maxim, di Gaspard, di Gérard, di Mignon e Ronart, di Fyfe, e delle Compagnie inglesi, americane e belgiche, che hanno per iscopo l'applicazione della luce elettrica agli usi pubblici e privati. L'unione di tante forze dimostra insieme la difficoltà del problema, tuttora circondato da gravi difficoltà; ed insieme è una caparra a sperare indubitatamente la sua piena soluzione.

Il principale inconveniente di cotesto modo d'illuminazione è l'incoerenza della luce, non solamente perchè la corrente elettrica, per cagioni non potute tutte finora superare, s'interrompe talvolta per alcuni istanti,

e con essa la luce, lasciando al buio chi non ha altro lume che lo rischiari; ma inoltre perchè la corrente stessa ancorchè non s'interrompa nel modo predetto, pure varia ad ogni tratto d'intensità, e similmente varia per copia il trasporto delle particelle da lei rese incandescenti, le quali costituiscono la vera fonte luminosa. Donde consegue che anche la luce ne palpiti con patimento degli occhi per chi la vede, e peggio per chi a quel lume o legge o lavora.

L'altro inconveniente proviene dall'incomodità dei mezzi che s'adopra per eccitare le correnti elettriche, onde si genera la luce. I mezzi son due: le pile e la forza meccanica. Ora le pile, oltre al disagio del volume, e del collocamento, recan seco quello delle moleste e dannose esalazioni. La forza meccanica poi si ottiene mediante motori a gas, o macchine a vapore, se deve eccitare forti correnti per dare una copiosa illuminazione. Ognuno intende però quanto debba esser difficile accomodare tali congegni agli usi famigliari. La distribuzione poi delle correnti da un centro comune ai privati domicili, in quel modo che si pratica col gas, sebbene si sia tentata in alcune città d'America e segnatamente a Nuova York, offre tuttora dubbii vantaggi per rispetto sia della comodità sia della spesa.

Fra le lampade elettriche più maneggevoli vanno ricordate quelle di Maxim, di Swann e di Edison. Tutte e tre ti presentano un piccolo globo di vetro della grossezza e forma, a un dipresso, di un uovo. Il globo è chiuso ermeticamente e ripieno d'idrogene carbonato nei due primi sistemi, mentre v'è il vuoto pneumatico in quello dell'Edison: in tutti e tre il lume è dato da un filo di carbonio tenue come un capello, e ripiegato in una curva particolare a ciascun sistema. Il piccolo globo, che non pesa più di 60 grammi, si fissa sopra un candeliere o si lascia pendere dall'alto, unendone anche parecchi e disponendoli a piacimento. Dalle due estremità del carbone si partono uscendo dal globetto due fili che vanno a metter capo alla sorgente elettrica per condurre la corrente. Per accendere il lume si gira un bottone, il carbone s'arroventa con luce vivissima, uniforme, e, nelle lampade di Maxim e di Swann, giallognola quasi come quella del gas, a motivo dell'idrogene carbonato che v'è rinchiuso. Questi piccoli globi possono immergersi anche sott'acqua: e alcuni di fatto se ne vedono all'Esposizione calati nel fondo di piccole conserve di pesci dorati, i quali non pare che si confondano gran fatto per quella novità. Se gli altri pesci ne sono del pari noncuranti, un lumicino elettrico potrebbe in più casi fare buon servigio ai pescatori.

Appena v'è arte o industria o disciplina che non tragga qualche partito dall'elettricità. La marina ha i suoi locometri per misurare la velocità dei navigli, gli anemografi che segnano la direzione e la velocità dei venti, i mareografi che indicano i movimenti dei flussi e riflussi, e via

discorrendo. L'arte militare ne trae i congegni di maravigliosa precisione, che segnano la velocità dei proiettili mentre escono dalle artiglierie, e gli apparati dei telegrafi di campo, e gl'illuminatori aplanatici, destinati a rischiarare le posizioni del nemico e scoprirne i lavori notturni; e i telegrafi ottici che hanno reso sì buoni servigi agl'Inglese nel Zululand e nell'Afghanistan.

Quanto all'industria, sarebbe infinito il novero degli usi a cui fa servire questo agente così poderoso, divisibile, penetrante e svariato nelle sue azioni. La medicina anch'essa riempie tutta una sala dell'Esposizione coi suoi apparati salutari. L'agricoltura vi vede i suoi attrezzi pel lavoro dei campi, per la trebbiatura ed altre tali operazioni, messi in moto da forza trasmessa mediante l'elettricità. La biologia botanica vi può studiare l'effetto della luce e dell'elettricità sulla vegetazione delle piante.

Non discorriamo delle svariaticissime macchine e combinazioni che riguardano lo studio dell'elettricità medesima e della sua applicazione alla pratica. Fra le cose che attirano maggiormente gli sguardi del pubblico curioso, vanno ricordati il palloncino aerostatico del Tissandier, il burchiello elettrico del Trouvé, e le esperienze telefoniche del Graam Bell. Guidare un pallone o contro vento o anche solo bordeggiando, è un'impresa che nessuno probabilmente giungerà mai a compiere. Ma sarebbe già molto se il pallone potesse dirigersi per un'atmosfera tranquilla; e a ciò ottenere si è applicato il Tissandier. Il palloncino da lui costruito ha forma quasi di un fuso, lungo 3^m 50 con un diametro massimo di 1^m 30: e porta un'elice a due braccia, messa in moto da un piccolo motore elettrico del sistema Trouvé, la quale girando spinge innanzi il palloncino e lo schifo che gli pende di sotto. Le esperienze fatte in piccolo hanno avuto buon successo. Secondo i calcoli poi del Tissandier, i motori dinamo-elettrici possono dare il lavoro di 6 cavalli-vapore, importando essi il peso di 300 chilogrammi, più 900 chili di elementi secondarii. Un pallone del volume di 3000 metri cubi, lungo 40^m e largo nel mezzo 13^m 50, potrebbe comodamente inalzare 3500 chili, e ciò basterebbe al bisogno, com'è evidente. Ma aspettiamo che le teorie reggano al cimento della pratica.

Lo schifo del Trouvé si vede all'esposizione in atto di portare il suo inventore. È spinto anch'egli da un'elice animata da un motore elettrico.

Ma le maraviglie maggiori si godono nelle sale destinate agli esperimenti telefonici. Due teatri sono messi in comunicazione col palazzo dell'Industria: l'*Opéra* e il *Théâtre-Français*. Il Vallette, collaboratore del Moigno così descrive l'esperimento. « Venerdì scorso il commissariato generale usò una speciale cortesia coi rappresentanti della stampa: invece dei 5 minuti prescritti, si concedettero a ciascun uditore circa

10 minuti. Venuta la nostra volta, entrammo: applichiamo i telefoni all'orecchio: da prima non si udiva nota di suono, ma quindi a un momento si apre la comunicazione e una voce stupenda, quella del Villaret risuona al nostro orecchio coll'accompagnamento di tutta l'orchestra dell'*Opéra* recandoci un pezzo stupendamente eseguito del *Roberto il Diavolo*. Al solo succede un duetto di baritono e di tenore le cui voci si associano senza confondersi: si perde è vero alcun che dell'articolazione e gli strumenti dell'orchestra non conservano appieno la qualità della voce propria a ciascuno; ma quanto alla melodia e al carattere delle voci virili e femminili, esse ci giungono con una giustezza maravigliosa: e venne un momento in cui avremmo voluto dimandare se quelle voci e quei suoni non si producevano costì, dietro a quella parete: ma no, noi eravamo al palazzo dell'Industria a quasi tre chilometri dal teatro. Ce n'accorgemmo bene, quando passati 10 minuti, fu interrotta la comunicazione e fummo pregati di lasciare il posto agl'impazienti che fuori della porta aspettavano la chiamata.

« Ciò che v'ha di singolare in queste audizioni telefoniche, è che sebbene non si veggia ciò che avviene sulla scena, si apprende nondimeno per mezzo del telefono lo spostamento dei cantanti, e si sente distintamente l'attore passare, a cagion d'esempio, dalla diritta alla sinistra del palco.

« Non c'è casi. Graham Bell fece un bel ritrovato quando compose il telefono; l'Ader, a cui si devono gli apparati messi in opera all'Esposizione, lo ha in gran modo perfezionato, e i Bréguet l'hanno collocato e disposto così che meglio non si poteva. » Fin qui il Vallette dal quale togliamo anche uno dei due seguenti consigli abbastanza curiosi, ad uso dei visitatori dell'Esposizione.

Il primo è, che si ponga mente a non appoggiarsi ad alcuno dei numerosi fili conduttori che corrono per ogni verso nel palazzo. Sapete voi, dice il Vallette, che ogni sera lavorano circa 1200 cavalli-vapore¹ e che l'energia prodotta da un siffatto lavoro circola per quei fili? Non è da scherzare con correnti di tal natura: e benchè si sieno prese tutte

¹ Per valutare il lavoro dato da una macchina, la meccanica moderna usa per unità il lavoro che si fa sollevando all'altezza di un metro, in un minuto secondo, un peso di 75 chilogrammi. Questa unità si esprime col termine *cavallo-vapore*, ossia lavoro di un cavallo, fatto (ordinariamente) dal vapore. Ma cotesto lavoro è di molto superiore a quello che può fare un cavallo ordinario in un minuto secondo. Perocchè le esperienze dalle quali Watt e Bolton trassero quelle cifre, furono eseguite con cavalli dei più robusti costretti a sforzi straordinarii. Quando si tratta di macchine meno poderose, si prende a unità il *chilogrammetro* che è il lavoro, compiuto nel sollevare di un metro un chilogrammo in un minuto secondo. Sia detto soltanto per comodo di qualche lettore meno pratico del linguaggio della meccanica moderna.

le precauzioni per ben isolare i conduttori, una fortuita rottura potrebbe cagionare una scarica da lasciar fulminato chi la ricevesse: e ciò è già accaduto.

L'altro consiglio, dato dall'*Engineering*, mette in guardia i curiosi contro un malo incontro a cui si espongono fermandosi presso alle macchine dinamo-elettriche, tanto numerose nel Palazzo dell'industria. L'azione magnetica che si stende fino a una certa distanza intorno a queste macchine, produce in breve ora la magnetizzazione dei pezzi d'acciaio, perni, piastrine, ruote, molla, catena, che fanno parte del meccanismo dell'orologio; e il visitatore che porta nel suo taschino un oriuolo di pregio o un cronometro, partendosi di quivi può rinunciare a interrogarli dell'ora, finchè i pezzi calamitati non sieno sostituiti da altri, il che costerà probabilmente più che la compera d'un oriuolo nuovo. Per riparare a tale spiacevole accidente, il miglior partito, prosegue l'*Engineering*, è che chi esce per visitare l'Esposizione, lasci l'orologio a casa, confidandosi in quelli che la città di Parigi gli metterà sott'occhio senza meno ad ogni ventina di passi.

2. Si celebra in quest'anno dagli inglesi con solennità il centenario della nascita di Stephenson, ritenuto come autore delle locomotive che hanno recato, in mezzo secolo, un rivolgimento totale nelle comunicazioni del mondo civile. Con quest'occasione s'è destato, un po' tardi, nei francesi il pensiero di rivendicare a uno dei loro la gloria di avere applicato per primo una macchina a vapore all'uso della navigazione. Addì 15 luglio 1783 un battello a vapore di 150 tonnellate munito di ruote a palette si vide risalire la Saona da Lione a Ile-Barbe vincendo una corrente assai rapida: e il battello continuò così le sue navigazioni, andando e ritornando, pel corso di sedici mesi. Autore di questo ritrovato era il marchese Claudio di Jouffroy. Il meccanismo, tuttavia rozzo e appena abbozzato, consisteva in una pompa a fuoco ossia in una macchina, come dicono, ad effetto semplice, nel cui cilindro lo stantuffo era sollevato dal vapore; raffreddato poi questo rapidamente, con infusioni di acqua fredda, e pel raffreddamento restringendosi, la pressione atmosferica respingeva abbasso lo stantuffo, che subito era risollevato da un nuovo buffo di vapore, e così via di seguito. L'asta poi dello stantuffo trasmetteva il suo movimento alle ruote per mezzo di catene e di puleggie che ad ogni trascorrimento dell'asta determinavano un mezzo giro di ruota.

Il vaporino del Jouffroy, scrive l'americano Thurston nella sua Storia della macchina a vapore, fece sì buona prova, che se ne stese atto pubblico segnato da assai persone notabili. Ma l'inventore avea disgraziatamente scelto male il fiume: se invece di fare i suoi esperimenti sulla Saona, li avesse fatti sulla Senna, il suo ritrovato avrebbe avuta miglior sorte. Difatti l'Accademia delle Scienze di Parigi, allegando per motivo

che l'esperienza non s'era fatta nella capitale, sospese il suo giudizio sul ritrovato del Jouffroy, e il Governo ne tolse motivo di ricusare all'inventore la privativa della sua invenzione. Il disgraziato, scosso di denari e di speranze, si perdè d'animo, e riprese il mestiero delle armi che aveva prima abbandonato. Così la Francia, conchiude il Thurston, perdette una gloria che essa teneva quasi nelle mani; siccome al tempo del Papin si lasciò sfuggire quella di presiedere alle origini della macchina a vapore. Meglio avvisato fu l'americano Roberto Fulton, che il 9 agosto del 1803 risalì per la Senna sopra un piroscifo in compagnia d'una Commissione accademica, il che valse a nobilitare l'esperienza e a diffonderne la notizia nel pubblico. Il Fulton s'era avvalso dei ritrovati del Papin e del Jouffroy, li aveva perfezionati di molto; ma la fama non fece distinzioni, ed egli corse per le bocche di tutti, fino agli ultimi anni, come primo inventore della *navigazione a vapore*. L'Accademia di Parigi, e per onor della nazione e per debito di giustizia, volle che si studiasse la questione; e udita una savia dissertazione del Lesseps, ha renduto al Jouffroy l'onore che gli si doveva per lei già da cent'anni; dacchè sta per compiersi per l'appunto un secolo dalla prima navigazione a vapore effettuata sulla Saona da Claudio di Jouffroy.

Ciò non vuol dire che l'onore restituito al Jouffroy diminuisca la gloria dovuta ai meriti del Fulton. Ragionando delle applicazioni meccaniche del vapore, l'Arago osserva giustamente che si ha torto di considerare la macchina a vapore come un oggetto semplice di cui si possa attribuire ad un uomo solo l'invenzione. Nella macchina a vapore si veggono incorporate diverse idee capitali che non tutte nacquero nella medesima mente.

L'idea fondamentale e primitiva che *il vapor d'acqua riscaldato sia dotato di una forza d'espansione*, è così ovvia, che dev'esser nata in capo di qualunque cuoco che ha visto un di saltare in aria il coperchio della pentola da lui non rimosso per tempo. L'antichissimo ritrovato dell'eolipila, dalla quale uscendo un filo di vapore produceva un fischio acuto, denota un primo passo nell'arte d'accumulare il vapore e la sua forza. L'eolipila a reazione, o mulinello a vapore, di Erone, si moveva in giro per l'urto del vapore contro l'aria circostante. Leonardo da Vinci imaginò che si poteva caricare un cannone a vapore compresso. Il La Porta al principio del secolo XVII avea osservato che la pressione del vapore applicata nell'un braccio di un sifone, spingeva nell'altro braccio il liquido sopra del livello. La fontana a vapore ideata dal De Caus nel 1616, non era che una modificazione del sifone predetto, sostituendovisi all'uno dei bracci un pallone di vetro, ripieno per tre quarti d'acqua. Riscaldando questa, si svolgeva nel pallone il vapore, e l'acqua schizzava allora dal cannello aperto. Il marchese di Worcester, che si volle indicare come il

primo autore delle macchine a vapore, non fece che dare, nel 1663, maggior compimento al gingillo del De Caus. Più ordinata alla pratica era la proposta del fisico italiano Branca, il quale nel 1629 suggeriva di dirigere sulle palette di una ruota un getto di vapore e mettere così in moto una macchina qualunque: la quale idea derivata dall'effetto che l'acqua o il vento producono sulle ruote d'un mulinello, non ha che fare coll'ingegno delle presenti macchine a vapore. Ma in tutti questi ritrovati non si scorge che ai fisici stessero in mente, circa questa materia, se non due cose: la prima, che il vapore possiede una forza espansiva; l'altra che potesse applicarsi utilmente come forza motrice.

L'organo fondamentale delle nostre macchine a vapore è lo *stantufo*: e l'idea di questo membro si deve al Papin fisico francese, che nel 1681 avea già trovata la *valvola di sicurezza*, altro organo indispensabile delle nostre macchine, e nel 1690 pubblicò il suo *Nuovo modo di produrre, con piccola spesa, delle forze moventi poderosissime*: e il nuovo modo si risolveva nell'uso di un cilindro entro al quale fatto discendere uno stantufo, facendo penetrare fra questo e il fondo del cilindro una massa di vapore, questa sottalzava per la sua forza espansiva lo stantufo, il quale tornava poi a discendere, quando raffreddato il cilindro con gittarvi sopra per di fuori gran copia d'acqua fredda, il vapore interno raffreddato si restringeva in sè. Ma il Papin non seppe trar partito dal suo ritrovato, contentandosi di asserire in genere: « Si vede come questa macchina così semplice potrebbe somministrare forze prodigiose a buon mercato. » E più sotto: « Sarebbe troppo lungo il divisare qui in qual modo questo ritrovato potrebbe applicarsi ad *agottare l'acqua dalle mine*, a scagliar bombe, a *remigare contro vento* e a parecchi usi somiglianti... Ma non posso trattenermi dal notare qui di passaggio quanto questa forza sarebbe preferibile a quella dei galeotti per *correre presto sul mare*. » Il Papin avrebbe certamente fatto meglio a sacrificare la brevità del discorso, e indicare il modo pratico di incarnare coteste sue vaghe idee.

Il primo che costruì una macchina a vapore veramente utile fu il Savery, inglese, che ne ottenne lettere di privilegio nel 1698. Ma nella macchina del Savery, adoperata nelle mine di carbon fossile per estrarre l'acqua, il vapore agiva come nei giocattoli del De Caus e del Worcester, per immediata pressione, senza stantufo nè valvola di sicurezza. Essa dunque non ha che fare colle moderne; ma giovò di molto al loro ritrovamento, mostrando in atto *una prima applicazione del vapore ad usi pratici*, e mettendo altri sulla via di perfezionarla.

Difatti non erano corsi sette anni che due altri ingegnosi inglesi, il fabbroferraio Newcomen e il vetraio Cawley postisi di concerto collo stesso Savery e giovandosi dello scritto del Papin comunicato loro dal-

l'Hooke, ottennero nel 1705 patenti di privilegio per una macchina che non era altro in fine se non l'esecuzione ben intesa dell'idea proposta dal fisico francese. Così nacque la *macchina* detta di *Newcomen*, ordinata però e adattata al solo scopo di estrarre l'acqua dalle mine.

Venne finalmente nel 1769 il Watt magnificato a ragione come autore del presente sistema di macchine, poichè col ritrovato di *far agire alternatamente il vapore* di sotto allo stantuffo per sollevarlo e poi di sopra per ribassarlo, coll'ottenere quindi un movimento, non interrotto come era dianzi, ma continuo, e con una moltitudine di altri avvisi e disposizioni tramutò, può dirsi, le macchine antiche in tutt'altro, e incarnò in tutta la sua estensione l'astratta idea del Papin, di produrre e applicare a qualunque uso meccanico forze poderosissime con piccolissima spesa.

E ciò nondimeno corsero ancora parecchi anni prima che le nuove macchine, introdotte oramai con ottimo successo nelle fabbriche e nelle mine, si volgessero a dare una forza motrice *pei trasporti di mare e di terra*: tanto è falso nella sua generalità il principio che asserisce esser facile cosa il far giunte alle invenzioni! Nel 1783 il Jouffroy diede a vedere il primo esempio di navigazione a vapore, seguito da quello del Fulton, più fortunato e perciò più efficace. La prima *carrozza a vapore* fu vista per le vie di Filadelfia nel 1804, costruita dall'Americano Oliviero Evans: e diciamo propriamente carrozza a vapore, perchè la prima idea che si ebbe fu quella di sostituire nelle ordinarie vetture una macchina alle bestie da tiro. Circa lo stesso tempo Trewethick e Virian fabbricanti inglesi avendo cercato indarno di sciogliere lo stesso problema, per non gittare del tutto le spese si provarono di far correre il loro carro a vapore sulle rotaie di ferro già da lunga pezza usate nelle mine, accodandogli altri carri carichi di carbon fossile. Era questo un primo rudimento delle nostre *locomotive* e delle *ferrovie*. Per giungere a queste occorreva rimuovere due difficoltà. La prima, teorica, era la persuasione invalsa e sostenuta dalle Accademie, che una locomotiva non potrebbe mai mettere in moto un treno che pesasse più di lei. La sentenza si dava per inappellabile come fondata sopra principii inconcussi. La locomotiva dicevasi può tirare un treno, in quanto, la mercè dell'attrito delle sue ruote, può vincere l'attrito delle ruote del treno. Ma l'attrito, insegnano i meccanici, è proporzionale al peso. Dunque. La risposta fu data dal fatto contrario, restando libere le Accademie di modificare la definizione dell'attrito o il teorema o la sua applicazione. L'altra difficoltà contro la pratica attuazione delle locomotive, nasceva dalla forma della caldaia, finchè questa si manteneva ritta come è in uso per le macchine fisse. Marco Séguin vi riparò nel 1828 imaginando le caldaie coricate e tubulari, ma non seppe ottenere una bastevole corrente d'aria per animare la combustione. Per ultimo l'inglese Giorgio Stephenson, secondato da Roberto suo figliuolo,

imaginò di arrivare quella corrente facendo entrare nel camino il vapore che era servito a muovere gli stantuffi. La prima locomotiva fabbricata con questo miglioramento corse fra Liverpool e Manchester nel 1830; e al medesimo si deve quel grado di perfezione pel quale il vapore di terra è divenuto il principal mezzo di trasporto pel commercio e pei viaggi. Gli inglesi adunque celebrando il centenario della nascita di Roberto Stephenson rendono onore al merito di chi diè compiuto l'edifizio sul fondamento e sui muramenti cominciati da altri. I gran ritrovati non sono degli individui, ma delle età.

Avvertenza. Abbiamo avvertito più volte i nostri cortesi lettori che, a rispetto della scoperta di sorgenti della quale si occupa l'Abb. Richard, noi avevamo terminato il nostro compito narrando i fatti che dimostrano l'abilità dell'illustre idrogeologo in cotesto genere di ricerche: e che ci mantenevamo del resto estranei alle trattative che altri volesse intavolare con lui, per richiederlo dell'opera sua. Occorrendo ciò nulladimeno che non pochi si rivolgano ancora a noi per ischiarimenti e mediazioni, crediamo di render loro il miglior servizio che per noi si possa, avvertendoli che l'Abb. Richard, venuto oramai in Italia e occupato al presente nelle province settentrionali, ha deputato per suo rappresentante per tutta l'Italia e isole adiacenti, il Prof. Angelo Andreini (Firenze, Via Lambertesca 14), al quale ognuno che lo desidera ha a rivolgersi per le trattative, commissioni, pagamenti, o checchè altro occorra in tal proposito.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 ottobre 1881.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Come da un processo autentico ed inedito, che si conserva negli Archivi Vaticani della S. Sede, si dimostri indubbiamente che gli ebrei non possono celebrare santamente la loro Pasqua se non che col sangue cristiano.

Prendiamo ora a mantenere ciò che, nel quaderno dei 20 agosto passato, promettemmo ai nostri lettori: cioè che, a fornire l'autentica prova dell'esistenza di una legge religiosa talmudico-rabbinnica, la quale obbliga gli ebrei a celebrare la loro Pasqua col sangue cristiano, avremmo qui recati in mezzo due regolari ed autentici processi, come prima ci fosse venuto fatto di avere in mano alcuni documenti che ancora ci mancavano alla più piena dichiarazione della cosa. Si sapeva già, infatti, in guisa da non potersene, anche volendo, dubitare, che (per parlare ora soltanto del più antico dei due processi) come molti e celebri nella storia ecclesiastica e civile sono gli assassinii di fanciulli cristiani consumati, or qua or là, in varie parti del mondo, dagli ebrei nel tempo della loro o della nostra Pasqua (ed anche ora, mentre scriviamo, ci si scrive da Alessandria d'Egitto che si sta colà formando un processo di ebraico assassinio sopra un bambino cristiano quinci scomparso nella Pasqua dell'anno corrente 1881); così celeberrimo, per avventura, fra tutti, ed il più giuridicamente provato, è quello da loro commesso in Trento il dì 24 di marzo del 1475, giorno in cui cadde, quell'anno, il Giovedì Santo, sopra un fanciullo di ventinove mesi di nome Simone, che ora è venerato col nome del Beato Simoncino da Trento. Del quale assassinio e di tutte le sue più minute circostanze, più ampiamente di tutti, al loro solito, discorrono i Bollandisti nel Volume IX degli *Atti dei Santi*, Tomo 3^o di marzo, sotto il dì 24 dello stesso mese: dove tutto si trova quanto altrove è sparso di noto e di dimostrato sopra quel celebre avvenimento. Ma, nè colà, nè altrove si fa verun cenno neanche dell'esistenza in qualche Archivio del processo originale. E ciò benchè coloro dei Bollandisti, che

compilarono quegli atti del B. Simoncino, si trovassero appunto allora in Trento medesima, dove certamente avrebbero letto negli Archivi quel processo se vi fosse stato conservato. Ma esso, grazie a Dio, esiste in autentico esemplare nell' Archivio segreto della S. Sede al Vaticano, trasportatovi, col resto dagli Archivi segreti, dal Castel Sant' Angelo, dove si trovavano ai tempi di Benedetto XIV. Il quale primo, ed, a nostra notizia, solo, fe' cenno dell'esistenza colà di quel processo nel Lib. 3, Cap. 15, Numero 6 della sua opera della Canonizzazione: dove, parlando del B. Simoncino, *super cuius obitu*, dice, *authenticus existit processus in archivio secreto Castri S. Angeli de Urbe, quem Bollandiani, caeterique omnes qui de eo scripserunt, ignorarunt*. Ma, ciò nonostante, rimase, fino ad oggi, pienamente ignorato, come lo era prima della menzione fattane da Benedetto XIV; specialmente quanto alla piena luce, che da esso si diffonde sopra questi nefandi arcani del rabinismo talmudico. Eppure è evidente a chi lo legge che esso fu già, forse da più d'uno, non soltanto letto, ma studiato ed anche annotato in molti luoghi ai margini: ed appunto in quei luoghi donde si ricavano più apertamente le arcane empietà della legge ebraica presente. Ed è, perciò, tanto più singolare che non se ne incontri pure un cenno in nessuno di quei tanti scrittori che tentarono exproffeso di squarciare quel velo, che finora coperse sì nefande brutture, destinate, ora soltanto, dopo quattrocento sei anni, ad essere dimostrate come storica verità, anzichè ad essere soltanto, come finora, con qualche dubbio sospettate, od, al più, con non improbabili congetture indovinate. E sarebbero anche ora, e chi sa per quanto tempo, rimase sempre nascoste, se non meno dotti che cortesi personaggi, visto quel processo, e consideratane la suprema importanza per la nostra trattazione, non che, in generale, per la più compiuta notizia del giudaismo talmudico, nascondentesi proditoramente ai danni della società cristiana, non soltanto non lo avessero additato a noi, che nè anche vi pensavamo, ma non ci fossero ancora stati larghi di tutti quegli aiuti, grazie ai quali in poco tempo ci fu dato di poterlo ora rendere, a pubblico vantaggio, di pubblica ragione. Non mancherà, crediamo, chi vorrà stamparlo integralmente e nel suo originale latino, annotandolo ed illustrandolo come si addice a sì importante documento storico. Il che anche gioverà perchè, per uno di quei tanti casi, che accadono appunto quando meno si temono, e specialmente in sì frequente, ora, rivoluzione di cose e di persone, anche un sì importante documento, forse unico nel suo genere, non venga, come tanti altri, a scomparire senza che sia prima stato dalle stampe assicurato agli avvenire. Noi, intanto qui, come soltanto ci è permesso dalla natura e qualità della nostra trattazione, ed anche da quella di taluno dei nostri lettori, ai quali tutti vogliamo servire, ci contenteremo di tradurre letteralmente quei soli passi del processo, che più da presso si riferiscono

a ciò, che più principalmente e pressochè esclusivamente intendiamo di qui dimostrare.

Non è, infatti, nostro scopo di vendere il sol di luglio: dimostrando, per esempio, con quel processo, che il B. Simoncino fu ucciso dagli ebrei. Il che sanno e credono ora anche gli ebrei. Nemmeno ci curiamo qui di ribattere precisamente il chiodo dell'uso ebraico di assassinar bambini cristiani nel tempo della loro o della nostra Pasqua. Il qual chiodo è già si entrato, ed anche, talora ed in taluni luoghi, si troppo entrato nelle teste dei popoli cristiani che, come già in tempi più antichi, così anche presentemente, non passa quasi anno che, in certi paesi, specialmente d'Oriente, non se ne debbano i poveri ebrei risentire, anche talvolta, come amiamo credere, a torto. Tanto è difficile lo sconfiggere questo chiodo entrato e ribadito pressochè in tutti i popoli per le tante esperienze dei secoli specialmente passati. Nè anche è necessario di dimostrare così per l'appunto, che, come quell'assassinio di Trento, così tanti altri, furono dagli ebrei commessi per odio, disprezzo ed espressa contumelia della Passione e Crocefissione di N. S. Gesù Cristo, non che, in generale, dei Cristiani e del Cristianesimo. Chi ignora, infatti, che gli ebrei odiano e disprezzano Gesù Cristo ed i Cristiani? E vi è egli bisogno di dimostrare cosa si chiara e si naturale con processi inediti? La cosa non parla ella da sè? O vi è forse al mondo un cristiano ed anche un ebreo solo che ne dubiti menomamente? Le sopradette sono tutte cose, che tanto più si sanno e si credono già da tutti, quanto più si negano dagli ebrei e dai loro benevoli, più ebrei talvolta che non gli stessi ebrei. Non si tratta dunque di cercare ciò che già è noto: cioè se gli ebrei abbiano più o men sovente assassinati dei cristiani; nè se per odio dei cristiani, o per contumelia di Cristo, o per vendetta, o per rissa, o per rapina, o per qualsiasi altro di quei tanti motivi donde procedono in generale gli assassinii non solo degli ebrei contro i cristiani, ma dei cristiani anche contro gli ebrei o tra sè stessi. Bensì si tratta di sapere se questi assassinii di cristiani si commettano dagli ebrei per ubbidire ad una loro legge e rito rabbinico-talmudico, e perciò per ispirito di pietà, divozione e religione nefanda, la quale obblighi in coscienza l'ebreo a servirsi del sangue cristiano per celebrare la sua Pasqua. Il che se molti con buoni fondamenti assicuravano, da altri con argomenti probabili era messo in qualche dubbio. E parendoci ora la cosa autenticamente dimostrata dal detto processo, porta il pregio che ce ne occupiamo diligentemente, per porre così finalmente in solo un punto non meno importante all'erudizione delle cose passate che alla conoscenza delle presenti. Se infatti si dimostrerà col detto processo che la legge ebraica non riconosce per Pasqua veramente santa, rituale e legale se non che la celebrata cogli azimi impastati di sangue cristiano; e se lo stesso, come

fin d'ora crediamo poter fondatamente asserire, si vedrà dimostrato, dopo quattrocento anni, dal processo fattosi in Damasco nel 1840 contro gli ebrei assassini del Padre capuccino Tomaso da Calangiano dell'Isola di Sardegna, vede ognuno quali conseguenze se ne dovranno forzatamente dedurre, sia sopra il numero necessariamente maggiore di quello che giuridicamente si sappia di cotali segreti assassinii, sia sopra il luogo dove non debbano, almeno totalmente, mancare i sospetti e le inquisizioni delle autorità nel caso non raro di sparizione di fanciulli, sia sopra la legittimità di tali sospetti sempre nutriti dai popoli cristiani specialmente nel medio evo ed ora in Oriente; dove la minor polizia, il maggior numero di ebrei, la maggior ferocia dei costumi e soprattutto la facilità e la consuetudine di corrompere con danari principi e magistrati resero sempre più facili e più impuniti i delitti anche più atroci. Nè senza ragione tante leggi ecclesiastiche vietarono sempre ai cristiani la troppa comunicazione cogli ebrei ancorchè medici. Medico infatti era in Trento quell'ebreo Tobia che riuscì a sorprendere il B. Simoncino e condurlo nelle mani dei suoi assassini. Riconosciamo del resto, facilmente, come già più volte dicemmo, che, come nei nostri paesi d'Italia ed anche di Francia furono sempre, come pare, più rari che, non per esempio, in Germania ed in Oriente questi assassinii ebraici; così ora, per avventura, sono cessati del tutto, fuorchè forse in Oriente, dove ogni poco se ne torna a parlare. Ma fossero anche cessati del tutto e da per tutto questi assassinii, ciò nulla toglierebbe al fatto provato dell'esistenza di quella legge rabbinica. Al più se ne dovrebbe ricavare che gli ebrei non celebrano più ora la loro Pasqua come dovrebbero celebrarla secondo la loro legge presente. Anche tra i cristiani, quanti, pur troppo, non vi sono che non fanno la Pasqua? Ma ciò non toglie che non ne corra loro l'obbligo stretto e che non manchino alla loro legge non facendo la Pasqua. Così parimente nulla vieta che di fatto pochi od anche nessuno tra gli ebrei celebrino ora la loro Pasqua come ad essi è prescritto, cioè col sangue cristiano: rimanendo sempre fermo, come si vedrà, che, così facendo, mancano alla loro legge. Nè altro da quanto dicemmo e diremo intendiamo inferire se non che l'una delle due: cioè o che gli ebrei non celebrano più ora la loro Pasqua; o che, se la celebrano veramente, debbono celebrarla col sangue cristiano. E quanto a noi siamo ben lieti di credere che nessun ebreo celebrò mai degnamente e secondo la sua legge la sua Pasqua, tranne quei pochi, dei quali fu finora possibile all'umana giustizia di dimostrare la pietà, la divozione e l'osservanza della legge a forza di buoni processi criminali.

Or dunque per venire al fatto, verificatasi, il giovedì della Settimana Santa del 1475, caduto quell'anno ai 24 di marzo, la sparizione di un bambino detto Simone, di non più di ventinove mesi, il padre e la madre,

dopo cercatolo in vano, ricorsero al Vescovo che era anche il Principe e Signor temporale di Trento. Fatte fare diligenti indagini anche presso gli ebrei, costoro che ne avevano in casa il cadavere, non sapendo come trafugarlo, perchè erano tenuti d'occhio, e guardati a vista, pensarono di buttarlo in un fosso d'acqua, che correva sottoterra per le cantine di molte case ed anche per la loro. Finto poi di averlo colà entro trovato a caso, perchè trasportatovi d'altronde dalla corrente, essi stessi denunziarono la scoperta al Tribunale inquirente, con fina malizia, come confessarono. Supposero, infatti, che il Tribunale avrebbe ragionato così: « Se « gli ebrei medesimi vengono a darci in mano il cadavere del bambino, « questo prova che non l'hanno assassinato loro: giacchè altrimenti « l'avrebbero sepolto o in altra guisa distrutto o trafugato. » Ma non si ragionò così. Giacchè, esaminato il cadavere, si trovò che non era morto per annegamento, ma per ferite. Le quali gli ebrei tentarono invano di spiegare con corrosione di vermi ed altre cagioni. E sempre più imbrogliatissimi nelle risposte, furono tutti carcerati. E torturati confessarono tutti la stessa cosa, con tutte le menome particolarità. Il che toglie ogni sospetto che la tortura, benchè crudelissima, ne abbia estorto favole ed invenzioni. Come, infatti, sette od otto persone possono incontrarsi ad inventare tutte una medesima favoletta? Furono dunque tutti condannati a morte crudele, ma meritata. Ed avendo il popolo preso subito a venerare come Beato e Martire quel bambino, anche pei tanti miracoli che accadevano sopra la sua tomba, il Sommo Pontefice Sisto IV, giustamente volendo che, in cosa sì delicata, nulla si facesse se non che a ragione ben veduta, con sua lettera del 1475 (che si legge al Cap. 14, del Lib. 1º dell'Opera della Canonizzazione di Benedetto XIV) ne proibì ogni culto, finchè egli non ne avesse presa, per mezzo di un suo Commissario colà spedito, buona informazione: *cum intendamus, dice, habita ex commissario nostro, quem propterea ad partes illas destinamus, rei veritate, in praemissis opportune et plenarie, ut iustum fuerit, providere.* E da quel commissario dovette essere stata portata a Roma quella copia dell'autentico processo che ancora si conserva, grazie a Dio, nell'Archivio della Santa Sede. In forza del quale e di altri processi sopra i miracoli, il culto del B. Simoncino fu poi approvato: avendone anche Gregorio XIII fatto inserire il nome nel Martirologio romano sotto il 24 di marzo: e Sisto V concessane la Festa con Ufficio e Messa propria in tutta la diocesi tri-dentina.

Or toccato così per le generali il fatto notissimo, che si può leggere in molte vite e storie stampate, è da venire al Processo che ci rivelerà molte altre cose, ignote finora, certissime ed importantissime, come vedremo. E prima di tutto il Podestà o governatore di Trento Giovanni De Salis di Brescia, Dottore di Leggi e deputato dal Principe Vescovo

all'inquisizione del fatto, subito fece carcerare i sospetti ebrei, i cui nomi poi compariranno l'un dopo l'altro ne' singoli interrogatorii. Ma prima di interrogar loro « il prefato signor Podestà (dice al Folio VI verso il « processo, che noi traduciamo alla lettera) volendo avere informazione « se sia vero che i giudei siano soliti di uccidere fanciulli cristiani e « prendere il loro sangue, come si diceva, e come e perchè facciano questo, « comandò che venisse a lui Giovanni cristiano di Feltro (*Iohannem « cristianum de Feltro*), il quale era detenuto nelle carceri, ed era una « volta stato giudeo; e da sette anni, in circa, come si diceva, si era fatto « cristiano. E questo Giovanni, costituito innanzi al prefato signore Po- « destà, e datogli da lui il giuramento, toccate corporalmente le scrit- « ture, di dire la verità, ed interrogato come sopra: Rispose: — Es- « sere vero che, ora possono essere quindici anni in circa, da che « Sacheto di Allemagna (*Sachetus de Alemania*) padre di esso testi- « monio, nel tempo di sua vita, disse a lui testimonio, che allora pote- « vano essere circa quarant'anni da che il detto Sacheto abitante nella « città di Lanzhut dell'Allemagna bassa (*existens in civitate Lanzhut « de Alemania basa*: ma è da sapere che questa *Lanzhut* in altri Atti « si chiama *Tungghut*, e dai Bollandisti è interpretata per *Tungros*; « essendo naturale che le parole tedesche, mal pronunziate da quegli « ebrei, fossero anche peggio capite dai processanti): e qui dimorante « colla sua famiglia, alcuni giudei esistenti nella detta città, presso il « tempo della loro Pasqua, uccisero un certo fanciullo maschio per averne « il sangue e servendosi di quello. E che la cosa fu manifestata al Signore « di quella città; del quale Signore non ricorda il nome. Il qual Signore « fece carcerare tutti i giudei colà abitanti, eccetto alcuni che scappa- « rono, tra i quali fu il padre di esso testimonio, il quale fuggì, ed a mala « pena poté scappare. E per la morte di quel fanciullo, così ucciso, diceva « il padre di esso testimonio che quarantacinque giudei furono bruciati, « non avendogli altrimenti dichiarato in qual modo il detto fanciullo fosse « ucciso, nè da chi.

« Interrogato se egli testimonio, quando era giudeo, si sia mai servito « del detto sangue, e se abbia veduto mai Saccheto suo padre servirsi « del detto sangue, e come e perchè: Rispose che, a suo credere, (*quo l « credere suo*) non si crele obbligato a rispondere se egli si sia servito « di quel sangue o no; e che il suo padre, nel corso della sua vita, nel « giorno della Pasqua dei giudei, prima di cena, ed anche nel giorno se- « guente, dopo la Pasqua, prima di ceua ed anche nel giorno seguente, « prendeva di quel sangue e di quello poneva nel suo bicchiere, in cui « vi era del vino, e quindi aspergeva la mensa, maledicendo alla fede « dei cristiani. (*Et quod pater ipsius, tempore eius vite (sic) in die « pascæ iudeorum ante cenam et etiam (s'c) in die sequenti post pascha*

« *ante cenam et etiam (sic) in die sequenti, accipiebat de dicto sanguine et de illo ponebat in ciato suo, in quo erat vinum et deinde aspergebat mensam maledicendo fidem cristianorum*). Dice anche che di quel sangue metteva nella pasta; della quale pasta faceva focacce: e ciò prima della festa della loro Pasqua. Le quali focacce poi loro giudei mangiavano nel detto giorno di Pasqua. (*Dicit etiam quod de dicto sanguine ponebat in pasta de qua pasta faciebat fugatias; et hoc ante festum pasce eorum; quas fugatias ipsi iudei postea comdebant in dicta die pasce*). Nè altrimenti sa perchè o come queste cose si facessero. E dice che gli altri giudei similmente fanno queste cose; come egli vide farsi ed udi. (*Et dicit quod alii iudei similiter ita faciunt, prout ipse vidit fieri et audivit*). Dicendo che queste cose si fanno segretissimamente tra loro. (*Dicens quod predicta fiunt secretissime inter ipsos*). E queste cose disse saperle da quanto disse di sopra. »

Questa deposizione sommaria non manca, come si vede, d'interesse anche storico: essendo essa, come pare, il solo documento che ci resti di quel bruciamento di quarantacinque ebrei cinquantacinque anni (computando i 15 ed i 40) prima del 1475: cioè nel 1420 nella detta città della Bassa Allemagna. Ma è poi sommamente importante per la specie di niuna meraviglia, colla quale Giovauni figlio del Sacchetto narra, come cosa solita ed ordinaria, quell'uso ebreo. E si vedrà poi che il tutto fu confermato dagli ebrei di Trento, sia sopra l'uso in generale, sia sopra le particolarità del porre il sangue nel vino e con esso benedir la mensa e con esso impastare le focacce od azzimelle della Pasqua ebraica. Delle quali empie pratiche, il modo, il rito, le parole ed il perchè, con tutti i particolari anche più minuti, ci saranno ampiamente rivelati dagli interrogatorii e dalle risposte degli ebrei di Trento, che andremo mano mano riferendo nelle prossime corrispondenze.

II.

COSE ROMANE

1. Scambio di cortesi uffici fra il S. Padre Leone XIII ed il Governo degli Stati-Uniti per la morte del presidente Garfield — 2. Risoluzioni dei cattolici tedeschi al Congresso di Bonn; dichiarazioni del Windthorst — 3. Paure dei protestanti prussiani per la mitigazione del *Kultur-kampf* in Prussia — 4. Favole dell'*Italian Times* circa il Tifo in Roma, sfatate dal Dott. Toscani.

1. Alli 2 luglio p. p. un nuovo attentato, che riuscì micidiale e funesto, sopravvenne a dimostrare viemeglio che Dio solo può tutelare efficacemente, contro i furori settarii, la persona e la vita dei capi degi

Stati che si reggono secondo le forme della moderna civiltà e libertà, siano essi Imperatori, Re, o Presidenti di Repubbliche.

Negli Stati-Uniti la portentosa fortuna, che trasse uomini oscuri per nascita e per condizione, ma di gran valore per mente e per energia, fino all'apice degli onori e della potenza politica, generò una moltitudine di quelli che si dovrebbero appellare *parassiti politici*; i quali per ogni via s'intrudono negli uffici pubblici, ben retribuiti, aggrappandosi perciò all'addentellato dei partiti che prevalgono. Ad ogni mutare di Presidente era da qualche tempo un rinnovarsi di ufficiali pubblici in ogni ordine dell'amministrazione politica e civile. Il che era origine di gravissime perturbazioni, ed esacerbava le gare ambiziose ed interessate tra repubblicani e democratici, con danno rilevante per la cosa pubblica.

Il generale Giacomo Garfield, che all' 4 marzo 1881 era succeduto, in ufficio di Presidente degli Stati-Uniti al Rutherford B. Hayes, si provò a mettere riparo a questo disordine, in guisa da lasciare ai vinti qualche fiducia di scampare dalle soverchierie dei vincitori nelle gare partigiane politiche; e perciò, come è bene esposto nel *Mémorial Diplomatique* n. 28 pel 9 luglio pag. 455-56, tenne testa a parecchi Senatori, un dei quali, il Conkling presumeva di poter disporre a suo talento, e pei suoi favoriti partigiani, degli uffici federali a New-York. Il Conkling ed alcuni altri suoi colleghi la ruppero col Presidente in modo strepitoso. Di che si accese ardentissima polemica, favorevole però al Presidente dalla parte dei più e dei giornali meglio accreditati.

In mezzo a questa effervescenza, ecco un Carlo-Luigi Guiteau, nato nell'Illinese e d'origine francese, membro del comune d'Onclida, poi avvocato a Chicago, impuntarsi nel voler essere eletto ad un lucroso ufficio. Le sue sollecitazioni presso influenti personaggi tornarono vane; ed egli attribuì il suo smacco al Presidente Garfield. La mattina del 2 luglio, mentre il Garfield stava per partire dalla stazione di Washington, fu ferito da due colpi di pistola a rivolta, tratti contro lui dal Guiteau. Una delle palle da cui fu colto il Garfield, penetrò nelle reni, d'onde non fu potuta estrarre. Il Presidente, con varia vicenda di miglioramenti e di peggioramenti, stette tra la vita e la morte fino al 19 settembre: nel qual giorno egli, nato il 19 novembre 1831, cessò di soffrire e di vivere. Gli succedette subito il vice-presidente Arthur.

Appena giunse il triste annunzio della grave perdita patita dalla Repubblica degli Stati-Uniti d'America, dice l'*Osservatore Romano* n. 218, per l'avvenuta morte del compianto Presidente Garfield, « la Santità di Nostro Signore, per mezzo dell'Emo signor Cardinale Jacobini, Segretario di Stato, faceva presentare al Governo degli Stati-Uniti le più vive sue condoglianze, unite alla espressione dei suoi voti sinceri per la prosperità della grande Repubblica. Il signor Blaine, Segretario di Stato a

Washington affrettavasi a far pervenire a Sua Santità le testimonianze del più sentito gradimento, così da parte del Governo americano, come a nome della famiglia dell'illustre defunto. »

2. La condotta dei cattolici prussiani, dacchè sov'essi piombò il flagello delle *leggi di maggio*, è così ammirabile per sapienza, temperanza e fermezza incrollabile, che è degna di servir d'esempio ai cattolici di altri Stati in cui inferisce la setta Massonica a strazio ed oppressione della Chiesa di Gesù Cristo. In Prussia l'Episcopato, il clero, il popolo d'ogni ordine sociale non tentennarono punto sotto l'impressione dei più terribili assalti, non vacillarono per minacce, non si lasciarono fascinare da lusinghiere promesse, patirono carceri e multe, e fino il bando dalla patria, anzichè disertare la causa di Dio, della loro fede e della S. Sede Apostolica. E tali si dimostrano anche al presente, quando pare che si voglia mettere a prezzo della loro coscienza una tregua nella persecuzione, per intendimenti politici.

Dalla nostra corrispondenza di Prussia stampata in questo volume a pagg. 121-28, i nostri lettori poterono far giusta ragione di quel che possono sperare i cattolici prussiani, verso i quali si ostentano sensi e propositi di grande benignità. Il nostro corrispondente, coll'esempio di ciò che accade anche al presente, dopo che fu accettato Monsignor Korum a vescovo di Treveri, in quella desolata diocesi, fa toccar con mano che troppo ben fondata è la cautela con cui i cattolici prussiani ascoltano le promesse che loro si fanno, e si armano di costanza per non lasciarsi tranellare o sviare. Di che si ebbe chiara prova nel Congresso cattolico tenuto a Bonn, la cui ultima seduta ebbe luogo il dì 8 del p. p. settembre, con l'intervento di circa 4,000 persone. Dopo che il decano Hammer del Palatinato ebbe discorso con molto senno circa le scuole cristiane, si lessero le *Risoluzioni* fermate dal Congresso. E queste, sì per le attinenze che hanno con le relazioni della Prussia con la Santa Sede, e sì per la importanza loro intrinseca, massimamente nelle presenti congiunture, vogliamo qui registrare ad edificazione dei nostri lettori ed a norma di retto giudizio dei futuri avvenimenti.

« I. L'Assemblea generale dei cattolici tedeschi dichiara ora come sempre il suo amore e la sua totale devozione e la sua piena ed assoluta obbedienza all'autorità della Sede Apostolica. Essa esprime la sua più profonda indignazione contro il delitto, di cui si rese colpevole la rivoluzione, senza incontrare ostacoli, nella città, sotto gli occhi medesimi dei governanti, contro i resti mortali del gran Pontefice Pio IX, e riconosce in questi crimini una grave offesa ed un amaro dolore arrecati al Capo supremo e sacro della Chiesa, il nostro Santo Padre Leone XIII, nel tempo medesimo che sono un insulto al cadavere dell'immortale Pio IX; essa riconosce prima di ogni cosa una violenza grave esercitata

contro il Papato medesimo, violenza che offende fino al fondo il cuore di tutti i cattolici e li eccita alla difesa. L'Assemblea trova in questi lamentevoli avvenimenti la prova che la situazione a Roma è tanto provvisoria, quanto insufficiente, sia per preservare dagli insulti e dalle violenze il Padre della cristianità, sia per proteggere eziandio l'unità e libertà del suo Governo. Perciò esprimono il giusto voto che le Potenze cristiane non tollereranno più lungamente l'oppressione dei loro sudditi cattolici nella persona del loro Capo spirituale, nè la continuazione nel centro della cristianità di uno stato di cose che minaccia sempre più l'esistenza non solo della Chiesa ma pur quella degli Stati per la barbarie che vi penetrò.

« II. Ma, finchè dura il presente stato di cose in Roma, tutti i cattolici hanno il sacro dovere di dare al Santo Padre i mezzi indispensabili per governare la Chiesa, partecipando all'Opera del *Danaro di S. Pietro* ed alla *Confraternita di S. Michele*.

« III. L'Assemblea generale reclama e spera la pronta annullazione di tutte le leggi e decreti, che da un'intera serie d'anni opprimono la coscienza dei cattolici tedeschi, ledono i diritti necessari e guarentiti della Chiesa e l'interesse ben inteso sì dello Stato che della Chiesa.

« IV. L'Assemblea generale esprime nuovamente la sua adesione ai principii che poggiano sull'ordine naturale e soprannaturale, secondo i quali la Chiesa, dopo i genitori, ha il primo diritto sull'educazione dei fanciulli! Essa perciò rinnova la sua protesta contro il monopolio dello Stato unito coll'obbligo dell'insegnamento e contro la direzione esclusiva della scuola per parte dello Stato. Essa protesta specialmente contro le scuole non confessionali e miste, contro la limitazione dei poteri della Chiesa nella direzione e nell'esercizio dell'insegnamento religioso, nonchè contro la formazione e nomina degli istitutori nelle scuole superiori ed inferiori.

« V. L'Assemblea segue col più vivo interesse tutti gli sforzi e tentativi che si fanno per evitare la miseria sociale, nella quale un empio liberalismo ha precipitato il nostro secolo. Ma essa esprime francamente e decisamente la sua convinzione, che tutti gli sforzi fatti su questo terreno debbono essere penetrati dello spirito del cristianesimo per riuscire ad un fine utile, e che il miglioramento durevole dei presenti bisogni non potrà essere raggiunto senza la sua realizzazione in una vita veramente cristiana.

« VI. L'Assemblea reclama con energia relativamente a questa miseria sociale, soprattutto fra le classi inferiori per l'educazione cristiana le sue associazioni religiose, le cui utili fatiche dovettero cessare con gran danno del popolo; per quelle che ancora esistono domanda che possano lavorare e svilupparsi liberamente, conformemente alle regole della fede, senza essere impedito da misure di polizia. »

Terminata la lettura di queste rilevantissime risoluzioni, confermate dal plauso fervido di tutta l'Assemblea, salì alla bigoncia il Dott. Windthorst, in cui, come i deputati del *centro* nella Camera, così i cattolici della Prussia salutano il loro capo intrepido e vigilante e la sicura loro guida; ed in breve ma limpido discorso diede ragione dello scopo del Congresso e delle recitate risoluzioni.

« La nostra intenzione, disse il Windthorst, non fu di fare una dimostrazione diversa da quella che ebbero in vista gli altri Congressi cattolici. Noi cattolici della Germania vogliamo dimostrare a tutto il mondo che siamo ancora là, che non abbiamo menomamente intenzione di lasciarci mettere da banda, che siamo figli legittimi della patria, che compiamo i nostri *doveri*, ma che vogliamo avere i nostri *diritti* riguardo alla Chiesa ed alla vita civile. Durante troppo lungo tempo siamo stati i *paria* della Germania. Tale è in realtà la dimostrazione che abbiamo avuto in mira. E poi non abbiamo potuto impedire che una circostanza diventasse essa stessa una dimostrazione. È precisamente dalla città di Bonna che partirono la maggior parte degli scritti contro i cattolici; penso che è giunto il tempo, in cui, a capo alto, potremo con ferma mano piantare la nostra bandiera in questa medesima città, donde partirono le aggressioni. E vedete come fu accolta questa bandiera. Percorrete le vie di Bonna, vedete le case e le vie ornate coi colori della patria, i volti ridenti che ci danno il benvenuto, ascoltate le grida di giubilo; in nessun luogo ci sarebbe stata fatta una più simpatica accoglienza. » E dopo di aver detto della nomina di monsignor Korum a Treveri e delle trattative con Roma, l'oratore proseguì: « Tutto ciò non c'impedirà di rimanere sotto le armi, al pari di un esercito durante i preliminari di una tregua. O noi combatteremo ancora, o la nostra polvere servirà per i fuochi di gioia che annunzieranno la pace. Siamo uniti, sempre in vedetta e nessuno manchi alle prossime elezioni. »

3. Questo risoluto contegno dei cattolici prussiani, e la determinazione fermata dal Cancelliere, principe di Bismark, di accreditare un rappresentante prussiano presso la Santa Sede, spiaceque assaissimo alla Frammassoneria, e soprattutto diede il rovello ai *liberali-nazionali*, che cominciarono a deplorare, come se fosse una specie di tradimento, codesto disegno; il quale, per essere attuato, ha ancora da essere sancito dalla Dieta; e tuttavia da essi è schernito come un fallire all'impegno solenne di *non andare a Canossa*, benchè finora non abbiansi che le vaghe notizie da noi riferite in questo volume a pagg. 103-10.

Allucinati dalla paura sognarono perfino che un *Internunzio* della S. Sede dovesse prendere stanza, dove non fu mai, a Berlino, e trattare, ove fosse d'uopo, immediatamente coll'Imperatore. Laonde il *Messaggere dell'Impero* uscì in querimonie che sanno di minaccia, nei termini seguenti.

« Sarebbe un'umiliazione delle più dolorose per la nostra Chiesa protestante vedere il rappresentante del Papa entrare in relazione diretta col Re, il *summus episcopus* protestante, in quella che i rappresentanti della Chiesa evangelica nazionale non possono indirizzarsi se non al ministro, e perfino le decisioni del Sinodo generale sono sottomesse alla censura del Ministero. Tale umiliazione condurrebbe la Chiesa nazionale a domandare la *soppressione delle funzioni del summus episcopus*. Di fatto i protestanti non potrebbero sopportare se non col più vivo dolore di vedere il Nunzio del Papa ammesso direttamente presso il loro Capo supremo, quando invece il più alto rappresentante della Chiesa evangelica nazionale non lo è. Noi speriamo che tale dolore verrà risparmiato alla nostra Chiesa. L'ammissione di un Nunzio del Papa sarebbe un atto che cozzerebbe con tutte le tradizioni della Prussia, e noi non possiamo che eccitare il Governo a non entrare in questa via. »

Dal canto suo la *Gazzetta della Croce* esprime consimile idea in una forma che sa di bassa invidia. Essa domanda se sia giusto che i cattolici abbiano a godere essi soli della mitigazione del *Kultur-kampf*; e soggiunge che i protestanti ebbero a soffrire da questo assai maggiori danni che non ne patissero i cattolici; e perciò essere ingiusto che questi soli abbiano a godere della pace che il Governo al presente vuole conchiudere. Ed in prova di questo assunto la *Gazzetta* allega, come cosa che tornò di sommo nocumento ai protestanti, la legge sopra il matrimonio civile, dalla quale essi soffrirono perdite d'ogni genere assai più gravi che non ne lamentarono i cattolici.

4. Si stampa in Roma, in lingua inglese, un giornale politico ebdomadario, intitolato *The Italian Times*, cui possono rimproverarsi frequenti inesattezze nella sposizione de'fatti, e non poca avventataggine di giudizi. Laonde è bene che siano in guardia coloro che per avventura attingessero notizie a tal fonte. Di ciò si ebbe chiara prova nel suo n. 13 pel 17 maggio p. p., nel quale gettò lo sgomento tra i forestieri che affluiscono in Roma nell'autunno e nell'inverno; rappresentando loro le locande di questa città poco meno che come sentine d'infezione, in cui si contraggono malattie micidiali e notantemente di tifo, in grado da risultarne una vera epidemia. Nè la cosa si fermò lì. Ma una specie di Commissione di medici forestieri si pigliò l'incarico di fare sopra ciò una severa inquisizione, visitando le locande, informandosi dello stato sanitario degli ospiti ecc. ecc.; quindi nel n. 21 dell'*Italian Times* pubblicò una relazione, con cui si suggeriscono provvedimenti igienici per rimuovere alcuni inconvenienti notati qua e là, e che si riconoscono comuni a quasi tutte le locande d'Italia e d'altri paesi.

Ciò tornava a discreditare e danno delle locande di Roma, ed al tempo stesso a vantaggio di certi privati che fanno largo guadagno sulle pi-

gioni d'appartamenti arredati e di camera. E questa era forse l'origine della sollecitudine igienica di codesti signori. Il peggio si è che la lamentazione era fondata sul falso. Infatti il dottore David Toscani, professore della R. Università, e direttore dell'ufficio municipale d'igiene, fatte le più accurate indagini, potè pubblicare un opuscolo¹, in cui dimostrò: 1° che tra le città in cui si ebbero casi di tifo, su trentanove, Roma, nell'ordine decrescente di numero, occupava il 18° luogo; e che nel periodo di tempo dal 1° novembre 1880 al 30 aprile 1881, si erano verificati *soli tre* casi di decesso per febbre tifoide fra le persone che aveano preso stanza nelle locande, essendo stati 67 in tutta Roma. Quest'opuscolo ha renduto un vero servizio a moltissimi, che, sebbene buoni cattolici, bramosi di portare i loro omaggi a' piedi del Vicario di Gesù Cristo, si sarebbero forse guardati dal condursi a Roma per ragionevole timore di esservi colpiti dal tifo, di cui l'*Italian Times* avea fatto sì lugubre ma favolosa descrizione.

III.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Diritti dell'Impero ottomano riconosciuti e violati dalle Potenze europee — 2. Pratiche della Diplomazia per la rettificazione di confini tra la Turchia e la Grecia — 3. Condizioni dei territorii che la Turchia fu costretta a cedere alla Grecia — 4. Occupazione graduata di questi territorii per parte delle autorità civili e delle truppe greche — 5. La Rumenia si costituisce in Regno, e come tale è riconosciuta dalle Potenze europee; incoronazione del Re Carlo di Hohenzollern — 6. Discordia tra il principe di Bulgaria Alessandro di Battemberg ed i suoi sudditi; colpo di Stato per la riforma della Costituzione — 7. Consiglio di Stato istituito per la Bulgaria.

1. La guerra di Crimea ebbe per effetti immediati: 1° l'umiliazione della formidabile Potenza Russa, cui fu posto un rattento alle conquiste; 2° lo smantellamento parziale di quella piazza di guerra che era Sebastopoli creduta inespugnabile; e 3° l'accordo delle Potenze occidentali in riguardare l'Impero ottomano, specialmente in Europa, come un baluardo necessario contro i progressi degli Czar sulla via tracciata da Pietro il Grande

¹ La saison d'hiver depuis novembre 1880 à avril 1881 à Rome, et la santé des étrangers dans les hotels de cette ville, par le docteur David Toscani, professeur à l'Université royale, directeur di Bureau municipal d'Hygiène à Rome — Rome. Imprimerie Salviucci 1881.

verso Costantinopoli. Ma questi risultati scomparvero con le sconfitte della Francia nel 1870, che diedero alla Russia la opportunità e la piena libertà di annientare fin le ultime clausule del Trattato di Parigi. Resta però di questo Trattato una grave conseguenza di cui poco o nulla si tiene conto, e che pure è di somma importanza per chi crede che la Diplomazia non debba prendere legge ai suoi atti soltanto dall'utile e dal predominio della forza, ma si ancora dalla giustizia. Ed ecco perchè oziosamente si disputa intorno al diritto delle Potenze europee di disporre a loro talento dei territorii dell'Impero ottomano. Spieghiamoci chiaro. Il Trattato di Parigi nel 1856 produsse un cambiamento radicale nel diritto pubblico europeo; e se il rispetto e l'osservanza dei Trattati entrasse ancora nel codice della giustizia internazionale, l'Impero ottomano dovrebbe essere considerato come al sicuro d'ogni assalto estero; eccetto il caso in cui esso per propria colpa provocasse una guerra, in cui dovrebbe soggiacere al terribile *Vae victis!*

Infatti sino al 1829 e 1830 le Potenze cristiane nelle conferenze di Londra poteano ancora avvalersi, con apparenza e qualche buon fondamento di diritto, della ragione che i Turchi nulla possedeano in Europa che non fosse il frutto della loro barbarie e delle loro conquiste; e che perciò i cristiani poteano toglier loro quanto volessero, qualora i cannoni del Sultano fossero impotenti a difendere i territorii usurpati.

Ma pel Trattato del 1856 questa ragione non può più essere invocata se non in offesa della giustizia e dell'equità. Imperocchè nell'articolo 7° di quello fu sancito: « Le LL. MM. l'imperatore dei francesi, l'imperatore d'Austria ecc. ecc. dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare ai vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo. Le Loro Maestà si obbligano, ciascuna per parte sua, a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero Ottomano; guarentiscono in comune la stretta osservanza di questo impegno; e per conseguenza, considereranno come questione d'interesse generale ogni atto che per natura sua gli ripugni e l'offenda. »

Di qui è evidente che per solenne trattato, firmato dai Sovrani della Francia, dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, e del Reame di Sardegna, e ratificato dai rappresentanti legittimi delle rispettive nazioni, la Turchia fu riconosciuta come membro legittimo della grande famiglia europea; il che equivale a dire che alla Turchia, nelle sue relazioni con gli Stati cristiani, non si possono, salva la giustizia, applicare altre regole che quelle del diritto pubblico europeo.

Tra le norme del diritto pubblico europeo è scolpita anche quella per cui non può una Potenza, quando non sono lesi i suoi diritti ed i suoi interessi, ingerirsi nelle faccende interne d'un altro Stato, nè intervenire a regolare le quistioni dibattute tra i sudditi ed i Governi d'altro Stato.

Or come fu osservato il solenne impegno assunto coll'articolo 7° del Trattato di Parigi nel 1856, ratificato dai Sovrani di tutti i grandi Stati europei?

Sotto pretesto di prendere le difese della umanità e della civiltà, lo Czar Alessandro II si costituì difensore e giudice dei Bulgari ribelli al Sultano; dichiarò a questo la guerra; aiutò di denari e d'armi i ribelli della Serbia, della Bosnia e dell'Erzegovina; favorì in ogni guisa le scorriere e depredazioni dei Montenegrini, e procurò la piena emancipazione de' Moldo-Valacchi, senza che si tenesse conto veruno di quel famoso e pur così esplicito obbligo assunto, con tanta solennità, nel citato articolo 7° del Trattato di Parigi. Con ciò l'Impero ottomano, di cui si era guarentita l'indipendenza e l'integrità, consenzienti e complici quelle Potenze che, sotto la salvaguardia del loro onore, si erano impegnate a mantenerle, fu smembrato, perdendo tutte le province Danubiane e la Dobrutscka, ritenendo solo un'apparenza di alto dominio sulla Bulgaria tra i Balcani e l'Ellesponto; fu mutilato d'una buona parte della Macedonia, e conserva appena l'apparenza del possesso di Candia, e dovette per giunta, cedere Cipro all'Inghilterra.

Il Talleyrand dicea; la parola essere data ai Diplomatici per celare la verità; ora si dovrebbe aggiungere che i Trattati diplomatici son destinati a preparare l'effettuazione del contrario di ciò che in essi è stipulato. Ed eccone un'altra prova dal Trattato di Berlino.

2 Il Trattato di S. Stefano, accettato dal Sultano sotto le bocche dei cannoni dello Czar e sotto le strette delle falangi conlotte dal Todleben fino ai pressi di Costantinopoli, dava tale preponderanza alla Russia, che anche il principe di Bismarck fu d'avviso che quello si dovesse modificare in guisa da guarentire efficacemente le possessioni Ottomane, per lo meno dai Balcani al Bosforo ed all'Egeo. Di qui il Congresso di Berlino. La Turchia ne dovette accettare la sentenza; e questa riuscì a nuovo smembramento. Un semplice voto espresso in quel Trattato per un pacifico componimento tra la Turchia e la Grecia fu sfruttato per costringere la Sublime Porta alla cessione d'una parte rilevante dell'Epiro e di quasi tutta la Tessaglia al reame Ellenico, che niuna parte avea potuto prendere alla guerra.

Di questa perdita la Turchia va debitrice principalmente al Waddington, rappresentante della Francia a quel Congresso; il quale, secondato efficacemente dal conte Corti rappresentante dell'Italia, ottenne che le Potenze europee esprimessero il voto ed il consiglio d'una rettificazione di frontiere a favore della Grecia¹; il quale voto a poco a poco si venne trasformando in imperioso comando delle stesse Potenze, sotto pretesto di evitare le calamità d'una guerra tra la Turchia e la Grecia.

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. VII, pag. 366.

E come ciò non bastasse, per la legge d'equilibrio, la Turchia dovette cedere l'*amministrazione* della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria-Ungheria, che in realtà ne ha effettuata l'annessione all'impero, come abbiamo narrato a suo tempo¹.

Nell'autunno del passato anno 1880 pareva inevitabile lo scoppio della guerra tra la Grecia e la Turchia. Quella avea triplicato il suo piccolo esercito, chiamando alle bandiere anche le riserve, ed erasi fornita d'armi ed anche d'un poco di denaro in Francia. Questa avea guernito di poderose milizie la Tessaglia e l'Epiro; e, pur dichiarandosi disposta ad una ragionevole rettificazione di frontiere, rifiutavasi a cedere Janina nell'Epiro. Le pratiche di componimenti andarono rotte per l'ostinazione delle due parti. Ma, sotto la pressione della Diplomazia europea, la Turchia dovette ancora cedere, e con una nota agli ambasciatori si offerì ad allargare, al di là dei limiti che essa avea prefisso nella sua nota del 21 ottobre 1880, le cessioni di territorio; ma sotto condizione che di ciò si trattasse direttamente fra la Sublime Porta e gli ambasciatori stessi delle Potenze a Costantinopoli, e sotto riserva che queste imponessero poi alla Grecia l'esecuzione degli accordi che si fossero stabiliti.

Le conferenze degli Ambasciatori tra loro, poi di ciascun d'essi separatamente con la Sublime Porta, non poteano procedere così spedite come forse presumeasi. La Turchia faceva valere le sue ragioni di difesa strategica per conservare posture e fortezze cui agognava la Grecia; e questa minacciava di rompere gli indugi e pigliarsi a viva forza quello che le si rifiutava diplomaticamente. La Sublime Porta non voleva per verun modo cedere le fortezze di Prevesa e di Janina e faceva riserve per Arta; e non voleva sottomettersi all'umiliazione di consegnare la Tessaglia, compresa la capitale Larissa, a quegli Elleni che già erano stati suoi vassalli; e proponeva che si venisse al partito di ciò che erasi fatto per la cessione della Venezia al Re d'Italia; cioè la Turchia rinunzierebbe a quel territorio a favore d'una delle Potenze europee, la quale ne farebbe poi il piacer suo, donandolo pure alla Grecia. Con queste ed altre simili pratiche si giunse fino allo scorcio dell'Aprile 1881; e la voluminosa corrispondenza diplomatica a tal proposito occupa di molte pagine nel *Mémorial Diplomatique* dal n° 15 al 20 di questo anno. Tornerebbe inutile addentrarsi in cotesto ginepraio.

Finalmente gli Ambasciatori delle sei Potenze vennero a capo d'intendersi e porsi d'accordo in un disegno comune; e questo presentarono alla sanzione del Sultano; che, perduta ogni speranza di sfuggire a quella odiosa mutilazione novella dell'impero, fece trasmettere, il 2 maggio, agli Ambasciatori una laconica risposta alla loro nota collettiva del 19 aprile,

¹ *Civ. Catt.* Serie X, vol. VII, p. 492-628.

in questi termini: « Il sottoscritto ha l'onore d'informare gli Ambasciatori delle Potenze, che il Sultano accetta il disegno tracciato e proposto dalle grandi Potenze, e che Server-Pascià, Ali-Nizami, Ghazy-Muktar, Artin-Effendi sono incaricati di accordarsi con gli Ambasciatori per conchiudere la convenzione necessaria. *Firmato*: Assim-Pascià. »

Così gli intoppi erano spariti da una parte. Restavano, e saldi, gli ostacoli in Atene. Per superarli, all' 5 maggio, i rappresentanti delle Potenze ivi accreditati andarono tutti insieme presso il Comunduros presidente del Consiglio dei Ministri, e gli consegnarono una nota collettiva, in cui gli si significava l'accettazione pura e semplice, da parte della Turchia, della disegnata rettificazione di frontiere, e gli si dava sicurezza che l'affare si conchiuderebbe il più presto possibile. Il Comunduros accettò alla volta sua. Ma nel rispondere poi ufficialmente a ciascuno degli Ambasciatori espresse il suo rammarico che non si fossero liberati anche i *fratelli* che stavano ancora al di là delle disegnate frontiere, facendo riserve per l'avvenire. In sostanza egli diceva: prendiamo ora quel tanto che ci date, ma rivendichiamo il diritto di pigliarci anche tutto il rimanente dell'Epiro e della Tessaglia, ed eziandio la Macedonia, come prima una propizia occasione ce ne porga il destro. Gli Ambasciatori presero atto della pura e semplice accettazione, dissimulando d'aver notizia di cosiffatte riserve. Quindi si nominò una commissione internazionale che dovesse tracciare in forma particolareggiata i nuovi confini, ed assistere all'esecuzione del disegno così fatto. Quelle riserve però della Grecia già erano cortesemente eliminate nella nota collettiva del 5 maggio, riferita nel *Memorial Diplomatique* n° 20 p. 324, da queste asciutte parole: « Le Potenze mediatrici riconoscono così che la quistione è *definitivamente* regolata in massima. »

3. La rettificazione di frontiere imposta dagli Ambasciatori delle Potenze *mediatrici* alla Turchia, strappò all'Impero ottomano un territorio di 9,600 chilometri quadrati, a profitto della Grecia, a cui le conferenze di Berlino ne avevano regalato non meno di 14,600. Ma la conferenza di Costantinopoli difalcò 3,560 chilometri quadrati dall'amputazione che volevasi fare all'Epiro, e 1,440 da quella della Tessaglia. La Turchia d'Europa è così ridotta a 170,000 chilometri quadrati di territorio sotto la immediata sovranità del Sultano; che pel Congresso di Berlino perdette due terzi di ciò che possedeva prima della guerra sostenuta contro la Russia.

La Grecia al presente, comprese le isole, si stende per 50,000 chilometri quadrati, con una popolazione di 1,700,000 abitanti. Il nuovo territorio ad essa ceduto dalla Turchia la ingrandisce di circa un quinto, assoggettandole circa 259,200 abitanti.

La nuova frontiera nella Tessaglia, sull'Egeo, si spicca dalla riva al nord della imboccatura dell'antico *Peneo*, oggi detto *Salamwria*; corre fino al confluente dell'antico *Xarias*, oggidi *Xeragi*; si continua pel corso inferiore di questo fiume, volgesi di bel nuovo a raggiungere il *Peneo* fino al *Pindo*. Traversate le creste di questo monte, entra nell'Epiro e scende per la valle dell'*Aspropotamos*, che è l'*Achelous* degli antichi, per esso segue il confine della provincia d'Arta, scende nel golfo da questa città denominato, e giunge al mare Jonio all'imboccatura del *Phanariticus* dirimpetto all'isola di *Paxos*.

Dall'Epiro pertanto non venne staecato che il distretto di Arta, con la città, il fiume ed il golfo di questo nome; ma la Grecia è obbligata a demolire e spianare le fortificazioni di *Prevesa* che difendono l'entrata del golfo. Questo territorio produce in buon dato lana e cereali, ottimo tabacco e cavalli di buona razza.

Ma troppo più fertile e ricca è quella parte della Tessaglia che fu regalata alla Grecia, ed era la provincia più doviziosa che avesse la Turchia dai Balcani al mare. Produce olio, cereali, cotone, tabacco vini, seta; e per giunta possiede eccellenti razze di cavalli e d'altro bestiame. Nelle città fiorisce l'industria dei conciatori di pelli, dei tintori, con molte filature di seta e di cotone. La capitale è *Larissa*. Il porto principale è *Volo*, città di gran commercio, ma d'aere malsano. La pluralità della popolazione di questo tratto della Tessaglia, è di nazione greca, ma vi si contano pure in buon numero Albanesi musulmani, Bulgari ed Ebrei.

Il numero dei cristiani è di 178,000; de' quali sono cattolici romani d'origine albanese soli 8,000. Gli altri 170,000 cristiani non cattolici sono spartiti in 135,000 Greci e 35,000 Bulgari. Dei non cristiani, 75,000 sono maomettani d'origine Turca ed Albanese, e 6,200 sono ebrei.

I cattolici romani erano fin qui sotto la giurisdizione di Mons. *Ambrosio*, arcivescovo di *Durazzo* in *Macedonia* il quale da 35 anni reggeva questa diocesi. Ma il Governo d'Atene, che ognora diede le più chiare prove, non solo d'intolleranza ma d'implacabile ostilità contro il cattolicismo, tratterà forse l'Arcivescovo cattolico di *Durazzo* in Tessaglia come trattò l'Arcivescovo cattolico di *Atene*, di cui non volle mai riconoscere la giurisdizione? Pur troppo si ha da temere che sì. Imperocchè se tollera i sei vescovi cattolici-romani dell'isole dell'Arcipelago e delle Jonie, ciò si deve soltanto alla circostanza che queste sedi esistevano già dall'epoca della dominazione veneziana ed inglese.

4. Per la presa di possesso da parte della Grecia, la Commissione delle Potenze europee avea, d'accordo coi Commissarii Turchi, diviso i territorii ceduti in sei distinte zone, che a diversi intervalli di tempo doveano essere sgomberate dalle milizie e dalle autorità ottomane. La con-

segna fin qui procedette in forma pacifica e quasi cortese, senza conflitto veruno, e senza che i musulmani rimasti nelle città e terre occupate, poche ore dopo la partenza delle guarnigioni turchesche, da truppe greche, abbiano avuto a patir soverchierie o rappresaglie. I musulmani però ebbero la prudenza di starsene chiusi nelle loro abitazioni al momento dell'ingresso dei Greci, che in molti luoghi fu fatto con solennità trionfale, come se quello fosse il risultato d'insigni vittorie campali in giusta guerra. Si cominciò dal distretto di Arta, e di mano in mano si venne effettuando la occupazione della Tessaglia, sì che alli 14. settembre le truppe elleniche, sotto il comando del generale Soutzo, entrarono in Larissa città capitale di questa provincia. Di che il *Journal des Débats* del 26 settembre pubblicò una particolareggiata descrizione, tutta a grande onore e lode dei Greci. Pare che i Musulmani, con la loro incuria, avessero lasciato cadere in pessimo stato gli edifizii pubblici, come le caserme ecc. E per giunta sviarono canali che servivano pei mulini e per gli abitanti di Turnava e di Larissa. Di che i Greci dovettero stare a campo, finchè le caserme fossero purgate dalle immondizie ond'erano ingombre le abitazioni pei soldati e le stalle pei cavalli. Ma capirono forse anch'essi che i Turchi non poteano essere obbligati a fare anche le fatiche e le spese di apprestar loro comodi alloggiamenti.

Tra poco dovrà pure essere effettuata la consegna del distretto di Volo, riservato per l'ultimo, e dal quale già i Turchi vennero portando via artiglierie e munizioni da guerra, mandate a Tripoli di Barberia.

5. Un'altra insigne opera della Diplomazia occidentale a tutela dell'Impero ottomano d'Europa, che si riguardava a ragione come impotente a nuocer loro, ma come baluardo utile a contenere i lenti ma molto temuti progressi della Russia verso la conquista di Costantinopoli, riuscì precisamente a'danni del povero pupillo *infermo*, ed a vantaggio della invasione Russa.

I due principati della Valacchia e della Moldavia, uniti fra loro soltanto dalla comunanza del vassallaggio al Sultano, erano troppo deboli per potersi, con qualche probabilità di riuscita, attraversare alla marcia d'un esercito russo che dovesse spingersi fino alle rive del Danubio. Per rafforzarli, la Diplomazia riuscì ad unirli in uno Stato solo, sotto un solo *Ospodaro*, con diritti sovrani, e dipendente dal Sultano soltanto per l'investitura ed un tributo. Il principe Carlo di Hohenzollern fu posto a capo del novello Stato, cui si diede il nome comune di Rumenia. Ciò era altamente proclamato come un provvedimento a difesa della Turchia di Europa contro l'invasione moscovita. Ma che? Esso nel fatto si volse tutto a profitto di questa, senza che le sullodate Potenze, gelose della Russia, osassero pur tentare la prova di mantenere l'opera loro. Quando

lo Czar Alessandro II vide che dall'Ignatieff, suo ambasciatore a Costantinopoli, era allestita la macchina destinata a muovere la guerra alla Turchia, con un cenno spinse le sue falangi nella Rumenia, si servi delle sue vie ferrate, si pigliò quello che tornava a conto, e senza colpo ferire fu sulla riva del Danubio, e per l'inerzia del vecchio Abdul-Kerim passò sulla riva destra e s'impadronì in poco d'ora di Sistowa e di Nicopoli.

Tuttavia l'esercito del Granduca Nicola si trovò ben presto come stretto fra potenti morse, avendo dall'una parte un poderoso esercito turco comandato dal bravo Mehemed Ali, che morì poi assassinato dagli Albanesi ribelli; e dall'altra il terribile Osman Pascià che da Widdin si era condotto a Plewna, dove tratteneva sì a lungo i Russi. Allora il Granduca Nicola ebbe ragione di temere che i due eserciti turchi lo ricacciassero indietro sino alla riva del Danubio, e lo costringessero a ripassarlo in disastrosissime condizioni. E perciò scrisse al principe Carlo: « Venite presto, a qualunque patto e salvateci! » Il principe Carlo accorse con 20,000 Rumeni, prese di fianco Osman-Pascià, contribuì poderosamente alla presa di Plewna ed aprì ai Russi la via fino ad Adrianopoli. La Russia, sempre generosa, lo rimeritò del servizio col rapirgli la Bessarabia Danubiana, gettandogli per compenso le paludi ed i deserti della Dobrutseka! Così lo Stato della Rumenia servi agli interessi, alla ambizione ed alle conquiste della Russia, contro cui era stato costituito dalla sapientissima Diplomazia delle Potenze dell'Europa occidentale.

A che cosa servirà in avvenire questo Stato che ha, a'suoi fianchi l'Ungheria, alle spalle la Russia, ed a fronte l'emola Bulgaria; niuno potrebbe ragionevolmente divinare. Ma ben si può tenere per certo che quando la Russia si sentirà in grado di far riprendere alle sue falangi la marcia verso Costantinopoli, la Rumenia dovrà necessariamente rimettere le sue truppe a disposizione dello Czar. Nè a francarla da questa necessità varrà punto l'essersi ora fregiata del titolo di Regno.

Già da qualche tempo messaggeri officiosi della Rumenia percorrevano le diverse Corti di Europa per accertarsi della verità di quanto affermavano nei loro dispacci ufficiali, tornar gradito alle Potenze occidentali il disegno dei Rumeni di erigere in reame il loro principato e di dare al principe Carlo di Hohenzollern il titolo e le prerogative di Re. Le risposte furono soddisfacenti; e si venne a' fatti.

Il 26 marzo di quest'anno all'aprirsi della seduta della Camera dei Deputati, il generale Lecca, uno degli *onorevoli* trasse in mezzo con la proposta seguente.

« Attese le presenti congiunture, e per conformarsi alla persistente volontà della nazione a più riprese manifestata: per consolidare vieppiù la stabilità dell'ordine pubblico interno: ed a fine di costituire così una

guarentigia di più per la monarchia Rumena; la quale, essendo nelle stesse condizioni che gli altri Stati d'Europa, potrà ispirare maggiore fiducia: l'Assemblea nazionale, in virtù del diritto di sovranità della nazione, acclama Sua Altezza Reale il principe Carlo I Re di Rumenia. »

Questa proposta fu ammessa senz'altro a voto unanime, come cosa in cui tutti eran d'accordo, e procedente dall'Assemblea nazionale; la quale si ridusse subito nei suoi uffizi; d'onde, pochi momenti dopo, uscì con bello e comiuto il seguente schema di legge.

« Art. 1. La Rumenia prende il titolo di regno. Il principe (*Domnul*) Carlo I prende, per sè e pei suoi successori, il titolo di Re della Rumenia.

« Art. 2. L'erede del trono prenderà il titolo di principe reale. »

Anche qui il plauso degli onorevoli fu universale. Si ebbe in poco d'ora compiuta la cerimonia di esame negli uffizi, e si ripigliò la seduta. Parecchi *onorevoli*, si dissero felici di tale avvenimento desideratissimo; il Rosetti, presidente della Camera, intonò il *Nunc dimittis* dicendo: « Sono felice d'aver vissuto fino a quest'ora per vedere effettuarsi il voto aureo di tutti i Rumeni. » Il Boeresco, ministro per gli affari esterni dichiarò: da niuna Potenza doversi temere opposizione a questo atto, « perchè per esso niun cambiamento avveniva nel programma del Governo rumeno. »

Il Senato imitò subito la Camera, che, a voto unanime dei suoi 99 Deputati, avea sancito la legge. Il metropolitano benedisse sì bel fatto. La sera, alle ore 6, tutti uniti, Senatori e Deputati si recarono a palazzo, e presentarono al sovrano principe Carlo la legge che lo creava Re; egli la firmò e chiuse la cerimonia con un discorso riferito nel *Mémorial Diplomatique* n. 14 p. 229; dove pure leggesi l'arringa encomiativa del novello Re agli ufficiali dell'esercito che il dì seguente furono a fargli omaggio.

Il Boeresco diede subito notizia del fatto ai rappresentanti Rumeni presso le Potenze europee; ed all' 30 marzo poté annunziare al Senato che tutte aveano di buon grado riconosciuto il nuovo Reame ed il nuovo Re.

Ciò piacque altresì, ed è cosa da doversi notare, alla Frammassoneria, come apparisce dai suoi giornali; il che non è poco, attesa la violenza della corrente settaria verso la forma repubblicana di Governo.

Come voleasi da riguardi di convenienza, atteso l'avvenuto cambiamento, il Ministero offrì le sue dimissioni, che furono accettate. Un decreto reale del 22 aprile compose il nuovo Ministero coi personaggi seguenti:

Demetrio Bratiano, *presidente del Consiglio e ministro per gli affari esterni*.

Il generale Slaniceano, *ministro per la guerra.*

Eugenio Statesco, *ministro per gli affari interni.*

Il colonnello N. Dabija, *ministro pei lavori pubblici.*

Il signor Ferikyde, *ministro per la giustizia.*

V. Alexandresco Urechia, *ministro dei culti e per l'istruzione pubblica.*

Con decreto posteriore fu nominato, *ministro per le finanze*, Demetrio Stourdza.

I soli Slaniceano e Dabija appartenevano al precedente Consiglio dei Ministri; ma gli altri già erano, a più riprese, stati ministri. Avvenne poi, come di ragione, un cambiamento di persone in ufficio di rappresentanti presso le Corti straniere.

La solenne cerimonia della incoronazione del Re ebbe luogo il 22 maggio, e se ne può vedere la descrizione nel *Mémorial Diplomatique* n. 22 p. 357; dove anche è recitato il discorso di Mons. Paoli, vescovo cattolico di Bukarest, diretto al Re nell'atto di presentargli una lettera di Papa Leone XIII. Il Re rispose al Vescovo con parole di fervida gratitudine verso il Papa, assicurandolo che avrebbe a cuore gli interessi della Chiesa cattolica, e non cesserebbe di accordare a questa tutti i favori della sua protezione sovrana.

6. Troppo diversa era, in questo stesso tempo, la condizione del sovrano della Bulgaria, principe Alessan'ro di Battemberg, che a suo tempo ¹ narrammo aver ricevuto dal Sultano l'investitura di quel principato, la cui capitale è a Sofia, e gli Stati si stendono al nord, ed all'ovest fino alla Serbia, all'est fino al Danubio, ed al Sud fino ai Balcani, confinando colla Rumelia Orientale, cioè con quella parte della Bulgaria che fu lasciata sotto l'alto dominio del Sultano e che ha per Governatore Aleko-Pascià, bulgaro già conosciuto sotto il nome di principe Vogorides.

Il principe Alessandro si trovava fra incudine e martello, cioè tra il suo Ministero *risponsabile* ed un partito turbolento che, non solo coi giornali, ma con petizioni e deputazioni al principe stesso faceva guerra implacabile al Ministero, snaturandone tutti gli atti ed attraversandone tutti i disegni. Non è improbabile che il *panslavismo* soffiasse nel fuoco, per provocare scompigli da cui dovesse poi venir fuori l'annessione della Rumelia orientale al principato della Bulgaria transbalcanica e Danubiana. Il principe Alessandro, esauriti tutti i ripieghi atti a produrre un componimento, si risolvette ad una specie di *colpo di Stato*, che si

¹ *Civ. Catt.* Serie X, vol. XI, p. 503.

effettuò sotto la forma d'un bando del 9 maggio, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n. 20 p. 332.

Ricordato in prima qual fosse la origine della sua sovranità, cioè la elezione sua popolare a voto unanime, e protestatosi d'aver sempre fatto di tutto pel bene della Bulgaria, il principe Alessandro disse chiaro: « Sventuratamente il risultato di tutti i miei tentativi deluse tutte le mie speranze. Oggi la nostra patria, discreditata presso gli stranieri, si trova disorganizzata all'interno... Per guarentire la tranquillità del paese, e la libertà ed imparzialità delle elezioni, ho incaricato il Ministro per la Guerra, il generale Ernroth, di comporre un Ministero provvisorio fino alla decisione della grande Assemblea. » E qui accennata la sua risoluzione di osservare i fatti giuramenti, se l'Assemblea gli conferisse l'aiuto ed i poteri di cui bisognava pel buon governo, il principe conchiudeva col dilemma: o mi secondate o io vi pianto lì. « Fondandomi sulla costituzione, ho deciso di convocare la grande assemblea nazionale, organo supremo della volontà del popolo, e di rimettere nelle sue mani la mia corona insieme coi destini futuri della Bulgaria. Qualora la sua decisione mi sia avversa, son risoluto di abbandonare il trono principesco, ma con la coscienza d'aver sino alla fine compiuto il mio dovere. »

Questo bando produsse l'effetto d'una doccia gelida sulle teste troppo calde, e l'agitazione venne scemando di molto, benchè il ritorno del generale Ignatieff nel consiglio e nel favore dello Czar facesse temere una recrudescenza di *panslavismo*.

7. Il principe Alessandro si giovò di questa tregua, battendo, come suol dirsi, il ferro mentre era caldo. Egli scrisse al presidente del Consiglio dei Ministri generale Ernroth una lettera, in cui definiva i limiti dei poteri che egli esigeva per la effettuazione del bando del 9 maggio. Annunziava in essa che doveva istituirsi un Consiglio di Stato, ed aggiungeva: « Sono risoluto di chiedere alla grande Assemblea di scegliere puramente e semplicemente: o la ratificazione di tre articoli che propongo, o la mia abdicazione. » Ed ordinò che ciò si divulgasse, come vedesi nel *Mémorial Diplomatique* n. 22, p. 357.

Questo fare riciso e chiaro giovò a far riflettere sulle conseguenze della abdicazione, ed a disporre gli animi all'accettazione dei tre mentovati articoli, onde il Principe Alessandro intese a munirsi di poteri efficaci pel governo, e che trascriviamo in nostra lingua.

Art. 1° Il principe è investito di poteri straordinari, durante un periodo di sette anni, per la creazione di nuove istituzioni; e, tra le altre, d'un Consiglio di Stato, destinato ad elaborare le migliorie necessarie in ogni ramo della interna amministrazione, e ad assicurare il regolare procedimento del governo.

Art. 2º La sessione ordinaria dell'Assemblea nazionale di quest'anno è sospesa; il *budget* sancito pel presente esercizio avrà forza di legge per l'esercizio successivo.

Art. 3º Il Principe ha diritto, prima che scada il periodo dei sette anni, di convocare una grande Assemblea nazionale ad effetto di rivedere la Costituzione, giovandosi delle istituzioni novamente create e dell'ottenuta esperienza.

Di qui è chiaro che il principe Alessandro è convinto non essere ancora i Bulgari maturi ai benefizi delle forme costituzionali, ma bisognosi d'una mano ferma che li faccia arare diritto. E pare che l'abbiano capito, eccettuati certi turbolenti e fanatici *panslavisti*, anche gli stessi Bulgari. Infatti il principe, dopo questo colpo risoluto, fece un viaggio per le principali città dello Stato, e vi fu accolto con grande onore e con gran festa, manifestando così i popoli la loro volontà di non perdere tal Sovrano per la soddisfazione di poche teste matte.

Il principe se ne avvalse subito, e con un decreto di cui il *Débats* del 30 settembre p. p. recò precisa analisi, istituì il Consiglio di Stato, foggiandolo sul disegno che ne avea dato lo Czar Alessandro II nello schema di Costituzione che esso avea proposto all'Assemblea Bulgara di Tirnovo, e che questa avea rifiutato.

Come si vede questo procedimento porta l'impronta d'una volontà ben ferma, e rassodata dal russo Ernroih! Dovete cominciare dal san- cire quello che avevate reietto! Non può negarsi che questo è un parlar chiaro. Tuttavia, nel suo liberalismo, il principe Alessandro lascia alla nazione il diritto di eleggere i due terzi dei membri del Consiglio di Stato, mentre l'antico disegno russo esigeva che i membri eletti dal popolo e quelli nominati dal Governo fossero in numero eguale. Il Consiglio di Stato sarà composto di otto membri *eletti* in doppio grado per scrutinio di lista; di altri quattro *nominati* direttamente dal Principe, e di tre altri per diritto d'ufficio, in quanto sono rappresentanti del clero ortodosso (*scismatico bulgaro*), della religione musulmana, e della religione israelita. I membri *eletti* si rinnoveranno ogni sei anni; i *nominati*, ogni tre anni. I Ministri faranno parte del Consiglio di Stato per le quistioni di loro competenza per le quali sole avranno voto deliberativo.

Le attribuzioni del Consiglio di Stato sono molto ampie, così che poco resterà da fare all'Assemblea. Spetta al Consiglio di Stato l'elaborare tutti gli schemi di leggi ed i regolamenti di pubblica amministrazione; il dare il proprio parere in tutte le quistioni propostegli dal Governo; l'autorizzare le spese da prelevarsi sui fondi di riserva e sui fondi preveduti del *budget*; il decidere su tutte le convenzioni e concessioni per imprese di pubblico servizio; il sentenziare in ultima istanza

sul contenzioso amministrativo; l'autorizzare i prestiti dei comuni, circondarii o spartimenti; il rivedere il *budget* di rettificazione; finalmente il sottoporre al Principe i casi di violazione delle leggi fondamentali del paese.

Resta però a vedere se e quanto il Consiglio di Stato, così istituito, riuscirà, per la qualità dei suoi membri, capace di compier bene sì alti e delicati uffici, senza dar di cozzo con l'autorità del Principe stesso o con la rivalità dell'Assemblea.

Qui ci resterebbe a dire d'altre gravi cose spettanti al Governo di Costantinopoli ed alle condizioni scompigliate dell'Egitto; ma, per difetto di spazio nel presente quaderno, ci riserbiamo di parlarne in un altro, quando ciò tornerà forse più utile, perchè a cose non più pendenti ma già compiute.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il convegno di Danzica — 2. Movimento elettorale, e programma del centro — 3. Giudizi pacifici; insediamento di monsignor Korum; il futuro vescovo di Fulda — 4. La situazione in Baviera — 5. Il Congresso cattolico di Bonn — 6. Manifestazioni consolanti.

1. Per effetto d'una indiscretezza, un giornale ungherese si è trovato in grado di somministrare rivelazioni autentiche intorno al convegno di Danzica, avvenuto li 7 e 8 settembre. È ormai fuor di dubbio che lo Czar prese l'iniziativa di siffatto convegno, le cui conseguenze potrebbero divenire importantissime. Il dispaccio del barone Haymerle all'imperatore d'Austria, in data del 15 settembre, pone in sodo che nessuna questione esterna minaccia la pace europea, e che il principe Bismarck vuole questa pace. La questione principale trattata a Danzica è dunque stata quella dei provvedimenti da prendersi in comune contro i pericoli del nichilismo e del socialismo. provvedimenti, a proposito de' quali il principe Bismarck ha raccomandato la più gran circospezione. Il signor di Giers, primo ministro russo, che accompagnò a Danzica lo Czar, assicura che l'importanza del convegno consiste nel fatto dell'avere quel monarca, con la iniziativa da lui presa, affermato alla Russia il suo fermo proponimento di seguire una politica conservatrice e pacifica. Certo, una tale politica è indispensabile, se vogliono combattersi le perverse dottrine e i loro funesti effetti: ma allora, invece di tener dietro con tanto ardore a questi ultimi, e' bisogna cercare di risalire alle cause, di attaccare vigorosamente di fronte le dottrine. Imperatori e re non vorranno'egli persuua-

dersi una volta che la polizia, come non ha saputo impedire gli attentati commessi contro Guglielmo I e Alessandro II, così riuscirà impotente ad arrestare il male, che da ogni parte imperversa? Una Chiesa incatenata allo Stato, come quella della Russia e come si tentò fare della nostra mediante le leggi di maggio, non è più che una polizia servile ed ipocrita, mancante di ogni impero sulle anime. Frattanto che si perseguita con accanimento la Chiesa, le società segrete non si ristanno dal fare lor pro di tale persecuzione. Gli sciagurati, che attentarono alla vita degl'imperatori di Russia e di Germania, non uscirono dalle file dei cattolici perseguitati.

Dopo il convegno di Danzica, si sono adottati a Pietroburgo provvedimenti di polizia veramente eccessivi. L'ambasciatore di Russia a Berlino, signor di Subarow, ha fatto una gita a Parigi per scandagliare, a quanto pare, il terreno intorno agli espedienti internazionali da porsi in opera contro i socialisti e gli assassini politici. Precauzioni così fatte possono, per il momento, apparir necessarie, ma in sostanza non sono che palliativi, al tutto incapaci d'arrestare il male. Il convegno di Danzica ha indubbiamente ristretto i vincoli, che uniscono la Russia alla Germania, ma non v'è ragione per credere che ne risulti necessariamente un raffreddamento nelle relazioni nostre coll'Austria. Nessun indizio esiste a questo proposito; anzi si parla già d'un prossimo convegno fra gl'imperatori d'Austria e di Russia. Ove quest'ultima intenda di seguire una politica pacifica, deve, per esser logica, rinunciare, almeno per un certo tempo, a ogni intrapresa sul Basso Danubio, la quale potesse riuscir dannosa agl'interessi dell'Austria e della Germania. Così essendo, la buona intelligenza fra i tre Imperi sembra per qualche tempo assicurata.

Reduce dal convegno di Danzica, l'imperatore Guglielmo si è recato nello Schleswig-Holstein per assistere alle manovre del nono corpo d'armata, e poscia ad Amburgo, dove la popolazione gli ha fatto un'accoglienza delle più entusiastiche e delle più grandiose. Sua Maestà ha passato altresì una rivista navale a Kiel, e conferito l'ordine dell'Aquila nera, che è la più alta distinzione della Prussia, al ministro della marina, generale di Stosch, congratulandosi secolui, con lettera particolare, de' meriti segnalati, ch'ei si è acquistato coll'aumentare e organizzare la flotta germanica.

2. Il movimento elettorale è questa volta più attivo del solito. Non v'ha mezzo, per quanto strano e inusitato, che non sia messo in opera, specie dai conservatori o partigiani del Governo. In occasione dell'anniversario della battaglia di Sédan, essi organizzarono dimostrazioni straordinarie, invitando gli elettori, soprattutto a Berlino, a riunirsi nelle birrerie. I progressisti, dal canto loro, non se ne stanno colle mani alla cintola.

e le loro riunioni non cessano d'essere quanto mai numerose. Chi fa la più meschina figura sono i nazionali-liberali, che nel loro programma si sforzano di mantenersi nelle buone grazie del Cancelliere, facendo intendere che sono disposti a secondarlo nella sua politica economica, a patto però ch'ei continui la politica liberale (leggi persecutrice) a riguardo della Chiesa.

Il centro ha pubblicato anch'esso il suo programma, col quale si chiede, come nelle ultime elezioni del 1878, il mantenimento della religione nell'educazione, nella legislazione e nella vita pubblica; libertà piena e assoluta per tutte le opere e manifestazioni della Chiesa; la conservazione del carattere federativo dell'Impero; politica economica e riforme in favore del benessere nazionale e delle classi operaie; la riduzione delle imposte dirette e delle spese, notatamente di quelle per l'esercito. Gli auspicii per il centro non potrebbero esser più lieti. Si sa che i cattolici riportarono un successo strepitoso nell'elezioni della Baviera; lo stesso avviene ora nel Baden, dove essi guadagnano cinque circoscrizioni. Se tutti fanno il proprio dovere, il 27 d'ottobre il centro conterà fra i 112 e i 115 membri invece dei 102, che contava nell'ultima sessione.

3. Un consigliere del ministero dell'interno, il signor Hahn, specialmente incaricato del servizio della stampa, ha dato in luce un opuscolo sulla questione religiosa, nel quale dice formalmente che lo sviluppo preso dal Kulturkampf ha convinto ambe le parti, cattolici e Governo, che nessuna delle due voleva una tal lotta, alla quale si l'ucca come l'altra si son trovate spinte per opera di terzi, e nella quale sono andate più oltre di quello che fosse possibile prevedere. Il signor Hahn riconosce che le leggi di maggio, avendo incontrato una resistenza invincibile nella loro esecuzione, han mancato al loro fine, e non possono esser mantenute nella forma, in cui furono date fuori. Non è da meravigliare che il signor Hahn ripeta la vecchia accusa, essere stati i cattolici che han provocata la lotta; ma ciò non infirma la confessione, uscita di bocca a quel funzionario, della caducità e delle conseguenze spiacevoli delle leggi di maggio. La stampa ufficiosa tiene anch'essa un eguale linguaggio e desiste dall'eccitare l'opinione pubblica contro i cattolici.

Sembra che i negoziati intrapresi a Roma dal signor di Schloeszer abbiano posto la prima pietra d'un accordo fra il Vaticano e il nostro Governo. Il diplomatico prussiano tenne parecchie conferenze coi Cardinali, ed ebbe dal Santo Padre più d'un'udienza d'assai lunga durata. Di ritorno a Berlino, fu ricevuto dall'Imperatore, conferì coi ministri, e visitò a Varzin il principe Bismarck; dopo di che, il 27 di settembre, ripartì per Washington affine di prendere ufficialmente congedo dal presidente e dai ministri degli Stati Uniti. La nomina di lui al posto di ambascia-

tores presso la S. Sede può fin da ora ritenersi come decisa. Certi organi della stampa insorgono con acrimonia contro la possibilità dello stabilimento d'una Nunziatura a Berlino, come conseguenza dell'avvenuto accordo con Roma; essi scorgono in tale eventualità un insulto, un impicciolimento dell'Impero protestante di Germania. Io credo però di poterli a questo proposito rassicurare; di Nunziatura, per ora, non si parla. Da quanto si è potuto sapere, nessuna questione di principio è stata peranco risolta; solo è intervenuto un accordo circa a questioni di forma e di persone, specialmente circa alla nomina di Vescovi. Dopo quella di monsignor Korum alla sede di Treviri, il Governo ha acconsentito all'altra di monsignor Kopp, vicario generale di Hildesheim, al seggio episcopale di Fulda.

L'insediamento di monsig. Korum a Treviri è divenuto un avvenimento di prim'ordine, in grazia delle dimostrazioni onde fu accompagnato. Il 22 di settembre, monsig. Korum giunse a Coblenza, seconda città della sua diocesi, e fu ricevuto alla stazione della via ferrata dal clero e dai notabili della città. Quaranta carrozze di gala seguirono la carrozza del Vescovo, attraverso le strade imbandierate, fino alla chiesa di S. Castore, in cui l'eccelso prelado celebrò il S. Sacrificio, e intorno alla quale si accalcava una folla di fedeli, che non avevano potuto penetrarvi. Dopo la colazione, il novello Vescovo fece le sue visite ufficiali al presidente della provincia e al generale in capo dell'8° corpo d'armata residente in Coblenza. Un convoglio elegantemente pavesato trasportava poscia verso Treviri il prelado e il numeroso suo seguito. A tutte le stazioni intermedie, le città e i villaggi erano imbandierati, e sì il clero come il popolo in massa accorrevano giubilanti a presentare i loro omaggi al sacro Pastore e a riceverne la benedizione. Fino dal giorno avanti, Treviri riboccava di forestieri, e la stazione al pari della città intera erano ornate di bandiere. Il clero e le autorità accolsero alla stazione monsignor Korum, e lo accompagnarono alla prossima chiesa di S. Paolino, dov'ei si rivestì degli arredi episcopali. Una processione immensa, composta del municipio, del clero, delle parrocchie, delle maestranze con le rispettive bandiere, delle confraternite religiose, dei corpi costituiti, delle diverse associazioni, delle scuole e di altri fedeli, unitamente a parecchi corpi musicali, ricevevano il Vescovo alla porta della chiesa per condurlo alla cattedrale, passando sotto parecchi archi trionfali di verdura e di fiori, frattanto che tutte le campane sonavano a distesa e che il tuonar del cannone annunziava il lieto avvenimento. Giunto alla cattedrale, il Vescovo compartiva la pastorale benedizione e pronunziava un'omelia, in cui poneva in rilievo, sè essere inviato da Roma a somiglianza dei primi Vescovi di Treviri, S. Materno, S. Eucario, S. Valerio, che rimontano ai tempi apostolici. La sera ebbe luogo

una splendida illuminazione; la cattedrale, la famosa *Porta nigra* e gli altri grandiosi monumenti, innalzati dagli antichi Romani, scintillavano di fuochi del Bengala. Una fiaccolata percorreva le vie, e si presentava al palazzo episcopale; il prelato allora entrò in una carrozza, e traversò la città in mezzo alla moltitudine festosamente acclamante. La domenica, 25 settembre, per assistere alla prima messa cantata del loro pastore, un gran numero di contadini avevan passato la notte presso la porta della cattedrale per esser sicuri d'entrarvi. Quantunque piena zeppa di popolo, la cattedrale riuscì troppo angusta per accogliere tutti i fedeli. La sera poi, nuove illuminazioni, e convito in onore del Vescovo, cui preser parte il presidente di reggenza, il generale, e le autorità tutte della città. Non v'ha ricordanza che la città e la diocesi di Treviri fossero mai state testimoni di un'egual festa, di un eguale fervore, di un eguale entusiasmo religioso.

Nella sua lettera pastorale, informata da vero spirito apostolico, monsignor Korum, riportandosi alle grandi memorie, alle origini auguste della Chiesa di Treviri, e alle prove dolorose da essa dovute sostenere, manifesta la speranza che la pace, cui da anni e anni noi tutti aspiriamo, non tarderà guari a rallegrarci; le apparenze non potrebbero essere più favorevoli. Si aggiunga che, grazie alla nomina di mons. Korum, molte parrocchie cattoliche della Pomerania, situate in mezzo a popolazioni protestanti, han ricevuto la visita d'un Vescovo; sorte, che non era loro toccata da più secoli. Nella sua gita a Varzin, monsignor Korum pontificò a Stargard, dove il parroco, alcuni suoi confratelli delle parrocchie circouvicine e i cattolici gli fecero un ricevimento commoventissimo, lo accompagnarono alla stazione della via ferrata, e al momento di sua partenza gli fecero un'ovazione. In un paese cattolico, come l'Italia, dove gli uffici pontificali e le visite episcopali han luogo regolarmente, non è possibile figurarsi la commozione onde sono compresi i cattolici dispersi nelle contrade protestanti, allorquando hanno il contento di vedere un Vescovo.

4. La maggioranza cattolica della nuova Camera di Baviera non sembra trovarsi d'accordo sulla condotta da seguire; la qual cosa incuora grandemente i suoi avversarii, specie il sig. Lutz, capo del ministero e uno dei nemici più scaltriti e più pericolosi della Chiesa. Dei deputati, gli uni vorrebbero porre in opera il mezzo estremo del rifiuto delle imposte, gli altri sono d'avviso, essere questo progetto oltremodo incostituzionale, contrario alle leggi organiche dello Stato, e anco tale da poter condurre a coeseguenze funeste. In un articolo assennatissimo la *Germania* suggerisce un mezzo incontrastabilmente legale per infliggere una sconfitta al sig. Lutz. Questo mezzo consiste nel ricusargli i fondi segreti e a libera disposizione del ministero, e nel ridurre il bilancio dell'Ac-

cademia delle scienze, divenuta da lunga pezza un istituto di propaganda anticattolica, poichè in ciascuna delle sue sedute la sala risuona di attacchi e di calunnie le più odiose contro la Chiesa, il Papa e gli Ordini religiosi. Mentre l'università protestante di Erlangen è conservata esclusivamente protestante, le due università di Monaco e di Wurzburg, fondate a difesa della fede cattolica, sono trasformate in istituti di propaganda anticattolica e d'incredulità. Da che il sig. Lutz è ministro dei culti, non si collocano in quelle che professori protestanti e irreligiosi. Perchè dunque non assottigliare il bilancio di siffatti istituti, non che le spese delle scuole medie, le quali, sebbene in gran parte dotate dalla Chiesa, sono state tuttavia dal sig. Lutz trasformate in istituti misti, dove gli alunni perdono la fede e diventano increduli od atei? Anco le scuole normali sono guidate dallo stesso spirito antireligioso, e perfidi sono i libri che vi si adoperano. In una parola, tutti gl'istituti d'insegnamento sono atei e antireligiosi; e quelli che ancor non son tali, tali andranno sempre più diventando; il che costituisce una situazione desolante in un paese di monopolio scolastico, dove i Vescovi non possono neppure avere i grandi e piccoli seminarii, che loro occorrerebbero. Ora, il ricusare i fondi per un insegnamento di tal fatta non è soltanto un mezzo di combattimento, ma è anche uno stretto dovere per ogni cattolico meritevole di questo nome.

La Baviera novera 3,700,000 cattolici e 1,375,000 protestanti. Il sinodo generale di questi ultimi, riunitosi il 16 settembre a Bayreuth, approvò dopo lunga discussione un reclamo diretto al Governo per non essere il pastore protestante stato ammesso a celebrare il proprio ufficio all'altare del cappellano cattolico nella ricorrenza della festa del centenario del primo reggimento d'infanteria. Il sinodo trova che i diritti dei protestanti sono rimasti offesi, perchè il pastore dovè officiare in una cappella eretta lì per lì, ma sufficientissima per la minoranza dei soldati protestanti. Tra poco domanderà che la minoranza protestante, favorita già in tutti i modi possibili, abbia la precedenza sulla maggioranza cattolica, e il diritto d'impossessarsi delle sue chiese ecc. In Prussia, i cattolici costituiscono una minoranza ben altrimenti importante: ma noi siamo contentissimi che non si costringano i soldati cattolici ad assistere a ufficii protestanti, e che si tolleri la celebrazione dei nostri ufficii.

5. L'Assemblea generale delle associazioni cattoliche della Germania si riunì dal 5 all'8 settembre in Bonn sotto la presidenza del barone di Wambolt. Essa constava di circa 6,000 membri, e adottava risoluzioni oltremodo energiche ¹.

¹ Le disposizioni a cui accenna il nostro corrispondente sono state riferite da noi per esteso più sopra nel presente quaderno, a pag. 233. (Nota della Redazione).

Difficile sarebbe il dare un'idea dell'entusiasmo, che regnò in quell'Assemblea; entusiasmo che giunse al suo colmo allorchando per riassumere i lavori, prese la parola il sig. Windhorst. L'illustre capo del centro pone in sodo nel suo discorso l'unione e l'energia dei cattolici, che resistono a tutti gli attacchi e rivendicano la pienezza dei loro diritti. Noi non vogliamo, egli dice, esser trattati da iloti. L'opera di S. Bonifazio si occupa di riunire i mezzi necessari a procacciare e chiese e scuole ai cattolici dispersi fra i protestanti; e'bisogna sostenerla con amore e generosità. Ottantamila giovani sono riuniti in associazioni d'artigiani; altre associazioni sono costituite dagli allievi e artigiani; altre dai commessi negozianti. Il sig. Windhorst passa poi in rassegna l'Opera delle missioni d'Oriente e di Palestina, illustra e spiega le risoluzioni precipitate, e proclama che è necessario adoperarsi a manifestare dappertutto e con energia l'unione dei 16 milioni di cattolici della Germania. Allora, egli dice, saranno tenuti in conto i nostri voti.

6. Uno dei parrochi intrusi, il sig. Büchs di Rudno, ha fatto la sua pubblica ritrattazione e implorato il perdono dal proprio Vescovo, monsignor Förster di Breslavia.

I pellegrinaggi sono dappertutto assai numerosi. Noterò specialmente quello di 2,200 individui da Münster e Billerbeck. Il 12 di settembre fu inaugurata in Lauingen, sua città natale, la statua d'Alberto Magno. Presedeva e pontificava solennemente la messa il Vescovo diocesano, mensig. Diukel di Eichstaett. Un clero assai numeroso e una moltitudine immensa di fedeli assistevano agli esercizi religiosi, che accompagnarono l'inaugurazione. Il grande Alberto è rappresentato in piedi, in abito monastico, con la croce pettorale, un libro in braccio, e la pianta della cattedrale di Colonia a'suoi piedi. La statua è lavoro del sig. Miller, figlio del celebre fonditore di Monaco.

Fra i molti e molti Congressi, che hanno avuto luogo in questi ultimi mesi, noterò soltanto quello dell'Associazione per l'igiene, raunatosi in Vienna. Nella seduta del 15 di settembre, il dottore Hoffmann, di Lipsia, dimostrò come da lunghe e minuziose osservazioni fatte nei cimiteri di Lipsia e delle località circonvicine, i quali racchiudono centinaia di migliaia di cadaveri, fosse risultato che la tumulazione, nella forma in cui si pratica ne'cimiteri cristiani, non presenta verun inconveniente per la salute pubblica. Finchè i corpi sono mantenuti l'uno dall'altro isolati mediante una certa densità di terreno, questo assorbe pienamente tutti i prodotti della decomposizione. Egli è dunque un caso rarissimo, e che si aveva soltanto in cimiteri mal tenuti e situati in terreni assolutamente sfavorevoli, che dalla tumulazione nell'accennata forma nascano inconvenienti. L'altro dottore di Lipsia, sig. Siegel, è dello stesso avviso. Giusta le osservazioni da lui praticate, se il terreno è favorevole, la decomposi-

zione dei cadaveri infantili è completa in capo a tre o quattro anni, dopo di che non rimangono più che ossami. Per i cadaveri degli adulti, occorrono invece sei o sette anni. Se poi il terreno non è tenuto favorevole, occorrono 5 anni pei corpi dei fanciulli, e otto o 9 per quelli degli adulti. Quando però il terreno è dei più sfavorevoli, e' bisognano 10 anni per assorbire un corpo fino alle ossa. Un terreno adunque, ove si rinnovino le tombe a somiglianti intervalli, estraendone le ossa e operandovi nuove tumulazioni, può servire di cimitero durante più secoli. Se non che, fa d'uopo non praticare le fosse a più di metri 1,80 di profondità. Lo strato di terra interposto impedisce così la dispersione dei gas, e promuove lo sviluppo degli esseri organici, che aiutano la decomposizione.

Il Congresso si trovò pienamente d'accordo coi dottori Hoffmann e Siegel nell'attestare l'innocuità dei cimiteri. Per tal modo la scienza moderna viene a sancire l'uso cristiano, e ad annientare affatto le favole inventate per ispiegare lo spopolamento dell'Egitto a motivo dell'epidemie prodotte dalle tumulazioni cristiane ne' primi secoli dell'era nostra.

INDIRIZZO

DEI PELLEGRINI ITALIANI AL SANTO PADRE

E RISPOSTA DI SUA SANTITÀ

Giorno memorando nei fasti dell'Italia cattolica rimarrà per sempre il 16 ottobre 1881, in cui S. E. Rev.^{ma} Mons. Domenico Agostini Patriarca di Venezia, chino innanzi alla Sovrana Maestà di Papa Leone XIII, prendeva la parola nel nome di ventimila italiani accorsi in S. Pietro da Roma e da tutte le regioni della nostra Penisola, ed in quello di ben altri venti milioni d'italiani là presenti col cuore, per dirgli che la Sede di Pietro seguita ad essere il primo e più caldo amore della nazione italiana, benchè le opere sacrileghe di non pochi degeneri suoi figli sembrano imprimerle sulla fronte il marchio dell'apostasia più ostinata e più fiera. Ed il sapiente Pontefice, sorgendo in mezzo al venerando Consesso de' Cardinali, tra gli splendori e le pompe usate a' giorni più belli della papale grandezza, pronunziò uno di que' discorsi che valgono meglio di una vittoria campale, di cui l'eco va tuttavia ripercossa nel mondo tutto.

All'uno e all'altro documento diamo qui esultanti il posto d'onore, riserbandoci di far loro seguire in questo stesso quaderno le nostre modeste considerazioni intorno a tutto l'avvenimento del Pellegrinaggio.

S. E. il Patriarca lesse il seguente indirizzo:

« *Beatissimo Padre,*

« Auspicato sopra ogni altro e sereno egli è questo giorno per noi: l'ardente voto di esprimervi quali sentimenti nutrano

in cuore per la Vostra Augusta Persona i Vostri figli d'Italia, guidò questa numerosa Rappresentanza ai piedi del Vostro in-crollabile Trono. Ed io esulto per l'insperato onor concessomi di alzare la mia voce per tutti; perchè coloro che presiedono al Laicato italiano, vanno santamente orgogliosi di essere guidati e appresso Voi interpretati da quelli che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio.

« Beatissimo Padre! in questo asilo inviolato dell'onore e della giustizia, al cospetto d'un sì grande e sapiente Pontefice, noi sentiamo più al vivo manifeste le vie amorose di quella Provvidenza divina che veglia ai destini della cattolica Chiesa e della Società! Voi dall'eccelsa Rocca ove siedete vigilantissima scolta della Casa del Signore, tutta scorgendo l'ampiezza delle rovine accumulate, e i più gravi perigli che sovrastano alla società intera, offriste a principi e popoli la Vostra mano pietosa, quella mano che sola può sollevare il mondo accasciato sotto il peso di tanti mali. Voi, ripetendo la parola autorevole del primo Pontefice, diceste all'umanità languida e grama: Io solo posseggo divina virtù vivificatrice: se tu mi hai fede, sorgi e cammina.

« Per Voi in poco tempo fu richiamato ad onore il santuario della famiglia; per Voi venne affermato il principio della scossa autorità; per Voi richiamata la scienza alle pure fonti dell'Aquinate, affinchè sieno bene disciplinate le menti; per Voi questi benefici tutti sommi, efficacissimi, anzi i soli da cui si possa attendere la sospirata salvezza, e per i quali avete il diritto alla venerazione ed alla gratitudine dell'intero mondo. Tutti quelli impertanto che hanno cuore e intelletto, dovrebbero circondare questo Trono glorioso sul quale Voi sedete Padre, Maestro e Principe, per dirvi: Padre Santo parlate, noi vi ascolteremo ossequiosi.

« Ma pur troppo è in molti traviata la mente, corrotto il cuore e il mondo crede avere in Voi un nemico e acerbamente vi osteggia. E noi ci sentiamo stringere il cuore al vedervi prigioniero nella Vostra Casa, impedito di mostrarvi al popolo Vostro, perchè

non s'interpreti come *implicita ricognizione del presente ordine di cose l'esercizio dell'eminente Vostro diritto*, e non si trattino come *corteggio fazioso di provocatori* coloro che vi attestassero la loro sudditanza ed il loro affetto ¹. Noi inorridiamo alla memoria degli atti nefandi che si consumarono contro la Salma venerata di colui il cui nome Voi proclamaste come quello, per eccellenza, di Benefattore d'Italia; noi trepidiamo ad ogni ora che in onta ad una legge, come la chiamano, che dovrebbe dirigere coloro i quali si assunsero di tutelare l'ordine in questa Vostra Roma, la stessa Vostra Reggia possa divenir segno di audaci attentati, e si spogli la Vostra Augusta Persona anche di quella sicurezza che presso ogni gente civile è guarentita all'ultimo dei cittadini. Pur tuttavia, o Beatissimo Padre, alla speranza crediamo contro la stessa speranza, e mentre la procella romoreggiando si addensa sul nostro capo, a noi risuona giocondo il profetico cantico di Tobia che dalla cattività narrando il venturo castigo di Gerusalemme, la esortava a lodare ed onorare colle opere il Re dei secoli; quindi inneggiando quasi in ispirito alla Chiesa ventura che qui in Roma s'incentra, continuava: « Tu splenderai di fulgida luce e per tutti gli estremi confini della terra sarai adorata. A te verranno le nazioni remote e porteranno doni e adoreranno in Te il Signore e la tua terra avranno per santa. E tu avrai letizia dai tuoi figliuoli poichè saranno tutti benedetti e si riuniranno col Signore » (Tob. XIII, 13-17).

« Beatissimo Padre! non c'inganniamo, la fede ci assicura; questo vaticinio è la nostra storia. Da tutte le parti della terra i fedeli meravigliosamente uniti coi loro Pastori, accorrono a visitarvi nella Vostra gloriosa prigione, impazienti di prostrarsi dinanzi a Voi che tenete in terra le veci di Dio; a porgervi con nobile gara il tributo di fede, di venerazione, di amore. e ad offrirsi ai Vostri cenni. Ma se tutti i cattolici del mondo desiderano per questo omaggio unirsi a Voi più strettamente e lenire in parte almeno i Vostri dolori; noi figli d'Italia sen-

¹ Le parole in corsivo sono del ministro Mancini nella sua circolare ai rappresentanti italiani presso le potenze, sui fatti del 13 luglio.

tiamo il bisogno e il dovere di precedere tutti gli altri; poichè se dappertutto l'errore attenda alla verità, la seduzione alla virtù, fra noi la lotta è più gagliarda e serrata, più iniqua e vergognosa. Noi perciò ardevamo del desio di baciare uniti in un solo affetto questa terra santificata dal sangue di generazioni di Martiri, dove ogni zolla è un altare, ogni pietra un monumento di fede; noi eravamo impazienti di potervi dire di presenza che se prima e purissima nostra gloria è il possedere nel centro del nostro paese la Sede di Pietro, vero Palladio di sicurezza universale, vogliamo essere anche i primi e più fedeli a cingere il Vostro Trono.

« Il nome d'Italia e di Roma sono nomi religiosi e cattolici, così nelle superbe capitali d'Europa, come nella più squallida landa dove è piantata una Croce; e sempre e in ogni luogo suonerà nemico di Roma e d'Italia chiunque avversa il Pontificato e la Chiesa. Le nostre armi sono spirituali, le nostre battaglie non sono di sangue, ed è perciò più sicura la nostra vittoria; che se dovessimo per la fede e per Voi fino al sangue resistere, coll'aiuto del Cielo, fino al sangue resisteremo. Ieri lo abbiamo giurato sulla tomba dei SS. Apostoli, oggi lo giuriamo davanti a Voi; perciòchè figli di Martiri abbiamo ereditato dai nostri padri con la fede il coraggio, con la gloria l'esempio. Noi siamo, o Santo Padre, con Voi per essere con Cristo che da tanti secoli vince, impera, trionfa; pronti a tutto soffrire, ma non a tollerare giammai che si tenti schiantarci dal cuore la fede, che si osi insultare al nostro amatissimo Pontefice e Padre, e sperperare la Chiesa madre nostra. E però ognuno di noi si augura che, cessata la cattività, possiamo ripetere con lo stesso ispirato scrittore a compimento del suo vaticinio: « Anima mia, benedici il Signore, perchè ha liberato Gerusalemme, la sua città da tutte le sue afflizioni, il Signore Dio nostro » (*Tob. XIII, 19*); e si augura ognuno che dell'avveramento di questo voto e del nostro gaudio sieno a parte gli illusi nostri fratelli. Ma questi propositi a nulla varrebbero se la grazia di Dio che li ha ispirati non ci assistesse per compirli. Perciò in questa ora solenne

di santa e profonda esultanza, auspice della grazia celeste, imploriamo, o Padre Santo, la Vostra Benedizione.

« Piaciavi di farla discendere sopra questa schiera di figli devoti, sopra le loro famiglie, sopra tutti quelli che concorsero a questa splendida manifestazione di fede, e sopra quei milioni di fratelli italiani che ci accompagnarono col desiderio.

« Padre Santo, permettete in fine che io soddisfaccia un soave affetto del mio cuore, chiedendovi che la Vostra benedizione si effonda in particolare sopra tutte le Associazioni cattoliche della Penisola, e sopra l'Opera, a Voi sì cara, dei Congressi che fu la promotrice di questo pellegrinaggio. E noi tutti rinfrancati dalla benedizione del Padre nostro, con la memoria indelebile nel cuore di questo giorno avventurato, cammineremo pellegrini generosi verso la Patria celeste, della quale ha il pegno sicuro, chi segue, o Beatissimo Padre, l'infalibile Vostro magistero. »

Terminata la lettura dell'indirizzo, Sua Santità levatasi in piedi rivolgeva a quella fitta e numerosissima udienza il seguente discorso, ascoltato col più religioso silenzio:

« Se in mezzo alle sollecitudini e alle amarezze del paterno animo Nostro può esservi per Noi qualche istante di dolce e soave consolazione, voi, figli dilette, Ce lo procurate quest'oggi col vostro straordinario concorso, con le prove che a parole ed a fatti Ci date del vostro comune ossequio ed amore. — Mentre con ogni studio si tenta d'indebolire o spegnere nel popolo italiano l'ossequio verso la Chiesa di Gesù Cristo e l'amore verso il Capo visibile che la governa, voi qui venuti d'ogni parte d'Italia la rappresentate presso di Noi, qual'essa è veramente nella sua grandissima parte, profondamente cattolica e fedelmente devota al Romano Pontefice. — Che anzi, mentre con caluniose accuse si grida ora più forte essere il Sommo Ponteficato nemico della prosperità dell'Italia, voi con libero e nobile accento proclamate invece che il Ponteficato è la prima e la più pura gloria della patria vostra, e che prosperità vera e duratura non è da sperare per essa se non nella professione co-

stante della religione cattolica, nella devozione sincera al Vicario di Gesù Cristo e nel rispetto degl'inviolabili suoi diritti. — Questo vostro contegno Ci conforta grandemente e Ci consola; giacchè vediamo che i cattolici italiani comprendono qual sia per la patria loro il pericolo più formidabile, quali i veri propositi delle sette nemiche.

« Ed infatti questi propositi al dì d'oggi si rivelano a tutti con somma evidenza. Le sette, intese maisempre a combattere la Chiesa di Gesù Cristo, e, se fosse possibile, a fare scomparire il cattolicesimo da ogni parte della terra, cresciute ora dovunque di numero, di potenza e di audacia, presero specialmente di mira l'Italia, dove la fede cattolica ha gettato così forti e profonde radici, dove da lunghi secoli ha sede il Pastore supremo, donde a tutta la cattolicità si diffonde lo spirito di Gesù Cristo e i benefici della Redenzione. — Or bene, nei diversi congressi che gli affigliati alle sette in quest'anno già tennero in diverse città d'Europa, la cattolica Italia fu oggetto dei loro biechi disegni. Ultimamente poi deliberarono che nell'anno venturo altro e più solenne congresso debba accogliere i rappresentanti delle sette di tutto il mondo; e perchè non ne sia dubbio il significato, questo dissero di volere adunare in Roma, nel centro stesso del cattolicesimo, quasi ad aperta disfida contro la Chiesa e col proposito di dare l'assalto alla stessa pietra fondamentale del cristiano edificio. — Intanto a tener sempre desti negli animi le ire, e a preparare nuove forze per l'empia guerra, nei comizi tenuti recentemente in Roma e in molte città d'Italia si è detto e proclamato, senza mistero e senza ritegno, di voler abolito e soppresso per sempre il Papato, contro del quale, anche come istituzione religiosa, si scagliarono le ingiurie più atroci, le contumelie e i vituperii più indegni. E nel tempo stesso si cominciò a dar vita a nuove associazioni popolari, che apertamente si propongono di combattere ad oltranza quanto v'è in Roma di cattolico e di papale. — Così le speciose promesse e le proteste, fatte già da principio e sparse ad inganno dei semplici, di volere salva ed intatta la religione cattolica in Italia,

circondata di sicurezza e di rispetto la persona del Romano Pontefice, libero e indipendente l'esercizio del suo spirituale potere, in breve tempo si ebbero dai fatti la più aperta smentita, e finirono in una ostilità la più dichiarata contro la Chiesa ed il suo Capo.

« Consapevoli pertanto degli audaci propositi delle sette, Noi, figli carissimi, sentiamo il bisogno e il dovere di denunziare a voi e a tutti i cattolici italiani i grandi pericoli che sovrastano. Niuno s'illuda; tutti anzi siate persuasi che vi si vuole strappare dal seno della più tenera madre, la Chiesa, e sottrarre al soave giogo di Gesù Cristo, per darvi in balia di chi prepara alla patria vostra calamità e rovine. — Contro siffatti nemici vi conviene vigilar di continuo per eludere le loro insidie e per custodire gelosamente a qualunque costo il prezioso tesoro della fede, di cui la divina bontà vi fece ricchi. Avete testè protestato di esser pronti a tutto soffrire per questo nobilissimo fine. Agite dunque concordi, ed unitevi in associazioni religiose, intendetevi nei Circoli e Congressi cattolici; stringetevi obbedienti ed ossequiosi ai vostri Pastori e sopra tutti al Pastore supremo, il Romano Pontefice. — E siccome nella libertà e nell'indipendenza di lui, non larvata, ma vera, piena e manifesta, è principalmente riposto il bene di tutta la Chiesa e del mondo cattolico, così è necessario che tutti i fedeli, e in modo speciale quelli d'Italia, si mostrino di tale libertà e indipendenza solleciti e gelosi; è necessario che questa reclamino costantemente e con ogni mezzo che è lor consentito, conforme il buon diritto e la giustizia adimandano. — Noi non cesseremo di combattere per questo scopo: ma fa duopo che i figli devoti non solo si attristino della condizione dolorosa del Padre loro, ma si adoprinno altresì come possono per migliorarla. A voi innanzi tutti, come voi stessi lo dicevate pocanzi, si appartiene così degno e nobile compito. Deh che in tempi di tanto periglio nessuno rimanga inerte ed inoperoso! Che nessuno di voi ceda alla forza degli eventi e del tempo, abituandosi con colpevole indifferenza ad uno stato di cose, che nè Noi, nè alcuno dei Nostri Successori potremo ac-

cettare giammai. — Sovvengavi sempre che il Pastore supremo delle anime vostre è in mezzo a' nemici, nei quali quanto possa l'ira e il livore Roma inorridita già vide in quella notte per sempre nefasta, quando con pietoso officio accompagnava alla tomba la salma del venerato Nostro Predecessore. Sovvengavi che la persona e la divina autorità del Pontefice è ogni giorno gettata nel fango per opera di una stampa sfrenata, che lancia a piene mani su di esso oltraggi e villanie. Sovvengavi che vi è in Italia ed in Roma chi chiede e minaccia l'occupazione dello stesso Nostro Apostolico Palazzo per costringerci o a più dura prigionia o all'esiglio. — Questi tristi ricordi, figli carissimi, vi servano di stimolo potente a dividere sempre con Noi le fatiche e i pericoli della lotta; nella quale la finale vittoria resterà senza fallo alla Chiesa.

« Intanto, rispondendo volentieri ai vostri desiderii, e solleciti di chiamare su di voi le grazie che in tali distrette vi abbisognano, qui, presso la tomba del Principe degli Apostoli, alziamo al cielo le mani per benedirvi. Questa benedizione vi sia come pegno della Nostra Apostolica carità e del Nostro tenerissimo affetto. Scenda essa copiosa sull'illustre Episcopato e sul Clero d'Italia, su di voi qui presenti, sulle vostre famiglie, e su quelli che collo spirito vi seguirono in questo santo Pellegrinaggio: scenda sull'opera dei Congressi, sui Circoli e su tutte le Associazioni cattoliche, e sull'intero popolo italiano. »

IL

PELLEGRINAGGIO ITALIANO

I.

I cattolici italiani, aderendo all'invito de' Capi di quella meravigliosa Associazione, che è l'*Opera de' Congressi*, vollero dare alla Santa Sede una dimostrazione particolarissima di affetto e di sudditanza; e la diedero infatti solenne, magnifica, sublime. Il 16 del passato ottobre, a mezzodì, ventimila italiani, prostrati ai piedi di Sua Santità Papa Leone XIII, gli dicevano per la bocca di S. E. Rūna Monsignor Domenico Agostini, Patriarca di Venezia: « Padre Santo parlate, noi vi ascolteremo ossequenti... Se prima e purissima nostra gloria è il possedere nel centro del nostro paese la Sede di Pietro, vero Palladio di sicurezza universale, vogliamo essere anche i primi e più fedeli a cingere il Vostro Trono... Che se dovessimo per la fede e per Voi fino al sangue resistere, coll'aiuto del Cielo, fino al sangue resisteremo... Noi siamo, o Santo Padre, con Voi, per essere con Cristo, che da tanti secoli vince, impera, trionfa; pronti a tutto soffrire, ma non a tollerare giammai che si tenti schiantarci dal cuore la fede, che si osi insultare al nostro amatissimo Pontefice e Padre, e sperperare la Chiesa, madre nostra. »

Tale fu il linguaggio, tali i sensi nobili e generosi di que'ventimila non degeneri figli di questa cattolica patria nostra. E un novemila fra essi, appartenenti a tutti gli ordini sociali, sacerdoti, laici, principi, nobili, borghesi, operai, commercianti, contadini, specchio verace di non mentita democrazia, erano venuti peregrinando in Roma anche dalle falde delle Alpi e dall'estremo litorale della Sicilia; nè vi avea diocesi d'Italia che non fosse degnamente rappresentata. In gravissimi volumi, sotto a splendidi indirizzi, essi portavano le firme di oltre un milione di fratelli,

e gli affetti di altri molti milioni dentro del cuore. Erano questi i membri delle loro famiglie, le turbe numerose degli amici e dei dipendenti; erano tutti coloro che, impediti d'imprendere la lunga e dispendiosa peregrinazione, avevano però ascoltato con plauso l'invito lor portone dai Comitati diocesani, dai Vescovi, dai Parroci, fino ne' più romiti paeselli delle montagne. Erano, principalmente nelle grandi città, falangi di pubblici impiegati, schiavi infelici della libertà moderna, costretti a soffocare nel più intimo dell'animo quegli slanci generosi della fede, onde pericolerebbe lo scarso pane della donna e dei figliuoli. Tutte queste moltitudini sterminate di cattolici italiani stavano invisibilmente ai piedi del Vicario di Cristo nel Vaticano, in compagnia dei ventimila che vi si trovavano inginocchiati visibilmente; e mentre questi ventimila, silenziosi, col cuor palpitante, per la lingua del Veneto Metropolitano esprimevano in S. Pietro al supremo Gerarca i proprii affetti; una gran folla di quelli volava colà sull'ali del telegrafo a significare che aderivano con tutta l'espansione dell'anima loro.

Ecco l'avvenimento, che i rivoluzionarii italiani d'ogni tinta, discordi in tutto fuorchè nell'accaneggiare la Chiesa e Dio, s'uniscono a chiamare *grande fiasco* dei clericali! Potessero esser sinceri, e confesserebbero d'augurarsi che tutti i loro trionfi somigliano a questo *fiasco*! Potessero esser sinceri, ed ammetterebbero che nessuno dei loro plebisciti regge al paragone di questo, con cui gl'Italiani proclamarono per la centesima volta i diritti inviolabili del Vicario di Gesù Cristo! Per questo grande plebiscito dell'Italia cattolica volevasi in chi vi partecipò coraggio non piccolo; dove, riguardo a quelli, atto di coraggio era solamente l'astenersi. Il concorrere a questo costò ai cattolici italiani disagi e sacrificii; ma invece ben pochi presero parte a quelli, che non vi trovarono il proprio tornaconto. E così è sempre: nelle loro dimostrazioni i cattolici mettono del proprio; nelle dimostrazioni rivoluzionarie, i liberali prendono dell'altrui. In occasione, per esempio, dei funerali del *Gran Re*, i dimostranti viaggiarono, si nutrono, dormirono, gridarono, si divertirono a spese de'contribuenti; ma quanto costò all'erario il pellegrinaggio cattolico dell'ottobre? Per conto de'pellegrini, neppure un soldo.

Non si volle nemmeno ringraziarli del più tenue ribasso sul prezzo dei biglietti ferroviarii. E con tutto ciò i pellegrini cattolici, già smunti dalle intollerabili tasse, e da una moltitudine infinita di opere di beneficenza, raccolsero in soli tre mesi e portarono ai piedi di S. Pietro la nuova offerta non certo esigua di ben cencinquanta mila lire, oltre alla dovizia di preziosi donativi.

Ecco, ripetiamo, l'avvenimento che i nostri rivoluzionarii chiamano *grande fiasco* dei clericali. *Fiasco*; o perchè? Perchè, risponde l'*Opinione*, i romei non furono centinaia di migliaia e milioni, come ne' secoli andati ¹. Perchè, soggiunge la *Legg della Democrazia*, poche migliaia di *preti, frati, monache, impiegati pontificii e cretini*, non rappresentano l'Italia ². Ma l'*Opinione*, la quale, quando le torna, si dimentica volentieri che non siamo più nel medio evo, non merita ascolto. Che Umberto I, scoronato e spogliato, rimanga chiuso undici anni dentro il Parco di Monza; e poi sappiateci dire quante decine d'italiani lo andranno a vedere! Alla *Legg* poi faremo osservare che solo poche righe dopo, un branco di monelli, iti a zozzo per le vie fiorentine, parodiando il pellegrinaggio, gli soprabbastano per conchiudere che Firenze, e anzi che l'Italia tutta detesta il Pontificato. Logica da giacobini!

II.

Non c'è verso: il liberalismo italiano non può inghiottire in pace questo boccone amaro del pellegrinaggio; segno certo che ne sente tutta l'importanza, e ne finge disprezzo solo per mascherare il livore e la reale paura ond'è preso nel cuore. Il pellegrinaggio italiano, vociano in coro bigi e scarlatti, non fu nulla, non ebbe alcun'eco in Roma ed in Italia, non l'avrà fuori. Tacciamone e resti per sempre nel dimenticatoio, d'onde non uscì mai. — Sta bene; ma intanto ne parlano tutt'i liberali, e ne parlano fremendo. Per cosa di sì lieve momento tanto scalpore? E perchè mai il Governo riputò necessario di spiegare per questa inezia tanto lusso di forza armata; un migliaio e più tra questurini e carabi-

¹ N. 285 per il 16 ottobre.

² N. 290 per il 17 ottobre.

nieri e un mille e cinquecento soldati? I mille e trenta pellegrini dell'*Agenzia Stefani*, donnicciuole e preti la più parte, non meritavano per certo tante attenzioni del ministro della guerra e del signor Depretis! Fatto è che il ministero ebbe per cagione del pellegrinaggio a passare ore tristissime, trepidando non per avventura si rinnovasse uno di que' 13 luglio che costano sì caro. Quindi parecchie note ne' diarii ufficiosi per raccomandare ed, occorrendo, comandare a tutti la prudenza; quindi raddoppiate le scelte in Piazza Rusticucci, ed il Vaticano assediato di notte e di giorno da un nugulo di guardie; quindi per più giorni consegnate le truppe in caserma, specie a Castel Sant'Angelo, e coll'armi in pugno; quindi un andare e venire di messi dal ministero dell'interno alla questura, e da questa ai Direttori del pellegrinaggio, ma soprattutto alla feccia delle sètte e della demagogia romana per supplicare e scongiurare in nome della patria pericolante che per carità non si facessero pazzie.

Se tutto questo non è lampante dimostrazione dell'importanza grandissima data dal Governo stesso al nostro pellegrinaggio, noi confessiamo di non intender più nulla. E appunto perchè il Governo, meglio d'ogni altro informato dei progressi che il disegno del pellegrinaggio faceva ogni giorno maggiori in tutta l'Italia, era più d'ogni altro in grado di valutarne la reale importanza; e perciò con ogni sorta di arti e di menzogne, spargendo vane paure, facendo balenare lo spettro di controdimostrazioni settarie, di fischi, di lotte, di stragi, e persino minacciando la proibizione del pellegrinaggio medesimo, studiosi a potere di mandarlo a monte. Fu però veramente prodigio che per esso tanta fiamma divampasse tra i cattolici nell'ultima quindicina, mentre per lo innanzi anche i promotori stavano con qualche ansietà del finale riuscimento. E spiegasi con ciò perchè mai le effemeridi cattoliche in generale parlassero del futuro pellegrinaggio con termini assai modesti; ond'è poi che l'evento superò di molto l'aspettazione.

Riassumendo in poche parole quanto abbiám detto, può affermarsi, che il Governo ed in genere il liberalismo italiano, fece ogni sua possa per soffocare il pellegrinaggio prima che si adunasse in Roma, per coprirlo di ridicolo e ridurlo al nulla mentre

avea luogo, per isminuirne almeno l'importanza poi che fu compiuto e tornava impossibile, in faccia alla luce de' fatti, togliergli ogni valore. Laonde egli è evidentissimo che questo pellegrinaggio dei cattolici italiani a Roma, il quale viene dopo sette altri particolari di circoli e di associazioni, ed apre maestosamente la serie dei pellegrinaggi generali futuri, ha un'importanza massima, non pure secondo noi, ma a senno altresì de' nostri avversarii.

Il pellegrinaggio italiano ha massima importanza *religiosa*, perchè fa vedere anche ai ciechi quanto vivace ed operativa perduri nella penisola la fede cattolica, incontro ai satanici conati di tanti, i quali, favoriti dall'oligarchia spadroneggiante, procacciano in tutti i modi di schiantarnela; ciò che con ineffabile compiacenza affrettavasi a notare anche il Santo Padre, fino dalle prime parole del suo veramente ammirando discorso. Il pellegrinaggio ha massima importanza *morale*, essendo la più bella ed efficace protesta che potesse farsi contro i selvaggi costumi, voluti in Italia introdurre da un branco di demagoghi, pei quali nulla è sacro di ciò che la morale evangelica insegna a venerare, neppur le ceneri di un Papa. Il pellegrinaggio ha massima importanza *civile*, come quello che attesta la serena fiducia di tutto un popolo, grande tra i più grandi della storia, nel complesso venerando di dottrine e di tradizioni, rappresentate dal Papato, nelle quali oggidì vorrebbero invece far ravvisare la più odiosa barriera di civiltà. E per conseguenza il pellegrinaggio ha altresì massima importanza *sociale* perchè a quanti, sotto il nome mentito di progresso, spingono la società nell'abisso del comunismo e dell'anarchia, dà chiaro ad intendere, che per l'esecuzione dei loro biechi disegni non potranno contare giammai sul voto della grandissima parte degli italiani, i quali corrono a rifugiarsi nella Rocca incrollabile del Papato e dal Papato solamente sperano la salute della società e della patria. E però i ventimila pellegrini raccolti in S. Pietro poterono udire dal labbro augusto del Pontefice, che il loro contegno grandemente lo consolava, vedendo egli per esso che « i cattolici italiani comprendono qual sia per la patria loro il pericolo più formidabile, quali i veri propositi delle sette nemiche. » E finalmente ha il pellegrinaggio massima importanza *politica*.

Questa soprattutto scotta al Governo, che sa d'essere entrato nella Capitale del cattolicesimo a colpi di cannone, e nella Reggia de' Papi co' grimaldelli. Laonde, subito dopo l'udienza del 16, ordinava a' suoi satelliti d'inculcare che il pellegrinaggio fu una pura e semplice cerimonia religiosa, spoglia di qualsiasi significato politico; come può vedersi nell'ufficioso *Diritto*, il quale, a costo di far ridere le pietre, persistè ostinato a spergiurare che i pellegrini venuti a Roma da tutte le parti d'Italia *non oltrepassarono i duemila, compresi gli stranieri*, e a riguardo di essi adoperò un linguaggio da trivio, che già per sè solo basterebbe alla sua piena condanna¹. Ma non arrivò dunque il Governo a capire col corrispondente romano della *Gazzetta d'Italia*, che quando il pellegrinaggio era un fatto compiuto al cospetto dell'universo, diventava inutile il nasconderne l'importanza? Non s'avvide egli che colle sue ragazzate non otteneva altro effetto, salvo quello di aumentare vie più i proprii torti? O che? Dovrà dunque il protestante e liberalissimo *Neue-Badische-Landes-Zeitung* rinnovare a tutto il ministero in corpo la dura lezione, fatta già al solo Mancini, a proposito della costui Circolare pei fatti del luglio, quando gli rammentò che « ai tempi nostri, in cui una ben istruita ed illuminata stampa esercita un'influenza dominatrice, non è possibile di travisare o di velare i fatti, che già appartengono alla storia? » e che « chi si accinge a fare una tal prova è condannato al ridicolo »?

Eh! via: si rassegnino i ministri attuali a riconoscere che il pellegrinaggio fu un nuovo disastro piombato loro sul capo dietro gli altri, che si succedettero senza posa dopo la fatale notte del 13 luglio. Dalle ceneri del grande Pio, in quella notte per colpa loro profanate, uscirono fiamme vive ad investire l'opera della rivoluzione italiana; il perchè colui ben s'appose, che disse, aver la rivoluzione perduto in una notte sola quanto avea guadagnato in più di dieci anni. E come non bastassero gl'infiniti imbarazzi, onde e dentro e fuori l'Italia legale vedesi impigliata, eccole per soprassello d'innanzi gravida di pericoli e di minacce la questione romana, che dopo quella notte ridestossi, quasi per soffio

¹ Vedi N. 291, per il 18 ottobre.

arcano, non pure in Italia, ma e nella Germania protestante, nell'Austria, nella Spagna, dappertutto; sì da far dire al *Times* che « la gravità del problema di Roma aumenta tutti i giorni », ed al *Berliner Tageblatt* che « per rispetto al Vaticano, l'Italia si trova, dopo undici anni, rigettata indietro fin colà dov'era, all'entrare delle sue truppe in Roma. »

Ciò fu luminosamente provato anche dal pellegrinaggio. Imperocchè, si arrabattino pure i nostri liberali ad intorbidare le acque ed a confondere le teste; non impediranno per certo all'Europa di conchiudere da quella manifestazione solenne, che la maggior parte degli italiani non accetta le condizioni fatte in Roma al Capo della Chiesa. E come dal pellegrinaggio si parve chiarissimo essere in Roma le cose ridotte ormai a tal segno, che anche spiegando tutte le sue forze, il Governo può a stento difendervi la libertà delle più legittime manifestazioni cattoliche: nè ci riesce interamente, benchè per ordine suo e con manifesta violazione della libertà stessa, quelle debbansi rigorosamente contenere dentro chiusi recinti: così per il pellegrinaggio potè l'Europa tutta convincersi che il sistema ecclesiastico architettato dalla rivoluzione italiana, affine di supplire al temporale dominio, ond'essa spogliò il Pontefice, non ha nessuna garanzia verace di stabilità; ed anzi, provenendone, come risulta dai fatti medesimi del pellegrinaggio, uno stato di cose innaturale e violento, è certo che esso non potrà a lungo durarla.

III.

Per tutto ciò sembra innegabile che il pellegrinaggio italiano, nel complesso de' fatti che lo costituirono e degli accidenti tutti estrinseci che l'accompagnarono, fu una dimostrazione politica, tanto più solenne, significativa ed efficace, quanto meno chiassosa. La rivoluzione abbisogna dei clamori assordanti e delle fatue apparenze, perchè le manca la forza invincibile della verità e della giustizia; ma il cattolicesimo, che questa possiede, non perde nulla; anzi spesse volte guadagna non poco, contenendosi tra i termini di una pacata e dignitosa protesta. Il pellegrinaggio fu

una vera dimostrazione politica, benchè nè i suoi membri nè i suoi capi, o prima o poi, si proponessero per iscopo la politica, quella in ispecie tutta mondana, di cui ragionano i liberali, e distesamente il *Diritto* nel virulento articolo che la posta ci reca, proprio ora, mentre scriviamo ¹.

Che cosa si proponessero i pellegrini, recandosi a Roma da tutte le parti d'Italia, lo formulò al Palazzo Altemps quell'incomparabile Principe romano, che presiede al movimento cattolico di tutta la penisola; e noi potremmo rendergli testimonianza, che egli interpretò esattissimamente le intenzioni del Comitato centrale dell'*Opera de' Congressi*, se la sua lealtà di cristiano e di gentiluomo non valesse per ogni testimonianza. Questo pellegrinaggio, disse l'Eccellentissimo Duca Salviati, ha avuto ed ha il doppio scopo, prima di deporre ai piedi del comun Padre l'omaggio dei figli ossequenti e l'obolo dell'affetto, poi di espiare con un atto solenne la profanazione delle ceneri venerate di Pio IX. Ora nè l'uno nè l'altro di questi due fini ha, a propriamente parlare, natura politica. Ma il significato politico provenne al pellegrinaggio dalla condizione stessa odierna di Roma e della Santa Sede, voluta dai liberali, non da' cattolici; provenne quel significato politico al pellegrinaggio e proverrà sempre, segnatamente in Roma, ad ogni altra manifestazione grande o piccola di cattolicismo, dalla interpretazione dei nostri avversarii.

Perocchè egli è manifesto in primo luogo, che se la rivoluzione non avesse, pe' fini suoi antireligiosi, commesso l'enorme errore politico di occupare gli Stati della Santa Sede e finalmente la stessa Roma, non sarebbe in Italia seguita quella scissura irreconciliabile tra la politica e la Religione che adesso deploriamo. Posti in condizioni quasi identiche a quelle dei legitimisti francesi e dei *separatisti* alemanni, i cattolici certamente non avrebbero approvata nessuna delle altre ingiustizie commesse; ma la loro professione religiosa non sarebbe stata direttamente offesa, nè sarebbero però stati costretti, per motivo di fede, a dichiarare, al nuovo assetto politico della propria patria nimistà irreconcilia-

¹ L'articolo va intitolato: *Pontefice e pretendente (!)*. Vedi num. 293 per il 20 ottobre.

bile, eterna. Il Vicario di Gesù Cristo non avrebbe dovuto per obbligo di coscienza pronunziare quel *giammai* che risonò tante volte sul labbro augusto di Pio IX, e che, ripetuto anche testè da Leone XIII, sotto la volta maestosa di Michelangiolo, passò a parte a parte il cuore dei liberali italiani quasi affilatissima lama. Chi costrinse il Papa a dire quella parola ed i sinceri cattolici a ripeterla con esso Lui? L'*Opinione* calunnia affermando che con quella parola il Santo Padre *pone terribilmente chiaro il dilemma fra la patria e la religione*¹; perchè, vivadio! la patria nostra non è l'Italia fittizia in cui s'asside spadroneggiando un'oligarchia cupida e fortunata. Ma ad ogni modo, per colpa di chi è obbligato il Santo Padre a porre tra la vostra Italia legale e la Religione del più degli italiani quel dilemma che v'incute tanta paura?

Per colpa vostra! per colpa della rivoluzione che voi capitasteste ed ora sfruttate! Tutta la colpa è della rivoluzione che squarciò le muraglie di Porta Pia, per salire in Campidoglio, dove non la chiamavano nè necessità di patria, nè desiderio di popoli, nè il principio dell'unità, della nazionalità, dell'indipendenza d'Italia; della rivoluzione che portò nella città santa il fanatismo dell'empietà; della rivoluzione che spogliò il supremo Gerarca del cattolicesimo per renderlo impotente a governare la Chiesa, anzichè per arricchire sè stessa; della rivoluzione che temeraria! si prese sulle spalle il pesante fardello della coscienza religiosa di 200 milioni di uomini, ed ora non regge più a portarlo; si obbligò in faccia al mondo a mantener alta la dignità del Pontificato, ed ora vedesi impotente a proteggere la stessa incolumità del Pontefice contro tanti arrabbiati che vogliono l'abolizione delle *guarentige* e del *guarentito*! Chi accese in Italia la discordia religiosa? Chi in nome della patria intimò guerra di sterminio alla Chiesa? Chi tramutò in capitale di satanismo la capitale del cattolicesimo, e nel cuore stesso di questa levò, incontro alla Rocca di Cristo, la cittadella dell'Anticristo? La rivoluzione italiana, sol essa, che, per sentenza de'suoi gerofanti, fu nelle apparenze politica, nella realtà religiosa. Quindi Papato ed Italia appaiono

¹ Vedi n. 288 per il 19 ottobre.

per necessità di eventi cose tra loro opposte, quando per virtù di principii e secolari tradizioni sono invece strettamente unite e concordi: quindi la bandiera d'Italia issata sul maschio di Castel Sant'Angelo e sulla torre del Campidoglio è segnale di sfida e di minaccia all'Augusto Prigioniero del Vaticano.

Le prove di ciò abbondano. Chi professa ubbidienza alla Chiesa è posto tra i ribelli allo Stato; chi venera il sacerdozio, tra i clericali indegni del nome italiano. Persino l'ascoltar messa ed il frequentare i sacramenti sono cagione che altri venga in sospetto di nemico della sua patria. Dite *viva il Papa?* gli è lo stesso come diceste *morte al Re*, e vi maledicono. Gridate *viva la Religione?* vi perseguitano quasi aveste imprecato allo Statuto ed al Governo costituzionale. Che cosa fecero poc'anzi in Roma i pellegrini cattolici? Null'altro che un atto filiale di omaggio a Sua Santità. Ma quell'omaggio fu interpretato come un insulto all'Italia una, avente Roma per capitale. E però, tornandosene essi pieni d'esultanza alle proprie dimore, dopo avere in S. Pietro gridato dal fondo del cuore: *Viva il Santo Padre! Viva Leone XIII!* da una loggia di Borgo si gettava sulle loro teste un nugolo di cartoline variamente tinte coi tre colori del vessillo nazionale, che portavano scritto a grandi caratteri: *Viva Roma Capitale d'Italia*. E la sera di quel giorno per sempre memorando, uscendo i medesimi pellegrini dalla chiesa di S. Vitale, dove cortesi romani aveano data in loro onore un'Accademia, furono accolti tra le urla, i fischi e le contumelie di una schiera di ribaldi, che gridavano: *Abbasso il Papa, abbasso le guarentige, abbasso i clericali, morte ai nemici della patria!* Nè bastarono le numerose pattuglie de' carabinieri e delle guardie di questura ad impedire che que' pacifici ed innocui cittadini fossero fatti bersaglio delle pietre e de' randelli, riportandone parecchi fra loro non lievi ferite. Il medesimo in più vaste proporzioni era avvenuto la notte del 13 luglio, quando almeno ottantamila romani, che seguivano pregando la salma di Pio IX, Papa grandissimo, e piuttosto che Re, padre incomparabile de' popoli soggetti al Dominio della S. Sede, vennero assaliti da un branco di belve, in sembianza d'uomini, i quali li accusavano di far vituperio al-

l'Italia, alla Patria, alla Nazione, e però mostravansi sitibondi di vendicarla.

Questi son *casi isolati*, dirà stropicciandosi le mani S. E. il ministro Depretis; ma non è vero. Invece sono pe' cattolici condizione abituale di vita, principalmente in Roma, Sede del loro Supremo Pastore. Ogni loro atto pubblico di sudditanza al Pontefice diviene dimostrazione politica contro il presente ordine di cose, e li fa incorrere nelle ire dei liberali. Nè questo recherà meraviglia, chi pensi, che, avendo l'Italia, per farsi come essa è, ridotto il Pontefice in povertà e prigionia, e secondo gli intendimenti delle sette, dovendo essa stare, monumento eterno, sulle ruine del cattolicesimo, il plaudire al Pontefice spogliato e prigioniero, deve necessariamente sonar condanna degli spogliatori e de' carcerieri, e lo schierarsi colla Chiesa interpretarsi ostilità contro l'Italia.

Ma come sarebbe ingiusto il dare di ciò carico a' cattolici, quasi fosse lor colpa quello che è delitto degli avversarii di Dio e della Chiesa; così ingiustissimi si palesano quelli che le dimostrazioni di cattolicesimo chiamano *provocazioni*, ed i cattolici per cagione di quelle *provocatori*. Provocatore non è la vittima, ma il carnefice; non chi esercita, secondo coscienza, il proprio diritto, ma chi lo limita o lo impedisce. I Cesari antichi dissero provocatori i cristiani, perchè delitto politico contro l'incolumità dell'impero reputavasi allora il prostrarsi al Crocifisso: ma noi li veneriamo martiri. I Cesari della democrazia moderna chiamano provocatori i cattolici che visitano il Supremo Gerarca nella sua prigione del Vaticano: ma i posterì li acclameranno eroi.

IV.

Anzichè vagare a capriccio pe' campi della fantasia, come li sospinge un odio irragionevole e cieco; i liberali italiani avrebbero obbligo di riflettere sopra la conseguenza vera che da quelle lotte rabbiose di italiani contro italiani legittimamente deriva. La conseguenza è questa: impossibile che in Roma non si verifichi presto qualche radicale mutamento di uno stato di cose, divenuto

intollerabile ad italiani e forestieri, a romani e non romani, a' papalini, a' rivoluzionarii, al Vaticano, al Quirinale, al Governo, al Papa, a tutti. Il recente pellegrinaggio luneggiò per mirabil guisa questa conseguenza; checchè ne sembrasse ai liberali e in particolar modo al *Popolo romano*, servitore fedele del Depretis; il qual *Popolo romano* diede di spalla alla *Libertà*, nell'inferire dal Pellegrinaggio che lo stato delle cose in Roma non potrebbe essere migliore per tutti quanti, e che il Papa co' suoi devoti vi gode della più ampia libertà, sotto l'ali paterne di Stanislao Mancini e di Giuseppe Zanardelli.

Gran fronte che hanno tutti questi signori rivoluzionarii, progressisti e non progressisti! Ma che cosa, di grazia, intendono essi per libertà? Libero in Roma il Papa, che non può raccogliere intorno a sè i suoi fedeli italiani e parlare ad essi, senza prendere un mondo di provvedimenti, affine di non essere assalito dalla canaglia in nome della patria? che deve per ciò asserragliarsi dietro le porte di bronzo, i chiavistelli ed i catenacci di S. Pietro, come dentro una fortezza, e far diligentemente scandagliare tutti i pertugi della Basilica, per esser ben sicuro che non vi sia stata gettata una bomba od una cassetta di dinamite? Secondo i nostri rivoluzionarii questa è dunque libertà? E chiamano essi libertà la burbanzosa intimazione fatta dal Governo ai pellegrini, che si guardassero bene dal dare ai loro atti aspetto di dimostrazione politica; e però non si assembrassero fuori dei privati recinti delle chiese, non sfilassero per le vie in processione, non spiegassero stendardi, non facessero udire in pubblico evviva, o salmi, o rosarii, o preghiere di nessuna sorta? Anche la croce che ciascun pellegrino porta sul petto in segno della sua fede, era d'uopo nascondere frettolosamente all'uscire delle Basiliche romane, perchè non offendesse le delicate pupille dei frammassoni. Oh! davvero, signori liberali, voi avete ragione di dire che il Pellegrinaggio provò quanto buona compagnia tenga in Roma al cattolicesimo la rivoluzione. E per compiere il vostro ragionamento, sicchè sia apodittico e non faccia più una grinza, aggiungete, che il Governo ebbe l'ineffabile consolazione di vedere le sue sollecitudini per la piena sicurezza ed incolumità de' romei, che erano

tutti cittadini d'Italia, coronate dal più splendido fine, quando una tempesta di grosse pietre e di pesanti bastoni li accolse in Via Nazionale la sera del giorno 16. Erano proprio grosse quelle pietre, erano proprio pesanti que' bastoni, non ne dubitate. E, se v'aggrada, ve l'attesteranno i non pochi che toccarono gli uni e le altre, e ne portarono la testa fasciata o la vita rotta all'udienza del 17, in Vaticano, dove di certo echeggiarono gli elogi più cordiali della libertà che il provvido Governo serba agli italiani, quando vengono in Roma per ossequiare il Santo Padre. Buono per i pellegrini che, avvertiti in tempo, poterono quella sera, uscendo da S. Vitale, rifugiarsi in casa loro per altra via: chè altrimenti sarebbesi vista ben altra prova di quella tanto magnificata libertà!

Ad ogni modo, come può egli mai presumersi duratura una condizione di cose, in cui, affinchè tranquilli cittadini compiano in pace qualche opera di pietà, è necessario porre sul piede di guerra compagnie intiere di soldati, di gendarmi, di questurini e di spie? E bisogna che quelli si contentino di aggirarsi per le vie di Roma, di Roma che è casa loro, perchè sono cattolici e per di più italiani, assiepati di guardie; come se fossero non pure stranieri, ma nemici tra nemici bramosi del sangue loro. Bisogna che le Eccellenze de' ministri e de' prefetti scendano nella melma a pattuire, forse per denaro, colla genia de' Monti e de' Tognetti la sicurezza d'italiani, molti de' quali vanno tra i più illustri per censo, per casato, per lettere, per opere di beneficenza.

È chiaro che così non si può durarla a lungo. E vorremmo che invece di un solo pellegrinaggio all'anno, i cattolici italiani cominciassero a farne uno ogni mese, dovessero essere, non ventimila, ma tre o due mila per volta; perchè allora quella verità diventerebbe addirittura palpabile. Il Governo allora non saprebbe più che farsi, e indubbiamente, perduta la pazienza, proibirebbe d'un tratto di penna tutti i pellegrinaggi, col pretesto, se non altro, che sono dimostrazioni politiche.

No; non è più possibile trascinare questa vita angosciosa, che è più veramente una straziante agonia. Non è possibile che la grandissima parte degl'italiani tolleri eternamente di esser caricata

di vituperii, e giudicata nemica della patria, solo perchè si prostra a bacciar le catene del *dolce Cristo in terra*, e che permetta che il nome d'Italia suoni agli stranieri flagello del Papato; mentre Papato ed Italia andarono sempre concordi sulle labbra di tutti insino agli estremi confini del mondo, e dal Papato ebbe sempre l'Italia le sue glorie più belle. Non è possibile che il Governo di questa *Italia Nuova*, composto di frammassoni, ossia di nemici irreconciliabili del Papato, si presti lungamente a difendere il Papato stesso contro le ire dei proprii amici ed alleati. È una commedia che non può a lungo protrarsi questa di gente, la quale coll'odio del Vaticano in cuore, fa la guardia al Vaticano; e, maledicendo, protegge colle spade dell'Italia le assemblee dei cattolici, d'onde salgono evviva che, a detta sua, sono anatemi contro l'Italia, d'onde escono parole, dalle quali essa stessa si crede sanguinosamente oltraggiata. — Il Sommo Pontefice, cinto da ogni parte di nemici, non può porre senza pericolo il piede fuori della sua Reggia; ha anzi grave fondamento a temere, che, come in nome dei cattolici italiani diceva il Patriarca di Venezia, perfino la sua Reggia « possa divenir segno di audaci attentati, e si spogli la sua Augusta Persona anche di quella sicurezza che presso ogni gente civile è guarentita all'ultimo dei cittadini ». Ma il cuore rifugge dal credere che Leone XIII, incoronato nel carcere, vi abbia sempre a stare rinchiuso; nè ad ogni modo la prigione può essere retaggio perenne dei successori di Pietro.

Importa dunque uscire dallo *statu quo*, e presto; perchè gli avvenimenti incalzano e il cielo si fa ogni giorno più buio. Sappiam bene che cosa dice la rivoluzione: il Papa accetti l'assetto presente dell'Italia e di Roma, e tutto ritornerà in pace. Ma il Papa conosce qual è lo scopo di questo assetto dell'Italia e di Roma. È quello che Giuseppe Mazzini, nell'aprile 1852, esprimeva dicendo: *Il popolo italiano è chiamato a distruggere il cattolicismo*¹; ed il *Diritto* del 31 luglio 1863, quando quelli che ora comandano ne erano i collaboratori, significava con le seguenti parole: *Il fine essenziale e proprio del moto italiano è l'emancipazione delle coscienze umane dal cattolicismo*. Però sapien-

¹ *Iniziativa rivoluzionaria dei popoli.*

temente provvido e paternamente sollecito, il Papa si volge agli italiani e dice: « Niuno s'illuda; tutti anzi siate persuasi che vi si vuole strappare dal seno della più tenera madre, la Chiesa, e sottrarre al soave giogo di Gesù Cristo, per darvi in balia di chi prepara alla patria nostra calamità e rovine ». Ma a cotestoro affiderebbe poi il Papa sè stesso e la S. Sede, accettando l'opera che essi disposero con sì satanici fini? Ognun vede come ciò sarebbe abdicare all'essenza medesima del supremo Pontificato. È dunque il Pontefice, non il *pretendente*, che nella coscienza de' suoi alti doveri di Vicario di Gesù Cristo trovava la fortezza sublime di quelle parole indirizzate ai pellegrini italiani, ai cattolici dell'universo, ai popoli tutti ed ai Governi della terra: « Che nessuno di voi ceda alla forza degli eventi e del tempo, abituandosi con colpevole indifferenza ad uno stato di cose, che nè Noi, nè alcuno dei nostri Successori potremo accettare giammai. » Se l'abbia per detto il *Diritto*, che nell'Augusto Personaggio, dal cui labbro uscì questa sentenza, rinnegando il Pontefice, volle ravvisare il *pretendente riottoso, che insorge contro l'ordine stabilito e viola le leggi ed eccita alla rivolta*. Pretendente? Ma voi siete i pretendenti, voi *Diritto* ed i vostri padroni ed i complici vostri, che pretendete quello che l'intera cristianità vi nega. Voi che, sotto i nomi di patria, di nazionalità e di unità, intendete la *emancipazione delle coscienze umane dal cattolicesimo*. Il pretendente dunque, ovvero il Pontefice protesta, per sè ed i suoi successori, che non consentirà giammai a lasciarsi strappare le coscienze, ossia le anime degli uomini? Il pretendente ovvero il Pontefice giura, per sè ed i suoi successori, che non sottoscriverà giammai alla distruzione del cattolicesimo? Proprio del Padre delle coscienze e delle anime, proprio del Capo del cattolicesimo sono quelle parole: ed egli poteva dirle; poteva ammonire tutti gli italiani e tutte le genti del dovere assoluto che hanno di opporsi, quanto è consentito, non all'ordine, ma al disordine, non alle leggi, ma alle prepotenze dell'empietà, se cattolici vogliono essere non di solo nome, ma di cuore altresì e di opere.

Che lo stato presente delle cose deve mutarsi, è certo; ma dei due, dai quali anzitutto la mutazione dipende, nessuno vuol

lasciare il suo posto, muoversi d'un'apice, cedere d'un'iota. La Santa Sede pronunziò il suo *giammai*, e lo pronunziò anche la rivoluzione. *Giammai!* disse il Papato, e *giammai!* anche il Governo della *Nuova Italia*, anche le logge della frammassoneria. *Giammai!* risonò sulle labbra auguste del Pontefice e su quelle di tutti i gazzettieri liberali; nè per certo, appena si sieno di nuovo raccolti, mancheranno i deputati di far echeggiare del loro *giammai* l'aula di Montecitorio, quale sdegnosa risposta al *giammai* del Vicario di Gesù Cristo.

A quale di questi due *giammai* è serbata la finale vittoria? La risposta riman ferma sin d'ora per chi crede ratificarsi in Cielo da Cristo quello che il suo Vicario dice nel nome di lui sopra la terra. Ma a coloro che hanno la sventura di non credere rammenteremo la storia di diciannove secoli, che non diede mentita ad un solo *giammai* pronunziato dai Pontefici romani; ma sbugiardò invece solennemente tutti fino ad uno i *giammai* dei loro persecutori. Sopra di questo incrollabile fondamento della storia rizzavasi quell'aquila degli oratori moderni, che fu il Lacordaire, non invisò neppure ai liberali più ragionevoli, per pronunziare la sua fatidica sentenza: « I Re ed i Cesari non passeranno più per Roma che come viaggiatori ¹. » E con autorità incomparabilmente maggiore il Santo Padre Leone XIII conchiudeva il suo discorso ai pellegrini, vaticinando che anche nella terribile lotta odierna *la finale vittoria resterà senza fallo alla Chiesa.*

V.

Intanto però le fatiche della lotta potrebbero crescere a dismisura, ed i suoi pericoli farsi a pezza più presenti e più gravi. Vero bensì che ora, a non rari indizii, la diplomazia europea mostra di prendersi più a petto le sorti dell'Augusto Prigioniero del Vaticano, in cui vanno a far capo le fila maestre dell'edifizio sociale, dappertutto così scosso e minacciante ruine. Ed appunto per questo uomini come il Mancini ed il Zanardelli si prestano con stupefazione universale a far pompa di zelo per l'incolumità

¹ Conf. IV.

dei romei: non li ispira benevolenza; ma paura del duplice corpo diplomatico che in Roma stessa sta osservando e pesando ogni loro atto, e in questi ultimi tempi, per ciò che riguarda la Chiesa, sembra divenuto anche più vigilante.

Sappiamo per certa scienza che un personaggio tedesco di gran nome e di gran peso nel governo della cosa pubblica ebbe a dire: i gabinetti europei non possono essere soddisfatti delle guarentige. Ciò egli affermava prima del 13 luglio e della circolare famosa di Pasquale Stanislao Mancini; e però può credersi che adesso terrebbe in quel proposito un più severo linguaggio. Certo è che la diplomazia europea non dà segno di affidarsi gran fatto alle dichiarazioni, alle promesse ed anche a certi saggi pratici di buon volere dei nostri magni uomini di Stato; come ognuno avrà di leggieri potuto inferire anche solo dal fatto, che i ministri spagnuoli, fieramente assaliti in Senato per la politica seguita in occasione del 13 luglio, non osarono chiamare in propria difesa la Circolare Mancini. Temevano certamente che un tal difensore avrebbe peggiorata la loro causa!

Con tutto ciò rimane sempre verissimo, che la diplomazia oggidì è pressochè tutta nelle mani delle sette, e per conseguenza avversa al cattolicesimo. Non si può dunque sperarne un intervento efficace in favore del Vicario di Cristo, salvo che quando i gabinetti vi vedessero per sè qualche importante vantaggio. E v'ha chi crede che incominci già a vedervelo il Bismark; e perciò s'induca a sacrificare il proprio orgoglio ed anche in parte i suoi ideali, pur di riamicarsi il Supremo Gerarca del cattolicesimo.

Forse l'imperversare delle sette socialistiche, principalmente nel nord dell'Europa, persuaderanno la diplomazia dei tre imperi, o almeno la parte di essa più assennata, che non è conveniente lasciare alla mercè dei furibondi nemici dell'ordine la forza conservatrice più universale e moralmente più vigorosa che sia nel mondo, cioè il Papato. E ben convinta di una tal verità è probabile che per il Papa prigioniero, mal difeso contro turbe sfrenate e spietate da governanti necessariamente deboli perchè sanno di essere complici, coperto quotidianamente di fango da una stampa cui ogni libito è lecito, e sempre in sul punto di

vedere invaso dalla canaglia anche il Vaticano, che è la sua Reggia ed il suo Calvario, è probabile, diciamo, che per il Capo di 200 milioni di anime, ridotto a tali estremità, quella diplomazia si risolva a fare qualcosa più che non è il raccomandar la mitezza a' suoi carcerieri.

Somiglianti congetture bastano bensì a svergognare i burbanzosi che alla torre babelica da loro innalzata in Roma assicurano senz'altro l'eternità e vanno ripetendo fino alla nausea il già ormai rancido: *a Roma ci siamo e ci resteremo*. Ma sarebbe follia il trarne motivo d'inerzia o di riposo, come se ai cattolici poco più o punto rimanesse da fare. E però sapientissimamente nel suo magnifico discorso ai pellegrini italiani avvertiva il Santo Padre, far d'uopo « che i figli devoti non solo si attristino della condizione dolorosa del Padre loro, ma si adoperino altresì per migliorarla. » E intendendo parlare di tutti gli italiani veramente cattolici, soggiungeva: « A voi innanzi tutti, come voi stessi lo dicevate poc'anzi¹, si appartiene così degno e nobile compito. » Poi affine di più e più infervorarli all'azione, ricordava loro alcune pratiche verità, che voleva portassero sempre scolpite nella mente e nel cuore, la più terribile delle quali Egli esprimeva con queste significantissime parole: « Sovvengavi che vi è in Italia ed in Roma chi chiede e minaccia l'occupazione dello stesso Nostro Apostolico Palazzo PER COSTRINGERCI O A PIÙ DURA PRIGIONIA OD ALL'ESIGLIO. »

Tremendo dilemma, i due termini del quale sono sciagura l'una più spaventevole dell'altra. Pur troppo però, se la parola del Papa, somigliante a tuono, non iscuote questa volta i Governi dell'Europa, o se Dio non vi mette miracolosamente la sua mano, da quel dilemma non c'è uscita. La notte del 13 luglio, il pellegrinaggio, i fatti quotidiani mostrano più chiaro del sole che la condizione del Pontefice non può a lungo durare qual è di presente; e poichè non si vuol migliorarla, è forza che peggiori. Però eccoci necessariamente al dilemma: O il Santo Padre sarà anche materialmente prigioniero del partito estremo, forse colle manette ai polsi ed i ceppi ai piedi; o dovrà prendere la via dell'esiglio.

¹ Vedi l'Indirizzo letto da S. E. il Patriarca di Venezia.

E nell'un caso e nell'altro un velo ferale di morte si distenderà sopra la nostra povera patria, quest'Italia reale che è profondamente cattolica, che prega, che piange, che protesta ai piedi del Vicario di Cristo contro una prepotente oligarchia, la quale parla ed opera in suo nome. Ma non sperì godere del suo trionfo quell'oligarchia: o prigioniero in catene, od esule, il Papa le sarà certamente fatale; fatale a lei ed all'opera delle sue mani, che crollerà interamente, e non solo in parte; fino a non restar più vestigio dell'edifizio elevato colle congiure e col sangue, sotto la tutela armata e diplomatica di quel raro malvagio che fu Napoleone III.

Sopra di che ci occorrono le parole magnifiche scritte già da Carlo di Montalembert a Camillo di Cavour nella sua famosa lettera del 12 aprile 1861; e non vogliamo lasciare di qui rammentarle, perchè potrebbero dirsi dettate testè, tanto sono acconce alla condizione presente del Santo Padre Leone XIII, governando in Roma i ministri di Umberto I.

« Voi, diceva il Montalembert agli antecessori di quelli che entrarono per la breccia di Porta Pia, voi potrete essere padroni di Roma come furono i barbari e tutti i persecutori, da Alarico fino a Napoleone I. Ma voi non vi sarete mai sovrani ed uguali al Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima; non sarà mai vostro complice. Prigioniero, sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, sarà contro di voi, senza ne anche aver uopo di aprire la bocca, il più terribile accusatore, che mai alcun Regno nascente abbia incontrato sopra la terra.

« Lo spettacolo di questo Vegliardo, spogliato di un patrimonio di quindici secoli; vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto sotto cui egli possa sancire, coll'anello del pescatore, leggi obbedite da tutte le nazioni della terra; questo spettacolo innalzerà contro voi e contro i vostri complici, nell'anima di tutto l'universo, una tempesta che v'inghiottirà, dopo avervi per sempre disonorati. Badate bene, che gl'italiani non diventino i giudei della cristianità futura.

Badate che dai lidi dell'Irlanda a quelli dell'Australia, i nostri figliuoli non imparino infin dalle fasce a maledirli, e che la Tiara oltraggiata non diventi, come pei fedeli il Crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma ancora una memoria inestinguibile della crudeltà e dell'ingratitudine italiana. »

« Non v'illudete. Voi credete toccare lo scopo: ma non ne foste giammai più lontani. Voi fate crescere sopra di voi ogni dì più l'attenzione, l'afflizione e l'indignazione dei cristiani cattolici, cioè della comunione più numerosa, più gagliarda e più ostinata che esista sotto il sole. Con essa, voi già cominciate ad intenderlo confusamente, con essa, e non più soltanto col Papa, dovete ora trattare.

« Il Papa ci dee dar conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore; a noi, intendetelo bene, a noi dee dare questo conto, a noi suoi figliuoli sottomessi e fedeli. A voi che l'avete oltraggiato, tradito e spogliato, a voi non dee nulla, fuorchè pietà e perdono, quando l'avrete meritato. »

Questo discorso sublime in uno e profondo, pieno di slanci generosi, sommamente ragionevoli e conformi alla storia, noi offriamo, conchiudendo, alle considerazioni di tutti quegli italiani che si figurano di poter palleggiare il Papato come un giocattolo, e vengono confermati in tale bambolesca persuasione da qualche articolo scioccamente burbanzoso dell'*Opinione*, o del *Diritto*, del *National Zeitung* o della *République Française*. Ci pensi seriamente il Monarca, perchè nella lotta tra il Quirinale ed il Vaticano, chi guadagna ogni giorno è la repubblica. Ci pensi il Governo, perchè già sembra spiccarsi dalla santa montagna il sassolino, che tanti colossi di bronzo mandò in frantumi. Ci pensino tutte le sette demagogiche, nemiche al trono ed all'altare, chè ove la debolezza o la complicità dei troni le portò sul Campidoglio, la potenza sovrumana dell'altare non le precipiti, ancor ebbre del trionfo, giù per la Rupe Tarpea.

DELLA DECADENZA

DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA FILOSOFIA ¹

II.

L'eghelianismo in Italia — Quanto il Rosmini e il Gioberti conferissero a divulgare le aberrazioni tedesche nella penisola — Bertrando Spaventa — Parole del Gioberti contro la filosofia tedesca — Augusto Vera ed il suo fanatismo egheliano — Raffaele Mariano — Declinazione dell'eghelianismo in Italia — La filosofia *positiva*. Fra Cristoforo Bonavino — Effetti della cattiva filosofia — La sua *Filosofia delle scuole italiane* — Libro detestabile — Plausi immeriti attribuiti ai suoi scritti — Ha egli fondato la scuola scettica in Italia? — Il destino di tutti i preti rinnegati — La *Ragione* — Sintesi delle sue bestemmie — Danni arrecati alla gioventù dai suoi scritti — Sua polemica aggressiva e turbulenta — Sua intolleranza e superbia — La sua filosofia non si riduce che a un volgare sensualismo — L'ateismo di fra Cristoforo — La scuola del *positivismo* — Sue trasformazioni secondo E. Caro. Forma del *positivismo* — *Positivismo e scetticismo* — Augusto Comte — I rinnegati perchè positivisti? — Eccezioni — L'antropologo Mantegazza.

Volgiamo adesso la nostra attenzione a coloro che in Italia si fecero banditori delle aberrazioni egheliane, dello scetticismo critico e del positivismo con tanto scapito della filosofia e con tanto strazio della gioventù. Se non fossero già scomparsi dalla scena del mondo questo sarebbe il luogo di favellare del Rosmini e del Gioberti, perchè entrambi adoperaronsi ad inoculare in Italia il veleno delle dottrine tedesche, l'uno col kantismo e l'altro coll'eghelianismo: ma come noi ci siamo prefissi di non parlare che dei soli viventi, così crediamo pregio dell'opera di non intrattenerci di quei due antesignani dell'ontologismo, troppa materia per altro offerendoci i seguaci della filosofia alemanna e i propugnatori del positivismo.

Come accennammo di sopra, Vincenzo Gioberti avea già guadagnato al razionalismo, segnatamente colle sue opere postume,

¹ Vede' quaderno 752, pagg. 185-198 del presente vol.

un buon numero di partigiani tra i seguaci del così detto libero pensiero. Ora sono stati appunto costoro che hanno accreditato e diffuso in Italia l'eghelianismo, parendo ad essi che la filosofia del professore di Stuttgard fosse l'effettuazione dell'ideale che il filosofo subalpino aveva seco medesimo vagheggiato. Per ciò fare bisognava rinvenire nell'idealismo di Hegel un punto di contatto coll'idealismo del Gioberti e compiere quella *felice* trasformazione della filosofia italiana, che quest'ultimo non ebbe tempo o non osò di compiere. Primo tra gli artefici di questa nuova metamorfosi è da annoverare il napoletano Bertrando Spaventa. A lui spetta la gloria di avere surrogato al giogo politico dell'Alemanno il dottrinario, e l'Italia francata dalle armi francesi aver fatta mancipio dei filosofi tedeschi. Le opere di questo verboso, più del Bonghi, tra i filosofi della nuova Italia son dunque da riguardare come l'anello di congiungimento tra l'idealismo giobertiano e l'egheliano, anzi come la prima comparita e il primo svolgimento tra noi delle dottrine filosofiche e morali del professore di Stuttgard. Lo Spaventa, infatti, è un egheliano nel rigor della parola, come dire un *idealista assoluto*. Di vero, egli crede all'onnipotenza dell'*idea*, e la dice il principio e la fine, l'alfa e l'omega del sistema filosofico. Secondo lui, sistema filosofico vuol dire svolgimento compiuto del pensiero sotto la forma assoluta dell'*idea*, continuità non interrotta della scienza per mezzo dell'unità fondamentale dell'essere e del pensiero, identità finalmente della logica, della natura e dello spirito sotto le differenze delle loro determinazioni speciali. Tali sono le condizioni nelle quali lo Spaventa d'accordo cogli egheliani tedeschi ripone la salvezza della filosofia. Non ci perderemo qui in tener dietro ai passi di quest'infatuato ammiratore di Hegel, e molto meno a mettere in rilievo i gravi e svariati errori contenuti nei suoi libri. Figlio della rivoluzione ed uno tra i più fervidi campioni di essa, lo Spaventa non potea volere altra filosofia e più acconcia all'orrenda confusione di che l'Italia è oggi al mondo spettacolo, della tedesca. Egli è del bel numero uno che, come lasciò scritto il Gioberti, *l'uomo delle grandi contraddizioni, cominciò a copiare i tedeschi, e a togliere da loro il panteismo, il razionalismo*

teologico, e simili mostri; e dico mostri perchè tutte queste dottrine non sono meno esiziali nella pratica, che assurde nella speculazione. Più innanzi lo stesso Gioberti favellando di coloro che consigliano gl'italiani a pigliare la loro filosofia dai tedeschi, come in fatto è avvenuto con infinita vergogna d'Italia, esce in queste parole degne di essere scolpite sulle pareti di quell'università di Napoli ove insegna filosofia un Bertrando Spaventa. « Niuno apprezza più di me la nazione ger-
« manica, così per la sua indole, come per li suoi meriti in molte
« parti del sapere, e specialmente nell'erudizione, dove ella ha
« pochi pari fra' popoli moderni. Anzi si può dire general-
« mente, i tedeschi essere per alcuni rispetti i soli europei,
« che sappiano ancora studiare, e non abbiano dismesse quelle
« laboriose abitudini, che due secoli fa erano comuni a tutte le
« nazioni letterate d'Europa. Però se alcuno ci consigliasse di
« emulare i tedeschi nella diligenza e nell'ardore con cui ab-
« bracciano e proseguono gli studii, nel fare acquisto di una soda
« e vasta erudizione, non che ripugnare, io vorrei unire alla sua
« la mia voce. Ma aggiungo francamente, che non credo i tede-
« schi in grado di esserci maestri di religione e di filosofia. E
« ciò perchè non hanno più nè l'una nè l'altra, e sono in condi-
« zione simile a quella dei francesi... Essi hanno perduto le loro
« religiose credenze in virtù della logica, e per lo medesimo fato
« hanno ridotto la filosofia allo stato, in cui si vede al presente.
« La filosofia non è possibile, se non è fondata e presidiata dalla
« religione; questa è la base, quello il tetto dell'edifizio. Lutero
« colla sua ribellione spiantò le fondamenta, e i tedeschi suoi
« contemporanei furono molto colpevoli nel lasciarsi sedurre al-
« l'infelice facondia di quel monaco forsennato... » Abbiamo vo-
luto citare questo tratto a condanna non meno dello Spaventa che del Gioberti stesso; il quale mentre dall'un canto asseriva, che in Germania si è sciupato l'ingegno in fabbricar sistemi che non hanno avuto se non effimera e corta durata, sicchè fra venti o trenta teoriche filosofiche che ella possiede, non si può dire che abbia una mezza filosofia; dall'altro, egli, proprio egli stesso, lavorava a regalare all'Italia l'hegelianismo con una mistura di

platonismo e di cristianesimo. Non neghiamo allo Spaventa l'ingegno, l'erudizione, la facile parola, la cognizione dei sistemi filosofici della Germania; anzi gli accordiamo volentieri il merito d'aver portato un po' di luce nel fosco e nebuloso aere dei filosofi tedeschi; ma non gli sappiamo però perdonare che nella patria di quell'angelico e peregrino intelletto, che fu l'Aquinate, e dove son nati come lui un Liberatore, un Sanseverino, un Cornoldi ed un Prisco, onore e vanto non meno della patria che della filosofia cattolica e italiana, egli abbia cercato procacciarsi fama di filosofo, *sforzando la sua madre*, come dice il Gioberti, *a vivere di elemosina, e facendo la scimia dello straniero!*

Mentre dalle cattedre di filosofia dell'Emilia e più tardi di Napoli lo Spaventa si adoperava di piantare in Italia l'hegelianismo, che è quanto dire la distruzione non pur della filosofia italiana, ma d'ogni vera filosofia, un uomo nato in una piccola città dell'Umbria si associava al professore napoletano per integrare l'opera della trasformazione del pensiero italiano in tedesco. Augusto Vera, poichè di lui intendiamo ora favellare, esordì la sua carriera filosofica in Francia e sotto il regno di quel Luigi Filippo, che per ingraziarsi il partito, dalle cui mani avea ricevuto la corona, accordò favori, cariche, ed onoranze ai più audaci cospiratori italiani. La sua collaborazione alla *Revue Lyonnaise* e alla *Liberté de penser*, fa testimonianza della familiarità già da lui acquistata colle dottrine di Hegel. Gli studii però e le preparazioni da lui fatte in Francia non produssero i loro primi frutti che in Inghilterra, dove nel 1855 die' fuori l'*Introduction à la philosophie de Hegel*, e nel 1859 la *Logique de Hegel*. Venuti i tempi nuovi e l'Italia, diventata una sotto lo scettro dei reali di Savoia, al Vera non ispiacque l'idea di trasportare i suoi penati sotto il bel cielo d'Italia e di procurarvisi un Mecenate. Fu Terenzio Mamiani che l'accolse sotto il suo patrocinio e che mandollo professore di storia della filosofia, e di filosofia della storia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Sul finire però del 1861 venne nella stessa qualità traslocato in Napoli, poichè vi furono riordinati gli studii universitarii.

Se l'educazione ricevuta in gioventù e l'influenza straniera non gli avessero guasta la mente, niun dubbio che il Vera, invece di gittarsi all'imitazione della filosofia hegeliana, spinta sino all'idolatria, avrebbe potuto, aiutato dal suo grande ingegno, conferire alla ristorazione di essa scienza. A buoni conti avrebbe potuto opporsi all'invasione dell'ontologismo panteistico, e risalendo la catena dei secoli rinvenire nelle dottrine dell'Aquinate gli elementi di siffatto ristauro. Ma la rivoluzione, allora balda delle sue facili vittorie, avealo invitato non ad edificare ma a distruggere, ad avvelenare l'inesperta gioventù e non già a premunirla contro le seduzioni dei moderni sofisti. Invaso da monomania hegeliana, si può dire senza tema di esagerazione, che da un trentennio non ha scritto un libro, non dettato un articolo, non proferita una parola che non avesse per argomento Hegel. Se tratta di storia, le sue ricerche non hanno per fine che di rintracciare gli antecedenti dell'hegelianismo nella filosofia alemanna, francese e greca, e mai nell'italiana, chè di filosofia italiana il Vera non s'è degnato ancora occuparsi. Se ha delle polemiche, non crediate per questo che egli faccia menzione dei partigiani del Rosmini e del Gioberti, ma sì veramente degli eclettici che di recente osarono fondare in Germania novelli sistemi sulle ruine della filosofia di Hegel. Laonde nella seconda edizione della sua *Introduzione alla filosofia di Hegel*, egli assale fieramente la triade dell'essere, del pensiero e del moto di Trendelenburg, per difendere la famosa triade hegeliana dell'essere, del non-essere e del divenire; e nell'opera: *L'hegelianismo e la filosofia* egli si schiera bravamente contro gli eclettici, come quelli che egli chiama nemici dichiarati del suo Hegel. In una parola Augusto Vera è un filosofo che non pensa, che non respira, che non ama, che non crede se non con Hegel e per Hegel. Da lui è da ripetere quell'inondazione di filosofia hegeliana per cui non v'ha più oggigiorno in Italia un sol liceo, una sola università dove non si farnetichi dietro agli arzigogoli veramente meschini su cui si adagia la filosofia del professore di Stuttgard. Per averne un saggio si vegga in qual maniera il Vera argomenti per sostenere il sistema del suo maestro sull'identità dell'essere

e del *non-essere*. *L'essere* e il *non-essere*, dic'egli, come sommanamente indeterminati non hanno alcuna differenza propria, per cui si distinguano; dunque s'identificano. Questo sofisma, è simile a quello di Davide di Dinant panteista del medio-evo, il quale cercava di dimostrare che Dio non si distingue dalla materia prima, appunto perchè nè l'uno nè l'altra sono affetti da differenze. Al che ha risposto san Tommaso insegnando, che quando si tratta di concetti non composti ma semplici, essi si distinguono per loro stessi, come diversi od opposti senza bisogno di alcuna differenza che li determini. Altrimenti, se ogni cosa, per distinguersi da un'altra, avesse mestieri di una differenza determinante, ciò dovrebbe aver luogo nella differenza stessa, e così andrebbe all'infinito. È strano poi l'udire questo filosofo tanto incielato da coloro che fanno oggi la pioggia e il buon tempo, che, *il non-essere puro debba costituire una categoria propria, come l'essere, per impedire che la dialettica perisca*; essendo chiaro come la luce meridiana che il non-essere puro, non dice che il puro nulla tanto nell'ordine reale quanto nell'ideale; e al nulla non sono applicabili le categorie, siccome quelle che dividono l'essere; essendo posizioni. Riguardo alla dialettica, questo è certo che in Italia è bella e spacciata, da che l'hegelianismo, negazione di ogni dialettica, si è insediata nelle sue scuole e nei suoi atenei. E col buon senso e la logica se ne è ita pure la sana morale e la religione. L'hegelianismo infatti professato dal Vera e seguito dai suoi discepoli è una scuola anticristiana ed antireligiosa. Non più cristianesimo, non più teologia, non più religione di qualsiasi specie; i suoi partigiani per opposizione ai *credenti* da cui, essi dicono, li separa un abisso, chiamansi *sapienti*; essi fanno guerra ad ogni religione, e proclamano di non ammettere nulla al di *sopra di sè* (*homo homini Deus*) e di non riconoscere altra potenza che il pensiero. Il Vera ripete quello che il suo maestro diceva dalla cattedra di Iena: « Il Dio antico non vive più; lo stesso « scolaro a dispetto del suo pastore, non crede più nè ai miti, « nè alle favole relative alla persona di Gesù di Nazaret, e le « illusioni della immortalità dell'anima non allucinano più che

« le anime deboli e gli spiriti servili. » Siffatto linguaggio è orribile, ma non è tutto: « Affinchè l'umanità si svegli dal lungo « sonno della barbarie, è necessario che la religione si trasformi « in iscienza, la chiesa in iscuola, la beneficenza individuale « in giustizia universale, è necessario che l'uomo si innalzi al di « sopra di ogni cosa. » In queste parole chi non ravvisa l'opera satanica della rivoluzione? E sì che l'eghelianismo è la filosofia tutta propria della rivoluzione il cui simbolo è l'umanismo, come a dire la scienza di umanizzar Dio e divinizzar l'uomo.

Tra i discepoli del Vera il più celebre, non per altezza d'ingegno, ma per audacia nello spropositare è il capuano Raffaele Mariano. « La prima parola del professore Augusto Vera, scrive « quel grande adulatore di tutt' i più celebri rivoluzionarii, il « De Gubernatis, fu per lui come la voce di Damasco(???). Il « Vera lo iniziò all'eghelianismo e fece che ei si prendesse di « vivo amore per la filosofia... Agl' insegnamenti e alle cure del « maestro il Mariano ha risposto nel modo più degno. Per dieci « anni è stato a Napoli fra i più diligenti e fedeli discepoli « del Vera. E via via è diventato in Italia uno dei più schietti « e dei più risoluti seguaci delle dottrine dell' Hegel ». La prova infatti, se altra non vi fosse, della sua mania egheliana ereditata dal maestro sono i suoi scritti e la sua vita politica. Di questa non ci occuperemo, perchè lontana dal nostro fine, sebbene in essa si rifletta l' influsso esercitato dalle esiziali dottrine egheliane. Se il Mariano non la cede al maestro nell'ardore spinto sino al fanatismo di propagare l'eghelianismo in Italia, ben gli resta di sotto nella forza dell'ingegno e nell'arte di addentrare nei pensieri di quell'immaginoso e potente sofista che fu il professore di Stuttgard. Chi legga infatti il *Lassalle e il suo Eracclito* saggio di filosofia egheliana, stampato a Firenze nel 1865, e la *Philosophie contemporaine en Italie*, saggio di filosofia egheliana, edito a Parigi nel 1868, non durerà fatica a scorgere nel discepolo un' inferiorità assai notevole a petto del maestro: si vede proprio e si tocca con mano che l'eghelianismo passando dal Vera al Mariano ha perduto tutto il suo fascino, e che i colori sbiaditi ond'egli l'ha tratteggiato lo lasciano appena raffigurare.

E qui ci pare tempo di far sosta non giudicando che meritino uno studio speciale i minori satelliti della scuola egheliana trapiantata fra noi: ci basti solamente ricordarne i nomi, tra i quali i più conosciuti sono quelli di Stanislao Gatti, di Delzio e del Fiorentino. Quest'ultimo in un libro sopra Giordano Bruno aveva sentenziato in favore dell'ontologismo giobertiano; se non che, invidioso forse degli allori mietuti dallo Spaventa e dal Vera, finì con dichiararsi egheliano ed ispirarsi dei principii del professore di Stuttgard nella sua critica storica e filosofica.

Intanto alla filosofia di Hegel è toccata la sorte di tutte le altre scuole fondate sulla mobile arena dell'immaginazione: essa ha finito di regnare negli atenei d'Italia per dar luogo alla filosofia, con barbaro nome appellata *positiva*. Qualche giorno ancora e l'eghelianismo non sarà più nell'Italia della rivoluzione che un ricordo, triste ricordo invero, poichè rammenta la decadenza del pensiero italiano.

Come il Vannucci, il Trezza, l'Ardigò, il Fiorentino e parecchi altri di più recente data, Fra Cristoforo Bonavino depose l'abito di prete e assunse il nome di guerra Ausonio Franchi. Il De Gubernatis, piaggiatore di tutto ciò che è cattivo, afferma che questa metamorfosi ei facesse *per poter pensare e scrivere liberamente!* Ei pare, stando sempre alle notizie forniteci dal suo biografo, che lo studio della filosofia abbia non poco conferito a scemare in lui la fede necessaria a mantenersi buon prete. Di che non dubitiamo punto, poichè, come lasciò scritto Bacone, la cattiva e malsana filosofia fu sempre infausta cagione di scismi e di errori. Il Franchi stesso narra, come sia avvenuta una tale *evoluzione*, nel Proemio alla *Filosofia delle scuole italiane*, libro detestabile se altro fu mai, perchè a combattere il neoplatonismo del Mamiani non trova miglior partito che quello di richiamare in vigore gli errori di Giordano Bruno e del Campanella. Dicono che fosse stato Vincenzo Gioberti, suo amico ed ospite tutto insieme, che l'avesse indotto nel 1850 a consacrarsi agli studii filosofici ed alla polemica razionalistica; che che ne sia, questo è certo che il Bonavino, fu uno dei più arrabbiati oppugnatori della vera filosofia cristiana, che egli chiama *assurdo sistema di metafisica teologica*, e dei più

caldi partigiani del *naturalismo razionale*. Non che vincere il Ferrari, gli rimane a grande distanza nel filosofare, tuttochè abbia esercitato molto maggiore influenza e quindi arrecato assai maggior male alla gioventù dalla cattedra di Torino. Non credano per altro i nostri lettori che siffatta influenza provenga da forma scorrevole e lucido, o dalla forza del ragionamento, perchè nè l'una nè l'altra adornano i suoi scritti; bensì da quel segreto accordo delle sette dominanti per cui non si avessero in Italia ad incielare che i più sfrontati corruttori del senso morale. Gl'immeritati plausi che a lui andava prodigando la rivoluzione, ed i suoi facili trionfi gli fecero prendere baldanza a tal segno che sotto pretesto di oppugnare quel che ei stoltamente chiama *dommatismo religioso*, diessi a vituperare tutte le scuole dell'Italia contemporanea, dal Galluppi sino a lui, non perdonando che a un solo, un certo Alfonso Testa da Piacenza, autore di un libro intitolato *Filosofia dell'affetto*. Tanta benignità per un uomo oscuro, fu un'arte dal Bonavino appresa da quel Gioberti che quanto fu largo in prodigar lodi ai mediocri, altrettanto insolenti sempre contro i grandi ingegni.

Il Ferri gli dà il vanto d'aver fondato in Italia la scuola scettica: bel vanto in verità! Se cosa è al mondo che più ripugni alla sana ragione e torni esiziale alla vera filosofia, è appunto lo scetticismo, vale a dire la dottrina che insegna a dubitar di tutto. Tale almeno fu il concetto che n'ebbero i suoi oppugnatori nell'antichità, i quali ci rappresentano i nomi di un Pirrone di Elide, di un Anesidemo e di un Sesto Empirico non già come di filosofi, ma come di uomini cui avesse dato volta il cervello. Che se al secolo decimottavo non fosse piaciuto di dare a questo sconfortante sistema una novella forma, di certo sarebbe scomparso dal mondo. Ed in che altro mai si risolve il criticismo di Emmanuele Kant, nel quale la ragione pura trova impossibile dimostrare il valore reale o l'obbiettivo di qualsivoglia cognizione?

È destino di tutti i preti rinnegati di dar cominciamento alla loro apostasia col gittarsi nelle braccia dello scetticismo, come se ad attutire i clamori della coscienza bastassero le desolanti illusioni del dubbio. Ci vuol altro! In ogni modo troviamo ben da

compiangere un uomo che per coprire la turpitudine della propria sua defezione si sia tramutato di prete in banditore di scetticismo, ed abbia tolto il detestabile compito di far guerra all'ordine soprannaturale, anzi a tutta la rivelazione, piantando in Italia una scuola, che tutti gli sforzi di un Kant, di un Fichte, e di uno Schelling non poterono accreditare in Germania. Sì, ben è da compiangerlo veramente; avvegnachè chi non sa a quali aberrazioni pratiche d'ogni genere abbia nelle varie sue forme lo scetticismo moderno spinta la società? La storia dei tempi in cui viviamo non lo dimostra forse abbastanza? Additare dunque il Franchi come uno tra i più operosi strumenti della decadenza degli studii filosofici in Italia non è fargli torto: è il posto che gli compete, e del quale sembra che egli vada tanto superbo, perocchè, per un pervertimento del senso morale tutto proprio dei rinnegati d'oggi giorno, si reputa azione lodevolissima demolire, guastare e corrompere.

Dopo la *Filosofia delle scuole italiane*, l'opera in cui il Franchi si schierò apertamente sotto le bandiere del razionalismo è il giornale critico-filosofico settimanale la *Ragione*, che porse occasione alle più vive polemiche. Scopo di questa sua periodica pubblicazione era quello di formare una generazione novella, che è quanto dire una generazione tutta in acconcio a portare allegramente l'infame giogo della rivoluzione che si ordiva in Piemonte all'ombra dei reali di Savoia. Per questo ci proclama senza circonlocuzioni che a rigenerare l'Italia convenga sostituire alla religione il razionalismo, alla monarchia il socialismo ed alla filosofia lo scetticismo. Per lui, l'*ideale dell'umanità*, il non plus ultra della civiltà avvenire del popolo italiano è tutto riposto nella *democrazia pura, illuminata dalla scienza e confortata da una religione senza culto esteriore, senza sacerdozio e senza poveri*. Chi non riconosce in questa dottrina l'adepto della *Giovine Italia* e il discepolo di quel Giuseppe Mazzini che proludeva all'opera tenebrosa delle sue cospirazioni con un manifesto nel quale dichiara apertamente di far la guerra al trono ed all'altare per istabilire la repubblica sociale? Ben ci muovono a riso, a questo proposito, le parole con cui il Ferri s'ingegna di attenuare

l'orrore che la professione delle dottrine antisociali e irreligiose del Franchi deve ispirare agli uomini savii ed onesti. « Aderendo, egli dice, alle dottrine dei socialisti alemanni e francesi il Franchi non mirava che al miglioramento materiale e morale delle classi povere, senza nuocere per questo ai diritti della proprietà e della famiglia. » Sfidiamo infatti il Ferri a saperci dire in qual modo si possa separare la teorica dalla pratica e condannare le violenze del comunismo quando si sieno adottati i principii del socialismo? Che forse non si dee in gran parte ai suoi libri la diffusione delle dottrine socialiste in quelle parti d'Italia specialmente dove l'inesperta gioventù cominciava a sentire maggiormente l'influsso esercitato dalle sette? Sotto questo riguardo possiamo dire che il Franchi ha molto più del Gioberti influito a preparare il perversimento intellettuale e morale della generazione sorgente. Piaceva infatti quel suo modo bilioso, avventato, violento ond'egli faceva la guerra a tutti, insolentendo in pari tempo contro il clero e il governo, contro i filosofi non meno che contro gli uomini di Stato. La sua polemica piena di livore e di petulanza era accolta con favore da quella classe di saccenti che alla pochezza del loro ingegno suppliscono coll'arroganza e coll'insulto; sicchè fu tempo, ma durò poco, in cui dall'un capo all'altro della penisola era una gara a chi più si adoperasse a moleir l'animo del furibondo sofista. Questo suo umor turbolento e battagliero era forse l'effetto dell'interna agitazione della sua anima? Il Ferri crede di sì; e n'ha ben donde; chè tale fu sempre lo spettacolo che diedero al mondo di sè tutti gli apostati da Lutero a Lamennais. La sua interna agitazione trabocca infatti in tutti i suoi scritti nei quali tu scorgi il risentimento, l'intolleranza, il dispetto, il tuono declamatorio di chi è in guerra colla propria coscienza e col genere umano. È da leggere l'irriverente linguaggio che egli adopera anche verso coloro che pure avrebbero qualche titolo alla sua stima. Per lui il Rosmini è il *sofista di Roveredo*, il Gioberti il *gesuita moderno*, il Mamiani il *plagiario dei filosofi scolastici*, il Balbo, il Ventura, il Liberatore, il Taparelli, *sagrestani e pedanti*.

Se non che, questo famoso insultatore di chiunque non pensava come lui, e che si venne atteggiando con tanta boria a ri-

formatore della filosofia italiana, in qual maniera credete voi si sia adoperato a compiere siffatta riforma? Egli che predica di voler adagiare la filosofia moderna sulle ruine della scolastica, che cosa mai ha fatto per condurre a termine questo suo gran divisamento? Ebbene, la dottrina filosofica che egli viene ad insegnare agli italiani, come cosa al tutto nuova, peregrina, stupenda, non è che una meschinissima rifrittura di Kant e dei filosofi francesi del secolo decimottavo; null'altro che una stomachevole mescolanza di cantismo e di sensualismo, e più di questo che di quello. Indarno si è egli ingegnato scolparsi dall'accusa d'essere un filosofo sensualista; poichè l'accusa viene dai suoi libri nei quali si fa palese a chiunque ha fior di senno che per lui natura e fenomeno sono i due termini che circoscrivono il campo della Scienza; che il tempo e lo spazio, forme della sensitività, sono le condizioni invariabili degli oggetti che essa può conoscere. Tutt'altra realtà non è punto accessibile alla scienza; e quindi fuori la sostanza, fuori la verità in sè, fuori l'essere in sè, bando alla metafisica. L'infinito per lui non è che l'indefinito, una cosa al tutto ideale e indefinibile. In tal guisa l'infinito e l'assoluto, le due pietre d'inciampo del sensualismo e dell'empirismo, sono addirittura soppressi, e con qual detrimento non pur della sana filosofia ma della religione non v'è chi nol veda. Imperocchè non solo la scienza si trova ridotta ai minimi termini, ma l'uomo stesso rimane tutto solo nell'universo circondato da fenomeni che non sa donde vengano, e dove facciano capo. In questa sua solitudine, come è facile a lui di crederci Dio e di adorare sè stesso nella ragione universale dell'umanità! L'umanismo o la religione dell'umanità è dunque il termine fatale a cui approdaron sempre il razionalismo soggettivo e lo scetticismo critico; ma questa specie d'ateismo, di cui il Franchi si è fatto pubblico banditore e maestro, ci addolora ma non ci spaventa, conciossiachè il sentimento religioso dell'umanità è troppo potente nè s'ha da temere che essa sia per essere un giorno la vittima dell'orgoglio dei sofisti e dell'accecamento dei rinnegati!

Entriamo ora a discorrere dei *positivisti*, che, con a capo

Guido Baccelli oggi ministro della pubblica istruzione hanno pressochè invaso il campo delle discipline speculative.

La scuola del *positivismo*, se noi volessimo qui ben definirla, è la professione dei più sformati delirii che compri maestri spacciano a nome della scienza, di cui si fanno i soli e legittimi possessori. Il Caro che si propose in Francia di tratteggiarne le singole trasformazioni, le riduce a tre principalmente: al *naturalismo*, che riduce l'idea di Dio ad una chimera; ed è stato promosso dal Taine; all'*idealismo* egheliano, che fa di Dio un concetto astratto e nient'altro; ed è sostenuto dal Vacherot; e da ultimo al *criticismo puro*, che professa il dubbio scientifico intorno a tutte le quistioni di religione; ed ha per precipuo propugnatore il Rénan.

Questa classificazione, oltrechè arbitraria, ci pare ancora incompiuta, perocchè è manifesto che non si possono ridurre a quei tre soli tutti i sistemi positivisti ora vigenti in Francia, in Germania e in Inghilterra. Quanto all'Italia, ultimamente entrata nell'onorevole aringo, in questo come in tant'altre cose non ha fatto che calcare ignobilmente le orme dello straniero. Incredibile e pur vero! I propagatori di questa esotica ed esiziale merce, i maestri di questa filosofia, che è la negazione della vera filosofia, sono coloro appunto che si atteggiavano a guardiani dell'italica indipendenza e a riformatori della filosofia incadaverita dalla rivelazione!

Ora qual è la forma più semplice del positivismo? Quella appunto prodotta dal professore di Koenisberga, quando affermava essere impossibile il conoscere nulla al di là dei fenomeni e delle leggi, che è dato raccogliere coll'osservazione e col ragguaglio di quelli. Ben sappiamo che siffatta formola non fu invenzione del Kant, perchè in fondo tutti coloro che prima di lui aveano professato lo scetticismo religioso, non moveano che da cotesto principio. Tuttavia il merito, se tal può dirsi, d'aver ridotto il positivismo a metodo, e costituitone come l'anima che dovesse informare tutte le scienze, fu Augusto Comte. La conseguenza immediata di siffatta dottrina è l'esclusione dei principii razionali della filosofia, il bando della metafisica dal numero delle scienze,

l'ostracismo delle cause finali, la soppressione delle verità religiose di ordine naturale, e conseguentemente della religione rivelata, siccome quella che suppone necessariamente la religione naturale. Tutto sommato la filosofia della scuola positiva non è che l'ateismo ridotto a principii ed insegnato con metodo.

Uno sciame di apostati e di rinnegati si son messi attorno a quest'empio sistema come corvi alla pastura di un cadavere; ciò si comprende agevolmente: le applicazioni morali del positivismo costituiscono per gente di tal fatta una facile scappatoia per iscusare la scandalosa lor vita.

Non diciamo che tutti i filosofi positivisti italiani appartenano a questo numero; perchè havvene due o tre nel cui domestico santuario si può bene entrare senza arrossire; ma questi tali non formano che l'eccezione; la regola è che il positivismo è divenuto fra noi la pietra filosofale di tutti coloro che agognano fama, onori, impieghi, piaceri, quattrini, un mezzo sicuro di montar in alto, e fin di aver nome d'*illustrazioni*. Notiamo tra i primi un De Dominicis, un Frezza, un Ardigò per tacere di tant'altri minori satelliti; nominiamo tra i secondi il Mantegazza, il Moleschott, il Damiano ed altri che, qual più qual meno, hanno conferito a rinnovare i delirii del materialismo, ed accreditare tra noi le aberrazioni degli *evoluzionisti*, come chiamansi coloro che l'uomo fanno discendere dal gorilla. Cominciamo dall'antropologo Mantegazza la cui popolarità, come scrittore, è dovuta principalmente al palpare che ei fa le passioni contemporanee, e al bandire le massime più perniciose e sovvertitrici.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LV.

LA CHIESA SPIRITICA FIORENTINA

Con tali funesti pensieri si partiva Corinna da Torino e viaggiava alla volta di Firenze. La tranquilla Città dei fiori già sentiva coi primi aliti estivi l'influsso magnetico del famosissimo, dell'impareggiabile, dell'unico medio, il signor Daniele Douglas Home, promessole e sperato. Non è a dire il rombazzo che ne menavano i fedeloni della setta. Giacchè colà non erano punto rari gli spiriteggianti; e ben si potrebbe ripubblicare una lunga filatessa di nomi, già renduti chiari e illustri su pel giornale spiritico. Tutto questo popolino credente era in giolito; e molto più un branco di mezzane (o medie, a parlare in arte), use girare per le case in servizio dei divoti consultatori degli spiriti. Più e più n'erano in letizia traboccante tre o quattro contesse, proteggitrici e madri spirituali della nascente chiesa, e certe signore e signorine dilettrici. Soffiavano nel fuoco sei o sette dottori medici, un marchese, un barone, un generale, e più altri gentiluomini e signori; uno dei quali divorato di tanto zelo, che per le pubbliche piazze, dove la gente badalona coglie alla sera un respiro di fresco, egli è capace di far circolo a guisa di saltimbanco, e sbracciarsi a predicare il vangelo spiritico ¹.

Ma tutto questo sciame di ronzoni, che gli uni gli altri si eccitavano a pia aspettazione, era nulla a petto alla gran briga che davansi i circoli spiritici, dei quali in Firenze evvi la bellezza; e più d'ogni altro il circolo maestro, ossia l'*Accademia*

¹ Come avvenne in piazza S. Marco, quest'anno di grazia 1881, mentre noi abbozzavamo quest'articolo.

*Pneumatologica Psicologica fiorentina*¹. Il seggio dell'Accademia era in via della Ninna. Là palpitava il cuore della chiesa spiritica, là pensava il cervello, là era il ricapito di quanti credenti o curiosi cascavano a Firenze, portativi dalla brama di conoscere il grande Home, là un perpetuo viavai di maestri e di discepoli a recarvi o a chiedere novelle, a prevedere e a disegnare il da farsi.

Perciocchè è da sapere per edificazione de' posteri, che la chiesa fiorentina non era punto una collezione di balogi o di sfervorati. Quanti frequentavano le sale dell'accademia, o le ritrovate delle varie case particolari, venivano illuminati dai più puri raggi della luce spiritica piovente dall'Inghilterra e dall'America, e riscaldati dalla focosa parola di oratori egregi, che le servivano di profeti e di vangelisti. Il barone Michele Guitera De Bozzi vi recitò fino a ventiquattro omelie o vogliamo dire conferenze, con cui catechizzava gli eletti uditori, li scoteva, li forbiva delle idee profane e mondane, e tiravali su fino alle più elevate speculazioni della mistica trascendentale. Il domma della Trinità sacrosanta, l'incarnazione del Verbo divino, il riscatto delle umane generazioni schiave del peccato, e tutto l'insegnamento della Chiesa, col suo Sacrificio e co'suoi Sacramenti, erano dai neofiti messi nel dimenticatoio come vieto ciarpame, e facevan luogo alla nuova religione di semplice teismo; di un teismo benissimo manipolato, in guisa da renderlo accademico, aeriforme, sgombero da vane paure, punto impacciato alle umane debolezze, mite, morbido, accostante; in grazia di cui ogni onest'uomo mette l'ali e vola all'altissimo de' cieli, e ogni mostro scelleratissimo tien dietro agli onest'uomini, con un volo un po'più tardo, e per un aere

¹ Risparmiamo ai nostri lettori il programma di questa società, i capitoli e le sgrammaticature. Ma diamo la nota dei nomi delle dignità accademiche, sottoscritti al manifesto. *Accademici fondatori*. Cav. Sebastiano Fenzi. Dott. Alessandro Cicognani. Andrea Del Grande. Eugenio Gabbrielli. Ing. Giacinto Garelli. Dott. Camillo Jerpi. Prof. Giuseppe Cappelli. Elvira Sacerdoti. Adele Sacerdoti. Luisa Corsini. *Il Comitato degli Accademici fondatori*. Bar. Michele Guitera De Bozzi, presidente. Cav. Alessandro Soffietti, vicepresidente. Alfonso Frati, censore. Cav. Generale Costantino Razzetti, consigliere. Dott. Emidio Bonajuti, consigliere. Goggi Giuseppe, consigliere. Francesco G. A. Campana, segretario. A. F. M. Corsini, vicesegretario. Prof. Luciano Castagna, cassiere.

un po' men luminoso: che è poi sempre il domma più accetto ai birbanti, e anche agli sciocchi.

Oltre a queste predicazioni, diremmo così, regolari e terrene, altra rugiada scendeva ad annaffiare la chiesuola fiorentina, rugiada straordinaria e celeste. Ed erano i prodigii; e non mica solo tramestio di seggiole e di tavolini, cosa ormai, per la volgarità e frequenza, caduta in dispregio. Si trattava di pezzi d'uomini grandi e grossi, presi a dirittura in braccio dagli spiriti, e sollevati in aria per istrappare loro un oggetto che essi tenevano nascosto sotto le scarpe. Si parlava di lettere trasportate da una casa all'altra per mano di spiriti; di apparizioni d'interessati, i quali amministravano consigli e rabbuffi a qualche marito avaro, che non aveva scritta erede la moglie; di bambini morti che venivano ad accarezzare le loro mamme vive; di babbi e di mamme che dall'altro mondo si facevano sentire ai figliuoli. Vi si manifestavano spiriti che pigliavan gusto a ricamare stivaletti da bambini, a cavar la berretta agli astanti, a stamburare, a scampanellare, a rebbiare sul pianoforte, a recare da bere ad uno sperimentatore assetato e mescolare un bicchierino di rumme agli altri, e talvolta magari a dispensare uno scappellotto. Perfino un turco, caduto morto nella difesa di Plewna, per amore dei fiorentini spiriteggianti si prese la scesa di testa di calare all'Accademia pneumatologica psicologica in via della Ninna, e vi suscitò un tremuoto pazzo, che doveva rappresentare la mischia feroce in cui egli era stato ucciso; e tanto al naturale la rappresentò, che vi rimasero feriti due dei presenti, un cavaliere cioè ed un dottore. Tutti questi portenti, e più altri assai, rimangono a perpetua memoria registrati negli atti dell'accademia, e nel giornale della setta, dove può riscontrarli chi voglia ¹.

Ma i prodigii non accadevano per lo più senza, diciamo così, una fodera di qualche teorica novissima: perchè gli spiriti

¹ Ve ne mancano tuttavia molti, che tacere è bello, e noi per degni rispetti lasciamo in disparte. Tra questi è il caso d'una donzella, che impacciatasi di spiriteria, fu riacorsa così ostinatamente e violentemente da uno sgabello, che n'ebbe un terribile rinescolo di spavento, e ne stette inferma per assai giorni. Ciò avvenne in Firenze, e noi il sappiamo dalla bocca di un gentiluomo e valente letterato, che ne fu spettatore oculato.

a bello studio scendevano dai differenti cieli, che sono loro dimora, per edificare le assemblee fiorentine. Una cotale Angiola (Dio sa di quale coro angelico) rivelava come e qualmente Giuseppe Mazzini « fu come albero, i cui frutti son pomi dolci e soavi. Egli fu palma di consolazione pei popoli oppressi... Pensiero era in lui di amore, fu tipo di saggezza. Lo guidava il suo pensiero, che era pensiero di Dio. Anima come quella di Platone, il suo ideale era la felicità dei popoli... Ora è spirito eletto; egli è continuazione ed esempio di amore, che illumina i minori spiriti. »

Laddove « il Guerrazzi fu altr'anima che il Mazzini. Egli fu filosofo come un panteista, poichè amò solo la carne. Avversò il male; ma distrusse in pari tempo l'idea del bene. Scrisse patteggiando colla filosofia perversa del secolo: combatteva il potente, ma era in cuore con esso... Scrisse contro la tirannide, ma solo per isfogo d'ira e di livore; non provò amore, ma invidia, e solo mirò all'altrui rovina... Ora è pallida luce, e spirito in lutto; cammina fra le tenebre... volge la mente a Dio, e paventa siagli chiuso il regno de' cieli: tale è il suo tormento. »

Altre volte, invece di un'Angiola sconosciuta, vi si evocavano con preghiere, o vi volavano da sè spiriti di gran fama storica. Vi discendeva da un cielo quale che sia Cola di Rienzo a sparare oracoli e vantarsi d'essersi fatto « sgabello delle difficoltà che inceppavano la sua via, forte della sua convinzione. Titano nel suo proposito, volle, e quel che volle, fu... Il seme della libertà, fecondato dal sangue suo, produsse frutti nell'omogeneo luogo di virtù, non già nel concime del mondo. » Sottentrava a Cola di Rienzo un umile bastardo, Odoardo Mugnai, niente meno barbarizzante che l'eroe *titanico*, e raccontava che gli stava « innanzi una scala di ventidue scalini (*non uno di più, non uno di meno*): ognuno di essi è un compendio di minori virtù concretizzate in una. » E pregava che lo « lasciassero salire. Quando egli sia all'apice, avrà libero passo ovunque, purificato dal fuoco santo. » Naturalmente ciascun'anima gentile dell'assemblea, si affrettava a lasciarlo padronissimo di rampicare a grande agio per tutti i ventidue scalini, e buon viaggio.

Intanto sopraggiungeva Leopoldo II di Lorena, a recitare un monte di politicherie strampalate, e dire il mea culpa: « Io mi ebbi il torto dell'ostinazione, e mi mancò il lume, che avrebbe dovuto rischiararmi nella via. La mia colpa fu la vanità del comando, e fu per essa che ne andaste sacrificati. »

Un altro dì, eccoti, non chiamato, arriva il poeta Fagioli, e ti schicchera un trenta o quaranta versacci, misurati collo spago, intruglio bestiale che non sa nè di poesia, nè di prosa, nè di senso comune. Non ne lordiamo queste carte. E il valoroso presidente Michele Guitera De Bozzi (che Dio gli abbia ora perdonate le peccata) si pavoneggia su pel giornale spiritico di conservare gli originali vergati dalla sibilla (la media), che in preda al furor sacro li schicchera a nome del Fagioli.

Ma non era solo il Fagioli a dir fagiolate: l'emulavano vittoriosamente certi altri spiriti eccelsi, i quali si eran accollato l'appalto d'istruire nella fede gli Accademici della Ninna. Domaticizzavano chiaro e tondo: Essere un fiaba il Giudizio universale, minacciato da Cristo; poichè ogni uomo, tosto che passa da una vita all'altra, si giudica da sè stesso, e riconoscendo la sua colpa, da sè si chiama reietto, cioè reietto per quella volta: ben essere verità indubitabile la risurrezione della carne, in quanto che ogni spirito separato dalla carne torna a rincarnarsi in altro corpo, fino a purificarsi e santificarsi pienamente: anzi non solo gli uomini essere chiamati a questo apice di perfezionamento, ma gli animali ancora; giacchè « non ancor vera intelligenza havvi nella mente loro, ma vi è in essi la potenza per averla, talchè, se già perfetto corpo avessero, la ragione dell'opera loro comprenderebbero. »

Questa sformata buassaggine, caduta in mezzo alla dotta assemblea spiritica, non destò nè ribrezzo, nè meraviglia, più che se fossevi stato pronunziato un apoftemma incontrastabile di Platone. Che anzi il presidente volle confermarla e farla sentire vie più chiara, però incalzò lo spirito, che era un Tito Manlio e parlava latino: — « Ma son essi (gli animali) immortali? Son essi chiamati a salire, o restano nella loro specie? »

Tito Manlio, per bocca della media o veggente Massima Pan-

colini, rispose immediatamente: — « Non solo possono salire fino ad esser uomini, ma fino a divenire angioli nella moltitudine dei secoli. » —

E gli spiritisti accademici bassare il capo, compungersi, congiugnere le mani, e formare atto di fede: Che i cani, i gatti, gli asini, i muli, i buoi, i maiali, un bel giorno perderanno la coda, e spiegheranno tanto di ali, e voleranno all'empireo tramutati in un coro di serafini risplendenti.

Queste insoffribili asinerie si lasciavano rivelare dagli spiriti un branco di fiorentini e di fiorentine, e non plebe rozza, lì in via della Ninna, dirimpetto al Palazzo della Signoria, a fianco degli Uffizii, che è quanto dire all'ombra di due santuarii del genio e delle glorie fiorentine. Così Satana sui tardi nepoti si vendicava della fede de' loro antenati, che avean nome B. Angelico, S. Giuliana Falconieri, S. Filippo Benizzi, S. Giovanni Gualberto, S. Antonino, S. Andrea Corsini, S. Filippo Neri, S. Maddalena de' Pazzi, senza contare Dante Alighieri, Leon Battista Alberti, Filippo Brunelleschi, Benvenuto Cellini, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei. E pensare che pur ieri il cavalier Sebastiano Fenzi, al Circolo filologico fiorentino, dinanzi ad un'assemblea riputata accogliere il fiore dei letterati e de'dotti di Firenze, recitava un lungo discorso, eccitando i suoi concittadini a studiare accesamente la religione spiritica! E non s'udì in tutta l'aula una protesta!

Guai a chi dispetta il pane degli angeli! Gli fia dolce la ghianda del ciacco.

Ma torniamo in via. Con tali studii e tali rivelazioni, vigenti tra gli affliggiati, è facile immaginare con quale ribollimento di divozione spiritica si ricevesse al fine la novella che il sig. Douglas Home era in via per Firenze, e vi giugnerebbe il tal dì, alla tal ora, con animo di fermarvisi alquanti giorni. L'arrivo poi fu un avvenimento da far epoca: l'entusiasmo dei fratelli era al colmo, un vero furore. Se non che ad annacquare tanto ardore, eccoti un rifiuto del grand'uomo, rifiuto o sincero o artificioso, di tenere seduta. Era egli smontato alla così detta *Pensione inglese*, ed aveva mandato subito ad invitare il presidente

della Società spiritica di recarsi al detto albergo, scusandosi di non potere venire esso in casa di lui, per via d'una indisposizione. Il presidente e il famoso medio americano ragionarono a lungo delle segrete cose degli spiriti: si affratellarono, si unirono in uno spirito solo, s'immedesimarono. Con tutto ciò il povero presidente non potè ottenere che l'ospite spiritico, mezzo ammalazzato, promettesse di mostrare i suoi portenti alla gentile Firenze.

I fratelli, qual più qual meno, si rassegnavano a fare di necessità virtù. Non così le sorelle. Uno stormo delle più ferventi volarono alla pensione inglese, e circondato il taumaturgo, con tante ragioni lo persuasero, con tante preghiere e suppliche lo commossero, con tante maniere e manierine lo sedussero; che egli si lasciò intenerire, e disdisse il fiero proposito di non darsi in ispettacolo: e la costernazione della Società pneumatologica psicologica si tramutò in giubilo, anzi in trionfo. La signora Sarah ottenne di essere ammessa agli esperimenti col solo manifestarsi concittadina dell'Home, Ofelia vi entrò come media illustre ed allieva dell'istituto di chiaroveggenza, Corinna trovò favore a titolo di neofita, cui era d'uopo raffermare nella fede.

Ma spesso le disgrazie van dietro alle buone fortune. Tornando a casa la signora Sarah, dopo aver così bene composti gli affari spiritici per sè e per la famiglia, vede alla porta dell'albergo una lettera col marchio di Roma. Era del signor Marcantonio, una lettera positiva, calcata, duretta, che ingiungeva di non gingillare dell'altro a Firenze, ma tirare dritto a Roma il più sollecitamente che si potesse.

LVI.

DOUGLAS HOME A FIRENZE

Tra gl'inviti imperativi del marito, e la smania d'assistere alle miracolose sedute del signor Home, per mistress Sarah era facile la scelta. Non tentennò pure un istante. Non comunicò la lettera alla figliastra, solo rispose un verso, con cui diceva che di gran fretta verrebbe a Roma, appena avesse rifiatato un tratto

della lunghissima corsa. E voleva dire in verità, che ella sarebbe ita a Roma a suo grandissimo agio, poichè si fosse goduti tranquillamente gli spettacoli spiritici di Firenze.

I dabben fratelli della chiesa spiritica fiorentina che non conoscevano di persona il celebre medio americano, e n'avean solo notizia per gl'inarrivabili portenti da lui operati in America, in Inghilterra e alla corte di Napoleone III, se l'immaginavano un omaccio tanto fatto, di cipiglio austero, di fronte corrugata, d'occhio profondamente incavato, di barba nerissima e spiovente insino alla cintura, insomma un negromante nato e sputato del medio evo. Li disangannò egli col presentarsi in mezzo all'assemblea, quale egli era, esile, biondo, barbucino, malaticcio. Non avea di singolare altro che il lampo del guardo che pareva gittare scintille. Si mescolò alla brigata dei fratelli e delle sorelle, con gentilezza e discioltura, come se ad una semplice visita fosse venuto e non ad altro. Messo in sul discorso dell'esser suo, e della sua virtù medianica, rispondeva pronto e volenteroso: *Se non possedere alcuna facoltà propria e permanente, di cui giovare si potesse ad arbitrio; ma essere un semplice istromento cieco in mano degli spiriti, i quali di lui si valevano a piacer loro, a fine di propagare nella umana società le dottrine salutari.* — Il che è tanto vero, soggiungeva egli, che a tempi mi si sospende il celeste mandato, ed io rimango inetto a qualsivoglia più elementare operazione spiritica; e ci è stato il caso di dovere disdire gl'inviti pressanti che mi facevano anche personaggi reali... Oggi vedremo. —

Al quale agiato e tranquillo conversare fece tosto mirabile contrasto il primo mettersi che fece egli in iscena, appena fu aperta la seduta. Formata la catena delle mani attorno ad una tavola, vi entrò egli pure, dando le mani a due gentildonne, la cui fede spiritica viene spesso encomiata nelle relazioni fiorentine messe a stampa. Il suo assidersi e dar le mani alle vicine, parve un dar fuoco alla mina: tanto fu subito il commuoversi di ogni oggetto circostante. Il pavimento balzava come scosso da tremuoto sussultorio, le pareti invece parevano piegarsi come i fianchi d'una nave in fortuna, e minacciavano di opprimere gli astanti sotto

lo sfasciamento universale. Era un raccapriccio a vedere. Dei mobili differenti poi che guernivan la sala, non uno era che rimanesse fermo. Due vasi di fiori finti, posti a fianco d'un orologio a pendolo sul camminetto, si dondolavano e battevano contro la campana di vetro onde l'orologio era coperto, senza che quella tuttavia andasse in frantumi; i candelieri pestavano sopra un vassoio pieno di chicchere da caffè, e queste con gli altri ninnoli convicini erano in danza strepitosa; seggiole, cassetti, deschi, tavolini parevano avere l'argento vivo in corpo; tanto era il loro trabattere e dimenarsi.

Tutto questo era più o meno preveduto. Ma quello che non si aspettava, fu l'infuriare della tavola di mezzo, sulla quale tutti tenevano appoggiate e congiunte in catena le mani. Scagliavasi essa e zampeggiava come animale inferocito, muggiva, ringhiava, fremeva; a momenti si avanzava contro alcuno dei circostanti, con sùbita passata lo incalzava e premeva, e respingevalo lungi da sè con tutto il seggiolone. Non v'era più verso di mantenere la catena, dovendosi gl'insegniti schermire da quella furia. Allora alcuni signori balzano in piedi, afferrano la tavola, e con tutte le forze loro si argomentano di tenerla inchiodata al suo posto. Vano tentativo: la tavola si dà una scrollata, e si leva in aria liberamente, e galleggia. Posatasi di nuovo sul pavimento, tre uomini vi si seggono sopra per forzarla a restare in terra. Invano: essa s'innalza novamente, e gira per la stanza portando seco i tre coraggiosi che le stan sopra.

Sappiamo che nelle quattro o cinque sedute, che il signor Douglas Home concedette agli spiritisti fiorentini (alcune anche in case particolari), non mancarono evocazioni di morti, i quali prontamente accorsero alla chiamata del gran gerofante. Ma in queste non mostrò egli virtù tanto straordinaria, che altri medii non l'agguagliassero o vincessero ancora. Vanto suo singolare erano i prestigii fisici maravigliosi. Per questi n'andò egli chiaro e illustre tanto in Europa quanto in America: per questi si acquistò la fama del più valente medio che allora operasse al mondo: per questi fu ricercato e favorito da personaggi di grandissimo stato, e tenuto in familiare amicizia da principi regnanti. E tra le sue

glorie le giornate di Firenze riuscirono delle più famose, e lungamente ricantate sui giornali della setta.

Professori, medici, magistrati, ufficiali militari, letterati, scienziati di grido, assistevano spesso a' suoi esperimenti, con tutta la diffidenza che il senno e l'odio del preternaturale loro ispirava; e ne tornavano a capo basso, pensosi, sbalorditi, costernati. Ed essendo privilegio della scienza ammodernata, di tutte le ipotesi addotte a spiegare un fenomeno psicologico scegliere sempre la più inetta, la più ostile al catechismo, la più contraria al buon senso, la più ribelle alla storia antica e contemporanea, i dotti spettatori delle prestige dell'Home partivansi in isvariate opinioni, tutte accettabili, purchè assurde. Alcuni credevano di fare una gran conversione verso lo spiritualismo, se in uscire di mezzo alle flagrantissime operazioni degli spiriti, confessavano: — Chi sa? forse, oltre i cinquanta o sessanta corpi semplici conosciuti dai chimici, esiste una sostanza che potrebbe chiamarsi spirito, ed è la causa di questi fenomeni inesplicabili colle leggi fisiche conosciute? Chi sa? forse nel sacco del mio corpo, oltre le ossa e la ciccia, v'è qualch'altra cosa, sottile, aeriforme, simile all'elettrico, imponderabile, eterea, che pensa in questa vita e sopravvive nell'altra... chi sa? —

Corinna in tutta questa trambusta, spesso vinta dalla paura, e forse anche frugata in fondo al cuore da un resticciuolo di rimorso, si raccomandava l'anima a Dio, e stringevasi al fianco ora della madrigna ora della maestra. E queste sforzavansi di confortarla a non cader d'animo, ed aspettare tuttavia nuove meraviglie. E bene abbisognava ella di costanza per reggere insino alla fine degli esperimenti. Perchè rimessasi un po' di quiete nell'assemblea, all'agitazione tennero dietro musiche accordate. Nella sala non era stromento veruno. Con tutto ciò si udirono ariette e motivi gai, che pareva scendessero dall'alto del tetto; e poi melodie lugubri che salivano dalle fondamenta della casa. In breve i suoni armoniosi si cangiarono in muggiti di tempesta, rombava il tuono, e sembrava la folgore scoppiare in mezzo alla sala.

Per giunta spirava un vento freddo, come tramontana inver-

nale, che sofficcavasi sotto le vesti ad aggelare le membra; e con questo entravano mani invisibili, ma pure sensibilissime, perchè con inattesa petulanza ti pizzicavan la pelle, palpavano, percotevano, premevano le spalle, puntavano contro le ginocchia, afferavan pel collo, soffocavano il petto. E pure tutti i presenti tenevano colle loro mani le mani dei vicini, a corona; e la sala era libera e piena di luce. I fratelli n'erano in angustia grande, e delle sorelle alcune s'indegnavan forte: ma invano, perchè egli erano venuti a darsi a discrezione delle mani spiritiche, e bisognava striderci. Riusciva loro tanto più molesto questo ludibrio manesco, in quanto che se alcuna volta pareva blandire ed accarezzare, più spesso offendeva col contatto, agghiacciava, scottava, aspreggiava colla durezza e ruvidità. E s'aggiugnevan baci di bocche fredde e cadaveriche. Ti rivolgevi per isfuggirne uno, ed ecco un altro schioccava sull'altra guancia; ti tiravi addietro, e il bacio ti arrivava sulle labbra con seco un esalo di sepolcro.

Gli spiriti toccanti e bacianti si compiacquero alla fine di manifestarsi alcun poco, ma non punto cortesemente. Perchè le mani cominciarono a comparire qua e là visibili all'occhio. Parevano di cera, e finivano col polso. Ve n'avea delle maschili e delle femminee, delle grandi e delle piccole, delle ben dintornate e delle grossolane, e tra l'altre alcuna se ne vedeva andare attorno pilosa e coperta di fuliggine. Vi fu nell'assemblea chi prese sicurtà di palpare uno di quei monconi. Fu come pestare una vipera: tanto repente esso si risentì con una stretta acerbissima, che lasciò per più giorni l'impronta delle cinque dita, livida e dogliosa.

Il signor Home pregato di porre un termine a tali fenomeni paurosi, non rispose verbo. Era fuori dei sensi, assorto nella catalessi magnetica. Pure non andò molto, che una folata di vento cambiò la scena ed il scenario. I lumi, e molti splendevano tutto intorno, a quel buffo d'aria si spensero, e l'assemblea rimase in una oscurità profonda. Ma per poco. Cominciò ad albeggiare un'aurora fosforescente, che crebbe tosto in meriggio luminoso, e tornò in una chiarezza mezzana, equabilmente diffusa per tutta la sala. Il silenzio era altissimo, ed il presentimento d'alcuna novità importante faceva palpitare ogni cuore. Rompeva il silenzio

a quando a quando il signor Home, per dire ai vicini: — *Trattenetemi... fermatemi... tenete forte le mani... i piedi...* — Facevano sforzo per tenerlo stretto le due contesse, che gli sedeano a'lati, un altro signore gli si pose a'piedi, e glieli teneva confitti sul pavimento, e con maggior conato quando l'Home dava certe strappate, come di corsiero che prende l'abbrivo. Nulla valse. Il gerofante si scosse, si sprigionò, si rizzò in piedi circondato di raggi, e lento lento si sollevò per aria sino al soffitto. Due o tre volte si rinnovò il fenomeno; e nell'ultima salita segnò colla matita un triangolo nel soffitto. Un giro di stelle gli circondò il capo, una più folgorante gli brillava in fronte, egli pareva cosa celeste. Si dimorò un tratto colassù, cinto di questo nimbo di gloria, e poi, com'era solito, discese, senza precipizio nè percossa, in quel modo che si posa sul prato un fiocco di neve.

Dire l'ebbrezza di ammirazione eccitata da questa trasfigurazione del medio, non è possibile. I fratelli lo accolsero con un battimano, e con esclamazioni di stupore estatico. Le signore sopra tutto, fuori di sè, esaltate d'entusiasmo indicibile, l'avrebbero volentieri adorato a mani giunte, a ginocchia piegate. *Mistress Sarah, Corinna, Ofelia* si promettevano a vicenda, che non partirebbero di Firenze, finchè vi restasse il signor Home. Ne' dì seguenti la fama dell'apoteosi dell'Home rimbombava non solo su pei circoli spiritici della città, ma prendeva ala nei giornali della setta in tutto il mondo; e fino al presente non v'è libercolo spiritista che non rammenti con venerazione i fatti dell'Home a Firenze, scivolando prudentemente sopra i fenomeni che precedettero e accompagnarono la pretesa apoteosi, fenomeni che agl'intelligenti dicono assai chiaro che pensare si debba d'un prestigio niente nuovo nella storia della magia. Ma non preoccupiamo i tempi.

Intanto che i fratelli e le sorelle si accalcavano attorno al gran medio tornato in piana terra, e svestito dell'aureola stellante, egli racquistava i sensi interamente; e si porgeva alle dimande dei circostanti. Spiegava com'egli in queste elevazioni mirabili nulla ponesse del suo, giacendo invece in balia d'una virtù non sua, che il reggeva e padroneggiava in tutto il suo essere umano. Mentre parlava il sorprese un nuovo parossismo

magnetico ossia estasi, come parlano gli spiritisti: cosa frequente in lui, specialmente sul fine delle tornate solenni. Ed era questo il tempo desiderato da' suoi ammiratori per interrogarlo sopra fatti e casi personali, a piacimento. Egli rispose infatti a chi ne lo richiese di avvenimenti lontani di luogo, ricordandone le circostanze più minute, che poscia si riconobbero vere per via di lettere. Nominava persone non più vedute nè conosciute, ricordava avventure e particolari noti solo al chieditore e a lui durante la chiaroveggenza spiritica, divinava (e anche qui spesso dava nel segno) di cose avvenire.

Non vi fu nessuno nell'assemblea che non volesse prevalersi del buon destro, e l'uno dopo l'altro gli rivolsero le loro particolari dimande, in disparte. Corinna si fece animo, gli si accostò, e con riverente trepidazione gli disse: — Signore, due persone si contendono la mia mano...

— Lo so, rispose l'estatico: un Pensabene e un Morosini.

— A chi dovrei inchinarmi?

— A quello di cui avete il ritratto nel vostro portafogli.

— Gli ho tutti e due, osservò Corinna.

— Guardate meglio.

Corinna aperse il portafogli, nè vi rinvenne più il ritratto del Pensabene, per quanto ve lo cercasse. Disse il signor Home: — È inutile: non ci è: vi è solo quello che gli spiriti vi recarono a Marsiglia. Scegliete il vostro fratello in fede: è uno dei più grandi gentiluomini d'Italia, come vi dice il nome.

— E l'altro?

— Lasciatelo: non vi ama, vi porterebbe lungi da casa e dai parenti, vi renderebbe infelice.

— Già a Torino ho chiesto consiglio...

— Conosco lo spirito che vi ha parlato per vostro bene a Torino, in casa di una signora milanese, nostra sorella. La chiamano la signora Nera, ma è una delle più pure colombe della religione spiritica. Quello che udiste dallo spirito in Torino, ve lo ripete lo stesso spirito qui per bocca mia. Vi avverto che vostro padre metterà innanzi difficoltà a prima vista insuperabili: ma credete negli spiriti che vi proteggono, seguite i loro avvisi: tutto riuscirà a felice termine. E vi basti. —

Queste poche parole del medio, proferite con sicurezza, non passavano certo la misura della scienza umana; potendo il signor Home essere stato comprato dal Morosini, istruito ed imbeccato o dall'Ofelia o dalla Sarah, che avessero attinto il secreto alla signora Nera di Torino. Molto meno travalicavano il limite della facoltà diabolica; essendo naturale e agevole cosa ai puri spiriti prender notizia di fatti accaduti in parte lontana, specie delle colpe a cui furono istigatori e ministri. Tuttavia alla inesperta Corinna fecero l'impressione di uno sfolgorato prodigio di profezia divina e indubitabile.

Tremava da capo a piedi, il cuore le dava di tanto in tanto un sussulto, e come un rivoltellone. — Come mai, ragionava essa, come mai può aver egli saputo queste particolarità mie? Non mi ha visto mai... viene ora direttamente dalla Francia... A Firenze nessuno sa i miei affari... la mia consulta in Torino non la sa manco l'aria... — E qui si rappresentava il signor Home, sollevato cinque metri dal suolo, illuminato il volto di splendori, coronato di stelle. — Grand'uomo! esclamava, grand'uomo!... Il suo spirito penetra tutto il mondo, o gli spiriti gli rivelano ogni cosa... Chi può consigliarmi meglio che quest'uomo disinteressato? a cui sono palesi i secreti miei... e il mio avvenire?... È la seconda volta che la slealtà di Ambrogio mi è affermata dagli spiriti... la seconda volta che l'amore di Morosino mi viene accertato... la seconda volta che mi si promette la felicità con questo e non con quello... Ma com'è possibile che io lo sposi? Amarlo, sì, questo è facile... ma i milioni, che babbo pretende, lui non li potrà stampare in eterno: è impossibile... Parlarne a babbo sarebbe mettere il diavolo in casa... Morosino cacciato via a calci... io guardata a vista... È impossibile: ha un bel dire il signor Home, che tutto riuscirà bene... sarà; ma per me, io conosco babbo, è impossibile. —

Così battendosi in iscuri pensieri ed affannosi Corinna rientrò nell'albergo, dopo la famosa seduta di Douglas Home. Troppo si avidde la madrigna che alcuna grave novità le teneva l'animo in travaglio. Ma lasciavala cuocere nel suo brodo. Nessuna delle due voleva essere la prima a rompere il ghiaccio. E forse la scaltra americana aveva penetrato assai cose in Torino o scalzato il signor Home con cui aveva conferito dopo la figliuola. Ma voleva

tenersi fuori del trattato, e poter sempre dire al marito Marcantonio, che ella non ne sapeva nulla, non ne aveva udito nulla, non ne sospettava nulla; perchè la Corinna era sempre stata chiusa e impenetrabile su questo particolare. Si ragionava adunque a tutto pasto delle maraviglie vedute, fermandosi però ciascuna parte appena si avvicinava il punto delle consulte a tu per tu col medio. Ardevano di voglia di tornare alle altre sedute promesse dall'Home. Ma, come a Dio piacque, un biglietto circolare di lui agli Accademici della Società pneumatica psicologica, avvisò che una indisposizione forzavalo a sospendere per una settimana le disegnate raunanze; e che di queste manderebbe a suo tempo nuovo invito.

Si consultarono le viaggiatrici sul da farsi: e forse vinceva il partito di soprastare in Firenze sino alla compita guarigione del signor Home, senza darsi briga delle precedenti premure del signor Marcantonio. Ma fece traboccare la bilancia una seconda lettera di lui (la seconda in tre giorni), breve ed urgente, la quale, terminava così: « Non aggiungo altro. Ma ben credo doverti far osservare che le tue spese mi paiono uno scialacquo senza sugo. E ci ho altre ragioni di disapprovare cotesto viaggio che non finisce mai. Ti aspetto senza manco veruno alla stazione di Roma, giovedì, alle ore sei del mattino. Se impedimento insormontabile vi fosse, batti il telegrafo. Ma spero che niun impedimento nascerà, nè tu vorrai recar dispiacere al tuo marito *Marcantonio*. »

— Dunque dimani sera, conchiuse dispettosamente mistress Sarah in leggendo la missiva alla figliastra, dimani sera si parte per Roma.

— E non aspettiamo che si rimetta il signor Home? dimandò Corinna.

— No: sai che tuo padre non intende ragioni... E poi, chi sa? il signor Home potrebbe tirarci innanzi due o tre settimane... Già, il più e il meglio l'abbiamo veduto. —

Disse, e mandò all'ufficio telegrafico questo dispaccio: « Dimani sera partiamo. Giovedì mattina ti aspettiamo alla stazione. *Sarah Corinna*. »

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La crisi ultima e la crisi prossima, dell'avv. RAFFAELE GIGANTE.
Napoli, 1881.

Più si approssima il tempo della riunione della Camera rappresentativa, e più crescono le ansietà e si accelerano i battiti del cuore dei partigiani, litigantisi il Governo dell'Italia. Già si sa che, nel secreto delle conventicole dei tanti gruppi in che si divide e si suddivide il Parlamento dell'Italia una, si affilano le armi per dare addosso a chi s'è goduto il suo mezz'anno di auge al Ministero, abbatteolo e sostituirgliene un altro, che se lo goda alla volta sua almeno per qualche mese. Come ce lo annunziano i giornali dei varii partiti, la *crisi* è vicina: quindi chi voglia giovarsene, per ben menare i denti, conviene che stia all'erta e pronto ai soliti assalti.

L'avvocato Raffaele Gigante, che fu già deputato e militò sempre tra le file dei *moderati*, o *destri* che s'abbiano a chiamare, ha testè messo in luce quest'opuscolo, il cui solo titolo dimostra come egli non dubiti punto della *crisi* e la ritenga *prossima*. Se non che ardentissimo suo desiderio sarebbe, che questa volta la crisi riportasse in alto i suoi consorti, a salute della patria e della dinastia, due cose che, senza ciò, sarebbero in gran pericolo.

Il grande errore, secondo lui, commesso dal Sella nel maggio scorso, quando si svolse la crisi ultima, fu di non fare una specie di *colpo di Stato*, componendo un Ministero tutto di destra, mandando a spasso la Camera ed eleggendone un'altra, ad immagine e similitudine del nuovo suo Ministero. « L'annunzio solo, scriv'egli, d'un Ministero cosiffatto sarebbe stato per le potenze d'Europa un'arra sicura di serietà, di ordine, di pace, e ci avrebbe conciliato quel rispetto che, dopo Mentana, seppero così bene ed

in così breve tempo riconquistarci il Menabrea ed il Visconti-Venosta. Nell'interno poi avrebbe ridestato la fede nelle libere istituzioni; fede mancata affatto, tanto che ho sentito dire da liberali onesti, che han fatto dei grandi sacrifici per la patria, che han combattuto per essa, ed han patito il carcere e l'esilio, che han tenuto il collo ad un pelo dalla mannaia, senza mai farsi innanzi per chiedere la menoma cosa, desiderare di gran cuore, il colpo di Stato e il dispotismo: — Oh! a che ne vale un sistema, che al dispotismo di un solo ha sostituito il dispotismo di mille? che ha sostituito alla legge l'arbitrio? »

Con buona venia del signor Gigante, questo lamento, tal quale, si udiva eziandio allorchè i destri erano al potere; e per la ragione medesima che si ode al presente sotto il Governo dei sinistri: giacchè, si giri e si rigiri come si vuole, il fatto sta che tutto il sistema liberalesco e costituzionale, che finora si è applicato all'Italia redenta, si è ridotto sempre al *dispotismo* dei mille, formanti l'oligarchia che *pro tempore* ha avuto nelle mani il mestolo della cosa pubblica; non monta poi che fossero capitani da un Sella, da un Lanza e da un Minghetti, o da un Nicotera, da un Cairoli e da un Depretis.

La riforma elettorale non va punto a sangue all'Autore, che la giudica « esiziale quanto altra mai al paese, se il Senato la lascerà passare così, come è uscita dalla fucina della Camera ». Perciò la crisi ultima avrebbe data alla destra un'occasione bellissima di mandare a rotoli il disegno di quella riforma. Imperocchè il signor Gigante non ignora che di esercitare il diritto elettorale, gli elettori italiani non si curano, benchè la rivoluzione si sia fatta col pretesto di conquistare per la nazione questo *supremo* dei diritti, senza cui i popoli non hanno *libertà alla moderna*. « Oh chi non sa, esclama egli, che se non vi fosse uno scudiscio di qua ed un altro di là, che si facessero scrosciare su questi e su quelli, scovandoli dalle loro tane, per cacciarli come pecore all'urna, di 2000 elettori appena 300 vi andrebbero? » E pensare che la destra, fra i cui gregari l'Autore godè i privilegi del deputato, si è retta in sella sedici anni, sempre e solo per grazia di questi *elettori-pecore*, menati all'urna collo scudiscio; e che

il suffragio di questo gregge, ottenuto così a colpi di scudiscio, costituiva tutto il fondamento giuridico del suo potere!

La riforma elettorale adunque, che sarebbe rimasta sospesa, non avrebbe potuto impedire che il Sella ripescasse dal fondo la sfasciata nave dei destri e la rimettesse a galla, nel fortunoso mare dell'Italia. E nemmeno gli sarebbe stato d'ostacolo il moto popolare che si minacciava. Di fatto d'onde sarebbe partito questo moto? Dai repubblicani? Ma questi, a parere del signor Gigante, sono pochi: « e sieno pure non già cento, ma mille, ma diecimila, hanno essi il diritto, interroga egli, essi che prendono a base la volontà del popolo, di opporsi a 28 milioni di abitanti, di far violenza allo Statuto e sconvolgere l'ordine prestabilito dalla volontà della nazione? E se non l'hanno, non si ha invece dal Governo il diritto ed il dovere di metterli a posto, valendosi dei mezzi, dei quali la legge arma il suo braccio? »

Tutto bene: ma è egli, il signor Gigante, ben certo, che in Italia i 28 milioni d'abitanti vogliono proprio quello che vogliono i destri? Con quel diritto, col quale i destri si dissero esecutori e mantenitori dell'ordine *prestabilito* dalla *volontà* della nazione; col medesimo intendono dirlo i repubblicani, se conseguiranno il loro scopo: e si assicuri che, allo stringer del nodo, ambedue saranno suffragati dalla medesima verità. Gli *elettori-pecore* esprimeranno la *volontà della nazione*, sotto lo scudiscio dei repubblicani, come la espressero già sotto quello dei destri. E forse per questo il Governo dei sinistri non si è mai ardito di valersi contro i repubblicani dei *mezzi*, de' quali la legge arma *il suo braccio*. Tanto più che, in fin dei conti, i repubblicani sono stati complici e operatori utilissimi, nel prestabilire l'ordine del quale per sedici anni i destri hanno assaporato i frutti, e stupendamente hanno rappresentata a quest'effetto la *volontà della nazione*.

Meno poi dei repubblicani avrebbero frastornata l'impresa, che il Sella poteva condurre a termine, gl'internazionali, i socialisti e i nichilisti. « Di farabutti, di scioperati, di matti, che non intendono nè propugnano alcun principio, seguita a dir egli, che vogliono la rivoluzione per la rivoluzione, che s'attaccano alla prima bandiera che spunti, per isconvolgere la società e pescare

nel torbido, ve ne sono stati e ve ne saranno sempre. » Ma questi, che furono ausiliarii graditissimi dai destri, quando si trattò di far l'Italia, sono pronti sempre ad unirsi ai repubblicani per rifarla in altro modo; e noi crediamo che un Governo, il quale si appoggia alla *volontà della nazione*, espressa come si usa in Italia, non possa aver forza da resistere ai repubblicani ed a quelli che il signor Gigante chiama *farabutti*, nè pure se abbia a capo un Sella; giacchè gli *elettori-pecore* guarderanno sempre più al polso che non al viso di chi maneggia lo scudiscio: e noi dubitiamo che si trovino maneggiatori di scudiscio più agili e vigorosi dei repubblicani e dei così detti dal signor Gigante *farabutti*.

Quanto poi alle nuove elezioni che il Sella avesse fatte, sotto lo scudiscio del suo nuovo Ministero, il sig. Gigante non esita a credere che sarebbero state felicissime e tutte a seconda dei destri. Bastava che lo scudiscio fosse stato tenuto in pugno da un ministro dell'interno, quale egli lo ha nella mente e così describe.

« Il ministro dell'interno, che ha coscienza della sua missione, ha non solo il diritto, ma il dovere di spiegare la sua autorevole influenza, e valersi di tutti i mezzi legali per garentire la piena libertà degli elettori, e preservare le urne dall'azione malefica di tutte le sette, ostili alla legge fondamentale dello Stato e alla Dinastia di Savoia. All'effetto basterà che mandi a casa una dozzina di prefetti, ed una trentina di sotto-prefetti, i quali della libertà delle elezioni hanno fatto tale strazio, che meriterebbero invece di essere inviati alla Corte di Assise: che tramuti gli altri, non potendo essi avere più prestigio ed autorità alcuna in quelle province e in quei circondarii, dove oggi dovrebbero cantare l'*osanna*, avendovi ieri gridato *crucifige*: che imponga ad essi, ai delegati di pubblica sicurezza, e a tutti gli agenti governativi di tener bene gli occhi aperti su tutte le manovre, che si fanno per corrompere e violentare gli elettori: che, d'accordo col suo collega ministro guardasigilli, se la senta con i procuratori generali, affinchè il codice penale, invece di restare lettera morta, sia rigorosamente applicato contro gli agenti elettorali (agli stipendii di qualunque partito vivano), i quali osassero rag-

girare e travolgere gli elettori, od alterare, coi noti mezzi, la sincerità delle urne. Un ministro dell'interno, che abbia questo programma, e sia determinato ad attuarlo fortemente, dando a tempo opportuno esempi di rigore, non può, non deve diffidare del risultato delle elezioni. »

Sarebbe stato più semplice cosa il dire, che questo archetipo dei veri ministri costituzionali, avrebbe dovuto escludere colla forza dalle urne tutti gli elettori contrarii alla destra, e dare il passo a tutti i favorevoli suoi, sospingendoveli collo scudiscio. Ma pensa egli sul serio, il sig. Gigante, che elezioni di questa fatta sarebbero state possibili, in un paese dove il *personalismo*, come lo ha definito il giornale il *Diritto*, è tutto in politica, e l'interesse pubblico è meno che nulla?

L'Autore confida nel fortunato esito di un tal colpo di Stato, perchè il paese troppo si è accorto d'essere stato ingannato, ed « è stanco di essere tradito, oppresso, manomesso » dalla sinistra. E qui egli tesse l'elenco delle cose magnifiche fatte dalla sinistra governante, e dice ricordate dal paese.

« Esso, il paese, ricorda le tante lusinghe, le ingannevoli promesse di riforme, di economie, di sgravio. Ricorda la famosa *instauratio ab imis fundamentis*. Ricorda che primo atto dei ministri riformatori fu quello di aumentare i proprii stipendii. Ricorda che il primo decreto sottoposto da loro alla firma del Re Umberto, fu quello che aumentò il prezzo dei tabacchi, quasi a disegno per fargli perdere, nel principio del suo regno, ogni popolarità. Ricorda come alla legge sieno stati sostituiti l'arbitrio e l'interesse di partito; all'ordine e alla logica *il caos, e l'anarchia di sentimenti, d'idee, di giudizi e di azioni*. Ricorda in proposito, fra tanti fatti scandalosi, l'abusivo scioglimento della Congregazione di carità di Venezia, dell'Opera pia di san Paolo in Torino, dell'Opera pia della casa di Genova, l'alterazione degli statuti di 300 e più Opere pie della città di Bologna, la soppressione dei sussidii alle Scuole Pie della città di Firenze, lo scioglimento della Cassa di risparmio di Milano, lo scioglimento di tanti municipii, senza alcun grave motivo di ordine pubblico, che avesse potuto giustificare l'eccezionale provvedimento. Ri-

corda il draconiano traslocamento di parecchi magistrati, senza far precedere le forme volute dalla legge a garentia della loro integrità, sempre presunta, e della loro indipendenza. Ricorda le repressioni fatte in Sicilia, senza alcuna legge speciale, che le avesse autorizzate. Ricorda lo scandalo della transazione della ditta Vitali, Charles e Picard. Ricorda le indennità non dovute e riscosse, e le pensioni liquidate sullo stipendio di ministro. Ricorda le infinite tasse imposte. Ricorda le 72 commende fatte piovere sul petto dei deputati, che dovevano votare la tassa sullo zucchero. Ricorda le molte infornate di nuovi senatori, alla vigilia della discussione di taluni progetti di legge. Ricorda l'abolizione del macinato in tempo, che bisognava tenere rifornito l'erario e asciutte le polveri, per non vedere, in Oriente, spregiati e manomessi i diritti e i gravi interessi d'Italia. Ricorda i circoli Barsanti, i circoli internazionali tollerati, se non favoriti ed incoraggiati. Ricorda Passanante, frutto della famosa teoria *reprimere e non prevenire*. Ricorda la umiliazione di Berlino, lo schiaffo di Tunisi, l'oltraggio di Marsiglia, la bandiera italiana trascinata nel fango. Queste ed infinite altre gioie del Governo della sinistra il paese ricorda, e gli si ripresentano alla mente, a caratteri di fuoco, le terribili parole del conte di Cavour, che vaticinavano il *Depretis fatale alla Dinastia di Savoia*. »

Che lunga serie di *memento*! Se non che il paese, sul conto della destra, ne ha vivi nella memoria altrettanti; e se abbisognasse di rinfrescarsene il ricordo, basterebbe a ciò il libro che nel 1876 pubblicò il senatore Luigi Zini, bollatore autorevole dell'onestà e sapienza politica, non men dei destri che dei sinistri, i quali, coi loro Governi, hanno conciatà l'Italia come si vede.

In conclusione l'ipotesi, per cui illustrare il sig. Gigante ha scritto quest'opuscolo, è un sogno poetico e nulla più. Il colpo di Stato non fu possibile al Sella farlo nella *crisi ultima* del maggio, e non sarà neppure possibile farlo nella *crisi prossima*, nè a lui nè ad altri; perchè ancora che non mancasse la volontà, mancherebbero i mezzi di farlo. « Destra e sinistra non esistono più che di nome »; ha detto benissimo la *Nazione* di Firenze¹. Tutti i

¹ N. dei 3 ottobre 1881.

partiti militanti nell'Italia liberalesca son caduti in una specie di *opportunismo*, il quale dà la regola, non già più al vantaggio ed all'onore della patria, ma all'utile personale. La rivoluzione italiana è venuta a tale estremo di pericoli interni ed esterni, che non v'è barba d'uomo il quale valga per sè medesimo a salvarla. La *logica dei fatti* è più potente che l'ingegno, o l'astuzia di qualsiasi capoparte: e viene proprio da ridere in leggere il pronostico che Quintino Sella, il più scettico dei politici rivoluzionarii d'Italia, salverà la rivoluzione e la dinastia. Noi poniamo da parte la dinastia, che non deve entrare in certe discussioni; ma quanto alla rivoluzione legale, s'essa non ha da avere altro salvatore che il Sella, crediamo che chi è disposto a piangerne l'eccidio, possa fin d'ora tener in pronto il bruno da mettersi al cappello.

II.

L'Uomo-Dio. Studii filosofico estetici del Bar. NICOLA TACCONE-GALLUCCI. 2 vol. Milano, Cogliati, 1881.

Il Figliuol di Dio venuto di cielo a scorgere le umane generazioni a salute, ne mostrò loro graziosamente il diritto cammino, lo rischiarò di luce abbondevole, e con le forze vivaci e perenni della sua grazia porse conforto alla natia loro fralezza. Egli pertanto Via, Verità e Vita degli uomini bene era degno di rivolgere in sè gli occhi, la mente e il cuore di tutti, ed essere la loro più cara delizia, come degli uomini s'era egli fatta la sua. Pure (sì tenebroso è l'abisso dell'umana nequizia!) dal primo vagito nell'antro di Betlem insino al supremo anelito del Golgota, egli fu segno al furore di tutte le passioni più bieche e feroci degli uomini, e fu morto. Da indi innanzi romani imperatori ed eretici d'ogni contrada, non sai quali di loro più fieramente, l'assalgono e fannogli asprissima guerra; quegli con ogni ragione di crudeli supplizii mettendo a morte gli animosi banditori del suo Vangelo, questi disputandogli a muta a muta tutto l'essere divino ed umano e tutti i misteri dell'infinito amor suo. Agli eretici successero con pari accanimento e perfidia que' cervelli da catene del

secolo XVIII, che a ludibrio furon chiamati filosofi; a costoro i razionalisti e gl'increduli, che di Gesù Cristo e della sua vita fecero un Mito, e chi pur gli concesse a gran favore l'essere reale e storico, lo disse, come il francese Renan, un uomo volgare, un giovane democratico!

Così gli uomini si mostrarono conoscenti e grati a' benefizii inestimabili dell'Uomo-Dio! logorando le migliori forze dell'intelletto a vituperarlo, a bestemmiarlo, a combatterlo: disnaturando sè stessi e quasi disumanandosi per avvilitarsi con bestiali dottrine e peggior fatti alla trista ed abietta condizion de' bruti. Ondechè meritevole di somme lodi e del più grato affetto de' veraci amatori di Gesù Cristo, è certamente l'illustre Bar. di Mileto Nicola Taccone-Gallucci, il quale con questo nobilissimo lavoro tolse a rivendicar tutto l'essere, le perfezioni, gl'istituti, e per ciò stesso, lo splendore dell'infinita sua gloria all'Uomo-Dio. La dotta ed eloquente parola di questo valoroso filosofo ed apologista cattolico, dalle profonde e tacite selve de' Bruzii insino a' campi irrigati dalla Schelda, sonò per tutto dolce, ammirata e benedetta. Degna mercè dell'ingegno nudrito a' forti studii, nobilitato dalla sapienza de' dottori della Chiesa, e sopra tutto del cuore temperato alle più salde e magnanime virtù, onde la religione cattolica è sola potente e sublime ispiratrice.

L'opera alla quale ha posto mano l'egregio Autore, per l'altezza, l'ampiezza e la difficoltà intrinseca del soggetto, richiedeva intelletto robusto ed acuto, profonda e varia dottrina, ed isquisito sentimento del bello. Conciossiachè non trattisi qui di pie e devote considerazioni sulla persona dell'Uomo-Dio, atte piuttosto a muovere il cuore che ad illuminar l'intelletto, cosa degna bensì di lode e profittevole, ma non ardua in tanto che un ingegno mezzanamente addottrinato nelle verità della Religione, non potesse aspirarvi. L'argomento degli studii filosofici ed estetici dell'Autore è d'altro braccio e di natura sua sublimissimo. Dev'egli dimostrare il Verbo Eterno quale sovrano ideale ed esemplare di tutti gli esseri e, per la Incarnazione e la Redenzione, come principio unico e fonte di vita soprannaturale. Bene intese l'Autore che con la nobiltà del soggetto andava del pari la difficoltà di

tenersi entro i confini della verità, senza incespicare nè rompere a qualche scoglio, sia per soverchia fidanza nelle forze del proprio ingegno, sia per natural vaghezza di dir cose nuove e pellegrine. Di che egli con quella modestia e quel riserbo che è segno di vera sapienza e di cristiana umiltà, presesi a guida del suo cammino altrettanto fatichevole che periglioso, i due più forti e stupendi ingegni che mai furono al mondo, l'Aquila d'Ipbona e l'Angelo delle scuole, che sono le due faci rischiaratrici de'secoli, al cui lume cammineranno sempre inoffesi e temuti coloro che la verità difendono per puro amore di lei, non di sè stessi. « Poco versato nella scienza teologica, dice egli stesso, e convinto che in fondo d'ogni quistione scientifica ed artistica si trova una quistione che ha attinenza col mistero e col dogma religioso; mi sono impegnato a corroborare la pochezza dell'ingegno mio coll'autorità di due grandi e sommi Dottori della Chiesa, che soli valgono tutti quanti i filosofi ed i sapienti uniti insieme. Il volo platonico del vescovo d'Ipbona S. Agostino, e la profondità e chiarezza aristotelica dell'angelo delle scuole S. Tommaso d'Aquino, han sorretto le mie speculazioni. » (Prefaz. pag. XV).

Malagevole cosa è svolger tutta in sugli occhi a' nostri lettori la tela di questo pregevolissimo lavoro del Barone di Mileto. Son due volumi di meglio che ottocento pagine, e la materia tutto fior di speculazioni e di sottili ricerche filosofiche, teologiche ed estetiche, comechè rallegrata e fatta manco inamabile dalla bontà e dal magistero dello stile pieno di luce d'immagini e di forza. Faremo dunque d'esser brevi, indicando alto alto e senza commento, le cose che più rilevano di ciascun capitolo, onde il giudizioso lettore possa di leggieri intendere la natura e il pregio dell'opera e la necessità di leggerla tutta.

Il ch. Autore muove allo svolgimento del soggetto da un'alta contemplazione e da un profondo studio del Verbo Eterno, ragione suprema, efficiente, esemplare e finale di tutti gli esseri nell'ordine di natura. Chiarisce il concetto dell'azione ad intra, e tocca del mistero augusto della Trinità. Dichiarata la natura dell'azione ad extra, e dall'idea esemplare del Verbo spiega il principio della creazione. Reca in mezzo la dottrina di S. Agostino sullo

spirito e la materia, e parla della creazione dell'uomo, dell'unione dell'anima col corpo, dell'operazione intellettuale; dove espone, secondo S. Tommaso, la natura dell'intelletto agente e dell'essenza intelligibile. Passa quindi a sviluppare la dottrina dell'esemplarismo, e ne fa l'applicazione al creato, alla materia inorganica vegetale e animale, al corpo umano, all'azione spirituale dell'anima. Dal concetto della divina creazione procede a quello dell'umana, ideale, fantastica e sensibile. Chiude finalmente il primo capitolo di ben novanta pagine, con belle osservazioni sul verbo mentale, sulla parola scritta e figurata, quella principio genetico della scienza umana, questa dell'arte. Ora la parola umana suppone la divina, il Verbo Eterno, e però in lui solo si scopre la suprema ragione esemplare della scienza e dell'arte. Questo capitolo come fondamento di tutti gli altri contiene sode dottrine filosofiche ed estetiche, è ricco di pellegrini concetti, e rivela non comune perspicacia e robustezza d'ingegno.

Il secondo capitolo strettamente legato e subordinato al precedente, si aggira sul Verbo umanato come ragione suprema e finale delle creature nell'ordine soprannaturale della grazia. Imperocchè egli è Via Verità e Vita degli uomini e principio altresì di vita soprannaturale delle intelligenze angeliche. Si dimostra la irreparabilità del peccato di Lucifero e delle schiere ribelli che il seguitavano nella più mostruosa e superba guerra che l'umano pensiero possa divisare. Leggiadri riscontri ed attinenze ingegnose tra l'ipostasi del Verbo umanato e quella dell'anima incorporata, tra il Verbo intellettuale che si fa sensibile nella parola, e il Verbo Eterno che sensibilmente si manifesta nella carne, tengono sempre desta l'attenzione del lettore. Con nerbo di scelti argomenti e calor d'eloquenza l'Autore dimostra che l'uomo non fu creato da Dio nel presente disquilibrio fisico morale e, con la Genesi e le tradizioni antiche, afferma e dichiara la storia del primo peccato sulla terra, ne scruta l'essenza, ne novera gli effetti nefasti ne' protoparenti e nella progenie loro, e il modo arcano della sua propagazione. Ma a que' primi caduti nella colpa e nella condanna di morte, nonchè alla loro stirpe infelice, fu promesso un Redentore, il quale nella pienezza de' tempi, dopo lunghi

sospiri e lunghi voti di tutte le genti, e i ripetuti vaticinii dei Profeti, avrebbe ritornati gli uomini nell'antica grandezza anzi in un'altra maggiore e al tutto divina: e la promessa ebbe l'effetto, perchè il Verbo si fece carne, e abitò in mezzo agli uomini. La sua dottrina, i suoi miracoli, la meravigliosa propagazione del Cristianesimo e l'esistenza della Chiesa confermano e suggellano la sua divinità.

Nel terzo capitolo il ch. Autore spazia in un campo vastissimo e tutto suo, come quegli che nel saggio di estetica diede a conoscere il suo grande valore nelle indagini sulla natura e le leggi del bello. Discorre qui egli dell'Uomo-Dio considerato come suprema ragione del bello e dell'arte. È un vero trattato di estetica, dove i primi principii generatori del Bello e del sublime sono svolti magistralmente, e sempre in relazione col soggetto che ha alle mani. In effetto la creata bellezza è rivelatrice del Verbo artefice creante, nel quale è il bello sostanziale, e la bellezza umana è ad immagine del Verbo Uomo-Dio. I rapporti fra l'arte divina e l'umana, e il vero concetto dell'arte cristiana sono esposti con molta chiarezza e possono tornare a grande utilità degli artisti non ciechi seguaci delle teoriche materialistiche del così detto Verismo, ma perspicaci e diligenti amici del bello considerato nelle sue eterne ragioni, che ingegno sapienza ed arte scolpiscono poi nella materia e nella parola.

Si continua nel quarto capitolo a trattare il bello e il sublime dell'oltrenaturale e del meraviglioso nell'arte, e si pruova che la sua ragione suprema è Gesù Cristo. Si chiarisce quindi la natura del miracolo, e se ne difende valorosamente la possibilità. Segue la partizione del meraviglioso nell'arte, in meraviglioso ortodosso ed eterodosso, orientale ed occidentale. Si ragiona della mitologia indiana ed omerica e della poesia biblica; e soprattutto del meraviglioso nell'arte cristiana, la quale non dev'esser pura creazione artistica, ma vera ispirazione. Belli oltremodo e delicati sono i pensieri dell'Autore intorno al meraviglioso ne' miracoli di Gesù Cristo, nelle bellezze poetiche de' Vangeli, degli Atti degli Apostoli, delle vite de' Martiri e de' Santi. Toccata la quistione del classicismo e del romanticismo nell'arte cristiana e dell'epo-

pea classica e romantica, termina il ch. Autore questo capitolo fulminando con nobile disdegno la falsa e corruttrice scuola del Verismo. Degne sarebbero d'essere riportate intere queste belle pagine che fan levar le berze a' veristi, ma noi saremo contenti, per amor di brevità, a recarne un tratto. « Tale è per conseguenza l'intima natura dell'arte verista: il dominio della materia sullo spirito, e se più vuolsi il predominio della carne sulla spiritualità. Guardata sotto questo punto di vista l'arte del verismo è l'antitesi del Cristianesimo: perchè se il Cristianesimo è il trionfo dell'uomo spirituale sull'uomo corporeo, il verismo è invece la riabilitazione della carne in tutto ciò che si accosta alla porcheria: e l'artista, anzichè un sacerdote di civiltà, è un lenone della corruttela. Egli è perciò che questa novella forma dell'arte idealizza il lupanare, degrada la donna sino a considerarla come incapace di virtù, lezzo e rifiuto sociale, intrinsecamente squaldrina, e finisce al satanesimo, che è la deificazione del genio del male, il regno osceno e tenebroso delle potestà infernali. Non vi ha poeta verista, il quale dopo d'aver cantato l'epitalamio di Venere e di Bacco, non bruci un granellino d'incenso a Satana. La donna, il vino e il genio maligno: ecco le tre forme estetiche da cui il poeta attinge le sue ispirazioni. Il bordello e la taverna eccitano l'estro poetico, ma il satanesimo l'infiama: onde tutta l'arte verista si accentra in quest'ultima esplicazione dell'ingegno pervertito, del cuore corrotto, della mente superba, della volontà perdutamente maligna » (Vol. I, pag. 394).

Altre bellezze piene di cristiana mestizia e di natura drammatica scorge l'autore nel santissimo Viatico, conforto agli ultimi sospiri de'morenti, e forte usbergo contro gl'iroso assalti del demone tentatore. Nello stile gotico poi de'nostri templi ch'egli antepone al classico, nel canto gregoriano, nella pittura nella musica, nella poesia cristiana mostra l'influenza del mistero eucaristico come principio della spiritualizzazione dell'amore nelle arti. Giova nondimeno osservare che taluni giudizi dell'Autore intorno all'arti e a' diversi stili nell'architettura e nella poesia sono, bensì comuni a parecchi, non però all'universale: essendochè la maniera di considerar le stesse cose non sia in

tutti la stessa, e molta parte abbia in siffatti giudizi la disposizione che chiamano soggettiva. Così viene che lo stile gotico, per cagion d'esempio, inviti altri a pio raccoglimento e ne sollevi i pensieri al cielo, mentre che ad altri quella scarsa luce di vetri dipinti e istoriati, e la nudità delle pareti, e il sottile diametro di que'colonnini a fascio, e l'arco rotto, e quelle miriadi di gugliette e di cuspidi, nonchè indurre nell'animo voglia di meditare e di pregare, stranamente li svaghino e quasi gli opprimano. In quella vece l'eleganza della colonna d'ordine corintio o la maestà semplice di quella del dorico, la ricchezza e varietà de'marmi e delle gemme, la bellezza delle dipinture e lo splendor dell'oro che ne'tempi di stile classico sfolgora d'ogni parte, eccitano potentemente la fantasia e avviano senza fatica il pensiero alla contemplazione dell'infinita grandezza di Dio e della sua gloria; massimamente in questa nostra Italia, dove siamo circondati e carezzati da tanta vaghezza e delizia di colline, e da sì puro e dolce azzurro di cielo e di mare. Similmente nel classicismo poetico è da por mente alla materia, alla forma ed alla dizione. Imitar i Classici è imitar l'arte ond'essi con somma eccellenza ritrassero la natura, e allo splendor de' concetti e delle immagini seppero aggiugnere l'eleganza della parola. La scelta della materia non cade nella ragion del classicismo, sì del senno di chi prende a scrivere. Cenciossiachè: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Il più grande di tutti i poeti cristiani tolse da Virgilio *Lo bello stile che gli ha fatto onore*.

Queste cose diciamo consigliatamente, acciocchè taluno non giudichi essere noi ciechi ammiratori ed encomiatori prolissi di coloro che, tanto solo che la pensino a un modo con noi, debbansi per ciò riputare scervi d'ogni labe e d'ogni neo. Costoro per fermo non bene avvisano che la lode nostra, se così fosse, tornerebbe a disonesto biasimo de'lodati; s'egli è vero che allora è la lode degna, quando ella è giusta, nè può essere altrimenti giusta se non è conforme a verità e pari al merito.

Ma torniamo in solco, e con brevi e rapidi tratti accenniamo la materia del sesto capitolo, che s'intitola dal mistero della

Croce o dalla santificazione del dolore. Bello argomento di studii filosofici ed estetici, e però degno della perspicacia e del sentimento dell'Autore.

Divisato il dolore in dolor fisico e morale, l'Autore dimostra che il mistero del dolore non si può intendere nè spiegare senza l'idea della prevaricazione originale. Ma v'è dolore nella speranza e v'è nella disperazione. Il dolor dei gentili non ebbe consolazione non ebbe conforto, perchè nulla speranza di bene arrideva a que' miseri. Laddove Giobbe è maraviglioso esempio di dolore rassegnato e sublimemente tranquillo, perchè consolato e sostenuto dalla speranza d'un Redentore. L'infinito dolore dell'Uomo-Dio compie sulla Croce la redenzione degli uomini, e nel suo dolore santifica, nobilita e divinizza l'umano. Da questo sublime dolore dell'Uomo-Dio rampollano vere e belle attinenze tra il dolor cristiano e l'estetica, come la bellezza morale, la gioia nelle lagrime, e i martiri del Cristianesimo. Quinci la differenza tra l'ideale tragico pagano e il cristiano, tra l'arte d'esprimere il dolore nella pittura, nella scultura e nella musica prima del Cristianesimo e poi.

Dalla idea del dolore cristiano e dal mistero della Croce il pensiero dell'Autore recasi alla considerazione del mistero della Resurrezione. Tipo esemplare della nostra è la Resurrezione dell'Uomo-Dio. Va innanzi a questa trattazione particolare, un ampio svolgimento del concetto della vita riguardata ne'tre regni della natura, nelle creature angeliche, nel composto umano e finalmente in Dio. La dottrina della reale resurrezione de'corpi è fondata sulla reale resurrezione di Gesù Cristo, il quale prima l'annunziò, poscia la confermò in sè stesso con la sua resurrezione. Riflesso della bellezza del corpo glorioso di Gesù risorto sono le doti dell'impassibilità, chiarezza, sottigliezza ed agilità de'corpi risorti alla novella vita di gloria e d'eternale beatitudine. L'arte grafica, la poesia, la musica sono impotenti a raffigurare ed esprimere la quasi spiritualità de'corpi glorificati. Finalmente questo universo materiale sarà anch'esso trasformato e rinnovato, e tutti gli esseri avranno una quasi gioventù perenne ed inalterabile di forza, di bellezza e d'armonia.

L'ottavo capitolo che chiude e corona tutta l'opera, prende il titolo dal culto dell' Uomo-Dio, e in esso con la solita chiarezza, erudizione e facondia l'Autore tratta della natura del culto che prestano all' Uomo-Dio le creature angeliche, e le umane; descrive quello de' nostri progenitori nell' Eden, ed esamina l'indole del timor santo e del servile dopo la caduta. E poichè il vero culto dovuto dalla creatura a Dio mutò sulla terra e degenerò nell'idolatria, l'Autore indagata l'origine di essa, la ripone nel naturalismo, antropomorfismo e satanismo, onde i sacrificii umani, e la prostituzione avuta in conto di sacra presso le antiche genti, travolte per la colpa in tutti gli errori e i delitti più vergognosi e nefandi. Ricorda la stupenda antitesi di S. Agostino de' due Amori che fondano due città, la celeste e la terrena. L'amor di Dio fino al disprezzo di sè stesso, fondò la celeste, l'amore di sè stesso fino al disprezzo di Dio, fondò la terrena. Passa quindi a parlare di Gesù Cristo Legislatore, Re e Sacerdote, e del sacrificio perpetuo e perfetto istituito da lui. Fonti della sua grazia sono i sacramenti onde la Chiesa ha vita e perennità sulla terra. Capo supremo della Chiesa è il Romano pontefice dottore infallibile delle genti cristiane. La messa, le armonie tra il culto interno e l'esterno, il tempio cristiano, sintesi delle belle arti e il culto sempiterno a Gesù Cristo re della gloria, sono materia alle ultime pagine di questi studii filosofici ed estetici sull' Uomo-Dio. Pe' quali ebbe già l'illustre Autore sincera lode da' presenti, sarà con onore ricordato dagli avvenire, e quel che più importa, avrà degno guiderdone ed eterno dall' Uomo-Dio, alla cui gloria sacrò l'ingegno e la penna.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO S. — S. Aur. Augustini Hipponensis Episcopi De Trinitate libri quindecim. Vedi HURTER H.

APOLLINARE ED AURORA — Racconto di un sacerdote Clodiense. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli. In 16 p. di pagg. 62. Prezzo cent. 40.

È un grazioso raccontino, col quale, con intreccio acconciamente ideato e belle scene familiari, è fatto palese il valor della grazia nel mutare i cuori, e la forza de' cuori, avvalorati dalla grazia, nel beneficiare anche i più sfidati nemici.

BARDUZZI LUIGI — Sulla storia della ragioneria. Note del prof. Luigi Barduzzi, insegnante nella scuola tecnica di Treviglio. *Treviglio*, stabilimento sociale tip. libr. 1880. In 16, di pagg. 38.

Oltre ai cenni storici che con molta accuratezza il ch. Autore ci porge delle prime origini e de' progressi dell'arte della ragioneria, egli mostra anche i vantaggi che essa offre negli ultimi perfezionamenti che ebbe dal famoso P. Flori gesuita e da altri che lo seguirono.

BARRETTA ALFONSO MARIA — Divini voluminis exegetico-scientifica synopsis, per Alphonsum Mariam Barretta S. T. L. D. canonicum theologum ecc. exposita. Editio tertia aucta et perpolita. Tomus primus, historiam et leges veteris testamenti complectens. *Neapoli*, typis Regiae scientiarum Academiae apud Michaellem De Rubertis, MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 644. Prezzo L. 4,50.

Di questa insigne opera del chiarissimo Canonico Barretta, che sin dalla prima edizione del 1865 meritò un Breve di alta commendazione del Santo Padre Pio IX, noi discorremmo nella V serie, vol. X, pag. 79, e nella VI serie, vol. I, pag. 473 e vol. II, pag. 344. Rimandiamo ai detti luoghi chi vuole avere una qualche idea di un'opera di tanto merito, di cui aspettiamo con desiderio il secondo volume.

BECCARIA PIETRO — Prontuario di letteratura e filosofia italiana ad uso degli alunni de' ginnasi e licei; per D. Pietro Beccaria coope-

ratore Salesiano. Seconda edizione, *S. Pier d' Arena*, tip. di S. Vincenzo D. P. 1881. In 8, di pagg. 436. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Vedi il giudizio da noi dato nel quaderno 705 a pag. 328, di quest' opera non meno utile per la sostanza, tutta fiore di soavissimi ammaestramenti, che pregevole

per la eleganza, ed anche amenità della forma, a malgrado, molte volte, dell'aridità della materia.

BELLACOSA — *Theologiae moralis rudimenta*; per Sebastianum Castaldi-Tuccillo, archipresbyterum et Vicarium Foraneum Afragolae novis additamentis etiam ad normam Constit. *Apostolicae Sedis*, recentiorumque decisionum SS. Congregationum praedita. Editio tertia perquam emendata et aucta. *Neapoli*, typis fratrum Manfredi, via S. Nicandri, 4, 1881. In 16, di pagg. 326. Prezzo L. 2, 50. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli Libraio.

BIGONI ANGELO — Dieci giorni di esercizi spirituali del Rev. P. M. Angelo Bigoni Min. Conv. ad uso dei sacerdoti regolari e secolari. Seconda edizione dedicata a Sua Eccellenza Monsignor Lodovico Marangoni dei Minori conventuali, vescovo di Chioggia. *Venezia*, tip. dell'Ancora, 1881. In 16, di pagg. 324. Prezzo L. 1, 50.

BITONTI V. N. — Nuovi versi di V. N. Bitonti. *Lecce*, stab. tip. Scipione Ammirato, 1881. In 16, di pagg. 74. Prezzo L. 1.

È un fascetto di poesie sopra argomenti o religiosi o morali; e si leggono volentieri per la spontanea scorrevolezza

de' versi, e la leggiadra popolarità de' concetti.

BORDONI GIUSEPPE ANTONIO — Discorsi per l'esercizio della buona morte, del P. Giuseppe Antonio Bordoni della Compagnia di Gesù. Volume II, *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1881. In 16, di pagg. 488.

È questo il secondo volume degl'impareggiabili discorsi del P. Bordoni per l'esercizio della buona morte. Ci rimettiamo

a ciò che ne dicemmo annunciando il primo volume.

BOTTAU GIACOMO — Lo scrivere dei popoli antichi e moderni disaminato nella sua origine, natura, progressione e affinità, del P. Giacomo Bottau L. teologo e maestro de' Min. Rif. *Sanpierdarena*, 1881.

Il lettore troverà raccolte in questo libro del P. Bottau, chiaro già per altri lavori, alla religione ed alla scienza profittevoli, molte cose utili a risapersi intorno alla origine della scrittura presso gli antichi popoli. Ammirerà l'ordine e la

chiarezza dell'esposizione, e prenderà diletto allo stile generalmente vigoroso e vivace, avvegnachè non sempre vada del pari la purità e l'eguaglianza della lingua. La nobiltà dell'animo dell'Autore si par chiara in tutto il lavoro inteso a dimo-

strare con l'erudizione archeologica, la verità della Sacra Scrittura. Nondimeno ci sembra che l'argomento tolto dalla somiglianza della scrittura ideografica presso tutti i popoli dell'antichità*, non dia piena dimostrazione dell'unità della stirpe umana, o del Monogenismo. L'Autore suppone che i popoli dopo la confusione delle lingue, prima ancora di separarsi e spargersi su tutta la terra, ebbero necessità per la loro vita sociale civile e domestica, d'inventare la scrittura ideografica, affine d'intendersi tra loro, e che la si portaron seco tutti la medesima nelle diverse regioni. Ora non è dimostrato, che dopo l'avvenuta confusione delle lingue, si dimorassero lungamente ne' campi di Sennaar que' popoli, le cui lingue furon da Dio confuse, anche perchè tosto si separassero gli uni dagli

altri, e andassero ad abitare le diverse contrade della terra. Che anzi supposta ancora una lunga dimora prima della separazione, non si potrebbe inferir la necessità di una comune scrittura ideografica. Mercechè ciascuna gente in quella sterminata moltitudine aveva sua lingua, e poteva così provvedere a'bisogni del viver sociale, civile e domestico. In effetti la Scrittura sacra ci dice che quelle genti partironsi dalle pianure di Sennaar « unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis » Gen. cap. X, v. 5. Senzachè la scrittura ideografica poté essere similissima in popoli e regioni diverse, per la sua stessa natura di rappresentar gli oggetti che sono in sugli occhi di tutti e dappertutto gli stessi.

* Checchè sia del grado e della universalità di questa somiglianza, per cui sarebbero necessari maggiori particolari.

BRESCIANI ANTONIO — Brevi memorie del cardinale Tommaso Bernetti, del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. (Estratto dal periodico *Fermo Il Liceo*) Fermo, Stab. tipografico Bacher, 1878, in 8° di pagine 16. Prezzo centesimi 50.

Questo commentario della vita del cardinale Bernetti, scritto dal P. Bresciani nel 1852 e da lui pubblicato senza il proprio nome, sarebbe rimasto anonimo se i chiari scrittori del Periodico *Il Liceo* di Fermo non avessero scoperto l'autografo dello stesso autore, accompagnato da una

sua lettera a monsignor Fieramonte. Esso è del tutto degno della penna e del nome del Bresciani, e perciò crediamo farlo conoscere ai nostri lettori, benchè ci sia pervenuto assai tardi, cioè non prima di questi ultimi giorni.

BUON SENSO (IL) Lunario per l'anno 1882; coll'aggiunta dei mercati e delle fiere che si fanno in Toscana. Anno ventesimo secondo. Firenze, libreria di Luigi Manuelli, presso S. Maria in Campo, 1881. In 16 p. di pagg. 64. Prezzo cent. 15.

— Alla libreria Manuelli è vendibile la raccolta delle sestine di E. B. pubblicate nel lunario il *Buon Senso* dall'anno 1861 fino al 1876, con altre poesie giocose del medesimo Autore, al prezzo di L. 1, 50.

Anche quest'anno il più che settuagenario poeta del *Buon Senso* ci rallegra colla sua musa si vispa e briosa, che

più non potrebbe a vent'anni. E il soggetto? Già si sa: I guai e le miserie di questa povera Italia, fatta e rifatta a uso

e consumo or di destri, or di sinistri, or di partiti di mezzo; ciascun de' quali ne ha portato un brano, lasciandola in quello stato, che il Poeta vel dica! E il Poeta veramente vel dice, con quelle sue ingegnose allegorie, fine ironie, attici sali, sarcasmi, arguti motti, che ti fanno insieme ridere e piangere, e assaporare anche un po' la innocente vendetta di veder bollate con tanto garbo cotante iniquità. Nè alcuno creda che il nostro Poeta col trattare da tanti anni, su per giù, lo stesso soggetto, si sia, come suol dirsi, esaurito. Già il soggetto

per sè stesso è inesauribile; e poi il Cantore del *Buon Senso* ha sì ricco e sfondato arsenale di poesia, che non può mai fallirgli la novità, dovesse pur ribattere le stessissime cose. Chi non cel crede, ne può torre da sè l'esperienza: tanto solo che ei paghi all'editore sig. Luigi Manuelli L. 1,50, ed avrà la raccolta, se non di tutte le poesie del nostro bardo della *Selva nera* (chè non tutte si sono ancora raccolte insieme), quelle almeno che vanno dal 1861 al 1876; la bellezza di sedici anni!

CAPECELATRO ALFONSO — La vita del Padre Rocco, narrata particolarmente ai popolani da Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Arcivescovo di Capua e Prelato domestico di S. S. *Siena*, tip. edit. all'ins. di S. Bernardino. 1881. In 16, di pagg. 170. Prezzo L. 1, 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio, Firenze.

Il P. Rocco fu l'apostolo della infima classe del popolo napoletano nella seconda metà del secolo scorso. Ne rimane tuttora viva la memoria in quella città, con una infinita serie di aneddoti, i quali, se non tutti veri, tutti però ritraggono al vivo l'indole del missionario e quella del popolo ch'ei coltivava, mirabilmente armonizzate fra loro. Peccato che di tanto uomo non ci rimangano quasi altre notizie, che le poche tramandateci dal P. Degli Onofrii dell' Oratorio di Napoli. Perciò è stato ottimo pensiero quello del chiarissimo monsignore Capecelatro, Arcivescovo di Capua, d'impiegare la forbita sua penna a ritessere la storia del famoso domenicano,

avvalendosi non solo del commentario che ne scrisse il sopra citato Autore, ma anche di altre memorie abbastanza accertate che ha potuto raccogliere. Con ciò è riuscito a fare un vero ritratto del P. Rocco, sì quanto alle opere esterne, che lo resero come l'idolo del popolo, sì quanto allo spirito interno tutto adorno di virtù apostoliche, il quale era come l'anima dell'esterno operare. Non accade che noi lodiamo i pregi dello stile, sì conti per altre opere, dell'illustre Prelato. Ma se altrove, qui massimamente ha bel risalto quella soave semplicità e schietta eleganza che rendono non meno utile che dilettevole la lettura de' suoi libri.

CASTALDI TUCCILLO — Vedi BELLACOSA.

CAUCINO ANTONIO — La circolare 27 luglio 1881 del ministro degli esteri Mancini sui fatti del 13 luglio in Roma (*Insulti alla salma di Pio IX*). Appunti dell'avvocato Caucino Antonio. Estratto dall'*Unità Cattolica* 11-18 settembre 1881. *Torino*, 1881. tip. Subalpina di Stefano Marino, via Bertola, 21. In 16, di pagg. 54.

Leggemmo con grande soddisfazione, Torino, le trionfali osservazioni che l'egregio avvocato Caucino vi venne pubblicando

dall'11 al 18 settembre sopra quell'impasto di falsità, di contraddizioni e di assurdi, che fu la famosa circolare del Mancini intorno ai fatti della notte de'13 luglio. Molto opportunamente tornano ora a luce, unite tutte insieme in un libretto,

per comodo sì di quelli che non le avessero lette, e sì di coloro che, avendole lette, ameranno di sentir tutta insieme la forza della verità, sì invittamente difesa dal valoroso avvocato.

CIMATTI EUGENIO — Della indipendenza e libertà della Chiesa e del Papato, libri III, del P. Eugenio Cimatti d. C. d. G. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1881. In 16 p. di pagg. 196, Prezzo L. 1.

Il titolo con cui si presenta questo libretto farà forse meravigliare qualcuno; potendo sembrare che argomenti di sì alta importanza e irti di tante difficoltà, non si potrebbero convenevolmente trattare in sì breve spazio. Ciò non pertanto anche in sì breve spazio il ch. Autore svolge e tratta benissimo, in quanto è necessario al suo scopo, i tre soggetti proposti negli altrettanti libri in cui l'operetta è divisa. E lo scopo cui ha voluto mirare non è già di comporre un trattato pe' dotti; di questi ve ne ha una dovizia; ma si di chiarire le menti de' meno istrutti sopra quelle importantissime materie, intorno alle quali la setta liberale si argomenta per ogni guisa di spargere errori perniciosissimi fra le classi anche popolari. Era dunque necessario un libro il quale dall'una parte mettesse in sodo i fondamenti e i principii del dritto

pubblico ecclesiastico, in ciò che riguarda l'indipendenza e la libertà della Chiesa e del Papato nelle loro relazioni collo Stato, e le necessarie conseguenze che ne provengono; e dall'altra il facesse con un metodo sì facile, sì chiaro ed efficace, che la verità fosse compresa in tutta la sua forza da ogni ordine di persone. E ci sembra che il nostro Autore sia riuscito pienamente nel suo intento, non lasciando nulla a desiderare, nè quanto alla sostanza nè quanto alla forma, di ciò che era necessario per una compiuta dimostrazione de' punti capitali di quelle questioni, e per la piena ed evidente confutazione degli opposti errori. Resta solo che il libro abbia un ampio spaccio fra i popoli; e noi glielo auguriamo di cuore, raccomandandolo a quest'uopo a tutti coloro che ne possano agevolare la diffusione.

CONTI DOMENICO — Poesie di D. Domenico Conti; con discorso preliminare. *Imola*, Lega tipografica, via S. Maria, 5, 1881. In 16, di pagg. 48.

Il discorso preliminare dell'illustre Autore dimostra con sodi e ineluttabili argomenti, che la fonte più ricca della poesia è la Religione, e questa sola può infondere nel poeta ispirazioni veramente sublimi. Ne' pochi componimenti che egli

soggiugne dà una pruova di fatto di aver un animo capace di sentire coteste ispirazioni, e coltura sufficiente per rivestirle di leggiadra forma poetica, modellata sul fare de' nostri classici.

CULTRERA PAOLO — Mineralogia biblica, ovvero spiegazione dei corpi inorganici menzionati nella Sacra Scrittura. Opera del P. D. Paolo Cultrera Teatino, già professore di Storia ecclesiastica nella R. Università degli studii di Palermo, Vicario generale di Cefalù, ecc. Con

otto tavole. *Palermo*, Lornsaider Giovanni, tipografo, via Collegio Maria Giusino, n. 8, 1881. In 8, di pagg. 254. Prezzo L. 4.

Il ch. Autore ha avuta l'ottima idea di raccogliere ed illustrare i luoghi della S. Scrittura, in cui si allude a materie attenentisi alla Storia naturale: ed eseguito in altra opera cotesto suo disegno a riguardo della natura organica, si occupa nel presente della Mineralogia biblica. Non solo gli espositori della S. Scrittura, ma i semplici fedeli e quanti si dilettono di notizie utili insieme e curiose, leggeranno

con piacere questo libro erudito bensì ma accomodato alla comune intelligenza. Ognuno poi intende di quanto momento sia, ancor dal lato meramente scientifico, tutto ciò che si riferisce all'intelligenza del più antico fra i codici, nel quale si riverbera la cognizione teorica e pratica che nei tempi primitivi si ebbe della natura e dei suoi prodotti.

DE-MARTINO LEONARDO — P. Leonardo De-Martino. L'arpa d'un italo-albanese. *Venezia*, tip. dell'Ancora, 1881. In 16, di pagg. 442. Prezzo L. 6.

È un bel volume di poesie, divisa in due parti, la prima di componimenti italiani, la seconda di albanesi. Lasciando il giudizio di questi a persone più competenti, delle poesie italiane non possiamo dire che bene. Verità e sentimento ne' concetti, novità e leggiadria nelle immagini e nelle figure, eleganza nella forma e nel colorito poetico. Il ch. Autore ha reso anche più pregevoli

si questi e si gli altri componimenti albanesi, illustrandoli con documenti storici e note di vario genere. Finalmente la stessa materialità del libro conferisce a renderlo commendevole, essendone riuscita l'edizione molto elegante per la finezza della carta, la bellezza de' caratteri e tutti gli altri pregi tipografici.

FABER MATTIA — R. P. Matthiae Fabri e Societate Jesu, conciones in Evangelia et festa totius anni, *Augustae Taurinorum*, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali MDCCCLXXX-MDCCCLXXXI. Sei volumi in 8, (dal vol. V al X) di pagg. 704, 692, 654, 648, 660, 328.

Nell'annunziare i precedenti volumi di quest'opera esimia (vedi quaderno 699, pag. 337, e quaderno 701, pag. 608), tocchiamo de' pregi singolari onde va adorna. Essa vale pe' ministri della parola di Dio,

qualunque forma le voglian dare, quanto una sceltissima biblioteca. Ciò, a nostro parere, basterà meglio che qualsivoglia più alto elogio per raccomandarla al Clero.

FERRANTE ANICETO — Vita di S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi; per Mons. Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli, già Vescovo di Gallipoli ed ora di Callinico i. p. i. volume primo. *Monza*, 1881, tip. e lib. de' Paolini, di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 180.

Con nostra singolare consolazione abbiamo accolto questo primo volumetto della vita del Taumaturgo di Paola, cominciata a pubblicare dal chiarissimo

Mons. Aniceto Ferrante, ben conosciuto autore di molte altre assai lodate opere ascetiche. Egli, nella tanto assennata prefazione che premette all'annunziato vo-

lume, adduce molte ragioni, le quali lo indussero a metter mano al presente lavoro, a malgrado della sua scadente salute. Son tutte buone, non v'ha dubbio; ma una di esse, che a lui pareva lo dovesse rimuover dalla impresa, è proprio quella che ci ha reso sì aggradevole il suo lavoro: questa è la copia già esistente delle storie del nostro Santo. Ve ne ha senza dubbio, e molte. Ma niuna di quelle scritte originariamente in italiano, pervenute alle nostre mani, ci sembrava adunare i pregi necessari in tal genere di libri, e, senza ciò, erano tutte disadatte allo scopo e per la soverchia lunghezza o per la

eccessiva concisione. L'egregio Autore tiene in ciò una via di mezzo. Quanto poi alla forma, è quella per l'appunto che noi avremmo desiderata: ordine nella esposizione, eleganza non affettata ma semplice nello stile, e ciò che è come l'anima in simili scritti, quello spirito di pietà che non solo traspira dalle geste che si narrano, ed appartiene al soggetto, ma anche dal modo di esporle e colorirle con opportuni rincalzi, che appartiene allo scrittore. Grazie dunque all'egregio figliuolo di S. Filippo, di questo primo volumetto, ed attendiamo con desiderio il séguito.

FLANDOLI UGO — Amore ed Arte. Prose e versi. *Piacenza*, presso V. Porta, Libraio-editore, MDCCCLXXXI. In 16, di pagine 180. Prezzo L. 1.

Ecco un vago mazzolino di fiori olezzanti. Leggiadre le poesie per immagini dilettevoli in uno e pie. Anche migliori le prose, che dimostrano nel ch. Autore senso profondo del bello, e grande finezza di gusto, specialmente riguardo ad opere d'arte. Le *Scene borghesi*, lavorietto critico intorno ad alcuni quadri del Busi, ci parvero una delizia di stile facile, festivo, cosparso di nobili sali, che, accrescendo il diletto, danno nel tempo stesso allo scritto una bella e buona moralità. Insomma da ogni pagina del libro tra-

luce buono intelletto, buon cuore, buon cattolicismo, buona educazione letteraria, buona lingua, salvo qui e colà qualche neologismo e gallicismo, che pei giornalisti, usi a rivoltar gazzette (e l'egregio Cav. Flandoli, Direttore della *Verità* di Piacenza è del bel numer' uno), son come la fuligine per chi pratica cogli spazzacamini. S'incuori il valente Autore a scrivere dell'altro, per sempre maggior confusione di quelli che reputano ignorante chiunque non sia, a loro imagine, ossesso o paratino.

FORMISANO GIUSEPPE — Compendio di teologia dommatica, per Monsignor Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. *Nola*, tip. Remigio Casoria, 1879-1881. Quattro volumi in 16, di pagg. 332, 220, 370, 268. Prezzo de' quattro volumi, L. 8, 50. Per posta, L. 8, 90.

Dicea bene chi affermava esser cosa più difficile comporre un buon corso, che scrivere sulla stessa materia una bell'opera. Per compilare un buon corso non solo è necessario che l'Autore abbia pieno e perfetto possesso della disciplina che ne forma il soggetto, ma inoltre che sia fornito di fine e maturo criterio per discernere i

punti capitali che vanno di preferenza trattati, e scegliere il metodo che sia più acconcio alla capacità de' discenti. Ed un buon corso di Teologia è appunto questo che qui annunziamo, compilato in 4 volumi dal chiarissimo Mons. Formisano, in servizio principalmente di que' giovani ecclesiastici, i quali manchino di attitudine

o di agio a compiere un corso più pieno e più compiuto. Nulla vi si desidera di ciò ch'è necessario alla sufficiente istruzione di un sacerdote, per l'uopo segnatamente di predicare la divina parola al popolo; e ciò che più monta, le materie che vi si trattano, anche le più astruse, delle quali un corso di teologia non può far senza, vengono esposte con tant'ordine di metodo e tanta lucidità di stile, che quasi è impossibile, massime colla guida di un buon professore, il non comprenderle. È naturale che il chiaro Autore, volendo attendere allo scopo, proposti col suo compendio, dovea trasandare le più sottili quistioni che sogliono agitar nelle scuole, e tenersi quasi esclusivamente al domma; tuttavia anche di queste, ove la importanza lo esige, dà un cenno, lasciando la libertà al professore di trattarle più di proposito, se le giudichi adatte alla capacità de' suoi uditori. Per contrario l'illustre Prelato ha creduto bene trattarsi più lungamente nella esposizione di quelle dottrine, che sono più combattute da' moderni increduli, per fornire ai giovani alunni armi efficaci a difenderle contro i sofismi, i quali non solo co' libri, ma si propagano anche a voce e cogli empj giornali in mezzo alle popolazioni cattoliche.

Nè soltanto i giovani studenti trarranno vantaggio dal Compendio del dottissimo Vescovo di Nola. « Un moderato compendio, egli saggiamente osserva, è anche vantaggioso a coloro che hanno già fatto i loro studj in corsi voluminosi;

GAL I.-B. — Voyage en Egypte Palestine, Phénicie et dans l'archipel par I.-B. Gal docteur en droit etc. *Turin*, Brero Libraire-éditeur; *Florence*, Bettini libraire; *Aoste*, Imprimerie Mensio, 1881. Due volumi in 16, di pagg. 390.

Troppo modestamente dichiara l'Autore nella prefazione del suo libro, che atteso il gran numero di opere pubblicate con simile titolo ed argomento, costoso

poichè non sempre si ha il tempo o la comodità di ricorrere a quei grossi volumi che sovente fanno spavento al solo vederli: non così un compendio che con poca fatica fa ricordare le cose altre volte apprese, e le imprime più profondamente nella memoria. » E così è veramente ove si tratti di un compendio, il quale, come soggiunge l'Autore, sia proporzionato alla materia che si restringe (e tale è appunto il suo), e non già una di quelle storpiature, cui si dà il nome di compendii, mentre in realtà non sono che *Indici* di materie.

Ma perchè l'egregio Autore, piuttosto che della lingua latina, come generalmente costumasi ne' corsi di teologia, ha fatto uso della lingua volgare? Anche a questa domanda egli risponde. Nelle scuole di teologia non si apprendono le lingue: la lingua è solo strumento, con cui si comunica la scienza. Usare una lingua, la quale non si conosca perfettamente, è lo stesso che aggiungere alla difficoltà, che non è piccola, della scienza, la difficoltà dell'istrumento. Per liberare adunque da tale difficoltà quella classe di giovani, ai quali è destinato il suo corso, egli l'ha composto più volentieri nel lor nativo linguaggio.

Noi concluderemo raccomandando a tutti gli ecclesiastici, non solo studenti ma anche provetti, questo corso dell'esimio monsignor Vescovo di Nola, siccome quello che, per le ragioni accennate, può essere a tutti di grande utilità.

suo scritto può riguardarsi come superfluo. Non può dirsi superflua un'opera nella quale l'Autore è riuscito ad uguagliare i pregi di parecchie altre quanto

alla copia di una varia e dilettevole erudizione sacra e profana, aggiungendovi di suo quel proprio colore, che prendono sempre le narrazioni e le descrizioni sotto la penna di chi scrive come testimonio di veduta. Sono tutte proprie del ch. Autore eziandio le varie e sempre belle riflessioni che sorgendo spontanee dall'animo suo, non meno colto che profondamente cristiano, danno vita e varietà al racconto, e gli traggono dietro lo spirito e il cuore dei lettori.

Crediamo che questa nuova pubblicazione tornerà singolarmente opportuna a rinvivare fra noi l'ardore pel pellegrinaggio ai luoghi santificati dalla vita e morte del Redentore e dalle memorie primitive della rivelazione: ed auguriamo ancora perciò la maggior diffusione a quest'opera, alla quale lo stesso essere scritta in francese sarà motivo di ricercarla a non poche persone della società colta, che si dilettono di quella lingua.

HURTER H. — *Sanctorum patrum opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae, XLII et XLIII edidit et commentariis auxit H. Hurter S. T. S. theol. et philos. doctor ecc. — S. Aur. Augustini Hipponensis Episcopi De Trinitate libri quindecim. Onniponti, libraria Academica wagneriana, 1831. In 16 picc. di pagg. 724.*

INGLOTT G. F. — *Legittima sovranità temporale dei Papi. Breve memoria del Dr. G. F. Inglott, membro dell'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino, socio della Reale Accademia peloritana. Malta, 1831, tipografia e fonderia di G. Misfud e figlio stabilimento Sant'Ursola n. 187 c. In 16, di pagg. 84.*

Anche questa è una trionfale apologia del Dominio temporale de' Papi contro i vani sofismi de' politici della rivoluzione. Essa mette in chiaro, dall'una parte, la necessità che ne hanno i Papi per governare la Chiesa colla libertà e indipendenza dovuta al loro supremo ufficio; a che appunto intese la Provvidenza facendoli

sovrani di uno Stato; e dall'altra pone a nudo le bieche mire de' settarii, i quali coll'abbattimento del Dominio temporale intendono riuscire a poco a poco all'abbattimento del potere spirituale, e quindi alla distruzione della Chiesa. È un libretto che può tornare assai vantaggioso a liberare dagl'inganni le classi popolari.

LASELVE ZACCARIA — *Annus apostolicus, continens conciones, I toto adventu, II tempore quadragesimae, III omnibus et singulis totius anni diebus dominicis, IV de sanctis praedicabiles, stilo perspicuo elaboratas, claraque methodo concinnatas, auctore R. P. Fr. Zacharia Laselve sacrae theologiae Lectore, necnon Provinciae Recollectorum Sanctissimi Sacramenti seu Tolosanae alumnus. Editio revisa et adnotata a P. A. Saraceno presb. Congreg. Or. Taurin. volumen III, pars II. Conciones pro tempore Quadragesimae. Augustae Taurinorum, ex officina libraria Ecclesiastica, eq. Laurentii Romano editoris, MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 268. Si vegga il giudizio dato nel l'annunzio de' precedenti volumi (quad. 751 pag. 89, 90).*

LEMENE FRANCESCO — Dio. Sonetti ed inni di Francesco Lemene. *Torino*, tipografia e libreria Salesiana. In 16, picc. di pagg. 212. Prezzo cent. 75.

LUXARDO FEDELE — Biografie di S. Prospero e di S. Giovanni Bono Vescovi, venerati in Camogli città della Liguria orientale; con note illustrative e con nuovi colloqui da recitarsi nelle loro novene, e nuovo inno latino. *Genova*, tip. Crisostomo Colombo, 1881. In 16, di pagg. 142.

Ai tanti opuscoli finora pubblicati dal ch. Luxardo, tutti diretti a promuovere la pietà cristiana, viene ad aggiungersi il presente volumetto, in cui si narra con cara semplicità di stile la vita di due santi Vescovi, che sono per diverse ragioni venerati con culto speciale in Camogli, città della Liguria orientale. Il primo è S. Prospero, Vescovo in Ispagna, il quale fuggendo dalla persecuzione de' Vandali su' principii del secolo V, si ricoverò in detta città, dove poco appresso morì, lasciandola erede delle sue preziose spo-

glie. L'altro è S. Giovanni Bona, nativo di Camogli stessa, e che fu Vescovo di Milano nel secolo VII, mentre in quella metropoli dominava con tutta la sua tirannia la setta ariana. Fu gloria del santo Vescovo aver cooperato efficacemente a liberare Milano da tanta peste, e ridotto un grandissimo numero di quegli eretici alla fede cattolica. Il ch. Autore alla schietta narrazione delle geste di que'Santi, potute pervenire insino a noi, aggiunge utilissime illustrazioni storiche, riguardanti que'tempi fortunosi.

MARCONI GIROLAMO — La causa de' trapassati. Discorsi dieci, del sac. Girolamo Marcone. Terza edizione, nuovamente corretta ed accresciuta, anche con un'appendice di esempi. *Genova* tip. delle *Lettere cattoliche*, Via Goito, dietro al Politeama, 1881. In 16, di pagg. 206. Prezzo L. 1, 30.

NERI EMILIANO — Mese Giuseppino per i Regolari; ossia considerazioni per il mese di marzo, consacrato all'imitazione di S. Giuseppe sposo di Maria V. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione 1881. In 32, di pagg. 216. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Benchè il pio Autore del presente libro abbia inteso di scriverlo in pro dei regolari; egli tuttavia l'ha disposto per guisa che possa essere allo stesso modo giovevole ad ogni classe di persone; nè solo pel mese di marzo, consacrato al glorioso Patriarca, ma anche pel sacro tempo dell'Avvento. « Nel tempo del sacro Avvento, egli ci scrive, la Chiesa prepara i fedeli alla tenera celebrazione dei misteri della Nascita e della Infanzia del Redentore; misteri ai quali ebbe tanta parte il sommo de' Patriarchi, il Giusto,

S. Giuseppe sposo della immacolata Madre dello stesso Salvator Nostro. Ad eccitare pertanto i devoti di questo gran Santo allo spirituale apparecchio dell'anniversaria celebrazione del Natale di Gesù si offre loro questo libretto; col quale meditando ed onorando colla imitazione la vita di lui, si dispongano meglio che possano a ricevere da Gesù, da Maria, e da Giuseppe i preziosi regali di quelle grazie e benedizioni, che sono pegno sicuro della gloria celeste. »

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. Tomus VIII, fasciculus LXXVI. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXI. In 4, p., di pagg. 64.*

PATRONI RAFFAELE — *Lezioni di sacra liturgia; ossia esposizione letterale della Messa, pel sacerdote Raffaele Patroni. Napoli, Reale stab. tip. del Cav. Francesco Giannini, Cisterna dell'olio, 4 a 7, 1881. In 8, di pagg. 514. Vendibile in Napoli presso l'Autore vico S. Severo n. 17 al prezzo di L. 6, 50 franco di posta. Per l'estero L. 6, 80, franco di posta.*

Il chiaro Autore comprende e dichiara in questa sua opera tutto ciò che si contiene nella sacra liturgia spettante al santo sacrificio dell'altare, o che ad essa ha relazione. Spiegati in un primo trattato i requisiti necessari alla celebrazione della Messa, come il luogo, il tempo, gli arredi i vasi, la lingua, il canto; imprende nel secondo ad esporre la Messa in tutte le sue parti, dal principio al fine, e non solo la privata o letta, ma ancor la solenne. Nel terzo s'intrattiene di quelle, che pel tempo, per preci ed altri riti sono regolate da leggi particolari; come sono le votive, quelle de'morti, delle 40 ore, ed altre. Nel quarto trattato discorre di quei difetti, che rendono l'atto o invalido ovvero illecito, risolvendo molte quistioni particolari. A questi trattati fa seguito

una copiosa appendice che espone la parte rituale o cerimoniale, tutta proprio del Clero.

È questo un semplice cenno della materia del libro. Il ch. Autore la espone in tutta l'ampiezza, dichiarando con molta dottrina ed erudizione la parte dottrinale mistica e storica che si contiene in ciascun punto preso a spiegare, e intrecciando insieme cotesti sensi in guisa da formare un tutto ben ordinato. Così disposto il libro serve non solo alla piena istruzione del lettore, ma gl'ingenera insieme sensi di altissima stima e divozione per si divini misteri, e gli porge pascolo di santo diletto. Esso riuscirà utilissimo non pure agli ecclesiastici, ma anche ai laici, e perciò lo raccomandiamo caldamente ad ogni classe di persone.

PELLICANI ANTONIO — *Onega e Cicatorà; ossia amore e fede. Racconto storico-orientale di Antonio Pellicani. Edizione III^a, riveduta e migliorata dall'Autore, con illustrazioni. Torino, Collegio degli Artigianelli-tipografia e libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1881. In 16, di pagg. 344. Prezzo L. 2, 50.*

PERSANO EMANUELE — *Le lezioni della Mamma; ossia ricordi di fanciullezza. Libro di lettura e di premio per gli alunni delle classi elementari superiori; di Emanuele Persano. Firenze, tip. della San-*

tissima Concezione di Raffaello Ricci, 1881. In 16, di pagg. 232. Prezzo L. 1,25. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio, Firenze.

È un buon libro, tutto acconcio per la prima istituzione de' fanciulli, sì quanto alle materie, sì quanto al modo di esporle. Il ch. Autore divide il suo trattatino in tante parti, quanti sono i mesi dell'anno, suddividendo ancora ciascuno di questi nelle quattro settimane che lo compongono; ognuna delle quali ha la sua lezione. Sono messe in bocca ad una madre, perchè la madre è la più adatta a comunicare ai fanciulletti le prime cognizioni, con quell'amore, sollecitudine e pazienza, che sono sue doti specialissime, e fanno sì che le notizie e le massime in questo modo apprese nella più tenera età rimangano poi profondamente impresse nell'animo in tutta la vita. La madre, che qui ha tolto a maestra il nostro Autore, istruisce il suo bambino di ciò che è speciale a ciascun mese rispetto alla stagione, ai lavori della cam-

pagna, ai raccolti; in ogni lezione tocca un tratto di storia del regno animale, ricorda qualcuno de' personaggi più segnalati della storia antica, e consacra un paragrafo ad inculcare precetti morali, per via di brevi sentenze o anche di proverbi. Qualcuno potrebbe desiderarvi un po' di istruzione religiosa, tanto necessaria nella prima educazione de' fanciulletti, e che qui manca del tutto. Ma a tal difetto si potrebbe supplire con un buon catechismo elementare, che si venisse partitamente accoppiando colla spiegazione delle altre materie. Con quest'aggiunta il libro del chiaro Persano potrebbe adoperarsi con gran vantaggio o dalle madri, o dai maestri e dalle maestre nelle classi più elementari, come libro d'istruzione o di semplice lettura.

PETRAROLO GIOVANNI LUIGI — Una discussione. Studio polemico-teologico dell'accollito Giovanni Luigi Petrarolo, in risposta al corrispondente *** del giornale *L'Equilibrio* di Brindisi-Ostuni. Reggio-Emilia, tip. Vescovile di Carlo Gasparini, 1881. In 16, di pagg. 56.

Bravo il nostro giovine accolito, che dà sì bene il fatto suo a quel miserabile sofista che è l'*evangelico* corrispondente dell'*evangelico* giornale *L'Equilibrio*! Ei si rivela così sin da ora valoroso apolo-gista della nostra santa religione. Ciò non diciamo soltanto per la sostanza delle cose: sfatare le non meno ridicole che empie interpretazioni, le millanta volte confutate ed ora con fronte di bronzo ricantate, come fossero peregrine novità,

dall'infelice corrispondente, non è per sé difficile impresa. Ma ciò che noi principalmente lodiamo nel giovine Autore è l'efficacia con cui fa valere gli argomenti, è il garbo, la grazia e la vivacità del suo stile: che sono pregi non comuni negli scrittori anche adulti. Seguiti dunque a studiar con amore; e noi promettiamo che non potrà fallirgli un posto assai onorevole tra gli scrittori cattolici.

REGULA — Compendiosa regula Cleri. *Taurini*, ex tip. V. Roma, ex-
cudebat eq. Laurentius Romano MDCCCLXXXI. In 64. di pagg. 120.

Prezzo L. 1, franco. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli.

È un caro libriccino, il quale offre ai sacerdoti un vero tesoretto di spirituali documenti appropriati al loro stato, di devote meditazioni per crescere la divo-

zione, e di pratiche pie per alimentare la pietà specialmente verso l'augustissimo Sacramento.

SPECULUM IUSTITIAE — Romanzo intimo in tre atti; con appendice. Bologna, Società tipografica già compositori, 1881. In 16, di pagg. 92.

È un componimento di suo genere, ma nel suo genere, bello, arcibello. Il titolo vi rivela abbastanza l'idea. — È uno specchio di giustizia. — Come lo specchio materiale mette in mostra le persone e i loro atteggiamenti, belli se belli, deformati se deformati; così questo *specchio morale di giustizia* fa vedere ciò che è giusto e ciò che è ingiusto in certe istituzioni, in certi procedimenti, in certi atti, in certe sentenze, con cui si pretende amministrare la giustizia. Ma questo *specchio* è detto *Romanzo*. Benissimo, perchè ha il suo

intreccio, variato di casi e di aneddoti. È diviso in tre atti. Benissimo anche questo; perchè non è un romanzo come gli altri, ma un romanzo alla foggia de' drammi, e con uno spruzzo assai sentito di satira; condotto con bella varietà di scene e forma dialogistica. Vengono ad accrescergli bellezza, la pura e corretta lingua, e le grazie del tutto originali dello stile, che fioriscono con grande naturalezza sotto la gaia penna dell'Autore. Facciamo plauso al lavoro sì degno dal lato morale, e bello dal lato artistico.

SULIS FRANCESCO — Anno del martirio di S. Efsio, e sua vita; del P. Francesco Sulis Mercedario; con note e documenti inediti. *Cagliari*, tip. del Corriere, 1881. In 16, di pagg. 98.

Ha dato occasione a questo libro il desiderio de' divoti Cagliariitani di celebrare la festa centenaria del martire S. Efsio, insigne patrono della città e provincia di Cagliari. Ma al pio proposito faceva ostacolo l'ignorarsi l'anno preciso della sua passione, poichè alcuni la fissavano nell'anno 286, ed altri nel 306. Il ch. Autore avendo la facoltà di consultare e studiare a tutto suo agio i preziosi manoscritti della biblioteca sarda, e specialmente quelli dell'archivio arcivescovile, si prese l'incarico di risolvere con cotesti aiuti la questione. Il mezzo da lui adoperato per venire a capo è quello di confrontare i diversi periodi della persecuzione di Diocleziano (durante la quale il nostro Santo patì il martirio) cogli *Acta martyrii S. Ephesii*, col *Passio S. Lucorii M.*, e colla *Legenda S. Saturnini M. Calaritani*; i quali monumenti si

conservano manoscritti, e gli ultimi due inediti nell'archivio arcivescovile; e sono d'indubitata autenticità, come l'Autore dimostra, pubblicandoli anche testualmente. Non riporteremo la sua argomentazione la quale si fonda sopra dati storici e cronologici, fra loro paragonati, i quali perciò non potrebbero compendiarsi senza rimanerne oscurati. Noteremo solo l'ultima conseguenza, che cioè il martirio di S. Efsio cadde nell'anno 303, e il giorno fu il 15 di gennaio. Lo studio de' suddetti documenti e di altri, che si riferiscono a que' medesimi tempi, ha posto in grado il ch. Autore d'illustrare gli atti di altri insigni martiri dell'Isola che patirono nella medesima persecuzione; come altresì di accertare l'età precisa dell'amministrazione che ne tennero i presidi romani dal 303 al 305.

TOMMASO D' AQUINO (S.) — S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici, Ord. Praed. Opuscula selecta, ad fidem optimarum editionum diligenter recusa, opem ferente quodam sacrae theologiae professore.

Parisiis, sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, 4 via Cassette et via Rhedonensi, 75, 1881. Tre volumi in 8, di pagg. 520, 586, 460.

L'infaticabile editore cattolico di Parigi, sig. P. Lethielleux, ha pubblicato ultimamente in tre volumi gli opuscoli scelti di S. Tommaso. La ragione che lo ha indotto a preferire in questa edizione gli opuscoli del S. Dottore alle opere maggiori, è stata, come afferma nella prefazione, il desiderio di provvedere meglio allo scopo di diffondere il più possibile le opere di quel sovrano Maestro, e provvedere vie meglio al profitto degli studiosi delle sue dottrine. Perocchè le opere maggiori, egli osserva, come per esempio le due Somme, si trovano edite separatamente in più e più edizioni; lad-

dove gli opuscoli non si hanno, salvochè nelle edizioni di tutte le opere, le quali son rare e costano troppo. Sommo è poi il vantaggio che offrono agli studiosi gli opuscoli; poichè accade assai di frequente che in essi il S. Dottore svolge più a lungo e più di proposito molte di quelle questioni, che tocca brevemente o sol di passaggio nelle altre opere. Anche le cure tipografiche e la diligente correzione rendono pregevole questa edizione, che è stata condotta sopra le precedenti più accreditate; ed a renderne facile l'acquisto conferisce molto la tenuità del prezzo, che suol porre ai suoi libri l'illustre editore.

TROTTA LUIGI ALBERTO — Sommario di una monografia della provincia di Molise, di Luigi Alberto Trotta, *Napoli*, tipografia S. Pietro a Maiella, n. 31, 1878.

A niuno meglio che al ch. Sig. Luigi Alberto Trotta potea commettere l'Amministrazione provinciale di Molise l'incarico di questa monografia. Quanto egli fosse istruito di tutto ciò che si attiene ad uomini e cose, spettanti a quella provincia, lo avea già dimostrato colla eruditissima sua operetta, che i nostri lettori conoscono, intorno a Domenico Trotta ed

a' suoi tempi. Ed egli, a nostro giudizio, ha pienamente corrisposto alla fiducia che si era posta nella sua abilità, avendo raccolto, come in un quadro sinottico assai fedele, le più importanti notizie, che concernono la detta provincia e il suo capoluogo per ciò che riguarda la statistica, la corografia, la storia e il commercio.

VIANI BONAVENTURA — Vita dei due martiri giapponesi, i beati Francesco Terrero da Gesù e Vincenzo Carvaglio da S. Antonio Agostiniani scalzi, beatificati dal S. P. Pio IX il 7 luglio 1867; scritta dal P. Lettore Bonaventura Viani dalla B. Chiara, Agostiniano scalzo. Seconda edizione, riveduta e corretta. *Oneglia*, tipografia G. Ghilini, 1881. In 16, di pagg. 192. Prezzo L. 1, 20.

AVVERTENZE

Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'inviano i loro libri per gli annunzi, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte. —
 1° Non sono ammesse nelle nostre Bibliografie quelle opere od opuscoli in cui

si contengano cose contrarie ai principii di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato — 2° Lo spazio che noi possiamo concedere alle nostre Bibliografie non ci permette, comunemente parlando, di tener conto di libri di piccola mole come panegirici, discorsi di occasione, poesie isolate ed altri scritti minuti che non abbiano una speciale importanza — 3° Poichè atteso il gran numero de' libri che, durante il mese, pervengono alla Direzione, non è possibile dare luogo a tutti nella Bibliografia che immediatamente succede, la equità esige che diasi la preferenza a quelle opere che sono arrivate prima, salvo il caso di qualche grave ragione in contrario — 4° Il solo annunzio che noi facciamo di un' opera, anche senz'altr'aggiunta, è argomento che la giudichiamo degna di lode e commendazione. L'aggiungere, oltre a questa, il cenno bibliografico, molte volte sarebbe cosa inutile, ed altre volte noi possiamo per le angustie dello spazio. Ciò vale massimamente per le dizioni che succedono dopo la prima — 5° Finalmente raccomandiamo che i libri che ci sono inviati, abbiano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, specialmente se trattano di argomenti religiosi.

Se gli Autori rammenteranno queste nostre dichiarazioni, specialmente la 2ª, la 3ª e la 5ª risparmieranno a sè la fatica di scriver lettere, ed a noi il dispiacere di doverle lasciare senza risposta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 ottobre 1881.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Primo interrogatorio dell'ebreo Israele: dal quale si impara che gli ebrei di Trento impastavano le loro focaccine od azimelle col sangue cristiano, ogni anno, nella loro festa di Pasqua. Degli ebrei girovaghi, commessi viaggiatori, venditori e commercianti, nel Medio Evo, di sangue cristiano per le varie sinagoghe di Germania, del Tirolo e d'altrove.

Pretermettendo, per ora, secondo che già dicemmo nel quaderno precedente, quegli interrogatorii, che nel processo inedito sopra l'assassinio talmudico-rabbinico del B. Simoncino da Trento, sono unicamente diretti a stabilire e porre in sodo esso assassinio ed il più che barbaro modo onde fu eseguito (cose, del resto, già tutte note per molte ed autentiche storie); ci faremo invece ad esporre qui subito, secondo che anche crediamo essere la giusta aspettazione dei nostri lettori, quegli altri interrogatorii, che più specialmente ci ragguagliano della finora occulta ed ai più ignota, principale, se non anzi, forse, unica e sola vera ragione, come di questo, così di tutti quei tanti altri assassinii, che gli ebrei commisero finora sopra i cristiani nel tempo della loro e, per conseguenza, anche, per lo più, della nostra Pasqua. Celebrano, in fatti, la loro Pasqua gli ebrei il giorno 25 del mese di Nisan, cioè il decimoquinto giorno della luna di marzo, che suol cadere nel mese di aprile. Donde pare essere nato l'equivoco di moltissimi cristiani; i quali, trovando questi ebraici assassinii cadere, per lo più, nella nostra Settimana santa, credettero che, non soltanto, come a dire, per un di più, ma per motivo principale ed anzi unico, gli ebrei li consummassero a contumelia della Passione di N. S. Gesù Cristo e a dimostrazione di odio contro il cristianesimo. Laddove, invece, si vedrà che la cosa va al rovescio. Scopo principale, infatti, se non anzi unico, di quegli assassinii, vedremo dal processo essere sempre stata la necessità in cui, per legge rabbinica, si trovano gli ebrei di avere del sangue cristiano per celebrare santamente la propria, anzichè per insultare crudelmente alla nostra Pasqua. Cosicchè

se la nostra Pasqua cadesse, per così dire, a Natale o a Pentecoste, non già in queste nostre solennità, ma sempre nella loro di aprile, o in quel torno, avrebbero gli ebrei celebrati i loro sanguinari riti. Poichè, però, di fatto, vedevano gli ebrei coincidere la loro Pasqua colla nostra Settimana santa, fu consentanco alla loro natura di profittare, per così dire, dell'occasione per introdurre nel loro rito pasquale formole ed atti di empia e barbara contumelia a Cristo ed ai cristiani. Ma veniamo al processo, il quale ci chiarirà d'ogni cosa.

Avutasi dunque, in primo luogo, secondo che già narrammo, dal Podestà di Trento la sommaria informazione sopra l'uso ebraico del celebrare la Pasqua col sangue cristiano; ed ottenutosi così un altro serio indizio giustificante agli occhi di chicchessiasi il fondato sospetto di ciò onde la pubblica voce, il corpo stesso del reato e tante altre circostanze incolpavano gli ebrei di Trento; e potendosi, perciò, ed anzi dovendosi, secondo le leggi e la procedura di allora, venire legittimamente all'esame rigoroso ed alla tortura degli imputati neganti la reità loro; il detto Podestà, cogli altri ufficiali, prese, in primo luogo, ad interrogare l'ebreo Bonaventura cuoco della casa di Samuele, nella quale vi era anche la Sinagoga ed erasi concertato e consumato l'assassinio e celebrata la Pasqua ebraica. Aveva questo Bonaventura cuoco fatte, in apparenza, le prime parti nella furbesca simulazione di avere egli, a caso, trovato, discendendo in cantina, il cadavere del fanciullo dentro il fosso dell'acqua, che, venendo da altre case, vi scorreva per entro. La quale cantina, nel *latino-veneto* del processo, è chiamata *Campam* o *Canepam*: che vuol dire *Caneva*, cioè *Cantina*, nel dialetto veneto usato anche presentemente in Trento. In italiano poi, benchè, com'è noto, *Canova* significhi ordinariamente il luogo dove si vende il vino al minuto, si usa però anche bene, come c'insegna la Crusca, pel celliere o cantina dove si serbano le botti e il vino. Ed avendo Bonaventura cominciato, com'era naturale, col narrare ai giudici la favoletta concertata tra gli ebrei, dello scoprimento del cadavere nella *Caneva* o *Cantina* dentro il fosso dell'acqua (secondo che poi tutti i complici, l'un dopo l'altro, fedelmente favoleggiarono nei primi interrogatorii) posto alla tortura, finì col confessare ogni cosa nella stessa guisa e cogli stessi più minuti particolari di luogo, di tempo e di persone, che poi confessarono gli altri suoi colleghi. Il che già di per sè solo dimostra, che non altra tortura fuor che la forza della verità potè strappare da sì varie bocche la medesima confessione. Dopo la quale sua piena ed intera narrazione dell'atrocissimo fatto, fu rimandato senza essere stato più mai altrimenti interrogato sopra la ragione del fatto. E così si fece coll'altro ebreo, chiamato anch'egli Bonaventura, cugino di Israele, figliuolo di Mohar, ebreo di *Sbirtemberg*, come si legge nel processo.

Ma venne poi la volta d'Israele, figliuolo di Samuele padrone della casa dove era ogni cosa accaduta. Il qual Israele, dopo essere stato in più interrogatorii fermo in sul niego, finalmente, il giorno nove di aprile (Folio XXVII *recto*) « *Sinatis me* (disse: cioè *deponetemi dalla corda*) e « dirò la verità. Il quale deposto pianamente (*dimissus plane*) ed inter-
 « rogato che dica la verità: rispose, che nella settimana di sua Pasqua
 « (*in hebdomada pasce sui*) prossimamente passata, che fu nella set-
 « timana che noi chiamiamo Settimana Santa, due o tre giorni prima
 « di quel detto giorno di giovedì, trovandosi Mosè, Samuele, Angelo,
 « Tobia, Mohar ed egli Israele nella casa di Samuele nelle Sale (in
 « *Salis, che altrove, in Processo, si chiamano anche in Scholis,*
 « *cioè nelle Scuole, che vuol dire le camere della casa di Samuele*
 « *destinate a Sinagoga*) di mattina, ed essendo già finiti gli ufficii
 « (*et essent iam finita officia sua*) fu detto tra loro, che *non vi era*
 « *modo di fare le focaccine, le quali sogliono mangiarsi nel loro giorno*
 « *solenne, cioè nel di di Pasqua, che era il giorno di giovedì seguente.*
 « *E ciò, perchè nessuno aveva del sangue di un fanciullo cristiano.*
 « (*Inter eos fuit dictum quod non erat modus faciendi fugatias, quae*
 « *comedi solent in eorum die solempni (sic) videlicet in die pasce,*
 « *qui erat dies Iovis sequens. Et hoc quia nemo habebat de sanguine*
 « *pueri cristiani.)* » Dovevano dunque gli ebrei di Trento (non perchè
 di Trento ma perchè ebrei) fare le focaccine, ossia gli azimi soliti a
 mangiarsi da tutti gli ebrei nella loro Pasqua. E non potevano farle.
Non erat modus faciendi fugatias. E perchè non potevano farle? *Quia*
nemo habebat de sanguine pueri cristiani. Era dunque necessario agli
 ebrei il sangue di un fanciullo cristiano per impastarne i loro azimi
 pasquali. Ed era necessario, non già, per l'appunto e specialmente, per
 recar onta e contumelia alla Pasqua dei cristiani, ma per celebrare san-
 tamente la propria. *Non erat modus faciendi fugatias, quae comedi*
solent in die Pasce.

Vista dunque questa mancanza del sangue cristiano, e considerato
 che, senza esso, non potevano gli ebrei celebrare quell'anno, in Trento,
 la loro Pasqua, secondo la loro legge; segue a narrare Israele (folio
 XXVII *verso*) che: « Samuele, padre dello stesso Israele, disse che era
 « da provvedersi per avere qualche fanciullo cristiano: *Erat providendum*
 « *quod haberetur aliquis puer christianus.* E fu ordinato tra loro quivi
 « astanti di dare cento ducati a chicchessiasi che consegnasse un fanciullo
 « cristiano, dal quale si estraesse il sangue come sopra. *Et fuit ordina-*
 « *tum inter ipsos ibi astantes de dando centum ducatus cuicumque,*
 « *qui daret unum puerum christianum, de quo extraheretur sanguis*
 « *ut supra.* Dato il qual ordine partirono dalle Scuole: *recesserunt de*
 « *Scholis.* » Cioè, dalla Sinagoga.

Gran divozione, dirà, forse, qui talun buon cristiano, gran divozione e grande zelo di celebrare la Pasqua e di osservare la legge dovevano avere allora gli ebrei! Poichè, per tacere del coraggio necessario per affrontare il pericolo, cui con quell'assassinio andarono, difatti, incontro (coraggio, del resto, spiegabile colla speranza, legittimata da molte sperienze, di farla franca anche quella volta) vi bisognava ancora il, per ebrei, molto maggiore coraggio di spendere cento bei ducati l'un sull'altro per una merce, agli occhi loro, sì vile. E cento ducati, (notisi) di prima offerta: non per fermo, tra ebrei, diminubile, ma certamente aumentabile, nella discussione e negoziazione dell'affare. Or come spiegare una sì grande divozione ebraica ed una sì larga generosità ghettauolo: l'una e l'altra inverosimili in tal razza di gente? La cosa sarebbe veramente inesplicabile, se il processo non c'informasse che quei cento ducati, sì liberalmente promessi da Samuele e dai suoi complici a chi loro consegnasse un bambino cristiano, avrebbero poi fruttato loro il cento ed il mille per uno. Solevano, infatti, gli ebrei allora (e perchè non anche dopo?) avere certi loro, come ora si chiamano, commessi viaggiatori, o venditori girovaghi, i quali correvano pei varii ghetti a vender loro, per la Pasqua, a peso d'oro, sangue cristiano a pizzichi od a goccioline, secondochè il sangue era fresco o liquido, oppure vecchio o coagulato. E per guarentigia che quello fosse vero sangue cristiano (benchè, chi sa quante frodi anche non accadevano?) andavano quegli ebrei girovaghi forniti di fedi, di passaporti e di carte più o meno autentiche, sottoscritte dai rabbini e dai notabili dei luoghi donde erasi, veramente, estratto, da veri bambini cristiani, il vero sangue. Ondechè Samuele ed i suoi complici di Trento, offerendo, con sì apparente larghezza, cento ducati per un bambino, non facevano soltanto, come ora si dice, *una buona azione* di divozione rabbinica, ma ancora *un buon affare* di commercio ghettauolo. Si provvedevano, infatti, così di una merce molto allora richiesta nel loro commercio. Nel che consiste il colmo della perfezione ed il lambiccato dell'ascetismo ebreo. E perciò presentemente, dovunque regna il moderno filantropismo massonico-ebreo, *negozio* ed *affare*, sinonimi una volta di *faccenda*, non significano, ormai, più altro che *guadagno*. E non già, soltanto, un guadagno semplice, ma un guadagno grasso. Nè mai pompeggia e s'impettisce cotanto il moderno ebreo filantropo massone e liberale, come quando può dire divotamente che egli *ha fatto, tutt'insieme, una buona azione ed un buon affare*. Giacchè una *buona azione*, per sè sola, la quale non sia anche insieme un *buon affare*, non è ora considerata, nella scienza economica moderna, che come una specie di *cretinismo clericale*. *Ad quid*, infatti (paiono ora con Giuda, giudaicamente, dire i giudei e i giudaizzanti di adesso) *Ad quid perditio haec?*

Non poterat hoc venundari? Et dari pauperibus? Ritenendo, s' intende, un tanto per cento?

Ma torniamo ad Israele: il quale, dopo aver narrato come si ebbe poi il bambino Simone, ed il martirio rituale cui fu sottoposto per estrarne il sangue necessario alle focacce ebrae, ricondotto in carcere e richiamato poi a nuovo interrogatorio, il giorno 13 di aprile fu di nuovo richiesto (Folio XXIX *recto*): « Perchè loro Giudei si servano di quel sangue: Rispose: Perchè si dice presso di loro che, se non ponessero « di quel sangue nelle focacce, nella solennità di Pasqua, puzzerebbero « presso di tutti. *Respondit quia dicitur apud ipsos quod si de dicto « sanguine non ponerent in fugatiis, in Festo Pasce, feterent apud « omnes.* » Il che, secondo l'idea dei rabbini legislatori, dee primariamente intendersi di puzza morale, per l'inosservanza della legge. Ma l'ignoranza e la superstizione, sì naturali alla razza ebrea, trasportarono poi dal morale al fisico questo timor di puzzare: tanto più così persuadendosi tutti gli ebrei della necessità di obbedire a quel loro rito sanguinario.

« Interrogato che cosa figuri quel mangiare del sangue cristiano (*illa « esio sanguinis cristiani*); e perchè così lo mangino nelle focacce: Ri- « spose; perchè è commemorazione del sangue che il Signore disse a « Mosè che dovesse spargere sopra i limitari delle porte delle case dei « giudei, quando essi giudei erano nella servitù di Faraone. *Respondit: « quia est commemoratio sanguinis quem Dominus dixit ad Moysen « ut deberet spargere super liminaria ostiorum domorum Iudeorum, « quando ipsi Iudei erant in servitute Pharaonis.* » Non rispose già Israele che questo mangiare del sangue cristiano figurava una contumelia alla Pasqua cristiana. No. Rispose che figurava un rito od una storia strettamente ebraica, indipendente del tutto, nella mente ebrea, dalla Pasqua cristiana, dalla Passione di Gesù Cristo e dalla Settimana santa. Ed:

« Interrogato (*più strettamente*) che dica meglio la significazione del « detto sangue: e se *per qualche altra cagione lo prendono.* (*Interro- « gatus quod melius dicat figurationem dicti sanguinis; et an ob aliam « causam accipiunt.*) (*Giacchè premeva ai giudici di sapere se vi « entrava anche la contumelia alla Passione di G. C.*).

« Rispose di non saperlo. *Respondit se nescire.*

« Interrogato che dica di quali parole si servivano, mentre punge- « vano il detto fanciullo e mentre ne estirpavano il sangue (*dum extir- « parent sanguinem*) come sopra: (*cioè come sopra avea narrato*):

« Rispose che dicevano queste parole: *Così fo fato (sic) al Dio dei « cristiani, che non è vero Dio: e che vegnerà gentiluomini su li cavalli « e su li gamboli.* » Cioè: *Così fu fatto al Dio dei cristiani, che non è vero Dio; e verranno (col Messia) gentiluomini a cavallo e sui ca-*

melli(?) a liberarci. Ed è, per fermo, cosa notevole che, due secoli dopo, c'informi Paolo Medici, cristiano ex ebreo del secolo XVII (a pagina 154 dei suoi *Riti e costumi degli ebrei: Torino: edizione 6^a, 1874*) che le stesse parole, sottosopra, usassero anche allora (e le debbono, certamente, usare anche ora) gli ebrei nella celebrazione della loro Pasqua: cioè: « Chi ha fame venga: e faccia la Pasqua qui. Quest'altr'anno, nella terra « d'Israele. » Il che corrisponde a quel: *Vegnirà zentiluomini su li cavalli*: che significa: *L'anno venturo verrà il Messia*. E qui soggiunge il buon Medici: « Si promettono i meschini ogni anno la libertà: e non « mai comparisce quel giorno. » Che anzi; compare l'antisemitismo. Donde si vede, che se gli ebrei, nella celebrazione della loro Pasqua, facevano, e certamente ancora fanno, contumeliosa menzione della Passione di G. C. e del Cristianesimo, ciò è per un soprappiù, e come per occasione presa dal rito loro essenziale commemorante il sangue sparso in Egitto sopra i limitari delle porte loro: donde venne la loro Pasqua o libertà, che anche ora vanamente si aspettano dall'empio uso del sangue cristiano. Il che s'intende detto di quegli ebrei che celebrano, anche ora, secondo il rito rabbinico, la loro Pasqua. Ma quanti sono ora gli ebrei osservanti? Ringraziamo Dio che siano, ormai, molto pochi, almeno qui, nei nostri paesi: dove, perciò, i nostri fanciulli possono dormire tranquilli.

E benchè, finora, già ci abbia il processo informati di cose molto inaudite, tuttavia ben altro ci resta ad imparare. Giacchè, continuandosi nell'esame d'Israele: ed: « Interrogato (Folio XXIX verso) quanto era « quel sangue che raccolsero dalle ferite del fanciullo:

« Rispose che era circa una scodella e mezza: *Unam scutellam cum « dimidio*. E che quel sangue l'ebbe tutto Tobia. *Et quod illum san- « guinem totum habuit Tobias*. » Forse perchè Tobia, medico furbo di sciocchi cristiani, era stato scelto, tra tutti gli ebrei di Trento, come il più atto, appunto perchè medico, ad entrare senza sospetto nelle case dei cristiani a sorprendervi un bambino. Ondechè, essendosi posto a quel rischio, ed essendo riuscito a far il colpo, invece dei cento ducati promessi, pensò Israele che egli dovette scèglier da sè di avere la scodella del sangue. Colla quale, venduta a gocce a gocce alle varie famiglie e sinagoghe circonvicine, si sarebbe poi ben pagato da sè di ciò che gli si doveva per prezzo del suo giudaico delitto. Infatti « interrogato Israele, seguì a « dire, che tra se deliberarono di mandare di quel sangue (Folio XXX « recto) ai loro affini, senza specificare a quali. *Et dicit, interrogatus, « quod inter se deliberaverunt de mittendo de dicto sanguine affinibus « suis: et non specificaverunt quibus*. » Dovendosi intendere che i loro affini erano gli ebrei di altri paesi: ai quali Tobia, o qualche altro (giac-

chè, in verità, Tobia, come apparirà dal processo, volle, ma non ebbe, di quel sangue) avrebbe poi venduto il sangue del fanciullo cristiano, dopo ritenuto per sè e pei suoi di Trento quel poco che loro bastava pel rito Pasquale.

Ma ora viene il buono. Giacchè: « Interrogato (Israele) come fecero « (gli ebrei di Trento) nei tempi passati ad avere di quel sangue, per « farne le loro azzimelle, secondo che sopra disse: *Interrogatus quo-* « *modo fecerunt temporibus preteritis ad habendum de dicto sanguine,* « *pro faciendo eorum azimas, ut supra dixit:*

« Rispose (Folio XXX recto) che possono ora essere quattro anni, o « in circa, che egli Israele vide un bicchiere nelle mani di suo padre; « nel quale era tanto di sangue da coprire il fondo del bicchiere; ed era « sangue coagulato e duro. *Respondit quoniam possunt esse 4^{or} anni,* « *vel circa, ipse Israel vidit unum ciatum in manibus patris sui, in* « *quo erat tantum sanguinis, quod cooperiebat fundum ciatì; et erat* « *sanguis coagulatus et durus.*

« E dice (*attenti qui*) che il detto suo padre gli disse a lui Israele, « che aveva comperato quel sangue da un certo giudeo che l'aveva por- « tato dall'Allemagna: non dicendogli altrimenti chi fosse colui. *Et dicit* « *quod dictus pater dixit sibi Israeli quod emerat illum sanguinem* « *a quodam iudeo qui illum portaverat de alemania; non aliter sibi* « *dicendo quis fuisset ille. »*

Giunto al qual punto, vedendo Israele che troppo si era avanzato nello svelare arcani, che nessun cristiano avrebbe mai neanche sospettati (e specialmente quest'ultimo degli ebrei commessi viaggiatori, venditori ai ghetti di sangue cristiano) si ritrattò: e disse che fin allora aveva mentito. *Et post praedicta, cum haec dixisset, ipse Israel dixit quod* « *supradicta omnia quae dixerat non erant vera. »* Se non che, dopo altri interrogatorii ed altre torture, il giorno 19 di aprile, confermò ed anzi rischiarò (sempre d'accordo coi precedenti e susseguenti testimonii) tutte le circostanze già deposte dell'assassinio, anche nei particolari più indifferenti e più minuti. E specialmente, interrogato (Folio XXXI verso) « se il sangue di un fanciullo cristiano sia *necessario* a loro giudei, come « sopra disse, e come fecero nei tempi passati: (*Interrogatus si sanguis* « *pueri cristiani est necessarius ipsis iudeis: ut supra dixit; et quo-* « *modo fecerunt temporibus praeteritis):*

« Rispose: che ora possono esser quattro o cinque anni che Samuele « suo padre comprò circa mezzo bicchiere del sangue predetto: come il « detto suo padre gli disse: nè sa a qual prezzo, nè da chi l'abbia com- « prato. » *Respondit quod modo possunt esse quatuor vel quinque* « *anni, Samuel pater eius emit circa medium ciatum sanguinis prae-*

dicti: prout dictus eius pater dixit sibi: nec scit pro quanto pretio, nec a quo illum emerit.

« Interrogato che dica precisamente (*quod dicat precise*) da chi il « detto suo padre abbia avuto il detto sangue: Rispose di non saperlo. « *Respondit se nescire.* » Ma ciò lo sapremo poi, con altre cose interessanti, da altri testimonii meglio informati del nome e cognome di quell' ebreo girovago, venditore di sangue cristiano.

Interrogato poi, il 10 giugno, per l'ultima volta, sia sopra alcune circostanze del commesso assassinio (del che per ora non intendiamo occuparci) sia, specialmente, di nuovo, sopra la sua vera cagione: fu richiesto (Folio XXXII *recto*) « dove fu posto il sangue del detto fanciullo e quanto era il sangue del fanciullo che raccolsero: (*Ubi fuit positus sanguis dicti pueri et quantum erat sanguis pueri quem collegerunt*): »

E rispose: « che egli non sa dove sia quel sangue; se non che, come « udì dire dal detto Samuele suo padre; il quale gli disse, che quel sangue « l'aveva riposto nella sua camera, in una certa sua cassa: e che il « detto sangue, che avevano raccolto, in tutto potè essere poco più che « mezza scodella; (*Respondit se nescire ubi sit dictus sanguis: nisi prout dici audivit a dicto Samuele eius patre; qui sibi dixit quod illum sanguinem reposuerat in eius camera, in quadam eius capsula: et quod dictus sanguis, quem collegerant, in totum potuit esse parum plus quam media scutella*).

« E dice che egli stesso Israele aiutò ad uccidere il detto fanciullo « in obbrobrio del Dio dei cristiani e per avere il sangue. » *Et dicit quod ipse Israel adiuvit ad interficiendum dictum puerum in obprobrium (sic) Dei cristianorum et ut sanguinem haberet.* » Quasi volendo dire: « Sì: quell' uccisione fu anche per obbrobrio del Dio dei « cristiani: ma lo scopo principale fu *ut sanguinem haberet.* » E benchè molto importasse ai giudici di avere la prova dell'obbrobrio recato alla Passione di Gesù Cristo, pure, come si vede da tutto il Processo, non ostanti le torture e le insistenze di ogni fatta, sempre gli ebrei convennero nel testificare che lo scopo principale, se non anzi unico, del loro delitto era stata la necessità in cui si trovavano di avere del sangue cristiano per celebrare la loro Pasqua.

« E dice (*continuando*) interrogato, che di quel sangue del detto « fanciullo non posero negli azimi, perchè in quel detto giorno di giovedì, « in cui uccisero il fanciullo, era il giorno della Pasqua, nel quale non è « lecito fare le focacce. Ma se Samuele suo padre l'abbia posto (il sangue) « nel suo bicchiere, quando cenarono quella sera, *secondo che è solito farsi nel dì di Pasqua*, dice di non saperlo. Dicendo che i Giudei padri

« di famiglia, nella festa della Pasqua, prima di cena, pigliano un poco di
 « sangue di un fanciullo cristiano, e di quello pongono nel loro bicchiere
 « pieno di vino, e con esso aspergono la mensa. Dicendo che il suo padre
 « benedisse ed asperse la mensa col detto vino, la sera, il giorno di
 « giovedì della loro Pasqua. Ma se abbia posto del sangue in esso
 « (bicchiere) dice di non saperlo. » *Et dicit interrogatus, quod de eo sanguine dicti pueri non posuerunt in azimis, quia dicta die Iovis, qua interfecerunt puerum, erat dies pasce, qua non licet facere fugatias. Sed si Samuel eius pater posuerit in ciato suo, quando cenaverunt, eo sero, ut solet fieri in die pasce, dicit nescire. Dicens quod Iudei patres familiae, in festo Pasce, ante cenam, accipiunt modicum de sanguine pueri cristiani et de illo ponunt in suo ciato pleno vino et cum eo aspergunt mensam. Dicens quod eius pater benedixit et aspersit mensam cum dicto vino, de sero, die Iovis pasce eorum. Sed si posuerit de sanguine in eo, dicit se nescire.* » Il qual rito di mescolare il sangue cristiano, non solo nelle focacce, ma anche nel vino, lo vedremo confermato ed anzi chiarito dai seguenti testimonii. I quali anche c'informarono di più cose, che Israele disse di non sapere; non mai contraddicendo, ma compiendo e rischiarando le sue confessioni; secondo che andremo mano mano imparando dal processo.

Finalmente fu richiesto Israele « di dire (Folio XXXII verso) i nomi
 « di coloro, che erano presenti quando il detto fanciullo fu ucciso, e che
 « prestarono favore ad ucciderlo. Rispose che furono gli infrascritti
 « Mosè il vecchio (*Moises antiquus*); Samuele: Mohar figliuolo di Mosè:
 « Bonaventura suo figliuolo; Vitale; Bonaventura cuoco; Tobia: ed egli
 « Israele. » Il quale, dopo questa sua deposizione, fu ricondotto in carcere;
 nè fu più altrimenti interrogato di nulla. Ma già aveva confessato quanto
 è già fin d'ora più che bastevole a persuadere ognuno dell'esistenza,
 per tutti gli ebrei, di una empia legge che li obbligò sempre dopo la
 dispersione (e li obbliga tuttora) a celebrare la loro Pasqua col sangue
 cristiano. Del che avremo novelle e sempre più limpide e decisive prove
 da ciò che seguiremo a riferire, dal processo inedito Vaticano, nelle pos-
 sime corrispondenze.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza e discorso del S. Padre ad una Deputazione di Perugini — 2. Nota importante circa un matrimonio principesco tra una cattolica ed un luterano — 3. Protesta di Romani presentata al S. Padre pei fatti del 13 luglio — 4. Critica di un giornale del Baden alla Circolare del Mancini pei fatti stessi — 5. Udienza a' pellegrini della Repubblica argentina; discorso di Sua Santità — 6. La politica ostile del Governo italiano contro il Papa ed il Cattolicesimo biasimata da liberali; articoli della *Revue des Deux mondes* e dell'*Opinione* — 7. Scambio di dichiarazioni fra la *Nord-Deutsche-All. Zeitung* e la *Germania* sopra le pratiche di componimento tra la Prussia e la S. Sede — 8. Disegni del Governo prussiano intorno al *Kultur-Kampf* rispetto ai cattolici — 9. Condizioni poste dai cattolici tedeschi alla loro condotta verso il Governo e nel Parlamento — 10. Progressi dei cattolici tedeschi nella lotta elettorale — 11. Benigni intendimenti espressi in una lettera di Guglielmo I; cortesie verso il Clero da parte della famiglia imperiale — 12. Antiche idee del Bismark, e dicerie, circa la istituzione di una Nunziatura Pontificia a Berlino — 13. Pellegrinaggio d'italiani, il 16 ottobre, al Vaticano; — 14. Udienza e doni del Papa a' giovani romani adoperatisi pei pellegrini italiani. — 15. Mentita ad una supposta dichiarazione del Card. Segretario di Stato.

1. La mattina del 4 ottobre p. p. il S. Padre ammise all'onore dell'udienza nella sala del trono una numerosa deputazione di Cattolici perugini, cui presiedeva il Rmo Mons. Foschi loro vescovo. La deputazione componevasi d'una rappresentanza del capitolo, dei parrochi, del clero urbano, del seminario, del patriziato, della borghesia e della campagna, non che di varii giovani appartenenti alla colonia agraria dei Monaci cassinesi di S. Pietro in Perugia.

L'esimio e benemerito Mons. Foschi esprimeva a Sua Santità, in un nobilissimo indirizzo, i sensi di sincera devozione e di inalterabile gratitudine della diocesi e città di Perugia verso la sacra sua persona, per le tante prove di paterno affetto e pei tanti beneficii che ne ricevette durante il lungo tempo che ne fu amatissimo padre e pastore, prima di essere posto dallo Spirito Santo, sulla cattedra di Pietro, maestro della chiesa universale e vicario di Gesù Cristo.

Il Santo Padre, che mostrò di gradire sommamente le ripetute testimonianze di quei diletti suoi figliuoli, degno di rispondere all'indirizzo col seguente paterno discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* numero 230, pel 9 ottobre p. p.

« Di molto piacere Ci è cagione la vostra presenza, figli carissimi; accogliamo con particolare gradimento le proteste di riverente ossequio,

che in nome di tutti voi e dell'intera diocesi, con parole di tanto affetto, Ci ha ora espresse l'egregio vostro Pastore. Speciali vincoli vi uniscono a Noi, che per lunghi anni preposti al governo della Chiesa perugina vi avemmo sempre in conto di figli e paternamente vi amammo.

« E se recandovi in Roma avete oggi voluto darci un attestato della vostra devozione precedendo di alcuni giorni i pellegrini che qui sono per giungere da ogni parte d'Italia, Noi siamo ben lieti di riceverlo in questo giorno sacro alla memoria di uno dei più grandi eroi del cristianesimo e figlio privilegiato dell'Umbria, il poverello di Assisi S. Francesco. Siamo certi che a questo atto unicamente vi ha mosso l'attaccamento sincero che professate alla Cattolica Chiesa, la quale per la sua divina virtù rese già l'Umbria vostra madre feconda di Santi, e fu a lei sorgente di grandezza e di gloria imperitura.

« Questo sentimento di fede e pietà cristiana si va ora felicemente nelle propizie occasioni risvegliando più forte nella nostra Italia, malgrado gli sforzi degli empì che lo vorrebbero spento. E Ci è grato il ricordare che anche tra voi recentemente si è manifestato più vivo in tempo delle sacre missioni, che ad agevolare l'acquisto del Santo Giubileo vi furono nel decorso mese procurate dal commendevolissimo zelo del vostro Vescovo.

« Abbiamo invero appreso con singolare compiacimento dell'animo nostro il numeroso concorso della città a queste missioni, la premura di ascoltare la divina parola, l'edificante contegno da tutti tenuto, e, quel che più monta, i frutti abbondanti e preziosi che ne derivarono. Ed ora Noi nulla più ardentemente desideriamo che di vedere questi frutti conservati ed accresciuti; giacchè, ricordatelo bene miei carissimi, la Religione e la Fede è il più prezioso tesoro che possa l'uomo possedere sulla terra; la Religione e la Fede custodita gelosamente nel cuore, professata francamente e senza umani rispetti, confermata dal continuo esercizio delle buone opere, è il solo fondamento di speranza ora che tutto nella famiglia e nella società minaccia sconvolgimento e rovina.

« Voi dunque, figli carissimi, tenetevi sempre alla Chiesa stretti e devoti, siate sempre uniti per riverenza ed ossequio a questa Sede apostolica, seguitene docilmente gl'insegnamenti, e specchiatevi nelle gloriose gesta dei vostri Santi Pastori e Patroni, che per la fede combatterono da forti e gloriosi perirono. — Sarà questa la miglior prova del vostro affetto, la più accetta dimostrazione che possiate darci del vostro animo grato e riconoscente, e il mezzo più sicuro per attirarvi sempre più la nostra paterna benevolenza.

« Intanto a pegno dei celesti favori con tutta l'effusione del nostro cuore impartiamo a Voi qui presenti, alle vostre famiglie, al Seminario ed al Clero, e sopra tutti al degno vostro Pastore l'apostolica Benedizione. »

Quindi Sua Santità degnossi ammettere al bacio del piede e della sacra destra, ad uno ad uno, tutti i membri, d'ambo i sessi, di quella numerosa ed eletta Deputazione, intrattenendosi benignamente con ciascuno d'essi, e confortandoli dell'apostolica benedizione.

2. Dai giornali giudaici dell'Alemagna, come dai massonici d'Italia, continuavasi a spropositare circa un matrimonio *misto* e principesco, supponendo da parte della Santa Sede concessioni ripugnanti ai sacri canoni ed alle costanti sue tradizioni; benchè già una *nota comunicata* all'*Osservatore Romano* n. 118 del 24 maggio p. p. e da noi riprodotta nel vol. VI della presente Serie XI a pag. 744, ben avesse sfatato quelle assurde e maligne favole. Si sosteneva pertanto essersi accordata dalla S. Sede, senza esigere le necessarie cauzioni, la dispensa di matrimonio tra il duca Paolo Federigo di Mecklemburg-Schwerin, protestante luterano e la principessa cattolica Maria Windischgratz.

A cessare ogni pretesto di scandalo farisaico, l'*Osservatore Romano* nel n. 227 pel 6 ottobre p. p., pubblicò la nota seguente.

« Essendosi realmente compiuto inuauzi al parroco cattolico siffatto matrimonio, affinchè niuno venga indotto in errore sopra un argomento sì delicato, siamo autorizzati a far conoscere che la necessaria dispensa fu concessa solo dopo che anche la parte acattolica, con promessa formale, dette le cauzioni che la Chiesa richiede pei matrimoni di mista religione. »

3. La domenica 2 ottobre, anniversario del famoso *plebiscito* dei 47,000 *sì* e dei 46 *no*, con cui s'inverciò di legalità liberalesca il fatto compiuto col diritto dei canoni alli 20 settembre 1870, i cattolici romani poterono novamente attestare al degno successore di Pio IX i veraci loro sensi di devozione e fedeltà alla S. Sede. Di che l'*Osservatore Romano* nel n. 227 pel 6 ottobre p. p. diede notizia nei termini seguenti.

« Una commissione di cattolici romani aveva l'alto onore di essere ricevuta in particolare udienza dalla Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, per umiliare ai piedi di Sua Santità due volumi contenenti un indirizzo in protesta pei fatti avvenuti dall'inausta notte del 13 luglio in poi. Detto indirizzo era ricoperto da ben 26,000 firme di romani, e queste erano solo una parte di quelle che si vanno tuttora raccogliendo in gran numero.

« Il S. Padre, ammessi al bacio del sacro piede i singoli membri della commissione, degnavasi esprimere la sua sovrana soddisfazione per questo nuovo attestato di filiale ossequio che avevano voluto adimostrargli i romani. Accennò alle innumerevoli proteste che ogni giorno riceve da tutte le parti dell'orbe cattolico, contro l'iniquo operato di quelli che, dopo aver insultato il calavere d'un venerato pontefice e bestemmiato la ré-

lizione di Cristo, con perfidia inaudita giunsero a tacciare di menzogna il suo Vicario: quindi il S. Padre aggiungeva: I nemici della Chiesa vedono coi fatti che Roma è cattolica, che vuole essere col Papa. Questo li spinge a tutto osare e tentare per rompere tale unione: è necessario a qualunque contraporre un rimedio. Se essi sono audaci nel male, rispondano i romani con franca professione di fede, e con tutti quei mezzi, che, pur rimanendo nei limiti delle leggi, giovino a dimostrare che il sentimento religioso nei romani non vien meno giammai. I tempi corrono tristi e forse di più tristi ne verranno; è perciò necessario abituarsi a sostenere queste lotte col coraggio degno del nome romano.

« Indi il S. Padre impartita ai presenti l'apostolica benedizione, dava loro commiato. »

4. La protestazione di questi 26,000 romani è in pieno accordo con quella di centinaia di migliaia di cattolici d'ogni parte del mondo civile, le quali, avvalorando coi termini più energici le autorevoli emanate dall'episcopato, impressero alle nefandezze del 13 luglio p. p. ed in fronte a colui che osò farne l'apologia, un bollo rovente d'eterna infamia. Anzi perfino moltissimi protestanti liberali della Germania mostraronsi stomacati del cinismo con cui il *paglietta* Pasquale Stanislaw Mancini, degno ministro per gli affari esterni del regno d'Italia, nella sua Circolare¹ abusò degli artifici della menzogna e della calunnia contro i cattolici romani.

Tra le moltissime prove che ne potremmo allegare, traendole da giornali di diverse nazioni protestanti, trascriviamo una parte d'un rilevante articolo, tradotto dall'*Osservatore Romano* n. 235 pel 15 ottobre p. p., e pubblicato da quell'organo dell'ultra-liberalismo in Germania che è la *Neue Badische Landes Zeitung*.

« Se gl'indizi non sono fallaci, sarebbe imminente la fine del *Kultur-Kampf* tanto nel Baden quanto in Prussia. Attese le amichevoli relazioni che già incominciano a manifestarsi nell'Impero germanico fra lo Stato e la Chiesa, in vista della libera posizione, di cui la Chiesa cattolica gode in *Austria* ed in *America*, in un momento in cui la Repubblica francese mostra il suo rispetto al Papa, in cui l'Inghilterra offre a questo come un asilo l'isola di Malta, in cui Prussia riannoda le relazioni diplomatiche colla Santa Sede, e il Gran Signore dei Turchi accorda ordini i più distinti ai gestori del Governo pontificio: meritano speciale attenzione quegli atti, che, sugli avvenimenti del 13 luglio (convoglio funebre di Pio IX) furono trasmessi dal Governo italiano ai governi europei, e che furono resi di pubblica ragione.

« Sotto questo riguardo non possiamo considerare come un atto di-

¹ *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VIII, p. 109-14.

plomatico la nota diretta dal sig. Mancini ai rappresentanti italiani presso le Corti d'Europa. — Ai tempi nostri, in cui una ben istruita ed illuminata stampa esercita una influenza dominatrice, non è possibile di travisare o di velare i fatti, che già appartengono alla storia. — La libertà del giudizio degli uomini pensanti non si lascia influenzare tanto, quanto ha tentato di farlo il ministro italiano. Chi si accinge a fare una tal prova è condannato *al ridicolo*. — Il volere snervare con audaci asseritive le opinioni d'uomini imparziali di tutti i partiti e le notizie dei giornali d'ogni colore sugli avvenimenti del 13 luglio, non riesce, nella nostra illuminata epoca, ad alcuno, nè *tampoco ad un ministro di Stato italiano*. —

« Si crederebbe appena possibile che un ministro possa essere capace di scambiare con tanta audacia le vittime degli avvenimenti del 13 luglio in Roma con i provocatori di quelli, e di attribuire ai primi la infrazione della legge, esonerando gli altri da ogni responsabilità. — Che in Roma vi siano numerosi partigiani del Papa, non v'ha dubbio; che fra questi si trovino molti, i quali vogliono la ripristinazione del potere temporale del Papa, si comprende. Ma è pur vero che dal lato di questi una violenta attuazione di siffatti desiderii, come il sig. Mancini vuole far credere, non si avvera. — Se i papalini il 13 luglio avessero voluto dar luogo ad uno scandalo, sarebbesi per lo meno venuto ad una grande *bastonatura* con vittime da ambo le parti.

« La nota del ministro italiano degli esteri non solamente è *falsa*, ma è stata anche emanata in un momento estremamente inopportuno; cioè senza attendere il giudizio della Corte di giustizia cui competeva di giudicare sugli avvenimenti del 13 luglio. — Se il ministro atteso avesse il giudizio del Tribunale di Roma (non si trattava che di qualche ora) avrebbe risparmiato al suo governo il biasimo di essere disapprovato dal tribunale del proprio paese. Che in tale stato di cose la nota del sig. Mancini, in contrapposto alle notizie dei grandi giornali di Parigi, Londra, Vienna, Berlino e Francoforte sugli avvenimenti del 13 luglio, con una rara audacia dia di cozzo alla verità, è tale un fatto, che non può cancellarsi dal mondo. Un atto diplomatico di tale importanza non dovea invero soffrire di un tale difetto. »

5. Sul mezzogiorno della Domenica 9 ottobre p. p. la Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII accordava l'onore di una particolare udienza a ventitrè pellegrini della Repubblica argentina recatisi espressamente in Roma per visitare le tombe dei Principi degli Apostoli e presentarne l'omaggio della loro devozione al Vicario di Gesù Cristo. Essi erano presieduti dal dottore D. Antonio Espinoza Vicario Generale di Mons. Arciv. di Buenos Ayres, dal Decano del Capitolo metropolitano,

D. Patrizio Dillon, e dal Rev. Curato della Concezione, D. Luigi J. De Latorre, ed erano accompagnati dal Rev. P. Rettore del Collegio Piolatino americano.

Il sullodato Vicario generale leggeva al S. Padre un nobile indirizzo e Sua Santità degnavasi rispondere col seguente discorso, riferito nell'*Osservatore Romano*, n° 231.

« Accogliamo con grato animo i vostri devoti ed affettuosi sentimenti, figli carissimi, che moveste da sì lontane regioni per fare atto di ossequio e per protestare l'amore e la fedeltà vostra al Vicario di Gesù Cristo nell'umile Nostra persona. Siate voi i ben venuti dilette figli; e questo viaggio di Roma valga a confermarvi sempre più nei sentimenti che vi mossero ad intraprenderlo.

« È tradizionale da lungo tempo nei popoli *Argentini* l'amore per la religione cattolica, del quale essi diedero costantemente manifeste prove. E tale amore fu loro ispirato da un sentimento di viva gratitudine per i beneficii grandi, di cui fu per essi la religione di Cristo sorgente feconda; giacchè la luce divina del Vangelo e la sua soave ma potente virtù fu nella patria vostra, come in ogni altra regione, elemento precipuo d'incivilimento, principio di benessere e di prosperità. E però Ci gode l'animo al pensiero che questo amore alla religione di Cristo, mantenuto presso di voi vivissimo, sarà senza fallo pegno d'immensi vantaggi anche in avvenire per la famiglia e per la società. Sì, Ci sorride questa speranza, perchè conosciamo lo zelo dei vostri pastori, i quali con grandi sforzi, degni del più meritato encomio, hanno rivolto le loro cure a formare un saggio e virtuoso clero indigeno, sia coll'erigere colà seminarii, sia coll'inviare a Roma, a costo d'ingenti sacrifici, i giovani che meglio promettono per l'avvenire. Nè lasciano di spiegare la più viva sollecitudine per condurre a vita cristiana e civile le tribù ancora selvagge della *Patagonia*, in mezzo alle quali, mercè il concorso di religiosi zelanti, si stabiliscono a tal uopo nuove missioni. Ci è altresì cagione a bene sperare la docile corrispondenza dei popoli alle sante industrie dei loro pastori, come pure le buone disposizioni che mostrano ora i reggitori della vostra repubblica nel favorire e promuovere gl'interessi della religione cattolica, provata già da sì benefica influenza sulla vita civile e sociale delle nazioni.

« Si degni il Signore nell'immensa sua Bontà, avvalorare queste Nostre speranze, conducendo colla efficace virtù della sua grazia a compimento l'opera sì felicemente incominciata. E voi, figli carissimi, coooperate per quanto è in voi a questo nobilissimo intento. Mantenetevi uniti alla Chiesa, professate francamente la religione cattolica, e diffondete in mezzo ai vostri fratelli l'amore e l'obbedienza al Vicario di Gesù Cristo.

Ritornati che sarete al vostro paese, nei metterli a parte dei Nostri dolori e delle Nostre amarezze, assicuratevi che Noi Ci siamo singolarmente compiaciuti dell'attestato che Ci hanno dato per mezzo vostro del loro affetto; dite loro che li amiamo teneramente quali figli, e che facciamo per essi e per tutti i popoli dell'Argentina i voti più caldi di terrena e di celeste felicità. Della quale intendiamo vi sia pegno l'Apostolica Benedizione che dall'intimo del cuore impartiamo a voi tutti qui presenti; al vostro degnissimo Arcivescovo che vi ha qui mandato, a quelli che reggono le sorti della Repubblica, a tutto il Clero secolare e regolare e a tutti i fedeli Argentini; e specialmente ai giovanetti che avete ora condotto con voi, e ai Superiori e agli alunni del Collegio Pio-latino americano. »

Dopo il discorso pontificio il sullodato Vicario generale umiliava a Sua Santità una rilevante somma per l'obolo di S. Pietro, che è la seconda inviata in quest'anno da quei ferventi cattolici argentini, accompagnandola con una lettera indirizzata al Santo Padre da monsignor Arcivescovo di Buenos-Ayres.

Lo stesso Dottor Espinoza presentava di poi una lettera collettiva di tutti i Vescovi argentini, nella quale si rendeva noto a Sua Santità, come in tutti i loro seminari già s'inseguasse la dottrina di S. Tommaso, secondo i desiderii espressi nell'Enciclica pontificia *Aeterni Patris*.

Finalmente offriva a Sua Santità la fotografia della Bandiera argentina portata a Lourdes e diverse copie della Lettera Pastorale dettata in occasione del Giubileo da monsignor Arcivescovo di Buenos-Ayres.

Il Santo Padre degnavasi manifestare il suo gradimento per questi attestati di devozione e di affetto filiale, e dopo avere ammesso tutti i pellegrini al bacio della sacra destra, donava loro una bella medaglia d'argento, volgendo a tutti, specialmente ai cinque nuovi alunni del Collegio americano, benevole e paterne parole; encomiò le virtù e lo zelo di Monsignor Arcivescovo di Buenos-Ayres e degli altri Vescovi argentini; concesse al Rev. Curato della Concezione di poter dare la Benedizione papale nella sua Chiesa, in un giorno festivo subito dopo il suo arrivo; si rallegrò di vedere tanti alunni argentini nel Collegio Pio-latino americano; e dopo aver benedetto gli oggetti di religione che gli furono presentati, si congedò da quei devoti suoi figli, lasciandoli tutti ammirati della sua paterna bontà e pieni della più dolce e santa consolazione.

6. Il Governo cui presiede il Depretis, a quanto pare, crede che il Cattolicesimo sia morto. Infatti il Procuratore del Re e la Questura di Roma nulla trovano a ridire circa quello spaccio di lordure e d'empietà che si fa in Roma stessa, contro il Cattolicesimo ed il Papato, che vengono designati con termini e con frasi da non potersi riprodurre. E non

s'avvedono i Ministri *risponsabili* del Re Umberto che codesta licenza dell'oltraggio alla religione ed al suo Capo visibile offende anche i cattolici delle altre nazioni e rendono vituperosa agli occhi loro l'*Italia legale*. Il che è prova, non solo di malvagità, ma altresì d'insigne insipienza, come ben fece rilevare il sopraccitato giornale del Baden. Le condizioni presenti, anche se tacesse la giustizia, dovrebbero far capire agli occupatori di Roma che la guerra contro il Papa è guerra contro il Cattolicesimo; e che è fallo di stupida politica l'impegnarsi in quella, mentre già nello Stato medesimo fermentano tanti principii dissolventi di corruzione.

Questo rimprovero fu mosso, a ragione, dal Sig. Valbert anche al Governo della Repubblica francese, in un rilevantissimo articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 1° ottobre p. p. a pag. 685 e seguenti. Di che ci proponiamo di parlare in altro quaderno, poichè vi si tratta di un argomento di somma importanza, quale si è un componimento fra lo Stato ed il Cattolicesimo in Germania, che il Valbert considera come una riconciliazione del Bismark con la Santa Sede.

Infatti l'*Opinione* di Roma, dimenticando che i suoi padroni, i *moderati*, furono i veri e principali autori della guerra che ora si combatte in Roma contro il Cattolicesimo ed il Papato, la biasimò come impolitica e rovinosa; e nel n. 281 pel mercoledì 12 ottobre usò in queste gravi parole: « Il fatto è che il Cattolicesimo è più vivo di prima; la sua azione sociale più grande che mai; e ciò che avviene ora in Germania ci ammaestra anche della sua grande vitalità politica. Il principe di Bismark si è accorto ch'egli avrebbe potuto continuare la lotta, ma a suo scapito, perchè i Deputati del *Centro*, numerosi più di prima, gli avrebbero reso impossibile ogni azione utile al Parlamento. E non è stato solo questo pensiero volgare, che ha influito sull'animo suo; ha voluto raccogliere tutte le forze conservatrici della società per contrapporle a quelle che la dissolvono. *Gli eccessi del radicalismo e del socialismo hanno sempre aiutato i clericali*, i quali possono ben dire di *attendere la salute dai loro nemici.* »

Ben detto! Ma l'*Opinione* finge di dimenticare quello che tante volte ha decantato e trombato a gloria della sua consortereria *moderata*, cioè: che senza le arti, le perfidie, i tradimenti, che costituirono la politica della sua fazione diretta dal *Re Galantuomo*, a nulla sarebbero approdate tutte le violenze e tutti gli schiamazzi dei suoi presenti avversarii e dei *radicali*.

Se i consiglieri del Re Umberto avessero una dramma di senno politico, dovrebbero ora saper imitare il Bismark nello studio di far concorrere la forza viva del Cattolicesimo all'opera di frenare l'irruzione del

radicalismo e del socialismo, come ben fece notare l'*Unità Cattolica* nel sunto che della scrittura del Valbert diede nel suo n. 240 pel 15 ottobre. Ma essi non pensano che al possesso del portafoglio e dei rispettivi emolumenti a profitto proprio e della loro setta, e perciò si attristano e sdegnano per la temuta riconciliazione del Bismark con la Santa Sede; ma sperano che tal riconciliazione non si effettuerà. E fondano la loro speranza sul fatto delle reiterate affermazioni dei giornali ufficiosi del Bismark; i quali sostengono che il Governo imperiale non si scosterà d'un punto dalla linea politica tracciata dal principe ereditario, nella sua lettera di risposta al Papa Leone XIII¹, e che le *leggi di Maggio* sono e saranno il codice irrevocabile a cui devono e dovranno informarsi le relazioni della Chiesa cattolica con lo Stato; laonde è vano il chiedere la *revisione* di quelle leggi, non potendosi concedere tutt' al più che di lasciarle sonnecchiare e di mitigarne, quando le congiunture ciò richiedano, l'applicazione.

7. Questa speranza dei Frammassoni italiani, bramosi di veder continuare lo strazio dei cattolici in Germania, si ravvivò quando videro che il signor Von Schlöszer, di cui abbiamo riferito le pratiche in questo volume a pagg. 101-106, dopo l'udienza avuta dal Santo Padre, si trasferì a Berlino, quinci a Varzin; d'onde partì alla volta di Washington dov'è accreditato come ambasciatore germanico presso il Presidente degli Stati-Uniti d'America, lasciando così in sospeso le trattative per un *modus vivendi* con la Santa Sede. Ma tornarono a titubare quando lessero il seguente scambio di dichiarazioni fra il portavoce ufficioso del Bismark ed il giornale più accreditato del *Partito del Centro*.

La *Gazzetta della Germania del Nord* scrisse:

« La *Germania* affetta da qualche giorno un tono molto pessimista, quando parla dello stato dei negoziati fra la Prussia ed il Vaticano, i quali rannodati dal sig. Schlöszer sono pel momento interrotti. A noi non appartiene di favorire o contrariare le speranze della *Germania*. Ma non è fuor di proposito osservare che la *Germania* commette errori di fatto. A suoi occhi non havvi *modus vivendi* possibile senza la revisione totale, cioè senza l'abrogazione della legislazione di maggio. Nell'ordine dei fatti non havvi nulla che sia tale da rendere probabile la realizzazione di questo *desideratum*.

« La *Germania* s'inganna egualmente quando crede di scoprire certe considerazioni nelle dichiarazioni, sia ufficiali, sia ufficiose, relative alla nomina del signor Schloeszer al posto di ambasciatore presso il Vaticano. Tutto dipende dal sapere se il credito domandato per questo titolo dal Governo gli sarà accordato. Nell'ipotesi affermativa, i negoziati potranno

¹ *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VI, pagg. 101-103.

essere ripresi soltanto quando il Governo si sarà assicurato per mezzo delle vie legislative i pieni poteri di cui ha bisogno. Solo allora, quando avrà ricevuto questi poteri, il suo rappresentante potrà dire: Ecco ciò che può essere concesso in forza dei poteri legislativi.

« Quali sono le concessioni che potete offrire in cambio? » Tale è veramente lo stato attuale delle cose.

La *Germania* rispose a quest'articolo nel modo seguente:

« L'articolo pubblicato dalla *Gazzetta della Germania del Nord* sullo stato della questione politico-religiosa conferma innanzi tutto che il Governo non ha intenzione pel momento di procedere alla revisione delle leggi di maggio. Ciò posto comprendiamo facilmente che il Governo non si affretta a proseguire i negoziati. Si vuole che si votino i pieni poteri, per cercare con questi di strappare alla S. Sede concessioni, che forse non potrebbe ottenere per mezzo di trattative diplomatiche preliminari. Se ora Roma non può, nè vuol deferire alle istanze del Governo prussiano, il Governo si riserva il diritto di fare dei pieni poteri l'uso che vorrà, e conserva il diritto di far sentire ai cattolici tutto il rigore delle leggi di maggio. Tale è la situazione che risulta dalle spiegazioni della *Gazzetta* e noi non ne proviamo alcun disinganno. »

8. Queste congetture della Germania sono avvalorate dalla *Magdeburger-Zeitung*, diario liberale che riceve spesso comunicazioni ufficiose, e che pubblicò la nota seguente:

« Ecco alcune spiegazioni sopra le intenzioni del Governo relativamente alla questione politico-religiosa. Alla Camera dei deputati sarà ripresentata quella legge rigettata l'anno scorso, colla quale si autorizza il Governo a *sospendere a volontà* le disposizioni della legge relativa agli studii ecclesiastici.

« Il Governo vuole allontanare *per ora* qualunque discussione di principio, ed applicarsi solamente a provvedere le parrocchie ed i vescovati vacanti, in un senso gradito alla Curia. Si spera così nelle sfere dirigenti di poter riprendere il *Kulturkampf* nel caso in cui i vescovi ed i parrochi ora nominati prendessero più tardi un'attitudine ostile al Governo.

« Ma nulla è stato stabilito intorno alla presentazione dei membri del clero, il punto più importante della questione. È dunque la Curia che pare avere il vantaggio su questo punto, e il Governo non guadagnerebbe di più anche se il *Landtag* estendesse i poteri discrezionali confidatigli: poichè, anche se investito di un potere assoluto, non trionferebbe della politica *a doppio fondo* della Curia.

« Con Roma, per conservare il disopra, bisogna non entrare in relazione. Del resto il Governo dovrà contare sui liberali che domandano la regolarizzazione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. »

Se tali sono davvero le intenzioni del Governo prussiano, è evidente che sarebbe inutile ed anzi dannoso pei cattolici il lasciarsi illudere da vaghe promesse, che si riducessero ad un *per ora*, con la prospettiva che il Governo, immaginandosi di veder nei Vescovi e nei parrochi un atteggiamento *ostile*, si dichiari autorizzato per ciò stesso a *riprendere* il *Kultur-kampf*, ed a trarre fuori dalla guaina la scure delle leggi di maggio.

Resta pertanto a vedere se il Governo prussiano vorrà, sì o no, rendere la Chiesa mallevadrice della condotta degli elettori cattolici e del *Partito del centro*; e riguardare come *conlegno ostile* dei Vescovi e dei parrochi quello di codesto *partito*, qualora esso nella Camera si rifiutasse a secondare gli intendimenti ed i propositi finanziari ed economici del terribile Cancelliere.

9. L'aspettazione non sarà di lunga durata. Imperocchè i cattolici come abbiamo esposto in questo stesso volume a pag. 233-35, hanno spiegato apertamente quel che vogliono e quello a che si rifiutano, anche nel puro ordine politico ed economico; ed il momento decisivo da trarre il pronostico dell'avvenire sarà quello in cui sarà noto il risultato definitivo delle elezioni dei Deputati alla Camera. Gioverà pertanto che qui teniamo conto preciso e delle dichiarazioni dei cattolici, e delle probabilità d'una efficace loro influenza nel Parlamento.

Circa il primo di questi due punti, le condizioni poste dai cattolici sono, quanto savie, altrettanto precise, e le troviamo bene scolpite nel tratto seguente dell'egregia *Unità Cattolica* di Torino n. 246 pel 22 ottobre, nei termini seguenti.

Il 4 ottobre i capi del partito cattolico di Vestfalia si riunirono a Monaco di Baviera, ed il barone Schorlemer-Alst pronunziò un discorso, nel quale parlò della condizione che in Germania è riservata nel prossimo Parlamento ai fautori della libertà della Chiesa. L'oratore dimostrò che loro è impossibile ogni alleanza coi *progressisti* e coi *nazionali liberali*. I conservatori liberi talvolta si accordarono col *centro*, e in esso, soggiunse l'oratore, « vi sono uomini, ai quali dobbiamo energici ringraziamenti per averci dimostrato cuore affettuoso in mezzo ai nostri dolori del *Kultur-kampf*. Dai conservatori possiamo ancora aspettare che ci lascino rendere giustizia, quando il Governo vi si mostrerà disposto e non vengano allora ad arrecare disordine, come fa la sinistra seguendo le sue intime inclinazioni, con considerazioni sul compito dello Stato e il *viaggio a Canossa*. Nelle quistioni economiche, agricoltura, proprietà territoriale, industria, lavoro, produzione nazionale, è ai conservatori che il *centro* trovasi il più vicino. Ma perciò non è questione di un'unione clericale conservatrice, con cui si cerchi a spaventare i

liberali. Il *centro* non vuol entrare in nessuna alleanza, non vuol fare un commercio usuraio. Prima come dopo, deve stare sulle proprie gambe; in tal modo sarà e rimarrà forte e stimato nel paese come contrario ai suoi avversarii. »

Circa il secondo punto, cioè l'influenza che il *Partito del centro* potrà esercitare sulle deliberazioni del Governo e del Parlamento, tutto dipende dalla voltabile fortuna nelle urne elettorali; di che si avrà qualche argomento per l'avvenire se si tiene conto del crescente progresso dei cattolici, posto in chiaro dalla sopraccitata *Unità Cattolica*.

« Il 27 ottobre avranno luogo le elezioni generali al Reichstag germanico. Noi aspettiamo il loro risultato colla speranza che il *centro cattolico* potrà acquistare nuovi saggi; intanto non sarà fuori proposito il seguente specchio dei vari partiti nei quali si divise la Camera, dopo che venne costituito l'Impero ed in seguito alle varie elezioni generali, che ebbero luogo nel decennio della sua esistenza. Il numero dei deputati è di 397, calcolando i 15 che rappresentano l'Alsazia, che non furono eletti se non dopo il primo Parlamento 1871:

	1871	1874	1877	1878
Nazionali liberali	116	150	126	97
Progressisti	44	49	35	26
Unitari.	67	31	38	56
Conservatori.	50	21	40	59
Centro cattolico.	57	94	96	103
Polacchi	13	13	14	14
Alsaziani-Lorenesi	—	15	12	12
Alsaziani autonomi	—	—	3	3
Socialisti.	2	9	12	9
<i>Selvaggi</i> (?).	27	15	20	18
Collegi vacanti	6	—	1	—
	328	397	397	392

« I deputati che attualmente hanno diritto di sedere al Reichstag sono 397; 236 rappresentano la Prussia, e i rimanenti 161 vengono dalla Baviera e dagli altri Stati germanici che hanno rappresentanza nel Parlamento dell'Impero. Alcuni di questi deputati non sono tedeschi, ma di altre nazionalità. Nell'ultimo Reichstag la frazione del centro era la più numerosa, noverando 103 membri. I 12 deputati di Alsazia-Lorena e i 14 della Polonia votavano con essa, senza appartenere come membri a quella frazione. »

10. Qualunque sia per essere il risultato delle elezioni, e per conse-

guenza il più od il meno di forza legale che i cattolici potranno esercitare nella Camera, giova sperare che l'Imperatore Guglielmo I, da parte sua, vorrà ascoltare quei sentimenti di equità e di giustizia, di cui, stando alla *Kölnische Zeitung*, egli fece chiara professione in una lettera indirizzata al signor Hahn, autore d'una *Storia del Kultur-kampf*. In codesta lettera, di cui un brano è riferito nel *Journal des Débats* pel 12 ottobre, l'Imperatore avrebbe scritte queste precise parole: « Quest'opera darà agli imparziali la prova che il mio Governo, convinto che lo Stato e la Chiesa non possono compiere l'alta loro missione se non col favore della pace, ha costantemente nudriti i più conciliativi intendimenti, e che sempre fu animato dal desiderio di vivere in pace colla Chiesa cattolica, tutelando però i diritti dello Stato. »

11. Siamo persuasi che lo stesso Imperatore Guglielmo I troverebbe ragionevoli e ben fondate le riserve, che i cattolici prussiani credessero di dover fare nell'affidarsi a promesse per l'avvenire, tenendo conto del passato. I nostri lettori, per le nostre corrispondenze da Berlino, sanno molto bene di qual tempera fossero gli intendimenti *conciliativi* manifestati coi fatti del *Kultur-kampf*, e quali ne furono le dolorosissime conseguenze pei cattolici rimasti senza Vescovi, senza parrochi, e senza l'aiuto dei religiosi espulsi, sebbene loro non si potesse apporre pur l'ombra d'una colpa contro lo Stato.

Intanto è certo che, forse in considerazione della lotta elettorale, il Governo procedette da qualche tempo con qualche benignità, e ne diede prova non dubbia colla accettazione di monsignor Korum al vescovado di Treveri. Ora è accertata anche la nomina del Dottor Kopp al vescovado di Fulda, poichè nella *Germania* troviamo la nota seguente.

« I giornali liberali hanno creduto dovere interpretare il ritardo portato alla nomina di mons. Kopp al vescovado di Fulda come un sintomo di nuove difficoltà. Ora si conosce che questa nomina è prossima ed è stata ritardata dalla circostanza che fu necessario un ordine del S. Padre per determinare mons. Kopp ad accettare i gravi doveri del vescovato. »

Per altra parte nel *Journal officiel* di Metz, come leggesi nell'*Univers* del 19 ottobre p. p., fu stampata una nota che accenna a mitigazione, in favore del clero, dei rigori delle leggi sopra il servizio militare. « Secondo la legge alemanna intorno alla coscrizione, potranno spedirsi ad ecclesiastici che esercitano il loro ministero in una Società religiosa riconosciuta dallo Stato come corporazione, *certificati di dispensabilità*, in caso di chiamata al servizio militare nella riserva, nella *Landwehr* o nella marina. D'accordo col Ministro della guerra, il Ministro dei culti ha deciso che tali certificati si daranno dal Ministero nell'Alsazia-Lorena. » Il beneficio è limitato alle provincie conquistate nel 1870, e da

cui ora si procura per varie guise di ottenere la sincera accettazione della loro sorte.

Inoltre fu scritto da Brumath, presso Strasburgo, all' *Unione d' Alsazia* che: « La Direttrice delle scuole cattoliche della nostra città, Suor Melania, che da 57 anni è consacrata all'educazione delle fanciulle e da 35 anni sta a capo delle nostre scuole, fu favorita d'una onorificenza molto lusinghiera. S. M. l'Imperatrice le ha mandato, a titolo di ricompensa dei suoi lunghi servigi, una magnifica croce col Crocifisso. »

Finalmente il *Giornale di Magonza* annunciò che Mons. Raess vescovo di Strasburgo, ed i Monsignori Fleck e Stumpf, coadiutori di Strasburgo e di Metz, recatisi a Baden per visitarvi l'imperatore Guglielmo, furono invitati a sedere alla sua mensa, insieme con la famiglia Granducaale di Baden.

12. Questi tratti di benignità del Governo e della Casa regnante di Prussia si possono forse spiegare, almeno in parte, come arti di buona politica, attese le congiunture più sopra ricordate, delle elezioni al Parlamento e della necessità di avere i cattolici dalla parte del Governo nella lotta contro i socialisti. Perciò resta sempre esagerata la paura che ne dimostrano i Frammassoni italiani, a segno da paventare l'istituzione di una Nunziatura Pontificia a Berlino; mentre questa non vi è stata mai, sibbene, fino al 1872, esisteva presso il Ministero dei culti una sezione sopra le cose della Chiesa cattolica, la quale fu soppressa. Nella discussione allora sostenuta nel *Landtag* per tale abolizione, il principe Bismarck mostrava di preferire a codesta *Sezione dei culti*, un Nunzio Pontificio.

Or ecco la *Gazzetta della Croce* affermare che il principe di Bismarck pensa più che mai di chiedere la istituzione di una Nunziatura a Berlino, assicurando che il Cancelliere ha ripetuto recentemente il giudizio espresso nel 1872.

Allora pronunziava al Landtag un discorso, nel quale diceva: « Or sono già tre o quattro anni, io consigliai a Sua Maestà di gradire un Nunzio pontificio per poter sopprimere la sezione cattolica del Ministero dei culti. Ho pensato esser miglior cosa un Nunzio *che sa ciò che ha da fare*, che conosce il suo dovere, e verso il quale sapremmo essere muniti delle precauzioni usate riguardo ai diplomatici. Un Nunzio nel tempo stesso informerebbe il suo Sovrano su tutti gli affari che lo concernono, e che in tal modo giungerebbero, senza essere visti attraverso un prisma che riflette una falsa luce.

« Ho sempre considerato lo stabilimento di una Nunziatura come infinitamente più opportuna ed utile che non la nostra presente sezione cattolica. Non ardi mandare ad effetto il mio pensiero, attesochè ho trovato

una grande antipatia contro la mia idea, non solo in alto luogo, ma eziandio nella pubblica opinione. Non dico però tuttavia che non ritorneremo un giorno su queste idea. Intanto io l'affido alla storia, e certamente essa si svilupperà il giorno in cui avremo ritrovato la via della pacificazione. »

Finora è molto probabile che, se pure si troverà modo di accordarsi per un temporaneo *modus vivendi*, onde abbiano tregua i rigori del *Kultur-kampf*, non si andrà oltre a quello che praticavasi prima del 1871, quando risiedeva in Roma, accreditato presso la Santa Sede, un Ministro Incaricato d'affari della Prussia, per le cose ecclesiastiche; e voglia Iddio che non abbia ad essere un Arrigo d'Arnim, ossia qualche cotale che ne imiti la *lealtà* nel modo di procedere! Certamente il sig. Von Schlöszer non deve essere capace di recitare la parte di cui s'incaricò Arrigo d'Arnim; altrimenti i Frammassoni italiani, in vece di mostrare sgo-mento per la ristaurazione della rappresentanza prussiana presso la Santa Sede, l'affretterebbero con tutti i loro voti e maneggi.

13. Ad ogni modo, e quali che siano i disegni della Divina Provvidenza, dovesse pure rincrudire la violenza della persecuzione che la Frammassoneria, regnante e governante negli Stati Europei, ha, dove più e dove meno, scatenata contro la Chiesa di Gesù Cristo; questa, non ne dubitiamo punto, ne uscirà vittoriosa, purificata e rinvigorita, come sempre avvenne pel passato. E, se le mancherà il fragile e spesso insidioso sostegno dei Governi che di protettori si mutarono in padroni imperiosi, non le verrà meno quello dei popoli.

Se ne ha chiaro indizio da quanto è accaduto dal 1859 in qua. Dei Governi europei, gli uni dichiararono aperta guerra al Papato ed al Cattolicismo, e con la diplomazia loro aiutarono le armi e le arti dei conquistatori del 20 settembre 1870; gli altri stettero impassibili spettatori e se ne lavarono le mani. Ma i popoli si unirono più strettamente al Vicario di Gesù Cristo per molti modi, tra i quali primeggia la frequenza dei pellegrinaggi, anche da rimotissime contrade, per venerare le tombe dei Principi degli Apostoli e prostrarsi a ricevere la benedizione del Vicario di Gesù Cristo.

Del recentissimo pellegrinaggio di cattolici italiani in onore di S. Gioacchino, ricevuto dal S. Padre Leone XIII a solenne udienza nella Basilica Vaticana, abbiamo ragionato in questo stesso quaderno a pag. 265. Qui ne accenneremo brevemente i punti principali nell'ordine dei fatti.

Il pellegrinaggio era stato dapprima fissato pel 20 settembre. Ma le violenze dei facinosi e la inqualificabile condotta dell'autorità politica nella memoranda congiuntura della traslazione della salma di Pio IX alla Basilica di S. Lorenzo, ed altre giuste cagioni, lo fecero differire al 16 ottobre.

Una parte dei pellegrini, provenienti dall'Alta Italia passarono per Loreto dove con edificantissima pietà soddisfecero alla loro divozione verso la SS. Vergine Madre di Dio; e giunsero in Roma la sera del 12 ottobre, lietissimi d'aver pure visitato il santuario del gran Patriarca S. Francesco d'Assisi.

Vennero a mano a mano giungendo da altre parti i pellegrini, aggruppati per diocesi e regioni; e trovarono alla stazione di Roma egregi giovani che volenterosamente si prestarono a servir loro di guida ai preparati alloggiamenti, poi alla visita dei sacri monumenti di Roma.

La sera del 13 ebbe luogo nel palazzo Altemps, sotto la presidenza dell'Emo Card. Alimonda, una riunione preparatoria, inaugurata dall'eloquente Porporato con un magnifico discorso intorno alle veraci glorie del Papato. Poi il Duca Salviati espose chiaro lo scopo del pellegrinaggio, la cui importanza fu dimostrata dal Rmo Monsig. Paolucci Vescovo di Viterbo. Ed infine si lessero le norme da doversi seguire dai pellegrini, e si promulgarono i favori spirituali conceduti dal Santo Padre sì ai sacerdoti e sì ai laici.

La mattina del 14 i pellegrini compierono la visita pel Giubbileo nella Basilica di Santa Maria Maggiore, ed ebbero la grazia di poter venerare scoperta la Sacra Cuna, e di orare innanzi al corpo del Santo Pontefice Pio V.

La mattina del 15 il pellegrinaggio si recò alla Basilica di S. Lorenzo al Campo Verano, dove Monsig. Patriarca di Venezia celebrò la S. Messa in apposito altare presso la Confessione; quindi si pregò divotamente innanzi alla tomba del martire della rivoluzione italiana Pio IX, alla quale, oltre una ricca targa d'argento fregiata di magnifica corona con bella epigrafe, furono appese varie altre corone recate da' pellegrini di diverse regioni.

La sera poi del 15 stesso ebbe luogo nella chiesa di S. Vitale, perchè le sale del palazzo Altemps erano troppo anguste pel gran numero dei pellegrini, una adunanza; nella quale parlarono egregiamente varii eloquenti oratori, e tra questi si segnalò il Prof. Balan la cui dotta e vibrata parola commosse al più vivo entusiasmo tutti gli uditori.

L'autorità politica e la Questura, vuolsi rendere giustizia alla verità, aveano provveduto che niuno si attentasse di offendere i pellegrini, ed ammonito i facinososi dei *Circoli anticlericali*, che ogni loro tentativo di disordini o violenze sarebbe severamente represso e punito. Buona parte delle truppe fu tenuta in armi ai quartieri, e grossi drappelli di Reali carabinieri e di Guardie di questura furono chiamati a Roma a tutelare l'ordine pubblico. Le quali cautele bastarono anche pel giorno 16 e fino alla sera del 17.

La Basilica di S. Pietro era stata chiusa fin dal 15, per apprestarvi il trono del S. Padre all'abside della navata trasversa dei SS. Processo e Martiniano, ed i palchi per gli Eñni Cardinali, per la Corte pontificia e pei pellegrini; i quali, la mattina del 16 vi ebbero accesso per la porta di bronzo del palazzo Vaticano e per l'atrio, a cancelli chiusi e velati, della Basilica; mentre dalla porta della Sagrestia erano ammessi i Romani che vi si presentavano muniti di speciale biglietto. E furono parecchie migliaia, essendosi i biglietti distribuiti largamente, sì che poterono fornirsene anche moltissimi liberali, giornalisti, ed altri cotali attratti colà da tutt'altro che da divozione.

L'apparato ed il procedimento dell'udienza fu in tutto conforme a quello che abbiamo ampiamente descritto altra volta, nella congiuntura del solenne pellegrinaggio dei cattolici spagnuoli¹. Il S. Padre Leone XIII scese, verso il mezzogiorno, con tutta la sua nobile Corte, adorò il SS. Sacramento, poi in sedia gestatoria andò al trono, preceduto da 26 Eñni Cardinali che gli fecero augusta corona, circondati essi stessi da grandissimo numero di illustri personaggi, di patrizi romani e di gentiluomini di varie nazioni. Mons. D'Agostini lesse l'indirizzo a nome di tutti i pellegrini; al quale Sua Santità rispose coll'ammirabile ed importantissimo discorso da noi recitato in questo quaderno a pag. 261 e segg.

Quindi Sua Santità ammise al bacio del piede i personaggi promotori e capi del pellegrinaggio e coi riti consueti benedisse a quella adunanza di diletteggissimi suoi figli; e fra applausi calorosissimi risali nei suoi appartamenti. Di che si lessero particolareggiate descrizioni nei giornali cattolici di Roma e nell'*Unità Cattolica* di Torino nei nn. 242 e 243.

Il dì appresso, 17 ottobre, Sua Santità degnossi appagare con insperato favore i voti dei pellegrini, ricevendoli, a gruppi di loro diverse regioni, a speciale udienza nelle Logge vaticane; ed i primi a godere di tal grazia furono i Piemontesi guidati dal conte di Viacino, che scrisse all'*Unità Cattolica* n. 244 una commovente descrizione di sì bella festa. I pellegrini così ammessi innanzi il Papa sfilavano a due a due, prostrandosi al bacio del piede, ascoltando amorevoli parole del comun loro Padre, offrendogli il loro obolo, presentandogli gli oggetti di divozione che Sua Santità benediceva con applicazione delle indulgenze apostoliche. L'udienza cominciata verso il mezzo giorno, e continuata senz'altra interruzione che d'una mezz'ora conceduta dal Papa a breve suo riposo, terminò soltanto alle ore 8 1/2 pomeridiane. I pellegrini poterono andare al Vaticano ed uscirne senza molestia alcuna degli *anticlericali*.

Non così avvenne poi quella sera, al finire d'una Accademia poetica

¹ *Civ. Catt.*, Serie IX, vol. XII, pagg. 290-300, e 353-62.

e musicale, che ebbe luogo nella mentovata chiesa di S. Vitale; dove i pellegrini, svillaneggiati al loro entrare, ma difesi dalla Questura, ebbero a patire alcune violenze, come narreremo fra le cose italiane.

14. Sul finire dell'udienza del 17 il Duca Salviati, come leggesi nella *Voce della Verità* n. 241, presentò al S. Padre i bravi giovani ascritti alla Società per gli interessi cattolici, i quali con zelo ammirabile si erano adoperati a servizio dei pellegrini, e senza i quali, disse il Duca, il pellegrinaggio non avrebbe potuto avere così felice successo. Sua Santità li accolse con amorevolezza tutta paterna, li ammise al bacio del piede, e loro volse le seguenti parole.

« Il pellegrinaggio italiano non poteva riuscir meglio. Tutte le diocesi sono state rappresentate in gran numero. Si vede chiaramente che l'Italia, non solamente è cattolica, ma intende e vuole addimostrarsi tale.

« E Noi veramente ce ne chiamiamo soddisfattissimi, e questa soddisfazione la dobbiamo al duca Salviati, e poichè mi dice che questi giovani cooperarono con tanto zelo, anche essi si abbiano i nostri ringraziamenti.

« Questo pellegrinaggio Ci è stato di conforto e di piena soddisfazione e valga d'incoraggiamento a questi giovani, che spero vorranno anche in altre occasioni dimostrare lo stesso ardore ed impegno per dare così onore alla Chiesa e conforto al visibile suo Capo. »

Nel giorno seguente il Santo Padre si degnava di far pervenire per mezzo di S. E. R. Mons. Domenico Iacobini al Duca Salviati alcune medaglie di argento di grande dimensione per distribuirle ai soci della « Sezione Giovani » in attestato del suo sovrano gradimento.

Giovedì sera nelle sale del Palazzo Attemps se ne fece la distribuzione dal vice-Presidente ai soci stessi, che gradirono il dono del Santo Padre protestando sempre più il loro attaccamento alla S. Sede.

15. Non potea fallire che certi liberali tentassero di far loro profitto di quel tal quale buon ordine, che fu osservato dai manigoldi dei *Circoli anticlericali*, per le cautele della Questura. Ma non seppero trattenersi da un artificio che sa di impostura; e così si attirarono una buona mentita autorevole, stampata a grandi caratteri dalla *Voce della Verità* n. 24, nei termini seguenti.

« Un giornale cittadino riproduceva in questi ultimi giorni un lungo telegramma da Roma ad un giornale estero, sul pellegrinaggio nazionale italiano, nel quale si asseriva, fra l'altro: « Il Cardinale Iacobini in una « conversazione, quest'oggi dopo il mezzodi, riconobbe in termini di caldo « elogio che i provvedimenti presi dal Governo furono perfetti (com- « plets) e con successo eseguiti. »

« Siamo in grado di assicurare che questa notizia è priva di qualunque fondamento. »

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Sguardo retrospettivo all'estate decorsa. Fatti di Praga — 2. Processo di trasformazione del « partito costituzionale » in « partito tedesco » — 3. Viaggio dell'Imperatore attraverso il Tirolo e il Voralberg — 4. Le diete provinciali — 5. Il Reichsrath — 6. Le Delegazioni. Il Reichstag ungarico. La Croazia — 7. L'arcivescovo Ganglbaher.

1. L'estate è passata senz'avvenimenti degni di nota nel campo della politica interna. Il movimento elettorale in Ungheria, le contese fra studenti tedeschi e boemi in Praga, degenerate da ultimo in disordini di piazza, alcune riunioni popolari contraddistinte da discorsi oltremodo eccitanti; tutti questi fatti non produssero che un effetto più o meno circoscritto in certe classi sociali, senza punto influire sull'universale. È bensì vero che il partito tedesco-liberale tentò attribuire agli eccessi degli studenti di Praga il carattere di un grande e importante avvenimento, e trarne motivo ad affermare l'esistenza di « vessazione » e di « oppressione » a carico dei tedeschi; ma le persone assennate non tardarono ad accorgersi che si trattava in sostanza d'insolenze giovanili del genere di quelle, che dal più al meno sogliono verificarsi in ogni università fra gli studenti divisi in partiti, e che, quando si fosse voluto istituire un severo giudizio, la colpa principale di fatti così deplorabili sarebbe ricaduta su certi oratori tedeschi, nel numero de' quali trovavansi disgraziatamente alcuni professori, che a forza di discorsi informati da passione e da odio nazionale erano riusciti ad eccitare fino all'estremo grado gli animi dei giovani studenti. Del resto, a malgrado di tutto ciò, non si sarebbe molto probabilmente avuto da lamentare verun disordine se le autorità avessero preso a tempo gli opportuni provvedimenti, piuttostochè rimanere, siccome fecero per più settimane, spettatrici tranquille di continue provocazioni esercitate contro gli studenti boemi dagli studenti tedeschi così detti « di corpo » o « di colore ». Un contegno così fatto sembra producesse anco in alte regioni un senso al tutto sfavorevole, dappoichè il governatore della Boemia, barone di Weber, venne traslocato ad altro più quieto e meno importante posto in Linz, il vicepresidente del governo fu messo a riposo, e a capo dell'amministrazione della Boemia venne collocato il generale di Kraus, personaggio dotato di grande capacità e fermezza di propositi, boemo di nascita, conoscitore del paese e de'suoi abitanti, non affiliato ad alcun partito, e quindi in grado d'imporre con la sua attitudine a tutti i partiti.

In generale pertanto, come io già avvertiva, abbiamo nell'estate decorsa avuto quiete nel campo della politica interna; ma a chi esamini un po' più a fondo i fatti e sappia apprezzarne la vera significazione, non può al certo sfuggire il cambiamento importantissimo e gravido di conseguenze, verificatosi nella condizione dei vari partiti politici.

2. Voi già sapete che quel partito, il quale per un lungo corso di anni ebbe in mano il potere, e solo in virtù di artificiosi ordinamenti elettorali e dell'influenza di organi governativi riuscì ad assicurarsi la maggioranza nella massima parte delle Diete provinciali, mentre poi nel Reichsrath di Vienna, grazie alla politica d'astensione adottata da' suoi avversarii, la fece per molto tempo quasi assolutamente da padrone; partito composto di elementi tedesco-liberali di tutte le gradazioni, di elementi burocratico-centralistici, e di elementi uniti in intimi rapporti coi grandi capitalisti, per lo più ebrei; voi già sapete, io dico, che un tal partito si arrogò la denominazione di « partito costituzionale » e come tale è stato quasi generalmente finqui designato. La denominazione speciale di « partito costituzionale » trae origine dal fatto dell'aver questo partito nell'anno 1867 (profittando in atto pratico e senza il menomo riguardo dell'assenza, altronde teoricamente corretta, de' suoi avversarii) sostituito, mediante un colpo di stato parlamentare, alla costituzione dell'anno 1861 quella dell'anno 1867, senza invocare il necessario consenso delle Diete provinciali. Ai termini del diritto costituzionale allora vigente, era questo senza dubbio un « violare » la costituzione; quindi se quel partito si chiamò fin da principio « partito costituzionale » fu appunto al modo stesso che dicesi « lucus a non lucendo ». Contuttociò siccome esso affermava e difendeva l'esistenza giuridica della nuova costituzione, laddove i suoi avversarii la impugnavano e la combattevano, quella denominazione comparve addirittura giustificata. Ora però voi sapete qual cambiamento notevole sia sopraggiunto da due anni a questa parte. I partiti formanti opposizione a quello tedesco liberale, e da parecchi anni rimasti estranei alla vita costituzionale, che è quanto dire i partiti slavo-nazionali, i conservatori di tutte le province e la frazione strettamente cattolica, non poterono non riconoscere che l'esistenza di fatto, protrattasi per molti anni, della nuova costituzione, qualunque fosse il giudizio che ciascuno potesse formarsi intorno alla legittimità della sua origine, aveva indotto tali e sì importanti innovazioni nell'antico stato di cose, da dovere necessariamente esercitare un'influenza considerevole sullo stesso diritto pubblico. Anche le frazioni tenutesi razionalmente estranee al Reichsrath, cioè i partiti nazionale e conservatore di Boemia, si risolvettero per lo stesso motivo, con riserva tuttavia dei loro principii giuridici, a porre il piede sul terreno « di fatto » della

costituzione, e così prender parte al Reichsrath. Entrate pertanto queste frazioni nella vita parlamentare, la precedente minoranza della Camera dei deputati si convertiva in maggioranza, e con la maggioranza conservatrice prendeva le redini dello Stato il conte Taaffe. Da quel tempo in poi sono trascorsi due anni, senza che quella, che prima era maggioranza, abbia mai cessato nè cessi di spiegare la più viva e razionale opposizione sì contro il Governo, sì contro la nuova maggioranza conservatrice. Siccome però i partiti conservatori avevano accettato, senza combatterlo ulteriormente, il terreno parlamentare offerto dalla costituzione del 1867, e siccome nè il Governo nè la maggioranza avevano mai pensato a rivolgere il minimo assalto contro la costituzione stessa, così, insieme alla contesa intorno a quest'ultima, era venuta eziandio a sparire ogni ragione di applicare ad uno de' due grandi partiti, che combattevano a sostegno de' loro principii, la denominazione autonomatica di « partito costituzionale ». I partiti liberali ciò nonostante non solo la mantennero, ma non lasciarono sfuggire occasione di farne pompa, siccome quelli, cui premeva di conservarsi intatta l'aureola di « custodi e difensori della costituzione » in grazia della quale erano riusciti a conciliarsi varii elementi oscillanti, e di assicurarsi in un tal simbolo, per quanto ormai mancante di scopo, un vincolo d'unione fra le diverse loro frazioni. Se non che ogni combattimento intrapreso a causa di mulini a vento non può, alla fin dei conti, non rivelarsi per tale; e il cavaliere, che imprende combattimenti di simil natura, rischia di cadere nel ridicolo. Questo non poteva, a lungo andare, dissimularsi il partito liberale; e quantunque nol confessasse apertamente, ne traeva tuttavia motivo a gravi inquietudini ed apprensioni. Bisognava dunque gettare in mezzo al partito un nuovo fermento, immaginare un nuovo grido di guerra; e questo fu trovato nella lotta di nazionalità. Il partito liberale aveva fin da principio fatto ogni sforzo, affinchè l'eguaglianza di diritti promossa dalla presente maggioranza e dal Governo presente in massima consentita (per quanto in atto pratico con grande esitanza e imperfettamente osservata), fosse interpretata come un atto d'offesa e di oppressione a pregiudizio della nazionalità tedesca, nè aveva mancato di giustificare la sua sistematica opposizione colla pretesa necessità della propria difesa. Ma anche qui non era possibile alla lunga nascondere il carattere del combattimento contro mulini a vento. L'eguaglianza dei diritti di *tutte* le nazionalità non importava al certo oppressione della nazionalità tedesca; quindi dovette ben tosto apparire nome una visione fantastica la pretesa « agitazione » e « minaccia » della popolazione germanica.

Un'altra persuasione penetrò negli animi de' corifei del partito liberale: la persuasione che, una volta risolti di continuare a qualunque costo

la lotta, era d'uopo assegnare a questa uno scopo reale, chiaro, palpabile. In luogo adunque della fino allora allegata difesa contro una supposta oppressione, si adottò per divisa il racquisto di una posizione privilegiata, la rivendicazione dell'egemonia della razza tedesca. La tendenza nazionale copertasi fino allora colla veste di difesa, gettò la maschera e si mostrò nel suo vero carattere. Gli organi più autorevoli della consorzeria proclamaronò ad alta voce il combattimento nazionale, e il loro grido fu con violenza inaudita ripetuto dagli elementi estremi. Quelli stessi, che fino allora eransi astenuti dal propugnare in modo aggressivo il privilegio nazionale, come per esempio il dott. Herbst, non poterono o non vollero resistere più a lungo alla corrente, e detter fiato alla tromba per invocarlo in tuono il più energico e il più solenne. Nei discorsi, che questi signori tennero nelle riunioni elettorali delle decorse settimane, e in ogni altra opportuna o inopportuna occasione, si predica chiaro e tondo la lotta nazionale, assegnandole per fine non più la difesa di una parità di diritti, che si pretende minacciata, ma sibbene il racquisto di una preferenza immaginaria.

Per tal guisa si è compiuta la trasformazione del « partito costituzionale » in « partito tedesco. » A dir vero, anche questa nuova qualificazione dell'opposizione liberale non è nè conforme alla verità, nè fondata in diritto, nè politicamente razionale. Non è conforme alla verità, perchè una gran parte della popolazione tedesca, quasi tutta la popolazione rurale dell'Austria superiore, della Stiria e del Tirolo, unitamente a molti altri elementi tedeschi, militano nel campo dei conservatori. Non è fondata in diritto, perchè motivi e fini morali possono soli costituire il mezzo d'unione d'un gran partito, laddove lo scopo che qui si ha in mira condurrebbe inevitabilmente a una guerra di razze nell'Austria. Non è poi politicamente razionale, perchè con essa il partito costituzionale viene a rinnegare uno de' più importanti e incontrastabili (per quanto a' tempi della sua dominazione non osservati) principii della costituzione. E come giudicare altrimenti un partito, il quale, mentre s'intitola con una certa predilezione « partito dello Stato », mentre afferma di tutto subordinare all'interesse dello Stato medesimo e di poter esso solo promuovere durevolmente un tale interesse, dichiara più o meno apertamente preoccuparsi dello Stato unicamente in quanto lo richieda il suo proprio interesse, e mette non pure in pratica, ma esalta ancora, come l'adempimento di un dovere nazionale e come l'esercizio di una virtù politica, tutto ciò che un tempo esso imputava falsamente a delitto a' suoi avversarii, accusandoli perfino di aver tradito l'Austria?

In un tempo come questo, in cui le passioni nazionali han raggiunto tal grado di eccitamento da dominare il più delle volte qualsiasi consi-

derazione politica, si comprende facilmente come un tal modo di condursi pubblicamente e senza il menomo scrupolo sotto il punto di vista nazionale debba in certe regioni incontrare manifesta approvazione; e noi non vogliamo negare che, in virtù del recente processo di trasformazione, il partito liberale d'opposizione possa momentaneamente dare un certo slancio alla propria azione, e rafforzare, almeno in parte, mediante un nuovo grido di guerra, le sue file in più luoghi diradate.

Ma questo momentaneo successo, posto pure che si verificasse, potrebbe a quel partito costare assai caro. L'intento, cui soprattutto esso mira, di tornare novamente al potere, non verrebbe in alcun modo con l'accennato mezzo raggiunto. Ragioni interne ed esterne stanno ad appoggiare quest'asserzione. Le prime consistono nell'essere, come abbiamo già detto, la nuova qualificazione dell'opposizione liberale come « partito tedesco » non conforme alla verità, non fondata in diritto, non politicamente razionale. Ma anche ragioni esterne militano in favore della nostra opinione. Il « partito costituzionale » sostenne sempre di essere il solo capace di governare, e anche molti influenti personaggi estranei alla sfera di esso mostrarono di propendere a simile avviso, abbagliati dalla tenacità, con cui quel partito avea saputo per quasi 20 anni mantenersi al potere, e spaventati dall'eventuali conseguenze degli sforzi « federalisti », falsamente spiegati o erroneamente interpretati, dei conservatori. Noi ammettiamo liberamente che, prescindendo dalla stretta osservanza dei principii e considerando le cose esclusivamente sotto l'aspetto di pratica utilità politica, potesse comparire come evidentemente opportuna la questione se, in certe date circostanze, non fosse vantaggioso o necessario agli interessi dello Stato il ritorno di un regime « conforme alla costituzione. » Una tale questione era anzi da riguardarsi tanto più giustificata (ci preme qui espressamente ripetere che così dicendo non intendiamo dipartirci da principii per noi indubitati e inconcussi, ma solo avere in mira l'utilità pratica), quanto sotto l'impero di certe circostanze, cioè sotto l'egida di un ministero composto di elementi alquanto eterogenei, sotto la pressione della legge costituzionale compilata dal partito liberale e che rende quasi impossibile ogni essenziale riordinamento, sotto il peso finalmente del dissesto finanziario, triste eredità dell'era liberale, l'azione del partito conservatore non avea finqui potuto ottenere un pieno e felice svolgimento. Oltre di che, certi osservatori superficiali, vedendo le vive contese, che insorgono in seno al Reichsrath ora che i due partiti stanno a fronte l'uno dell'altro, poterono rimpiangere il relativamente tranquillo andamento delle sessioni parlamentari, allorchè i signori liberali erano quasi il tutto, e che l'opposizione, rappresentata dentro al Reichsrath da frazioni minime, trovavasi poi al di fuori di esso pienamente interdotta dall'opprimente dispotismo governativo.

Oggi però non può altrimenti aver luogo una simile questione, neppure sotto l'aspetto di pratica utilità politica. Un partito, che dichiara apertamente subordinare tutto quanto concerne la vita pubblica agl'interessi di una sola nazionalità; un partito, che apertamente propugna l'egemonia di una razza sopra tutte le altre, e fa della soddisfazione di questa esigenza una condizione *sine qua non* della sua cooperazione al mantenimento e al consolidamento dell'edificio dello Stato; un tal partito non è atto ad assumere il governo dell'Austria.

Ma oltrechè col'indirizzo preso, la Dio mercè, da un'Austria monarchica, cui spetta la finale decisione, il partito liberale si è reso assolutamente impossibile, è anche assai probabile che la sua trasformazione in partito decisamente nazionale, lungi dal rendere più compatto e più solido il vecchio partito costituzionale, ne affretti invece la dissoluzione. Esistono infatti in seno di quest'ultimo partito molti elementi, che andarono d'accordo con esso finchè si trattava di esser « liberali » nel senso dell'antica altisonante parola, ma che non possono trovarsi menomamente disposti a fornire un contingente alla ormai inalberata bandiera. Fra questi è da annoverarsi una parte della nobiltà, che tenne fino ad ora pei liberali. Mancante di per sè stessa d'un deciso tipo nazionale, e per di più ravvisante in ogni tipo nazionale un contrapposto al suo proprio carattere esclusivamente austriaco, questa parte di nobiltà si oppose costantemente alla unione dei conservatori coi partiti nazionali nelle singole province, e in questa troppo spinta avversione a tutto ciò che sentiva di nazionale trovarono molti il motivo del loro accostarsi al partito liberale. Or questi elementi è ben difficile che vogliano perseverare nell'unione con un partito, il quale proclama per suprema sua legge la più rigorosa e aggressiva attuazione dell'idea nazionale, e si prefigge per fine principalissimo la nazionale egemonia.

Sono da aggiungere ai sopra accennati quegli elementi, che, imbevuti delle idee e tendenze burocratiche del Giuseppismo, scorgono nelle idee così dette federaliste il più gran pericolo per l'Austria. L'accentramento era l'unica divisa, che questi avessero comune col partito costituzionale. Se però i loro principii intorno ai sistemi di governo e alle forme amministrative tennero gli elementi stessi lontani dai veri e propri conservatori, non è per questo da credere che vogliano essi seguire nel sentiero sdruciolevole, in cui si sono messi collo spiegare il vessillo nazionale, gli antichi loro compagni, verso i quali erano stati spinti, ben più che da eguaglianza di sentimenti, dal terrore che ad essi, come a quelli, ispirava la possibilità di una conformazione « federalista » dell'Impero. A questo ricisamente si oppone, oltre le loro tradizioni, il loro patriottismo austriaco, non messo in dubbio neppure da' loro stessi avversarii politici.

Debbonsi finalmente tenere in conto anche quegli elementi, che o appartenenti di per sè stessi a nazionalità non tedesca o delegati da elettori in tutto o in parte non tedeschi, eransi, per considerazioni politiche, accostati al partito liberale, come per esempio i deputati ruteni e alcuni di quelli del Tirolo italiano, di Trieste e delle province meridionali. La trasformazione del partito in partito esclusivamente nazionale tedesco renderà anche a questi impossibile il continuare nella loro unione con esso.

Da ciò si comprende come un cambiamento essenziale stia preparandosi nelle condizioni dei singoli partiti. Se poi i varii elementi or ora accennati si separeranno dall'antico consorzio, e, per distinguersi dal « partito tedesco », si riuniranno in un nuovo gruppo, assumendo forse la qualificazione di « partito liberale austriaco » (come sembra essere intendimento di quella parte, che si accosta al Governo); o se gli elementi contrarii alle tendenze parzialmente nazionali si mostreranno forti abbastanza da tenere in freno il grosso del partito costituzionale, per formare invece coi nazionali più pronunziati un *club* speciale; non è dato per ora di prevedere.

Peccherebbe di soverchio ottimismo chi dal finqui detto arguisse di un rafforzamento della presente maggioranza. Qualunque sia il modo, in cui possa effettuarsi la separazione dei differenti indirizzi in seno al partito liberale, certo è che nella lotta contro il Governo e contro la maggioranza conservatrice tutte queste frazioni si troveranno novamente di accordo. Ma il partito liberale nulla guadagnerà nè in forza nè in unione sul terreno di fatto; e potrebbe anche darsi che, se non agli occhi proprii, a quelli almeno di ogni osservatore imparziale e in specie di chi deve in ultimo luogo decidere, esso avesse perduto il prestigio, cui ha sempre aspirato, di attitudine governativa per eccellenza.

3. L'asserzione del partito liberale, essere la popolazione tedesca travagliata dal presente regime, sentirsi oppressa e scontenta, e cose simili, ha trovato una solenne smentita nel viaggio intrapreso nella decorsa estate da S. M. l'Imperatore attraverso il Tirolo settentrionale e il Voralberg. Che la persona del monarca dovesse ricevere una cordiale ed entusiastica accoglienza da popolazioni animate, siccome quelle, da sentimenti di sincera affezione e di devoto attaccamento alla monarchia, ognuno senz'altro se lo aspettava. Ma nel contatto, che l'Imperatore degnò procurarsi dovunque coi rappresentanti di tutte le classi popolari, si presentarono molte e molte occasioni, in cui l'inquietudine e la scontentezza, tanto lamentate dai liberali, avrebbero dovuto manifestarsi esteriormente. E sì che la popolazione di quei paesi è schiettamente tedesca, e i buoni abitanti di quelle montagne sono assuefatti a tenere un linguaggio franco e scevro da riguardi. Ma lungi dall'essersi mostrato un

solo sintomo di disposizioni men favorevoli, si ebbero invece a notare dappertutto manifestazioni di esultanza e di confidente abbandono; che anzi in più d'una circostanza apparve chiaro come in quelle province, indubbiamente tedesche, sia riguardato con la massima soddisfazione il presente indirizzo della politica interna dell'Impero.

La gita dell'Imperatore ebbe principalmente per oggetto l'ispezione dei lavori di costruzione della via ferrata di Arlberg. Questa via, stata fino dal decorso anno approvata dalla presente maggioranza della Camera dei Deputati, è, sotto il rispetto economico e industriale, di un'importanza grandissima non solo per la provincia del Vorarlberg, rimasta fin qui esclusa dal commercio mondiale e perfino da ogni comunicazione col resto della monarchia, ma ancora per tutta quanta l'Austria, dappoichè offre ai prodotti agrarii un mezzo di esportazione in occidente, che le dogane tedesche non potranno impedire. Era già un pezzo che il Governo meditava la costruzione di questa via; e l'averla per lo spazio di 10 anni continuamente attraversata a forza di critiche male intese, costituisce uno dei molti e gravi errori economici commessi dalla passata maggioranza liberale.

4. La campagna parlamentare è incominciata con la sessione delle Diete provinciali. Se si eccettuino alcuni piccoli paesi, dove le Diete han già compiuto i loro lavori, trovansi esse tuttora riunite, e potrebbero forse sedere per altre due o tre settimane. È, del resto, da deplorare assai che le Diete abbiano da un anno all'altro a loro disposizione uno spazio di tempo così circoscritto. Quantunque limitata per lo più ad interessi locali, l'azione delle Diete provinciali è pur tuttavia di una grande importanza pratica, e nella trattativa degli affari concernenti i singoli paesi e le loro popolazioni riesce di gran lunga più vantaggiosa, che non l'eterna, noiosa e troppo spesso sterili discussioni intraprese intorno a gravi questioni politiche dal Reichsrath. Tra le proposte presentate dal Governo alle Diete provinciali, offrono un peculiare interesse il così detto *questionario* intorno a certi quesiti amministrativi, e un progetto di legge avente in mira una specie d'organamento *corporativo* della classe dei contadini (o almeno un avvio a simile organamento). Vero è che quel *questionario* presenta i quesiti in forma così poco felice, che è da prevedere le Diete tutte siano per rispondervi con una ripulsa: ciò nonostante e'bisogna convenire che il Governo, nel proporre siffatti quesiti, manifesta almeno l'intenzione di riformare la presente complicatissima e dispendiosissima divisione d'attribuzioni fra gli organi autonomi e gli organi dello Stato, le cui competenze vengono ripetutamente fra loro a conflitto. Per quanto concerne l'altro progetto di legge, neppur da esso è da aspettarsi un così sollecito e pieno successo: merita però il

plauso universale, siccome un primo tentativo pratico, diretto a conseguire in via legislativa il mantenimento e consolidamento della classe dei contadini, finquì soggetta a dura oppressione. Non v'ha nessuno, che non riconosca la necessità di adottare a questo fine efficaci provvedimenti, e da tutte le parti si parla e si scrive intorno a simile argomento; ma finquì nulla si è veduto di concreto.

5. La riunione del Reichsrath, che si prevedeva dover aver luogo ai primi d'ottobre, non è difficile che rimanga protratta ai primi di novembre. Nella prima seduta della Camera dei deputati verrà subito presentato il bilancio, ma non è sperabile di vederlo approvato prima dell'anno nuovo. Egli è che immediatamente dopo il bilancio per il 1881 sarà presentato anche quello pel 1882, per isfogarlo in questa sessione e così abbandonare la consuetudine osservata per lo spazio di 20 anni, giusta la quale l'approvazione del bilancio non aveva luogo che dopo trascorsi parecchi mesi dell'anno amministrativo. Nel programma dei lavori del Reichsrath è probabile tengano il primo luogo: il rapporto, già messo in ordine durante la sessione passata, della Commissione per la legge militare; poi la legge così detta delle congrue, che è quanto dire una legge concernente il reddito minimo, garantito dal Governo, del clero cattolico avente cura d'anime; poi lo scioglimento, tuttora pendente, della questione concernente l'università di Praga, e la risoluzione della proposta Lienbacher, l'uno e l'altra da parte della Camera dei Signori. La proposta in ultimo luogo accennata ha, come è noto, per iscopo di determinare legalmente un alleggerimento dell'obbligo scolastico, il quale, per la legge dell'anno 1869, si estende per otto anni, cioè dal 7° al 14° anno d'età. Pressanti istanze vengono avanzate da tutte le classi della popolazione perchè la durata dell'obbligo scolastico venga ricondotta all'antica misura di 6 anni; al che però vien fatta opposizione dal partito liberale, dal ceto insegnante, e in parte anche da altri. In pratica pur tuttavia accade spessissimo che le circostanze impongano la necessità di dipartirsi dalla stretta osservanza del termine di 8 anni, e ciò si fa o mediante consenso tacito o mediante la concessione di speciali dispense. La proposta Lienbacher tende, *in merito*, a restringere allo spazio di 6 anni l'obbligo d'intervenire alla scuola; ma poichè l'ottenere ciò sembra al presente impossibile, così la proposta si contenta, *nella forma*, che venga legalmente stabilita la concessione, sotto certe condizioni, del permesso di frequentare la scuola per soli 6 anni. La Camera dei deputati aveva nella passata sessione approvato la proposta Lienbacher, ma poichè quella dei Signori la rigettò, dovette essa tornare per la seconda volta alla Camera dei deputati ond'esser discussa e approvata. Adesso si aspetta nuovamente la decisione della Camera dei Signori, la quale, secondo

ogni probabilità, sarà egualmente negativa. Dove pertanto la Camera dei deputati dovesse di bel nuovo occuparsi di questa o altra simile proposta, sarebbe sommamente desiderabile che non si restringesse a prendere in esame una questione più che altro materiale, qual è quella di cui si tratta, ma rivolgesse soprattutto le sue cure al modo di rimediare a molti inconvenienti e difetti della legge scolastica.

6. Contemporaneamente al Reichsrath, o forse un po' prima di esso, si riuniranno in Vienna le Delegazioni coll'intento di fissare il comune bilancio. Il tempo preciso di tale riunione dipende necessariamente da quello, in cui il Reichstag ungarico, sedente fino dal 24 settembre, avrà compiuto l'elezioni per le Delegazioni. Siccome però il Reichstag è uscito da nuove elezioni, così occorrerà prima di tutto procedere alle relative verificazioni, compiere quindi ogni altra necessaria formalità, e quindi passare alla discussione dell'indirizzo.

Durante la sessione delle Delegazioni, rimarranno interrotte le sedute del Reichstag ungarico.

Anche la Dieta croata trovasi riunita in Agram. In Croazia, dopo molti e molti anni di discussione, ha avuto luogo nell'estate decorsa un cambiamento assai importante, vale a dire la così detta *provincializzazione* dei confini militari. Ciò significa che la parte di quel paese, stata da secoli e secoli organizzata militarmente e rimasta sempre soggetta ad un'amministrazione militarmente patriarcale e ad una giurisdizione militare, verrà quindi innanzi, per quel che concerne l'amministrazione politica, la competenza giudiziaria e i diritti derivanti ai cittadini dalla costituzione, pienamente equiparata e riunita all'altra parte di paese chiamata comunemente finqui, per distinguerla dalla prima, « Croazia civile ».

7. L'insediamento del nuovo arcivescovo di Vienna, Celestino Ganglbauer, ebbe luogo il dì 11 settembre, in cui ricorreva la festa del Nome di Maria, festa di lieta ed eterna ricordanza per questa città*. Qualche tempo prima, l'illustre prelado aveva ricevuto la consecrazione episcopale, per mano di S. E. il Nunzio apostolico, a Kremsmünster nell'Austria superiore, dove esiste un'antica abbazia di Benedettini, della quale monsig. Ganglbauer aveva finqui retto il governo in qualità d'Abate.

* N. B. È noto che questa festa fu istituita in grata memoria della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, avvenuta in seguito della vittoria riportata dal celebre Sobiesky nell'anno 1683 la domenica infra l'ottava della Natività di Maria Santissima.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. (Friburgo) Centenario del B. Canisio — 2. Espulsione dal territorio elvetico del principe russo Kropotkine — 3. (Berna) Nuovi effetti della legge federale intorno al matrimonio civile e al divorzio. Avversione del Governo alla qualificazione di *romana* attribuita alla Chiesa cattolica. Bella decisione d'un ispettore scolastico — 4. (Ginevra) Dimissione del parroco intruso Dardenne — 5. (Zurigo) Interdizione di un'Assemblea di Socialisti.

1. Nel 1581 il beato Pietro Canisio scriveva da Friburgo nella Svizzera al suo Superiore a Roma: « Io veggio in questo piccolo paese la religione fiorire non altrimenti che ne' tempi più belli del Cristianesimo, ad onta dei perigli, che da tutte parti lo circondano. È un vero prodigio. La più intima unione vi regna fra il clero, il popolo e i magistrati. Questa Repubblica è proprio degna dell'affetto specialissimo, che le porta il Santo Padre. » La sua modestia non consentiva al gran servo di Dio l'aggiungere che quello svolgimento della vita religiosa a Friburgo, quell'accordo perfetto fra clero, popolo e magistrati, erano principalmente il frutto delle sue fatiche apostoliche. Quindi è che i Friburghesi, memori dei servigi resi al loro paese dal santo Religioso, da' compagni e successori di lui, si sono recati a sommo pregio di dargli una pubblica testimonianza di loro gratitudine e venerazione nella circostanza del terzo centenario della fondazione delle Congregazioni tuttora esistenti e del Collegio, un tempo celebre, di S. Michele. Fin dalle prime ore della mattina del 18 agosto, la città pavesata e ornata di festoni accoglieva entro le sue mura una moltitudine considerevole di pellegrini, accorsi con gioia per lucrare l'indulgenza plenaria, che S. S. Leone XIII erasi, con un breve speciale, degnata loro accordare. Se ne fa ascendere il numero a non meno di 15,000. A misura che i convogli della via ferrata inondavano la stazione di fedeli, questi recavansi sulla vasta piazza del tiro, dove, per cura del Comitato, erasi disposto il corteggio. Colà erano raggiunti dai pellegrini venuti il giorno precedente da altri cantoni della Svizzera, dalla Germania, dall'Austria, dall'Olanda, e perfino dalla Svezia, fra i quali notavansi parecchi prelati e cattolici ragguardevoli. Dalla piazza del tiro si avviavano poi, parrocchia per parrocchia, con alla testa i loro pastori e i loro stendardi, verso le varie chiese già in parte occupate dai cittadini e troppo anguste per contenere l'immensa folla. Dappertutto fu celebrato con pompa il servizio divino, seguito dal panegirico del Beato. Il dopo pranzo poi fu testimone di nuove e non meno imponenti dimostrazioni religiose. Le reliquie, che racchiude in gran numero il tesoro della chiesa parrocchiale di S. Niccola, furono trasportate processional-

mente alla chiesa del Collegio, dove riposa il corpo del suo glorioso fondatore. Franmezzo al clero e ai membri della Congregazione del B. Canisio, si notavano nel corteggio il Consiglio di Stato in corpo e i rappresentanti dell'Assemblea legislativa; prova dell'intima unione, che anche oggidì regna a Friburgo fra il clero, il popolo e i suoi magistrati. Distinti secondo le lingue da essi parlate, i pellegrini ascoltarono, quali nel recinto sacro, quali all'aria aperta, la parola eloquente di varii predicatori; dopo di che, a notte inoltrata la processione rientrò a S. Niccola in mezzo allo splendore di migliaia di ceri portati da pii fedeli. Chiusero finalmente le cerimonie di sì memorabile giornata il canto solenne del *Te Deum* e la benedizione del SS. Sacramento impartito da monsig. Cosandey, vescovo di Losanna.

2. Il Consiglio federale ha fatto testè un'opera meritoria espellendo dal territorio svizzero il principe russo Kropotkine, rifugiato a Ginevra, dove presedeva un circolo di nichilisti e redigeva un giornale anarchico intitolato *Le Révolté*. A darvi un'idea dell'audacia di questo periodico, basti il seguente estratto d'un articolo pubblicato poche settimane innanzi l'assassinamento dell'Imperatore di Russia. « Nostra azione dev'essere la rivoluzione permanente, colla parola, collo scritto, col pugnale, col fucile e perfino colla dinamite; talvolta anche colla scheda elettorale, qualora si tratti di dar voto per i Blanqui o per i Trinquet, che non sono eligibili. Noi siamo gli uomini della conseguenza senza condizione, e ci serviamo di qualunque arma allorchè si tratta di atti rivoluzionarii. Tutto ciò che non è legale, è per noi buono. » Posteriormente il Kropotkine glorificava con articoli del suo giornale e in varii discorsi l'assassinamento dello Czar, e protestava contro il supplizio degli autori del misfatto. Dopo tutto ciò, se v'è qualche cosa, che debba recar meraviglia, si è al certo la longanimità mostrata finqui dall'autorità federale verso colui, che si è acquistato il nome di *principe della dinamite*.

3. Più volte ho avuto occasione di parlarvi dei perniciosi effetti prodotti dalla nostra legge federale intorno al matrimonio civile e al divorzio. Questa legge ha recentemente dato luogo a un nuovo scandalo, che non la cede per niente in gravità a quelli passati. Un forestiere, che teneva nella città federale una casa di tolleranza, avea finito con farsi espellere in seguito a un gran numero di condanne penali. Per acquistare la sua proprietà e continuare la sua ignominiosa industria, si presentò una donna di Mulhausen, la quale però credette, prima di tutto, opportuno il prendere le sue precauzioni per non incorrere nella stessa sorte del suo predecessore. A tal fine essa immaginò di sposare un Bernese senza un becco d'un quattrino, il quale da lunghi anni vive a forza di sussidii somministratigli dalla sua comunità. Grazie alle facilitazioni introdotte dalla legge federale, che non mette verun ostacolo al matri-

monio, la coppia fu congiunta dall'ufficiale dello Stato civile, e per tal fatto l'onesta alsaziana diventò cittadina bernese. Compiuta appena la cerimonia laica, la signora avanzava una domanda per divorzio, e il signore, che aveva a tal uopo intasate alcune centinaia di franchi, vi prestava il suo pieno consenso. Dopo aver dissipato in stravizzi d'ogni genere il frutto delle sue compiacenze, il marito chiese di esser reintegrato sulla lista degl'indigenti assistiti dal comune di Berna, dalla quale il suo nome era stato momentaneamente radiato. Ora la Commissione dei sussidii fa opposizione al divorzio, e spetterà ai tribunali il decidere se tale opposizione debba, o no, essere accolta. Checchè peraltro avvenga, essi non potranno spogliare la novella cittadina bernese d'una qualità da lei irrevocabilmente acquistata, e che la mette per sempre al sicuro da una espulsione.

La mania, ond'è invaso il Governo bernese, di dettar leggi in materia di culto, gli fa commettere atti della più strana incoerenza. L'articolo 80 della Costituzione cantonale contiene a tanto di lettere la disposizione seguente: « Sono guarentiti i diritti della Chiesa cattolica romana. » Ora, alcune parrocchie, nel procedere alla revisione del loro regolamento, vi han ripetuta l'espressione di Chiesa *cattolica romana*. Ebbene lo credereste? Questa denominazione strettamente legale viene oggi respinta dal potere esecutivo, il quale, elevandosi al di sopra della Costituzione, si rifiuta a sancire tutti i regolamenti, che aggiungono al vocabolo *cattolica* quello malsonante di *romana*. Ma ciò non dee recare gran maraviglia, dappoichè un consigliere di Stato, il sig. Bitzjus, partigiano sfegatato del *Kulturkampf*, dichiarò in piena adunanza del Gran Consiglio, la legge sui culti essere *un atto da capo a fondo incostituzionale*.

Ciò che valga la guarentigia dell'art. 80, lo sa egualmente quell'ispettore scolastico nel Giura, il quale, in opposizione a tutte le usanze generalmente osservate, ha deciso che i giorni di ritiro spesi dai fanciulli nel prepararsi alla prima Comunione sarebbero contati come giorni di assenza dalle scuole, e darebber luogo a procedimenti penali contro i genitori. Bella conseguenza dell'istruzione obbligatoria e laica!

4. L'abate Dardenne, parroco intruso a Ginevra, ha egli pure presentato testè la sua dimissione al Consiglio superiore dello scisma. « Io non assegno verun motivo, egli dice nella sua lettera, per non separarmi con istrepito dalla vostra Chiesa e per rientrare tranquillamente nella vita privata. » Urtato dalla frase *vostra Chiesa*, il Consiglio ha deciso di prender atto della dimissione senza i ringraziamenti di stile per i servizi prestati. Ma se il Dardenne non ha trovato a proposito di farci conoscere i motivi del suo ritiro, si crede tuttavia generalmente poterlo attribuire ai rimproveri, ch'egli si è meritati con una parola troppo franca. Fu verificato in un certo esame che i fanciulli affidati alla sua

istruzione religiosa non sapevano il *Pater noster*; del che egli ingenuamente scusossi, confessando che tanto i suoi confratelli quanto lui facevano tutti la commedia. Ciò che v'ha di certo si è che il *Courrier de Genève* nel suo numero del 9 giugno ultimo raccontò il fatto, provocando una smentita, e che questa smentita non è giammai comparsa.

5. Poichè i socialisti della Svizzera e dei paesi circonvicini si proponevano di tenere in quest'anno un'assemblea a Zurigo, la popolazione di questo cantone se n'è commossa, e con istanze in gran numero ha fatto sì che il Consiglio di Stato si è deciso a interdire la meditata riunione. Dopo avere inutilmente interposto appello da questa decisione presso il Gran Consiglio, i promotori del Congresso si sono rivolti al tribunale federale, allegando una pretesa violazione dell'art. 56 della Costituzione elvetica, il quale garantisce ai cittadini il diritto di organizzare associazioni, purchè non sieno illegali o pericolose per lo Stato. Viene assicurato che, ove ottengano una sentenza favorevole, i capi del partito convocheranno le loro schiere a Winterthur, cantone di Zurigo, e che, nel caso contrario, sceglieranno a luogo di riunione Berna. Frattanto il tribunale federale ha avuto occasione di conoscere se l'associazione, della quale si tratta, sia, o no, *pericolosa per lo Stato*. Eccovi, infatti, il contenuto di una lettera anonima, statagli indirizzata da Coira in data del 13 agosto ultimo decurso.

« *Signor Presidente,*

« Il vostro Tribunale avrà quandochessia a pronunciare sul ricorso concernente la riunione del Congresso socialista, a Zurigo, ed io intendo, come socialista, di interessarvi, perchè non ci sia data una sentenza sfavorevole, se non volete essere fra i primi a *saltare per aria*, allorchè principierà la danza, che deve presto aver luogo.

« Noi abbiamo sufficiente quantità di dinamite per far saltare in aria metà della Svizzera. Noi la finiremo presto colla Svizzera, imperocchè noi cominceremo appunto con essa.

« Quando i nostri valorosi capi verranno coi loro battaglioni di operai, le cose saranno ben presto regolate, e da qui partirà allora l'incendio che deve mettere a fuoco il mondo, e allora, borghesi in pinguedine, voi farete per l'aria la piacevole danza.

« Fate pure ciò che vi aggrada. Forse voi ci credete deboli, ma vi ingannate. Non avete veduto che di già i soldati ci seguono, e arrivano fin anco a parlare alto a quei cani di loro ufficiali? questi pure verranno con noi. Guardatevi dunque da una sentenza a noi contraria, altrimenti voi sarete i primi a saltare in aria ».

DELLE SCUOLE IN ITALIA

I.

Dopo la questione delle finanze, ossia della pubblica miseria, non ve n'è altra in Italia, che più dia da pensare e attristi gli animi, di quella delle scuole, ossia della pubblica depravazione. Cattolici e liberali, credenti e miscredenti sentono che un paese ruinato negl'interessi, nella fede e nei costumi, è paese finito, bell'e pronto a cadere nella servitù o nell'abisso. Tutti dicono ad una voce, che i futuri destini di questa Italia, messa insieme nel modo che si sa, dipendono in grandissima parte, non già dalla generazione provetta che declina, ma dalla giovanile che cresce; e lo dicono trepidando. Perocchè l'oligarchia che da più di vent'anni tiranneggia la nazione, come di altre sacre e preziose libertà, così di quella preziosissima dell'insegnamento essendosi usurpato il più odioso de' monopoli, nulla ha risparmiato e risparmia per fare che la generazione adolescente venga su, ad immagine e similitudine sua, cioè senza Dio e senza legge: nè sembra avvedersi che la *progenies vitiosior*, la quale si viene così allevando in seno, sarà il suo proprio castigo e il verme roditore dei frutti di tante sue fortunate scelleratezze.

Che questi e simili dolorosi lamenti escano di continuo dalla bocca o dalla penna di noi cattolici, s'intende e non fa meraviglia: ma che l'evidenza della verità ne cavi degli amarissimi da quella dei liberali è cosa notevole, la quale convince e fa toccar con mano che il male dev'essere estremo. Or questo accade spesso: e quando accade, conviene che noi cattolici ne serbiamo memoria; poichè, oltre che *fas est et ab hoste doceri*, la verità confessata così rotondamente dagli avversarii è una controprova che non ammette replica e compie, in chi ne abbisogna, il disinganno.

Di questi sfoghi, pieni di agra veracità, si è avuto fra noi teste un esempio, allorchè, cadente il settembre, si sparse la nuova del

suicidio di una giovane maestra comunale di Segni, che, perseguitata da un delegato o ispettore scolastico, insidiatore della sua virtù, in pena d'essere stata onesta, vistasi, per opera di costui, cacciata con la sorella dalla scuola e gittata in sul lastrico, presa dalla disperazione, si era annegata in un pozzo. Atroce, orrendo fatto, del quale il giornalismo liberalesco menò giustamente romore, anco perchè il ministro dell'istruzione pubblica si era contentato di punire il reo, colla semplice privazione dell'ufficio. Onde persino quel raro tipo di pudicizia che è la *Gazzetta d'Italia*, non potè frenarsi dallo scrivere tutta scandolezzata: « Mettetevi una mano sul cuore, padri e madri di famiglia. È punizione bastevole, per quel signore, una destituzione? Non bisognava, non fosse altro per l'esempio, deferirlo all'autorità giudiziaria? Forse che il codice penale non ha disposizioni per codesto genere di reati? Sarà mai detto che le analogie non offrano il mezzo di punire un funzionario, che dell'autorità, datagli per proteggere, si giova affine di conculcare i diritti di due disgraziate, che hanno avuto il torto di non cedere alle sue voglie sozze? ¹ »

II.

Per la stampa liberale questa fu un'occasione bellissima di distrazioni, che, fattile dimenticare i riguardi settarii, le strapparono verità così crude, che più crude i giornali cattolici non si sarebbero forse arditì di spiattellarle. E noi che ponemmo qualche attenzione al concerto, ci si passi la figura, di quest'asina di Balaam, ne fummo edificatissimi e ci proponemmo di far parte della ricevuta edificazione ai lettori nostri. Al qual effetto abbiamo scelto quello dei giornali liberaleschi che, pel suo volterianismo abituale e per la sua servilità a tutti i partiti governanti *pro tempore*, porta le prime palme: ed è la *Vedetta*, gazzetta del popolo di Firenze.

La precipitata sorella di costei tremò della divulgazione di un tanto scandalo, pel pregiudizio che, nell'estimazione del pubblico, potea venirne al sistema dell'educare liberalesco. « Noi non vogliamo accusare, così essa, a commenti di carattere generale, tutta una

¹ Num. dei 29 settembre 1881.

classe numerosissima di benemeriti funzionarii. Ma chi dice, chi persuade il pubblico che fatti simili non avvengano altrove? Ah, il pubblico generalizza presto e ragiona così: — Un ispettore ha fatto questo: tutti lo possono fare; molti, moltissimi lo fanno!¹ » Dal che si scorge che viene poi la volta, in cui questo sciocco sofisma, tanto astutamente maneggiato dai liberali contro il Clero e gli Ordini religiosi, si rivolge finalmente anche contro i liberali medesimi; e così la vipera finisce col mordere il ciarlatano.

Non così la *Vedetta*, più spigliata e più franca, nelle distrazioni che la fecer parlare secondo il naturale buon senso. « Certi fatti, tols' ella a dire sul proposito del brutto caso di Segni, certi fatti si vanno ormai ripetendo con insolita frequenza, ed è grande iattura che sieno scarsamente discussi... Ormai è un pezzo che i fasti delle nostre scuole cominciano ad avere qualche cosa di pandemico. Di tanto in tanto, il fragore di qualche turpe atto e di qualche sozza iniquità viene a contristare l'animo de' buoni cittadini². »

Si avverta bene, che noi dichiariamo formalmente di fare qui tutte le debite riserve e di non volere punto *generalizzare*, come elegantemente si esprime la fiorentina *Gazzetta d'Italia*, quello che è singolare. I sofismi sono sempre sofismi. Ma la *Vedetta* asserisce, che i fatti singolari, in questa materia e dentro il mondo scolastico, laico ed ufficiale d'Italia, stranamente si moltiplicano; e non se ne sta paga di asserire; reca ragioni ed ecole.

« Voi (così apostrofa ella i *suoi*, cioè i liberali governanti d'ogni risma) voi avete scelto troppo male, e avete sin ora retribuito troppo male le persone addette all'istruzione primaria. Vi siete anche qui lasciati guidare dal criterio grottesco della politica. Avete riempito le scuole di gente, che aveva urlato in una dimostrazione, che aveva sostenuto un candidato, che aveva fatta qualche spavalderia a vostro beneficio; ci avete chiamato un nugolo di preti scagnozzi, buontemponi, schericiati; avete affidato il delicato incarico d'istruire la gioventù, di sorvegliare chi l'istruisce, non a coloro che vi erano più adatti per le doti del cuore e

¹ *Gazzetta d'Italia*, num. cit.

² Num. del 27 settembre 1881.

della mente, ma a un'orda di gente che voleva un'offa, che domandava un pezzo di pane! E fino ad ora avete chiuso la carriera a giovani buonissimi, a uomini eccellenti quanto disgraziati, che pure avevano consacrato all'istruzione tutte le forze dell'animo, che erano affettuosi, miti, temperanti.

« Essi possedevano l'ingegno, la virtù, l'onestà della vita, ma non possedevano, colpa irreparabile, il vostro favore, o il favore dei vostri amici. Però ad altri gli avanzamenti, le propine, le occhiate benigne, il vento propizio che spinge in alto; ad essi, i soli benemeriti, ad essi, che si sono logorati esercitando con coscienza l'arduo ufficio, lo squallore e la oscurità.

« L'onoratezza, l'integrità di un maestro, di un professore, deve esser sempre altissima; ma i maestri elementari dovrebbero essere scelti con la severità con cui si scelgono, rispetto all'onore e alla dignità della vita, i soldati.

« Voi avete l'obbligo di rassicurare le popolazioni intimorite, atterrite da recenti e ripetute nefandezze commesse nelle scuole; avete l'obbligo di attutire il grido, che oggi prorompe dalla coscienza popolare giustamente indignata. La parte più sana della nazione, i padri e le madri che amano i loro figliuoli, e vigilano su essi con occhio amoroso, come su un tesoro affidato loro da Dio, già incominciano a dire: — Le vostre scuole ci fanno paura! »

III.

Capite, o lettori, per confessione, non punto di un cattolico, ma di un liberale de' più spassionati, di qual sorta di maestri sieno piene le scuole d'Italia? Già noi l'anno scorso, ragionando di quest'argomento medesimo, adducemmo altre simili testimonianze, riguardanti le condizioni di questi così detti *apostoli della civiltà*. Riferimmo verbigravia quella della giudaica *Libertà* di Roma, che ce li dipingeva come uomini « circondati dalla miseria, l'ottanta per cento irritati, perchè si credono trattati male dalla società, tanto che se non combattono lo Stato, insegnando ai ragazzi a disprezzarlo, è un vero miracolo. » Riferimmo quella della *Perseveranza* di Milano, la quale deplorava che « gli *spostati*, inetti, prosuntuosi, che non hanno più nè arte

nè parte, escano sopra tutto dalle scuole tecniche e normali », che sono il piantonaiò, d'onde si traggono i nuovi *apostoli* in giubba ed in gonnella. Riferimmo quella del deputato Zucconi, il quale si lagnava nella Camera che « ordinariamente alla carriera di maestro elementare non si dedichino, se non i giovani che in altre hanno fallito, il che vuol dire i giovani poco abili. » Per farla corta, riferimmo quella del deputato Martini, che pur egli nella Camera si lagnava che « i maestri (la maggior parte, s'intende) sieno uomini pagati dai municipii, che per lo più non si curano d'insegnare¹. » A confermare la prima delle quali testimonianze, è sopraggiunta l'*Opinione* di Roma, con un manifesto, che s'invitano i maestri delle scuole tecniche e dei ginnasii municipali a sottoscrivere, e col quale si vuole che tutti protestino contro il *vile giogo* che loro impongono i municipii; quei municipii che danno loro la pagnotta, togliendola di bocca con dazii spietati a tanta povera gente, la quale si muore di fame e si cura delle scuole tecniche e dei ginnasii, come del terzo piede che non ha; scandalo che fa schifo all'*Opinione* e la stimola ad esortare i maestri che, per carità, non facciano il madornale sproposito di sottoscrivere quel foglio insensato².

Ma, lo diciamo senz'ambagi, a noi l'animo non bastò di fare, dei maestri e degli educatori laici ed ufficiali della gioventù italiana, il nero quadro che ne ha fatto la *Vedetta*. Quindi agli occhi dei padri e delle madri di famiglia lo presentiamo ancor noi, soggiungendo loro: — Vedete quel che delle scuole liberali, vi sciorina davanti un liberale? Se non credete ai cattolici, che ve ne mettono in guardia, credete allo scriba della *Vedetta*, il quale suppone in voi tanto umano senso, che vi faccia concepire *paura* di queste scuole. E voi seguirerete a mandarvi cecamente i vostri figliuoli?

La *Gazzetta d'Italia*, quantunque sì pudibonda come tutti sanno, non dissimula il suo scrupoloso timore, che fatti somiglianti a quel che ha sciolto lo scilinguagnolo alla *Vedetta* si

¹ Vedi l'articolo *Come si vogliono fare gl'Italiani*, vol. III di questa serie, pag. 672 seg.

² Num. dei 13 ottobre 1881.

rinnovino altrove e « povere ragazze, lontane dalla famiglia per guadagnarsi il pane, non sieno costrette a lottare come le maestre di Segni¹. » Or il timore che è lecito nutrire alla virtuosa *Gazzetta*, dev'esser lecito nutrire anche ad altri; massimamente se si guardi la moltitudine sempre crescente delle fanciulle che, per *guadagnarsi il pane*, lasciano l'ago, le cisoie, i ferri da calza e il telaio e si affollano nelle scuole d'ogni specie, donde corrono a fare esami per ottenere diplomi, coi quali potersi aprire la via al magistero. Dio immortale! a vedere il numero e le qualità di tante zitelle che, col loro diploma in mano, brigano e si raccomandano e si affannano per avere un posticino di maestre in qualche bugigatto di campagna, si sentono i brividi. A qual prezzo, non di rado, queste disgraziate creature impetrano esse il posto agognato, che per lo più non dà loro il necessario a sfamarle? E quante non debbono struggersi d'angoscia per anni ed anni, prima di conseguire uno di quei posti, i quali in effetto rendono poi loro meno che un mestiere servile od una professione manuale? Noi sappiamo di qualche giovane, che possiede il diploma superiore, e per vivere, già da tempo, fa la cuoca in una casa. Sappiamo di qualche altra che, collo stesso bel diploma in tasca, cerca di collocarsi in una onorata famiglia per cameriera.

Senza che chi può ignorare che alle volte (non diremo se rare di molto o di poco) a conseguire i diplomi ed i posti, valgono più le doti e le grazie esteriori dell'avvenenza, che non il sapere e la moralità? Chi può negare che spesso sui giornali si legge, negli annunzii di ricerche per maestre or di questo or di quel comune, che coloro le quali intendono offerirsi inviino prima di tutto, non i diplomi o altri onorevoli attestati, ma il *ritratto*? Noi ci asterremo da mentovare fatti particolari che, stante la loro molteplicità, avrebbero pur forza di concludere qualche cosa: ma non possiamo tacere che, anni sono, la scuola normale femminile di una città capo di provincia spandeva sì poco buon odore di costumatezza, che le popolazioni si rifiutavano di accettare maestre comunali uscite da quella scuola; ed accadde

¹ Num. cit.

che qualcuna dovè fuggire dai paesi, per non morire, a furia di popolo, lapidata.

E poi, lo nota coi rossori in viso la ingenua *Gazzetta d'Italia*, « nei mandamenti di campagna, composti di piccoli comuni, il delegato scolastico finisce coll'essere, quando sa armeggiare, il padrone della sorte dei maestri e delle maestre, su cui ha il diritto d'ispezione. » La *Vedetta* ci ha spifferato, senza tante cerimonie, a quale *orda di gente sia affidato il delicato incarico di sorvegliare chi istruisce la gioventù*: e sebbene noi, con indulgente carità, vogliamo far larga tara al suo giudizio, nondimeno ne resta ancor tanto di accettabile per vero, che questo solo è sufficiente a giustificare il detto: — Le vostre scuole ci fanno paura!

Si consideri lo stato per sè compassionevole d'infelici ragazze, talora non anco ventenni, abbandonate a sè stesse, bisognose di appoggio, educate Dio sa come, attorniate da mille insidie e pericoli: si aggiunga la *padronanza della loro sorte*, messa in pugno d'uomini che per lo più non son davvero stinchi di santi: e poi si dica se sia temerario il sospetto, che non poche capitino male e passino finalmente dalle scuole a popolare certe altre case, il cui nome tacere è bello. E Dio volesse che minimo fosse il numero delle *apostole della civiltà*, le quali debbono ad un funesto diploma di maestra l'onta e il rimorso di una vita, che è uno strazio!

Se non che la *paura* è fatta, ai padri ed alle madri di famiglia, non già solamente dalle scuole di campagna, bensì da quelle ancora delle città e delle grandi e grandissime città. La *Gazzetta* narra la turpe commedia di un pezzo grosso, che apparteneva all'*orda di gente* definita dalla *Vedetta*: ed ecco il suo racconto:

« Qualche anno fa, un ministro dell'agricoltura e commercio si portava a Roma come capo di gabinetto un certo tale, professore di non sappiamo che. Il capo di gabinetto diventava presto cavaliere e commendatore. Caduto il patrono, rimaneva in piedi meglio di prima, come ispettore degli istituti tecnici; ma, come ispettore, in una certa città dell'Italia centrale, si rendeva o tentava di rendersi colpevole di un reato nefando.

« O forse che questo signor professore-ispettore-commandatore venne punito? Il ministero lo sospese dall'ufficio, egli si tirò un colpo di revolver e i giornali, dall'un capo all'altro della penisola, diffusero la notizia del suicidio. Ma tutti sanno invece che questo signore aveva pensato a tutt'altro che ad ammazzarsi, che riparò, senza alcuna molestia, in Egitto e che dopo alcuni mesi fu veduto di nuovo a Roma, dove alcuni dicono si trovi ancora e punto segretamente¹. »

Noi potremmo citare il nome e cognome di uno di quei preti *schericati*, come li chiama la *Vedetta*, anzi apostati addirittura, che notoriamente viveva con donna e figliuoli; e, sotto l'onestissimo Governo dei *destri*, esercitava nientemeno che l'ufficio di provveditore degli studii, in una delle maggiori città d'Italia. Or costui che mandava le figliuole, avute dalla concubina, alle scuole di buone Suore e richiedeva che queste figliuole frequentassero i sacramenti e venissero eccellentemente istruite nella religione e nella pietà, proprio costui tribolava a morte uno specchiato ecclesiastico, il quale reggeva un istituto di giovanetti, non per altro, se non perchè i giorni di festa raccoglieva i suoi alunni in una cappella, ov'essi godevano agio e libertà di praticare gli atti religiosi e di ascoltare la parola di Dio, a giovani cristiani conveniente: e la tribolazione andò tant'oltre, che quell'istituto si dovè chiudere.

Veggasi dunque da tutto ciò, se la *Vedetta*, che conosce i suoi polli e sa dove il diavolo della nuova pedagogia *civile* tien la coda, non abbia avute mille ragioni di gridare, in un lucido intervallo di buon senso, che nell'Italia le scuole ufficiali, per parte di chi v'insegna e di chi v'invigila gl'insegnanti, ai padri ed alle madri debbono fare *paura*. Qui non è il caso di dire che noi cattolici, di proposito deliberato, maligniamo o per amor di partito esageriamo. Si tratta di un giornale de' più sceredenti e licenziosi che si stampino fra noi, di un giornale che è il campo chiuso dello sguaiato Stenterello che porta a maschera il pseudonimo di Yorik, il quale nel lasciarsi scappar dalla penna

¹ Num. cit.

la verità, tanto ha abbondato nel senso nostro, che ci è sembrato persino troppo: onde ci siam creduti in debito di mitigarne l'asprezza e di restringerne la generalità del linguaggio.

IV.

Ma vi è altro. Dopo i malanni delle scuole non sane, quanto alla capacità e moralità delle persone che le dirigono o vi soprintendono, vengono quelli della irreligiosità e dell'ateismo. Nel leggere i periodi della *Vedetta*, che or ora ristamperemo, più volte ci siamo stropicciati gli occhi, per tema di travedere. Ci pareva impossibile che quella pagina fosse della *Vedetta* di Firenze e non anzi della *Voce della verità* di Roma, o dell'*Unità cattolica* di Torino. Ne giudichino i lettori nostri.

« Ed è questo, proseguiva a dire, è questo proprio il momento che l'on. Baccelli sceglie, per andar a predicare l'abolizione di ogni insegnamento religioso nelle scuole popolari. L'on. Baccelli, lui, uomo di tanto ingegno, e che potrebbe far tanto bene, lui il rappresentante, come ministro, di milioni di uomini che hanno una religione, una fede: lui, dalle cui labbra dovrebbero cader massime di somma e profonda saviezza, non trova ora a fare nulla di meglio, di più utile che andar a dichiarare, in nome del Governo, la guerra a Dio!

« L'on. Baccelli vuol destituire Dio, come se fosse uno de'suoi delegati mandamentali; vuole che sia sfrattato dalle scuole l'Ente supremo, base della morale, come se fosse uno scolare rumoroso, un individuo di opinioni sovversive, un Krumiro. L'on. Baccelli vuole sradicato dalla coscienza della gioventù (ogni uomo di cuore può giudicare con quanta opportunità) perfino il sentimento puro e sublime di un Dio misterioso: del *Deus absconditus*, che faceva tremare Isaia; come se l'anima della gioventù, che rivolge di continuo domande eterne all'universo, potesse acquetarsi altrove che nell'infinito.

« Per me, lo dico chiaro, fra l'umile maestro di villaggio, che nelle angustie, nella solitudine cui è ridotto, pieno di probità, parla di Dio con rispetto a'suoi scolari, e un ministro il quale prende 25 mila franchi l'anno da una nazione di cristiani, per

predicare l'ateismo ufficiale, non mi par sia possibile esitare a chi spetti la supremazia.

« Non comprendo questa intolleranza da settario, in un uomo come l'on. Baccelli, meritevole di simpatia per tanti motivi. Non è questione da devoti, o da clericali: non la farei; ma è una questione di logica, una questione umana, una questione di vero patriottismo. Le condizioni sono tristi, nelle nostre scuole imperversa un soffio malvagio: stringete, non rallentate i freni della moralità. Il paese vi domanda guarentige, e ha ragione: tutti, democratici, o aristocratici, tutti, i più timidi, e i più arrischiati, sono mirabilmente d'accordo nel volere che non si attenti alla innocenza dei loro figliuoli.

« Lasciate pure Dio nelle scuole, e cacciatene invece gl'impronti, gli scellerati, gl'insidiatori del pudore, gli autori di mali esempi, i corruttori della gioventù, contro i quali il paese domanda giustizia. Di tanto in tanto, suicidii di maestre, suicidii di scolari; il sistema doventa contagioso: si direbbe che oggi si va a scuola per imparare ad ammazzarsi! »

Quando queste calde parole uscirono stampate nella *Vedetta*, era ancor viva l'eco del discorso fatto in Milano dal dottor Guido Baccelli, ministro dell'istruzione, in un'accolta di maestri d'ambo i sessi, ove s'era bestemmiato il catechismo cristiano e gridata la croce addosso a una impavida giovane maestra, che in quell'accolta aveva gagliardamente sostenuta la necessità d'insegnarlo nelle scuole: e risonava ancora nelle orecchie del pubblico la minaccia del ministro, che all'insegnamento dei dommi si surrogerebbe quello della *scienza sperimentale*, la quale « preparerebbe, negli allievi delle scuole elementari, patrioti generosi e forti. » E contro questo pazzo proposito baccelliano si levò la *Vedetta* e ruppe la sua lancia; pel che le sappiamo grado e le facciamo plauso, quale a difenditrice, se non altro, del buon senso comune.

Non ci fermiamo sopra l'empio disegno che il Baccelli nella mente sua accarezza, non già perchè egli, nato ed educato cattolico e praticante il cattolicesimo fino alla breccia della Porta Pia, sia persuaso di ciò che a fior di labbra vanta; ma solo per

finger d'essere quell'incredulo che non è mai stato e non è, e con questa finzione di ateismo farsi perdonare dalla setta, da cui spera la conservazione dei lucri e degli onori, la fede che in addietro ha professata. La legge organica del 1859 che regola l'insegnamento, non può distruggersi da un ministro qualsiasi, con un semplice decreto: ma solo con un'altra legge formale. Or quella legge, detta Casati, dal conte Gabrio che la presentò al Parlamento e la fe' sancire, stabilisce espressamente, nell'articolo 315, che l'istruzione elementare, tanto del grado inferiore come del superiore, comprende l'insegnamento religioso: e nessuna altra legge si è finora pubblicata, che abbia abolito quest'articolo. Sarebbe perciò atto arbitrario e tirannico il volerlo annullare fuori della legge, e importerebbe una di quelle violazioni dello Statuto, a cui molti liberali ancora si mostrano nel giornalismo avversissimi.

V.

Del resto, che serve mai che la legge non prescriva od approvi di diritto l'ateismo nelle scuole, posto che di fatto l'ateismo si segue in un troppo gran numero di esse? Data, non tutta, ma una parte anco soltanto di verità, nella descrizione che la *Vedetta* ci ha tratteggiata dell'*orda di gente*, ond'ella dice *piene* le scuole laiche ed ufficiali d'Italia, com'è a presumere che vi s'insegni il catechismo e vi si parli di Dio e di religione?

Noi ripetiamo che l'*orda di gente*, così descritta, ha le sue eccezioni ed ampie ed onorabilissime: ed a noi è occorso di conoscere maestri e maestre comunali, che meritavano grande rispetto, per la esemplarità della vita, per la integrità della fede e per lo zelo di educare cristianamente la gioventù. Lo diciamo alto, perchè tale è la verità; e noi, a scrivere quel che scriviamo, non siamo punto mossi da cieca passione, ma da schietto desiderio del bene e della salute della patria nostra. Fatte però queste eccezioni, che noi amiamo di stendere al possibile, quanti maestri vivono, discorrono e insegnano, come se ignorassero o avessero rinnegato, non che il battesimo ricevuto, ma Dio creatore e signore dell'universo? Basta osservare le scuole normali, in cui i giovani maestri

e le giovani maestrine si formano e s'apparecciano agli ambiti diplomi, e quello che in materia di religione v'imparano da certi professori e talvolta eziandio da certe professoresse, i quali e le quali il meglio che far potrebbero sarebbe di non ragionar mai nè di Dio, nè di Cristo, nè di Chiesa.

Affermiamo di bel nuovo che, in questo punto, non è logico, nè onesto concludere dai casi particolari al generale: ma allora che i fatti particolari sono comunissimi ed hanno l'origine in cause stabili e generali, giovano a concludere sempre molto e in riga di logica e in riga di morale. Or la pochezza di religiosità, quando non sia irreligiosità, è male che stabilmente e generalmente alligna nelle scuole normali della Penisola; e perciò i fatti particolari, che si adducono a comprovarne i tristi effetti, hanno valore logico di gran momento.

Premesso questo, noi ci prendiamo la libertà di esemplificare un poco. Potremmo nominare per esempio la città, nella quale, due anni or sono, una ispettrice assegnando il tema di religione per l'esame ad alcune signorine, educate con ogni squisitezza in un ottimo collegio retto da maestre Religiose, ebbe la malizia di sceglierlo così incongruo e strano, che al tempo stesso confondeva la mente ed offendeva il pudore di quelle innocentissime fanciulle; le quali non ebbero altro scampo, se non di rifiutare l'esame nelle materie religiose, che è rimesso all'arbitrio delle concorrenti.

Potremmo nominar pure la città, nelle cui scuole normali femminili insegnava religione uno di quei preti mezzo apostati, che sono stati sempre e sono tuttavia i prediletti beniamini del Ministero dell'istruzione pubblica d'Italia: e costui pretendeva che le alunne, dall'obbligo di santificare la festa escludessero nel catechismo quello di sentir messa, ch'egli diceva obbligo *antiquato*: tanto che una delle alunne ebbe un giorno a svergognarlo in piena scuola, col dimandargli in qual tempo e in qual modo la Chiesa avesse mutati i suoi comandamenti.

Potremmo dare il nome e cognome d'una delle più solenni *protoquamquam* dell'insegnamento ufficiale femminile, di una stella in somma di prima grandezza nel firmamento gerarchico dell'istruzione del Regno, la quale a chi scrive queste pagine

accadde per l'addietro d'incontrar due volte. Ell'era certamente donna di qualche coltura e pareva di cuor buono assai. La si diceva cattolica e se ne pregiava: ma di religione ne aveva tanta, che, benchè fosse inoltrata nella quarantina, le restava da fare ancora la prima comunione; e ne sapeva tanto, che ad una sua figliuola di quattordici anni non aveva per anco insegnato che cosa fosse l'Eucaristia. Quanto al rimanente, basti che a chi scrive queste pagine ella dimandò sul serio, se il celebre astronomo P. Angelo Secchi fosse uomo credente; e se poteva esser vero quel che un cotale le avea detto, cioè che s'era fabbricato un automa di legno il quale si moveva da sè, e si sperava potesse pur da sè parlare. — Sì, signora, le fu risposto: l'automa di legno potrà cominciar a parlare, quand'ella potrà cominciar a volare.

Se passassimo poi agli esempi dei maestri, sarebbe cosa da non più finirla. Potremmo, verbigrizia, nominare un grosso paese dell'Italia centrale, ov'è maestro un giovinotto di non ancora venticinque anni. Costui insegna sì il catechismo cattolico, perchè così vuole il municipio: ma dopo che ne ha esposte le verità o i fatti agli scolari, soggiunge tosto che le son tutte fiabe ed invenzioni. Invece detta egli ai ragazzi un suo privato simbolo o catechismo, il cui primo articolo è che « l'uomo è libero di scegliersi la religione che gli fa più comodo ed utile ». Potremmo nominare un'altra terra di una regione vicina, il cui maestro, in luogo d'insegnare almeno l'etica naturale, insegna ai monelli suoi discepoli turpi canzoni contro i preti, e li istiga ad andar di notte a cantarle sotto le finestre del predicatore, quando un predicatore è chiamato in quella terra.

Non aggiungiamo di più: e se non ardiamo concludere *ab uno disce omnes*, francamente diciamo però *ab uno disce plurimos*. Chi scrive queste pagine ricorda che, parecchi anni or sono, ragionando casualmente col testè defunto conte Francesco Arese senatore del male abbominevole che è la bestemmia, sì comune tra il popolo d'Italia, e dell'essere o non essere opportuno che la legge s'intromettesse a frenarla ed a reprimerla, l'Arese ripigliò che alla fine da questa piaga il paese nostro non poteva guarire, se non per l'opera educatrice dei parrochi e dei maestri. — Verità

bella e buona in astratto, signor conte, ma senza sugo in concreto; giacchè troppo spesso il maestro distrugge nella scuola, quel che il parroco edifica nella chiesa.

E ciò posto, qual pro di una legge che non sancisce *de iure* l'ateismo nelle scuole, quando *de facto*, in un numero esorbitante di scuole, o contro o fuori della legge, l'ateismo s'insegna e si professa?

VI.

Il rimedio alla spaventosa calamità che son divenute, pel presente e pel futuro, le scuole in Italia è da cercarsi nelle radici stesse dell'insegnamento che si dà ai maestri, e dei morali e religiosi principii coltivati da coloro che hanno obbligo di dirigerli e sopravvegliarli. Sino a tanto che nella istituzione dei maestri non si avrà altro in mira, fuorchè il grado della scienza, che d'ordinario è cosa ben superficiale e da poco, e si trascureranno affatto la religiosità e il costume; sino a tanto che, conforme la *Vedetta* se ne lagna, « si chiuderà la carriera a giovani buonissimi, ad uomini eccellenti, affettuosi, miti, temperanti, che posseggono l'ingegno, la virtù, l'onestà della vita »; e sino a tanto che la regola, per promuovere all'onore delle patenti o al vantaggio delle cattedre, si prenderà dal colore politico, dagli interessi partigiani, dai meriti settarii, o anche da più ignobili riguardi, le scuole di qualsiasi maniera viepeggio si guasteranno: e di palestre che esser dovrebbero del sapere e della virtù, ogni giorno più diventeranno sentine di empietà, pattumi di corruzione, anticamere di postriboli e di galere.

La scuola, chi è che nol sappia? più che a formare la mente, è ordinata a formare il cuore; tanto che lo stesso imperatore Giuliano decretò: *Magistros studiorum doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia*. Intendono i liberali nostri questo latino del loro gran corifeo? I maestri innanzi tutto hanno da essere lodevoli per morigeratezza, e dopo ciò dotti nelle discipline che devono insegnare; ma prima si guardi se sieno veri galantuomini, e poi se bene instrutti. *Quisquis docere vult*, seguitava a dire quel codice, tuttochè giulianesco, *non repente*

nec temere prosiliat ad hoc munus; è sconcio gravissimo che giovinotti imberbi o appena quadrilustri, e inesperte fanciulle che avrebbero ancora bisogno di vivere attaccate alla gonna delle mamme e sotto i lor occhi, saltino di punto in bianco dalle panche alle cattedre, come giornalmente si vede tra noi: *sed iudicio ordinis probatus, decretum curialium mereatur*; i maestri e le maestrine s'abbian pur la patente, purchè meritata; ma si badi che, a farla meritare, starebbe bene che concorresse ancora il consenso degli ottimi, *optimorum conspirante consensu*; e non solamente quello dei protettori, dei fautori, degli ammiratori, dei corteggiatori, o, che peggio sarebbe, dei sensali e dei mezzani.

Or come può, colla parola e coll'esempio, educare a virtù, chi ha l'animo bruttato dai vizii? È sì arduo insieme e geloso l'ufficio di istitutore, che Seneca lo chiamava un magistrato della famiglia, *domesticum magistratum*, da preporsi, non pure ai magistrati civili, ma ai rettori stessi della cosa pubblica. Percchè, soggiungeva questo pagano filosofo, l'educatore non profereisce solamente sentenze di giure volgare, ma ammaestra la gioventù intorno a quello che è giustizia, diritto, pietà, pazienza, coraggio e il bene inestimabile di una coscienza retta. Ma un maestro, privo delle più necessarie qualità dell'anima e del cuore, un discepolo del Voltaire, del Comte, del Renan, del Darwin, del Büchner, del Mantegazza, del Moleschott, sarà egli mai acconcio a sì alto e divino ministero? E vi saranno quelle tante frascchette e civettuole che, dopo il pane da guadagnarsi colla scuola, altro non hanno in capo, se non fronzoli e romanzi, i quali non è rarissimo che le conducano o al suicidio o al misero cambio della patente del magistero, con quella del vitupero? « Dove manca il timore di Dio, conviene che quel Regno rovini » ha scritto Niccolò Machiavelli: e si crederà che il vacillante regno d'Italia si possa reggere, puntellato da maestri e da maestre, che insegnano a temer Dio, com'altri insegna a temer le bubbole ed i fantasmi? Si parla sempre e si straparla di *libertà* e d'*indipendenza* della patria; nelle scuole si vogliono allevare, secondo il voto del Baccelli, *patrioti generosi e forti*; e intanto,

per questo, si commettono gli scolari a maestri, che innanzi tratto li educino nell'incredulità. Eppure s'avrebbe a tenere in memoria il detto profondo di Beniamino Constant, che « popoli religiosi son potuti essere schiavi, ma un popolo incredulo non è mai potuto esser libero. »

Massimo d'Azeglio, a cui ogni buon liberale dee far di cappello, nel libro de'suoi *Ricordi*, là dove discorrea de'suoi primi anni giovanili e dell'educazione avuta nella famiglia, che era così cristiana, mise innanzi la proposta che in Italia al Ministero della *istruzione* pubblica se ne aggiungesse un altro della pubblica *educazione*: « il primo per fabbricare scienziati, il secondo per fabbricare galantuomini. » Se non che il d'Azeglio stabiliva, qual fondamento, il dettame che « i galantuomini li fa la morale e la morale dev'essere raccomandata ad un dogma »: e proseguiva dicendo, che ogni educatore fra noi, ancorchè scettico, « sceglierà il dogma evangelico e non l'islaminico, nè il braminiaco » e conchiudeva con questi precisi termini: « doversi imprimere nel cuore dell'allievo, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male, che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità. »

Ma a fabbricare *galantuomini*, di questa fatta, il liberalismo con tutte le sue scuole laiche ed ufficiali e con tutti gl'intricatissimi meccanismi della sua *burocrazia*, che costano milioni al paese, è impotente ed inetto. Ed è tale, perchè in sostanza esso vuol bandito dall'istruzione e dall'educazione il *dogma evangelico*, bestemmiato già, per bocca di un suo Presidente del Ministero, siccome *immorale* nel catechismo che lo espone; e scartato anco testè dal ministro Baccelli, che, nel suo recente discorso tenuto a Milano, gli ha anteposta la *scienza sperimentale*. Or questa *scienza sperimentale*, applicata con tutte le regole del calcolo alla teoria dell'educazione senza l'*immoralità* del catechismo, ci dà i visibili e palpabili frutti che la *Vedetta* ha esecrati: l'aumento continuo dei suicidii e dei misfatti, il progresso nelle corrottele e negli scandali d'ogni sorta, il popolamento

incredibile delle prigioni, a dir tutto in uno, il primato europeo dei delitti. In luogo dei *patriotti generosi e forti*, sognati dal Baccelli, ci fa brulicare tra i piedi gli eroi da remo e da capestro. Contro questa orrendissima prova di fatto e tutta di *scienza sperimentale* alla baccelliana, nulla possono le sofisticherie o i paralogismi rimbombanti. L'educazione liberale ha moralmente assassinata l'Italia, come il regime suo finanziario e politico l'ha materialmente affamata e socialmente avvilita e scompigliata.

Intendono daddovero i liberali, che si principii da noi a fabbricare un poco di *galantuomini*? Che le scuole non sieno più, in genere, semenzai nazionali di case di pena o di peccato? Che non sia più necessario gridare nella Camera, col deputato Toscanelli: « Manette ci vogliono; prima le manette e poi i sillabarii; prima i carabinieri e poi i maestri? » Che non si oda più nell'Italia il disperato lamento di Seneca: *Postquam docti prodierunt, boni desunt*? Cessino d'aver paura della libertà: smettano l'obbrobriosa tirannide, con la quale hanno confiscata per sè soli la più santa e inviolabile delle libertà, che Dio abbia concessa ai padri di famiglia. Diano una volta, *senza paura*, quella libertà d'insegnamento, che sciolga i genitori dall'infame obbligo di mandare i figliuoli a scuole che, al dire della *Vedetta*, fanno *paura*. Giacchè si gloriano del nome di liberali, accordino il nome coi fatti, e chiudano per sempre il tempio scellerato della *Libertà-menzogna*. Che è mai un liberalismo, il quale trema al nome ed ai fatti di vera libertà? Non è in tutto l'umano linguaggio vocabolo che serva a definirlo, come nelle mani della sola eterna giustizia si trovano i fulmini, che valgano a meritamente punirlo.

VII.

Acciocchè poi questo articolo porti seco qualche più pratica conseguenza, noi finiremo esortando quanti hanno senso cristiano ed umano a non ristarsi mai dal chiedere la libertà dell'insegnamento; unico mezzo, fra il disordine della odierna rivoluzione, di salvare una parte almeno di gioventù dalla barbarie di un'empietà senza pari. Poste le condizioni in cui, per dato e fatto del libe-

ralismo, la Penisola geme, questa libertà è un diritto supremo pei cittadini, è l'ultima àncora di sicurezza per le famiglie, è una logica necessità, pel principio stesso politico, al quale il Governo ostenta di appoggiarsi. Lo Stato maestro e pedagogo è tanto contro natura e ridicolo, come sarebbe lo Stato commerciante o contadino. Il diritto poi d'obbligare i cittadini a pervertire i figliuoli in iscuole che *fanno paura*, non può sussistere, perchè sarebbe la più immane delle iniquità. Se si vuole *obbligatorio* l'insegnamento, si ha da lasciar *libera* la scuola. Come sarebbe assurdo imporre ai genitori l'obbligo di un parricidio corporale, così assurdisimo è l'impor loro quello di un parricidio spirituale.

Inoltre gl'Italiani tutti i quali hanno a cuore, coll'anima dei figliuoli, l'onore delle famiglie e della patria, imparino a giovarsi il più che possono di quel simulacro di libertà, che la prepotente oligarchia la quale ci tiranneggia, lascia, per sua grazia e tra mille pastoie, godere a cui piace. Quindi favoriscano a tutt'uomo l'istituzione di scuole veramente cristiane, civili ed immuni al possibile dal contagio di quell'*orda di gente*, che la *Vedetta* ha sì bene bollata: ed il favore comprenda, non solamente lodi sterili, ma e consiglio e difesa e sostegno efficace, secondo le contingenze: massimamente se si tratta di scuole comunali di qualsiasi grado, sopra le quali i buoni cittadini più facilmente possono esercitare un sindacato autorevole e un influsso salutare: e credano che con questo si renderanno, al cospetto di Dio e degli uomini, più benemeriti dei loro municipii, che non con altre opere di qualche romore, ma di niun valore.

Sopra ciò i padri e le madri stieno all'erta; e indaghino con solerzia di che natura sieno le scuole alle quali inviano, o gl'istituti nei quali collocano i figliuoli, per esservi istruiti ed educati. Una tal quale, benchè ristretta, libertà nella scelta si può ancor avere: non vadano dunque a chius'occhi, in un negozio di tanta importanza per quei cari lor pegni, che pur sono il tesoro migliore ch'essi abbiano al mondo. Si rammentino che, persino l'arciliberale *Vedetta* di Firenze, dimanda a gran voce, che dalle scuole ufficiali si caccino « gl'impronti, gli scellerati, gl'in-

sidiatori del pudore, gli autori di mali esempj, i corruttori della gioventù »; i quali, per poter esserne cacciati, convien che ci sieno. All'erta però, o padri e madri!

Non pochi liberali d'alto affare, a cui preme più la innocenza dei figliuoli che il sorriso dei fratelli settarii, usano queste cautele: e se ne querelava da par suo, fino nel 1873, dentro la Camera, il deputato Ruggero Bonghi e sclamava: — « Vedo moltissimi i quali dei frati dicono assai più male di me, ma mandano i loro figli a scuola dai frati »: e due anni dopo, ripeteva la stessa querimonia il deputato Lioy, con dire: — « Io potrei citare colleghi di questa parte della Camera e colleghi di quell'altra, i quali mandano i loro figli agli Scolopii, agli Oblati, alle figlie di Maria, piuttosto che a certe scuole governative; ed anche ai Gesuiti. » E si trovano cattolici i quali, sedotti da ludicre apparenze, o intimoriti dai rispetti umani, gittano, senza l'ombra di un rimorso, i figliuoli nelle bolge di scuole in cui, al dire di un giornale com'è la *Vedetta*, « imperversa un soffio malvagio » e conseguentemente ai padri ed alle madri debbono *fare paura*?

Troppo sappiamo quanto alle volte sia malagevole e quasi impossibile il fare altrimenti. Ma facciano almeno il veramente possibile, nè risparmino a tal fine sollecitudini e anco spese. Per questo riguardo, si considerino come se fosse tempo di peste; e adoperino, per la morale incolumità della prole, le cure e le diligenze preservative alle quali di certo ricorrerebbero, se la pestilenza la circondasse: memori sempre che il giusto Iddio un giorno richiederà dalle loro mani, non il patrimonio, non le onorificenze, non i lucri, non il benessere mondano, ma l'anima dei figliuoli.

I CIELI

E I LORO ABITATORI

I.

Il moto della Luna intorno alla Terra. La Luna cade verso la Terra « come una mela »: scoperta della gravitazione universale: qual merito vi avesse il Newton. I casi e le scoperte.

Persuasi che l'unico aspetto sotto cui possa riguardarsi la Luna da chiunque non iscambia il canocchiale col caleidoscopio, è quello di considerarla come uno degl'innumerevoli corpi celesti, che coi loro ordinati movimenti concorrono alla maestosa e incantevole armonia dell'universo materiale; ci rimetteremo a studiare i moti del nostro satellite e i fenomeni che ne conseguono di sempre nuova eleganza e varietà, benchè risultanti sempre dalle stesse leggi semplicissime, poste dal Creatore al mondo della materia.

La Luna, come gli altri satelliti a rispetto dei pianeti a cui sono addetti, descrive intorno al nostro globo un ellissi: e poichè sappiamo che la sua distanza dalla Terra è, in ragguaglio, di 384400 chilometri, l'orbita da lei descritta, dovrà misurare in giro 2400000 chilometri, che essa percorre in 27 giorni, 7 ore, 43 minuti e 11 secondi, cioè in 2360591 secondi; e quindi colla velocità di 1 chilometro 17 metri per minuto secondo. Per poco che sembri, è una velocità più che tripla di quella del suono, e superiore a quella di una palla lanciata da qualunque più poderoso cannone.

L'analisi dell'orbita lunare, occasionata da un fenomeno dei più comuni qual è la caduta di una mela, condusse il Newton alla

¹ Vedi Quaderno 751, Serie XI, vol. VIII, pagg. 23-42.

scoperta della gran legge della gravitazione universale; ed ecco in qual maniera. Assai prima che nascesse il Newton, Galileo aveva dimostrato che la gravità agisce ugualmente sui corpi, o sieno essi in istato di quiete o di moto, e in qualunque verso si muovano, verticalmente, obliquamente od orizzontalmente. Supponiamo un corpo scagliato in dirittura orizzontale: appena s'è mosso verso il suo scopo, la gravità lo fa deviare dalla linea retta orizzontale, piegando continuamente verso terra e descrivendo quindi una linea curva: e se dopo un minuto secondo misuriamo di quanto egli si sia abbassato, si riscontra che è disceso di tanto, nè più nè meno, che se lo avessimo lasciato semplicemente cadere per un'eguale durata di tempo.

Prima di Newton altresì il Keplero, coetaneo di Galileo, avea scoperte le sue tre famose leggi sulle proprietà del moto di Marte e conseguentemente degli altri pianeti. Restava a scoprire che le leggi di Keplero non erano altro che l'espressione dell'effetto della gravità, per la quale i pianeti tendono a cadere nel Sole e i satelliti nei pianeti, come i corpi che vediamo presso alla superficie terrestre, tendono al centro del nostro globo. Tutti cotesti fenomeni si sarebbero ridotti allora ad una sola legge fisica più universale, e si rannodavano a vicenda con legame scientifico. La fisica è vera scienza appunto per ciò che non raccoglie soltanto i fenomeni separatamente come fatti staccati, ma li riduce ad unità di principii e di azioni.

Newton era giovane tuttora in sui 23 anni, quando una sera standosi egli soletto a riposare sotto un albero, si staccò da un ramo una mela e venne a cadergli davanti ai piè. La Luna splendeva in mezzo al cielo, e forse il giovane stava appunto contemplandone il disco argentino. O perchè, gli venne allora in mente, la Luna non cade anch'essa sulla Terra come v'è caduta questa mela? Il Newton non distolse il pensiero da quella questione, deridendone la puerilità, come si fa troppo spesso da chi non sa uscirne con migliore risposta. L'animo suo perspicace gli diceva che sotto quella forma volgare si nascondeva un gran problema, e volle vederne il netto.

La prima cosa, correggendo la forma del quesito, egli chiese a

sè stesso: Ma è egli proprio vero che la Luna non cada verso Terra? A qualunque delle alture terrestri si estenda l'esperienza, noi vediamo i corpi risentire l'effetto della gravità; come nel fondo delle valli, così sulle cime dei più alti monti: è dunque probabile che la stessa legge si estenda fino alla Luna altresì e più oltre a un bisogno. Supposto ciò, proseguiva il Newton, io posso considerare la Luna come un globo lanciato orizzontalmente in una regione distante da noi un 30 diametri terrestri; il quale cadendo verso Terra, dovrà piegare dalla linea retta e prendere una via curva come gli altri gravi lanciati più rasente alla superficie del nostro globo. E non potrebbe esser questa la ragione del moto curvilineo della Luna e dei pianeti? Di più il Keplero congetturò che l'attrazione fra i corpi dell'universo vada in ragione inversa del quadrato delle distanze. Vero è che cotesta proposizione non può dimostrarsi sperimentalmente sui gravi terrestri, che portati dal livello del mare sulla cima delle nostre più alte montagne scemerebbero con ciò appena di $\frac{1}{10000}$ del loro peso. Proviamoci nondimeno, continuava il Newton, ad assumere per vero quel supposto: sapendosi che presso alla superficie terrestre, cioè a 12,000 chilometri dal centro della Terra, la gravità spinge i corpi a cadere in ragione di 4 metri e 90 centimetri al minuto secondo, partendo da cotesto termine di confronto si potrà dedurne quanto ampia sia la caduta debita alla distanza, puta caso, di 50,000 chilometri, di 100,000, e così via discorrendo, fino a quella di 384,000, ossia della Luna: e se poi nel fatto la deviazione della Luna e dei pianeti ribatte colla caduta debita, secondo cotesta teoria, a ciascun di loro, sarà posto fuor di dubbio che il loro girare tutto si risolve in un cadere; effetto semplicissimo di mera gravità, congiunta ad una forza iniziale propulsiva.

Ragionato così per le generali, il giovane Newton non istette più sulle mosse, e si diede a calcolar subito l'ampiezza della caduta debita a farsi dalla Luna, considerata semplicemente come un grave posto a quella distanza; poi passò a confrontare il valore ottenuto, con la deviazione dalla linea retta ossia con la curvatura dell'orbita che la Luna descrive girando intorno alla Terra. Ma che? il calcolo non tornava. I due valori si riscontravano bensì

a un dipresso, non però così esattamente che l'ipotesi potesse presentarsi come dimostrata a rigore di matematica. E pure l'ipotesi era giusta di fatto, e il calcolo, eseguito perfettamente. Donde nasceva dunque il disaccordo fra questo e quella? Rammentiamoci che il termine di confronto, da cui moveva il Newton per determinare la intensità della gravità per un corpo distante come la Luna, era la gravità dei corpi posti alla superficie della Terra, e perciò distanti dal centro, quanta è la lunghezza del raggio terrestre. Per la qual cosa, qualunque errore commesso nel calcolare la lunghezza di cotesto raggio, doveva importare un errore nel computo della caduta ossia deviazione di un grave posto a maggior distanza dalla Terra e dal centro di essa. Or qui risedeva per l'appunto il vizio del calcolo, cioè nel valore attribuito al raggio terrestre, di cui non si conosceva allora esattamente la misura.

Sedici anni dopo che il Newton avea tentata inutilmente la soluzione del suo problema, avvenne che il Picard, grande astronomo francese e prete (non tralasciamo questa circostanza ommessa volentieri da altre guide) intraprendesse una misura più esatta del nostro globo, e con calcoli più accurati correggesse di alcuna cosa i valori ottenuti dagli astronomi precedenti. Il Newton, avutone notizia, ripigliò sopra quei nuovi valori il suo calcolo oramai abbandonato; e si racconta che messosi per la nuova via, vedendosi quindi innanzi a passo a passo ribatter tutti i computi, ne fu preso da tal commozione che non gli bastò l'animo di continuare il calcolo, sicchè pregò uno dei suoi amici di compiere per lui il lavoro. E in verità mai una legge fisica non ridusse a unità di principii più semplici, fenomeni più grandiosi e insieme, nell'apparenza, più disparati. Posto in sodo che il moto ellittico della Luna intorno alla Terra è un'immediata conseguenza o, se così vuolsi, null'altro che un caso particolare del cader che fanno tutti i corpi terrestri verso il centro del nostro globo; ed estesa questa teoria a tutti gli altri satelliti verso i loro pianeti e ai pianeti verso il Sole; e tornando ogni volta il riscontro dei fatti colle previsioni della teoria; si dovette riconoscere che le famose leggi stabilite da Keplero per le orbite planetari, non erano altrimenti leggi primitive e particolari stabilite dal Creatore a regolare i moti dei

corpi celesti, ma solo un effetto particolare di un'altra sua legge quanto semplice altrettanto vasta, concepita in questi termini: *Ogni corpo ponderabile tende verso gli altri corpi ponderabili in ragion diretta della costoro massa ed inversa del quadrato della distanza.* Con una legge così semplice potè l'Artefice divino ottenere quell'indescrivibile conserto di moti che fra tanta magnificenza avviva di tanta varietà tutto l'universo ed ogni sua parte! e noi ne vedemmo un saggio in cotesti mondi planetarii a noi più vicini; e mille altri possiamo prenderne, ripensando agl'innumerevoli fenomeni dovuti ancora nel nostro piccolo globo alla semplicissima legge della gravità.

La formola della gravitazione universale è senza dubbio l'inno più sublime che la scienza della natura abbia mai saputo comporre a gloria del Creatore, poichè niun'altra ci manifesta meglio la sapienza di Lui presentandoci effetti più varii, più ordinati e più grandiosi, ottenuti con un mezzo di maggiore semplicità. Il Newton l'intese; ed egli ne rende al Supremo Ordinatore della natura un tributo di lode, a cui i moderni increduli si sforzano invano di contrapporre qualche arguzia stentata. Ma quanto al merito del suo ritrovato, vuole la giustizia che se ne renda una parte non piccola segnatamente al Keplero, che già in forma di congettura avea formolata la legge dei quadrati e quella eziandio dell'attrazione in ragione delle masse. L'Hooke poi, fino dal 1666, avea spiegata la formazione delle orbite planetarie coll'ipotesi di una forza tangenziale combinata con una forza centripeta variabile. Ondechè il merito del Newton consistè veramente non nell'aver ideata, bensì nell'aver dimostrata la legge della gravitazione universale.

E valga ciò in risposta a certuni, i quali, a proposito della mela onde tolse occasione il Newton di applicarsi allo studio del suo teorema, s'avvisano poco saviamente d'impiccolire la gloria sua e di altri grandi inventori, dicendo che i loro ritrovati ebbero origine dal caso. Costoro non riflettono quante migliaia di mele, dal principio del mondo fino a Newton erano cadute dagli alberi, non che ai piedi, ma sul capo di chi vi stava sotto, senza che in nessuno di quei capi nascesse la teoria della gravitazione univer-

sale: nè quante migliaia di lampade erano oscillate in vista dei popoli adunati nelle chiese, senza che nessuno prima di Galileo vi leggesse la teoria dei pendoli: e andate voi discorrendo. Non sono i casi quei che rivelano le teorie, ma gli alti ingegni che le scoprono sotto il velo dei casi più volgari. Ed ora torniamo ai moti del nostro satellite; e qui la guida invita i giovinetti della brigata ad attender bene a quello che essa sta per ispiegar loro, perocchè, se l'afferreranno a dovere, sarà una bella prova della penetrazione delle loro piccole menti.

II.

Il moto della Luna intorno alla Terra e al Sole. Le fasi della Luna. Il mese lunare, le quattro Tempora, le feste mobili, e le sciocchezze di certi increduli. L'origine della settimana. Sua antichità. La denominazione dei giorni della settimana.

Abbiain detto più sopra che la Luna descrive intorno alla Terra una ellissi. Se pertanto il nostro globo stesse fermo, il moto assoluto del nostro satellite nello spazio sarebbe semplicemente un'orbita ellittica. Ma la Terra descrive essa pure, come tutti sappiamo, un ellissi intorno al Sole, e la Luna mentre gira intorno a lei, ne segue al tempo medesimo il corso; onde conseguita che la Luna in capo ad ogni giro da lei compiuto intorno alla Terra, non ritorni al punto medesimo dello spazio donde partì; sibbene in un punto discosto di là a seconda del viaggio fatto in quel frattempo dalla Terra, colla quale la Luna va di conserva. Quindi la curva descritta in quello spazio di tempo dal nostro satellite non è veramente un'ellissi, benchè a rispetto di noi apparisca tale, ma un arco aperto; e tanto più aperto, quanto è maggiore la velocità della traslazione intorno al Sole; sicchè l'orbita della Luna si risolve di fatto in una curva serpeggiante a cavaliere dell'orbita terrestre, con archi a vicenda concavi e convessi a rispetto del Sole, che fa da centro comune alla Terra e al suo satellite.

L'eleganza maravigliosa di questo magistero così complicato

di movimenti apparisce vieppiù quando riflettiamo come cotesta combinazione di moti rifusi insieme non impedisca a ciascun d'essi di conservare il suo proprio carattere. Per intenderci, il moto serpeggiante della Luna, risulta da un moto ellittico e da un moto di traslazione in modo che il nostro satellite non descrive mai di fatto un'ellissi; e nondimeno a rispetto della Terra quel serpeggiare conserva sempre il carattere di ellissi, nulla meno che se la Terra fosse ferma e la Luna non facesse che rotare intorno a lei. Così, per usare d'un paragone facile ad intendersi da ognuno, se mentre noi viaggiamo in un carrozzone della ferrovia, fingiamo che un conduttore, mosso già il treno, si dia a girare per di fuori intorno alla carrozza, egli di fatto prenderà successivamente rispetto a noi tutte le posizioni medesime che se compiesse un giro chiuso; e pure se egli intanto avesse avuto cura di lasciar cadere continuamente sulla via una traccia di gesso o di checchè altro, quella traccia descriverebbe sulla via una curva non mai chiusa ma serpeggiante.

Per simil guisa, benchè la Luna, a cagione del trascorrere che fa sempre innanzi, di conserva colla Terra, non descriva mai un'orbita chiusa, ciò non di meno rispetto a noi ella presenta le medesime apparenze che se il suo moto non fosse altro che un gravitare intorno alla Terra. Di questo solo moto adunque noi possiamo tener conto, volendo; tanto più che da esso dipendono i fenomeni più visibili onde il nostro satellite fino dalla più remota antichità attrasse gli sguardi dell'uomo e l'allettò alla contemplazione delle meraviglie celesti.

Fino dai primordii del genere umano le fasi della Luna colla spiccata nettezza delle loro divisioni, e colla giusta ampiezza del loro periodo nè troppo breve nè troppo lungo, parvero offrire, per la divisione del tempo, una misura accomodatissima agli usi della vita, sia domestica, sia sociale. Il *mese lunare* è il più antico fra i periodi adoperati a segnare di comune accordo un determinato numero di giorni. La neomenia, ossia il giorno in cui comincia a scorgersi la nuova luna, era generalmente solenne presso i popoli tutti dell'antichità; e si festeggia tuttora dai Cinesi e si festeggiava da parecchi popoli del Nuovo Mondo, quando

vi giunsero per la prima volta i conquistatori europei. Le neomenie poi che combinavano col principio delle quattro stagioni dell'anno, erano perciò considerate maggiormente, cogliendosene occasione di più solenni riti religiosi; e ben a ragione, essendo troppo giusto che l'Autore della natura si onori e si plachi ogni qualvolta essa entra in un nuovo ordine di operazioni strettamente collegate col mantenimento e colle abitudini della nostra vita.

Le *quattro Tempora* che si celebrano dalla Chiesa, traggono origine da questo antichissimo costume: a quella guisa che non pochi altri riti secondarii, buoni per sè e lodevoli, furono conservati dalla Chiesa nei popoli che essa convertiva alla fede di Cristo, avendo cura soltanto di ripurgarli da ogni osservanza superstiziosa. E qui pure danno nel ridicolo gl'increduli quando, incontrato nel rovistare le memorie dei popoli antichi, alcun rito che rassomigli ai nostri, ne menano trionfo quasichè avessero scoperto in ciò un indizio evidente contro la divina origine della religione cristiana. E che? Dovea dunque Gesù Cristo, perchè Uomo-Dio, dovea la Chiesa perchè istituita da Lui e assistita supernaturalmente, ripudiare certi simboli e pratiche per sè oneste, conformi alla natura dell'uomo e aventi forse la loro prima origine nella primitiva rivelazione; dovea, diciamo, ripudiarle per ciò che le trovava in uso, o presso il popolo giudaico o ancor presso altri popoli caduti nell'idolatria? O non doveva anzi conservarli ravvivati da migliori sentimenti e santificati? Ma non ci lasciamo correre a nuove digressioni.

Il mese lunare serve tuttora alla Chiesa nella determinazione delle feste che si dicono mobili, perchè la loro celebrazione non è affissa ad un determinato giorno del mese civile, ma segue con certa norma l'andamento della Pasqua; mobile essa pure, in quanto è stabilito che si celebri nella prima domenica dopo il plenilunio dell'equinozio primaverile. Ma oltre a ciò la Chiesa, e con lei il mondo civile, ha conservata la suddivisione del tempo in *settimane*, fondata essa pure sul corso della Luna intorno alla Terra, conforme alla norma offerta dalle fasi stesse del nostro satellite. Il tempo che corre da una fase della Luna all'altra

sua consimile, p. e. da una Luna piena all'altra susseguente, non corrisponde in vero esattamente al tempo di una intera rivoluzione del nostro satellite intorno alla Terra. Quanto a ciò il moto di traslazione, comune ai due globi, intorno al Sole, produce necessariamente un effetto di rallentamento nel periodo delle fasi; sicchè il mese lunare, computato su quelle, è alquanto più lungo che non sarebbe la semplice rivoluzione della Luna intorno alla Terra, supposta in istato di quiete: questa richiede, come vedemmo, circa 27 giorni, e quello invece si compie in 29 giorni e 12 ore. E stantechè le fasi della Luna sono un fenomeno assai più visibile e facile a riscontrarsi che non le sue rivoluzioni, era ben naturale che fino dai primordii il mese lunare si computasse su quelle anzichè su queste.

Per la stessa ragione poi era naturale che occorrendo di suddividere il mese in altri periodi minori di tempo, se ne scegliessero a misura gl'intervalli che corrono da una fase all'altra, e sono approssimativamente di 7 giorni ciascuno: cioè sette dalla Luna nuova al primo quarto, poi altrettanti fino alla Luna piena, e altrettanti di seguito fino al terzo quarto di Luna e da capo fino alla nuova Luna susseguente. Tale fu l'origine della settimana, periodo antichissimo usato dagli Egizii, dagli Arabi, dai Caldei, dai Cinesi e dagli Ebrei. I Greci, al contrario, divideano il mese a decadi, e i Romani computavano, in un modo loro proprio, per calende, none e idi, come c'insegnano i grecisti e i latinisti della colta nostra comitiva.

La Chiesa, ritenuto il periodo settimanale, ne designò il primo giorno col nome di *dies dominica* o di del Signore, e i seguenti coi nomi di *feria secunda*, *tertia*, *quarta*, eccetera, fino al settimo che ritenne l'antico nome ebraico di *Sabbato*. Nell'uso civile per lo contrario prevalsero le denominazioni di lunedì, martedì, e così di seguito, tolte dai nomi dei pianeti secondo il sistema di Tolomeo. Siffatta derivazione meglio apparisce nei nomi di *dies Lunae*, *Martis*, *Mercurii*, *Iovis*, *Veneris*, *Saturni*, *Solis*, appartenenti alla bassa latinità; e similmente nella versione che se n'è fatta nelle lingue teutoniche, per esempio nel tedesco e nell'inglese; benchè ancor quivi s'incontrino delle leggiere irre-

golarità, come è quella del denominarsi il mercoledì dai tedeschi non giorno di Mercurio, ma *giorno di mezzo della settimana*; chè tanto vale il loro vocabolo di *Mittwoch*. Or tutto cotesto sistema di denominazioni astronomiche pare che fosse ideato e messo in voga a poco a poco dagli astrologi; i quali eziandio, nel tesserne la serie, seguirono l'andamento di una cotal figura cabalistica di loro invenzione, foggjata come una stella a sette raggi, chiusa in un cerchio, e detta da loro eptacordo. Checchè ne sia, il suddetto sistema di denominazioni è citato già da Dione Cassio scrittore del II secolo d. C. il quale ne fa autori gli Egiziani, indicando al tempo stesso due diverse ragioni da loro probabilmente seguite nello stabilirne la serie; ma non è questione che possa interessare i nostri esploratori il trattenersi in essa più a lungo.

III.

La Terra osservata dalla Luna. La Luna veduta a chiarore di Terra. La luce cinerina della Luna. Le fasi della Terra osservate da un astronomo lunare. Il giorno e il mese di uguale durata sulla Luna. Gl'influssi della Luna sulle vicende della natura terrestre.

Di maggior interesse ci tornerà il richiamarci all'immaginazione la genesi delle varie fasi onde la Luna ci apparisce successivamente sotto varii aspetti, prima come un tenuissimo lembo luminoso, che viene a parte a parte allargandosi fino a presentarci l'intero disco lunare splendente di luce giallognola (chè il candore apparente di quella luce è dovuto soltanto al contrasto coll'azzurro celeste); poi da capo si assottiglia, fino a svanire del tutto, per ripigliare incontante il medesimo verso. Il riandare lo svolgimento di questi fenomeni acquisterà qualche novità se al tempo stesso ci raffigureremo le apparenze inverse che la Terra deve di mano in mano presentare al nostro collega esploratore, da noi lasciato nella sua gabbia di cristallo sul mondo della Luna.

Imperocchè fra le molte ugge in cui l'ha posto la mania di farsi abitatore, ancorchè passeggero, di quel mondo inabitabile,

egli si può dare, se non altro, lo spasso di osservare le fasi del nostro pianeta, visibile dal globo dov'egli soggiorna, come una luna, in cui si verificano le stesse vicende di crescita e di scemamento, che noi di qui osserviamo nel nostro satellite. Egli può anzi vantarsi di godere sotto questo riguardo d'uno spettacolo assai più magnifico, di quel che si goda da noi, attesa primieramente la maggior grandezza del disco terrestre, il cui diametro gli dee parere tre tanti maggiore che quello della Luna, quale lo vediamo noi di qui. Del resto anch'egli dal suo osservatorio scorderà sul disco della Terra le macchie più fosche denotanti il luogo degli oceani, le cui acque assorbono maggiormente i raggi luminosi e più parcamente li diffondono. I continenti per converso gli parranno più luminosi, e luminosissime le regioni, talora assai vaste, che sono ricoperte nell'inverno di neve, mentre in altri climi il verdeggiare delle selve e delle praterie e gli ammassi delle nubi, renderanno altre tinte di vario colorito.

Non v'è dubbio poi che usando del telescopio egli potrà scorgere distintamente i limiti dei nostri continenti e formare una carta geografica nella quale i nostri geografi troverebbero parecchio da imparare. Nè in cotesto suo lavoro egli avrebbe ad urtare nello scoglio insuperabile che s'attraversa agli astronomi terrestri nel prendere il disegno della Luna, la quale, per la ragione che or ora si dirà, perfidia a volger loro sempre lo stesso emisfero sottraendo l'altro alla loro vista. Che anzi uno dei fenomeni più notabili per un astronomo lunare inteso ad osservare il nostro globo, è quello del girare che la Terra fa intorno al proprio asse con tanta velocità, che in 24 ore egli ne vede passare tutti i meridiani davanti al suo telescopio. Il qual fenomeno, a giudizio del Keplero, dovrà colpire talmente gli abitatori della Luna, se ve ne sono, che secondo lui nella loro lingua la Terra s'ha da chiamare *Volva*, da *volvo*; come a dire l'astro che si volve. Vero è che il valentuomo del Keplero non attribuiva a questa sua opinione nè tanto valore nè tanta certezza, quanta alle sue tre famose leggi.

A qualcuno della comitiva parrà strano forse ad ammettersi che la superficie della Terra, opaca, scabrosa e colorata sì in varie

tinte ma non lucente, possa risplendere a guisa di un'astro ed illuminare i campi lunari spandendovi luce viva e disegnanndovi ombre determinate. Ma la Luna che veduta dalla Terra offre le medesime apparenze e produce qui i medesimi effetti, non è ella altresì un corpo opaco? La Luna, come tutti sanno, non è dotata di luce propria, nè ci appare visibile e luminosa se non pei raggi solari che riflette, una parte dei quali viene a incontrare il nostro globo. È chiaro adunque che fra i raggi diretti e i diffusamente riflessi, fra quelli che ci provengono da un corpo per sè lucido, per esempio dal Sole o da un altro corpo ardente, e quelli per cui vediamo un qualsivoglia corpo da essi illuminato, non v'è diversità essenziale; bastando che questi ultimi sieno raccolti in gran copia, per dare ad un corpo opaco, qual è la Luna e gli altri pianeti, tutto l'aspetto di astri per sè splendenti come le stelle. Del rimanente a sincerarci cogli occhi nostri che i raggi diffusi dalla Terra illuminano la Luna quanto farebbe un corpo splendente di luce sua propria, a quel modo e meglio che la Luna non illumini le nostre regioni terrestri, non accade che aspettiamo le relazioni che potrebbe recarcene il nostro esploratore; poichè il chiaro di Terra, che egli verrebbe a descriverci, lo scorgiamo sul disco lunare anche di qui, sia pure che assai fiaccamente e solo in barlume per effetto della gran distanza.

A più d'uno fra gli onorevoli membri della nostra brigata, sarà occorso, mentre guardava il sottil lembo della Luna novella, di scorgere tutto il rimanente del disco lunare, illuminato da un leggerissimo barlume, che gli astronomi assai propriamente designano col nome di *luce cinerina*. Chiunque vuole, può verificare il fatto, non occorrendo perciò l'aiuto di nessuno strumento. Ora gli astronomi ondeggiarono lungo tempo nel risolversi circa la natura di cotesto barlume. Alcuni congetturarono che la Luna avesse alcun che di fosforescenza sua propria, come l'hanno alcuni minerali terrestri, e talora i legni fracidi ed altre sostanze organiche. Altri ripeteano quel fenomeno dalla luce delle stelle, ovvero di Venere. Leonardo da Vinci, uomo straordinario per gagliardia d'ingegno, ne indovinò la vera cagione, asserendo che quel chiarore non dovea da altro provenire che dai raggi i quali la Terra illu-

minata dal Sole diffonde per lo spazio, investendone, quando è in posizione opportuna, ancora il suo satellite. Difatti la luce cenereognola sul cupo disco lunare è più che mai visibile nei primi e negli ultimi giorni del mese quando cioè la Luna si mostra a noi più scema, e quando per conseguenza la Terra volge verso lei la faccia più pienamente illuminata. Similmente le nevi che cuoprono nell'inverno una gran parte dei nostri continenti, danno ragione dell'avvivarsi in quella stagione la luce cinerina; e si vuole perfino che prima della scoperta dell'Australia qualche astronomo avesse indovinata l'esistenza di quel continente, argomentando dalla copia della luce riverberata di colà verso la Luna; la quale non poteva esser tanta, se tutta quella parte dell'emisfero australe fosse coperta dalle acque dell'Oceano.

Di tutti questi riscontri s'aveva da tener conto per poter affermare con vero fondamento che il barlume della luce cinerina non è altro che il secondo riverbero onde ritornano sulla Terra i raggi solari riverberati dalla Terra verso la Luna. Imperocchè non si deve dimenticare che un barlume del tutto somigliante accompagna eziandio le fasi del pianeta Venere; a riguardo del quale l'ipotesi dell'illuminazione proveniente dalla Terra non regge più; ond'è d'uopo supporre per quel caso un'altra cagione, che è tuttavia ignota. Ma quanto alla luce cinerina visibile sulla Luna, il riscontrarsi la sua varia intensità colla varia copia di raggi inviati dalla Terra, ne comprova manifestamente l'origine e la natura. Quando adunque il nostro collega, di ritorno dalla Luna, ci descriverà le magnificenze di un chiaro di Terra che indora le alte cime dei monti lunari e le squallide pendici e le ruine delle rupi ammonticchiate alle falde; a tali descrizioni potremo rispondere con una cotal soddisfazione, che certo, veduto da vicino, quello spettacolo dev'essere qualche cosa di stupendo nella sua sublime malinconia; e che per l'appunto così c'imaginavamo che il nostro amico vedesse le cose, quando al tempo stesso noi stavamo osservando quelle regioni e vi discernavamo al barlume della luce inviata dal nostro globo, perfino le macchie più fosche ed i chiarori. Ma saremmo poi costretti di lasciare in tutto la parola al valoroso esploratore, quando egli verrebbe a divisare certe

altre curiosissime particolarità notate da lui nell'osservare di colà la Terra; e dovute alla singolare lentezza del moto diurno della Luna.

Io aveva, così racconterebbe egli, prese le mie disposizioni per arrivare al luogo destinato nel tempo della Luna piena, importandomi troppo di non calare al buio in un paese così sconosciuto. Effettuata la discesa senza inconvenienti, e in ispecie senza quello di rompermisi la mia gabbia di cristallo, al che giovò non poco l'esser ella divenuta colà più leggiera d'un legno; può figurarsi ognuno che se il mio primo pensiero fu di dare un'occhiata intorno al mondo dov'era arrivato, il secondo fu di rivolgere uno sguardo alla Terra ond'era partito. Non riflettendo che proprio in quel tempo di Luna piena il nostro pianeta doveva trovarsi in congiunzione col Sole o, in altri termini, fra il Sole e me, e che quindi la sua faccia illuminata non poteva essere rivolta verso la Luna, confesso che rimasi per un tratto alquanto sconcertato, non riuscendo a scoprire la Terra in nessun punto del cielo. Se non che avvedutomi ben tosto dell'errore, mi diedi il titolo che meritavo, e determinai di aspettare qualche giorno; tanto più che essendomi abbattuto a scendere in una pianura presso all'equatore lunare e circa ai 90° gradi di longitudine, ossia nel bel mezzo del disco della Luna piena, e la Terra stando per poco in linea retta fra me e il Sole, dovevo aspettarmi che questi col suo vivissimo splendore non mi lascerebbe scorgere il nostro pianeta, finchè i due astri non si fossero scostati a vicenda di parecchi gradi: o, per dir meglio, finchè la Luna procedendo nella sua orbita, non mi avesse trasportato in posizione alquanto più obliqua a rispetto alla Terra.

Passata adunque una sessantina d'ore, durante le quali mi trattenni osservando i paesi lunari circostanti, cominciai ad esser visibile, a pochi gradi dal zenith, il gran corno terrestre, il quale continuò sempre crescendo nel modo stesso che noi vediamo farsi dalla Luna, fino al primo quarto di Terra; il quale mi apparì quando la Luna m'ebbe trasportato per 90° nella sua orbita, ed il Sole per me tramontava all'orizzonte. La notte, non essendo quivi atmosfera e quindi neanche il temperamento dei crepuscoli, segui, ap-

pena tramontato il Sole, repentina e fosca, con un cielo nero di fuligine, a cui poco riparo facevano le stelle, quantunque di luce vivissima brillassero nel firmamento. Il vero conforto veniva dal chiarore di quel quarto di Terra che per un'altra settimana andò crescendo a misura che la Luna percorreva il secondo quarto della sua orbita, e che trascorreva per me la prima metà di quella desolata notte di 354 ore. A mezzanotte per l'appunto si godè lo spettacolo di una magnifica Terra piena con un diametro quattro volte e un chiarore sedici volte più intenso di quello che la Luna piena sparge sopra di noi quaggiù. Il rimanente si capisce. La Terra andò scemando fino all'ultimo quarto, che cadde nell'ora in cui la Luna ebbe compiuto il terzo quarto della sua orbita, ed in cui il Sole spuntò di nuovo sull'orizzonte; e infine dall'ultimo quarto di Terra si passò in altre 177 ore alla Terra nuova.

Ognuno può immaginarsi il conforto che io provava non solo nel vedere la luce della mia cara Terra che tanto opportunamente veniva a temperare col suo mite e pure sì copioso splendore le tenebre della notte lunare, ma soprattutto poi nel vederla ognora fissa là nel mezzo del cielo, senza che desse mai cenno di privarmi, tramontando, della sua vista. Così è, signori miei; dal mio osservatorio lunare io vedeva sorgere e tramontare in 14 giorni il Sole, sorgere e tramontare le stelle, ma la Terra cresceva bensì e scemava come una luna gigantesca, ma non si moveva però mai dal suo posto nel firmamento: e sarà facile ad ognuno il rendersi conto di cotesto fenomeno rappresentandosi la combinazione del moto mensile del nostro satellite col diurno ossia colla rotazione che egli eseguisce intorno al proprio asse.

Ci rappresenteremo nel modo più semplice cotesta combinazione, figurandoci il moto di un uomo che danzando descrive un cerchio, tenendo però sempre rivolto il viso al centro: ovvero se immaginiamo una palla infissa all'un capo di una bacchetta, e mossa così in giro, mentre l'altra estremità del regolo si mantiene ferma a guisa di centro. Nel caso nostro, l'uomo e la palla sono la Luna, e il centro è il centro del globo terrestre. Ciò posto, due cose sono evidenti. La prima, che la Luna tiene volto verso la Terra uno solo dei suoi emisferi, sempre il medesimo,

come l'uomo suddetto e la suddetta palla tengono sempre rivolto verso il centro, quegli il viso, questa l'emisfero dov'è infissa la bacchetta. È evidente in secondo luogo che la Luna, e l'uomo e la palla, compiendo un giro intorno al centro nel modo predetto, hanno dovuto anche compiere un giro intorno a sè stessi. Fermiamoli infatti a metà del loro corso; e vedremo che l'uomo, p. e., si troverà aver volto il dosso alla regione dove prima avea volta la faccia: sicchè se il Sole, puta caso, testè gli batteva in viso, ora invece gli illumina le spalle, appunto come se egli standosi fermo sui suoi piè, si fosse girato semplicemente intorno a sè stesso: e similmente in tutte le posizioni intermedie, egli è venuto di continuo torcendosi d'un poco, e presentando al Sole la faccia più e più obliquamente, fino a celargliela del tutto, e averne in quella vece illuminata la parte posteriore del capo. La Luna adunque, alla stessa guisa che cotest'uomo, gira anch'essa intorno al proprio asse e compie questo suo giro, presentando successivamente al Sole tutte le sue facce; ma viene a capo di cotesta sua rotazione precisamente nello stesso spazio di tempo che essa impiega a compiere la sua rivoluzione intorno alla Terra. Perciò il giorno e il mese sulla Luna sono di uguale durata.

Anche i bambini della comitiva intenderanno ora facilmente perchè il nostro esploratore vedesse sempre la Terra sopra il suo capo, senza che ella accennasse mai a tramontare: poichè essendo egli capitato per sua buona sorte nel bel mezzo dell'emisfero lunare, che è sempre rivolto verso la Terra, questa serbava sempre, rispetto a lui, la medesima dirittura. Per converso, se una trista ispirazione lo avesse condotto a collocarsi nell'emisfero opposto, egli avrebbe bensì ai suoi tempi goduto della vista del Sole e della luce del giorno, ma nella notte non avrebbe avuto mai il conforto del chiarore terrestre, chè la Terra da quell'emisfero esteriore non si vede mai. A vicenda noi non iscorgiamo mai se non uno solo degli emisferi lunari, quello che rimane costantemente rivolto verso di noi, e dell'altro giungiamo appena a scorgere un lembo per effetto di quella che chiamano librazione. Il rimanente della superficie lunare è per sempre involato alla vista di noi mortali.

Ritenendo uno dei due paragoni testè suggeriti sia dell'uomo che si muove in cerchio, ossia della palla, ci renderemo eziandio ragione senza difficoltà di tutti i ragguagli riferitici dal nostro esploratore intorno all'avvicendamento delle fasi terrestri da lui osservate. E con ciò potremmo far punto al proposito del nostro satellite, di cui abbiamo considerate a sufficienza le condizioni fisiche e i movimenti principali: ma forse qualcuno desidererà che la guida dica almeno una parola degl'influssi che la Luna esercita sul nostro globo, sulle vicende della sua atmosfera, sulla vegetazione e sopra non pochi altri particolari, secondo che si ritiene fermamente dal volgo; e agricoltori e giardinieri e pescatori e medici empirici ne hanno formate regole e proverbii che si hanno per assiomi delle arti loro.

Per soddisfare adunque eziandio in ciò alla giusta curiosità della comitiva, diremo che a voler discorrere per molte pagine intorno alla proposta questione, dovremmo all'ultimo conchiudere confessando che ella, nello stato presente della scienza, non si può risolvere che in menoma parte; onde, poichè s'ha da far capo a cotesta conclusione, torna meglio recarvisi per la via più breve, indicando con poche e schiette parole ciò che sappiamo degl'influssi della Luna e ciò che ignoriamo.

La Luna, come a tutti è noto, determina il flusso e il riflusso del mare, e ne sappiamo eziandio la ragione, la quale è riposta nel gravitare che fa la materia ponderabile del nostro globo verso la Luna secondo le leggi medesime onde la Luna gravita verso la Terra. E perchè le molecole dell'acqua sono sciolte e possono quindi seguire più liberamente l'attrazione della Luna, ne consegue nelle grandi masse dell'oceano quel rialzamento che giungendo ai lidi genera il flusso, e per converso, quando l'acqua si ritira, il riflusso del mare. Sappiamo eziandio per qual ragione le vicende di cotesto fenomeno debbano variare colle fasi della Luna: non perchè l'efficacia del nostro satellite dipenda dalla varia intensità del suo splendore, ma perchè, a seconda delle sue varie posizioni, la sua azione va congiunta con quella del Sole o disgiunta da lei.

Quanto agl'influssi della Luna sulle vicende atmosferiche, nes-

suno nega che ella debba esercitarvene per effetto della gravitazione, poichè l'oceano atmosferico, con tutti i vapori che vi nuotano dentro, è tanto più mobile che le acque del mare: ma i canoni volgari che insegnano a predire la stagione piovosa o serena secondo lo stato atmosferico dei primi giorni della Luna o d'altri, non reggono al confronto dei fatti. Oggimai gli osservatorii posseggono le osservazioni esatte di molti anni, alle quali sarebbe da semplice il contrapporre qualche previsione particolare riuscita a caso, quando esse dimostrano che l'unica regola quanto a ciò è il non esservi regola che confermi quegli assiomi. Arago paragonando le osservazioni di molti anni fatte in Parigi, trovò soltanto per quella città la legge del cadere il massimo della pioggia fra il primo quarto e la Luna piena, e il minimo fra l'ultimo quarto e la Luna nuova. Ma un'altra diversa legge trovò il Gasparin per Orange, un'altra il Poitevin per Montpellier. Nel fatto sta che gli stessi proverbii volgari variano quanto a ciò, e l'uno colloca il termine critico ne' giorni precedenti il primo quarto, l'altro nei primi giorni d'ogni quadratura, ed altri altrove. Tutti poi hanno per sè uno o due casi favorevoli, ma di quelli in cui fallirono, il numero non si dice. Legge adunque non v'è nè probabilmente si troverà mai, attesa la stessa mobilità dell'atmosfera e dei vapori, soggetti e sensibilissimi a tanti altri agenti terrestri più poderosi, come la gravità, il calorico e l'elettricità, appetto dei quali l'attrazione della Luna e il calore da lei diffuso, che il Melloni, Piazzi Smith e Lord Rosse hanno calcolato a soli 12 millionesimi di grado, tornano a poco meno che nulla.

Per ciò che spetta ai proverbii degli agricoltori, pescatori e marinari, sarebbe errore il disprezzarli, ma per ammetterli indubitatamente come veri, converrebbe che da uomini colti se ne facesse la riprova con osservazioni seguite e con esperimenti diversi e contrarii. Forse non pochi si troverebbero veri quanto alla connessione di alcuni fenomeni coi varii aspetti della Luna, ancorchè per avventura questi non v'abbiano che un influsso o apparente come vedemmo avvenire nelle maree, o indiretto per la varia intensità del lume lunare, o finora inesplicabile, chè troppo ancora ha l'uomo da imparare nelle leggi della natura.

FINE DI ASARHADDON

E

PRIMORDII DI ASSURBANIPAL

Alle imprese di Asarhaddon in Arabia ed in Egitto, nel precedente articolo da noi raccontate, viene a porre quasi il suggello la spedizione da lui condotta (ed è l'ultima traccia che abbiamo delle sue geste guerriere) nella regione del *Makan*; cioè, secondo che i più recenti ed accurati studii par che abbiano dimostrato, nella penisola del *Sinai*, che dall'Arabia Petrea si protende nel Mar Rosso. Questa contrada, celebre del pari nella storia mosaica e nei fasti cristiani, benchè geograficamente spetti all'Arabia, fu nondimeno per lunghe età possedimento, e quasi una dipendenza, dell'Egitto, i cui Faraoni la tennero sempre in gran pregio per le sue ricche miniere, specialmente di rame, e ne fecero come un antighuardo all'Egitto contro le invasioni dei nomadi Arabi, ed un posto avanzato per ispingere essi medesimi le proprie conquiste entro l'Asia. *Snewru*, il fondatore della IV^a Dinastia egiziana, fu il primo che conquistò il Sinai e ne sfruttò le miniere¹. Indi *Fapi I*, secondo re della VI^a Dinastia, ne rifece la conquista, perduta da' suoi predecessori. Dopo la VI^a Dinastia, la colonia egizia del Sinai andò novamente perduta, in preda ai nomadi asiatici; ma fu ristabilita e gagliardamente afforzata dai gloriosi Faraoni della XII^a; ed era tuttora fiorentissima sotto *Ramses II* della XIX^a e *Ramses III* della XX^a; e forse ancora ai tempi della XXV^a facea parte dell'Impero etiopico-egiziano di Tharaca. Asarhaddon adunque, vincitore di Tharaca, e padron dell'Egitto, e di tanta parte d'Arabia, a compiere e assodare queste sue grandi conquiste dovette stimar ne-

¹ MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'orient*, pag. 66-67, ecc.

cessario il piantar saldamente il dominio assiro anche nella penisola sinaitica, la quale, per la sua posizione appartata e quasi divisa dalla rimanente Arabia, forse era riuscita a sfuggire finora il giogo di Assur, oppur l'avea testè scosso via, rifacendosi indipendente. Nè questa fu però la prima volta che le truppe assire penetrassero in quell'ultimo lembo dell'Asia occidentale; imperocchè, già un 12 secoli innanzi, *Naramsin*, figlio e successore di *Sargon* l'antico, aveva, come a suo luogo notammo ¹, attraverso la Siria portate le armi fino al paese di *Magan*, che vuol essere il Sinai. Ma questa non era stata che una invasione effimera; laddove la spedizione d'Asarhaddon mirava senza dubbio a una salda conquista e duratura.

Il documento cuneiforme che ci dà qualche ragguaglio di costesta spedizione, è un *Frammento* di annali di Asarhaddon, trovato dallo Smith in alcune tavolette della gran collezione del Museo britannico ² e da lui pubblicato in inglese nelle sue *Assyrian Discoveries* ³. Il testo assiro, dato già in parte dal Boscawen ⁴, è stato recentemente, dopo nuovi e più accurati studii, pubblicato per intero, con esso la trascrizione in caratteri nostrali, e la versione inglese, da Ernesto Budge ⁵; e ad esso noi ci atte-

¹ Vedi l'articolo intitolato, *La IV^a Dinastia dei Re Caldei*; *Civ. Catt.* Serie X, Vol. X, pag. 695.

² Sono le tavolette K 3082, S 2027, K 3086.

³ Pag. 311-313.

⁴ Nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology*, Vol. IV, P. I (anno 1875), pag. 84-97.

⁵ *The History of Esarhaddon, translated from the cuneiform Inscriptions upon Cylinders and Tablets in the British Museum Collection, together with original Texts ecc.* by ERNEST A. BUDGE, member of the Society of biblical Archaeology, London, 1880; pag. 115-123. -- Il BUDGE veramente dubita, che il *Frammento* non appartenga ad Asarhaddon. « Lo SMITH (dic'egli) assegnollo al regno di Asarhaddon, ma nel testo non v'è nulla che lo provi, e lo stile della scrittura sembra essere di Assurbanipal, piuttosto che di Asarhaddon. » Con pace sua però, noi scorriamo nel testo un tratto che evidentemente il prova di Asarhaddon. Infatti, il Re ivi chiama questa la sua 10^a spedizione, e nel racconto si parla di *Tarku* come ancor vivo: ora dalla grand'Iscrizione di Assurbanipal sappiamo che *Tarku* era morto, poco prima della 2^a spedizione del medesimo Assurbanipal. La 10^a spedizione, del Frammento, non può dunque esser quella di Assurbanipal, ma si dev'esser di Asarhaddon. A ragione adunque lo Smith, e con lui il Lenormant ed altri assiriologi, ad Asarhaddon attribuirono i fatti di cui parla il *Frammento*.

niamo. Ecco pertanto, in nostro idioma, il tenore del racconto assiro:

« Nella mia 10^a spedizione... la mia faccia io voltai verso il paese di... che nella lingua degli uomini di *Cus* (Etiopia) e di *Mutsur* (Egitto)... Io raccolsi gli eserciti di Assur, potenti, che in... Nel (mese) Nisan, il primo mese, dalla mia città di Assur io partii, il fiume *Idiklat* (Tigri) e il fiume *Purrat* (Eufrate) valicai, aspre montagne, come toro selvaggio, attraversai. Nel corso della mia spedizione, contro *Bahlu* re di *Tsurri* (Tiro) che in *Tarku* re di *Cus*, suo amico, si era confidato, e il giogo del Dio Assur, mio Signore, essi spregiarono, essi insolentirono... Fortezze contro di lui io innalzai, e pane ed acqua (pel) mantenimento delle lor vite tolsi loro. Dal paese di *Mutsur* il campo io ritirai e al paese di *Melukha* dirizzai il cammino. Trenta *Kasbu* di terreno, dalla città di *Aphku* (Aphék) che confina colla regione di *Sammena* (Samaria)... alla città di *Rapikhi* (Raphia), sulle frontiere della valle del paese di *Mutsur*, regione senza fiume, per luoghi arenosi, adusti, assai vasti. Acque di paludi, in secchie, al mio esercito feci bere. Quando il comandamento del Dio Assur, mio Signore, nelle mie orecchie entrò e... il mio fegato. I cammelli del Re del paese d'*Aribi* (Arabia), tutti quanti... essi. Trenta *Kasbu* di terreno, viaggio di quindici giorni, in... io marciai... Quattro *Kasbu* di terreno in mezzo a... pietre andai... Quattro *Kasbu* di terreno, viaggio di due giorni, serpenti a due teste... di morte, e io calpestai e passai oltre. Quattro *Kasbu* di terreno, viaggio..., gazelle, lucertole alate. Quattro *Kasbu* di terreno, viaggio di due giorni... pieno... Quindici *Kasbu* di terreno, viaggio di otto giorni... marciai. Il Dio Merodach, il gran Signore, in aiuto venne... salvò la vita de' miei soldati. Venti giorni, sette *Kasbu* del confine... del paese di *Magannu* (Sinai) la mia Maestà... dalla città di Mak... (Magan?), una misura di quaranta *Kasbu* di terreno, io marciai... questo terreno come un... pietra... come un mucchio di *tartakhi*... sangue bianco... un ribelle nemico a... Alla città d'*Iskhut*... »

Qui il racconto bruscamente si tronca, e null'altro ci è più dato sapere intorno al proseguimento e all'esito della spedizione.

Ora da questo testo, comechè rotto di più lacune, e in varii tratti di malagevole ed ambigua interpretazione (dove le varianti che leggonsi nella versione dello Smith e d'altri assiriologi), pur si rileva assai chiaro, come nota il Lenormant nella dotta discussione che fa del medesimo¹, l'ordine di fatti seguente. Asarhaddon, partito nel mese *Nisan* (marzo-aprile) dall'Assiria, e varcati il Tigri e l'Eufrate, s'inoltrò nel cuor della Siria, dove lasciò un corpo di truppe per bloccar Tiro, il cui re *Bahlu* (Baal) si era testè ribellato², a sommossa e fidanza di *Tarku* (Tharaca) re d'Etiopia, vinto poc'anzi da Asarhaddon e cacciato dall'Egitto, ma anelante a riconquistarlo e perciò intento a suscitare nuovi nemici contro l'Assiro. Frattanto, ordini spediti alle guarnigioni assire d'Egitto avean fatto raccogliere di colà sulla frontiera tutte le milizie disponibili, per aggiungersi all'esercito regio che si avanzava dalla Siria; ed il Re, alla testa di questo procedendo da Aphek, città in sul confine della provincia di Samaria, corsi 30 *casbu* (188 miglia italiane) di via, pervenne a Raphia, presso alla frontiera egiziana, luogo destinato al concentramento di tutte le truppe. Da Raphia egli discese dritto al sud³, attraverso il deserto, dove bisognò attinger l'acqua dalle rare pozze che qua e là s'incontrano, e valersi dei cammelli, condotti in servizio del Re dal Principe tributario di quella parte d'Arabia. A valicar questo deserto s'impiegarono 15 giorni, percorrendo 30 *casbu*; e il testo dà partito ragguaglio di questo viaggio, notandone alcune particolarità insigni; terren petroso, nei primi 4 *casbu*; incontro di serpenti a due teste (anfesibene)

¹ Vedi l'eruditissimo suo articolo: *Les noms de l'airain et du cuivre dans les deux langues des Inscriptions cunéiformes de la Chaldée et de l'Assyrie*, inserito nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology* di Londra, Vol. VI (anno 1879), pag. 334-417. La discussione, qui da noi citata, leggesi alle pagg. 349-353.

² In capo alla lista dei 22 re tributarii, che prestaron omaggio ad Asarhaddon durante la prima sua spedizione in Fenicia, circa il 680, leggesi appunto, come a suo luogo vedemmo il nome di *Ba'lu*, ossia *Bahlu*, re di Tiro: ma, dopo un 10 anni di fedel vassallaggio, egli apparisce mutato in ribelle.

³ La voce assira *ardi*, interpretata dal BUDGE per *marciai*, propriamente significa *discesi*; e discesi, nella lingua militare degli Assiri, è formola solenne per dire *marciai verso il Sud*. — Vedi il LENORMANT, *Origines de l'histoire*, pag. 310.

dalla ferita mortale, ad altri 4 *casbu*; gazelle e lucertole alate, a 4 *casbu* più lunghi; e via di seguito. Con questa marcia di 30 *casbu*, l'esercito pervenne dalla frontiera d'Egitto, cioè da Raphia, al *Makan*; e vi pervenne sano e salvo, mercè l'aiuto del Dio Merodach, al cui possente favore il religioso Asarhaddon reca il merito d'aver superate le asprezze e i pericoli dell'arduo cammino. Dal *Makan*, il re discese più oltre per lo spazio di altri 40 *casbu*, marcia di 20 giorni, e giunse alla città d'*Iskhut*, dove finalmente par ch'egli incontrasse il nemico, ossia il ribelle, e venisse con lui alle mani.

La direzione tenuta dall'esercito assiro nel partire da Raphia, e la distanza percorsa di 30 *casbu* per giungere al *Makan*, ci conduce necessariamente (così conchiude il Lenormant) a ravvisare in cotesto *Makan* la regione del *Sinai* e le costiere del golfo elanitico: sentenza che vien corroborata da più altri indizi, fornitici da altre iscrizioni assire, e dal medesimo Autore ivi recati in mostra; perocchè parlando del paese di *Makan*, coteste iscrizioni gli attribuiscon caratteri, i quali ottimamente si riscontrano tutti quanti nella penisola sinaitica. Del rimanente questa penisola, e più oltre a mezzodì, la seguente marittima dell'Arabia Petrea, dove Asarhaddon dal *Makan* avanzossi per 40 *casbu*, ben era meta conveniente ad una spedizione militare, intesa ad assicurare all'Assiria il possesso della parte settentrionale del Mar Rosso, ed a corroborare con ciò il dominio che ella già teneva quinci in Egitto e quindi nel cuor dell'Arabia.

L'impresa del *Makan*, chiamata nel *Frammento* la 10^a *spedizione* del Re, dovette aver luogo tra il 670 e il 668 av. C., seguendo dappresso alla conquista dell'Egitto, avvenuta, come addietro notammo, intorno al 670. Ed essa fu l'ultima impresa di Asarhaddon, che di poco precedette il precoce tramonto del suo splendido regno. Nel 667, egli cadde infermo, e sentendosi male in forze a regger più oltre il gran peso della Monarchia, la cui autorità veniva novamente minacciata in Egitto dall'indomito etiope *Tarku*, prese il saggio consiglio di abdicar nelle mani del suo primogenito, *Assurbanipal*, l'impero d'Assiria, ritenendo solo

per sè il titolo e il governo della sua diletta Babilonia¹; dove si ritirò e dove, poco appresso, in sul finir del medesimo anno 667, o nei principii del seguente, venne a morte.

L'intronizzazione di Assurbanipal a Ninive, fatta con solenne pompa per mano del suo genitore medesimo, è ricordata e descritta in più monumenti; dai quali sappiamo che ella ebbe luogo, precisamente il dì 12° del mese *airu* (aprile-maggio), dell'anno a cui diede nome il *Limmu Mar-la-armi*², cioè del 667; in presenza dei Grandi dell'Impero, dei Governatori, dei Generali ecc., convocati per tal fine con regio editto nella metropoli.

« Nel mese *airu* (dice Assurbanipal in un'iscrizione), mese sacro a Nisruk, il Signore dell'uman genere, Io..... ed entrai nel *Bit-riduti*, il Palazzo dei decreti e dei consigli. Per volere di Assur, padre degli Dei, e di Marduk, Signor dei Signori, re del Cielo e della Terra, ed al cospetto dei figli del Re, essi (gli Dei) chiamarono il mio nome all'impero. Il Palazzo intese il mio avvenimento, tutto il campo... e i Principi e i Generali ascoltarono le parole del mio labbro. In presenza del Re, il padre che mi generò, io... I Grandi Iddii, miei possenti sostegni, mi stabilirono sul trono, e forte della loro protezione, io mi assisi sul trono del padre che mi generò³. » E la grande Iscrizione, così detta dei *Cilindri* di Assurbanipal, comincia appunto col riferire l'assunzione del Re al trono, nei pomposi termini che qui rechiamo: « Io, io sono *Assur-bani-habal*⁴, la creatura di Assur e di Beltis, il figlio del gran Re dei *Bit riduti*, colui cui Assur e Sin, il Dio delle corone, chiamarono a regnare fino dai dì più remoti, colui cui essi formarono nel seno di sua madre per regnare sopra l'As-

¹ Il Museo Britannico possiede il frammento di una Lettera, scritta a quel tempo da Assurbanipal a suo padre; nella quale egli dà ad Asarhaddon il titolo di *Re di Babilonia*, ed a sè medesimo quel di *Re d'Assiria*. — LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Vol. II, pag. 113.

² Lo SCHRADER legge questo nome: *Sakan-la-armi*; atteso che (dic'egli) l'ideogramma *MAR* che ne forma il primo elemento, viene nel Sillabario assiro 278 foneticamente tradotto per *Sakan*.

³ MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 251.

⁴ Tal è in assiro il nome intiero, che suol abbreviarsi dai moderni in *Assurbanipal*; e significa *Assur creò il figlio*.

siria. Samas, Bin, e Istar, colla loro sovrana possanza, diedero a me l'imperio. *Asur-akh-iddin*, re d'Assiria, il padre che mi generò, eseguì la volontà di Assur e di Beltis, Iddii suoi protettori, che gli comandarono di affidare a me il regno. Nel mese *airu*, mese sacro a Nisruk, il Signore dell'uman genere, il giorno 12°, giorno della festa di Bel, adempiendo il comando di Assur, Bilit, Sin, Samas, Bin, Bel, Nabu, Istar di Ninive, la Dea regina dei *Kitmuri*, Istar di Arbela, Adar, Nirgal, Nusku, con editto radunò gli uomini d'Assiria, piccoli e grandi, quei del mare superiore e del mare inferiore, perchè mi riconoscessero per Re, e quindi il regno di Assiria mi confidò. Io ho... Io entrai con giubilo nel Palazzo regio, nel palazzo di *Sin-akhi-erib* (Sennacherib), padre del padre che mi generò, figlio del gran Re che stabilì questo regno (Sargon, capo della Dinastia), nel palazzo di *Asur-akh-iddin*, il padre che mi generò...¹. » Una tavoletta di contratto privato conferma la relazione di questi pubblici documenti: imperocchè essa porta la seguente data: « Nel mese *abu* (luglio-agosto), giorno 27°, sotto l'arcontato di *Mar-la-armi*, *Tartan* (Governatore militare) della città di *Ku...*, anno dell'*esaltazione* di *Assur-bani-habal* al regno d'Assiria². »

Il nuovo Monarca, appena salito al trono, si mostrò degno erede dei tre gran Re del medesimo sangue che l'aveano preceduto, Asarhaddon, Sennacherib e Sargon; e nel corso del suo lungo regno portò la gloria dei Sargoidi e la potenza e lo splendore dell'Impero assiro all'ultimo culmine. Lo Smith non dubita punto di chiamarlo *il più grande e il più famoso dei Monarchi assiri*³; e lo Schrader, *il più potente fra tutti i Re d'Assiria*, almen durante una parte del suo reggimento⁴; cioè nel *primo periodo* del lungo suo regno, periodo che si stende a circa 20 anni,

¹ Iscrizione dei *Cilindri*, colonna I, lin. 1-30; presso il MÉNANT, L. cit. pag. 253-254. Cf. SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 208, dove reca il testo assiro colla versione in tedesco delle lin. 8-20; SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 319-320; etc.

² *Western Asia Inscriptions*, Vol. III, tav. 2, n. 24; MÉNANT, *Annales*, etc. pag. 251; SCHRADER, L. cit., pag. 209.

³ *Assyrian Discoveries*, pag. 317.

⁴ L. cit. pag. 9.

ed è il solo che finor conosciamo dai monumenti a noi pervenuti. E tale infatti questi cel mostrano; eguale non solo, per glorie militari e civili, a qualsiasi dei più illustri suoi predecessori, ma a tutti superiore.

Nella Bibbia non si fa niuna *espressa* menzione di Assurbanipal; quantunque vedremo, a lui ben potersi, e forse doversi, riferire quel tratto del Libro II dei *Paralipomeni*, che parla di un *regis Assyriorum* innominato, i cui capitani trascinarono prigionie a Babilonia il Re di Giuda, Manasse. Ma nei monumenti profani dell'antichità classica, egli è celebratissimo come gran capitano e conquistatore e come Principe d'immensi tesori e d'impareggiabile magnificenza. I Greci lo chiamarono *Sardanapalo*¹; ma lo distinsero accuratamente dal *Sardanapalo voluttuoso* ed effeminato, di cui favoleggia Ctesia; dando al nostro il titolo di *Sardanapalo il guerriero*, e attribuendogli carattere ed imprese che il dispaiano d'immenso tratto dall'inbelle Monarca sotto cui, secondo Ctesia, perì Ninive e finì l'Impero assiro. Tuttavia anche intorno ad Assurbanipal essi, conforme al lor costume, adunaron favole che ebber voga fino ai dì nostri. Oltre l'alterarne a loro foggia il nome genuino assiro in quel di *Σαρδανάπαλος*; gli affibbiarono il soprannome di *Κουσοσυγκάλερος*, e il dissero figlio di un *Ἀνακλυδραξάρης*, o *Ἀνακλυδραξής*: mostri di vocaboli, nati, come già altrove notammo, dalla corruzione di titoli regii, usati dai Re assiri, che i Greci, malissimo pratici della scrittura cuneiforme, frantesero per nomi proprii. A lui inoltre attribuirono la fondazione di Tarso in Cilicia e della vicina Anchialo; e nei dintorni di Tarso credettero esser la sua tomba: la quale descrivono, come una mole di giusta altezza, portante in cima la statua del Re, con alla base un'iscrizione in caratteri assiri, che diceva, secondo gli uni: « *Sardanapalo*, figlio di *Anacyndaraxes*, fabbricò Tarso ed Anchialo in un sol giorno. O passeggero, mangia, bevi e sollazzati, chè tutto il rimanente dell'umana

¹ Di lui parlano ARRIANO, *Exped. Alex.* II, 5; APOLLODORO, *Fragm.* 69; ELLANICO, *Fragm.* 158; ARISTOFANE, *Aves*, v. 988, e il suo Scoliaсте, ivi v. 1021; ERODOTO, II, 150; STRABONE, *Geogr.* XIV; ATENEO, *Dipnosoph.* XII, 7; DIODORO SICULO, *Biblioth.* II, 23; SUDA alla voce *Σαρδανάπαλος*; etc.

vita non val cica »; secondo altri, dicea soltanto: « *Sardanapalo*, figlio di *Anacyndaraxes*, fabbricò Tarso ed Anchialo in un sol giorno; nondimeno or egli è morto. » Cotesto monumento, da essi preso per *Tomba di Sardanapalo*, altro non era assai probabilmente che la *Stela*, e la statua, ivi eretta da Sennacherib dopo le conquiste fatte in Cilicia; e lo strano *epitaffio*, da essi tramandatoci, esser doveva l'*iscrizione*, in cui Sennacherib narrava le sue vittorie; secondo che già udimmo dal Poliistore e dall'Abideno, abbreviatori di Beroso caldeo, e perciò narratori assai più autorevoli; i quali a Sennacherib altresì ascrivono la fondazione, ossia ristorazione di Tarso, che i Greci romanzieri più tardi riferirono a Sardanapalo, cioè ad Assurbanipal, nipote di Sennacherib. Del resto non dee far meraviglia che eglino pigliassero siffatto scambio; imperocchè, come ben riflette Giorgio Rawlinson¹, tra i Monarchi assiri il più noto ai Greci, e presso di loro in maggior fama, sembra essere stato Assurbanipal, a cagione delle sue guerre nell'Asia Minore e delle sue relazioni con Gige e con Ardys, re di Lidia; ond'essi facilmente a lui attribuirono i monumenti assiri che in queste contrade avvenne lor d'incontrare, senza pigliarsi altrimenti briga di cercarne la vera origine.

Ma veniamo alle fonti assire, le quali di Assurbanipal ci somministrano la storia autentica. Per ventura, il suo regno, almeno pei primi vent'anni, è un di quelli intorno a cui si hanno le più ampie e svariate informazioni; grazie ai copiosi documenti, venuti modernamente in luce dagli scavi di Ninive, e già decifrati, tradotti e messi a stampa da valenti maestri; senza contare quel tanto più di testi inediti che giaccion tuttora come lettera morta nella gran collezione del Museo britannico, aspettando chi li tragga in vita e in mostra; e quel soprappiù di nuovi testi che dal proseguimento degli scavi di Ninive, dove tanto v'è ancora d'inesplorato, a buona ragione gli assiriologi si promettono. Fin d'ora però, abbiamo alle mani 1° una moltitudine d'*iscrizioni minori*, che qui non accade partitamente descrivere; 2° un documento capitale, che vale egli solo per molti, ed è la grande *iscrizione dei Cilindri di Koyundiik*.

¹ *The five great Monarchies*, etc. Vol. II, pag. 216.

Così ella chiamasi, perchè è vergata in sul corpo di Cilindri, o più esattamente parlando, *Prismi decagoni*, di argilla, trovati nel gran Palazzo di Assurbanipal, sul colle di *Koyundik*, a Ninive. I cilindri son 4, e sogliono contraddistinguersi dagli assiriologi colle lettere *A, B, C, D*. Essi ripetono tutti il medesimo racconto¹, salvo alcune variazioni o aggiunte che qua e là s'incontrano; la somma delle quali, messe insieme a riscontro, giova a rendere più lucido e pieno il testo fondamentale. Fra i 4 esemplari, pigliando per tipo il *Cilindro A*, che di fatto è il meglio in essere, esso porta 10 *Colonne* di testo, ciascuna di intorno a 120 linee; con rare e lievi lacune, salvo la colonna IX^a, dove 20 linee pel logoro dei caratteri son perdute. Quest'iscrizione, dice lo Smith, « è un de' più bei testi assiri che noi possediamo² »; ed è altresì, fra le iscrizioni storiche dei Re assiri, dopo quella del *Monolito* di Assurnasirhabal, la più lunga e copiosa; dietro a cui, per ordine d'ampiezza, vengono gli *Annali* di Sargon e i suoi *Fasti*, la grande *iscrizione di Tuklatpalasar I*, il *Prisma di Taylor* appartenente al regno di Sennacherib, indi le altre minori di mano in mano. Quanto alla contenenza dell'iscrizione di Assurbanipal, tema principalissimo ne sono, al solito, le guerre e conquiste del Re, dall'anno 667, primo del regno, fin verso al 645; giacchè la data del *Cilindro A* è del « mese *Nisan*, giorno 1^o, sotto il *Limmu Samas-dain-ani*, Prefetto degli Akkadi (Babilonia) » che risponde all'anno 644 o lì presso³.

¹ Il testo assiro dei *Cilindri* è stato pubblicato da SIR H. RAWLINSON nella gran raccolta delle *Western Asia Inscriptions*, Vol. III, tav. 17-38; poi dallo SMITH, nella sua *History of Assurbanipal* (anno 1871), colla versione inglese interlineare. Il medesimo SMITH diede poi (1875) una nuova edizione inglese del *Cilindro A*, con giunte e varianti, tratte dagli altri *Cilindri*, nelle sue *Assyrian Discoveries*, pag. 319-376. Il MÉNANT negli *Annales des Rois d'Assyrie* (1874) pubblicò anch'egli il testo intiero del *Cilindro A*, in francese, pag. 253-277; soggiuntivi i supplementi che al medesimo forniscono i *Cilindri B, C, D*, pag. 277-286.

² *Assyr. Discov.* pag. 377.

³ Dopo l'anno 664, che ha per *Limmu* un cotale, il cui nome termina in *...usur*, si hanno ancora parecchi *Limmu*, ma di sede incerta; l'ultimo dei quali, nella lista del MÉNANT, è appunto *Samas-dain-ani*, che ivi tiene il posto 20° dopo il 664, cioè il posto del 644, e con cui si termina la serie dei *Limmu* finora conosciuti. Vedi il MÉNANT, *Annales*, etc. pag. 303.

Ora, per dare innanzi tratto un breve e general prospetto di questo memorando regno e un'idea del gran Re che fu Assurbanipal; dai suoi monumenti rilevasi in primo luogo, che egli fu un dei più valorosi e fortunati capitani, fra quanti già ne vedemmo dal trono d'Assiria portar le vittorie e le conquiste per tutta l'Asia occidentale. L'Impero, ch'ei ricevette da Asarhaddon, già sì vasto e potente, egli non solo il mantenne in tutta la sua grandezza, ma lo dilatò quasi per ogni parte con nuove conquiste; tra le quali principalissima fu quella del regno intiero della Susiana, antica rivale e fiera nemica dell'Assiria, ma da Assurbanipal, dopo aspra guerra, del tutto soggiogata e quindi incorporata alla Monarchia assira. La quale, sotto di lui, pervenne di fatto alla massima estensione, che mai avesse, e verificò appieno la sublime descrizione che ne fa Ezechiele¹ sotto la figura di gigantesco cedro, da noi altrove già ricordata.

Oltrechè gran guerriero e conquistatore, Assurbanipal fu altresì, come già Nemrod, *robustus venator*; emulando anche in ciò i più famosi fra i Monarchi assiri, presso i quali sappiamo quanto fosse in pregio il vanto di cacciatore valente di fiere. Negli ozii delle battaglie, egli dilettavasi grandemente della caccia, soprattutto del leone; e nelle sale del suo Palazzo a Ninive, coteste cacce reali, rappresentate in grandi scene a bassorilievo, formano un degli ornamenti più belli e più frequenti. Ivi egli si vede, ora per le foreste, ora lunghesso le rive di fiumi o canali, folte di canneti, andar in traccia del re delle fiere, e scavatolo dalle sue tane, ucciderlo da lungi con frecce; oppure avventandosi la belva furibonda al suo carro, trapassarla da vicino con lancia; e talora eziandio, sceso a piedi e senz'armatura, affrontarsi a corpo a corpo col leone e trafiggerlo di lancia o di spada al cuore, o a colpi di mazza batterlo morto al suolo. Così, un dei bassirilievi rappresenta il Re, seguito da un sol fante con turcasso ed arco, duellare a piè pari con un enorme leone, ferito già di varie saette, stringerlo con una mano alla gola e coll'altra trapassargli il petto d'un grosso trafiere. E una delle iscrizioni, annesse a cotai bassirilievi, dice: « Io Assurbanipal, re delle

¹ *Ezechiel. XXXI, 3-9.*

nazioni, re d'Assiria, pel mio gran coraggio combattendo a piedi con un leone di terribil grandezza, lo presi per l'orecchio, e in nome di Assur e di Istar, Dea della guerra, con una lancia che avevo in pugno terminai la sua vita ¹. »

In un'altra si legge: « Io Assurbanipal, re delle nazioni, re d'Assiria, in una delle cacce di Mia Maestà, presi un leone per la coda, e coll'aiuto di Adar e di Nirgal, Iddii miei protettori, gli sfracellai il cervello d'un colpo di mazza. Ecco l'opera delle mie mani ². » Il numero poi de' leoni, uccisi in queste cacce, era talvolta maraviglioso. In un quadro, veggonsi stesi al suolo 18 leoni, dei quali 11 morti, gli altri gravemente feriti. Dopo la caccia, il Re e tutta la comitiva de' suoi cacciatori ritornavano in gran pompa, come vedesi sceneggiato in altri quadri, alla capitale, traendo come trofei i cadaveri delle fiere, portati ciascuno a spalla di tre o quattro fanti; e pervenuti a un certo sito, deponevansi i cadaveri al suolo, in fila l'uno al lato dell'altro; indi il Re, assistito da'suoi ministri e paggi e da un coro di musici, faceva sopra le vittime di quei carcami una solenne libazione, offrendo un sacrificio agli Dei, Adar, Nirgal, Istar o altri, dai quali la pietà dei Monarchi assiri riconosceva il felice successo, come delle battaglie e guerre, così ancor delle grandi cacce di belve feroci, nobil simulacro anch'esso di guerra, e talora non men di questa pericoloso ³.

Un altro vanto insigne di Assurbanipal sono i suoi edifici, stupendi per magnificenza e ricchezza d'arte, fra quanti mai ne crearono i Monarchi assiri. A Ninive, sul colle di Koyundiik, egli compì ed abbellì il Palazzo di Sennacherib e di Asarhad-don; ed un altro suo proprio ne fabbricò con nuovo disegno, in forma di un gigantesco T, popolato di nobilissime sale, la maggior delle quali avea ben 145 piedi di lungo sopra 28 di largo ⁴.

¹ FOX TALBOT, nel *Journal of the Asiatic Society*, Vol. XIX, pag. 272. Cf. MÉNANT, *Annales*, etc. pag. 290.

² MÉNANT, l. cit.

³ Intorno a queste cacce reali e specialmente quelle di Assurbanipal, veggasi la bella ed ampia descrizione, che ne fa G. RAWLINSON, nella sua grand'opera *The five great Monarchies*, etc. Vol. I, pag. 505-515.

⁴ G. RAWLINSON, l. cit. Vol. II, pag. 213.

Sul colle di Nabiyunus, egli innalzò parimente uno o più palazzi, come rilevasi dalle lastre che ivi si trovarono, portanti il suo nome ed un racconto delle sue guerre ¹. Inoltre ed in Assiria e nella Babilonia egli ristorò ed arricchì di magnifici adornamenti i templi degli Iddii; e ce ne dà ragguaglio ei medesimo nel seguente tratto d'iscrizione, che forma l'esordio del *Cilindro C*, pubblicato dallo Smith ²:

« Assurbanipal, il gran Re, il Re potente, Re delle nazioni, Re d'Assiria, Re delle Quattro Regioni, Re di Babilonia, Re dei Sumiri ed Accadì, figlio di Asarhaddon, Re delle nazioni, Re d'Assiria, nipote di Sennacherib, Re delle nazioni, Re d'Assiria. I grandi Iddii nella loro assemblea la gloriosa mia rino- manza udirono, e sopra i Re abitanti in palagi la gloria del mio nome elevarono ed il regno mio esaltarono. I templi d'Assiria e Babilonia, che Asarhaddon, Re d'Assiria, avea incominciati, — ne avea fabbricate le basi, ma non finite le cime — io li rifabbricai, io finii le loro cime. Il *Sadi-rabu-matati* (Montagna grande della Terra), tempio del Dio *Assur*, mio Signore, io lo condussi all'ultimo compimento. Le sue pareti io adornai d'oro e d'argento, grandi colonne in esso piantai, ed alla sua porta i prodotti della terra e del mare collocai. Il Dio *Assur* entro il *Sadi-rabu-matati* io portai, e gli innalzai un santuario eterno. Il *Saggal*, tempio di *Merodach*, Signore degli Dei, io fabbricai, ne compieì la decorazione; *Bel* e *Beltis*, le Deità di Babilonia, ed *Hea*, il giudice divino, dal tempio di... io trasportai e li collocai nella città di Babilonia. Il nobile santuario, un gran..., con 50 talenti di... io ne terminai l'opera di mattoni, e la innalzai. Feci fare un cielo (?) di sicomoro, legno durèvole, bello come le stelle del firmamento, adorno di oro battuto. Sopra *Merodach*, il Signor grande, io mi rallegrai di cuore, eseguii la sua volontà. Un nobile carro, il carro di *Merodach*, reggitore degli Iddii, signor dei signori, d'oro, d'argento e di pietre preziose (io feci), ne terminai il lavoro. A *Merodach*, re di tutto- quanto il cielo e la terra, distruggitore de'miei nemici, in dono

¹ LAYARD, *Nineveh and Babylon*, pag. 459.

² *Assyrian Discoveries*, pag. 377-380.

lo offersi. Un letto di sicomoro, legno durevole, pel santuario, coperto di pietre preziose come ornamenti, per letto di riposo di *Bel* e di *Beltis*, donatori di grazie, operatori di amicizia, io con bell'artificio costrussi. Nella porta..., sede di *Zirat-Banit*, che fregiava il muro, lo collocai. Quattro tori d'argento, poderosi, guardiani del regio mio limitare, alla porta del Sol nascente, alla porta maggiore, alla porta del tempio *Sidda*, che sta nel mezzo di *Borsippa*, io drizzai... » E di questo tenore, il Re prosiegue narrando altre opere di santuarii, da sè fabbricati e splendidamente adornati; conchiudendo infine: « I templi d'Assiria e di Babilonia, tutti quanti, io li condussi a finimento, e l'arredamento dei templi intiero, d'argento e d'oro, io feci. »

Nelle costruzioni di Assurbanipal, e singolarmente ne' suoi palazzi, quel che è più da ammirare non è già la magnificenza e la profusion degli ornati, consueta a più altri suoi predecessori, ma la finezza e perfezion dell'arte scultoria. A giudizio di tutti gl'intendenti, l'arte assira giunse sotto di lui all'apogeo; superando di gran lunga per isquisitezza di disegno, per grandiosità di scene, per bellezza di figure, per varietà e brio di movenze, e per finitezza di esecuzione, il pregio di tutte le sculture, statue, bassirilievi, ornati e fregi, onde nei periodi precedenti già brillavan le reggie assire, non solo le più antiche, di Calach, ma quelle eziandio di Khorsabad e di Ninive, più recenti e più avanzate nell'arte.

Pari a quel della scultura e delle arti affini, fu, ai tempi di Assurbanipal e per opera di lui, il fiorire che fecero le lettere e le scienze, delle quali egli fu gran patrono e promotore. In tal gloria egli non ebbe, fra tutti i Re assiri, niuno che l'eguagliasse, non che vincesse; anzi, a dir vero, egli può dirsi il solo Re che mostrasse vero genio letterario, e vivo concetto dell'importanza delle lettere e dello splendore che queste potevano aggiungere al suo Impero ed al suo nome. Imperocchè, dove gli altri Monarchi non parean pregiar che la spada, e in fatto di lettere si tenean paghi a fare incidere sopra cilindri o tavole i ricordi delle lor geste guerriere; Assurbanipal ebbe assai più vasti concetti, pro-

mosse potentemente ogni genere di studii, abbracciò ogni maniera d'erudizione, e volle che la sua Assiria avesse non solo prodi guerrieri, ma fiorisse ancora di grandi scienziati e letterati. Di ciò basta a far fede la gran Biblioteca, da lui stabilita nel Palazzo di Sennacherib a Ninive; dove raccolse tutto il tesoro dell'antica scienza caldea, e lo accrebbe di una dovizia stragrande d'opere d'ogni maniera; in servizio appunto, come egli dice nelle iscrizioni, da noi altrove già citate, degli studianti assiri del suo tempo e dei futuri. La qual Biblioteca, ossia piuttosto i suoi avanzi, trovati dal Layard e trasportati a Londra, nel Museo britannico, sono anche oggidì una miniera inesauribile di tesori per gli assiriologi. Da alcune iscrizioni lo Smith¹ raccolse inoltre, che Assurbanipal una Biblioteca somigliante avea stabilita anche a Babilonia; ed è ben giusto il credere che il Re non volesse che Babilonia, l'antichissima e venerata maestra d'ogni scienza agli Assiri, fosse men privilegiata e favorita, per tal riguardo, di Ninive sua alunna.

Da questi tratti generali passiam ora al partito racconto delle imprese di Assurbanipal, e delle guerre e conquiste singolarmente, che resero il suo nome sopra tutti famoso.

¹ *Assyrian Discoveries*, pag. 380.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LVII.

BASTONATURE SPIRITICHE IN ROMA

Niente politica e tutta faccende e guadagneria correva in Roma la vita dell'onorevole Marcantonio Schiappacasse tra gli onori del parlamento. Tranne leggiere variazioni casuali, la sua giornata partivasi in tre occupazioni ordinarie e ben determinate a ragion veduta: aggirarsi per le anticamere de' ministri, massime de' lavori pubblici, trattare affari di quattrini, e vegetare sugli stalli dell'aula legislativa. A questa non falliva mai, specie quando occorresse una votazione. Di lui si chiamavano contentissimi i ministri, che non potevano trovare più morbida pasta di deputato: gli davano l'imbeccata a voce, e al bisogno con un semplice biglietto di visita mandatogli per un usciere. Non meno contenti n'erano gli elettori del suo collegio, s'intende quelli che avevano votato per lui, o promettevano di votare, i quali tutti ne ottenevano favore e protezione o almeno un poco d'erba trastulla di buone promesse. Ma più che ogni altro era contento egli di sè medesimo, perchè delle divisioni e dei partiti politici essendosi lavato le mani e i piedi fin da bel principio, dava buone parole a tutti, ma a niuno il voto, cui egli serbava ognora *libero e indipendente* in servizio de' governanti. Questi poi nel ripagavano a misura di carbone nelle trattative d'interesse suo proprio. Non v'era caso che nella camera gli venisse l'umore di piccheggiarsi

col presidente o cogli avversarii; perchè non parlava altrimenti che colla scheda, nera o bianca secondo *l'ordine superiore*. E cogli intimi amici con cui poteva confessarla senza barbazzale, si vantava della sua politica prudente, che non faceva male ad una mosca, non riusciva impacciata ad altrui, ma piuttosto benefica a lui e agli amici. — Per me (era il suo simbolo politico) il Sella e il Minghetti valgono quanto il Crispi e il Nicotera, il Lanza e il Cairoli fanno un paio: bravo chi ci scopre differenza. A che acciaccinarsi a portare più l'uno che l'altro? Servo chi tiene il mestolo, servo chi mi serve, come fa ciascun deputato di senno pratico. —

E questa fede elastica e servigiale al nostro valoroso Marcantonio era giovata sì, che nel suo collegio aveva ottenuto quanto gli era in piacere, e rovistato ogni cosa a talento: sindaci, scuole, professori, opere pubbliche, eccetera. Per sè poi erasi accomodato di commissioni, d'intraprese, di forniture ora direttamente, ora mettendo innanzi un uomo di paglia. Di che al trar de' conti il sedere nell'aula legislativa per pubblico bene, gli stava a grasso guadagno della borsa privata: senza contare certi ninnoli che capitavano di sbieco in dono a mistress Sarah ed anche a Corinna, anelli, collane, borchie, smaniglie, e, già s'intende, tutta roba di sotto il banco. De' quali regalucci l'onorevole si teneva più che di un mazzo di polizze del debito pubblico, messogli in mano da un impresario favorito; perchè alle sue donne davano un alto concetto della sua potenza politica ed amministrativa.

Come vide la moglie e la figliuola giungere alla stazione di Termini, assaltò il carrozzone ove quelle erano, e da quel buon pacione ch'egli era, non che muovere loro il più leggiadro rimprovero del lungo indugio, le ricolmò di carezze, loro parlò della sanità loro e della sua, delle agiatissime stanze che teneva in pronto per adagiarvisi tutti, delle sue amicizie e conoscenze, de' biglietti d'entrata ch'egli loro fornirebbe a fine di assistere alle tornate del parlamento, e della loro felice fortuna di poter intervenire alle serate di corte. Insomma, le condusse liete e trionfanti al nobile quartiere per loro assai tempo prima preso a pigione; ed era a mezzo il corso.

Non chiese novelle delle loro pratiche spiritiste, nè gittò motto o cenno che mostrasse alcun sospetto. Si dava egli a credere che in casa sua non si parlasse più di spiritismo, e fosse cosa morta e sepolta. E come no, pensava egli, se aveva scritto alla moglie e alla figliuola che se ne guardassero come del fuoco? Cotesto avev'egli fatto per consiglio del fratel suo Pierpaolo e anche per non urtare i nervi al futuro genero Ambrogio Pensabene. Se non che, mentre egli ne faceva divieto agli altri, per sè non pativa scrupoli, e vi si era gittato dentro a capofitto; non mica per gusto che avesse d'indagare i misteri della setta spiritica, sì unicamente per casaccio, perchè le circostanze ve lo portarono, ed egli vi si lasciò condurre come un bufolo pel naso. In un cerchio d'amici vantandosi egli che gli spiriti gli avevano profetizzato l'onore di deputato, scappò fuori un conte senatore, tutto in pel bianco, notissimo in Firenze, a rallegrarsi di trovare in lui un fratello in religione; a farla breve, il senatore spiritico l'ebbe messo su a volersi spassare alquanto girando pei parecchi circoli che fiorivano in Roma.

Vi andava prima come la biscia all'incanto, poi vi fece l'occhio, e cominciò a capitarvi alcuna volta per isvago, parendogli che quelle novità valessero bene quanto una serata di teatro. Ebbe agio d'incontrarvi i maggiorenti dello spiritismo romano, i quali dei loro gesti preclari e dei loro illustri nomi riempiono il giornale spiritico. Trattava col professore Felice Scifoni, col professor Cornelio, col professore e commendatore Giuseppe Battaglini; e di questi magni viri ascoltava (distrattamente, è vero, e senza capirne gran cosa) le teoriche profonde e trascendentali sui mondi stellari abitati dagli spiriti, sulle trasmigrazioni delle anime dall'imo scalino di bruto grugnente al truogolo sino al grado d'intelligenze angelizzate. Teneva spesso conversazione coi fedeli più fervorosi in fede, come il cavaliere Fraschetti, e i signori Luigi Vittorio Daviso, Odoardo Soffietti, Giovacchino Cavallini, Giovanni Politi, Cesare Bondi, Paolo Haesler, Enrico Mannucci, Domenico Cartoni, Vincenzo Rossi¹. Con questo e con

¹ Nominiamo solo quelli i cui nomi leggiamo già pubblicati sul giornale; essendoci fatta una legge volontaria, di mentovare solo coloro che da sè cercano questo genere di celebrità.

taluna delle loro signore recavasi l'onorevole signor Marcantonio ora al circolo del dottor Curtis americano, il cui figlio gode fama di medio potente; ora a quello d'un banchiere inglese dove faceva da media una bambinetta della famiglia; e talvolta alla rauananza in casa del principe di Solms, o in via di Ripetta presso i signori Pistoni; la quale ultima è celebratissima nei giornali. Accadevagli altresì di stringere amicizia con illustri spiritisti che arrivavano alla metropoli da varie parti d'Italia, come Enrico Rondi biellese, Ferdinando Sartini (crediamo) fiorentino, e parecchi napolitani: il maggior Vigilante, il professore Damiani, la baronessa Cerrapica, media delle più gloriose nella chiesa spiritica d'Italia.

I medii romani, almeno i famosi, egli prendeva piacere d'invitarli a mensa; tra questi la signora Cornelio, « impareggiabile e medio estatico », secondo che la qualificano le relazioni a stampa, il dottor Giuseppe Magini, l'ingegnere Gualtiero Aureli, i signori Nicola Laurenti, Achille Tanfani, Sapia Padalino o Paladino, il giovane Romolo Prati; senza contare una eletta di signore e di signorine, medii temporarii e più da sollazzo che da studio. Coll'aiuto di tali veggenti non penò molto a conoscere altresì gli spiriti famigliari (guide le chiamano in arte), che della loro presenza beneficano le riunioni romane più frequentemente: il Parini, il Cavour, il Mazzini, un Pietro Nanni che nella vita incarnata fu clericaluccio anzi che no, un Paolo che si dice stato fiorentino, un King non si sa donde piovuto, una Eleonora niente più nota: ma tutti cortesi della loro persona spiritica e de'loro insegnamenti ai devoti romani.

Egli è chiaro che, aspettando di giorno in giorno la famiglia, l'onorevole Schiappacasse pensò subito a sbrigliarsi di questi spiriti e dei signori spiriteggianti. Se aveva divietato alla figlia di gingillarsi cogli spiriti a Pegli, molto più aveva fermo di proibirglielo in Roma. Perocchè qui, oltre agli altri guai, correva un nome sinistro, che certi spiriti nequitosi turbassero le assemblee con certi complimenti non punto da angeli ben educati. Si era dato il casaccio, che histiccandosi essi tra loro, ne pagassero lo scotto gli accademici, toccando di bravi scapezzoni nella bara-

buffa in cui non avevano nè colpa nè interesse. Più d'una volta i tapini degli studiosi di teosofia spiritica, erano stati accompagnati a casa, dopo la lezione, accompagnati cioè a suon di pugni, di urtoni, di pedate nelle reni: tutte cose sensibilissime e indubitabili, come che non si scorgesse nè da presso nè da lungi persona viva, a cui attribuire si potesse il *fenomeno*. Altre volte era loro stato sbertucciato il cappello, lordato il viso di sudiceria, appioppate busse sì vere, che anche un cieco le avrebbe distinte dalle carezze. Un povero giovane ne fu malconcio così, che si svenne, e tornato poi in sè, giurò che mai più non lo avrebbero colto alle raunauze ove divenivano sì frequenti le bastonature celestiali.

Cotali fenomeni si raccontavano sotto voce e tra gli affigliati solamente, per non iscreditare la società: ma il signor Marcantonio, uomo pratico quant'altri mai, volle averne il cuor netto. Gliene cadde il buon destro un giorno che s'imbattè nel professore Felice Scifoni, una delle colonne della chiesa spiritica romana, scrittore ed oracolo delle spiriterie d'Italia. Era proprio da piè della scalea nuova che ascende al Quirinale. Se gli accompagnò un tratto, lo prese a braccetto, lo trasse in disparte a rido dei cavalli di Fidia, e lì con un piglio scrutatore, — Amico, gli disse, sento bucinarsi certi fatti strani, seguiti ne' nostri circoli e anche fuori, certi fenomeni spiacevoli.. c'è nulla di vero?

Il professore si strinse nelle spalle, e rispose: — Pur troppo, c'è del vero più che io non vorrei. Ma che serve dissimularlo? Vi è ben qualche pusillanimo, il quale bramerebbe che certe relazioni io le rimpiaccicottassi per uso dei profani; ma io non me la sento. Io credo invece che la vera religione ci guadagna un tanto ad uscire da' segretumi; e quando i fenomeni sono osservati ed affermati da testimonii fededegni, li spiffero sul giornale, a carattere d'appigionasi: io sono la bocca della verità.

— Che ci è dunque di vero in quelle celie che diconsi avvenute al circolo in via di Ripetta?

— Piccolezze, rispose il professor Scifoni: lo spirito « King, o

forse altro spirito, aveva fatto lo scherzo, un po' incommodo, di tingere di polvere di carbone il volto de' nostri amici. »

— Chi ci era presente?

— Le signorine della famiglia, il Laurenti, il Mannucci, il capitano d'artiglieria che non vuol essere nominato, il Tanfani, l'Haesler, e non so chi altri.

— Chi faceva da medio?

— Una delle signorine di casa, non so bene se l'Agnese o l'Amalia.

— E non seguì altro guaio?

— Puh, le solite. « Toccamenti ora gentili, ora spiacevoli e rozzi, percosse alla spalla, tirate di naso e di orecchie, eccetera, che provarono gl'intervenuti non solo mentre furono nella casa, ma anche in istrada alla piena luce del gas, allorchè si rendevano alle proprie abitazioni, e camminavano separati e disciolti l'un dall'altro. »

— Uhm, curioso! A me non fu mai torto un capello, osservò lo Schiappacasse.

— Forse, disse il dotto spiritista, perchè si suole avere buona discrezione de' novizii, e gli spiriti non sogliono mostrare fenomeni, come li chiamiamo noi, tiptologici molto intensi a chi non essi peranche praticato ai più elementari.

— Non ho premura di avanzamenti di genere *tiptologico*, — disse l'onorevole deputato che non capiva la parola greca, ma capiva a meraviglia il senso. E dimandò: — O che tali *tiptologici* si rinnovano spesso?

-- Spero sieno finiti, rispose il professore. Ma intanto nella tornata seguente sonava a doppio.

— Come sarebbe a dire?

— Voglio dire che « il Laurenti sentì per ben due volte spruzarsi il capo da un getto d'acqua, come uscisse con forza e con sibilo dalla bocca di una fontana posta a certa altezza, così che l'acqua, cadendo, par che rimbalzi tutto attorno... »

— Che gusti! selamò il grave signor Marcantonio.

— Ma questo fu nulla. « Asciugatosi il capo, crede lo lascino in pace: ma un istante appresso i suoi scarsi capelli sono invi-

schianti da una specie di cosmetico, di cui sentonsi pure imbrattare la fronte il Tanfani e il G. G.¹, mentre al Mannucci si delinea in fronte una croce. Acceso il lume, tutti si trovano la faccia sgorbiata a segni d'una materia untuosa, vischiosa, di color nericcio... »

— Puh, che robaccia!... Anche le signorine?

— Quando vi dico *tutti*.

— Poverine! che acconciatura! E non siete giunti a scoprire che roba fosse quella?

— Ci parve « analoga, se non identica, al cerone americano. »

— Vada pel cerone. Almeno questa volta non toccaste le briscole.

— Mica vero: fu anzi peggio che nella tornata precedente. « Dell' intervento di esseri infelici e dispettosi in questa tornata ebbero novelle prove gli amici, mentre partivansi dalla casa delle signore Pistoni². Si rinnovarono gli spiacevoli colpi della volta passata. Il Laurenti e il Tanfani ebbero sì sgarbate percosse, alla pubblica luce del gas, da mani al tutto invisibili ad ogni indagine, che i loro cappelli furono ridotti fuori d'uso. »

— Guardate, guardate! Ma che soddisfazione possono trovare gli spiriti a far ingozzare la tuba a un galantuomo che va pei fatti suoi?

— Che ne so io? Sono spiriti dispettosi, e non si fermarono lì. « Il Laurenti fu sospinto da tale urto nella schiena (e nessuno camminavagli vicino), che lo fece balzare quattro o cinque passi in avanti, e fu lì lì per cadere. »

— Insomma, una pedata nel messere...

— Una pedata, no, ma un quissimile, una cosa giù di lì. Dimandatene al signor Bondi.

— Ah, ci era anche lui?

— Sicuro, che ci era, ed anche il signor Facciotti.

— Quale? dimandò l'onorevole Schiappacasse.

— Il maestro di musica. Ed anche altre nespole toccammo

¹ Il capitano d'artiglieria che teme il pubblico, e noi lasciamo nella sua oscurità.

² Nella relazione il casato è qui indicato colla sola iniziale: ma in altre è recitato per disteso: del resto è notissimo a tutta Roma spiritica.

un'altra volta, quando ci capitò il signor Vincenzo Rossi. « Usciti in istrada, i loro cappelli cominciarono a prendere il volo, a sbatacchiarsi per terra, e ripeteronsi le busse, gli urtoni, i dispetti di qualche sera innanzi, toccando al C. la sua bella parte di tante carezze¹. »

— Cuiusseri!

— E lo stesso avvenne alquanti giorni dopo.

— Voi siete adunque, conchiuse lo Schiappacasse, perseguitati dagli spiriti, tartassati, veri martiri della religione spiritica: neh vero?

— Vi dirò, prese a filosofare il professor Felice, tutto cotesto ha la sua spiegazione assai naturale; e la ricevemmo ne' giorni scorsi da uno spirito benevolo, il quale si nominò Eleonora.

— E che rivelò la Eleonora? dimandò lo Schiappacasse.

— Ci disse, ossia disse lo spirito dell'Eleonora al medio Niccolò Laurenti, che un certo spirito birbone, di nome M...², con una frotta di spiritacci della sua risma si erano congiurati di mandare a vuoto i fenomeni benefici dello spirito King, « adoperando, se fosse d'uopo, mezzi violenti a *nostro* danno, quali sarebbero il far cadere d'improvviso in convulsioni le donne, facendo agli uomini brutti scherzi... Figli delle tenebre, odiano la luce, genii del male, lavorano per il male, sempre per il male: è questo il loro bene, il loro paradiso! » E poi gli fece una

¹ Chi è questo C., o come si legge altrove nella stessa relazione, P. C.? Ci duole il dirlo, ma è certamente o il famoso Pietro Calvi, o l'arcifamoso Pietro Cossa recentemente incielato con adulatoria apoteosi, il famoso autore del *Caligola*, o l'arcifamoso autore del *Nerone* ecc. Dalla relazione pubblicata a stampa ricaviamo solo che il P. C. era un drammaturgo, e allora lavorava seriamente attorno a un'opera drammatica. Più tardi leggemmo in un giornale democratico il racconto di certa beffa voluta fare da Pietro Calvi e da Pietro Cossa ad un circolo spiritico romano. Ad ogni modo i due fanno il paio, e quale che dei due abbia tocche le busse spiritiche, sono sue: tanto più che a piè della relazione essi ne fanno la ricevuta in questi termini: « Affermiamo esattamente la verità delle cose narrate. P. C.... — Niccolò Laurenti — Vincenzo Rossi — Enrico Mannucci — Achille Tanfani. »

² Secondo che possiamo congetturare, questo spirito si nominava Mazzini. Certo uno de' più famigliari spiriti che bazzicassero ai circoli romani, così si chiamava. Ma nella relazione si rifugge dal tirare a mezzo un nome così riverito dagli spiritisti, trattandosi di fenomeni in cui lo spirito fa la figura di perturbatore malvagio.

amichevole rammanzina: « E tu, caro Niccola, diceva Eleonora, ed i tuoi amici e fratelli spiritisti, vi lagnate delle percosse e dei mali trattamenti che M..., o chi per lui, vi regalano quasi ogni sera? Non siete voi, che col tenore dei vostri spiritici esercizi vi siete attirati attorno siffatti spiriti, li avete, per così dire, accarezzati e fatti vostri amici? » E continuò di questo passo un lungo tratto. Vi assicuro che il povero Laurenti si ebbe dallo spirito di Eleonora, spirito gentile e benigno e amorevolissimo delle nostre assemblee, una canata coi fiocchi, da rimettere in cervello i nostri fratelli romaneschi, che credevano di trastullarsi cogli spiriti come coi facchini di Ripetta.

— E questa predica, dimandò lo Schiappacasse, fruttò poi qualche po' di conversione?

— Non saprei, voglio sperarlo, ma il fatto sta che le legnate sono sempre al sicutera. —

LVIII.

MORSICATURE SPIRITUALI

In quella che così discorrevano il deputato Schiappacasse e il professor Felice Scifoni, ecco spuntare dalla via del Quirinale un cotale; e il professore additandolo al deputato, — Vedete voi, gli dimandò, quel giovane colà? Sapete chi è?

— Io, no davvero.

— Egli è « il signor Enrico Rosati, romano, dimorante in via Capo le case, numero 10, giovane colto e gentile, di poco oltre a vent'anni », il quale « fu soggetto a prove così strane... che se non ci fossero attestate da lui medesimo e da altri suoi amici onesti e leali, e non fossero accadute presso la rispettabile famiglia del signor Raffaele Pistoni, pittore, nella sua abitazione in via Ripetta, numero 66, ultimo piano, staremmo in forse di pubblicarle. »

Il Rosati intanto avea posto mente al professore, ed essendo suo amicissimo, se gli accostò, e cortesemente salutollo. A cui il Scifoni: — E bene, giovanotto, quando si torna al circolo di Ripetta?

— Che che? non è cosa, rispose il giovane: « Oggi stesso, dopo più mesi, ogni volta che ripenso alle cose accadutemi, ne sento i brividi. »

— Via, replicò il professore, spero non vorrete incaponirvi, e tornerete alla prova... Questo signore, che vedete qui, è il signor Marcantonio Schiappacasse, che...

— Sarebbe niente il deputato?

— Appunto appunto, il deputato, uno dei più autorevoli della camera.

Il giovane s'inclinò profondamente, dicendo: — Mi tengo onorato di fare la vostra conoscenza.

— Spartiamo l'onore, disse subito con cortesia lo Schiappacasse, se onore ci è, e prendiamone un po' per uno. Anch'io n'avrò la parte mia a conoscere un signore come voi...

Continuò il Scifoni: — Il signor deputato frequenta i nostri circoli col conte senatore, suo e nostro amico, e sarebbe lietissimo di rivedervi e chiamarvi fratello.

— Ma sicuro! disse lo Schiappacasse: troppo volentieri.

— Troppo onore per me, ripigliò il Rosati, ma voi sapete che da quel giorno « non volli più saperne di fenomeni spiritici, avendone fatta troppo dura esperienza in due sole sedute. »

— O che v'è intervenuto di strano? dimandò lo Schiappacasse, inuzzolito subito, come un fanciullo, di sapere di questi fatti maravigliosi. Convieni dire che le sieno riuscite terribili davvero, poichè bastarono a sgomentare un giovane così animoso come voi mi sembrate.

— Non ne parliamo: vi basti, che « tutte le sollecitazioni degli amici per ricondurmi ad un'altra seduta son tornate inutili. »

Il dabbene signor Marcantonio più che più si moriva di voglia di entrare nel pecoreccio. Però replicò: — Ma almeno una seduta col signor professore e con me...

— No, mille volte no, rispose con vivo atto determinato il Rosati.

— Pace, pace: non dico al circolo spiritico, intendete, ma al

caffè qui vicino, dove potremo discorrere della vostra avventura, che assai m' interessa.

— Scusate, signor deputato; io non posso altro che chiamarmi obbligato alla gentilezza vostra: ma ora appunto mi tarda di arrivare presso un amico in via de' Serpenti... Del resto il caso mio si dice in quattro parole... E il nostro professore qui lo sa a memoria, poichè ne ho stesa la relazione con tutti i più minuti particolari per pubblicarla.

— E l'ho pubblicata infatti, interruppe il Scifoni, in sul giornale spiritico. —

Tutte queste scuse non capacitarono lo Schiappacasse, il quale ad ogni modo bramava udire dalla bocca del Rosati la scena accadutagli; e tanto disse e fece e insistette, che quel cortese giovane si dovette dar vinto, e scendere con lui ad una fiaschetta elegante, e raccontare per filo e per segno il grande avvenimento. Il deputato gli teneva gli occhi fissi in volto, ed era tutto orecchi. Il Rosati cominciò: — Nella prima seduta, io mi provai a fare da medio; e alcuno della brigata dimandò allo spirito che agitava la tavoletta psicografica sotto la mia mano: — « Enrico Rosati è buon medio?

— « Sì.

— « Ci potresti produrre altri fenomeni?

— « Sì.

— « Di che genere?

— « Toccherò.

— « Toccherai?

— « Sì.

— « Dove?

— « Alle gambe. Buio però. »

— Chi ci era alla seduta? interruppe lo Schiappacasse.

Rispose il professor Scifoni: — I soliti e le solite intervenire in casa Pistoni.

Continuò il Rosati: — « Non tutti essendo propensi al buio, esitavamo, quando la tavoletta si mosse di nuovo, sempre sotto la mia mano, e chiese con più insistenza il buio. Si fece dunque l'oscurità.

— « Quanto tempo, *dimandai io o non so chi altri*, metterai prima di effettuare il fenomeno? »

— « Un quarto. »

« Mentre aspettavamo, calcolando pressappoco il tempo assegnato, la tavoletta dava leggieri colpi per rispondere alle seguenti interrogazioni. — Che farai? »

— « Dissi, toccherò. »

— « Desideri la catena? »

— « Sì, è necessaria. »

« E tutti intrecciammo le nostre mani formandone una catena, ma io ero persuaso, che nulla sarebbe avvenuto. Quando poteva appena compiersi il quarto d'ora, sento come una corrente elettrica invadermi dalla parte superiore alla inferiore della gamba destra, e produrmi una stretta come d'una tanaglia, ed una sensazione così intollerabile, che esterrefatto abbandonai la sedia e la tavola, ove ci trovavamo in catena, e quasi fuori di me fuggii disperatamente per la casa, gridando: lasciami, lasciami! »

— Dio grande! esclamò, esterrefatto anch'egli lo Schiappacasse. Or che poteva significare cotesto fenomeno?

— Fatevelo spiegare dal signor professore: io non ci capisco uno straccio. Quello solo che so, è che una simile stretta io non l'augurerei manco ad un cane. E pure, non fo per vantarmi, un po'di coraggio, io l'ho sempre avuto. In fatti, « il giorno susseguente... gli amici m'indussero a ritentare la prova, ma col solo mezzo della tavoletta psicografica, per la quale io decisamente aveva una medianità non commune. Ci raccogliemmo nella stessa famiglia alle ore tre pomeridiane, e postomi io all'opera, furon fatte molte e varie dimande, alle quali si ottennero pronte e chiare risposte. A un dato punto però l'essere invisibile disse: — Io parto, se non si fanno fenomeni al buio. — In sulle prime rifiutai, ma alle preghiere del signor Ettore (*Pistoni*), che aveva dirette le domande, condiscesi a rimanere, ma non senza riluttanza, sperando tuttavia che, vinta la prima impressione, potrei con più pacatezza sostenere le altre. Fatto il buio, mi si offerse agli occhi un bagliore di luce fosforica, che aveva

già veduto nella sera antecedente; ma questa volta assai più pronunziato, e perdurante quanto durò la seduta... Prima che si chiudessero le finestre il signor Ettore ebbe il seguente dialogo:

— « Quali fenomeni farai?

— « Percuoterò.

— « Dove percuoterai?

— « Alle spalle.

— « Dopo quanto tempo?

— « Dopo un quarto.

« Fatto ciò, ci mettemmo in attesa, vedendo io sempre lo scintillare delle piccole fiammelle. Mancavano due minuti allo scoccare del quarto d'ora, secondo ci disse lo spirito, allorchè improvvisamente mi venne afferrato il petto ed il tronco quasi da due mani d'acciaio, e sentii invadermi gli organi interni, e stringermi in modo che mancatami la respirazione, mi si offuscò la mente, e stramazzaì a terra come morto. »

— Davvero? interruppe inorridito lo Schiappacasse.

— Ne sono testimonii quanti erano dilettanti del circolo in via Ripetta.

— E poi?

— « Fin qui mi ricordo. Allorchè rinvenni, tutti m'erano intorno affannati a darmi conforto, mi facevano fiutare aceto, mi bagnavano le tempie, la luce entrava ampiamente dalle aperte finestre: ma con tutto questo lo scintillamento mi balenava ancora alla vista, e durò alcun tempo da poi. A poco a poco mi riebbi, ma per cinque o sei minuti mi rimase un grave intorpidimento alle braccia, e si richiese altrettanto tempo, perchè potessi cominciare ad articolare la vita. » Vi pare ch'io possa dire con ragione: la mia l'ho avuta?

— E come! disse il deputato. Caro signore, io vi compatisco di cuore. Ma vi debbo confessare, che a me non è seguito mai nulla di somigliante; e casco dalle stelle in udire cotali capricci degli spiriti romani. Ma che mi fate celia? scherni, calci, strette mortali. Come gl'intendete voi questi fenomeni che non accadono fuorchè a Roma?

— Io credo, rispose il Rosati, che di questi bischenchi gli spiriti ne fanno di qua e di là dal Tevere, ma non tutti cui capitano sono così sinceroni come noi romaneschi, che andiamo a raccontarli. Del resto aggiunse egli additando il professore, qui ci è l'oracolo, riverito non che in Roma, in tutta Italia; in lui mi rimetto. Quanto a me, ho narrati i fatti secondo verità, e nel modo stesso che a voi, signor deputato, così gli ho scritti e segnati di mia mano, e fatti confermare dal professore, e così pubblicare sul giornale della società, alla quale ho dato addio. — Così parlò il Rosati, e con poche altre parole accomiatossi. Di che il professor Scifoni, tenendosi come in dovere di recare in mezzo un qualsiasi filosofema da tenere a bada l'onorevole amico Schiappacasse, che era rimasto lì a bocca aperta e come trasognato, disse: — « Ecco un giovine, che, se avesse incominciato regolarmente i suoi studii teorici intorno alla nostra dottrina, non sarebbe ora sì deliberato avversario della pratica dello spiritismo. Tanto è vero che la parte fenomenale deve essere posposta ed assoggettata alla dottrinale, siccome raccomanda ogni illuminato cultore della nuova scienza. »

— Ma perchè, insistette il deputato, perchè proprio qui in Roma queste stranezze non punto gradevoli ai neofiti, stranezze che debbono naturalmente inceppare il movimento spiritico?

A tale dimanda si poteva rispondere con due parole forse giustissime e verissime, confessando che il Signor Iddio, padrone assoluto del cielo e della terra e dell'inferno, non lascia che Satana si trasfiguri, troppo pericolosamente, in angelo di luce, colà dove ha da splendere il faro della verità rivelata a guida di tutte le genti. Ma il professor Felice salì invece sulle biche, come sommo scagliafolgori contro la Chiesa cattolica, e prese ad oracolare cattedraticamente: « In Roma, checchè se ne speri, lo spiritismo non ha ancora ottenuto troppo rapidi svolgimenti. Non cerchiamo quale ne sia la cagione; ma se è vero che il mondo degli spiriti abbia, com'è da credere, qualche preponderanza sul mondo umano, chi può dire quante siano le influenze morali in conflitto qui, dove il papato ebbe per tanti secoli il

suo trono, e riuscì a dominare il mondo con la potenza della parola, sinchè le tenebre del medio evo ottenebrarono le menti; poi rinnegando la origine, che ostentava da Colui, che disse: *il mio regno* non è di questo mondo, continuò a mantenersi in potere con le arti menzognere della diplomazia, non più rimorchiante popoli e re dietro la sua navicella, ma rimorchiata da tutte le ambizioni terrene?...

— Fatemi la carità santa, interruppe lo Schiappacasse, lasciate le cime de' campanili, professor mio, e calate giù in piana terra a dirmi spicciato perchè mai gli spiriti qui in Roma accarezzano a bastonate, a lordure, a morsicature i loro divoti?

— Adesso ci venivo. « La serena aurora dell'epoca nuova, che ci si annunzia con la rivelazione delle dottrine spiritiche, come potea prosperare in mezzo al tumulto di passioni sbrigliate, d'ambizioni deluse, d'ire impotenti, di mene occulte e palesi, di timori, di speranze, di dubbi, di fremiti...

— Caro signor Scifoni, interruppe novamente il deputato, io ci capisco anche meno in coteste *aurore* che *non prosperano*, e nelle *mene* e nei *fremiti*. Venite al quia.

— Un momento, e ci sono. « Noi forse troppo presunemmo delle povere nostre forze, allorchè, messo appena il piede in questa rinnovellata metropoli dell'Italia, questa patria nostra carissima, sperammo iniziarvi una società, che desse co'suoi lavori quell'incremento agli studii spiritici, che a noi pareva qui più necessario che altrove...

— Comincio a capire: avete fatto il passo più lungo che la gamba, o vogliam dire, i conti senza l'oste.

— « La società, continuò il Scifoni, non ebbe lunga vita, ed ora non vi rimangono più che alcuni circoli privati, e riunioni eccezionali mosse più presto da curiosità delle cose strane, che s'imbattono a udìr narrare, che non da serio proposito di studiare la dottrina. »

— Ah, cotesto lo capisco. Vorreste dire in fine finale, che gli spiriti vi danno le spalmate come a scolari discoli e poltroni. Eh, non ci è male.

— Intendetela come vi piace, i fatti stanno in questi termini, nè io ci so mettere focchi e frange. —

L'onorevole deputato Marcantonio Schiappacasse se ne tornò a casa mogio mogio, a capo basso, e fiottando seco: — Mancherrebbe anche questa, che m'avessero a toccare simili complimenti... alla larga!... O che un bel giorno Corinnuccia mi tornasse a casa colle costole fiaccate, stiracchiata pel naso, sgualcita, macolata... Dio guardi!... Qui non è aria: lo veggio bene... Convorrà che mi faccia sentire alle mie donne... Già, quando voglio una cosa, la voglio, e non c'è santi... No, non voglio che le s'impaccino di circoli spiritici... No, no in eterno, o non mi chiamo più Marcantonio. —

Rientrando in casa, in quei primi giorni, Corinna gli veniva spesso incontro, e gli dava un bacio. Marcantonio si recò in contegno e le disse: — O giusto, volevo parlarti. Sono persuaso, sai, che abbi dato retta a me, quando ti raccomandavo di non ti confondere con nuove spiriterie... Qui poi ho ragioni particolari particolarissime: non se n'ha da parlare più: te lo dico sul serio, voglio essere obbedito. —

Nota. Speriamo che il signor professore Felice Scifoni, si chiamerà questa volta contento della fedeltà nostra nel citare i fatti spiritici, nè farà più le tragedie di altre volte nel giornale spiritico, accusando la *Civiltà Cattolica* di avere smozzicato le sue parole. In generale protestiamo che i nomi e cognomi noi li leviamo di sana pianta dai giornali della società spiritica, e le parole virgolate, che mettiamo in bocca agl'interlocutori spiritici sono loro parole pubblicate da essi medesimi, e sottoscritte da loro e dai primi arcifaufani dello spiritismo.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia. Studi critici pel Prof. SALVATORE TALAMO. Terza edizione notabilmente accresciuta. Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1881. Un vol. di pagg. XXXIV-510. L. 8.

Alla ristaurazione della sapienza dell'Aquinate, promossa con grande efficacia dal Sommo Pontefice Leone XIII, due cose erano necessarie. La prima sgombrare dalle menti dei filosofi que' pregiudizii che da più di tre secoli crebbero e si confermarono contro quella: la seconda dimostrare ch'era la filosofia dell'Aquinate sincera sapienza, e per ciò tutta in bella armonia coi fatti, colla ragione, col vero progresso delle scienze speculative e pratiche. Molti con opere di polso, con opuscoli, con dissertazioni, con corsi filosofici, con periodici scientifici ed anche con l'insegnamento dalle cattedre presersi questo còmpito; tra quali vuolsi annoverare il ch. professore Talamo, specialmente da che fu da Sua Santità chiamato in Roma ad una cattedra superiore di filosofia. Ma per ciò che si attiene alla prima impresa di sgomberare dall'altrui mente i pregiudizii, il Talamo si diè con tale studio ed impegno da non essere a veruno secondo. L'opera che abbiamo tra mano lo prova; perchè assommandosi tutti que' pregiudizii nel famoso *ipse dixit* di Aristotele; quasichè, o questi colga il vero, o sbalestri non altrimenti dovesse dirsi, nè più, nè meno di lui, contro ogni buon senso e contro la legge del progresso dell'umana ragione e delle scienze; il ch. Professore con copiosa erudizione mostrò bugiarda l'accusa, in maniera che ognuno debba rimanerne convinto. Poco monta ch'egli invece della sapienza o della filosofia dell'Aquinate, adoperi la parola *Scolastica*, perchè ognuno sa che l'Aquinate è quasi il tutto di essa: e come i meriti di questa ridondano in lode del santo Dottore, così non si può guerreggiar quella senza combattere questo: salvo se invece di pigliarsela contro la scolastica in genere, non si voglia combattere qualche singolare opinione di un qualche dottore.

Noi già, al comparire della prima edizione dello scritto del Talamo, ne facemmo i meritati encomii; e il frutto che da essa derivò fu segno che cogliemmo nel giusto. Fu tradotta in francese: il ch. professore Schneid se n'è largamente giovato nello scritto che diè, nel 1875, alle stampe col titolo di *Aristotele nella scolastica*: ed ora un professore di Boston la va traslatando in inglese. E sebbene il Mamiani opponga al Talamo critiche di niuno o di poco momento, le quali dal ch. Giuseppe Soldano professore in Monreale, con un opuscolo pubblicato in Palermo nel 1877, vennero discusse e confutate; tuttavia fu costretto a confessare essere stato dal Talamo ben dimostrata la insussistenza di quella servilità verso Aristotele che alla scolastica si rimproverava. Il *timeo danaos et dona ferentes* non si deve mai dimenticare quando si tratta di certe persone: nondimeno la lode che la verità estorce dalle labbra dei detrattori non è da passare inconsiderata.

La presente edizione è ritoccata non solo, ma contiene assai cose che nelle due antecedenti non erano, e pressochè è raddoppiato il volume del libro. Ma giova vedere con la distinta narrazione dei titoli dei capi come il Talamo fornì egregiamente il suo còmpito, che è di purgare la scolastica da tutti quei pregiudizii che riduconsi all'*ipse dixit* di Aristotele.

La prima parte del lavoro è consecrata ad esporre storicamente le accuse di servile aristotelismo fatte ai dottori scolastici: ad indicare lo scopo che questi si prefissero nella cultura della filosofia: e il motivo che condusseli allo studio della pagana filosofia: quale criterio filosofico abbiano stabilito: come tendevano a vero progresso scientifico: conciliandolo egregiamente col dovuto rispetto all'autorità divina ed umana. Svolti questi punti che sono di altissima rilevanza, viene a trattare dell'uso che hanno fatto gli scolastici delle dottrine di Aristotele: nelle quali hanno notato gravi errori: dimostra come eglino non del solo Aristotele si servirono, ma ancora d'altri, quantunque per buone ragioni quello preferissero a questi: quale influenza esercitassero le circostanze dei tempi nell'aristotelismo degli scolastici. Finalmente indicati gli adoperamenti dei dottori scolastici a bene intendere le dottrine aristoteliche, parla de' perfezionamenti fatti alle stesse

dottrine non solo nella specolativa e nella pratica, ma eziandio nelle scienze fisiche: le quali cose furono di pianta aggiunte in questa terza edizione.

A' nostri giorni gli studii storici sono in altissima estimazione, ma rara è la storia che si pubblica nella quale non veggasi il reo talento dello scrittore: cotalchè non errò chi disse che da gran tempo è ridotta la storia ad essere una sistematica congiura contro la verità. Ciò avviene nel fatto nostro; imperciocchè non pochi sono quelli che pubblicarono la storia della filosofia, ma da qual mai storico moderno fu messa nella sua vera luce l'indole della scolastica, da chi mai se ne presero le difese? Tutti o quasi tutti ne falsarono i principii e le tendenze, confermarono i pregiudizii contro essa, e in Aristotele, come in sua radice, presero di dimostrarla essenzialmente viziata. Nulla o quasi nulla in cotesti storici si trova di quelle tante e belle giustificazioni che ritroviamo nel Talamo: nè di ciò è a farne le meraviglie; perchè a bene scrivere la storia della scolastica, è mestieri averla bene studiata, e non essere o materialista, o sensista, o panteista, o idealista, o ontologo, come agli storici moderni quasi tutti o l'uno o l'altro di questi titoli bene si addice. Ond'è che a causa dei pregiudizii accumulati dagli storici poco veritieri contro la scolastica, cadde questa presso quasi tutti i filosofi in obliuione e in dispregio, e fu considerata come un zibaldone di puerili ed inutili questioni; mentre essa invece conteneua, con qualche mondiglia, e nol neghiamo, inesauribili miniere d'oro purissimo, e le altre filosofie che si vollero ad essa surrogare, povere di verità, erano ricchissime di errori non meno perniciosi alla religione che alla civile società.

Con saggio consiglio il ch. Autore espone le dottrine dei dottori e notantemente quelle di S. Tommaso con le loro stesse parole e mostra in ciò peculiare erudizione. Troviamo in questa terza edizione un documento che non abbiamo veduto nell'altre, cioè una lettera di Gregorio IX a tre celebri maestri in teologia, i quali vengono dal Papa eccitati ad emendare i libri di Aristotele che furono dall'autorità ecclesiastica divietati, affinchè potessero senza pericolo studiarli. Da questa lettera si trae spiegazione del perchè furono proibiti e come dopo il divieto fattone abbiano po-

tuto Alberto Magno e S. Tommaso adoperarsi a dare retta interpretazione alle opere dello Stagirita e a metterle nel dovuto onore¹.

Se non che è bene accennare in particolare a quel tanto che in quest'ultima edizione aggiunse di nuovo il ch. Autore per dimostrare quanti e quali perfezionamenti diedero gli scolastici alla filosofia aristotelica. E per cominciare dalla logica, noi non diremo già che gli scolastici introducessero essenziali o mutazioni o addizioni. In essa logica il genio di Aristotele spiccò in una maniera mirabile e tolse a tutti i posterì la possibilità di ritrovare leggi diverse per dimostrare il vero, per confutare il falso e per discernere i veri dai ragionamenti fallaci. Tuttavia, come osserva egregiamente il Talamo, gli scolastici la esposero in una maniera più didascalica, più acconcia ad essere appresa e ritenuta eziandio dai giovanetti. Alla ideologia aristotelica gli scolastici aggiunsero la vita colla teorica delle idee divine archetipe, e della prima e sovrana verità d'onde nelle menti create deriva il lume della ragione e la fermezza dei principii speculativi e pratici che sono come i principii seminali di tutte le scienze. Non è che Aristotele negasse essere in noi ingenito, come facoltà, l'intelletto agente a guisa di luce intellettiva, che da fantasmi astrae la quiddità delle cose, ma non ne faceva rilevare la derivazione divina: ond'è che tanto l'Aquinate come Bonaventura si accordarono a dire che ciò che Aristotele diceva intelletto agente era quel lume di cui la scrittura dice: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Sebbene avremmo considerato che il ch. Professore diffondendosi un pocolino di più che non fece sopra questo punto avesse posto in chiara luce come la dottrina degli scolastici distasse le mille miglia dall'ontologismo di coloro che ammettono essere la luce dell'intelletto agente, o lo stesso intelletto agente, l'idealità divina; tuttavolta la maniera onde si esprime è bastantemente chiara per salvare gli scolastici dalla brutta taccia di ontologi. « Dio infatti, egli dice², secondo gl'insegnamenti della Scuola, è per le sue idee somma luce *soggettiva*, perchè la nostra mente è *creazione* e

¹ *Magistris W. Archidiacono Beluacensi, Symoni de Antonis Ambianensi, et Stephano de Prurentino Rumensi Canonicis etc.* pag. 282 in nota.

² Pag. 374.

partecipazione di Dio, e da Dio conservata nell'essere e inchinata al vero, da Dio è mossa intrinsecamente e immediatamente a quei conoscimenti che volgono intorno ai primi concetti e ai primi principii dello scibile umano. Dio è poi somma luce oggettiva implicitamente nelle nostre cognizioni dirette, perchè Dio si conosce necessariamente in ogni oggetto il quale, se non è Dio, è *partecipazione di Dio*; esplicitamente nelle nostre cognizioni riflesse, perchè a Dio, come a suprema *sorgente* di luce e di verità, ascende il nostro intelletto nella scientifica investigazione delle nature esemplate da Dio medesimo, ecc. » E più sotto dopo avere dimostrato che i primi commentatori greci dello Stagirita non furono d'accordo intorno al concetto vero dell'intelletto possibile ed agente, dice ¹: « Secondo i dottori della Scuola l'intelletto agente e passivo o possibile che chiamano, *non sono una qualcosa separata dall'essenza dell'anima nostra*, ma due potenze in sè specificamente distinte, se vuoi, ma ambidue appartenenze necessarie di quella. L'atto dell'intelletto agente è di astrarre dal fantasma sensibile l'idea o specie intelligibile; l'atto dell'intelletto passivo è di ricevere l'idea o specie intelligibile, e per essa intendere la natura delle cose, separata dalle qualità sensibili, e divenuta perciò intelligibile. »

Quindi dimostra come la sentenza che l'intelletto non percepisce direttamente ma indirettamente i singolari materiali fu chiarita specialmente e dimostrata dall'Aquinate. Il quale sotto tutti gli aspetti trattò la dottrina degli universali, e il tanto dibattuto concetto del principio dell'individuazione.

Quella parte della filosofia che dicesi per eccellenza *divina* e che tratta di Dio, della quale in Aristotele abbiamo solo un qualche vestigio, come osserva il Talamo, dagli scolastici e notantemente dall'Aquinate fu condotta alla massima perfezione: ed appunto per questa parte, la quale in tutte le altre influisce, la filosofia dell'Aquinate ha un tutt'altro aspetto che quella d'Aristotele, come già anche noi abbiamo mostrato dove trattavamo della *Filosofia italiana*.

Dopo di avere il ch. Professore accennato a moltissimi svolgimenti ed aggiunte fatte dagli scolastici alla filosofia pratica di

¹ Pag. 378.

Aristotele, entra a mostrare come vantaggiarono essi lo studio delle cose fisiche. Nè sono immeritate le lodi ch'egli attribuisce a molti scolastici e sopra gli altri a S. Tommaso, conciossiachè il Santo Dottore ha non solo dei giustissimi concetti intorno al modo di studiare la fisica sperimentale, ma eziandio ha nobilissime e verissime dottrine, e tali apparirebbero a' moderni cultori della fisica se le studiassero e le prendessero in quel senso nel quale vogliansi interpretare e non le condannassero *a priori* senza conoscerle. Nè il Talamo punto nega i ritrovati delle scienze naturali e il grande progresso nel quale avviaronsi le stesse scienze in questi ultimi, ma bene osserva che questo progredire successivo veniva vaticinato dall'Angelico, il quale pur diceva che la naturale filosofia, perchè si appoggiava sull'esperienza, avea bisogno di tempo e che la gioventù dell'uomo non era per ciò stesso l'età più acconcia, e conseguentemente dobbiam dire che col diventare adulta la civile società e coll'accrescimento dei mezzi di osservazione, essa filosofia naturale deve ognora vie più perfezionarsi. « Quae (naturalis philosophia) propter experientiam tempore indiget¹. » Ed altrove. « Iudicium rei acceptae non est nisi per experientiam: quae quia multiplex est in singularibus secundum omnem loci, temporis aeris, climatis, complexionis et aetatis varietatem *longissimo* tempore indiget; et ideo iuvenis expertus non est². » Ma qui conviene fare di passata un'osservazione la quale a' dì nostri torna vantaggiosa a cessare da noi certi appunti e dilleggi che si fanno alla *filosofia scolastica*. Moltissimi sono quelli che ai cultori della *filosofia scolastica* obbiettano quelli errori, che al nostro tempo paiono ridevoli, nei quali caddero i *naturali*, ossia quelli che si davano alle scienze sperimentali nei tempi vetusti. Così alla *filosofia scolastica* si ascrivono le opinioni circa la posizione, moto, velocità, grandezza, natura degli astri e dei cieli; ad essa le sentenze dei vetusti alchimisti, zoologi, botanici e va dicendo. Che c'entra in queste cose la *filosofia scolastica*? niente affatto: conciossiachè essa direttamente si versa sopra gli universali, ed indirettamente sopra i particolari che in quelli sono contenuti. Sieno o non sieno

¹ In lib. *de Caus.* lib. I.

² *Ethic.* lib. VI, tr. IV, t. VI.

quelli che si obbiettano errori; sieno ancora grossiere stranezze, non alla scolastica *filosofia*, ma agli antichi astronomi od astrologi, agli antichi fisici vogliansi attribuire, comechè non si neghi che molti di quelli che coltivavano la scolastica filosofia coltivassero insieme le naturali scienze e sopra esse scrivessero, come accade anche a' dì nostri. E poichè veggiamo che a' nostri tempi i moderni naturali, comechè abbiano fatti progressi tragranti nel campo della esperienza, pure quando si danno ad escogitare ipotesi per dare unità ai fenomeni della natura e a subordinarli a determinate leggi, assai spesso errano al digrosso e bistrattano la logica confondendo la causa coll'antecedente, il conseguente con l'effetto, e però il *post hoc* coll'*ex hoc* ed anzi l'effetto colla causa stessa, non fa meraviglia che nei secoli remoti, quando imperfettissimi erano i mezzi per esplorare la natura, sieno i cultori delle naturali discipline caduti in ridevoli spropositi. Ma questo sia detto di passata, affinchè diasi *cuique suum*: e torniamo al nostro proposito.

Opera assai bella fece il Talamo combattendo col suo scritto i pregiudizii sollevati contro la scolastica dagli uomini poco eruditi: opera opportunissima in questo tempo, in cui il sapientissimo Pontefice Leone XIII rialzò l'avvilta filosofia scolastica da quello stato di abbiezione in cui gittata l'aveva la malizia o la ignoranza degli uomini. Perciò i dabbene si diedero a propugnarla con tanto zelo e con tanta efficacia, che non solo presso quelli che sono ossequenti alla Sede Apostolica essa è ritornata in onore, ma ancora presso gli avversarii si comincia a rispettare; ond'è che persino nelle scuole liceali della nostra Italia lo studio di Aristotele torna ad essere prescritto. Adunque ai professori di filosofia e agli studiosi della medesima caldamente raccomandiamo il libro del Talamo, e con le parole, onde chiude l'*avvertenza* a questa terza edizione, noi pure chiudiamo la presente rivista. « Non vogliamo lasciare la penna senza rallegrarci del prospero cammino fatto in questi ultimi tempi da quella filosofia i cui nobili campioni togliemmo a difendere in questo nostro scritto. Tale felice successo è dovuto principalmente all'efficace ed autorevole parola di Colui che con forte senno regge ora le sorti della Chiesa cattolica. Che il Clero specialmente intenda quella parola

e sappia alle antiche glorie della scienza cristiana rannodare le nuove. È questo il voto nostro più fervido, è questo il desiderio vivissimo di quanti aspettano dal rinnovato pensiero di S. Tommaso l'alba di un grande e nuovo avvenire per la patria nostra e per la civiltà mondiale. Già dal crepuscolo ci è lecito salutare i primi raggi. E se pure, per Supremo volere, non avessimo a godercela noi, ci resterebbe sempre indisturbata la gioia di averla con le lotte presenti preparata agli avvenire; avremo sempre il merito di essere caduti sulla breccia combattendo le pacifiche ma supreme battaglie della scienza, e con la serena fermezza di chi confida nel trionfo finale del vero, del bene, del bello. »

II.

Il Fiume Bianco e i Denka. Memorie del Prof. Cav. Ab. G. BELTRAME, pubblicate per cura del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell'occasione del Congresso internazionale geografico in Venezia. Verona, C. Kayser Succ. H. F. Münster 1882.

Dobbiamo congratularci col R. Istituto veneto per la pubblicazione da lui procurata di questo interessante libro, in occasione del recente Congresso internazionale geografico. Il Beltrame è uno di quei coraggiosi sacerdoti, a cui lo zelo evangelico infuse l'ardire d'avventurarsi nelle regioni dell'Africa centrale, prima ancora che la speranza di guadagno o il desiderio di render noti al mondo quegli'inesplorati paesi vi attraesse, come oggi avviene, il concorso degli speculatori e degli esploratori.

Primo a concepire il disegno, a spianare la via e a consacrare col sacrificio della vita la missione dell'Africa centrale in Chartùm, fu il P. Ryllo di nazione polacco, religioso della Compagnia di Gesù (ci si permetterà di aggiungere questo ragguaglio sfuggito al ch. Autore), nominato Provicario apostolico e secondato dai due missionarii Ignazio Knoblechter, che gli fu poi successore, e D. Angelo Vinco dell'Istituto di D. Mazza in Verona, che fu il primo a penetrare sul Fiume Bianco fin oltre a Kondòkoro, dove morì. A questi generosi condottieri s'aggiunse ben presto un drappello di missionarii tedeschi, e poco stante un altro d'italiani, spedito da quell'esemplare di pietà, di zelo e di operosità che fu

il sacerdote veronese D. Nicola Mazza. Gl'inviati da lui erano per l'appunto veneti e i più di loro veronesi. Il Beltrame e il Castegnaro, morto solo un mese dopo il suo arrivo a Chartùm, furono i primi spediti nel 1853 dal loro venerato maestro a spiare la via e preparare il luogo ad una missione italiana. Il nostro Autore intraprese allora il suo primo viaggio di esplorazione sul Fiume Azzurro nel Sennaar e sul fiume Tòmât nello Sciangallah. Ritornato poi in Europa nel 1855 per arrolare nuovi missionarii dall'Istituto Mazza, rinavigò in Africa con parecchi compagni, fra i quali il celebre Monsig. Comboni a cui, periti tutti gli altri o affranti dai disagi e costretti perciò ad abbandonare l'impresa, Iddio concede tuttora di condurre innanzi con più lieto frutto l'opera incominciata a tanto costo di estremi sacrificii.

Il Beltrame inchinato, fin dalla prima gioventù, a viaggiare in paesi lontani, nobiltà cotesto suo naturale desiderio col fine altissimo dell'apostolato, in modo però che viaggiando in servizio della missione fu sempre sollecito di raccogliere notizie intorno alle regioni e ai popoli che visitava, all'intento di pubblicarle in Europa per comune utilità. Per la qual cosa ricondottosi in patria dopo nove anni di missione potè, giovandosi dei suoi appunti, dare alle stampe parecchi scritti tenuti meritamente in gran pregio dai cultori della geografia e dell'etnografia. Tali sono i due volumi intitolati: *Il Sennaar* e lo *Sciangallah*, di cui vediamo aver egli fatta pur ora una seconda edizione. La Società geografica Italiana fece similmente pubblicare a sue spese una grammatica della lingua dei Denka con vocabolario, composta dal nostro Autore; e il R. Istituto veneto volle anch'egli onorare, come già dicemmo, l'Autore, pubblicandone testè il libro intitolato: *Il Fiume Bianco e i Denka*.

Da tutto ciò si raccoglie a sufficienza di quanto gran merito siano giudicate le notizie procacciateci dal Beltrame intorno a quelle regioni o poco o nulla conosciute: e si riconferma con un nuovo esempio da aggiungersi ai molti altri dei tempi ancor più moderni ciò che fu riconosciuto nello stesso Congresso geografico intorno ai luminosi servigi prestati alla geografia dai propagatori della fede cattolica. Che anzi se un appunto può farsi alle relazioni del Beltrame, sarebbe questo del campeggiarvi a volte lo

studio e il carattere del viaggiatore, più che quello del missionario. Ad ogni modo noi crediamo che a' lettori discreti ed istruiti esse riusciranno non meno gradevoli che istruttive per la varietà dei racconti e delle descrizioni dei luoghi, dei tipi e dei costumi, e per le importanti questioni etnografiche quivi trattate e sciolte coll' aiuto di notizie tratte in luce dall'Autore.

Non si legge relazione di viaggi intrapresi nell' Africa centrale fra popoli negri, che non vi cada menzione degli Arabi, come d' una seconda popolazione sopraggiunta all' indigena del continente africano: vera peste che in alcune parti signoreggia e a tutte distende la sua micidiale attività. Se ne incontrano ad esercitare l' infame traffico e la disumana caccia dei negri con infinita strage ed oppressione d' uomini e con disertamento di contrade dianzi popolatissime, nel Sudàn, nel Dar Fur, nel Bornu, nell' Uaday, nel Senegal. Or donde vennero costoro? Il Beltrame, raccolte le tradizioni loro, ci fa sapere come circa il tempo della conquista dell' Egitto, uno stormo di Arabi condotti da un Abù-Zet, passato il Mar Rosso, giunsero per una via oggi sconosciuta al fiume Bianco, e guadatolo, presero stanza nei paesi più adentro, dove si moltiplicarono diramandosi in parecchie tribù. Nel solo Kordofàn se ne contano almeno sette: i Kubabisc, i Beni Geràr, gli Hababìn, i Megianìn, gli Aulàd-el-Bàhr, gli Hossanìsh e i Baggàra suddivisi in altre tribù.

Avendo discorso assai degli Arabi nomadi in genere, nella sua opera sul Sennaar e lo Sciangallah, nell' altra sul Fiume Bianco egli si limita a rappresentare il carattere e i costumi di coloro che abitano il paese da lui tolto a descrivere. E a darne un vero concetto bastano i pochi esempj che egli divisa a saggio della sanguinosa rapacità, della stupida tolleranza, dell' alterigia e dell' ostinazione di quella razza, abbrutita per giunta dal maomettismo. Ma l' intento precipuo di cotesto libro è di far conoscere i costumi delle tribù dei Denka e lo stato di quei popoli. Quivi la caccia e il mercato degli schiavi negri si esercitava a tutto spiano quando vi giunse il Beltrame nel 1859; e continuò dipoi, nè le ipocrite mostre del Governo egiziano persuadono più a chicchessia che ella non si continui colla sua connivenza. Gli Sciluk, negri anch' essi, vi sono dediti nulla meno degli Arabi, coi quali si uni-

scono nello scellerato ladroneggio; e in genere, dacchè i negri hanno inteso di potersi arricchire colla vendita dei loro simili, è quasi comune in quella razza infelice l'esercitarsi da privati masnadieri cotesto genere di rapine, o il guerreggiarsi e sorprendersi le intere tribù allo stesso intento. Bene osserva il ch. Autore che la tratta dei negri non avrà mai fine del tutto, finchè v'avrà dei musulmani, nel cui regime domestico lo schiavo è un elemento quasi essenziale.

Nel tempo di cui discorre il Beltrame, Hellat-Kaka era l'emporio dove tenevasi il mercato dei miseri schiavi nelle regioni del Fiume Bianco: e se n'erano venduti in quell'anno da 500, quasi tutti fanciulli di otto in dieci anni. Il prezzo è ordinariamente di non più che cento piastre egiziane (ossia 25 lire italiane) per un bambino, il doppio per una bimba, il quadruplo per una fanciulla o un giovane di 17 in 18 anni, che sappiano alcuna cosa d'arabo. E per così tenue guadagno i predatori non esitano molte volte di uccidere gl'infelici genitori che si oppongono alla rapina dei loro amati figliuoli. Sono uno strazio a leggere le scene a cui fu presente lo stesso Beltrame entrato a visitare un magazzino di schiavi e ad assistere a una di quelle vendite dove mariti e mogli, madri e figliuoli implorano con ansia mortale la sola grazia di essere comprati da uno stesso padrone; e non ottenendo questa rara sorte, si danno un ultimo addio con disperati sfoghi di dolore, puniti anche di ciò dai barbari mercanti a spietati colpi di frusta.

Nel progresso del viaggio racconta il Beltrame come gli venisse fatto di trafugare ad uno di quei ladroni nove schiave testè rapite alla tribù degli Abialang, e ricondurle fin presso alle case loro. Ma per un solo lieto, sono dieci i casi pietosi che egli racconta come testimonio, di uccisioni, di rapine, di violenze crudeli, e di sventure. Frattanto egli ci fa conoscere gl'intimi costumi, le credenze, ed altri particolari spettanti ai Negri del Sobat, agli Scilük, ai Nuèr, e agli altri Denka della vallata superiore del Nilo.

Non ci permette lo spazio di dare altro che un saggio dei curiosi ed utili ragguagli ond'è piena la relazione del Beltrame. Singolare e proprio dei Denka è l'uso di dividere l'anno non in quattro stagioni, ma in cinque: la prima che corrisponde ai mesi di marzo e di aprile, quando il sole comincia a rianimare la ve-

getazione; la seconda si stende dai 21 di aprile ai 21 di maggio e toglie il nome dalle seminagioni: la terza corre dal maggio all'ottobre; e rallentando in essa per motivo delle piogge i calori, le si dà un nome che significa *dopo i calori*: seguono la quarta stagione e poi la quinta che comprende i mesi di dicembre, gennaio, febbraio e, nelle plaghe più a settentrione, anche il marzo, e quando alle piogge succede la siccità, si denota colle parole *dopo l'affogamento*.

Ma in questa divisione, quantunque strana fondata però nella natura stessa del clima, ci sembra soprattutto notevole la denominazione usata a denotare la prima fra le stagioni suddette. Il nome con cui la contraddistinguono i Denka è composto di due voci, la prima comune alle altre quattro, e significa *dopo*, la seconda significa *cerchio massimo, equatore*; e tutto il composto vuol dire *dopo che il sole ha passato la linea equinoziale*. Or come mai un popolo così barbaro può avere un concetto siffatto che supererebbe la capacità del volgo eziandio fra i popoli civili? Certo, dei nostri contadini non usati alle scuole, nessuno arriverebbe mai a denominare così il mese o la stagione corrispondente. La cognizione dell'equatore come cerchio e come cerchio massimo, non può essere che un'ultima reliquia di altre cognizioni necessariamente connesse in origine con quella e perite dipoi: ma quell'una è rimasta a confondere coloro che riguardano la presente barbarie dei popoli selvaggi come lo stato loro naturale e primitivo, anziché un decadimento da costumi e da coltura più elevata.

Passiamo ad altro. I cultori degli studii sismici apprezzeranno le seguenti osservazioni, comunicate al Beltrame da un suo collega missionario, intorno ai tremuoti periodici che si sentono nel paese dei Bari. Essi si ripetono di fatto in tre differenti stagioni: 1° Pochi giorni prima del cominciar delle piogge, continuando per circa un mese, e rinnovandosi specialmente la notte dalle sei alle otto volte: 2° Poco prima delle piogge copiose d'agosto: 3° Sul finire della stagione piovosa: ma queste ultime scosse sono assai leggiere in confronto delle altre, che più d'una volta furono così veementi da scrostare le pareti della casa della Missione, e da produrvi considerevoli fenditure. Cotesti tremuoti poi si fanno più frequenti e terribili verso le montagne del sud. Così riferiva il

Morlang, dopo aver dimorato quattro anni a Kondókoró. Dal medesimo missionario abbiamo eziandio descritto il periodo dei venti che uniformemente spirano nelle varie stagioni dell'anno, recando serenità o piogge qual più qual meno copiose. Per ciò che spetta alla temperatura, le osservazioni del Morlang davano per Kondókoró un massimo compreso fra 19° e i 31° R. in casa, nell'ora più calda, e un minimo fra i 16° e i 20° R. nell'ora più fresca, al levar del sole. Il Beltrame poi nel suo viaggio da Chartum verso Kondókoró provò, nelle paludi dei Nuèr, ai 15 dicembre, il massimo di calore in 28° R., in luogo riparato; e agli 8 dicembre nel paese degli Sciluk un minimo di 13°, 5 R. al levar del sole, con 25° R. verso le 3 pomeridiane.

Solo incidentemente il Beltrame tocca dei Niam-Niam o, come egli preferisce di scrivere, Gnem-Gnem, popoli da lui peraltro non visitati, ma assai celebri per essersi sostenuto da qualche viaggiatore che andassero forniti di una lunga coda. Naturalmente la notizia fu accolta a festa da certi increduli e spacciata come una prova palpabile a dimostrare la cognazione dell'uomo colle scimmie: e ognuno intende quanto la costoro scienza positiva dovesse compiacersi di questo argomento a posteriori. Visitati poi i Gnem Gnem dallo Schweinfurth e da altri, si trovò che la famosa coda era posticcia, come anche a priori s'era indovinato da quanti avevano un po' di senso comune. Il Beltrame tuttavia tocca dei Gnem Gnem non tanto per riguardo a tal questione oramai finita, quanto per dar ragione dell'ortografia da lui preferita, ed eziandio per esporre i suoi dubbii intorno all'accusa del cannibalismo attribuito a quei popoli.

Non ci dilungheremo a dar conto dei due volumi sul Sennaar e sullo Sciangallah, ricchi di ragguagli preziosissimi intorno alle regioni percorse dal Beltrame in un primo viaggio di esplorazione in pro della missione italiana, che intendevasi di fondare in luogo opportuno. Chi tien dietro ai progressi della moderna geografia ed etnografia, specie per ciò che s'attiene all'Africa centrale, avrà a leggere le opere stesse del Beltrame e oltre al frutto dell'istruzione, godrà nel dover riconoscere che il nostro missionario tiene un degno posto fra i più benemeriti esploratori di paesi sconosciuti.

ARCHEOLOGIA

1. Del *calice erogatorio* serbato nel Museo kircheriano. — 2. Le statue e le epigrafi di Semoue Sanco e di Simon Mago.

1. Del *calix erogatorius* serbato nel Museo kircheriano.



Ci siamo proposto di far noto un oggetto finora unico del Museo kircheriano, che non abbiám veduto citato da quanti finora hanno trattato di fistule acquarie e di acquidotti.

Esso consiste di un tubo di bronzo desinente dall'un dei capi in una piastra rotonda, sulla quale si legge l'epigrafe *FL · RVSTICI · V · H* seguita da un ramo di palma. Una doppia striscia di ferro e decussata si vede fissa nell'interno del tubo quasi alla metà di sua lunghezza. Cercasi in prima a qual uso fu destinato questo tubo, perchè l'epigrafe non ci dice altro se non che fu di un Flavio Rustico, non appartenente

a famiglia senatoriale, ma semplice privato; il che risulta dal titolo che si dà di V · H (*virī honesti*), onde restano esclusi i Rustici di casa senatoriale.

Un tubo attraversato alla sua metà da due asticelle decussate dimostra di essere destinato al passaggio dei liquidi, coi quali potrebbonsi mescolare materie da ingombrare e impedire lo scolo, e che però si vogliono trattenere. È adunque verosimilmente stato fatto per servire alla presa delle acque. Ma quali e dove? Or questo sarà l'argomento del nostro articolo il quale perchè riesca soddisfacente anche a coloro che non hanno una certa notizia delle antiche fabbriche costruite ad uso di incanalare e condurre le acque, sarà pregio dell'opera il trattarne alquanto a disteso.

Del costume d'incanalare acque salubri per pubblica e privata utilità e sollazzo non occorre andar a cercare il modello dagli Etrusci e dai Greci, fra le cui opere colossali di montagne forate e di valli spianate, diremo con Plinio, *inter montes perfossos et convalles aequatas*, non troveremo di certo che emissarii per asciugare paludi o per deviare le acque dei fiumi, o per stringere ed abbassare le traboccanti dai laghi. Gli acquidotti ebbero principio in Roma l'anno 441 nel consolato di Appio Claudio Cieco e Caio Plauzio Venocce. Appio costruì un canale che portò a Roma le acque dalla distanza di undici miglia. Egli fu imitato poscia da Marcio Curio Dentato che nel 481 costruì un acquidotto che pigliava dall'Aniene nel luogo distante da Roma diciassette miglia, e nondimeno ne percorreva quarantatre per giri tortuosi. Superò questa misura il disegno di Q. Marcio Rege che trasse nel 608 l'acqua, dal suo nome detta Marcia, per un canale di sessanta miglia. È noto come poscia nel 627 Cepione e Longino condussero la Tepula, nel 733 Agrippa introdusse la Vergine e la Giulia, a cui Augusto aggiunse l'Alsietina e l'Augusta: Claudio diè termine ai canali della Claudia e dell'Aniene cominciati da Caligola.

Le colonie e i municipii non furono lenti ad imitare un'opera di tanta utilità come ci attesta l'esperienza e apprendiamo dalle epigrafi, fra le quali primeggia il decreto di Augusto per la condotta e distribuzione delle acque nella Colonia Venafrana già più di una volta dato alla luce (Vedi la *Venafrō illustrata*, Roma 1876, pagg. 28-38).

Gli edifizii e le opere annesse alla condotta delle acque e ai suoi canali o appartengono alla presa, ovvero alla depurazione, ovvero all'esito dell'aria, ovvero a ricettare le acque quando sono pervenute e a distribuirle per le subalterne condutture ai pubblici e privati edifizii.

Delle fabbriche destinate alla presa delle acque, dette da noi chiaveche immissarie, non ci dice nulla Vitruvio e neanche Frontino, tuttochè ci

parlino amendue del metodo di allacciar le sorgenti col mezzo di pozzi artefatti. Non è però dubbio che gli antichi abbiano provveduto allo stabile e regolato smaltimento delle acque, sia che venissero convogliate da un lago, ovvero dalle sorgenti o dai capi o dai fianchi dei fiumi, e dei canali. Quest'opera fu detta *incile*, e provvista di cataratta che scorrendo nei gargami governava il necessario volume delle acque d'immissione. Subito dopo l'incile fu generale usanza di aprire una piscina limaria, *faucibus ductus interposita*, lo scrive Frontino (*de aquae duct.* § 15), affinchè le acque prima d'inoltrarsi nel corso deponessero il fango e ogni altra materia raccolta nel canale. Altre piscine si collocavano a diverse distanze, e queste furono di due sorte, o *contectae* ovvero *patentes*. Veggasi il Poleni (*in notis ad Frontin.*, pagg. 56, 57), che ne discorre abbastanza.

Il condotto di acqua ebbe varie forme di costruzione, e chiamavasi *rivus subterraneus*, *cuniculus* o *specus*, quando passava sotto i piani perforando le viscere ovvero le pendici dei monti. Il traforo, se il suolo era di terra o di arena, si muniva di muri laterali e volta, prendendo perciò nome di *canalis structilis*. Vitruvio (lib. VIII, cap. 7) scrive: *si terrenum aut arenosum erit solum parietes cum camera in specu struantur*.

Il canale che correva sopra terra od in costa chiamavasi con general vocabolo *opus supra terram*, *rivus*, *ductus*, ma prendeva nome di *substructio* se un grosso muro ne reggeva l'inclinazione. L'alveo artificiale sostenuto da un sistema di arcate e di pile, che hanno fra noi il nome di ponte canale, fu chiamato *opus arcuatum*. Di questi archi se ne costruirono ancora a più ordini sovrapposti. I ponti canali che percorse sette miglia introducevano a Roma la Marcia, la Giulia e la Tepula erano costruiti *lapide quadrato* (FRONTIN., art. 124). I corsi d'acqua men grossi non si traducessero nei rivi ma per mezzo di fistole di piombo, *fistulis plumbeis*, ovvero di tubi di terra cotta, *tubulis fictilibus* (VITRUV., lib. VIII, 7) ed anche di canali di legno, *canalibus ligneis* (PALLAD., lib. IX, 2). Fu costume di chiudere questi condotti negli specchi affin di meglio preservarli e di renderne più agevole il restauro.

L'acqua trae seco l'aria nel corso e ingrossa continuamente colla evaporazione, a cui è d'uopo dar esito: però Vitruvio (loc. cit.) prescrive che si cavino pozzi, *putei*, detti *lumina* da Plinio (*H. N.* LXXXI, 31) alla distanza di due *actus* o sia di un iugero, che però misurava 240 piedi, *putei inter duos sint actus*. Noi oggi osserviamo di frequente i cippi che portano scolpito la misura prescritta da Vitruvio colla nota P · CCXL e col nome dell'Augusto che li ha fatti porre e dell'acqua: diamone per esempio uno d'essi che si legge presso Gallicano, piantato tuttavia in cima di un colle traforato dal condotto della Marcia, accanto al quale

cippo doveva essere il pozzo oggi interrato. Vedi ciò che notammo nel *Bull. dell' Instit.* 1861, pag. 39.

MAR
IMP · CAESA
DIVI · F · AVGVSTVS
EX · SC
D IX
P · CCXL

Il cui dettato è: *Marcia · Imp · Caesar · divi · f · Augustus · ex · s · c · D IX P · CCXL*. Due sono i numeri che vi si leggono notati, il 509 e il 240. Del secondo abbiamo or detto che significa il iugero, e però è sempre costante su tutti i cippi: l'altro invece varia essendo destinato ad indicare il numero dei cippi che dal luogo dell'arrivo menava alla sorgente, e non *viceversa*.

Ma nei rivi dove l'acqua fluiva in condotti di piombo o in tubi di creta in luogo del *puteus* era d'uopo collocare a quando a quando fistole o tubi che servissero di sfiatoi a fare sprigionar l'aria e il vapore obbligandoli a sboccar fuori dall'apertura. Queste fistole e questi tubi drizzavansi verticalmente nell'interno di pilastri o di colonne costruite o piantate a tal fine. Ma perchè l'altezza della sorgente non traesse fuori e facesse sboccare ancor l'acqua si ebbe cura di livellarne le altezze a seconda dei capi e della spinta non interrotta nel corso. Questi pilastri o colonne avrebbero potuto con un comune vocabolo appellarsi *columnaria*, ma non siam certi che Vitruvio li abbia così chiamati nel luogo dove i manoscritti e le stampe variano fra *columnaria* e *colliquiaria*. Il Marini nel suo Vitruvio ritiene *colliquiaria* (ad VITRUV., lib. VIII, cap. VI, n. 22), che egli intende e spiega *pro quadam amplitudine quae danda est fistulis in ventre ad vim spiritus relaxandam* (loc. cit. n. 20).

Alle erogazioni che per mezzo di fistule o di tubi facevansi lungo il corso delle acque (*ex ipsis formis*, Th. C. XV, 2, c. 5, *de aquae d.*) perchè servissero ai particolari proprietari dei fondi erano deputati i *dividicula*, che ai tempi di Verrio Flacco si chiamavano *castella*: *Dividicula*, scrive Festo (pag. 70, ed. MULLER) *antiqui dicebant, quae nunc sunt castella, ex quibus a rivo communi aquam quisque in suum fundum ducit*. Vitruvio (VIII, 7) e Frontino (§ 7) parlano di quei castelli che erano destinati a dar ricetto alle acque giunte al termine del loro corso.

Venendo a parlare dei castelli o botti d'acqua, diremo di quel bronzo per la cui dichiarazione abbiamo preparato il lettore. Diremo adunque

che l'acqua versavasi dallo speco ovvero dal rivo in una vasca sottoposta dalla quale usciva per tre fistule dette *moduli acceptorii* ed *immissarii*, o sia bottini d'immissione, perocchè fondevano nella piscina o ricettacolo inferiore l'acqua ricettata, dov'essa levandosi al livello dei bottini, o moduli o calici di dispensa che dicevansi *erogatorii*, proseguiva il corso ricevuta nelle fistole di piombo esternamente applicate ai fori che erano, come i calici erogatorii, di varia luce, secondo le concessioni fatte ai privati e alle opere pubbliche. A tal fine era stabilito che il castellano conservasse la nota delle persone e dei fondi a cui era concessa l'acqua e, a scanso d'equivoci, su ciascun foro facesse notare il nome del destinatario o concessionario constando la qualità della misura dalla luce stessa dei fori diversi. L'unità di misura che dicesi unità di dispensa era il *digitus* cioè la sedicesima parte del piede, nella Campania e in parecchi altri luoghi d'Italia, *in plerisque Italiae locis*, dice Frontino (art. 24). Di che abbiamo un esempio che serve di conferma in una lapida di Sessa, dove si legge che a C. Tizio Cresimo i decurioni concessero un dito di acqua (Or. 4047): VT AQVAE DIGITVS IN DOMO EIVS FLVERET.

Ai tempi di Frontino (art. 25) non si sapeva certo da chi fosse stata introdotta questa nuova unità di dispensa, poichè alcuni ne facevano autore Agrippa, altri dicevano che si doveva a Vitruvio. Il *digitus aquae* consideravasi ora quadrato, ora rotondo: poi si tenne, almeno in Roma, per misura generale il *modulus* sulla base del *digitus*, non essendo che il *digitus* accresciuto di una sua quarta parte, cioè di un quadrante: da poichè il *digitus*, misura, dividevasi in once e in scripuli come la libbra, peso.

Dai cinque quadranti del *digitus* che facevano il *modulus*, nacque a parere di Frontino che la fistola di tal diametro fosse sinonima del *modulus*, o sia dell'unità di misura.

La fistula quinquaria diveniva senaria se il suo diametro constava di sei quadranti, settenaria se di sette e così di seguito fino a cento venti: la qual maniera di definire l'ampiezza delle luci fu riconosciuta legale in luogo della misura del perimetro prescelta da Vitruvio. Dalla misura vicenaria in poi era invalso di cominciare a contare i quadrati delle luci che dicevasi *mensura areae* (FRONT., art. 26).

Eccoci ora al nostro singolar bronzo kircheriano. Esso consiste di un cilindro sulla cui fronte si svolge una piastra. Il diametro del tubo è di due *digiti* e però equivale a fistula novenaria. Introdotto il tubo nel forame corrispondente del castello di dispensa rimaneva spiegata la piastra col nome di Flavio Rustico, a cui quelle due dita di acqua erano concesse. Ecco adunque la spiegazione che noi diamo a questo unico strumento, che però dichiariamo di tenere per un *calix erogatorius*, il

quale per lo più era di bronzo, come osserva anche il Poleni (*ad FRONT.* § 36, pag. 103).

Codesto *calix*, o *fistula aenea*, imboccava nel foro destinato a riceverlo, mentre dalla opposta parte introducevasi nel foro medesimo la *fistula* di piombo che menava l'acqua al luogo destinato ripetendo a debite distanze il nome delle persone a cui era concessa: di che si hanno esempj non rari nei nostri musei, dove invece del *calix erogatorius* non se ne conta che uno.

Era legge che la *fistula plumbea* dovesse avere una luce eguale a quella del calice per cinquanta piedi. Inoltre che il calice fosse collocato a perfetto livello, *ad libram collocatus*, o sia, come spiega il Poleni, di modo che non fossero le due estremità inclinate, ma parallele all'orizzonte: *ut neutra eius extremitas inclinata sit, ipseque existat ad horizontem parallelus* (*ad FRONT.*, pag. 102, art. 36, n. 11).

2. Delle statue di Semone Sanco e di Simon Mago e delle relative loro epigrafi.

È poco più di un anno che in Roma fu trovato un piedistallo con leggenda nel dado anteriore, e sul piano del plinto un incastro semicircolare fattovi per porvi sopra una statua. Fu anche trovata la statua con base di tale misura che sarebbesi incastrata assai bene nel semicerchio del piedistallo; onde fu agevole dedurre che una volta essa era collocata su quello. Tale scoperta trasse allora l'attenzione dei dotti che, leggendo l'epigrafe del piedistallo, appresero la grande rilevanza del nuovo monumento, aparendo che si era trovata l'immagine di Sanco semideo dei Sabini, onorato qual protettore e custode della fedeltà specialmente coniugale. Però trasportatone il culto in Roma fu denominato *dius fidius* e gli si consecrarono sacelli, in uno dei quali, che era il più vetusto, servavasi allato alla sua statua un bronzo che rappresentava Tanaquilla, la *Caia Caecilia* dei romani, e vi si conservavano i suoi sandali con la lana sulla conocchia e il refe sul fuso (VARRO, *ap. PLIN. H. N. VIII, 74*), simboli della donna casalinga e buona madre di famiglia. Verrio Flacco aggiunse che dalla cintura della detta statua toglievano i superstiziosi la raschiatura, perchè era fama che Tanaquilla avesse trovato i rimedj delle malattie e confusili nella sua cintura (*ap. FEST. s. v. Praebia*, pag. 238, ed. MULL.). Questa che chiamossi in Roma *Caia Caecilia* passava per modello di probità e però le spose novelle si davano nome di Caie: ond'è che parlandosi della sua cintura e sapendosi che il Sanco era anche stimato Ercole, non sarà inverosimile il credere che vi fosse una certa analogia fra questa coppia di Sanco con Tanaquilla e quella dell'Ercole con Giunone *cinzia*, protettori ambedue e custodi del vincolo coniugale (*Vetri cimit.*, 2^a ed. pag. 188, n. 1).

Il Cav. C. L. Visconti ha preso a dottamente illustrare questo nuovo

monumento (*Un simulacro di Semo Sancus*, Roma, estratto dal *Periodico Studi e documenti di storia e diritto*, anno II, 1881) e, accennato il luogo verosimile della scoperta e la qualità del marmo, procede a notare che il simulacro mancante ora delle mani con parte delle braccia ebbe già un restauro in antico. Sanco è rappresentato di età giovanile diritto, ignudo, colle braccia aderenti al corpo e ripiegate al gomito. Tenne già un simbolo proprio nell'una e nell'altra mano: si sarebbe detto un Apollo e vie più perchè i capelli sono accomodati femminilmente. La testa è inserita sul busto ed eravi pure assicurata da un perno. Lo stile sa dell'arcaico e i puntelli che reggono le braccia e collegano le gambe presso il polpaccio danno a divedere che è una copia di originale di bronzo. L'iscrizione che si legge in fronte al piedistallo è questa:

SEMONI SANCO
SANCTO DEO FIDIO
SACRVM
DECVRIA SACERDOT
BIDENTAL

A Sanco sacrificavasi il bidente, e però i sacerdoti addetti al suo culto, che erano dieci, prendono il nome di *Sacerdotes Bidentales*. Apparisce da altra epigrafe che codesti sacerdoti dedicarono in Roma un'altra statua, com'ebbero recuperata la rendita che proveniva loro dai vettigali, e così altre ed altre ne avranno dedicate. Codesta seconda, della quale diciamo, ebbe l'iscrizione seguente:

SANCO SANCTO SEMON
DEO · FIDIO · SACRVM
DECVRIA · SACERDOTVM
BIDENTALIVM · RECIPERATIS
VECTIGALIBVS

L'epoca del nostro nuovo monumento pare al Visconti che sia quella degli Antonini. Egli discorre di poi assai acconciamente del sito dove fu una volta collocato il sacello di Sanco, e gli sembra che debba essere stato dentro i giardini colonnesi, ovvero circa la odierna piazza del Quirinale, dove le mura di Servio piegavano ad angolo retto; il che è indizio che vi fosse una porta che prendendo il nome dal vicino tempio di Sanco dicevasi *Sanqualis*, con antico scambio del *c* e *qu* onde si scrivesse a modo d'esempio *Procilivus* e *Proquilius*, *Propincus* e *Propinquus*, *Pacuius* e *Paquuius*.

Importa anche di sapere che nell'isola tiberina, sul declinare del secolo XVI, fu trovata un'iscrizione dedicata a codesto Sanco da un sacerdote bidentale, che era in ufficio di Quinquennale della decuria ed aveva nome Sesto Pompeo Mussiano; ed anche questo è bene che qui si riporti a motivo di ciò che siamo per dire:

SEMONI
SANCO

DEO . FIDIO
SACRVM

SEX . POMPEIVS . SP . F
COL . MVSSIANVS
QVINQVENNALIS
DECVR
BIDENTATIS
DONVM . DEDIT

A qual proposito, osserva il Visconti, « credersi un altro santuario di Sanco fosse nell'isola tiberina pel doppio indizio di codesta base scoperta presso il convento di S. Bartolomeo, e per la opinione invalsa, dopo una testimonianza di S. Giustino martire, presso gli scrittori cristiani che Simone il mago avesse quivi per opera dei suoi proseliti e simulacri e onori divini. Nella qual cosa è comune opinione sia intervenuto un errore per fatto di S. Giustino, il quale avrebbe confuso un sacro monumento di Semone Sanco con le statue che si dissero inalzate al ciurmatore samaritano ». Così egli, e segue dipoi in nota a dire che vi è chi tiene che realmente una inavvertenza del cristiano apologista potesse aver dato origine all'equivoco sopraddetto, e che altri ricordò come il celebre Alessio Simmaco Mazzocchi sospettasse essersi potuto rappresentare Simon Mago sotto le sembianze di Semone Sanco. Finalmente aspettarsi la pubblicazione di un antico scritto di recente scoperto, dove fra le cose spettanti a Simon Mago si legge anche che Marcellò senatore dedicò a Simone una statua in Roma con la epigrafe *Simoni iuveni deo*: le quali parole, poichè lo scritto è una versione di original greco, danno a credere essersi da lui letto nel testo greco *Σίμωνι νέφ Σεφ*. La qual testimonianza, dice il Visconti, se aggiunge fede alla esistenza della statua, non ci assicura che un qualche fallo di memoria in quel dottissimo scrittore non avesse potuto dar luogo ad ambiguità circa il sito del collocamento di quel simulacro nel sacello suddetto. Indi il Visconti soggiunge non sembrargli gran fatto che S. Giustino abbia confuso un personaggio con

l'altro, tanto più che le iscrizioni di Sanco non enunziano sempre tutti i suoi nomi, ma lo citano talvolta semplicemente SEMO SANCVS.

Tali sono le sentenze che a proposito della statua, non pria veduta nè imaginata del Dio Sanco, hanno pronunziate i dotti, pei quali non è gran fatto, nè improbabile, anzi verisimilissimo un fallo di memoria in quel dottissimo scrittore. A noi però non par così. L'apologista cristiano nativo della Napoli di Samaria, l'antica Sichem, recossi in Roma. Quivi dopo la prima apologia dimorò parecchi anni insegnando e disputando, ἔχων τὰς διατριβὰς (Suid.) e del Mago Simone parlò e scrisse più di una volta. Ora ci pare improbabilissimo che niuno dei tanti che l'udivano e leggevano le sue scritture lo ammonisse di un tale equivoco sì vergognoso, specialmente perchè egli domanda che il Senato faccia atterrare quella statua del Mago. Che poi non si sia mai corretto lo sappiamo di certo leggendo il medesimo testo ripetuto tanto dopo da S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.*, VI, 14) dove anche interpreta l'epigrafe ΣΙΜΟΝΙ ΔΕΩ ΣΑΦΚΤΩ traducendola Σίμωνι Θεῷ ἁγίῳ. S. Giustino parla come di veduta e direttamente della statua di Simone e per incidenza anche della epigrafe. Inoltre a provare l'equivoco di lui sarebbe dovuto accadere che l'iscrizione SIMONI DEO SANCTO attribuita a Simon Mago si fosse trovata da noi invece scolpita nella base di Semone Sanco: ma questa che abbiamo tuttavia sott'occhio nel Vaticano e fu rinvenuta nell'isola fra i due ponti dove S. Giustino lesse l'epigrafe SIMONI DEO SANCTO, dice SEMONI SANCO DEO FIDIO, omesso appunto quel SANCTO che invece si trovava nella epigrafe di Simone letta da S. Giustino. Nè si opponga l'attestato del nuovo greco scrittore, il quale, come si argomentò dalla versione che ne abbiamo e dice *Simoni iuveni deo*, deve aver scritto ΣΙΜΩΝΙ ΝΕΩ ΘΕΩ; perchè a dimostrare quanto e quale sia il peso di codesta testimonianza vale il riflettere che l'epigrafe letta da S. Giustino era latina, come espressamente egli attesta (*Apol.*, I, 26): ἔχων ἐπιγραφὴν ῥωμαϊκὴν ταύτην, Σίμωνι δὲ Θεῷ ἁγίῳ, e non dava a Simone l'appellativo di *nuovo dio* (giacchè così deve interpretarsi e non *iuveni* il ΝΕΩ della epigrafe), ma sol quella di *dio santo* che manca nella epigrafe greca. Ora, per salvare la veracità di questo greco scrittore, si potrà opinare che oltre alla epigrafe latina se ne abbia avuta sopra altro piedistallo per altra statua una greca, cosa probabilissima in quella età in una Roma e per un asiatico, e messa dai suoi discepoli, che ne mantennero a lungo il culto. Lungi adunque dal trovare un argomento in disfavore della verità, noi per questa nuova testimonianza di una greca epigrafe diversa da quella latina letta da S. Giustino e dedicata allo stesso Simone, troviamo ben da confermarci nella sentenza che l'autorità di S. Giustino si è messa in discredito senza un serio motivo. Diciamo poi recar maraviglia come la scoperta dell'immagine del

Dio Sanco, non abbia dato luogo ad una grave considerazione, e questa è, che trattandosi di un apologista il quale mostra chiaro di aver veduta la statua di Simone, come noi vediamo quella di Sanco, sarebbe stato poco meno che assurda la sua inconsideratezza nel confondere l'apollinea giovanil figura e ignuda con quella virile di un uomo barbato e verosimilmente non del tutto nuda, ma velata almeno di un manto, che gli sarebbe stato bene anche come Giove sotto le cui sembianze si faceva adorare dai suoi proseliti. Era questa figura, e non si poteva altrimenti, una figura di ritratto, e un capo setta sammaritano non si sarebbe per certo rasa la barba e spogliato nudo per ricevere a Roma l'onore di una statua e il culto di dio. E quanto al pubblico culto noi non lo troviamo difficile, come stima il Visconti, attestando S. Agostino, che di leggi romane se ne doveva intendere, essere stata a Simone eretta quella statua per autorità pubblica (*De haeres.*): *Iovem se credi volebat, Minervam vero meretricem quamdam Selenen, quam sibi sociam scelerum fecerat: imaginesque et suam et eiusdem meretricis discipulis suis praebebat adorandas, quas et Romae, tamquam deorum simulacra auctoritate publica constituerat*, con l'autorità, cioè, del Senato e del popolo romano, come spiega S. Giustino (*Apol.* I, 56): *τὴν ἑρᾶν σύγκλητον καὶ τὸν δῆμον Ῥωμαίων ὡς θεὸν νομισθῆναι καὶ ἀνδριάντι ὡς τοὺς ἄλλους παρ' ὑμῖν τιμωμένους Θεοὺς τιμηθῆναι*, e ponendosi in bocca a Simone dallo scrittore delle *Recognizioni* di S. Clemente (II, 9, ed. COREL., pag. 513): *Adorabor ut deus, publice divinis donabor honoribus ita ut simulacrum mihi statuentes tamquam deum colant et adorent.*

Il ch. Visconti molte altre cose discute con sana dottrina cercando anche quali attributi potrebbero darsi al Dio Sanco volendolo restituire alla integrità sua: e gli pare che gli dovrebbero competere l'arco e la freccia come a deità affine ad Ercole e come deità della luce. Considera inoltre l'*avis sanqualis* uccello a lui sacro, detto *ossifraga*, a parere del Preller uccello augurale. Loda infine la sovrana munificenza di Papa Leone XIII il quale ha voluto arricchire i Musei vaticani di un cimelio sì pregiato e singolare. Nei quali sentimenti noi, di assai buona voglia, ci uniamo a lui, anche perchè ci pare che il lato più importante del monumento riguardi il sospirato confronto delle due immagini cioè quella del Sanco, che ora vediamo essere giovanile, e quella di Simone *nuovo dio*, che per le arretrate gravissime ragioni esser doveva di uomo maturo e barbato alla orientale.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 novembre 1881.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Vitale ebreo conferma il rivelato da Israele sopra il rito sanguinario della Pasqua giudaica. Rivela le Pasque sanguinarie da lui e dal suo zio Salomone celebrate in Monza presso Milano. Descrive l'atroce martirio del B. Simoncino da Trento. E ne dichiara lo scopo ed il motivo.

Dappoichè, cogli interrogatorii riferiti nella corrispondenza precedente, venne esaurito quanto conosceva Israele sopra l'assassinio del B. Simoncino e la sua cagione, si passò all'interrogatorio di chi ne conosceva, e rivelonne, perciò, anche di più, secondo che vedremo: cioè di Vitale, *factor*, come dice il processo, ossia fattore od agente di Brunetta madre del già interrogato Israele. Il qual nome di *Vitale* già notammo altrove non essere che l'anagramma puro di *Levita*; come, parimente, il nome di *Arbib* non è che l'anagramma puro di *Rabbi*: solendo così gli ebrei travisarsi talvolta il nome, quando loro torna. Ed avendo Vitale mostrata, nei suoi primi interrogatorii, oltre ad una straordinaria ostinazione, anche una singolarissima astuzia nel fare il nescio, gli venne, il 13 aprile, teso dal Podestà un laccio, nel quale egli si lasciò cadere. Giacchè « fu posto (*Folio XXXIX verso*) in un armario sotto la scala: « *in armario quod est sub scala*. Il quale armario poi fu chiuso: *quod* « *armarium postea fuit clausum*. E poi fu condotto Israele (*già in-* « *terrogato e confesso*) figlio di Samuele. Il quale Israele, stando presso « il detto armario chiuso, in cui era Vitale come sopra, fu interrogato: « Che nomini coloro che erano presenti quando fu ucciso il fanciullo. « *Qui Israel, stans apud dictum armarium clausum, in quo erat* « *Vitalis ut supra, fuit interrogatus: Quod nominet qui fuerunt* « *praesentes quando fuit interfectus puer*:

« Il quale Israele rispose: che furono presenti gli infrascritti: Sa- « muele, Tobia, *Vitale* ed egli Israele, insieme cogli altri. *Qui Israel* « *respondit quod fuerunt presentes infrascripti, Samuel, Thobias,* « *Vitalis et ipse Israel, una cum ceteris aliis*.

« Le quali cose dette, il detto Israele non fu lasciato parlare più « oltre: ma fu ricondotto alle carceri. *Quibus sic dictis, dictus Israel* « *non passus est ultra loqui: sed reductus fuit ad carceres*.

« E Vitale fu poi estratto dall'armario. Ed, interrogato che dica a

« verità: Rispose che il Signor Podestà dee rimanere contento di ciò
 « che ha confessato il detto Israele. *Respondit quod Dominus Potestas*
 « *debet remanere contentus de eo quod confessus est dictus Israel.*
 « Ed interrogato: Che cosa avesse confessato Israele? Rispose: Che
 « bene aveva udito lo stesso Signor Podestà quello che aveva detto.
 « *Respondit: quod bene audivit ipse Dominus Potestas quod dixit.* »
 Nè se ne potè, per allora, aver altro. Salvo che: « interrogato dove fu
 « ucciso il fanciullo? Rispose che fu ucciso nella cucina. *Respondit*
 « *quod fuit interfectus in coquina.* Interrogato, come sa che fu ucciso
 « nella cucina? Ed allora nulla rispose. *Interrogatus quid scit quod*
 « *fuert interfectus in coquina? Et tunc nihil respondit.* » Promise
 però che, se lo deponavano dalla corda, avrebbe parlato. Ed allora fu
 lasciato e ricondotto alle carceri: *deponatis me: ego dicam veritatem:*
et tunc fuit depositus. Aveva, infatti, ben capito che era inutile che
 si ostinasse a tacere dopo che Israele, come egli stesso aveva udito dal-
 l'armario, aveva dovuto già tutto confessare ed egli stesso aveva in parte
 già sbadatamente confermata la confessione d'Israele. E perciò, il 14 del
 detto mese di aprile (*Folio XL recto*) ed il 17 seguente (*Folio XLI*
verso) finì poi, anch'egli, col narrare fedelmente ogni cosa, come i pre-
 cedenti ed i seguenti testimonii, quanto alla consumazione dell'assassinio
 ed a tutte le sue anche più minute circostanze. Ma quanto alla sua cagione
 (della quale, per ora, specialmente ci occupiamo) aggiunse ai già riferiti
 da Israele altri finora ignoti ed inauditi particolari; i quali saranno l'ar-
 gomento della presente corrispondenza.

Interrogato, infatti, il 18 di aprile (*Folio XLI verso*): « A qual
 « fine desiderava avere del sangue del detto fanciullo? *Ad quem finem*
 « *cupiebat habere de sanguine dicti pueri?* Rispose: che per avere di
 « quel sangue, e per metterlo nelle paste di cui fanno le loro azzimelle:
 « le quali poi mangiano nel giorno della Pasqua loro: *Respondit: ut*
 « *de illo sanguine haberet; et poneret in pasta de qua faciunt suas*
 « *azimas: quas azimas postea comedunt in die pasce eorum.* » Dove
 non si vuol lasciare di osservare che anche Vitale, come già Israele, in-
 terrogato del perchè dell'assassinio, non rispose già che per far onta e
 contumelia alla Pasqua cristiana, ma per osservare la propria. *Ut de*
illo sanguine haberet et poneret in pasta de qua faciunt suas azimas.
 E la cosa si chiarirà anche meglio da ciò che segue. Giacchè:

« Interrogato a qual fine così punse il fanciullo e così dilacerarono
 « le sue carni? *Ad quem finem ita pupugit puerum et ita dilacerave-*
 « *runt carnes eius?* (*Il che era un evidente insistere sopra il voler*
 « *sapere se vi era di sotto qualche altra cagione*) Ed a qual fine man-
 « giano del sangue di un fanciullo cristiano? *Et ad quem finem co-*
 « *medunt sanguinem pueri cristiani?* Rispose: di averlo già detto:
 « *Respondit se dixisse.* » Quasi dicendo: « Non vi è altra cagione, che

« io sappia, fuorchè la necessità, in cui noi ebrei siamo di avere del sangue cristiano per celebrare la nostra Pasqua. »

È per maggior evidenza della cosa, soggiunse subito: « Salvochè è necessario ai giudei di avere del sangue di un fanciullo cristiano, ogni anno, e di quello mettere nelle focacce degli azimi: *Salvo quod est necesse ipsis iudeis habere de sanguine pueri cristiani, singulo anno, et de illo ponere in fugatiis azimorum:* » ripetendo, in sostanza, quello che aveva già detto; e neanche accennando all'altra ragione del far onta ed obbrobrio a Cristo ed ai cristiani. La quale seconda ragione entra, certamente, nell'essa in quell'empio rito rabbinico. Ma è una ragione secondaria. La primaria essendo quella di osservare un rito necessario e legale per la celebrazione della Pasqua. Giacchè *est necesse iudeis habere de sanguine pueri cristiani, singulo anno: et de illo ponere in fugatiis azimorum*, secondo che già sapevamo da Giovanni di Feltro, figliuolo di Sacchetto ebreo e da Israele figliuolo di Samuele: ed ora sappiamo anche, pressochè colle stesse parole, da Vitale fattore della Gnora Brunetta.

Ma non sapevamo, finora, da nessuno ciò che, continuando il suo detto, rivelò Vitale, soggiungendo: « Che tutto il sopra detto egli l'aveva udito dire dai suoi maggiori; cioè da Samuele e da Mosè il Vecchio abitanti di Trento: e da Salomone zio di esso Vitale. Il quale abita in Monza nel territorio di Milano. « *Prout dici audivit a maioribus suis: videlicet a Samuele et a Moise antiquo habitatoribus Tridenti: et a Salomone patruo eius Vitalis, qui habitat Monzie territorii mediolanensis.* Presso il quale zio, egli Vitale stette circa tre anni. « Nel qual tempo, nel giorno della sua Pasqua, mangiò degli azimi col sangue, come sopra: secondo che gli disse il detto suo zio. *Apud quem patrum ipse Vitalis stetit circa tres annos. Quo tempore, in die pasce sui, comedit de azimis cum sanguine, ut supra: prout sibi dixit dictus eius patruus.* »

Non sarà difficile agli eruditi monzesi, di accertarsi se, nei loro storici o nei loro archivi, si conservi qualche memoria di queste Pasque ebrece celebratesi nel secolo XV (e, molto probabilmente, anche prima ed anche poi) tra le loro mura, col sangue dei loro bambini, dai pii Salomoni e Vitali del loro ghetto. Nè è a dubitare che i giudici di Trento non abbiano in qualche guisa informate le autorità di Monza delle devote pratiche pasquali dei loro Salomoni. Ad ogni modo, il fatto è questo: nè se ne può dubitare. Giacchè quale tortura, fuorchè la forza della verità, avrebbe mai potuto strappare a Vitale la narrazione di un fatto somigliante? Nessuno, infatti, avrebbe mai potuto sognare, non che suggerire od insinuare a Vitale, che egli era stato tre anni a Monza col suo zio Salomone, e che colà, in ciascuno di quei tre anni, egli aveva, con suo zio, mangiate, nella sua Pasqua, le azzimelle condite col sangue

monzese. Donde anche si vede quanto autorevoli e rispettabili debbano ritenersi quelle tante tradizioni, che in tanti luoghi si conservano, sopra simili assassini ebraici, specialmente nel medio evo. Sappiamo, infatti, già fin d'ora, indubbiamente, che in tre città, l'una dall'altra, specialmente per quei tempi, assai lontane, Tungros in Germania, Trento in Tirolo e Monza in Italia, solevano allora gli ebrei, da molti anni, celebrare la loro Pasqua col sangue cristiano. E perchè non anche altrove, e prima e poi, dovunque e quando il potevano? Trattavasi, infatti, di legge e di legge universale e comune; secondo che apparirà sempre meglio dal processo che abbiamo per le mani.

Or, continuandosi l'interrogatorio di Vitale fu richiesto (*Folio XLI verso*): « Se in quest'anno egli Vitale abbia mangiati degli azimi, nei
« quali fosse del sangue di un fanciullo cristiano. *An, hoc anno, ipse*
« *Vitalis comederit de azimis, in quibus esset de sanguine pueri*
« *cristiani* :

« Rispose: Nel giorno del Venerdì Santo fecero degli azimi, ossia
« focacce. E Samuele e Mosè gli dissero che in quegli azimi, ossia focacce,
« posero del sangue del fanciullo cristiano, che, nel giorno di Giovedì,
« avevano ucciso. E dice che egli altrimenti non sa chi abbia posto il
« detto sangue negli azimi o focacce. Se pure non fu Bonaventura cuoco
« di Samuele, che fa il pane. *Respondit: in die Veneris Sancti fece-*
« *runt de azimis: sive fugatiis. Et Samuel et Moises dixerunt sibi*
« *quod in eis azimis, sive fugatiis, posuerunt de sanguine pueri cri-*
« *stiani, quem in die Iovis interfecerant. Et dicit se aliter nescire*
« *quis posuerit dictum sanguinem in azimis, sive fugatiis: nisi fuerit*
« *Bonaventura cocus, qui facit panem.* »

Ed essendosi così finito, per la parte che riguarda la cagione ed il perchè dell'assassinio, l'interrogatorio di quel giorno; il nove di giugno (*Folio XLII recto e seguenti*) prese Vitale a narrare, così per l'appunto, tutto il fatto ed il rito (siccome quegli che vi era stato presente dal principio alla fine) che porta il pregio di riferire qui ogni cosa.
« Interrogato, dunque, che dica meglio la verità: Rispose: Che, nel giorno
« della Pasqua di loro giudei, che fu nel giorno di Giovedì, che i Cri-
« stiani dicono il giorno Santo, verso il principiar della notte, nè sa altri-
« menti dire precisamente l'ora, egli Vitale, stando nella casa di Samuele,
« andò nella camera che è innanzi alla Sinagoga. In essa erano gli infra-
« scritti; Mosè il Vecchio, Samuele, Israele suo figliuolo, Mohar figlio di
« Mosè il Vecchio. Bonaventura figliuolo di Mohar, Bonaventura cuoco
« e Tobia. Colà il detto Samuele legò un fazzoletto (*unum faziolum*)
« intorno al collo di un certo fanciullo colà esistente. Il qual fanciullo
« Mosè il Vecchio, sedendo sopra un certo banco scanno (*Banco Scampno*)
« teneva sopra le ginocchia. Il qual fazzoletto i detti Mosè e Samuele
« stringevano attorno al collo del fanciullo, perchè non si udisse mentre

« strillava. E Mosè con una certa tenaglia (*tenalea quadam*) che aveva
 « nelle mani estirpò (*extirpavit*) un poco di carne del fanciullo dalla
 « mascella destra. E similmente fecero Samuele e Tobia. Il quale Tobia,
 « con una certa scodella, talvolta raccoglieva il sangue colante dalla
 « mascella del fanciullo: e talvolta anche Mohar teneva la scodella. E
 « tutti i soprascritti, ed egli Vitale, avevano degli aghi in mano, coi quali
 « pungevano il detto fanciullo, dicendo certe parole in ebraico, che egli
 « non sa. E poi, colla stessa tenaglia, estirparono della carne del fan-
 « ciullo nella gamba destra, al lato esteriore. E non sa chi sia stato il
 « primo, nè il secondo, che estirpasse le carni della gamba destra. E dice
 « che il sangue, che scorreva dalla detta ferita della gamba, si racco-
 « glieva in una scodella. E non sa chi tenesse quella scodella. E poi Sa-
 « muele e Mosè, sedenti sopra un certo banco quivi posto, presero il detto
 « fanciullo; e quello, tra loro due sedenti, eressero in piedi, e lo tenevano
 « diritto, in piedi, colle mani in questo modo. Perchè Mosè, sedendo al lato
 « destro del fanciullo, teneva il fanciullo diritto in piedi; e teneva esteso
 « il braccio dritto. Similmente faceva Samuele che era al lato sinistro
 « del fanciullo. E Tobia (come crede di Tobia) teneva i piedi del fan-
 « ciullo. Cosicchè il fanciullo, così stando diritto ed esteso colle braccia,
 « pareva crocefisso. E stando così il fanciullo, tutti i soprascritti giudei
 « circostanti, cogli aghi che avevano in mano, pungevano il detto fan-
 « ciullo. Ed anche egli (Vitale) punse, come sopra disse. E mentre
 « queste cose si facevano, il fanciullo morì. » « *Interrogatus quod me-
 « lius dicat veritatem: Respondit quod in die pasce ipsorum iudeo-
 « rum, quod fuit in die Iovis, quem cristiani dicunt Sanctum diem,
 « circa principium noctis, et aliter precise nescit dicere horam, ipse
 « Vitalis existens in domo Samuelis, ivit in cameram, quae est ante
 « Sinagogam; ubi etiam erant infrascripti: Moises antiquus, Samuel
 « Israel eius filius, Mohar filius Moisi Antiqui, Bonaventura filius
 « Mohar, Bonaventura coquus, Thobias. Et ubi dictus Samuel ligavit
 « unum faziolum (fazzoletto) circa collum cuiusdam pueri ibi existen-
 « tis; quem puerum Moises antiquus, sedens super quodam bancho
 « scampno, habebat super genibus: et quem faziolum dicti Moises
 « et Samuel stringebant circa collum pueri, ne audiretur dum cla-
 « maret. Et Moises, cum tenalea quadam, quam habebat in manibus,
 « extirpavit modicum de carne pueri maxille dextre. Et similiter fece-
 « runt Samuel et Thobias. Qui Thobias, cum scutella quadam, ali-
 « quando colligebant (sic) sanguinem defluentem a maxilla pueri; et
 « aliquando etiam Mohar tenebat scutellam. Et omnes suprascripti,
 « et ipse Vitalis, habebant acus in manibus, cum quibus pungebant
 « dictum puerum; dicendo certa verba in hebraico, quae ipse nescit, et
 « deinde, cum eadem tenalea, extirpaverunt de carne pueri in tibia
 « dextra, ad latus exterius. Et nescit quis fuerit primus, nec secun-*

« *dus qui extirpaverunt carnes de tibia dextra. Et dicit quod sanguis, qui defluebat ex dicto vulnere tibie, colligebatur in una scutella. Et nescit quis teneret dictum scutellam. Et postmodum Samuel et Moises, sedentes super quodam bancho ibi posito, receperunt dictum puerum, et illum, inter se sedentes, erexerunt in pede. Et illum tenebant erectum in pedibus, manibus, hoc modo: quia Moises, sedens ad latus dextrum pueri, tenebat rectum puerum in pede, et tenebat brachium dextrum extensum. Similiter faciebat Samuel, qui erat ad latus, sinistrum pueri, et Thobias (ut credit de Thobia) tenebat pedes pueri; ita quod puer, sic stans erectus et extensus cum brachiis, videretur crucifixus. Et puero sic stante, omnes suprascripti iudei circumstantes cum acubus, quas in manibus habebant, pungebant dictum puerum, et ipse etiam (Vitalis) pupugit, ut supra dixit: et dum haec fierent, puer mortuus est »* E chi, dei lettore, crede che questi siano stati i particolari più atroci dell'assassinio, erra di molto: secondochè vedrà più innanzi. Ma contentiamoci, per ora, delle rivelazioni del Levita Vitale.

Dalle quali, per ora, sappiamo che, non con un coltelluccio, secondo che era più agevole e perciò più naturale, ma con una tenaglia (*tenalea quadam*) gli ebrei di Trento estirparono (*extirpaverunt*) colle carni anche il sangue del B. Simoncino. Or perchè con una tenaglia anzichè col coltelluccio? Perchè, come c'informerà più innanzi il processo, gli ebrei avevano già, altre volte, usato il coltelluccio anzichè la tanaglia, per avere il sangue di un bambino cristiano. Ed essendo stato trovato, in loro casa, il cadavere del bambino inciso anzichè tenagliato, erano stati, con ciò stesso, convinti di averlo svenato per averne il sangue. E perciò, per allontanare ogni sospetto, e far credere che quelle non erano ferite fatte a mano, non più col coltello incidevano, ma colla tanaglia estirpavano, colle carni il sangue dei bambini, che riuscivano a rubare, per celebrare col loro sangue la loro Pasqua: secondo che udiremo, a suo luogo, narrarcisi espressamente da Mosè il Vecchio e da Samuele, ebrei pratici ed esperimentati, da quasi un secolo, nei santi riti della Rabbineria.

Fu poi interrogato Vitale (*Folio XLIII recto*) « quali aghi erano quelli coi quali pungevano (*quae acus erant ille cum quibus pungebant*): Rispose che erano certi aghi di rame (*quod erant certe acus de rame*). E mostratigli certi aghi diversi... scelse un certo ago col pomello: (*Elegit quandam acum a pomedello*): dicendo che quell'ago col pomello è simile agli aghi, dei quali si servirono, come sopra. (*Dicens quod illa acus a pomedello est similis acubus, quibus usi fuerunt ut supra*). » Erano cioè di quegli aghi detti, in italiano, *spilletti* e *spillettoni*, che hanno un poco di capo rotondo a modo di pomello: i quali, anche ora, nel dialetto veneto, si chiamano *aghi col pomelo*: *acus a pomedello*.

« Interrogato perchè così ferirono il detto fanciullo, e perchè così lo punsero? *Quare ita vulneraverunt dictum puerum et quare illum ita pupugerunt?*: Rispose: che perciò lo ferirono, per averne il sangue come disse di sopra: e che perciò punsero e stesero le mani, in memoria di Gesù. *Respondit quod ideo vulneraverunt ut haberent sanguinem, ut supra dixit: et quod ideo pupugerunt et extenderunt manus, in memoriam Iesu.* » Apparisce, dunque, anche da questa risposta che, per quanto sapeva Vitale, la prima intenzione di quel delitto fu *ut haberent sanguinem*: profittando poi, per così dire, dell'occasione per rinnovare ebraicamente la memoria della Passione *in memoriam Iesu*.

« Interrogato: se in memoria buona od in memoria mala: *Interrogatus: in memoriam bonam, vel in memoriam malam?* Rispose che lo fecero in disprezzo ed in vilipendio di Gesù, Dio dei cristiani: « dicendo che ogni anno fanno memoria della detta Passione. *Respondit quod fecerunt in contemptum et vilipendium Iesu Dei cristiano-* rum: *dicens quod omni anno faciunt memoriam dictae passionis.* »

« Interrogato in qual modo fanno questa memoria: *Quomodo faciunt illam memoriam?* Rispose che loro giudei fanno memoria della detta Passione di Gesù ogni anno, perchè pongono del sangue di un fanciullo cristiano ogni anno nei loro azimi o focacce. *Respondit quod ipsi iudei faciunt memoriam dictae Passionis omni anno, quia ponunt de sanguine pueri cristiani omni anno in eorum azimis, sive fugatiis.* »

Non rispose già Vitale, in questa (che fu l'ultima sua risposta all'ultimo suo interrogatorio) che gli ebrei facevano *ogni anno* mala memoria della Passione di Gesù Cristo collo stendere il fanciullo a modo di crocefisso, o con qualche altro degli atti barbari da loro usati nel martoriarlo. Bensì rispose, che la facevano, appunto e precisamente, col porre del sangue cristiano nei loro azimi o focacce. Col che stesso, anche senz'altri aggiunti, già gli ebrei facevano necessariamente mala memoria, contumelia e vilipendio di Cristo e della sua Passione, senza che, forse, vi pensassero sempre esplicitamente. Giacchè, di proposito, e per prima intenzione, uccidevano i fanciulli cristiani e ne estraevano il sangue per impastarne gli azimi e celebrare la Pasqua loro. E questa fu anche sempre la loro prima risposta a chi li interrogava del perchè e dello scopo di quegli assassinii. Nè venivano alla seconda risposta, sopra la *mala memoria della Passione*, se non che invitativi e come condottivi per mano dall'insistenza dei giudici interroganti. Allora soltanto, quando ne venivano espressamente richiesti, parevano riflettere e ricordarsi che, non solo per avere il sangue ed impastarne gli azimi loro, ma anche per obbrobrio e contumelia di Cristo e dei Cristiani, praticavano quegli empii loro riti pasquali. Il che già si è potuto vedere dagli interrogatorii finora riferiti. Ma si vedrà anche meglio dai seguenti che riferiremo. Nè

potevano gli ebrei trovare nessuna speciale difficoltà a confessare questa secondaria loro ragione del delitto se fosse, invece, stata la primaria; essendo a tutti notissimo l'odio ed il disprezzo loro a Cristo ed ai Cristiani. Segretissimo, invece, ed arcano era quell'altro loro rito di far la Pasqua col sangue cristiano. Avrebbero dunque, dovuto, per prima cosa, confessare la ragione notoria, riservando l'occulta alle ulteriori insistenze e torture, se, per ricordarsi della notoria, non avessero avuto, appunto, bisogno di ulteriori insistenze e torture. Segno chiaro, ed anzi prova, che la principale, se non anzi l'unica ragione del loro delitto, e quella che certamente si presentava loro per prima alla mente ed alla lingua, non era la notoria, ma l'occulta. Ai processanti cristiani invece importava assaissimo anche la notoria, benchè secondaria, ragione. E ciò, sia per trarne argomento a stabilire la prova delle causa del martirio del B. Simoncino, ucciso per odio ed in memoria di Cristo: sia perchè quel delitto di fare atti esterni di contumelia a Cristo ed al Cristianesimo in paesi cristiani, dove gli ebrei erano appena tollerati, era contemplato espressamente nei codici ecclesiastici e civili; secondo i quali era dovere dei giudici di inquirere, procedere e punire.

E tanto basti per questa corrispondenza.

II.

COSE ROMANE

1. Concistoro segreto per la prossima solennità di Canonizzazione — 2. Nota d'un giornale ufficioso tedesco circa le relazioni fra la Santa Sede ed il Governo russo —
3. Mentita circa supposte istruzioni mandate al Nunzio Pontificio di Vienna —
4. Avvertenza circa alcune *Banche* le quali s'intitolano cattoliche — 5. Ricevimento in Vaticano del Ministro Plenipotenziario dell'Uruguay presso la S. Sede —
6. ✱ Il Card. Caterini — 7. Il Card. Nina nominato suo successore nella Congregazione del Concilio — 8. ✱ Il Card. Giannelli.

1. La mattina del lunedì 31 ottobre ebbe luogo nel palazzo apostolico del Vaticano il Concistoro segreto, per la futura Canonizzazione del prossimo dicembre. Dopo che il Santo Padre Leone XIII fu asceso al trono, circondato dagli Eñi Cardinali, vestiti dell'abito violaceo per la ricorrenza d'Ognissanti, furono fatti uscire dalla sala tutti coloro che non hanno luogo in Concistoro segreto; e Sua Santità diede principio alla sacra azione con la consueta preghiera. Pronunziata quindi una breve allocuzione, ed udita la relazione, fatta dall'Eñio Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, circa la vita, la virtù ed i miracoli del Beato Lorenzo da Brindisi dei Minori Cappuccini non che di tutti gli atti fin qui compiuti nella causa di beatificazione e canonizzazione di questo Beato; il Santo Padre invitò il Sacro Collegio a dare il suo parere, con queste parole: *An deveniendum sit ad solemnem praefati Beati Canonizationem.*

Gli Eñi Porporati, secondo il rispettivo loro ordine e precedenza, ciascuno alla sua volta levandosi in piedi e scoprendosi, annuivano con la parola *Placet*.

Lo stesso atto e nella medesima forma, per ordine di Sua Santità, fu quindi compiuto circa la canonizzazione della Beata Chiara da Monte Falco, dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino, con lo stesso risultato.

In fine Sua Beatitudine poneva termine alla sua allocuzione, ringraziando il Sacro Collegio dell'unanime suo sentimento, ed invitando ad unirsi seco per implorare dal Divino Paracleto i lumi necessarii per divenire con tutta la sicurezza e maturità a questo solenne atto dell'autorità pontificia, e chiudeva il Concistoro benedicendo a quell'augusto e venerando Senato. E così procedette di buon tratto la causa della canonizzazione, per la quale erasi già tenuto altro Concistoro la domenica 11 settembre p. p., come abbiamo riferito in questo volume a pagg. 97-99.

2. Nell'*Univers* pel 28 p. p. ottobre fu riferito, sotto riserva, come facciamo anche noi, la seguente nota dell'ufficiosa *Nord-Deutsche-All. Zeitung*, portavoce del Cancelliere germanico principe Ottone di Bismark.

« Le trattative pendenti fra il Governo russo e la *Curia* romana procedono lentamente. Tuttavia da una parte e dall'altra si manifestano disposizioni concilianti: il Governo ad autorizzare parecchi Vescovi sbanditi a ripigliare possesso delle loro sedi episcopali; la *Curia* ad invitare certi Vescovi a dare la loro dimissione per dar luogo ad altri Prelati più graditi al Governo.

« Inoltre il Governo attestò i suoi sentimenti pacifici, autorizzando in gran numero di parrocchie, rimaste vacanti di fatto, i parrochi poc' anzi interdetti a riprendere il loro sacerdozio (*è chiaro che vuol dire: l'esercizio del loro ministero sacerdotale*), permettendo loro l'uso della lingua polacca dal pergamo e nelle scuole primarie. »

Finora di queste reciproche concessioni non trasparì indizio d'altra parte; e perciò le notizie dell'araldo del Bismark hanno bisogno di conferma.

3. Il recente viaggio dei Reali di Savoia a visitare l'augusta Casa Imperiale di Vienna diede luogo a congetture svariatissime ed a molte favole. Tra queste sono da notare due pubblicate in un giornale di Firenze, in forma di dispaccio ricevuto da Roma sotto la data del 25 ottobre p. p., nei termini seguenti.

« Assicurasi che il Cardinale Jacobini ordinò al Nunzio Pontificio di Vienna di allontanarsi nei giorni, nei quali rimarravvi il Re Umberto.

« La notizia del viaggio impressionò dolorosamente il Vaticano, in specie ritenendolo come concordato con Berlino. »

La *Voce della Verità* nel n. 245 pel 27 ottobre contrappose a codeste novelle una mentita esplicita con queste parole: « Siamo in grado di assicurare che nè l'una nè l'altra di queste affermazioni ha ombra di fondamento. »

4. Nello stesso giorno 27 ottobre, l'*Osservatore romano* metteva la gente dabbene in sull'avviso contro una *speculazione* indegna. Ecco le sue parole.

« È giunto a notizia di persone autorevoli in Roma, che si stanno fondando a Parigi varie *Banche* coll' appellativo di *Romane* e *Cattoliche*. Si pretende da alcuni che la Santa Sede abbia concesso a queste *Banche* privilegi e protezione. Si mettono innanzi nomi di personaggi ragguardevoli, di cui senz'alcun diritto si afferma avere acquistato l'appoggio.

« Siamo autorizzati a smentire formalmente tali notizie, perchè i cattolici siano posti in guardia contro simili speculazioni. »

5. La mattina del 27 ottobre la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII ricevette in ufficiale udienza, con le consuete onoranze e formalità, S. E. D. Oscar Hordenana per la presentazione delle lettere Presidenziali che lo accreditano quale Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della Repubblica orientale dell'Uruguay, in missione speciale presso la Santa Sede. — S. E. presentava al Santo Padre il personale della Legazione, quindi passava a complimentare l'E^{mo} Cardinale Segretario di Stato, da cui fu accolta come si conveniva alla alta sua rappresentanza.

6. Nella notte del venerdì 28 ottobre passò a vita migliore, nella veneranda età di 86 anni compiuti, l'Eminentissimo Card. Prospero Caterini. « Nacque, così l'*Osservatore romano* nel suo numero 249 pel 1° novembre, in Onano, diocesi di Acquapendente, ma la sua lunga vita la menò tutta intera in Roma, dove a cagione degli studii si recò ancor fanciulletto di pochi anni. Fornito di alto ingegno e di acutissimo discernimento di giudizio, còlto nella classica letteratura e versatissimo nelle sacre scienze e nelle ecclesiastiche discipline, giovane tuttavia levò tal fama di sè, che uomini i più provetti per senno e per sapere, non dubitarono d'interrogarlo nelle questioni più intricate e di giovarsene nella trattazione delle cause le più rilevanti per la Chiesa. Fu dato per Consultore alle precipue Congregazioni di Roma, e quella degli studii l'ebbe a suo Segretario, finchè il Sommo Pontefice Gregorio XVI di santa memoria, volendolo più d'appresso alla sua persona, lo elevò alla carica di Uditore Santissimo e più tardi a quella di Assessore della Inquisizione romana.

« L'immortale Pontefice Pio IX lo creò e annunciò Cardinale nel marzo del 1853, e dichiarò egli stesso nella sua pubblica allocuzione, che tutto il Sacro Collegio con animo concorde e con *gratitissimo* consentimento avea applaudito a lui, che rendeva onore ad un personaggio di tanto merito. Creato Cardinale, ebbe ben presto la prefettura della S. Congregazione del Concilio, che non abbandonò più fino all'ultimo di sua vita. Spiccò in tal governo l'eccellenza della sua dottrina, e in ispecie il suo valore veramente insigne nella civile e nella canonica giurisprudenza: del che ne rimangono a perpetuo monumento i suoi voti e le sue

decisioni, ammirate giustamente dai sapienti quale prova del suo vastissimo sapere e quale testimonianza dei suoi felici sì ma faticosissimi studii.

« Ai meriti dell'intelletto l'Eminentissimo Cardinale Caterini congiunse i pregi del cuore, in cui si accolse e fiorì sempre ogni più bella e più stimabile virtù. D'una innocenza immacolata, non conobbe altro amore se non quello di Dio e della Chiesa di Gesù Cristo, a cui egli consecrò con inalterabile devozione tutti gli anni della sua vita: al che pure riguardando un noto uomo di mondo, quale si è Giulio Teste, nel suo celebre libro col titolo *Préface au Conclave*, scrivendo di lui, l'ebbe già a chiamare « un uomo sfinitei pei grandi servigi resi alla Chiesa. » Benefico generosamente verso il suo prossimo, largheggiò sempre di elemosine con i poverelli del Signore, disponendo anche nel testamento che dopo la sua morte fosse elargita in beneficio dei medesimi la somma di lire 2000. Costante e fedele in tutti i suoi doveri, mai non si dipartì d'un punto solo dalle norme della giustizia e della rettitudine. Pio e fervoroso nella pratica della Santa Religione, in ogni tempo ne adempì gli obblighi col più grande amore, e non altronde se non da lei volle mai attignere i suoi conforti e le sue consolazioni.

« Spossato dagli anni e consunto dalle fatiche, sostenute per la gloria di Dio, ristorato della grazia degli ultimi Sacramenti, prendendo tuttavia parte alle preghiere, che il Sacerdote recitava d'intorno a lui, tranquillamente spirò nel bacio del Signore, e fu l'ultimo suo sospiro la vera morte del giusto, che dalla parola infallibile di Dio è detta; morte preziosa dinanzi agli occhi dell'Altissimo. »

7. Il medesimo giornale poi annunziava il dì 8 novembre che « per l'avvenuta morte dell'Emo Cardinale Prospero Caterini essendo rimasta vacante la carica di Prefetto della S. Congregazione del Concilio, la Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di conferirla all'Emo e Rmo signor Cardinal Lorenzo Nina. »

8. Una nuova perdita ebbe a deplorare poco stante il Sacro Collegio per la morte dell'Eminentissimo Card. Pietro Giannelli. Era egli nato in Terni l'11 agosto del 1807. La *Voce della Verità*, il dì 8 novembre, dava intorno alla vita e i meriti di lui i cenni seguenti:

« Compiuto in Roma con lode il corso degli studii ecclesiastici e civili, fu nominato uditore dell'A. E. sotto la presidenza di Monsignor Lavinio Spada Medici: quindi fu promosso uditore di Nunziatura prima in Napoli, poi in Parigi. Nel 1853 venne nominato uditore della Santa Romana Rota, e nel 1858 Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Napoli.

« Ritornato in Roma nel 1861 in seguito ai politici avvenimenti gli fu affidato l'ufficio di Segretario nella Sacra Congregazione del Concilio, nella quale carica cooperò efficacemente agli atti preparatorii pel Concilio Ecumenico Vaticano.

« Nel concistoro del 15 marzo 1875 la S. M. di Pio IX lo promosse a Cardinale nell'Ordine dei Preti col titolo di Santa Agnese fuor delle Mura. Finalmente la Santità di Leone XIII, felicemente regnante, lo nominava Segretario de' Memoriali.

« Profondo nella legislazione sacra e civile e nelle diplomatiche discipline, l'Emo Giannelli riuniva in sè queste egregie qualità con quello spirito di saviezza e prudenza che ispirò tutta la sua condotta nella non breve mortal carriera che percorse, e che lo rese stimato ed accetto a quei principi ed a quei governi che lo ebbero presso di loro nelle qualifiche suddette.

« Di un affetto e di una devozione illimitata al Sommo Pontefice, il compianto Cardinale sempre pose tutto il suo impegno nell'interpretarne esattamente le sovrane volontà, e nell'eseguirne allo scrupolo le prescrizioni, non risparmiando fatiche di sorta.

Di carità inesauribile verso i poverelli, senza numero furono gli infelici che egli consolò e soccorse nelle ristrettezze loro, sempre e più specialmente quando la carica di Segretario dei Memoriali gliene offriva sì mirabilmente il destro, e gliene somministrava adeguati al bisogno i mezzi. »

II.

COSE ITALIANE

1. Commemorazione della breccia a Porta Pia — 2. Amnistia pel 20 settembre; la *Lega della Democrazia* provoca nuovi processi contro i suoi compilatori —
3. Continuazione dei Comizii contro le guarentige al Papa; loro vero scopo proclamato dai *radicali* — 4. Il Pianciani è nominato sindaco di Roma; dimissione della Giunta comunale che è rieletta dal Consiglio — 5. Condotta dell'autorità politica in Roma verso il pellegrinaggio nazionale italiano — 6. Violenze di malfattori contro i pellegrini la sera del 17 ottobre — 7. Viaggio dei Reali di Savoia a Vienna; valore politico della presenza del Depretis col Re a Vienna — 8. Propositi attribuiti dal Nicotera al Cairoli circa un accordo coll'Austria, e circa l'opposizione del Depretis — 9. Ciarle ed assurde ipotesi d'una rinunzia dell'Italia a Trento e Trieste — 10. Protestazioni del Comitato per l'*Italia irredenta* contro l'accordo con l'Austria — 11. Probabile risultato del viaggio dei Reali di Savoia a Vienna — 12. Riconvocazione delle Camere — 13. Commemorazione della Battaglia di Mentana.

1. Anche quest'anno i frammassoni vollero festeggiare l'anniversario del 20 settembre 1870, recandosi processionalmente alla breccia di Porta Pia, a celebrarvi le glorie delle bombe e delle baionette, che furono il saldo fondamento del *plebiscito* del 2 ottobre dello stesso anno, pel quale si acquistò il diritto di aprire coi grimaldelli le porte degli appartamenti del palazzo Apostolico al Quirinale, e di annettere Roma e le sue province all'*Italia legale*. Le cose procedettero come gli anni precedenti,

ma con una lieve modificazione; e fu che il Municipio, invece di partecipare alla festa quasi di celato, per conto suo e per sua divozione, alla sfuggita, vi andò in pompa, mettendosi a capo dei festaiuoli, ed incaricando il ff. di Sindaco di recitare il panegirico. Il che dispiacque ai *radicali* che tutto per la loro fazione rivendicano il merito di quella impresa e vittoria.

Il ff. di Sindaco, signor Armellini, per gratuirsi il colto pubblico di quegli sbracati ed il Governo trionfatore, ne sbalò delle grosse assai, sì che fu detto averne sentito nausea perfino parecchi dei rappresentanti ufficiali del R. esercito, appunto per l'inutile ostentazione di vilipendio pel Papato e per quei Papi, la mercè dei quali Roma riacquistò quel tanto che ancora vanta dell'antica grandezza e magnificenza.

Andarono inoltre le solite Deputazioni a deporre corone alla tomba del *Galantuomo*, la cui mercè i frammassoni possono ora padroneggiare in Italia e ripetere con lui: *A Roma siamo venuti e vi resteremo.*

Poi le consuete bandiere sventolarono ai soliti balconi degli edifiz del Governo e del Municipio e d'altre case poste sotto la speciale tutela della Questura; le quali la sera fecero una scarsa luminaria. Il meglio della festa fu la passeggiata degli *allievi-volontari* che il Menotti Garibaldi voleva organizzare militarmente, e che andarono anch'essi in fila per quattro a far la loro parata fuori di Porta Pia.

2. Il Ministero, nella *Gazzetta ufficiale* n. 219 pel 20 settembre, fece promulgare un decreto Reale di amnistia; in virtù di cui fu abolita l'azione penale e furono condonate le pene pronunziate per varii reati, ossia per i reati di stampa, o politici soggetti a pene correzionali, od in contravvenzione alle leggi del macinato, e sulla caccia, e di porto d'armi ai regolamenti forestali, e contro le leggi di bollo sulle carte e sulle private dello Stato. Con ciò il Governo credeva d'aversi tolto di sulle spalle il peso e la noia di dover continuare i processi intentati a giornali ed a giornalisti *radicali* per reati di stampa, dai quali temeva che dovesse risultare qualche importuna rivelazione degli antichi suoi complici ed ora emoli ed avversarii per amore della mangiatoia ministeriale. Ma il Ministero si trovò gabbato.

I giornalisti della *Lega della Democrazia*, e notatamente il famigerato Alberto Mario, che agognavano a vuotare il sacco di cui una parte sola aveano potuto spandere nel famoso Comizio del 7 agosto al *Politeama*, si protestarono contro tale amnistia, dicendola un ripiego vigliacco del Ministero, ed esigendo la continuazione del processo e dell'azione penale. E diceano davvero, e lo provarono ristampando ad uno ad uno gli articoli sequestrati ed incriminati. Onde la Regia procura fu costretta a nuovi sequestri e nuovi processi.

La curiosità dei dilettanti di Corti d'Assise era così eccitata, ed in grande aspettazione. Ma fu delusa. Pochi giorni prima che dovesse trat-

tarsi la causa in pubblico dibattimento, Alberto Mario cadde malato, e fu chiesto il rinvio della causa finchè egli potesse sostenere le proprie difese personalmente; il che fu concesso dalla Corte, ed i dibattimenti furono aggiornati al novembre.

3. Intanto si vennero continuando le rappresentazioni teatrali dei *Comizi contro le quarentige* al Papa, i cui voti dimostrano che si tratta di ben altro che di quella povera legge, sibbene della monarchia; come apparisce dall'eloquente spicilegio di cotali voti, con cui l'*Unità Cattolica* fregiò il suo prezioso n. 218 pel 20 settembre, e dal quale risulta che la guerra è non meno contro la Dinastia che contro la Monarchia. Il che fu splendidamente chiarito nel *meeting* tenuto a Forlì appunto la domenica 18 settembre p. p. Dove il tribuno Fratti (una delle comparse che fanno il giro dei Comizi, come l'avv. Petroni) giurò « di combattere il Papato negli ultimi suoi ripostigli, e che, se alcuno lo protegga, darà battaglia al protettore. » Non può negarsi il pregio della schiettezza a codesto Fratti, il quale, come leggesi nell'*Unità Cattolica* n. 220, gridò alto di non voler « privilegio nè in camice nè in ispada, e peggio per chi non ascolta la voce del popolo! Si chiese la libertà dell'Italia *irredenta*, e si parla di un viaggio di Umberto a Vienna; si volle il suffragio universale, e ci hanno dato una legge che il Senato vuole restringere. Se così si prosegue, *la tempesta che cade sul Vaticano cadrà anche sul Quirinale!* »

Il giornale *Il Dovere* prese atto di questi e di altri cosiffatti voti comiziali, e stampò: « I termini della quistione furono da per tutto posati chiari: *Nè Papa, nè Re*; ed il popolo dappertutto rispose: *Nè Re, nè Papa!* »

E la *Lega della Democrazia*, appunto il dì 20 settembre, nel suo n. 263, stampò: « I repubblicani si propongono la reintegrazione della *sovranità nazionale* che voi, proclamando lo *Statuto*, avete snaturata e *soppressa*; onde la stessa *Dinastia*, assenziente e collaborante, affermata dai plebisciti simultaneamente all'unità d'Italia, è uscita dal centro di gravità di questi plebisciti. » Chi non capisce questo linguaggio è da mandare al Limbo.

V'ha di meglio. La domenica 23 ottobre si fece a Roma, alla *Villa Glori* dove caddero i fratelli Cairoli nel 1867, la commemorazione di questi due eroi, precursori delle orde Garibaldine che, d'accordo col *Re Galantuomo* e da lui spalleggiate, doveano precederlo a Roma per rappresentarvi un sollevamento spontaneo dei Romani, che gli desse il pretesto di accorrere col suo esercito a *salvare il Papa*. Ricciotti Garibaldi, in presenza del nuovo Questore sig. Mazzi, e del capo ispettore Cav. Serrao, recitò un discorso stampato per disteso nella *Lega della Democrazia* n. 297 pel lunedì 24 ottobre p. p., e le sue ultime parole di conclusione furono queste che fedelmente trascriviamo.

« E voi, o giovani, preparatevi a combattere i *nemici d'Italia*, ovunque siano trincerati, ai confini, *al Vaticano, al Quirinale.* »

4. La bandiera repubblicana rossa non fu quivi spiegata in forma d'un qualche metro di mussola porporina attaccata ad un bastone; ma le parole, in certi casi, valgon meglio delle bandiere; e quelle che disse Ricciotti Garibaldi, sotto il naso di una rispettabilissima udienda di Delegati e di guardie di Questura che faceano corteggio al Questore, non aveano bisogno di commenti. Come parla da sè il fatto della nomina del F.: Luigi Pianciani, gran dignitario della frammassoneria, alla carica di Sindaco di Roma.

Questo arnese di setta, che già altra volta sostenne tale ufficio, avea saputo rendersi così odioso all'onesta cittadinanza romana, che, nelle ultime elezioni dei consiglieri comunali, a grande stento e solo coll'appoggio degli ufficiali pubblici a servizio del Governo che l'avea presentato come suo candidato di favore, era riuscito a traforarsi, per cinque voti di più del suo competitore, nel Consiglio municipale. Se il voto libero dei cittadini romani contasse per qualche cosa, costui non avrebbe mai più potuto sedere in Campidoglio. Qualsiasi altro ambizioso sarebbesi vergognato di penetrarvi per puro favore di elettori che nulla hanno di comune coi Romani. Ma egli non ha scrupoli, ed anche meno di lui ne soffre il Depretis. Il quale di botto, a dispetto del pubblico attestato di sfiducia dei Romani, lo nominò Sindaco di Roma, per potersene servire all'uopo nel famoso *concorso Governativo* alle opere edilizie di Roma. Il *Diritto* che, a dispetto della nota della *Gazzetta ufficiale* da noi riferita nel precedente volume a pag. 627, è sempre l'organo ufficioso del Ministero degli affari interni, fu il primo a recarne la notizia nel suo n. 282 pel 2 ottobre. Così fu pagato ai Romani il famoso *plebiscito* del 1870. Sulla torre del Campidoglio può benissimo sventolare quinc'innanzi la bandiera verde della Frammassoneria.

La Giunta ed il Consiglio municipale a tutt'altro si aspettavano che a questo. L'*Opinione* del 10 ottobre ne andò in collera, e presagi che « le nuove elezioni non potranno avere che un carattere di reazione contro la prepotenza ministeriale »; se pure il Ministero non operò così di proposito deliberato per averne pretesto al discioglimento del Consiglio comunale, e così padroneggiare su Roma con un Commissario regio.

Il F.: Pianciani corse ad afferrare la preda con quella voracità che un lupo ad addentare una pecora. Il dì 11 ottobre, armato del R. Decreto cui per un residuo di falso pudore erasi posta la data del 30 settembre, egli si presentò al Campidoglio per entrare in possesso dell'ufficio. La Giunta municipale si affrettò di spiegargli bene il senso della lettera con cui, appena conosciuta la sua nomina a Sindaco, essa avea concordemente data la propria dimissione. Gli spiattellò sul muso che considerava la sua nomina come un'*atroce ingiuria*, e volle che di ciò si prendesse

atto nel processo verbale. Il più fiero nell'esprimere la propria indignazione fu il Seismit-Doda. Il F.: Pianciani pensò che *cosa fatta capo ha*, rispose che non gli spettava di giudicare gli atti del Governo, e pregò la Giunta di restare provvisoriamente in ufficio per le cose pendenti. I particolari di questo grazioso ricevimento sono registrati nell'*Opinione* n° 281 pel 12 ottobre p. p.

Gli Assessori non consentirono a rimanere provvisoriamente in carica, se non per sostenere il bilancio che già aveano preparato, esigendo come condizione *sine qua non* che il Pianciani dovesse presentarlo tal quale al Consiglio, appunto perchè prevedeano che codesto arnese settario, per compiacere il suo padrone Depretis, si sarebbe ingegnato di rabberciarne le partite a modo suo.

Il Consiglio comunale poi, appena fu riconvocato, nella sua prima seduta del 31 ottobre ricalcò sul muso al Pianciani il ceffone datogli dalla Giunta, per protestarsi così contro la soverchieria del Depretis. Di che l'*Opinione* nel n. 302, parlò nei termini seguenti.

« Il Consiglio comunale di Roma ha fatto ieri sera ciò che l'opinione pubblica aspettava, ciò che era richiesto, non solo dalla dignità sua, ma eziandio dalla tutela, che gli incombe, del prestigio del principio elettivo.

« Il Consiglio, i cui membri sono di varie fazioni politiche, fu unanime nel rieleggere quella Giunta che s'era dimessa, motivando la rinunzia dall'offesa che, col modo onde il nuovo Sindaco era stato nominato, s'era recata dal Governo al *decoro di Roma*. Il decoro di Roma ispirò al Consiglio la concordia necessaria alla solennità dell'atto. La votazione del Consiglio è la ratifica, la sanzione della protesta della Giunta. La lezione inflitta dalla rappresentanza della capitale al Governo fu severa, ma perfino gli uomini devoti al Ministero riconoscono che è stata meritata.

« Non si offendono impunemente i corpi elettivi e noi... non possiamo astenerci dall'encomiare la resistenza opposta dall'Assemblea comunale di Roma alle prepotenze partigiane di un Ministro poco scrupoloso nella scelta delle ricompense ai servigi politici.

« Come abbiamo notato nel nostro giornale del 13 ottobre l'on. Seismit-Doda fu il più energico degli Assessori nel qualificare l'atto ministeriale. Ebbene, nella votazione di lunedì a sera (31 ottobre) egli riportò il massimo numero dei suffragi, ossia 46 voti in un'assemblea di 48 votanti, compreso il Sindaco... Vedremo quali saranno ora le conseguenze della crisi amministrativa. »

Il F.: Luigi Pianciani non si atterrisce per uno schiaffo di tal fatta; e, sapendo di avere da parte sua il ministro Depretis, non si piglia la noia di sapere se la cittadinanza romana gradisce o no, od almeno è disposta a tollerare la sua dominazione. Sarebbe sciocchezza l'aspettarsi da lui quello che farebbe probabilmente l'ultimo degli spazzini municipali, cioè che si ritiri di là dove la sua presenza è considerata come

un'atroce ingiuria. Il Depretis è abituato a non curarsi dei voti delle popolazioni, quando ciò è richiesto dal servizio della setta massonica di cui è gran dignitario.

La Giunta comunale però, forse per evitare una crisi peggiore, persistette nel mantenere le dimissioni date, come riferì l'*Opinione* n. 304.

La prepotenza del Depretis, in imporre alla cittadinanza romana un rappresentante così invisibile agli onesti, come è il Pianciani, è effetto di settaria premeditazione per le future elezioni che senza dubbio dovranno aver luogo al cominciare dell'anno vegnente, perchè l'aumento notevole della popolazione esige, a tenore di legge, un aumento nel numero dei Consiglieri comunali. Il F. Pianciani è lo strumento che la frammassoneria vuole adoperare per ispazzar via dal Campidoglio quel poco che vi resta di conservatori e di cristiani. Così il Consiglio comunale, per una soverchieria ministeriale, sarà rifatto ad immagine e somiglianza del Ministero e della Camera dei Deputati, se Dio non provvede.

5. Nella circostanza però del pellegrinaggio nazionale italiano il Depretis capì, e non è poco, che era suo interesse impedire che i *Circoli anticlericali* ed i loro manigoldi ripetessero contro i pellegrini cattolici le infamie del 13 luglio. Perciò fece annunciare dal *Diritto* n. 277 pel 4 ottobre che, quanto al pellegrinaggio fissato al 16, « il Ministero, mentre crede doverlo *permettere* in omaggio al diritto di pacifica riunione, è però fermamente deciso ad impedire che esso abbia, in qualsiasi modo, a degenerare in manifestazione politica contro le nostre istituzioni. » Gran mercè della benignità del Ministero, che si degnò *permettere* quello che per niuna legge esso era autorizzato a *proibire!* Da quando in qua i cittadini italiani hanno bisogno di permissione per andare a Roma?

Poi dallo stesso *Diritto*, n. 283, fece dare notizia d'una circolare ai Prefetti, in virtù della quale « saranno assolutamente proibite le manifestazioni che possano avere carattere politico. » Di ciò non pago, il *Diritto* nel n. 287 annunciò che, per provvedimento del Depretis, eransi « date le opportune disposizioni perchè le dimostrazioni *anticlericali* vengano impeditte. » Ma prima erasi avuta la precauzione, come leggesi nel *Diritto*, n. 284, di far conoscere al Duca Salviati, Presidente dell'opera dei pellegrinaggi, a quali condizioni di riserbo e prudenza i pellegrini avrebbero salva la persona dagli oltraggi e dalle violenze della canaglia settaria.

La guarnigione di Roma fu rinforzata di parecchi battaglioni, che coi Carabinieri reali ed i Questurini concorsero a tenere a freno i *patrioti* complici di chi ora regna e governa. E di fatto, di giorno nulla accadde di grave.

6. La sera del 17 ottobre ebbe luogo pei pellegrini, nella Chiesa di S. Vitale, una Accademia di poesia e musica. Quello che ivi accadde è narrato, e munito di prove nell'*Osservatore romano*, n. 237, e confermato dal racconto del liberalissimo *Messaggiere*.

Ecco la sostanza dei fatti. Sull'imbrunire del giorno cominciarono a giungere i pellegrini, a piccoli gruppi, che da un branco di mascalzoni furono accolti con sibili e fischiate; ma alcuni delegati e le guardie della Questura fecero prontamente il dover loro, e la cosa finì lì. Verso le nove e mezza essendo finita l'Accademia di poesia e di musica, i pellegrini al loro uscire furono insultati con grida di *Abbasso il Papa! Abbasso il Vaticano! Abbasso i caccialepri! Abbasso i nemici della patria!* e con accompagnamento di urli bestiali. La faccenda era diretta da un manipolo di giovinastri appostati là vicino. I delegati e le guardie si adoperarono per far cessare quel disordine; ma quei furfanti sparpagliati da una parte si riunivano in un altro. Cominciarono poscia ad essere scagliate pietre, sì che varie persone, benchè non gravemente, ne furono colpite e ferite. Qualche sacerdote fu percosso con bastonate. Sette dei malandrini, i cui nomi sono recitati nell'*Osservatore romano* n. 237, furono arrestati, ma prontamente rimessi in libertà, tranne uno solo che per essersi violentemente ribellato contro le guardie, fu condannato ad alcuni giorni di carcere. I *dimostranti* si condussero poi al Corso sotto il palazzo Salviati, e quivi pure ulularono i soliti *viva e morte e abbasso!* E sì che di niuna *provocazione* poteansi accagionare i pellegrini. Di che abbiamo autorevole testimonianza dal *Diritto* n. 291; che, dileggiando il pellegrinaggio, ebbe a parlarne in questi termini:

« Quanto ai pellegrini sarebbe ingiustizia il negare che la loro condotta si sia informata ad una *esemplare moderazione*. È manifesto che la maggioranza, la folla, se così può chiamarsi la maggior parte di quella esigua falange, intendeva unicamente a compiere una cerimonia religiosa. »

7. Finalmente, dopo essersene parlato in vario senso per qualche mese, i Reali di Savoia effettuarono il disegno messo in campo non si sa bene da chi, di una loro visita all'Imperatore ed all'Imperatrice d'Austria-Ungheria. L'arrivo in Roma del generale di Robilant ambasciadore italiano a Vienna, le sue conferenze col Depretis e col Mancini, il suo immediato correre a Monza dove ebbe un colloquio con S. M. il Re, ed il suo ritorno a Vienna diedero intendere che l'affare era conchiuso. La *Gazzetta Ufficiale* del 26 ottobre annunziò che quella sera il Re Umberto e la Regina Margherita partivano da Monza per recarsi a Vienna a visitarvi l'Imperatore e l'Imperatrice, e che gli augusti personaggi erano accompagnati dai *risponsabili* ministri Depretis e Mancini.

Secondo le tradizioni e costumanze costituzionali, dovendo il Re, per recarsi a Vienna, uscire dal territorio italiano, dovea essere accompagnato da un ministro *risponsabile*; se pure non avesse viaggiato in istrettissimo *incognito*, come già fece D. Pedro imperatore del Brasile. Ma viaggiando *incognito*, il Re avrebbe dato alla sua visita il semplice carattere d'una personale soddisfazione a convenienze di famiglia, mentre invece il viaggio era stato finalmente risoluto per iscopo politico, cioè

per dimostrare in forma solenne ed ufficiale che l'*Italia*, sempre indipendente, non è *isolata*, ma collegata, in vincolo di schietta amicizia e di comuni intendimenti pacifici, colla Germania e coll'Austria Ungheria. Al quale effetto servi molto bene che il Re si presentasse a Vienna fiancheggiato dal Depretis Presidente del Consiglio dei Ministri, e dal Mancini Ministro sopra gli affari esterni.

Dovette però essere un curioso spettacolo quello d'un Depretis seduto alla mensa imperiale, sotto gli occhi dell'imperatore Francesco Giuseppe! Se questi non ha dimenticato le alte geste degli *italiani* nel 1853 a Milano, dovette però mostrar d'ignorare la parte che vi ebbe Agostino Depretis, secondo che narrò A. Saffi in una lettera scritta e pubblicata come prefazione ad uno dei volumi degli scritti e delle opere di G. Mazzini, divulgati in Roma nel 1877, e precisamente nel vol. XI, a pag. XLVI.

Ivi si parla d'una impresa che fu compiuta il 6 febbraio di quell'anno, e di cui il Depretis da A. Saffi è rappresentato come *aiutatore efficace*; in quanto, difettando il Mazzini di denaro per pagare i sicarii, ossia *patrioti*, designati a trucidare gli ufficiali e soldati austriaci che si lasciassero cogliere alla sprovvista od inermi, il Depretis glielo procacciò. Il Saffi avea visitato a tal fine Agostino Depretis a Stradella, ed avealo avuto mediatore nel trovare il denaro. « La mercè sua (scrise e stampò il Saffi) ottenni che un ricco signore di Stradella, l'Arnaboldi, consegnasse a Grillenzoni, che s'era colà recato in mia compagnia, un vaglia di *venticinquemila* lire da trasmettersi a Mazzini. » Il Depretis che si sappia non si scagionò mai dell'imputazione così fattagli, d'aver prezzolato, sia pure che con intendimento politico e per mano d'altri, i sicarii del Mazzini, per l'impresa del 6 febbraio 1853. La quale, come fu posto in buon rilievo dalla *Voce della Verità* n. 249 pel 2 novembre « cominciò col l'assassinio del Leoni compiutosi in mezzo a Milano ed al grido di *morte agli aristocratici*, continuò con l'assassinio di dieci tra ufficiali e soldati uccisi, e di cinquantaquattro feriti, e finì nel sangue; sterile delitto che copri di obbrobrio la rivoluzione italiana! »

Anche il *paglietta* Mancini dovea colà, in mezzo all'alta diplomazia di Europa, far bellissima figura ed attirarsi l'ammirazione dovuta all'autore della famosissima circolare intorno alle infamie perpetrate in Roma la notte del 13 luglio p. p.

Il viaggio dei Reali di Savoia, in sì bella compagnia riuscì felicissimo. Tre giorni gli Augusti personaggi sostettero a Vienna nel palazzo imperiale tra splendide feste degne di quella Corte e dell'augusta coppia. La descrizione minuta della *Gazzetta ufficiale* non lascia nulla a desiderare circa i particolari del cordiale ricevimento fatto ad Umberto e Margherita dall'Imperatore e da tutti gli Arciduchi alla stazione; e dall'Imperatrice, dalla sua nuora e dalle Arciduchesse a palazzo. Ebbero poi luogo rassegne militari, banchetti di corte, rappresentazioni di gala in teatro, uno

scambio di visite che dovette essere faticoso assai, una pioggia di decorazioni che dovette essere assai costosa, una caccia alle lepri, e simili dimostrazioni di onore e di cordiale affetto. Però certi maligni dicono che tutto quel tramestio portava l'impronta d'una grande *etichetta*, che suole essere fredda piuttosto che espansiva. Alli 31 l'augusta coppia si dipartì da Vienna, e giunse rapidamente, sana e salva, a Monza.

8. I Reali di Savoia erano appena entrati in viaggio alla volta di Vienna, e già si faceano le più svariate ed assurde congetture intorno ai motivi per cui S. M. il Re Umberto vi si era risoluto, ed il Ministero vi avea consentito. Diciamo che il Ministero *consentì* soltanto, non ideò nè promosse codesto atto politico, supponendo che abbia detto vero il famigerato *barone* Giovanni Nicotera in un suo discorso politico, nel quale, a proposito del viaggio del Re a Vienna, svolse la tesi che il Depretis « volle l'Italia debole, l'Italia isolata, l'Italia esposta a tutte le sorprese, a tutte le umiliazioni che non mancarono, e ne dirò il perchè. » Non crediamo punto che il Depretis volesse le brutte cose che il *barone* gli attribuisce. Un vecchio settario come il deputato di Stradella non ne è capace. Infatti tutto il *perchè* allegato dal Nicotera si riduce a dire che il Cairoli voleva proprio il contrario di quello che gli fu apposto come errore politico, cioè il tentennare, il non sapersi a tempo assicurare della Francia o dell'Austria, e simili cose; laonde se l'Italia si trovò isolata, senza aderenze, in pieno discredito, la colpa fu del Depretis; come nelle altre cose, così anche in quella dell'essersi tardato tanto ad annodare cordiali ed intime relazioni coll'Austria-Ungheria. Ed ecco le parole del Nicotera riferite nella *Capitale* del 4 p. p. novembre, n. 4040.

« Ciò premesso, o signori, spiego la mia accusa, di cui non mi dissimulo punto la gravità, all'indirizzo dell'on. Depretis. A me consta *nel modo più positivo*, che l'on. Cairoli, fin dai principii del 1880, voleva tentare di ristabilire cordiali, intime, relazioni con l'Austria e con la Germania, e trovò per questo suo progetto viva opposizione da parte dell'on. Depretis. Questo a me certamente non ha detto l'on. Cairoli, il quale ha avuto la virtù di tacere alla Camera e fuori; ma risulta da dichiarazioni a me fatte da persone, collocate in tali altissime posizioni da non ammettere dubbio alcuno sulle loro parole (*Sensazione*).

« Ed ora. l'on. Depretis è a Vienna, non per fare ammenda dei suoi errori, ma forse per commetterne dei nuovi: il tempo spiegherà le ragioni del rapido mutamento nel capo del Governo; e la spiegazione arriverà probabilmente anche prima che non si creda (*Commenti*).

« Questo mutamento, per essere accettato senza discussione, avrebbe dovuto avere ben altra preparazione; avrebbe dovuto essere preceduto dall'ordinamento con alacrità dell'esercito e della marina; da un contegno ben diverso della stampa officiosa, e di quella che, più specialmente, all'on. Depretis s'ispira.

« Questa stampa, in cinque mesi, non ha fatto altro che smentire ogni giorno il viaggio del re d'Italia a Vienna; questa stampa non ha predicato che le idee del suo ispiratore: riamicarsi la Francia, guardare alla Francia, non veder altro, non occuparsi d'altro; e giacchè non è improbabile che tutta questa impreparazione all'interno, tutte queste dichiarazioni contraddittorie ci si vengano a colorire domani come frutto di profonda scaltrezza, io risponderò, obbiettando due cose: il contrasto dell'onorevole Depretis all'onorevole Cairoli, quando questi, patriotticamente, voleva provvedere a uscire dall'isolamento, e l'ignoranza completa in cui l'onorevole Depretis, fino a dieci giorni or sono, era del viaggio. Gli officiosi lo smentiranno, ma la verità è verità, e anche questa, a tempo e luogo, perchè non si falsi la storia, troverà chi saprà e potrà documentarla. »

I partigiani del Cairoli saranno caduti dalle nuvole all'udire che il loro *Bajardo*, il promotore efficace e più autorevole dell'agitazione per liberare l'Italia irredenta, volesse già da quasi due anni addietro stringersi con l'Austria in dolce amplesso di *cordiali ed intime relazioni!* Presciadendo pure dalle opposizioni che il Nicotera imputa al Depretis ed alla sua consorteria, avrebbe il Cairoli potuto effettuare quel suo supposto disegno, senza rinunciare alla liberazione dell'Italia irredenta? E tal rinuncia non l'avrebbe fatto apparire, presso i suoi partigiani, come fedifrago e traditore? Non v'è dubbio che egli sarebbe stato trattato, dagli antichi suoi complici, come ora si trattano dai *radicali* il Depretis ed i suoi, per la semplice, ma assurda supposizione che, per impetrare che fosse gradita a Vienna la visita del Re Umberto, siasi dato a intendere colà che, come prezzo dell'ambita concordia ed alleanza, l'Italia rinunzierebbe ad ogni sua pretensione sul Trentino e su Trieste.

9. Abbiamo detta assurda tal supposizione. Imperocchè sarebbe stato indecoroso, e da vigliacco, da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe il *chiedere* tal rinuncia, come se egli avesse paura che, nelle presenti congiunture politiche, finanziarie e militari, l'Italia fosse in grado di muovere guerra all'Impero Austro-Ungarico per istrappargli le agognate province. La maestà dell'Impero si sarebbe avvilita nel porre tal condizione.

Nè meno assurda è l'ipotesi che politici di quella genia che sono il Cairoli, il Depretis e simili, volessero legarsi le mani con tale profferta di rinuncia. Il farla sarebbe stato in prima un vero insulto all'Imperatore. « Non crederemo mai, dice giustamente il *Mémorial Diplomatique*, « n. 44, pel 29 ottobre p. p. pag. 721, come fanno certi banditori della « stampa, che il Re Umberto sia andato a Vienna recandovi promesse « di *rinuncia* le quali non potrebbero che offendere l'Imperatore d'Austria. Non si rinuncia se non a quello di che si è padrone legittimo. « Trieste ed il Trentino non appartennero mai all'Italia (e come sareb- « bero potuto appartenere ad uno Stato che non esisteva e che è nato,

« può dirsi, sol da ieri? »; e non potrebbero per conseguenza essere « oggetto di dichiarazioni da parte del Re d'Italia. »

Ma pognamo pure che, per uscire dall'isolamento, i Ministri *risponsabili* del Re Umberto avessero avuto la stupidità di offerire quella rinunzia. Quale sarebbe stata la risposta in forma più o meno diplomatica? Non altra per certo che questa: Mille grazie del rinunziare a prendervi quello che è nostro; ma dove così vi talentasse, potreste provarvi a prendervelo, se siete da tanto!

Stando le cose in questi termini, noi siamo d'avviso che sia pura favola, inventata dagli avversarii del Depretis e consorti, quella dell'aver essi rinunziato in modo diretto od indiretto ai supposti diritti dell'Italia rivoluzionaria ad impossessarsi di Trento e Trieste. E, dove avessero ciò fatto, la loro sarebbe stata una rinunzia del genere di quella che fece la volpe della favola; la quale, dopo essersi quasi scavezzate le gambe con salti eroici per abboccare il grappolo d'uva, senza poterlo mai addentare, stolicamente vi *rinunziò* dicendola troppo acerba.

E la cosa sarebbe stata anche ridicola, posto che avesse fondamento di vero la notizia che la *Legg della Democrazia* diede nel suo n. 309 pel sabato 5 novembre, in questi termini:

« Nei circoli politici di Vienna si assicura che il Governo italiano, « per combinare l'alleanza coll'Austria, non può aver fatto alcuna rinunzia di Trento e Trieste, *essendo già stata fatta questa rinunzia, e in iscritto nel 1873*, allorchè si recò a Vienna Vittorio Emmanuele. »

Bastò tuttavia il viaggio del Re e dei suoi risponsabili, perchè si tenesse per fermo che la rinunzia a Trento e Trieste si fosse almeno *tacitamente* offerta di qua ed accettata di là. Infatti il citato *Mémorial* stampò gravemente:

« La presenza a Vienna del Re e di due Ministri costituzionali del « regno è la migliore confutazione delle pretensioni del partito rivoluzionario. L'Imperatore d'Austria è autorizzato a credere alla sincerità « dell'Augusto suo visitatore, e non gli resterà se non a desiderare che « il Re Umberto ed i suoi ministri siano stabilmente assicurati dell'appoggio dei loro compatrioti nel compimento dei loro doveri internazionali. »

Con buona venia del *Mémorial*, noi crediamo che l'Imperatore d'Austria, se non è smemorato, pensa che gli resta a desiderare ben altro. Egli sa, e si ricorda certamente, che il Generale Durando, appena fu firmato e ratificato il Trattato di Zurigo, disse che questo valeva tanto quanto il foglio di carta su cui era scritto; ed il fatto provò che dicea vero. Nè Francesco Giuseppe può aver dimenticato che, pochi giorni dopo rinnovato colla Francia Imperiale il trattato del 1864 circa la inviolabilità del territorio lasciato alla Santa Sede, e soprattutto di Roma, i Ministri costituzionali del *Galantuomo* ne appagarono i voti, e lacerarono

in settembre quel Trattato che aveano rinnovato in agosto, e beffandosi della Francia vinta e prostrata sotto il piede ferreo della vittoriosa Alemagna, s'impadronirono col diritto dei cannoni e delle baionette di quella Roma, che il *leale Gran Re*, sotto fede e parola di Re, erasi obbligato a non invadere ed a non lasciar invadere da qualsiasi forza armata. Con questi esempi sott'occhi, ci vuol ben altro che la presenza d'un Depretis e d'un Mancini a Vienna, per far che l'Austria-Ungheria si creda al sicuro dagli attentati di codesta genia di patrioti!

10. A malgrado di tutto ciò, il *Comitato centrale per l'Italia irredenta* (di cui era membro il Cairoli) mandò pubblicare, nella *Lega della Democrazia*, n. 300 pel 27 ottobre, una sua energica protestazione contro qualsiasi alleanza coll'Austria, laddove anche solo implicitamente vi si stipulasse la rinunzia a Trento e Trieste, ed eziandio perchè « a far tollerabile quest'alleanza occorreano due cose: urgenza e condizioni chiare; e mancauo l'una e l'altra. »

Ma e se realmente, almeno a parole, od anche solo tacitamente, qualche cosa di consimile si fosse conchiuso, che cosa vorrebbero farci i campioni dell'Italia irredenta? Rispondono chiaro con queste parole.

« Se ai buoni e chiari patti sono sostituiti intrighi di Corte, possono sperare di sottrarli per molti giorni allo sguardo della nazione? Innanzi a noi, di presente, non c'è che un vincolo arcano tra un Imperatore per la grazia di Dio ed un Re per così detta volontà nazionale. Questo vincolo è un'alleanza? Ebbene domandiamo se questa alleanza è in servizio dell'Austria, dell'Italia, o di amendue. Se dell'Austria, non ci sarà più a parlare di Trieste e di Trento. Ma *il Re può rinunziare alcune prerogative della Corona, non i diritti nazionali* e il decoro italiano. Se dell'Italia, dovrebbe l'Austria *restituirci le terre nostre in nome del principio di nazionalità*, destinato a *dissolvere quello Stato senza nazione*. Se dell'una e dell'altra, l'Austria ci darebbe *il nostro*, e che cosa noi daremmo all'Austria? »

11. Tutto induce a tener per fermo che un trattato propriamente detto non siasi pattovito a Vienna; ma tutt'al più siasi effettuato uno scambio di idee e di accordi circa la quistione della Polizia militare sulla navigazione del Danubio dalla sua foce al confine austro-ungherese, sopra affarucci di commercio, sui diritti di pesca nell'Adriatico, e simili cose.

Un trattato d'Alleanza offensiva o difensiva non si suole nè si può negoziare se non quando apparisce un reale pericolo di guerra. Ed ora le Potenze europee sono *tutte* in tali condizioni da *non potere voler la guerra*.

L'Inghilterra ha da scontare ancora le guerre nell'Afganistan, nel territorio dei Zulù e contro i Boeri del Transvaal. E per giunta ha grandissimo travaglio dall'Irlanda. Può darsi che il Gladstone ami di veder

ardere la casa del vicino; ma *non potrebbe* ora gettarvi un fuscillo della sua legnaia.

La Russia ha troppo che fare pel *nichilismo* e per impedire il disorganamento amministrativo e lo sfacelo del suo interno, dove sobbolle la rivoluzione.

La Germania è tutta intesa alle sue faccende economiche; ed il Bismark, che ne regge le sorti, vuole rassodare l'Impero con dargli sue proprie finanze, ed intanto è in guerra aperta coi socialisti, capaci di dargli molto filo da torcere.

La Spagna ha da pensare a ben altro che ad una guerra esterna; troppo essendole già costate quelle che dovette sostenere nella penisola contro i Carlisti, ed a Cuba contro i ribelli.

Restano la Francia e l'Italia. Quella è sì ben conciata dal suo padrone Gambetta per l'interno, e dalla spedizione di Tunisi all'esterno, che non può accingersi a molestare verun altro, sotto pena di avere di nuovo i Prussiani in casa. Questa poi dee avere per gran mercè che niuno pensi a toccarla, perchè sa benissimo di non aver mai potuto far nulla che valesse da sè sola, e tutti i suoi successi politici e di conquista esser dovuti alla Diplomazia ed agli eserciti d'un padrone, che prima fu Napoleone III, poi Ottone di Bismark.

Ciò che apparisce probabile fu bene espresso dalla *Oesterreische Correspondenz*, giornale ufficioso di Vienna, nei termini seguenti riferiti anche dalla *Lega della Democrazia*, n. 300, pel 6 novembre.

« Per ciò che riguarda il carattere dell'abbozzamento di Vienna da parte delle loro Maestà italiane, esso è senza dubbio altamente politico. Si pensi però che non fu l'Austria che diede occasione a questa visita, anzi in principio essa si mostrò, verso le premure dell'Italia, assai riservata. *Fu l'Italia che andò a Vienna e non viceversa.*

« I motivi per cui l'Italia cercò più strette relazioni coll'Austria sono assai chiari, e in questo rapporto l'Italia ha avuto tutte le ragioni di cercare l'amicizia dell'Austria e di volgersi al Nord invece che ad Ovest. Queste intenzioni furono accolte anche a Vienna assai simpaticamente; se però esse si dovessero annoiare a piani più vasti, noi crediamo che le sollecitazioni dell'Italia non avrebbero a sortire un esito felice.

« L'Italia non può abbandonare l'idea dell'*Irredenta*, e l'Austria, finchè gl'*irredentisti* formano una forza dello Stato, non può trascurare le sue precauzioni. A Vienna s'è accettato di buon grado l'avvicinamento dell'Italia; e si dimenticarono affatto i tempi passati, e si è certamente apparecchiati a coltivare le più strette relazioni coll'Italia, ma nessun passo più in là di questo s'è fatto, e gli uomini di Stato italiani abbandonarono Vienna senza ch'essi siano venuti a nessun accomodamento. »

12. Ad ogni modo non si tarderà gran fatto a saper qualche cosa di netto; giacchè i partiti, anche di *Sinistra*, si preparano a dare sopra ciò gran battaglia al Ministero. Il Minghetti, il Sella, il Crispi, il Nicotera, il Bertani già bandirono la guerra al Depretis con loro discorsi ai proprii elettori, promettendo di preparargli tutt'altro che un letto di rose sul quale possa dormire sonni tranquilli a doppio origliere.

La Camera, per quanto sembra, fu, con *ordine del giorno* del suo presidente Domenico Farini, riconvocata a Montecitorio pel 17 novembre.

13. Ricorreva, nel giorno 3 di novembre, il decimoquarto anniversario della memorabile vittoria riportata presso Mentana da 3000 volontari pontificii, sostenuti solo all'ultim'ora da 2000 francesi, sopra 10000, se non anzi 15000, soldati della rivoluzione spinti alla mischia e precorsi poi nella scompigliata fuga dall'Eroe dei due mondi.

Nel 1877 fu inaugurato a Mentana l'ossario garibaldesco e non v'è che ridire: anche ai vinti sta bene che si dia sepoltura: poi non se ne discorse più, e questo pure era ragionevole, perchè nessuno ha l'obbligo di ridestare la memoria delle proprie vergogne. Quest'anno invece i soliti mestatori della demagogia italiana hanno avuto lo stolido pensiero di celebrare la commemorazione di quella loro sconfitta e l'esecuzione ne è riuscita qual era da aspettarsi, cioè una farsa triviale e stomacosa, mista di ridicolo per parte del Governo non meno che dei *commemoranti*.

Costoro, partiti da Roma la mattina della domenica 6 novembre, si trovarono a Mentana in numero di poco oltre a 200, ingrossati da un numero eguale di curiosi. Pare che gli abitanti di Mentana e di Monterotondo, commemorando essi pure a modo loro le conseguenze di una visita garibaldesca, concepissero tale spavento ancora per cotesta sua commemorazione, che parecchi uscirono di paese e qualcuno volle persino portare in salvo le sue masserizie. Certo a rassicurarli non doveano giovare che mezzanamente tre compagnie di bersaglieri, e 50 carabinieri e 50 guardie di P. S., arrivati il giorno innanzi per mantenere il buon ordine; e poi, durante la funzione, appostati i primi nelle vigne e dietro le siepi nei pressi del monumento e i secondi e i terzi schierati in due file ai due fianchi del medesimo. Condottiere dell'esercito, il cav. Serrao ispettore-capo di P. S., con ai suoi ordini gl'ispettori Galimberti e Galassi e i delegati Manenti, Rinaldi, Calabresi e Neri, oltre al delegato stabile di Monterotondo. V'era persino il terribile Bernardi, maresciallo dei carabinieri, e flagello di tutti i ladri e malviventi di Roma. Questi con una squadra di agenti travestiti scortò i dimostranti nel tragitto che per la ferrovia fecero dalla capitale alla stazione di Monterotondo; e quivi altresì molta forza era appiattata in un camerone di fianco, e carabinieri e guardie s'incontravano lungo tutta la strada fino a Mentana; i quali tutti accodandosi di mano in mano al drappello dei dimostranti, e altri fiancheggiandoli, altri

precedendoli se li teneano in mezzo. Non si sarebbe fatto nè più nè meglio per accogliere e tenere in rispetto 200 galeotti.

Diede principio alla funzione con una mal connessa diceria un cotal Bellinzoni, a cui succedette il Giovagnoli. Costui scagliandosi contro l'Austria e gridando che la bandiera garibaldina dovea passare le Alpi Giulie, l'ispettore Serrao, fattosi avanti coi suoi aiuti, intimò all'oratore di tacere. A questo atto semplicissimo, i dugento o trecento curiosi quivi presenti, imaginando che seguirebbe tosto un parapiglia, non istettero alle mosse, ma volte le spalle « si slanciarono ad una fuga così improvvisa, disordinata, precipitosa, disperata, che in un baleno sparirono », ma non così che parecchi non ne andassero malconci per le cadute. Ristabilita in breve la calma fra coloro che restarono, parlò ancora Ricciotti Garibaldi e per ultimo il Fratti: essi, come i due precedenti, con l'eloquenza di cui l'Italia riceve di tratto in tratto i classici esempi da Caprera. Dopo di che i *commemoranti* si sparsero per le trattorie e per le taverne dei dintorni onde coronare la cerimonia funebre colle consuete libazioni. Il treno della sera dovette indugiare tre quarti d'ora, perchè tutti si raccogliessero alla stazione recativi dalle proprie gambe o dalle braccia altrui. Che contrasto fra siffatte buffonesche e sguaiate commedie, e le pie e dignitose adunate dei cattolici alla tomba di Pio IX o al carcere di Leone XIII!

Ommettiamo la simile farsa rappresentata lo stesso dì col medesimo soggetto a Milano. Demagoghi e Governo vi fecero la stessa figura, di turbulenta trivialità i primi, di solenne insipienza il secondo.

IV.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Deplorevoli condizioni dell'Irlanda. Agitazione contro la legge agraria. Sunto di questa. Arresto dei sigg. Parnell, Sexton e Dillon. Manifesto dei capi della Lega. Concentramento di truppe. Colpe del ministero Gladstone. Pastorale collettiva dei Vescovi d'Irlanda. — 2. Ripresa delle ostilità fra i partiti. Prodezze oratorie del sig. Gladstone, contraccambiate in senso conservatore da Lord Salisbury e da Sir Stafford Northcote. La questione del libero Scambio. — 3. Notizie anglicane. Il Concilio panmetodista, il Congresso ecclesiastico e le Conferenze diocesane. L'ex-canonico Campello. Tristi condizioni religiose delle grandi città dell'Inghilterra. — 4. Notizie cattoliche. Monsig. Vescovo di Shrewsbury *. Voci accennanti a divisione della diocesi di Southwark. Gli eminentissimi Manning e Newman.

1. L'Irlanda porge in questo momento al popolo inglese sufficiente motivo d'inquietudine per assorbire quasi del tutto ogni altro subbietto. V'hanno apprensioni quanto all'Egitto, v'hanno apprensioni quanto al Transvaal, v'hanno apprensioni quanto all'Afganistan, benchè attenuate

per il momento dai recenti successi dell'Emiro; ma tutte queste apprensioni sono un nulla a paragone di quelle ispirate dalle presenti condizioni dell'Irlanda. Si sperava che la legge agraria, stata dopo lunghi contrasti approvata, avrebbe in qualche modo servito ad arrestare l'agitazione, che da ben dodici mesi sconvolge quel bel paese. Ma non è stato così. Le disposizioni della legge sembravano di tal natura da richiedere almeno che se ne facesse un leale esperimento. Esse sono per verità assai voluminose, siccome quelle che contengono sessantadue clausole. La legge istituisce un meccanismo speciale, cioè un tribunale e una Commissione agraria, l'uno e l'altra incaricati di dar esecuzione alle disposizioni di essa e tutelare gl'interessi dell'affittuario. Questo tribunale e questa commissione hanno autorità di giudicare delle contese risguardanti il canone d'affitto, e la Commissione agraria può, con certe guarentige e dentro certi limiti, anticipare agli affittuarii il danaro occorrente a porli in grado di comprare i terreni da essi tenuti ad affitto, qualora il proprietario sia disposto a venderli; anticipare alle società di speculatori le somme necessarie al dissodamento di terreni incolti; fare prestiti specialmente a quelle povere famiglie, che desiderino emigrare dai distretti più poveri e più popolati dell'Irlanda. Oltre a ciò, vien data all'affittuario sicurtà di ottenere un equo compenso pei miglioramenti, che egli possa aver fatti a proprie spese nel fondo per tutto quel tempo, che lo ha tenuto ad affitto. Tali sono le principali disposizioni della legge, e certamente appaiono abbastanza larghe da rendere non irragionevole la domanda di un leale esperimento. Ma ogni speranza in questo esperimento è andata in fumo per dato e fatto del sig. Parnell e della frazione irconciliabile della Lega agraria. Quell'organizzazione, a cui era stato dal Governo permesso di divenire in fatto l'autorità suprema del paese, ha in pratica apposto il veto alla legge, e mantenuto una continua agitazione per contrariarla e farla segno a gravi accuse. A tal fine furon tenuti parecchi *meetings*, ne' quali i principali oratori si lasciarono andare a discorsi talmente violenti da ridurre praticamente a zero l'autorità del Governo. I Ministri si scossero finalmente dalla loro indolenza, ma in tempo appunto da salvare il paese dall'anarchia, se pure questo scopo potrà realmente raggiungerli. Fu tenuto un Consiglio di gabinetto, in cui si decise di prendere energici provvedimenti atti a frenare lo spirito di disordine dominante nel paese. Risultato di siffatta decisione fu l'arresto del sig. Parnell e la reclusione di lui nel carcere di Kilmainham sotto l'imputazione, fra le altre cose, di mene attentatorie alla sicurezza dello Stato. I sigg. Sexton e Dillon, membri del Parlamento e i più operosi fra i componenti la Lega, sono stati mandati a raggiungerlo, del pari che alcuni altri ufficiali subalterni; altri poi si sono sottratti all'arresto col riparare in Francia o in Inghilterra, giacchè a quest'ultimo paese non è applicabile la legge di coercizione. Il fine, cui mira il Governo nel

fare simili arresti, è quello evidentemente di sopprimere la Lega agraria col privarla de'suoi capi. Nel tempo stesso però i capi della Lega han dato fuori un manifesto da servir di guida al popolo irlandese durante la crisi. Questo documento ribocca delle più acerbe accuse contro la politica persecutrice del Governo e contro il disposto della legge agraria, e contiene le più vive esortazioni agli affittuarii acciò faccian uso di quella, che si dice l'unica arma costituzionale, che loro rimanga, per propugnare i loro diritti. Quest'arma è descritta come « la più forte, la più spedita, la più irresistibile di tutte », e consiste semplicemente in questo: che gli affittuarii d'Irlanda « non debbano da ora innanzi pagare verun canone d'affitto ai proprietari, fintantochè il Governo non receda dal presente sistema di terrorismo e non ristabilisca i diritti del popolo ». A giustificazione poi di questo modo d'agire, s'allega il principio che « tanto è legale il rifiutarsi a pagare il canone d'affitto, quanto è legale il riceverlo »; lo che dà chiaramente a divedere che il fine, cui mira la Lega, è quello di distruggere la proprietà del terreno (*landlordism*) in tutto quanto il paese. Non può quindi cadere il menomo dubbio circa la natura della lotta, che sta ora per impegnarsi nelle più serie proporzioni fra il Governo e la Lega. Il Governo non può dipartirsi dalla linea di condotta da esso adottata, senz'abdicare i proprii diritti alla sovranità dell'Irlanda; e le conseguenze del conflitto saranno oltremodo terribili. Già gravi disordini sono avvenuti a Dublino, a Limerick ed altrove, e l'Irlanda formicola di truppe, cui vengono ad alimentare quotidiani rinforzi. Gl'Irlandesi emigrati in America sono in preda al più selvaggio entusiasmo, come lo provano le numerose sottoscrizioni colà raccolte, e segnatamente l'aumento dei contributi al fondo per la dinamite. Quest'ultimo fatto basta di per sè solo a specificare il carattere del conflitto.

In mezzo a tante miserie, desta un profondo rammarico il pensare che il Governo del sig. Gladstone vi ha in gran parte contribuito, cedendo sì debolmente alle sentimentali volgarità e al comunismo in embrione de'suoi membri radicali. Qualcosa bisogna al certo condonare alla ripugnanza, che prova naturalmente ogni collegio responsabile, di adottare provvedimenti coercitivi contro i suoi simili; ma la soverchia tenerezza in siffatte materie può alla perfine condurre ad atti di severità, che si sarebbero potuti risparmiare con l'uso più pronto di opportuni mezzi di repressione. Se il sig. Gladstone e i suoi colleghi radicali, nel Gabinetto avesser saputo temperare la sdolcinata filantropia, onde li riempì il loro successo nelle ultime elezioni, con un po' di senso comune e una discreta dose di prudenza ordinaria, non avrebbero al certo mancato di vedere il pericolo, che presentava il lasciare un popolo facilmente eccitabile, come l'Irlanda, darsi in preda a una banda di agitatori rotti ad ogni eccesso, siccome essi fecero durante il lungo periodo di dodici mesi, nonostante che la forza sempre crescente dell'agitazione gl'incalzasse da

ogni parte colle più aperte e più terribili manifestazioni. Se il sig. Gladstone e i suoi colleghi avesser dato retta alle informazioni lasciate loro, come in retaggio, da' loro predecessori in ufficio; se, prestando orecchio paziente e favorevole alle doglianze, in molti casi giustissime, degli affittuarii irlandesi, avessero fermamente e ricisamente manifestato il loro intendimento di non lasciare impunita qualunque infrazione alla legge; e se questo intendimento avessero corroborato con qualche esempio in persona dei demagoghi di nuova stampa, il male sarebbe rimasto troncato nel suo nascere, nè avrebbe giammai assunto le presenti minaccevoli proporzioni. Questo i ministri non fecero, ed ora colgono il frutto della loro follia e di qualche cosa di peggio che follia, cioè dell'aver lasciato posporre alle mire di un partito agitatore i veri interessi della nazione. Di qui l'imminenza di una guerra civile in picciole ma deplorabili proporzioni, di qui lo spettacolo di un primo Ministro dell'Inghilterra ridotto ad affidare a quattro agenti di polizia la sua personale salvezza; chè tale appunto è l'estremo, cui si è condotto il sig. Gladstone.

Ci gode l'animo di annunziare che i reverendissimi vescovi d'Irlanda, con recente pastorale collettiva, han raccomandato ai loro greggi di fare un leale e imparziale esperimento della nuova legge agraria.

2. Col principiar dell'autunno è tornata a manifestarsi la guerra di partiti. Il sig. Gladstone ebbe una magnifica accoglienza a Leeds, dove sciorinò un vero torrente di parole in difesa della sua amministrazione, ma non tardò poi a ricevere congrua replica da Lord Salisbury e da Sir Stafford Northcote, in una grande dimostrazione in senso conservatore a Newcastle sulla Tyne, mediante discorsi quasi egualmente diffusi; dico quasi egualmente, perocchè il sig. Gladstone è, in prodezze di parole, inarrivabile. Com'era naturale, i punti su cui maggiormente si appoggiarono gli oratori conservatori furono l'Irlanda e il Transvaal, per non parlare dell'Afganistan; ma la battaglia di parole si aggirò principalmente intorno a una questione tornata recentemente in campo per causa della depressione degl'interessi agricoli e della politica protezionista di Francia, d'America e d'altri paesi; la questione cioè del libero Scambio. Il detrimento degl'interessi agricoli, cagionato in parte da un sèguito di cattive stagioni e in parte dalla straordinaria provvisione di prodotti agrari importati dall'America e da altri paesi, più le tariffe protezioniste adottate dall'America rispetto ai prodotti stranieri, hanno naturalmente destato un sentimento d'inquietudine non soltanto negli agricoltori ma anco nei capi di manifatture, le cui merci trovansi all'estero esposte all'azione di regolamenti ostili; talchè sentonsi disposti a domandare se l'Inghilterra vorrà continuare ad agire sulle basi del libero scambio, mentre in ogni altro paese si trova di fronte a un sistema di dazii di protezione. Più specialmente poi la disastrosa condizione degl'interessi agricoli ispira il desiderio di ottenere un trattamento di

reciprocità e l'imposizione di un dazio sui cereali, che offra all'agricoltore britannico probabilità di smercio nel mercato e qualche speranza di ristorare le gravi perdite, cui si è trovato esposto. Conseguenza di siffatte considerazioni è stata una disputa animatissima, tenuta viva da chiacchierate interminabili e da un diluvio d'opuscoli e articoli di giornali.

I protezionisti si fondano sul grande eccesso, che presentano le importazioni di fronte all'esportazioni nelle operazioni commerciali della Gran Bretagna. Le statistiche della Camera di commercio dimostrano che nel 1880 l'Inghilterra importò per lire sterline 411, 000, 000 di mercanzie, e non ne esportò che 286, 000, 000. Qual prova più convincente, essi dicono, che il forestiere va grado a grado succhiando tutta la sostanza di John Bull, e che questi dee necessariamente diventare sempre più povero, cosicchè, se le cose continuano su questo piede, non potrà sfuggire a completa ruina? A questi argomenti i partigiani del libero Scambio rispondono che i protezionisti omettono ne' loro calcoli parecchi articoli incidentali, che cambiano al tutto l'apparente significazione delle cifre sopra espresse, e sono i seguenti: i nostri incassi di navigazione, i profitti d'assicurazione, d'interesse, di mercatura, e infine, quel che più monta, le rendite, che ricaviamo dal collocamento del nostro danaro all'estero. Partendo dal principio che l'Inghilterra possedeva nel 1880 il 56 per cento della forza mondiale di trasporto, e calcolando all'ingrosso il valore pecuniario rappresentato dalle suddette cifre, si ottiene per risultato una somma di lire sterline 126, 000, 000, che l'Inghilterra percepisce annualmente in un modo o nell'altro, prima che abbia da scambiare il più piccolo valore dei proprii prodotti col più piccolo valore dei prodotti esteri. A ciò è da aggiungere la considerazione che le nostre libere importazioni ci procacciano un incontestabile vantaggio per quanto concerne l'elemento del così detto *buon mercato* nella concorrenza universale; imperocchè dal sistema del libero scambio si ottiene per risultato « che il prezzo delle merci è costantemente più vile presso di noi, che non nei paesi donde provengono. Così presso di noi il povero è in grado di campare la vita a condizioni possibilmente le più favorevoli; così i nostri operai sono nutriti, alloggiati, vestiti al minor prezzo possibile, e per conseguenza abilitati a produrre a buon mercato, più a buon mercato che ogni altro operaio; tanto a buon mercato, che i dazii *ad valorem* dal 50 al 200 per cento sui loro prodotti non bastano a tenerli fuori dai mercati protezionisti; tanto a buon mercato, che noi abbiamo sotto questo rispetto quasi il monopolio di ogni mercato neutrale; tanto a buon mercato, finalmente, che noi siamo riusciti a ottenere presso a poco i cinque ottavi del commercio di trasporto su tutto quanto l'oceano mondiale, e mettiamo giornalmente fuori d'esercizio ciò che rimane di bastimenti spettanti alle nazioni protezioniste. » E queste osservazioni, si asserisce, sono confermate dallo stato presente del paese, il quale,

ad onta della temporaria depressione, che a grado a grado va scomparendo, è da riguardarsi assolutamente come uno stato di prosperità. Certi prospetti, che sarebbe qui fuor di luogo riportare, dimostrano 1° che mentre l'agricoltura langue, il commercio si rianima, come lo addimostriamo fino all'evidenza le cifre per il 1880 e per il 1881, concernenti l'Inghilterra e il principato di Galles; 2° che, mentre nel 1870 quella parte del Regno aveva un milione di poveri da mantenere, nel 1881 ne ha soltanto 800,000, quantunque la popolazione siasi nell'intervallo accresciuta di 3,340,000, offrendo così una meravigliosa prova di progresso; 3° che noi mostriamo novamente di trovarci in istato di sempre crescente prosperità, come nazione commerciante e manifatturiera.

Poi, anche le statistiche criminali presentano nel 1880 sole 15,643 condanne, di fronte alle 34,030 del 1840. Per ciò che concerne l'educazione, il 1880 presenta in media un intervento alle scuole di 3,155,534, di fronte ai 1,008,925 del 1863. Nelle Banche di risparmio i depositi ammontarono nel 1880 a L. st. 77,721,084, mentre nel 1841 non superarono la cifra di L. st. 24,474,689. Il prodotto dell'*Income Tax* nel 1879, in quanto concerne la valuta lorda della proprietà e della rendita attribuitale, fu di L. st. 578,046,000, di fronte alle L. st. 434,804,000 del 1869.

In tutti questi miglioramenti i partigiani del libero scambio ravvisano altrettante conseguenze del sistema da essi propugnato, il cui esperimento dura ormai da trentacinque anni. Ora, checchè possa su tale argomento pensarsi dalle persone esperte della materia, e' sembra, praticamente parlando, quasi certo che il sistema del libero scambio avrà la prevalenza. Londra con la sua popolazione di quattro in cinque milioni, e Glasgow, Liverpool, Manchester, con mezzo milione d'anime per ciascuna, debbono indispensabilmente esser nutrite: è questo in concreto il più forte argomento contro l'imposizione di tasse inibitorie sui generi necessari alla vita.

3. Oltre all'attività dei partiti politici, v'è stato qui negli ultimi tempi un gran movimento nel mondo religioso. Abbiamo avuto un Concilio panmetodista, abbiamo avuto l'inevitabile Congresso ecclesiastico e le Conferenze diocesane; le quali cose tutte sono da riguardarsi come valvole di sicurezza per soddisfare il bisogno di chiacchierare, inerente ad ogni sistema, che non conosce i proprii intendimenti, e non ha in conseguenza nulla di definito nè di certo da insegnare. L'unico incidente, che si riconnettesse con l'assemblea metodista, fu l'annuncio che il conte Campello aveva lasciato l'ufficio di canonico in S. Pietro per abbracciare la povertà di Gesù Cristo. È superfluo il dire che siffatto annuncio fu accolto dall'assemblea con frenetici applausi, essendochè fosse quella la prima volta che il metodismo prendeva nella sua rete un canonico vivo. Gli estranei, naturalmente, risero di gran cuore in sentir parlare della povertà evangelica abbracciata dal nostro canonico, povertà che nel linguaggio dei metodisti significa una pingue prebenda annua ai ministri della setta, più

un aumento della prebenda stessa per ogni figlio, che loro nasca. Fu probabilmente quest'ultima considerazione, che mosse il canonico Campello a fare il gran passo, imperocchè, a quanto ne pensano le persone più assennate sembra che nel caso di lui si verifichi il detto di un arguto Vescovo inglese, il quale all'annunzio della defezione di un membro del suo clero rispose unicamente: « Chi è dessa? » Infatti sono già corse voci fino in Inghilterra, secondo le quali anche il caso del canonico Campello presenta come radice del male una « femmina. »

Il Congresso ecclesiastico trattò di varie cose, nessuna delle quali merita speciale menzione; esso non riuscì che una triste manifestazione di opinioni divergenti e di principii in opposizione fra loro intorno a qualsivoglia argomento messo in campo, un tessuto di deboli discorsi e d'indecorose reticenze (all'infuori di una o due eccezioni) intorno alle verità, che sole potrebbero salvare la Chiesa stabilita dal caos, in cui è piombata. Oltre ai soliti vaniloqui a proposito del ritualismo, fu fatto un vigoroso tentativo per galvanizzare, attribuendole un'importanza nazionale, la causa del povero signor Green, recluso nel carcere di Lancaster a causa delle sue pratiche ritualistiche; ma quel tentativo andò del tutto fallito.

Relativamente a Liverpool, una delle grandi città dell'Inghilterra, sono state recentemente pubblicate alcune statistiche, le quali servono a dare un'idea approssimativa delle condizioni religiose in tutte le altre grandi città, giacchè non v'ha ragione di supporre che lo stato di queste presenti una spiccata differenza dal quadro che offre Liverpool. Gli amministratori del *Liverpool Post*, uno dei giornali più accreditati di detta città, avendo promosso una verificaione intorno alla capacità di 49 edifici destinati al culto anglicano, trovarono che vi potevano stare comodamente sedute 49,509 persone. La domenica però, in cui ne fu fatta la visita, quegli edifici contenevano 11,855 assistenti. Come supplemento alle accennate cifre, ha avuto luogo un censimento ulteriore, che comprende gli edifici dei culti dissenzienti; e si è trovato che in questi diversi edifici, o anglicani o d'altro genere, v'ha posto all'incirca per 169,000 persone, mentre il numero degli assistenti non superò i 63,000 in cifra tonda. Ponendo pertanto a confronto queste cifre con le statistiche compilate in un periodo precedente, risulta che il numero degli assistenti al servizio religioso in Liverpool, che conta al presente una popolazione di 522,000 anime, è relativamente minore di quando la popolazione era più ristretta. Le riflessioni, che scaturiscono dalle accennate cifre, si per riguardo all'intervento alla chiesa, si per i posti in essa disponibili, non fanno al certo concepire una troppo favorevole idea delle condizioni e dell'avvenire di questo paese in fatto di religione; ed è cosa fuori di dubbio che nè i congressi ecclesiastici nè una sequela di chiacchierate senza fine potranno indurvi alcun miglioramento.

4. La Chiesa cattolica d'Inghilterra ha da deplorare la perdita di un

altro de' suoi principali Pastori. Il Vescovo di Shrewsbury passò a miglior vita fino dalla settimana passata dopo un episcopato di 30 anni, durante il quale era stato circondato dall'amore e dal rispetto di tutti quei che lo conoscevano e avevano avuto occasione di apprezzare la coscienziosa e discreta cura da lui consacrata all'amministrazione della sua diocesi. È questa la seconda diocesi, recentemente rimasta in stato di vedovanza; l'altra è quella di Southwark, la quale aveva avuto precedentemente da lamentare la perdita del suo eccellente Vescovo monsig. Danell. Corre voce che possa quanto prima devenirsì alla divisione di quest'ultima diocesi, e alla formazione di una nuova per alleggerire Southwark di una porzione del suo territorio soverchiamente esteso, siccome quello che racchiude una gran parte delle contee meridionali. Il cardinale Arcivescovo di Westminster prosegue la sua nobile e operosissima carriera con un vigore e un'esattezza indescrivibili. Anche le notizie del cardinal Newman sono oltremodo soddisfacenti, quantunque l'incalzare degli anni lo tenga in gran parte appartato nel suo quieto ritiro di Edgbaston. Ma se lontano dagli occhi, non è mai lontano dalla mente non tanto dei cattolici, quanto di tutto il popolo dell'Inghilterra.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) 1. (Glarona) Tremenda sventura toccata al villaggio d'Elm — 2. (Friburgo) Interpellazioni del Consiglio federale a quel Governo in proposito della presenza in Friburgo di tre Gesuiti in occasione del pellegrinaggio alla tomba del B. Pietro Canisio — 3. (Vaud) Meschino, ridicolo e odioso contegno del Governo a riguardo di un ex Gesuita — 4. (Grigioni) Congresso socialista in Coira — 5. (Turgovia) Iniquo rifiuto del Governo a permettere a mgr. Lachat l'amministrazione del sacramento della Cresima in quella parte di sua diocesi — 6. (Berna) Il pseudo vescovo Herzog ridotto a fare la più indecorosa figura sui giornali. Inchiesta contro il parroco di Brislach nel Giura — 7. (Solura) Convocazione in conferenza dei delegati dei cantoni facienti parte della diocesi di Basilea, affine di ratificare i conti del capitale proveniente dal legato Linder.

1. Una catastrofe simile a quella, che nel 1806 seppelliva il villaggio di Goldan nel cantone di Svitto, ha testè colpito il villaggio d'Elm nel cantone di Glarona. Era molto tempo che nella montagna scoscesa dello Ischingel, dominante quella località, si osservavano degli spacchi inquietanti, e non si era mancato di avvertirne la popolazione; ma appunto perchè gli avvertimenti, più e più volte ripetuti, non erano stati fin allora susseguiti da verun sinistro, gli abitanti avevano finito col prestarvi appena orecchio. Il 9 di settembre, al seguito di piogge continue e torrenziali, si notarono all'altezza di 2000 piedi de' nuovi crepacci; siccome però questi sembravano non oltrepassare il sottile strato di terra, onde

è ricoperta la roccia di lavagna, così fu soltanto preso il partito di vietare la continuazione dei lavori nella cava, che il Comune usufruiva sui versanti inferiori. L'indomani e nella mattina del posdomani una quantità di terra e di ghiaia incominciò a distaccarsi e a rotolare nella pianura; ma non essendo un tal fenomeno punto raro in tempo di pioggia, non vi si badò più che tanto.

La domenica finalmente, 11 settembre, alle 5 di sera, la montagna accenna d'improvviso a mettersi in movimento. Bentosto una massa di terreno si avvanza sdruciolando verso una vallata laterale, e vi distrugge due case. A quella vista, gli abitanti d'Unterthal, piccolo casolare più particolarmente minacciato, si affrettano a sgombrare, e la gente d'Elm accorre per aiutarli in tale faccenda. Tutto ad un tratto si ode un fracasso formidabile: egli è il versante settentrionale dello Ischingel, che si distacca per intero. Si scorge da lontano un nuvolo folto, che da principio si precipita, poi attraversa orizzontalmente l'aria. Arrivata nella pianura, la massa di roccia si polverizza in mille bricioli, che prendono la direzione del villaggio, ne spazzano la parte inferiore, e si gettano nella vallata principale. Tutto sparisce sotto il passaggio del flagello. Le case sono rovesciate, schiacciate, colmate. Le persone, che trovavansi in mezzo ai campi, sono sollevate in aria dalla pressione atmosferica, lanciate a gran distanza, poi stritolate sotto le rovine, che si accumulano a un'altezza considerevole e cuoprono una superficie di due chilometri. Si calcola a una trentina il numero degli edifizi distrutti, e si è verificata la scomparsa almeno di 130 abitanti del luogo. A questa cifra conviene senza dubbio aggiungere un certo numero d'operai italiani occupati, come sempre, all'escavazione delle lavagne, e de' quali s'ignorano i nomi e il luogo d'origine. Se almeno fosse rimosso ogni pericolo ulteriore! Ma alcuni crepacci di fresco manifestatisi annunziano una nuova catastrofe, che potrebbe assai probabilmente inghiottire le abitazioni, oggi evacuate, cui la prima ha lasciate in piedi. A buon conto, una nuova frana sopraggiunse nella notte dal 19 al 20, senza però cagionare gran danno. Questo stato di cose riuscì di grave nocumento alle operazioni di salvamento (*Sauvetage*), intraprese d'altronde con poca probabilità di successo. Nessuna vittima uscì viva da quell'immensa sepoltura, e quelle poche, cui fu dato di rivedere la luce, erano assolutamente irricognoscibili. Le case del villaggio, che erano sfuggite alla distruzione, rimasero in parte inondate dai corsi d'acqua della vallata, che, non trovando più sfogo, avevano formato un lago, cui bisognò procurare uno scolo artificiale.

2. A sentire i fogli radicali, e' pare che la Svizzera tutta quanta sia sfuggita, senz'addarsene, a un grave pericolo. In occasione del pellegrinaggio alla tomba del beato Pietro Canisio, del quale io vi rendeva conto nell'ultima mia corrispondenza, due o tre Gesuiti trovaronsi riuniti in

Friburgo, e l'un d'essi, il R. P. Andelfingen, recitò perfino nella chiesa del Collegio il panegirico del santo Religioso. Ora, ecco ciò che dispone l'art. 51 della nostra Costituzione federale: « L'ordine dei Gesuiti e le società ad esso affiliate non possono essere ricevute in nessuna parte della Svizzera, e ai loro membri è interdetta ogni azione nella chiesa e nella scuola. Questo divieto può, mediante risoluzione federale, essere esteso anche ad altri ordini religiosi, la cui azione sia pericolosa per lo Stato o turbi la pace delle confessioni. » Accusato dalla stampa liberale d'aver in quella circostanza violato la disposizione precitata, il Governo di Friburgo udì interpellarsi in proposito dal Consiglio federale. La sua risposta fu, in sostanza, che i Gesuiti recatisi al pellegrinaggio non portavano un abito distinto da quello degli altri ecclesiastici, e che lo Stato, del rimanente, non aveva da occuparsi, trattandosi soprattutto di cerimonie particolari, della scelta degli officianti e dei predicatori, in quanto queste persone non turbavano l'ordine pubblico. Tali spiegazioni però non soddisfecero il potere centrale, il quale tornò alla carica, esprimendo il suo rammarico tanto per la perturbazione dell'ordine pubblico, occasionata dal solo fatto d'un Gesuita salito in pulpito, quanto per l'attitudine assunta nella circostanza dall'autorità friburghese. Terminava dicendo che si riserbava di adottare i provvedimenti necessari per far rispettare in quel cantone la disposizione costituzionale, di cui si tratta. Ecco dunque i Governi cattolici della Svizzera condannati a fare da spie per iscoprire se sotto la veste di un sacro oratore non si asconda per avventura un discepolo di S. Ignazio. A chi volesse loro imporre una simigliante missione, quei Governi avrebbero il diritto di chiedere l'invio di bacchette divinatorie, del genere di quelle onde si servono gli esploratori di sorgenti, affinchè potessero riconoscere quei singolari perturbatori dell'ordine pubblico, la cui presenza non fa nascere in nessuna parte il più lieve disordine.

3. Il Consiglio di Stato del Vallese aveva, alla sua volta, ricevuto intimazione dal Consiglio federale di produrre la prova che l'abate Lowis, residente nel vescovado di Sion, non era un Gesuita nè un affiliato dell'Ordine. Fatta un'inchiesta, ne risultò che l'autorità federale era stata indotta in errore da una falsa denuncia. Dal canto suo il governo di Vaud, volendo senza dubbio prevenire un'ammonizione federale, ha interdetto le funzioni ecclesiastiche in quel cantone all'abate Weck, che ufficiava la cappella di Montreux. Eppure il sig. Weck avea dichiarato di non più far parte della Compagnia di Gesù, e di dipendere esclusivamente dall'autorità diocesana. Tutte queste sono meschinità, ridicolezze, odiosità; ma, in prossimità dell'elezioni pel rinnovamento del Consiglio nazionale, è parso utile di mantener vivo il fanatismo protestante col mettere in mostra lo spauracchio gesuitico. Eppoi e' bisognava dare un

qualche compenso ai radicali irritati per l'espulsione del nichilista Kropotkine e per una recente decisione del tribunale federale.

4. Il quale, infatti ha testè rigettato il ricorso dei socialisti contro il divieto fatto loro di tenere sul territorio di quel cantone la meditata assemblea internazionale. Essendo dopo quel divieto comparsi alcuni manifesti, che designavano Berna come centro di riunione, il Municipio bernese si rivolse al potere esecutivo per richiederlo d'impedire che la città federale fosse di bel nuovo data in preda alle provocazioni d'agitatori stranieri e ai disordini, che ne erano stati precedentemente la conseguenza. Frattanto che tutti si domandavano che cosa sarebbero per fare di fronte a tale opposizione i capi del socialismo, si seppe tutto ad un tratto che il 2 ottobre eransi riuniti alla chetichella in Coira, capoluogo del cantone dei Grigioni. I discorsi furono *relativamente* moderati; il congresso tuttavolta non si separò senz'aver approvato un indirizzo di simpatia ai nichilisti russi e un manifesto ai popoli liberi per invitarli a protestare contro la tirannia moscovita. Manifestazioni di tal fatta sono al certo ben più atte a compromettere il paese, di quel che sia il panegirico d'un Santo pronunziato da un Gesuita; e, nonostante, noi non sappiamo che il Consiglio federale abbia trovato espediente di fare al Governo dei Grigioni alcuna osservazione intorno alla sua eccessiva tolleranza. Probabilmente, attende per far ciò il *Quos ego* del Bismark.

5. Dietro il rifiuto opposto dal Governo di Turgovia ad autorizzare mgr. Lachat ad amministrare il Sacramento della Cresima in quella parte della sua diocesi, più di 2000 fanciulli, accompagnati dai loro padrini e dalle loro madrine, han varcato con treni speciali il confine cantonale per recarsi a Zug, dove han potuto ricevere dalle mani del loro Vescovo la sacra unzione. Così la persecuzione turgoviana è riuscita, al pari di tante altre, impotente ad uccidere il cattolicesimo nel cuore delle sue vittime, e non ha avuto altro effetto che di offrire in ispettacolo a due cantoni l'ignominia del dispotismo governativo a fede delle popolazioni oppresse. « Possono tenersi, dice a proposito di quest'esodo un giornale protestante, possono tenersi in quel più alto pregio, che si voglia, i diritti dello Stato; ma e' bisogna essere ben corrotti dallo spirito del secolo per non provare un sentimento d'amarezza in vedere migliaia di fanciulli costretti ad abbandonare la patria loro per soddisfare a un dovere di coscienza, che lo Stato non permette loro di adempiere nel paese nativo. »

6. Chi non è punto imbarazzato nè si prende la minima soggezione nell'esercizio del suo ministero, è certamente il nostro pseudovescovo nazionale Herzog. Può leggersi in quarta pagina dei giornali radicali, fra l'annuncio di un meraviglioso depurativo del sangue e quello d'un abile

callista, che il tal giorno e nel tal luogo vi sarà Cresima amministrata dal sig. dott. Herzog, vescovo. Basta questo solo tratto a dipingere la setta, e a mostrare a che punto trovasi oggi ridotta.

Pende in questo momento un'inchiesta giudiziaria contro il sig. Cotelat, parroco di Brislach nel Giura bernese, imputato del doppio delitto 1° di mantenere relazioni d'ufficio con mgr. Vescovo di Basilea, 2° d'aver ricusato la benedizione nuziale a due sposi uniti civilmente, per la ragione che esisteva un impedimento canonico al loro matrimonio, e che ad essi correva l'obbligo di chiedere prima una dispensa speciale del Vescovo e, occorrendo, della Santa Sede.

7. I delegati dei cantoni, facienti parte della diocesi di Basilea, sono stati convocati in conferenza dal Governo di Solura affine di ratificare i conti di un capitale considerevole legato dalla signorina Linder alla persona del legittimo Vescovo, e di cui questi rimase spogliato nei primordii del *Kulturkampf*. Dagli interessi di quel capitale il sig. Bitzius, direttore dell'istruzione pubblica nel cantone di Berna, ha distratto una somma di 2125 franchi, per farne dono a cinque studenti della facoltà di teologia vecchio-cattolica. Ora, un siffatto impiego di quei fondi è in flagrante opposizione con le intenzioni della pia testatrice, che, soggetta con'era di tutto cuore alla Chiesa, avrebbe avuto in orrore la setta dell'Herzog, se questa fosse esistita al momento della sua morte.

LA CANONIZZAZIONE DE' NUOVI SANTI

NEL DÌ 8 DICEMBRE 1881.

I.

Quest'anno la dolcissima festa dell'Immacolata Concezione di Maria è rallegrata e resa ancor più solenne dalla Canonizzazione di quattro servi di Dio: il beato Giambattista de Rossi, il beato Benedetto Giuseppe Labre, il beato Lorenzo da Brindisi e la beata Chiara di Monte Falco. Un tale avvenimento è stato cagione di gioia e di spirituale vantaggio al popolo cristiano; ma a' dì nostri è l'una cosa e l'altra in modo anche più segnalato, per le speciali condizioni de'tempi presenti. Due cose fa la Chiesa con quest'atto solenne: premia la virtù vera col meritato onore, e ci propone nuovi protettori in cielo da invocare, e nuovi modelli sulla terra da imitare. Or questo nel tempo nostro presenta un'opportunità tutta sua propria; e ne accenneremo brevemente il perchè.

È antico costume del mondo profano di canonizzare anch'esso i suoi santi, e non sempre secondo regola di sano giudizio. Ma l'abuso per questo capo è giunto oggidì a tal grado, che muove a stomaco ogni animo onesto. I titoli all'apoteosi civile sembrano oggimai consistere nell'apostasia da Dio e dalla Chiesa, e nella turpitudine di sfrenati costumi. Uomini rotti ad ogni vizio, i quali vissero da ciacchi, e non ebbero altro di grande, se non che il professarsi scredenti e anche atei, o l'aver portato le armi contro la Chiesa, son celebrati come spiriti magni e proposti alla pubblica ammirazione. A questi si ergono monumenti, si tessono panegirici, la loro memoria si solennizza con anniversarie commemorazioni. Eppure essendo essi usciti di vita, a quanto se ne può argomentare da tutte le circostanze, coll'anima sozza di gravissime colpe, senza rappacciarsi con Dio, è probabilissimo e quasi moralmente certo che ora penino nell'inferno. Onde al vederli così stoltamente glorificati sulla terra sorge triste nell'animo quel

pensiero, espresso da sant'Agostino sopra un celebre filosofo gentile: *Ubi non sunt laudantur, ubi sunt cremantur.*

Al disordine si unisce il danno. Imperocchè la gloria tributata agli scostumati ed agli empîi non può non attirarci sul capo lo sdegno di Dio. Il Santo per essenza non può certamente mirare con placido occhio una società in cui vede onorarsi e mitriarsi la nequizia. Nè minore è lo scapito che ne ridonda nella pubblica moralità. Imperocchè, essendo l'onore quasi natural premio della virtù, il vederlo tributato a malvagi, corrompe la coscienza sociale e induce facilmente le imperite moltitudini a credere bene il male e male il bene, e seguire esempi che dovrebbero esecrare e fuggire. Contro una sì irrazionale e pernicioso usanza cade acconciissima la canonizzazione de' nostri Santi, mentovati di sopra. Imperocchè con essa la Chiesa dà solenne testimonianza alla verace virtù, giudicata al lume della fede, sotto la scorta della legge divina, e ragguagliata alle opere e agl'insegnamenti di Cristo Gesù. Il quale giudizio, non pure è proferito dall'autorità più veneranda che siavi sulla terra, ma è confermato dalla voce stessa di Dio. Conciossiachè la Chiesa, non paga de' lunghi e rigorosi esami, non decreta a' suoi eroi pubblico culto, se non prima accertata da più miracoli fatti per invocazione di loro, come di amici di Dio e possessori della gloria celeste.

E questi beati comprensori del cielo, colla loro valida intercessione presso Dio, mitigano l'ira di lui, provocata dalle nostre colpe, e ci propiziano il Dator d'ogni bene, acciocchè spanda sopra di noi le sue misericordie.

Infine essi ci si presentano come tipi a cui conformare i giudizi della mente e gli affetti del cuore, attesa la santità delle loro opere, meritorie di eterna corona. Lunga è la via de' precetti; breve quella degli esempi. Onde la vita del popolo cristiano grandemente si regge e si modella ad immagine di coloro, i quali, avendo la stessa nostra inferma natura, si sollevarono nondimeno all'altezza di eroiche virtù; e dalla Chiesa sono a noi proposti quali esemplari da ritrarre più o meno perfettamente, secondo la possibilità di ciascuno e le peculiari circostanze in cui si versa. *Si isti et istae potuerunt, cur non ego?* Fu questo il movente, più che

le lunghe disquisizioni, da cui fu determinata la conversione di sant'Agostino, e quindi la sua rapida corsa per le vie della più alta perfezione evangelica: l'esempio de' Santi. E da questo ancora, attinto alla lettura delle loro vite, prese inizio la conversione e la santità del grande Ignazio di Loiola.

II.

Se da siffatta general considerazione volgiamo il pensiero alla qualità particolare de' beati, che oggi vengono esaltati al massimo degli onori; molto più vivamente apparirà la congruenza ai tempi nostri di questo atto solenne della Chiesa. Noi lo mostreremo, discorrendo partitamente di ciascuno.

E primo ci si presenta il beato Giambattista de Rossi. Egli fu santissimo e zelantissimo sacerdote; il quale spese l'intera sua vita ne' ministeri apostolici, adoperandosi con zelo indefesso alla coltura massimamente ed al sollievo delle classi più infelici e derelitte. Di lui così parlò il Sommo Pontefice Leone XIII, nell'approvarne i miracoli, richiesti alla sua canonizzazione: « In questi tempi di tanta avversione al sacerdozio cattolico, di tanta agitazione e sfrenatezza delle plebi, cupide di raggiungere una felicità lungamente sperata indarno, in tempi di tanto egoismo e morale degradamento, egli è per fermo singolar beneficio della provvidenza, che al popolo cristiano possano proporsi a modello e darsi protettori eroi simili al Beato De Rossi. Egli camminando sulle orme di san Filippo Neri fu vero apostolo di Roma, che ammaestrò colla parola, edificò cogli esempj, santificò coll'esercizio indefesso e paziente de' sacri ministeri. Egli, pieno lo spirito della più soave ed operosa carità, curò con mirabile sollecitudine il vero bene delle anime e dei corpi delle classi più bisognose della Società; i poveri, gl'infermi, i pellegrini, gli ignoranti furono di preferenza l'oggetto delle sue più tenere cure. Tratta all'odore delle sue grandi virtù, scorta al lume dei suoi alti insegnamenti, tutta Roma lo seguiva riverente, lo circondava di amore e di ossequio, e baciava con affetto quella mano, che riversava a beneficio de' poveri e degl'infelici le dovizie, raccolte dalla pietà e beneficenza de' ricchi. »

Grande è l'idea del Sacerdozio cristiano. Il sacerdote, nella Chiesa di Cristo, è come l'intermezzo tra il popolo e Dio. Assunto tra gli uomini, è costituito a pro degli uomini, nelle cose che si riferiscono a Dio; al quale offre ogni dì pel popolo il sacrificio di espiazione. *Ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his, quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*¹. Egli dev'essere riguardato dagli uomini qual ministro di Dio e dispensatore de'divini misteri; rappresentante di Cristo sommo Sacerdote, e per la cui bocca parla Dio stesso. *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei*². *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos*³. Al sacerdote cattolico il fedele apre il suo cuore, confessa le proprie colpe e dal labbro di lui ascolta la parola di ammaestramento e di perdono, tra l'ignoranza e gli errori del secolo. *Qui condolere possit iis, qui ignorant et errant*⁴.

Ma soprattutto verso le plebi l'ufficio del sacerdote è sublime. Egli ne è il padre, il maestro, il difenditore e quasi sacro tribunale. Per opera di lui il fanciullo, l'operaio, la femmetta vengono a conoscere dei supremi destini dell'uomo, della sua natura, della sua origine, de'suoi doveri, più che non ne sapessero i più alti sapienti del paganesimo. L'efficacità del Sacerdozio cattolico per la coltura del popolo è immensa. Esso solo è capace d'incivilirlo e contenerlo ne'limiti dell'onesto e del giusto. Lo abbbiam veduto recentemente nella cattolica Irlanda; dove la parola dei Vescovi è bastata a far cessare come per incantesimo un'agitazione sovversiva, contro cui si spuntavano tutte le armi del Governo politico.

Questa virtù potentissima del Sacerdozio cattolico è confessata eziandio da'suoi nemici, quando conquisi dall'evidenza della verità son costretti a renderle testimonianza. Per citarne un esempio, Raffaele Mariano, uno de' più furiosi nemici della Chiesa nel nostro

¹ AD HEBRAEOS V, 1, 2.

² I. COR. IV, 1.

³ II. COR. V, 20.

⁴ AD HEBRAEOS V, 2.

tempo, dopo molte bestemmie, accumulate contro di lei, esce nelle seguenti parole: « Noi abbiamo qui, entro i confini che ora possediamo, un'Italia da rigenerare. È l'Italia delle plebi, delle moltitudini avvilita, abbruttita, sotto il peso di miserie materiali e morali senza fine. Ed è questa la vera *Italia irredenta*, non quella che cervelli vuoti e sconvolti van cercando di fuori, non si sa dove, in Austria, in Francia, nella Svizzera e sino in Inghilterra. Il redimerla, il purgarla dalla sua ignoranza, dalle sue brutture, l'accenderle addentro la coscienza il sentimento della sua essenza umana e morale, sarebbe non ufficio pietoso, un dovere patriottico... L'impresa però è quasi disperata, senza il concorso del Clero. » Poscia giustamente deride gli sciocchi, i quali confidano nell'istruzione filosofica e liberalesca. « Questo, della redenzione delle nostre plebi, è problema singolarmente arduo e pericoloso. Se cercate rompere il letargo che le opprime, parlando loro de' diritti che hanno, e svegliando in esse quella coscienza che non hanno, del loro numero e della loro forza, ci è molta probabilità di mettere la mano su di un covo di vipere. Quei che trattano così il problema, e sono parecchi, il Villari in *capite libri*, non s'accorgono del Vulcano ardente, che si aprono sotto i piedi. Tenterete invece moralizzarle, inocular loro l'ideale dell'onestà e del dovere? Ma non si vede qual legge non umana, ma sovrumana, qual volere assoluto, divino, indiscutibile, metterete a fondamento della vostra moralità e del vostro ideale. Perché, quanto a predicare a coteste plebi, anzi ai popoli in generale, l'*Imperativo categorico* Kantiano, è cosa da far ridere. » Quindi conchiude che il solo Clero è da ciò. « Solo la religione e il Clero potrebbero venire in aiuto. Se vi hanno mezzi, non per sciorre assolutamente il problema, chè in questo senso il problema è insolubile, ma per addolcirlo e lenirlo, per toglierne le punture e le asprezze, sono essi che li posseggono. Con gl'insegnamenti divini, coi precetti dell'alto, cui il volere dell'uomo non può resistere, ma deve sottomettersi, solo essi sono in grado di schiarire fra le plebi la coscienza della loro origine, della loro destinazione, del loro valore morale, e d'infonder loro insieme

il senso della disciplina, dell'ordine, del rispetto verso la società, lo statuto e le leggi¹. »

Ben si vede che costoro, quando vogliono, sanno dire la verità; e però la conoscono. Onde, quando bestemmiano, peccano non per ignoranza ma per malizia; e però il loro peccato è irremissibile, perchè è peccato contro lo Spirito Santo. Se non che il Mariano, dopo di avere così ben ragionato, sbalestra soggiungendo di volere a tale effetto un Clero, non aggiogato al Papa, ma patriottico nel senso moderno, e informato a principii liberaleschi. Non capisce il dabbenuomo che un Clero cosiffatto, in cambio di dipanar la matassa, non farebbe che arruffarla peggio. Il Clero, solamente capace di operare il prodigio da lui bramato, non può essere se non il Clero istituito da Cristo, il Clero informato della divina forza della religione di Cristo, il Clero obbediente al Papa, stretto al Papa, strumento del Papa. A confutare la stoltizia di costoro, ci si presenta opportunissimo l'esempio del Beato De Rossi, il quale potè operare tanti prodigi di carità sacerdotale ed influire sì efficacemente ne' popoli, appunto perchè fu pienamente sottomesso alla Sede apostolica ed educato, non alla scuola del liberalismo, ma a quella di Cristo e della sua Chiesa.

III.

Più ancora opportuna al presente bisogno della società si mostra la canonizzazione del beato Lorenzo da Brindisi, e della beata Chiara di Monte Falco. Il primo fu minore cappuccino, la seconda monaca nell'Ordine eremitano di S. Agostino. Un religioso e una religiosa sollevati all'onore degli altari. Niente di più acconcio a condannare l'odio satanico d'oggi di contro i Frati e le Suore.

I Governi politici d'oggi, caduti miseramente tra gli unghioni della frammassoneria, impugnano con furore satanico i claustrali dell'uno e dell'altro sesso. Essi li aboliscono, li sbandano, ne usurpano le case ed i beni, li privano perfino de' diritti comuni del cittadino. Per essi i religiosi non sono persone, ma cose; a loro riguardo si calpestano sfrontatamente le leggi più

¹ *Il Diritto* n. 312.

ovvie della giustizia. Ora, *remota iustitia*, diceva S. Agostino, *quid sunt Regna nisi magna latrocinia?*

Nella nostra Italia segnatamente sanguina il cuore al mirare l'inumana ferezza, onde son trattate le sacre vergini, a Dio dedicate nei chiostrì. Il Governo dopo averle spogliate delle stesse doti che recarono dalle proprie famiglie, non dà loro neppure il bastevole per assicurarle dalla fame. Esso quasi non riconosce più in loro il diritto alla vita. I nostri lettori, da quello che talvolta accennammo e da quello che in questo stesso quaderno esporremo dei disagi, delle privazioni, dei patimenti, a che quelle spose di Cristo son sottoposte, e delle morti avvenute ben sovente tra esse per pura mancanza di sano alimento, o di panni nel verno, o di farmachi nelle malattie, sono e saranno al caso di giudicare, non diciamo della crudeltà, ma della sfrontatezza di un Governo, il quale non sente neppur vergogna che tanta sua turpitudine si divulghi.

Ora in tanta persecuzione e sì atroce vilipendio, che il mondo riprovato da Cristo fa de' frati e delle suore, ecco la Chiesa sollevare al supremo grado dell'onoranza e proporre alla pubblica venerazion de' fedeli un Frate appunto ed una Suora. In tal guisa ella sfolgora e condanna l'ingiustizia e la crudeltà del matto secolo, e gli oppressi compensa dei patiti danni e dell'onta immeritata. Un sentimento di gioia, che fa dimenticare ogni dolore, si suscita nell'animo de' religiosi e delle religiose, anzi di tutti gli amici di Dio, al vedere la Chiesa dar questa pubblica e solenne testimonianza in favore degli Ordini religiosi. La esaltazione del Cappuccino Lorenzo da Brindisi e della suora Chiara di Monte Falco, ridonda in esaltazione de' claustrali generalmente; perchè dimostra che nella Chiesa i sacri chiostrì son come eletti giardini, dove fiorisce la santità e l'eroismo.

Le sacre vergini sono nella Chiesa la parte più gentile e cara, perchè sono come nature angeliche, discese quaggiù ad iniziarvi la vita del cielo. La donna maritata è costretta a pensare alle cose del mondo, e ad aggraduirsi il marito. *Cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro*¹. Ma la vergine sorella, morta al mondo, non pensa che a Dio, a farsi santa di corpo e di spirito.

¹ 1^a Cor. VII. 12.

*Mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu*¹. Essa è disposata al solo Cristo: *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo*².

Gli uomini mondani e sensuali non intendono tali cose. Non solo non le intendono, ma le aborriscono anche in altrui. In essi non ci ha che carne; l'anima vi è puramente qual sale.

Nè l'opera della suora si restringe alla sola santificazione di sè medesima, il che pure è di sommo pregio; ma in assaissimi Istituti si stende a molteplici ufficii in pro e sollievo e salute del prossimo. Anzi si eleva talvolta a grandi imprese di utilità universale. « Non è la prima volta, disse il Pontefice Leone XIII, che Iddio benedetto si è servito di umili verginelle, per venire a capo de' più imperscrutabili disegni a pro della Chiesa e del suo visibile capo. » Basti ricordare S. Caterina da Siena e S. Teresa di Gesù.

Se la suora è la parte più delicata della Chiesa, il frate ne è lo strumento più maneggevole. Sciolto da tutti i vincoli che lo legavano al mondo, esso è soggetto in peculiar modo all'azione del Romano Pontefice. Esso costituisce come una specie di milizia volante, pronta a servire il Capo della Chiesa in che si voglia e dove che sia. Il Santo Padre Leone XIII nota questo, tra le altre lodi, nel commemorare i meriti del beato Lorenzo. « I Romani Pontefici, egli dice, non dubitarono punto di affidare all'operosità e saggezza del B. Lorenzo le più ardue e gelose missioni; ed egli, in nome del Vicario di Gesù Cristo, e sotto gl'impulsi della carità più fervente, intraprese lunghi e faticosi viaggi, penetrò in diverse regioni, ne studiò i bisogni e, fattosi tutto a tutti, con la parola e con le opere sparse, ovunque potè, i benefici influssi del suo apostolico zelo. Con sagace destrezza seppe eziandio introdursi nell'animo de' regnanti, i quali perchè non reputarono a vile di rendersi docili ai consigli di quel Religioso, poterono stringere felicemente tra loro quelle sante alleanze, le quali, benchè dirette a combattere i nemici della Fede, valsero mirabilmente a rassodare su ferme basi la tranquillità e sicurezza dei

¹ I Cor. VII, 12.

² 2^a Ad Cor. XI, 2.

loro Regni nella concordia e nella pace. » Ecco i frati, in mano del Romano Pontefice. Chi non ama gli Ordini religiosi, non ama la Chiesa; e non ama sinceramente il Pontificato romano chi avversa negli Ordini religiosi questa loro immediata ed esclusiva dipendenza dalla Sede Apostolica.

IV.

Ma soprattutto cade opportuno ai tempi nostri l'esaltazione del beato Benedetto Giuseppe Labre. Iddio è mirabile ne'suoi consigli! In questo secolo, in cui le cure de'mondani son tutte volte a traricchiere, e una sete ardentissima di godimenti materiali invade fin le infime classi del popolo, sicchè ne è minacciato di totale rovesciamento l'ordine non pure politico ma sociale; la divina provvidenza, per mezzo dell'infalibile magistero della Chiesa e colla testimonianza de'miracoli a tal fine operati, dichiara meritevole de'sommi onori e amico del Re dell'universo, e annoverato tra'principi della sua Corte, un mendico; e un mendico volontario, e un mendico di specie sì abietta, che la memoria degli uomini non ne ricorda il somigliante.

Il beato Labre, abbandonando la casa paterna e i congiunti e gli amici e fino la patria, si recò dalla Francia, dove nacque, in Roma; e quivi, a tutti straniero e spregevole, menò vita da lurido pezzente, e tutta intesa all'amore de'beni celesti. Le sue vesti erano sucidi cenci; il suo letto la nuda terra, sotto l'arco sporgente d'un edificio, o sul limitar d'una Chiesa; il suo vitto un frusto di pane accattato, senz'altro companatico che un torso, o qualche foglia, raccolta nella spazzatura delle case e delle strade. Egli morì, può dirsi, sulla pubblica via. Imperocchè ito la mattina d'un mercoledì santo, secondo suo costume, alla Chiesa di S. Maria de'Monti, per confortare lo spirito colla preghiera e colla partecipazione a'divini misteri, nell'uscirne stramazò sfinito sui gradini del tempio; ed ivi durò buona pezza, finchè già agonizzante fu da un pio popolano trasportato in sua casa e adagiato sopra un povero letticiuolo, dove in breve ora spirò.

È questi l'uomo, che il cielo stesso co'suoi replicati prodigi dichiara onorando e sublime, a fronte de'più rinomati sapienti del

mondo, o de' più famosi conquistatori, e dinanzi alla cui sacra immagine debbono cader ginocchioni e Re e Imperatori e Pontefici, e qualunque altezza si ammiri quaggiù. O divina democrazia della Chiesa, che tutti agguaglia dinanzi a Dio, e sol dispaia per la purezza e santità della vita! Oh quanto la superbia del secolo dee rimanerne umiliata!

Ma più ancora della superbia del secolo, la brama de' piaceri e delle ricchezze ne vien rintuzzata. Chi non si sente confuso, ed entra in disistima degli agognati dilette, al vederli sì altamente spregiati da chi per questo appunto ha meritato di trionfare nel cielo ed esser cinto d'immortale corona? Contro le minacce e i furori del socialismo, più che le fredde declamazioni de' filosofi e i rigori della polizia, vale la canonizzazione del beato Labre. Per essa si mostra ai cupidi di denaro, ed a' vogliosi di felicità una ricchezza ed un bene, al cui paragone ogni altra ricchezza e ogni altro bene si discolora. Il moderno progresso è tutto inteso a crescere le agiatezze, a raffinare i godimenti materiali, a moltiplicare i mezzi da soddisfare le passioni. Esso di na ura sua tende ad accendere le cupidige, e quindi a suscitare ne' diseredati dalla fortuna invidia, rancori, odio verso quelli che vedonsi nuotare nell'abbondanza. È naturale che questi animi inaspriti volgano il desiderio, e dietro il desiderio l'azione, a distruggere uno stato di cose, che riesce loro sì doloroso. Nè a contenerli nell'ordine giova gran fatto la forza. La forza gli esaspera peggio; alla fine non avrà altro effetto, che quello di rendere più fiero lo scoppio della vendetta, lungamente rugumata. La sola efficace difesa, contro un tanto pericolo della società, consiste nell'imprimere nella mente de' popoli la giusta idea intorno ai beni e ai mali dell'uomo, e conseguentemente riordinarne gli affetti. Convien che essi vivamente apprendano che una sola cosa è assolutamente necessaria (*porro unum est necessarium*) l'eterna salute dell'anima; la quale, ove si perda, e si perde di fatto pel peccato, nulla giova il possesso di tutto il mondo. Tutto il resto non ha valore assoluto, ma sol relativo; non è appetibile per sè stesso, ma solo in quanto conferisce a quel fine. Convien che s'impreziosisca agli occhi delle moltitudini lo stato umile,

la povertà, la mancanza de' godimenti. Ora a far ciò, niente è così efficace come l'esempio de'Santi; i quali pervennero alla gloria celeste, non per la via delle delizie, ma per quella delle fatiche, de' patimenti e delle privazioni.

V.

Ma un tal esempio è forse anche più necessario pe' favoriti dalla fortuna; per quelli cioè, i quali formano le classi più alte della società e son doviziosi e potenti. Per costoro, quanto è più grave il pericolo di lasciarsi signoreggiare dall'amore de' beni che posseggono; tanto è maggiore il bisogno di comprenderne la vanità e distaccarne il cuore. Guai se l'albagia o il diletto s'impadronisca de' loro cuori e a sè pienamente li sottometta! Essi diverranno tiranni della parte più numerosa, di quelli cioè che sono in basso e poco o nulla posseggono. L'oppressione di questi secondi costituirà uno stato innaturale e violento, che ne legittimerà in certo senso la riscossa; e il perversimento morale de' primi farà loro perdere la dignità propria dell'uomo, e li porrà in istato di eterna dannazione.

Importa dunque assai più per costoro che il pensiero del cielo tenga ne' convenienti limiti l'affezione alla terra, e che una forza contraria li tenga da questa come a giusta distanza, sicchè dal suo attramento non restino compresi e vinti. Ora è incredibile a dirsi quanto, a produrre un tale effetto, può conferire la viva rimembranza del beato Labre; il quale non pure non si lasciò adescare da veruno de' beni terreni, ma li rifiutò tutti, fino al punto estremo, possibile a toccarsi.

Il santo eccesso di questo gran servo di Dio difficilmente troverà chi lo segua da presso. Egli probabilmente resterà unico nei fasti della Chiesa: tanto la sua mirabil vita trascende le forze della natura, anche sotto gli ordinarii conforti della grazia. Ma se è quasi impossibile avere imitatori nell'opere, ben è possibile averli nell'affetto, almen quanto è richiesto a non lasciarsi sopraffare dalle lusinghe de' beni transitorii, contro il prescritto della legge divina.

L'OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

Sul finire di quest'anno, come abbian fatto alla fine dei quattro precedenti, riputiamo nostro debito rivolgere alcune parole di riconoscenza e di stimolo ai cattolici nostrani e forestieri, i quali ci hanno aiutato, colle loro oblazioni, a tirare avanti l'opera misericordiosa dell'*Obolo per le povere Monache d'Italia*, che di giorno in giorno si rende viepiù necessaria.

Della gratitudine vivissima che i più di *dugentotrenta* Monasteri, soccorsi in quest'anno, professano alla loro caritatevole generosità e delle incessanti preghiere, colle quali essi al trono di Dio la ripagano, non occorre dir molte cose. Un piccolo saggio può aversi in queste parole, che ricopiamo da due lettere di ricevuta d'una limosina, venuteci testè, l'una dalla superiora d'un Monastero di Toscana e l'altra da quella d'un Monastero delle Marche.

« Le siamo tutte gratissime della carità che ci ha mandata. Gesù la rimeriti e renda il centuplo a tutti i nostri cari benefattori, che tutti i giorni si raccomandano al Signore nelle nostre orazioni! In tutte le nostre comunioni, preghiere ed orazioni li teniamo sempre presenti, pregando secondo le loro intenzioni. » Così la prima.

L'altra poi incominciava e proseguiva la sua lettera con questi termini: « Sieno rese tante lodi e ringraziamenti al nostro buon Dio, per quanti sono i minuti dell'immensa eternità, le arene dei deserti e le gocce d'acqua del vasto oceano; ed altrettante benedizioni ed ogni sorta di felicità, sì spirituali come temporali, a chi ci ha beneficato colla limosina, ch'ella ci ha inviata! Non ho

parole adeguate, per esprimere la gratitudine mia e di tutte le mie Religiose... Pregheremo tanto, tanto, per lei e per tutte le persone che ci procurano la carità; e l'assicuro che lo facciamo sempre di continuo. Se il Signore ci esaudisce, ella sarà la persona più fortunata in questo mondo e molto più nell'altro. »

Or questo è proprio il caso dell'*ab uno disce omnes*. Come hanno scritto queste due semplici, ma cortesissime e buone Madri di Comunità languenti nella miseria, così sogliono scrivere tutte le altre: e bene se ne potrebbe convincere chi volesse scorrere le sette od otto centinaia di lettere venuteci in questi undici mesi, che, con tutte quelle degli anni passati, gelosamente ed ordinatamente quali preziosi ricordi serbiamo. E diciamo il vero, considerate queste lettere dal lato anche solo naturale ed umano, esse commovono ed invogliano di consolare chi le scrive; giacchè non è possibile trovar cuori più gentilmente e piamente grati ai benefizii, di questi sì puri ed ingenui, d'onde sgorga un linguaggio bellissimo di candida e tutta celeste poesia.

Quale sia la natura di quest'opera di carità dell'*Obolo per le povere Monache d'Italia*, che ci studiamo di tenere in piedi e promuovere tra i cattolici, da quali fatti d'incredibile ingiustizia e da quali condizioni di estrema indigenza originata, è noto ai lettori nostri. Tuttavia giovando il rinfrescarne loro la memoria e il darne conoscimento ad altri che l'ignorassero, ricapitoleremo qui l'esposizione, la quale per addietro ne abbiamo più volte fatta. Il ripetere con le stesse parole il racconto di una iniquità, che dura sempre la stessa e seguita a produrre pur sempre gli stessi effetti spietati, è necessario non che utile al nostro intento.

Le leggi spogliatrici degli Ordini religiosi in Italia hanno confiscati ai Monasteri tutti quanti i beni, e ancora le *doti personali* di ciascuna Religiosa, sostituendo ai patrimoni comuni del così detto *ente morale* e alle doti proprie delle Religiose, con questi patrimoni incorporate, pensioni arbitrarie; le quali in molti Monasteri sommano a *quindici*, a *trenta*, a *quaranta centesimi* il giorno per ogni Religiosa. E chi dubitasse della verità di quest'enormezza, inaudita nelle storie dei popoli civili, potrebbe da sè certificarsene, visitando o interrogando i non pochi

Monasteri dell' Umbria e delle Marche, i quali nel 1860 furono così *liquidati* nei beni, non già per via di leggi, pubblicatesi poi nel 1866, ma di decreti dei commissarii Lorenzo Valerio, per le Marche e Gioacchino Pepoli, per l' Umbria; l' ultimo dei quali dee forse unicamente all' *Orate pro persequentibus vos* di Gesù Cristo alle sue Vergini spose, la grazia di una morte cristiana, con cui ha miracolosamente chiusa quest' anno una vita da quel che si sa.

Di più, codeste leggi hanno incamerati gli edifizii e i mobili dei Monasteri medesimi; così che le Religiose vi stanno ora dentro come semplici pigionali tollerate, sempre in procinto d' esserne espulse, e come non aventi altro che l' uso di tutti i mobili grandi e piccoli, che sono registrati in minutissimi inventarii.

Inoltre le Comunità, che così vivono nei Monasteri per tal modo *indemaniati*, hanno rigoroso divieto legale, finchè vi alloggiavano, di vestire novizie, o di accettare professe: e quindi sono costrette a scemare di numero per le morti, senza il compenso di nuove ammissioni. In somma agli occhi del Governo che, spossessandolo d' ogni bene, ha annichilito l' *ente morale* da esse formato, elleno non sono più altro se non che un' accolta d' individui, messi al bivio di tradire la fede a Dio giurata coi voti, o di spegnersi lentamente tra il crepacuore e l' inedia.

Finalmente bene spesso le Religiose, ridotte in questo stato, sono obbligate di spendere anche parte di quel ludibrio di pensione che ricevono, per riparare gli edifizii logori e cadenti: giacchè sebbene si ritenga loro dal Governo ogni anno una somma, sopra la pensione, a titolo di spese pei risarcimenti del fabbricato in cui stanno, pure d' ordinario tanto è alle povere Religiose chiedere uno di questi risarcimenti più necessari, quanto l' avere un rabbuffo, od una minaccia di sfratto immediato: che se, per un caso raro, giungono ad impetrare il restauro, questo, le novantanove su cento, è frutto d' infiniti sospiri e di pazientissime aspettazioni. Onde vi ha Monasteri, le cui porte e finestre sconnesse ed i cui tetti sconquassati non difendono più nè dal caldo, nè dal freddo, nè dalle piogge: e nulladimeno vi debbono abitar dentro in ogni stagione povere donne, cagionevoli per l' età e per gli acciacchi. Di questo che affermiamo, noi abbiamo prove lam-

panti, nelle narrazioni fatteci per lettere dalle superiori di più Monasteri ed in certe descrizioni che danno il ribrezzo. Per lo che abbiamo dovuto mandare limosine a più d'uno di questi Monasteri, per l'unico fine che potessero fare acconciami, i quali spettavano, per sacro obbligo, al Governo e non pativano dilazione. Anzi avevamo appena scritte queste righe, ed eccoci una lettera della superiora d'uno de' nostri poveri Monasteri, nella quale troviamo ciò che segue: « Una catena maestra della Chiesa nostra si è contorta in modo, che un pezzo di muro è dovuto cedere: quindi, per evitare un guaio maggiore, si è dovuto puntellare; e non abbiamo avuto il mezzo di provvederci di un puntello; siamo dovute andarne in cerca. Se facciamo la domanda al demanio, subito rispondono che si chiuda la Chiesa, come ci hanno minacciato più volte. Noi è impossibile fare un lavoro, che l'ingegnere dice costerà seicento lire; noi che non abbiamo neppure il modo di fare le spese giornaliere! Per ora abbiamo riparato con le stuoie, ove le pietre non reggevano. »

Per conseguenza di tutto ciò, le Religiose anziane e men male provviste, in quei Monasteri nei quali le pensioni furono regolate a norma di età, vanno mancando per morte ed il massimo numero già è mancato: quelle che sopravvivono ed erano di età florida al tempo dell'abolizione, ora, dopo quindici e in alcuni luoghi anche venti anni, divenute provette, abbisognano di maggiore assistenza; e si trovano invece meno assistite e spesso tormentate da malattie travagliose e lunghe, cagionate in gran parte dagli affanni e dalle continue privazioni. « Il nostro Monastero, ci diceva poco tempo fa la superiora d'una Comunità dell' Umbria, in una sua lettera di domanda d'aiuti, era dei più facoltosi. Avvenuta l'anno 1860 la spropriazione dei beni, ingiustamente fu tolta alle Religiose buona parte della pensione che si sarebbe dovuta assegnare. Da quell'epoca a tutt'oggi, sono mancate per decesso quindici Religiose. » Un'altra poi, scusandosi per l'importunità nel chiedere, soggiungeva: « Sappia che lo scorso luglio è mancata un'altra Religiosa corale; onde siamo rimaste sei ed una sta in letto malata. Dio solo sa come andrà! Noi siamo tutte avanzate negli anni. Le converse sono quattro: queste pure sono avanti

cogli anni, ed una ne ha più di ottanta e non può più fare nulla. Lascio pensare a lei come sto io, ritrovandomi in tante strettezze! » « Qui le corali pensionate, ci scriveva l'altro ieri la superiora di un Monastero dell'Italia centrale, sono ridotte al numero di otto e, fuori di tre, hanno tutte un franco al giorno. Ne abbiamo perdute tante di queste consorelle, per le grandi avversità sofferte! Poi ne abbiamo sei, che sono restate senza pensione, benchè fossero vestite da undici e dodici anni prima della legge d'incameramento; e una di queste, dal dolore, ci morì in tre giorni! »

Oltre questo, le Religiose sono necessitate ad alimentare o pagare persone che le aiutino nelle faccende domestiche, per sino a che ridotte che sieno al numero di cinque o sei (se pure non sono cacciate avanti) un decreto del Governo le porti via e le chiuda, cogli avanzi di altre Comunità, in qualche vicino o lontano Monastero, a cui si può dare più presto il nome di ricovero o di spedale, che di casa claustrale. Ed in presente queste cacciate, o *concentramenti*, come si chiamano in istile ufficiale, son divenute frequentissime, sotto varii pretesti; i quali non di rado fan capo alla bieca malevolenza di un tirannello prepotente, o alla ingordigia d'un giudeo o giudaizzante, cupido di acquistare dal demanio, a metà del costo, il fabbricato or di questo, or di quel Monastero.

Si aggiunga che le pensioni sono somministrate a trimestri *posticipati*; così che ognuna di queste religiose famiglie dee sostentarsi sopra debiti, i quali, oltre lo sconcio di non restare mai sufficientemente pagati all'entrare delle pensioni in casa, privano la casa stessa di ogni denaro; poichè tanto subito n'esce, quanto al principio del nuovo trimestre se ne ritira, e non basta. Oggi, mentre scriviamo queste parole, eccoci la lettera di una superiora che così ci narra le pene del suo Monastero. « Ho fatta la provvisione del grano, che non servirà per tutto l'anno, ed ho comprato l'olio, che non se n'aveva punto: ho consumata la piccola pensione ed ho fatti mille franchi di debito: e noti che, fino al primo di gennaio, tutto prendo a debito. Come andare avanti? È, quasi direi, impossibile, se la divina Provvidenza non ci as-

siste con soccorsi speciali. Ma, le ripeto; che provo conforto nel vedere le mie Religiose soffrire volentieri e con molta consolazione. Finora Dio non ci ha mai abbandonate. Giorni sono venne il nostro buon Vescovo: nel sentire la nostra miseria ebbe tale compassione, che ci lasciò cento franchi. Stamani li ho spesi nel comprare un poco di carbone e legna. Ora Dio ci ha mandata, per mezzo di V. R., quest'altra limosina, acciocchè non si diffidi della santa sua Provvidenza. »

Che più? Le Religiose le quali, dopo lunghe e dispendiose malattie, muoiono, non sono punto considerate, per le pensioni, come viventi nel corso del trimestre in cui sono morte; e ciò neppure quando muoiono pochi giorni avanti che il trimestre spiri. Onde la parte della pensione, che sarebbe stata dovuta a loro, è dal Governo ingoiata e negata al Monastero, che ha sostenute le spese di mantenerle vive e curarle inferme; con quel suo gravissimo danno che ognun vede. « Eccoci nuovamente in lutto! ci scriveva il 22 settembre una superiora. Il giorno 23 giugno perdemmo una nostra consorella, e oggi Gesù ce n'ha presa un'altra. Oh Dio, che dolore! Non può immaginare qual sia il dispiacere dell'ottima Comunità! Il meno sono i tre mesi di pensione perduta. Ora, se Dio non provvede, non possiamo andare avanti. Siamo senza legna; e Dio sa quanto l'anno passato si patì, per mancanza di fuoco! » Questo Monastero è per conseguenza rimasto privo della pensione del trimestre di due Religiose, perchè ambedue morte una sola settimana prima, che il trimestre fosse compiuto.

Non accenniamo altri soprusi, cui le intere Comunità vanno soggette; com'è quello di multe inesorabili, non appena, per inesperienza delle nuove intricatissime formalità legali, falliscono ad una di queste, o nei mandati di procura per la riscossione delle pensioni, o in varie denunzie che, secondo le congiunture, sono da farsi; e com'è quello di ritardare il pagamento delle stesse pensioni, o di alterarne le somme, a capriccio dei pubblici ufficiali, che sanno molto bene che le povere Monache non fanno liti, nè richiami; o, se ne fanno, non sono agevolmente ascoltate.

Tra gli altri si è dato, per esempio. questo caso che ad una

Comunità, la quale dal 1860 al 1880 ha riscossa la magra pensione, assegnatale in luogo dei beni confiscati, tutto a un tratto le è stata tolta, perchè ad un Municipio è venuto il ticchio di dichiararsi esso proprietario dei beni confiscati a questa Comunità, e quindi legittimo possessore della pensione che le si pagava. Il demanio, sempre inchinato a favorire il più forte, si è mostrato scrupoloso di coscienza; ed ha offerto uno scherno di pensioncina arbitraria di pochi centesimi giornalieri alle Religiose, purchè si fossero contentate di cedere la lor pensione legale al Municipio. La proposta s'è dovuta respingere, per far ricorso ai tribunali. Ma intanto che la lite pende (e penderà forse per anni ed anni) la infelice Comunità è restata senza i beni e senza un soldo di pensione: così che, se non la tenesse insieme l'opera dell' *Obolo per le povere Monache d'Italia*, già da più mesi si sarebbe dovuta sciogliere, e sarebbe finita Dio sa come. Or la superiora di questa tribolatissima famiglia di sacre Vergini, la quale ci risponde ogni mese (chè ogni mese le mandiamo il pane) lettere d'una pietà, d'una gratitudine e d'una rassegnazione, che paiono dettate dall'anticamera del paradiso, nell'ultima, che ci ha indirizzata, così si esprimeva: « Stimatissimo Padre, ella non può comprendere in quanta necessità ci troviamo presentemente. In questi giorni, le dico la pura verità, tutte pregavamo in cuor nostro il Signore, senza manifestarlo alle altre sorelle, per non accrescerci la pena, non avendo in tasca che pochi soldi, acciocchè ci provvedesse per suo mezzo, non avendo altra persona che ci soccorra; giacchè dimani dovea venire una persona a riscuotere da noi lire 160, per molte spese fatte: e poi, oltre di queste, abbiamo da pagare altre lire 150. Quest'anno, sopra le solite spese, se ne son dovute far molte, ma molte, per le malattie con le quali il Signore ci ha visitate. Alcune sorelle si trovano ancora in convalescenza: e fra queste ne abbiamo una, che è ricaduta ammazzata tre volte. Si figurì quante spese abbiám dovute fare, e quante ne avremo da fare per l'avvenire! Di tutto siamo grate al nostro Sposo, che così ci affligge; ed ella ancora, ricordandosi di noi poverelle, ci ringrazii di cuore il caro Gesù. »

Da tutto ciò che abbiamo così brevemente e limpidamente espo-

sto, ognuno può farsi un chiaro concetto del sistema di raffinatissima barbarie, senza esempio, crediamo noi, nelle storie, con cui un Governo che si dice *patriottico, filantropico, civile e nazionale*, da oltre vent'anni è venuto e viene tuttora assassinando migliaia di donne italiane, ree non d'altro che d'esser entrate, colle loro doti, a vivere in Monasteri, i quali, pei titoli più legittimi, possedevano beni in comune; e d'esserci entrate e d'esserci vissute, dedicando la verginità e la virtù loro a Dio, lui solo servendo e per lui beneficando, colle opere e colle orazioni, quanti più potevano: donne innocentissime, donne tranquillissime e donne ancora onorevolissime, molte per condizione di nascita e tutte per bontà di cuore e santità di costumi.

Troppo è giusto che questo capolavoro di *civiltà* della *Nuova Italia* sia ben conosciuto, ne'suoi odiosi particolari e nelle sue atrocissime conseguenze, dagl'Italiani d'ogni colore; e sia manifestato, nell'Europa e nell'America, a tutti coloro che hanno in petto senso, non diremo cristiano, ma schiettamente umano. Onde preghiamo gli scrittori cattolici, non solo, ma eziandio gli onesti protestanti, che vogliano riprodurre il quadro storico-giuridico da noi qui finora presentato; assicurandoli che con ciò si renderanno benemeriti della civiltà vera e della carità.

Ci pare superfluo tornare a descrivere con minutezza i crudelissimi effetti di questa barbarie, per la quale gradatamente ogni anno si estinguono, nelle ambasce e nel silenzio, tante vite illibate e preziose. I cattolici d'Italia oggimai li conoscono. Se volessimo fare lo spoglio di non più che cento delle ultime lettere di domanda, spediteci dai Monasteri che a noi ricorrono, si toccherebbe con mano che la miseria vi è giunta ad estremi che mettono orrore. Quale, verbigrizia, si è raccomandato per avere panni, da ricoprire nel verno le Religiose vecchie e infermicce; quale per potersi rifornire di scarpe; quale per potersi provvedere dell'olio, necessario a tener accesa di sera una lucerna; quale per poter pagare una multa draconiana, impostagli da un impiegato; quale per poter comperare qualche sacco di grano; quale per poter dare sepoltura ad una Religiosa defunta. Si vedrebbe in somma con raccapriccio che, in questi alberghi della santa verginità con-

secrata all'Agnello di Dio, stentano a vivere di languore le sane, non v'è modo di curare le malate e si pena a seppellire le morte.

Altro non aggiungiamo per muovere i cattolici ad aiutarci, colle loro oblazioni, affinchè possiam proseguire l'opera pietosa di soccorrere tante afflittissime Comunità, le quali del continuo a noi si volgono, per essere in qualche tenue misura partecipi delle limosine, che a questo scopo ci sono trasmesse. Noi fermamente speriamo che il sostegno della pubblica carità non ci verrà meno. Dal canto nostro, oltre le sollecitudini del raccogliere e del ripartire ordinatamente i sussidii, noi prendiamo a nostro carico tutte quante le spese della spedizione, della corrispondenza per le ricevute e dell'amministrazione; così che neppure un centesimo, di quanto ci è spedito a bene delle povere nostre Monache, va perduto per loro. Ma è troppo necessario che con noi concorrano, a questa santa impresa, quanti hanno possibilità e sentimenti di cristiana compassione. Senza punto esitare, noi asseriamo che, dopo la carità usata a Gesù Cristo nella persona del suo Vicario prigioniero, niun'altra carità è per sè più meritoria ed impeetrativa di questa, che si fa alle sue Vergini spose, sottoposte ad un costante e micidiale martirio, in odio del suo Nome e della sacra verginità, sì cara al suo Cuore divino.

L'anno 1882, che sta per sorgere, offre poi due bellissime occasioni di eccitamento all'opera dell'*Obolo per le povere Monache d'Italia*. L'una è quella del centenario della nascita del gran Patriarca, san Francesco d'Assisi, e l'altra è quella del centenario della morte della grande Serafina del Carmelo, santa Teresa di Gesù: il primo Padre e l'altra Madre di una prole innumerevole d'anime verginali, sacre all'onore e all'amore del Verbo di Dio. Sappiano i figliuoli dei varii Ordini, i terziarii e i divoti del sommo Francesco, che noi abbiamo nelle nostre liste non meno di ottanta Comunità, professanti regola francescana, da sovvenire e consolare nella loro inopia. Tocca ad essi dunque favorirci, darci una mano e procacciarci straordinarie offerte, colle quali in quest'anno ci si renda possibile alleviare, anche più del solito, le pene di queste ottanta famiglie, che gemono in angustie difficili a descriversi.

Ma, per solennizzare il centenario di santa Teresa, noi abbiamo stabilito di compire la fondazione di un Carmelo, cioè di un Monastero di sue figliuole, alla quale, per essere perfetta, non manca più se non che una somma di poco momento. Ci ralleghiamo delle promesse fattee di assistenza, da una onorabilissima Commissione che si è costituita, coll'intendimento di riunire offerte e mandarcele, ad onore della Santa, per aiuto in genere dei nostri Monasteri poveri. A questo però vogliamo aggiungere il compimento della fondazione predetta, libera da ogni vincolo col demanio, in memoria speciale del centenario di sì serafica e gloriosa fondatrice di Monasteri. Chiunque ami concorrere a quest'opera di pietà singolare, si compiaccia esprimercelo, colle oblazioni che ci manderà: perocchè già siamo d'accordo con chi conviene, che tutti i partecipanti a sì fatta opera godranno in perpetuo, e vivi e defunti, delle orazioni e dei suffragi che in quel Carmelo si offeriranno a Dio pei fondatori. E volesse il Signore che si risolvessero di parteciparvi molti, arricchiti delle spoglie dei Monasteri, o complici in qualsiasi maniera della loro presente desolazione! Sarebbe codesta una espiazione di gran valore, nelle bilance della giustizia eterna.

Non ignoriamo la difficoltà che si adduce comunemente, delle gravissime tasse che smungono i cittadini e della grande molteplicità di opere di beneficenza e di religione, che sussistono sopra le limosine dei cattolici; i quali debbono perciò aver sempre la borsa aperta. Un egregio uomo, generoso donatore del suo a Dio ed a'suoi poveri e sperto conoscitore del mondo ci diceva, a questo proposito, tempo fa: — Non credete a tante scuse. Il denaro c'è: e si butta via in isciocchezze, anche da chi si lagna di non averne per fare il bene. Guardate i teatri, come son pieni! Guardate le feste pubbliche e i festini privati, come vi si accorre in folla! Guardate le mode, eziandio costose, come si seguono! Guardate i viaggi di piacere, le gite di sollazzo, i divertimenti d'ogni fatta, da quanti si godono! E non v'illudete: i più dei cattolici si godono i teatri, i festini, le mode e le curiosità, come gli altri; e non è facile che s'inducano a privarsi d'uno svago, anche pericoloso. Voi da per tutto, nelle nostre maggiori città, trovate signore, che frequentan le chiese e i sacramenti, e deplorano di non avere

cinque lire per fare una carità; mentre hanno poi le centinaia e le migliaia, con cui pagare i vestiti da ballo che fanno venire apposta dalla *Ville de Lion* di Firenze, o dalla casa Worth di Parigi. Il denaro c'è; ma non basta mai, perchè tutti si vogliono cavare i loro capricci, e sopra tutto amano di contentare la smania di far figura e divertirsi.

E noi pensiamo che codesto bravo signore ci abbia detta una gran verità. Pochi, ancora cattolici, al dì d'oggi intendono bene che il fiore della carità cristiana è nel sacrificio, cioè nel dare alla virtù, come parlò maestrevolmente il Magno Leone, quel che si toglie al diletto: *impedamus virtuti quod subtrahimus voluptati*. Il fare la carità divertendosi, secondo la filantropia massonica del tempo nostro, non è una pratica, ma più propriamente un ludibrio di carità, se alla parola *carità* voglia mantenersi il significato che Gesù Cristo le diede, divinizzandola in sè sul Calvario: dove, per prova che *dilexit nos, tradidit semetipsum*, vale a dire, per argomento dell'amore che portava a noi, immolò sè stesso. Quindi è che quella carità altresì, la quale non ha per fine immediato il piacere, ma pure non vuole esercitarsi colla privazione del piacere e del lusso mondano, è carità languida, fiacca e appena degna dell'addiettivo di cristiana. Ah, se ciò si capisse una volta, quante maggiori benedizioni di Dio pioverebbero sopra le famiglie, e quante misericordie celesti sarebbero usate alle nazioni!

Perciò noi abbiamo accolte con ammirazione certe offerte, spediteci a beneficio delle nostre povere Monache, da tali, che le facevano con lor notevole sacrificio. Ricorderemo quelle di un giovane, il quale due volte ci ha inviato tutto intero il denaro, avuto da'suoi genitori per istrenna del Natale e del Capodanno; e quelle d'una camerata di giovanetti convittori, in un ottimo collegio italiano, i quali ancor essi due volte ci hanno trasmessa una bella somma, sottratta ai lor minuti piaceri, col doppio fine di fare la carità ad uno dei più indigenti Monasteri di spose del Signore, e di averne orazioni per l'esito felice dei loro esami: grazia che hanno tutti conseguita, come vollero poi che ne fossimo informati.

Termineremo pregando i giornali cattolici a raccomandare pubblicamente quest'opera, e ringraziando di tutto cuore gli ottimi giornali l'*Osservatore romano*, l'*Osservatore cattolico* e la *Settimana religiosa* di Milano, il *Veneto cattolico*, l'*Ordine* di Como e il *Berico* di Vicenza, pel valido appoggio che ci hanno dato, raccogliendo le offerte e mandandocene, affinchè le incorporassimo con le altre che direttamente ci venivano inviate. Ma, a titolo di più segnalata gratitudine, ci sia lecito rendere grazie ancora più speciali all'esimo signor Teologo D. Giacomo Margotti, direttore dell'*Unità cattolica* di Torino, il quale, con cuore degno della sua mente, ci ha, da buon amico, sopra ogni altro sì caldamente aiutati, che merita da Dio il premio e da noi il nome d'insigne benefattore delle martirizzate spose di Gesù Cristo. Noi e da lui e dai benemeriti direttori dei suddetti giornali ci ripromettiamo il medesimo favore e concorso, per l'anno che viene; e in particolar modo teniamo per certo che ci vorranno dar l'opera, nel mettere insieme la strenna delle sante feste del Natale, che ci proponiamo di offrire a ciascuno dei nostri dugentotrenta Monasteri, i quali aspettano d'essere da noi consolati, per l'amore di Gesù bambino.

UNA VANA DIFESA

L'illustre Mons. Ferré, Vescovo di Casal Monferrato, nel fine del primo volume della sua Opera sopra gli *Universali*, prende a scagionare il sistema rosminiano dalla taccia di panteismo. Avendo noi dimostrato, che il detto sistema è veramente infetto di quell'errore, non possiamo passarci di cotesta apologia; la quale per l'autorità di un tanto uomo potrebbe far velo alla mente di alcuni.

I.

L'esimio Prelato risponde al Cornoldi, il quale in un suo opuscolo intitolato *Il panteismo ontologico e le nozioni di Ontologia del M. R. G. Buroni*, avea accusato di panteismo il sistema rosminiano, per due ragioni segnatamente. Prima, perchè distrugge il concetto di creazione; seconda, perchè stabilisce l'unità dell'essere nell'ordine ideale e reale. Mons. Ferré si studia di atterrare queste due ragioni; ma, come vedremo, inutilmente. Cominciamo dalla seconda.

Mons. Ferré scrive: « Il P. Cornoldi denunzia come panteistica la proposizione seguente: — La natura dell'essere è una ed indivisibile non solo nell'ordine della cognizione, ma anche in quello della realtà. — Questa proposizione è conseguenza di questa di Rosmini: — L'essere iniziale è inizio tanto dello scibile quanto del sussistente. Se queste sentenze dovessero essere giudicate da persone affatto digiune delle discipline filosofiche, sarebbe facile che confondendo la natura dell'essere, o l'essere iniziale, colla sostanza, indi traessero che non vi ha che una sostanza sola; il che sarebbe vero panteismo. Ma le sentenze medesime, intese conforme le spiegazioni date dal Roveretano ed anche dal

Padre Buroni, sono lontanissime da ogni panteismo, poichè non affermano già esservi una sostanza sola, ma sì un essere solo dialettico, che è quello al quale si riducono tutte le idee ed anche tutte le cose reali. Questa dottrina e Rosmini e Buroni l'hanno attinta da S. Tommaso, il quale insegna: L'essere in quanto essere non può essere diverso; può però diversificarsi per qualche cosa che è fuori dell'essere. Le cose differiscono per questo che lo stesso essere conviene a nature di specie diverse che in vario modo hanno l'essere¹. »

Innanzi tratto, fa d'uopo porre fuori di causa S. Tommaso; il quale tanto è lungi che qui favorisca la sentenza rosminiana, che anzi manifestamente le contraddice. Il S. Dottore nel citato luogo prende a dimostrare che nelle creature, eziandio spirituali, si distingue l'esistenza dall'essenza, *differt esse* (l'esistenza) *et quod est* (l'essenza); e tra gli altri argomenti arrega questo: L'essere non può diversificarsi in quanto essere, ma bensì per qualche cosa che sia fuori dell'essere: in quel modo che l'essere della pietra è diverso dall'essere dell'uomo. *Esse in quantum est esse non potest esse diversum; potest autem diversificari per aliquid quod sit praeter esse: sicut esse lapidis est aliud ab esse hominis*². Onde l'essere, non ricevuto in un soggetto da sè distinto è forza che sia uno ed identico. Or questo è falso a rispetto delle creature, giacchè *altro* è l'essere della pietra a cagion d'esempio, ed *altro* è l'essere dell'uomo: *Esse lapidis est aliud ab esse hominis*. Dunque nelle creature, eziandio spirituali, convien che l'essere sia ricevuto in qualche cosa da sè distinta, cioè in una essenza; e però nelle creature vi ha sempre composizione di *essere* (esistenza) e di *essenza*: *Differt esse et quod est*; ciò che dovea dimostrarsi. A questo, in forma dialettica, si riduce l'argomento di S. Tommaso.

Come si vede, tutto il fondamento di quest'argomentazione sta in ciò, che nelle singole creature l'essere (*esse*) è *diverso*, non *identico*. Di che il Santo Dottore inferisce che dunque nelle creature deve trovarsi un soggetto distinto dall'essere, altrimenti

¹ *Degli Universali secondo la Teoria rosminiana, ecc.* Vol. I, pag. 354.

² *Contra Gentiles*, l. 2, c. 52.

l'essere in loro non sarebbe diverso, mentre lo è di fatto. *Esse lapidis est aliud ab esse hominis*. Or questo è l'antipodo della sentenza rosminiana; la quale pretende che l'*essere*, dove che sia, è sempre uno ed identico. In somma, per S. Tommaso ha luogo questa formola: L'essere nelle creature è *diverso*, perchè ricevuto in essenze diverse. Nel sistema rosminiano, per contrario, dovrebbe dirsi: L'essere nelle creature è *identico*, benchè ricevuto in essenze diverse. Ma veniamo al discorso di Mons. Ferré.

La sua risposta si riduce a due capi: Quella proposizione non è panteistica, perchè non afferma che ci sia una sola sostanza, ma che ci sia un solo essere; e perchè quest'essere, che si dice uno, s'intende dell'essere dialettico: « Per Rosmini l'essere comunissimo ha una vera esistenza propria, sebbene soltanto relativa alla mente, ed è manifestato all'uomo per natura da Dio. Quindi è naturale che egli richiami a questo essere principio supremo tutto lo scibile e rannodi con esso tutte le cose come all'inizio dialettico a cui esse come termini si rapportano¹. »

Or quanto al primo capo, ognuno intende la vanità della difesa. Imperocchè è chiaro ad ognuno che è egualmente panteistico lo stabilire una sola sostanza e lo stabilire un solo essere. Nell'uno e nell'altro caso le creature si confonderebbero con Dio; soltanto il modo di parlare sarebbe diverso. Nel primo caso si direbbe: Le creature constano della sostanza divina; nel secondo: Le creature constano dell'essere divino. Questa seconda affermazione è anzi più forte; perchè la ragione di essere più che la ragione di sostanza esprime ciò che è massimamente intimo e fondamentale nelle cose. La sostanza stessa si definisce per l'essere: *Ens per se, seu in se, stans*.

Quanto al secondo capo, esso ci sembra una scappatoia. Intorno a che conviene avvertire che nel sistema rosminiano bisogna star bene attenti, per non lasciarsi uccellare. Imperocchè essendo esso prodigiosamente fecondo di nomenclature diverse, in virtù di queste sguizza in modo mirabile, sicchè ti riesce difficilissimo l'afferrarlo. Da questo capo è similissimo all'anguilla. Nel presente proposito avendo attribuito all'*essere* i nomi d'*indeterminato*, di

¹ Luogo citato, pag. 355.

comunissimo, di *astratto*, d'*ideale*, di *dialettico*, di *virtuale*, d'*iniziale*, e non sappiamo qual altro, ti scappa di mano col ricorso all'uno piuttosto che all'altro. Tentiamo pertanto, se ci riesce, di tenerlo fermo.

L'*essere* che si dice uno, risponde Mons. Ferré, è il *dialettico*. Sta bene. Ma che è cotesto essere *dialettico*? Quello stesso che poscia egli appella *comunissimo*, vale a dire quello stesso, che nella proposizione del Rosmini, presa qui a difendere, è detto *iniziale*¹. Di esso infatti ci afferma il Rosmini che constano le creature. « Gli enti finiti, che compongono il mondo, risultano da due elementi, cioè dal termine reale finito, e dall'essere iniziale che dà a questo termine la forma di ente². » Ed altrove: « L'essere *iniziale* accompagna ogni minimo che di reale, perocchè nessuna particella di questo sarebbe, se non avesse l'essere iniziale. Di che abbiamo conchiuso che esso diventa l'*essenza* di ogni ente reale, ricevendo da questo la misura e per così dire la sua configurazione³. » Or cotesto *essere iniziale*, che sotto diverso aspetto si appella *comunissimo* e si appella *dialettico*, se stiamo al Rosmini, è l'essere stesso del *Verbo*, intuito dal divin Padre, con precisione dalla sussistenza. « La prima operazione della suprema Intelligenza per riguardo all'essere finito fu quella che chiamerò l'*astrazione divina*. Mediante questa operazione l'intelligenza dell'essere assoluto liberamente astrasse dall'Assoluto suo oggetto l'*essere iniziale*, cioè, oltre intendere l'*essere assoluto oggettivo*, ella fece un altro atto d'intelligenza, col quale nell'*essere assoluto* distinse l'*inizio* dal *termine*, e vide quello separato da questo, non perchè nell'essere assoluto obbiettivo fosse veramente separato. ma perchè essa lo separava per astrazione mentale⁴. » Lo stesso Mons. Ferré nel dichiarare l'*essere dialettico* ci dice che esso non è altro, se non l'*essere* intuito, senza badare alle sue forme, che costituiscono le tre divine persone. « Questo essere (son sue parole) così puro e preciso dalle sue forme, è chiamato da Rosmini *essere dialettico*, tale cioè che non si scorge isolato e diviso dalle sue forme, che per la maniera ond'è così

¹ « L'essere *iniziale* è inizio tanto dello scibile quanto del sussistente. » *Teosofia*, vol. I, pag. 229. — ² Ivi, pag. 396. — ³ Ivi, pag. 399. — ⁴ Ivi, pag. 400.

dalla mente intuito¹. » È come se tu, esempligrizia, in un immenso cerchio ti affiggesti a mirare la sola area, senza badare alla sua circonferenza. L'area veramente è terminata da quella circonferenza, ma tu ne prescindi. Onde il Rosmini spesso ci dice che cotesto essere iniziale è un' *appartenenza* del Verbo, è qualche cosa del *Verbo*, benchè non sia tutto il Verbo; perchè ne è l'essere, astrazion fatta dalla sua sussistenza.

Nel che vuolsi osservare che l'anzidetta astrazione, non appartiene a un semplice concepimento ma all'intuito, al quale corrisponde l'oggetto veduto in sè stesso.

Ciò apertamente è insegnato dal Rosmini. « L'essere universale, egli scrive, intuito dalla mente, è intuito *a parte rei*, cioè *a parte sui*². » Ed altrove: « Esistere all'intuito non è un esistere puramente relativo alla mente intuente, ma è prima di tutto e necessariamente un esistere in sè, come se la mente non fosse; in sè dunque comparisce l'essere all'intuito³. »

Mons. Ferré ci dice che questo *essere*, inizio dialettico di tutte le cose, « ha vera esistenza, sebbene soltanto relativa alla mente. » Senza dubbio ha vera esistenza; giacchè è l'essere stesso del Verbo divino, e però di tutte e tre le divine persone. L'averla poi *soltanto relativa alla mente* non importa altro, se non che quell'essere si mira isolatamente, non perchè così stia in sè stesso, ma solo perchè la mente divina (e quindi anche l'umana che partecipa del medesimo intuito) lo mira cos', cioè non estendendo il suo sguardo fino alla sussistenza, ma limitandolo ad esso solo. Ciò però non toglie che esso sia lo stesso essere divino, comunque si appelli *dialettico* o *iniziale*, o come altramente si voglia, e che esso stesso, uno e indivisibile, sia quello che *entifica*, ossia costituisce formalmente *enti* le creature. Con questo però si concilia che esse non si dica Dio nè la sostanza divina, perchè Dio o la sostanza inchiude la sussistenza. Pigliamo l'esempio del triangolo iscritto nel cerchio. L'area del triangolo s'identifica con quella del cerchio, che vi è iscritto, ma parzialmente; e inoltre esso

¹ *Teosofia*, vol. I, pag. 271.

² *Teosofia* vol. II, pag. 142.

³ Ivi pag. 165.

è chiuso da tre lati, distinti dalla circonferenza di quello. Onde ottimamente può dirsi che l'uno non è l'altro, benchè entrambi abbiano qualche cosa di comune ed identico. In somma a noi pare che nel sistema la cosa debba concepirsi così: Ci ha un solo essere semplicissimo ed indivisibile. Questo essere in quanto è terminato in tutta la sua pienezza dalle sue tre forme primarie ed essenziali, costituisce Dio; in quanto è terminato limitatamente da forme secondarie ed accidentali, costituisce le creature.

II.

Quindi l'essere delle creature in questo sistema giustamente deve dirsi increato; e però il concetto di creazione è distrutto. Mons. Ferré si sforza di schermirsi da questa inferenza; ma indarno. Il Cornoldi avea obbietato in questa forma: « Non basta a salvare il germano concetto della creazione affermare che una cosa è tratta dal nulla in quanto è tale, ma egli è mestieri confessare che l'essere della cosa è pur tratto dal nulla, ossia che l'essere che è congiunto alla determinata essenza, prima non era e poi è. Ma per certo questo non possiamo noi affermare, se vogliamo discorrere secondo i principii della dottrina sopra recata. E di vero l'*essere* in così fatta dottrina non si crea, ma si unisce, essendo la creazione una sintesi dell'essere virtuale con una determinata essenza, la quale altro non è che una *limitazione* dell'essere virtuale stesso, che è un'appartenenza di Dio. Egli è questo essere virtuale, che senza scindersi *investe, abbraccia* ogni cosa, e si comunica a ciascuna *parzialmente*, essendo nella essenza sola di Dio *totalmente* immedesimato. Per la qual cosa, non essendo creato l'essere delle cose, ma essendo parte di un'appartenenza divina che realmente non si distingue dalla essenza di Dio, la predetta dottrina merita con piena giustizia il titolo di panteismo ontologico. »

Or come risponde Mons. Ferré a siffatta obbiezione? Ecco: « Moltissime sarebbero le osservazioni, che occorrerebbe di fare su questo tratto. Però ci limitiamo a due sole, che bastano per tutte. La prima è che nel luogo citato si confonde l'essere comunissimo colla sostanza di Dio; si chiama infatti questo essere

virtuale un'appartenenza divina, inseparabile e realmente indistinta dall'essenza di Dio. Che cosa si vuole di più? Si faceva più presto a dire che l'essere virtuale è Dio. Ciò posto il panteismo è inevitabile. La seconda osservazione è che nel luogo medesimo si confonde il reale coll'ideale. Ciò è chiaro da questo, che vi si afferma che a salvare il concetto di creazione bisogna dire che l'essere delle cose è cavato dal nulla. Qui si tratta di creazione e perciò di cose reali cavate dal nulla, come sono i cieli e la terra, di cui parla la Santa Scrittura, e poi si dice che l'essere delle cose dee dirsi creato. L'essere e quindi anche l'essenza non sono che ideali, universali, e come tali non sono creati ma presenti *ab eterno* alla mente di Dio¹. »

Il Lettore da sè medesimo avrà scorto l'imbarazzo che Monsignor Ferré dimostra in questa debolissima risposta. In prima, se il Cornoldi chiama appartenenza divina l'essere *virtuale*, che in sostanza è lo stesso che l'*iniziale*, non fa altro che ripetere la frase del Rosmini, che in cento luoghi lo chiama tale. Anzi il Rosmini deduce che solo Iddio può creare, da questo appunto che per la creazione dovrebbe comunicare l'essere iniziale, ed egli solo può di esso disporre, per essere un'appartenenza sua. Ripetiamo qui il suo argomento. « Gli enti finiti che compongono il mondo, risultano da due elementi, cioè dal termine reale finito e dall'essere iniziale che dà a questo termine la forma di ente. Ma l'essere iniziale, è qualche cosa dell'Essere assoluto, e l'Essere assoluto è il solo che può disporre di ciò che a sè *appartiene*; epperò il solo Essere assoluto può essere il Creatore del mondo². » Ed altrove in modo anche più esplicito: « L'essere virtuale e iniziale è assolutamente *necessario*, di maniera che non si può pensare che non sia: perocchè il pensare che non sia è già un ammetterlo. Se dunque l'essere virtuale e iniziale è necessario, non può esser parte alcuna del contingente, ma dev'essere un'*appartenenza* di un ente necessario. Alla teologia certamente spetta il dimostrare che non si può dare che un solo essere necessario, come pure dichiarare il modo nel quale s'in-

¹ *Teosofia*, vol. II, pag. 352.

² *Teosofia*, vol. I, pag. 306.

tende che l'essere virtuale e iniziale è qualche cosa dell'unico essere necessario, cioè di Dio ¹. » Posto poi che l'essere virtuale o iniziale è qualche cosa dell'Essere assoluto, cioè di Dio, ed appartenenza di Dio, è indubitabile che esso sia indistinto dall'essenza divina e realmente inseparabile dalla medesima. Noi veramente non sappiamo intendere come Mons. Ferré trovi falsa questa sentenza. E che? In Dio semplicissimo potrebbe darsi alcuna cosa che sia sua ed a lui appartenga, e nondimeno sia distinta e realmente separabile dalla sua essenza?

Quanto alla seconda osservazione, non comprendiamo il meravigliarsi di Mons. Ferré perchè trattandosi della creazione, cioè di cose reali, si voglia creato l'essere di esse cose. Forsechè non c'insegna ripetutamente S. Tommaso che l'essere è il proprio termine, vale a dire il proprio prodotto, della creazione? Ciò è sì vero, che il S. Dottore quinci toglie occasione ad obbiettare, nelle *Quistioni disputate*, contro la produzione dell'essenza; e risponde che quando per la creazione si dà l'essere all'essenza, amendue vengono creati. *Ex hoc ipso quod quidditati esse attribuitur, non solum esse sed ipsa quidditas creari dicitur* ². Ma, dice Mons. Ferré, « l'essere e quindi l'essenza non sono che ideali, universali, e come tali non sono creati. » Adagio. Sono tali nella mente del contemplante, ma non *in rerum natura*, nelle cose che compongono il mondo. In queste sono singolari e concrete; e di queste si parla, quando parlasi della creazione. S. Tommaso replicatamente c'insegna che tutte le cose distinte da Dio, compresi anche gli Angeli, constano *ex esse et essentia*. Dirà forse Mons. Ferré che pel S. Dottore le creature son composte di due ideali e di due universali?

Se non che non suffraga punto a Mons. Ferré, anche il dirsi *ideale e universale* quell'essere. Imperocchè ciò non toglie che esso abbia vera esistenza, giusta il sistema, e che debbasi unire ai termini reali per farli esistere. Quest'essere, giusta il Rosmini, che in quanto comparisce all'intuito dicesi ideale e universale, è quello che entifica gli enti creati, ossia li costituisce formal-

¹ *Teosofia*, vol. I, pag. 239.

² *Quaestio III De potentia* a. V, ad 2.

mente enti, unendosi loro con unione sommanente intima. « La congiunzione, egli scrive, e comunicazione dell'essere col *reale sostanziale*... è la più intima di tutte le congiunzioni possibili, a cui per distinguerla dalle altre, noi daremo il nome di *entifica*. Questa tuttavia non è un'identificazione, la quale si fa solo nel concepimento dell'ente infinito; ma è un'unione *sintetizzante*, non di quelle che sono tali da ambi i lati, ma da un solo, onde la chiamiamo *sintetizzante unilaterale*. Le quali hanno questa natura, che sebbene uno de'due elementi non perisce col perire dell'altro, tuttavia l'altro perisce col perire o collo staccarsi da lui del primo. Così l'*essere* non perisce, quand'anche s'annulli il reale, ma il reale s'annulla e non è più concepibile, quando si pensasse che non ci fosse l'essere, o quando l'essere da lui si *dividesse* ¹. » Qui si parla evidentemente dell'*essere* che si trova nelle creature esistenti, che le costituisce enti, che è loro unito intrinsecamente colla massima unione possibile; e nondimeno non è creato con esse, ma solo unito per sintesi, e quindi è da loro dissociabile senza perire. Vede qui di bel nuovo il lettore ciò che dicemmo più sopra, cioè che secondo il sistema, un medesimo essere increato e necessario, in quanto è terminato dalle tre forme primarie con cui s'*identifica*, costituisce Dio; in quanto poi è terminato dalle forme secondarie e finite, a cui non è identico ma *sintetizzato*, costituisce le creature.

III.

Ma per uscire del pecoreccio e chiuder l'adito ad ogni effugio, ci si risponda in termini chiari e senz'ambagi: L'*essere*, onde *intrinsecamente e formalmente* constano le creature esistenti, è creato, sì o no? Che le creature constino intrinsecamente e formalmente di essere, è innegabile; altrimenti sarebbero nulla, giacchè fuori dell'essere non ci ha che il nulla. E gli stessi rosminiani lo concedono; giacchè ci dicono che le creature *sono essere, hanno l'essere, son congiunte coll'essere*. Il che è conforme all'insegnamento del maestro, il quale scrive: « Perchè si dice assolutamente: *la pietra è essere, l'uomo è essere ecc.?*

¹ *Teosofia*, vol. I, pag. 280.

Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa che non sia essere, per quantunque e in qualunque modo io la scompongo col pensiero: anche tutte le differenze delle cose sono essere: perciò si dice che le cose sono essere¹. » Or noi domandiamo: Questo *essere*, che le creature hanno, che le creature sono, e che s'identifica perfino colle loro differenze, è creato o è increato? Se lo dite increato, dovete necessariamente ammettere che le creature sono intrinsecamente e formalmente costituite dall'essere divino; giacchè il solo essere divino è increato. Nè qui vale il ricorso all'ideale; giacchè si cerca dell'essere fisico, *a parte sui*, qual è *in rerum natura*, intrinseco alle cose esistenti. Se poi rispondete che cotesto essere, che le creature hanno e che le creature sono, è creato; senza dubbio schivate il panteismo: ma per ciò stesso rinunziate al sistema, il cui canone fondamentale è l'unità dell'*essere*, nel giro eziandio della realtà. Onde per esso l'essere delle creature non è prodotto da Dio, ma semplicemente *posto*. « Chi non coglie, (così il Rosmini) sarà presto a replicare: Ma dunque Iddio creando *non fa*? A cui noi presto rispondiamo che quello, che fa Iddio, è unicamente di PORRE tutto intero l'*atto* dell'essere delle creature; dunque quest'atto non è propriamente *fatto* ma *posto*². » Voi dovete necessariamente dire che fuori dell'essere divino, uno e semplicissimo, ci ha nelle creature una molteplicità di *esseri*, *multiplex esse*, secondo la frase di S. Tommaso. Dovete dire che l'*essere* divino per la creazione produce fuori di sè e distinto da sè l'*essere* delle creature, a sua simiglianza imperfetta. *Divinum esse producit esse creaturae, in similitudine sui imperfecta*³. L'immagine certamente è distinta dall'esemplare.

Quindi è da rigettare la formola proposta dal Rosmini, come risolutiva del problema ontologico: *L'uno-molti*. Questa formola è panteistica, perchè identifica Dio, l'*uno*, colla universalità delle cose, *molti*. La differenza sarebbe solo nelle *forme* o nei *termini*, che vogliam dirsi, ma il fondo, il sostrato, l'*essere*, sarebbe co-

¹ *Teosofia* vol. I, pag. 221.

² Ivi, pag. 350.

³ In *I. m. Sentent. Dict. XVIII*, q. 1. a. 2.

mune. Per dirla spiattellatamente come la sentiamo, cotesto sistema non si diversifica dal panteismo dei trascendentali germanici, se non nella veste.

Mons. Ferré ci dice, nella sua conclusione del primo volume, che l'idea del Rosmini fu di assaltare il trascendentalismo germanico nella propria altezza, e combatterlo con armi uguali. Noi non dubitiamo punto che tale fosse l'intendimento del pio e dottissimo uomo; ma egli fallì ne' mezzi. Per combattere il trascendentalismo alemanno con armi uguali, ne accettò il metodo ed i principii, quando avrebbe dovuto dimostrare la fatuità dell'uno e degli altri. Quindi di necessità venne alle medesime illazioni, benchè si sforzasse di rimuoverle a via di parole.

Noi anzi crediamo che la denominazione di Panteismo competa meglio al sistema rosminiano, che non a quello de' trascendentali alemanni. Imperocchè per questi il primo ente, l'assoluto, che si svolge nel mondo, è un indeterminato che non può esser Dio; onde il loro sistema è piuttosto un ateismo. Al contrario pel Rosmini, il primo ente, l'assoluto, è il vero Dio, uno e trino; il quale poscia determina, non tutto sè, ma una sua parte, *l'essere*, ne' reali finiti, senza confondere con essi le sue tre forme, e però divenendo mondo senza cessare di essere Dio. « La realtà finita non è; ma egli (Dio) la fa essere coll'aggiungere alla realtà infinita la LIMITAZIONE ¹. » Ciò esprime la formola: *L'uno-molti*; formola pessima e da fuggire. Dio solo è uno; le creature sono molteplici, molteplici non solo nell'essenza, ma ancora nell'essere. Se si vuole una formola, che esprima l'universalità degli esistenti, non può uscirsi da quella che dice: *Uno e molti*; o, se meglio piace: *L'uno causa de' molti*; causa, diciamo, esemplare, efficiente e finale. *L'uno* è Dio, i *molti* sono le creature.

A scanso di equivoci vuolsi avvertire che noi non diciamo che il Rosmini professasse il panteismo, e molto meno che lo professi Mons. Ferré, uno de' più venerandi Vescovi, di cui si onora la Chiesa; lungi da noi sì stolta temerità. Ma diciamo che i principii, in buona fede stabiliti dal primo, e in buona fede accolti dal secondo, sono panteistici, e che panteistico è l'intero sistema.

¹ *Teosofia* vol. I, pag. 658.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LIX.

DEBOLEZZE PATERNE

Sincerissimi, non ha dubbio, erano i propositi del dabbene signor Marcantonio. Per niuna cosa al mondo avrebbe egli consentito ad esporre alle bastonature, che andavano in volta su pei circoli spiritici di Roma, la diletta figliuola e la moglie. Ma come negar loro ciò che permetteva a sè stesso? E difficile, per non dire impossibile, riusciva altresì il celare agli occhi delle accortissime donne le sue debolezze passate. Già, l'andirivieni degli spiritisti, che frequentavano la casa, avea dato a subodorare qualcosa. Anzi Corinna ne aveva carpito una tal quale confidenza da uno de' signori medii, capitato in casa quando non ci era babbo. Ed oltre a ciò ella si era inteso dire dall'omino di legno in Torino, che il signor Marcantonio era dei fratelli. Del resto, ancora che Corinna non avesse nè capito il senso di questa rivelazione, nè trapelata la cagione del bazzicare tanti spiritisti in casa, il signor Marcantonio non era uomo di tener lungamente un cocomero all'erta.

Una sera si chiamò Corinna nello studio, per darle una cattiva nuova, ma con tutti i temperamenti, con tutte le precauzioni possibili. — Sai, Corinna, io ci ho lettere del nostro Ambrogio.

— Che dice?

— Veramente non è lui quello che scrive...

— O che ci tiene il segretario?

— Si è fatto un po' di maluccio... ma nulla di grave, sai.

— Si è rotto un braccio? una gamba? dimandò Corinna senza commuoversi gran fatto.

— Non tanto; ma una leggiera lussazione.

Corinna non si curò di dissimulare, e spensieratamente disse:

— Cotesto già lo sapevo.

— Dunque ha scritto anche a te: neh vero?

— Non mi ha scritto; sono tre o quattro settimane, che non ricevo più un verso.

— Come dunque lo sai?

— O bella! ci sono tanti mezzi di sapere una cosa, rispose Corinna con un sorrisetto malizioso. Voi, babbo, non avete mai saputo nulla, fuorchè per lettera?

— Non t'intendo.

— Supponete ch'io abbia avuto il baco d'interrogare uno spirito a Torino, nel tempo stesso, che voi ne consultavate qualcuno qui...

— Chi te l'ha detto cotesto?

— Il mio angiolino mi dice di molte cose.

— Vorrei che l'angiolino ti dicesse all'orecchio di dar retta a tuo padre, e non t'impacciare più di spiriti. Tu sei una bambina, e cotesti non sono divertimenti da te.

— E che male mi fanno?

— Non lo puoi ancora conoscere. Credi a babbo, che ti vuol bene, e non ci perderai nulla... Basta, che ti rispose lo spirito a Torino?

— Mi rispose precisamente quello che mi dite ora voi: che Ambrogio si era lussato un piede saltando un fosso. Tre giorni dopo ne ebbi la conferma da una lettera di zio Pierpaolo. Gli è proprio vero, quando gli spiriti dicono una cosa, quella è. Vi ricordate di quella sera che li consultammo sulla vostra candidatura?

— È vero, verissimo, non ne fallì un pelo.

E scordandosi interamente della risoluzione presa di non permettere che Corinna s'impacciasse di spiriterie, si continuò con puerile curiosità: — E lo spirito non ti disse altro?

Corinna scambiò le carte per non iscoprire il suo giuoco, e rispose: — Mi parlò anche di voi, babbo.

— Oh!

— Davvero, davvero!

— E che ti disse?

— Volete proprio saperlo?

— Sicuro, tutto.

— Ma poi non mi strillerete perchè ci sia andata o non andata...

— Via, spacciati, che ti disse?

— Che anche voi frequentavate le raunanze spiritiche, e che siete diventato uno dei fratelli.

— Birbacchiola! birbacchiola! Cotesto te l'inventi tu, disse il dabben babbo, tirando così un poco amorevolmente l'orecchio alla figliuola.

— Parola d'onore, babbo: me lo disse chiaramente a Torino uno spirito parlante per via di un ometto di legno, che col piedino menava la matita.

— O senti! bella cotesta! E ti disse di me qualche altra cosa?

— Tante altre cose... ma prima facciamo i conti dei giorni e delle ore... Era il lunedì della settimana scorsa, tra le nove e le dieci del mattino...

— E bene? che ci entran le nove e le dieci?

— Ci entrano benissimo per fare il riscontro. Mi raccontò che voi uscivate da questa casa sul Corso, e andavate al caffè in piazza di Montecitorio...

— Vero, verissimo: vo sempre là a far collezione.

— E ordinavate una nera.

— Mancomale, non prendo mai altro.

— E v' intingevate un semel burrato.

— Bella forza! o che ci dovevo intingere? tu lo sai che io voglio un pane che zuppi.

— E poi chiedevate una limonata.

— Anche di questo ti ha parlato lo spirito? Lo potevi immaginare da te, poichè la prendo sempre.

— Poi andaste alla Camera di Montecitorio.

— E già. Dove dovevo andare? sono deputato.

— Leggeste i giornali un tratto in una sala attigua, e poi usciste in fretta in furia, trovaste un signore. .

Marcantonio si grattò la memoria e andava abbacando: — Lunedì mattino... vediamo un poco... Sì, sì: un viaggiatore d'una ditta inglese... ci eravamo dato un fissato sulla piazza, per discorrere d'una partita di legname da acquistare a Londra...

— E dopo un poco rientrate nella Camera.

— Appunto, appunto! Lo spirito di Torino ti ha detta la verità... Già, anche a me per la candidatura imberciò nel segno.

Corinna prese baldanza, e di punto in bianco scappò fuori: — E bene io ho una voglia matta di venire con voi ai circoli romani.

— Oibò! oibò! qui non è tuo posto, non lo posso permettere. Vorresti forse consultare della malattia di Ambrogio?

— Puh, poco m'importa.

— Come sarebbe a dire?

— Che volete, babbo? lungi dagli occhi, lungi dal cuore. Anche lui, credo, non ha poi tutti quegli spasimi che dimostra. Comunque sia, io non ci penso.

Al signor Marcantonio questa freddezza di Corinna tornava nuova, strana, inesplicabile, come colui che non sospettava alle mille miglia degli anatemi pronunciati dagli spiriti contro Ambrogio Pensabene. Si fermò un tratto come trasognato, e poi, come se gli balenasse una rivelazione, — Figliuola mia, disse, non mi far bambinerie. Quando si tratta di un giovane, che dispone di due o tre milioni, non ci è da scherzare.

— Non ischerzo io, no, disse Corinna: dico solo che per ora non penso a lui. Già, lui è malato, io sono lontana, non si è data nessuna parola nè da parte sua, nè da parte mia. Io non mi ci vo' confondere. —

Questo discorso diede moltissimo a pensare al signor Marcantonio. — Chi sa che cosa frulla in mente a Rinna mia? almanaccava egli spesso. Che le fosse proprio cascato dal cuore Ambrogio? Chi sa? Tutto può essere: l'è tanto cervellina! Che lo spirito di Torino le abbia messo qualche pulce nell'orecchio? Perchè essa non me ne dice nulla? — Tentò spillarne alcun che di netto dalla maestra. Ma l'Ofelia giurò di non saperne nulla; atteso che da più tempo l'allieva le si rendeva malagevole e chiusina anzi che no. — Non si è addata, signora maestra, che in qualche tornata spiritica le abbiano parlato del matrimonio disegnato col signor Pensabene?

— Non mai, niente, il gran niente, rispose Ofelia; ed aggiunse, giusta il concertato colla signora Sarah: — Già, consultazioni

propriamente dette, non ci sono state, a mia notizia. Solo so che la madre l'ha condotta a vedere qualche scena delle più innocue, solo per isvago, come si va a vedere i forzisti, senza prendervi parte.

— E pure Corinna mi disse spicciato che a Torino aveva interrogato uno spirito.

— Sarà... non me ne ricordo... Ah, capisco, vuol forse dire che una volta, mentre noi si discorreva, essa si trattene alcuni istanti a gingillarsi con un burattino che era là, e si dimenava. Bambinerie, bambinerie! Non credo che possa allora avere fatto una consultazione regolare. —

Mistress Sarah, messa in proposito, parlava come l'Ofelia. Corinna poi, per quanto il padre si argomentasse di tirarle su le calze, non si lasciava mai trascorrere in parole più là di quanto avevano detto la madrigna e la maestra. Era un patto espresso corso tra loro, che delle spiriterie praticate a Marsiglia, a Torino, a Firenze, non si avesse a chiacchierare: — E ciò, diceva la signora Sarah, per non guastare la pace di casa. — Molto meno poi Corinna voleva mettere in piazza le rivelazioni degli spiriti, relative al Pensabene e al Morosini. Non le aveva confidate nè alla madre, nè alla maestra: però col padre confessava il suo raffreddamento pel Pensabene, e lì.

Ne stava assai di mal talento il povero Marcantonio. Conosceva egli che certo alcuna novità covava in cuore alla figliuola, e novità non bella nè gradita a lui, perchè se questo non era, la Corinna avrebbe aperto lo zipolo. Altre volte, anzi sempre, l'aveva vista leggiera, mattacchiona, allegra, e tutta cuore con babbo; ed ora le diventava seria, impiombata, malinconiosa. Voleva egli condurla al Tordinona o all'Apollò? — Non ci ho gusto, rispondeva essa.

Le diceva: — Oggi sarà una bella tornata, sai, alla Camera, numerosa, animata... Parla il Sella, il Minghetti: vuoi venirvi?

— Non m'interessa.

— Ci sarà un battibecco del Mancini e del Crispi, due avvocati numero uno...

— Che me n'importa?

Se capitavano forestieri a far visita, ella si rimaneva nella sua camera come la chiocciola nel suo nicchio, e ci volevan gli argani per tirarla in salotto. A desinare arrivava tardi e spettinata. — Che fai, le dimandava il padre, tutto il giorno rintanata nella tua stanza?

— Niente. —

Una delle ambizioncelle dell'onorevole Marcantonio Schiappacasse era di farsi una scarrozzata pel Corso e sul Fincio, in sull'ora del passeggio, tirato da una pariglia di bei morati romani, con a fianchi quelle due grazie che erano la moglie e la figliuola. Corinna bisognava pregarla perchè degnasse di scendere alla vettura, e non finiva mai di essere in acconcio di uscire dell'abbigliatoio. Il dabben padre, non sapendo che ragionarle di più gaio, per tutta la trottata le veniva cantando la canzon dell'uccellino. — O che hai, bella mia, che sempre sospiri?

— Niente.

— Dimmi la verità, tu hai un tarlo con Ambrogio.

— No, babbo: io non ci penso.

— Senti, io non ho inteso d'importi nè Ambrogio, nè Caio, nè Sempronio. Non ho una fretta al mondo di levarti di casa: sei la mia consolazione, la mia gioia, la mia perla. Se in fin de' conti quello non ti va, ne troveremo un altro, ne troveremo dieci altri.

— Io non ho fretta.

— Si capisce: alla tua età non ci è da correre le poste in cerca di marito. Verranno da sè. Con quel poco di ben di Dio che ho messo assieme... figlia d'un deputato al Parlamento... Vedi, quando si va al passo non finisco mai di rendere le scappellate, che ricevo da tutte le parti.. Genova è piena di giovani signori, Torino, Milano... bocca mia, chiedi e dimanda. Quando chi ricercasse la tua mano, possa mostrare due milioni di fondi, sicuri, netti d'ipoteche, io non voglio altro. Ma meno di così, no. Mi sembra di essere discreto. Ne convieni? Anche tu pensaci, sei bambina; e qualche volta alle bambine la fantasia frulla. Dimando due milioni di capitale, se no, no. —

Quest'ultima parte del quotidiano sermone, veniva ascoltata da Corinna senza zittire in contrario, ma con una distrazione singo-

lare, un po' affettata, e confinante colla musoneria. Mistress Sarah, che pur di restare sola donna e madonna in casa Schiappacasse, avrebbe data via la figliastra a grandissimo ribasso, quando entrava la questione dei milioni, guardava le signore che passavano in vettura a suo fianco, o si baloccava colle trine dell'ombrellino, finchè fosse spiovuto. Tutto il più, per convenienza, aggiungeva: — Tuo babbo ha ragione.

E il babbo ripigliava: — Se ho ragione! Sarei pazzo, se non istessi fermo su questi punti, pazzo in mezzo al cervello. —

Se Corinna alcuna volta si rammorbidiva ai predicozzi del padre, non era già per acconsentire a lui, sì bene per trovare luogo ad una sua scappata, alla quale tornava incessantemente; e il suo discorso potea ridursi a questo: — Babbo, mettiamo a dormire la faccenda del matrimonio, e intanto contentatemi di farmi vedere i circoli spiritici, ai quali andate voi...

E il babbo contendersi e negare: — Con che te ne vieni ora? Che ci entra cotesto? Discorriamo di cose serie, e tu mi balzi in una capestreria...

— Tutti i gusti son gusti: anche voi...

— Che pazienza! Ma io, te l'ho detto e spiegato le cento volte, io non sono una bambina nervosa, delicata...

— Neppur io sono una bambina nervosa e delicata.

— O sai che è? sei troppo rispondiera. Fammi la carità santa, e non ne parlare più.

Tali erano presso a poco i punti discussi ogni giorno sui viali del Pincio e della villa Borghese, o sotto le ombre della villa Panfily. Ed a lungo andare l'effetto fu, che, non venendo la montagna a trovar Maometto, Maometto andò a trovar la montagna: effetto strano in sè, ma conformissimo alle consuetudini del dabbene signor Marcantonio. — Sai, Corinna, le disse un giorno il babbo, tutto glorioso ed amorevolone, ho fatto una pensata, che proprio ti farà andare in brodo di succiole.

— Sentiamo.

— Te l'ho da dire tutta in un fiato?

— Ma sì, e subito, e non mi tenere sulla corda.

— Non ti voglio più vedere uggiosa: ti condurrò meco a Lon-

dra, e se vorrai ascoltare qualche spirito picchiante, meno male là che qui.

Londra e spiriti diedero il frullo a Corinna, che balzò al collo del padre, e schioccandogli un gran bacio, gli disse: — Cotesto è volermi bene; grazie, babbo: quando si parte?

In queste parole entrava mistress Sarah, e le disse Marcantonio: — Io vo' contentare Corinna. A giorni abbiamo le vacanze di state, e io vi porto tutte e due a Londra per tre settimane. Che ne di' tu, Sarah?

— O che ci vai a fare a Londra? rispose la donna, che aveva tutti i suoi piaceri e ripeschi sulla Riviera di Genova, e non gradiva di allontanarsene appunto quando le sembrava vicino il giorno di ritornarvi.

Corinna invece rispose nel tempo stesso che la madre: — Mamma, non fate difficoltà, ve ne supplico: già, non ve ne possono essere.

Marcantonio non badaudo alla figlia, rispose alla moglie: — Non lo sai che mi sono accollata la forniture del legname pel cantiere di Castellamare? Ora là mi offrono una partita di abete di Svezia, che è tutta il caso mio.

— Non potresti contrattare di qui?

— Sicuro che potrei: ma quando ne vanno le belle centinaia di migliaia vo' vedere in faccia i miei interessi con queste due lanterne, e non vederli cogli occhiali altrui.

— E bene ci puoi andar tu. Corinna ha necessità di passare alcuni giorni ai bagni di Montecatini...

— Che che che? interruppe Corinna.

Ma la madrigna seguì: — L'ha detto il dottore: io poi me ne lavo le mani.

— Pensate, babbo, il dottor Morosini mi scrisse a Torino, che mi farebbe forse bene, nel tornare da Roma, fermarmi una settimana a Montecatini, a passare le acque. E ancora che acqua! l'acqua del Rinfresco, che è su per giù l'acqua di ogni pozzo, e serve per gingillare quattro giorni colà, e nient'altro. No, no; io non so che farmene; prescelgo mille volte di accompagnarvi a Londra.

— E sia con bene, conchiuse mistress Sarah. Ma io non ci ho questo gusto.

— Fa' tu, le disse subito il marito dolce di sale. Bada però, con questi calori...

— S'intende, dopo qualche altro giorno, io torno a Pegli, e vi aspetto tutti là di ritorno: e poi, dopo la rinfrescata del mezzo agosto, veniamo qua a passare l'autunno e l'inverno. —

Al signor Marcantonio quest'antifona di rimanersi la moglie sola in casa a Pegli, piaceva come il fumo agli occhi: con tutto ciò, come sempre, lasciò dire e lasciò fare. Egli pose l'animo alla sua gita di Londra. Non ebbe tuttavia gran faccenda, perchè Corinna, tutta gaia, tutta vispa, tutta amorevolezza col babbo, ci si mise essa a far le valige di sua mano. Gli rovistò tutti gli armadii, i canterani, i cassetti, e mise insieme il fardello del babbo, oltre al suo; con tanta foga di energia, che tre dì prima della partenza tutto era in ordine, e ciascun collo numerato, serrato, infunato, col proprio indirizzo. La madrigna, osservando quel tramestio, taceva, o alzava le spalle; in fondo al cuore però gongolava di gioia del rimanersi sola, colle mani piene di danaro e colla briglia sul collo a Roma e a Pegli.

Una delle ultime brighe, ma delle più importanti, del signor Marcantonio, prima di partire da Roma, fu di rendere visita a quel conte senatore, spiritista zelante, che l'aveva carrucolato alle spiriterie di Roma. Vi andò colla figliuola. Colui era stato in Inghilterra, ed aveva a Londra tuttavia un suo figliuolo. Riferiva di colà mirabilia: le riunioni di Londra essere ben altra cosa che le romane, altre brigate, altro decoro, altri effetti: là non si parlava di dispetti, di percosse, di violenze da parte degli spiriti, com'era seguito in Roma non rare volte; vi si tenevano invece adunanze serie, con intervento di dotti, di dame, di principi reali, e vi si ottenevano fenomeni elevatissimi e al tutto maravigliosi.

Il signor Marcantonio e la figliuola con tale aspettazione, e con più lettere di favore e d'introduzione si posero in viaggio, mal potendo distinguersi quale dei due con più pazzo sollucheramento di fantasmagorie.

LX.

GLI ALTI FENOMENI

Il recapito che il signor Marcantonio aveva lasciato di sè per Londra era il domicilio del giovane conte, figlio di quel senatore spiritista, che gli aveva messo l'uzzolo di vedere i fenomeni spiritici nel loro classico luogo, cioè in Inghilterra. Dimoravasi il contino da più anni a Londra, mentre il padre suo godeva del soggiorno di Firenze. Ma la separazione non toglieva loro di essere un'anima sola nella fratellanza spiritica; poichè l'uno e l'altro erano dello spiritismo cultori sfegatati, e più forse il figlio che non il padre¹. Però l'onorevole Schiappacasse, come prima fu disceso dal convoglio ed ebbe preso l'albergo, si recò a visitare il figlio del conte senatore. Presso di lui trovò un mazzo di lettere, giunte dai quattro venti, mentre egli viaggiando agiatamente colla figliuola, aveva impiegato dodici giorni tra Roma e Londra.

Una di queste lettere era del signor Pierpaolo, il quale da Pegli scriveva al suo fratello Marcantonio, maravigliandosi forte, ch'egli avesse permesso alla moglie di tornare colà sola soletta, dopo che per non lasciarla ivi stesso colla figliuola, l'aveva con molto dispendio richiamata a Roma, e accomodata di un signorile quartiere. Risentivasi con amarezza, che la Sarah appena giunta in casa, aveva riaperto il salotto alle conversazioni e alle veglie, e che a tutte l'ore vi era un via vai di paesani e di forestieri. Terminava con avvisare seriamente il fratello, di tornare a Pegli il più presto, se pur gli caleva dell'onore della famiglia.

Per siffatte ammonizioni fraterne Marcantonio non si fece nè in qua nè in là. — Le sono le solite esagerazioni, pensò tra sè e sè. Si tratta poi d'un quindici o venti giorni: non cascherà il mondo. Spacciate le cose di Londra, noi si torna a Pegli, e poi tutti insieme a Roma per l'autunno, e buona notte. — Assai più

¹ A Firenze ciascuno saprebbe nominar di suo nome il conte senatore, che circa il 1874 si vedeva frequentare le sale della società spiritica, e il cui figlio dimorava e spiriteggiava a Londra. Ma noi, osservando che la sua lettera è sottoscritta con una semplice X, e che altrove pure con tale incognita egli è ricordato nel giornale dei fratelli, non isquarceremo questo velo ragnato, per far bella del suo nome la piazza.

gli dette grattacapo un biglietto incluso nella stessa lettera del fratello, ed era di Ambrogio Pensabene. Il valente giovane e fedele chiedeva affettuosamente novelle di Corinna; e di sè doleriasi, perchè un maluccio da nulla pur tenevalo confitto in letto, e colla certa previsione di altri forse quaranta giorni, prima che egli potesse prevalersi della gamba offesa; il che se non era, egli certo sarebbesi preso il piacere di volare a Londra, per vedere questa città in buona e bella compagnia.

Il signor Marcantonio non sapeva troppo che acqua si bere. Rispondere a sì oneste cortesie con una disdetta, gli pareva duro; mantenere Ambrogio nel pecoreccio, gli pareva poco leale. Corinna poi in udirsi leggere le galanterie del Pensabene, si abbuiò tutta, e si rinchiuse nella sua solita ritirata: — Io non ci penso.

— Ma bisogna almeno pensare a rispondere.

— La lettera viene a voi, babbo; pensateci voi.

— Ma tocca a te spiegarti un poco più sul conto di lui: se no, che cosa gli scrivo?

A Corinna mancò l'animo o la sincerità di chiarirsi col babbo; temette forse che il rinnegare recisamente qualunque affezione verso il Pensabene potesse dare il bandolo a indovinare il suo voltafaccia in favore del Morosini. Però disse: — Rispondete ciò che vi pare. — Marcantonio prese la penna, e scrisse due versi: « Mille grazie della vostra carissima. Sto bene, grazie a Dio, e Corinna, benone; sebbene dolentissimi del vostro prolungato incommodo. Speriamo di vedervi a' primi giorni dell'autunno, perfettamente rimesso. Corinna vi ringrazia delle vostre buone intenzioni, e vi saluta caramente. Non vi scrivo più a lungo, perchè cento brighe mi assediano. Credetemi vostro affezionatissimo *Marcantonio Schiappacasse, Deputato al parlamento italiano.* » E in cuor suo ragionò: — Prendiamo tempo. Corinna è un cervello a bandiera: dimani forse mi benedirà le mani di avere io scritto a questo modo. —

Del resto a levarlo di ogni pensiero del matrimonio di Corinna gli stava addosso la compera dei legnami, la quale avea da Roma mezzo accordata, e che come negozio di trecentomila lire e passa, richiedeva studii, perizie, e gravi sollecitudini. Non gli restava

libero altro che la sera, tempo morto per le contrattazioni. E questa gli assorbivano le faccende spiritiche. Perocchè il conte, risaputo per le lettere di suo padre, come il signor Schiappacasse e la Corinna fossero appassionati cultori dello spiritismo, si pose per daddovero nell'impegno di appagarli del desiderio loro, chè ne avea cento ricapiti, e di farsi loro guida fedele alle spiriterie più accreditate. Trattandosi di un deputato, egli si credette (errore perdonabile a chi stava a Londra) di avere a fare con un uomo di più che mezzana levatura: e però lo introdusse senza più presso alcuni amici suoi, della rinomata *Società dialettica*. Qui il signor Marcantonio ebbe agio di correre l'elenco dei socii. Era una baraonda di dottori in teologia protestante, medici, letterati, ingegneri, magistrati, ufficiali militari, accademici di ogni colore; il che diede a bella prima un alto concetto dello spiritismo inglese a lui, ignaro della leggerezza della scienza ammodernata.

Corinna poi, conoscendo, per sua sciagura la lingua inglese, si passava tutti gl'istanti che le restavano liberi, in carteggiare libri e giornali spiritici, che le somministravano alimento alla fantasia, la quale pur troppo già frullava alla pazza di entrare nelle segrete cose della setta. E per iscapricciarsi a modo suo troppo le abbondavano le commodità. Oltre al conte figlio del senatore, le si era posta al fianco una mala bietta di contessa fiorentina, che si trova un po' per tutto nelle faccende spiritiche, come l'alloro alle feste, e allora era a Londra, secondo che appare dalle sue lettere. Eravi pure un pittore biellese, signor Enrico Rondi, di chiara fama su pei giornali dalla fratellanza, già conosciuto in Roma dallo Schiappacasse nei circoli spiritisti, il quale lavorando dell'arte sua nella metropoli inglese, vi lavora niente meno di spiritismo. A questi si aggiugnevano più signore e signorine dilettrici, a cui non pareva vero di condurre seco alle raunanze una giovinetta, figliuola di un deputato italiano, vez-zosa neofita da riconfermare nella comune religione. Il perchè, eziandio che il signor Marcantonio fosse in volta per suoi negozii, ella coll'Ofelia non restava di aggirarsi a tutti gli spassi che più agognava con siffatte compagnie, senza che il babbo gliene dicesse in disapprovazione nè una parola nè mezza.

Una delle prime meraviglie, a cui essa assistette col padre e col conte che le faceva da cavalier servente, fu presso una famiglia signorile, ove tenevasi una riunione tutta di amici e conoscenti, inglesi quasi tutti o americani. Venne accolto il drappello italiano con cortesia, ma nulla più. Nulla appariva colà che sapesse di scenico: uno stanzone a terreno, una tavola in mezzo, con sopravi un organetto, e una sola candela accesa. Per dar principio agli esperimenti la candela fu spenta, e uno degli astanti prese a mandare la manovella dell'organetto manesco, il quale diffondeva un'arietta di melodiosa malinconia. È il solito preludio gradito agli spiritisti inglesi. Non andò molto che si cominciarono a udire voci, che pareano parlare dall'alto. — Ecco gli spiriti! — dissero subito gli astanti, già usati a tale fenomeno. E ciascuno si fece ad intavolare coll'invisibile visitatore, che gli veniva intorno, quel discorso che più gli piacque.

Corinna sentì premere sul suo capo una mano grande, calda, gagliarda. Ormai era sfranchita anch'essa a tali accidenti: e poco o nulla commossa pregò lo spirito presente di manifestare il suo nome. — Sono John King, rispos'egli, e tra poco mi rivestirò di forme materiali e mi darò a vedere a tutti.

— Potresti parlarmi nella mia lingua nativa?

— Capisco, rispose in italiano lo spirito, ma non parlo. —

Intanto guizzavano qua e là per aria sprazzi di luce, frequenti sì che l'uno non aspettava l'altro; e poscia moltiplicando e rannodandosi in un solo chiarore formarono un padiglione di luce d'un aranciato dolce, nel cui centro apparve repentinamente un busto d'uomo vivo. Era il notissimo spettro di John King¹, solito presentarsi in varie assemblee spiritiche di Londra e altrove pure. Aveva l'apparenza d'un uomo anziano, calvo, con barba intera e nerissima; negli occhi non gli brillava lampo di vita, e pur favellando non vedevasi labbrezzar le parole. Appariva e spariva a momenti, aggirandosi attorno alla tavola, e fermandosi dirimpetto a quelli con cui voleva scambiare qualche parola. Faceva loro sentire la palma della mano sul capo o sulle spalle, e pure nel tempo stesso non si vedeano muovere le mani sue nè

¹ È notevole che la superbia diabolica affetta spesso il nome di King, ossia Re, Monarca.

le braccia, che sempre rimanevansi inerti e ciondoloni. Passato così una mezz'ora in conversazione, lo spirito si accusò stanco, e disparve.

Furono invitati due altri medii: una fanciulla fiorentina, cameriera delle signore di casa, e una signorina, impromessa sposa, conosciuta dalla brigata. Fatto il buio, si rinnovarono i fenomeni del primo sperimento, ma vie più intensi e strepitosi: mobili trabalzati da una parte della sala all'altra, scoppii, grida lamentose, suono assordante di alcuni organetti portati per aria, un diavolo pazzo e pauroso. Cessato questo, si potè intendere distintamente il lamento d'uno spirito che si diceva penante, e che poi agguantò un cartoccio di cartone che era posto sulla tavola, perchè talvolta gli spiriti si piacciono d'imboccarlo e servirsene come di trombetta; e col cartoccio si diè a menare colpi sugli astanti, alla sciammannata, cosa non pericolosa, ma molesta. — Basta, gl'intimò la signora di casa, noiata e indispettita: se non ismetti, fo accendere i lumi, e levo la seduta. — E bastò infatti: lo spirito, come un fanciullo sgridato, cagliò e ristette.

Risplendette novamente la luce fosforica, irraggiando qua e là interrottamente a lampi, a bagliori, a strisce luminose; e una seconda volta si formò una cerchiata di luce giallognola, come campo di alcuna figura che dovesse presto apparirvi in umano semblante. Ma quale che ne fosse l'impedimento, non vi apparve altrimenti. Non seguì altra manifestazione della presenza degli spiriti, fuori che la volgarissima dei toccheggiami carezzevoli. Solo nella seduta seguente si ottenne la bramata materializzazione dello spirito. Ma Corinna a questa non era presente: e quando udì raccontarsi che lo spirito non pure erasi dato a vedere, ma era rimasto tre ore a conversare come persona viva colla compagnia, si dolse amaramente di non essere tornata colà la seconda volta¹.

Ad ogni modo già troppo avea veduto, troppo erasi dilungata dalla riva nell'alto mare dello stregoneccio, troppo avea attinto

¹ I fenomeni di queste sedute londinesi li afferma come testimonio oculato il conte senatore, in una lettera fatta di pubblica ragione; profferendosi inoltre pronto di riconfermarli di viva voce a chiunque bramasse d'interrogarlo.

di quella demenza profonda o vogliam dire accecamento della ragione, che s'invasa nella mente pel commercio diabolico. Fu in ogni tempo antico e ne' secoli di mezzo, ed è tuttavia a' giorni nostri presso la gentilità, sforzo grande della teurgia maliarda per ottenere da satana visioni di figure; e riputavasi e si reputa toccato l'apice della potenza magica, allorchè tali figure diven-gono parlanti e si mescolano alla conversazione dei mortali. Pure in cotesto si assommano gli oracoli antichi, i misteri di Eleusi, il culto secreto di Mitra, le malie de' fattucchieri e de' negromanti di ogni tempo, le idolatrie svariate e il feticismo grossolano de' popoli più brutali. A chi sia punto punto penetrato per entro a siffatte superstizioni, colla scorta della storia, si rivela a caratteri di luce smagliante che le pratiche esterne date in pascolo al volgo servono appunto di velamento ad un verissimo, e flagrantissimo, e spesso schifoso commercio collo spirito infernale. A di nostri, mentre qua e là s'inneggia palesemente a satana, e non pochi apostati rinnegano ogni idea cristiana, quale meraviglia che rientri naturalmente tra i novelli pagani l'antico dominatore del paganesimo, e vi raccolga partitanti, e susciti guerra per riconquistare il reame, e bandisca spesse volte corte, là dove trova più corrivi e devoti i cortigiani? Vero è che l'ostinato pretendente, non si avvale degli antichi fornimenti di guerra nè degli appa-rati di pompa caduti in disuso. Le tenebre della notte, le spe-lenche delle foreste, i sotterranei delle vetuste rovine, non si richiedono più nella presente civiltà disarmata di leggi contro il malefizio satanico; i sacrilegii suoi egli compie in teatri folgoranti di mille torcetti, in faccia a piene tavolate di gentiluomini e di magistrati; i quali nulla atterriti del loro delitto, vi fanno su questioni fisiche, chimiche, antropologiche e cento altre: questioni oziose, assurde, frenetiche... Non si tratta di scienza nuova: è l'antico inferno, coll'antiche sue pratiche, un inferno rifatto e rifiorito e inorpellato, secondo i nuovi gusti sociali, ma lo stessissimo nella sostanza.

Quale fosse l'effetto proprio delle visioni di Londra nella brigata degli osservatori italiani, non è facile spiegarlo. Nessuno lo diceva al suo vicino. Ma quel che se ne vide, fu che il conte

e l'Ofelia, come avvezzi da gran tempo a tali commerci cogli esseri invisibili, non se ne commossero gran fatto. Marcantonio tornossi all'albergo, col sangue al capo; pareva un uomo fuori de' gangheri. Per una parte gli pareva di vedersi aprire le cortine di un sacrario, per l'altra dubitava di affacciarsi all'orlo di un abisso. E forse avrebbe volentieri dato un passo addietro. Se non che a ritrarlo dalle sue speculazioni incerte, e traboccarlo a nuovi esperimenti bastava un invito di chicchessia, sopra tutto della figliuola. Corinna non gli lasciava ben avere, e trascinava or qua or là, dove le suggerivano il conte, la maestra, i novelli amici spiritici delle brigate tra le quali si rigirava.

Appena una volta o due fu a teatro, raro ai passeggi, poche giornate diede ai musei, ai monumenti, alle curiosità della metropoli inglese. D'ogni altra cosa immemore, non più vaga di mode e di galanterie, non più vacillante e trepida per rimorsi, inebbrivasi di quelli che aveva imparato a chiamare *alti fenomeni*, e n'era divenuta insaziabile. Nulla più ne la sgomentava; neppure l'incontrarsi talvolta a sedute, di spiriti manifestamente leggieri, che non finivano di motti e di celie d'ogni maniera, ed a gravi questioni rispondevano: — Spegnete, e divertiamoci. — E i divertimenti tornavano in così puerili freddure, così insulse, così scipite (dove non fosse peggio), che ne riescono intollerabili a leggere le relazioni. Corinna invece, vegliava le notti a discuterle da sè sola sulle effemeridi della fratellanza, e a bramarne delle simiglianti pel giorno vegnente. Sostenevala in sì travagliose fatiche la speranza di ottenere quando che fosse un responso, che definitivamente le sciogliesse il gran problema del suo amore.

Tal genere di vita le dava spesso il nervoso. Era sfiorita e macera. Ma tanto poteva in lei la smania entratale delle spiritiche fantasmagorie, che per nulla al mondo ne avrebbe perduta una, avesse pur dovuto recarvisi colle gruce. Suo padre avendo ultimato gli affari suoi, già volgeva l'animo a Pegli. Essa tanto gli si avvorticchiò attorno, che lo svolse a rimanere dell'altro parecchi dì. E fu danno vie più funesto per amendue.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Roma Capitale d' Italia, in 8^o gr. di pag. 87. Roma 1881.

La rivoluzione che diserta l'Italia è tutta opera d'inganno e di violenza; nè in altro miglior modo si può combatterla, da quello in fuori di mettere in piena luce la verità e assodare il diritto. A quest'effetto è necessario propagare, per quanto le forze il consentono, certi lavori che escono stampati in autorevoli giornali e meritano assai più considerazione e studio, che sopra gli articoli dei giornali non si suol fare. Per questa ragione ottimo è stato il divisamento di raccogliere in un solo opuscolo la serie degli articoli sì ammirati, che l'ottobre scorso videro luce nell'*Osservatore romano*, intorno all'importantissimo soggetto di *Roma capitale d' Italia*; e rendere così tutto il lavoro più accessibile alle mani di tutti e più durevole e comodo, per chi intenda applicarvi la mente.

Alla recente letteratura politica mancava un libro che trattasse tutt'insieme, sotto ogni riguardo, con rigore di logica e al lume della storia e del giuspubblico, una questione così grave, che in sostanza si riduce ad essere la sola grande questione fondamentale dei tempi nostri. Imperocchè il problema di *Roma capitale d' Italia*, rinchiude quello della indipendenza della Chiesa, della libertà delle coscienze, del cardine dell'autorità sociale e conseguentemente dell'ordine divino ed umano, civile e domestico nel mondo. Or a questo difetto supplisce stupendamente l'opuscolo summentovato, che ci è ben grato di annunziare e di raccomandare caldissimamente a tutti coloro, liberali o no, laici o no, eruditi o no, che amano farsi un'idea chiara e giusta di sì ampia questione.

Chiunque abbia fior di senno, e non voglia rinnegare il senso comune, tre cose indubitatamente troverà spiccare nelle sue pa-

gine: la storia, maneggiata con veracità e sicurezza da maestro; il diritto, posto in un'evidenza che abbarbaglia; la dialettica, adoperata con tal forza che conquide. E codesti pregi vanno accompagnati con tanta perspicuità di stile e naturalezza di eloquio, che basta un men che mediocre intelletto a comprendere tutto il succo della esposizione ed a potere quindi far giudizio della enormità storica, giuridica e politica, che è Roma *capitale d'Italia*.

Noi non entriamo nei particolari, tutti relevantissimi, giacchè saremmo impacciati a scegliere i più degni d'essere indicati. Ognuno dei dodici capitoli, nei quali l'operetta si divide, è da sè una dimostrazione trionfale dell' assunto suo. Vi s'inseriscono poi testimonianze e citazioni che sono tant'oro; e dovrebbero configgersi nella mente di coloro, che o credono da sempliciani che la questione di Roma si sia sciolta, col fatto fortunato delle bombe della porta Pia e dei grimaldelli del Quirinale; o ritengono per certo che la monarchia sabauda, colle istituzioni e il diritto che l'hanno trasportata da Torino nella città dei Papi, dentro questa si godrà l'*hic manebimus optime*, che è il sogno dei balordi, o il motto degl'ipocriti del liberalismo. Leggan costoro i due capitoli del *vero scopo di Roma capitale* e del *diritto internazionale*; e veggano se si può dimostrar meglio la melensaggine delle loro persuasioni.

La ragione potissima per la quale ci siamo indotti a fare l'annuncio di questo magnifico opuscolo, non è tanto per commendarlo, quanto per esprimere un desiderio, che ci piacerebbe al sommo che fosse soddisfatto. Questo è che tutto intero si ristampi e si diffonda da quelle *Società di buone letture*, che pur fioriscono nell'Italia cattolica, con tanto vantaggio della fede e del buon costume. L'opuscolo avendo il merito di gittare vivissima luce sopra gl'immortali diritti del Papato e quelli pretesi dalla Rivoluzione, e di risolvere un vespaio di sofismi, che intorno a ciò corrono per le bocche del volgo e si ripetono dagl'ignoranti o dai maligni e si stampano e ristampano tuttodi dai giornali settarii, ben si vede che ha l'utile altresì d'illuminare i più, che errano per inganno altrui, e i non pochi i quali errano per iscarchezza di conoscimento.

Noi siamo autorizzati a pubblicare quest'invito e ad assicurare chiunque voglia imprendere la ristampa, che ha ogni libertà d'imprenderla. Anzi ci è stata gentilmente posta nelle mani una copia dell'opuscolo con aggiunte, la quale noi tosto spediremo a chi ce la richiegga, all'uopo di ristamparlo, e ci offra nel nome suo o nelle commendatizie la guarentigia di lealtà. Ma credano tutti i zelanti della Chiesa, del Papato e della salute stessa dell'Italia reale, che lo spargere a migliaia e migliaia di copie quest'ottimo lavoro è una delle opere più belle che, agli occhi di Dio e dei veri e probi cristiani e cittadini, si possa fare.

II.

La Religione e i partiti estremi, di C. ARASIEVE. Un vol. in 8, di pagg. XXIV-324. Lecce 1881¹.

Di questo pessimo libro già dicemmo come esso pretenda mostrare, che la colpa del dissidio esistente tra il cattolicesimo e la società moderna è nelle esagerazioni dei partiti estremi; cioè dei liberali non conservatori da una parte, e dei cattolici non liberali dall'altra. Omesso quello che concerne i liberali, riguardo ai cattolici noi ponemmo in sodo come il mentito Arasieve (che pur troppo venimmo a sapere essere un povero sacerdote, tribolazione del suo Vescovo e disonore della sua diocesi, del cui nome, il Candido Arasieve, non è che un anagramma puro) tenti raggiungere il reo fine, calunniando i sinceri cattolici, ai quali appiccica dottrine o assurde o ridicole, da loro non sostenute mai. Ma ci restava a provare la seconda parte dell'assunto propositoci, vale a dire che l'Arasieve, pur di afferrare quel medesimo scopo, non si fa scrupolo alcuno di mettere in brani la costituzione, la disciplina, la morale, i dommi della Chiesa, spogliando queste santissime e divine cose di tutto ciò che cozza colle dottrine della civiltà moderna, e riducendole poco meno che al nulla. Allora egli trionfa e sclama: voi vedete bene che la causa del dissidio tra la Religione ed il mondo moderno è affatto estranea alla na-

¹ Vedi pag. 199 di questo volume.

tura della Religione stessa, quale Dio aveala intesa e stabilita, e che per conseguenza, quant'è da Dio e dall'opera sua, Religione e Rivoluzione potrebbero anche subito abbracciarsi e baciarsi amorosamente in fronte.

Affine di persuadersi della verità di ciò che noi affermiamo, il lettore non ha che a seguirci alquanto attentamente nella rapida rassegna che noi faremo del libro, per que' quattro capi.

Secondo il libro stesso, sino dal secolo XII cominciò, per l'ambizione de' Papi, a mutarsi la forma del Governo ecclesiastico; il quale, di temperatissimo che era, giusta le ordinazioni divine, divenne a poco a poco non pure assoluto, ma dispotico.

Quindi la costituzione della Chiesa, come a' tempi nostri si palesa praticamente nel modo di governare del Papa e de' Vescovi cattolici, e come teoreticamente è spiegata nelle scuole e ne' libri teologici, trovasi essere per l'appunto l'opposto di quello che Gesù Cristo avea stabilito.

Infatti, dice l'Arasieve, « l'idea di dominio di un uomo sull'altro e di un popolo sull'altro, è un'idea totalmente pagana ¹. » Gesù Cristo la sfatò per l'idea nuova da lui portata dal Cielo, secondo la quale « chi è al governo di una società qualunque, invece di un atto di signoria, non fa che esercitare una specie di servitù ². » E questa idea, adombrata in più luoghi del Nuovo Testamento, fu come formulata da Gesù Cristo nelle parole dette agli Apostoli disputanti di preminenza: *Scitis quia hi qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita est autem in vobis: sed quicumque voluerit fieri maior erit vester minister; Et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus* ³. Questa idea penetrò poi tutta l'istituzione fondata da Gesù Cristo. È quindi pretta fantasia dei clericali arrabbiati l'antagonismo tra l'intrinseca organizzazione delle società civili, ora dappertutto prevalente, e la costituzione divina della Chiesa cattolica; perocchè anzi « la Costituzione data da Cristo alla Chiesa introdusse e confermò il concetto » che l'autorità non è un *dominio*,

¹ Pag. 138. — ² Ivi.

³ MARC. X, 42, 45.

ma un ministero e una servitù, e che « il potere sovrano risiede in tutto il corpo sociale; sicchè coloro, che nel fatto governano la società non sono che i rappresentanti di essa ¹. »

La *suprema potestà ecclesiastica risiede dunque nella Chiesa*, dice l'Arasieve. Però la podestà del Capo della Chiesa non è assoluta, ed « il Papa non è Papa se non in quanto rappresenta la Chiesa ². » Per conseguenza « la Chiesa è superiore al Papa ³ »; ed è pure al Papa superiore il Concilio, se per Concilio s'intende *la somma dei poteri della Chiesa* ⁴. Quando il Concilio è chiuso il Papa rappresenta la Chiesa ed ha il diritto di fare decreti, i quali « sono validi, purchè non siano manifestamente contrarii alle tradizioni e allo spirito della Chiesa ⁵ »; altrimenti « il Concilio ha il diritto di annullare le sentenze papali ⁶. » In somma « il potere supremo in grado assoluto, la vera sovranità è nella legge; e la legge è l'espressione della volontà generale della Chiesa, e non della volontà particolare del Papa ⁷ », onde « seguita che egli non possiede una infallibilità propria e indipendente dalla Chiesa ⁸. »

Tale è il concetto della Costituzione della Chiesa, che l'Arasieve lungamente, ma anche confusamente espone in settanta fitte pagine del suo libro, le quali ne formano il Capitolo V. E se tale fosse stato per davvero anche il concetto di Gesù Cristo, bisognerebbe convenire con l'Autore che l'intrinseca organizzazione della Chiesa si è nel corso de' secoli interamente e radicalmente tramutata. Ma già questa medesima affermazione dell'Autore è temeraria, è ereticale, è direttamente opposta alle promesse divine registrate nel Santo Vangelo.

Il *nihil immutetur nisi quod traditum est* è domma fondamentale della Chiesa cattolica, rispetto a qualsivoglia parte della dottrina rivelata. Or quanto più non lo sarà, rispetto alla dottrina stessa della sua intrinseca costituzione e della sua natura! Laonde è impossibile che la Santa Chiesa abbia d'un sol apice deviato dal disegno che Gesù Cristo ebbe innanzi, nell'atto di stabilirla. Dire il contrario, non pure è un'affermarla caduta in

¹ Pagg. 139 e 140. — ² Pag. 149. — ³ Pag. 150. — ⁴ Pag. 164.

⁵ Pag. 159. — ⁶ Pag. 160. — ⁷ Pag. 150. — ⁸ Pag. 165.

errore, ma altresì è un sentenziarla finita e distrutta; giacchè per la Chiesa il non essere quello che Dio l'ha fatta è non esistere più.

L'Autore vien dunque implicitamente a negare l'infallibilità e l'indefettibilità, da Dio assicurata alla sua Chiesa con quelle parole: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*¹. E a tanto eccesso egli giunge per la fatua bramosia di uguagliare l'edifizio sublime inalzato da Dio sopra il granito della sua parola, affinchè sfidasse tutti i secoli e tutti gli eventi, con le miserabilissime costituzioni degli Stati moderni, che ad ogni nuovo soffio di vento sciolgonsi in polvere.

Curiosa poi l'interpretazione sopra recata del passo di S. Marco relativo alle dispute degli Apostoli per la preminenza! L'Arasieve non la trovò da sè; ma essa mostra chiaramente quanto poco valgono in opera sì d'esegesi biblica e sì di diritto sociale, egli ed i magni suoi maestri. Imperocchè basta aprire l'A Lapidè o qualunque altro grave commentatore del Vangelo per rendersi persuasi, che Gesù Cristo nel luogo citato non ha alcuna intenzione di definire la natura del Governo cristiano; bensì solamente d'insegnare ai governanti la modestia, la carità, la discrezione, l'umiltà nell'esercizio del potere. Il qual potere, se non fosse un vero e proprio dominio, sarebbe, filosoficamente parlando, una contraddizione; perocchè sottoporrebbe chi comanda a chi è comandato, con quella delizia di conseguenze sociali, che tutti per troppo oggidì stiamo sperimentando, poi che non abbiamo più re e governanti; ma solo *ministri e servi del popolo sovrano*.

E caduto questo fondamento, ruina tutto il resto fabbricatovi sopra dall'Arasieve, che è un complesso di corbellerie, di sofismi, di marchiani strafalcioni, fritti e rifritti nei libri de' gallicani, de' giansenisti e de' presbiteri riottosi, d'ogni lingua e paese. Per il che non occorre che noi stiamo a confutarli colle Scritture e co' Padri; nè che rammentiamo le condanne pronunziate nelle due Bolle dogmatiche *Unigenitus* ed *Auctorem Fidei* e nella Costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano.

¹ MATTH. XXVIII, 20.

L'Arasieve sente bene il peso che hanno contro le sue fanfaluche questi documenti, nei quali s'insegna con limpido linguaggio che il Papa possiede la pienezza della podestà di giurisdizione suprema, ordinaria, ed immediata sopra tutte e singole le chiese, sopra tutti e singoli i pastori e i fedeli; e che è dotato di quella infallibilità della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa; onde segue che le definizioni papali circa la fede ed i costumi sono irreformabili *ex se se non autem ex consensu Ecclesiae*¹. Ma egli si sbriga molto destramente di tutto ciò, come se si trattasse di sciogliere per esercizio dialettico le obbiezioni di uno scolareto; e va razzolando nel vecchio arsenale del Bossuet, del Tamburini e colleghi, distinzioni le mille volte dimostrate false ed insussistenti. Noi non lo seguiremo di certo in questo labirinto; ma perchè non si creda che inventiamo si abbia un saggio della sua inarrivabile sofistica.

Nella Bolla *Auctorem fidei* è condannata, tra l'altre, come eretica la proposizione che stabilisce: *Romanum Pontificem esse caput ministeriale*, spiegata però in questo senso che *Romanus Pontifex non a Christo in persona B. Petri, sed ab Ecclesia potestatem ministerii accipiat*. Ognuno da qui intende di leggersi esser di fede, che il Papa ha la sua autorità da Cristo e non da altri. Come se la svigna dunque l'Arasieve il quale ha già sentenziato che invece Cristo pose la suprema autorità nella Chiesa, e che il Papa non è Papa se non in quanto rappresenta la Chiesa?² Nulla di più facile, non dubitate. Per Chiesa, dice egli, que' di Pistoia intendevano il corpo separato dal Capo, cioè da Cristo; e per ciò la loro proposizione fu nella Bolla *Auctorem fidei* meritamente condannata. Si prenda invece la Chiesa come unita a Cristo suo Capo e formante un sol tutto con Lui; e allora « tanto è dire che S. Pietro ha ricevuto il potere da Cristo, quanto è dire che l'abbia ricevuto dalla Chiesa »², e la proposizione: il Romano Pontefice riceve la sua podestà dalla Chiesa diviene somnamente ortodossa.

¹ Vedi la Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* pubblicata nella Sess. IV del Concilio Vaticano ed i Canoni relativi.

² Pag. 151. — ³ Pag. 171.

In tal guisa lo sciagurato Arasieve adopera costantemente, per acconciare alle sue stravaganze le definizioni dei Pontefici e dei Concilii; chè queste, anche secondo lui, non si possono rifiutare senza perder la fede. E così perviene a dare anche alla Costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano un senso affatto opposto a quello, che, come è notorio, i Padri del Concilio stesso vollero per essa esprimere. E anch'egli se ne avvede e lo confessa sinceramente, ma soggiunge: *finis praecepti non cadit sub praecepto*; per conseguenza: « i fini e le intenzioni dei Padri del Concilio, non riguardano la sostanza delle decisioni di esso Concilio, ma sono estrinseci a queste ¹. » Confessa che, secondo la sua esegesi, il Concilio diventa un *rebus* indecifrabile; ma questo che monta? « Se il Concilio, egli conchiude, dà luogo a diverse interpretazioni, perchè preferire quella che ne danno la Curia e i Gesuiti, e affermare che sia l'unica vera? Da questo lato non possiamo dar ragione ai *vecchi cattolici*, » ² cioè da quel solo lato in cui i vecchi cattolici si mostrano più cattolici, anzi più ragionevoli di lui!!

La mutazione del governo ecclesiastico, continua l'Arasieve, fu cagione di un grave mutamento nella disciplina della Chiesa ³; e però anche nella dottrina morale « come quella che è il fondamento di ogni disciplina ⁴. » E, quanto alla morale, posto il principio che, salvo le cose di morale espressamente contenute nella rivelazione, come l'amore di Dio e del prossimo, i consigli evangelici, la dilezione de' nemici, la dottrina dei sacramenti e simili, di tutto il resto si può giudicare liberamente, perchè l'infallibilità della Chiesa non vi ha che vedere; tira giù a campane doppie contro la morale cattolica. Secondo lui essa è incerta, confusa, lassa, per colpa non solo dei teologi ma anche della Chiesa ⁵. E dopo i consueti piagnistei intorno la soverchia molteplicità e minutezza delle pratiche del culto cattolico e la ignoranza e rozzezza in cui vengono le popolazioni cattoliche, per non essere lasciate libere a studiar le Scritture, detto che i protestanti son più costumati dei cattolici, conchiude: « Certamente bella, e buona e santa è la morale della Chiesa cattolica: ma è uopo con-

¹ Pag. 167 e 168. — ² Pag. 198. — ³ Pag. 199. — ⁴ Pag. 200. — ⁵ Pag. 203.

fessare che la morale della Curia è stata spesso immorale e anticattolica¹. »

Continuando quindi a sproloquiare di disciplina ecclesiastica dà anch'egli la stura ai soliti luoghi comuni dei moderni presbiteri riformatori contro l'ignoranza del clero. Gli fa uggia grandissima la legge del celibato ecclesiastico, ed è sfacciato al segno da scrivere, che « la Curia per assoggettare a sè interamente il clero lo ha reso, mediante la scarsa istituzione e l'obbligo del celibato, eunuco di mente e di corpo, sequestrandolo interamente dalla società². » La Curia, ossia finalmente la Santa Sede, null'altro ebbe mai più in animo, nell'ordinare la disciplina, che di rendersi schiavi Vescovi e Sacerdoti; quindi il diritto di elezione dei parrochi e dei Vescovi ingiustamente rapito al popolo cristiano con tanto danno della Religione. Quindi « la poca o nessuna libertà del potere legislativo, ossia dei Concilii generali³. » Anzi, e nel Concilio Tridentino e nel Vaticano, la Curia, facendo condannare gli errori dommatici, ebbe il pravo fine di distogliere la mente dei Padri dai pratici abusi⁴.

Ed ecco perchè il dissidio tra la Religione e la civiltà moderna non può comporsi. « L'errore dei liberali, dice egli, è di voler riformare i principii, come quello dei clericali è di non voler riformare le conseguenze e gli stessi abusi⁵. » Il suo voto è però che il Papa *esca non solo materialmente ma moralmente del Vaticano e respiri aure più libere*. « Bisogna in somma, secondo l'Arasieve, che il Papa si separi interamente dal partito retrivo. » Poi egli domanda a sè stesso: « Ma Leone XIII oserà di far tanto? » E conchiude. « Certo è che qualunque Papa ciò facesse, si acquisterebbe un nome immortale⁶. »

Fin qui l'Arasieve, prete cattolico, che ha la strana pretesione di rimanere ed apparir tale, pur dicendone quante più può della Chiesa cattolica, della Curia, dei sacerdoti suoi confratelli, dei Vescovi, del Papa, dei semplici fedeli, di tutti. Noi non ci siamo già pigliata la scesa di capo di compendiar la filatessa dei suoi improprii, per intento che avessimo di rispondervi; ma sol-

¹ Pag. 215. — ² Pag. 224. — ³ Pag. 246. — ⁴ Pag. 249.

⁵ Pag. 257. — ⁶ Pag. 259 e 260.

tanto perchè da un tale compendio risulti anche agli occhi dei meno esperti la malizia di questo libro, e tutti poi rimangano persuasi che esso è una *vera pestilenza*.

Quanto al rispondere alle insolenze dello scrittore, non ve n'è davvero il bisogno. O che? non si confuta egli già a bastanza da sè stesso coll'affermare che le riforme, ond'egli si fa ora maestro alla Chiesa, vengono a questa domandandosi, nientemeno che da Dante in poi, da uomini insigni per dottrina e pietà e da popoli intieri; ma sempre indarno? ¹ Imperocchè, quantunque questa sua affermazione sia in parte falsissima, in parte molto esagerata, pure, anche ammettendola tal quale, altro non potrebbe inferirsene, salvo che, le sue millantate riforme sono o sciocche, o impossibili, o inutili, o nocive ed opposte allo spirito della Chiesa.

La Chiesa non è un regno costituzionale, od una repubblica gambettiana, da lasciarsi baloccare a talento di qualsivoglia cervellone, cui salti il ticchio di riformarla. Ha anch'essa là sua parte umana; e però a quando a quando ha anche il bisogno per quella parte di racconciarsi: ma lo sa fare molto bene da sè nel tempo, nel modo e in ciò che conviene, in forza di quello Spirito di verità, di sapienza, di santità, di vita, che è in lei altore divino di perpetua giovinezza. La Chiesa non è corpo morto, nè malaticcio; ma sanissimo e fiorente di gagliardia, che da sè medesimo riconduce, quando occorre, l'equilibrio nel proprio organismo, espelle i cattivi umori, e soffoca ogni germe di morte.

Certo riformatori della Chiesa non furono, nè saranno mai gli uomini della stoffa di questo Arasieve e degli altri simili a lui, che ci nascono, a così dire, negli orti, dalle *Cinque Piaghe* in poi. E basta a darci ragione la superbia, onde si palesano invasi, e la licenza spudoratissima del linguaggio che adoperano contro le autorità più venerande. È comune a questa genia l'assioma che di tutto ciò, che non è donna di fede formalmente definito, anche un cattolico può pensare liberamente e parlarne a talento. Però, l'Arasieve si fa strada, come vedemmo, ad ogni sorta d'insolenze contro la morale e la disciplina della Chiesa, col premettere il principio che « sole quelle cose di morale (e lo

¹ Pag. 257.

stesso egli dice del dogma) che si contengono *espressamente* nella rivelazione possono formare oggetto di decisione infallibile. » Ma è falso che oggetto del magistero infallibile siano soltanto le verità vuoi speculative, vuoi pratiche *espressamente* contenute nella rivelazione; perocchè lo sono ad ugual titolo altresì le contenute *implicitamente*. Ed è poi falsissimo che in tutto ciò, a cui non si estende l'infallibilità del magistero, il cattolico sia libero di parlare e scrivere come gli piace; giacchè il motivo e la misura dell'ossequio in chi ubbidisce, va desunta dall'autorità non dall'infalibilità di Colui che comanda.

Nel resto l'Arasieve è di manica larghissima anche riguardo a quelle cose che egli stesso riconosce come dogmi formalmente e legittimamente definiti. Ecco di vero qual'è intorno a questo particolare la sua dottrina. « Ciò che spetta alla fede e quindi anche all'autorità che custodisce questa fede, è il dogma, la formola, il simbolo, il mistero; ma il perchè e il come di esso dogma, lo sviluppo di essa formola, l'intelligibilità del simbolo e del mistero non fanno parte della fede, nè sono sottomesse all'autorità della Chiesa. L'ufficio della Chiesa è di serbare inalterata la formola di fede, secondo il precetto di S. Paolo a Timoteo: *Formam habentium verborum, quae a me audisti in fide*. Ma l'intelligenza spirituale e filosofica dei dogmi è frutto di ragione; e la ragione è cosa degli uomini siugoli, secondo i diversi gradi d'ingegno, ed anche secondo i varii doni che Dio ha specialmente loro concessi: ma non è proprietà della Chiesa¹. » In grazia di siffatta teorica, che, come ognun vede, manda a rotoli tutto l'insegnamento ecclesiastico e distrugge l'unità e l'immutabilità delle credenze, l'Arasieve si fa lecito di strapazzare a sua posta le verità definite dai Papi e dai Concilii, col suo privato, e ben s'intende, vigorosissimo ed acutissimo intelletto, traendo le formole definite ai sensi più contrarii alla mente dei Papi e dei Concilii stessi. Egli giunge per insino ad ammettere una vera e propria intelligenza dei divini misteri, che è errore condannato anche dal Concilio Vaticano nel Can. I, § IV, della Sessione III. E lo stesso principio da cui l'Arasieve parte, che è errore già insegnato in

¹ Pag. 117.

Germania dal Günther, venne condannato dal Concilio nel luogo suddetto, col Can. III, così concepito: *Si quis dixerit, fieri posse, ut dogmatibus ab Ecclesia propositis, aliquando secundum progressum scientiae sensus tribuendus sit alius ab eo, quem intellexit et intelligit Ecclesia; anathema sit.*

E qui poniamo fine alla nostra Rivista, non curandoci del molto che l'Arasieve dice contro la *Civiltà Cattolica*, la quale ha da gloriarsi non poco di essere bistrattata così da un pari suo, insieme colla Chiesa e col Vicario di Gesù Cristo.

Tacemmo di molti altri errori contenuti in questo libro, e neppure confutammo a parte a parte quelli da noi enumerati; perchè il tempo e lo spazio ci vennero meno, e perchè inoltre non credevamo prezzo dell'opera il ripetere cose già mille volte dette da noi stessi e contenute in tutti i trattati di teologia.

III.

Ai Giovanetti. Ricordi del Dott. ALDO GENNARI. Ferrara, premiata tipografia Sociale, 1881. Un vol. in 16 di pagg. 232.

Fatta l'Italia, scriveva, com'è noto, Massimo d'Azeglio, restano a fare gl'Italiani: e dopo vent'anni dacchè la nuova Italia può dirsi costituita, la famosa sentenza si ode ripetere tuttavia come il primo giorno. Tant'è: leggendo gli scritti dei liberali che per poco s'addentrano a discutere delle condizioni presenti d'Italia, s'intoppa ad ogni tratto in questa, or sia confessione o lagnanza, che gl'Italiani sono ancora da fare. Anche il Dott. Aldo Gennari se n'è persuaso; e giudicando saviamente che a formare dei veri Italiani il miglior mezzo è istruirne la mente ed educarne il cuore nella prima età, avendo già scritto un libro di documenti indirizzati alle giovanette, ne dedica ora uno somigliante ai giovanetti italiani.

Di codesti libri, destinati alla educazione della gioventù e del popolo, se ne pubblicano oggidì in gran numero, e se ne propongono anche premii da ottenersi a concorso, offerti ora dal Governo, ora da privati. Lo scopo ne sembrerebbe certo lodevole, se

non movessero da quel presupposto della necessità di formare Italiani, perchè gl' Italiani sono ancora da fare. O che? gli odierni abitanti d'Italia sono forse Cinesi? o non sono anzi italiani? Sono, ci si risponde, e non sono. Sono, perchè nati in Italia; ma non sono, perchè non informati allo spirito, nè educati alla vita privata e pubblica, corrispondente al nuovo assetto delle cose, sotto ogni riguardo, religioso, intellettuale e politico. Abbiamo inteso: non si tratta di formare italiani veri, perchè di questi ne è piena l'Italia; ma di formare italiani nuovi, diversi dagli antichi, con nuovi principii religiosi, morali, politici, e se altro v'è. In ciò vanno tutti d'accordo i nostri liberali e vi si adoperano i più attivi di loro, ciascuno secondo l'ideale che s'è formato dell'italiano nuovo. Il De Sanctis, per esempio, vagheggia il tipo di un italiano in cui sia *riabilitato l'animale*; persuaso com'è che il nostro popolo si sarà elevato all'altezza dei tempi, quando sarà composto di ciacchi. Il Siciliani, dal canto suo, vuole un italiano che sia cresciuto fino all'età adulta senza nessun principio religioso: e il Baccelli ministro dell'Istruzione, come il De Sanctis, e incaricato quindi per ufficio più specialmente di provvedere alla formazione dei nuovi italiani, sta anch'egli per l'ateismo della scuola. Stando così le cose, i genitori hanno cento ragioni di mettersi in guardia contro ai trattati che la scuola liberalesca offre ai loro figliuoli, promettendo di farne degli italiani.

Vero è che tali esorbitanze non sono di tutti, ed alienissimo ne è in ispecie il Gennari. Per lui « l'idea di Dio, oltre che è inbata nell'uomo, oltre che è una sublime speranza ed un conforto ineffabile, è anche una fonte inesauribile di sante ispirazioni ed è essa che dà l'ali al genio facendolo capace di altissimi concetti, di espressioni le più nobili e commoventi. » Per lui la mancanza di religione rende vuota la vita, inchina la mente ai bassi delirii del trasformismo darviniano, ed è in contraddizione colla voce intima della natura che ci attesta l'esistenza di Dio. Il giovinetto che legge il libro del Gennari non vi sarà certamente avviato a riuscire un *animale ateo* secondo il tipo che si erano proposto i due sullodati ministri. Si formerà egli adunque un italiano all'antica? Neanche: bensì un nuovo italiano, di

tipo, quanto alle opinioni religiose, meno ripugnante al comune sentimento del popolo, ma sostanzialmente ammodernato, cioè scristianeggiato. Per quanto il giovanetto italiano rifrusti i ricordi del Gennari, egli non v'incontra una parola la quale, non che confortarlo alla riverenza e all'amore per la religione cristiana da lui pur professata, ma neppure gliela rammenti. I ricordi del Gennari, sotto questo rispetto, sarebbero buoni altrettanto a fare un buon turco quanto un buon italiano. E pure la religione *cristiana cattolica romana* è la religione del popolo italiano, ed è riconosciuta per tale, se non andiamo errati, nel primo articolo del codice scritto ancor della nuova Italia. Come si fa dunque ad insinnare in questa guisa ai giovinetti la trascuranza e l'indifferenza per la religione loro e dello Stato? La cosa riuscirebbe inesplicabile, se non conoscessimo oramai appieno lo spirito e gl'intenti del liberalismo.

Oggimai nessuno più ignora che la rivoluzione operatasi da circa trent'anni a parte a parte in tutta l'Europa, specie in Italia, non avea per suo oggetto, nè solo nè principale, il mutamento degli ordini politici ma, con esso e sovr'esso, il sovvertimento dell'idea cristiana ed il ritorno della società dal Cristianesimo al naturalismo assoluto. Una setta, di cui non sono più ignote nè le massime nè i passati maneggi, e prima di salire al potere, per mezzo di un'empia letteratura da sè creata e favorita, e dopo che si fu recato dappertutto in mano il governo degli Stati, coll'autorità e colla forza cercò e cerca di attuare il gran disegno dello scristianeggiamento degli stati e dei popoli. Ma se ciò è facile per gli stati, che con una parola di chi li governa possono da un dì all'altro divenire ufficialmente di cristiani atei; non è impresa così spedita per rispetto agl'individui di cui lo Stato si compone. Di qui è venuto, che fatta l'Italia, non si trovassero perciò fatti ancora gl'italiani a senno di costoro; cioè gl'italiani spogliati della fede in Cristo e separati dalla sua Chiesa: onde il tanto adoperarsi di cotesti settarii e di molti altri che, non consapevoli forse della iniqua impresa a cui danno mano, lavorano ad ottenere lo stesso effetto soprattutto nel popolo e fra la gioventù. E per avventura quest'incanti o più moderati

apostoli di una religione naturale raggiungono meglio l'intento, che quegli sbracati banditori della sensualità e dell'ateismo: chè mentre questi colla ributtante immoralità della loro dottrina muovono a sdegno chiunque serba un filo di onestà; quelli all'incontro con una total rettitudine di morale e con un simulacro di religione conservata, facilmente inducono i semplici a contentarsi di ciò che in altri loro sembra lodevole. Così si viene formando, fin dalla prima età, un popolo d'indifferenti anzi d'incruduli, tanto più saldi nella loro apostasia dal Cristianesimo, quanto meno capaci di sentirne la reità: ma questo è egli poi un fare degl'italiani? Degl'italiani nuovi, mostruosi, non più veduti, degni dell'Italia nuova, sì; ma dei veri italiani non mai.

La Dio mercè il popolo italiano non è un popolo che uscendo ora dall'infanzia e dalla barbarie abbisogni di ricevere dalla fantasia di non sappiamo quali arruffoni fortunati l'ideale che egli si ha da proporre per diventar grande e felice. L'Italia ha una storia e le basta rivolgersi a quella per trovarvi i tipi di una grandezza veramente nazionale, così per l'assetto pubblico come per gl'individui. Ora la sua storia le mostra il genio italiano sempre associato alla religione cristiana, da lei avvivato e quasi incorporato con lei indivisibilmente, massime nel medio evo, quando risplendette di luce più folgorante. Sarebbe troppo fortunata l'Italia nuova se potesse cambiare le glorie delle sue Lisse, degli Affondatori affondati, e delle navi tre volte rifatte e due volte vendute per ferrarecce, colla potenza marittima anche sola della vecchia Republica veneta che riputava i suoi preziosi conquisti le reliquie dei Santi, e costruiva in loro onore sontuose basiliche. Gli ambigui vincitori di Palestro e S. Martino non contenderebbero, crediamo, neanch'essi ai devoti vincitori di Legnago la gloria di aver liberata la patria da un invasore straniero. Firenze s'affidava alla sua SS. Annunziata e nominava Gesù Cristo suo Re; e Genova si vantava d'essere la città della Madonna, quando la prima empieva dei suoi prestiti, la seconda delle sue mercanzie i mercati del mondo: mentre l'Italia nuova l'ha empito dei suoi creditori. Se la nostra patria tiene fra tutte le nazioni il primato della poesia, non lo deve certo ai luridi e

slombati versi dei suoi veristi d'oggi, ma alla divina Commedia di Dante, cantore della teologia cristiana; e se vuol leggere nella sua lingua, come lo leggono gli stranieri voltato nei loro idiomi, un suo poema epico, non lo troverà che nella Gerusalemme del cantor delle Crociate. Lo zelo di propagare la fede di Gesù Cristo scorgea Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo mondo; la fede ispirava a Raffaello e al Buonarruoti, la Trasfigurazione, il Giudizio, i capolavori della scoltura e dell'architettura: mentre oggidi un ministro dell'Italia nuova deplora pubblicamente il decadimento fra noi delle arti belle; e le migliaia d'italiani navigano al Nuovo mondo cacciati dalla fame.

Vi preme dunque di formare un popolo d'italiani capaci di mantenere alto in Europa l'onore delle sue armi, di ricuperare il primato dei mari, di rimettere in fiore le sue industrie e il suo commercio, di restituirle lo scettro oramai cadente delle arti e delle scienze? La storia vi offre esempio di tutte queste grandezze in eserciti d'italiani cattolici, in iscuole ispirate dalla fede e da sensi soprannaturali, in città governate cristianamente. Lo spirito cristiano pare che sia per g'italiani un compimento del carattere nazionale. La ragione di ciò può rifondersi in una disposizione particolare della Provvidenza, che collocava in Italia in un colla Cattedra di Pietro, la sede ancora del Cattolicesimo. Ma poichè tutto è armonia nelle opere della Provvidenza, è facile ravvisare nello stesso carattere del popolo italiano una cotal ragione più intima del nesso che corre fra il perfetto svolgimento del medesimo e lo spirito cristiano. Nel popolo italiano forse meglio che in ogni altro si uniscono e si contemperano la vivacità del sentimento e l'acutezza del pensiero, sia specolativo sia pratico. Ora l'una e l'altra facoltà trova per l'appunto nella rivelazione, a seconda del bisogno, ora il pascolo ed ora il correggimento, che non può offrirle un freddo e insussistente razionalismo, e senza i quali il genio italiano o s'abbandona all'inerzia strisciandosi, al più, dietro le orme di guide straniere, ovvero travia negli eccessi di una vita spensierata o malvagia. Checchè sia di ciò, nel fatto sta che un popolo cattolico ha reso in altri tempi l'Italia grande, ricca, famosa: e un popolo in via di scristianeggiarsi le

viene oggi assicurando ogni anno meglio, per confessione di quelli stessi che vi si adoperano, il primato nel disprezzo pubblico dell'Europa, nell'ignoranza, nella miseria e nel delitto. E s'ha un bel cercar discolpe di ciò e dire che le nazioni non si formano in vent'anni. La scusa sarebbe buona ad allegarsi quando in realtà le condizioni si vedessero per ogni parte in via di miglioramento, al che ottenere bastavano bene i venti e i trent'anni che gli uomini della nuova Italia ebbero da impiegarvi, e non sono un giorno. Ma quando le condizioni non fanno tutto il tempo che peggiorare e si viene scendendo di continuo per la china, il dirci che in vent'anni non si può arrivare alla cima, è un burlarsi di sè e del prossimo: dovrete anzi accorgervi e confessare che per questa via non vi si arriverebbe in mille anni. Iddio abbia misericordia della povera Italia!

Nessuno più di noi cattolici desidera la grandezza della nostra patria: e nessuno fra i cattolici la desiderò più sinceramente che la grand'anima di Pio IX e che il presente Sommo Pontefice Leone XIII. Lo svolgimento dei tempi e delle idee aveva preparato oramai circa la metà di questo secolo un nuovo assetto politico, che poteva essere all'Italia principio di un vero risorgimento nazionale. Era possibile con opportuno ordinamento riunire le forze d'Italia, metterne in comunicazione d'interessi e di vantaggi le varie province, dar nuova vita al commercio ed alla industria. Fortunata l'Italia se allo stabilimento dei nuovi ordini avesse potuto presiedere la politica cristiana, diretta dal Vicario di Gesù Cristo! Disgraziatamente riuscì ai cospiratori settarii d'intrudersi nell'esecuzione della bella impresa e sotto sì bel colore avviare l'effettuazione dell'iniquo loro disegno: e a questo da trent'anni lavorarono ognora indefessamente, osteggiando e spogliando la Chiesa, esaltando e spalleggiando gli apostoli dell'incredulità, insidiando alla fede della gioventù nelle scuole e nelle università. A chi ben mira, l'attività di costoro nel Parlamento e nei ministeri non si esercitò in altro nè più focosamente nè con maggiore efficacia: quanto al risorgimento d'Italia fu da loro fatto consistere nel recarla tutta unitamente sotto alle proprie mani: nel rimanente, quale avviamento o si sieno curati o

sia riuscito loro di darle verso una grandezza politica, militare, economica, intellettuale, non accade il dirlo noi, quando si vede da ognuno. Or se si hanno oggi da formare degl'italiani degni di cotesta nuova Italia, cioè ad imagine e similitudine di chi la fece, intendiamo benissimo non importare che essi crescano foggianti ad esempio di coloro che alla patria diedero già potenza, ricchezza e gloria; bensì che cessino innanzi tutto d'essere cristiani: ma reca maraviglia che altri, dopo tanta luce d'esperienza in contrario, o nutra o simuli la speranza di poter formare buoni e utili cittadini italiani con trattati morali da cui le idee cristiane sono a bello studio escluse. E questo è il vizio capitale del libro che abbiamo per le mani come di moltissimi altri a lui somiglianti, che si danno per buoni: e buoni sono pei liberali, ma non per gl'italiani, anzi neppur buoni semplicemente, dacchè per esser buono un libro non basta che egli contenga qualche cosa di buono.

Una prima conseguenza del prescindere dalla dottrina rivelata nel porgere documenti morali è la superficialità dei precetti e la fiacchezza dei motivi proposti dal Gennari alla loro esecuzione. Non senza ragione la morale cristiana inculca all'uomo l'umiltà, la carità, la vittoria di sè stesso, la moderazione nell'affetto ai beni terrestri, l'annegazione, la purità persin della mente e del cuore, coll'altro corredo delle virtù teologali e cardinali. Andate franchi che chi sarà virtuoso a questa maniera, sarà eziandio buon cittadino; e possederà senza meno quelle doti di riservatezza, di cortesia di onorabilità e delicatezza, di laboriosità e altre, le quali voi cercate unicamente di mettere in pregio ai giovinetti: laddove queste senza quelle, come prive di fondamento, o non reggeranno alla prova o non saranno altro che una lustra di bella apparenza che non migliora l'interno della mente e del cuore. Non senza ragione altresì la morale cristiana conforta i suoi precetti ora colle speranze ora coi timori della vita avvenire, e colle allettative di celesti affetti, e coll'esempio di un Uomo-Dio passato per le dure prove di una vita mortale. I milioni di martiri conservatisi fedeli fra i tormenti e fino alla morte, sono una prova di fatto, per chi ne ha bisogno, dell'efficacia che tali motivi possono esercitare ed

esercitano sull'animo umano, per mantenerlo nella via dell'onestà e della virtù a costo di sacrificii generalmente assai minori. Che hanno a fare con siffatti motivi, sia per conto dell'elevatezza o dell'efficacia, il riguardo a tornare ben accetto nelle conversazioni, a non far parlare di sè, a mantenersi in buone forze, e andate voi discorrendo? In particolare trattandosi di giovanetti, a cui rivolge l'Autore i suoi ricordi, una cosa noi sappiamo: che negl'istituti dove si usano le anticaglie cristiane degli esercizi spirituali, della frequenza ai Sacramenti, della divozione alla Madonna, si viene a capo di ottenere tale morigeratezza, disciplina ed applicazione allo studio, che non pochi fra i corifei dell'Italia nuova consegnano ad educarvi i loro figliuoli e le figliuole, ritolti con isdegno da altri istituti, dove coi vuoti sistemi della pedagogia pagana veggono lussureggiare senza valido ritegno ogni bruttura di mal costume. Volere o non volere, il cuore umano è travagliato da passioni sempre bisognose di freno per parte della volontà guidata dalla ragione. Che se questa ancor negli adulti non può a meno di lasciarsi alcuna volta sedurre, quando non sia illuminata da verità superiori e ingagliardita da una forza ispiratale dall'alto, quanto meno può ella bastare a sè stessa nell'età giovanile, quando più gagliarde sorgono le passioni e quando essa è per sè più debole?

A sostegno dell'umana debolezza, costretta ad andare talora a ritroso dei pregiudizii e delle consuetudini di una società corrotta, la Chiesa è intervenuta non di rado colle sue dichiarazioni e con espressi divieti, avvalorati dalla sanzione di severe pene spirituali. In questa guisa si oppone essa da più secoli costantemente al barbaro uso del duello, che lo stesso Gennari chiama « non soltanto un delitto di fronte alla legge, ma un anacronismo di fronte alla storia, alla religione, alla morale e ai buoni costumi. » Ma se egli è tale, non cadeva forse in acconcio, ragionandone con giovinetti cristiani, il rammentare i sapientissimi e salutari divieti della Chiesa? Non era questo il luogo di citar l'esempio di giovani che dal loro rispetto a que'divieti attinsero il coraggio di rifiutarsi a disfide sì bestiali, affrontando così i dileggi di una società pervertita, e persino le condanne di codici militari degni

dei secoli della barbarie? A simili prove di generosità dovea l'Autore confortare la gioventù italiana, se è vero che il duello sia qual egli lo giudica, un delitto. Ed egli in vece, dopo parlatone così irresolutamente, che il giovane lettore viene indotto a credere talora necessario l'assoggettarsi a quella barbara costumanza, conchiude restringendosi a dire, che « se i giovinetti si abitueranno ad essere educati e informeranno ogni atto ad una ragionevole prudenza evitando le contese e non facendosi mai provocatori, non si troveranno, ne son certo, nella penosa condizione di ricorrere ad una lotta di sangue » di cui egli condanna la barbarie e immoralità. Ma, e se l'altrui prepotenza, provocatrice spesso dei più pacifici e morigerati, ve li sfida a bello studio, che avranno a fare? Il Gennari qui tace: dall'un canto si tratta di un delitto, dall'altro il giovane si trova posto nella *penosa condizione* di commetterlo: basta così: si capisce che in tal caso ognuno sarà padrone di attenersi al partito che gli sembrerà il migliore, compreso quello di commettere un delitto. Quanto altrimenti intende la Chiesa l'ufficio d'ammaestrare i popoli circa la reità di certe azioni, e circa all'assoluto dovere di calpestare ogni umano riguardo, anzichè trasgredire le eterne leggi del buono e dell'onesto!

Una fluttuazione non molto dissimile mostra l'Autore discorrendo del suicidio. A parer suo, « è tale e tanto l'amore dell'esistenza ed è così vivo ed intenso l'istinto della propria conservazione, che bisogna ritenere per fermo che uno non possa troncarsi i suoi giorni se non avendo smarrita la ragione. » Onde conchiude: « Il suicida adunque è assai meno reo che infelice. » Ammettiamo per un istante, ancorchè sia tutt'altro che dimostrato, che ogni suicida sia fuor di sè nel tempo, spesso non breve, in cui prende le ultime disposizioni per compiere il suo disegno, e si conceda quindi per ipotesi che tali atti considerati in sè stessi non sieno liberi e perciò neanche imputabili al suicida. Ma non è già così, ordinariamente, dell'abituale disposizione dell'animo che lo predispose al reo proponimento. Checchè sia dello stato mentale del suicida nell'esecuzione del mal proposito, il certo si è che il disordinato amore ai beni terrestri, l'impazienza dei mali, la sfre-

natezza delle passioni, la languidezza del senso morale, la stessa abitudine di rendersi famigliare l'idea del suicidio, dispongono l'uomo a quel disperato partito, mentre le opposte virtù e soprattutto lo spirito cristiano sono un preservativo certissimo contro cotesto, se così vuol chiamarsi, delirio. Egli è perciò che il suicidio nei popoli non va in semplice ragion diretta dei mali, ma piuttosto dell'incredulità e degli altri vizii sopraddetti. Or chi ha lasciato crescere in sè tali vizii a segno da risolversi poi, nella prova della tribolazione, ad uno spediente così scellerato, si può egli dire piuttosto infelice che reo? Dato pure che gli si offuscasse in così fare l'uso della ragione, egli non differisce in ciò dall'iracondo, che secondando ognora la sua passione giunge al segno di lasciarsene accecare e trasportare all'omicidio.

Il che essendo, per combattere in Italia la piaga del suicidio, dianzi quasi ignota fra noi e crescente ora in modo spaventevole dovunque allo spirito cristiano si sostituisce l'incredulità e il naturalismo dell'Italia nuova, ci vuol ben altro riparo che quattro languide e naturalistiche considerazioni proposte ai giovanetti circa la necessità della miseria in questa vita, circa la volubilità dell'amore, e circa la moderazione nel godere dei piaceri per non arrivare troppo presto alla sazietà della vita. Per fermo non è da aspettarsi che un uomo ridotto alle ultime distrette, non sostenuto dalla fede nelle grandi verità cristiane che sole son capaci di rompere con un raggio di speranza e di conforto soprannaturale le tenebre di una suprema sventura, sarà rattenuto sul pendio di una risoluzione disperata, da un guazzabuglio di parole come sono le seguenti che gli rivolge il nostro Autore: « E perchè del resto un uomo che può ancora lavorare e che non deve che a sè stesso se si trova in quello stato, tronca i suoi giorni, precorrendo i disegni della Divinità *per entrare in un mondo ignoto senza alcun conforto nè della religione (e che conforto potrebbe dargli la religione del Gennari, per la quale il mondo di là è un mondo ignoto?)* nè dell'affetto e del compianto dei suoi cari? » Lasciamo le altre consolazioni offerte dal Gennari a chi è sul punto d'ammazzarsi o sia per un amore infelice, o sia per sazietà della vita. Finchè i moralisti della nuova Italia non

avranno altri migliori impiastri da applicare alla piaga del suicidio, vadano pur sicuri che ella si dilaterà ogni giorno più, e l'infelice popolo italiano scristianeggiato aggiungerà fra breve questo nuovo titolo al primato che già gli si compete, dei delitti. Sola la religione di Cristo possiede i balsami per rendere tollerabili certe ferite, sola essa può ispirare una forza soprannaturale a sostenere certi pesi. Tolto il compenso della religione, non d'una religione vuota, fittizia, compiccciata dagli uomini a loro talento, ma della religione recataci da Gesù Cristo colla sua maschia morale, colle speranze, coi conforti interni; tolto di mezzo tutto ciò, l'italiano, per la condizione anzidetta dello stesso suo carattere, correrà forse più presto di ogni altro a quell'estremo rimedio: il quale, si filosofi quanto si vuole, all'uomo senza fede deve parer l'unico, e lecito nei mali estremi.

Lo ripetiamo, il libro del Gennari sarà ottimo per educare in Italia un popolo di liberali, spogliati però di ogni sentimento cattolico, e perciò stesso italiani degeneri dal solo ideale consentaneo al carattere nazionale, sconciature d'italiani, incapaci di procacciare alla loro patria prosperità, gloria e grandezza. I giovanetti lettori v'imparano a prescindere, nelle presenti vicende, dalla guerra mortale mossa alla Chiesa di Gesù Cristo, a cui pure appartengono; anzi a neppur curarne, non che gl'interessi o l'autorità, ma neppure l'esistenza. Imparano a prender sul serio una libertà che inventa ogni anno nuove catene per legare i genitori nella educazione della stessa loro prole, i maestri nell'istituzione della gioventù, la famiglia nella conchiusione dei matrimoni, i cattolici nell'esercizio del loro culto, i sacerdoti persino nel foro inviolabile della coscienza: una libertà che un ministro della nuova Italia vantò impudentemente essere la libertà *di fare il male*. Imparano ad ammirare alla rinfusa « il gran Re Vittorio Emmanuele, il prode Garibaldi, il Cavour, il Mazzini, il Lamarmora, il d'Azeglio, il Farini, il Rattazzi » ed altri, i quali « se non avessero combattuto coraggiosamente tutti gli ostacoli materiali e *morali* che si opponevano al nostro risorgimento politico » non godremmo le presenti beatitudini. Imparano anche i giovinetti lettori del Gennari ad apprezzare l'autorità del triviale

materialista Büchner, dell'empio e vile Voltaire, dell'incredulo Feuerbach, del materialista epicureo Mantegazza, le cui sentenze veggono citate in testa ai capitoli con quelle di Silvio Pellico, del Franklin, del Rousseau, dello Smiles e di Mauro Macchi: e se della fetente letteratura verista vien loro rappresentata la sconvenienza, essi imparano tuttavia a « non disprezzarla nè reputarla indegna di una discussione », giacchè « il verismo o realismo che non è nuovo negli ordini del pensiero, risorge ora con più gagliarde e vigorose tendenze e rappresenta una reazione in gran parte giusta ed opportuna ai vaghi trascendentalismi e a quell'abuso delle idealità che a scapito del vero e sostanziale interesse della società avevano fatto degli uomini tanti poeti e delle cose tante forme bugiarde ed incomprese. » Chi conosce questi gerghi, che sono degli stessi veristi, sa bene che l'abuso dell'idealità da loro combattuto, non è altro se non la fede teorica e pratica nel mondo soprannaturale, a scapito dell'*animale* che nell'uomo si vuole *riabilitato*. E per ora i giovanetti imparano dal Gennari a non disprezzare cotesta reazione: poco stante poi tuffandosi negl'immondi pantani della letteratura verista, allo scopo, ben inteso, di poterne discutere con vera conoscenza della causa, ne usciranno quei costumati Italiani che Dio vel dica.

Veggano i genitori cattolici se torni loro il mettere in mano ai figliuoli cosiffatti libri come è il presente. E nondimeno quanti ne escono da penne liberalesche, sono tutti dello stesso stampo. Vogliamo che i figliuoli ci crescano imbevuti di una morale intemerata, sicura, altrice di buoni cittadini? Non ne appressiamo le labbra a fonti anticristiane. Non per nulla ha detto Cristo: *Sinite parvulos venire ad me.*

BIBLIOGRAFIA

ANFOSSI GIUSEPPE — Canti ricreativi di facile esecuzione posti in musica dal Sac. Giuseppe Anfossi. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tip. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1881. Varii fascicoli in 4, gr. e piccolo.

BAYARD DE VOLO T. — Vita di Francesco V, Duca di Modena (1819-1875). Tomo secondo, Parte II, ossia volume terzo. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, MDCCCLXXXI. In 8, di pagg. 678.

Non ci è uopo trattenerci a lungo nel commendare i pregi di quest'ultima parte della vita di Francesco V Duca di Modena, descritta dal chiaro Conte Bayard de Volo. Toccammo abbastanza, nell'annunziare i precedenti volumi, della somma importanza che essa ha, tanto dal lato storico, come quella che comprende i fatti più importanti de' tempi nostri, i quali ebbero relazione più o meno immediata col

Duca, quanto dal lato morale, politico e religioso, attesa la sanità de' principii che hanno guidata la mente e la penna dell'egregio Autore. Il ritratto del Duca è delineato su quel vasto campo colla più scrupolosa veracità e fedeltà; e vi apparisce, qual fu veramente, un tipo di principe cristiano. La narrazione ha principio colla guerra italo-francese contro l'Austria, e termina colla morte del Duca.

BERNABÒ SIHORATA PIETRO — La sacra Bibbia, tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere del Santo Sepolcro ecc. Volume II. *Roma*, tip. dell'*Opinione* (dispense 83 84, 85 e 86). In 4 p., di pagg. 32.

BERTOLOTI DOMENICO — Vita di Papa Pio VII, del sacerdote Domenico Bertolotti. *Torino*, Collegio degli Artigianelli. Tip. e libr. S. Giuseppe, corso Palestro, n. 14, 1881. In 16, di pagg. 412. Prezzo L. 2, 50. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Il compianto Autore di questa *Vita di Papa Pio VII*, colto da immatura morte nella ancor verde età di anni 48, non ebbe tempo di porvi l'ultima mano, e di curarne la stampa. A questo secondo ufficio prestò, con amore di affezionato discepolo, le sue cure il ch. sac. Giovanni Rossignoli; e l'opera potè vedere la luce, se non immune di difetti, tale almeno da non ismentire la fama, meritamente acquistata dall'Autore con altri suoi scritti.

Eccone il giudizio che il ch. Editore ne dà. « Quanto all'opera sua, egli dice, parmi, o m'inganno, che vi risplendano sopra tutto tre grandi qualità... E dapprima v'è il merito d'una imparzialità, a tutta prova, di tal verità nei fatti e assennatezza ne' giudizi, che è rarissima anche in coloro, i quali sostengono la buona causa. Questo non è poco merito a' di che corrono. Altro pregio che io ammiro in questo libro e che forse per molti sarà mo-

tivo a censure, è questo: l'aver cioè il nostro Autore mantenuto costantemente al suo componimento i caratteri del genere storico. Voglio dire che... il Bertolotti non ha confuso nella sua mente le scienze ausiliari della Storia, come l'archeologia, la critica e la geografia, colla storia medesima. Egli ha imitato in questo i classici greci, latini e gl'italiani del *Rinascimento*, con temperanza però e discrezione. » E detto che non per questo manca di critica, o trascuri i documenti; i quali anzi mostra di aver studiato attesamente nelle altre *Vite* di Pio VII, e segnatamente nelle *Memorie* del Cardinale Consalvi; conchiude il paragrafo affermando, che « questo è un lavoro storico e non critico, non è opera scientifica ma d'arte, e come tale vuol essere giudicata. » Donde passa alla terza qualità dell'opera del Bertolotti, che sono i pregi della disposizione e della elocuzione. « È qualche cosa di squisito, egli dice, l'eleganza dello stile, la purezza e proprietà di lingua che in queste pagine tu ammiri: ed è appunto un tal pregio,

rarissimo a' di nostri, quello che preserva da corruzione le opere dell'ingegno. »

Il giudizio del ch. Rossignoli ci sembra abbastanza giusto, benchè pur convenga di fare un po' di tara per quel soverchio che vi ha messo l'affetto di lui alla memoria dell'amato maestro, impedendogli dall'altro canto di scorgere le inesattezze che vi son corse. « Queste inesattezze (a non contare quelle di lingua), a giudizio del chiarissimo Veratti (*Opuscoli* di Modena, Serie IV, fasc. XXIX, pag. 294) sono parte di fatto nella narrazione storica, parte di pensiero nel giudicare persone e avvenimenti, e certi principii di gius pubblico e di scienza politica. Ne' quali punti (osserva giustamente il dotto scrittore) lo spirito retto e naturalmente religioso dell'Autore se ha impedito che gravi errori guastino l'opera sua, non ha potuto preservarla da parecchie mende, le quali è da tener fermo che sarebbero sparite, se egli avesse potuto porre nuove cure nel suo lavoro, e dargli l'ultima mano. »

BONANNO RAFFAELE — Della immagine di Maria SS. del Buon Consiglio che si venera in Genazzano. Memorie storiche per Raffaele Bonanno. *Napoli*, Tipografia dell'Immacolata. Un vol. in 8 di pagg. XII-268. Prezzo L. 2, 75.

I divoti della SS. Vergine del Buon Consiglio sapranno grado al pio e chiaro Autore per questa bellissima opera che offre loro: nella quale ha raccolto con somma diligenza tutte le memorie, riguardanti la miracolosa immagine di Lei, che con quel titolo si venera in Genazzano, e le ha narrate con istile tutto proprio, per la soave unzione di spirito ond'è cosparsa, ad ispirare una tenera divozione verso la Regina del cielo. Essa è divisa in due parti. Nella prima il ch. Autore tratta della prodigiosa Apparizione in Genazzano della Immagine di Maria SS., che era venerata in un tempietto di Scutari; descrive la detta Immagine; fa la storia del Santuario in suo onore edificato colla

intervento di molti prodigi, toccando insieme di altre cose notevoli che vi hanno relazione; e pruova ogni cosa con irrefragabili documenti. Nella seconda parte dà un pieno ragguaglio storico del culto che fu sempre prestato alla SS. Vergine di Genazzano sotto il predetto titolo, facendo memoria delle feste istituite in suo onore, della venerazione in che l'ebbero alti personaggi, fra' quali parecchi Santi canonizzati, Sommi Pontefici e Re, delle relazioni di que' miracoli di cui si tenne registro, e della divozione con molteplici ossequii dimostrata da' popoli. Il lavoro termina con un'appendice storica sul SS. Crocifisso miracoloso, che si venera nel medesimo Santuario, e colla serie de' documenti citati

nell'Opera, e che alla fine sono distesamente recitati. Il S. Padre Leone XIII, al quale il ch. Autore umiliò un esemplare del suo

libro, gli fece annunziare il suo alto compiacimento.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei ecc. Tomo XIII. Ottobre e dicembre 1880. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1880. In 4, di pagg. 74, 96.

BONITO ANTON MARIA — *Della filosofia dialettica; suo scopo ed importanza. Coll'aggiunta delle regole a ben condurre le dispute filosofiche e teologiche; pel sac. napoletano Anton-Maria Bonito, dottore in sacra teologia ecc.* Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1881. In 8, di pagg. 86. Prezzo L. 1. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio, Firenze.

Strumento possente della Filosofia scolastica è la forma dialettica, siccome quella che offre sommi vantaggi sì per l'insegnamento della verità, come per lo smascheramento e la confutazione degli errori. Il

presente scritto del ch. Autore gioverà non poco a farla apprezzare, e, quanto alla pratica, ad apprendere l'uso che di essa può farsi nelle dispute teologiche e filosofiche.

BOTTI ARISTIDE — *Omellerie sui Vangeli della domenica fatte al popolo secondo i bisogni del tempo, per il sacerdote D. Aristide Botti Parroco in Faenza.* Bologna, tip. Pont. Mareggiani, 1881.

Il desiderio di giovare alle anime e le calde istanze di molti saggi zelanti ed esperti sacerdoti hanno sollecitato il chiaro Autore a metter nella pubblica luce questo lavoro, nel quale sono, con chiaro stile e assai colta favella, esposte le verità più importanti di fede e di morale che a' di nostri ebbero a sostenere più aspra guerra da' nemici della verità e della felicità dei popoli. I parroci troveranno in queste omellerie abbondante materia per la istru-

zione del popolo, e si sentiranno sempre più infervorare lo spirito all'ardente zelo che in esse traspira dell'onore di Dio e del bene delle anime. In particolare poi, per ciò che riguarda la presente operetta, la bontà della dottrina che contiene, e la semplicità attraente dello stile e la bellezza degli esempj onde è fiorita e tutta ingemmata, ne rendono la lettura quanto dir si possa, non solo utile, ma anche deliziosa.

CASTRONOVO GIUSEPPE — *Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia. Memorie storiche del P. M. fr. Giuseppe Castronovo dei Padri Predicatori, Ercinuo. Parte terza. Notizie biografiche, araldiche, artistiche numismatiche epigrafiche.* Palermo, stab. tipografico Virzi, 1880. In 16, di pagg. 360. Prezzo per gli associati L. 2, 50. Per non associati L. 3.

Il compito, come dice il ch. Autore, della prima sezione di questa terza parte, è quello di evocar dalla tomba tanti nonni illustri sepolti in un'ingrata dimenticanza, rinverdirne gli allori, ritrarre i punti più

culminanti della lor vita, a fin di proporla ad esempio della generazione presente.

Non poteva il ch. Autore proporsi fine più nobile e al tempo stesso più utile ai suoi concittadini: l'altezza dell'ingegno la

profondità del sapere e la vasta erudizione, ond'egli è riccamente fornito, fanno chiara fede che nessuno meglio di lui avrebbe potuto rendere alla sua cara patria questo tributo di filiale pietà. Possa intanto lo esempio del P. Castronovo destar bella

fiamma e vivace d'emulazione in altri fortissimi ingegni di quella classica terra, dove è tanta gloria di eroi, tanta maestà di antiche memorie, così ben meritata fama di pura fede e di pietà generosa.

CATTANEO CARLO AMBROGIO — Opere del Padre Carl'Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù. Terza edizione milanese. *Milano*, tip. e libr. Arcivescovile Boniardi-Pogliani, Via Unione 20, 1881. Quattro volumi in 8, di pagg. 594, 420, 432, 256. Prezzo L. 12, 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli in Firenze.

Sarebbe soverchio tesser l'elogio del P. Carlo Ambrogio Cattaneo, di cui assai giustamente dicono gli editori milanesi, che « Oratore cristiano più istruttivo, più facile, più dilettevole difficilmente si potrebbe trovare. » Piuttosto diamo ad essi la lode che si meritano pel buon pensiero, già mandato a termine, di rifare l'edizione delle sue opere. Esse sono comprese in

quattro volumi, e così distribuite. Vol. I, *Lezioni sacre*; Vol. II, *Discorsi sacri*; intitolati: *Esercizio della buona morte*: Vol. III, *Panegirici ed Orazioni funebri*. — *Discorsi varii*. — *Meditazioni e Considerazioni*. — *Selva di pensieri, Esempi e Riflessioni devote*. — IV, *Esercizii di S. Ignazio*. — *Massime eterne*.

DE GIACOMO FEDERICO — Saggio d'*Instituta* teorico-pratiche intorno all'Ordine o la scienza e la fede in soccorso della società in pericolo, dettato da Mons. D. Federico de Giacomo Vescovo de' Marsi. *Napoli*, tip. dell'Accademia reale diretta da Michele de Rubertis, 1881.

L'umana società è al presente travagliata e travolta da un nembo di mali, varii di natura, molteplici di numero e tutti perniciosissimi. La cagion prima ed essenziale di essi è il disordine nelle idee, nelle massime direttrici delle azioni, e soprattutto ne' principii del civile consorzio. Di che segue non potersi nutrir buona speranza di salute, se non ritorni a regnar l'ordine, e al conseguimento de' fini onesti, non si adoprinno que' mezzi che di loro natura sono i più atti e profittevoli. Quindi fu sapientissimo consiglio quello dell'illustrissimo Mons. De Giacomo di porgere come efficace rimedio de' presenti mali della umana società, lo studio del concetto complesso dell'Ordine. Questo studio è ora fatto agevole con la provvida risto-

razione dell'antica filosofia cristiana, incominciata e promossa dal Sommo Pontefice Leone XIII, al quale benediranno come a salvatore della società le generazioni avvenire. L'analisi che del concetto dell'ordine dà l'III. Autore è accurata e compiuta. Dimostra egli con profondo sapere e con forza dialettica, 1° che tutta la scienza sociale si fonda nell'idea di ordine; 2° che i principii di essa fluiscono naturalmente dall'analisi delle idee elementari della idea complessa di ordine e da' loro rapporti. In tutto il Saggio poi rifulge chiarissima la necessità di ricercar l'ideale dell'ordine morale nelle pure sorgenti della fede, e il ristoro dell'umanità scaduta ed avvilita, ne' conforti della grazia di Gesù Cristo.

DEHARBE GIUSEPPE — Catechismo cattolico, preceduto da una breve storia della religione, ad uso dei giovani e degli adulti, del sacerdote Giuseppe Deharbe d. C. d. G. Volume unico, prima versione

italiana dalla edizione tedesca del 1865, e dalle più recenti aggiunte dell'Autore, di un Padre della stessa Compagnia. Terza edizione corretta ed accresciuta di una raccolta di esercizi di pietà. *Firenze*, coi tipi di M. Cellini e c. 1881, Giuseppe Marcheselli, editore. In 16, di pagg. 336. Prezzo L. 2, 50.

I singolari pregi di questo Catechismo cattolico del P. Deharbe, e il bene che finora ha operato in ogni condizione di persone, ci muovono a caldamente raccomandarne la maggiore diffusione. Questa terza edizione poi ha sulle precedenti il vantaggio d'essere arricchita dell'ultime aggiunte dell'Autore. Approvato da tutti i Vescovi di Baviera, da pressochè tutti quelli della

Germania, e della Svizzera, commendato dal Card. Wiseman e dall'Arcivescovo di Cincinnati Mons. Purcell, ebbe in soli sei anni più di venti edizioni, e fu tradotto in moltissime lingue d'Europa ed anche in una dell'Asia. Non v'è, crediamo, un libro come questo, nel quale con tanta chiarezza e brevità sia compresa tanta dottrina e così sicura.

DE LORENZO A. — Memorie intorno agli ultimi anni della vita di S. Tommaso d'Aquino. (Estratto dal periodico « *Gli studii in Italia* » anno III, vol. 1, fasc. IV). *Roma*, tip. di Roma, 1880. In 16, di pagg. 30.

Sono notizie, di cose minute se si vuole, ma pure interessanti non solo per ciò in che si riferiscono al S. Dottore, ma

ancora per la conoscenza di alcune condizioni particolari di que' tempi.

DENZA P. FRANCESCO — Le armonie dei Cieli ossia nozioni elementari di Astronomia, pel P. Francesco Denza direttore dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. Seconda edizione. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1881.

Annunziando or sono pochi mesi (V. il quaderno 741 pel 7 maggio 1881) questo eccellente opuscolo, uscito allora di fresco alla luce, noi scrivevamo:

« Ottimo divisamento fu codesto dell'esimio P. Denza: comporre un libro di astronomia che, adattato alla comune intelligenza, potesse correre per le mani di ogni classe di persone e rendere popolari quelle notizie che intorno alle magnificenze e alle armonie dei cieli, è venuta acquistando con tanto buon successo l'astronomia moderna.

Più volte noi esprimemmo il desiderio che gli scienziati cattolici italiani, la Dio mercè, si numerosi e valenti, sospendendo di quando in quando la pubblicazione di opere più poderose, ma accessibili ai soli dotti, consacrassero una parte del loro tempo e dell'ingegno in provvedere l'Italia di una biblioteca scientifica, ad uso del

popolo e di chi non cerca se non se una bastevole erudizione adattata ai tempi in cui vive. Ci moveva a ciò non solo il desiderio di vedere sparsi in beneficio comune i frutti copiosi raccolti dall'età moderna nelle scienze naturali, ma soprattutto la necessità di opporsi alle arti dei nemici della religione, che per l'appunto di tali opuscoli si giovano ancor qui in Italia per disseminare sotto un falso orpello scientifico l'empietà e l'errore.

Ci rallegriamo adunque di vivo cuore col ch. P. Denza di quest'utilissimo opuscolo, ond'egli ha fatto un regalo desideratissimo al pubblico italiano. Il nome del ch. Autore è migliore caparra della pienezza, lucidità e amenità di questo tratteggio, che non potrebbe essere la nostra testimonianza, la quale pur gli rendiamo profusissima e senza riserva. »

Aggiungiamo ora con sommo piacere

alle precedenti raccomandazioni quella che, all'opuscolo del Denza, ha fatta lo stesso pubblico italiano, esaurandone la prima edizione in poco più di un mese. Sono ben rari fra noi i libri cui incontri tal sorte; ma ciò dimostra quanto desiderato fosse

il presente, e quanto pienamente abbia corrisposto al desiderio di coloro che si affrettarono così di procacciarselo. Agli altri moltissimi raccomandiamo questa seconda edizione, alla quale auguriamo di non bastare neppur essa alle domande.

DOLZAN ANDREA — Vedi **MORGATT FRANCESCO**.

DOMENICHELLI TEOFILO — Sopra la vita e i viaggi del Beato Odorico da Pordenone dell'Ordine de' Minori. Studii con documenti rari ed inediti del chierico francescano fr. Teofilo Domenichelli sotto la direzione del P. Marcellino da Civezza M. O. in *Prato*, per Ranieri Guasti, editore libraio, 1881. In 16, di pagg. 410. Prezzo L. 5. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Abbiam toccato più volte ne' nostri quaderni della impresa gigantesca, assunta dal chiarissimo P. Marcellino Da Civezza, di scrivere la Storia universale delle Missioni francescane. Il suo esempio e la sua scuola gli ha procurato nel giovine suo confratello Fr. Teofilo Domenichelli un valoroso compagno, il quale con questo primo saggio che dà, mostra assai bene che potrà riuscire un suo valido aiutatore in opera così ampia e scabrosa. Egli ha tolto a descriver la vita, quasi tutta passata nelle missioni straniere, del B. Odorico da Pordenone, splendore dell'Ordine francescano, fiorito nella prima metà del secolo XIV. Prima però di entrare in essa, premette una specie d'introduzione, in cui dà un sommario ragguaglio di ciò che operarono que' figli di S. Francesco, i quali lo precessero nel medesimo arringo. L'Autore dando ragione dello scopo di questo preambolo, dice con bella metafora, che esso dee valere come cornice al quadro che intende ritrarre delle mirabili geste

del Beato nelle sue fatiche apostoliche. E l'una è veramente degna dell'altro; o si consideri la sostanza delle cose, o il modo onde il giovine Autore le ha ritratte, mostrandosi fin da ora dotato di tutti i pregi che convengono ad un valente scrittore. Ma sopra tutto è da lodare in lui la diligenza che ha messo nel raccogliere le notizie delle sacre peregrinazioni e delle imprese del suo Eroe, non perdonando a fatiche per ricercarle fra la polvere delle biblioteche e negli archivii, ov'erano in gran parte dimenticate. Nel che è stato non poco felice, essendo riuscito a scoprire documenti al tutto nuovi. L'opera sua non solo ritrae le stupende meraviglie dell'apostolato di quell'illustre evangelizzatore di popoli infedeli; ma è anche pregevole per le notizie d'ogni genere, che concernono i luoghi percorsi dal Beato, raccolte dai copiosi ragguagli che lo stesso Beato ne lasciò nelle relazioni che mandava in Europa de' suoi viaggi. Sicchè il libro, anche per questo capo, è di non poca importanza.

GIUBILEO (IL) Sacerdotale di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, Arcivescovo di Milano, celebrato il 28 e 29 maggio 1881. Memorie raccolte e pubblicate a cura della Commissione promotrice, *Milano*, libreria editrice, Ditta Serafino Maiocchi, Via Bocchetto, n. 3, 1881. In 8, di pagg. 140. Prezzo L. 2 franco di posta.

GUALANDI ALOISIUS — Summa theologica sancti Thomae Doctoris Angelici uno schemate per ordinem questionum exhibit cura et

studio. P. Aloisii Gualandi S. I. Summo Pontifici Leoni XIII dicata. Editio nova auctior et emendatior. *Romae* ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1881. Prezzo, sciolto L. 2 — legato a libretto in 8° o 16° L. 3 — in un solo quadro da affiggersi L. 4.

Esauritasi in breve tempo la 1^a edizione di questo prezioso quadro sinottico; che dà a conoscere tutta l'ammirabile tessitura della classica ed ultima opera dell'Angelico; torna convenientissima questa 2^a edizione, la quale meritamente non solo può dirsi nuova perchè più corretta ed aumentata, ma eziandio perchè ha un pregio tutto particolare: quello cioè di presentare, con molta solerzia, ridotte le 9 tavole antecedenti a sole 4 di numero e in *minimo spazio*; e ciò perchè più facilmente possano essere inserite al fine delle 4 principalissime divisioni di tale opera o tutte 4 riunite nel volume degli indici. Savio ne fu lo scopo; e siamo certi che ogni nuovo editore della Somma non vorrà privare e la sua edizione di tale ornamento e gli studiosi della Somma del gran vantaggio di avere sott'occhio un sì nitido specchio dell'ordine logico del Santo Dottore. Possiamo credere che al Santo stesso sarà ciò gradito, sì perchè si adoprano le sue stesse parole, sol messe in modo che ne risalti simmetricamente il nesso, e sì perchè recentemente in un codice autografo si è trovata qualche piccola traccia consimile di tali specchi di mano del Santo

LIPANI ANGELICO -- Epitome di costruzione latina del Sac. fr. Angelico Lipani da Caltanissetta dell'Ordine cappuccino. *Caltanissetta*, tip. del Progresso, 1881. In 16, di pagg. 72. Prezzo L. 1, 25.

MAGRI PIETRO — Il territorio di Barga, pel canonico Pietro Magri. *Albenga*, tip. T. Craviotto e figlio, 1881. In 8, di pagg. 512.

Il ch. Autore descrive un viaggio di tre amici nel territorio di Barga, ricco di antiche memorie e perciò abbastanza famoso nelle storie toscane. Non v'è luogo degno di qualche nota, o per ricordi storici, o per bellezza di natura, specialità di prodotti e industria di abitanti, di cui non faccia menzione. La varia e molteplice eru-

medesimo. Perciò facciamo voti ed anche esortiamo tutti i futuri editori vogliono avvalersi di questa 2^a edizione, tanto più che ne potranno avere migliaia e migliaia di copie a mitissimo prezzo, se vorranno inserirla. Un'edizione fornita di tale scorta tornerà gradevole a tutti, e dotti e studenti, perchè specialmente i secondi ne troveranno molto aiutata la loro memoria.

Ci gode inoltre l'animo di sapere che la breve ma importante prefazione della 1^a edizione fu tradotta e stampata in varie lingue e sparsa largamente nei vari giornali che annunziarono con lode il quadro sinottico. Essa accenna per gradi ad un lavoro ben più grande, cioè ad un compendio quasi modello della Somma che superi i già fatti e i quali lasciano molto a desiderare specialmente dal lato della chiarezza, per esser mancanti di un quadro analitico.

Finalmente il prezzo mite, la nitidezza dei tipi elzeviriani, l'esattezza e bellezza tipografica, che fa grande onore alla benemerita tipografia di Propaganda, tutto concorre perchè editori e studiosi se ne avvalgano.

dizione rende non meno utile che amena la lettura di questo libro; il quale si rende anche più aggradevole per la elegante semplicità dello stile, e per quella forma quasi drammatica con cui l'Autore riesce a dare una certa vita come di cose presenti agli oggetti che descrive.

MASSETTI LUIGI — La fede di battesimo di Papa Clemente VIII, nato in Fano. Documento inedito, pubblicato per cura del Cav. Luigi Masetti, regio ispettore agli scavi e monumenti. *Pesaro*, tip. Rossi 1881. Un fascicolo in 16 gr.

MORGATT FRANCESCO — Maria nella dottrina di S. Tommaso d'Aquino, per Francesco Morgatt Can. nella Cattedrale di Eichstaett, dottore e professore di teologia in quel Liceo, uno dei trenta dell'Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino. Traduzione del sac. Andrea Dolzan dottore in teologia e professore nel Seminario di Vicenza. *Piacenza tip. lit. de' Fratelli Bertola*, 1882. Un vol. in 8° di pag. 154. Prezzo lire 1, 50 franco a domicilio. Chi ne prenderà 12 copie ne avrà la 13 in dono.

Fra giorni sarà pubblicata questa egregia opera di cui abbiamo ricevuta una copia ancor rozza. Noi ci affrettiamo ad annunziarla, per essere a tempo di farla conoscere a que' nostri lettori, che ne volessero fare acquisto per la prossima solennità della Immacolata Concezione. Ne daremo loro il concetto colle stesse giudiziosissime parole con che lo fanno i bravi editori nella lettera con cui ne annunziano l'edizione. Essa « è destinata a riempire una lacuna nella letteratura mariana, dandoci il più compiutamente che sia possibile quell'idea di Maria, che era disegnata nella mente dell'Angelo della Scuola. Perciocchè, lasciate le forme oratorie e le meditazioni della pietà, si addentra con una perizia singolare in tutti gli scritti dell'Angelico Dottore, e ne trae fuori un edificio, compiuto nelle sue linee fondamentali, di tutto quello che

ha scritto il Santo ad onore della gran Madre di Dio. Talchè sotto questo aspetto, non è più possibile trovare una questione trattata dall'Angelico, che non sia qui posta al suo luogo e illuminata co' principii fecondissimi della sua mente. Nè solamente si è valso il chiarissimo Autore di quest'opera degli studii antichi, ma si giova altresì delle recenti scoperte fatte dall'Uccelli, infaticabile raccoglitore delle opere di S. Tommaso, e degli studii recentissimi del Cardinale Franzelin, del Cornoldi, e dei più grandi cultori delle dottrine tomistiche... La traduzione venne eseguita dal Sac. Andrea Dolzan Dottore in Teologia e Professore nel Seminario di Vicenza; e noi la presentiamo ai MM. RR. nostri avventori, fiduciosi che vorranno accettarla non solo, ma diffonderla e farla ad altri conoscere alla maggior gloria della Regina del cielo e della terra. »

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis quod Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX*; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. *Romae*, tipis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXI. In 4 p. di pagg. 64.

PARADISO (IL) dell'anima cristiana; o collezione di operette ascetiche. *Milano*, Tipografia di S. Giuseppe, 1880-1881. Vol. 1°, La consolazione dei pusillanimi di Lodovico Bosio abb. Benedettino, vol 2°, e 3° Capiglia, Considerazioni sui vangeli delle domeniche e solennità del Signore; Vol 4° e 5° Capiglia, Considerazioni sui Vangeli delle

ferie di quaresima; e S. Ignazio M. lettere genuine; Vol. 6^o Lettere di S. Clemente I Papa, tradotte dal greco e dal siriano da D. G. Battista Galliccioli. Sei volumi in 16, di pagg. 184, 192, 216, 108, 146, 208.

PORTANOVA GENNARO — Gli evolucionisti e la loro morale. Discorso letto all'Accademia di Religione cattolica nella pubblica adunanza del 31 marzo 1881 dal socio Gennaro Portanova, professore di teologia nel Liceo Arcivescovile di Napoli. 2^a edizione, riveduta dall'Autore. *Napoli*, tip. de' fratelli Manfredi, strada Sannicandro 4, 1881. In 16, di pagg. 48. Prezzo L. 1.

RICORDO del Pellegrinaggio italiano a Roma nell'ottobre 1881. (Arcidiocesi di Catania). *Catania*, coi tipi C. Galatola, 1881. In 4, di pagg. 8 non numerate.

Nella occasione del Pellegrinaggio a Roma de' cattolici italiani, accorsi colà in grandissimo numero, per rappresentare i sentimenti della più profonda divozione ed obbedienza al S. Padre, ond'essi e tanti altri impediti di venire, si sentono animati; i Vescovi delle diverse Diocesi li accompagnarono con nobilissimi indirizzi al medesimo S. Padre, che esprimevano in nome loro e de' loro Diocesani, in varie forme, i medesimi sensi. Non potendo annunziarli

tutti, rechiamo in esempio questo dell'III.^{mo} e Rev. Arcivescovo di Catania; intendendo con ciò di dare anche noi un attestato della nostra ammirazione per quella illustre Archidiocesi, la quale si segnalò in modo speciale pel numero de' pellegrini inviati in Roma. L'eleganza tipografica del documento concorre anch'essa a lasciare una splendida memoria di quel memorabile avvenimento.

SALA FEDERICO — Institutiones theologiae dogmaticae, auctore Federico Sala, sac. oblato S. Theologiae Doctore et in mediolanensi Seminario Professore. *Mediolani*, ex typographia S. Iosephi, Via S. Caloceri n. 9, 1880-1881. Volumi 4 in 8, di pagg. 224, 208, 224, 196. Prezzo di ciascun volume separato L. 3, 50. Prezzo dell'opera intiera L. 12 franco di porto.

Quando uscì alla luce il primo volume di questo Corso, noi ne facemmo una rivista (fasc. 717, pag. 332 e segg.), dando ragione del metodo, in generale, che il ch. Autore si era proposto di tenere, ed in particolare, delle materie contenute nel detto volume. Il favore che incontrò nel pubblico quella parte del suo lavoro, fu una bella pruova per noi, che non andò lontano dal vero il giudizio che ne portammo, riputandolo assai acconco alla istituzione del giovine clero. Il qual giudizio trova ora una piena conferma nei tre annunziati volumi che lo compiono. Il difficil problema che noi dicevamo; quello

cioè di unire in bell'accordo la parte positiva e la parte scolastica della Teologia, non lasciando nulla a desiderare, nè nell'una nè nell'altra, di ciò che sia necessario ad una sufficiente istruzione, di adattare le trattazioni alla comune capacità, e tuttavia non valicare i limiti di una rigorosa brevità; questo problema, diciamo, è stato sciolto molto felicemente dal nostro Autore. In primo luogo egli ha saputo ben scegliere le materie più capitali derivandole precipuamente dal Maestro de' maestri, S. Tommaso d'Aquino, e poi anche da' moderni, fra' quali cita l'eminentissimo e dottissimo Cardinal Franzelin; in secondo

luogo, di ciascuna di esse addita i punti più capitali, e sopra questi si ferma di preferenza, procurando che rimangano intimamente impressi nelle menti de' discepoli; finalmente egli procura la maggior chiarezza possibile, e l'ottiene mercè l'Ordine che mette nelle cose, la precisione de' concetti e la lucidità della esposizione. Forse alcuno potrebbe desiderare che ad ogni tesi seguisse la soluzione delle difficoltà, come suol farsi. Ma il ch. Autore ha preferito d'innestare queste soluzioni nel corpo stesso della sua tesi: il qual metodo ha pur esso i suoi vantaggi. In

sostanza il corso del ch. Prof. Sala ci sembra uno de' migliori che possansi adottare in quegli istituti ecclesiastici, ne' quali non si ha il tempo per un corso lungo. Noi sappiamo che alcuni di essi, ne attendevano il compimento a quest'uopo. Il lor desiderio può esser soddisfatto, ora che se n'è compiuta l'edizione; e varrà anche ad agevolarne l'acquisto la condiscendenza della tipografia editrice, la quale promette di ridurre il prezzo comune, pur si mite, ove si volesse prendere come testo per l'insegnamento.

SILONIO MATTIA — Una corona di mistici fiori a Maria Santissima.

Memorie di Maggio 1880, compilate dal sacerdote Silonio Mattia, Parroco di S. Giuliano in Vercelli. *Vercelli*, tip. G. M. Manfredi, 1881.

In 8, di pagg. 414. Prezzo L. 3.

È un bel libro, atto a ingenerare la divozione verso la gran Madre di Dio col l'acquisto delle sode virtù cristiane. Questa infatti è la sostanza del libro, la quale il ch. Autore procura di rendere più attraente pigliando argomento dai varii fiori, come simboli di quelle virtù, e discorrendone con sodezza di dottrina, proprietà di concetti, varietà e opportunità di appli-

cazioni, premettendo sempre un congruo esempio che ne invogli alla pratica. Or questa è la corona più vaga e più cara, che un divoto di Maria le possa offrire; e il pio Autore gli si offre maestro per intrecciarla a dovere. Anche il modo dell'insegnamento, cioè lo stile abbastanza colto ed in certe parti ameno, conferirà al profitto del discepolo.

SPIRITO (LO) della Chiesa e del divino Ufficio, per un canonico dell'insigne cattedrale di Orvieto. *Torino*, 1882, tip. e libr. Salesiana.

In 16, di pagg. 584. Prezzo L. 3.

Tutte le religioni della più remota antichità fecero gran conto delle ceremonie e de' riti con che si rende alla Divinità il debito onore; e sono giunti fino a noi assai monumenti che ne fan chiari di que' degli egizii, degli ebrei, de' greci e de' romani. Imperocchè come bene osserva il ch. Autore « non v'ha religione senza culto, nè culto senza ceremonie. » Ondechè somma utilità trarranno dall'attento studio di

quest'opera non solo gli Ecclesiastici ai quali è particolarmente diretta, ma i laici fedeli altresì che vogliano per loro maggior profitto aver piena e compiuta intelligenza d'ogni detto e d'ogni atto del divin sacrificio della Messa. Ordine chiarezza (doti necessarie in siffatte materie) e sobria erudizione storica rendono la lettura di questo pregevol lavoro molto attraente e gustosa.

SUAREZ FRANCESCO — Defensio fidei catholicae et apostolicae adversus anglicanae sectae errores, cum responsione ad apologiam pro iuramento fidelitatis et praefationem monitoriam serenissimi Iacobi Magnae Britanniae Regis ad serenissimos totius christiani orbis catholicos Reges et principes; auctore Francisco Suarez e

Societate Iesu in Conimbricensi Academia sacrae theologiae primario professore. *Neapoli*, ex typis Fibrenianis, via Vulgo S. Giov. Maggiore Pignatelli, 18, MDCCCLXXII. Due vol. in 8 gr., di pagg. 318, 344. Prezzo L. 12, vendibile ancora presso L. Manuelli in Firenze.

SUAREZ FRANCESCO — Tractatus de legibus, ac Deo legislatore in decem libros distributus; auctore Francisco Suarez e societate Iesu, in Conimbricensi Academia sacrae theologiae primario professore. *Neapoli*, ex typis Fibrenianis, via Vulgo S. Giov. Maggiore Pignatelli 18, MDCCCLXXII. Due vol. in 8 gr., di pagg. 378, 680. Prezzo L. 16. Vendibile ancora presso L. Manuelli in Firenze.

Il nome che portano in fronte queste due opere, quello cioè di uno de' Dottori più insigni di cui si gloria la Teologia scolastica, valgono più di qualsivoglia elo-

gio. L'editore napoletano ha tolto a riprodurle co' suoi tipi, in preferenza delle altre, perchè più delle altre sono opportune ai nostri tempi.

SULIS FRANCESCO — Brevi cenni sulla istituzione, antichità ed eccellenza dell'Archidiocesi di Cagliari, del P. Francesco Sulis mercedario, con note. *Cagliari*, tip. di A. Timon, 1881.

Le glorie dell'Archidiocesi calaritano sono descritte e con copiosi e rari documenti dimostrate in queste dotte pagine, del ch. P. Sulis. Il lavoro è degno d'essere conosciuto fuori degli stretti confini dell'isola di Sardegna, e dagli italiani come dagli stranieri. Il perchè ottimo consiglio fu quello di pubblicarlo nella nostra e nella lingua del Lazio.

Nelle note troverà il lettore varietà di

preziose notizie ricavate in parte dalle Pergamene, da' codici e fogli cartacei d'Arborea, che furono, or è un decennio, oggetto di controversie singolarmente in Germania, dove si mise in dubbio la sincerità de' manoscritti d'Arborea. Ma il Conte Carlo Baudi di Vesme ne difese la genuinità con validi argomenti, e rispose a tutti gli argomenti del Dove, del Jaffé e del Tobler.

TRIPEPI LUIGI — L'Apologetica nel secolo XIX, ed undici Sommi Pontefici ricordati nella storia religiosa della Calabria. Studii scientifici di Mons. Luigi Tripepi. Vol. primo. *Roma*, tip. Guerra e Mirri, 1881.

Questo dotto lavoro dell'infaticabile Apologista de' Romani Pontefici, è come tutti i precedenti di simile argomento, condotto con sana critica e prodigiosa erudizione. L'opera è divisa in due parti: nella prima tratta della patria controversa di alcuni celebri Pontefici; nella seconda ne fa l'Apologia. Di tutti quelli che si vogliono nati in Calabria così l'illustre critico definisce: « Nella controversia intorno alla patria di que' Pontefici non è dato raggiungere *piena* certezza: ma seguendo la

opinione migliore e più probabile, si può dire che calabrese non fu S. Eleuterio; che non si possono neppure avere calabresi S. Evaristo e Teodoro, e calabrese non si può mostrare Giovanni VI; che furono però grandi calabresi S. Telesforo, S. Antero, S. Dionisio, S. Eusebio, S. Zosimo, Giovanni VII e S. Zaccaria; intorno agli altri Pontefici S. Agatone, S. Leone II e Stefano III, la migliore opinione secondo la critica non può troncane tutte le controversie scientifiche, e queste continue-

* Ed è come il sunto delle 566 pagine d'un forte volume in IV*.

ranno ancora tra la Sicilia e la Calabria, e troveranno dotti scrittori, i quali seguano or l'una or l'altra sentenza; ma al tempo stesso la migliore opinione presso gli autori di varie incivilite nazioni, oramai inclina più alla maggior copia di erudizioni, di documenti, di memorie che scorgesi negli scrittori i quali stanno per la Sicilia. » Quantunque scopo dell'Autore non era il trattare a lungo della patria di questi Pontefici, si bene di farne l'apo-

logia, nondimeno ha potuto egli stesso asserire d'averne scritto più forse che altri non abbiano fatto infino a' giorni nostri. Chi ben consideri che il chiarissimo Autore è calabro, e la carità del natio luogo in lui è potentissima, ammirerà certamente la imparziale severità de' suoi giudizi, e quell'amor santo e magnanimo della verità che rende l'apologista cattolico venerabile a'saggi, agl'ignoranti e pervicaci terribile.

WOLTER MAURO — Praecipua Ordinis monastici Elementa, e regula Sancti Patris Benedicti adumbravit, testimoniis ornavit D. Maurus Wolter, Abbas S. Martini de Beuron et B. M. V. de Monteserrato-Emans, Pragae, Superior generalis Congregationis O. S. B. Ex typographia societatis Sancti Augustini Desclée, De Brouwer et Soc. *Brugis*, MDCCCLXXX. In 8 di pagg. 840.

Questo egregio lavoro del chiarissimo Abate Benedettino D. Mauro Wolter è un frutto prezioso dell'adunanza, tenutasi in Salisburgo nel 1868, degli Abati dell'insigne Ordine benedettino. Scopo di quella fu di rinvigorire con nuovi argomenti lo spirito monastico in tutto il corpo, e di procurare che questo spirito avesse modo di diffondersi in tutte le famiglie religiose, stabilendo de' mutui legami di carità fra i diversi monasteri che, sino a quel tempo, eransi mantenuti sempre separati gli uni dagli altri. Fra i venerandi Prelati dell'Ordine che vi preser parte, v'intervenve quell'esimo restauratore e propagatore dell'Istituto, or defunto, D. Prospero Guéranger Abate di Solèsmes, che fu come anima e mente di tutta l'assemblea. Per sua opera principalmente fu di comune accordo deliberato di ridurre a sommi capi i principali elementi della vita monastica, di richiamare ad essi l'attenzione e le cure dei figli di S. Benedetto, e di fondar sopra i medesimi le scambievoli relazioni di fratellanza fra le diverse comunità. Ne furono stabiliti sette, i quali sono: 1° La Vita claustrale; 2° L'Opera di Dio, ossia la preghiera;

3° La Santa povertà, 4° La santa mortificazione e la castità; 5° Il Santo lavoro e l'obbedienza; 6° Le opere di carità; 7° Il regime. Il libro dell'egregio Autore altro non è che la esposizione e dichiarazione di essi, l'una e l'altra fatta colla guida e l'autorità delle Sante Scritture, della dottrina e de' decreti della Chiesa e delle sentenze de' SS. Padri e Dottori. Il lavoro è riuscito qual poteva aspettarsi dalla dottrina, erudizione e pietà dell'Autore, il cui valore è già universalmente noto per altre opere da lui pubblicate, non meno dotte che pie. Con questa, la quale ai pregi intrinseci aggiunge anche gli estrinseci di una elegantissima edizione, ha levato il monumento più caro che si potesse, al suo S. Patriarca nel suo XIV° centenario (poichè per quella occasione fu composta), cooperando con modo sì efficace al rinnovamento dello spirito de' figliuoli di lui. Nè riuscirà, dall'altro canto, meno utile ai religiosi di altri ordini, ed anche ai sacerdoti secolari, potendo dirsi allo stesso tempo un compiuto trattato di cristiana perfezione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 novembre 1881.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Samuele, padrone della sinagoga di Trento, rivela l'antichità della Pasqua sanguinaria risalente ai primi secoli della Chiesa. Gli ebrei usano il sangue cristiano come giovevole alla salute spirituale delle anime loro. Perchè credano questo. Perchè quel rito non si trovi scritto che nei codici ebraici d'oriente. Come nei ghetti d'occidente se ne sia conservata la pratica per sola tradizione orale.

Non poche nè di lieve importanza storica e religiosa, debbono già, certamente ad ogni equo lettore essere sembrate le informazioni fino da ora somministrateci dal Processo vaticano sopra la natura e lo scopo dei pressochè a tutti, finora, ignoti riti della presente Pasqua giudaica. Benchè infatti già si sapesse da tutti che, dalla dispersione del popolo ebreo fino a noi, in tutti i secoli, ed anche recentemente nel nostro, ed in quasi tutti i paesi d'oriente e d'occidente, erano stati già gli ebrei più volte giuridicamente convinti di assassinio sopra fanciulli cristiani nel tempo della loro e della nostra Pasqua; e benchè da tutti si tenesse anche già per dimostrato, che questi assassinii si commettevano dagli ebrei per odio e contumelia di Cristo e dei cristiani, tuttavia ben pochi erano coloro che anche soltanto sospettassero che questi assassinii, anzichè un delitto come a dire personale ed imputabile soltanto a coloro, che li commettevano, fossero invece un delitto propriamente nazionale e legale, sempre e da tutti per quanto era possibile osservato e praticato, non già soltanto come sfogo di odio, di contumelia e di vendetta contro Cristo ed il Cristianesimo, e neanche soltanto come una loro divozione od opera pia; ma specialmente e primariamente, se non anzi esclusivamente, come uno stretto dovere, un obbligo di coscienza ed un'osservanza legale loro imposta dal Talmud e dai Rabbini. Secondo la quale essi dovevano assassinare i fanciulli cristiani, non tanto per assassinare loro, quanto per santificare sè stessi, estraendone il sangue per poi berlo mesciuto nel vino e mangiarlo impastato negli azimi ogni anno nella loro solennità di Pasqua. Le quali cose incredibili ma vere con somma schiettezza, semplicità e chiarezza, ci rivelò già in primo luogo l'ex ebreo Giovanni da Feltro, narrandoci che fin dal 1420 nella Germania *i giudei similmente così facevano segretissimamente tra loro*

(*alii iudei similiter ita faciunt secretissime inter ipsos*). Cioè: facevano come Sacheto ebreo, padre del detto Giovanni. Il quale *nel giorno della Pasqua, ed anche nel giorno seguente, pigliava del sangue cristiano e di quello poneva nel suo bicchiere, in cui era del vino; e quindi aspergeva la mensa: e di quel sangue metteva nella pasta di cui faceva le focacce: le quali poi gli ebrei mangiano nel giorno di Pasqua*. Per avere il qual sangue cristiano, necessario a quel loro rito pasquale, gli ebrei di Tungros, patria del Sacheto e del suo figliuolo Giovanni da Feltro, avevano appunto verso il 1420 ucciso un fanciullo cristiano. Del quale assassinio giuridicamente convinti, ben quarantacinque ebrei erano stati colà arsi vivi. Ed avendo noi testè veduto annunziato (a pag. 172 nel n. 10-11 dell'anno corrente del *Bibliofilo*) il *Catalogo degli scritti di Samuele Davide Luzzato*, celebre ebreo testè defunto, compilato dal figlio Dottore Isaia, notammo che la Tipografia padovana, dai cui tipi fu pubblicato in non più che 500 esemplari, è diretta da F. Sacchetto; il quale probabilmente ignora questa memoria di un suo antenato Sacheto e del suo figliuolo Giovanni da Feltro, riusciti a scampare colla fuga da quel bruciamento generale degli ebrei di Tungros verso il 1420. Udimmò parimente da Israele figliuolo di Samuele da Trento che, mezzo secolo dopo nel 1475 non si poteva colà quell'anno celebrare la Pasqua, *quia nemo habebat de sanguine pueri cristiani*. E perciò fu ordinato tra loro *quod haberetur aliquis puer christianus*, dal quale *extraheretur sanguis*. Per avere il qual fanciullo da svenare offerarono *centum ducatos*. Che se negli anni passati gli ebrei di Trento non avevano avuto bisogno di far quella spesa, ciò fu perchè già l'avevano anticipata negli anni precedenti, comprando di quel sangue a *quodam Iudeo qui illum portaverat de Alemania*. Il che parimente ci confermò Vitale: aggiungendo che egli avea sempre udito a *maioribus suis* che era necessario il sangue cristiano per celebrare degnamente la Pasqua; e che egli stesso, per tre anni di fila, ne avea bevuto e mangiato in Monza presso Milano in casa di suo zio Salomone; cibandosi *singulo anno de azimis cum sanguine, ut supra*.

Dal che tutto anche già chiaramente si vede come questa Pasqua sanguinaria dovesse certamente praticarsi universalmente nei ghetti anche prima del secolo XV; nel quale (per quanto già sappiamo dal processo; ma sapremo or ora ben altro) la vediamo comunemente praticata in Germania, in Tirolo ed in Italia. Il che del resto già sapevamo da tante memorie, storie e tradizioni di tanti luoghi dove, appunto per questi loro empîi riti, furono gli ebrei tante volte giustiziati e disfatti. Che se ciò non ostante essi continuarono nel secolo XV a praticare sì barbara, sì lurida, sì empia ed anche per loro sì pericolosa usanza, che poneva a continuo repentaglio le loro vite non che i loro averi, bisogna ben dire che gravissima e quasi, come ora si dice, irresistibile fosse la ragione

per la quale non ostanti tante difficoltà e tanti pericoli continuavano a praticarla sì fedelmente. La quale ragione non può essere se non che la manifestataci già fin d'ora dal processo vaticano. Cioè la legge rabbinica dagli ebrei creduta divina ed obbliganteli in coscienza, sopra la necessità del sangue cristiano per la legale e degna celebrazione della Pasqua loro. Or vegga da ciò solo ognuno quale giudizio ci convenga fare della legge, della coscienza e del carattere morale di una razza capace di ritenere per santi e santificanti sì empî riti; e di praticarli per tanti secoli in tanti luoghi sì fedelmente a costo persino della propria vita.

Ma, come dicevamo, ben altro ci resta da imparare da questo processo. La cui contenenza, a vero dire, meno ci maraviglia che non la sua finora sì celata notizia. Ma forse i Giudici di Trento e poi i Romani Pontefici lo vollero nascondere, in quei principî, per carità verso gli ebrei, quando contro loro ardevano pronte a scoppiare sì terribili ire. E, nascoso in quei principî, forse fu poi, come sembra, dimenticato fino ad ora; quando la Vera Luce fugatrice delle tenebre medioevali è giusto che cominci a sfolgorare anche sui ghetti.

Or tornando al Processo; il giorno 30 marzo fu chiamato all'Interrogatorio Samuele, padre del già interrogato Israele, e padrone della casa in cui era anche la sinagoga, nella quale ogni cosa era avvenuta. Ed interrogato (*folio XLVII verso*) che: « dica la verità narrando la causa per cui è detenuto: *quod dicat veritatem narrando causam quare est detentus* »: rispose come tutti i precedenti testimonî, cominciando col contare la favoletta del ritrovamento del cadavere nel fosso dell'acqua in cantina: giurando e spergiurando che quella era la verità: e portandone per prova che quando la famiglia del Tribunale venne a fare la perquisizione del cadavere in casa sua egli Samuele « si sdegnò: *« Indignatus est quod familia perquisisset in totam domum.* E ciò « perchè egli credeva che, se pure volevano perquisire, dovevano perquisire soltanto nel fosso e non oltre: *Credens quod si pure (sic) volebant perquirere, debebant perquirere in fossatum et non ultra.* » Tanto era tenero Samuele dell'inviolabilità del suo domicilio privato! E tanto si fingeva sicuro della propria innocenza! Infatti; neanche poteva supporre che la famiglia del Tribunale potesse avere il diritto di supporre che egli potesse avere in casa il cadavere del fanciullo assassinato! Il signor Podestà di Trento lasciò sfogare e sbollire tutta questa indegnazione del buon Samuele: e poi lo rimandò in carcere. Richiamatolo poi il giorno dopo (*die Veneris, ultimo mensis martii*) e di nuovo interrogatolo; egli rispose (*folio XLVIII verso*) che « nè Samuele, nè gli altri giudei sono assassini: « e che nessun giudeo è colpevole di questo: e che neanche crede che sia stato ucciso il detto fanciullo: ma che fu sommerso: *« Respondit quod Samuel nec alii iudei sunt assassini: quod nemo ex*

« *iudeis est culpabilis de hoc; nec etiam credit quod fuerit interfectus*
 « *dictus puer: sed quod fuerit submersus.* »

Quod fuerit submersus! Ecco la solita, perpetua e continua risposta che sempre ed in tutti i luoghi hanno in pronto gli ebrei quando sono accusati di aver assassinato qualche fanciullo cristiano. Sempre dissero e sempre dicono, *quod fuit submersus*. Ed anche ora mentre scriviamo il bambino cristiano, che i cristiani di Alessandria di Egitto pretendono assassinato dagli ebrei nella Pasqua del 1881, gli ebrei sostengono che *fuit submersus*. E sia pure così del bambino di Alessandria sopra il cui assassinio ancora pende il processo. Ma quanto al bambino di Trento, il certo è che *non fuit submersus* ma assassinato, come poi confessò Samuele.

Interrogato infatti di nuovo il tre di aprile (*folio XLVIII verso*) disse: « Signor Podestà! Dove avete voi imparato che il sangue dei cristiani valga o giovi a qualche cosa? *Domine Potestas! Ubi didicistis* « *vos quod sanguis christianorum valeret et quod prodesset?* Il qual « signore Podestà rispose che egli aveva imparato questo da ebrei pari « suoi. *Qui dominus potestas respondit quod didicerat illud a iudeis* « *similibus sicut est ipse Samuel.* » Cosicché il giorno 7 di giugno, finalmente, interrogato (*folio XLIX verso*) « che dica la verità, rispose « di volerla dire e che vuole che alla sua confessione assista soltanto « il Magnifico Signor Capitano ed il Magnifico Signor Podestà; e che tutto « narrerà per ordine. *Interrogatus quod dicat veritatem: Respondit* « *se velle dicere: et quod vult quod solum confessioni suae adsit Ma-*
 « *gnificus Dominus Capitaneus et Magnificus Dominus Potestas;*
 « *et quod omnia narrabit ex ordine.* E lo stesso Samuele disse che « voleva dire la verità sopra tutto: col patto che il Signor Capitano ed « il Signor Podestà promettessero a lui Samuele di far bruciare lui Sa-
 « muele e di non dare a lui Samuele altra morte. *Idem Samuel dixit* « *quod volebat dicere veritatem de omnibus: cum hoc quod dominus*
 « *Capitaneus et Dominus Potestas promitterent sibi Samuel de fa-*
 « *ciendo comburere ipsum Samuelem, et de non dando ipsi Samueli*
 « *aliam mortem.* » Si usavano infatti allora comunemente, pei delitti più atroci, atrocissime pene di tanagliamenti ed arruotamenti; che si premettevano alla morte per fuoco o altrimenti. Ed essendo stato accettato il patto, Samuele prese allora a narrare lungamente (*dal folio L recto al folio LIII recto*) in primo luogo come si fosse trattato tra loro ebrei di avere un fanciullo cristiano: poi come fu trovato, martoriato, ucciso, nascosto e finalmente denunziato al Tribunale come scoperto a caso nel fosso dell'acqua. Ogni cosa minutissimamente e sempre concordemente coi precedenti e seguenti testimonii e complici dell'assassinio. Le quali circostanze riservando ad altro luogo, continueremo in questo a riferire soltanto quelle che più da presso si attengono al nostro scopo presente:

che è di conoscere sempre meglio la natura e lo scopo di quella legge rabbinica che obbliga tutti gli ebrei a celebrare la loro Pasqua col sangue nostro.

« Interrogato dunque Samuele (*folio LIII recto*) perchè essi giudei « uccisero il detto fanciullo ed a qual fine: *Interrogatus, quare ipsi « iudei interfecerunt dictum puerum et ad quem finem?*

« Rispose che già da molti e molti anni (*iam multis et multis annis*) « ed altrimenti non sa dire quanti anni siano; se non che a suo credere « fu prima che la fede cristiana fosse in tanta potenza (*ante quam fides « cristiana esset in tanta potentia*) i giudei più sapienti, nelle parti « di Babilonia o nei luoghi vicini, come si dice, fecero consiglio tra loro. « Ed in esso fu deliberato che il sangue di un fanciullo cristiano così « ucciso molto giovava alla salute dell'anime di loro giudei. (*Et ibi de- « liberatum fuit quod sanguis pueri cristiani ita interfecti multum « prodesset saluti animarum ipsorum iudeorum.*) E che quel sangue « non poteva giovare se non veniva estratto da un fanciullo cristiano. Il « quale fanciullo cristiano dovesse venir ucciso mentre così si estraeva il « sangue, nella forma in cui fu ucciso Gesù che i cristiani adorano come « Dio. E che quel fanciullo cristiano doveva essere dell'età di anni sette « o meno; e che non sia maggiore di sette anni; ma piuttosto sia di età « minore. Dicendo che, se fosse femmina cristiana, non sarebbe buona al « sacrificio, cioè ad estrarne il sangue: e che quel sangue di una donna, « benchè di età minore di sette anni, non sarebbe buono. E la ragione « è perchè essendo stato crocefisso Gesù che noi cristiani adoriamo come « Dio, e facendosi questo in suo disprezzo e vilipendio, credono gli stessi « giudei essere conveniente che quegli da cui estraggono il sangue debba « essere maschio e non femmina. E dice che loro giudei italiani (*ipsi « iudei italici*) non hanno questo nelle loro scritture. Ma ben si dice « che di questo esiste scrittura tra i giudei che sono oltre il mare (*sed « bene dicitur quod de hoc est scriptura inter iudeos qui sunt ultra « mare.*) E che gli stessi giudei italiani più vecchi e più nobili hanno « questo tra loro come un segreto: e l'uno lo dice all'altro successiva- « mente. Ed altrimenti non si trova scrittura (di questo) tra loro giudei. « *Respondit quod iam multis et multis annis, et aliter nescit dicere « quot anni sint, nisi quod credere suo fuit antequam fides cristiana « esset in tanta potentia, quod iudei sapientiores in partibus babi- « lonie seu locis vicinis, ut dicitur, fecerunt consilium inter se. Et « ibi deliberatum fuit quod sanguis pueri cristiani ita interfecti mul- « tum prodesset saluti animarum ipsorum iudeorum, et quod talis « sanguis non poterat prodesse nisi extraheretur de puero cristiano; « et qui puer christianus, dum sic extraheretur sanguis, interficeretur « in forma qua fuit interfectus Iesus quem cristiani colunt pro Deo; « et qui puer christianus debeat esse aetatis annorum septem vel infra;*

« et quod non sit maioris aetatis VII annis, sed potius sit minoris aetatis. Dicens quod si esset femina cristiana non esset bona ad sacrificium; num (sic) videlicet ad extrahendum sanguinem: et talis sanguis mulieris licet minoris aetatis VII annis non esset bonus. Et ratio, quia cum Iesus quem nos christiani colimus pro Deo fuerit crucifixus et in eius contemptum et vilipendium hoc faciant, conveniens putant ipsi iudei, quod ille a quo extrahunt sanguinem debet esse masculus et non femina. Et dicit quod ipsi iudei italici non habent istud in scripturis suis. Sed bene dicitur quod de hoc est scriptura inter iudeos qui sunt ultra mare: et quod ipsi iudei italici inter se seniores et nobiliores habent istud pro secreto; et unus narrat alteri ex successione. Et aliter non reperitur scriptura inter ipsos iudeos. »

Tutta questa deposizione di Samuele parla, come ognuno vede, da sè: nè accadono perciò grandi commenti nè per dichiararla, nè per dimostrarne la somma importanza. Gioverà tuttavia notare come essa, in primo luogo, provenga da chi ben sapeva quello che diceva; siccome quegli che era vecchio e padre di famiglia e perciò (come vedremo) sacerdote di casa ed incaricato delle cose del culto, del quale aveva anche in casa presso di sè colla sinagoga stessa tutti gli arnesi, tutte le tradizioni e tutti i segreti. E quando udiremo confermarci tutta questa deposizione di Samuele da Mosè il vecchio ottuagenario, che i frammassoni di adesso chiamerebbero *Venerando* nei giornali ed in Parlamento e *Venerabile* in Loggia e nel Grand' Oriente, sempre più certa rimarrà quella fede che già fin d' ora dobbiamo dare a testimonio sì ben informato. Considerando, in secondo luogo, la deposizione in sè medesima, essa c' insegna anzi tutto a quanta antichità di tempo gli ebrei facciano risalire l' istituzione di questa loro legge sanguinaria: ai primi secoli cioè della loro dispersione e della fondazione della Chiesa, *antequam fides christiana esset in tanta potentia*. Poi, quanto al luogo dell' istituzione, c' informa Samuele che ciò fu *in partibus Babiloniae seu locis vicinis*: che vuole appunto dire nel quarto o quinto secolo della Chiesa, quando si sa dalla storia che i principali dottori ebrei chiusero, come dicono, il Talmud di Babilonia, ossia lo dichiararono finito e compiuto, quale sottosopra ancora presentemente si conserva nei ghetti; salve, s' intende, le mutilazioni e correzioni fattevi nelle stampe; parte per forza delle censure ecclesiastiche e civili, parte spontaneamente per timore dei cristiani. Donde anche si spiega perchè di quel rito sanguinario *est scriptura inter iudeos qui sunt ultra mare*. Laddove invece *iudei italici non habent istud in scripturis suis*. Essendo naturale che del Talmud babilonico si debbano trovare esemplari più compiuti ed inalterati in Oriente; dove esso fu primieramente composto e dove gli ebrei furono sempre più potenti, più iniqui e men disturbati; che non in Occidente,

dove per gli ebrei le cose andarono quasi sempre tutto al rovescio. Tuttavia c'informa Samuele che anche gli ebrei d'occidente *inter se seniores et nobiliores* (e perciò certamente e specialmente i medici dei Papi, dei Re e degli Imperatori e i loro consiglieri, astrologi e banchieri ebrei) *habent istud pro secreto: et unus narrat alteri ex successione*. E pare che lo narrassero, almeno allora, con molta facilità. Giacchè questo gran segreto, come già finora vedemmo, lo sapevano e lo praticavano comunemente gli ebrei di Germania, del Tirolo e dell'Italia. Nè vi ha motivo di dubitare che anche lo praticassero gli ebrei parimente di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di tutto l'Occidente. Che se gli ebrei del mille e quattrocento generalmente usavano questo rito sanguinario, credendo fermamente, per loro segreta tradizione, che ne rimontasse l'origine fino ai compilatori del Talmud babilonico, ben da questo solo si vede come, anche non volendo ammettere la esatta verità di quella tradizione, sempre apparisca evidente la necessità che da più secoli almeno quel rito fosse già in uso nei ghetti. Non si fondano infatti dall'un giorno all'altro nè questi riti, nè queste tradizioni, nè queste usanze sì generali; tanto più quando sono sì orribili, sì luride e sì pericolose.

Ma l'importanza della deposizione di Samuele è soprattutto rilevantissima per la limpidezza colla quale ci informa del perchè e del motivo di tale usanza sanguinaria. Aveva già chiesto Samuele al Podestà, quando si manteneva ancor fermo in sul niego; *Ubi didicistis vos quod sanguis christianorum valeret et quod prodesset?* E non sapeva che già appunto da quella sua domanda (per quella regola che dice che *excusatio non petita est accusatio manifesta*) ogni mediocre fiscale o giudice istruttore doveva dedurre che dunque nella superstiziosa credenza degli ebrei il sangue cristiano doveva certamente loro giovare a qualche cosa. Ma che dovesse appunto giovare *saluti animarum ipsorum iudeorum*, secondo che poi c'informò Samuele, questo certamente non sarebbe caduto mai in capo a nessun cristiano. Nulla di più incredibile può infatti, a prima vista, immaginarsi che questa credenza ebraica del giovamento per la salute di un'anima ebraica dell'uso per cibo e per bevanda, non che (come vedremo) nella circoncisione, del sangue cristiano. E che? Non è forse per gli ebrei sopra ogni cosa abominabile il cristianesimo? E non è esso secondo loro una religione peggiore ancora dell'idolatrica e della maomettana? E non sono, cioè non si vantano sempre gli ebrei per alienissimi dall'uso del sangue nei loro cibi? Or come dunque il sangue, ed il sangue cristiano può secondo loro giovare alla santificazione delle anime loro? E giovare tanto da indurre per interi secoli tutti i ghetti d'Oriente e di Occidente ad esporre a continuo pericolo le loro vite e i loro danari per avere del sangue cristiano da bere nel vino, da mangiare nel pane e da usare nella circoncisione (come vedremo) a salute spirituale delle anime loro?

Ai quali quesiti chi voglia dare una qualunque siasi, almeno non del tutto inverosimile, risposta, bisogna che prima di tutto si ricordi di quell'ebraica imprecazione del *Sanguis eius super nos et super filios nostros*. La quale si verifica, e si verificherà *usque ad consumationem et finem*, sopra quel popolo perfido e prevaricatore, nel senso a tutti manifesto della divina maledizione. Ma nulla osta che i talmudisti la verificchino ancora nel loro senso cabalistico *super nos* adulti nella Pasqua e *super filios nostros* bambini nella circoncisione. Usano infatti gli ebrei osservanti il sangue cristiano anche nella circoncisione, eziandio come un rimedio materiale alla ferita, come loro pretendono: ma in verità esclusivamente o, per fermo, primariamente come un rimedio spirituale. Giacchè altrimenti perchè non servirebbe medesimamente a materiale rimedio il sangue non cristiano? Che se a taluno balenasse in pensiero che forse gli ebrei dubitano seriamente non forse in verità il Messia già sia arrivato: e che in tale dubbio, i talmudisti di Babilonia, memori delle tradizioni della vera e santa sinagoga, per assicurare comechessia la salute delle anime ebreë per mezzo del sangue del Redentore, abbiano inventato questo rito sanguinario della Pasqua e della circoncisione col sangue cristiano, superstiziosamente, al loro solito, e cabalisticamente, anzichè semplicemente e cristianamente, noi crediamo che egli non andrebbe per avventura molto lungi dal vero. Videro infatti dopo quattro o cinque secoli i dottori degli ebrei, compilatori del Talmud o Legge di Babilonia, che quel *Sanguis eius* aveva veramente portata la loro distruzione definitiva nel mondo anche temporale, e la fortuna invece non solo spirituale ma anche temporale del Cristianesimo ormai trionfante sopra le irrestaurabili ruine di Gerusalemme. E per quella cabalistica superstizione che sempre, ed anche presentemente, signoreggia le menti ebreë (essendo scritto nella profezia di Mosè al capo XXVIII, 28 del Deuteronomio: *Percutiat te Dominus amentia et caritate ac furore mentis*) dovettero pensare che quel sangue era veramente, in qualche senso, miracoloso e salutare. Presero perciò a servirsene cabalisticamente e superstiziosamente a modo loro *super se et super filios*: verificando così alla lettera quella loro imprecazione del *Sanguis eius super nos et super filios nostros*: e lasciando quella loro memoria, legge e rito nel Talmud ad istruzione e documento dei posteri. I quali fino ad ora od almeno certamente fino al secolo XV, ne impararono che, come c'informò Samuele, *sanguis pueri cristiani multum prodesset saluti animarum ipsorum iudeorum*. Il qual sangue perchè *prodesset*, doveva essere appunto di un fanciullo non maggiore di sette anni; cioè di un innocente. E sangue di un innocente maschio perchè maschio ed innocente, secondo la tradizione ebraica, doveva essere il Redentore. Che se dal Processo di Damasco del 1840 si vedrà che, per il loro rito sanguinario pasquale, gli ebrei si servirono del sangue di un adulto, ciò fu per la nota santità di

vita e perciò per la presunta innocenza di quel Padre Cappuccino. Consta del resto dalle tradizioni cabalistiche ebreie presenti che (come si legge presso l'Imbonati a pag. 50 dell'appendice alla sua *Bibliotheca latino-Hebraica*) nel libro del Rabbino *Meir Aldabi Sephardi* intitolato *Via della Fede: Via Decima: Capo 1º, pagina 123* si legge che « quando verrà il Messia anche il Messia figliuolo di Giuseppe (cioè « Gesù Cristo) risorgerà. Ed andranno i due Messia insieme e faranno « pace tra loro: » quasi come due Re a braccetto, come dicono ora certi conciliatori ebrei della *Libertà* e dell'*Opinione*. Donde si vede che anche ora, nell'ebraismo presente, dee correre una qualche cabalistica tradizione sopra una qualche vera missione redentrice di Gesù Cristo. Le quali cose ci basti d'aver per ora qui soltanto brevemente accennate.

Piuttosto, per conclusione di questa corrispondenza, gioverà qui in fine notare come anche da questa sola narrazione di Samuele si debba ricavare che lo scopo primario del rito sanguinario degli ebrei non è il *contemptus* ed il *vilipendium* di Cristo, della sua Passione e del Cristianesimo, ma *la salute delle anime loro* da ottenersi per mezzo del sangue cristiano nella Pasqua e nella Circoncisione. Il quale giovamento spirituale provenendo, nella cabalistica e talmudica credenza ebraica, anche dal modo e dal rito dell'estrazione del sangue; ed essendo stato deliberato *inter sapientiores in partibus Babiloniae*, che quest'estrazione si facesse dal bambino collocato *in forma qua fuit interfectus Iesus*, ne venne per conseguenza che non già il rito per sè ma la sua forma fosse *in contemptum et in vilipendium Iesu*. Al qual disprezzo e vilipendio sono del resto già di per sè stessi portati gli ebrei in ogni atto e quasi pensiero della loro vita. Ma in quel loro rito sanguinario non può essere questo il pensiero principale. Giacchè se tale fosse, a nulla servirebbe quella necessità del sangue di un bambino anzichè di un adulto e di servirsene nella Pasqua e nella Circoncisione anzichè in altro tempo ad altra circostanza. Tutte le età infatti, tutti i tempi e tutte le circostanze sarebbero per sè opportune a quel rito sanguinario se il suo scopo principale fosse, nell'intenzione ebraica, la contumelia ed il vilipendio di Cristo e del Cristianesimo, anzi che la salute spirituale dell'anime ebraiche. Finalmente se la contumelia ed il vilipendio della Passione di G. C. fosse la ragione di quel rito, perchè quel sangue cristiano si conserverebbe preziosamente e si venderebbe tra gli ebrei a caro prezzo anzichè buttarlo *in contemptum et in contumeliam*? Resta dunque evidentemente dimostrato, anche dalla sola testimonianza finora riferita di Samuele, che il rito sanguinario della Pasqua ed anche (come vedremo) della Circoncisione ebraica è una legge generale obbligatoria in coscienza tutti gli ebrei a servirsi del sangue di un bambino cristiano primariamente per santificare e salvare l'anima loro: ed anche, benchè secondariamente, per recare onta e vilipendio a Cristo ed al Cristianesimo.

II.

COSE ROMANE

Concistoro segreto del 18 novembre; nomine di Vescovi.

La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, la mattina del 18 novembre, nel Palazzo Apostolico Vaticano ha tenuto Concistoro Segreto, nel quale, dopochè l'Eñño e Rñño signor Cardinal Teodolfo Mertel ha ottato alla Diaconia di S. Maria in Via Lata, dimessa quella di S. Eustachio, si è degnata proporre quanto appresso:

Patriarcato delle Indie Occidentali, per monsignor Giuseppe Moreno y Mazon, vescovo rinunziatario di Cuenca nella Spagna, che ritiene in amministrazione a beneplacito di Sua Santità.

Chiesa Metropolitana di Urbino, per monsignor Antonio Maria Pettinari, de' Minori Osservanti, traslato da Nocera, che ritiene in amministrazione a beneplacito di Sua Santità.

Chiesa Metropolitana di Valladolid, per mons. Benedetto Sanz y Forés traslato da Oviedo, che ritiene in amministrazione a beneplacito di Sua Santità.

Chiesa arcivescovile di Tessalonica, nelle parti degli infedeli, per monsignor Ferdinando Capponi, traslato da Volterra, che ritiene in amministrazione a beneplacito di Sua Santità, e deputato coadiutore con futura successione di monsignor Paolo Micaleff, arcivescovo di Pisa.

Chiesa Metropolitana di Serajevo, nella Bosnia ed Erzegovina, eretta da Sua Santità, pel R. D. Giuseppe Stadler, sacerdote arcidiocesano di Zagabria.

Chiesa cattedrale di Mostar, con l'annesso titolo di Duvno, eretta da Sua Santità nell'*Erzegovina*, per monsignor Pasquale Buconjic, dei Minori Osservanti, traslato da Magida *in partibus*.

Chiese cattedrali unite di Luni-Sarzana, Brugnato, per monsignor Giacinto Rossi, dell'Ordine de' Predicatori, traslato da Leuca, *in partibus*.

Chiesa cattedrale di Nicosia, per monsignor Bernardo Cozzucli, Cameriere Segreto sopranumerario di Sua Santità, Canonico nella Metropolitana di Palermo.

Chiesa cattedrale di Pinerolo, pel R. D. Filippo Chiesa, dignità di Prevosto in Alba, Rettore e professore di morale in quel Seminario.

Chiesa cattedrale di Asti, pel R. D. Giuseppe Ronco, Priore e Vicario foraneo di S. Maria Maddalena in Villafranca, arcidiocesi di Torino.

Chiesa cattedrale di Montauban, pel R. D. Adolfo Giosuè Federico Fiard, della diocesi di Valence, canonico e Vicario generale in Orano.

Chiesa cattedrale di Tabasco, nel Messico, eretta da Sua Santità,

pel R. D. Agostino Torres, dell'arcidiocesi di Messico, superiore della Congregazione della Missione di S. Vincenzo di Paoli.

Chiesa cattedrale di Tunja, negli Stati Uniti di Colombia, eretta da Sua Santità, pel R. D. Severo Garcia, arcidiacono della Metropolitana di Santa Fede di Bogotà:

Chiesa vescovile di Lampsaco, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giuseppe Candido di Lecce, deputato coadiutore con futura successione di monsignor Giacinto Maria Barberi dell'Ordine de' Predicatori, vescovo di Nicastro.

Chiesa vescovile di Doliche, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Francesco Maria Tregarò, cappellano emerito dell'esercito francese, Vicario generale nella sua diocesi di Vannes, deputato coadiutore con futura successione di monsignor Carlo Federico Rousselet, vescovo di Seez.

Chiesa vescovile di Mennith, nelle parti degli infedeli pel R. D. Carlo Mennella, parroco di Casamicciola, deputato ausiliare di monsignor Francesco di Nicola, vescovo d'Ischia.

Chiesa vescovile di Claudiopoli, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giuseppe Salvatore della Reta, già dell'Ordine dei Minori Osservanti, deputato ausiliare del suo diocesano vescovo di S. Giovanni di Guyo, nella confederazione Argentina, monsignor Wenceslao Achaval.

In seguito sono state pubblicate dal *Santo Padre* le seguenti Chiese provviste ultimamente per Breve:

Chiesa arcivescovile di Selimbria, nelle parti degli infedeli, per monsignor Placido Kasangian, armeno.

Chiesa arcivescovile di Attalia, nelle parti degli infedeli, per monsignor Giovanni Kupelian, armeno.

Chiesa cattedrale di Montevideo nell'Uruguay per monsignor Innocenzo Maria Yereguy, traslato da Canopo *in partibus*.

Chiesa cattedrale di Treveri, in Prussia, pel R. D. Michele Felice Korum, canonico, arciprete e Parroco in Strasburgo.

Chiesa cattedrale di Fulda, in Prussia, pel R. D. Giorgio Kopp, Prelato Domestico di Sua Santità, e vicario generale di Hildesheim sua diocesi.

Chiesa vescovile di Caristo, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giuseppe d'Annibale, canonico e Vicario generale di Rieti.

Chiesa vescovile di Cassio, nelle parti degli infedeli pel R. P. Gaudentio Bonfigli da Matelica dell'Ordine dei Minori Osservanti.

Chiesa vescovile di Rosalia, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Enrico Northrop, Vicario apostolico della Carolina settentrionale.

Chiesa vescovile di Mosinopoli, nelle parti degli infedeli, pel R. P. Nicola Camilli, dell'Ordine dei Minori Conventuali, Visitatore apostolico della Moldavia.

Infine si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del Sacro Pallio per le Chiese metropolitane di Urbino, Valladolid, Serajevo, Tuam e Milvauckee, le cui due ultime Chiese a favore delli rispettivi arcivescovi, succeduti per coadiutoria nelle anzidette sedi.

II.

COSE ITALIANE

1. Preparativi per la liquidazione dei beni e la riforma delle Opere Pie — 2. Ruolo organico della Direzione generale del *Fondo pel Culto*; 350,000 lire agli ufficiali della Direzione; e settanta centesimi alle monache spogliate — 3. Sperpero dei beni ecclesiastici devoluti al Demanio — 4. Relazione del Zanardelli per prorogare d'un anno i lavori del R. Commissariato succeduto alla *Giunta liquidatrice* di Roma — 5. Assalti dei repubblicani contro lo Statuto fondamentale del Regno — 6. Proibizione d'un'adunanza repubblicana in Roma; bando della *Consociazione repubblicana lombarda* contro le conseguenze della visita dei Reali di Savoia alla Corte imperiale di Vienna — 7. Scambio di lettere fra Ricciotti Garibaldi ed Ernesto Renan — 8. Discorsi e programmi politici dei capi delle fazioni parlamentari — 9. Reale importanza del viaggio del Re e della Regina, esposta alla Delegazione ungherese — 10. Rettificazioni del Kallay e dell'Andrassy.

1. I beni ecclesiastici e dei Corpi religiosi soppressi, pei convenienti metodi di liquidazione adoperati a pro dello Stato, già svaporarono, e non ne rimangono che poche tracce. Restano però ancora i beni delle parrocchie, delle confraternite, e soprattutto quelli delle *Opere Pie*, che sul Cerbero rivoluzionario producono l'effetto d'una irresistibile e violentissima tentazione. Bisogna liquidare in prima, poscia far evaporare anche questi; cominciando, ben inteso, dal riordinarne l'Amministrazione sotto la tutela dello Stato; che, come ognuno sa, è scrupolosissimo nell'osservanza di quell'articolo dello Statuto fondamentale per cui tutte le proprietà, *senza eccezione*, sono inviolabili, così che il pieno e libero loro possesso è guarentito ai proprietari. L'idea di *convertire* i beni delle parrocchie e delle confraternite si venne svolgendo da più anni; preparando la via all'altra più feconda dell'*incameramento* con equo compenso; il quale poi ridurrà i parrochi alla condizione di *stipendiati*, ad imitazione di quel che si fece dalla munificenza dei legislatori liberali della Francia; i quali ora trattano di spacciarsi anche di tal noia con un semplicissimo spediente, che è di far sparire dal bilancio le spese pel culto, in omaggio del principio della separazione della Chiesa e dello Stato.

Sembra tuttavia che vogliasi qui cominciare il lauto pasto col divorare le *Opere Pie*. Infatti già lavorano da più anni parecchie *Commissioni*

per gli studii, le indagini, le inquisizioni opportune a far sì che nulla di codesti beni possa sfuggire al vigile occhio ed agli artigli dei tutori fiscali. E di questi ultimi giorni ancora si spronava da certi giornali lo zelo dei *Commissarii*, che dovessero riunirsi, discutere, proporre, concretare in ben acconci disegni di leggi i diversi metodi da attuarsi, per risolvere il gran problema delle *Opere Pie*.

Intorno a questo problema furono pubblicati due importanti articoli d'un Mariano Campagna nell'*Opinione* nn. 291 e 292 pel 22 e 23 ottobre p. p. Non possiamo ingolfarci nello esame di codesto lavoro, che è uno dei moltissimi già distesi e divulgati in tal materia da parecchi anni in qua. Soltanto crediamo di poter utilmente riferire qui il tratto con cui il Campagna esordì nel suo primo articolo, facendo appello alla buona fede dei nostri lettori a fine che debbano con tutta imparzialità giudicare, se sia possibile alla Rivoluzione il resistere alla doppia tentazione, di appropriarsi i beni delle *Opere Pie*, e di avvalersi a tal uopo del pretesto, sì ben colorito in sembianza di filantropica tutela dei beni dei poveri, che sono dilapidati dalle esistenti forme di Amministrazione.

« Per le più recenti notizie statistiche sappiamo che le *Opere Pie*, censite nel 1878, ammontano a 17,870, con un patrimonio complessivo di *un miliardo e 626 milioni*, ed una rendita patrimoniale di 91 milioni.

« Oltre a ciò le Province ed i Comuni spendono pel servizio della carità legale altri 37 milioni annui; e lo Stato, sul capitolo delle *Opere Pie*, giusta l'ultima sposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, ha una spesa che nel 1863 era di lire *venticinque mila*, ed, aumentando sempre, al 1879 è salita fino a lire 2,329,944.40; e per tutto questo tempo la spesa complessiva in detto titolo è di lire 7,237,142.76. Queste cifre sono abbastanza ragguardevoli per richiamare sulle *Opere Pie* la più seria attenzione dal punto di vista economico.

« Se poi si considera, che dal 1863 al 31 luglio 1880 sono sorte altre 1,182 nuove pie fondazioni e che quelle già esistenti hanno, per lasciti e liberalità, conseguiti altri 68 *milioni*, l'importanza dell'argomento, oltre del carattere economico, acquista l'altro morale e politico.

« Queste ultime cifre valgono a provare come sia vivo in Italia il sentimento della filantropia; e quanto più un sentimento virtuoso si afferma e si esplica in un corpo sociale, tanto più solerte deve essere per esso la cura del paese ed efficace la garanzia della legge.

« Per le stesse notizie statistiche ormai si sa che dei 91 milioni di rendita patrimoniale se ne spendono 14 milioni per passività, 14 e mezzo per imposte, e 15 per amministrazione del patrimonio; in modo che ne restano per erogazione a spese di beneficenza soltanto 47 milioni e mezzo.

« D'altra parte, s'è più volte ripetuto che nel 1874 vi erano 3,218 *Opere Pie* senza inventari; 5,038 senza bilancio; 2,226 senza tesoriere; 3,108 con tesoriere senza cauzione; 27,923 conti non presentati; e 13,700

conti presentati con ritardo mancavano dell'approvazione della Deputazione Provinciale. »

L'autore di quest'articolo fa risaltare che dei 91 milioni di rendita patrimoniale delle *Opere Pie*, poco più della metà va erogato in opere di beneficenze. Ma avrebbe dovuto far rilevare che l'altra metà è divisa in tre parti quasi uguali, di cui l'una se la piglia il Governo per le sue *tasse*, e l'altra va, probabilmente, a soddisfare ad oneri imposti dai benefici donatori, ed a necessarie riparazioni agli stabili, mentre la terza di 15 milioni è impiegata per gli uffici ed ufficiali di amministrazione. Or bene; quando questa sarà affidata al Governo, ne scemeranno le spese?

2. Per rispondere a questa interrogazione bisogna ricordarsi che le spese di Amministrazione dei beni ecclesiastici affidati alle cure delle *Casse ecclesiastiche*, dei Regii *Economati* e del *Fondo pel Culto*, crebbero in sì mostruose proporzioni, da mettere quelle filantropiche istituzioni liberalesche sul ciglio dell'abisso del fallimento! Ma, senza riandare il passato, di cui abbiamo a suo tempo fatto rilevare (come nella precedente Serie X, vol. X, pagg. 238-41) gli scialacqui incredibili e pur dimostrati a punta di documenti ufficiali, ne abbiamo una recentissima dimostrazione nel Decreto firmato dal Re Umberto e controfirmato dal Zanardelli, sotto il dì 21 agosto p. p. e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 228 pag. 4098. In virtù di quest'atto sono prestabilite le attribuzioni del personale della *Direzione Generale del Fondo pel culto*; e, quel che più importa, sono determinati i rispettivi stipendii degli ufficiali, cominciando dal Direttore Generale e scendendo fino all'ultimo spazzino degli uffici. Or bene! Solo per codesta Direzione generale si spendono, dalla rendita del Fondo pel culto, nientemeno che Lire annue 349,000!

L'egregia *Unità Cattolica* nel suo n. 230 pel 4 ottobre, sotto il titolo: *La mangiatoia del fondo pel culto*, pose a riscontro quello che si divora da codesto solo ramo dell'Amministrazione ed i pochi centesimi quotidiani che si danno alle povere monache spogliate delle loro doti, le quali costituiscono una parte molto rilevante di cotal *Fondo*, ed a cui si credette di dare equo compenso assegnando loro, cioè alle più favorite *settanta centesimi* al giorno; con la quale egregia somma debbono provvedere al proprio sostentamento, alle spese del culto, allo stipendio del medico, al costo delle medicine che non è poco atteso che l'estrema penuria d'ogni cosa necessaria alla vita ne tiene moltissime in istato di continua infermità!

Questo confronto vale per un lungo discorso. Sono nientemeno che 121 coloro che campano grassamente colle rendite confiscate ai frati ed alle monache nella sola Roma, sede di codesta *Direzione*.

Vi è un Direttore generale con 9,000 lire di stipeadio, ed un ispettore generale con 7,000 lire: seguono due direttori capi divisione con

lire 14,000, un direttore capo di divisione con lire 6,000, e quattro capi di sezione pagati 20,000 lire, e altrettanti capi di sezione con 18,000 lire. Tre segretari costano 12,000 lire, altri tre segretarii lire 10,500, altri tre lire 9,000. Vi sono cinque ispettori provinciali con lire 17,500, altri cinque con 15,000 lire, altri cinque con 12,500 lire, altri cinque con 10,000 lire. E poi vengono nove vice-segretari con 7,500 lire, altri tre con 6,000, altri due con 4,100.

Questi primi impiegati della Direzione generale del Fondo per il culto appartengono alla *carriera amministrativa*, e li seguono quelli della *carriera di ragioneria*, presieduti da un direttore con 6,000 lire, oltre l'aumento di stipendio di lire mille. V' ha un capo sezione con 5,000 lire, due capi sezione con 9,000 lire, tre segretari che costano 12,000 lire, cinque segretari che ne costano 17,500, altri cinque segretari che costano 15,000 lire, e poi sette vice-segretari a lire 17,500, altri sette a lire 14,000, nove vice-segretari a lire 13,500, e un cassiere economo a lire 6,000. Oh quanti *segreti* deve avere questa Direzione generale!

E poi viene la *carriera d'ordine*, e il capo degli uffizii d'ordine con lire 4,000, e sette archivisti di diversa specie con 21,500 lire, ed undici ufficiali d'ordine con 19,800 lire. Più un *personale di servizio* con un capo-usciere a lire 1,400, con quattro uscieri a lire 4,400, e con cinque inservienti a lire 4,500. Di guisa che il personale della Direzione generale del Fondo per il culto importa la spesa annua di pressochè 350,000 lire, ossia in cifra precisa lire 349,600.

E frattanto, come abbiám detto, le povere monache debbono contentarsi e vivere con 70 centesimi al giorno. Oh, quanto si reputerebbero fortunate, se ricevessero almeno la metà dello stipendio che si accorda agli uscieri ed anche agli inservienti, che sono pagati 900 lire ciascuno. Eppure chi ha formato una gran parte del Fondo per il culto sono le monache stesse colle loro doti e cogli altri beni che portarono in comunità. Ed ora esse debbono vivere a stecchetto per impinguare coloro che amministrano il Fondo per il culto.

3. Questo delle Amministrazioni del Governo è uno dei canali per cui se ne vanno, tutt'altro che in opere di beneficenza o di culto, i beni di cui, in onta dello *Statuto* fondamentale del Regno che dichiarava inviolabili *tutte* le proprietà *senza eccezione alcuna*, furono espropriati gli Enti ecclesiastici ed i Corpi religiosi. Chi vuole calcolare la vastità e profondità della voragine in cui scompaiono i capitali e le rendite, faccia un poco di riflessione sui punti seguenti della relazione della *Giunta Centrale di sindacato* sull'amministrazione dell'Asse ecclesiastico per l'anno 1881, pubblicata nel p. p. ottobre.

La massa dei beni stabili, che si ritengono devoluti al demanio, al 31 dicembre 1880 erano valutati in L. 725,298,843, 24.

I beni non alienabili con le forme stabilite dalla legge 15 agosto 1867 avevano un valore di L. 81,003,361,75.

Alla fine dello scorso anno il valore dei beni non ancora disponibili era di 17,329,379,47 lire.

Il prezzo ricevuto dalla vendita dei beni stabili al demanio e vendibili colle forme della legge 15 agosto 1867, fu accertato al 31 dicembre 1880 nella somma complessiva di L. 556,952,646,59.

Il credito dello Stato per residui prezzi non ancora scaduti o scaduti e non pagati era di L. 126,093,464,12.

Dei beni stabili ecclesiastici venduti ai pubblici incanti e per private trattative a tutto dicembre 1880, nelle diverse regioni del regno, si acquistò in questa proporzione:

Piemonte L. 64,159,385, 64 — Liguria L. 10,704,043, 42 — Lombardia L. 50,849,995, 21 — Veneto L. 36,052,222, 97 — Emilia L. 50,312,364, 93 — Umbria L. 14,001,901, 71 — Marche L. 21,005,661, 22 — Toscana L. 47,487,151, 69 — Lazio L. 16,250,090, 22 — Abruzzi e Molise lire 14,202,355, 86 — Campania L. 56,575,816, 58 — Puglie L. 72,436,258, 67 — Basilicata L. 18,049,999, 67 — Calabrie L. 31,439,945, 72 — Sicilia L. 39,106,849, 75 — Sardegna L. 12,609,042, 56.

4. Quando fu sciolta la famigerata *Giunta liquidatrice* di cui era *fac-totum* il non meno famigerato Masotti, restava ancora a fare assai per l'accertamento, la liquidazione ed il riparto dell'Asse ecclesiastico di Roma. Laonde, per compiere l'opera, fu istituito un Regio commissariato, in virtù d'una legge bandita il 7 settembre 1879, affinché nel corso di due anni dovesse condurre a termine sì bella impresa. I due anni non bastarono. Laonde il Zanardelli dovette chiedere ed impetrare la proroga d'un altro anno, cioè fino al 6 settembre 1882. I motivi che rendeano necessaria tal proroga, le difficoltà incontrate e già superate oppure ancora da risolvere, l'intreccio delle ragioni e degli interessi nello stato patrimoniale dell'Asse ecclesiastico di Roma, i modi pratici da tenere in questa bisogna, sono chiaramente esposti nella *Relazione* del Zanardelli, pubblicata nell'*Opinione* n. 308 pel martedì 8 del p. p. novembre; ed è meritevole di speciale considerazione quello che ivi è svolto circa i quattro gruppi tra i quali, per gli articoli 2 e 3 della legge del 19 giugno 1873¹ per la soppressione degli Ordini religiosi e di altri enti ecclesiastici, si devono distribuire gli avanzi di quel che non è divorato dalla Amministrazione di codesti beni.

I quattro gruppi sono così definiti dal Zanardelli. « Uno dei beni destinati agli ospedali e ad altre *Opere Pie*; l'altro di quelli da dividersi tra la istruzione primaria e la secondaria; il terzo da ripartirsi fra le parrocchie con un prelevamento riservato alla Santa Sede per la rappresentanza degli Ordini religiosi esistenti all'estero; ed in ultimo quello

¹ *Civ. Catt.* Serie VIII, vol. XI, pagg. 220-27.

per gli usi di beneficenza e di religione in Roma, coll'onere delle spese di culto e di manutenzione degli edifici sacri e monumentali. »

Qui lo Zanardelli venne svolgendo l'arruffata matassa di difficoltà sorte dal non essere ben definito qual fosse lo scopo principale di alcune delle istituzioni religiose soppresse, cioè se la istruzione o la beneficenza; quali le parrocchie aventi diritto a partecipare della distribuzione, quali i benefici ecclesiastici il cui fondo dovrebbe applicarsi al quarto gruppo. Ma soprattutto il Zanardelli insiste sul bisogno di accertarsi se qualche rilevante parte della preda sia sfuggita all'occhio penetrante della *Giunta liquidatrice*, come si dice e si teme; e sull'intricatissimo strascico di cause tuttora pendenti contro l'operato dalla suddetta *Giunta*, che fu costretta a fare una gran serie di « dannose ed imbarazzanti restituzioni. » Per far capire quest'ultimo impiccio, basta ricordare la iniquità commessa, senza alcuna autorizzazione fondata in legge, per impadronirsi delle proprietà tutte delle Oblate di Santa Francesca romana a Tor di Specchi, alle quali dovette poi la *Giunta*, dopo esauriti tutti i gradi di procedura e di giurisdizione, restituire il mal tolto.

La conclusione è che intanto campa, all'ombra del R. Commissariato, una falange di ufficiali di varie categorie, grassamente retribuiti; e vivono lautamente due eserciti di avvocati intesi a tirare in lungo il più che si possa lo strascico delle liti, che per essi sono vigne fiorentissime da sfruttare, con quel profitto per l'*Asse ecclesiastico*, che ognuno può valutare.

5. La confiscazione e lo sperpero dei beni ecclesiastici, guarentiti dallo *Statuto fondamentale* del Regno, furono opera decretata dai due corpi Legislativi; ed ognuno vede come facciano a calci tra loro lo *Statuto* e la legge del 19 giugno 1873; per la quale, in nome della sovranità nazionale, rappresentata ed esercitata dal Parlamento, furono messe alla mercè dello Stato le proprietà della Chiesa e degli Ordini religiosi. Ma, come allora il Parlamento ed il Potere esecutivo dimostrarono col fatto qual capitale debba farsi dello *Statuto*, così ora i repubblicani possono impunemente impugnarne il valore giuridico, non solo circa il diritto di proprietà, ma eziandio sotto il risguardo politico. Essi ora, senza che il Procuratore generale del Re possa trovare il mezzo di colpirli, arditamente proclamano lo *Statuto* essere, non solo privo d'ogni valore, ma eziandio ripugnante ad inalienabili diritti della nazione. Ecco come ne parlò *La Lega della Democrazia* nel n. 300 pel 27 ottobre p. p., dove assale come iniqua la vigente legge elettorale, perchè in opposizione coi *plebisciti* onde l'Italia « fu costituita in unità di nazione dal voto di tutti i maggiorenni senza esclusioni. » Ed intanto dice *La Lega*, « con la proclamazione dello *Statuto* e legge elettorale annessa, quindici su sedici di codesti maggiorenni furono licenziati con l'etichetta di minorenni sopraccarichi di obblighi, senza un diritto al mondo. »

Conveniamo anche noi che non ci parve mai si rispondesse in modo soddisfacente alla interrogazione: Perchè non saranno idonei ad eleggere un deputato coloro che furono idonei a sancire col loro voto le *annessioni*, ed a costituire coi *plebisciti* la unità statale d'Italia? Il voto di un umile ciabattino illetterato e pitocco, allora valse quanto quello d'un primo e ricco magistrato di Cassazione, per togliere al Re delle Due Sicilie, al Granduca di Toscana, al Papa, i loro Stati, e non varrà più nulla per designare un parolajo che debba occupare un seggio nel baraccone di Montecitorio? Ed il ciabattino che contribuì col suo voto a dare la sovranità di questo Stato al *leale Galantuomo*, dovrà senza discussione alcuna, tenersi contento dello *Statuto*? E ciò soltanto perchè è piaciuto ad una quindicesima parte degli italiani di attribuire ad un 400 *onorevoli* il titolo di loro rappresentanti?

« Cosiffatti rappresentanti, dice *La Lega* sopracitata, hanno con atto legislativo aggiunto il diritto divino a quello umano e nazionale dei plebisciti nella qualifica del capo dello Stato, più il diritto feudale, più il diritto tradizionale della sua casa allobroga, la quale entra nell'unità d'Italia e nel concetto della sua nazionalità come Pilato nel Credo. Hanno sostituito lo Statuto alla costituzione, di cui si legge nei plebisciti. I plebisciti dicono re *costituzionale* da *costituzione*, e costituzione da *assemblea costituente*. *Statuto* viene da *statuire*; e il re sovrano assoluto *statuisce* di dividere con una parte de'suoi sudditi una porzioncella determinata della propria sovranità.

« La costituzione è un atto della nazione fondatrice dell'Italia una e indivisibile ed elettrice del re. Lo Statuto è una elargizione magnanima del principe che impone la gratitudine dei sudditi. Tutta bontà sua. La *costituzione* pertanto procede dalla sovranità della nazione; lo *Statuto* dalla sovranità del principe. Questa e quella trovansi agli antipodi. Lo statuto è la negazione formale e categorica dei plebisciti.

« Definimmo cento volte *lo Statuto colpo di Stato*: e *usurpazione tutto ciò che ne deriva*. »

6. Di qui apparisce quanta sia ad un tempo l'aulacia, e l'irritazione del partito repubblicano che tende ad abbattere, non solo questo o quel Ministero, questa o quella istituzione politica, ma anche quello *Statuto fondamentale*, che è la base della legittimità della presente Monarchia costituzionale, perchè ottriato più o meno spontaneamente dal Re Carlo Alberto. Ma coloro che col fatto e con le loro leggi ne cancellarono il primo articolo, scritto di propria mano da Carlo Alberto: *La Religione cattolica, apostolica e romana è la religione dello Stato*, possono ragionevolmente pretendere che si rispettino gli altri? Chi ha spogliato la Chiesa, non solo delle sue *inviolabili* proprietà, ma della sua libertà, della sua indipendenza, dei più sacri suoi diritti, mescolandosi per fino della amministrazione dei Sacramenti, può ripromettersi che *liberi-pensatori*

abbiano maggiore riguardo per la Monarchia e la Dinastia? E contro l'una e l'altra principalmente fu diretto il discorso recitato da Ricciotti Garibaldi, figlio dell'*Eroe dei due milioni* nella Commemorazione della battaglia di Mentana, di cui abbiamo discorso nel presente volume a pag. 500.

La commemorazione dovea farsi, ed era stato sopra ciò preparato un bando, nella Sala in Roma intitolata dal Dante. « Ma il Governo, dice *La Lega della Democrazia* n. 308, per mezzo della Questura di Roma, pur riconoscendo perfettamente legale il manifesto preparato per la pubblica affissione, proibì formalmente la conferenza stessa, perchè, secondo l'espressione della Questura » « la sala Dante per la sua speciale costruzione non permetterebbe all'autorità di pubblica sicurezza *sufficiente mano libera per compiere quella repressione*, che l'Autorità governativa riterrebbe inevitabile in tale conferenza, *per le note opinioni democratiche* degli oratori e del popolo che accorrerebbe ad ascoltarlo. »

La Lega della Democrazia si vendicò pubblicando nel citato numero 308, un bando assai fiero della *Consociazione repubblicana lombarda*, contro la visita, e le conseguenze della visita, dei Reali di Savoia alla Corte austriaca. Noi tralasciamo i virulenti *considerando*, e trascriviamo soltanto la formola con cui quella fazione si protesta: « Contro qualunque impegno che la *Corona* d'Italia prendesse, a nome della nazione, cogli Imperii settentrionali, contro le aspirazioni dei fratelli *irredenti*, a favore delle guarentige Papali e contro lo sviluppo della democrazia europea. »

7. La tracotanza dei repubblicani contro lo Statuto del Regno, contro la Monarchia e contro l'autorità del Governo è, a parer nostro, conseguenza ed effetto della perenne violazione dello Statuto, e della stessa *Legge delle guarentige*, per mezzo della stampa, che la R. Procura incoraggisce colla sua inerzia, la quale assume almeno le apparenze della complicità. Chi lascia che continuamente s'insulti in Roma Iddio, l'adorabile persona di Gesù Cristo, e tutto ciò che v'ha di più sacro nella religione cattolica, come potrebbe ancora ripromettersi di far rispettare certi personaggi e certi diritti? Ora, a titolo di saggio di quel che il Procuratore del Re permette si stampi impunemente in Roma contro N. S. Gesù Cristo e contro il suo Vicario in terra, trascriviamo dalla *Lega della Democrazia* n. 298 pel 25 ottobre p. p. la seguente lettera ad Ernesto Renan.

« Roma 23 ottobre. Illustre Signore. A voi, ospite bene accetto in questa Roma, dove *poneva tana e sua reggia quella grande impostura, quel gran delitto chiamato Religione cattolica, che ora si manifesta aperto all'aria ed alla luce dal martello demolitore della scienza investigatrice, dall' indefesso lavoro del perenne progresso, infezioso putridume*

di cadavere disfatto, a Voi, grande pensatore, che la memoria dell'umile popolano di Nazareth, Cristo, calunniato e profanato dall'*apoteosi*, avete, ridonandolo *all'umanità*, riabilitato: il Circolo Anticlericale del Rione Monti-Esquilino manda un saluto. Pel Circolo Anticlericale ecc. il vicepresidente RICCIOTTI GARIBALDI. »

Nè il Procuratore del Re, nè verun altro dei Magistrati cui spetta, per rigoroso dovere d'ufficio, di far rispettare le leggi ond'è guarentita la riverenza dovuta, almeno in pubblico, alla religione cattolica, apostolica e romana, che lo Statuto fondamentale dichiarò religione dello Stato, ebbero sentore, per quanto sembra, di questo schifoso centone di oltraggi alla religione e di bestemmie contro Gesù Cristo. Altrimenti come potrebbero spiegare la loro inerzia, il loro silenzio, la loro impassibilità? Se dell'istituzione monarchica e del Re si fosse scritto da un cattolico quel che cotestui ha scritto e pubblicato del cattolicesimo e di Gesù Cristo, il Procuratore del Re l'avrebbe lasciato impunito?

Tutti i *Circoli Anticlericali* di Roma, ossia i loro mandriani, si affrettarono di indirizzare al Renan la loro adesione alla lettera del Ricciotti. Il bestemmiatore Renan rispose con una lunga pappolata, che uscì per la stampa nella *Lega della Democrazia* n. 304. In questa lettera egli loda Roma « nella quale il problema religioso dell'umanità si basa con una precisione superiore »; espone a modo suo, da perfetto ateo, le origini della religione di famiglia e di Stato; magnifica il progresso per cui non vi è più religione sia di famiglia sia di Stato; ed afferma che « i progressi dell'istruzione pubblica diminuiranno, un giorno più dell'altro, la somma del *virus* superstizioso che s'inocula nella umanità, e si può preconizzare il giorno nel quale la fede nel soprannaturale (non dico nell'ideale) avrà nel mondo lo stesso valore di quello che abbiano oggi le streghe e gli spiriti. »

Quindi il Renan, salito in cattedra, fa il panegirico della moderna libertà, e vuole che si estenda in tutta la sua pienezza ad ogni cosa, senza privilegio alcuno, nemmeno per lo Stato, e molto meno per la Chiesa là dove esiste ancora organizzata; sì che in tutto e per tutto regni un sistema di guarentige uniformi. E sul finire raccomanda che si eviti la persecuzione contro chi è ancora infatuato di religione. « Quando i nostri avversarii erano la maggioranza, ci hanno schiacciato in nome di questa maggioranza. (*Fu schiacciato davvero il Renan? Non fu anzi prezzolato lautamente da Napoleone III per la sua empietà contro Gesù Cristo?*) Noi saremo più generosi; noi reclameremo la libertà per quelli che ce l'hanno rifiutata quando erano i più forti. »

Gli atti del Governo e del Parlamento francese da tre anni in qua, la violenta abolizione e dispersione degli Ordini religiosi tanto in Francia quanto in Italia, e l'atroce persecuzione del cattolicesimo in tanta parte d'Europa per parte dei Frammassoni regnanti e governanti sono una

chiara dimostrazione del senso in che deve intendersi la libertà celebrata del Renan.

8. Ben pochi badarono a codesta predica circa il modo di organare, la libertà negli Stati, perchè l'attenzione dei politicastri dozzinali era volta ad ascoltare le prediche ed i panegirici dei caporioni dei varii partiti nella Camera.

Tutti quelli che già occupano o tendono ad occupare uno stallò alla mangiatoia ministeriale, gareggiarono di zelo nel fare la propria apologia e nell'inveire contro il presente stato di cose. Quintino Sella in un letterone all'*Associazione costituzionale* si studiò di dimostrare la necessità di ricostituire la *Destra*, ma su nuove basi, eliminandone gli elementi spurii, corrotti od antiquati, non senza far intendere chiaro che non vuole più saperne del Minghetti e della consorterìa che con lui compì l'impresa del 20 settembre 1870.

Il Minghetti in un discorso politico, recitato ai suoi elettori, stampato nell'*Opinione* n. 304 pel 4 novembre, poi chiosato da lui stesso dodici giorni appresso, come vedesi nell'*Opinione* n. 316, si propose anch'egli di far ringiovanire la *Destra*, ma con altro *elixir*, cioè collo infondervi buoni elementi tratti dalla *Sinistra*; sì che egli sarebbe pronto a stringersi in santa lega col Nicotera e col Crispi, se questi due non rifiutassero di accordarsi fra loro.

Il Nicotera, in un discorso all'*Associazione progressista* di Napoli, i cui tratti più razzenti e velenosi furono riferiti nell'*Opinione* n. 303 e 304, si scatenò ferocemente contro il Depretis e contro l'indirizzo della politica interna ed esterna di lui e dei suoi consorti, facendo intendere, si capisce, che tutto va male, e che egli solo saprebbe rimettere lo Stato sulla buona carreggiata.

Il Crispi, alla sua volta, in un discorso detto a Palermo in presenza del Prefetto, del Sindaco, di molti Senatori e Deputati e di grandissima folla di elettori, si atteggiò, rispetto alle cose d'Italia come il Gambetta per quelle di Francia; approvando alcune cose già sancite, come l'abolizione del *corso forzoso* della carta moneta; dimostrando la necessità di allargare anche assai più il diritto al suffragio elettorale; biasimando la *Sinistra* in quanto imitò la *Destra* nello scindersi in frazioni e gruppi e nello scavalcare i Ministri di sua parte; promulgando la necessità di *democratizzare* la Monarchia col circondarla d'istituzioni prettamente democratiche, sì che l'*ultimo degli operai sia in grado di diventar ministro*. Si distese in discutere le condizioni presenti dell'Italia rispetto alle Potenze straniere, ed esprimendo voti che si ripari agli errori commessi e pei quali l'Italia è poco meno che isolata e discreditata. Inculcò il dovere di ringagliardire l'esercito e l'armata di mare e di ristaurare l'agricoltura ed il commercio. Insomma parve dire: *Eccomi qua! Fate che io sia a capo del Governo ed Ecce nova facio omnia*. E come il

Minghetti ed il Sella disegnarono il bozzetto della giovane o ringiovanita *Destra*, così il Crispi definì come dovrebbe rimpastarsi la *Sinistra*.

Anche il repubblicano ministro Baccarini si fece assai applaudire quando colorì il suo disegno di progresso politico, gettando nel fango i *bigotti della monarchia*, e svolgendo un programma di riforme e di miglorie da attuarsi con mano ferma e ben diretta, quale non può essere che quella della *Sinistra* animata da spiriti democratici. E così ad uno ad uno i mandriani delle varie greggie di pecore parlamentari vennero promovendo quella unità di direzione che ha ridotto la Camera ad una vera Babilonia, per la *confusione delle lingue*.

9. Questo scialacqua di eloquenza parlamentare alla fine di lauti banchetti o nel recinto di sale da concerti musicali, ebbe infatti il suo naturale effetto, di disgregare viepeggio, anzi far sgretolare addirittura i gruppi e gruppetti, in cui già stavano divise le due principali fazioni avverse di *Destra* e di *Sinistra*, con grande compiacimento dei repubblicani militanti sotto le bandiere del Bertani.

Al quale effetto contribuì non poco altresì l'essersi saputo, in modo abbastanza chiaro e preciso, qual fu il vero risultato della visita dei Reali di Savoia alla Corte Imperiale d'Austria-Ungheria, di che si menò tanto rumore per tutta Europa.

L'importanza politica di codesta visita era fondata sulla congettura che siffatto ravvicinamento dei due Sovrani fosse indizio d'una alleanza colla Germania e coll'Austria-Ungheria, sì che l'Italia, ammessa al consorzio di queste due Potenze, dalle quali oggimai dipende l'avvenire di tutta Europa, potesse procedere balda e sicura sul suo cammino. Or questa congettura è sfatata. E per poco all'ostentazione di cordialissima ed intima amicizia fra l'Italia e l'Austria non succedette uno scoppio di ostilità diplomatica almeno, se non anche di fatti. Noi ci atterremo alla semplice sposizione degli atti ufficiali a tal proposito, col corredo delle dichiarazioni divulgate dai giornali notoriamente ufficiosi.

Notiamo innanzi tratto che il *Fremdenblatt* di Vienna, il giorno stesso in cui i Reali di Savoia metteano il piede in quella metropoli, pubblicava un articolo in cui, sebbene con forme cortesi, diceasi, in sostanza: che da parecchi anni le relazioni coll'Italia non erano quali doveano essere; che verso di essa *stava in diffidenza tutta l'Europa*; che per opera del compianto Cancelliere Haymerle il Re Umberto era rimasto persuaso come la fazione per l'Italia *irredenta* in realtà lavorava per la repubblica, e fosse perciò piuttosto un grave pericolo per l'Italia che non una minaccia contro l'Austria; e che questa si stava paga alla leale osservanza dei trattati, coll'*unicuique suum*.

È fuor di dubbio infatti che il Barone Haymerle, ministro per gli affari esterni d'Austria-Ungheria, avea saputo ben distinguere la parte che spettava al Ministero *responsabile* da quella che riguardava il Re

Umberto, in codesto tramestio dell' *Italia irredenta*; e perciò avea favorito il disegno promosso dall'ambasciadore italiano Generale di Robilant, d'una visita del Re all'Imperatore, in attestato dei sentimenti di cordiale amicizia fra le due Case Sovrane. Il D'Haymerle, colpito da morte subitanea la mattina del 10 ottobre p. p., non poté veder coronato del desiderato successo il suo intento. Ma trovò un accorto continuatore dell'opera sua nel Barone Kallay, chiamato dall'Imperatore a sostenere le veci del defunto, finchè non fosse nominato il suo successore. Ed il Robilant ebbe la ventura di poter annunziare a S. M. il Re Umberto che una sua visita sarebbe gradita assai a Vienna; e quando questa fu risolta, l'Imperatrice Elisabetta ebbe la delicata attenzione di far sapere alla Regina Margherita quanto essa sarebbe lieta di vederla col l'augusto suo Consorte a Schönbrunn.

Stando però alla *Neue Freie Presse* di Vienna, che la stampa ufficiosa italiana riguardò sempre come il giornale più autorevole di colà, « il Depretis fu avverso a tal viaggio finchè credette possibile d'impe- dirlo. » Il che è in pieno accordo con quello che ne disse a Napoli il Nicotera.

« Quando però, costretto dalla necessità, diede il suo assenso, accompagnò il Re, perchè si riprometteva un trionfo e pensava a sfruttarlo nella prossima sessione parlamentare. Sperava di ottenere una corona civica, e si ebbe invece le beffe. » Il che fu assai chiaramente messo in rilievo dall' *Osservatore Romano* n. 260, e da parecchie importanti sue corrispondenze da Vienna in esso pubblicate nella prima quindicina del novembre. Or ecco succintamente come andarono i fatti.

Finite le splendide feste a Vienna e tornati i Reali di Savoia a Monza, i diarii ufficiosi del Ministero italiano imboccarono la tromba per magnificare il trionfo politico del Depretis e del Mancini, che aveano saputo compiere quello in che la *Destra* ed i suoi ministeri aveano speso indarno tante cure, cioè rannodare una schietta relazione di cordiale amicizia, foriera di alleanza, con l' Austria-Ungheria e perciò ancora con la Germania, traendo così l'Italia dal suo isolamento.

Or ecco in un subito andare in diletto il trionfo sognato. Come un fulmine a ciel sereno, sopravvenne un dispaccio telegrafico che riassun- meva le spiegazioni date dal Kallay, direttore per gli affari esterni, il 6 novembre, nell' adunanza della Delegazione ungherese, rispondendo ad una interpellanza del Karman circa la politica esterna, in questi termini: « Le relazioni della Monarchia Austro-Ungherese coll'Italia erano ami- chevoli, a malgrado dell'agitazione in favore dell' *Italia irredenta*. Col prendere l'iniziativa di una visita a Vienna, Re Umberto le ha confermate. Nell'abboccamento (*entrevue*) di Vienna non furono nè dise- gnate nè sollevate quistioni politiche concrete. »

A rincalzo di questa dichiarazione, che riusciva a dire: nulla fu can-

giato al precedente stato delle nostre relazioni con l'Italia, si levò l'Andrassy a dire, secondo il telegramma, che egli: « È soddisfatto delle spiegazioni del Kallay relative all'Italia. Dopo lo stabilimento delle nostre attuali relazioni colla Germania, l'*Irredenta* non ci deve più ispirare timore; questa, d'ora in avvenire, non potrebbe diventare pericolosa per altri che per l'Italia. »

10. Niuno è che non vegga come questo parlare sentisse alquanto del disdegnoso, per non dire dello sprezzante, così che paresse voler dire: Si provi l'Italia a noiarci colla sua *Irredenta*! Il che ai giornali di Vienna parve impolitico, epperò essi altamente biasimarono le parole del Kallay e dell'Andrassy, come può vedersi nei tratti riferiti dall'*Opinione* nei nn. 310, 311 e 312. Il Ministero austro-ungarico si affrettò di chiarire la cosa, mandando stampare nella *Wiener Abendpost* del 7 novembre la nota seguente.

« I giornali di Vienna commentano lungamente, oggi, la discussione che ebbe luogo ieri nella commissione per gli affari esteri della Delegazione ungherese. Ma gli stenografi non avendo sempre assistito alle deliberazioni della commissione, causa il carattere confidenziale di queste, e i rappresentanti del Governo non avendo potuto controllare e rettificare la riproduzione delle loro dichiarazioni politiche, è evidente che questa riproduzione contiene errori essenziali che alterano in passi importanti il senso e le tendenze delle dichiarazioni del Governo. »

Di ciò non pago, il Kallay s'affrettò di visitare il generale Robilant ambasciadore italiano, a fine di esprimergli il suo vivo rammarico per l'inesplicabile versione data dai giornali di Vienna alle dichiarazioni da sè fatte nel Comitato della Delegazione ungherese circa le relazioni del Governo imperiale con quello del Re d'Italia, e circa la visita dei Reali di Savoia a Vienna; e gliene dette per iscritto il testo preciso nei termini seguenti.

« La nostra monarchia già trovavasi, malgrado il movimento *irredentista*, in relazioni amichevoli coll'Italia. Il re Umberto, prendendo l'iniziativa della visita, fornì una testimonianza delle relazioni amichevoli tra i due Stati. L'opinione pubblica e l'opinione della stampa dei due paesi provano il buon successo del convegno. Non furono prese in considerazione, nè sorsero speciali questioni politiche. Il risultato di questa visita è che non avremo, nè dall'una nè dall'altra parte, *nulla da desiderare, nulla da temere* nelle nostre relazioni in avvenire. »

Come si vede, la differenza tra le due versioni non è che di forma.

Questa cortesia, di cui si pregiò anche l'Andrassy, fu creduta utile, sebbene nella seduta plenaria della Delegazione, del giorno 8, il Kallay e l'Andrassy facessero nuove rettificazioni alle notizie ed ai commenti dei giornali; di che basta all'uopo trascrivere i telegrammi ufficiali spediti a Roma.

« *Vienna, 8 novembre.* Kallay dichiara che i giornali pubblicarono sull'ultima seduta della commissione per gli affari esteri della delegazione ungherese particolari in parte erronei, o in gran parte incompleti.

« Non credo, dice l'oratore, che m'incomba il compito di rettificare tutti ed in tutto i resoconti inesatti pubblicati dalla stampa, ma credo di doverlo fare per il passo relativo all'intervista dell'imperatore e del re, nel quale vi è una lacuna che diede luogo nei giornali a conclusioni interamente erronee.

« Questa lacuna va colmata nel modo seguente:

« Dissi: Quanto a noi, le nostre relazioni coll'Italia non sono punto determinate da riguardi di egoismo. Possiamo dichiararlo tanto più francamente in quanto che si è veduto con quale premura ci siamo prestati al recente riavvicinamento, il quale cresce ancora in importanza agli occhi nostri quando consideriamo che queste testimonianze d'amicizia non ci vengono soltanto dal mondo ufficiale italiano, ma trovano un'eco profonda anche nel cuore della popolazione, come lo provano le numerose manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia. Mercè questa espansione di reciproca amicizia nei nostri rapporti, non avremo, in avvenire, nè dall'una nè dall'altra parte, nulla da desiderare, nulla da temere.

« Mi sono creduto in dovere di colmare questa lacuna senza entrare in discussione intorno a ciò che si disse dell'*Irredenta* o di altre questioni. (*Vivi applausi*) »

Quindi l'Andrassy rettificò le asserzioni che gli furono attribuite dai giornali nei loro resoconti della medesima seduta.

« *Vienna, 8 novembre.* Dopo il discorso di Kallay, il conte Andrassy dichiara di associarsi volentieri agli applausi dati alle parole di Kallay.

« Egli sa per propria esperienza che le parole di un ministro vengono spesso svisate nel pubblicarle. Come semplice membro della Delegazione, tacerebbe intorno all'interpretazione erronea delle sue, se, come ministro degli affari esteri, non avesse accompagnato l'Imperatore nell'intervista di Venezia fra lui e Vittorio Emanuele, e iniziato allora il movimento politico che si è andato felicemente sviluppando fino ad oggi.

« Mentre egli era ministro, ebbe sempre la convinzione che vi fosse nella concordia e negli intimi rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria un grande ed importante elemento di equilibrio europeo. Non può dunque ammettere che le sue parole siano interpretate come in contraddizione col suo lungo passato politico.

« Andrassy opina che, col menzionare l'*Irredenta*, Kallay abbia voluto disarmare le persone che, a motivo delle mene di questa associazione, non credono alla sincerità nè alla durata delle buone relazioni fra i due paesi.

« Perciò Andrassy disse nella seduta della commissione che quest'associazione, la cui importanza è stata molto esagerata, scrisse *pro forma* sulla sua bandiera: *ommissione di alcune provincie austriache*, ma che,

in realtà, le sue tendenze sono meramente rivoluzionarie ed ostili al sistema politico dell'Italia ed al principio monarchico.

« Tale è stata sempre, prosegue l'oratore, e tale è oggi ancora la mia convinzione, e giammai ho incontrato un uomo di Stato italiano, che non la dividesse.

« Quindi Andrassy dimostra con quale accento di convinzione, egli espresse, nella seduta confidenziale, la sua fiducia nei rapporti amichevoli dei due paesi.

« Dice che, alle sue dichiarazioni, Szlavy aggiunse alcune osservazioni solamente perchè egli prevedeva che, in occasione della discussione sulle fortificazioni, qualcuno potrebbe obiettare essere inutili queste spese se non siamo minacciati da nessun lato.

« L'oratore termina dicendo che, in presenza di comunicazioni erranee, volle porre fuori di ogni dubbio che tutti i membri della Delegazione, senza distinzione di partiti, salutarono colla più grande gioia il convegno dei sovrani d'Italia e d'Austria-Ungheria, circondato dalle più sincere simpatie delle due nazioni, e che tutti sono convinti, al pari di lui, che nessuno dei recenti avvenimenti politici, sia stato più felice di questa intervista per l'Austria-Ungheria (*Applausi*).

« Soggiunge: questa convinzione l'ho fermamente espressa, aggiungendo quanto mi dispiaccia che Haymerle non abbia potuto rallegrarsi con noi per questo più bel risultato della sua operosità. »

Tutto il discorso è stato vivamente applaudito.

Da ultimo un dispaccio da Vienna, riferito nella *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia n. 4777, accerta che alle precedenti dichiarazioni fu data maggiore importanza dalla stessa Delegazione ungherese. Ecco il testo del telegramma.

« Vienna, 10 novembre. La Commissione degli affari esteri della delegazione ungherese approvò la relazione del relatore Max Falk, il quale, trattando nella parte generale la politica estera, scrisse tra altro: « La Commissione ha appreso dalle dichiarazioni del governo che la visita del re Umberto stringe più fortemente i legami d'amicizia fra i due Stati ed illustra la convinzione de' circoli competenti dell'Austria Ungheria e dell'Italia, che cioè rapporti francamente amichevoli sono non solo possibili, ma per ambo le parti desiderabili e vantaggiosi. La soddisfazione deve essere tanto più grande in quanto che questa convinzione, espressa da numerose manifestazioni dell'opinione pubblica, dimostra di essere sentita vivamente da tutte le popolazioni dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. »

Di questo affare torneremo a discorrere, se sarà d'uopo, quando si sarà udita l'altra campana, cioè quello che saprà o vorrà dire il Ministero italiano per bocca del Depretis e del Mancini, nel rispondere alle interpellanze che si suppone debbano farsi nella Camera; la quale fu riaperta, in presenza di pochissimi deputati, alli 17 novembre.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Miserande condizioni dei soldati francesi malati o feriti in Tunisia; rivelazioni della *Gazzetta ebdomadaria di Medicina* — 2. Documenti ufficiali del Governo circa lo stato sanitario del corpo di spedizione in Tunisia — 3. Macello di impiegati della ferrovia alla stazione dell'Oued-Zargua; gli Arabi tagliano l'acquedotto da Zaguan a Tunisi — 4. Le truppe francesi occupano i forti di Tunisi; ammutinamenti delle truppe del Bey — 5. Sacco dato dagli Arabi alla città di Hammamet — 6. Arrivo delle truppe francesi a Kairuan occupata senza colpo ferire — 7. Insistenze dei radicali per la pronta convocazione delle Camere; rifiuto del Ferry — 8. Adunanze varie di socialisti contro il Governo in Parigi; abboccamenti e viaggi del Gambetta — 9. Decreti del 24 ottobre per elezioni di Senatori da farsi l'8 gennaio 1882 — 10. Apertura della Camera il 28 ottobre; il Gambetta è eletto presidente *provvisorio* dei Deputati — 11. Discorso del Ferry; interpellanze circa la spedizione di Tunisi; approvazione dell'*ordine* proposto dal Gambetta — 12. Dimissione del Ministero presieduto dal Ferry; nuovo Ministero formato da L. Gambetta; primi suoi atti nel giorno stesso 14 novembre — 13. Programma ministeriale letto dal Gambetta all'15 novembre — 14. Proposta reietta del Barodet per la revisione della Costituzione e contro il Senato.

1. Una delle più poderose macchine adoperate dai repubblicani per icalzare il trono imperiale di Napoleone III fu, i nostri lettori se ne ricordano certamente, lo studio con cui essi posero in grande evidenza le triste origini della infaustissima spedizione militare contro la repubblica del Messico, le ingenti spese che questa ebbe a costare in sangue ed in tesori, la poco onorevole ritirata a cui fu costretto il Maresciallo Bazaine, l'abbandono dell'infelice Massimiliano d'Austria assassinato dal Juarez, e le altre pessime conseguenze di quella impresa, affatto sterile sotto ogni riguardo. Or chi avrebbe potuto immaginarselo? Codesti stessi repubblicani ripeterono dal principio alla fine tutta quella serie di errori, che forse avrà lo stesso risultato decisivo.

Ormai è troppo chiaro che per *ispeculazioni di affaristi*, ognuno capisce il senso di queste parole, fu risolta, fin dal 1878, ma eseguita solo nel 1881, perchè solo allora tornò possibile, la spedizione militare in Tunisia. Tornò ben facile inventare la necessità di punire gli introvabili *Krumiri*; e più facile ancora l'imporre al Bey di Tunisi il trattato del 12 maggio, da noi riferito nel vol. VI di questa serie XI a pagg. 630-632; appunto come dopo leggere avvisaglie le truppe francesi eransi impadronite della capitale Messico, mettendovi in trono l'Arciduca Massimiliano d'Austria. Ma lì appunto cominciarono i grossi guai. Come era impossibile ai francesi il cogliere riunite le truppe messicane del Juarez, così fu impossibile ora al corpo di spedizione incontrare, circondare, come volèva, il grosso degli Arabi e batterli in forma decisiva.

L'esercito francese in Tunisia è esasperato, ed umiliato al tempo stesso, di non poter vantare, non diciamo già una vera vittoria, ma almeno un fatto d'armi di qualche importanza. Per più mesi esso non ebbe che a combattere contro il clima micidiale, che gli fece perdere parecchie migliaia di bravi soldati morti di stenti, di fatiche, di dissenteria e di tifo; mentre altre dieci migliaia almeno di soldati dovettero con enorme dispendio essere ricondotti in Francia, mancando nella Tunisia i mezzi di curarli delle loro infermità, e seminando di morti le vie ed il mare durante il viaggio.

Fa ribrezzo il leggere, nell'*Univers* del martedì 11 ottobre, una parte del lungo e particolareggiato articolo pubblicato dalla *Gazette hebdomadaire de médecine et de chirurgie* intorno all'organamento, oppure meglio all'assoluta mancanza d'ogni organamento utile pel servizio sanitario delle truppe sparpagliate sul territorio Tunisino. Non ospedali, non letti, non approvvigionamenti di carne e di pane, non infermieri, non cappellani. I poveri malati sulla nuda terra, senza coperte, aspettando in lunga agonia che il tifo o la dissenteria li liberasse, e poi sepolti come puri animali nelle arene, appena eran morti di sete e di febbre cerebrale. Queste rivelazioni commossero ad indignazione tutta la Francia; nè il Governo potè allegare alcun che bastevole ad attenuarne la dolorosa gravità od a metterne in dubbio l'esattezza.

2. Vero è che il *Journal Officiel* pubblicò due rapporti ufficiali, riprodotti dal *Débats* del 13 ottobre, in cui erano ritratte sotto un aspetto men deplorabile codeste condizioni igieniche delle truppe; ma il *Débats* del 14, tuttochè campione ed apologista del Governo e tutto cosa del Gambetta, non potè temperarsi dal dimostrare che tal pubblicazione non valeva nulla, perchè riguardava soltanto il primo periodo della spedizione militare in ristrettissimi termini, e non ismentiva nulla di quanto avea rivelato la *Gazette hebdomadaire* corredata di autorevolissime prove di testimonii competenti ed oculari. Il Governo, e notatamente il generale Farre ministro per la guerra, a fine di sedare la commozione ed indignazione universale, fecero bandire che si procederebbe ad una rigorosa inquisizione sopra i fatti indicati dalla *Gazette* mentovata; ma poi non se ne seppe altro.

In tutti i quattro mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, le truppe sotto quel cielo torrido ed in quegli aridi paesi dovettero lottare contro l'inclemenza del cielo e star sulle difese contro le torme di Arabi che piombavano loro addosso, ne assalivano gli accampamenti, ne uccidevano i soldati che si avventuravano fuori delle loro stazioni, e poi si dileguavano come stormi di passere nel deserto.

3. Le scorrerie degli Arabi, ribellatisi al Bey a cagione del Trattato del 12 maggio, gettavano il terrore da per tutto; nè le popolazioni quiete poteansi più cimentare ai lavori campestri od ai loro commerci.

Le tribù che si erano soggettate ai Francesi erano trattate dagli Arabi sollevati come colà si sogliono trattare i nemici, col saccheggio, colle uccisioni e cogli incendi. La linea della via ferrata da Gardimau a Tunisi dovea essere continuamente vigilata da squadre volanti di truppe che pur troppo non poteano bastare a custodirne tutte le stazioni. Una di queste, all'Oued-Zargua, fu repentinamente invasa da una grossa mano di Arabi ferocissimi mentre il capo della stazione e gli impiegati in essa prendevano il loro pasto. Impossibile qualsiasi difesa. Tutti furono miseramente trucidati, salvandosi un solo che si era rifugiato in fondo ad un pozzo. Il Capo della stazione ed un altro ufficiale di essa, legati sopra carri, e cospersi di petrolio, furono arsi vivi. Gli altri mutilati in modo orribile e poi uccisi. La stazione intiera fu data alle fiamme, e ridotta in macerie. Quando sopraggiunse un treno di soccorso con soldati, non si ebbe a trovare traccia veruna dei masnadieri, ma si rotto il ponte della ferrovia lì vicino sull'*Oued*, ossia fiume, che si denomina da Zargua. Per molti giorni tornò impossibile indurre gli ufficiali delle stazioni a continuare il loro servizio, finchè molta truppa non giunse a loro difesa.

Maggiori disastri erano imminenti. Gli Arabi aveano tagliato in più punti, ed anche alle sue origini presso Zagan, l'antico acquedotto Romano che mena le acque potabili a Tunisi; dove intanto venivansi asciugando le cisterne. La popolazione difettava di acqua in quel clima e con quei calori intollerabili. In tutta fretta si mandarono colonne volanti con isquadre d'operai per ristaurare l'acquedotto; ma questo a più riprese, in diversi luoghi, fu di nuovo rotto. Convenne mettervi a campo le truppe Francesi e Tunisine, distribuite di tratto in tratto a guardia là dove era maggiore il pericolo. Ma delle truppe Tunisine, comandate dal fratello del Bey, non era da fidarsi. Bisognò che un Generale francese minacciasse di farle camminare, flagellandole a cannonate, per ottenere che si conducessero a Zagan, ed ivi si trincerassero; il che tornò di nissuna utilità perchè quei soldati, allegando che la religione loro vietava di battersi per Cristiani contro i loro fratelli Maomettani, si ammutinarono, e tennero come prigioniero il loro Generale, lasciando che gli Arabi sollevati si movessero a loro agio.

4. Il Governo da Parigi avea capito lo stato delle cose e spedito grossi rinforzi di truppe con navi onerarie, e messo a loro capo il generale Saussier che percorse splendida carriera militare in Africa. Però i circa 65 mila uomini non poteano operare efficacemente finchè il Saussier non avesse compiuti i suoi apprestamenti e concentrate le Divisioni da lui destinate a marciare sopra Kairuan, centro e focolare intensissimo del sollevamento. Intanto l'agitazione cresceva fra i musulmani nella città stessa di Tunisi, ed era troppo da temere una sommossa, al primo annunzio che vi giungesse di qualche disastro toccato ai francesi.

E il pericolo cresceva a mano a mano che il difetto delle acque dava che patire a quella popolazione. Da Tunisi uscivano a frotte, con armi nascoste sotto i panni o dissimulate fra povere merci, le centinaia di Arabi, che andavano raggiungere le tribù ostili ai loro campi. Fu d'uopo premunirsi. Al Bey fu parlato secco e forte, così che fu obbligato di ordinare alle sue milizie di uscire dai forti che stanno a cavaliere della città od alle sue porte, quando le truppe francesi si presentassero per occuparli. E così, senza dover adoperare le armi, i francesi entrarono in possesso di quei forti e di quelle caserme, dove subito condussero grosse artiglierie per armar tali nuove opere di difesa e d'offesa; il che avvenne alli 6 ottobre.

5. Per concentrare le truppe destinate alla spedizione contro Kairuan si dovettero sguernire non poche delle cittaduccole e borgate intorno a Tunisi e sulle piazze del golfo di Gabes. Ma che? Appena i francesi n'erano usciti, accorrevano stormi di Arabi armati che mettevano a sacco e ruba quelle terre, ne menavano via a centinaia ed a migliaia cammelli e cavalli e pecore, uccidevano gli abitanti mostratisi soggetti ai francesi, e, rifornendosi a loro spese d'ogni cosa, poi sparivano. Così accadde ad Hammam-lif, ad Hammamet, nei dintorni di Sfax, e perfino al campo della Manuba, quasi sotto il tiro dei cannoni di Tunisi, appena i francesi se ne furono allontanati di breve tratto.

6. Con molta solerzia intanto il Saussier avea concentrate tre colonne come dicono, di operazioni, dirette contro Kairuan. L'una formata di alcune brigate tolte dai presidii della provincia di Costantina, si raccolse a Tebessa; l'altra, ben fornita anch'essa di munizioni da bocca e da fuoco con numerosa cavalleria ed artiglieria ed un immenso convoglio di cammelli, si riunì a Zagan, dove furono poste a guardia le poche truppe rimaste al Bey, ma sotto gli ordini di risoluti ufficiali francesi che dovessero tenerle in disciplina; la terza fu raccolta a Sussa, che di circa 50 chilometri dista da Kairuan; e questa, oltre all'armamento, fu provveduta d'una ferrovia da collocarsi a mano a mano, con convogli da trarsi per forza di cavalli.

Al giorno posto le tre colonne si spiegarono dalle loro posture, marciando però sempre in ordinanza di difesa, e non senza dovere di quando in quando sostare per disperdere grossi squadroni di Arabi, ond'erano assalite, ora sui fianchi, ora alle spalle, e che si sperdeano quando i grossi proietti dei cannoni francesi, scoppiando in mezzo a loro, ne menavano strage. Vera battaglia non v'ebbe; ma sì frequenti avvisaglie e scontri costrinsero i Generali, e soprattutto gli squadroni di cavalleria francesi, a procedere con molta cautela e con molta energia al tempo stesso.

Alli 26 ottobre il Generale Étienne, che comandava una delle Brigate di spedizione, giunse alle porte di Kairuan, che trovò aperte; avendo

gli Arabi saccheggiata la città del meglio che vi fosse, ritirandosi poscia con la preda a 15 o 20 chilometri al sud di essa città, tra le giogaie dei monti e le fitte foreste che ivi sorgono, ricchissime d'acque eccellenti.

Andare più oltre, per dare la caccia agli Arabi tra quei dirupi e quelle foreste, era un cimentarsi a qualche disastro. Fu d'uopo contentarsi di riscuotere dagli abitanti di Kairuan quel tanto che si potea averne di provvigioni. Il Governatore tunisino dimostrò al Saussier la impossibilità di fare altro. Il disinganno non potea essere più doloroso. Dopo tanto dispendio, con cui il Saussier erasi proposto di raggiungere, circondare, distruggere colà il nerbo più forte degli Arabi, e così soggiogare gli altri col terrore, non aver nemmeno l'opportunità di tirare un colpo di fucile!

Rimase pertanto alcuni giorni presso Kairuan, dove lasciò, accampata e ben trincerata fuori della città una forte divisione; quindi se ne partì dirigendo le sue truppe, in più colonne, parte verso Gafsa al sud, parte verso Tebessa, e parte verso Gabes, e provvedendo che fosse difesa la ferrovia provvisoria da Kairuan a Sussa; sulla quale però ebbe a deplorarsi un disastro per lo sviamento d'un treno che trasportava gran numero di malati, non pochi dei quali rimasero morti, e moltissimi feriti. Lo sviamento del treno avvenne per essersi i cavalli, spaventati da un orribile temporale con fulmini e rovesci di pioggia a torrenti, sfrenati a corsa precipitosa, onde il treno ribaltò.

7. L'occupazione, ben poco trionfale di Kairuan, avvenne così quasi alla vigilia della riapertura delle Camere a Parigi, dove il Ministero del Ferry, già in fine di vita, si riprometteva di poter almeno rialzare il suo prestigio quanto bastasse, non già a rimanere in vita, ma ad andarsene con meno infamia. Ognuno vede tutto da sè qual dovette essere il disinganno all'udire che il Saussier era arrivato a Kairuan, senza trovare con chi combattere, senza poter raggiungere il nemico nella sua ritirata, senza poter ivi rimanere, e senza potersene dipartire altrimenti che con poco onore e con qualche pericolo per la guarnigione lasciata! Appunto come avvenne pel corpo d'esercito comandato dal Bazaine, quando dovette andarsene da Messico, ripigliare la via di Vera-Cruz, e lasciare che il Juarez tornasse alla sua Capitale!

Questo evento era più o meno previsto, e le notizie dei poveri risultati della spedizione in Tunisia avevano dato ai *Radicali* del Clemenceau, di Louis Blanc, del Naquet, del Rochefort e simili campioni della rinascenza *Comune*, buon pretesto ad agitarsi. Un certo numero di deputati dell'estrema sinistra avevano risoluto di esigere che il Ministero, fin dalla metà del settembre, riconvocasse le Camere, per provvedere agli affari di Tunisi, e s'erano perciò dato appuntamento di riunirsi al Palais-Bourbon; ma ne trovarono chiuse le porte da un ordine del Gambetta. Si raccolsero tuttavia, benchè nello scarso numero di 17 e tutti dei no-

vamente eletti, il 23 del settembre, in casa di L. Blanc, d'onde mandarono al Ferry una loro Deputazione ad intimargli la necessità di ri-convocare subito la Camera. Il Ferry, con una certa alterezza, rispose che il giudicare di tal necessità spettava al Governo; che questo non la vedeva; e che inoltre non si potea procedere a tale atto senza offendere la Costituzione; imperocchè, a tenore di questa, i poteri della Camera non spiravano che alli 28 ottobre, e non vi si poteano ammettere i deputati novamente eletti, se non quando gli antichi avessero perduto le loro prerogative; nè i dovuti riguardi permetteano che si radunassero al Palais-Bourbon i soli Deputati di cui stavano per scadere i poteri, escludendone i nuovi chiamati alla rappresentanza nazionale dai voti espressi il 21 agosto ed il 4 settembre. E dovettero, assai malcontenti, andarsene senza altro risultato.

8. Ciò non tornava a conto dei *Socialisti*, i quali, per rappresaglia nei primi dell'ottobre, convocati dai *Comitati rivoluzionarii di Parigi*, si raccolsero a tumultuose raunate, in cui bandirono a gran voci guerra aperta, a tutta oltranza, contro il Ministero *opportunist*a e specialmente contro il Gambetta, qualificandolo come traditore, e da doversi sottoporre all'Alta Corte di giustizia della Camera, in istato d'accusa per fellonia contro la patria; e dove la Camera si rifiutasse a far giustizia, la farebbe il popolo. Le scene orribili di quelle raunate non si possono qui descrivere; e le parlate degli oratori, notatamente della Luisa Michel, putivano di sangue e di petrolio. Volevano codesti energumeni recarsi poi tutti insieme all'Eliseo, per esigere dal Grévy che rimettesse alla loro discrezione e giustizia il Ministero. Ma, fatto loro sapere che si risponderebbe loro con le bocche dei fucili della guarnigione, rinunziarono all'eroico loro proposito.

Intanto i giornali si occupavano d'un viaggio clandestino del Gambetta in Alemagna, dicendosi che egli avesse avuto un segreto abboccamento col Bismark a Varzin. Di che non si potè saper mai nulla di positivo pel sì o pel no. Certo è che i giornali del Bismark non fiatarono su tal novella, e solo bandirono che laddove il Gambetta fosse posto a capo del Governo francese, l'Alemagna non solo non vi troverebbe nulla a ridire, ma ne sarebbe lieta; perchè, sotto il governo di tal uomo, la Francia non si cimenterebbe a pericolose avventure, e l'Impero germanico potrebbe dormire sonni tranquilli ed attendere con tutta serenità e calma ai suoi affari. E così era ribadita la sentenza del Bismark, che dal 1871 al 1873 ripeté spesso: bisognare all'Impero germanico una Repubblica in Francia, che così resterebbe debole ed impotente ad accattarsi brighe bellicose.

Alli 13 ottobre però il Gambetta fu chiamato all'Eliseo, e si abboccò col Grévy; e fu divulgato che i due personaggi si trovarono in pieno accordo si rispetto al Ministero del Ferry da essere accomiato, e si

rispetto alla politica che dovrebbe seguire il Ministero da formarsi sotto la cura del Gambetta.

9. L'affare premeva, perchè fin dal 7 ottobre erano stati pubblicati i decreti con cui si riconvocavano pel 28 dello stesso mese, il Senato e la Camera dei Deputati, scadendo appunto in tal giorno i poteri costituzionali della Camera mandata in vacanze e chiusa col decreto del 28 luglio p. p.

Poi, con decreti del 24 ottobre si convocarono i collegi elettorali per le nomine da farsi, il dì 8 gennaio 1882, d'un terzo dei Senatori amovibili, in iscambio di altrettanti dei quali scadevano i poteri.

10. Alli 28 ottobre ebbe luogo l'inaugurazione della nuova Camera. Il decano d'età, sig. Guichard, salì al posto di Presidente, per dirigere, secondo il regolamento, dapprima la elezione d'un provvisorio ufficio di Presidenza, per la verifica delle elezioni. Si sapeva che il Ferry ed i suoi consorti aveano voluto dare la loro dimissione, ma il Grévy, d'accordo col Gambetta, li avea obbligati a restare in carica, finchè la nuova Camera, udite le spiegazioni loro circa la spedizione di Tunisi, manifestasse i proprii intendimenti. Ma questi erano già noti a bastanza. Dovea farsi un Ministero dal Gambetta. Questi però mirava a poter prima contare quanti aderenti sicuri di sua parte avrebbe nella Camera. E ciò ottenne nella stessa tornata del 28.

Si procedette, a malgrado della opposizione violenta del L. Blanc, allo scrutinio per la elezione del Presidente provvisorio della Camera. Più di cento deputati erano assenti; circa un centinaio si astennero dal voto, poco curandosi di cosa che già pareva decisa. Andarono a deporre il loro voto 364 *onorevoli*; si trovarono nell'urna 14 schede bianche; i suffragi espressi furono 350; di questi furono 317 che diedero il loro voto al Gambetta, soli 29 che preferirono a lui il suo degno emolo deputato Brisson. Laonde potè dirsi che Leone Gambetta avea già assicurata a suo favore una legione di 317 Deputati, cioè una forte pluralità parlamentare; e fu proclamato Presidente provvisorio. Poi si elessero gli altri ufficiali, tutti degni di addestrarlo in tale ufficio, primo tra i quali fu il Brisson, nominato Vice-presidente, e così designato alla Presidenza della Camera, quando il Gambetta sarebbe elevato alla Presidenza del nuovo Ministero.

Nella tornata del dì appresso, 29 ottobre; il Gambetta, nell'atto di entrare nell'ufficio di Presidente *provvisorio*, disse: « Sucedendo su questo seggio al nostro *venerato* Decano di età, signor Guichard, non ho a dire che una parola di ringraziamento alla Camera. Essa ha premura di costituirsi, ed io non le voglio cagionare indugi con oziose parole. Le rinnovo l'attestato della mia gratitudine, e mi studierò di rendermi degno della manifestazione politica che essa volle fare, e di cui

non disconosco nè il carattere nè l'importanza. » Cioè ho capito che volete mettermi a capo del Governo e farmi arbitro del ministero.

11. Fino a tutto il 4 novembre le tornate furono spese nella costituzione degli uffici, ed in annunzi di interpellanze. Nella tornata del 5 il Ferry salì alla bigoncia, per antivenire la gragnuola di colpi che s'aspettava dal Clemenceau, dal Naquet e da altri radicali, non peggiori di lui, e recitò una sua lunga ma fiacca apologia, a difesa pure dei suoi colleghi. Era il parlare di chi sa di essere già condannato prima che accusato, e che non ispera di potersi giustificare. Infatti le interpellanze incominciarono alli 7, e furono acerbissime e si protrassero fino a tutta la seduta del 9, non senza *ordini del giorno*, reietti, che il Ministero del Ferry fosse posto in istato d'accusa.

Finalmente ecco il *Deus ex machina!* Leone Gambetta, per poter intervenire al momento opportuno avea ceduto, durante le interpellanze, il carico di dirigere i dibattimenti al Vice-presidente Brisson. Avvedutosi che i più ne aveano a bastanza e che non si verrebbe a capo di nulla, si levò e propose il seguente ordine del giorno: « La Camera, risoluta di eseguire nella sua integrità il Trattato del 12 maggio 1881, firmato dalla nazione francese, passa all'*ordine del giorno*. »

Così si salvavano la capra ed i cavoli; cioè il Ministero del Ferry, e la disciolta Camera che avea approvato quel Trattato, intorno al quale eransi aggirate le interpellanze.

A pluralità di 379 voti contro 71, dei 450 votanti, la proposta del Gambetta fu approvata, fra applausi sonori.

12. La stessa sera il Ferry ed i suoi complici nel Ministero e nelle infami violenze contro gli Ordini religiosi, offerirono la loro dimissione al Grévy; che l'accettò; e, stando ai patti conchiusi ed alle usanze parlamentari, incaricò il Gambetta di formare il nuovo Ministero, lasciandogli pieni poteri circa la scelta dei suoi collaboratori.

Il nuovo Ministero fu formato assai presto; e promulgaronsi nel *Journal Officiel* del 15 ottobre i decreti che costituivano il novello Consiglio dei Ministri coi personaggi seguenti.

Leone Gambetta, deputato, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro per gli affari esterni.

Cazot, Senatore, Guardasigilli e Ministro per la Giustizia.

Allain-Targé, deputato, Ministro per le Finanze.

Campanon, Generale di Divisione, Ministro per la Guerra.

Gougeard, Consigliere di Stato, Ministro per la Marina.

Waldeck-Rousseau, Ministro per gli affari interni.

Paolo Bert, deputato, Ministro per la pubblica istruzione e pei Culti.

Raynal, deputato Ministro pei lavori pubblici.

Rouvier Maurizio, deputato, Ministro pel commercio e pei lavori pubblici.

Cochery, deputato, Ministro per le Poste ed i Telegrafi.

Proust Antonino, deputato, Ministro per le Arti, e manifatture.

Paolo Devès, deputato, Ministro per l'agricoltura.

Quasi tutti i giornali recarono biografie di codesti personaggi, e ce li mostrarono quali sono, fiori di repubblicani e *liberi-pensatori*, i più ancor nella pienezza della virilità, gli altri assai giovani, tutti devotissimi al loro padrone Gambetta.

Noi ci contentiamo di far osservare che i soli Cazot e Cochery appartenevano al precedente Ministero; e che, per fini troppo chiari a divinarsi, le parti spettanti ai *Culti* furono distolte dal Ministero dell'interno, ed assegnate a quello della pubblica istruzione, perchè sopra gli uni e l'altra potesse stendere l'influenza sua efficace quel Paolo Bert che, ascritto alla religione protestante, in realtà è pubblicamente professore di ateismo. Al quale intento pure fu nominato sotto segretario al Ministero per gli affari esterni quel certo Spuller, che fu il bastone di cui l'empietà rivoluzionaria si servi per tutte le leggi intese ad assassinare i Religiosi, l'insegnamento cattolico, e la Chiesa.

Nello stesso giorno 15 furono subito pubblicati vari rapporti, con relativi decreti, firmati da Leone Gambetta, che già li avea allestiti, tra i quali primeggiano quelli per la istituzione dei due nuovi Ministeri delle Arti e Manifatture, e dell'Agricoltura, regalati a due dei più ossequiosi tra i valletti del Gambetta.

13. Il dì appresso, 15 novembre, il magnifico Leone Gambetta si presentò alla Camera dei Deputati ed al Senato, e vi lesse il seguente suo programma.

« Signori. Per la terza volta dopo l'anno 1875 il suffragio universale nella pienezza della sua sovranità, ha significato il suo duplice volere di affermare la Repubblica, e di circondarla di istituzioni democratiche.

« Chiamati dalla fiducia del signor Presidente della Repubblica a comporre una nuova amministrazione, il nostro programma è quello della Francia.

« Essa ha reclamato, come eccellente strumento di politica gradualmente ma fermamente riformatrice, la costituzione di un governo unito, libero da tutte le condizioni secondarie di divisione e di debolezza, pronto a discutere sempre gli interessi della nazione coi suoi eletti ed a rendere loro conto dei suoi atti, fermo nell'imprimere a tutti gli ordini della gerarchia dei pubblici servizi il rispetto, l'obbedienza ed il lavoro.

« Essa fa assegnamento nelle due assemblee sopra una maggioranza fiduciosa e libera per sostenere il governo, e per darle un'amministrazione disciplinata e fedele, sottratta sia alle influenze personali, che alle rivalità locali, e puramente ispirata all'amore del dovere dello Stato.

« Essa ha espresso il suo volere — a scopo di assicurare le riforme —

di mettere uno dei poteri essenziali del paese in maggiore armonia col l'indole democratica della nostra società, mercè una revisione saggiamente limitata delle leggi costituzionali.

« Noi, in obbedienza ai voleri della Francia, vi proporremo:

- a) la riorganizzazione dei servizi giudiziari;
- b) il perseverante proseguimento dell'opera della educazione nazionale, sì bene iniziata dai nostri predecessori;
- c) la ripresa ed il completamento immediato della nostra legislazione militare;

d) la ricerca dei mezzi meglio acconci a scemare, senza recare offesa alla potenza difensiva della Francia, i pesi della nazione in ordine all'esercito ed all'armata, e la riduzione dei pesi, che gravano l'agricoltura senza pregiudizio delle finanze, la continuità, mercè trattati, del regime economico delle nostre varie industrie, e lo sviluppo attivo e crescente ai nostri mezzi di produzione, di trasporto e di scambio;

e) l'impulso alle istituzioni di previdenza e di mutua assistenza sociale, dato con quella sollecitudine che si impone ai rappresentanti della democrazia, ed ispirato ad un sentimento di equità e di solidarietà;

f) la sicurezza del rispetto ai poteri costituiti nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, mediante la stretta applicazione del concordato;

g) e finalmente la protezione di tutte le pubbliche libertà, il mantenimento con fermezza dell'ordine all'interno, e con dignità della pace all'estero.

« Signori, questa serie di riforme occuperà tutta la durata della legislatura. Per condurle a favorevole esito, e mandare ad effetto il compito, che il patriottismo ci impone di accettare come dovere, a noi fa mestieri della piena ed intiera fiducia dei repubblicani di questa assemblea. Noi la domandiamo francamente e facciamo conto sul vostro concorso.

« Noi ci presentiamo ai rappresentanti del popolo colla risoluzione di mettere a loro servizio tutta la nostra forza, il nostro coraggio, la nostra attività. Noi compiremo insieme, secondo i desiderii della nazione, una nuova tappa sulla via del progresso senza limiti aperta alla democrazia francese. »

14. Il Barodet, noto *comunardo*, non tardò a chiedere che, come di cosa urgente, il Senato e la Camera dei Deputati si dovessero riunire in *Congresso* per la revisione della *Costituzione*; ossia per ridurre a niente le attribuzioni del Senato, di cui i *radicali* da gran pezza vogliono sbarazzarsi. Ma il padrone Gambetta non volle ciò ammettere, e la Camera l'obbedì, rifiutandosi ad ammettere tale urgenza.

I nostri lettori avranno tutto da sè capito quel che volesse dire il

Gambetta là dove disse: che la stretta osservanza del *Concordato*, cioè degli *Articoli organici* aggiunti dalla mala fede del primo Bonaparte al *Concordato*, regolerebbe le relazioni fra la Repubblica francese e la Santa Sede e la Chiesa cattolica. La guerra è dunque, sotto questo riguardo, dichiarata. La vittoria finale sarà senza dubbio per la Chiesa. Intanto l'Episcopato ed i fedeli cattolici si apprestano a patire combattendo, per la verità e la giustizia, contro uomini che non conoscono nè Dio, nè verità, nè giustizia.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. I convegni politici — 2. Le elezioni del Reichstag; progressi degli avversari del Cancelliere, come del centro — 3. Il Kulturkampf; morte d'un Vescovo esiliato; biglietto dell'Imperatore — 4. Progressivo accrescimento di spese in seguito all'unione della Germania; popolazione della Prussia; aumento dei cattolici — 5. Dimostrazioni anticattoliche — 6. Affari della Baviera; la nuova maggioranza all'opra.

1. La politica estera si compendia, pel mese d'ottobre, ne' convegni politici. La Germania e la Francia si sono in pari grado commosse per la notizia che il sig. Gambetta, prima di recarsi in mano il potere, era stato a Varzin per riceverne in tal qual modo l'investitura dal principe Bismarck. Non sono mancate a questo riguardo nè le smentite nè le affermazioni; lo stesso Gambetta ha confessato di essere stato a visitare i porti tedeschi di Amburgo, Lubecca, Stettino, Danzica e Koenigsberg. Se non si è fermato a Varzin, che rimane fra Stettino e Danzica, non è già che glie ne sia mancata l'occasione, giacchè ha dovuto toccare quella stazione. Del rimanente gli affari, che avrebber potuto condurvelo, possono egualmente trattarsi col mezzo di corrispondenza epistolare, coll'intervento di mediatori. Il deputato di Belleville non può ignorare che il principe, anche senza mescolarsi nelle faccende interne della Francia, gli è stato sempre favorevole. Nel 1877 tutta la stampa soggetta all'influenza della Cancelleria (e questo è dire abbastanza) prese apertamente le parti del Gambetta contro il Mac-Mahon; lo che contribuì senza fallo al successo degli odierni governanti della Francia. I sentimenti del principe Bismarck non si sono al certo potuti cambiare di fronte allo zelo, col quale i repubblicani fanno i suoi interessi in Francia. Non dev'egli infatti esser più che contento di un governo, che, dopo dieci anni di riforma, fa prova in Tunisia di un'incapacità militare da fare spavento? Col sig. Gambetta al potere, si ha la certezza che sarà mantenuto lo stesso sistema, e che ogni tentativo di riscossa andrà fallito quando mai egli ardisca intraprenderlo. La Repubblica, specialmente col sig. Gam-

betta, è la forma di governo, che ci ispira meno inquietudine; noi non ne teniamo nemmeno la propaganda morale.

La visita del re Umberto a Vienna è stata accolta con la massima indifferenza sì dalla nostra stampa ufficiosa e liberale, sì dalla pubblica opinione. Fu già un tempo, in cui gli affari italiani destavano grande entusiasmo nei nostri liberali; ma da che il regno subalpino, pur mostrandosi inetto a stabilire un governo soddisfacente e a creare il benessere interno, non cessa di manifestare sfrenate cupidigie a carico di tutti i suoi vicini, e di rivolgersi all'Europa per poterle saziare, l'interessamento, che per esso si aveva, è notabilmente scemato. Nessuno si dissimula che la situazione interna dell'Italia è oltremodo minacciosa, che da un momento all'altro è da temersi un rovescio, e che il re Umberto è costretto a procacciarsi appoggi al di fuori. Questo, e non altro, è stato lo scopo della sua gita a Vienna. Del resto, l'alleanza con un Sovrano della sua tempra non è di quelle, a cui si annetta grande importanza.

2. Raramente l'agitazione elettorale erasi mostrata sì ardente, come questa volta, in Germania. A Berlino specialmente fu spinto all'eccesso dall'uso di mezzi inusitati finqui. Tra le feste gratuite apparecchiate agli elettori dal partito conservatore, è da notarsi soprattutto quella del 18 ottobre, in cui esso offerse loro, in un centinaio di pubblici stabilimenti, rappresentazioni teatrali e musicali, birra e altri rinfreschi, il tutto naturalmente condito con discorsi politici. Gli elettori, per vero dire, non mancarono di profittarne; pur nonostante, venuto il giorno della votazione, i progressisti riuscirono a far passare quattro su sei de' loro candidati, e trovansi adesso, a condizioni vantaggiose, in ballottaggio coi socialisti nelle altre due circoscrizioni. Solamente i candidati conservatori hanno ottenuto una minoranza, finqui non conosciuta; in tutto 46,637 voti contro 89,147 voti progressisti e 30,013 socialisti.

Parlare di conservatori è, del resto, un eufemismo. Il partito conservatore è entrato in lotta senza un programma determinato, senz'altro impegno formale che quello di sostenere il principe Bismarck, e soprattutto i suoi progetti di riforma economica e sociale. Queste riforme non lasciano d'ispirare apprensioni neppure a' più risoluti. Dopo il monopolio dei tabacchi, che, stando alla promessa ufficiale, deve costituire il patrimonio dei diseredati, si vede far capolino all'orizzonte il monopolio della distilleria, poi quello del commercio dei grani. La questione del monopolio delle assicurazioni (contro l'incendio, contro la grandine, sulla vita ec.) è già sul tappeto. Tutto ciò costituirà, per la forza delle cose, il monopolio finanziario dello Stato, imperocchè, oltre ai miliardi delle imposte, questo avrà l'uso, se non la proprietà, di capitali immensi. Invece di distruggere la presente dominazione della plutocrazia, lo Stato se ne imporrà a suo esclusivo profitto. Ecco il perchè tutti mostrano esi-

tanza; ecco il perchè, a malgrado di sforzi e sacrifici straordinari, i conservatori, i nazionali-liberali e il partito dell'Impero, sui quali il Bismarck finqui si appoggiava, hanno perduto una trentina dei 190 seggi, che possedevano nel passato Reichstag. Da questo lato, adunque, non può il Bismarck altrimenti sperare di costituire una maggioranza. Stando alle notizie finqui raccolte, il centro ha guadagnato 7 seggi e ne ha perduto un solo; poi trovasi in ballottaggio in 8 circoscrizioni, dove i suoi candidati erano sempre rimasti in minoranza. Probabilmente, nel nuovo Reichstag esso avrà 110 o 112 voti, in luogo dei 102, che aveva nell'antico. Dei 15 deputati dell'Alsazia-Lorena, otto almeno possono essere per il centro, mentre gli altri 7 non danno che raramente voto contro di esso. Anco i 15 deputati polacchi, nella maggior parte dei casi, sostengono il centro: cosicchè questo trovasi ora, più che mai, ad essere il partito più numeroso e più compatto del Reichstag, dove nessun altro partito arriva a possedere 80 voti. I progressisti e secessionisti (liberali avversi al Bismarck) guadagnano una ventina di seggi. I socialisti, privi come sono di ogni organo di pubblicità ed oppressi nelle grandi città dallo stato d'assedio, non han potuto far passare alcuno de' loro al primo giro di scrutinio, ma sono in ballottaggio in 23 circoscrizioni, fra le quali le due di Breslavia.

Da qualunque lato si consideri la cosa, l'elezioni appaiono una vera sconfitta per il principe Bismarck. Per fare accettare una parte almeno delle sue riforme, egli abbisogna dell'opera del centro, il quale, non avendo precisamente un programma economico e sociale abbastanza esplicito, non accetterà giammai i monopoli meditati dal principe. I progressisti e secessionisti sono risoluti a combattere a oltranza il Cancelliere. Noi dunque possiamo attendere in tutta sicurezza gli eventi. Quand'anco il principe Bismarck volesse ricorrere al tentativo di sciogliere il Reichstag e d'intimare nuove elezioni, noi al certo non perderemmo la nostra posizione acquisita.

3. In questi ultimi tempi eran corse voci intorno a concessioni da farsi dai cattolici per ottenere il libero esercizio del loro culto: ma da ogni parte venner fuori proteste contro qualsivoglia concessione, che fosse incompatibile co'nostri diritti tradizionali. Noi abbiam sopportato, senza scrollarci, nove interi anni di persecuzione; altrettanti, e anche più, siamo pronti a subirne con l'aiuto di Dio, piuttosto che acconsentire a una pace ignominiosa. Noi vogliamo il riconoscimento formale de' nostri diritti, vogliamo serie guarentige, ma respingiamo vigorosamente il potere discrezionario in materia ecclesiastica, del quale il Bismarck domanda d'essere investito.

Non passa giorno senza che noi sperimentiamo gli effetti del potere discrezionario, che si arrogano le autorità. Essendo morto il 20 d'ottobre

monsig. Foerster, principe vescovo di Breslavia, rifugiato nella parte austriaca della sua diocesi, il Governo aveva proibito il trasporto solenne della sua salma dalla stazione di Breslavia alla cattedrale. Invano si fece ricorso all'Imperatore Guglielmo; la risposta del Sovrano fu negativa.

Da ultimo però il Bismarck intervenne, e fece togliere il divieto per non irritare di troppo i cattolici al momento dell'elezioni. Per tal modo l'esequie del venerabile Confessore poterono essere liberamente celebrate, e porgere occasione a una dimostrazione delle più imponenti. Una moltitudine immensa accompagnò le spoglie mortali del Vescovo a traverso la città, dove si vedevano chiusi i magazzini sul passaggio del convoglio. Si noti che Breslavia conta appena 100,000 cattolici su 260,000 anime. La più gran parte di essi non poté trovar posto nella cattedrale, dove furono compiute le cerimonie sacerdotali e dove il cadavere del Vescovo venne collocato accanto a quelli de' suoi predecessori. Monsig. Foerster era in età di 82 anni, e aveva amministrato la diocesi di Breslavia per lo spazio di 27 anni, nove de' quali passati in esilio, dopo essere stato condannato ad ammende formidabili e destituito in forza delle leggi di maggio. La diocesi di Breslavia comprende le province della Slesia, del Brandeburgo e della Pomerania con 2,200,000 cattolici. Mons. Foerster aveva fatto sacrifici enormi per fondare nuove parrocchie (tre delle quali in Berlino), per costruire nuove chiese (fra le quali quella di S. Michele in Breslavia, monumento assai importante), per fondare un piccolo Seminario, alcuni orfanotrofi, ed altre opere di beneficenza e d'insegnamento. La memoria e le opere di lui saranno per sempre in benedizione. Il Capitolo ha eletto all'ufficio di Vicario capitolare il Vescovo ausiliare monsig. Gleich.

L'imperatore Guglielmo ha indirizzato al sig. Hahn, autore di una recente *Storia del Kulturkampf*, libro assai imparziale e conciliante a riguardo dei cattolici, una lettera in cui, al dire dei fogli ufficiosi, trovansi il passo seguente: « Questa collezione di documenti fornirà a ogni uomo imparziale la prova che il mio Governo, persuaso che Stato e Chiesa han bisogno di stare in pace per adempiere la loro missione, si è sempre mostrato conciliante e penetrato dal desiderio di vivere in pace con la Chiesa cattolica, salvo il mantenimento dei diritti dello Stato. » Se il Governo dell'Imperatore è così altamente penetrato, siccome dice, dalla necessità della pace, perchè mette esso tanta premura a conservare le armi della guerra? Giacchè parla con tanta insistenza di diritti dello Stato, perchè non rammenta esso Governo il dovere, che gl'incombe, di proteggere i diritti dei cittadini, e in specie della Chiesa cattolica, conforme all'impegno solennemente assunto dagli antenati dell'Imperatore?

Da qualunque parte ci volgiamo, noi troviamo persecuzioni. Parecchi preti sono stati costretti a servire nell'esercito: uno di questi, apparte-

menti alla diocesi di Münster, fu perfino vicario per lo spazio d'un anno. A Graudenz, l'abate Gutowski è stato condannato a 30 giorni di carcere per esercizio di funzioni sacerdotali, e a nulla gli è valso un ricorso in grazia all'Imperatore. Il sig. Weichsel, parroco a Dittrichswalde, dove avvennero le apparizioni della SS. Vergine, ha dovuto subire un'esecuzione mobiliare per la somma di 267 marchi, ammenda inflittagli in forza delle leggi di maggio. Si parla di pace e di conciliazione, e poi si applicano dappertutto e sempre le leggi persecutrici!

4. Nel 1865, le spese pubbliche degli Stati componenti oggidì l'Impero germanico ammontarono, in complesso, a 930 milioni di marchi. Nel 1881, il bilancio dell'Impero e quelli dei singoli Stati danno una spesa totale di 2,100 milioni, lo che equivale a un aumento di 1,170 milioni in 16 anni! Il bilancio della guerra si è esteso dai 201 ai 462 milioni, e gli ufficiosi ci fanno intravedere un nuovo aumento di una diecina di milioni. Non può negarsi che un simile aumento oltrepassi di gran lunga la progressione naturale.

Il censimento del 1880 aveva presentato per la Prussia una popolazione di 27,278,911 anime, di fronte a 24,643,874, che erano nel 1871. Sulla prima cifra vi hanno 17,645,462 protestanti, di fronte a 16,038,882 nel 1871; 9,205,136 cattolici, di fronte a 8,198,600 nel 1871; 363,790 ebrei; 42,517 dissidenti; e 22,006 individui, de' quali non si è potuta determinare la religione. Dal 1871 in poi, la popolazione totale ha progredito del 10,5 per cento; i protestanti del 10, i cattolici dell'11,3, e gli ebrei dell'11,5 per cento. La tenue progressione dei protestanti deriva in parte dall'emigrazione verso l'America e verso l'Alsazia-Lorena, il quale ultimo paese ha, dopo la sua annessione, accolto per lo meno quaranta o 50,000 protestanti della Germania. D'altra parte, la statistica dimostra che i matrimoni fra i cattolici sono più numerosi e più fecondi, che non fra gli appartenenti ad altri culti. L'aumento considerevole poi degli ebrei è principalmente dovuto all'immigrazione, che ci viene dall'antica Polonia, e contro la quale si scagliano con tanta violenza i nostri antisemiti.

Durante lo stesso periodo dal 1871 al 1880, i protestanti progredirono in Berlino dai 733,123 ai 982,780; i cattolici, dai 54,634 agli 80,616; gli ebrei, dai 36,021 ai 53,949. È impossibile non convenire che 4 chiese parrocchiali, tutte di mediocre grandezza, 6 cappelle e 22 preti, sono di gran lunga insufficienti pel numero dei cattolici, che conta oggidì la capitale della Germania. Speriamo che, ricondotta una volta la pace religiosa, una porzione dei 10 o 15 milioni, di cui lo Stato rifiutava il pagamento agl'istituti cattolici durante il Kulturkampf, venga consacrata alla creazione di due o tre nuove parrocchie cattoliche, delle quali Berlino ha un vero bisogno.

Ci piace qui registrare un fattarello. Pel corso d'una settimana, abbiamo avuto in Berlino un Gesuita, che si mostrò in pubblico e sedè nel Congresso degli Orientalisti. È questi il R. P. Strassmeyer, uno dei membri della Compagnia di Gesù espulsi dalla Germania, che era stato specialmente invitato al Congresso. Avendo quel Religioso ricusato un primo invito, si tornò per ben due volte alla carica per farlo decidere a recarsi fra noi. Ci piace altresì aggiungere che, ad onta dello stato d'assedio, la polizia non si mostrò rigorosa, e lasciò in tutto e per tutto tranquillo il R. P. Strassmeyer.

Il 23 d'ottobre mgr. Stein, Vescovo di Wurzburg, consacrò la nuova chiesa in Meiningen, capitale del ducato di Sassonia-Meiningen. Il Duca e la Duchessa, la corte, le autorità, assisterono a quella bella festa religiosa di una piccola comunità cattolica, disseminata fra i protestanti. Il Duca invitò poi a pranzo il Vescovo e gli altri dignitarii cattolici.

5. Non sempre però i cattolici sono così benignamente trattati, come lo furono a Meiningen nell'accennata occasione. Il 17 ottobre s'inauguravano a Magdeburgo i nuovi fabbricati dell'antico ginnasio della cattedrale (*Domgymnasium*), la cui fondazione risale ai tempi cattolici. Fra gli affreschi, che adornano la sala d'onore, uno ve ne ha rappresentante Lutero, che getta alle fiamme la bolla pontificia, con la leggenda seguente: « Perchè tu hai contrariato il Santo del Signore, Martin Lutero, il fuoco eterno dee punirti (o Papa) e distruggerti. » È questa non solo una manifestazione odiosa, ma una provocazione, una sfida. Ma queste e altre simili cose sono nelle abitudini dei protestanti. In una riunione della Società scolastica tedesca, tenuta in Berlino, il sig. Heine, direttore della scuola normale di Koethen, ha fatto un lungo discorso per paragonare il Papa al Gran Turco, e accusarlo di aver promosso la negazione di Dio presso i popoli occidentali. Dopo ciò, come mai meravigliarsi se un cattolico perduta di quando in quando la pazienza, risponde con vivacità a così amare provocazioni?

In un'altra riunione d'istitutori protestanti a Berlino, il sig. Meichow ha dovuto con rammarico rilevare l'aumento spaventevole dei delitti e delle trasgressioni commesse dalla gioventù. Nel 1871 si contavano 7,985 detenuti al disotto dei 18 anni nelle carceri della Prussia; nel 1879 si era già a 13,318. Chi è, che non veda in queste cifre i frutti del sistema inaugurato dal Kulturkampf, col quale il sig. Falk pretendè di compier l'opera della Riforma di Lutero?

6. La maggioranza conservatrice e cattolica della seconda Camera di Baviera ha fatto parecchie proposizioni assai pratiche. Una di queste è diretta contro le scuole miste, che sono contrarie al diritto vigente e che al ministero incombe quindi fare sparire. Un'altra proposizione domanda che la durata dell'obbligo della scuola venga ridotta dai 7 ai

6 anni. Una terza invoca la soppressione del matrimonio civile e il ripristinamento della legge contro il concubinato. Una quarta, concernente l'esercito, tende alla riduzione del servizio militare dai 3 ai 2 anni; domanda di più che la chiamata della riserva per le grandi manovre abbia luogo in autunno dopo le raccolte. Tutte queste proposizioni prendono di mira il ministero, e incontrano l'assenso generale della popolazione, in specie delle campagne. Per il momento però non v'ha grande probabilità di successo, giacchè il Re sostiene a tutta possa il ministero: prova ne sia che anche in quest'anno si è rifiutato a ricevere la presidenza della Camera.

La *Germania* fa rilevare il male immenso prodotto dall'inefficienza dei cappellani prescelti dal sig. Lutz, ministro dell'istruzione pubblica, per le scuole medie e superiori. Egli esclude per principio i sacerdoti più abili, per sostituirli con ecclesiastici i meno atti ad adempiere un sì importante ufficio. Segue da ciò che i giovani alunni cadono tanto più facilmente nell'incertezza, quanto la maggioranza dei professori è apertamente ostile al cristianesimo. Il disordine morale, gli eccessi abominevoli, che da un tale stato di cose derivano, lasciansi più presto immaginare che descrivere.

LE DUE CAPITALI IN ROMA

L' 8 DICEMBRE 1881

I.

Fine supremo della Massoneria, quando trasferì la sede della sua Babele italica appiè del Vaticano, fu di offuscarne gli splendori colla sua luce, e di potere un giorno annunziare al mondo, che il sole del Papato era per sempre conquiso e spento dalla meteora della nuova *civiltà*. Veramente, nell'esprimere il gran concetto, i suoi satelliti usarono un men nobile linguaggio; quello dei manigoldi e dei sicarii. Alberto Mario parlò di « decapitarvi la Chiesa »; e il giudeo Arbib di « piantarvi una lama di coltello nel cuore. » Ad ogni modo però tutti si ripromisero il sospirato trionfo del regno massonico, sopra le ruine del Regno di Cristo; « svellendo dal seno di Roma civile, Roma sacerdotale », come se l'augurava il Julius di Torino; « debellandovi l'idra terribile del Papato », come predicava Stefano de Rorai. La Babilonia di Lucifero aveva da sopravvincere la Gerusalemme di Dio e da cantare nel Campidoglio, coll'innografo del diavolo,

Salute, o Satana.....
Hai vinto il Geova
Dei sacerdoti.

Questo fu il termine ultimo, a cui doveva mirare la creazione dell'*Italia una*, colla istituzione delle due Capitali in Roma, ossia più tosto coll'accampamento di Babilonia dentro le mura di Gerusalemme.

E Iddio, che in ogni ambito della natura e della grazia, nel fisico e nel morale, si piace di meravigliosamente scherzare, *ludit in orbe terrarum*, col permettere una tanta enormezza, sembra, tra gli altri fini degni di lui, avere avuto anche questo di rendere così, per l'accostamento dei contrarii, più fulgida la manifestazione della divinità dell'una e della infernalità dell'altra.

Siamo all'8 dicembre del 1881, cioè oltre l'undecimo anno, da che la Capitale del cristianesimo cattolico si è voluta circondare dalla Capitale dell'italianismo massonico; ed a che punto stan le cose?

Nella Capitale del cristianesimo, l'augusto Pontefice Leone XIII, successore di Pio IX, di quel Pio IX che, secondo i disegni e le speranze della babelica setta, sarebbe dovuto essere l'ultimo dei Papi, questo venerando successore di lui, al pari di lui imprigionato, depauperato, perseguitato, proprio nel ventisettesimo anniversario della definizione dommatica a gloria della gran Madre Vergine, onde il nome di Pio IX passerà immortale per tutte le generazioni future, raccoglie dentro il carcere una elettissima e numerosa corona di Vescovi, convenuti da molte parti dell'orbe; e, in mezzo a loro, decreta solennemente l'onor degli altari a quattro Eroi della evangelica professione; rinnovandovi la mostra del portento di unità di mente, di cuore e di labbro, e della bellezza di ordine e di pace che, fra le più spaventevoli procelle, regna dentro la Chiesa di Gesù Cristo: ovechè, nelle sfere politiche della Capitale dell'italianismo, tutto è tale confusione e scompiglio, che da'suoi scribi ed oratori non si trova altra voce più significativa per definirla, che quella di caos, di torre di Babele e persino d'inferno. Nessuno vi s'intende più coll'altro: il Ministero vi è in sè medesimo diviso, la Camera in secreta discordia col Senato, la destra non vi è più destra, la sinistra non più sinistra; il *personalismo*, parola creata a bella posta colà per dinotarvi la regola d'ogni pratico governare, vi signoreggia ed impera; molti ci vorrebbero essere tutto, pochi meno di tutto, e tutti qualche cosa più che non sono: e frattanto l'onda demagogica per ogni verso dilaga; e quella Monarchia, che incrollabile e sempre vittoriosa dovea restare nel Quirinale contro il vinto Vaticano, già è in preda a minacce ed a pericoli che non hanno scampo; così che il magno araldo del Ministero, il *Diritto*, è costretto a confessare che « il reale la vince sull'ideale; ed il reale ci sospinge al peggio, mentre l'ideale incitava al meglio »: e dichiara ricisamente che più « non si può governare¹ », finchè non si abbia l'impossibile, che è l'ordine nel disordine e la luce nelle tenebre.

¹ Num. dei 22 novembre 1881.

II.

Tal è storicamente, e nella più limpida verità del fatto, lo spettacolo che Roma offre al mondo, il giorno della festa dell'Immacolata Concezione di Maria, l'anno 1881: e chi, se non forse un demente, ardirebbe negarlo?

Giuseppe Mazzini, grande architetto dell'odierno accampamento babilonico intorno al Vaticano, scrisse già a chiare note che « una rivoluzione potea far sì, che sorgesse una nuova fede, una nuova Chiesa libera; ma, per tutto questo, bisognava avere Roma in mano. » Ecco da undici anni Roma in mano della Massoneria, la quale, da undici anni, v'ha piantati i suoi regii e non regii padiglioni: ma qual è la *nuova fede*, quale la *nuova Chiesa libera* che vi è sorta? La fede nell'impotenza di nulla farvi che non sia nulla; e la Chiesa che si ammira dove Satana è pontefice, vale a dire *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*¹. Roma, nelle mani dell'italianismo massonico, è moralmente e politicamente l'immagine più vera e viva, che contemplare si possa, dell'inferno in questa terra. Essa è il capolavoro più stupendo della nuova *civiltà*.

Il *Bollettino* del grande oriente della Massoneria italiana, fino dal primo suo comparire, sentenziava « stolto e cieco chi non vedeva e non sentiva, la terribile e peculiare missione della razza italiana essere di liberar le nazioni dal giogo di Roma cattolica. » La *razza italiana* della setta, da ben undici anni, tiene Roma cattolica in pugno e dispoticamente vi spadroneggia: ma l'anno undecimo, il *giogo* di Roma cattolica è ancora sì saldo tra le nazioni, che esse non solo v'inviano costantemente folte schiere di pellegrini (e l'Italia testè ve n'ha inviati ottomila) a stringerlo ed onorarlo; ma ora vi mandano centinaia di membri dell'Episcopato, a rassodarlo e glorificarlo; in quella che il supremo Capo della Chiesa presenta a queste nazioni nuovi Santi da venerare e da imitare, sopra tutto nel culto e nell'amore al giogo di Roma cattolica: e ciò nel punto in cui la *razza italiana* della Massoneria, con tutti i suoi strumenti di Governo stritolati nelle mani, indarno cerca un uomo che la liberi dal giogo di un *personalismo*,

¹ IOB. X, 22.

che intorno alla Roma cattolica la rende inabile ad altro, fuorchè a divorar sè medesima.

I fatti sono fatti, nè si distruggono colle beffe o colle celie. È, o non è un fatto, che oggi la Rivoluzione italiana, accentrata in Roma, non sa come stare ferma nè come muoversi, come andare avanti nè come tornare indietro; ed il suo Governo, nell'organismo politico e legislativo, quale nave incagliata, si aggira per un labirinto di scogli senza uscita? Ed al contrario è, o non è un fatto, che oggi il Papa, prigioniero nella sua Roma, radunati attorno di sè con un semplice invito più centinaia di Patriarchi, di Arcivescovi e di Vescovi d'ogni contrada, vi procede ordinatissimamente, nel chiuso del Vaticano, ad atti della somma sua podestà magistrale, nei quali rifulge la più bella concordia della Chiesa?

Quale adunque delle due unità, che ora fanno capo nella medesima Roma, dopo undici anni di contrasti e di battaglie, ha guadagnato e quale ha perduto? La vitale unità del cattolicesimo, che si sostiene nel Papato, o la meccanica unità dell'italianismo, che s'appoggia nella Massoneria? Un testimonio savio e imparziale, che, osservata bene ogni cosa e studiato l'intreccio delle cause co'loro effetti, dovesse proferire una sentenza, quale delle due unità giudicherebbe in via di crescere e prevalere, e quale in via di declinare e cadere? Per conseguenza, in quale dei due luoghi può oggi ripetersi, con maggiore fondamento di verità, *l'illum oportet crescere, me autem minui*, detto in altro proposito dal Precursore di Cristo? Nel Vaticano o nel Quirinale?

Via, colla mano sul cuore, rispondano lealmente a sè stessi tutti i fautori di Roma capitale d'Italia: chi oggi si trova essere, dentro la Metropoli del cristianesimo, in migliori condizioni per l'avvenire, il Papato esautoratovi colle bombe, o la Massoneria colle bombe intronizzatavi?

III.

E si noti che, negli undici anni già decorsi, il Papato ha avuto tutto contro di sè, e la Massoneria tutto per sè. Stando alle congetture meramente umane, ora il Papato sarebbe dovuto

perire, sotto l'immenso apparato di forze materiali e morali, con cui la Massoneria, divenuta Governo in Roma, ve lo ha rabbiosamente insediato, assediato, assalito. Niuna arma possibile ad escogitarsi si è da questa risparmiata; da niun' arte, ancorchè turpissima, si è ella astenuta. La villania, la calunnia, la frode, la violenza, la corruzione essa ha profuse a piene mani. Tutto si è fatto lecito di adoperare, a sterminio del Papato, quanto pende dai cenni sultaneschi d'uno Stato moderno; oro, giornali, diplomazia, tribuna, leggi, cattedre, piazza, baionette regolari e sassaiuole irregolari: e per giunta si è valsa del suffragio e dell'esempio, del favore e dei plausi, co' quali altri Stati e le sette sparse pel mondo la confortavano all'impresa.

Ma, tutto ciò nulla ostante, oggi, dopo undici anni di sì luciferino accanimento, la Massoneria-Governo, « confuse le menti e le lingue, come deplora l'*Opinione*, e in un accasciamento generale », ha lo scorno ineffabile di vedere, dentro Roma, sè ridotta ad « una nuove specie d'impotenza¹ » e il Papato, sempre vivo e vivificante, esercitare con sovrana grandezza uno de' più alti suoi ministeri, ed affermare con serena maestà tutti quanti i diritti suoi, assistito dalla presenza ed acclamato dall'unanime voce di centinaia di Vescovi d'ogni paese, cui fanno eco pure, con bell'accordo, in ogni paese milioni e milioni di credenti.

Si dica: negli ordini morali, poteva mai la Babilonia di Satana, attendata nelle mura della Gerusalemme di Dio, ricevere da questa più solenne sconfitta? Si potè mai, più opportunamente che oggi, cantare nel Vaticano il *Benedictus Dominus qui habitat in Ierusalem*² e rammentarvi le tremende parole di Isaia: *Perdam Babylonis nomen, et reliquias et germen et progeniem, dicit Dominus*³ In altri termini, poteva meglio di così, nella stessa Roma, apparire più folgorante la imbelle infernalità della Rivoluzione e la insuperabile divinità della Chiesa?

¹ Num. dei 24 novembre 1881.

² Salm. CXXXIV, 21.

³ XIV, 22.

IV.

È codesto un argomento, nel cui intrinseco desidereremmo che i lettori nostri penetrassero bene; poichè include una dimostrazione della soprannaturale vitalità del Papato, centro della Chiesa cattolica, che avrebbe da ferire gli occhi persino dei ciechi. La scena di paradisiaca bellezza, *Coelestis pacis visio*, la quale si svolge nel Vaticano, circuito dagli orrori di una baronda, ove, come nell'inferno descritto da Giobbe, *umbra mortis et nullus ordo inhabitat*¹, non è ai dì nostri un avvenimento comune, osservabile appena con indifferenza, da pensatori che amino levarsi una spanna sopra la volgare trivialità della gente abbruttita. Risguardato ne'potissimi aggiunti che lo hanno preceduto e lo accompagnano, merita invece grande considerazione, e per quello che annunzia e per quello che prenunzia. Perocchè, posto che annunzi una evidente prova che Dio è nel Papato e col Papato, deve di necessità prenunziare, che guai adunque a chi, o uomo, o setta, o Governo che sia, pretende di atterrarlo e contr'esso tiene alzate le mani, rivolte le armi e sotto i piedi il diritto! Dio non si vince: e tutti coloro che hanno sperato di vincere Dio e di vincerlo proprio nel Papato, sono tutti finiti come Nerone, che fu il primo, e Luigi Napoleone Bonaparte, che è stato l'ultimo: e la Roma odierna già mostra tombe immaturamente chiuse, le quali troppo alto dicono come vi resti morto, chi contro Dio vi entra, per restarci vivo. Nè perchè la vendetta di Dio vien lenta, è da credere che abbia da venire più blanda.

Or quel che si mira oggi nel Vaticano è egli così fatto, che vi manifesti una soprannaturale assistenza di Dio, o piuttosto un naturale andamento delle cose? È naturale che il Papa, detronato in mezzo a'suoi sudditi romani, imprigionato nella sua reggia, ridotto a campare dell'obolo dei fedeli, dopo undici anni di politiche umiliazioni, seguiti a grandeggiarvi, non solo come, ma, sotto un rispetto, più che prima; e attiri a sè quanto, e in tutta Italia e nell'orbe incivilito, è di più religiosamente pio, di più virtuosamente nobile, di più incorrotto ed onesto? È naturale

¹ X, 22.

che, in tale stato di abbandono o di persecuzione dalla parte delle Potenze d'Europa, egli giunga ancora, coll'espressione di un semplice desiderio, a chiamarsi intorno un terzo quasi dell'Episcopato ed a rifare palese, come già ai tempi di Pio IX, quello stupore di vivente unità del cattolicesimo, che forma la disperazione di tutti i suoi nemici?

Ma se questa è cosa naturale, ci si dica perchè non si ottiene alcun che di somigliante almeno, se non d'identico, dentro la Capitale dell'italianismo, che circonda quella del cattolicesimo? A voler discorrere naturalmente, le condizioni per esso sarebbero tanto più facili e propizie all'unità, che pel Papa. L'italianismo attrabaccato in Roma ha il suo Re libero; e il Papa è prigioniero: ha il suo Re con sedici milioni di lista civile; e il Papa vive di carità: ha il suo Re riconosciuto; e il Papa è tollerato: ha il suo Re inviolabile per la Costituzione; e il Papa non è se non guarentito per privilegio. Inoltre, l'italianismo già si vanta e si giura *uno*, per nazionalità, per lingua e per la nuova sua religione, che è il culto della patria unita: il Papa invece regge una Chiesa, che è cattolica per essenza, e quindi abbraccia ogni nazionalità, ogni lingua, ogni patrio affetto. L'italianismo ha solamente da intendersi con sè stesso, in famiglia, sopra negozii temporali, che non richiedono altro, per esser trattati d'accordo, se non che un po' di buona volontà e di buon senso comune: il Papa invece ha da accordare animi, per genio e per interessi diversissimi, sopra negozii spirituali, d'ordine dommatico e divino e richiedenti, non discussioni oratorie, ma l'ossequio interno ed esterno della fede.

E nonpertanto d'onde proviene, che oggi il Papa in Roma fa sfolgoreggiare una meraviglia d'unità, nel credere, nel pensare, nel volere, nel sentire; in quella che l'italianismo, dintorno a lui, dà tale spettacolo di divisioni e di discordie, che è proprio la favola di Roma, dell'Italia e del mondo? D'onde proviene che un Petruccelli della Gattina ha potuto, tutti assenzienti, pubblicare, dell'italianismo che assedia il Papa: « Se volessi essere logico, dovrei scrivere sei pagine di null'altro che della parola *Caos, Caos, Caos, et tenebrae factae sunt*¹ »; dovechè tutti

¹ *Gazzetta di Torino*, n. dei 22 novembre 1881.

i giornalisti più anticristiani son costretti di confessare che il Papa, nella sua Roma, co'suoi trecento Vescovi, ricinto da questo caos e da queste tenebre, riproduce il miracolo del *Cor unum et anima una* dei primordii della Chiesa?

Se questo non è effetto di un soprannaturale concorso di Dio, si spieghi adunque colla ragione il miracolo maggiore, che la unità regui e trionfi, dove naturalmente non potrebb'essere se non discordia; e regni invece e trionfi discordia, dove naturalmente non dovrebbe essere se non unità.

La Chiesa si dice *una* ed è ora, dopo presso a venti secoli, così una, com'era il giorno della prima Pentecoste, nel cenacolo di Gerusalemme: l'Italia legale da vent'anni si dice una, e sempre è stata ed ora più che mai è così una, come'è la Babilonia dell'inferno; e non già noi, ma tutti quanti i membri che la compongono lo lamentano in ogni tono. D'onde questa singolarissima contrapposizione, se non dall'essere la Chiesa innestata e vivente in quel Cristo-Dio, Verità e Carità, che fu, è e in eterno sarà il medesimo, *Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula*¹; e la Babilonia italica stabilita sopra le morte e mobili arene delle passioni e dell'errore?

Abbiam veduto lo scopo ultimo, che l'italianismo massonico ha proposto alla impresa della sua unità politica ed al trasferimento della sua Capitale, nella Capitale del cattolicismo: decapitare la Chiesa, piantarle un coltello nel cuore, scavare la fossa al Papato. « Distruggere la gerarchia sacerdotale è necessità della nostra esistenza », stampò anni sono rotondamente il *Diritto*². Dato ciò, è vero affermare che l'annientamento della fede e della Chiesa di Cristo è il *finis operis* ed anco il *finis operantium*, ossia de' principali macchinatori e conduttori dell'impresa: vale a dire è lo stesso fine inteso da Satana in tutto l'operar suo, pel quale egli è antonomasticamente il *maligno*. O volere o non volere, è quindi necessario che chi s'identifica con lui nell'odio alla Verità ed alla Carità eterna, partecipi all'identica sua sorte e soggiaccia alle pene della sua protervia.

¹ HEBR. XIII, 8.

² Num. dei 25 novembre 1874.

V.

E qui abbiamo lucidissimo il perchè tutte le opere della Masoneria sieno essenzialmente babiloniche; e per conseguenza anche l'italianismo, annidatosi in Roma, sia divenuto quella infernale Babilonia, che i suoi adepti inconsolabilmente deplorano: il che serve di riprova, a dimostrare come la Chiesa cattolica essenzialmente debba essere la Gerosolima di Dio.

Il Petruccelli della Gattina ha definito la Capitale dell'italianismo tante volte *caos* e *tenebre*, quante questi vocaboli possono venir compresi in sei pagine a stampa. Ora il concetto è tolto da Giobbe, il quale definì l'inferno: *Terra tenebrarum, ubi nullus ordo inhabitat*. Le tenebre ed il disordine sono l'inevitabile castigo di chi fugge ed impugna la Verità, fonte d'ogni lume, ed odia la Carità, sorgente d'ogni bene. Contro la Verità, non si dà retto criterio per l'intelligenza; e contro la Carità, è impossibile il buon volere. Ma le tenebre della mente conferiscono a mantenere pervicace la mala volontà nell'odio al bene, che è il male: donde per necessità segue il disordine nelle operazioni. Ed ecco come giustissimamente l'inferno sotterraneo si compendia nelle tenebre dell'intelletto, rinnegatore della Verità, e nella tristizia della volontà, irremovibilmente apostata dalla Carità.

L'inferno terrestre rende similitudine del tartareo: colle debite proporzioni, dalle medesime cause provengono i medesimi effetti. Sopra questa terra, come sotto terra, nel tempo, come nell'eternità, l'inferno è propriamente costituito dalla volontà pertinace nel male, cioè dall'odio al vero Amore: onde acutamente scrisse sant'Agostino: *Cesset voluntas, et ecce infernus clauditur*¹. Se nei demonii e nei dannati fosse possibile la grazia, e con questa e per questa il mutamento della volontà dall'odio all'amore del Bene, l'inferno d'essere quel che è cesserebbe. E perciò si predica sempre e tanto, che all'inferno va solamente chi vuole, giacchè esso è la pena eterna della volontà malvagia. Ed è molto espressivo della verità, ciò che si legge avere Dio risposto ad un'anima di santità eccelsa, che gli chiedea di vedere la porta dell'inferno: — Tu mi domandi qual è? le disse: è il libero arbitrio dell'uomo.

¹ Serm. XXI, ad frat. in erem.

Dall'intelletto ostinato nella cecità e dall'odio pervicace del bene si originano dunque il caos e le tenebre, anche in questo mondo; ossia gl'inferni personali, politici e sociali, che travagliano gl'individui, gli Stati e le nazioni. E tal è la causa della confusione babelica, in cui l'italianismo massonico si agita, si logora, si estenua dentro Roma. Al vero ha surrogato il falso, al reale il fittizio, al divino il diabolico; quindi ogni freno ha tolto alle più ignobili cupidigie dell'umana corruttela. Esso ha inventata una verità nuova, la menzogna, un diritto nuovo, il latrocinio, una giustizia nuova, l'iniquità, un domma nuovo, la divinità di sè stesso, da sostituire ad ogni verità, diritto, giustizia e domma del cristianesimo. Ha preteso di rifare l'ordine morale, a ritroso di quello stabilito da Cristo-Dio. E che ne ha raccolto? Quello che assolutamente doveva: il disordine universale nelle idee, nelle parole, negli animi e nei fatti; e, come irreparabile conseguenza, la trasformazione di tutto quello che è legalmente suo in un'infernale Babilonia, dove ciascuno pon sè stesso per centro di tutto, disprezza, gabba ed esecra l'altro, ne invidia il bene che ha, si arrabatta per ghermirglielo o scavalcarlo; e senza valutare la bontà o la pravità dei mezzi, altro dicendo e altro pensando, altro giurando ed altro macchinando, si consuma per giungere al fine d'innalzare sè, d'arricchire sè, di afferrare in somma per sè il più che possa di onori e di lucri. E questo nella Capitale dell'italianismo si chiama amare la patria, servirla, difenderla, sacrificarsi per essa, fino al segno di meritare dopo morte un monumento: e guai a chi non crede a chius'occhi al *domma* di questo patriottismo! Costui è un nemico della nazione, della civiltà, della libertà, del progresso e di quelle cento cose, nel cui nome l'italianismo massonico ha sollevata l'Italia ai due gloriosissimi primati europei della miseria e dei delitti.

Tal è la genesi filosofica e storica dell'immenso caos e delle cupe tenebre, in cui la Babele che circonvolve il Vaticano tumultua e trafela. Gli autori e fautori suoi, dall'apostasia del cristianesimo, sono declinati, d'accecamento in accecamento, fino all'apoteosi dell'egoismo; e le passioni di questo, prese a regola della vita pubblica e privata, li han fatti trabalzare nel baratro politico e morale, da cui invano sospirano un liberatore che li salvi.

VI.

Ma non è già codesto un terribilissimo castigo della giustizia di Dio, a cui decapitare e trucidare nella sua Chiesa, costoro hanno strombazzato d'essere penetrati in Roma per la breccia? Ed il preclarissimo avvenimento che oggi il Papa Leone XIII compie nel suo Vaticano, tra i gridi, le ignominie e lo scompiglio di questa Babele che fuori lo circonda, non è per avventura uno di quei trionfi, che la possanza divina si diletta riportare sopra la imbecille protervia de'suoi oltraggiatori?

Narrano che Vittorio Emanuele la prima volta che mise il piede nella loggia del pontificio palazzo del Quirinale, apertogli dal grimaldello, guardato a destra e scortovi il gigantesco gruppo del Vaticano, sclamò pensoso: — Oh che grande ombra gitta quella mole! E forse presagì la temutissima morte, ch'egli cercava poi sempre di sfuggire, ma, fra un'andata e un ritorno, sotto quell'ombra inesorabilmente lo colse. Senonchè chi ora dal Vaticano contempla le ombre della Capitale dell'italianismo che lo attornia, in altro e ben altrimenti vero senso può dire: — Oh come sfolgora la luce nostra, sul fondo caliginoso di codesto inferno! Senza un tale contrapposto di giorno e di notte, d'ordine e di confusione, di unità e di discordia, di vita e di morte, giammai la presenza di Dio nel Papato non sarebbe apparsa così fulgida e bella, come la vediamo.

Nè ci si stia a dire, che se oggi nella Capitale della Chiesa si riesce a fare quello che si fa e come si fa, ciò è dovuto alla Capitale dell'Italia, che, colle concesse guarentige, glielo lascia fare. Imperocchè quest'argomento torna tutto a gloria della divinità del Papato, ed a smacco de'suoi persecutori.

E in vero, noi rispondiamo a chi così ragiona, come e perchè mai voi che, col diritto delle bombe, siete entrati in Roma, per decapitarvi (le parole sono vostre) per trucidarvi, per seppellirvi il Papato e per annientarvi la gerarchia sacerdotale, vi siete poi sentiti costretti a dargli quelle guarentige di libertà, che valgono ciò che valgono, ma pure vi legano le braccia, vi inchiodano i pugnali nelle guaine, vi spuntano in bocca i denti e gli artigli nelle mani? Come e perchè voi che smaniate dalla rabbia di

trattare la Chiesa ed il Papa in Roma, a quel modo con cui i vostri fratelli maggiori trattarono nel 1793 la Chiesa ed il Re in Francia, vi siete dovuti arrestare; ed a dispetto vostro, v'è stato uopo dichiarare inviolabile il Vaticano e lasciarne aperti gli aditi all'Europa governante ed al mondo credente; anzi fargli attorno la guardia ed assicurare al Papa, coi vostri battaglioni, la piena balia di bollarvi, al cospetto dell'universo, per quelli che siete? Come e perchè voi, che formate ora nella Roma di S. Pietro, quella *sylvam frementium bestiarum* contro il Papato, che era la Roma dei Neroni e degli Eliogabali, vi avvolgete tutto intorno la Sede del suo successore, latrandovi con minacce, spandendovi la bava delle vostre bestemmie, ma rispettandone quella soglia, che senza bombe potreste espugnare e varcare in un istante? Dite, o gente sitibonda di decapitazioni, di trucidamenti e di annientamenti papali, che cosa v'inceppe, vi disarmi, v'incatena? Le guarentige, replicate voi. Ma e perchè le avete voi decretate e in qualche parte le custodite? Per una politica necessità, soggiungete. E questa necessità politica chi l'ha creata, chi la conserva e chi ve la tien serrata alla strozza, come un capestro? Studiate, indagate, investigate sinchè vi piace: dovrete inferirne da ultimo, che Colui vi ha messi nello strettoio delle vostre guarentige, il quale vi ha permessi gli *alti fatti*, pe' quali avete occupata Roma e cintovi d'assedio il Vaticano. Non vedete in ciò la destra di quella Onnipotenza, che col cenno intima l'*huc usque* ai flutti del mare, all'impeto dei venti, al furore delle burrasche, alla ferocia delle belve e dei demonii? Voi siete liberi di non volerla vedere: ma non potete esimervi dal doverla sentire e dal piegarvi sotto la cervice e la fronte. E questa scena della vostra libidine di un eccidio del Papato, resa impotente, proprio sotto il Vaticano, da uno scherzo della Provvidenza, è oggi una delle più lampanti manifestazioni che il Dio delle vittorie è con lui, nella sua Capitale; come la serie de' vostri babelici delirii, intorno ad essa, è un'orribile dimostrazione della parte che vi è serbata col gran dannato alle vergogne eterne di tutte le sconfitte.

LE PRIME GUERRE

DI ASSURBANIPAL

Il primo campo di guerra d'Assurbanipal fu l'Egitto, dov'egli dovette rifar quasi da capo la conquista che Asarhaddon suo padre ne avea fatta poco innanzi. A Tharaca, Re di Etiopia, troppo cocceva la recente perdita di così grande Impero qual era quello dei Faraoni, donde la spada di Asarhaddon l'aveva ad un tratto cacciato; perciò non pose lungo indugio a ritentarne il conquisto; e subito che l'avvenimento d'un nuovo e giovane Monarca al trono di Ninive gli parve offrire buon destro all'impresa, ei ridiscese dall'alto Nilo con grosso esercito, ripigliò Tebe, pervenne vincitore fino a Menfi, sotto le cui mura battè gli Assiri, lasciativi di guernigione da Asarhaddon, ed ivi nell'antica metropoli del Basso Egitto ristabilì il seggio del suo regno faraonico¹.

Ma questo secondo Faraonato dell'Etiopie non fu che effimero. Assurbanipal, appena intese le tristi novelle d'Egitto, partì immediatamente per la Siria, piombò con fulminea rapidità sulla valle del Nilo, disfece in una sola battaglia combattuta nel Delta, le forze di Tharaca, lo costrinse a sgombrar Menfi e indi Tebe ed a rintanarsi in fondo alla sua Etiopia; e rimessi in seggio per tutto l'Egitto i re vassalli, già stabiliti da Asarhaddon, cui l'invasione di Tharaca avea posti in fuga, ricompose tutto lo Stato a legge assira, e se ne tornò a Ninive, glorioso d'aver con sì splendida vittoria consecrato le primizie del suo regno.

Ecco il ragguaglio che di questa sua *prima spedizione* in Egitto egli medesimo ci dà nella grande Iscrizione del *Cilin-*

¹ SMITH, *Egyptian campaigns of Esarhaddon and Assurbanipal* nella *Zeitschrift für aegyptische Sprache* di Berlino, 1868, pag. 94-95.

dro A: noi lo recammo già in parte, per quel che riguarda la conquista di Asarhaddon che a suo luogo descrivemmo; ma qui l'ordine della istoria richiede che ne ripetiamo intiero il testo¹.

« Nella mia prima spedizione io marciai contro il paese di *Mutsuri* (Basso Egitto) e di *Milukhkha* (Meroe, nella Nubia). *Tarku* era re del paese di *Mutsuri* e di *Kus* (Etiopia). *Asurakh-iddin*, re d'Assiria, il padre che mi generò, avea di lui compiuta la disfatta e conquistatone il regno. *Tarku* dispregiò la potenza di Assur e d'Istar, i grandi Iddii, miei Signori. Si fidò nelle proprie forze e si avanzò contro i re che avean regnato prima di lui sul paese di *Mutsuri* e che il Re, mio padre che mi generò, avea designati in luogo suo (come proprii luogotenenti). Egli (*Tarku*) volle soggiogarli per impadronirsi novamente del paese di *Mutsuri*. Si avanzò e si stabilì in *Mimpi* (Menfi), città che il mio padre che mi generò avea presa ed aggiunta all'impero d'Assiria. Io stavo nella città di *Ninua*, quando mi fu recata cotal novella. Il mio cuore ne fu sorpreso ed afflitto. Allora, per obbedire ad Assur e ad Istar l'*Assurit* (sposa di Assur), radunai le poderose forze che Assur ed Istar han poste in mia mano. Risolvei di marciare contro il paese di *Mutsuri* e di *Kus*. Durante il corso di questa spedizione, 22 re delle rive del mare e del mezzo del mare, tutti miei tributarii, vennero al mio cospetto e baciaron i miei piedi. »

Qui il *Cilindro C* reca una pregevol giunta; la lista cioè specificata di cotesti 22 re vassalli di Assurbanipal: lista parallela a quella che già incontrammo nel 2° Cilindro di Asarhaddon, dove trovammo² del pari nominati i 22 re (12 del paese di *Khatti*, alla riva del mare (Fenicia e Palestina); 10 del paese di *Yatnana* (Cipro), in mezzo al mare), che prestarono omaggio ad Asarhaddon, nel 680, durante la prima sua spedizione in Fe-

¹ Per questo e pei susseguenti tratti del *Cilindro A*, ci atteniamo principalmente alla versione del MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 254 e seguenti; dalla quale poco o nulla si differenzia, quanto alla sostanza, quella dello SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 321 e seguenti.

² Vedi l'articolo, intitolato: *Il Regno di Asarhaddon*; *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VII, pag. 661-679.

ncia. Vero è che la lista di Assurbanipal, qual ci vien data dal *Cilindro C*, pecca di gravi lacune e manca di ben 14 nomi di re (tra i quali, il re di Giuda, che a quei dì era indubitamente *Manasse*); laonde il testo che ne pubblicarono, prima gli editori delle *Western Asia Inscriptions*¹, poi con parecchi miglioramenti lo Smith², lasciava tuttavia agli assiriologi troppo a desiderare. Ma a questo desiderio ha testè pienamente soddisfatto il valente esploratore Hormuzd Rassam, al quale venne fatto di trovare in Ninive un nuovo *Frammento*³ del Cilindro di Assurbanipal, ove la lista dei 22 re è non solo interissima, ma di così nitido e bel testo che la lettura non soffre difficoltà o incertezze, e giova eziandio, mercè i debiti riscontri, a correggere o ad accertare in più luoghi, di errata o dubbia interpretazione, la lista di Asarhaddon. Noi qui recitiamo la lista del *Frammento*, trascrivendola in nostro idioma dallo Schrader, che l'ha recentemente pubblicata con dotti commenti⁴: ed è come segue:

- * 1. *Ba'lu* (Baal), re del paese di *Tsurri* (Tiro);
2. *Minsii* (Manasse), re del paese di *Iahudi* (Giuda);
3. *Kausgabri*, re del paese di *Udumi* (Edom);
4. *Mutsuri*, re del paese di *Ma'ba* (Moab);
5. *Silbil*, re del paese di *Khaziti* (Gaza);
6. *Mitinti*, re del paese d'*Iskhaluna* (Ascalona);
7. *Ikasamsu*, re del paese di *Amkharruna* (Ekron);
8. *Milkiasapa*, re del paese di *Gubli* (Byblos);
9. *Iakinluu*, re del paese di *Aruada* (Arvad);
10. *Abiba'al*, re del paese di *Samsimuruna*⁵;
11. *Amminadbi*, re del paese di *Bit-Ammana* (Ammon);
12. *Akhumilki*, re del paese di *Asdudi* (Azoto);

¹ Vol. III, tav. 27, lin. 116-134.

² Nella *North British Review* del luglio 1870, pag. 328 e segg.; e nell'*History of Assurbanipal*, 1871, pag. 30-32.

³ La tavola cuneiforme del *Frammento*, trasportata a Londra nel Museo Britannico, è ivi contrassegnata colla notazione *Rm 3*.

⁴ *Zur Kritik der Inschriften Tiglath-Pileser's II., des Asarhaddon und des Assurbanipal*, von EBERARD SCHRADER, ecc. Berlin, 1880, pag. 33. Delle tre Appendici dell'Opuscolo, la III^a, intitolata *Die Tributliste des Assurbanipal-Cylinders Rm 3* contiene il testo cuneiforme del *Frammento* di Hormuzd Rassam.

⁵ Di sito finora ignoto.

13. *Ikistura*, re della città di *Id'li* (Idalium);
14. *Pilagura*, re del paese di *Kitrusi* (Chytrus)
15. *Kiisu*, re del paese di *Siluaa* (Salamina);
16. *Ituuandar*, re del paese di *Pappa* (Pafo);
17. *Irisu*, re del paese di *Sillu* (Soli);
18. *Damasu*, re del paese di *Kurii* (Curium);
19. *Rumisu*, re del paese di *Tamisu* (Tamasso);
20. *Damususu*, re del paese di *Khartikhadasti*¹;
21. *Unasagusu*, re del paese di *Lidir* (Ledron);
22. *Putsusu*, re del paese di *Nurii*².

Paragonando questa Lista di Assurbanipal con quella di Asarhaddon, debitamente corretta a norma del *Frammento Rm 3*, si scorge essere in entrambe il medesimo, non solo il numero, ma anche l'ordine dei regni tributarii; e quanto ai nomi dei re, due soli veggonsi nella lista più recente cangiati, quel di *Arvad* e quel di *Ammon*; il che mostra essere avvenuta in questi due regni, e in essi soli, una successione di trono, nell'intervallo di circa 13 anni, trascorso dal primo anno di Asarhaddon (680) al primo di Assurbanipal (667); e prova in pari tempo, la lista di Assurbanipal non essere già una mera copia ed una cieca riproduzione di quella di Asarhaddon, ma sì un nuovo ed original documento, cioè la statistica autentica dei regni e dei re vassalli dell'Assiria, nella Palestina e Fenicia e nell'isola di Cipro, quali di fatto trovavansi al 667³.

Dopo questa breve sosta in sulla via d'Egitto, ripigliamo ora con Assurbanipal la marcia verso il Nilo. Il *Cilindro A* continua narrando: « Questi re.... per ristabilire i re ed i governatori che mi dovean tributi nel paese di *Mutsuri*. Io m'avanzai rapidamente verso la città di *Karbanit*⁴. *Tarku*, re del paese di

¹ Sito ignoto.

² Sito ignoto.

³ Veggasi per altri schiarimenti e riscontri delle due Liste, lo SCHRADER, loc. cit., pag. 31-36.

⁴ *Karbanit* o *Durbanit* era il nome assiro, dato da Asarhaddon alla città di *Tanis* nel Delta; come a *Sais* avea dato quel di *Dur-bil-mati*, ad *Athribis* quel di *Limur-patis-Assur*, a *Menfi* quel di *Dur-Asarhaddon*. Vedi il LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, vol. 1, pag. 460.— Il BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens*, etc. pag. 717, identifica invece *Karbanit* con *Canopus*. Ma la posizione di Canopus, all'estremo nord-ovest del Delta, troppo mal s'accorda colla via dovuta tenere da Assurbanipal, da Pelusio dirittamente verso Menfi.

Mutsuri e di *Kus*, intese nella città di *Mimpi* (Menfi) l'avanzarsi della mia spedizione, e per guerreggiarmi e darmi battaglia radunò contro di me gli uomini del suo esercito. Coll'aiuto di Assur e d'Istar, i Grandi Iddii, miei Signori, io diedi una gran battaglia e misi in fuga il nemico. *Tarku* intese nella città di *Mimpi* la disfatta del suo esercito. Il terrore di Assur e d'Istar lo sopraffecce. Egli, all'appressarsi della mia gran Maestà, retrocesse. I suoi Iddii furono apportati dinanzi a me; egli abbandonò *Mimpi*, e per salvare la propria vita se ne fuggì alla città di *N'ra* (Tebe). Io m'impadronii di questa città; vi feci entrare il mio esercito e nel mezzo di essa riposare. *Niku* (Nechao) re della città di *Mimpi* e di *Sai*; *Sarludari* re della città di *Sihinu*; ecc. (seguono gli altri nomi dei 20 re vassalli, stabiliti da Asarhaddon in Egitto, che noi abbiamo già recitati altrove per disteso¹, e qui stimiam superfluo il ripetere). Tutti questi re, prefetti e governatori, cui mio padre che mi generò avea stabiliti nel paese di *Mutsuri*, e che, innanzi all'arrivo di *Tarku*, aveano abbandonato i loro governi ed eran fuggiti al deserto, io li ristabilii nei loro distretti e nella loro autorità. Io conquistai di nuovo il paese di *Mutsuri* e di *Kus*, cui mio padre che mi generò avea conquistato. Io stabilii imposte più gravi che ai primi giorni ed ho... Io ritornai in pace a *Ninua* con numerose spoglie e ricco bottino. »

Ma la pace di Assurbanipal e la gioia del suo trionfale ritorno a Ninive fu ben tosto turbata. I Principi stessi ch'egli avea di fresco ristabiliti in Egitto sui loro troni, come vassalli dell'Assiria, ordirono una vasta congiura per cacciare gli Assiri e restituire il supremo dominio della valle del Nilo al Re d'Etiopia, *Tharaca*. Capi della cospirazione erano *Nechaw*, re di Menfi e di Sais, *Sarludari* di Tanis e *Pagpur* di Pasupti (cioè del così detto Nomo Arabico). Ella fu bensì rotta a mezzo dai comandanti assiri, i quali avuto sentore di siffatte trame, presero i re or or nominati e li mandarono in catene a Ninive; indi, a terrore ed esempio delle altre città, misero colla crudeltà

¹ Nell'articolo, intitolato: *Conquiste di Asarhaddon in Arabia e in Egitto*; *Civ. Catt.* Serie XI, vol. VIII, pag. 150-151.

consueta quelle singolarmente di Sais, di Mendes e di Tanis, precipui focolari di rivolta, a ferro e fuoco. Ma non riusciron tuttavia ad impedir la marcia di Tharaca; il quale ripigliò Tebe e poi Menfi, dove celebrò le feste d'intronizzazione d'un nuovo *Apis*, e minacciò d'impadronirsi di tutto il Delta¹. Assurbanipal, in cosiffatta congiuntura, stimò saggio consiglio usare larga clemenza coi Principi ezigiani che tenea prigionieri; ed a *Nechao*, che era fra essi il più ragguardevole, non solo rendè la grazia, ma anche lo Stato, assegnando inoltre al figlio di lui primogenito, *Psammetico* (a cui impose il nome assiro di *Nabusezib-anni*) il Principato di Athribis; strinse con lui nuovi e più saldi patti, lo colmò di doni, indi lo rimandò in Egitto, accompagnato da Generali e Prefetti assiri che doveano, col nuovo nerbo di truppe che seco certamente condussero, aiutarlo a ripigliar possesso di Menfi, e al tempo stesso assicurarsi della sua fedeltà. Quest'avvedimento politico riuscì ad Assurbanipal ottimamente. A *Tharaca* non bastò l'animo d'affrontare il novello assalto, che col ritorno di *Nechao* il minacciava; e lasciata Menfi si ritirò di nuovo verso l'Etiopia, dove poco stante venne a morte: onde l'Egitto per allora tornò in pacifico possesso dell'Assiria e dei Dinasti indigeni a lei vassalli.

Ma udiamo di bocca d'Assurbanipal medesimo il racconto di questi avvenimenti. « Dappoi (così egli, nel *Cilindro A*, continuando), tutti questi re, che io avea ristabiliti, congiurarono contro di me; non serbarono il giuramento dei Grandi Iddii; spregiarono il bene che io avea lor fatto; abbandonarono i loro cuori al tradimento, seminarono parole sediziose e tennero fra loro perversi consigli, così: — *Tarku* è cacciato dal paese di *Mutsurî* ed a noi il nostro..... resta — Allora essi inviarono ambasciatori a *Tarku*, re di *Kus*, per fare con lui trattato e alleanza, così: — Facciamo trattato e alleanza fra noi, e noi ci sosterremo a vicenda; ristabiliremo così... nel paese e non avrem più altro padrone — Essi tramarono una perfida congiura contro gli eserciti d'Assiria, e le truppe della mia potenza che

¹ MASPÉRO, *Hist. ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 429.

erano state... in lor sostegno. I miei Generali scoprirono questa congiura. Arrestarono i messi, presero i dispacci e conobbero le lor mene sediziose. S'impadronirono di questi re, e caricarono le lor mani e i piedi di catene di ferro e ceppi di ferro. Il giuramento di Assur, padre degli Dei, pesò sopra coloro che si erano ribellati ai Grandi Iddii, che avean cercato il bene delle lor mani e che li avean favoriti (cioè, sopra i complici e favoreggiatori dei ribelli); e le genti delle città di *Sai*, di *Bindi* (Mendes) e di *Zoan* (Tanis), e d'altre città che... in cotesta perfida trama, grandi e piccole, furon messe a fil di spada. I miei soldati non lasciaron nulla in piedi; trascinarono i cadaveri per mezzo alle rovine; rovesciarono i baluardi delle città. Essi menarono vivi al mio cospetto in *Ninua* cotesti re che aveano meditato il male contro gli eserciti d'Assiria. Io li accolsi benignamente; a *Niku* (Nechao) imposi condizioni più forti che dianzi, e lo rimandai nel suo regno. Lo rivestii di vesti preziose con ornati d'oro. Feci fare l'immagine sua regia; strinsi alle sue membra braccialetti d'oro; gli donai una spada d'acciaio con guaina d'oro. Scrisi la gloria del mio nome e gliene feci un presente. Gli donai carri, cavalli e muli pel suo regio treno, e lo mandai in Egitto co' miei Generali, come governatori per assisterlo. Gli restituii la sede che mio padre che mi generò gli aveva assegnata nella città di *Sai*; lo ristabilii nella sua provincia; ed a suo figlio *Nabu-sezib-anni* (Psammetico) la città di *Khaturibi* (Athribis) destinai. Aggiunsi nuovi favori ai favori che mio padre avea concessi e li ristorai... Frattanto *Tarku* se n'era fuggito verso il paese di *Kus*; la potenza dei soldati di Assur, mio Signore, lo sopraffece; e l'anima sua si dileguò nella Notte (cioè, egli morì). »

Colla morte di *Tharaca* ebbe fine il primo periodo di questa guerra assiro-egizia, durato almen 2 anni, dal 667 al 665. Egli avea regnato presso a 50 anni in Etiopia, e 26 in Egitto, dove lasciò di sè monumenti illustri. A Tebe, si han molte iscrizioni, sacre la maggior parte, che ricordano la sua signoria nel *Patoris* (Alto Egitto, di cui era capitale Tebe), e lo chiaman Sovrano del *Kemi* (Egitto), del *Tescher* (paese degli Eritrei) e

del *Kepkep* (ossia Nubia, che avea per capitale *Kepkep*)¹. Egli avea in Tebe arricchito di sontuose fabbriche e di magnifici donativi il gran santuario di *Apis*; onde non è maraviglia, dice il Brugsch², che le pareti del tempio cantassero in tutti i tuoni le lodi del generoso, e pio Monarca. A Menfi parimente si ha del suo regno un monumento autentico, che ha inoltre il pregio di darci la durata precisa del regno medesimo. Esso è una delle così dette *Stele degli Apis*, del Serapeo presso Menfi, preziose soprattutto per la cronologia dei Faraoni del secolo VII av. C.; la quale fa del regno di *Taharaqa* il seguente ricordo: « L'anno 2°, mese *Mesori*, giorno 20, sotto il regno del re *Psamethik I*, la maestà del vivente *Apis* se ne andò al cielo. Fu condotto questo Dio (per esser sepolto) in pace alla bella terra d'Occidente, l'anno 21°, mese *Paophi*, giorno 25. Egli era nato l'anno 26° del re dell'Alto Egitto, *TAHARAQA*; e la sua introduzione in Menfi avea avuto luogo nel mese *Pharmuthi*, giorno 9. Ciò fa anni 21³. » Se cotesto bue *Apis* era nato, l'anno 26° di *Tharaca*, e dopo anni 21 di vita se ne andò al cielo (de' buoi), corrente l'anno 20° di *Psammetico I*, immediato successor di *Tharaca* nell'ordine dei Faraoni; ne segue di necessità che l'anno 26° di *Tharaca* fu l'ultimo anno intiero che ei regnasse in Egitto.

Con *Tharaca* rimase spenta, in Egitto la Dinastia XXV^a, l'Etiopica, per dar luogo a una nuova Dinastia di Faraoni indigeni, la XXVI^a, che cominciò con *Psammetico I*. Ma non cessaron però nè le pretese dell'Etiopia alla dominazione dell'Egitto, posseduto già per mezzo secolo, nè quindi le guerre contro l'Assiro, che di fatto era, da un lustro in qua, il padrone assoluto dell'Impero faraonico. Sul trono Etiopico era a *Tharaca* succeduto immantinente *Urdamane*, suo figliastro o, secondo altri, nipote⁴; quel medesimo che nei monumenti egiziani è

¹ BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, pag. 716.

² Ivi, pag. 727.

³ BRUGSCH, ivi, p. 741.

⁴ Il testo assiro, che qualifica la parentela di *Urdamane* con *Tharaca*, è comunemente interpretato « figlio della moglie di lui (*Tharaca*) »; ma l'AMIAUD pretende che debba tradursi « figlio della sorella di lui. » Vedi le sue dotte annotazioni, intitolate; *Matériaux pour le Dictionnaire Assyrien*, nel *Journal Asiatique* dell'agosto-settembre 1881, pag. 243.

chiamato *Rud-Amon*¹; ed appena gridato re, volse l'animo all'Egitto, con disegno di riconquistarvi intiero il dominio, tenutovi già da' suoi predecessori. Scese adunque con gagliardo esercito fino a Menfi, battè le truppe assire, s'impossessò della città; ed ivi, cadutogli nelle mani *Necho*, lo mise a morte².

Assurbanipal, inteso ch'ebbe il nuovo disastro delle sue milizie sul Nilo, e i trionfi del novello invasore, risolse di accorrere colà per la seconda volta in persona, e farla finita per sempre colle pretese di dominio che l'Etiopia ad ogni poco risuscitava sopra l'Egitto. E quanto a ciò l'impresa gli riuscì felicissima; imperocchè Urdamane, battuto e cacciato in fuga, prima da Menfi e poi da Tebe, fu costretto, come già Tharaca, a rinchiudersi nella sua Etiopia, donde mai più non osò, nè egli, nè altri de' suoi successori, uscire in campo, per disputare agli Assiri la lor conquista. Ecco la narrazione che Assurbanipal ci fa di questa, che egli chiama la sua *seconda spedizione*, nel *Cilindro A*:

« Dopo ciò (dopo la morte di *Tarku*) *Urdamane*, figlio della moglie di lui, s'assise sul suo regio trono. Egli fortificò la città di *Ni'a* (Tebe) sua capitale, e radunò le sue forze per combattere contro l'esercito dei figli d'Assiria, che entro la città di *Mimpi* (Menfi) s'erano raccolti. Questi egli assediò e preseli tutti; ed un veloce messaggero a *Ninua* venne e mel disse. Nella mia *seconda spedizione* io contro il paese di *Mutsuri* e di *Kus* dirizzai la marcia. *Urdamane* intese l'avanzarsi del mio esercito e seppe che io avea valicate le frontiere del paese di *Mutsuri*. La città di *Mimpi* egli abbandonò, e per salvare la propria vita, se ne fuggì alla città di *Ni'a*. I re, i prefetti ed i governatori che io avea stabiliti nel paese di *Mutsuri*, al mio cospetto vennero e baciaron i miei piedi. Quindi dietro a *Urdamane* la via io presi; marciai contro la città di *Ni'a*, dov'egli si era fortificato. Egli intese l'avvicinarsi de' miei eserciti tremendi, e abbandonò la città di *Ni'a*, e fuggì alla città di *Kipkip* (capitale della Nubia). Quella città (*Ni'a*), quanto

¹ Vedi il LEPSIUS, *Königsbuch*, tav. 49. n. 661.

² MASPÉRO, *Hist. ancienne* etc. pag. 430.

v'era in essa, le mie mani presero, in ossequio di Assur e di Istar; argento, oro, pietre preziose, il tesoro del suo palazzo, vesti di lana e lino, grandi cavalli, e schiavi maschi e femmine; due superbi obelischi, coperti di belle sculture, del peso di 2500 talenti¹, stanti dinanzi alla porta di un tempio, dal loro posto rimossi e trasportai in Assiria. Spoglie grandi e senza numero asportai dal mezzo di *Ni'a*. I miei soldati feci marciare oltre verso il paese di *Kus*, e vi acquistai gloria. Con ricco bottino io ritornai in pace a *Ninua*, mia capitale. »

Tebe, la gran metropoli dalle cento porte, erasi appena riu-
vuta dalla gran percossa, datale da Asarhaddon verso il 670, quando fu messa, circa il 664, di nuovo a orribil sacco da Assurbanipal; e la sua devastazione fu tale (dice il Lenormant²) che ella non si rilevò mai più. Allora fu in lei compiuta la desolazione descritta dal profeta Nahum³, com'ese-
mpio di quella ch'ei minacciava a Ninive. Tebe stette bensì per più secoli ancor in piedi, ma non fu più che un'ombra di sè medesima, e dell'antica sua grandezza più non serbò che il nome. Presa e saccheggiata da Cambise, poi da Tolomeo Lathyro a cui s'era ribellata, indi poco men che distrutta da Cornelio Gallo, Governator dell'Egitto sotto Augusto; finalmente sotto gli Arabi cadde in totale eccidio ed abbandono; nè di lei più rimase che un cadavere gigantesco di rovine, le quali formano anche oggidì lo stupore del mondo, e forniscono ai moderni egittologi una miniera inesauribile di studii.

Assurbanipal intanto, dopo avere con maravigliosa facilità e prontezza, quasi al sol presentarsi colla spada in mano, riconquistato l'Egitto, e con marcia trionfale passeggiatolo da Pelusio fino alla frontiera Etiopica; lo ricostituì all'Assira: i 20 re vassalli furono, per la terza volta in sei anni, ristabiliti sui loro troni; e *Psammetico I* ereditò fra essi quel grado qualunque di primazia che Asarhaddon ed Assurbanipal aveano dianzi

¹ Il MÉNANT legge qui 100 talenti; ma è assai più probabile la versione data dallo SMITH, di 2500 talenti, eguali (aggiunge egli) a più di 90 tonnellate, ossia ad oltre 90,000 chilogrammi.

² *Manuel d'histoire* etc. Vol. I. pag. 463.

³ NAHUM, III, 10.

assegnato a *Nechao I*, suo padre, messo testè a morte dall'ultimo degli invasori Etiopi, Urdamane. Tuttavia la dominazione assira non potè piantar in Egitto salde e profonde radici; e vedrem tosto Psammetico stesso, dopo avere tratto a sè tutto l'antico Impero dei Faraoni, e posto fine alla così detta *Dodecarchia* del Delta, levare contro Assurbanipal bandiera di rivolta, e scuotere felicemente il giogo dell'Assiria, la quale omai vicina al suo tramonto non trovavasi più in forze da rivendicar le antiche conquiste.

Reduce dalla grande impresa della seconda spedizione di Egitto, Assurbanipal non istette a Ninive lungamente in ozio: ed altre imprese minori tosto l'occuparono, in Fenicia e nell'Asia Minore, dove riuscì a rassodare e a dilatare l'imperio. La prima di queste imprese fu contro *Baal*, re di Tiro. Costui, che già vedemmo, come docil vassallo dell'Assiria, nel 680, in capo alla lista dei 22 re, di Fenicia, Palestina, e Cipro, tributarii di Asarhaddon, e poi novamente, nel 667, in capo a quella dei medesimi, tributarii di Assurbanipal; come si era, verso il 670, ribellato ad istigazione di Tharaca contro Asarhaddon, che perciò, nel recarsi all'impresa del Makan, dovette soffermarsi per via a bloccar Tiro; così, un sei anni appresso, probabilmente d'intesa coll'Etiope Urdamane che faceva in Egitto nuova levata di scudi contro l'Assiro, ribellossi contro Assurbanipal. Ma questi non tardò a punirlo della sua temerità e ricondurlo al giogo d'Assur, sotto cui tutta la Fenicia già da tanti anni, benchè spesso riot-tosa e fremente, giaceva.

« Nella mia terza spedizione (così prosiegue narrando Assurbanipal nel *Cilindro A*) io marciai contro *Bahal*, re del paese di *Tsurri* (Tiro), abitante in mezzo al mare. Egli avea spregiato i decreti della mia Maestà, e non aveva ascoltato le parole delle mie labbra. Io investii le sue piazze forti, per mare e per terra le sue vie intercettai; ed egli fu costretto a bere l'acqua del mare per estinguere la sua sete. Umiliai il suo spirito, e feci piegare il suo coraggio. Lo ridussi sotto il mio giogo. La figlia delle sue viscere (alla lettera « la figlia procedente dal suo corpo ») e le figlie de'suoi fratelli, per mie

concubine, egli portò al mio cospetto. *Yahimilek* suo figlio, gloria del paese, di rinomanza insuperata, al tempo stesso egli mandò innanzi per farmi omaggio. La sua figlia e le figlie dei suoi fratelli colle loro ricche doti io ricevei. Gli feci grazia e lo ristabilii ne'suoi Stati insieme coi figli delle sue viscere. »

La sottomissione di Baal fu tosto seguita da quella d'un altro re fenicio, *Yakinlu*, re di Aradus; e posciachè questi fu venuto a morte, da quella dei dieci Principi suoi figli, il primo dei quali, *Azibahal*, fu da Assurbanipal destinato al trono paterno.

« *Yakinlu*, re del paese di *Aruadda* (Aradus), abitante in mezzo al mare, che ai Re miei padri non era stato obbediente, si sottomise al mio giogo. La sua figlia con ricchi doni, per mia concubina, a *Ninua* portò, e baciò i miei piedi. »

E poco appresso: « Quando *Yakinlu*, re di *Aruadda*, fu venuto a morte, *Azibahal*, *Abibahal*, *Adonibahal*, *Sapadibahal*, *Pudibahal*, *Bahalyasup*, *Bahalhanun*, *Bahalmaluk*, *Abimelek* ed *Ahimelek*, figli di *Yakinlu*, dimoranti in mezzo al mare, dal mezzo del mare accorsero e vennero con numerosi doni e baciaronò i miei piedi. Io ricevei benignamente *Azibahal* e al governo del paese di *Aruadda* lo destinai. *Abibahal*, *Adonibahal*, *Sapadibahal*, *Pudibahal*, *Bahalyasup*, *Bahalhanun*, *Bahalmaluk*, *Abimelek* ed *Ahimelek*, di stoffe di lana e di lino li rivestii, braccialetti d'oro strinsi alle loro membra; al mio cospetto..... essi. »

Verso il tempo medesimo, cioè durante il corso di quella che nel *Cilindro* è chiamata la *terza spedizione*, altri re di più remote contrade, nell'Asia Minore, vennero a fare omaggio al Gran Re di Ninive, senza che egli fosse punto obbligato, come appare dal contesto, a costringervi a punta di spada, guerreggiandoli in persona nel lor paese. Questi furono i re del paese di *Tubal* o *Tabal*, e della *Cilicia*, già soggiogati altre volte dai Monarchi assiri, ma poi tornati a nimistà e ribellione. « *Mugallu*, re del paese di *Tubal*, che contro i re miei padri avea commesse ostilità, la figlia delle sue viscere con ricca dote, per mia concubina, a *Ninua* portò e baciò i miei piedi. Io imposi

a *Mugallu*, per annuo tributo, grandi cavalli. *Sandusarmi*, del paese di *Khilakku* (Cilicia), che ai re miei padri non era stato obbediente e i loro comandi non aveva adempiuti, la figlia delle sue viscere, con numerosi doni, per mia concubina, a *Ninua* portò e baciò i miei piedi. »

Qui degna di notarsi, pei costumi assiri e per quelli specialmente del nostro Assurbanipal, è la ripetuta menzione che, nei testi or ora addotti e in altri che addurremo, espressamente si fa, del singolar omaggio che il Re conquistatore esigeva dai re debellati e vassalli, come pegno della lor fedeltà: condurgli cioè e consegnarli in Ninive, le loro *figlie* o *nipoti*, per ivi rimanere nel regio Palazzo, come sue *concubine*. Questo studio di popolare il proprio serraglio di Principesse del sangue dei re soggetti, era certamente ispirato ad Assurbanipal da un motivo politico, e dall'orgoglio di far pompa alla Corte delle sue conquiste; ma al tempo stesso rivela in lui un'indole lasciva, che nei più dei suoi predecessori non appare o almen non fa di sè così procace mostra. Ed è questo l'unico tratto di somiglianza che il nostro *Sardanapalo guerriero* presenta col *Sardanapalo voluttuoso* di Ctesia: se non che, dove questi poltriva in turpe e perpetua infingardaggine in mezzo alle sue femmine, quegli invece non lasciava dagli ozi del serraglio arrugginir punto la spada, sempre pronta a nuove guerre e conquiste.

Ai re di Tubal e di Cilicia si aggiunse, per nuovo vassallo dell'Assiria, un altro Potentato dell'Asia minore, di assai maggior grido e rilevanza. Questi fu *Gige*, re della Lidia, contrada ove la potenza assira mai non era finor penetrata. Celebratissimo nell'antichità classica è il nome di *Gige*; e ad accrescerne la celebrità si aggiunsero le favole e leggende romanzesche¹, onde i Greci, secondo il lor poetico costume, si piacquero di adornarne la istoria. Egli, uomo oscuro, era, circa il 700 av. C., salito sul più bel trono dell'Asia Minore, assassinando il re Candaule, ultimo della dinastia degli *Eraclidi*; e fu capo della dinastia novella dei *Mermadi*, la quale terminossi in Creso. E sotto il

¹ Vedi ERODOTO I, 8-13; PLATONE, *Respublica* II, 3; NICOLÒ DAMASCENO, presso il MÜLLER, *Fragmenta historicorum Graecorum*, vol. III, pagg. 380-386 etc.

lungo suo governo, di presso a 40 anni, la Lidia, un dei paesi più felici dell'Asia Minore, la quale pure è riputata una delle più ricche regioni del mondo, prosperò maravigliosamente. Le ricchezze di Gige eran proverbiali, ond'egli era chiamato il *πολύχρυσος*; ambì inoltre anche la gloria di guerriero e conquistatore e dilatò il regno a spese degli Stati vicini, colle conquiste di Colofone, di Magnesia, della Troade, di Mileto. Ma gli ultimi anni del suo regno furon funestati dall'invasione delle orde selvagge dei *Cimmerii*; le quali sboccando dalle gole del Caucaso, come eran da alcun tempo in qua use di fare, le scorrerie e le depredazioni spinsero fin nel cuor della Lidia. A liberarsi più agevolmente da tal flagello, Gige, oltre le proprie forze, si avvisò d'avvalersi anche delle assire, temute sopra ogni altra dai *Cimmerii* che già ne aveano, fin dai tempi di Sennacherib, sperimentato il nerbo, e di porsi sotto l'egida di Assurbanipal, la fama del cui valore e della cui potenza risonava a quei dì per tutto l'Oriente. Mandò pertanto suoi oratori a Ninive, a dichiararsi spontaneo vassallo del Gran Re, e richiederlo di alleanza e protezione. E il fatto gli riuscì tutto a seconda; imperocchè, o ei ricevesse da Assurbanipal effettivi e gagliardi aiuti di truppe, ovvero a sgomentare i *Cimmerii* bastasse la fama della nuova lega contratta da Gige e l'ombra, per così dir, lontana della spada di Assurbanipal; il vero è che Gige, venuto quindi, e più animoso, con quei barbari a battaglia, ne riportò vittoria; e presi tra i prigionieri due dei lor capitani, li mandò carichi di ferri a Ninive, quasi trofeo ed omaggio di gratitudine ad Assurbanipal.

Il testo assiro del *Cilindro A*, da cui ci vengono forniti questi ragguagli intorno alle relazioni di Gige con Assurbanipal, suona in nostra lingua come siegue¹:

¹ Nell'adunanza dell'8 luglio e del 26 agosto 1881, l'OPPERT comunicò all'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, di Parigi, un suo nuovo lavoro di traduzione e di commento della grande *Iscrizione d'Assurbanipal*; nel quale, mettendo a profitto i progressi fatti dalla filologia assira da un 15 anni in qua, ha potuto migliorare la prima interpretazione che egli della medesima Iscrizione avea data nel suo celebre *Mémoire sur les rapports de l'Égypte et de l'Assyrie*. Per questo tratto che riguarda Gige abbiám potuto, coi nuovi dati dell'OPPERT, fornirci dalla *Revue des questions historiques* dell'octobre 1881, pag. 599, recare in miglior luce la versione dello SMITH e del MÉNANT.

« Gige (*Guggu*) era re del paese di Lidia (*Sar mat Ludi*), paese limitrofo al mare, remoto, e del quale i re miei padri non avevano mai inteso pronunciare il nome. Assur gli rivelò in un sogno la gloria del mio nome, parlando così: — Prostrati ai piedi di Assurbanhabal, re d'Assiria, e pronunciando il suo nome tu vincerai quei che si levano contro di te — Il giorno che egli ebbe questo sogno, mandò un suo ambasciatore per chiedere di stringere con me amicizia; il sogno che aveva avuto mi fe' conoscere per mezzo del suo ambasciatore che me ne fece il racconto. Da quel dì che egli abbracciò i piedi della mia Maestà, confidando in Assur e in Istar, gli Iddii, miei Signori, la gente dei Cimmerii (*Gimiri*) che avevano devastato il suo paese e che non avevano temuto i miei padri, nè me, e non avean preso il giogo del mio regno, egli catturò. Fra i capitani dei Cimmerii che egli avea presi, due capitani egli fece mettere in ceppi e catene di ferro, e insieme con numerosi doni li fece condurre al mio co-petto. »

Ma Gige non durò lungo tempo fedele all'amistà e servitù che avea spontaneamente contratta con Assurbanipal. Poco appresso, qual se ne fosse la cagione, mutò politica, si ribellò all'Assiria e si fece apertamente partigiano e aiutatore della ribellione che il Re Psammetico in Egitto già andava levando contro la supremazia assira. Assurbanipal, impigliato allora nella gran guerra della Susiana e di Babilonia che tosto racconteremo, non potè accorrere in Lidia a punire il ribelle; ma col solo abbandonarlo a sè stesso, l'espose, nudo di difese, ai nuovi colpi dei Cimmerii; i quali essendo tornati, forse a sommossa di Assurbanipal medesimo, a invader la Lidia, la misero a ferro e fuoco. E Gige in una battaglia che lor diede, fu ucciso. Gli succedette nel trono il figlio *Ardys*; prima cura del quale fu di riparar l'errore del padre, tornando al vassallaggio assiro e professandosi *servo devoto* del Gran Monarca di Ninive.

Ecco il ragguaglio che di questi fatti ci dà il *Cilindro A*, continuando: « I messaggieri che egli (Gige) avea mandati, avean richiesta la mia amicizia; ma egli disdisse la sua parola; dispregiò i voleri di Assur, il Dio mio creatore; si fidò nelle pro-

prie forze e il cuor suo indurò. Mandò sue truppe in aiuto del re del paese di *Mutsuri* (Psammetico) che volea scuotere il giogo del mio dominio. Io intesi ciò, e pregai ad Assur e ad Istar così: — Cada il suo cadavere dinanzi a' suoi nemici, e siano i servi suoi menati in cattività — Quando ad Assur io ebbi pregato così, la mia preghiera fu esaudita. Il suo cadavere cadde dinanzi ai suoi nemici e i suoi servi furon menati in cattività. I popoli dei *Gimiri* (Cimmerii), che egli in virtù della gloria del mio nome aveva calpestati, vennero e devastarono tutto il paese (di Lidia). Dopo lui, suo figlio (Ardys) sedette sul suo trono. Gli Iddii, miei protettori, al levar su delle mie mani (per la mia preghiera) aveano, al tempo del padre che l'avea generato, distrutta quell'opera malvagia. Ma egli per un suo messaggiero mi fece sapere che accettava il giogo della mia potenza, così (dicendo): — Il Re, cui Dio ha benedetto, sei tu. Mio padre da te si alienò; a tempo di lui un'opera malvagia fu commessa. Ma io sono tuo servo devoto, e tutto il mio popolo obbedirà alle tue leggi — »

Tali sono le pellegrine e preziose notizie che intorno a Gige ci fornisce la grande Iscrizione del *Cilindro A*. Con esse ha termine il racconto della 3^a spedizione di Assurbanipal; e il teatro della guerra dalle regioni d'Occidente vien trasportato a quelle d'oriente e del mezzodì, sui gioghi della Persarmenia, e nei vasti campi della Susiana e della Babilonia, che diedero alla spada del gran guerriero e conquistatore maggior travaglio, ma coronato di splendide vittorie.

DELLA DECADENZA DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA FILOSOFIA¹

III.

L'encomiasta De Gubernatis — I rettili ignobili — Carattere dell'antropologia del Mantegazza — *Fisiologia del piacere* — Affinità tra il Mantegazza e il filosofo di Gargozio — Chiusura del libro — La religione dell'avvenire — Il libro tiene più del romanzo che altro — Spirito dominante la sua antropologia — Pazzo bestemmie — *Fisiologia del dolore* — La religione del passato e la religione dell'avvenire — Soluzione del problema — Oltraggi alla rivelazione — Conseguenze dei principii ammessi dal Mantegazza — Il Dio cosmico — Profession di fede epicurea dell'Autore — *Il bene e il male* — Contrasto di questo libro col precedente — Perché questa notevole differenza? — Il Moleschott regalato all'Italia dal De Sanctis — Favori ed onoranze a lui accordati e perchè? — Sintesi delle sue dottrine — Materialismo da lui insegnato — Il libro sulla *Circolazione della vita*. La via del progresso secondo la sua dottrina — La rivelazione divina e il libero arbitrio — Avversione del Moleschott alla scolastica — Declinazione della filosofia e perchè — Parole di V. Gioberti — D. Trezza letterato e filosofo — Martire della tirannide austro-clericale — Giudizio sulle sue opere — *Le Confessioni di uno scettico* — È un libro meschino — zeppo di bestemmie — Il *Lucrezio* — È scritto col piglio insolente del sofista moderno — Non ha niente che sia nuovo — Vana illusione, piglio insolente e tono dommatico del Trezza — Cose da ridere — Il nuovo paganesimo — Dio nemico dell'arte — Trezza infallibile: bisogna aver fede in lui — Suo orgoglio — Il *Lucrezio* è un vero guazzabuglio — Stile secentistico — Il *panno dolente* e la *sfinje* — La creazione è per lui un'ipotesi — Bestemmie indarno chiamate evoluzioni scientifiche — Dice che la fede ha messo la guerra nel mondo moderno — Insolenze contro Platone e la sua filosofia — L'oltre tomba — Dei dommi fa altrettanti miti — Suo fanatismo per Lucrezio — donde proceda — da due ragioni principalmente — Si spiegano — *Epicuro e l'epicureismo* — È un libro detestabile — vi rifrigge le cose già dette nel *Lucrezio* — Elogi insani profusi al filosofo di Gargozio — Sfoggio d'empietà che fa in questo libro — Il Trezza non ha più dritto ad essere compatito — La rivoluzione italiana e i preti apostati — Loro uggiosa influenza — Prezzo della loro fellonia — Ingrato compito di chi deve aver tra le mani i loro libri.

Il De Gubernatis, dopo aver fatta la rassegna degli scritti del Mantegazza così canta di lui: « Parli, operi o scriva, il Mante-

¹ Vedi quaderno 753, pagg. 285-298 del presente vol.

gazza affascina poi sempre per la sua vivacità immaginosa e pel suo ardore generoso; pronto all'entusiasmo, se pure facilmente intemperante, egli è incapace di lunghi rancori; la parola, quasi sempre colorata e smagliante, non sempre gli obbedisce, e prorompe talora più rapida, incomposta, infocata che ei non vorrebbe, ma è sua, e lo rivela prontamente tutto. Ama il bello sotto qualunque forma... ama con impeto e senza misura; si direbbe facilmente un italiano del mezzogiorno... È invidiato e non gli mancano recenti assalti ingenerosi, nè morsi di rettili ignobili; per fortuna sua, tuttavia, egli portato dalla propria fama in alto, può sicuramente disprezzarli; chè la sua popolarità in Italia come la stima degli scienziati stranieri per lui è oramai tanta, che nessun vile e zotico sicario della penna glie ne può togliere una dramma. » Tutto quest'elogio è egli meritato, ovvero sente di quell'adulazione di cui scrive Cornelio Tacito, che *gliscente adulatione ingenia deteruntur*? Per noi sta che se non fosse egli uno dei membri dell'Istituto superiore, quanto a dire dell'Areopago della rivoluzione, Angelo De Gubernatis sarebbe stato più temperato nelle lodi e meno entusiasta nell'ammirarne l'ingegno. Comunque sia, senza temere di essere anche noi annoverati *fra i rettili ignobili* da coloro ai quali sa di ostico la verità, ci accingeremo a dire sopra questo antropologo, tanto oggi in favore, quello che ci dettano l'equità e la giustizia.

Di che indole sia la scienza da lui professata, e segnatamente l'antropologia, nella quale ei pare più versato, lo mostrano i due aforismi che si leggono alla fine del suo famoso libro *la Fisiologia del piacere*. Dopo aver detto che la religione è la santificazione dell'arte del piacere, aggiunge: « Lo scheletro di tutte le civiltà passate, presenti e future, si riduce a questa formola: *Godere e far godere* », e più sotto: « Il tipo ideale dell'umana perfezione consiste nel cancellare il dolore dalle sensazioni e nel diffondere a tutti gli uomini nati sotto il sole, il maggior numero di piaceri. Tutto il resto è il *sogno di un'ombra*. » Non vi pare infatti di udire il filosofo di Gargezio, l'emulo di Leucippo, il fondatore della morale dei gaudenti? Appunto così; nè affermandolo crediamo di fargli oltraggio o di venir meno ai riguardi dovuti ai

grandi ingegni, perchè è proprio egli stesso che chiude il suo libro sulla *Fisiologia del dolore* con queste parole che costituiscono la sintesi della sua dottrina antropologica: *Epicurei, ma senza egoismo, la nostra gioia madre e figlia della gioia degli altri; ecco la mia morale; ecco, se io non mi inganno, la religione dell'avvenire.* Tale è in verità la morale e tale la religione di cui alza bandiera il nostro filosofo.

E innanzi tratto i nostri lettori ci dispenseranno dal censurare quei luoghi, e son molti, dei suoi libri, dove ei tratta di argomenti che i poeti più lubrici del paganesimo non toccarono che di volo, poichè son materie che a nominarle solamente fanno arrossire la gente onesta. Nè giova il dire che il Mantegazza è antropologo e non poeta; perchè non vi ha scienza che autorizzi a sollevare i veli a certe cose di cui è debito di ogni uomo onesto di tacere. Ma nemmen questo può allegarsi a sua discolpa, sapendosi da tutti che la *Fisiologia del piacere*, per cagion di esempio, tiene più del romanzo che di un lavoro scientifico, e che la forma adoperata in simili argomenti è tutta in acconcio per infiammare le passioni e rendere amabile il vizio. Mettete infatti tra le mani della gioventù quel suo libro e sfidiamo noi se non sia per trovarvi tutti gli stimoli più gagliardi a gittarsi nel lurido brago della libidine, e a farsi beffe di tutti i suggerimenti teorici e pratici che il voluttuoso antropologo s'ingegna di dare per contenere il trabocco della passione del senso. Ci pare anzi che tutti quei passi nei quali l'Autore si atteggia a maestro di sana morale, e con isplendide frasi vien lumeggiando l'arte del ben vivere, non sieno che polvere agli occhi per nascondere la voragine entro alla quale dee sprofondare l'incauto lettore. O vi par egli perdonabile che si adoperino tutti i lenocinii e i vezzi dell'arte per dipingere quello, di che il selvaggio medesimo della foresta ha ribrezzo che si favelli in pubblico? Ma lasciando da parte questo capitale e orribile sconcio, che generalmente si trova nei libri del Mantegazza, la sua antropologia, non si riduce nella somma ad altro che ad una professione dei principii professati dalla scuola di Epicuro e di Holbach. Se mancassero altre pruove, che abbondano in tutto

il libro, basterebbero questi aforismi che si leggono in fine dell'opera, e ne sono come il riassunto: « La morale è l'arte del piacere rettamente applicata al benessere di tutti... L'immoralità è l'abuso di quest'arte... La religione è la santificazione dell'arte del piacere... La morale e la religione consacrano l'arte e la scienza del piacere... un trattato di *edonologia* e un libro di morale dovrebbero essere sinonimi... Con Cristo e la coscienza bisogna rovesciare le barricate dell'ignoranza e dell'impostura, e spazzare la via, perchè l'umanità intiera possa correre verso il piacere morale, primo ed ultimo scopo per cui fu fatto l'uomo... Il tipo ideale dell'umana perfezione consiste nel cancellare il dolore dalle sensazioni e nel diffondere a tutti gli uomini nati sotto il sole il maggior numero di piaceri. Tutto il resto è il sogno di un'ombra. » Abbiamo voluto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori queste sentenze, affinchè meglio comprendano di che razza sia la scienza antropologica che da un ventennio vien insegnando all'Italia quest'uomo che, nel 1870, metteva in fronte al suo libro il *Decalogo di Epicuro*, il quale termina con dire che un uomo per esser felice deve « Aver sempre nella propria libreria un libro nuovo, nella cantina una bottiglia piena, nel giardino un fiore vergine. »

Non dissimile dalla *Fisiologia del piacere* è l'altro suo libro della *Fisiologia del dolore*. Comincia infatti dal dire: « La religione del passato ha detto all'uomo: *tu sarai più grande quanto più soffrirai*; e ha detto alla donna: *tu partorirai con dolore*; ma la religione dell'avvenire, che ha già tentato di far partorire la donna senza dolore (!!!), dirà all'uomo, la tua religione è la tua gioia, la tua morale è la gioia degli altri; il dolore è colpa o errore. Prometeo vuol essere vendicato da Prometeo. » Da uno scrittore che ragioni in tal guisa niuno si aspetti una soluzione del gran problema del dolore nell'umanità, e molto meno considerazioni nobili ed elevate. Difatto, si guardi con quanta leggerezza egli tocchi del dolore considerato dal punto di vista della religione: « Pei credenti nel *mito*, il dolore in tutte le forme è un castigo di Dio, è un effetto del Dio del male. Esporre questa teorica vuol dire giudicarla; essa non appartiene alla scienza, ma alla fede. » Quanta confusione

d'idee in pochissime parole! E questo è parlar da filosofo che pretenda studiar l'uomo in un fatto, che, con'egli stesso dice, è così tenacemente collegato e in mille modi intrecciato con tutti i fenomeni della vita dell'individuo e coi problemi sociali? Se la religione non può aiutare la scienza a risolvere un sì arduo problema, a che serve? Ma dove l'Autore discopre l'animo suo, e fa palese lo spirito ond'è informato il suo libro, è appunto nel passaggio seguente: « Non meno falsa e assurda è la teorica, la quale non vede nel dolore, che un pietoso avvertimento della Provvidenza, la quale con esso e per esso c'insegna a viver sani, a viver buoni, e ad elevarci a quella perfezione delle perfezioni, che è l'ideale della vita terrena o un ideale da trovarsi poi al di là della tomba. Molti libri rugiadosi o ingenui furono scritti per dimostrare che il dolore è utile... » Se questa teorica è falsa ed assurda, allora anche il Cristianesimo è falso ed assurdo, perchè esso non è altrimenti che la religione del Calvario, la religione cioè che insegna agli uomini ad amare quaggiù il dolore, e che chiama beati coloro che piangono, che soffrono, che son perseguitati per la giustizia. O come conciliare dunque le teoriche dell'antropologo lombardo con questi sublimi insegnamenti del Vangelo! V'è un luogo nel primo capitolo di questo libro che ci fa ragionevolmente sospettare che il Mantegazza non trovi assurdo il panteismo; ne parla infatti come di cosa di cui sia perfettamente convinto: « Il Dio cosmico dei panteisti deve abbracciare tutti quanti i dolori del mondo dei viventi e riflettere nella sua coscienza gigantesca tutti i patimenti del microcosmo e del macrocosmo. Egli solo saprebbe esprimerci (!) tutta quanta la crudele differenza che passa fra il numero delle gioie e quello dei dolori nell'universo sensibile. » Se sia poi un linguaggio da uomo battezzato quello con cui egli chiude il suo libro, lo giudichino i nostri lettori: « Ad una religione fondata
 « sul sacrificio e sul dolore dobbiamo contrapporre una religione,
 « che ricerchi il piacere sulle più alte vette dell'ideale, e lo
 « ricerchi per noi e per tutti. Di un dolore personale io ho ri-
 « morso come di un delitto, e quando col coraggio, colla volontà
 « indomita io non riesco a vincerlo, sento tutta la mia picciolezza

« e la mia infermità umana, sospirando per un tempo migliore
 « in cui gli uomini soffriranno meno e godranno meglio... Epi-
 « curei ma senza egoismo; la nostra gioia madre e figlia della
 « gioia degli altri; ecco, se io non m'inganno, la religione del-
 « l'avvenire. »

Il Mantegazza con questa sua sciocca professione di fede epicurea non solamente s'inganna ma si contraddice. Paragoninsi infatti le dottrine di questi due suoi libri con quelle che si leggono nell'altro intitolato: *Il bene ed il male*, e poi ci si dica se non sia vero che il Mantegazza sia in opposizione con sè stesso. Quest'ultimo infatti dov'egli tratta dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la patria e verso noi stessi, è così ricco di splendide idee, di sentimenti elevati e sublimi, e di forme così perspicue e così schiette, che riesce quasi impossibile il credere che sia stato dettato dall'Autore delle *Fisiologie* e delle *Igieni*, tanto e così spiccato è il contrasto tra le dottrine di queste sue differenti opere. Confessiamo che quando stanchi e nauseati dell'epicureismo di quest'antropologo ci mettemmo a leggere il suo libro sui doveri etici, provammo quel sentimento di meraviglia che ci assale alla vista di una testa a due facce, l'una di uomo e l'altra di bestia. Ebbene bastarono pochi anni di rivoluzione perchè lo scrittore che avea sì bene incominciata la sua carriera con un libro commendevolissimo e premiato al concorso Ravizza, la continuasse in seguito dettandone altri che avranno apportato lucro e guadagnato favori a lui, ma non avvantaggiate certo la scienza e la patria. Al Mantegazza non sarebbe mancato nè l'ingegno nè la dottrina per diventare uno dei più grandi antropologi dell'età sua e sostenere perfino il paragone, poniamo pure, di un Quatrefages; ma gli venne meno il coraggio di affrontare le rampogne della setta, dove fosse rimasto quello che egli era al 1860, quando la commissione milanese composta di un Tagliabue, di un Pestalozza e di un Cantù salutarono in lui *uno dei più belli ingegni di cui può onorarsi l'Italia*. Tant'è vero che la rivoluzione trionfante in Italia ha travolto nel vortice di una spaventevole corruzione il fiore degl'ingegni e le più care speranze della patria!

Gli va di paro in questo fatale pervertimento del pensiero italiano un uomo che, cacciato dall'università di Heideberg a cagione delle sue dottrine materialistiche, fu dal De Sanctis regalato all'Italia per insegnare il materialismo, dapprima nell'Università di Torino e poscia in quella di Roma, quando vi s'insediò la rivoluzione. È questi il Moleschott nato a Bois Le Duc in Olanda ed al presente senatore del regno d'Italia. Fu scritto che la scienza non ha patria, e che lo scienziato è cittadino del mondo; e forse per questo piacque al Governo italiano aprire al professore neerlandese le porte delle sue università e chiamarlo a sedere tra i padri della patria; ma allora come spiegare che mentre si accordano favori sì straordinarii agli stranieri, si lascino dimenticati e talvolta ancora si vilipendano coloro che son nati sotto il nostro cielo, ed onorano la loro terra natale coll'ingegno e colla virtù? Stando a quello che vediamo farsi tra noi, è da credere che tanto il De Sanctis, quanto il Governo sieno stati indotti ad onorare nel Moleschott più il materialista che lo scienziato, meno la sua dottrina che la sua empietà. Di vero, chi non sa come il Moleschott debba la sua celebrità non alla sua dialettica filosofica, come afferma di lui il De Gubernatis, non alla sua grande chiarezza, e molto meno al suo sapere abbondante, ma sì bene all'audacia con cui e colla voce e cogli scritti s'è fatto banditore e maestro di materialismo? Nè si dica che il Moleschott, è un materialista da non confondere coi materialisti ordinarii; perchè siffatta distinzione non dice nulla in suo favore. Il suo materialismo infatti, se presenta qualche cosa di nuovo nella forma, nella sostanza poi è lo stesso che quello insegnato da tutti coloro i quali della materia e dello spirito non fecero che una sostanza increata ed eterna. La somma della sua dottrina filosofica si riduce a questo, che la materia non è un mero fenomeno di movimento meccanico, ma spirito, vita e fatti immediati sin dai suoi primordii. Tutto è per lui spirito e materia a un tempo. Egli non ammette una materia priva di spirito; perchè siffatta materia non esiste, nè può esistere, come quella che sarebbe una materia senza alcun principio di attività. E parimente egli non ammette uno spirito immateriale, primie-

ramente perchè non esiste in natura una categoria di forze immateriali, e secondariamente perchè non ci sono prove abbastanza chiare per mettere in sodo l'esistenza di uno spirito puramente immateriale. Se in sentenza dell'Hegel, la materia non è che il prodotto della forza, e quindi senza attività propria ed intrinseca, pel Moleschott invece materia e forza sono congiunte *ab aeterno* in unità inseparabile. A noi poco importa che questo materialismo non somigli a quello professato in altri tempi; quello che importa veramente è il sapere che il fisiologo olandese è un materialista che in pieno secolo XIX pretende avere scoperto, che ogni forza vegetale, animale ed *intellettiva*, sia sempre una manifestazione e un effetto delle proprietà della materia, la quale si regge, dalla eternità, senza uopo od impulso di volontà superiori; che le misurazioni craniche e gli studii sul cervello spiegano l'origine dell'uomo che prima era avvolta fra le dense nebbie di una sacra *mitologia*; che la fisiologia penetrando nel mondo misterioso dell'organo intellettuale, misura oggigiorno con matematica precisione non pure la celerità del moto volontario, ma perfino il grado di calore che svolge la sublime funzione del pensiero, e ne dimostra ineluttabilmente la materialità; che l'applicazione delle leggi darviniane hanno francato la linguistica dalle pastoie della rivelazione, dimostrando che la parola è l'effetto di un moto riflesso o automatico, e non l'espressione, come si credeva un tempo, dell'idea, e che anche le parole astratte partono da sensazioni plastiche, concrete, cosicchè la sapienza deriva dal palato; infine che la fisica sociale, dimostra il succedersi a determinati giorni, e mesi ed ore, dei matrimonii, delle nascite, delle morti, dei suicidii, degli omicidii, degli atti che giudicavansi dipendenti dal libero arbitrio dell'uomo, e che in questi atti si scopra una necessità naturale, una perfetta regolarità, come nel movimento degli astri e delle meteore. Che più? l'influenza delle meteore sull'organismo umano, a detta sempre di questo peregrino fisiologo, è così prevalente, che la stessa educazione, creduta fino ad oggi come il supremo modificatore dell'umana natura, non vi può nulla, nè in bene, nè in male. Grazie a questa nuova e miracolosa scienza, che il

Moleschott chiama *Fisica Sociale*, la morale, cacciata dal *fragile altare* del libero arbitrio, in cui aveanla innalzata i metafisici, e adagiata sull'umile fondamento dell'utile, produrrà quella palingenesia o rinnovamento dell'umanità che fu sempre il sogno dei grandi pensatori.

Perchè adesso non paia che noi vogliamo mettere in mala vista le più superbe altezze dell'Areopago italiano, ci sia permesso di pescare in questo fango, che si chiama scienza moderna, alcune delle più impudenti affermazioni del professore materialista. Parlando del progresso nella prefazione al libro sulla *Circolazione della vita*, egli dice: « La via del vero progresso ci si aprirà solo quando noi attingeremo nel dominio dei fatti; ma allora noi saremo alieni così dai misteri della Chiesa, come dai sogni di coloro, che si danno il nome di idealisti, e non riescono a contemplare l'idea nel mirabile seno della natura, la quale vive e nelle forme e nella materia. » Con questo preludio il Moleschott si schiera bravamente e contro la rivelazione e contro la metafisica, per trincerarsi com'egli stesso dice, dentro la cittadella dello *sperimentalismo*. Ma a lui nemico della rivelazione non basta adoprare l'arme della scienza sperimentale per oppugnarla, se non si avvalga della filosofia medesima, e di una filosofia come quella che ebbe a maestri Elvetius ed Holbach. « Chi darassi la briga di cercare nei miei libri delle prove, e di studiare i legami che ora avvincono le scienze positive a quelle idee che commossero il mondo nella seconda metà del secolo scorso... ah quegli, un nove volte su dieci, mi stenderà amica la mano. » Per esso la rivelazione divina e il libero arbitrio non sono che idee contraddittorie. Si fa beffe del Liebig perchè osa ancora sostenere che il mondo è la storia dell'onnipotenza e della saggezza impenetrabile di un essere superiore, e che l'anima immortale dell'uomo può conoscere la dignità e il posto che essa tiene nell'universo. Con cinismo ributtante afferma che è un tormentarsi inutilmente il cervello il cercare la causa prima dell'universo, e che è cosa più pagana che altro che il mondo sia tutto opera della Provvidenza. Dice che « voler accumulare degli esempi per mostrare che un insormontabile abisso separa le leggi della

natura dall'idea dell'onnipotenza d'un creatore mondiale, e ciò nella terra ove Feuerbach dettò la sua immortale (!!!) critica del cristianesimo, sarebbe un voler portare nottole ad Atene ed acqua al mare. » Con qual irriverente linguaggio costui favelli della filosofia, ognuno può argomentarlo da quello che egli adopera ragionando di Dio, di rivelazione e di cristianesimo. È curioso anzi il vedere come egli, nemico della rivelazione non meno che della ragione, voglia ad ogni costo filosofare. Dove abbia poi pescato le peregrine notizie che ai tempi di Aristotile « si vide una sola volta attuata l'unione della scienza e della filosofia; che dopo lo Stagirita questa rimase l'umile ancella delle lucubrazioni dei preti e degli astrologi; che nel medio-ero si abbandonò la viva natura e l'osservazione dei sensi, per gettarsi nella ridda più scapigliata della fantasia abbandonata a sè stessa »; dove, diciamo, abbia potuto pescare tutte queste corbellerie non sapremo indovinare; questo per altro ci è lecito di poter asserire, che il Moleschott come tutti coloro che hanno in uggia la rivelazione non poteva sentir nobilmente di quella filosofia che volgarmente si chiama *scolastica*, e che sarebbe più proprio di appellare cattolica. Ei giunge perfino ad annunziare l'inevitabile ed imminente fine della filosofia. « I filosofi, dic'egli, sono i più mal capitati. Essi non possono più uscire dallo stretto cerchio della scuola ed accostarsi alla società viva e reale. L'interesse sociale è per essi perduto; tutt'al più la filosofia rimane, come un tempo pei scolastici, un torneo scientifico e nulla più. E perciò accade che filosofi d'ogni colore frequentino i congressi dei naturalisti, dei filologi, dei medici, e mai i loro proprii. »

Ciò è vero sino a un certo punto; perchè, come accennammo a principio, la declinazione delle scienze speculative è un fatto innegabile. Resta a vedere da quali cause provenga siffatto decadimento, di cui il Moleschott favella come di un avvenimento da rallegrarsene. Ora, tra le cause, la principale è appunto il divorzio che la filosofia ha fatto della Chiesa. Lasciamo parlare V. Gioberti. « Se non ci fosse, egli scrive, altra prova della verità del Cattolicismo, che la declinazione delle scienze speculative, dappoichè si sono separate dalla Chiesa, confesso, che

« quest'argomento sarebbe per me di non piccolo peso. Imperoc-
« chè, se dopo Lutero ci furon ancora alcuni filosofi sommi, come
« il Leibnitz, il Malebranche, il Vico, uopo è notare che la so-
« stanza delle loro dottrine appartiene schiettamente alla filosofia
« cattolica... Quando si considera, che il moto della filosofia anti-
« cattolica e le sue promesse millantatrici doveano riuscire alle
« stravaganze del panteismo germanico, alle inezie, ai guazza-
« bugli, e al debole razionalismo dei francesi più recenti, quando
« si paragonano questi minuti pensatori ai gran maestri della
« filosofia cattolica, non si può non ammirare la Provvidenza,
« che condanna l'errore a far ludibrio e spettacolo di sè alle
« genti, e a trovare in sè stesso la propria rovina. La filosofia
« moderna, vacillante fra la perduta fede e un bene chimerico,
« che dispera di conseguire, non è più, propriamente parlando,
« che un sarcasmo o un rimorso. »

Oh se il filosofo torinese avesse sempre parlato e scritto in questo modo! L'Italia forse non sarebbe ludibrio di sè e spettacolo al mondo della più vergognosa decadenza, tanto in ordine alla filosofia quanto rispetto alla morale ed alla religione.

Annoveriamo tra i filosofi il Trezza non perchè lo crediamo meritevole di sedere in mezzo alla schiera dei cultori della grande e nobilissima scienza dei sommi principii, ma perchè i volumi che egli ha dato alla luce sopra *Epicuro*, *Lucrezio*, la *Critica moderna* e le *Confessioni di uno scettico*, trattano di argomenti che hanno attinenza più colla filosofia che colla letteratura. Che cosa in verità abbia potuto consigliarlo a lasciare l'amenò campo delle lettere per ingolfarsi nell'agitato pelago delle discipline filosofiche, non è ancora accertato. Vi ha chi sospetta che l'abbia fatto per avere maggiore agevolezza di bestemmiare, e di metter fuori tutto il veleno della sua lagrimevole apostasia. Il Trezza, per chi ancora nol sapesse, è un professore dell'Istituto superiore, come a dire uno dei pezzi grossi dell'Areopago italiano, dove non si entra senza aver date solide e positive guarentige d'*italianità* alla rivoluzione trionfante. Fu l'Alcardi che lo mise in istima presso il Governo italiano siccome una vittima della *inquisizione austro-clericale*. Correano allora giorni propizii ai

trafficienti di martirio. E il Trezza, oltrechè martire della tirannide *austro-clericale*, era pure un audace *evoluzionista*, come colui che avea gittato la sottana alle ortiche, e sposata in onta al carattere sacerdotale una certa Giuseppina Leone, che il De Gubernatis chiama *egregia istitutrice*, forse perchè ebbe il facile coraggio di diventar la donna di un'apostata. Con quella duplice aureola in capo il veronese D. Trezza fu subito trovato degno di occupare le cattedre di Milano, Cremona, Modena, Firenze, e di far parte della preclarissima schiera di quei peregrini ingegni che il Baccelli chiama *illustrazioni italiane*. Il ciel ci salvi dal mettere in forse il merito del suo commento alle Odi di Orazio, che l'*imparziale* De Gubernatis chiama *dotto*; e molto meno ai suoi articoli critici che si spacciano, non sappiamo in qual senso, per *originalissimi*. Come per adesso non ci occupiamo che di scienze speculative, così mettiamo da banda il letterato Trezza e veniamo al filosofo. A dir vero l'antico professore d'umanità nel ginnasio municipale di Verona non è nato per filosofare, siccome può vedersi dagli scritti che paiono aver l'aria di filosofici e nei quali non vi è cosa di cui non facciano strazio; la logica, il buon senso, la verità, il pudore e qualche volta ancora la lingua e lo stile, tutti quale più e quale meno hanno accuse gravissime da muovergli, perchè egli ha tutti oltraggiato. Altri direbbe che il Trezza è uno degli edificatori della torre babelica che l'Italia redenta va innalzando sulle rovine della sua avita grandezza; ma quanto non sarebbe più giusto chiamarlo un sovvertitore dell'eterne leggi del bello, del vero e del buono? Ci sanguina il cuore al pensare che questa infame opera di demolizione si trami non da un laico, nè da un uomo nato e vissuto in seno ai deliramenti dell'eterodossia, ma da tale che succhiò il latte della verità nelle braccia della vera Chiesa di Dio, e che porta ancora impresso l'incancellabile crisma della sacerdotale ordinazione. Se non fosse lo zelo della casa di Dio che ci spinge, e il desiderio di sfatare la nuova razza di luciferi pigmei, che con tracotanza senza esempio pretenderebbero farsi superiori all'Eterno, sdegheremmo di pur guardare i loro libri, non sappiamo se più inverecondi o insensati, perchè la ragione non meno che il cuore

dell'uomo hanno orrore delle bestemmie che vi si trovano dentro tuttochè orpellate di vezzi meretricii. Il Trezza, lo ripetiamo, non è un filosofo, ma un letterato che l'arte del bello scrivere ha messo in servizio degli errori più detestabili dell'antica e moderna filosofia; come il Mantegazza e il Moleschott si son serviti delle scienze naturali per accreditare più facilmente le insanie dei più sfrontati sofisti.

Accingiamoci all' ingrato lavoro di addurre le prove dell'accusa che già movemmo a questo doppiamente disertore della fede e della verità.

Benchè di data agli altri posteriore, il libro delle *Confessioni di uno Scettico* è quello, secondo noi, che tiene il primato, perchè esso è come la sintesi di tutte le aberrazioni che i moderni sofisti francesi ed alemanni appellano filosofia. Il libro, a dir vero, non è nè filosofico, nè letterario, nè didattico, nè romanzesco, ma una stomachevole mescolanza di errori antichi e recenti con affermazioni audaci e ripugnanti al buon senso; il tutto poi vestito di una forma molle, cascante, sibaritica, per ingraziarsi la gente che ha in uggia le cose serie. Quantunque ei dica di *guardare le cose dalle cime scientifiche senza badare ai vituperii sciocchi del dommatismo che tramonta*, nondimeno in quelle sue cencinquanta pagine si cercherebbe invano un sol concetto che valga, ed una parola che esprima una idea. Invece, che lusso di pensieri frivoli, di frasi gittate lì a casaccio, di gemiti artificiali, di bestemmie da forsennato! V'hanno luoghi nel libro del Trezza, e sono frequentissimi, che si dura fatica a comprenderli, e dove di chiaro non ci è che l'intento dell'Autore a lanciare una bestemmia contro il cielo. Il suo linguaggio è ora pagano ed ora volteriano, qua da razionalista e là da epicureo, dove respirante l'ebbrezza dei sensi e dove il *profumo dei fiori di Adone*. Con una empietà che si lascia di lunga mano indietro quella di Faust e di Iacopo Ortis, le verità più sante e più sublimi o nega o vilipende. Per lui la speranza d'oltretomba è *adultera*; la ragione umana è *abbuiata* dalla tetra caligine della fede; la pietà una *peste ascetica* che corrode il nerbo della ragione. Chi non si sente bollir l'anima di sdegno leggendo queste insanie: « I figliuoli

della grazia si ribellarono alla natura... La grazia di Dio si è traforata nella coscienza dell'uomo e l'ha convertito in un limosinante del regno dei cieli... Ella ci ha resi impotenti, trasformò l'impotenza in abito della ragione umana seguendola come schiava di peccato e destinata ai supplizii ineffabili della geenna eterna... Un tal servaggio di spirito chiamò redenzione. » La mano si stanca a registrare queste e simili forsennatezze; ma più della mano si stanca il cuore che prova un indicibile stringimento al leggere come un prete sia stato capace di scrivere l'esebrande parole che noi vogliamo qui riferire ad esempio di coloro che si rendono indegni della loro vocazione: « L'ultimo Iddio del Cal-
« vario, ridiscese anch'esso nel sepolcro che si chiuse sul suo
« capo senz'aspettare nessuna rinascita del terzo giorno. Non
« gemeranno più sconsolate sulla sua morte le Maddalene son-
« nambule; quei raggi che illuminarono per tanti secoli la sua
« testa di redentore caddero tutti ad uno ad uno per terra. Disciolta
« la leggenda fantastica ci si discoprì il cervello fanatico di un
« Galileo che segnava un regno dei cieli impossibile del quale ei
« si affermava Messia. »

Trezza ha dunque superato Strauss e Rénan; con questa differenza che il tedesco e il francese adoperarono l'uno la sua dottrina e l'altro il suo grande ingegno per istrappare dalla fronte del Nazareno l'aureola della sua divinità; l'italiano s'è contentato di quattro frasi banali e scioche.

Lucrezio è un libro dove di nuovo non si trova nemmeno il piglio insolente del sofista che vuol bestemmiare la natura e Dio che ne è l'autore. Le cose che egli crede o s'ingegna di far credere da lui inventate o scoperte, le son vecchie, rancide e stantie; perchè scritte da altri nel secolo passato, e da altri poi ripetute nel nostro. Il tuono, per altro, dommatico e sicuro con cui le sballa lo rende ridicolo e a tal segno che ci è da farsi violenza per mantenersi in sul serio e non ismacellarsi dalle risa. E chi non si sente provocato a ridere leggendo nei suoi *Nuovi studii critici*: « Se l'ellenismo risorge e ripenetra
« per tutto il mondo moderno, se ci scuote e ci affascina an-
« cora e lo troviamo *più sano e più efficace del cristiane-*

« *simo (?) che tramonta dalla nostra coscienza (?)*, vuol dire
 « che sotto il vocabolo di ellenismo ci è una profonda rivolu-
 « zione d'idee. » L'affermazione del Trezza non è per sè stessa
 una prova lampante che noi siamo pagani da poi che il cri-
 stianesimo tramonta dalla nostra coscienza? Tanto ciò vero che
 « l'ellenismo, il quale si compie nel cervello moderno non è
 « altro che la protesta ribelle della ragione liberata dal concetto
 « teologico del mondo; infatti l'arte moderna non *cristianeggia*
 « più, e domanda ideali umani. » Non è abbastanza provato
 che il gran nemico dell'arte in prima linea è Dio, e in seconda
 linea Gesù Cristo e il cristianesimo? Abbiatelo per articolo di
 fede: tant'è, non dovendo più aver fede in Dio, è bene averne
 un pochino nel Trezza, e credere nel domma della sua infalli-
 bilità. E che egli sia infallibile lo prova il tono dommatico
 con cui sentenza di tutto e di tutti. Ne giudichino i lettori da
 queste parole: « Ciò che risorge in noi è la natura inebbriante,
 « vasta, serena; il sentimento delle forme organiche, il reale
 « ricostituito a sè stesso, l'infinito dischiuso non fuor delle cose
 « ma dentro di loro. » Ben egli è vero che le parole da noi
 sottolineate non son altrimenti che parole, ma è uopo convenire
 che ad un infinito, purchessia, il Trezza ci crede, e non è poco,
 ci pare, per un uomo che ha dato la scalata al cielo a fin di
 salvare l'arte ridotta a mal partito per cagione di Dio, di Cristo
 e dei Santi.

Prendiamo in mano il suo *Lucrezio*, il libro nel quale non
 sai qual cosa prima biasimare se il guazzabuglio veramente stuc-
 chevole delle idee, ovvero lo stile arruffato e secentistico che vi
 campeggia. Per averne un saggio si leggano le linee seguenti
 che servono di chiusa all' *Introduzione*. « Nei giorni maturi
 « nei quali la sfinge affacciata alla soglia del mio spirito mi
 « proponeva le sue domande terribili, in quell'arcana gestazione
 « dell'uomo che si conquistava la coscienza di sè, allorquando
 « il canto omicida delle sirene mistiche ammutolì nella solitu-
 « dine superba che la mia propria vittoria creava dentro a me
 « stesso, io ripresi il poema del grande latino. Di subito ca-
 « dutomi dagli occhi quel panno dolente che gli abbrunava, mi

« si disvelò tutta d'innanzi la beltà formidabile e sacra della
 « natura, un'aura intima dell'infinito mi scosse, e la bestemmia
 « di prima si cangiò in un inno lirico. D'allora benedissi a Lu-
 « crezio, nè mi pentii, d'averlo fatto, giammai. » Nelle quali
 parole chi non vede adombrata la sua apostasia?

Assume come domma indiscutibile che « dopo le recenti sco-
 « perte delle scienze biologiche, al vecchio concetto di un mondo
 « puntato *sull'ipotesi della creazione* si sia sostituito il nuovo
 « e più conforme alla realtà fisica e storica dell'*evoluzione*. » Il
 domma della vita avvenire trasforma in una specie di mito fan-
 tastico che il cristianesimo tolse in prestito al paganesimo per
 far paura agli spiriti infermi. « In quel morto paese d'oltre
 « tomba, dischiuso più tardi dal cristianesimo, quasi albergo
 « superstite alle famiglie gementi della terra orfana e maledetta,
 « come una terra di oppressori e di vittime, era già entrato il
 « malinconico genio di Virgilio che vi discoverse le *lagrime delle*
 « *cose*, e i tetri decreti di una rinascita detestata dalle anime
 « imminenti alla luce. Virgilio con quella sua Musa erudita e
 « mistica deviò in gran parte la tradizione del pensiero antico
 « in un'orbita forestiera a quel clima in cui era nato e cre-
 « sciuto. Un alito di medio-evo anticipato si distende su quel-
 « l'epopea che avvolgeva la natura in un sovrannaturale fan-
 « tastico, tramontato per sempre dalla ragione, restaurandovi i
 « miti omai recisi dal sentimento. »

Spogliando questo tratto di tutte le locuzioni inconcludenti
 ed apocalittiche, non rimane altro che una bestemmia ingiuriosa
 tanto al cantore di Enea quanto al cristianesimo, alle cui dot-
 trine il Mantovano, per istinto di cuore e di ragione, avvicinossi
 sì da presso da consigliare l'immortale cantore dei tre regni
 della seconda vita, a torselo per guida nel misterioso e fantastico
 suo viaggio.

È inconcepibile come un uomo battezzato e per giunta stato
 insignito del sacerdozio chiami la fede « un simbolo divenuto
 « vessillo di guerra nel mondo moderno », che spinga l'audacia
 della sua empietà sino a dire: « non vogliamo più che ci resti
 « nessun giogo sulla coscienza; non vogliamo fabbricarci una

« specie stabile di giustizia che congiuri perpetuamente contro « i progressi della ragione », che dichiarò stoltamente « il sentimento religioso non aver d'uopo nè di simboli, nè di pontefici, nè di templi. » S'oda con quale insolente levità parli di Platone, egli che di filosofia non sa dire senza spropositare come un forsennato. « Lucrezio, ei dice, non conosceva il platonismo... « io credo che quel grande epicureo lo sdegnasse come una « fantasia filosofica. Nè so dargli torto; giacchè il platonismo « *impaludava* lo spirito umano in quei miti dell'astrazione che, « pur troppo, gli restano tenacemente impressi da potersene liberare appena dopo tanta esperienza scientifica. » Strana è poi, a non dire orgogliosa la pretensione che ha D. Trezza di aver egli solo ed il primo divinato il concetto del poema di Lucrezio; a detta di questo *gran* critico, Pantin, Prévost-Paradal, Martha, Lefevre, Munzo, Tenkin, Spencer, Huxley, Lachmann, Stoltze, Reisacker e Tessen, vi perdettero attorno ranno e sapone, e nessun di loro, per quanto fossero dotti, vi seppe trovar quello che egli, senza durar fatica, vi scoprì il giorno in cui la *sfinge venne ad affacciarsi sulle soglie del suo spirito* e si maturò in lui *l'arcana gestazione dell'uomo che si conquista la coscienza da sè!* Dopo una breve e molto incompleta esposizione dei dommi cristiani che hanno per oggetto la morte, il peccato, gli effetti della grazia, la risurrezione dei corpi e simili, con una disinvoltura che ha molto dell'improntitudine, conchiude: « Ma « cotesti miti del sovrannaturale si sono già disfatti alle prime « scoperte delle scienze biologiche; e se bastarono per tanti secoli alle fedi inconscie, non bastano più per coloro che sono « giunti ad un concetto scientifico della natura. » Le quali parole suonano così: le scoperte delle scienze biologiche hanno dimostrato che la morte, il peccato d'origine, la redenzione, la grazia e la risurrezione dei corpi sono altrettante favole, le quali, se bastarono alla fede di uomini come un Agostino, un Anselmo, un Tommaso d'Aquino, un Dante, che non ebbero alcun concetto scientifico della natura, non possono più bastare per i pari suoi che con Lucrezio alla testa hanno *penetrato quanto v'ha di più intimo nella coscienza dell'uomo*. E che egli sia un pre-

dicatore d'epicureismo si può vederlo dalle parole che premette al capitolo che egli intitola; *La Rassegnazione*. « La liberazione epicurea dai gioghi della vita e dai terrori stolti dell'oltretomba, crea quel nuovo stato dell'uomo che, conscio finalmente di sè, tolti via gli ostacoli della menzogna, si raccoglie nel tempio sereno dello spirito donde contempla la battaglia dolorosa degli esseri. » Altrove ei dice: « L'epicureismo, per sè stesso non è una scienza nuova ma una salute nuova... egli toglie d'addosso alla ragione quella cappa di piombo che l'aggrava da tanti secoli... Non isforza nulla, e gli sembrerebbe demenza dispiccare i frutti di Venere per anco acerbi, ma li coglie sol quando la maturità stessa gli atterra dall'albero... L'epicureismo è tutto... »

Più innanzi, allorchando ci verrà di esaminare il suo libro sopra *Epicuro*, vedranno i nostri lettori fino a quali eccessi di empietà possa trascorrere un uomo che ha ripudiato il battesimo e disertato dal santuario; per ora è da cercare il perchè di questo suo fanatismo per Lucrezio.

Che la sua ammirazione infatti pel poeta filosofo senta del fanatismo, è agevole argomentarlo dalle lodi esagerate che gli tributa e dalle parole che egli adopera per metterlo in cima a tutti i grandi poeti dell'antichità non pure, ma sibbene dei tempi moderni. Per lui il *Poema della natura* « è la più alta rivelazione della fantasia latina, e Lucrezio uno dei più grandi poeti dell'antichità, paragonabile solo a pochi moderni... Un poema immenso come l'universo... impresso tutto di una terribilità sacra che ti spaventa e ti esalta insieme... Lucrezio è un uomo a cui l'Afrodite uranica distillò le ineffabili gioie della Mnemosine... Quel poema è il più stupendo di tutti... » All'enfatiche lodi si succedono apprezzamenti superlativi ed iperbolici come è questo: « Lo spirito antico prima di scendere nel sepolcro di quindici secoli, narrò in un poema immortale la propria storia. È una storia di grandi rovine, e tutto un mondo che perisce per far luogo ad un altro che vien su da lontano, e Lucrezio, drizzato in mezzo di loro, contempla il tramonto degli dèi moribondi e il mattino risorgente della santa natura... »

« Comunque sia, egli è uno di quegli uomini rari che cercano il
 « fondo delle cose, e disvelano la verità quando è terribile ed
 « ha faccia di bestemmia scagliata contro gli dèi... Lucrezio pe-
 « netrò colla testa alta nel tempio degli dèi, ruppe i gioghi ce-
 « lesti che pesavano da tanti secoli sulle coscienze, e cantò la
 « natura colle sue mille epifanie, colle sue migrazioni feconde,
 « colle sue leggi eterne. »

Due ragioni, a noi sembra, abbiano indotto il Trezza a met-
 tere in cielo il cantore della filosofia epicurea. L'una è soggettiva
 ed intrinseca; l'altra oggettiva ed estrinseca. Quanto alla prima,
 non è certamente un giudizio temerario il pensare che l'exprete
 veronese ha creduto poter paragonare la sua apostasia colla grande
 audacia onde il poeta latino osò *penetrare colla testa alta nel
 tempio degli dèi, rompere i gioghi celesti che da tanti secoli
 pesavano sulle coscienze* ecc. Nel quale giudizio ci rafferma
 quant'egli scrive nel capitolo III, dove chi volesse potrebbe age-
 volmente al nome di Lucrezio surrogar quello di Trezza, senza
 che il concetto ne patisca sconcio, o dia luogo a contorcimenti
 incompatibili col senso letterale. Il Trezza s'è dunque immagi-
 nato di potere, senza far parlare di sè, mettersi nei panni di
 Lucrezio, e rinnovare in pien secolo XIX lo spettacolo della
 guerra mossa contro ogni fede a nome della *filosofia della carne*.
 Difatto « poichè, dic'egli, tanta parte del genere umano si adagiò
 « nel tempio sereno della natura, nè volle cercare libertà nella
 « scienza ma servitù nella fede, poichè si rifabbricò sull'incu-
 « dine papale quella catena allo spirito che pareva spezzata per
 « sempre », per questo è necessario che un uomo uscito *dal ce-
 nacolo della scienza* predichi al mondo la *grande liberazione
 epicurea*. Ora questo apostolo dell'epicureismo chi poteva essere
 se non il Trezza, che *sfogata la febbre ascetica e rimosso d'at-
 torno al suo capo il rugginoso anatema* che lo fe' segno alla
collera dei credenti, sarà finalmente riconosciuto com'uno de-
 gl' *iniziatori del mondo moderno!*

La seconda ragione per cui è piaciuto al Trezza di far rin-
 verdire gli allori disseccati del poeta epicureo è riposta nel bi-
 sogno che i mediocri ingegni sentono d'ingraziarsi i contempo-

ranei blandendone le passioni. Ora le dottrine dell'epicureismo si attagliano benissimo ad una società caduta in balia della rivoluzione e però trascinata a ribellarsi al soprannaturale per non adorare che la *santa natura*. Sotto questo rispetto il Trezza ha saputo indovinare il suo secolo e fare il suo tornaconto, poichè tutti sanno com'egli abbia ricevuto il prezzo della sua apostasia.

Dopo aver pazzamente inneggiato al cantore dell'epicureismo, ben si addiceva al Trezza di scrivere un libro per far conoscere all'Italia la dottrina del filosofo di Gargezio. Un anno appresso la pubblicazione del *Lucrezio*, comparve infatti *Epicuro* e *l'epicureismo*, libro nel quale l'Autore rifrigge tutto quello che avea già detto nel primo, come a dire i *gruppi storici* e i *gruppi organici*, i *centri* e le *evoluzioni*, il *re Nomos* e la *Poli*, il *demo* e il *demiurgo*, il *gineceo medievale in che si dilomba la virtù rugginosa pel lungo servaggio del domma*, e il *giogo degli dèi coi terrori d'oltretomba*, *l'epopea redentrica della ragione conscia di sè e il miraggio fantastico del soprannaturale*, *il crepuscolo degli dèi olimpici*, e *la nemesis sconosciuta*, ed altre tali amenità che ci farebbero ridere, se da quella penna non fossero uscite come altrettante bestemmie lanciate contro il Creatore dell'universo e la sua religione. Anche qui come nel *Lucrezio* tu trovi le più sperticate lodi ad Epicuro ed alla sua filosofia, e per converso i più vituperevoli insulti contro Platone e i filosofi che ne accettarono le dottrine. « L'epicureismo è tutto; « egli è l'erede dell'evoluzione scientifica dell'antichità... L'epi- « cureismo fu l'erede della coscienza politica... Epicuro ebbe un « ingegno filosofico più acuto e più giusto di Platone... Il con- « cetto di Epicuro non è che preparazione alla grande salute del « genere umano (!!!) che egli annunziava ai suoi discepoli ineb- « briati della *buona novella*... Epicuro è una rivoluzione di sen- « timento... L'epicureismo fu una grande dottrina nuova, effi- « cace, poetica... Il sacro spettacolo delle cose pellegrinanti per « l'infinito, è la più bella eredità d'Epicuro nel mondo moderno, « la vendetta più allegra del suo genio vilipeso, la vittoria più « giusta della sua dottrina mortificata per tanti secoli dalla mi- « sticità rinascete della scuola platonica... »

Questi elogi insani ed immeritati che l'apostata prodiga ad un filosofo del paganesimo, la cui dottrina fu condannata dai suoi contemporanei come corruttrice ed empia, dicono chiaro abbastanza, che Epicuro non è che il pretesto per accreditare le dottrine del materialismo, le quali a somma vergogna dell'Italia son diventate le dottrine insegnate dalle cattedre dei suoi atenei. Non insisteremo per dimostrare come il Trezza anche qui faccia sfoggio d'empietà; poichè l'assunto medesimo del libro è un oltraggio alla coscienza del genere umano. Come no? Uno scrittore che dice: *la materia eterna disereditata dei suoi dritti eterni dai Giacobbi della teologia, rientrò benedetta nella convivenza della santa natura; che non teme di chiamare il regno dei cieli un desiderio esausto delle moltitudini schiave, che dall'immenso ergastolo romano alzavano le braccia dolenti al di là della terra; che afferma la vita futura coi suoi cicli di espiazioni dolorose non essere altrimenti che un vecchio fossile da collocarsi nei tetri ipogei del sentimento; che insegna nell'atomo trovarsi la chiave di volta dell'infinito, e che l'atomo e l'infinito sono i due poli animati intorno ai quali si svolge la tela perpetuamente mobile e perpetuamente nuova dell'universo; che l'inerzia dei corpi è un'illusione prodotta dall'infinita rapidità delle vibrazioni meccaniche eccitate nei laberinti profondi degli atomi, che la materia è una pellegrinante eterna; che la morale non è che una rivoluzione dello spirito nel seno stesso della materia;* quest'uomo, diciamo noi, non ha più dritto ad essere compatito nei suoi pazzi vaneggiamenti; perchè chiunque abusando del suo ingegno si schiera contro Dio e il genere umano, dei quali oltraggia gli attributi, la grandezza e la gloria, *iam iudicatus est!* E basti di lui.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXI.

LA NECROMANZIA RIMPULIZZITA

Tra le assai ragioni che allegava Corinna per trattenere il padre a Londra la potissima era, che non si erano anche vedute le materializzazioni dei più famosi spiriti, soliti darsi in ispettacolo nelle adunanze di quella città.

— E non ti basta ciò che hai veduto l'altro giorno? dimandava Marcantonio.

— Che? Mi dicono tutti che si può vedere più e meglio l'un cento: basta volere.

— Ma sai che il gingillarci qua l'un dì e l'altro, ci costa un occhio della fronte?

— Puh, non è poi un subbisso. Se fossimo iti ai bagni di Montecatini, come voleva mamma, o che non avremmo speso tre cotanti? E poi, vi pare? ci si porge il buon destro di godere cogli occhi nostri i più maravigliosi fenomeni del nostro secolo, e voi vorrete guardarla in quindici o venti sterline rognose? Il fuggire di qui, dove posso istruirmi di tante cose, mi peserebbe sul cuore come un rimorso in *secula seculorum*. Via, babbo, ancora quattro o cinque sedute, poi torniamo a Pegli alla buon'ora.

— Io non capisco che cosa tu ti possa immaginare di più strano di quello che abbiamo veduto a grande agio in quella riunione di forestieri.

— E bene sappiate, rispose Corinna, che la sera seguente, se ci fossimo tornati, avremmo potuto assistere a ben altra scena, più bella a gran pezza. Invece di un busto animato, si fece vedere l'intera persona, viva e parlante e conversante colla brigata per due ore; me l'ha accertato il nostro conte che ci fu presente.

— Io temo che queste comparse ti diano la balta al cervello: che già per cervellina lo sei la tua parte.

— Anzi me lo rimettono a posto il cervello, se fosse bisogno. Perchè almeno si conosce fin dove può arrivare la potenza medica di questi medii inglesi ed americani, che sono il nec plus ultra. Ci rivelano tante cose del mondo di là, che più e meglio non potrebbero fare cento grossi libroni. E anche miss Ofelia, che se n'intende, mi ripete quello che si è veduto finora non è altro che l'abbicci. Fate a modo mio, babbino, e lasciate che io mi ci goda anche qualche giorno a Londra. Oggi dovrei andare ad un'adunanza in compagnia della contessa Giemme¹.

— Chi è costei?

— Quella signora fiorentina che è venuta più volte a discorrere con miss Ofelia e con me...

— Ah, sì sì. A che ora viene a levarti?

— Alle sette. —

Il dabben uomo non disse nè sì nè no. Il fatto era che, se egli avesse avuto la più leggiara spinta a partire, avrebbe senza più fatto fagotto. Ma pregato a trattenersi, non gli pareva vero di soprastare alquanto di, dando vista di condisendere alla figliuola: anch'egli non era punto mal vago di potere poi raccontare i portenti dello spiritismo londinese. Però le casse e le valige non si facevano mai, nè si parlava di provvedimenti per la partenza. Quella sera accompagnò egli stesso Corinna e la contessa Giemme. Questa li condusse ad una casa, numero 19 di Church-street, Islington.

¹ Così chiameremo quella certa contessa che su pel giornale spiritico si segna G. M., e che noi troppo volentieri lasciamo nella sua oscurità, per onore delle gentildonne fiorentine.

Anche qui, come nella seduta dell'altro dì, nulla di scenico o di teatrale. Il medio era un giovinetto imberbe; sette od otto gli spettatori, raccolti attorno ad un tavolino. Si formò la catena, si spensero i lumi, e si diè nell'organetto. Incontanente si manifestò l'azione spiritica. Varii strumenti da suono che erano nella sala presero a ruzzolare per le terre come sorci, a svolazzare per aria come uccelli, ora strimpellati all'impazzata, ora sonati armoniosamente; quindi folate di vento e fiammelle aggirantisi per l'oscurità. Corinna sentì una mano gentile che la rinfrescava con un ventaglio. Ma poco stante questa mano (o altra che fosse) l'afferrò al braccio, gelida e cadaverica, e tenela lungamente stretta come se non una mano fosse, ma una morsa; supplicante invano Corinna di essere lasciata in pace.

Dopo parecchi esperimenti volgarissimi, si venne ad una prova alquanto meno volgare. Fu legato il medio colle braccia da tergo, e sulle funicelle impressi più suggelli di cera lacca. Era tra gli spettatori un tedesco, assai sospettoso, che ogni più minuta cautela mise in opera, per assicurarsi contro ogni possibile gherminella. Il medio così legato fu posto a sedere sul suo sgabello, e appena addormentato, gli copersero il volto copiose stille di sudore. Nel tempo stesso una cortina che era dirimpetto, e copriva un piccolo sfondo del muro che era dirimpetto, parve muoversi come se il vento la sospingesse. — Ecco lo spirito! gridò la contessa Giemme, veggio lo spirito. — Corinna non vedeva novità, tranne il gonfiarsi della cortina. Ma dopo alcuni minuti, essa e tutti gli altri videro chiaramente una nebbietta fitta che si veniva formando in alto, e poi nella nebbia prender corpo una figura di contorni sfumati e mal fermi, coperta il capo di un turbante. La figura ora avanzavasi ora retrocedeva e rientrava sotto la cortina; e ad ogni ritorno appariva meglio dintornata, con maggior rilievo e più finita; finchè da ultimo le lampeggiò in volto un alito di vita. Gli occhi, nerissimi presero il loro guizzo proprio, sebbene non guari scintillante, la guardatura era onesta e benigna: tutta la persona vivente. Salutò con uno sguardo affettuoso, sorrise e disparve.

Si corse ad esaminare il medio: si destava allora, tuttavia

infunato e suggellato come al principiare dell'esperimento¹. Lungo e vario fu tra gli spettatori il disputare dell'avvenuto. — Chi è questo spirito? — Che vuol egli con questi suoi inchini? — Che ci vuole significare? — Se è benevolo al nostro circolo, perchè non parla? — Alle quali questioni si rispondeva in modo vario, e per via di congetture. Corinna non si chiamò punto soddisfatta di cotale materializzazione muta: altri manicaretti di più forte sapore le abbisognavano. Ormai s'era fitto in capo di avere a contemplare tra i così detti alti fenomeni i più riservati, i più rari. Di che messa al punto la contessa Gienne, e punta nell'amor proprio, — E bene, disse, io v'introdurrò a tali esperimenti, che più e meglio non possiate desiderare. So che uno di questi giorni si terrà una seduta... ma tutta d'uomini illustri...

— Tanto meglio! disse Corinna. Purchè ci ammettano.

— Ma siete voi abbastanza sfranchita? vi sentite intrepida a tutto?

— Sì, a tutto, rispose Corinna.

— Cotesto io vi dimando, perchè prima di cimentarsi a certi studii, è d'uopo un po'di noviziato, e lasciarsi dietro le spalle tutti gli scrupoli.

— E l'ha fatto il noviziato, entrò qui la Ofelia; la signorina l'ho io stessa guidata a mano prima alle manifestazioni spiritiche più semplici, poi alle più complesse; ed ha fatto tali progressi, che la potete introdurre ai più elevati trattenimenti cogli spiriti: fate a fidanzanza.

— Che ne dice il signor Marcantonio? dimandò la contessa, volgendosi a lui.

Il dabben uomo si strinse nelle spalle, come chi dicesse: « Fate voi. » E Corinna, subito: — Ditemi, contessa, il luogo e l'ora, perchè io sarò là a puntino, senza manco veruno. —

La sera seguente, all'ora posta, si riunivano tutti in casa dei signori Fletcher, spiritisti notissimi in tutta Londra, a Bloomsbury-Square, numero 4. Per media era stata invitata una gio-

¹ Fin qui la relazione della sopra detta contessa G. M.

vinetta, di chiara fama nella metropoli, per nome Kate Cook, sorella di una Florence più famosa ancora. Sedevano nella sala, oltre ai signori Fletcher, un Carlo Blackburn di Manchester, il maggior generale Mailcam di Londra, il generale Ridcut di Nova York e il colonnello Morton di Boston. Breve fu la tornata, ma solenne per fenomeni chiari, evidenti, palpabili. Si accomodò per via di tende una specie di gabinetto nella sala, come richiese la signorina Cook, ed è uso assai comune quando si tentano materializzazioni di spiriti. Vi entrò essa, e fu a sedersi sulla seggiola apparecchiata, e prima depose il cappellino e lo scialle. Gli spettatori si assisero in cerchio attorno al gabinetto, o nicchio che si voglia chiamare. Si moderò la fiamma del gas, perchè sogliono i medii temere la luce troppo bianca: ma si lasciò tanto risplendere di luce, che bene si discernesse ogni cosa intorno.

Non erano ben trascorsi tre minuti, e già la media era in alta catalessi magnetica: ed ecco si spiccava di presso a lei una figura grande, e si affacciava dalle cortine, sollevandole con una mano. Aveva sembiante di umana fanciulla, avvolta in candido manto e maestosamente disteso insino a' piedi. I signori di casa ravvisarono in lei lo spirito loro famigliare, che prendeva nome di Lilly Gordon. Si presentò la Lilly, così finita nelle fattezze, così franca nel portamento, così vivace nell'attitudine, che più simile a viva non saria parsa niuna donzella vivente a questo mondo. Un raccapriccio di paura ne corse per le vene al signor Marcantonio, e più a Corinna. Avevano più volte visto nelle tornate spiritiche, esseri oltremondani in umana sembianza; ma uno spirito così prontamente apparso, e così pieno di vita, non era mai comparso alla loro presenza. I circostanti, come avvezzi a tali fenomeni, non fecero segno di commuoversi più che tanto. Anzi uno di loro, vedendo lo spettro biancovestito avanzarsi in mezzo all'assemblea, gli volse la parola: — Com'è, Lilly, che questa sera sei comparsa sì presto?

— È vero, rispose lo spettro battendo le parole chiare e spedite: ho capito che desideravate una seduta di saggio, ed ho voluto sbrigarvi subito.

Uno lo pregò: — Accostati a me.

Lo spettro mosse verso lui un passo, e dimandogli: — Che prova desiderate?

Lo spettatore, fissando attentamente lo spettro, e riconoscendo in lui apparenze ed atti di fanciulla vivente, — Vorrei gli ripose, che alla signora Fletcher fosse permesso di visitare il gabinetto, mentre tu stai qui con noi, affinchè ella si persuada che la media è là entro, seduta sulla seggiola ove noi l'abbiamo collocata.

Consenti gentilmente lo spirito; e la signora, entrata nel gabinetto, annunziò agli astanti: — La media è qui, la prendo per la mano, le pongo la mia destra sul capo.

Uscita dal gabinetto la signora, disse lo spirito parlante al suo interlocutore: — Mentre la signora era dentro, voi mi avete tenuto per mano qui fuori: siete contento?

— Sì, ma più sarei, se ora mentre la signora ti terrà per mano qui, io potessi visitare il camerino.

— Come vi piace.

Passato questo signore nel gabinetto, si assicurò di toccare coll'una mano la testa della media, coll'altra rimosse la cortina, e potè vedere a un tempo la media Kate Cook nel gabinetto e lo spettro di Lilly Gordon fuori conversante colla signora Fletcher. A questa indubitabile dimostrazione dei due esseri, contemporanea, si chiamò soddisfatto. Si apprestavano gli altri ad intavolare particolari conversazioni collo spettro, ma questo ruppe loro le parole in bocca, pronunciando queste parole di commiato: — È tempo ch'io me ne vada: mi confido di lasciarvi pienamente appagati. — E disparve, rientrando colà ond'era uscito. Si levarono gli astanti e dietro a lui si affacciarono al gabinetto. Il fantasma della Lilly Gordon non avea lasciato traccia di sè: la sola media Kate Cook era colà, assorta in profondo letargo magnetico. Risvegliata la media, dimandò se si fosse ottenuto alcun fenomeno rilevante; e udito il successo felicissimo, se ne rallegrò con vivace compiacimento.

Il Maggior generale inglese e gli altri si guatarono in viso l'un l'altro, maravigliati e stupefatti. — È stata una scena breve, osservava l'uno.

— Ma, compita, energica, quasi alla militare.

— Non si poteva desiderare di meglio.

— Tuttavia, osserverei, disse il Generale americano, che presso noi si è veduto qualcosa anche più evidentemente soprannaturale.

— E sarebbe? osò dimandare Corinna. — E in ciò dire arrossì dell'essere ella la prima a rivolgere la parola a quegli ufficiali, sebbene fosse stata loro precedentemente fatta conoscere.

— Ecco, signorina, rispose il Generale, presso di noi una media, materializzatrice impareggiabile, oltre al rendere visibile e palpabile il suo spirito protettore, come la signorina Cook fa colla Lilly Gordon, ottiene questo di singolare, che lo spirito materializzato non rientra nel gabinetto per isparire, ma si smaterializza alla presenza degli spettatori.

— È più bello, è più poetico, osservò miss Ofelia. Così si rimuove ogni ombra di quelle sciocche dubitazioni, che spesso i novizzi nella scienza recano alle riunioni spiritiche.

— Quanto pagherei per vederne un saggio cogli occhi miei! sciamò Corinna.

E l'ufficiale: — Si figuri lo spirito comparso in mezzo alla brigata, come la Lilly Gordon, e che tratta con tutti, con ogni agio e disinvoltura. Quando esso vuol metter fine alla sua apparizione, offre le mani a due degli spettatori, e comincia a dileguarsi, insino al punto che chi stringeva le sue mani si accorge di non istringere più altro che le proprie dita contro la palma. Curiosissimo poi è il fatto, che poco stante lo spirito ricompare tutto rifatto, e di nuovo piglia per mano altri due spettatori. e al modo di prima rinnova la sparizione, e così fino ad avere appagato il desiderio di tutti. In una delle ultime sedute lo spirito ripeté il fenomeno ben otto volte. Ne corse per tutta l'America la relazione, sottoscritta da otto testimonii, tutti persone conosciute e maggiori di ogni eccezione.

— A proposito, uscì fuori la signora Fletcher, e noi non istenderemo il nostro processo verbale, per farne presente ad un periodico?

I militari risposero a gara: — Siamo gentiluomini e soldati:

siam sempre pronti a confermare col nostro nome ciò che crediamo essere verità. —

Fu compilata la relazione, e la segnarono prima gli ufficiali e poi chi volle ¹. Corinna intanto, non sazia ancora di particolari intorno alle udite meraviglie, si era stretta col Generale a furioso colloquio, e non gli dava requie nè posa. Voleva sapere come si chiamasse quella media miracolosa, e dove e come ella operasse il portento, e se anche là si scorgessero a un tempo la media e lo spirito materializzato, e se di statura differenti e di fattezze dissimili, e se lo spirito parlasse con voce simile alla nostra, e se la sua forma spiritica paresse solida e resistente al tatto, se calda o fredda, se ruvida o morbida; e non rifiniva di minuzie. E l'ufficiale contentarla d'ogni dimanda: la media essere la signora Anna Stewart, nativa di Terre Haute nell'Indiana, e il teatro delle operazioni la casa del signor Beniamino F. Hayden, nella città di Colfax, secondo che appariva dal processo verbale; gli spiriti materializzati in quella memorabile tornata essere stati parecchi, due dei quali parenti o amici di alcuni degli spettatori, e notissimi; questi spiriti presentarsi nelle sembianze e nel portamento che si avevano durante la vita terrena; avere stretta la mano agli astanti cordialmente, e dato loro prove convincenti di essere quegli stessissimi che in vita, sebbene trapassati al mondo degli spiriti.

— Ma come facevano poi per dileguarsi? dimandò Corinna. Io m'immagino che ad un tratto la forma spiritica si trascolori, i lineamenti del volto e le pieghe del vestimento si confondano, e tutta la figura si risolve in un vapore ondeggiante che si sperde per l'aere come un buffo di fumo d'una locomotiva.

— Accadrà anche cotesto che dice lei, rispose il Generale, ma...

In queste parole sopravveniva il pittore biellese, signor Enrico Rondi, spiritista di chiara fama, e già noto a Corinna; il quale arrivava tardi alla seduta, appunto perchè non s'imma-

¹ E da tale relazione abbiamo tratto noi la nostra, con somma fedeltà. Tanto gli ufficiali militari quanto gli altri intervenuti non solo apposero il nome e casato e grado, ma vi aggiunsero ancora il proprio ricapito.

ginava mai che l'opera delle materializzazioni si fosse ultimata così in quattro e quattr'otto. Salutò il signor Marcantonio e la brigata, e si pose ad ascoltare il Generale americano. Questi si continuò: — Può accadere lo smaterializzarsi, appunto come vi figurate voi, signorina: tutto può essere; tanto più che noi siamo tuttavia nella infanzia della scienza, e ogni dì ci giungono novelle di novità inaspettate ed inescogitabili. Ma quanto al fatto di cui sono stato spettatore cogli occhi miei, posso accertarvi che la cosa seguì un po'altrimenti. Lo spirito, a vista di tutti, prese per mano me ed un mio amico, ed io lo vidi affondarsi nel pavimento, o per meglio dire, vidi sfumare i suoi piedi, i suoi stinchi, le sue ginocchia, e così a mano a mano sfumare il suo tronco, le spalle, il capo. Un altro spirito, in forma di donnone indiano, alto e tarchiato, si dilegnò al modo stesso, con questa strana differenza, che non restando più di corpo sopra terra che un tre palmi, lasciai andare la mano cui tenevo stretta, e questa con tutto il braccio spiccandosi dal busto, cadde sul pavimento, e quivi si cambiò in fumo e disparve. E questo spirito così docile alle chiamate, sette altre volte si ricompose e altrettante si disciolse rientrando nel pavimento.

— Come spiegate voi americani, dimandò Corinna, cotesti fenomeni di apparire e disparire uno stesso spettro tante volte?

— Gli studiosi di antropologia ci penseranno essi a spiegarlo, e specialmente la *Società dialettica* di Londra, che a ciò è fondata. Quanto a me una sola cosa mi pare manifesta, che i fatti esistono, e ben è d'uopo rinnegare il buon senso per negarli. Non si può colla ciurmeria far travedere e tradire centinaia e migliaia d'uomini scienziati, che attestano di aver veduto i fatti ed esaminatili, e non avervi scoperto traccia di frode. Nel caso delle apparizioni di cui parliamo, dimando io come si può dubitare della presenza di una forma umana, quando si è veduta cogli occhi, si è intesa parlare cogli orecchi, si è palpata colle mani, e si è assistito in fine al suo disfarsi e tornare invisibile, e sfuggire al contatto? Vi è di più, non rare volte queste forme si sono potute fotografare: ne abbiamo non pochi casi in America.

— Ma che? entrò qui il pittore Rondi. Tutto cotesto è frequente anche in Europa, massime qui in Inghilterra. Vi sono figli che vengono visitati dai loro parenti defunti, e genitori visitati dai figli; mogli, sorelle, fratelli che ricompariscono in seno alla famiglia, amici che trattano cogli amici. Ed anco non mancano spiriti sconosciuti che prendono in protezione questo e quello, e basta che il protetto gl'invochi, perchè quegli accorranò a far il piacere di lui. Di fotografare poi gli spiriti comparsi in umane sembianze non era, anni fa, sorto il pensiero: ora che questa nuova idea si va facendo strada, non si è incontrato qui maggiore difficoltà che altrove. Si è tentato nella mia patria...

— Il signore sarebbe?...

— Italiano, rispose il Rondi. E vi posso assicurare che a Napoli sono riuscite di belle fotografie spiritiche, sebbene gli spiriti non si fossero renduti visibili agli astanti. Ciò è avvenuto in presenza del cavalier Volpi, del professor Damiani, del professor Cornelio, di Roma, facendo da media la signora Cornelio, « impareggiabile sonnambula e medio estatico. » In Inghilterra tali fotografie si vanno moltiplicando in infinito. In Francia si è arrivato, per quanto dicesi, a fotografare spiriti non solo in pieno giorno, ma ancora al buio senza filo di luce: cosa che parrà inesplicabile a tutti i fotografi dell'universo...

— Non però a noi americani, interruppe il Generale. Ho ricevuto stamani un giornale di Chicago, che riferisce appunto di ritratti fotografici ricavati in mezzo alla più profonda oscurità, per virtù della media signora Stewart.

— Peccato, sciamò la Corinna, che queste belle cose sieno così lontane!

— Sono anche vicine, chi voglia; tanto vicine quanto è vicino il mio studio.

— Perchè dunque, insistè Corinna, non ce ne darestè un saggio?

— Non ho mica fatto voto di non darvelo: tutto sta che la mia media sia in condizioni felici.

— Ah, voi avete una media a vostro comando, e non ce lo

avevate anche detto! Bisogna che io la vegga all'opera, in ogni modo.

— E il suo signor babbo che cosa ne pensa? dimandò il pittore.

Il signor Marcantonio, come sempre, si arrese dopo contrastato alquanto così per decoro: ossia finse di arrendersi; perchè il baco di queste visioni e di queste fotografie gli era entrato nelle midolle, forse quanto a Corinna; ancora che spesso la sera quand'era solo nella sua camera gli si dessero le paure come ai bambini. Corinna a dargli il trabocco gli disse: — Ormai abbiamo tutto veduto e studiato quello che c'interessava: di grazia, non pensiamo a partire finchè ci resta un capriccio da cavarci. Non si viaggia mica a Londra tutte le settimane.

E il pittore: — E la mia Kate e la mia Lilly se l'avrebbero per male, se voi non veniste almeno una volta ad onorare le loro valentie. —

Brevemente, Corinna e la sua maestra si diedero attorno a far gente per la tornata in casa del pittore biellese. I signori Fletcher si rendettero appena accennati, vi si aggiunse un signor Farmer del Capo di Buona speranza, un ingegnere di nome italiano cioè il signor Cucco, e parecchi altri. Il Rondi poi pensò a chiamarvi un fotografo co' suoi arnesi, e innanzi tutto invitò la famosa media, signorina Kate Cook.

Il luogo fissato alla seduta fu lo studio del pittore a Montaguplace, numero 22, il tempo fu il dì seguente, al tocco dopo mezzogiorno.

LXII.

I FENOMENI TRASCENDENTALI E LE FOTOGRAFIE SPIRITICHE

Corinna non si fece aspettare fino all'ora convenuta; una bella ora prima era già in casa del pittore, e il signor Marcantonio con lei. Il dabben babbo la seguiva ormai come un cagnolino: tanto era anch'esso preso delle spiriterie. Ofelia poi anzi che seguirla, le era di stimolo e di sprone al fianco. Trovarono la casa piena

di gente, miscuglio di varie nazioni, tutti spiritisti provetti, e che però si davano l'un l'altro di fratello e sorella. Sopra un desco della sala di rispetto giacevano mazzi di giornali della fratellanza, italiani, inglesi, americani. E i primi arrivati li passavano in rassegna, e si comunicavano vicendevolmente le novelle più appetitose.

Correva allora sul periodico spiritista d'Italia una strana avventura di un professore milanese, il quale sperimentando la ricetta di un antico e famigerato scrittore di fattucchiere, aveva, quasi contro volontà, fatto comparire una sua druda, mortagli parecchi anni addietro. Ciascun valente *spiritualist* e *theosophist* anglosassone si credeva obbligato di comentarla, oltre al berverla per oro potabile, per ciò solo che il giornale dei fratelli italiani l'aveva raccattata da un giornale niente cattolico di Milano. Altri novellavano di non so quale fantasma, apparso in una piena assemblea, il quale erasi lasciato tagliare un lembo della veste, e poco stante aveva mostrato la veste medesima ricresciuta e rintegrata. Altri riferivano di spiriti usciti in forma umana dal gabinetto del medio che aveali evocati, ed erano iti ad immergere la faccia in una catinella di stearina liquida, loro apparecchiata all'uopo, e poscia nell'acqua ghiaccia, e così aveano cortesemente lasciata la propria maschera agli spettatori.

Era poi un gran patassio di nuove prodezze del tale e del tal altro medio, sopra tutto delle mediesse, che è la borra onde si rifanno in gran parte i giornali spiritici, di casi strani avvenuti, di sogni, di apparizioni, di relazioni apportate dagli spiriti intorno ai successi della vita oltreterrena. In breve il consesso degli aspettanti divenne un'accademia, un parlamento di spiritualismo diabolico. Il signor Marcantonio e la figliuola beevano a bocca aperta ogni cosa, e, attese le prestige da loro stessi vedute, non esitavano a gabellare per misteri trascendentali le diavolerie più mostruose. Corinna poi, avendo assai facile la favella inglese, chiedeva istantemente ai signori forestieri ragguagli dello spiritismo de' loro paesi.

— Sentite, signorina, le rispondeva uno svezze di Stocolma, vi posso dir questo, che abbiamo testè avuto diciotto conferenze o

sedute del celebre medio William Eglington. Vi accorrevano i nobili, i signori di corte, i grandi ufficiali dell'esercito e dell'armata, dottori, professori, scienziati d'ogni maniera, brevemente, il fiore della cittadinanza. E vi so dire che tanto gli scettici quanto i protestanti più ortodossi ne uscivano convinti della veracità delle comunicazioni con gli esseri dell'altra vita.

— Sfido io a dubitarne, disse Corinna, quando si vede, si ode, si tocca.

— Ma il gran sospetto dei profani e dei novellini, osservò miss Ofelia, è che lo spettro apparente non sia poi altro che il medio o la media artificiosamente trasfigurati.

— E cotesta è la più pazza cosa che si possa immaginare, risposero tre o quattro zelanti. Come si può sospettare che uno sia l'altro, quando appariscono tante e tante volte diversissimi di età, di statura, di lineamenti? Come si può sospettare che un sì difficile lavoro lo eseguisca in un istante il medio, che spesso è un fanciullo o una bambina di tenera età? Ma che? Niun Bosco, niun Houdin, niun giocoliere più destro arriverebbe a tali miracolose trasformazioni istantanee.

— E notate, ripigliava un altro, che i medii non si presentano alle tornate con sacche, con tavole loro proprie a ordigni secreti, non hanno comparì: vengono vestiti de' loro panni e nulla più, si lasciano frugare prima, se volete frugarli, operano nella stanza che voi loro assegnate, sotto gli occhi di medici, di fisici, di meccanici, che cento volte scoprirebbero la truffa, se truffa ci fosse.

— Anzi, aggiunse uno che veniva da Canton, i veri medii della China e dell'India, a cessare ogni sospetto di ciurmeria, si presentano a dirittura nudi, ed operano tutte le maraviglie che i nostri, e li lasciano addietro a gran pezza. Quest'arte è comune tra loro, e conosciuta da tempi immemorabili¹.

— In alcuni luoghi a levare il sospetto di gherminelle, è invalso l'uso di legare i medii.

— Legarli, e come! disse Corinna: l'ho visto praticare a To-

¹ Il qual fatto, oltre che lo ricaviamo da cento libri, ce lo attestava, come cosa pubblica e cotidiana tra i pagani, un missionario vissuto sedici o diciassett'anni nella China; e ce lo riferiva appunto mentre stendevamo questa pagina.

rino e qui. E pure i fenomeni riuscivano appuntino come se il medio fosse libero.

— Sì sì, usa anche tra noi, confermò un inglese. A Newcastle sulla Tyne in questi giorni ebbero luogo le sperienze della media illustre, signorina Wood, la quale entra a dirittura in una gabbia di ferro, e lascia che gli spettatori ve la rinchiodano assicurando l'uscio con viti di ferro. E malgrado ciò, seguono le comparse di spiriti materializzati e parlanti.

— Ma vi è di più, disse uno studioso, vi è una osservazione che taglia la testa al toro. Come può sospettarsi che lo spettro non sia altro che il medio camuffato da fantasima, mentre si veggono non di rado tutti e due, come persone distinte, diverse, separate l'una dall'altra?

— È chiaro, è luce di mezzogiorno!

— E poi vi sono i fenomeni strani che si operano non dal medio, ma dallo spirito comparso. Avete letto, signorina, le bravure della nostra signora Esperance?

— Io no, rispose Corinna.

— E pure, proseguì l'interlocutore, gli ultimi numeri dei nostri giornali d'Inghilterra e d'Italia ne sono pieni.

E qui il valoroso discepolo degli spiriti si fece a filosofare sopra i prodigii della Esperance. — La quale mediessa, asseriva costui, oltre ad altre novità che va mostrando attorno, suole evocare due spiriti famigliari suoi, uno d'una principessina figlia dell'infelice imperatore Montezuma, l'altro di un'arabetta oscura, morta quasi bambina. E questi appariscono e spariscono al suo cenno, a vista dell'assemblea. E non solo si presentano vestiti di carne e di ossa, ma vi fanno le più elevate prove: non c'è nulla di quanto si racconta dei maghi antichi (che in fondo non erano altro che medii, giusta l'opinione dei nostri dottori più assennati), nulla delle stupende cose degli spiritisti indiani e cinesi, che essi spiriti non rinnovino nelle sedute accademiche. Ultimamente produssero lì per lì, dentro una cassetta di poco terriccio, una pianta di fragola, che a vista di ognuno fu seminata, spuntò, si coperse di foglie, fiori e portò il frutto; e così anche fecero nascere ramicelli colle rose, del colore richiesto dagli astanti, e altri fiori.

— I fiori li produsse anche il famoso Home, osservò miss Ofelia.

— Scusate, signorina, ripigliò l'inglese: il signor Home empì certo l'Europa e l'America di portenti: chi non conosce le sue sedute di Londra, di Parigi, di Firenze? Ma proprio quanto ai fiori, io credo di conoscere i particolari della sua vita, tanto da potere asseverare, che nè fiori, nè piante, come usano i fachiri indiani, egli non ne produsse mai. Il fatto di lui, che si riferisce a fiori, è però assai meraviglioso; esso li fece passare pel grosso di una tavola, senza che però ne restassero nè sfrondati nè sgualciti; e ciò alla presenza del nostro illustre scienziato della Reale Società di Londra, signor William Crookes, per dimostrargli il possibile trapasso d'una materia a traverso a un'altra. Ed anche la signora Esperance non produce le piante direttamente col suo influsso magnetico, ma chiama gli spiriti, i quali le producono: il che mi pare più mirabile l'un cento.

— E perchè più mirabile?

— Perchè sforza col suo comando gli esseri oltremondani ad operare secondo la sua volontà. Per lei poi è un giuoco il farti arrivare forme umane di mogli, mariti, figli, sorelle, fratelli defunti. E costoro arrivano così freschi e viventi, che i congiunti se gli abbracciano e baciano saporitamente, e si trattengono con loro a conversazione, come se quelli tornassero dalla villeggiatura, e non già dall'altro mondo. Vi potrei nominare tale mio amico, che fu così visitato dalla sposa defunta un bel tredici volte, in presenza de'suoi figliuoli. Per giunta essa ha inventato delle comunicazioni spiritiche pei fanciulli, anche queste tangibili e adattate a loro età. Insomma, la signora Esperance è uno di quei medii che fanno davvero progredire la nostra religione. —

In queste parole compariva in sala il signor Enrico Rondi, dando gentilmente il braccio alla media signorina Kate Cook, e seguito dalla madre e dal fratello di lei. Presentolla alla brigata, dicendo ch'ell'era sorella della Florence Cook, la celebre materializzatrice dello spirito Katie King, spirito meraviglioso di bellezza e di familiarità, che tuttavia serviva ai profondi studii del professore William Crookes. — Ma anche la signorina Kate, soggiunse egli, non la cede in valore alla sorella: sono diciotto

mesi ch'io la vengo coltivando; e la sua medianità diviene ogni giorno più efficace; già in molte tornate ha pareggiato la impareggiabile sorella.

La signorina Kate se ne stava umile in tanta gloria. Corinna le strinse la mano, dicendole: — Mi sembra che ci siamo già veduti.

— Dove?

— In casa dei signori Fletcher, Bloomsbury-Square, numero 4.

— Appunto, appunto. — E qui i complimenti.

— E quest'oggi, ripigliò il signor Rondi, la rimetteremo alla prova; certamente...

— Non prometto nulla, interruppe la media. Tutto dipende dalla benevolenza del mio spirito famigliare, e dalle variabili condizioni fluidiche.

— Speriamo bene, disse il Rondi. —

Ed essendo già gli apparecchi compiti, s'introdusse la comitiva nello studio, dov'erasi accomodato in un angolo il solito gabinetto oscuro. In questo entrò la signorina Kate: ed era vestita di una semplice vestetta di lana nera. Non appena era essa passata dietro la cortina, ed ecco già si udivano le voci dello spirito famigliare di lei, il quale salutava amichevolmente gli astanti, e raccomandava: — Unitevi tutti in un solo e medesimo pensiero, e radunate tutte le vostre forze, affinchè mi riesca di produrre i fenomeni che bramate. — Di lì a poco si aprirono le cortine e lo spirito famigliare della media, il quale si noma Lilly Gordon, si affacciò in sembianza di vezzosa giovinetta, vestita della solita ampia gonna candidissima. Ma il volto era di cadavere, e i movimenti incerti e tremanti. Dopo un istante rientrò nel camerino della media, e subito tornò a farsi vedere, ed accettò un filo di perle offertole dal signor Rondi. Dopo parecchie apparizioni e sparizioni, quasi conati di acquistare la intera forma umana, lo spirito si presentò perfettamente materializzato, e acconcio a farsi ritrarre dal fotografo. Si notò che lo spirito era molto più basso che la signorina Cook, sempre rimasta nel suo gabinetto, e assorta nella catalessi magnetica: ma l'influsso di questa facevasi sentire sullo spirito; perchè ogni qual volta questo si allontanasse da lei, tosto pareva si accasciasse e si sfacesse.

Lo spirito si collocò davanti la cortina, i trasparenti delle finestre furono alzati, spalancate le imposte; e il fotografo mise mano al lavoro. Per cinquantotto secondi lo spirito resistette alla viva luce del giorno, mentre gli astanti facendosi schermo agli occhi, e trattenendo il respiro, attendevano con ansietà smisurata l'esito dell'operazione. Non fu questo felicissimo. Si apprestò un secondo vetro, e lo spirito ricomparso si posò di bel nuovo. Non potè sostenere la luce più di quaranta secondi. Con tutto ciò l'immagine venne bellissima. Cinque vetri si esposero, e le cinque negative riuscirono nette. Mentre ciascuna di queste si formava, lo spirito pregava gli astanti di non lo fissare colle loro pupille, perchè gli tornava più difficile sopportare la corrente magnetica dei loro sguardi, che la luce stessa del giorno. Da ultimo lo spirito riapparve, ed avanzandosi in mezzo al circolo, come una signorina di garbo, s'intrattenne alcun tempo parlando, e rispondendo gentilmente a tutto ciò di che fu richiesto.

Dopo quest'ultimo saggio, poichè lo spirito ormai faceva atto di svanire, e la povera miss Kate Cook, sembrava affranta e sfinita del lungo lavoro medianico, si diè fine agli esperimenti, e si levò la seduta. Fu pregato il signor Marcantonio di sottoscrivere il processo verbale della tornata, che fu steso immediatamente. Ma egli se ne schermì, pretessendo che il suo nome non godeva fama nel mondo spiritico. Ben lo sottoscrissero altri dieci testimonii tra gli spettatori: e l'avvenimento corse di bocca in bocca per le conversazioni di Londra, e si divulgò con famosa celebrità su pei giornali della fratellanza spiritica¹.

Sembrava non restare più altro da desiderare a Corinna. Avea veduto cogli occhi suoi e toccato colle mani non pochi dei fenomeni più elevati, come gli chiamano gli spiritisti, fenomeni riserbati ai provetti. Per toccare la cima della perfezione, avrebbe dovuto trovare uno spirito, che la favorisse di sua conversazione

¹ E da questa relazione noi abbiamo tolta di sana pianta la nostra. Il pittore, signor Enrico Rondi, spiritista notissimo a Londra ed a Roma, è l'ultimo de'sottoscrittori, forse per civiltà, avendo avuto luogo la tornata in casa sua, e sotto i suoi auspicii. Gli altri fenomeni mentovati più sopra, sono egualmente raccolti fedelmente da' giornali spiritici d'Italia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti.

famigliare. le si legasse al fianco, e divenisse pronto ad ogni sua chiamata di giorno e di notte, secondo che è proprio dei medii, e di altri fedeli più progrediti. Ma quest'apice di onore pericoloso non avea mai tentato la sua vanità; anzi, bontà divina, non le si era mai affacciato al pensiero. Una cosa sola tenevala угgiosa e scontenta tuttavia: ed era che tra tanti spettacoli di scene oltre mondane, non le si porgeva il destro di trattenersi a ragionare delle cose sue più segrete ed intime, com'ella avrebbe accesaamente bramato.

La smania di sentirsi disdire o confermare le rivelazioni avute sul conto de'suoi pretendenti non le lasciava ben avere. Ma come tentare questo guado? A chi rivolgersi? A chi confidarsi? Da ultimo prevedendo ormai imminente la dipartita, si fece animo di darne un tocco, alto alto, alla sua maestra. Miss Ofelia, mascagna come una zingara, capì per aria e capì il fondo della cosa. E ciò desiderava ardentemente, come colei che teneva stretta commissione dal dottor Morosini di ottenere responsi dagli spiriti a favor del suo grande interesse, e di procacciarli in tutti i modi ed a qualunque prezzo. Tuttavia la scaltra rispose con istudiata innocenza facendo il nesci: — Ma che cosa può aver lei, signorina mia, da trattare cogli spiriti? Le altre... le disgraziate come me, sì, possono covare in cuore qualche nascoso dolore, qualche sospetto che le tenga sossopra. Ma lei! Per lei tutto è chiaro e ridente, ogni sentiero fiorisce sotto i piedi suoi. Lei bella, lei ricca, lei amata e corteggiata, lei sa che quest'autunno, se le piace, può ricevere l'anello del suo Ambrogio Pensabene.

A cui Corinna, dissimulando il possibile, e sorridendo: — Che vuoi? gli è un mio capriccio, e nulla più: chiamalo anche una mattia, ma questa mattia la vorrei fare.

— Poteva dirmelo prima; chè io gliene avrei trovato non una ma dieci volte l'opportunità. Basta, non v'è cosa più semplice. Vuol venire meco dimani all'Istituto mio?

— Cioè?

— All'Istituto di chiaroveggenza, dove fui educata io, e ci ho tuttora degli amici.

— Purchè babbo...

— Lei di babbo fa quello che vuole: poi in ogni caso...

In questa entrava il signor Marcantonio, per dare a Corinna una lettera allora arrivata. Corinna non gliene lasciò il tempo: tanto subitamente lo assalse: — O giusto, babbo, si ragionava che la signora maestra va dimani a congedarsi dalle sue maestre; ed io vorrei tenerle compagnia.

E Ofelia correggendo la semplicità della allieva: — Vi avverto però, signore, che là di maestre non ve n'ha: ci ha solo il direttore e i professori.

— Tanto fa, — rispose il signor Marcantonio. E volgendosi alla figliuola, soggiunse: — Non vorrei però che là c'imbattessimo in nuove scene spiritiche. Ormai troppe ne abbiamo vedute; e mio fratello Pierpaolo strepita e sputa fuoco, perchè io non ti permetta... Leggi questa lettera, che è venuta dentro una mia, e vedrai che...

— Ma che sa lui di spiriti o non spiriti? disse Corinna, buttando sul tavolino la lettera che non era manco suggellata.

— O bella! Saprà quello che le avrai scritto.

— Io? Io da che siamo partiti da Pegli non gli mandai altro che due versi di saluto da Parigi.

— E bene, glielo avranno soffiato negli orecchi gli spiriti. Il fatto è, che a me scrive una terribile canata, dicendomi che tutte queste spiriterie francesi, inglesi, e americane sono un sacco di birbonate, un inferno spalancato, con le porte indorate ecc. e torna sulle sue gnàgnere che le nostre tregende, come le chiama lui, sono nè più nè meno che la quintessenza della magia diabolica, e streghe spettinate sono le medie, e che andarvi gli è uno stesso che andare allo striazzo, come dicevano le nonne, e che noi vi rimetteremo la sanità, e la fede, e il men che sia, finiremo pazzi, pazzi in mezzo al cervello...

— Pazzo lui, che vuol fare l'uomo addosso a voi e a me, quasi che non avessimo comprendonio da distinguere il pan dai sassi...

— Figlia mia, bisogna succiarcelo com'egli è.

— Io delle sue prediche non mi fo nè in qua nè in là: quello che mi fruga ora è sapere chi può avergli rifischianti i fatti miei...

Ah, ora capisco... so chi è... non può essere altri che quella grulla dell'Emma. Scapata, chè non è altro! Le avevo scritto un cenno dei nostri primi giorni in Londra, e lei è andata a strombazzarlo ai quattro venti... E pure le avevo detto e ridetto, che scrivevo a lei sola, per lei sola... Vatti a fidare... Già, lei terrebbe prima un carbone acceso in seno che un segreto nascosto in cuore.

— Tutte così, bambina mia, le ragazze tutte così. Tu ne sei una prova. Perchè scrivere a Pegli ciò che volevi non si dicesse?

— E bene non me ne importa un frullo. La rammanzina di zio non la leggo neppure. Tutto il più le farò l'onore di scorrerla per ispazzarmi quando viaggeremo nei vagoni in ferrovia. (E in ciò dire lo gittò nel panierino da viaggio). E ci voglio fare su le più matte risate del mondo. Poi gli risponderò che mi rincrebbe tanto e poi tanto, che in Londra non ebbi tempo di leggerla e cavarne profitto. —

NOTA. In uno de' quaderni passati recammo (da pubblici documenti) l'elenco de' socii fondatori dell' *Accademia pneumatologica* (spiritica) *psicologica fiorentina*, e tra questi il dott. Camillo Jerpi. Ora, con nostro piacer grande, leggiamo in una lettera, dal predetto dottore indirizzata ad un suo amico, in data di Aretri, 30 novembre 1881: « Egli è per un equivoco che il sottoscritto fu proposto da persona, che non è più, a farne parte (dell'*accademia spiritica*); e ciò è vero. Ma è vero altresì, che il medesimo rinunziò per lettera categorica al Presidente di detta società, di voler, non che fra i fondatori, essere inserito fra i soci della medesima, come risulta dal non avere egli mai assistito ad alcuna seduta o riunione spiritica accademica o relativa. Dott. Camillo Jerpi. » Questo brano di lettera pubblichiamo, sapendo ciò essere grato a chi la scrisse ed a chi la ricevette, ed anche a molti fiorentini.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De impedimentis matrimonium dirimentibus ac de processu iudiciali in causis matrimonialibus notiones et disceptationes canonicae, ad usum praesertim ecclesiasticorum iudicum et parochorum tum occidentalis tum orientalis Ecclesiae, cum appendice documentorum: studio IOSEPHI MANSELLA iuris utriusque doctoris, S. C. de propaganda fide pro rituum orientalium negotiis officialis Apostolicae Cancellariae subsummistae. Romae, ex typographia Polyglotta, S. C. de propaganda fide, MDCCCLXXXI.

Tutte le verità più chiare e sublimi della divina origine dell'uomo, delle sue facoltà nobilissime onde corre al vero ed al bene, del suo destino sulla terra e della sua patria celeste, dell'umana famiglia e del nodo santo del matrimonio, e finalmente della sapienza di Dio che tutte le cose ordina alla sua gloria e a tutto provvede, più non sarebbero note a' mortali, se la Chiesa non le serbasse intatte, e non le insegnasse ancora a' suoi figli, fulminando i contrarii errori con la parola sua piena di maestà e di sovrumana efficacia. Imperocchè i superbi Titani dell'età nostra si sono accinti, con maravigliosa costanza di propositi e con ogni ragion di mezzi, a disertare e distruggere tutto quello che lunghi secoli avevano religiosamente conservato e difeso. Che cosa sarebbe ormai l'uomo nell'universo, secondo la così detta scienza del seccolo XIX? Un re scoronato, cacciato tra le selve in compagnia dei bruti, da' quali ha l'origine, co' quali ha medesimezza di facoltà, medesimezza di linguaggio, diverso sol di grado non di qualità, medesimezza d'istinti e di fine, il sodisfacimento

cioè di animaleschi appetiti, ed oltre la tomba l'infinita vanità del nulla.

Restava però a compiere la più audace di tutte le imprese, quella di avvelenare la sorgente stessa dell'umana famiglia; ed ancor questa fu tentata, ispirandosi, come nell'altre cose, alla legge ed usanza seguita da' procaci armenti. Fu perciò dissacrato il matrimonio, rotto l'indissolubil nodo della primordiale società e della famiglia, e concesso liberamente all'uomo e alla donna di vivere insieme e di separarsi a ragion del talento e dell'irrequieta libidine. Or chi non vede in questa dottrina nefanda la grandezza del pericolo e la minaccia di sterminio dell'umano consorzio? Il perchè la Chiesa di Gesù Cristo curò sempre che il vincolo coniugale conservasse intera ed illesa la dignità sua soprannaturale, come quello che rappresenta la sua ineffabile unione con Cristo. Nè poteva non aver sommamente a cuore quell'unione dalla quale son generati e posti al mondo quelli che, purificati e tersi dalla macchia di origine nelle acque salutari del battesimo, rinascono all'ammirabile lume di Dio per la fede, e formano sulla terra quel regno di pace e d'amore, al cui governo siede con pienezza di potestà il Vicario di Gesù Cristo.

Ma i beni inestimabili del matrimonio cristiano istituito da Cristo, affinchè si accrescesse e perpetuasse il suo regno tra gli uomini, non si otterrebbero, nè potrebbero aver salda e duratura efficacia, qualora i suoi diritti e le leggi divine ed ecclesiastiche che lo governano, non fossero osservate.

È dunque sommamente necessario che questi diritti e queste leggi siano bene conosciuti e studiati, non pure nella teorica ma nella pratica altresì; essendochè la diversità de' tempi e de' luoghi, e la disparità delle condizioni di fede e di costumi di quelli che s'uniscono col nodo sacramentale, e la natura della legislazione delle differenti regioni in che si contrae, danno luogo a una infinita moltitudine di casi e di difficoltà, che non potranno essere sciolte senza una grande scienza e una lunga pratica di siffatte quistioni, e del modo de' giudizi e finalmente delle più recenti decisioni della Chiesa.

Questa ampiezza di concetto recata ad atto con vasta e pro-

fonda scienza de'canoni e una squisita e lunga pratica di negozii, spettanti alle cause matrimoniali più disparate e molteplici, formano il pregio maggiore e diremmo ancor singolare dell'Opera del chiarissimo Can. Mansella. Il che deve intendersi dell'attitudine dell'ingegno e della perfetta scienza dell'Autore nel trattare una materia non nuova, in modo non pur non comune, ma al tutto eccellente. Ondechè s'altro pregio non fosse in questo dotto volume che l'anzidetto, l'opera dovrebbe riputarsi sommamente utile e degna di somma lode.

Senonchè questo pregio potrebbe forse trovarsi comune alle migliori opere già scritte sopra lo stesso argomento; e certamente non poco onore ancor da questo verrebbe all'egregio Autore, ch'egli abbia potuto in questo aringo gareggiar d'ingegno e di dottrina con gli eccellenti. Ma egli ha vantaggio e grandissimo sopra tutti coloro che hanno finora scritto degl'impedimenti dirimenti, per lo svolgimento delle dottrine circa la interpellazione del coniuge infedele; trattato importantissimo e che egli mette in nuova luce e copiosa, considerando tutte le ipotesi e tutte le difficoltà di ciascuna ipotesi, e in tutte proponendo la vera dottrina e indicando la pratica, secondo le istruzioni date dalla S. Sede ed ivi recate alla distesa. Questa materia è discussa nell'articolo III, del capo IV. *De stantis impedimento foederis seu ligaminis, ubi de casibus atque rationibus, quibus initum dissolvitur, praesertim de casu conversionis alterutrius coniugis ad Christi fidem ac de interpellatione alteri faciendi.* Esordisce l'illustre Autore dalla quistione della potestà del romano Pontefice di sciogliere il matrimonio rato de'fedeli, e cerca se essa si estenda a quello che fu contratto *in infidelitate*. Quindi esamina se e quando si dirima il vincolo del matrimonio contratto *in infidelitate* per la conversione alla fede d'uno de'coniugi, e dell'obbligazione del coniuge convertito d'interpellare l'altro che si rimane infedele. Dichiarà quando si debba ricorrere alla Santa Sede per la dispensa dalla interpellanza. Viene poi la quistione del coniuge convertito alla fede e che non può interpellar l'altro, o perchè all'infedele non si può andare, o perchè non consta quale di molte persone debba interpellarsi, e se in casi tali la Sede Apostolica

dispensi dall'interpellanza, o piuttosto sciolga il primo matrimonio valido contratto *in infidelitate*. Di quali cose debba esser ammonito e interpellato l'infedele quando lo si può interpellare. Nel caso poi che da una parte non voglia convertirsi, dall'altra voglia pacificamente abitare e senza offesa del Creatore col convertito, se lice a questo lasciar l'infedele e contrarre nuovo matrimonio con un fedele. Nell'Appendice de' monumenti della Sede Apostolica alla pag. 430, si riporta la formola dell'interpellanza che il coniuge convertito alla fede deve fare all'altro che si rimane ostinato nella sua perfidia. È questo uno stupendo trattato non solo per l'importanza delle cose e per la sicurezza della dottrina, ma ancora per la magistrale esposizione che ne fa l'illustre Autore. Un altro campo s'aprive alla sua erudizione ed all'acume del suo nobile ingegno nella ragione della disciplina matrimoniale usata ne' diversi riti della Chiesa orientale, dove sono chiarite assai cose che in altri libri si cercherebbero invano. Questa parte leggesi con molto diletto per la bella descrizione che l'illustre Autore fa de' riti e delle cerimonie delle varie nazioni dell'Oriente negli sponsali e nelle nozze. Vi trovi le formole tradotte a verbo, e tutti indicati gli atti e divisati gli oggetti onde si servono, e tutto ha significato mistico d'altissima fede in que' popoli tanto tenaci delle patrie tradizioni.

Che se poi si ponga mente alla necessità di principii incun-
cussi e ben determinati, e alla difficoltà di applicarli ne' casi
particolari, anche in ciò merita d'esser commendato il lavoro
dell'illustre Autore per la nuova e lucidissima maniera di trattar
la teorica e la pratica della parte giudiziaria nelle cause ma-
trimoniali, corredandola di documenti raccolti con fine giudizio
e posti nell'Appendice.

Dalle quali cose è agevole inferire che questo libro è non pur
utile ma necessario altresì a' giudici ecclesiastici ed a' parrochi, e
che non ne possan far senza i Missionarii di qualunque plaga
della terra, avendo essi pressochè ogni dì a trattar cause di ma-
trimonii tra genti infedeli, protestanti o scismatiche. In questo
dotto volume troveran sempre luce di dottrina per tutti i casi, e
norma sicura e facile di operare in una materia che quanto è vasta

e importante, altrettanto è irta di pratiche difficoltà. L'illustre Autore intanto deve a buon dritto rallegrarsi seco stesso d'aver, sebbene con molta fatica e prolissi studii, felicemente fornita un'Opera ch'era in questi tempi necessaria; dalla quale il Clero cattolico si vedrà agevolata una parte assai spinosa del suo difficile ministero, e la Chiesa sarà sempre più ammirata e lodata per la sapienza e la santità onde provvede alla conservazione dell'umana dignità e alla felicità de' popoli, con la difesa costante e magnanima de' diritti del matrimonio cristiano.

II.

Reale Arciconfraternita e Monte di S. Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi. Rapporti e Regolamenti organici. Napoli 1881. Un volumetto in grande ottavo di pagine 76.

Benchè quest'opuscolo pel suo argomento sia d'interesse privato, siccome quello che concerne affari di un Istituto particolare; nondimeno il parlarne riesce di utilità comune, attese le considerazioni a cui dà luogo. E sotto questo aspetto noi ne diremo alcuna cosa. Ma innanzi tratto ci conviene fare un breve cenno dell'origine e della natura di esso Istituto.

Il pio Sodalizio, che porta il titolo di *S. Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi*, fu iniziato in Napoli nel 1739; ed eccone il come. Alcuni gentiluomini si recavano per una gita di piacere a Capodimonte, che è un'amena collina a cavaliere della città, quando a mezza strada furono sorpresi da ferissimo temporale presso il Monistero di S. Teresa; sicchè furono costretti a ricoverarsi in quel chiostro. Svanita la possibilità dell'ideato divertimento, sorse loro in animo di applicare il denaro, destinato per quello, a vestir poverelli, cominciando dal primo che per ventura incontrassero; e così fecero. Questo bell'atto di cristiana carità seppe loro sì dolce, e il santo esempio invaghì sì fattamente altri ad imitarlo; che quelli e questi consigliaronsi insieme di comporsi in associazione a scopo di pietà e beneficenza, sotto la direzione del P. Giuseppe di S. Carlo, carmelitano scalzo. Il titolo

che assunse il Sodalizio fu quel motto Evangelico: *Nudus eram, et cooperuistis me.*

Al pio Sodalizio volle primo associarsi il magnanimo Re Carlo III. Appresso vi si ascrissero Pontefici e Sovrani ed insigni uomini di Stato, contribuendo ad aumentarne il patrimonio e quindi le opere di beneficenza, e curarne anche personalmente l'amministrazione. Esso prosperò sempre vie meglio; ed al presente esercita le seguenti opere di beneficenza. Distribuisce annualmente a' bisognosi più di cinquecento abiti da uomo o donna, del tutto compiuti, dalle scarpe al cappello. Concede annualmente doti per maritaggi o monacazioni. Istituisce cappellanie. Nella solennità di Pasqua e di Natale distribuisce copiose limosine in denaro (più migliaia di lire), e nessuna per somma minore di lire cinque. In tutto il corso poi dell'anno soccorre con sovvenzioni famiglie nobili scadute o letterati poveri. In fine, dopo lo sperpero de' PP. Gesuiti, operato dal liberalesco Governo d'Italia, avendo ricevuto in cura la Chiesa monumentale del Gesù nuovo, provvede in essa al Divin culto e alle solennità delle sacre funzioni in guisa da mantenervi l'antico lustro.

L'opuscolo qui annunziato contiene due regolamenti, stabiliti in quest'anno: l'uno pel servizio interno degli Uffizii di amministrazione, l'altro per le attribuzioni del Governo nella ripartizione dei diversi carichi, e circa il metodo delle deliberazioni. Ambidue furono approvati sulla proposta dell'egregio Barone Carbonelli, uno dei quattro Governatori di esso Sodalizio, e già ministro di Finanza del Re Francesco II^o. A ciascuno de' due regolamenti esso Barone Carbonelli fa andare innanzi un suo rapporto, in cui ne adduce e dichiara i motivi richiamandoli ai principii generali d'ogni saggia amministrazione e ben inteso

¹ Il presente Governo della pia opera è composto così: *A capo* il Duca di Lavello, D. Giuseppe Caracciolo di Torella, col carico CHIESA. *Governatori*: il Barone di Letino, D. Salvatore Carbonelli, col carico PATRIMONIO; il Barone di Capriglia D. Stanislao Pellegrini, col carico BENEFICENZA; il Commendatore D. Callisto Rossi Corsignani de' Baroni di Piscinola, col carico CONTENZIOSO; il Barone di S. Mauro D. Benedetto Acquaviva col carico PREDII. *Fiscale* il Marchese D. Giuseppe del Pozzo de Simone di Caianello. *Segretario* l'Avvocato D. Francesco de' Conti Garzilli. *Vice Segretario* D. Vincenzo Manganelli. *Archivista* D. Silvio Valente.

reggimento. Da questo capo la lettura de' medesimi può giovare generalmente a chiunque ha cura di cose e di persone, o d'interessi appartenenti ad alcuna comunanza. Ne recheremo un esempio. I precedenti Governi s'erano ingaggiati nella costruzione d'un sontuoso Ipogeo per uso della Confraternita, per l'ingente spesa del quale i redditi della medesima, distinti da quelli dell'Opera pia, non erano sufficienti; e però bisognava sopperirvi con debiti, ovvero trascurare altre cose più necessarie. Il Carbonelli ne disapprova l'idea, e, non potendosi altrimenti, ne propone pel momento la sospensione, ragionandola così: « Io non posso nascondere di sembrarmi strano che il nostro Sodalizio debba obbliarsi nella sua persona, per magnificare le poche zolle, sotto le quali fin le sue ceneri si sperderanno. L'era pagana folleggiò tra i funerali monumenti dalle moli delle Piramidi ai ricchi sarcofagi di Roma, e protesse i sepolcreti col compendiatore *sacer esto* delle dodici Tavole. Ma se al sepolcro cristiano il più grande ornamento è la Croce, parmi che, senza negargli ancora la pompa mondana nella ricercatezza de'marmi e nello slancio dell'arte, debban queste cose, come accessorie, mettersi in atto, quando sussiste abbondanza di mezzi e non siesi stretto da più gravi e reali bisogni.

« A me dunque parrebbe che l'Eccellentissimo Governo debba pel momento desistere affatto dalla continuazione de' lavori in corso in quell'Ipogeo; e ciò pure nella ipotesi che tale sospensione avesse a produrre alcun risarcimento, in favore dell'Impresario dell'opera, per apprestamenti, se ne sieno stati fatti, in virtù di contratto. Sarebbe questo il minimo danno nel paragone. La sola cosa, cui debba forse provvedersi con urgenza, è la scala che dalla cappella immette nell'Ipogeo. Ogni altra opera è forza che sia rimandata a tempo migliore, per condursi in maniera affatto economica e proporzionatamente ai mezzi di che già siasi fatta incetta ¹. »

Quanto da questo passo dovrebbero imparar i nostri municipii; i quali datisi pazzamente a spendere in fabbriche di mero lusso e ampliazione di strade o di piazze o di ville ed altri abbellimenti

¹ Pag. 21.

delle città, senza averne i mezzi proporzionati, si trovano carichi di debiti con proporzione sempre crescente. Dalle statistiche si rileva che mentre nel 1873 i debiti comunali ascendevano a L. 545,129,128, nel principio del 1879 arrivavano all'enorme somma di lire 741,741,762. Nè migliore è la condizione delle amministrazioni provinciali, i cui debiti nel 1873 ammontavano già a lire 56,481,396, e nel principio del 1879 a lire 101,338,658. Per curar queste piaghe si ricorre al partito di aumentare i balzelli, spremendo il sangue del povero dalle vene, già esauste per altre gravèzze; e neppur con ciò si viene a capo di nulla. Ma è da tornare al nostro assunto.

La costante prosperità della pia Opera, di cui discorriamo, la copia de' soccorsi che profonde ai bisognosi, la venerazione in che è tenuta in Napoli da tutte le classi di cittadini, ci presenta un vivo esempio della differenza che corre tra le Opere pie in mano della Chiesa o de' fedeli sotto l'influenza della Chiesa, e le Opere pie in mano del Governo civile. Il sodalizio di S. Giuseppe a vestire i nudi, da picciol seme andò sempre crescendo, fino a svolgersi in grande albero; le Opere pie in mano del Governo civile sono incapaci di crescere. La ragione è perchè i popoli cristiani non hanno in lui nessuna fiducia. In generale il Governo civile non è fatto per rappresentare la carità evangelica. Molto meno è da ciò il Governo liberalesco, il quale non riconosce nè Chiesa nè Vangelo, e si professa indifferente in materia di religione. Nè si dica che almeno può rappresentare la filantropia; giacchè i cattolici sanno benissimo quanto valga questa parola. L'amor del prossimo dee derivare dall'amor di Dio, verso cui noi tutti ci riconosciamo come figliuoli, e quindi l'un l'altro ci abbiamo tra noi in conto di fratelli. Ora che amore di Dio andate voi cercando in governanti, che, almen come tali, si professano atei? Costoro non riconoscono che sè stessi.

Ma poco sarebbe il non crescere e migliorare; il peggio è che le Opere pie in mano del Governo vengono dissipate e volte, in gran parte, a fini alieni da quello per cui furono istituite. Le Opere pie in mano della Chiesa o de' Sodalizii cattolici sono amministrati gratuitamente da persone di spechiata virtù, mosse

da spirito di carità evangelica, le quali nell'adempimento del loro ufficio vi recano quello zelo che ispira l'amor di Dio e del prossimo. Quanto alle spese poi di amministrazione, si restringono a quel *minimum*, che è assolutamente necessario. Nell'opuscolo, di cui qui parliamo, è riportata la deliberazione intorno a una pensione di riposo da darsi agli ufficiali inferiori, tenuti a stipendio. Benchè una tal concessione sembrasse suggerirsi da una certa equità; nondimeno, dopo molto discutere, fu rigettata per la ragione principalmente « che le Congregazioni, a cui vanno annesse opere di beneficenza, non hanno un patrimonio libero, ma gravato dagli obblighi imposti dai testatori. Il capitale ed il reddito, addetto ad opere di beneficenza, perviene al Pio Luogo a titolo oneroso; e solo è permesso prelevare quel tanto che è indispensabile per la retribuzione del servizio che gl'impiegati prestano¹. » Tanta è la delicatezza a non distrarre il benchè minimo danaro dal fine inteso dalla Pia opera. E notisi che gli anzidetti ufficiali sono in piccolissimo numero, quanti appena son necessari a compiere lavori, a cui non possono prestarsi gli amministratori. Per contrario le Opere pie in mano del Governo si convertono in pascolo d'un vero esercito d'impiegati, per non dir nulla delle arbitrarie disposizioni contro la mente espressa dei testatori.

In fine il bisognoso che riceve la limosina dal Governo non può fare che non si senta grandemente umiliato. Egli, uomo, si assoggetta a un altr'uomo, val quanto dire a un suo ugnale nella natura. Ciò ha luogo massimamente ne' Governi liberaleschi; nei quali è abolita fin l'idea di derivazione da Dio del potere. Il Governo liberalesco non è altro che emanazione dal popolo, cioè dall'uomo; e a questa emanazione dall'uomo va a mendicare l'obolo il bisognoso. Egli si presenta a chi non riconosce in lui che un miserabile. Quanto altramente da ciò nelle Opere pie governate dalla Chiesa o anche da' semplici fedeli sotto l'influenza dell'idea cristiana. Coteste Opere rappresentano la carità di Dio, colla quale s'immedesima la carità verso il prossimo. Il bisognoso nel presentarsi ad essa, in verità si presenta a Dio, nella

¹ Pag. 68.

persona de' suoi ministri. Or nell'accettar la limosina da parte di Dio non ci ha umiliazione; giacchè tutti, ricchi e poveri, siamo mendichi di Dio, dal quale ogni dì nell'orazione domenicale chiediamo la limosina del pane quotidiano. Ci ha di più. Un Istituto di beneficenza, operante sotto l'idea cristiana dichiara e professa di riconoscere nel povero la persona di Cristo. Ricordiamoci il bel motto, assunto per suo emblema dal Sodalizio di S. Giuseppe: *Nudus eram, et cooperuistis me*. Queste parole furono dette da Cristo, per significare che costituiva sè stesso nella persona de' poveri. Il povero dunque si presenta a ricevere quella sovvenzione, qual rappresentante di Cristo Gesù; e non a titolo gratuito, ma col ricambio del cento per uno sulla promessa, fattane dal medesimo Cristo. Quanto è bella quella frase che suole adoperare il poverello cristiano, allorchè voi gli porgete l'obolo: *Iddio ve ne rimeriti*. Con ciò egli viene a sdebitarsi di ogni obbligazione verso di voi, perchè sulla promessa divina costituisce Dio retributore a cento doppii verso di voi di quell'atto benefico da voi usatogli. Ma al Governo scredente ed ateo del liberalismo moderno può il povero ripetere quella santa parola?

III.

A pezzi e bocconi, veglie toscane del Dott. CHERUBINO MORELLI, priore di S. Lucia sul Prato. Un vol. in 8, picc. di pagg. 588. Firenze, tip. di Raffaello Ricci, 1881¹.

Il nome del priore Morelli è già noto in Italia, pel brio e per la grazia con cui scrive nella più pura parlata toscana cose piene di sale, di senuo e di verità sante: onde non abbisogna che noi punto gli aggiungiamo un poco di notorietà colle nostre lodi. Più volte in addietro ci ha offerta l'occasione di lodare altri suoi lavori, che non si potevano non lodare; ed egli piacevolmente lo ricorda nella introduzione « ai lettori di bona voglia e senza troppi pensieri » di questo suo volume; i quali noi ci auguriamo

¹ Si vende in Firenze al prezzo di lire 2, 50 dai librai Mannelli, via del Proconsolo, Cini, via Ghibellina, Bettazzi, piazza del Duomo; fuori di Firenze al prezzo stesso, più le spese postali.

debbano esser molti. Esso è dedicato all'illustre filologo e scrittore P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, al quale l'Autore familiarmente dice, ragionandogli di quei censori che odiano il parlare fiorentino: « Lei, che non è dicerto un *purus grammaticus* con quel che segue, e che anzi in fatto di lingua può dare molti punti a parecchi filologi di baldacchin, compatirà certe mie fisime fiorentinesche e sarà cagione che anche i suddetti lustrini, se pure le guarderanno un po' in tralice e faranno un viso di biasciasorbe acerbe da innamorare, non istaranno poi lì tanto a spremere i limoni e fare invenie da sbalordire il vicinato. »

Sotto il nome di *pezzi* ristampa con mutazioni varii scritti già pubblicati, e furono tutti applauditissimi per la gaiezza ed eleganza dello stile e molto più per l'opportunità e bontà dei soggetti che vi eran trattati. Sotto quello poi di *bocconi* mette altri componimenti « la più parte pubblicati, dic'egli, nelle strenne della Società per la diffusione di buoni libri, o nell'appendice di qualche giornale cattolico, ed ebbero un dicatti se furono lodati dagli amici e dai conoscenti. »

Ma perchè egli abbia intitolato *Veglie toscane* questa vaga e spiritosa raccolta di raccontini, di dialoghetti, di lettere e cose simili, s'impari da lui. « Un tal titolo a questi scritti sta bene come un vestito delle feste e torna proprio una pittura, per uso e consumo di quei lettori, i quali, specie nelle serate d'inverno, non hanno altra occupazione che di starsene là in panciolle a tagliar la giubba addosso al terzo e al quarto, e possono per romper la monotonia legger questa roba o robina o robetta a veglia. Ma, parlando col cuore in mano e senza tanti tiritessi, io l'ho chiamato *Veglie*, perchè e' son lavori quasi tutti buttati giù al lume di lucerna, essendo noto *lippis et tonsoribus* che per me tutto il santo giorno è stato sempre una faccenda sola, e in fatto di libri e studio insino a buio ho potuto attaccar la voglia a un chiodo. Quanto all'epiteto *toscane* che portano per giunta, si capisce alla prima che gliel'ho appiccicato, non già perchè son toscano io, anzi fiorentino *scacato*¹; ma perchè, con buona pace di certi lu-

¹ I Toscani chiamano *scacati* que' fiorentini che più degli altri hanno la gola insaponata e il parlare squarciato. (*Nota dell'Autore*).

strini di Oga-Magoga, i quali non fanno conto che delle opere tirate a fil di sinopia sulla falsariga di grammatiche più o meno barbine, queste *Veglie* hanno l'aria di *toscaneggiare* nella lingua e nello stile. »

Noi pensiamo che questo amenissimo libro, così olezzante di fiori di toscanità la più schietta e ricco di frutti di una morale adattissima ai tempi nostri, sia una delle migliori Strenne di Natale e di Capodanno che si possano presentare a giovani studiosi. Perciò lo raccomandiamo ai padri di famiglia, agl'istitutori e maestri, certificandoli che cosa più ghiotta per la lingua e la festività e più acconciamente istruttiva è difficile a trovarsi nella moltitudine di libri che appunto si stampano al medesimo fine. I più o sono barbaramente scritti in un italiano che sa d'ostrogotico, o alla barbarie della dicitura uniscono veleno di dottrine, empietà, scostumatezza o una fatuità d'idee che fa compassione. Il libro del bravo priore Morelli invece è tra i rarissimi, dei quali, con tutta verità si può dire che *omne tulit punctum*, giacchè in dosi convenienti *miscuit utile dulci*.

SCIENZE NATURALI

1. L' *Eucalyptus* in Italia — 2. La fillossera in Sicilia — 3. La spettrografia.

1. Se l' *Eucalyptus*, quell'albero così pregevole per le sue qualità e così salutare, si vedrà in poco volger d'anni diffuso in una gran parte d'Italia a vantaggio dei popoli, se ne dovrà una buona porzione del merito ai valorosi Trappisti di S. Paolo presso Roma. Ognuno ricorda con quanto dispendio di ciance e d'insensati progetti il Romito di Caprera, pochi anni addietro, insistesse sulla necessità di migliorare l'aria della Campagna romana. Finito di dire, tornò al Romitorio dei due milioni. Probabilmente egli non s'era accorto che già da diversi anni tutta una colonia di altri romiti, che hanno per regola di non parlar mai, stavano però operando e con vero frutto allo scioglimento del problema. Fin dal 1868 il Santo Padre Pio IX aveva affidata ai Trappisti l'Abbazia di S. Paolo alle Tre Fontane, che accettarono di venire alle prese col terribile nemico della malaria, e di provarsi a domarlo. Un possesso a loro concesso denominasi *Tomba* a pronostico di ciò che il sito preparava ai nuovi coloni: e i romiti cristiani chinarono il capo e in silezio s'avviarono alla *Tomba*. La pestilenza dell'aria era così micidiale, che nei primi tre o quattro anni i Trappisti furono costretti di ritirarsi ogni sera in città, per ischivare i miasmi notturni e pur così ne morirono dodici. Di giorno si ripigliava il lavoro per dare scolo alle acque; al quale scopo gl'industriosi monaci dovendo rompere il letto di tufo impermeabile sottoposto al terriccio, dove le acque ristagnavano, vi diedero esempio di adoperare a tal uso la dinamite con doppio vantaggio e di abbreviare un lavoro altrimenti costosissimo e di render più fertile la terra sconvolta dallo scoppio delle mine. Ma la prima cura dei Monaci fu di avviare le piantagioni dell' *Eucalyptus*, dalla cui virtù principalmente speravasi il miglioramento dell'aria e non andò a molto che cominciò a godersene l'effetto almeno tanto che venne fatto ai Monaci mettere sedi fisse nella nuova badia. L'efficacia salutare dell'albero australiano comparve così evidente, che nel 1874 il Governo italiano dovette venire a patti coi Monaci, i quali per la decretata soppressione degli Ordini religiosi doveano esser cacciati come gente inutile alla società e non adattata ai tempi presenti. Il Governo adunque per salvare la bestia e i cavoli, la legge e l'interesse troppo manifesto di quella grand'opera monacale, concedette ai Trappisti sul luogo già da loro occupato, 400 et-

tari di terreno a titolo di enfiteusi perpetua a condizione che pianterebbero 100,000 eucalitti nello spazio di 10 anni. Al che i monaci erano già disposti e incamminati per conto loro, onde non solo adempirono fin qui la condizione, ma v' aggiunsero di proprio l'avvedimento di fare molti cimenti intorno alle specie diverse d'*Eucalyptus* che sono numerosissime.

Restava però un' obbiezione fortissima contro la fiducia posta da molti in questa pianta pel correngimento dell'aria malsana; ed era il credersi per fermo che ella non reggesse ad un freddo maggiore di 3° sotto lo zero. Si citavano intiere piantagioni fatte per saggio nella stessa Campagna romana ma perite alla prima invernata alquanto rigida. La resistenza degli eucalitti di S. Paolo alle Tre Fontane ascrivevasi alla condizione del terreno dove erano piantati, che forma una valle angusta e riparata dai venti. Ma le piantagioni in breve si estesero fuori della valle sulle alture circostanti, e quel che più monta, nel memorabile inverno del 1879-80 essendo disceso colà il termometro, fuor d'ogni esempio, a 8° sotto lo zero, delle pianticine più tenere, fino all'età di 3 anni, quelle piantate nel fondo della valle sottovento, perirono e ressero invece alla stretta quelle delle pendici, esposte a tutti i soffi. Le altre di maggior età, fossero al piano o al poggio, si mantennero con poche perdite: e quelle che aveano tocchi i 10 anni, non mostrarono pure di risentirsi di geli così straordinarii. Dal qual successo rinfrancati i valorosi monaci risolvettero senza più di piantare nella stagione susseguente non 10,000 eucalitti, ma due volte tanti.

Determinato il grado di freddo a cui può resistere questa pianta, la cui virtù sanatrice dell'aria si comprova da numerosi esperimenti fatti non solo presso S. Paolo, ma eziandio in altre parti d'Italia, a tacere della Francia e dell'Algeria; ognuno intende a quanto gran tratto della nostra penisola se ne possa estendere la coltivazione, sia per rimedio dell'aria, sia per mero vantaggio dell'agricoltura. E quanto al primo dei due predetti usi quanto egli faccia al bisogno della nostra penisola, può rilevarsi dalle notizie che intorno alla infezione dell'aria raccolse il deputato Torelli, limitandosi alle sole regioni corse dalle ferrovie dello Stato. Imperocchè stendendosi queste in lunghezza per una linea di 8160 chilometri, soli 4400 chilometri corrono per campagne di aria perfettamente salubre; dei rimanenti, 2530 sono alquanto infestati dalla malaria e 1230 ne soffrono crudelmente. I tronchi della Campagna romana, le linee meridionali e quella della Calabria-Sicilia sono le più soggette al flagello. Sulle ferrovie siciliane, nel 1879, su 2200 impiegati, cantonieri, conduttori ed altri 1455 furono colti dalle febbri con un ragguglio di 11 giorni di malattia per ciascuno: e tutti forse ammalarono poichè la somma dei casi di malattia fu di 2782 e i giorni, in ragguglio, 9 per ciascuno. Anche in Sardegna il numero degli ammalati di febbre è di circa 1000 all'anno, senza contare le famiglie di più della metà di costoro, che n'ebbero anch'esse i loro

infermi in numero proporzionato. Or da ciò che ci riferisce il Torelli degl' impiegati della ferrovia può farsi congettura della trista condizione degli altri abitanti, a tacere dei lunghi tratti di paese che la malignità dell'aria costringe a lasciar deserti.

Per riparare a tanto sconcio, il Torelli, oltre al miglioramento delle abitazioni, e allo scolo delle acque da procurarsi secondo le circostanze del luogo, proponeva le piantagioni di parecchi milioni d' *eucalitti* nelle parti più malsane della rete ferroviaria. A parer suo non correrebbero sette o otto anni che se ne proverebbe un miglioramento notevole, anche con un frutto proporzionato al capitale. Vero è che i tentativi fatti qua e là non sono tutti riusciti a buon termine, ma ciò provenne dall'inesperienza di chi vi si provò e segnatamente dall' abbandono in che si lasciarono le giovani piante bisognose per qualche tempo di assistenza, finchè invigorite, bastano a sè e attecchiscono prosperamente. In generale degli eucalitti adulti sparsi nelle province meridionali non ne perì nella vernata del 1879 che l'un per cento. Importa bensì di conoscere le proprietà del e varie specie di questo genere, e se ne contano sopra 150, differenti a vicenda come pel portamento, così per l'attitudine a sopportare l'alido e il freddo e a crescere in diversi terreni.

Nella colonia dei Trappisti alle Tre Fontane resistettero ai geli del pari che l' *Eucalyptus globulus*, specie la più diffusa in Europa, l' *E. resinifera*, la *rostrata*, l' *urnigera*, la *viminalis*: alle quali è da aggiungere la *melliodora* cimentata dal Gen. Ricasoli in quel di Siena.

L' *E. resinifera* originaria di Queensland e della Nuova Galles meridionale, cresce non meno rapidamente dell' *E. globulus*, e regge forse meglio di lui ai venti e all'alido.

L' *E. rostrata*, al contrario, non attecchisce che nei terreni umidi. Nel continente australiano, dov'è indigeno, s'incontra ognora sulle rive dei fiumi o là dove al suolo arido alla superficie sottostà qualche deposito o infiltramento d'acqua.

L' *E. viminalis* vuole anch'egli un terreno paludoso e vi cresce, nel suo paese nativo, fino all'altezza di 50 e persino di 100 metri.

L' *E. melliodora* gode delle pendici aride o almeno non umide: è un albero di mezzana grandezza.

Noi indicammo già altra volta per che via l' *E. globulus* e gli altri consimili conferiscono al miglioramento dell'aria, cioè per la straordinaria loro potenza assorbente; di che prosciugando il terreno dalle acque stagnanti vengono a disseccare la fonte dei miasmi pestilenziali. Un bel saggio di ciò si cita, osservato in un *E. amygdalina* non lungi dalle rive del Lago Maggiore. L'albero era stato piantato in una china così acquitrinosa, che il suolo vi cedeva sotto i piedi. Oggidi intorno all'albero per un buon tratto tu vedi il terreno asciutto e rassodato. Se quell' *E. amygda-*

lina raggiungerà l'altezza di alcuni suoi fratelli, che in Australia si dicono elevarsi fino a 160 metri con una circonferenza di 27, il prosciugamento da lui cominciato potrebbe allargarsi a un raggio ben più notevole; se è vero che questi alberi sieno capaci d'assorbire in poche ore tant'acqua, che uguagli in peso il peso dell'albero, come asseriscono varii autori.

Cotesta asserzione si regge sulla seguente esperienza fatta da un M. Trottier colono francese in Algeria. Tagliato un ramo d'*Eucalyptus globulus*, che si trovò pesare 800 grammi, egli lo immerse colla estremità inferiore in un vaso alto 30 centimetri e largo 16, pieno d'acqua. Erano le ore 6 antimeridiane, e la temperatura quel giorno si alzò fino ai 43°. Alle ore 6 della sera il vaso aveva perduti 2,600 chilogrammi d'acqua, e il ramo pesava 25 grammi di più. Al Trottier non era sfuggito che l'evaporazione, massime in una stagione sì calda, avrebbe cooperato, in un coll'assorbimento del vegetale, a diminuire la quantità dell'acqua contenuta nel vaso. Per scerverare a lunque l'effetto dovuto a ciascuna delle due cause, egli aveva collocato presso al primo un altro vaso in tutto somigliante, pieno d'acqua e senza ramo che vi pescasse dentro. Or quivi il liquido non scemò che di 208 grammi; onde ascrivendo eziandio nel primo vaso un uguale perdita alla evaporazione, restava da attribuirsi al ramo l'assorbimento di 2^k, 392^g, ossia di quasi 3 volte il peso del ramo stesso. Se non che tutto questo volume di liquido non'avea fatto che passare pel ramo; assorbito bensì, ma con eguale rapidità renduto per traspirazione dalle foglie, come dimostrava il peso del ramo, cresciuto di soli 25 grammi.

Si ammetta pure che le condizioni di un albero piantato in terra non sieno uguali a quelle di una frasca immersa in un bicchiere d'acqua; e si tenga pur conto del vigore della vegetazione secondata da una temperatura, qual era la suddetta, più conveniente della nostra ad una pianta, originaria di climi piuttosto caldi: la facoltà assorbente dell'eucalitto rimane però sempre straordinaria, specie se si confronti con quella degli alberi nostrani; e tale da potersene sperare un salutare prosciugamento del terreno, come appariva dall'esempio particolare recitato poc'anzi: chè se si ragioni dell'Algeria, oramai vi sono colà pianure intere state dianzi paludi infette, ed ora prosciugate e sanificate. Perocchè sebbene l'eucalitto riversi nell'aria l'umidità che egli ha tolta alla terra, non vi riversa però insieme i germi del miasma; i quali o dalle barbe non sono assorbiti o passando per le fibre della pianta vi sono decomposti; e altri ne uccide nell'aria stessa l'aroma esalante dalle foglie, mentre il disseccamento del suolo ne impedisce fin da principio la moltiplicazione.

Ma prescindendo dallo scopo di ripurgar l'aria nei paesi che l'hanno infetta pel ristagno delle acque o visibile o sotto il primo velo del suolo, l'eucalitto e in quei paesi stessi e in altri di clima bastevolmente mo-

derato offre altri vantaggi che ne rendono preziosa la coltivazione. Innanzi tratto egli è l'albero di cresciuta più rapida fra quanti se ne conoscono, specialmente nella sua prima età. Le pianticine di un anno, trapiantate con garbo in una terra fresca e bene smossa, si veggono crescere talora in ragione di mezzo metro al mese. Un *E. globulus* nel giardino del Principe Aldobrandini a Roma, è cresciuto in sedici anni all'altezza di venti metri con 1^m, 80 di circonferenza al piede. Si cita un altro *E. globulus* che nel giardino del vescovado di Messina, non avendo che undici anni, misura in altezza ventidue metri con un tronco che gira due metri. Ognuno intende che la rapidità dell'accrescimento equivale, in pari condizioni, ad un vantaggio di produzione. Una quercia occuperà il terreno cento anni prima di reudere la quantità di materiale che l'eucalitto produce in venti anni; e perciò la produzione di questo sarà quasi quintupla. Che se la pianta non si tagli in capo a quel primo termine, ma si lasci in piede per gli altri ottant'anni, il vantaggio sarà di lunga mano maggiore; ben sapendosi che un altero in età vigorosa tanto maggiormente s'accresce ogni anno, quanto egli è più avvantaggiato di statura.

Il paragone regge nulla meno se si tien conto, come è dovere, della qualità del legname. Non ostante la rapidità del suo crescere, il legno dell'eucalitto, in ispecie del *E. globulus*, supera in densità, durezza ed elasticità quello della querce: ed è quindi adoperato a mille usi dagli stipetta e falegnami, e nelle fabbriche di case e di navigli. La maggior parte delle navi che fanno il servizio fra l'Inghilterra e la Tasmania sono di questo legno, il quale non soffrendo menomamente dall'umidità s'adopera a tutto spiano eziandio in lavori di palizzate e travature sottomarine nei porti.

Per tutto ciò è assai probabile che parecchie regioni dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna avranno a trarre non piccolo partito dalla coltivazione di questa pianta providenziale. La speranza poi, che v'è fondatissima, di cessare per questo mezzo o d'attenuare almeno in gran maniera il flagello della malaria che fa malaugurate o deserte tante regioni, spesso deliziosissime alla vista e fertilissime, deve incoraggiare i privati e le autorità a metter mano all'opera, ma con ordine e avviso a serbar le regole che l'esperienza ha dettate pel buon riuscimento delle piantagioni.

2. Nella *Nature* di Parigi leggiamo notizie poco liete, intorno ai progressi della fillossera in Sicilia. Secondo il corrispondente di quel periodico, non ostante la prontezza dei rimedii messi in opera, l'insetto devastatore si è propagato con somma rapidità. Mentre l'anno scorso le ceppaie infette non ammontavano che ad alcune migliaia, quest'anno se ne trovarono cinque milioni. È da notare tuttavia che le viti siciliane resistono felicemente all'azione malefica del parassita; onde si ha motivo di sperare

che la propagazione della fillossera non avrà in Sicilia le disastrose conseguenze che ebbe in Francia. Una Commissione inviata dal Governo, avendo visitato le vigne infette di Riesi, riferì che i vitigni quivi invasi dalla fillossera vi si mantengono sì vigorosi che appena si differenziano dai non infetti. Quindi è che i proprietari cominciano ad opporsi fortemente alla pratica dell'estirpare i vigneti, dovunque si scopre la presenza dell'insetto. Molti sono di parere che i guasti arrecati dalla fillossera alla vite siciliana sono tanto da poco, che la diminuzione del raccolto non sarà sensibile se non in capo a parecchi anni. Per la qual cosa, continuano, se ai vitigni più stremati se ne vengano sostituendo a mano a mano dei freschi, come si fa cogli agrumi infestati dal pidocchio, i danni recati dalla fillossera saranno assai minori di quelli cagionati da altri parassiti. La cagione principale di ciò si vuol attribuire all'attività di un altro insetto chiamato *Hypoflora*, assai comune per quanto pare in quei vigneti, e nemico acerrimo della fillossera alla quale fa una guerra accanita scemandone in gran modo la moltiplicazione. Così ragionano in Sicilia molti proprietari di vigneti infetti. I commissarii del Governo non pare che siano rimasti tutti del pari convinti da sì belle parole: ma dicano esse il vero o no, non sappiamo se, dilatatasi oramai tanto la cerchia dei vigneti infetti, tornerà più possibile o conveniente il proseguire la guerra, come si era cominciata, collo sterpamento e coll'incendio. Comunque sia, i proprietari italiani faranno bene di prepararsi all'invasione più o meno lontana, formando semenzai e piantonai di viti americane, scelte fra le più resistenti alla fillossera, come il York Madeira, la Cordifolia Solonis, il Clinton ed altre indicate dai migliori enologi.

3. I vantaggi materiali della scienza applicata non debbono farci dimenticare i progressi della scienza pura. Fra questi ne accenneremo uno che può condurre la fisica a preziose scoperte; ed è il ritrovato della *spettrofonia*. Tutti ricordano il fotofono, quell'istrumento ideato dal Graham Bell, pel quale i raggi luminosi riflettuti da uno specchio, si adoperano a riprodurre sopra un lontano telefono il suono che coi suoi tremiti metteva in vibrazione lo specchio. Cotesto effetto si otteneva nel fotofono, mercè la proprietà che ha il selenio di trasmettere più o meno agevolmente il flusso elettrico secondo che è investito da una luce più o meno intensa. Ma il Bell, fin dalle prime sue esperienze, si era persuaso che tutte le sostanze hanno la proprietà di rendere dei suoni quando sieno posti sotto l'azione intermittente di un raggio luminoso. I cimenti a riprova di ciò furono fatti, essendo venuto il Bell in Europa, dal suo collega, il Tainter di Nuova York. Lo strumento di cui si serviva il Tainter era un semplice imbuto di ottone chiuso con un cristallo dalla parte più larga, mentre la più stretta si commetteva con un tubo acu-

stico: dentro all'imbuto erano collocate di mano in mano le sostanze volute sperimentare, e il raggio di luce vi si faceva cadere interrottamente per mezzo di uno dei soliti congegni usati dai fisici. Il Graham Bell modificò poi la forma del ricevitore sostituendovi uno specchio parabolico nel cui foco è posto un globo di vetro e in questo varie sostanze a piacimento.

La prima conclusione che il Tainter e il Bell dedussero dai loro esperimenti fu che in realtà gli appulsi intermittenti di un raggio luminoso destano suono generalmente in tutti i corpi. In particolare poi fra i solidi i più arrendevoli, disgregati, spugnosi e porosi, insomma i meno sonori per effetto di percossa o di strofinamento, come il cotone e la lana, qui invece rendono suono più intenso che i duri e rigidi. In ragione poi del colore riescono più sonori i corpi tinti in colore oscuro che i chiari, e sopra tutti il negrofumo che è il più assorbente. Quindi il Bell poté costruire un nuovo fonofono in cui al ricevitore elettrico ne era sostituito un altro a semplice negrofumo ottenendone la riproduzione di suoni articolati fino alla distanza di 40 metri. Meno sonori di gran lunga riuscirono i liquidi; i gas al contrario e i vapori rispondono a meraviglia. Così il vapor d'acqua, il gas da illuminazione, l'etere solforico, e oltre a parecchi altri, il vapore d'iodio e il biossido d'azoto.

Proseguendo così il Bell nell'opera incominciata, passò oltre ad un altro genere di osservazioni, dalle quali prende corpo e nome la spettrografia: e importa lo studio del suono prodotto nei vari corpi da vari raggi, onde si compone la luce bianca. Un raggio solare riflesso da uno specchio si conduce opportunamente per un traguardo a percuotere sulla faccia d'un prisma di bisolfuro di carbonio; dal quale uscendo decomposto per la varia rifrangibilità dei raggi componenti, forma come è noto, lo spettro solare. Un disco girevole applicato davanti al traguardo ha per ufficio d'interrompere, quando si mette in moto, l'appulso del raggio solare e quindi ancora l'emersione dei raggi spettrali. Questi poi operano sopra al corpo che si tiene loro di rincontro, per istudiare le differenze dei suoni prodotti da ciascuna regione dello spettro, a seconda delle varie sostanze. A cagion d'esempio il negrofumo ha prodotto un suono crescente dal violetto al rosso, e assai più in là ancora: poi in poco tratto infeevoiva e si riduceva a nulla. La lana rossa filata produce il suo effetto massimo nel verde, là dov'essa apparisce nera; e da una parte si estende fin verso alla metà dell'indaco, e dall'altra a poca distanza oltre al rosso. La seta verde dà il massimo di suono nel rosso, l'ebonite nel giallo; l'etere solforico ne produce solo per i raggi oltre al rosso. Da coteste prime esperienze il Bell ha potuto dedurre un principio già per sè solo assai importante che cioè l'effetto delle radiazioni produttrici di suono dipende dalla natura delle sostanze me-

desime e che in ogni caso i suoni provengono dai raggi assorbiti dal corpo su cui si fa l'esperienza. Avendovi pertanto tre sorte di raggi, i luminosi, i calorifici e gli attinici, la produzione del suono sarebbe da dirsi per alcune sostanze termofonica come pel negrofumo; per altre fotofonica come pei vapori di iodio e di selenio; per altre attinofonica come pel biossido d'azoto.

L'istrumento fabbricato dal Bell e dal Tainter per lo studio acustico dello spettro, ritrae dello spettroscopio ordinario, se non che ne è tolto l'oculare; e le sostanze sensibili alle radiazioni sono collocate nel foco dell'istrumento, dietro un diaframma a fessura. Un tubo acustico conduce i suoni fino all'orecchio dell'osservatore. Affumicando l'interno del ricevitore e riempiendolo di biossido d'azoto i suoni si sentono in tutto lo spettro visibile ed invisibile eccettuato l'ultra violetto. Se poi si trasmette un raggio luminoso intermittente attraverso alla sostanza di cui si vuol determinare lo spettro d'assorbimento, ed esplorando lo spettro col ricevitore, si avvertono le zone di silenzio corrispondenti alle strisce d'assorbimento.

L'orecchio supplisce all'occhio nella regione di là dal rosso, dove la pupilla non iscorge nulla. I fenomeni poi di suono e di silenzio sono così distinti, che lo spettrofono può surrogarsi con vantaggio alla pila termoelettrica.

Le esperienze spettrofoniche si sono appena cominciate e pure manifestano già tutto un ordine di fenomeni che corrispondono solo in parte ai risultamenti delle esperienze spettroscopiche. Valga ad esempio di ciò la diversità assoluta che si osserva fra lo spettro acustico e l'ottico, del solfato di rame ammoniacale. Facendo attraversare cotesta soluzione da un raggio intermittente, lo spettro visibile si riduce ad una striscia d'azzurro violetto. Per l'orecchio invece lo spettro consiste in due strisce sonore: la prima nell'oltrerosso, la seconda nell'azzurro violetto indaco: fra l'una e l'altra, silenzio assoluto.

I fisici non lasceranno giacere oziosa questa nuova miniera di fatti fin qui neppur sospettati; e l'analisi radiofonica potrà essere sorgente di scoperte non meno importanti di quelle che hanno resa celebre negli ultimi anni la spettroscopia.

illis qui pinsant, et si non sunt fide ponit secreta. Cioè: la cosa si ha, ad ogni modo, da fare sempre con somma segretezza; secondochè già, fin dal principio, ci aveva narrato Giovanni da Feltro figliuolo di Sacheto, informandoci che *predicta fiunt secretissime inter ipsos.* E lo stesso ci aveva anche riferito testè lo stesso Samuele dei giudei *italici seniores et nobiliores.* I quali tengono questo *pro secreto.* E perciò di questo *non reperitur scriptura* tra gli ebrei d'occidente: dei quali *unus narrat* la cosa *alteri ex successione,* per sola tradizione orale. E non a tutti. Ma soltanto alle persone ben fidate. Così che, se gli ebrei che fanno il pane sono persone fidate, allora il padre di famiglia vi mescola il sangue *videntibus illis.* Ma se non sono persone fidate, ancorchè ebrei, allora *ponit secreta.* Se non che (Matth. X, 26): *Nihil est opertum quod non revelabitur: nec occultum quod non sciatur.* Ed anche il processo vaticano, ignoto già per quattrocento e più anni, ora finalmente viene anche esso *in lumine e super tecta.*

E continuando Samuele nella sua descrizione del rito sanguinario; « interrogato (*Folio LIII verso*) chi avesse, negli anni passati, rimem-
« nata in sua casa la pasta, colla quale si fecero le dette azzimelle. » *Interrogatus quis pinserit pastam temporibus preteritis in domo ipsius Samuelis, cum qua fecerunt azimas predictis:* « Rispose che i
« suoi servi fecero le azzimelle e rimenarono la pasta colla quale le
« fecero. Dicendo tuttavia che nulla importa se maschi o femmine siano
« quelli che fanno le azimelle. Aggiungendo che, nei tempi passati, egli
« Samuele non si fidò dei suoi servi: e perciò, quando poneva il sangue
« nella pasta degli azimi, lo poneva segretamente. Dice tuttavia che
« quest'anno lo pose alla vista di Bonaventura cuoco. *Respondit quod*
« *famuli ipsius Samuelis fecerunt azimas et pinsaverunt pastam,*
« *cum qua fecerunt azimas. Dicens tamen quod nihil refert an ma-*
« *sculi vel femine faciant dictas azimas. Et dicens quod, temporibus*
« *preteritis, ipse Samuel non confisus est de famulis suis. Et pro-*
« *pter hoc ipse Samuel, quando ponebat sanguinem in pasta azimarum,*
« *illum sic ponebat secreta. Dicit tamen quod hoc anno illum posuit*
« *vidente Bonaventura coco.* Col che viene confermata la deposizione
dei precedenti testimonii sopra l'uso, anche negli anni precedenti, nella
Sinagoga di Trento, del rito sanguinario. Ma di ciò c'informerà poi
meglio, tra non molto, lo stesso Samuele.

Il quale, interrogato, continuò a dire che: « loro giudei si servono di
« quel sangue nel giorno della loro Pasqua la sera: perchè, prima di cena,
« il padre di famiglia si pone in capo di tavola: *Se ponit in capite*
« *mense.* E piglia un bicchiere, dove è del vino; il quale bicchiere egli
« mette innanzi a sè. Nel qual bicchiere mesce del sangue di un fanciullo
« cristiano. E gli altri circostanti della famiglia hanno, ciascuno, un bic-
« chiere pieno di vino. Ed in mezzo della mensa pone un bacile; nel quale

« sono tre focacce azzimate (*tres fugatie azimate*), nelle quali è del
 « sangue di un fanciullo cristiano. Le quali tre azime pongono nel detto
 « bacile. E nello stesso bacile anche pongono qualche poco di ciò che
 « sono per mangiare a cena. Ed il padre di famiglia pone il dito nel suo
 « bicchiere e lo bagna (*balneat*) nel vino in cui è posto il sangue del fan-
 « ciullo cristiano. E quindi asperge col dito tutto ciò che è sopra la mensa,
 « dicendo queste parole in ebraico: cioè (*sic*) *Dam Izzardia chynim*
 « *heroff dever Isyn porech harbe hossen maschus pohoros*. Le quali pa-
 « role significano le dieci maledizioni, che Dio mandò al popolo egiziano
 « perchè non voleva rilasciare il suo popolo. Le quali parole dopo che
 « furono dette dal padre di famiglia, lo stesso padre di famiglia dice queste
 « altre parole: *Così noi preghiamo Dio che mandi tutte le predette*
 « *maledizioni contro coloro che sono contro la fede giudaica*; inten-
 « dendo ed imprecaando che le dette maledizioni siano mandate contro i
 « cristiani. E dette queste cose, il padre di famiglia prende le dette fo-
 « cacce; e tutte le divide; di ciascuna focaccia dando la sua parte a cia-
 « scuno. E poi il padre di famiglia beve il vino che è nel suo bicchiere:
 « e similmente gli altri astanti bevono il vino loro: e poi tutti cenano.
 « E similmente fanno il giorno seguente di sera. E dice che non sa che
 « si servano del detto sangue ad altro scopo. *Item dicit quod ipsi iudei*
 « *utuntur dicto sanguine in die eorum pasce, de sero; quia ante cenam*
 « *paterfamilias se ponit in capite mense, et accipit unum ciatum in*
 « *quo est de vino: et quem ciatum ponit ante se, in quo ciato ponit*
 « *de sanguine pueri cristiani. Et alii de familia circumstantes habent*
 « *singulum ciatum plenum vino. Et in medio mense ponit unum ba-*
 « *cile, in quo bacili sunt tres fugatie azimate et in quibus est de*
 « *sanguine pueri cristiani. Quas tres azimas ponunt in dicto bacili. Et*
 « *in eodem bacili etiam ponunt aliquid modicum de eo quod sunt co-*
 « *mesturi in cena. Et paterfamilias ponit digitum in ciatum suum,*
 « *et illum balneat in vino in quo est positus sanguis pueri cristiani.*
 « *Et deinde aspergit cum digito omnia quae sunt in mensa, dicendo*
 « *haec verba in hebraico, videlicet: Dam Izzardia chynim heroff dever*
 « *Isyn porech harbe hossen maschus pohoros: Quae verba significant*
 « *decem maledictiones quas Deus dedit populo egiptiano, eo quod no-*
 « *lebat dimittere populum suum. Et quae verba, postquam dicta sunt*
 « *per patremfamilias, dicit haec alia verba. Ita nos deprecamur Deum*
 « *quod immittat omnes predictas maledictiones contra eos qui sunt contra*
 « *fidem iudaicam. Intelligendo et imprecaando quod dictae maledictiones*
 « *immittantur contra cristianos. Et his dictis, paterfamilias accipit*
 « *dictas fugatias: et unamquamque dividit, de una quaque fugatia*
 « *partem suam unicuique. Et deinde ipse paterfamilias bibit vinum,*
 « *quod est in ciatu suo: et similiter alii astantes bibunt vinum suum:*
 « *et postmodum omnes cenant. Et similiter faciunt die sequenti, de*

« sero. Et dicit quod nescit ad quid ultra utuntur de dicto sanguine. »

I lettori cui non è ignota la lingua ebraica avranno già da sè veduto che le parole ebreè qui sopra dette da Samuele, benchè forse mal pronunziate e peggio capite e copiate poi e ricopiate nel processo, conservano tuttavia il suono ed il significato delle vere parole ebraiche significanti le dieci piaghe di Egitto. Infatti *Dam*: דָּם: vuol dire *Sanguis*. *Zepardea*, e coll'articolo, הַ, *Hazepardea*: צִפְרָדֵּי: significa *Rane*. *Chinim*: כִּנָּם ha il senso di *sciniphes* o *culices*, che noi diciamo *Zanzare*. *Arof* od *Aro'b*: עֶרֶב: si traduce per *Mosca*. *Dever* o *Deber*: דְּבַר: si volgarizza per *Peste* o *Morte*. *Schechin*: עֲשָׂיו: s' intende per *Piuga calda* o *Lebbra*. *Barad* o *Borod*: בָּרָד: si esprime per *Grandine*. *Arbe*: אֲרָבָה: s'interpreta per *Locusta* o *Cavalletta*. *Chos-sech*: חֹשֶׁךְ: vale *Tenebre*. *Muschut bechorot* (secondo altri *Muschus bechoros*): מִשְׁחֹת־בְּכוֹרוֹת: equivale a *Morte di primogeniti*: secondo che si legge nell' *Esod*, dal Capo 7° al 12°.

Coloro poi che conoscono i riti odierni della Pasqua ebraica (quali sono descritti dal Bustorfio, dal Bartolucci, da Leon Modena, da Paolo Medici e da tanti altri) da questa descrizione di Samuele nel 1475 avranno anche già da per sè veduto come essa sia conforme a quella che ogni ebreo potrebbe ora fare nel 1881; tranne, s' intende (benchè poi, chi ne sa niente?) l'uso del sangue cristiano nel pane e nel vino. Descrivendo in fatti Paolo Medici, a pagina 152 e seguenti della già citata edizione torinese dei suoi *Riti e Costumi degli ebrei*, la loro Pasqua degli Azimi, narra che « la sera « (de sero come dice Samuele) apparecchiavano la mensa. Pongono nel « mezzo della mensa un canestro coperto (il *Bacile* di Samuele); dentro « del quale mettono tre azime (in quo bacili, dice Samuele, sunt tres « fugatie azimate). Per ordine dei loro Rabbini, devono quella sera tutti « gli ebrei bere quattro bicchieri di vino. Beneficono innanzi tutto la « tavola, e ciascheduno beve il suo bicchiere di vino. Il capo di casa « prende le tre azzimelle: spezza quella di mezzo, poi l'intera ed un pezzo « zetto dell'altra: e ne dà ai circostanti (*Paterfamilias*, dice Samuele, « accipit dictas fugatias et unamquamque dividit unicuique). Gridano « ad alta voce: *Questo è il pane dell' afflizione che mangiarono i nostri padri in Egitto*. E proseguono in lingua ebraica (dicendo hec « verba in lingua hebraica, dice Samuele) la storia della schiavitù e le « dieci percosse che mandò Dio agli egiziani (*decem maledictiones quas « Deus dedit populo egiptiano* secondo Samuele). E mentre rammemorano le dieci piaghe versano un poco di vino; e fanno così a ciascuna « di quelle dieci parole (appunto come narrò Samuele: *ponit digitum in*

« *ciatum suum et illum balneat in vino, et aspergit dicendo hec verba* « delle dieci piaghe o maledizioni). Il capo di casa intuona il verso 6 « del Salmo 78: *Effunde iram tuam in gentes quae te non noverunt:* « ed uno di casa corre alla finestra; prende il bacile dov'è il vino delle « maledizioni e lo spande sulla strada intendendo di mandare mille im- « precazioni specialmente contro i cristiani (*Dicit haec alia verba*). *Ita* « *nos deprecamur Deum quod immittat omnes predictas maledictiones* « *contra eos qui sunt contra fidem iudaicam, intelligendo... contra* « *cristianos.* » Per fermo non vi ha differenza essenziale tra il rito della Pasqua ebraica narrato da Samuele nel secolo XV e quello narrato da Paolo Medici nel secolo XVIII. La quale testimonianza citammo per lo lungo perchè facilmente verificabile da chicchessiasi in libro recentemente ristampato a Torino. Ma chi vorrà consultare Giovanni Bustorfio al capo XVIII della sua *Sinagoga iudaica* ed il Bartolucci a pag. 736 e seguenti del volume 2 della sua *Biblioteca rabbinica* ed il Basnagio al Capo IV del Tomo 6 della sua *Histoire des Juifs* vi vedrà più lungamente e più dottamente riferito esattamente il medesimo. Donde apparisce la verità esatissima della testimonianza di Samuele; la quale è in tutto conforme a quella degli altri scrittori dei moderni riti ebraici nella celebrazione della Pasqua.

Ma dirà taluno: perchè nessuno di costoro, e neanche il citato Paolo Medici, fa punto, in questa loro descrizione della Pasqua ebraica, veruna menzione dell'uso del sangue cristiano? L'ignorarono? O, conoscendolo, lo tacquero? Per rispondere al quale quesito, prima di tutto, quanto al Basnagio, è da sapere che egli non solo è un apologeta ma un panegirista degli ebrei in tutta la sua storia: cotalchè nega perfino l'innegabile fatto dell'assassinio in Trento del B. Simoncino. Nè perciò è da stupire che egli non menzioni un rito che anche certissimo avrebbe certamente negato. Contro il quale ed il Wagenselio il P. Benedetto Bonelli da Cavalese, Minore riformato, scrisse la sua *Dissertazione apologetica del B. Simone da Trento* etc. Trento 1747 in 4° Il Bustorfio poi ed il Bartolucci ebbero per iscopo principale dei dotti loro volumi l'indice e l'intelligenza dei testi ebraici stampati e manoscritti; fra i quali nessuno trovarono dove si riferisse quel rito. E quel rito in verità non si trova nei testi ebraici stampati o manoscritti venuti a loro notizia; siccome quello che fu sempre tra gli ebrei segretissimo e conservato soltanto per tradizione orale.

Ma Paolo Medici, solo fra tutti gli scrittori a noi noti dei riti ebraici, oltre ai riti già da noi qui sopra riferiti, ne arreca ancora un altro da noi finora a bella posta taciuto, usato tra gli ebrei del suo tempo, del quale nulla ci riferì neanche Samuele da Trento. E sarebbe in verità importante di sapere, se come non era usato ai tempi di Samuele nel 1475 e lo era invece nel secolo XVIII quando lo descrisse Paolo

Medici, così quel rito sia o non sia ancor usato presentemente nei ghetti. Narra infatti Paolo Medici alla pag. 153 dell'edizione citata, che: « Gli ebrei pongono nel mezzo della mensa un canestro (*il bacile di Sa- muele*) coperto, dentro il quale mettono... tre azime... aggiungendovi (*notisi questo*) un poco di terra cotta di mattone ben pesto, in memoria della servitù che i loro antenati soffrirono nell'Egitto. » E Leon Modena (non *da Modena*, come alcuni dicono, ma *Modena*, senz'altro; essendo egli *da Venetia*) a pag. 68 della sua *Historia dei Riti hebraici* narra anch'egli, che « in un bacino o cestelletta preparano agnello... et altro per memoria della calcina o creta con quale lavoravano a fabbricar nell'Egitto. » Or che diavol vorrà essere stato quest'altro, che Leon Modena non dice che cosa sia, e che Paolo Medici, quasi suo contemporaneo, dice essere stato *mattone ben pesto*: concordando ambedue nel significato di quell'altro, cioè di quella *polvere di mattone* usata in memoria della servitù di Egitto come dice Paolo Medici, dove appunto gli ebrei erano servilmente adoperati a maneggiare calcina e creta come dice Leone Modena? Dove è da sapere e da considerare attentamente come gli eruditissimi Bustorfio e Bartolucci, non che in generale tutti gli scrittori di riti ebraici (seguendo ed anzi copiando i testi stessi dei rituali rabbinici) pongono la significazione della servitù di Egitto e della memoria della creta e calcina, non già nella *polvere di mattone ben pesto*, della quale anzi non fanno parola, ma nella forma a guisa di un mattone del piatto pasquale. E così il Bustorfio nel citato capo XVIII narra che: *Apponitur scutella* nella quale pongono tutto ciò che riferiscono Paolo Medici e Leon Modena: *et ea ratione praeparant ut Lateris speciem praeseferat*. Cioè: « Si pone in tavola una scodella (*il bacile di Samuele*, il *canestro* di Paolo Medici e la *cestelletta* di Leon Modena nella quale pongono ciò che già sappiamo): la quale scodella si prepara in modo che abbia la forma e la sembianza di un *Mattone*. » Ed il Bartolucci parimente, a pag. 763 del vol. 2^o della sua *Bibliotheca rabbinica* al n. XLIII: « *Apponunt*, scrive, *Charoset in memoriam luti egyptiaci*. In memoria del fango egiziano pongono in tavola il Charoset. *Sed si quaeras quid sit Charoset et quomodo efficiatur? Respondeo esse... ad instar caementi; ut luti speciem vel etiam caementi praeseferat cum paleis, in memoriam luti et palcarum ad quas colligendas et lateres conficiendos Haebrei erant destinati in Aegypto.* » Cioè: « Se tu cerchi che cosa sia il *Charoset*, e come si faccia: Rispondo che è a guisa di cemento; affinché abbia la sembianza di fango od anche di cemento con paglie, in memoria di quel fango e di quelle paglie, a cui raccogliere e donde fare i mattoni gli ebrei erano destinati in Egitto. » È dunque rito giudaico di commemorare la loro servitù di Egitto e la calce ed i mattoni, da loro allora fabbricati, colla forma del piatto pasquale (*Charoset*) e non

colla polvere di mattone soprapostavi a guisa di condimento. Per fermo nè Samuele di Trento, nè il Bustorfio, nè il Bartolucci, nè gli altri che o sponte o spinte parlarono dei riti Pasquali ebrei moderni, mai non fiatarono, per quanto è a nostra notizia, di questa *polvere di mattone* usata ad un significato simbolico di ciò che altrimenti già era significato dalla stessa forma del piatto ossia *Charoset*. Resta dunque a spiegare come e perchè Paolo Medici, solo fra tutti, abbia parlato di questa *polvere di mattone* accennata anche copertamente, secondo che ci pare, da Leon Modena con quel suo *altro* che non dice che cosa sia. Ma che diavol vorrà essere stata quella *polvere di mattone* di Paolo Medici e quell'*altro* di Leon Modena?

Che (ma vedete che cosa si va a pensare!) che quella polvere di mattone non fosse stata altro che polvere di sangue cristiano *coagulatus et durus* del tutto somigliante alla polvere di mattone, secondo che del resto si usava, come vedremo ed in parte già vedemmo, anche dagli ebrei del tempo di Samuele? Che fosse stata invece vera polvere di mattone usata in memoria, similitudine e quasi illusione del sangue cristiano, già usato in tempi migliori pel ghetto, ed allora, per la malvagità dei tempi, impossibile ad usare? Che Paolo Medici quando era ancor ebreo non fosse mai stato creduto *persona fidata* e perciò non mai ammesso alla notizia del grande arcano? Che a Paolo Medici perciò, come a *persona non fidata*, fosse sempre stato dato ad intendere che quello che in verità era polvere di sangue, non fosse che polvere di mattone? Che Paolo Medici, avendo forse indovinato che cosa potesse essere in verità quella polvere di mattone, tuttavia non essendone certissimo, e volendo risparmiare ai suoi connazionali sì pericolosa sua indovinazione, si sia contentato di narrarla quale appariva ab estrinseco e quale si dava ad intendere? Che infine fosse stata vera polvere di mattone usata senza malizia e senza secondi fini, al solo fine indicato da Paolo Medici? Ma in tal caso rimarrebbe sempre inesplicabile la novità di quel rito non usato ai tempi dell'assassinio di Trento, sconosciuto al Bustorfio, al Bartolucci ed a tutti gli scrittori dei riti ebraici e taciuto persino da Leon Modena, che al più l'accennò con quel suo *altro*. Eppure! Se quella polvere di mattone non era che un rito innocente e simbolico, perchè lo tacquero, se l'avessero usato, gli ebrei di Trento? E se non l'usavano, come poi s'introdusse tre secoli dopo comunemente e da per tutto; sì che Paolo Medici lo riferisce tra i *riti e costumi degli ebrei* in generale; e perciò, poichè era generale, impossibile ad essere stato introdotto così subitamente da per tutto? Per fermo questa *polvere di mattone* ci sa molto di polvere negli occhi. Ma forse essa non fu che polvere di mattone; usata però a similitudine, rappresentanza e come illusione di quella polvere di sangue che prima usavasi nei ghetti nei secoli passati quando l'uso ne era più agevole che non nel

secolo XVIII. Benchè: chi ne sa niente? Ciò che solo si sa di certo si è che il rito ed anzi la legge di usare il sangue cristiano nella Pasqua *a salute delle anime ebrae* esiste ed è in vigore anche presentemente. L'osservano questo rito gli ebrei? Non l'osservano? Questo lo sanno soltanto loro, *secretissime inter ipsos seniores, nobiliores et sapientiores*. Noi altri cristiani non possiamo sapere altro di certo se non che gli ebrei hanno questa legge di mangiare nel pane, di bere nel vino e di applicare nella circoncisione, per loro divozione, il sangue nostro. La legge l'hanno. Se poi non l'osservano, tanto meglio per loro e per noi.

Del resto, per capacitarci dell'esattezza con cui Samuele ebreo descrisse ai Giudici di Trento tutto il rito della sua Pasqua, basta il porre alle seguenti sue risposte. Richiesto infatti (*Folio LV recto*): « Se loro giudei credono che il sangue di un fanciullo cristiano così « (*in quella forma di crocifissione*) ucciso debba estrarsi dal corpo del « fanciullo in un giorno piuttosto che in un altro? O se il fanciullo debba « uccidersi in quel modo più in un giorno che in un altro? » *An ipsi iudei existiment sanguinem pueri cristiani sic interfecti magis debeat extrahi de corpore pueri uno die quam alio? Vel quod puer debeat interfici eo modo magis uno die quam alio?* (Colla quale domanda pare che i giudici tirassero a sapere se almeno, tranne la Settimana Santa, nel resto dell'anno potevano i cristiani riposare tranquilli sopra la vita dei loro bambini): « Rispose che *in ogni tempo* può uccidersi il fanciullo « ed estrarsene il sangue. Ma che il sangue è migliore e che il sacrificio « è più grato a Dio quando si fa nei giorni più vicini alla Pasqua loro. » *Respondit quod omni tempore potest interfici puer et extrahi sanguis. Sed quod sanguis melior est et sacrificium magis gratum Deo quando fit in diebus proximioribus Pasce sui*. E perciò noi anche presentemente vediamo in Oriente, dove queste tradizioni talmudiche nacquero e sempre furono meglio osservate, che i rumori cristiani contro gli ebrei per gli assassinii di bambini cristiani sempre sorgono nella Settimana Santa, nella quale, secondo gli ebrei, *sanguis melior est et sacrificium magis gratum Deo*. E così sappiamo che in questo stesso anno corrente 1881, oltre al processo che già accennammo, non ancor terminato, sopra l'assassinio di un bambino cristiano ucciso, come pretendesi, dagli ebrei in Alessandria d'Egitto nella Pasqua testè passata, anche (come si legge a pag. 122 dell'*Univers israelite* del 1° novembre 1881): « le « autorità superiori del distretto di Calarasi in Valachia sono ora oc- « cupate molto seriamente dell'istruzione di un gran processo contro al- « cui giudei accusati di aver preso del sangue di una giovanetta cri- « stiana, di cui avrebbero avuto bisogno per le loro feste. » Scherza sopra questo processo e quest'accusa l'organo parigino degli ebrei osservanti e dice: *Les Roumains en sont encore là! I Rumeni credono ancora*

a queste sciocchezze! Ma forse i Rumeni non sono poi tanto sciocchi quanto credono i furbi ebrei redattori dell' *Univers israelite*.

Dunque, quando gli ebrei non possono uccidere e svenare il bambino cristiano nei giorni della Pasqua, quando la cosa sarebbe secondo loro *meglio fatta ed al Signore più grata*, la fanno in qualsivoglia altro tempo dell'anno: giacchè *omni tempore potest interfici puer*. « Le quali « cose Samuele dice di saperle e di averle imparate; non perchè le abbia « lette nelle sue scritture; ma perchè udì dirle e le imparò da un certo suo « maestro giudeo che si chiamava *Maestro Davide Spring*, il quale dirigeva le scuole in Bamberg ed in Norimberga. Sotto il quale maestro egli « Samuele studiò trent'anni fa (nel 1445). E dice, interrogato, che il detto « suo maestro Davide andò poi in Polonia: e non sa se vive o sia morto. » *Et dicit ipse Samuel se scire predicta et ea didicisse, non quod legerit in scripturis suis, sed quia audivit et didicit a quodam suo preceptore iudeo, qui vocabatur Magister David Spring, qui regebat scholas in Bamberg et in Nurremberg. Sub quo praeceptore ipse Samuel didicit iam XXX annis preteritis. Et dicit, interrogatus, quod dictus Magister David ivit postea in Poloniam; et nescit an vivit vel sit mortuus.* La quale rivelazione di Samuele sopra l'esser egli stato a scuola, trent'anni prima, presso il Maestro Davide Spring Rabbino della Sinagoga di Bamberg e Norimberga, dal quale imparò tutte quelle belle cose, ben vede ognuno che, come la precedente di Vitale sopra le sue pasque sanguinarie di Monza, non potè essere nè insinuata, nè suggerita, nè strappata a Samuele da altra tortura che dalla forza della verità. Chi infatti avrebbe mai potuto sognare, non che suggerire a Samuele, che egli era stato a scuola trent'anni prima da Davide Spring? E posta la certissima verità di una tale confessione, da lei impariamo come antico e comune fosse anche in Germania quell'uso ebreo della Pasqua sanguinaria. Non era stato esso, difatti, certamente inventato dal Maestro Davide Spring. Il quale doveva averlo anche praticato, giacchè l'insegnava, nei suoi ghetti di Bamberg e di Norimberga e poi in Polonia. Donde ben si spiega quella comune tradizione, tra i cristiani di Germania e di Polonia, di queste Pasque ebrae. E bene anche quinci si scusano quelle sì frequenti e sì generali persecuzioni contro una razza capace di sì orribili delitti da lei considerati come opere pie, salutari all'anima loro e gratissime al Signore. Or vengano gli ebrei a dirci che sono tutte calunnie queste accuse dei cristiani contro di loro: e che esse furono inventate dalla ignoranza del medio evo. Ignoranza vi fu, sì, certamente nel medio evo tra i cristiani sopra gli ebrei. Ma ignoranza di quel molto più e peggio che gli ebrei commettevano, *secretissime inter ipsos*, a sfogo della loro divozione talmudica ed anticristiana; secondo che sempre meglio si vedrà da quanto ci resta a dire nelle prossime corrispondenze.

II.

COSE ROMANE

1. Concistori per la Canonizzazione di quattro Beati — 2. Provvedimenti per questa solennità — 3. Dichiarazioni del Cancelliere germanico Bismark al *Reichstag*, circa il ristabilimento della *Legazione prussiana* presso la S. Sede — 4. Ciarle intorno ad una ritirata del Papa a Fulda in Germania; parole attribuite sopra ciò dall'Hatzfeld al Bismark — 5. Onoranze di Corte a M.^r Korum vescovo di Trevesti ed a due Cardinali inglesi.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII tenne, la mattina del 25 novembre p. p., nel Palazzo Apostolico Vaticano, un Concistoro pubblico per la Canonizzazione dei Beati Confessori: *Giovanni Battista De Rossi*, Canonico della Basilica di S. Maria in Cosmedin; *Lorenzo da Brindisi*, sacerdote professore dell'Ordine dei Minori cappuccini; *Benedetto Labre*, laico di Boulogne-sur-Mer nella diocesi di Arras; e *Chiara della Croce*, vergine di Monte-falco, monaca professa dell'Ordine eremitano di S. Agostino; di che abbiamo recato notizie e ragionato nel presente volume a pagg. 483-84 e 513-23. La cerimonia si compì con isplendida pompa, assistendovi gli E^mi Cardinali, molti Arcivescovi e Vescovi, il Corpo Diplomatico, il Patriziato romano, ed un ragguardevole numero di cospicui personaggi stranieri, e di ecclesiastici e religiosi.

Il Commendatore Giovanni Battista De Dominicis-Tosti, decano del Collegio degli Avvocati Concistoriali, con elegante orazione latina perorò innanzi al Sommo Pontefice ed all'augusto consesso le cause dei Beati. Mons. Mercurelli, Segretario dei Brevi ai Principi rispose nello stesso idioma a nome di Sua Santità. Quindi il S. Padre benedisse quel sacro consesso e si ritirò nei suoi appartamenti.

La mattina del 2 dicembre si tenne un altro Concistoro, ma semipubblico, a cui intervennero gli E^mi Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma.

La Santità di Nostro Signore assunti gli indumenti Pontificali, accompagnato dalla sua nobile Corte, faceva sulle 9 1/2 ingresso nell'Aula Concistoriale: e, salito il trono e recitate le preci di rito, dava principio al semipubblico Concistoro, pronunziando una breve allocuzione; nella quale, ricordando sommariamente le gesta dei Beati Confessori, manifestava il desiderio di ascriverli nel catalogo dei Santi. Aggiungeva però che prima di venire ad una decisione così solenne e tanto grave, intendeva sentir liberamente il voto dei pastori della Chiesa di Dio ivi presenti.

Allora gli Eminentissimi Porporati e i Reverendissimi Arcivescovi e Vescovi, serbandò l'ordine di dignità e promozione, un dopo l'altro manifestarono il loro parere affermativo perchè si procedesse al solenne atto,

leggendo ciascuno il proprio voto, e gli Orientali nella propria lingua colla versione nell'idioma latino.

Dipoi questi voti, muniti della firma di ciascuno, erano tutti deposti, cioè quelli degli Eñi Cardinali nelle mani di Monsignor Segretario della S. Congregazione dei Riti, e quelli degli altri nelle mani dei Maestri delle Ceremonie Pontificie, a ciò destinati.

Raccolti in questo modo tutti i suffragi, Sua Santità proseguendo l'allocuzione, dichiarava: che sebbene fosse pienamente soddisfatta dell'unanime consenso espresso dall'augusta assemblea, nondimeno prima di procedere alla definitiva sentenza, voleva che si continuasse con ferventi orazioni a dimandare l'aiuto e il lume da Dio.

Dopo ciò, Monsignor Procuratore Generale del Fisco e della R. C. A. genuflesso ai gradini del trono dimandava e faceva istanza che dai Protonotarii Apostolici, ivi presenti, se ne rogasse uno o più solenni pubblici istromenti.

Allora il Decano dei Protonotari, genuflesso insieme ai suoi colleghi, rispondeva: *conficiemus*; e soggiungeva: *vobis testibus*, volgendosi ai Camerieri segreti ch'erano presso Sua Santità.

Levatasi finalmente Sua Beatitudine, benediceva a quel sacro consesso, e collo stesso accompagnamento recavasi a deporre gli abiti pontificali nell'Aula a ciò destinata, e quindi rientrava nei suoi privati appartamenti.

2. Per la solennità della Canonizzazione fu magnificamente apparsa la grande aula sovrastante al portico della Basilica Vaticana. « È tuttavia doloroso, dice l'*Osservatore Romano* n. 263, constatare come la ristrettezza relativa dell'aula sia ben lungi dal consentire alla Commissione ordinatrice tale sviluppo, che permetta di convenientemente accogliere tutti i personaggi soliti ad intervenire a queste solenni funzioni. È perciò che la S. Congregazione del Concilio si è veduta nella necessità di limitare, per l'Episcopato, l'obbligo d'intervenire ai Vescovi residenti in Diocesi entro le cento miglia lontano da Roma, e l'invito ad intervenire agli Arcivescovi d'Italia e di Francia, alla cui illustre nazione appartiene il B. Benedetto Giuseppe Labre, nonchè al Vescovo di Arras, nella cui diocesi il santo nacque. Questa determinazione è presa, siamo autorizzati a dichiararlo, per la sola ragione che tutto l'Episcopato non potrebbe trovare nell'aula suddetta un luogo conveniente alla sua alta dignità. »

3. A più riprese, nel corso del cadente anno, abbiamo registrato, notantemente nel volume VIII di questa Serie XI, a pagina 101-8, e pagina 360-67, gl'indizi e le notizie più autentiche intorno alle disposizioni del Governo prussiano, propizie alla mitigazione almeno del *Kulturkampf* ed al ristabilimento d'una *Legazione prussiana* presso la S. Sede.

La sera del 30 novembre p. p. l'*Osservatore Romano* n. 274 pub-

blicò, non senza sgradevole sorpresa dei Frammassoni italiani e dei conquistatori di Roma, il seguente telegramma particolare spedito quel giorno stesso alle ore 2 pom. da Berlino.

« Virchow al *Reichstag* interpella sui negoziati colla S. Sede. Il principe di Bismark risponde: che le relazioni col nuovo Papa sono delle più amichevoli. Il Cancelliere annunzia che i dettagli dei negoziati saranno presentati al *Landtag* prussiano, perchè il *Reichstag*, secondo la Costituzione dell' Impero, non deve trattare affari religiosi. Al *Landtag*, aggiunge il Cancelliere, saranno chiesti i fondi necessari per l'Ambasciata prussiana presso la Santa Sede. I Deputati del *centro* Windthorst ed Augusto di Reichensperger si dichiarano soddisfatti di questa risposta. Virchow dichiara che non è soddisfatto. Il principe di Bismark replica che vuole la fine della lotta religiosa. (*Applausi al Centro ed alla Destra*). »

Il dì vegnente tutti i giornali di qualche importanza pubblicarono un dispaccio dell' Agenzia Stefani che scendeva ai particolari di codesta dichiarazione del Cancelliere germanico. Ma parecchi de' *liberali*, come se paventassero che il riprodurlo dovesse contribuire alla effettuazione di cosa da cui abborrono, se ne astennero. Ecco il testo del telegramma.

« Discutesi il bilancio del ministero degli affari esteri. Virchow chiede informazioni circa i negoziati col Vaticano.

« Bismark risponde che crede utile trattare la questione nel *Reichstag* entro limiti ristrettissimi: l'affare concerne il regno di Prussia. Sono pronto a dare spiegazioni alla Dieta prussiana. Esiste l'intenzione d'introdurre nel bilancio prussiano uno stanziamento affine di accreditare un rappresentante diplomatico presso il Vaticano, posto che fu soppresso in seguito al disaccordo sopravvenuto. Nell'attuale risposta non sono ispirato da considerazioni speciali, ma unicamente dall'interesse degli affari. Anche altri Stati tedeschi, ad esempio la Baviera, hanno una rappresentanza speciale presso il Vaticano. Credo tale stato di cose, in presenza ai diversi interessi concorrenti, utile, ma mirerei anche alla rappresentanza tedesca se l'interesse generale si facesse maggiormente valere. Non credo opportuno fare comunicazioni circa i negoziati con la Curia romana.

« Virchow avendo fatta l'osservazione che il partito *progressista*, prendendo parte al *Kulturkampf*, partì dalla falsa idea che il Cancelliere sarebbe più conseguente e avrebbe liberato lo Stato e la scuola dalla influenza della Chiesa: Bismark dichiara che trova che il rimprovero manca di logica e non è giustificato. Se realmente egli volesse continuare la lotta ne sarebbe ostacolato da ciò che gli antichi compagni della battaglia lo abbandonarono e lo spinsero nelle braccia del *Centro*. Salvaguardando gli interessi dello Stato si è talvolta forzati ad agire diversamente da ciò che si poteva fare per lo innanzi.

« Rispondendo a Haenel, Bismark constata che il partito progressista si oppose a tutte le sue aspirazioni. Non si può dire quindi che egli preferì il centro. Nel 1878 il centro abbandonò l'opposizione nelle questioni doganali soltanto per cause reali e l'appoggiò in questa vertenza.

« Rispondendo a Kleistretzow, Bismark disse non è il liberalismo che nel 1874 lo spinse ad introdurre il matrimonio civile: ma la dichiarazione dei suoi colleghi del ministero prussiano che altrimenti si sarebbero dimessi. »

A maggiore schiarimento della cosa trascriviamo qui, dall'*Osservatore Romano* n. 277 pel 4 dicembre, il testo delle parole più importanti pronunziate dal Principe Bismark in codesta tornata del *Reichstag* alli 30 novembre.

« Il Regno di Prussia sente il dovere di occuparsi nuovamente, mediante una rappresentanza diretta, degli interessi dei sudditi cattolici presso la Santa Sede; e per conseguenza nel prossimo bilancio prussiano verrà chiesta una somma a questo scopo.

« I motivi di dissidio che tempi addietro resero necessario, per fatto del linguaggio del Papa, la soppressione di questa Legazione, non esistono più ora colle relazioni amichevoli fra il Governo prussiano e l'attuale rappresentante del Cattolicesimo. Le ragioni, per le quali il Governo vuole fare trattare le relative questioni da una Legazione prussiana anzichè da una Legazione dell'Impero, sono meno ragioni di massima che di opportunità. L'Impero che non ha un *Kulturkampf*, non vi è direttamente interessato.

« Il *Kulturkampf* ha ancora un lato politico perchè la Chiesa è da gran tempo non solo una Potenza spirituale ma anche una forte Potenza politica. Io non condurrei mai una lotta confessionale; e non è perciò che intrapresi la lotta colla Curia.

« Io non peccai d'inconsequenza; ma ogni lotta ha il suo punto culminante, ed io non desidero la lotta con i partiti politici come un'istituzione duratura; ed in essa il mio scopo è sempre la pace. Dunque, se oggi avessi speranza di avvicinarmi a questa pace, sarebbe mio dovere di favorirla. Ma se fossi un attaccabrighe, se desiderassi di continuare la lotta, dovrei rinunziarvi; perchè fui abbandonato dagli alleati coi quali la impresi, allorchè il loro appoggio ulteriore chiedeva condizioni impossibili. Se ora, per il fatto delle scissure del partito liberale, fossi posto nell'alternativa di optare fra i *Progressisti* ed il *Centro*, io sceglierei, come uomo di Stato, il *Centro*. »

Ecco, poi le parole adoperate dal Gran cancelliere per definire la situazione in cui da certe costituzioni moderne son ridotti i monarchi. « I re
« che regnano e non governano che cosa sono essi mai? Compare per
« una bella rappresentazione, sempre pronti a transigere, dimentichi per-
« fino di avere una spada al fianco per la giustizia, e sempre disposti a in-

« dietreggiare finchè la rivoluzione non li mette per la strada della fuga. »

La Gazzetta d'Italia, nel n. 337 pel 3 dicembre, recò anch'essa un sunto piuttosto ampio di quella memoranda tornata, e delle dichiarazioni del Bismark; le quali nella sostanza, ed in gran parte anche nelle precise parole, suonano esattamente come le allegate dall'*Osservatore Romano*; ma vi si tocca d'un punto non poco importante per ben giudicare dell'aspetto sotto il quale il Bismark considera le relazioni della Prussia; e perciò crediamo opportuno di riferire il tratto che ne scolpisce le idee.

« Le ragioni per le quali il Governo vuole far trattare le relative quistioni da una *Legazione prussiana* anzichè da una Legazione dell'Impero sono meno ragioni di massima che di opportunità. L'Impero, che non ha un *Kulturkampf*, non vi è direttamente interessato. Se gli altri Stati federali desiderassero una rappresentanza comune si potrebbe stabilirla. Io mi sono chiesto se la Chiesa cattolica doveva considerarsi come una potenza estera; ma ho risposto negativamente e mi sono detto che i nostri sudditi cattolici sono equiparati agli altri ma hanno diritto alla tutela delle loro istituzioni ecclesiastiche, delle quali è rappresentante il Papa. La cosa non ha nessun lato che debba preoccupare il preopinante. Noi desideriamo che l'Impero, e specialmente la Prussia, raggiungano quella pace che risponde ai tradizionali e secolari desiderii del nostro Stato. Non credo però opportuno di dare spiegazioni sullo stato materiale delle trattative colla Santa Sede.

« *Virchow* fa molte riserve sul discorso del Cancelliere, ma si compiace che egli non consideri il Papa come un'estera potenza. Ciò lo tranquillizza di fronte alle voci che la Germania voglia appoggiare il Papa per ristabilire il potere temporale. Il pensiero che si possa dovere avere nel paese il Papa con tutta la Curia non è davvero consolante.

4. Nelle ultime parole attribuite dal corrispondente della *Gazzetta d'Italia* al *Virchow* è manifesta l'allusione ad una ciarla, ripetuta da molti giornali; secondo la quale il Santo Padre, impensierito della mala piega che prendono le cose, non solo in Francia, ma eziandio e principalmente in Italia, dove la Democrazia repubblicana va scalzando a tutto suo potere la Monarchia e le sue presenti istituzioni, avrebbe ventilato la probabilità di dover abbandonare Roma, per cercare altrove, in Germania, anzi a Fulda, almen quel tanto di libertà che gli è indispensabile pel Governo della Chiesa, e che la irrompente demagogia italiana si propone di levargli. Giornali tedeschi, di vario colore, se ne occuparono, e l'ebraica *Libertà* di Roma nel n. 338 pel 4 dicembre, come utile commentario a tal diceria, che noi reputiamo insussistente, stampò quanto segue, in tono di chi ammonisce il Papa di badare a quello che fa.

« A proposito di queste voci, non è senza interesse riprodurre un dialogo avvenuto molti anni fa fra il principe Bismark ed il sig. Hatzfeld, e da questo riferito nel suo libro. Ecco:

Hatzfeld. Eccellenza ha già letto che gli Italiani sono entrati nel Palazzo del Quirinale?

Bismark. Sì, e sono curioso di sapere cosa farà il Papa. Partire? Ma per dove? Ci ha di già pregato di domandare all'Italia se lo lascerebbe partire, e se questa partenza fosse possibile ad effettuarsi cogli onori dovutigli. L'abbiamo fatto e ricevemmo la risposta che la sua posizione sarà perfettamente rispettata anche se volesse assolutamente partire.

Hatzfeld. Non lo lasceranno senza rammarico, perchè è nel loro interesse che resti in Roma.

Bismark. Sì, certamente, ma sarà però probabilmente costretto ad andarsene. Ma dove? In Francia non può, c'è Garibaldi; in Austria, non vuole andare; in Spagna? Io ho proposto la Baviera.

Dopo aver pensato alcuni minuti, Bismark continuò:

— Non gli resta che il Belgio, oppure... la Germania del Nord. Difatti fu di già chiesto se gli possiamo dare asilo. Io non ci ho nulla da opporre. Colonia o Fulda. Sarebbe un avvenimento inaudito, ma non inesplicabile; e per noi sarebbe *assai utile* se potessimo apparire dinanzi ai cattolici quello che effettivamente siamo, cioè come attualmente la sola Potenza che *potrebbe e vorrebbe* proteggere il capo supremo della loro Chiesa. Per gli ultramontani finirebbe ogni pretesto di opposizione. Malinckrodt si schiererebbe dalla parte del Governo. Del resto, se in Roma qualcheduno con fantasia eccitata, specialmente fra le donne, sedotte dalla pompa ecclesiastica, dall'incenso del cattolicesimo e dalla vista del Papa sulla sedia gestatoria si converte al cattolicesimo, in Germania, dove si vedrebbe il Papa come un vegliardo che cerca aiuto, come un buon vecchiotto, come un vescovo eguale a tanti altri che mangia e beve, prende il tabacco e forse fuma anche il suo sigaro; la cosa non avrebbe gran pericolo. Che se anche in Germania qualcheduno si convertisse al cattolicesimo, che non sarebbe poi gran male, io però rimarrò nella mia religione.

« Riferito il dialogo, a noi basterà solo osservare come commento, che il Papa fuori di Roma, a Fulda o Colonia, sarebbe nel concetto stesso di Bismark, un vescovo come tutti gli altri. *That is the question...* precisamente pel Papa. »

L'ebreo Arbib e la sua *Libertà*, arrogandosi di dar consigli al Papa, danno la misura della loro petulanza e della loro goffaggine.

5. Il Papa, quando si chiamava Pio VII, fu da un despota imprudente, dal primo Bonaparte, trattato davvero come da lui furono trattati molti Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, e come l'ebraica *Libertà* si lusinga che sarebbe trattato Leone XIII in Germania, cioè come un semplice Vescovo a cui non si bada. E Dio, mandando il despota a morire d'umiliazione e di rabbia sullo scoglio di S. Elena, ricondusse il Papa a Roma più glorioso e più amato che mai. E tutto fa presentire che tornerebbe assai funesto

per l'Italia massonica un viaggio del Papa in Germania, dove Sua Santità sarebbe accolta con tutte quelle onoranze e quell'entusiasmo, onde si manifestò in Francia la pietà e l'amore dei cattolici francesi pel prigioniero augusto di Fontainebleau. E solo uno stupido ne potrebbe dubitare ora, che tutti vedono Mons. Korum, nuovo vescovo di Treveri, colmato delle più squisite cortesie dall'Imperatore Guglielmo I, e dalla Imperatrice Augusta che testè lo ricevette a Coblenz con tutti i riguardi dovuti al suo alto e sacro carattere, volendolo alla propria mensa appunto sul finire del novembre. Nel che la imperiale Donna mostrò la stessa squisitezza di sentimenti onde la Regina Vittoria, come leggiamo nella *Voce della Verità* n. 276 pel 3 dicembre, si mosse a tributare non preveduti onori a due illustri membri del Sacro Collegio. « I giornali inglesi ci recano una ordinanza della Regina d'Inghilterra; la quale prescrive che i due Cardinali inglesi, l'Emo Edoardo Manning, e l'Emo Giovanni Enrico Newman della Congregazione dell'Oratorio di Birmingham, amendue residenti in Inghilterra, debbano essere *invitati di diritto* a tutti quanti i reali ricevimenti. »

Questo deve essere come un boccone di tossico in bocca a quegli arrabbiati mastini, che ereditarono dal loro degno padrone Nino Bixio la tendenza a gettare in Tevere il Papa ed i Cardinali!

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Schemi di leggi del Roche, del Boyssset e del Corentin-Guyho contro la Chiesa cattolica ed il Clero — 2. Liste di ostracismo contro i cattolici — 3. Discorso di P. Bert, ministro pei culti, circa il *Concordato* — 4. Commenti dell'ufficiosa *République française* al discorso del Bert; strenua difesa del Clero fatta da Mons. Freppel alla Camera; dichiarazione del Ministro per gli affari interni — 5. Dimissione d'alti ufficiali delle amministrazioni del Culto e del pubblico insegnamento — 6. Dimissione del Chanzy e del Saint-Vallier ambasciatori a Pietroburgo ed a Berlino — 7. Dimissione di Alberto Grévy dalla carica di Governatore generale dell'Algeria; gli succede un Prefetto pel governo civile, ed il Saussier pel militare — 8. Risultati militari della spedizione del Saussier contro Kairuan e nel sud della Tunisia.

1. Il nuovo Ministero della Repubblica francese, poteva fare a meno del programma che abbiamo recitato in questo volume a pag. 632-33. Avendo per capo e padrone il ligure Leone Gambetta, che per sua divisa ostenta il motto: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi!* è manifesto che suo compito principale sarà la guerra alla religione, per isterminare, se fosse possibile, dapprima il cattolicesimo, poi ogni altro culto fondato sulla credenza dell'ordine spirituale e sovranaturale. Di che si ha guarentigia

nella scelta che codesto Dittatore ha fatto dei servitori a cui commettere questo ufficio.

Sebbene i Ministri, non compreso il Gambetta loro padrone, siano undici e tutti degni di lui, tanto che già da tutti sono chiamati: *Le Ministère des commis*; tre di essi, per i precedenti loro fatti, portano scolpito in fronte tal carattere, che vale un programma di guerra a tutta oltranza contro il cristianesimo. E sono il Cazot, il famigerato compilatore ed esecutore dei decreti del 29 marzo 1880; il Waldeck-Rousseau *libero-pensatore* e degnissimo successore del Constans; e l'ateo materialista Paolo Bert, incaricato dell'amministrazione del pubblico insegnamento e dei culti, appunto per far scomparire dalle scuole ogni vestigio di religione, e soggettare allo Stato ed ai suoi interessi il poco che si vorrà tollerare di culto a Dio. Ciò è sì vero, che appena codesti strumenti della setta ebbero il loro posto nel congegno della macchina inventata dal Gambetta, i *Radicali* capirono essere giunto il momento opportuno per recitare la loro parte, col favore dell'ateo Brisson presidente della Camera dei Deputati.

In fatti il radicale Giulio Roche non perdette un momento, e depose sul banco della Presidenza un suo disegno di legge, la cui accurata analisi, fatta dall'*Univers* del 20 novembre, dimostra che si mira a nulla meno che a rinnovare gli orrori della prima rivoluzione francese, salvo forse il destinare l'altare maggiore della Cattedrale di Parigi al culto della *Dea Ragione* simboleggiata da una Taide immonda.

L'onorevole Giulio Roche, che dee essere un uomo sul taglio del nostro A. Mario e d'altri scrittori della *Lega della Democrazia*, si propone niente meno che « la secolarizzazione (ossia *confisca*) dei beni delle Congregazioni religiose, delle fabbricerie, dei Seminari, dei Concistori; e la separazione assoluta della Chiesa e dello Stato. » Al quale effetto vuole si abolisca tutto ciò che ancora sente alcun che di religioso: il bilancio del Culto, il Concordato, ed ogni associazione, riconosciuta o no, d'uomini e donne che professino di attendere a cose di religione. Egli vuole che lo Stato s'impossessi di tutto: cattedrali, chiese, oratorii, presbiterii, vescovii, conventi, con tutti i loro beni mobili ed immobili. « La Repubblica non darà stipendio o sussidio di sorta ad alcun culto, nè concederà l'uso d'alcun locale od edificio sia per l'esercizio d'un culto, sia per l'alloggiamento dei ministri di esso. » Tutti questi beni sono proprietà della nazione, la quale ne prenderà possesso immediatamente, per vendere ogni cosa mobile nel giro di soli tre mesi, e versare nelle casse dello Stato il prodotto della vendita; e nello spazio di due anni tutto ciò che è immobile. Gli edifici sacri saranno devoluti agli Spartimenti, ed ai Comuni, che potranno sfruttarli, o per vendita o per affitto, come loro piacerà. Lo Stato non prenderà più parte alcuna ufficiale agli atti od alle cerimonie di culto veruno; ciò restando vietato agli ufficiali

pubblici d'ogni ordine, come sarà proibito ai Comuni di partecipare « a dimostrazione qualsiasi di solennità religiosa. »

Lo stesso rigoroso divieto sarà applicato « nei Licei, Collegi, Ospizi, Spedali, case di pena, carceri » insomma da per tutto fuorchè nel domicilio dei privati.

Dei beni delle Congregazioni religiose d'ogni fatta, di cui lo Stato prenderà subito possesso, nulla si lascerà ai proprietari, ma soltanto ai singoli membri di esse sarà dato un sussidio per sei mesi. Se si tratta di congregazioni che erano autorizzate, la munificenza dello Stato tollererà che i beni provegnenti da donazioni o legati tornino ai donatori od ai loro eredi, *tornando* allo Stato quelli d'altra provenienza. Poi, a tutto suo agio lo Stato procederà alla loro liquidazione, compiuta la quale, se gli resterà tempo, assegnerà agli spogliati membri di tali congregazioni un sussidio annuo che non potrà in verun caso oltrepassare i 1,200 franchi. È espressamente prestabilito dal Roche, il quale trovò molti aderenti e sottoscrittori della sua proposta, che tutti gli arredi e vasi sacri delle Chiese o Cappelle dei conventi, del pari che le biblioteche, i quadri, i mobili eziandio delle celle e gli arnesi di cucina, *torneranno* allo Stato, e saranno all'uopo riposti nei Musei, se sono preziosi!

Perchè nulla possa sfuggire, si debbono, per decreto del Roche, dichiarare invalidi e nulli di pien diritto tutti i contratti stipulati da comunità religiose o dai loro membri, dopo il 29 marzo 1880; e si sottoporranno a revisione i precedenti contratti di locazione, fitto, ipoteca intorno alle proprietà d'ogni genere di cui godeano le Congregazioni religiose proscritte.

Con queste *innocenti e tenuissime* restrizioni, la libertà di culto e di coscienza resta e resterà guarentita ad ogni cittadino francese!

La Commissione della Camera prese subito in considerazione questo magnifico e liberalissimo schema di legge.

Emolo del Roche, anche il deputato Boyssset elaborò uno schema di legge, preceduto da una studiata esposizione di motivi, che leggesi nell'*Univers* del 25 novembre, e che si riassume in due articoli.

« Art. 1°. Il Concordato del 23 *Fruttidoro* Anno IX (10 settembre 1801) e gli Articoli Organici del 26 *Messidoro* Anno IX, promulgati il 18 *Germinale* dell'Anno X, sono abrogati.

« Art. 2°. Questa abrogazione produrrà tutti i suoi effetti dal 1° gennaio 1883. Da questo giorno nè il culto cattolico, nè alcun altro culto sarà riconosciuto o sussidiato dallo Stato; e niun privilegio di delegazione o d'onore potrà essere loro conferito. »

Faremmo ingiuria al buon senso dei nostri lettori, se imprendessimo a far loro rilevare l'enorme e la estensione di questo bel portato del *liberalismo* moderno.

Non volle rimanersi indietro da questi due valorosi legislatori l'ono-

revole Corentin-Guyho, deputato di Quimper, e prese altra via. Sterminare il cristianesimo, abolire il culto religioso, assassinare d'un colpo solo tutto il clero e tutte le comunità religiose, e divinizzare l'ateismo ed il materialismo, gli parve alquanto difficile ed eziandio ripugnante alla cortesia ed al mitissimo animo suo; e preferì rendere schiava la vittima che non può uccidere.

Nel suo schema di legge, di cui fece un sunto splendido il *Temps*, trascritto dall'*Univers* del 25 novembre, il Corentin-Guyho si contenta di regolare le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, con 28 articoli pieni d'unzione liberallesca ed intesi a formulare valide guarentige a profitto: 1° del Potere civile contro il clero delle parrocchie; 2° dei membri del clero secolare contro i rispettivi suoi Vescovi. Come giunta essenziale, si deve abolire la Legazione francese presso la Santa Sede, commettendo la trattazione degli affari della Chiesa alle cure dell'Ambasciadore accreditato presso il Re d'Italia. Inoltre il buon Corentin-Guyho costituisce un Consiglio Superiore dei Culti, formato da membri delle due Camere, dal Consiglio di Stato e da altri nominati dal Governo e scelti dai Ministri dei culti riconosciuti. Il quale Consiglio ha poteri disciplinari sopra gli ecclesiastici, ed applica loro le pene prescritte da un codice speciale!

2. Qualunque di questi disegni, eziandio se con rilevanti modificazioni, sia per essere approvato dal padrone Gambetta, e perciò dalla mandria dei suoi schiavi della pluralità Parlamentare, è chiaro fin d'ora che la rivoluzione avrà ancora a desiderare qualche cosa. Prima si diceva di voler soltanto spacciarsi dei Gesuiti; poi si buttò via la maschera e si bandì la proscrizione generale degli Ordini religiosi; quindi si ruppe guerra all'Episcopato ed al Clero secolare. Ciò basta? No. Restano i cattolici laici, ai quali la setta non può perdonare il delitto d'aver preso le difese degli oppressi Religiosi e d'averli poi sostenuti con le loro limosine.

Il genio del Constans, che fu degno collega del Cazot nella grande opera dell'assassinio dei religiosi, va tuttora aliando nel ministero degli affari interni ed ispirando il Waldeck-Rousseau, suo egualmente degno successore. L'onta inflitta alla setta infernale da quelle centinaia di migliaia di firme di cattolici francesi, i quali si protestarono, in tutti i modi legali, contro i decreti del 29 marzo, e che poi s'imposero un tributo per sostenere gli espulsi ed assassinati religiosi, deve essere vendicata! Gli *inulti* Ferry e Lepère e Constans chiedono (per usare lo stile dell'illustre Cialdini a proposito di Perugia) vendetta, e l'avranno!

« Sappiamo, pubblicò l'*Union*, come leggesi anche nell'*Univers* del 21 novembre, che al Ministero per gli affari interni si vien compilando un registro speciale contenente i nomi di tutti coloro che si sottoscrisero per le *Opere cattoliche* e notatamente i nomi dei fedeli che col loro obolo si protestarono contro i decreti del 29 marzo 1880. Si cer-

cano e si procacciano, in tutti i modi immaginabili, codeste liste di sottoscrizioni; e ieri si mettevano a registro quelle delle *Opere di Suor Rosalia* (una santa figlia di san Vincenzo de' Paoli, che fu venerata persino dai *comunardi* del 1871 in mezzo agli orrori dei loro macelli e dei loro incendi!) aperte già da qualche tempo dal signor Lamaire curato di S. Medardo. »

Codesta sollecitudine del Waldeck-Rousseau, e dei suoi complici e manigoldi, per aver le liste dei cattolici dimostratisi tali a prove di non lievi loro sacrifici, non è certamente ispirata da desiderio di imitarne l'esempio. In fatti già in ogni Spartimento si vennero facendo ecatombe di pubblici ufficiali, dal Magistrato al guardiano campestre, dal Prefetto al Sindaco per epurare la Repubblica di elementi *sospetti!* Da questo alla proscrizione, quale si ebbe in Francia dal 1791 al 1793 non è che un passo da fare. I cattolici vi si preparino.

3. Quanto ai Vescovi ed ai Parrochi della Francia, noi siamo certi che già sono preparati a seguire le gloriose tracce lasciate dai moltissimi loro predecessori nel martirio, che la prima rivoluzione francese lor fece soffrire. L' avere il padrone Gambetta assegnato a Paolo Bert, oltre il ministero della istruzione pubblica, anche quello dei Culti, equivale ad una dichiarazione di guerra a tutta oltranza contro la religione, e fu valutata da tutti, eziandio dai *Radicali*, come una disfida al Clero ed al Papa.

Quest' uomo, dice l'*Univers* del 16 novembre, « libero-pensatore, materialista, ateo e frammassone, è nemico personale del domma e del culto cristiano, detrattore della morale cristiana, avversario accanito di ogni credenza spiritualista. Ministro della pubblica istruzione, egli è autore d'uno schema di legge sopra l'insegnamento primario, pel quale vuole che gli addetti all'insegnamento primario non appartengano ad Ordine veruno, od Istituto o Comunità religiosa e non siano ministri di verun culto. Come ministro dei culti egli è in pieno accordo con quel tal Labuze il quale proponeva una legge onde i preti fossero costretti al servizio militare. »

Coloro che, durante la discussione parlamentare del famoso articolo 7 della legge sopra il pubblico insegnamento nel passato anno, conobbero la parte che vi sostenne Paolo Bert, non troveranno esagerate le congetture dell'*Univers*. Del resto codesto *materialista* ha fatto altamente professione d'esser tale e, come tale, di abborrire come superstizione sciocca ogni idea religiosa. Or in mano a costui stanno le cose di religione in Francia, sotto la direzione di colui che gridò: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi*. Del resto egli non dissimula, ma ostenta i suoi disegni.

Il venerdì 25 novembre Paolo Bert ricevette gli ufficiali dell'amministrazione dei culti nel palazzo dove questa risiede; ed il *Journal des Débats* del 28 stampò, sì il discorso del Direttore signor Flourens per

esporgli quanto si era fatto sinora a tutela dei diritti dello Stato verso la Chiesa, e sì la risposta del nuovo Ministro.

Il Flourens magnificò gli sforzi erculei con cui la Repubblica avea rivendicati i suoi diritti caduti poco meno che in desuetudine ed in istato di pura formalità, richiamando i Vescovi ed i preti alla stretta osservanza delle leggi e dei regolamenti, sotto tutti i risguardi. E con ciò parve voler dire: eccoci qua, siamo degni di continuare a servirvi nell'opera di sostenere *la società civile* contro l'invasione dell'influenza religiosa.

Il Bert afferrò l'occasione di promulgare i suoi disegni, principalmente circa il *Concordato*. Con precauzione oratoria accennò ai pregiudizi che si aveano contro di lui; e disse: « Il Ministro dei culti, nell'esercizio della sua carica, non deve essere nè religioso, nè antireligioso; il suo ufficio non è un affare di dottrina... A me spetta la *Polizia dei Culti*. Per Polizia generale dei culti intendo il vigilare sopra la osservanza delle leggi che reggono le relazioni delle Chiese verso lo Stato. »

Quindi, con cinica falsificazione della storia quale fu scritta perfino dal Thiers, bandì come *accettati* gli *Articoli organici* annessi dal primo Bonaparte al *Concordato* del 1801, e li definì: *leggi dello Stato*. Mise da parte la questione di decidere se avesse fatto bene o male Napoleone I stipulando il *Concordato* e corredandolo degli *Articoli organici*, insistendo che l'uno e gli altri sono leggi di cui si deve esigere la più rigorosa osservanza. E perchè? Eccolo, con le sue precise parole.

« Noi vediamo nel *Concordato* la più salda guarentigia contro le invasioni della Chiesa cattolica, che cammina sempre avanti. Noi vediamo, nella stretta esecuzione di quello, il mezzo più efficace per aggiornare al tempo opportuno il grande moto che comincia nel nostro paese e che ci tira alla separazione della Chiesa e dello Stato; moto che non ebbe altra ragione d'essere che le debolezze degli uni e le intemperanze degli altri. »

Egli è chiaro che il Bert qualifica per *debolezze* tutti gli atti, i decreti, i regolamenti ed anche le leggi con cui i precedenti Governi alleggerirono in pratica le pesanti catene degli *Articoli organici*; e designa come *intemperanze* le rivendicazioni di discreta libertà per la Chiesa nell'insegnamento e nell'esercizio del culto, come nel mantenimento della gerarchia a norma del diritto canonico. Ciò posto che cosa si prefigge il *libero-pensatore* ed ateo Paolo Bert?

« Noi non abbiamo punto il disegno di costituire un clero *nazionale*; questo fu un sogno del Bonaparte, sogno di cui trovansi chiare tracce nell'opera sua, tra le quali è il *Catechismo* napoleonico. Noi non vogliamo far della Chiesa uno strumento di regno, e dei suoi ministri una specie di *gendarmaria* sacra incaricata di ricondurre le anime nella cerchia della dinastia imperiale. Non vogliamo mescolarci nelle relazioni

dei preti coi Vescovi oltre a quello che è già stabilito dal patto concordatario. E se alcuna cosa dobbiamo abbandonare di codeste leggi concordatarie, deve essere quello che spetta alla disciplina interna ed ai dommi della Chiesa, e quello che può offendere la libertà delle coscienze. »

Questo da tutti fu inteso nel senso che il Bert si rifiuta a voler ravvivare, cogli errori del 1682, il *Gallicanismo*; come anche a farsi tutore dei preti ribelli all'autorità dei loro Vescovi. Ma servirsi degli *Articoli organici* a quel modo e con quello scopo medesimo con cui il Cazot ed il Costans si sono serviti di tutti gli atti più scellerati dei Parlamenti e della Monarchia contro gli Ordini religiosi ed il Papa.

4. Troppo è chiaro che con ciò il Bert si volle atteggiare in sembianza di scrupoloso vindice delle leggi, degno perciò della fiducia di quanti amano l'ordine legale ed aborriscono da inutili persecuzioni. Ma è da vedere come egli si propone di comportarsi in questo ufficio; e *La République française*, di cui troviamo lunghi tratti nel *Le Monde*, n. 282, gli ha tracciato, organo com'è del padrone Gambetta, la linea di condotta a cui dovrà attenersi.

« Il signor Paolo Bert farà eseguire *alla lettera* tutte le leggi, tutti i decreti, tutte le sentenze che chiudono il clero nelle sue attribuzioni tutto speciali. Non si troverà, nè presso lui, nè presso i suoi ufficiali, traccia veruna di quella molle indulgenza di cui aveasi da sì lungo tempo tanta abitudine. Egli andrà più oltre. Egli chiederà alle Camere di annullare tutti gli atti legislativi, pei quali la debolezza dei Governi anteriori ha permesso alla Chiesa di uscire dai limiti delle convenzioni concordatarie e di impadronirsi d'una parte rilevante del potere civile e delle rendite dello Stato. Lo scopo inteso franchissimamente dal Ministro è di ritornare in tutto e per tutto alle prescrizioni dell'anno 1802, al Concordato ed agli *Articoli organici* che ne sono inseparabili.

« Prima di ricorrere al rimedio supremo della separazione delle chiese e dello Stato, che ci sembra dover essere la soluzione dell'avvenire, ma, al presente, ci apparisce piena di difficoltà ed anche di pericoli, si può tentar la prova, se la stretta applicazione del regime concordatario non basti ad imporre al clero il rispetto della legge. Se questa prova fallisce, saremo sempre liberi a troncargli il legame tra la società civile e la Chiesa; che se poi riesce, noi avremo il tempo di preparare convenientemente la soluzione definitiva emancipando le giovani generazioni più radicalmente che non seppero francarsene i padri loro. »

Potevasi forse parlar più chiaro? Si aboliranno tutte le leggi propizie alla Chiesa; si applicheranno a tutto rigore gli articoli organici; ed intanto coll'insegnamento ateo e con l'educazione materialistica si preparerà il popolo francese ad accettare l'abolizione del cristianesimo! Tuttavia, continua la *République*, « il culto (cattolico) sarà libero sotto la riserva di quei regolamenti di Polizia che il Governo giudicherà ne-

cessarii. Ma i suoi Vescovi saranno nominati dal Governo, ed i suoi parrochi, parrochi cantonali, dovranno essere da lui accettati. Vescovi e parrochi, e questi soli, così nominati, così accettati, riceveranno uno stipendio conveniente. »

Lette queste dichiarazioni, conformi in tutto a quelle di P. Bert, il *Times* le qualificò con le seguenti parole: « Le relazioni, che il signor « Paolo Bert vuole stabilire tra il suo ministero e la Chiesa cattolica, « sono quelle stesse che esistono tra il Prefetto di Polizia ed i ladri « domiciliati nella città di Parigi. » Ciò basta, dice il *Le Monde* n. 284, per mettere in tutta evidenza il grado di abiezione in cui siamo caduti.

La conclusione che trae la *République française* dai disegni del Bert non manca di cinica schiettezza, e dimostra che codesti carnefici della Francia, non potendo uccidere d'un colpo solo il cattolicesimo, lo ridurranno, se Dio lo permette, in intollerabile schiavitù. Sotto questa forma di Governo « non sarà più il caso di parlare di libertà d'insegnamento, di libertà della carità, di libertà delle buone opere, di libertà delle processioni, di libertà degli Ordini religiosi. » Così la *République* portavoce del Gambetta.

I dabben'uomini, e non ne mancano in Francia come in Italia, che amano di vedere non il vero ma il piacevole, crederanno forse che codeste siano minacce spavalde, intese a mettere paura ai cattolici, sì che non si cimentino a pur tentare la prova della resistenza; e che, dopo tanto tuonare, la burrasca si risolverà in quattro goccioloni d'acqua; o che, a peggio andare, il Governo farà come usano i mercanti ebrei che, a fine di parere discreti, chiedono 50 e si contentano poi di 5. Il Gambetta ed i suoi colleghi, dicesi, non sono pazzi da voler imprendere il *Kultur-kampf*, dal quale sentesi costretto a desistere perfino il terribile e ferreo Gran Cancelliere germanico; si contenteranno del ragionevole, se il Papa, i Vescovi, il Clero, i cattolici, arrendendosi alla evidenza delle congiunture, si comporteranno con prudenza e si rassegneranno a fare come i Vigili negli incendi, lasciando bruciare ciò che non possono salvare.

Voglia Iddio che così avvenga! Il certo, per ora, si è, che il Ministro per gli affari interni, il Waldeck-Rousseau ha esplicitamente, fra gli applausi della Camera, parlato in guisa da scolpire chiaro il proposito di trattare il Clero cattolico in quella maniera che si usa in Italia contro gli *ammoniti ed i condannati a domicilio coatto*. Eccone la prova tratta dal rendiconto ufficiale della tornata del 24 novembre p. p., qual si legge nel *Débats* del 26.

Discutevasi la validità e legalità dell'elezione del signor Bocher Delangle a deputato pel circondario di Londéac. Il relatore Galpin propose e sostenne che l'elezione si dovesse annullare, perchè viziata dall'influenza del clero che l'avea favoreggiata, persino col leggere una Pasto-

rale del Vescovo che raccomandava ai cattolici di accorrere alle elezioni e di scegliere a deputato un uomo onesto, di buoni principii e che dèsse guarentige di voler fare il suo dovere rispetto alla religione. Il dibattimento divenne fervido. Mons. Freppel, deputato, salì alla bigoncia, e con la vibrata e stringata sua facondia, ragionò in questa sentenza. — È mestieri che pel clero si distingua la sua vita civile e l'esercizio del suo ministero. Nella vita civile il sacerdote ha diritti pari a quelli di qualsiasi altro cittadino; nell'esercizio poi del suo ministero, il Clero non possiede meno il diritto di raccomandare, anche dal pulpito, l'intervento alle elezioni, perchè l'astenersi è negligenza colpevole (*in Francia dove, per astenersi, non hanno forza le ragioni decisive che hanno i cattolici in Italia*), ed una mancanza ai doveri verso la patria. Inoltre compete al clero il diritto di eccitare i fedeli ad adempire il loro dovere di elettori secondo la loro coscienza di cristiani e di cattolici; e, finchè il clero si attiene a questi principii generali, senza discendere ad applicazioni particolari, non esce dalle sue attribuzioni, nè gli si può muovere rimprovero. Or questo, e nient'altro, fece il Clero per la elezione del Bocher.

Che cosa poteasi rispondere a discorso così temperato e giusto? Nulla. La mandra però della *Sinistra* rispose con isghignazzate ed urli, ed il Lockroy con villanie e lazzi, di cui poi fece buffonescamente le sue scuse, con l'approvazione del vice-presidente Lepère. Dopo di che levossi a parlare il Ministro per gli affari interni, Waldeck-Rousseau, e dichiarò che: « Il Governo non può ammettere le teorie testè esposte dalla bigoncia (*da Mr Freppel*). Il Clero deve contenersi nei limiti che il *Concordato* gli ha tracciato, ed il Governo userà con fermezza di tutti i mezzi che la legge gli accorda per ottenere dal Clero il rispetto assoluto tanto delle leggi quanto della Costituzione. »

Gli applausi, onde fu salutata la teoria del Ministro, fondata sul falsissimo supposto che pel Concordato siano aboliti i diritti civili e politici del Clero, diedero la vittoria al relatore Galpin. Si procedette ai voti sopra la sua proposta di annullare la elezione del Bocher per l'influenza esercitata dal clero; e 402 voti l'approvarono, essendo contrarii soli 93 dei 495 votanti. Così s'intende la libertà e la giustizia dai liberali francesi!

Nè la cosa ebbe fine lì. Il ministro Waldeck-Rousseau spedì subito una circolare ai Prefetti, ordinando loro di spedirgli subito esatte relazioni sopra *i delitti* commessi dal Clero nello esercizio del suo ministero. E si tratta di delitti come quelli commessi per la elezione del Bocher Delangle!

I cattolici francesi che sono ancora acciecati dal fascino liberalesco dovrebbero capire a che tendano per ultimo queste avvisaglie dirette in apparenza a diminuire l'influenza del Clero nelle sole cose politiche. Il deputato Lanessan, dopo la dichiarazione del ministro Waldeck-Rousseau, non si peritò di dire, come vedesi nel *Débats* del 26: « La discussione testè fatta porge l'argomento più decisivo per la tesi della separazione

dello Stato e della Chiesa. Per poco che il prete sia accorto, se non farà dal pergamo, farà dal confessionale o dal presbitero sentire la sua azione. Quando non si pagherà più il prete, quando non gli si darà più nè chiesa nè confessionale, il Governo ne avrà meno impacci.» E qui un frastuono d'applausi! Così si minaccia ai laici cattolici di togliere loro il prete, la chiesa ed il confessionale. Che cosa si lascerà dunque loro di libertà religiosa? Tornerà dunque il tempo in cui era reato di crimenlese, e di alto tradimento contro lo Stato, l'assistere ad una Messa?

5. La prospettiva di cosiffatto avvenire atterri perfino certi cotali, che pure in addietro, sotto il Governo del Ferry, non s'erano fatto scrupolo di tener mano alla esecuzione dei famosi decreti del 29 ottobre 1880. Tra gli altri il Flourens, che con titolo di Direttore stava a capo della amministrazione pei culti, quel medesimo che, presentandone gli ufficiali al Bert, avea commendato l'operosità con cui si erano rinnovati e rinforzati i ceppi al Clero, capi che ora s'andava troppo oltre, e ripunziò alla carica, a malgrado delle pressanti istanze che gli furono fatte perchè rimanesse. Il suo esempio fu imitato dal Zevort, direttore dell'amministrazione per l'insegnamento secondario, pel quale avrebbe dovuto acconciarsi ad essere strumento dell'ateo P. Bert. Il celebre Vulpian non potè rassegnarsi a dover dipendere da un P. Bert, come se l'Università, di cui egli è decoro, dovesse essere infamata da tal capo; e scrisse laconicamente; « Signor ministro. Ho l'onore di presentarvi la mia dimissione dall'ufficio di Decano della Facoltà di medicina. Vulpian. »

6. Non meno espressiva, ma gravida di paurose conseguenze è la dimissione data dal Generale Chanzy e dal Conte di Saint-Vallier, ambasciatori, il primo a Pietroburgo dove era accettissimo allo Czar ed avea reso grandi servigi alla Francia; ed a Berlino il secondo che godeva d'altissima stima e di molta fiducia presso l'imperatore Guglielmo I ed il cancelliere Bismark.

Appena ebbe notizia della costituzione del nuovo Ministero repubblicano, il Saint-Vallier corse a Parigi, s'abbeccò col Gambetta, e gli dichiarò, allegandone gravi ragioni, che era irremovibile nel volere deporre la carica di ambasciadore a Berlino, ed appena si piegò a voler per alquanti altri giorni sostenerla, finchè fosse provveduto al successore. Di che egli stesso parlò chiaro ad un collaboratore del *Figaro*, per isfatare le favole che di tal suo procedere si erano divulgate, come può vedersi nell'*Univers* del 21 novembre p. p.

Altrettanto fece, stando alla *Patrie*, il Generale Chanzy, che rifiutossi alle più pressanti istanze perchè volesse ritirare la dimissione data. Al Gambetta con cui si abbeccò, e che si sfiatava a persuaderlo che nulla si cangerebbe nell'indirizzo della politica esterna della Francia, come si legge anche nell'*Univers* del 25 novembre p. p., il Chanzy rispose: « Un ambasciadore ha una doppia missione; difendere gl'interessi della nazione che rappresenta, e sostenere la politica del Gabinetto che

lo ha accreditato. Mi tornerà sempre facile il tutelare gli interessi francesi; ma troverei impossibile, senza rinnegare il mio passato diplomatico, il sostenere la politica del nuovo Gabinetto. » Il Gambetta ripigliò: « Ma io non vedo qual sia la quistione che ci può così dividere? — La quistione religiosa, replicò il Chanzy — Su questo punto speciale, disse il Gambetta, voi potete aver ragione, perchè sono risoluto, quanto a ciò, a prendere provvedimenti energici. — Voi dunque vedete che abbiamo perduto venticinque minuti, ripigliò il Chanzy, senza poterci mettere d'accordo. Non saprei come spiegare e sostenere presso lo Czar la vostra politica ecclesiastica, la quale colà non si potrebbe capire. »

La relazione che di questo abboccamento diede il *National*, riferita nell'*Univers* del 26, confermò appieno quella della *Patrie*.

7. Un'altra dimissione era da lunga pezza aspettata e sollecitata in tutte le forme da quelli che diconsi organi della pubblica opinione, e che in questo caso, qualunque fosse il loro colore politico, erano pienamente concordi. Volevasi che fosse rimosso dalla carica di Governatore civile e militare dell'Algeria quel povero avvocatuolo di Alberto Grévy, che, con licenza del Gambetta, vi era stato elevato da oltre un anno per piaggeria di partito, e senz'altro merito che d'essere fratello di suo fratello Giulio Grévy presidente della Repubblica, come, per lo stesso ignobile motivo, fu nominato senatore inamovibile il mediocrissimo Generale Grévy, fratello anch'egli di suo fratello.

Il gridio sopra la funesta incapacità dell'Alberto e le funeste conseguenze del suo povero Governo, massime dacchè le truppe francesi nella provincia di Orano furono tenute in iscacco, anzi battute, dalle bande dell'arabo Bù-Amema, giunse a tale che Alberto Grévy dovette, sotto colore di portare precise informazioni al Governo, essere richiamato in Francia. Salvato così il suo decoro, egli fu costretto di dare, alli 5 novembre le sue dimissioni, le quali furono accettate dal nuovo Ministero del 15, e pubblicate nel *Journal Officiel* del 27. Gli fu dato per successore il signor Tirman, consigliere di Stato e che avea dato buona prova di sè in carica di Prefetto. Ma i poteri del Tirman furono ristretti alla sola amministrazione civile. Tutto ciò che concerne la parte militare fu lasciato al Generale Saussier.

8. Il Generale Saussier fece veramente tutto quello che poteasi fare nelle triste congiunture in cui fu gettata la Francia dall'avventataggine del caduto Ministero del Ferry. Egli riuscì ad impossessarsi di Kairuan, dove lasciò una Divisione accampata fuori del recinto della città, e che si diede subito a guarentirsi con buone trincere di quattro forti, occupando anche parecchi punti della città stessa. Il Saussier con un forte nerbo di truppe marciò a Kafsà, di cui s'impadronì discacciandone gli Arabi, da cui riscosse grossissime taglie di guerra in cammelli, buoi e pecore, e togliendo loro, per giunta quel che apprezzano sopra ogni cosa, le armi. Quindi, per Tebessa, si ricondusse nella provincia di Costantina.

Altri due corpi di truppe si diressero verso Gabès ed un altro punto del lido orientale di questo golfo, anche per premunirsi contro ogni pericolo di riscossa degli Arabi che si movessero dalla Tripolitania. Ma ora il problema è più intricato che mai. Annettere la Tunisia all' Algeria, non si può. Continuare ad occuparla militarmente, costerebbe, senza nessun pro, enormi spese di denaro e d'uomini. Abbandonarne il territorio meridionale, è quanto esporsi a dover ricominciare la guerra viva contro gli Arabi risoluti a sollevarsi appena il passano. E non si sa a Parigi come uscire di tal peccoreccio. Trista ripetizione dei funesti spropositi di Napoleone III al Messico.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Trionfo dei radicali nelle ultime elezioni dei deputati al Consiglio nazionale. Iniquità dei mezzi a ciò adoperati. Scacco subito dai liberali ticinesi nell'elezioni del *Circondarietto*. Il dittatore di Ginevra, Carteret, in predicazione per la nomina a membro del Consiglio federale — 2. (Berna) Risultato del processo contro le donne di Chevenez, nel Giura, imputate di vie di fatto a danno del parroco intruso Bois — 3. (Ginevra) Esito dell'elezioni compiutesi ultimamente nella parrocchia *ufficiale* del capoluogo d'ordine del Consiglio superiore dello Scisma. Confronto fra l'elezioni del 1881 e quelle del 1875.

1. L'elezioni dei deputati al Consiglio nazionale, compiutesi in tutta la Svizzera il 30 di ottobre, han rinforzato notabilmente l'estrema sinistra a detrimento del centro. I radicali han guadagnato circa a 17 seggi sui liberali moderati. Quanto ai conservatori cattolici, la posizione loro rimane presso a poco la stessa che in passato. Vero è che, nel cantone di Friburgo, essi han perduto due seggi in sèguito del recente rimpasto delle circoscrizioni elettorali, decretato a bella posta dalla Confederazione per dare due rappresentanti ai radicali, coll'appoggio dell'antico distretto protestante di Morat. Ma questa perdita ha trovato altrove un compenso. Nel Ticino, dove un eguale rimpasto è avvenuto a profitto dei liberali, la costoro speranza è rimasta frustrata; imperocchè di sette deputati, che nomina quel cantone, sei sono stati eletti di slancio fra i conservatori, e l'elezione dell'unico liberale, che per effetto di frode poté riunire a proprio favore la maggioranza è contestata. Breve, si calcola che la nuova Camera conterà di 34 rappresentanti della frazione conservatrice cattolica, di 8 conservatori protestanti, di 25 liberali del centro, e di 78 radicali. I liberali moderati, le cui file sono state di tal guisa decimate, avevan fatto causa comune coi radicali per imporre a Friburgo e al Ticino nuove circoscrizioni elettorali, mentre poi ricusavano di render giustizia ai cattolici del Giura, le cui voci trovansi, in grazia della geografia federale, affogate in una maggioranza protestante. Siffatta iniquità non ha dunque portato loro alcun frutto.

In queste ultime elezioni, i cattolici del Giura sono rimasti di bel nuovo schiacciati da quella maggioranza medesima, nonostante che alcuni capi improvvisati del loro partito avessero per un momento nutrito speranza di disarmare i loro avversarii a forza di concessioni eccessive. Co-

storo, infatti, non solo non avevano portato sulla lista dei candidati che un sol uomo notevole del loro colore, ma avevano ancora concesso ai radicali tre candidati su cinque, e fra questi tre figurava un frammassone. Il risultato di questa tattica, creduta abile, è stato che molti cattolici han ricusato di darvi mano e si sono astenuti. I protestanti poi, dal canto loro, han rigettato non pure i due candidati conservatori, ma eziandio i tre radicali resisi colpevoli d'aver accettato una candidatura offerta dai cattolici, e si son fatti un pregio di darsi cinque rappresentanti a loro scelta. Speriamo che la lezione riesca profittevole agl'ingenui sperimentatori. Il fatto ha dovuto persuaderli che val meglio soccombere con onore in una lotta ineguale, di quello che andare in cerca di vittorie incerte ed effimere a prezzo delle tradizioni e della dignità d'un partito.

Alla maggioranza protestante e radicale non bastava però il trionfare per le vie legali. Per ingrossare i suoi ranghi, essa ricorse di più alla violenza e alla frode spinte all'ultimo eccesso. Nei distretti, per esempio, di Porrentruy e di Laufon, si mandarono gendarmi di casa in casa per intimare ai cittadini di dar voto per la lista rossa. Gli operai della via ferrata, il cui numero era stato negli ultimi momenti straordinariamente accresciuto, si videro consegnati in una medesima località, donde, dopo aver ricevuto un acconto sulla loro mercede, furono condotti sotto scorta all'ufficio elettorale. Quivi fu loro consegnata una scheda già ripiena, che essi gettarono nell'urna sotto gli occhi del loro Argo. Quei pochi operai, che ebbero il coraggio di mancare al convegno, furono il giorno appresso licenziati. Ma v'ha di più: i padri stessi di quegli schiavi infelici furono avvertiti di dar voto per la lista radicale, sotto pena di veder tolto il pane a' loro figli. Gl'istitutori ricevettero dall'ispettore delle scuole, Wächli, una circolare, in cui era detto: « La giornata di domenica deciderà della prosperità e dell'avvenire della scuola. Gl'istitutori del Giura saranno unanimi nel sostenere la lista dei candidati liberali, ed io spero che Ella pure, dal canto suo, vi darà opera. » Un gran numero di radicali dieder voto di sèguito in due località, dimodochè in un dato villaggio si trovò che la cifra dei votanti superava di 200 quella degli abitanti. Perfino nei cantoni vicini andaronsi a cercare rinforzi. Una frotta di falliti, d'interdetti, di minorenni e d'idioti, trasportati da Soletta e da Basilea, ebber la gloria di vedersi subitamente trasformati in cittadini del Giura, campioni dei lumi e del progresso.

I liberali ticinesi tenevansi talmente sicuri della vittoria nel *Circondarietto*, come lo chiamano, smembrato apposta per loro sulla carta di quel cantone, che il giorno della votazione avevan preparato clamorose ovazioni ai supposti eletti sigg. Battaglini e Bernasconi. Lascio a voi l'immaginare come rimanessero, quando la mattina susseguente seppero che lo spoglio dello scrutinio avea mandato in fumo tutte le loro speranze, e che quello stesso *Circondarietto* sarebbe a Berna rappresentato dal clericale sigg. Magatti, iaddove il primo dei loro candidati rimaneva in

ballottaggio. Non potendo far altro, indirizzarono al Consiglio federale un ricorso per addebitare di frode i conservatori, e per chiedere 1° che i voti emessi in un certo numero di comuni fossero detratti dalla cifra totale; 2° che fosse da un'inchiesta stabilito, avere in quei comuni alcuni cittadini preso parte indebitamente alla votazione; 3° che rimanesse interdetto un secondo turno di scrutinio fino a tanto che il Consiglio nazionale non si fosse pronunziato circa il risultato delle elezioni, i soli eletti essendo agli occhi loro i sigg. Battaglini e Bernasconi. Dopo aver presa cognizione del rapporto ufficiale trasmesso dal Governo del Ticino, il quale, fondandosi sulla legge cantonale, si rifiutava a considerare come eletto il sig. Battaglini, e dichiarava di volere far procedere a un secondo turno di scrutinio, il Consiglio federale ha trovato che nè il Governo predetto nè esso medesimo erano competenti a pronunziarsi sulla questione, ma che ambedue le autorità dovevano considerare come eletti i candidati, che avevano riportato la maggioranza assoluta, che solo al Consiglio nazionale spettava poi il decidere se l'elezione fosse valida, o no. Invano ha il Governo ticinese fatto valere che, se il sig. Battaglini aveva ottenuto uno o due voti di soprappiù alla maggioranza assoluta, era d'altra parte provato, essere state depositate nelle urne diciassette schede di più che non fossero i votanti, e rendersi per conseguenza necessario procedere al ballottaggio: il Consiglio federale ha ordinato la sospensione delle relative operazioni, fissate in principio pel 27 novembre. Mentre però si è sottomesso a quest'ordine, il Governo ha deciso di non proclamare l'elezione del sig. Battaglini, e di protestare presso l'Assemblea federale contro l'ingerenza del potere esecutivo centrale in un affare, che è esclusivamente di competenza cantonale.

Non sono il Giura e il Ticino i soli paesi, dove il suffragio universale sia stato falsato da iniqui maneggi. In tutta la Svizzera protestante la stampa liberale ha raccontato a' suoi ingenui lettori che un proclama era stato pubblicato nel Vallese, col quale si prometteva *la remissione dei peccati e l'indulgenza plenaria* a ogni elettore, che desse voto per candidati conservatori. È questo uno dei tanti mezzi messi in opera per eccitare il fanatismo protestante contro gli abborriti *Ultramontani*.

Il nuovo consiglio nazionale riunito al Consiglio degli Stati avrà quanto prima da rieleggere il Consiglio federale. Già i caporioni del radicalismo non fanno un mistero della loro intenzione di eliminare da quel corpo i signori Welti, Hertenstein ed Hammer, che ne costituiscono gli elementi moderati. Fra coloro, che diconsi destinati a surrogarli, si cita il sig. Carteret, dittatore di Ginevra e ordinatore del *Kulturkampf* in quel cantone. Le circostanze, come ognuno vede, non potrebbero essere più critiche. Degnisi Iddio proteggere la Svizzera cattolica!

2. In una delle mie precedenti corrispondenze (V. il fascicolo della *Civiltà* del 20 agosto) io vi raccontava le prodezze di alcune donne di Chevenez, Giura bernese, che, stizzite dall'insolente procedere del par-

roco intruso Beis, si eran fatto lecito d'infliggergli una correzione manuale. Non contento d'aver gastigato il comune con una occupazione militare, parte a carico di esso, parte a carico del consiglio municipale e del consiglio parrocchiale, il Governo tradusse le delinquenti dinanzi alla giustizia penale. Or, questo affare ha ricevuto in questi ultimi giorni una soluzione definitiva mediante la condanna di tre delle amazzone a 48 ore di carcere, a 20 franchi d'ammenda, e a 150 franchi di refezione di danni accordati all'apostata per consolarlo delle sgraffiature riportate sulla faccia. I membri del consiglio comunale e del consiglio di parrocchia sono stati condannati, ciascuno, a 20 franchi d'ammenda per non averlo saputo a sufficienza proteggere. Inoltre quindici altri prevenuti, donne per la maggior parte e fanciulle, dovranno pagare 15 franchi d'ammenda. Tutti poi sono insieme ed *in solidum* condannati nelle spese del processo, che non si è trascurato di far salire a una cifra esorbitante.

3. Il Consiglio superiore dello scisma in Ginevra fece il 23 d'ottobre procedere a nuove elezioni nella parrocchia *ufficiale* del capoluogo, che comprende le quattro parrocchie cattoliche della Madonna di S. Germano, di S. Giuseppe e di S. Francesco, ossia una popolazione di circa 25,000 cattolici. Quando, alcuni anni or sono, l'apostata Loyson fu nominato parroco scismatico di Ginevra, riuscì di mettere nell'urna 1254 schede. Il 23 d'ottobre, in cui si esercitava una certa vigilanza a motivo delle manifestatesi rivalità, non se ne poterono riunire che 478, mentre gli elettori iscritti erano 2112. Si ha in ciò una splendida dimostrazione della rapina commessa nell'elezione del 1875, che spogliò i cattolici della chiesa della Madonna. In quel tempo, nel quale i cattolici e i vecchi-cattolici della sola città erano ammessi a dar voto, gli scismatici si attribuirono 780 suffragi. Nel 1881, erano convocati allo scrutinio non solamente gli elettori della città, ma anche gli Svizzeri originari d'altri cantoni stabiliti in Ginevra, più gli elettori de' due comuni suburbani di Plainpalais e delle Eaux Nives. Con questi elementi, voi ben comprendete che gli scismatici avrebbero dovuto riportare molti più suffragi che 780; e, nonostante, non ne han potuti ottenere che 500. Diventa quindi manifesta la frode del 1875, contro la quale è stato inutilmente interposto ricorso presso il Consiglio federale.

I N D I C E

<i>L'apoteosi di Pietro Cossa poeta e frammassone.</i>	Pag. 5
<i>I cieli e i loro abitatori.</i>	» 23
<i>Idem</i>	» 404
<i>La Teosofia del Rosmini - segue l'esame critico.</i>	
<i>La dottrina della Teosofia è Panteismo.</i>	» 43
<i>La Teosofia del Rosmini - segue l'esame critico. Dottrina del Rosmini intorno all'anima umana.</i>	» 154
<i>Gli spiriti delle tenebre — (Racconto contemporaneo)</i>	» 173
LIII. <i>L'uomo di legno e la signora nera.</i>	» ivi
LIV. <i>Il grande inganno.</i>	» 178
LV. <i>La chiesa spiritica fiorentina</i>	» 299
LVI. <i>Douglas Home a Firenze.</i>	» 305
LVII. <i>Bastonature spiritiche in Roma</i>	» 437
LVIII. <i>Morsicature spirituali.</i>	» 445
LIX. <i>Debolezze paterne</i>	» 547
LX. <i>Gli alti fenomeni.</i>	» 556
LXI. <i>La necromanzia rimpulzzita.</i>	» 690
LXII. <i>I fenomeni trascendentali e le fotografie spiritiche</i>	» 700
<i>La Legazione germanica presso la Santa Sede ed il liberalismo italiano.</i>	» 129
<i>Conquiste di Asarhaddon in Arabia e in Egitto.</i>	» 139
<i>Della decadenza del pensiero italiano. — Della filosofia.</i>	» 185
<i>Idem</i>	» 285
<i>Idem</i>	» 669
<i>Indirizzo dei pellegrini italiani al Santo Padre e risposta di Sua Santità.</i>	» 257
<i>Il pellegrinaggio italiano.</i>	» 265
<i>Delle scuole in Italia</i>	» 385
<i>Fine di Asarhaddon e primordii di Assurbanipal.</i>	» 422

<i>La canonizzazione de' nuovi Santi nel dì 8 dicembre 1881</i>	Pag. 513
<i>L'obolo per le povere monache d'Italia.</i>	» 524
<i>Una vana difesa</i>	» 536
<i>Le due capitali in Roma l'8 dicembre 1881.</i>	» 641
<i>Le prime guerre di Assurbanipal.</i>	» 653

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Studio sui caratteri nazionali. Leggi governanti il loro scoglimento. L'antichità. Per Enrico Zanoni.</i>	» 64
<i>Vita del ven. Alessandro Luzzago, patrizio bresciano, proposto a modello dei secolari, per E. Girelli.</i>	» 75
<i>La Religione e i partiti estremi di C. Arasieve.</i>	» 199
<i>L'Uomo ed il Bruto paragonati sotto l'aspetto psicologico metafisico pel professore Angelo Simoncelli.</i>	» 207
<i>Vita della Serva di Dio suor Filomena di Santa Coloma, Religiosa Minima, scritta dal suo confessore P. Narciso Dalmau, prima versione dallo spagnuolo.</i>	» 213
<i>La crisi ultima e la crisi prossima, dell'Avv. Raffaele Gigante</i>	» 314
<i>L'Uomo-Dio. Studi filosofico estetici del Bar. Nicola Taccone-Gallucci.</i>	» 320
<i>L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia. Studi critici pel Prof. Salvatore Talano.</i>	» 453
<i>Il Fiume Bianco e il Denka. Memorie del Prof. Cav. Ab. G. Beltrame, pubblicate per cura del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell'occasione del Congresso internazionale geografico in Venezia.</i>	» 460
<i>Roma Capitale d'Italia.</i>	» 563
<i>La Religione e i partiti estremi, di C. Arasieve.</i>	» 565
<i>Ai Giovanetti. Ricordi del Dott. Aldo Gennari.</i>	» 574
<i>De impedimentis matrimonium dirimentibus ac de processu iudiciali in causis matrimonialibus, notionnes et disceptationes canonicae ad usum praesertim ecclesiasticorum iudicum et parochorum tum occidentalis tum orientalis Ecclesiae cum appendice documentorum, studio Iosephi Mansella iuris</i>	

<i>utriusque doctoris, S. C. de propaganda fide pro rituum orientalium negotiis officialis Apostolicae Cancellariae subsummistae.</i>	Pag. 710
<i>Reale Arciconfraternita e Monte di S. Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi. Rapporti e Regolamenti organici. . . . »</i>	714
<i>A pezzi e bocconi, veglie toscane del Dott. Cherubino Morelli, Priore di S. Lucia sul Prato. »</i>	719
BIBLIOGRAFIA »	85
Idem »	329
Idem »	586
SCIENZE NATURALI — 1. L'esposizione d'elettricità a Parigi; le lampade elettriche; il telefono; due utili avvertimenti dati ai visitatori — 2. Centenario della prima navigazione a vapore: Jouffroy e Fulton. Prime origini delle macchine a vapore: e loro svolgimento fino allo stato presente; Watt. Origine e perfezionamento delle locomotive; Stephenson. — Un'avvertenza. »	216
Idem — 1. L'Eucalyptus in Italia — 2. La fillossera in Sicilia — 3. La spettrofonia. »	722
ARCHEOLOGIA. — 1. Del calice erogatorio serbato nel Museo kircheriano — 2. Le statue e le epigrafi di Semone Sanco e di Simon Mago. »	466

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall' 8 al 22 settembre 1881.

I. COSE ROMANE — 1. Pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei Riti circa la canonizzazione del B. Lorenzo da Brindisi e della Beata Chiara di Monte Falco — 2. Discorso del S. Padre Leone XIII, detto l' 11 settembre — 3. Largizioni di Sua Santità ai poverelli di Roma — 4. Dispensario dell'Elemosineria Apostolica — 5. Mitigazione del Kultur-Kampf verso i cattolici in Prussia; provvedimenti per le diocesi di Osnabruk, di Paderborn e di Metz — 6. Nomina del canonico Korum al vescovado di Treveri — 7. Articolo della Provinzial Correspondenz circa le pratiche di componimento tra la Santa Sede e la Prussia — 8. Dichiarazioni degli intendimenti del Governo prussiano per la Chiesa cattolica, espresse dall'ufficiosa Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung — 9. Annunzio ufficioso del ristabilimento della Legazione prussiana presso la Santa Sede; Udienza

del S. Padre al signor Schlösser inviato straordinario del Governo di Berlino — 10. *Bando elettorale del Partito del Centro* — 11. *Cenni della apostasia d'un prete in Roma; lettera del Conte Paolo di Campello che ne chiarisce la vera causa* Pag. 97

II. COSE ITALIANE — 1. *Pubblicazione del testo intero ed ufficiale d'una circolare del ministro Mancini, sopra i fatti del 13 luglio p. p.* — 2. *Condizioni poste dal Mancini perchè il Papa possa uscire dal Vaticano; ond'è manifesto che il Papa è prigioniero; critiche dei giornali* — 3. *Circolare del Depretis intorno alle Opere Pie* — 4. *Altra circolare per la tassa di ricchezza mobile* — 5. *L'agitazione contro la legge delle guarentige è principalmente diretta contro la monarchia* — 6. *Comizio di Catania per la repubblica* — 7. *Propositi dei radicali contro la monarchia banditi a Falconara* — 8. *Istituzione di truppe repubblicane sotto il titolo di allievi volontari* » 109

III. COSE STRANIERE Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Il convegno di Gastein e la politica estera* — 2. *Agitazione elettorale* — 3. *Una nuova fase del Kultur-kampf* — 4. *Questioni economiche* — 5. *Congressi d'ogni genere* — 6. *Notizie diverse. Monsignor Kübel ✕.* » 121

Dal 23 settembre al 6 ottobre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Come da un processo autentico ed inedito, che si conserva negli Archivi Vaticani della S. Sede, si dimostri indubbiamente che gli ebrei non possono celebrare santamente la loro Pasqua se non che col sangue cristiano* » 225

II. COSE ROMANE — 1. *Scambio di cortesie uffici fra il Santo Padre Leone XIII ed il Governo degli Stati-Uniti per la morte del presidente Garfield* — 2. *Risoluzioni dei cattolici tedeschi al Congresso di Bonn; dichiarazioni del Windthorst* — 3. *Paure dei protestanti prussiani per la mitigazione del Kultur-kampf in Prussia* — 4. *Favole dell'Italian Times circa il Tifo in Roma, sfatate dal Dott. Toscani.* » 231

III. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Diritti dell'Impero ottomano riconosciuti e violati dalle Potenze europee* — 2. *Pratiche della Diplomazia per la rettificazione di confini tra la Turchia e la Grecia* — 3. *Condizioni dei territorii che la Turchia fu costretta a cedere alla Grecia* — 4. *Occupazione graduata di questi territorii per parte delle autorità civili e delle truppe greche* — 5. *La Rumenia si costituisce in Regno, e come tale è riconosciuta dalle Potenze europee; incoronazione del Re Carlo di Hohenzollern* — 6. *Discordia tra il principe di Bulgaria*

Alessandro di Battemberg ed i suoi sudditi; colpo di Stato per la riforma della Costituzione — 7. Consiglio di Stato istituito per la Bulgaria Pag. 237

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il convegno di Danzica — 2. Movimento elettorale, e programma del centro — 3. Indizi pacifici; insediamento di monsignor Korum; il futuro vescovo di Fulda — 4. La situazione in Baviera — 5. Il congresso cattolico di Bonn — 6. Manifestazioni consolanti* » 249

Dal 7 al 27 ottobre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Primo interrogatorio dell'ebreo Israele: dal quale si impara che gli ebrei di Trento impastavano le loro focacce od azimelle col sangue cristiano, ogni anno, nella loro festa di Pasqua. Degli ebrei girovaghi, commessi viaggiatori, venditori e commercianti, nel Medio Evo, di sangue cristiano per le varie sinagoghe di Germania, del Tirolo e d'altrove* » 344

II. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del S. Padre ad una Deputazione di Perugini — 2. Nota importante circa un matrimonio principesco tra una cattolica ed un luterano — 3. Protesta di Romani presentata al Santo Padre pei fatti del 13 luglio — 4. Critica di un giornale del Baden alla Circolare del Mancini pei fatti stessi — 5. Udienza a' pellegrini della Repubblica argentina; discorso di Sua Santità — 6. La politica ostile del Governo italiano contro il Papa ed il Cattolicismo biasimata da liberali; articoli della Revue des Deux mondes e dell'Opinion — 7. Scambio di dichiarazioni fra la Nord-Deutsche-All. Zeitung e la Germania sopra le pratiche di componimento tra la Prussia e la Santa Sede — 8. Disegni del Governo prussiano intorno al Kultur-Kampf rispetto ai cattolici — 9. Condizioni poste dai cattolici tedeschi alla loro condotta verso il Governo e nel Parlamento — 10. Progressi dei cattolici tedeschi nella lotta elettorale — 11. Benigni intendimenti espressi in una lettera di Guglielmo I; cortesie verso il Clero da parte della famiglia imperiale — 12. Antiche idee del Bismark, e dicerie, circa la istituzione di una Nunziatura Pontificia a Berlino — 13. Pellegrinaggio d'Italiani, il 16 ottobre, al Vaticano — 14. Udienza e doni del Papa a' giovani romani adoperatisi pei pellegrini italiani — 15. Mentita ad una supposta dichiarazione del Card. Segretario di Stato* » 353

III. COSE STRANIERE — Austria (Nostra corrispondenza) — 1. *Sguardo retrospettivo all'estate decorsa. Fatti di Praga — 2. Processo di trasformazione del « partito costituzionale » in*

« partito tedesco » — 3. *Viaggio dell'Imperatore attraverso il Tirolo e il Voralberg* — 4. *Le diete provinciali* — 5. *Il Reichsrath* — 6. *Le Delegazioni. Il Reichstag ungarico. La Croazia* — 7. *L'arcivescovo Ganglbaher* Pag. 371

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. (*Friburgo*) *Centenario del B. Canisio* — 2. *Espulsione dal territorio elvetico del principe russo Kropotkine* — 3. (*Berna*) *Nuovi effetti della legge federale intorno al matrimonio civile e al divorzio. Avversione del Governo alla qualificazione di romana attribuita alla Chiesa cattolica. Bella decisione d'un ispettore scolastico* — 4. (*Ginevra*) *Dimissione del parroco intruso Dardene* — 5. (*Zurigo*) *Interdizione di un'Assemblea di Socialisti* » 381

Dal 28 ottobre al 10 novembre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Vitale ebreo conferma il rivelato da Israele sopra il rito sanguinario della Pasqua giudaica. Rivela le Pasque sanguinarie da lui e dal suo zio Salomone celebrate in Monza presso Milano. Descrive l'atroce martirio del B. Simoncino da Trento. E ne dichiara lo scopo ed il motivo* » 476

II. COSE ROMANE — 1. *Concistoro segreto per la prossima solennità di Canonizzazione* — 2. *Nota d'un giornale ufficioso tedesco circa le relazioni fra la Santa Sede ed il Governo russo* — 3. *Mentita circa supposte istruzioni mandate al Nunzio Pontificio di Vienna* — 4. *Avvertenza circa alcune Banche le quali s'intitolano cattoliche* — 5. *Ricevimento in Vaticano del Ministro Plenipotenziario dell'Uruguay presso la Santa Sede* — 6. ✕ *Il Card. Caterini* — 7. *Il Card. Nina nominato suo successore nella Congregazione del Concilio* — 8. ✕ *Il Card. Giannelli*. » 483

III. COSE ITALIANE — 1. *Commemorazione della breccia a Porta Pia* — 2. *Amnistia pel 20 settembre; la Lega della Democrazia provoca nuovi processi contro i suoi compilatori* — 3. *Continuazione dei Comizii contro le guarentigie al Papa; loro vero scopo proclamato dai radicali* — 4. *Il Pianciani è nominato sindaco di Roma; dimissione della Giunta comunale che è rieletta dal Consiglio* — 5. *Condotta dell'autorità politica in Roma verso il pellegrinaggio nazionale italiano* — 6. *Violenze di malfattori contro i pellegrini la sera del 17 ottobre* — 7. *Viaggio dei Reali di Savoia a Vienna; valore politico della presenza del Depretis col Re a Vienna* — 8. *Propositi attribuiti dal Nicotera al Cairoli circa un accordo coll'Austria, e circa l'opposizione del Depretis* — 9. *Ciarle ed assurde ipotesi d'una rinunzia dell'Italia a Trento e Trieste* — 10. *Protestazioni del Comitato per l'Italia*

irredenta contro l'accordo con l'Austria — 11. Probabile risultato del viaggio dei Reali di Savoia a Vienna — 12. Riconvocazione delle Camere — 13. Commemorazione della battaglia di Mentana. Pag. 487

IV. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. Deplorevoli condizioni dell'Irlanda. Agitazione contro la legge agraria. Sunto di questa. Arresto dei sigg. Parnell, Sexton e Dillon. Manifesto dei capi della Lega. Concentramento di truppe. Colpe del ministero Gladstone. Pastorale collettiva dei Vescovi d'Irlanda — 2. Ripresa delle ostilità fra i partiti. Prodezze oratorie del sig. Gladstone, contraccambiate in senso conservatore da Lord Salisbury e da Sir Stafford Northcote. La questione del libero scambio — 3. Notizie anglicane. Il Concilio panmetodista, il Congresso ecclesiastico e le conferenze diocesane. L'ex-canonic Campello. Tristi condizioni religiose delle grandi città dell'Inghilterra — 4. Notizie cattoliche. Monsignor Vescovo di Shrewsbury †. Voci accennanti a divisione della diocesi di Southwark. Gli eminentissimi Manning e Newman. » 501

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Glarona) Tremenda sventura toccata al villaggio d'Elm — 2. (Friburgo) Interpellazioni del Consiglio federale a quel Governo in proposito della presenza in Friburgo di tre Gesuiti in occasione del pellegrinaggio alla tomba del B. Pietro Canisio — 3. (Vaud) Meschino, ridicolo e odioso contegno del Governo a riguardo di un ex-Gesuita — 4. (Grigioni) Congresso socialista in Coira — 5. (Turgovia) Iniquo rifiuto del Governo a permettere a mgr. Lachat l'amministrazione del sacramento della Cresima in quella parte di sua diocesi — 6. (Berna) Il pseudo vescovo Herzog rifiuto a fare la più indecorosa figura sui giornali. Inchiesta contro il parroco di Brislach nel Giura — 7. (Solura) Convocazione in conferenza dei delegati dei cantoni facienti parte della diocesi di Basilea, per ratificare i conti del capitale proveniente dal legato Linder. » 508

Dall' 11 al 24 novembre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — Samuele, padrone della sinagoga di Trento, rivela l'antichità della Pasqua sanguinaria risalente ai primi secoli della Chiesa. Gli ebrei usano il sangue cristiano come giovevole alla salute spirituale delle anime loro. Perchè credano questo. Perchè quel rito non si trovi scritto che nei codici ebraici d'oriente. Come nei ghetti d'occidente se ne sia conservata la pratica per sola tradizione orale. » 598

II. COSE ROMANE — 1. *Concistoro segreto del 18 novembre; nomine di Vescovi* Pag. 607

III. COSE ITALIANE — 1. *Preparativi per la liquidazione dei beni e la riforma delle Opere Pie* — 2. *Ruolo organico della Direzione generale del Fondo pel culto; 350,000 lire agli uffiziali della Direzione; e settanta centesimi alle monache spogliate* — 3. *Sperpero dei beni ecclesiastici devoluti al Demanio* — 4. *Relazione del Zanardelli per prorogare d'un anno i lavori del R. Commissariato succeduto alla Giunta liquidatrice di Roma* — 5. *Assalti dei repubblicani contro lo Statuto fondamentale del Regno* — 6. *Proibizione d'un'adunanza repubblicana in Roma; bando della Consociazione repubblicana lombarda contro le conseguenze della visita dei Reali di Savoia alla Corte imperiale di Vienna* — 7. *Scambio di lettere fra Ricciotti Garibaldi ed Ernesto Renan* — 8. *Discorsi e programmi politici dei capi delle fazioni parlamentari* — 9. *Reale importanza del viaggio del Re e della Regina, esposta alla Delegazione ungherese* — 10. *Rettificazioni del Kallay e dell'Andrassy* » 609

IV. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Miserande condizioni dei soldati francesi malati o feriti in Tunisia; rivelazioni della Gazzetta ebdomadaria di Medicina* — 2. *Documenti ufficiali del Governo circa lo stato sanitario del corpo di spedizione in Tunisia* — 3. *Macello di impiegati della ferrovia alla stazione dell'Oued-Zargua; gli Arabi tagliano l'acquedotto da Zaguan a Tunisi* — 4. *Le truppe francesi occupano i forti di Tunisi; ammutinamenti delle truppe del Bey* — 5. *Sacco dato dagli Arabi alla città di Hammamet* — 6. *Arrivo delle truppe francesi a Kairuan occupata senza colpo ferire* — 7. *Insistenze dei radicali per la pronta convocazione delle Camere; rifiuto del Ferry* — 8. *Adunanze varie di socialisti contro il Governo in Parigi; abboccamenti e viaggi del Gambetta* — 9. *Decreti del 24 ottobre per elezioni di Senatori da farsi l'8 gennaio 1882* — 10. *Apertura della Camera il 28 ottobre; il Gambetta è eletto presidente provvisorio dei Deputati* — 11. *Discorso del Ferry; interpellanze circa la spedizione di Tunisi; approvazione dell'ordine proposto dal Gambetta* — 12. *Dimissione del Ministero presieduto dal Ferry; nuovo Ministero formato da L. Gambetta; primi suoi atti nel giorno stesso 14 novembre* — 13. *Programma ministeriale letto dal Gambetta alli 15 novembre* — 14. *Proposta reietta del Barodet per la revisione della Costituzione e contro il Senato* » 624

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *I convegni politici* — 2. *Le elezioni del Reichstag; progressi degli avversarii del Cancelliere, come del centro* — 3. *Il Kulturkampf; morte d'un Vescovo esiliato; biglietto dell'Imperatore* — 4. *Progressivo accrescimento di spese in seguito all'unione della Germania; popola-*

zione della Prussia; aumento dei cattolici — 5. Dimostrazioni anticattoliche — 6. Affari della Baviera; la nuova maggioranza all'opra Pag. 634

Dal 25 novembre al 7 dicembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Samuele ebreo descrive la Pasqua del secolo XV conforme a quella del secolo XVIII. Polvere di mattone usata nei ghetti italiani nel secolo scorso. Indizii che essa non fosse che sangue polverizzato. In qual tempo appunto sia, secondo Samuele, più grato a Dio l'assassinio di un fanciullo cristiano. Come Samuele abbia imparate queste cose da giovane, nel 1445, alla scuola di Maestro Davide Spring rabbino di Bamberg e Norimberga.* » 730

II. COSE ROMANE — 1. Concistori per la Canonizzazione di quattro Beati — 2. Provvedimenti per questa solennità — 3. Dichiarazioni del Cancelliere germanico Bismark al Reichstag, circa il ristabilimento della Legazione prussiana presso la S. Sede — 4. Ciarle intorno ad una ritirata del Papa a Fulda in Germania; parole attribuite sopra ciò dall' Hatzfeld al Bismark — 5. Onoranze di Corte a M. r Korum vescovo di Treveri ed a due Cardinali inglesi. » 739

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. Schemi di leggi del Roche, del Boyssset e del Corentin-Guyho contro la Chiesa cattolica ed il Clero — 2. Liste di ostracismo contro i cattolici — 3. Discorso di P. Bert, ministro pei culti, circa il Concordato — 4. Commenti dell'ufficiosa République française al discorso del Bert; strenua difesa del Clero fatta da Mons. Freppel alla Camera; dichiarazione del Ministro per gli affari interni — 5. Dimissione d'alti ufficiali delle amministrazioni del Culto e del pubblico insegnamento — 6. Dimissione del Chanzy e del Saint-Vallier ambasciatori a Pietroburgo ed a Berlino — 7. Dimissione di Alberto Grévy dalla carica di Governatore generale dell'Algeria; gli succede un Prefetto pel governo civile, ed il Saussier pel militare — 8. Risultati militari della spedizione del Saussier contro Kairuan e nel sud della Tunisia. » 745

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Trionfo dei radicali nelle ultime elezioni dei deputati al Consiglio nazionale. Iniquità dei mezzi a ciò adoperati. Scacco subito dai liberali ticinesi nell'elezioni del Circondarietto. Il dittatore di Ginevra, Carteret, in predicazione per la nomina a membro del Consiglio federale — 2. (Berna) Risultato del processo contro le donne di Chevènez, nel Giura, imputate di vie di fatto a danno del parroco intruso Beis — 3. (Ginevra) Esito dell'elezioni compiutesi ultimamente nella parrocchia ufficiale del capoluogo d'ordine del Consiglio superiore dello Scisma. Confronto fra l'elezioni del 1881 e quelle del 1875 » 756

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

